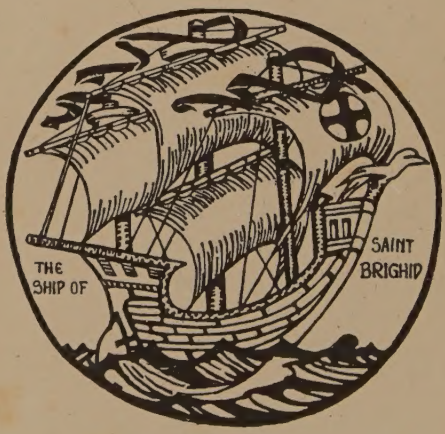
NON BRANCO · ALTR'ESCA
MDCCCLIV



EX LIBRIS

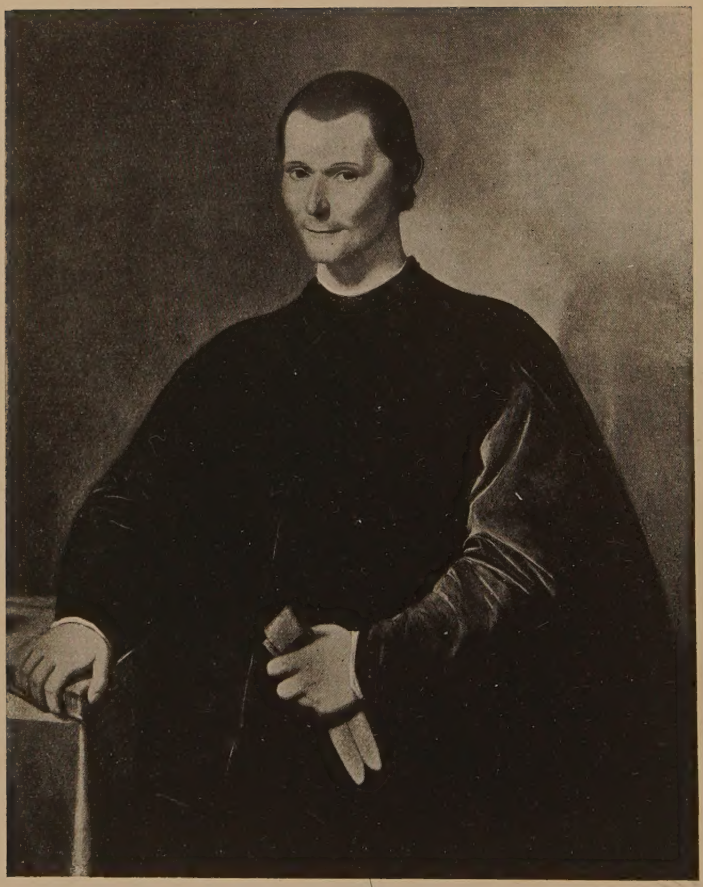
Bridget E. Tollen

20/-

TUTTE LE OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI



Niccolò Machiavelli Fiorentino

Opera di SANTI DI TITO (da Borgo San Sepolcro, 1538-1603); donata alla Città di Firenze da Benito Mussolini e ora nella Sala della Cancelleria in Palazzo Vecchio.

TUTTE LE OPERE

STORICHE E LETTERARIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A CURA

DI

GUIDO MAZZONI E MARIO CASELLA

FIRENZE

G. BARBÈRA EDITORE

—

1929

EDIZIONE CONDOTTA DA GUIDO MAZZONI E MARIO CASELLA SUI MANOSCRITTI E SULLE PRIME STAMPE, PRECEDUTA DA UN *DISCORSO* E CORREDATA DA *AVVERTENZE* INTORNO ALLA RAGIONE DEI TESTI.

Proprietà letteraria.

FIRENZE, 14-1928-29. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.

ALLA MAESTÀ DEL RE D'ITALIA

VITTORIO EMANUELE III

CUI DEVESI L'INCITAMENTO A QUESTA EDIZIONE

DELLE OPERE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

IDEATORE DELL'ITALIA NUOVA

DEDICANO IL VOLUME

GUIDO MAZZONI E MARIO CASELLA

CHE NE CURARONO IL TESTO

E GINO BARBÈRA

CHE NE PROCURÒ LA STAMPA.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

I. *L'indole appassionata del M., sempre verso il concreto, non metafisico mai nè ascetico, si manifesta anche nella brama d'agire; sia per Firenze, sia, e più, per l'Italia libera dagli stranieri.* — II. *Ogni fine sta in una relazione inevitabile coi mezzi per conseguirlo; ma soltanto il fine giusto è quello che giustifica i mezzi: giustissimo, il fine di costituire e conservare la Patria. Innanzi tutto, per la Patria, convien provvedere alla sana e virile educazione del popolo, guasto dalla superstizione e dalla corruzione del clero.* — III.–IV. *Or perchè al popolo occorrono reggitori esperti ed energici, devon questi adoperare, pel giusto fine, tutte quante le arti necessarie al governo, e devono armarsi di armi proprie. Se non vogliono o non sappiano compiere il dover loro, moveranno contro sè in certi casi il popolo, in altri le congiure. Di gran rischio son esse, non meno per chi le ordisce che per chi n'è minacciato: all'obbligo di prevederle e sventarle corrisponde il ponderarle bene ed eseguirle meglio. Del resto, tutti aiutano un capo che apparisca, non contennendo, bensì forte, savio, buono; nel che rientra il darsi dalla signoria elettiva affidamento migliore che dall'ereditaria.* — V. *Prescindendo sempre dalle ragioni del mondo di là, la passione patriottica onde il M. era arso lo illuse, che quelle sue sagaci osservazioni su storie e pubblici casi potessero diventar precetti per la liberazione e il buon reggimento d'Italia: anzi, potessero, con norme applicabili generalmente, stabilire su leggi accertate una scienza, oltre che osservatrice, regolatrice della politica.* — VI. *Ne fu quindi indotto a trattare anche la questione militare, che, rispetto al fine patriottico, ha un'importanza suprema. Se non innovò strategia nè tattica, fu buon politico nel sostenere le milizie nazionali e però l'importanza crescente delle fanterie.* — VII. *In conformità a ciò, il politico in atto produsse altresì l'indagatore delle storie civili e guerresche, per cavarne sostegni e autorità alle preconcette opinioni; e, posteriormente, produsse lo storico. Il* Principe, *i* Discorsi, *l'*Arte della Guerra, *son le superstiti produzioni, dal M. compilate, di quell'enorme trattato cui egli, sempre pensando solo al mondo di qua, ebbe costante l'intelletto.* — VIII. *Grandissimo ingegno tragicomico, nel creare artisticamente, e perfino nel movimento sciolto e vario dello stile, e nella lingua ricchissima, sentì l'intimo contrasto tra i tempi e sè; tra un passato e un avvenire idoleggiati, e il presente reale. Intese che la sorte, comunque si chiami, ha più incognite della Scienza politica; perchè alla «virtù» dell'Uomo sta di contro, prepotente, la Fortuna. Onde, talvolta, accanto all' eloquenza della passione, l'ironia, il sarcasmo, e, di quando in quando, l'umorismo della riflessione. Riuscì sovrano nella* Mandragola, *ben complessa e comicamente tremenda.* — IX. *Alle* Istorie fiorentine *nocquero la sproporzione tra le parti, la trascuranza nell'accertare i fatti, la volontaria coartazione di alcuni casi, la stessa predominanza drammatica attribuita alla «virtù» dell'uomo; ma l'opera, per ampiezza di sguardo, è per lo stile eloquente o incisivo in parlate o in ritratti, conserva un'importanza capitale nella storiografia moderna e nella nostra letteratura.* — X. *Assai confermano e insegnano sul M. e l'arte sua pur le scritture minori, perchè egli era tutto in tutto.* — XI. *Un falso ed iniquo giudizio lo atteggiò quasi a precettore di idee corruttrici della politica universale, mentre egli mirava principalmente a notare, pe' tempi suoi, necessità e convenienze di arti e di armi; e ciò, in vantaggio dell'Italia da liberare e degli Stati nostri da costituire; e ciò, nel fervore d'un patriottismo che noi ereditammo.*

N. B. — Siccome nel § VIII fo rimando a un mio studio su *Il M. drammaturgo*, lo indico nella *Rivista d'Italia*, Milano, giugno 1927.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

I.

Niccolò Machiavelli è uno degli uomini grandi, perchè volle, osò, dire apertamente alcune verità, tra quelle che la società desidera non sentirsi mai dire, e perchè, dopo fortemente ragionatovi sopra, le seppe esprimere in una forma tanto precisa ed eloquente da dar loro la sanzione di massime; le quali fecero testo, così che il nome di lui diventò subito un segnacolo universale, con uso e con abuso, sia per approvarne, sia per respingerne la dottrina politica. Nell' indole e nell' intelletto egli fu tanto straordinario di qualità varie e intense, che da secoli si è disputato, e ancor si disputerà, intorno alla figura e all'opera sue. Le fila ne son ricche, complicate, in un nodo che, ben serrato, non lascia facile l'afferrarne il capo principale e sciogliere lo. Ma credo potersi asserire che, a ogni modo, il forte pensatore, ora palesemente entusiasta e ora apparentemente gelido, il grande scrittore, ora eloquentissimo ed ora epigrammatico, fu, sopra tutto, un uomo di molta passione: onde, a chi lo studia intiero e a fondo, destano meraviglia le frequenti sentenze che contro lui vennero, da esaltatori, da denigratori, d'essere egli stato un acuto ma spietato osservatore dei fatti umani, e uno scettico, per non dire un cinico, pre-

cettore, ai principi contro i popoli, oppure ai popoli contro i principi, di teorie aliene da qualsiasi scrupolo morale.

Quello scettico, quel cinico, in una pagina dell'età matura, e non per un impulso subitaneo ma in seguito a pacato esame e a serrato ragionamento, scriveva che, anche mirando solamente alla gloria del mondo, si dovrebbe sempre desiderare di ordinare uno stato e non mai di guastarlo, e che ordinarlo e mantenerlo è possibile a uno di cui il fine sia giusto e che abbia l'energia e la prudenza necessarie ad adoperare tutti i mezzi opportuni per raggiungerlo, chè allora i mezzi saranno giustificati dal fine: « E in somma (concludeva) considerino quelli a chi i ciel dànno tale occasione, come ei sono loro preposte due vie: l'una che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi; l'altra li fa vivere in continove angustie, e, dopo la morte, lasciare di sè una sempiterna infamia ».

Nella vita privata (nacque in Firenze il 3 maggio 1469, vi morì il 22 giugno 1527), lo scorgiamo proclive ai sollazzi delle brigate, alla musica, al teatro; e ai godimenti amorosi, così da narrare sboccatamente in iscritto una sozza avventura, con derisione di sè, dove, esagerando per burla il caso, fa d'altronde una confessione aperta; e così da non nascondere una sua relazione, d'amore ignobile, con una donnetta da trivio; e così da non curarsi che si sapesse un'altra relazione d'amore, un po' migliore, con un'attrice famosa. E nella *Mandragola*, nella *Clizia*, nell'*Asino*, non si frenò davvero! Eppure restava sempre affezionato marito alla Marietta Corsini, sposata nel 1502, e fu padre buono a quattro maschi e a una femmina. E lo scorgiamo legato d'affetto sincero agli amici, facile a commuoversi per sè e per loro, non mai subdolo, non mai ingrato. Nella vita pubblica fiorentina lo scorgiamo, senza interruzione che dipendesse da lui, uno zelante e indefesso partecipe degli uffizii; molto stimato ma senza che mai riuscisse a conseguirvi le cariche più alte, neppure nella Cancelleria; Se-

gretario dei Dieci di guerra e di pace, e poi anche di un'altra sezione della Cancelleria; adoperato spesso in missioni per diverse parti d' Italia (a Forlì, a Pisa, a Piombino, a Urbino, a Roma, a Siena) e fuori d' Italia (in Francia, in Svizzera, in Alemagna); institutore e ordinatore della milizia regolare della Repubblica, e di questa milizia Cancelliere; partigiano contro i Medici, sino ad essere cassato dagli uffizii, e perseguitato, in sospetto d'aver congiurato, e però messo in prigione e alla tortura; adoperato, e a lui parve dileggio, come oratore a un convento di frati; e morto quasi in povertà. La vita privata e la pubblica concordano pertanto ad attestarlo d'animo ardente per un fuoco volontariamente represso, sia pure, ma infiammato di tratto in tratto, anche con esplosioni erompenti; e capace, con intimo rodimento, di piegarsi al giogo, e arare pazientemente un campicello, per magro e duro che fosse, pur di seguitare ad agire.

Ciò che desiderava non era di potere scrivere, era di dover agire, tanto per sè, in alte cariche, con onesti guadagni e onori ben meritati, quanto, anche se non lo avessero ricompensato adeguatamente, anche se non gli avessero dato da fare altro che « voltolare un sasso », per la Patria. Nessuno, dall'antichità in poi, s'era posto, con quel suo modo magnanimo e con quel suo piglio risoluto, davanti alla società umana, quale l'Europa, l'Italia, Firenze, gliela mostravano nei contrasti politici esterni ed interni; nè l'aveva così perscrutata e valutata nelle violenze e nelle insidie, negli accorgimenti e negli assalti, degli eserciti e delle parti. Altri pensasse pure al mondo di là, alla miseria o alla beatitudine eterne, dove le famiglie, le consorterie, le leggi, le compagini statali, nulla son più; egli pensava al mondo di qua, dove la stessa fede nell'oltretomba diventa una ragione d'amore e di odio, e quindi di conflitti, concordati, inquisizioni, imposizioni, superstizioni, norme civili. E perchè gli stati nuovi, già forti, minacciavano di mala

soggezione questa Italia nostra, questa Firenze sua, intendeva egli, col meglio dello spirito e insieme col vigore acuto dell' intelletto, a studiare le storie dei tempi passati, le vicende e le forme dei presenti, per dedurne ogni possibile preveggenza e provvisione. Tra l'un mondo e l'altro, l' assoluto fuori del tempo, il relativo dentro il tempo, non aveva alcun dubbio che il buon cittadino deve, al bisogno, sacrificare quello a questo; perdere, cioè, l'anima propria eternamente, se occorra, pur di salvare, e sarà al più per qualche decennio, chè tutto si corrompe, la Patria.

Italia, nome letterariamente sacro da Dante, dal Petrarca, dal Salutati, in poi, cominciava ad essere un grido d'affermazione nazionale contro gl'invasori e oppressori stranieri. Era tuttora vivo il Machiavelli, e la libertà d' Italia, fosse più o men calda e sincera la fede dei singoli reggitori che nel 1525 concordavano insieme doversi volere l' indipendenza dai Francesi e dagli Spagnoli, diventava un disegno politico. E nel tempo stesso (il che piace rammentare) i popolani torinesi venivano alle mani con gli Spagnoli, e lì per lì ne ammazzavano alcuni, gridando: Italia, Italia!

Francesi, Spagnoli, Tedeschi, ed ecco inoltre i Turchi, premerci d'ogni intorno; noi, imbelli, discordi, confidare per le difese nel soldo concesso a militi mercenarii, o estorto da loro: e gli altri popoli avere la forza dell'unità nazionale, comunque intesa e composta; noi, la debolezza delle gelosie tra una regione e l'altra, e quella, in più, del pontefice romano, che, a mezzo la penisola, essendo incapace di unirci tutti sotto sè, era sufficiente a impedire che alcuno, tra gl'Italiani, ci unisse tutti. Eppure non eravamo stati noi stessi una repubblica, un impero, indipendenti dagli altri, anzi dominatori e incivilitori degli altri? Il dominio di costoro era di barbari, e a tutti gl'Italiani avrebbe oramai dovuto «puzzare» come puzzava a lui, messer Niccolò. A liberarsene, lo ascoltassero; persuasi, eseguissero i consigli di

lui, indagatore delle storie passate, osservatore delle vicende contemporanee, pratico delle faccende pubbliche, esperto così de' più acconci ordinamenti militari come delle arti più sicure per governare.

Guerra duplice, quindi; da prima, interna, per riuscire presto a una qualsiasi unità nazionale; poi, esterna, per riuscire nella resistenza agli stranieri. Guerra s'intende, d'ogni sorta; con le armi, con le astuzie; sino a patti imposti facendosi temere, o ad accordi stretti amichevolmente per un vantaggio comune. E unità, s'intende, federale; press'a poco come nell'Alemagna imperiale, o, piuttosto, nella Svizzera repubblicana; perchè (scriveva) « il modo delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è, dopo a quello de' Romani, il migliore modo ». Nel qual proposito non sono da trascurare queste altre parole, che, altrove, tendono a dimostrare l'intimo nesso tra la virtù e l'unità nazionale assicuratrice dell'indipendenza, e tornano a vantare i Tedeschi, di contro agl'Italiani, ai Francesi, agli Spagnoli: « Vedesi bene, nella provincia della Magna, questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli essere grande; la quale fa che molte repubbliche vi vivono libere, ed in modo osservono le loro leggi che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle ». Ammirabili, certo, là in casa loro; ma si restino di là dalle Alpi. E Francesi e Spagnoli, non ammirabili, siano anch'essi tenuti per sempre lontani da noi. E resteranno lontani i Turchi, e da loro e da noi, se tutti insieme noi cristiani li oppugneremo. Intanto si formi in nazione politica l'Italia, che una nazione è per natura, per tradizione, per lingua, non meno delle altre; e, nel nome di Roma, anche più e meglio delle altre.

Chi volesse a questo punto una netta risposta sopra i limiti del nuovo Stato e sopra gli ordinamenti che dovessero reggerlo, pretenderebbe definizioni impossibili; salvo, forse con lo scindere in varii periodi il tempo e in varii confini lo

spazio, ma anche in ciò usando un prudente riserbo. Come era da buon politico, e come del resto portavano le successive mutazioni e le fuggevoli occasioni, potè il Machiavelli, secondo gli anni, piegare le generiche dottrine ad applicazioni assai diverse. Nei timori e nelle speranze, nell'esaltarsi e nello scorarsi, ciò aveva fatto, innanzi a lui, l'Alighieri. Salvo che questi si mantenne fiducioso in Dio. Ma, al pari di Dante, restò Niccolò fermissimo, verso l'Italia, nell'idea precipua e nel sentimento animatore dell'idea. Repubblica o principato, i Borgia o i Medici, milizie, che fossero vincitrici in battaglie o soltanto una minaccia valevole contro il nemico, negoziati finti o veri, accordi mantenuti o rotti; tutto questo non importava altrimenti che quasi un mezzo per conseguire un fine. « La Patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria, ed in qualunque modo è bene difesa ». Difenderla significa essenzialmente, dove ancora non sia, costituirla. Bisognava allora costituire, di contro a tante nazioni già costituite, la nazione italiana; e più urgeva far ciò, quando gli antichi vizii di quelle, noti per le storie, riapparivano a ogni tratto nelle loro stesse competizioni ai danni nostri. « Gli antichi costumi de' barbari » ci erano peggio nocivi da che i barbari avevan saputo ordinarsi in validi Stati, e miravano a dominarci; quei « popoli tedeschi e franciosi, pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e d'infedelità » che, come già pe' Germani aveva fatto Tacito, il Machiavelli lodava o censurava, di volta in volta, non tanto mosso da un convincimento ammirante o ostile a loro, quanto dall'ammonimento diretto o indiretto che s'era proposto verso noi. Sferza e camo chiamava Dante la doppia maniera del giovare, incitando e frenando, moralmente; e di sferza e di camo si valse il Machiavelli.

L'efficacia sua vera non fu pei precetti sul modo di reggere gli stati e muoverne le armi, bensì fu per lo spirito d'una nuova italianità.

II.

Considerando in tal guisa il redimersi della Patria, che, dopo la liberazione dai « barbari » e dai mali esempii dell' alto clero, si sarebbe liberata dai vizii, egli meditava una tanta opera, ora come una guerra, ora come una cura chirurgica e medica. Quando si ha da difendersi, quando si ha da debellare, nè i colpi si misurano nè gli strattagemmi son biasimevoli; anzi, più forti son quelli, più son astuti questi, e meglio è, e più ne vien gloria al condottiero. Quando si ha da guarire una cancrena, il taglio deve essere pronto, netto, sicuro, senza titubanza, a fondo; e quando si ha da far trangugiare un farmaco salutare, è lecito ingannare il malato di poco senno; e quando si ha da elevare lo spirito a un uomo scorato importa dargli notizie non vere, speranze in gran parte fallaci. Dunque, nella guerra si faccia la guerra; nell'operazione la pietà del chirurgo non renda purulenta la piaga; nelle cure sociali e civili si usino, quanto è necessario e conveniente, il silenzio, la dissimulazione, la menzogna.

Il fine è quello che giustifica i mezzi. Perchè li giustifichi, deve essere giusto. Mal fu confuso con questa sentenza il consiglio, in caricatura !, di Fra Timoteo, che « il fine si ha a riguardare in tutte le cose ». Or v' ha forse, per questo nostro mondo, un fine più giusto del redimere dagli stranieri e dai vizii la Patria ?

Ogni secolo ha le usanze sue : e, sebbene, pur troppo, il genere umano ritenga ancor molto del barbarico, ognun che legge le storie non ignora quanto si sia conseguito, nella somma, rispetto agli eccessi inutilmente crudeli, rispetto alle frodi inutilmente maligne. Perciò gli esempii addotti dal Machiavelli e le sue osservazioni, siano retrospettive, siano ammonitrici, son tutta una materia da consi-

derarla relativamente alla moralità del secolo decimoquinto cadente e del decimosesto sorgente. L'anacronismo, per dir così, di alcune pagine, apparisce a noi, appunto perchè è anacronismo; nè a' contemporanei nè a lui potevano gli esempii e le osservazioni presentarsi altrimenti che a documento reale e a precetto legittimo. L'Ariosto, mentre poeticamente malediceva alle armi da fuoco, praticamente applaudiva al suo signore, artigliere di vaglia, e a' colpi che vedesse dare in pieno: noi, che pur detestammo i sommergibili, gli aeroplani, i gas asfissianti, armi insidiose, desideriamo, oggi, che l' Italia ne sia anch'essa provveduta bene. Tale la condizione del Machiavelli, condottiero, chirurgo, medico; che è dire, uomo politico. Avrebbe voluto agire da sè; non gli era concesso, dalla nascita, dalla sua città, dalle condizioni generali e particolari: volle almeno insegnare ad agire virilmente, contro il barbaro dominio e contro la corruttela, per la rivendicazione e per la libertà d' Italia. Virilmente, diciam noi; egli preferiva dire, con virtù; e intendeva dire, energia.

Fu notato che se Biagio Pascal non fosse stato un cristiano della tempra che fu, la politica sua sarebbe stata, press'a poco, quella medesima del Machiavelli; realistica, cioè, e però spogliata di tutte le frasi fatte che mascherano l'uomo vero, la società vera. Ma il Pascal nacque centoquattro anni dopo la morte del Machiavelli; e questi non era, sia pure che in buona fede si stimasse e affermasse tale, un cristiano nel senso intimo della voce. Superstizioni, del tempo suo, non gli mancavano certo; la fede gli mancò. Senza ricorrere ad alcuni periodi che subito, nel 1531, gli furono in Roma modificati affinchè non dicessero tutto quanto egli aveva voluto dire sulla mancanza della religione in Italia per colpa della Chiesa Romana (in quel luogo stesso la condanna dei malvagi sacerdoti è fatta in nome della religione necessaria alle genti); senza ricorrere alle scene dove appare Fra Timoteo (si potrebbe giustamente

obiettare che parimenti non la religione v'è presa di mira, bensì la superstizione e la corruzione); senza insistere sul fatto che innanzi al primo libro dei *Discorsi* si deve leggere « la debolezza nella quale la presente religione ha condotto el mondo », e non « la presente educazione »; sebbene, in ogni caso, lì « educazione » equivarrebbe a « religione »; rammenterò il raffronto esplicito tra la religione pagana e la cristiana, dove è detto che « avendoci la nostra religione mostro la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo; onde i Gentili, stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci »; e il valore della ferocia pur nelle cerimonie religiose vi è spiegato come fanno tuttavia gli Spagnoli per le loro « funciones », cioè abbattimenti di tori; e vi è altresì spiegato, rispetto al mondo di qua, il valore della gloria mondana; per venire a concludere con queste sentenze anticristianissime: « La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, e nel dispregio delle cose umane; quell'altra (la pagana) lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che tu abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere, adunque, pare che abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scelerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'università degli uomini, per andarne in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle ».

Un suo bel capitolo in terza rima, a Luigi Guicciardini, ha del pari questa lagnanza, asserendo che, all'Italia, « di occupare il mondo tutto quanto — la fiera educazion le dette ardire ».

Ai *Discorsi* rispondono, per una deduzione alla mollezza dei costumi invalsi tra noi, perfino i dialoghi *Dell'arte della*

guerra; dove la religione cristiana, invece d'esser lodata per avere attenuati gli orrori delle armi e della schiavitù, è fatta responsabile, se non proprio incolpata, che «il modo del vivere d'oggi non impone quella necessità al difendersi che anticamente era», e che ne siano depressi gli spiriti necessarii a un gagliardo combattere.

Possibil mai che la società terrena si lasci contaminare, guastare, struggere, dai malfattori? No. E allora (proseguiva a dire il Machiavelli) la nostra religione, che è santa in vista del mondo di là, interpretiamola noi in un modo compatibile con le necessità ferree del mondo di qua: e poi che il cristianesimo ci permette la difesa e l'esaltazione della patria, e vuole che noi l'amiamo e onoriamo, difendiamola, esaltiamola, con le armi e con le arti che il mondo di qua, questo presente, ci consenta meglio efficaci. Il Voltaire studierà poi la questione se sia utile o no mantenere nella superstizione il popolo, e la deciderà così: «Tale è la debolezza del genere umano, e tale è la sua perversità, che per lui val meglio, senza alcun dubbio, esser soggiogato da tutte le superstizioni possibili, fuori di quelle micidiali, piuttosto che vivere senza religione». E Napoleone asserirà che a un vero reggitore, come lui, nulla era impossibile quando avesse dalla parte sua i gendarmi e i preti. Nessuno, almen questa volta!, oserà dare del machiavellico al Machiavelli. Ha dell'alta moralità la sua franchezza a viso aperto. E sulla Curia romana, degenere dai precetti di Cristo, presagiva imminente (e ne fu profeta) il flagello.

Religione, sì; ma posson tutte le religioni, purchè bene intese ed esercitate, essere egualmente saldo fondamento a uno stato: se già la fede in Geova fe' trovare a' liberi Ebrei la Terrasanta; se il Paganesimo diè le repubbliche greche, l'impero d'Alessandro, la repubblica e l'impero di Roma; e se il Cristianesimo non detrae vigore ai secolari nemici del nome italiano, Galli, Germani, Iberi, che siano;

e se il Maomettanesimo accresce, invece di scemarlo, l'impeto degli invasori. Certo, sarebbe bello che la religione s'impersonasse sempre in ministri di vita pura, e amatori fervidi della Patria; e che, qui in Italia, il papato o facesse o lasciasse fare la redenzione nazionale; cessando di voler apparire, per suoi fini politici, ora italiano, in lega con qualche altro italiano, ed ora universale, in lega con qualche nemico dell'italianità; e invece si gittasse con franchezza, subito che i tempi lo concedessero, e l'occasione si offrisse, a fare o a favorire la liberazione d'Italia.

Religione, dunque; e sia bene intesa, sia praticata bene. Nè soltanto dagli ecclesiastici, per la chiesa; dai politici, nel reggere i popoli; e dai capitani, nell'ordinare e addestrare gli eserciti. «Mescolarvi (negli ordinamenti militari) qualche cosa di religione per farli (i soldati) più ubbidienti» è una delle cose che il Machiavelli raccomandava ai Signori quando Firenze instituì la nuova milizia. Oh, il vecchio proverbio è da aversi in mente, che Dio aiuta solamente chi si aiuta da sè! Eccolo parafrasato dal Machiavelli stesso nell' *Asino*:

Creder che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.

E' son ben necessarie l'orazioni:
E matto al tutto è quel ch'al popol vieta
Le cerimonie e le sue divozioni;

Perchè da quelle inver par che si mieta
Unione e buono ordine; e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.

Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa ruina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello;

Perchè e' morrà sotto quella ruina.

III.

Capo dell'impresa, un reggitore di piena autorità e potenza: chè altrimenti una guerra non si fa, nè un'operazione chirurgica, nè una cura medica; e neppur si fa buona cucina, chè i troppi cuochi la guastano. Gli antichi Romani lo chiamavano Dittatore, e gli assegnavano il tempo della carica; terminato il quale, egli si tornava alle faccende private. I moderni Italiani lo chiamino Principe, da che voglion le signorie; ma Principe ei sarà in atto, anche se mai fosse stato eletto Pontefice, Re, Doge, Duca, Gonfaloniere, o come altrimenti accada. Si afforzi costui di armi, non mercenarie, proprie; conosca tutto il mestier suo, e tutto lo eseguisca arditamente, verso i fautori, verso gli avversarii, interni ed esterni, in vantaggio della Patria; da questa cacci gli oppressori stranieri, questa regga con senno e bontà; e nessuno, quando pure ei non deponga a tempo fisso la dittatura, penserà nè a ucciderlo nè a cacciarlo. Accolto, con feste, con lagrime, dalle genti redente, sarà quindi sostenuto contro tutti dalla loro concordia amorosa. Nessuno a lui chiederà stretto conto del modo ch'egli abbia tenuto per vincere; nessuno, del modo che tenga per reggere in pace e in buon governo lo stato; purchè, dopo aver vinto, sia pronto a vincere ancora, e purchè, dopo aver retto da prima bene, sappia continuare (ed è più difficile molto) a reggere gli altri e se stesso, con eque leggi, fatte fermamente rispettare, e rispettate scrupolosamente da lui.

Temo che a queste parole qualcuno mi dia dell'idillico; e mi affretto a pregarlo che si legga pagine dove il calore dello stile è il testimone sicuro, doppiamente classico, nel senso letterario e nel giuridico, di un' assoluta sincerità. Non è abbacinato il Machiavelli neppur dalla gloria di Giulio

Cesare; si direbbe che parteggi per Bruto e Cassio da' cui pugnali Cesare fu tolto di mezzo. E fa il computo di quanti imperatori furono ammazzati, e di quelli che invece giunsero al termine felicemente. «Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una republica, quanta laude, poichè Roma fu diventata Imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benivolenza del popolo, l'amore del Senato, gli difendeva». E mi dispiace non poter proseguire copiando un così fatto scrittore nel raffronto ch'egli offre e palesa tra il principe buono «sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini» (qui il colpevole dell'idillio è proprio messer Niccolò), sotto cui è ogni pace, ogni ricchezza, ogni giustizia, dei tempi «aurei» (e qui l'idillio travalica la misura, nel miraggio remotissimo dell'Età dell'Oro), e il principe cattivo, con tutte le maledizioni che scatena intorno a sè, e, da ultimo, contro sè.

Mi addentro in un'affermazione che forse sembrerà audace. Il Machiavelli, appassionato quale era, dopo aver visto nelle cose e negli uomini bene addentro, e dopo che aveva saviamente meditato su loro senza alcuna illusione, socchiudeva gli occhi volentieri per godersi a conforto, fuori dalla realtà, visioni contrarie alle sue proprie osservazioni e alla propria dottrina. O nel passato o nell'avvenire aveva anch'egli un bisogno sentimentale d'ammirare i tempi «aurei»; e, non altrimenti che altri grandi, traeva la fiducia nell'avvenire dalla certezza del passato, tendendo volentieri un soave inganno a se stesso con l'impedirsi di ragionare, sino in fondo, dalle premesse alle conclusioni. Codesta, vogliam chiamarla così?, ingenuità dell'acutissimo indagatore e del profondissimo pensatore, non è spiegabile che con la passione patriottica d'amore a Firenze e all'Italia.

Disperato del presente, anch'egli idoleggiava, attraverso le storie da lui interpretate e talvolta rifoggiate a suo modo, un'antica età fausta, destinata fatalmente a tornare; e voleva persuadersi che, volendo gli Italiani tornarvi, avrebbero potuto, quando, col proposito d' imitare gli avi gloriosi, ne avessero conosciuti gli esempii e a quelli tornassero. Svizzeri e Tedeschi c'indicavano il cammino; e a noi, discendenti da Roma, tanto più presto e agevolmente sarebbe apparsa vicina la mèta. Virtù contro furore, combattere corto.

Neppure quel reggitore del Machiavelli, per ideale che fosse, aveva in sè tutte le diverse qualità che posson desiderarsi in un reggitore: non un uomo vero sarebbe egli stato, ma un'astrazione mera, non avverabile mai. « Io so (avvertiva il politico) che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè le non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelli vizii che gli torrebbano lo stato, e da quelli che non gnene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno respetto lasciare andare ». L' importante sta nel valersi energicamente delle proprie qualità utili a formare e a mantenere lo stato; l'importante sta, comunque altri giudichi delle azioni del principe, ch'egli sia sempre preso sul serio e non cada mai nel disprezzo dei sudditi e degli avversarii. Questo ammonimento, del non dovere a nessuno il principe apparire « contennendo », è battuto e ribadito dal Machiavelli, a ferro rovente e a ferro freddo, con ostinazione quasi rabbiosa. E l'epigramma contro l'ottimo Pier Soderini, indegno perfino dell' Inferno, e destinato al Limbo dei bambini, è un bel motto, conclusivo d'un tale ammonimento, suggerito non meno dalla dottrina e dall'esperienza che dalla passione.

Superfluo sarebbe spiegare l'ammonimento; credo che l'esemplificarlo possa riuscire non vano. Quando Luigi XVI diede egli stesso al conte di La Pérouse le istruzioni per quel lontano viaggio sino all' Estremo Oriente, gli si raccomandò, con ordini scritti, che delle armi sue, tanto superiori a quelle dei selvaggi, non usasse se non costretto da estrema necessità e col minimo spargimento di sangue. Fu fatto il commento: subito che i selvaggi, scaltri come sono, si fossero accorti di tali istruzioni e intenzioni, non ne avrebbero abusato essi contro i navigatori? E fu soggiunto: selvaggi ve n'ha da per tutto, non soltanto nella Polinesia; Luigi XVI se li vide, più tardi, intorno alla reggia, dentro la reggia, e ne fu vilipeso, ne fu incarcerato, ne fu ghigliottinato dopo aver visto cadere la monarchia.

IV.

Come il principe dovesse amministrare e comandare in pro della Patria, è schiarito dal Machiavelli lucidamente: per la politica, non per la legislazione, e, tanto meno, per l'economia; chè soltanto la politica era del suo proposito; e a codificare, a ordinare entrate e spese, nè era egli ben preparato da studii, nè rivolse mai in modo particolare l' intelletto. Ciò non toglie che quel suo intelletto, senza illuminare pienamente, desse in ogni campo sociale qualche bel guizzo di luce. Nella politica faceva specialmente rientrare le questioni degli ordini militari; e, accintosi a trattarne e ad applicarle, giunse alla strategia e alla tattica, come più oltre vedremo; sempre tenendo in mente che il meglio fosse l'avere un principe a capo, e averlo con armi non assoldate. Avutosi, desiderio supremo, un principe forte, savio, giusto, conveniva aiutarlo; senza, per altro, credere che giovasse assicurare perpetuo il potere nella famiglia di lui. « Tutti gl' imperadori che succe-

derono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco; e come l' Imperio cadde negli eredi, e' ritornò nella sua rovina ». Con un qualsiasi sistema di elezione, tendeva dunque a un principato elettivo. Per di più, oltre i modi legali che a un popolo non possono mancare mai, per liberarsi da un principe indegno, v'erano gli straordinarii dei rivolgimenti; e v'erano, per di più, le congiure.

L' ultimo libro delle *Istorie fiorentine* comincia così: « Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata e successa a Milano, l'altra per doversi narrare, e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure e della importanza di esse ragionassimo; il che si farebbe volentieri quando, o in altro luogo io non ne avesse parlato, o ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro ». Infatti aveva trattato delle congiure in un apposito capitolo dei *Discorsi*. Come nè per Mosè, nè pel Cristianesimo, nè per San Domenico e per San Francesco, è da attribuire alle parole del Machiavelli una significazione che non ebbero, mentre è facile, chi legga intiere quelle pagine e le riponga nell'ordito generale, distinguervi ciò ch'era del suo pensiero da ciò ch'egli si trovava a dover esprimere in certi dati modi, non soltanto riguardosi delle credenze generali, ma parzialmente forse anche d'un sentimento suo proprio; così è per le congiure. Mentre il vantarle apertamente tutte, non era della sua intenzione nè teorica nè etica, e mentre qualche cenno di condanna a speciali congiure gli veniva spontaneo, e qualche altro cenno generico gli era imposto dal giudizio o dal pregiudizio del pubblico cui si volgeva; tutto quel capitolo, in cui per minuto si trattano i rischi dei principi e dei con-

giurati, e le vie più certe per riuscire a uccidere o a salvarsi dall'essere uccisi, e a scamparla dopo aver tentata l'uccisione, è eloquentissimo di per sè. « Il n'en a pas dit tout ce qu' il en a pensé » postillò Cristina di Svezia le parole di lui su San Francesco e San Domenico. La profonda sincerità ammetteva, pur in lui, necessarie o doverose accortezze.

Duravano vivi i ricordi della congiura romana tramata a spengere insieme Nicolò V e il potere temporale dei papi; e quelli della congiura milanese che in chiesa aveva spento Galeazzo Maria Sforza, e della fiorentina che in chiesa aveva spento Giuliano de' Medici, e della napoletana che aveva tentato spengere Ferdinando d' Aragona; eran gli anni in cui un cardinale, il Petrucci, osava tramare col veleno contro Leone X; non eran lontani gli anni in cui Alessandro de' Medici doveva perire di ferro; e Pier Luigi Farnese, anch'esso di ferro; e Gian Luigi Fieschi macchinare col ferro contro il Doria, e Benedetto Accolti contro Pio IV. Ciò ed altro, compresovi, oltre che nelle apparenze esterne, nel moto stesso di alcuni spiriti esaltati, l'esempio ammirato delle classiche « rivendicazioni in libertà », pone nella luce che gli si conviene quel trattatello sulle congiure in cui il Machiavelli svolse tutte le sue considerazioni in proposito, per modo che corse manoscritto a sè fuori dal resto dei *Discorsi*. Racconta un contemporaneo, Filippo de' Nerli, come nell'orto de' Rucellai praticasse quelle conversazioni messer Niccolò (« e io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo »), e come, a istanza de' convenuti, componesse i *Discorsi* suddetti e i dialoghi *Dell'arte della guerra*; e prosegue: « Laonde andavano costoro pensando, per imitare gli antichi, d'operare qualche cosa grande che gl' illustrasse; e fermarono l'animo a fare una congiura contro al Cardinale (Giulio de' Medici) e non considerarono bene, nel congiurare, a quello che il Machiavello aveva scritto loro sopra le congiure, che, se

bene lo avessero considerato, o non l'avrebbero fatto, o, se pure fatto l'avessero, almeno più cautamente proceduti sarebbono ». Parole che avrebbero dovuto chiarire a molti disputatori, così la mira del trattatista, come, almeno, l'interpretazione che del trattatello fu data dagli amici suoi. Dove si noti che capi di tal congiura, volta a uccidere il cardinale e a ridurre la città in governo libero, erano Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni; a tutt'e due i quali dedicò il Machiavelli *La vita di Castruccio Castracani*; e al primo di loro dedicò appunto i *Discorsi*, dove è quel capitolo sulle congiure, e lui introdusse interlocutore nei dialoghi *Dell'arte della guerra* che finse tenuti in quegli Orti Oricellari. Un teorico tale non era facile ch'evitasse l'accusa di congiurare!

« A un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; a un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può fare coniettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: chè se a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che, dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori ». Non son parole che si leggano nel capitolo su le congiure, ma appartengono anch'esse al Machiavelli e stan proprio nei *Discorsi* medesimi.

In verità il travisamento, di là dalla mala comprensione, che, per ragioni diverse, anzi opposte, si è fatto da tanti del pensiero di lui, desta talvolta agl'imparziali stupore. La moltitudine esser più savia e più costante che un principe, è il preciso titolo di pagine sue; nell'elezione de' magistrati i popoli, consigliati bene, errar meno de' principi, è un'asserzione sua; l'ingratitudine essere un vizio più raro nei popoli che nei principi, è l'esplicita conclusione di altre pagine sue; ed altre pagine e frasi del

fiorentino democratico, sugl' inganni di chi troppo leggermente si arroga di saperla più lunga dei più, si offrono in copia da' libri suoi: delle quali sarebbe agevole abusare, con istrani riferimenti a condizioni diverse di tempi, di luoghi, di uomini, non meno che fu abusato di altre sue frasi deducendone preveggenze e giustificazioni ch'egli non mai pensò nè pensare poteva. Perchè se le storie c'insegnano, secondo la dottrina da lui professata, il continuo variare delle vicende dentro un ciclo che a distanze variabili le va secolarmente ripetendo; non è da credere che ciò, nel suo concetto, valesse altrimenti che per le grandi linee. Da un lato, si può concedere questo: « Gli è facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni republica le future, e farvi quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati; o, non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti »; ma, da un altro lato, anche rinunziando a usare, contro il Machiavelli filosofo della storia, le sue palesi titubanze teoriche tra l'affermazione e la negazione del libero arbitrio, come non servirsi di chiare e lampanti osservazioni ch'ei fa su la parte stragrande che, in quel ripetersi fuggevole di vicende consimili, ha insomma perfino l'indole dei principi, dei capitani, di una folla di sudditi, di una schiera di soldati? « Che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello che c'inclina la natura; l'altra, che, avendo uno, con uno modo di procedere, prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed elli non varia i modi. Nascene ancora la rovina delle cittadi per non si variare gli ordini delle republiche co' tempi ». Onde è che, pur essendo inevitabile l'errore, « quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede secondo ti sforza la natura ». Sentenza, quest'ultima, che,

a stringerla davvero, non rende, al politico, alcun succo; perchè l'indole è appunto quella che induce a errare nel riscontro del modo personale col tempo; e, ogni volta che la natura dei fatti (si noti come l'equivoca espressione veli l'incertezza del pensiero, che sarebbe contradittorio se, lì, natura equivalesse a indole) riesce a sforzare l'uomo tanto ch'egli agisca secondo l'andamento dei fatti, e non secondo l'impulso dell'indole propria, si può credere che da quelli, invece di guidarli, sia stato egli travolto.

V.

Vero non è che, con le opere del Machiavelli in mano, uno possa fargli dire ciò che vuole. Vero è il contrario, che pochi, con sostanziale coerenza, scrutarono e meditarono sopra l'umana società, in quanto è un organo politico, come egli seppe. Ma verissimo, inoltre, è che neppure egli riuscì (e piace lo confessasse apertamente) a capire fin dove l'uomo e la società cui appartenga son liberi di sè, e qual valore è da attribuire alle sublimi misteriose ragioni, che, tanto per intenderci tra noi uomini, son chiamate, in un modo o nell'altro, Numi, Dio, Provvidenza, Legge, Fato, Sorti, Fortuna. Salvo che per una profonda fede religiosa, la questione ha dinanzi a sè altrettanti Amleti quanti siano i cogitabondi. Del resto, proprio al Machiavelli, nel 1514, l'amico suo intimo Francesco Vettori vantava la dimostrazione apertissima che, a parer suo, aveva data nel *De Fortuna* il Pontano: « nihil valere ingenium neque pru- » dentiam neque fortitudinem neque alias virtutes, ubi » fortuna desit »; e come imperare alla Fortuna?

Ma l'ingenuità, e prego dai discreti venia pel vocabolo, l'ingenuità a cui il Machiavelli era stretto dalla passione stessa onde egli era arso tutto, fece che, dopo avere studiate le storie per conoscere se mai nel passato romano si

trovassero le chiavi dell'avvenire italiano, e dopo avere in alcuni popoli viventi esaminato quali potessero essere per l'avvenire italiano le armi e le costituzioni migliori, si trovò a confondere il frutto dell'esperienza, da lui còlto, con la probabilità di piantarne e coltivarne l'albero in modo che fruttasse ancora. Maestra della vita sia pure la storia; non sarà mai una maestra da cui la vita impari se non ciò che accadde nel passato e ciò che quindi può ragionevolmente arguirsi che, nelle condizioni affini, accadrà più o meno in un modo conforme, largamente inteso: quanto poi ai casi singoli, non v'ha studio di storici che valga a farli prevedere, dipendendo essi per gran parte da contrasti di forze morali e materiali mutevoli e che rimangono complessivamente ignote sino all'estremo momento; il risolutivo d'una lenta tenzone economica, sociale, politica. Non negherò che il Machiavelli aprisse talora gli occhi davanti a codesta paurosa vista di una necessità soggiogatrice e strascinatrice di popoli e di reggitori, volenti o nolenti che siano; ne dan fede perfino una sua lettera a Pier Soderini e un capitolo in terza rima al fratello di Piero, Giovan Battista: affermo che li chiudeva, perchè appassionato, non volendo rinunziare alle fervorose speranze, alla fiducia nelle eloquenti esortazioni, alla certezza di bene studiati e bene applicati rimedii.

Ecco perchè, dopo avere scritto che la Fortuna, quando vuole condurre cose grandi, elegge un uomo di tanto spirito e di tanta virtù che conosca le occasioni da lei offerte, e, invece, quando vuole condurre grandi rovine, vi prepone uomini che le aiutino; dopo avere nella lettera e nei versi ai due Soderini, e nei *Discorsi*, mostrato le sue proprie titubanze e quasi disperazioni intorno a ciò che l'uomo possa di fronte alla Fortuna; pur continuava a raccomandarsi che politicamente si agisse piuttosto in un modo che in un altro e si ostinava a confidare nelle conseguenze benefiche agli stati, a Firenze, all'Italia, che si sarebbero avute

col leggere le storie e considerarne a fondo, lui maestro, gli esempii e i precetti.

A contradirsi, ad errare (contradizioni onorevoli, errore magnanimo!), sospingevano lui, e con lui parecchi contemporanei, le lezioni ammirate nei libri classici. Torniamo ora per un istante al congiurare, donde si han preziosi documenti di sì fatte illusioni. Un cronista senese, registrando l'ammazzamento di Galeazzo Maria Sforza e le pene che subito n'ebbero i rei, si lascia sfuggire: « E questo fine ebbe la lor ferocità, con studiare el *Catelinario* ». Un narratore fiorentino della congiura nella cui persecuzione si trovò impigliato lo stesso Machiavelli, commuove quando riferisce le parole di uno de' congiurati mentre nella notte estrema si attendeva la mannaia: « Deh, Luca, cavatemi dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano! ». Non solamente i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* ma *Il Principe* e le *Istorie fiorentine* e quanto altro il Machiavelli scrisse di politica sparsamente, confermano nel suo intelletto e, dirò meglio, nel suo cuore, codesta illusione per la quale la Grecia e Roma si mischiavano alla Svizzera e all'Alemagna, ora vantando memorie dell'antichità, ora vantando esperimenti della modernità, in un grande ammaestramento, destinato (in quanto era ammaestramento didattico) a non produrre nulla di vegeto nè duraturo.

Farebbe sorridere chi sostenesse sul serio che Carlo V, per esempio, imparò qualcosa di pratico dal *Principe* perchè lo svolgeva (fu detto) con mano diurna e notturna. Farebbe sospirare su l'invitta retorica chi, per esempio, ripetesse che Vittorio Emanuele II imparò qualcosa di pratico dal *Principe* e dai *Discorsi*; e ciò documentasse con la perorazione possente del Machiavelli al Liberatore d'Italia e con questa riprova, che Giovan Battista Niccolini non fece se non declamargli il concetto del Machiavelli quando salutò il re in Firenze con gli endecasillabi: « Qui necessario estimo

un re possente ; — sia di quel re scettro la spada, e l'elmo — la sua corona. Le divise voglie — a concordia riduca ; a Italia sani — le servili ferite e la ricrei ; — e più non sia, cui fu provincia il mondo, — provincia a tutti, e di straniere genti — preda e ludibrio ». E ci farebbe scrollare melanconicamente il capo chi, per esempio, rimproverasse al primo nostro capo nell'ultima guerra di non avere studiato i precetti del Machiavelli sul non doversi custodire tutti i passi delle montagne, perchè il nemico può sforzarne facilmente uno premendo e irrompendo col suo grosso in un sol punto della nostra linea sottile ; oppure il precetto, sul non doversi sbigottire i comandanti, che già han tanto addosso di cure e di responsabilità, con la minaccia, anzi sicurezza, d'un « siluramento » non sì tosto le cose vadano male. Codesti e tanti altri precetti, per governare e per battagliare, il Machiavelli li dette, ma rimasero lettera morta.

Ma lettera viva, e ben viva, furon le pagine animose del grande appassionato. Da Dante e dal Petrarca, ai quali egli si rannodò, sino a lui, non s'era parlato, con un tale convincimento e però con un' eloquenza tale, dell' Italia antica, e della nuova destinata a seguirla, a emularla, nel nome di Roma. Certamente, essersi tolto il Machiavelli a pretesto Tito Livio per irrobustire d' autorità gl' insegnamenti suoi proprii, non è da affermarlo : nondimeno, come Dante aveva fatto con Virgilio, così fece egli con Tito Livio, traendoselo dietro, dalla gloria delle guerre italiche e puniche, nelle speranze d'una gloriosa redenzione dell' Italia rinnovata in nazione. Il Guicciardini, uomo pratico, e acuto anche lui, ma di non poco inferiore, potè, col suo ago d'acciaio dissolvere più d'una delle mirabili iridescenze di quelle visioni romane, italiane, democratiche, profetiche, dell'amico suo grande ; ed è un godimento il seguirlo nelle *Considerazioni* mentre egli segue di passo in passo l'amico nei *Discorsi*. Con irriverenza si direbbe che lo segue talora

come Sancho Panza va dietro a Don Quixote; se a un dato punto gli sfuggono ironiche parole: «Questo si discorre non in una città che voglia vivere alla filosofica, ma in quelle che vogliono governarsi secondo il comune uso del mondo, come è necessario fare». L'annaspare di messer Niccolò intorno alle repubbliche corrotte o incorrotte, senza mai dichiararci che cosa significhi, politicamente, la corruzione, anzi distinguendola talvolta dalla morale, oppure talvolta comprendendo nella corruzione politica la morale o dai costumi trapassando agli ordinamenti, doveva dar nel naso a messer Francesco; e quel guardare, durante il cammino, nelle nuvole dell' orizzonte occidentale, verso Roma, e nelle nuvole dell'orientale, verso l'Italia ventura, doveva sembrargli un voler cascare da un momento all'altro dentro un fosso e fiaccarvisi il collo.

Ma appunto per questo il Machiavelli grandeggia. Non cattedratico di precetti applicabili sempre e da per tutto; bensì eccitatore sovrano di nobili sentimenti e sane vigorie; e, con un gesto largo, cui cresceva effetto il sembrare che più precisamente additasse i probabili accessi, designatore chiaroveggente delle posizioni nemiche contro le quali aveva a sferrarsi l'assalto vittorioso della Patria armata.

VI.

L' immagine dell'assalto potrebbe favorirmi il passaggio dalla materia politica alla guerresca: a ciò non mi occorre aiuto di sorta, chè nelle opere del Machiavelli l'una parte è congegnata con l'altra; secondo il concetto che le armi sono uno strumento necessario agli stati, e debbono essere armi nazionali; e secondo la materiale immistione, fino al disordine, dell' una parte nell' altra. Dentro il *Principe*, infatti, un capitolo parla delle specie della milizia; un altro, dei soldati ausiliarii, misti e proprii; un altro, di quello

che al principe si appartiene circa la milizia; un altro, delle fortezze: su ventisei capitoli non meno di quattro trattano espressamente questioni militari. Nei *Discorsi* tornano le questioni medesime, talvolta come una vera e propria ripetizione a senso; di che può aversi un esempio paragonando ciò che nel *Principe* è detto sull'opportunità di far pratica topografica in tempo di pace per valersene poi nella guerra, con ciò che ne è detto nei *Discorsi*, sul tema « Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti ». Sono per lo meno una ventina i capitoli che i *Discorsi* dànno a rincalzo o a complemento di concetti su cose militari sostenuti nel *Principe*. Non altrimenti accade tra i *Discorsi* stessi e il libro *Dell'arte della guerra*; dove mi contenterò d'indicare le pagine sul modo romano di ordinarsi a battaglia, in paragone a quanto ne è esposto in un capitolo dei *Discorsi*.

— Guai ai profeti disarmati! — esclamava il Machiavelli: e guai a chi ha da acquistarsi la signoria d'un popolo o mantenervisi; e guai, tanto più, ai popoli che non si armino, se son degni di avere una Patria e intendono liberarla o custodirsela indipendente!

Molte osservazioni militari del Machiavelli era buono ch'egli le facesse allora, perchè giuste e opportune; alcune attestano sicuramente del suo intelletto, anche in quella materia, forte e superiore ad ogni contemporaneo; per due o tre accenni si può a dirittura riconoscergli una preveggenza da far meraviglia: come è dove, nel *Principe*, osserva che la cognizione preliminare dei luoghi non è utile solamente perchè giova a meglio intenderne le difese, ma altresì perchè il principe può « mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo (cioè, per la prima volta) li sia necessario speculare. Perchè li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine; tal che, dalla co-

gnizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altre ». Oltre i quali accenni e osservazioni minori, grandissimo merito suo è d'avere propugnata l'importanza delle fanterie, sempre crescente, contro la cavalleria; sì per le ragioni politiche, del sormontare il principio cittadino e contadino al feudale; sì per le ragioni tattiche imparate tra gli Svizzeri, vincitori di Carlo il Temerario a Morat, quando egli aveva sette anni, e tra loro ammirate poi da presso nella buona applicazione e nel continuo esercizio. Da ciò alcune sue curiose e non vacue proposte, per allora, sui migliori schieramenti del battaglione, sulle armi, sulle marce, sulle zuffe.

Matteo Bandello, che, sebben fosse ecclesiastico, frequentava volentieri gl'illustri capitani, ricordò a Giovanni de' Medici, il glorioso capitano delle Bande Nere, come il Machiavelli era stato una volta pregato, in Milano, da lui signor Giovanni, di mostrargli su la piazza le nuove ordinanze che nel suo trattato aveva sostenute con tanto calore e con chiarezza pur anche di prospetti grafici. A tal fine avutone a comandare un corpo di fanti: « Messer Niccolò (narra il Bandello) quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tremila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile, che io, che nulla ne so, mi credeva di leggiero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare.... Ora veggendo Voi che messer Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: — Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare. — E detto allora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a Voi, in un batter d'occhio, con l'aita dei tamburini, ordinaste quella gente in varii modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò ». Lezione ben meritata, nel 1526, da parte di un guerriero, verso un teorico della guerra, sulle

cui pagine, edite dall' autore stesso nel 1521, messer Giovanni è da scommettere che avesse, qua e là, sorriso; specialmente dove l'ingenuità (ed anche ora si conceda il vocabolo a me che al Machiavelli professo reverenza e amore) è talmente soverchiante da costringere l' autore, dopo l' immaginata vittoria, a sorriderne egli per il primo con graziosa caricatura, quando fa dire da Luigi Alamanni a Fabrizio Colonna: « Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, che io ne resto ammirato, ed in tanto sodisfatto che io non credo potere bene esplicare se alcuno dubbio mi resta nell'animo ». E con quella medesima intonazione ne va motteggiando altrove.

Del resto, per bocca del Colonna, il Machiavelli si dà cura di avvertire che la forma dell' esercito deve variarsi, volendo fare giornata, secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nemico; e con questo si sottrae alla censura di aver troppo rigidamente inclusa in pochi precetti tattici la stragrande e svariatissima serie di esempii offerta dalla storia delle guerre antiche e moderne. Quanto alla poca stima posta da lui nelle artiglierie campali (ma non mancò egli mai del rispetto che già era debito a così violenti mezzi d'offesa e difesa negli assedii), le ragioni ne furon dette da lui in termini da assolverlo; se non fosse che avrebbe potuto, o, se si voglia, dovuto, prevedere il rapido miglioramento e incremento di armi cotali. Basta, perchè l'assoluzione non gli manchi, ciò che per la battaglia di Fornovo, del 1495, scrisse Filippo di Commines, morto soli diciotto anni prima di lui: « C'est grande chose avoir esté tué tant de gens de coup de main; car je ne crois point que l'artillerie des deux costés tuast dix hommes ». Cadono dunque le accuse avventate.

Cadono, e lasciano aperto tutto il valico all'ammirazione verso il patriotta capace di fare una tanta e tale propaganda per l'istruzione e l'addestramento delle fanterie nazionali; verso il patriotta in cui l'esperienza degli Sviz-

zeri si rinvigoriva di classica autorità. Il ritratto del soldato mercenario « che con la barba e con le bestemmie vuole fare paura agli altri uomini » vive, nel proemio al libro *Dell'arte della guerra*, in faccia a quello di chi si merita dalla patria la massima fede perchè le promette di morire per lei. Dianzi ho riferito dal Bandello una rassegna e un'esercitazione dirette dal Machiavelli, per sua sfortuna, in atto; ecco un'altra rassegna di milizie registrata da uno speziale fiorentino: « E a dì 15 di febbraio 1505, fece la mostra in Piazza 400 fanti e' quali aveva ordinati el Gonfaloniere, di nostri contadini, e dava loro a ogniuno un farsetto bianco, un paio di calze alla divisa, bianche e rosse, e una berretta bianca, e le scarpette e un petto di ferro e le lance, e a chi scoppietti; e questi si chiamorono battaglioni; e dava loro un conestabole che gli guidassi e insegnassi adoperare l'armi. E questi erano soldati, e stavansi a casa loro obrigati, quando bisognassi che sieno mossi; e a questo modo ordinava di farne molte migliaia per tutto el contado, in modo che non bisognassi avere de' forestieri. E così fu tenuto la più bella cosa che si ordinassi mai per la città di Firenze ». Niccolò Machiavelli li aveva, lui, ideati, ordinati, quei fanti; e furono i precursori degli eserciti nazionali moderni. Nel canto della Rivoluzione francese, il grido — Aux armes, citoyens! formez vos bataillons! — ripetè, perfino verbalmente, gl' incitamenti di lui ai battaglioni dei cittadini. E anche i contadini, combattendo per la Patria, diventarono allora cittadini. Il Guicciardini, parlandone con lode, non tralasciò di accennare che l' innovazione era « al modo svizzero »: e non intenderemo, oggi, noi, che soltanto per le ordinanze materiali sia da pensare alla libera e indipendente federazione.

Rendiamogli onore, qualunque fosse la sua illusione per la precettistica politica, dell'avere, con essa, e più attraverso essa, inspirato tanto della sua passione vitale nell'anima nuova italiana; e, qualunque fosse la sua illusione

che l'esperimento del 1505 bastasse per convincere Firenze, prima, tutta l'Italia, poi, ad armarsi di armi proprie contro i « barbari » ; rendiamogli onore dello spirito generoso infuso nelle idealità dottrinali del ritorno alle vittorie e alle glorie di Roma.

VII.

La passione, in genere, accieca ; ma la passione amorosa suole assottigliare l'ingegno a scoprire i mezzi che faccian conseguire il possesso. Non v'ha pertanto contradizione tra l'uno aspetto e l'altro del Machiavelli, fervido amatore, sagace indagatore ; salvo che, per capire questo indagatore, è d'uopo subordinarlo all'altro, l'amatore. E ormai si sa che egli, pur di trovare documenti e argomenti in favore delle cause patrocinate, mentre restava, rispetto alla verità e giustizia loro, in perfetta buona fede, non si faceva scrupoli nella scelta e nell'uso delle prove. Tito Livio era così per lui una fonte donde gli era lecito trarre quei soli fatti della storia romana che più si addicessero al suo ragionamento, senza tener conto degli altri dove avrebbe potuto imbattersi ad un'obiezione o ad una smentita. E così, per le *Istorie fiorentine*, gli dettero materia i libri dei Villani, di Marchionne Stefani, di Leonardo Bruni, di Flavio Biondo, di Giovanni Cavalcanti, e d'altri minori ; a nessuno dei quali volle attenersi se mai gli pareva che l' attenervisi potesse ritorcersi contro le sue idee politiche e militari ; e a nessuno dei quali stimò dover mettersi a rivedere le bucce, con esame di carte d'archivio e con raffronti d'una fonte con l'altra.

La ragione che di codeste magagne porse Scipione Ammirato, aver voluto il Machiavelli accomodare le cose allo stile e non lo stile alle cose, mal regge all'esame. Un retore egli non fu neppure quando concesse di più, nelle *Istorie*, agli ornamenti. La ragione è invece questa : l'aver voluto,

sempre, fare il massimo sforzo per giustificare e divulgare idee, che erano giuste nella sua coscienza, anche se gli convenisse interpretare e perfino modificare arbitrariamente qualcosa perchè riuscisse utile alla dimostrazione. Divertiamoci con un esempio, tanto più caratteristico quanto è di materia poco importante. Come si spiega che il Machiavelli, nelle *Istorie*, dopo aver raccontato distesamente la battaglia d'Anghiari, combattuta il 29 giugno 1440, dica che in una sì lunga zuffa (la quale, a dir vero, egli stesso c'insegna non esser durata più di quattro ore) morì un uomo solo, non di ferite, ma caduto da cavallo e calpesto? Come si spiega, quando le sue fonti, quelle che aveva sott'occhio mentre scriveva, pur variando nelle cifre, contano a diecine i morti e a parecchie centinaia i feriti? La spiegazione sta nelle parole dello storico, precedenti e seguenti l'affermazione che un uomo solo vi restò morto: quelle esser guerre di nessun pericolo o poco, perchè i mercenarii che le combattevano si arrendevano volentieri, e avevan certezza di non essere, arrendendosi, uccisi. È dunque un sarcasmo l'affermazione suddetta, in favore della tesi cara all'uomo politico, che da buon patriotta propugnava la necessità di ordinare milizie nazionali. Abbiasi pur torto l'Ammirato nella ragione che ne adduce, non è da negargli che, non solo il teorico, bensì perfino lo storico scambia gli anni, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiunge, toglie, diminuisce, fa insomma quanto gli torna di comodo al suo fine.

Da codesto aspetto, e da altri ancora, quello storico e quel teorico si compenetrano al segno da non potersi l'un dall'altro distinguere sempre. Tornando ora a considerare il *Principe* e i *Discorsi*, non dureremo fatica, nè avrem poi dubbii, ad accorgerci che quello è press'a poco una parte di questi. Allora che, nel 1513, come l'autore stesso raccontò per metafora al suo Vettori in una giustamente famosissima lettera, egli, spogliatosi della veste cotidiana, piena

di fango e di loto, e rivestitosi di panni reali e curiali, ascoltò nelle antiche corti degli antichi uomini le alte loro conversazioni e li interrogò e n'ebbe risposte degne; non fece che detrarre l'opuscolo *De principatibus*, *Il Principe*, da una ben più ampia materia, preparata anche materialmente in ispogli da Tito Livio, da Polibio, da altri, e più o meno già abbozzata, e tutta quanta ideata, se non per le forme e per le definizioni, nella dottrina. Qualche pagina ne aveva scritta e ne scriveva dentro le relazioni d'uffizio e in lettere private. L' intendimento che in quel tempo lo mosse a raccozzare e a compilare l'opuscolo, era, chi non lo ammetterà?, personale: « Io ho ragionato con Filippo (Casavecchia, camerata suo, e un po' suo collaboratore nei nuovi ordini delle milizie) di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare (a Giuliano de' Medici); e sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi o che io ve lo mandassi. El non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non ch'altro, letto, e che questo Ardinghelli (Piero, segretario di Leone X), si facessi onore di questa ultima mia fatica. El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contennendo, appresso al desiderio arei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e doverrebbe ciascheduno aver caro servirsi d'uno che alle spese d'altri fussi pieno di esperienzia ». Ma non era stata accumulata per anni ed anni una mèsse tale di notizie, di osservazioni, di pensieri, soltanto col proposito di offrirne a un Giuliano, oppure, come poi invece accadde, a un Lorenzo de' Medici, quel saggio tanto mirabile! Si distingua, è necessario, la stesura del *Principe* dalla sua preparazione, e

subito apparirà che l'opuscolo non è se non una parte di un'opera, o piuttosto della materia per un'opera, cui insiem con esso appartengono i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.* Le affinità cui innanzi ho accennato tra i due trattati, così strette che talvolta v'ha ripetizione; la confusione della materia che è egualmente ne' due trattati, dove di capitolo in capitolo si va e si torna, ora su cose politiche e ora su militari, ed ora su questo o su quel punto, per ampliare e sorreggere il già detto, senza un unico filo conduttore; la sproporzione che del pari vi è tra la lunghezza dei capitoli; lo stile che, sebbene nel *Principe* miri a una certa maggiore solennità o levigatezza, appare il medesimo nei *Discorsi*, non meno per lo snello andamento discorsivo che per saltuarii impeti d'eloquenza (su di che insisteremo poi); la stessa idealità patriottica animatrice, gli stessi insegnamenti banditi; fanno del *Principe* e dei *Discorsi* due membra d'un corpo unico. Cominciato verso il 1498, continuato per circa un ventennio, l'enorme lavoro avrebbe potuto esser continuato, con quel modo e in quelle forme, per anni ed anni ancora, fino a costituire un trattato, dottamente categorico e ordinatamente distribuito. Nel 1513 se ne staccò, per ragioni che sappiamo, *Il Principe*; pochi anni dopo, se ne staccarono i *Discorsi*, non altrimenti raccozzati e compilati senza un preciso disegno; se ne staccarono non per una precisa e urgente occasione, come era stata quella dell'opuscolo, ma perchè messer Niccolò, che intanto credeva bene di svolgere in sette libri l'*Arte della Guerra* e stamparli egli stesso nel 1521, stava per accingersi, anche in relazione a un uffizio di storiografo commessogli dallo Studio di Firenze nel 1520, alle *Istorie fiorentine.* Le dedicò a Giulio de' Medici, divenuto Clemente VII nel 1523; il quale aveva avuto parte in quella commissione; e a lui ne presentò personalmente in Roma gli otto libri, nel marzo del 1525. Rinunziare alle fatiche di tanti anni non volle, e, senza compierle nè

più elaborarle, compilò i *Discorsi* e li dedicò (pare nel 1518 o 1519) ad amici; ma nè il *Principe* nè i *Discorsi* diede egli stesso alle stampe; e si sa che i *Discorsi* voleva abbreviarli qua e là, trattarne in meglio alcuna parte, polirli tutti.

Sopra, ho toccato delle attinenze tra l'*Arte della Guerra* e i *Discorsi*, e però anche *Il Principe*; e, secondo la qualità del tanto diverso argomento, ho toccato di quelle che, in grado molto minore, sono tra l'*Arte della Guerra*, i *Discorsi*, *Il Principe*, da un lato, e le *Istorie*, dall'altro. I limiti assegnati alla presente introduzione vietano che qui sia detto particolarmente delle prose spicciole, comprese tra il 1499 e il 1520: *Discorso sopra le cose di Pisa*, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, *Sopra la provvisione del danaro*, *Ritratto delle cose della Magna*, *Ritratto di cose di Francia*, *Discorsi sopra il riformare lo stato di Firenze*, *Sommario delle cose della città di Lucca*, e altre minori di mole e importanza. A parlar delle quali. fosse pure in breve, mi sarebbe inevitabile includere nelle osservazioni la memoria di vicende personali, civili, politiche, militari, dentro un ampio disegno, per esser quelle connesse alla biografia dell'uomo e alla storia contemporanea. Dello stile loro non è il caso di trattarne, poi che, al nostro fine, basta quanto dirò generalmente intorno alla prosa del Machiavelli.

Nondimeno, su due scritture, che sono la *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini*, del 1503, e *La vita di Castruccio Castracani*, del 1520, convien ora sostare.

Sulla prima, perchè, essendo stata in origine una lettera inviata dal Machiavelli ai Dieci dal campo stesso del Valentino, dove egli era stato inviato per offerire a lui ricetto ed aiuto contro i suoi nemici (e ciò la *Descrizione* non tace), era naturale che contro il Duca nulla vi si dicesse; e, inoltre, perchè il Machiavelli ben sapeva (e ciò narrò nel *Prin-*

cipe) il tradimento fatto da Oliverotto da Fermo contro lo zio paterno, Giovanni Fogliani, che lo aveva allevato e che, quando ne fu ammazzato, ospitava; e ben sapeva come Vitellozzo Vitelli fosse stato a Oliverotto maestro di scelleratezze (e anche questo è detto nel *Principe*); e ben sapeva quali si fossero quegli altri. Onde doveva parere anche a lui che si avverasse fatalmente la massima: quel ch'è fatto è reso! Troppo dunque si è andati oltre, nell'inorridire per la freddezza del Machiavelli espositore del fatto; se il Guicciardini non differisce punto da lui, esponendolo, e se conclude esser molto giusto che morisse per tradimento chi poco innanzi aveva, per tradimento, ammazzato crudelissimamente. Ed altro ci sarebbe da dire.

Sulla seconda delle suddette scritture, *La vita di Castruccio Castracani*, convien sostare perchè chiunque la lesse e la legga, che abbia cognizione delle storie, stupì e stupisce di quello che fu sentenziato uno strano abuso della forma istorico-biografica, e una poco onesta, non che poco onorevole, alterazione del vero. Sproporzionata e spropositata sentenza, quando è palese che l'autore, pigliatisi il nome e alcuni casi di una figura storica, si divertì a inventare una specie di persona drammatica, da farla gestire in sostegno di sue opinioni e da farle dire massime e arguzie sue proprie e ripeterne altre che a lui eran piaciute ne' libri di Diogene Laerzio e d'altri. Ne aveva modelli antichi di Senofonte, Luciano, Plutarco e perfino di Tacito; ne aveva suggestioni da umanisti recenti. Nella dedica prepara gli amici a imparare « molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esemplo »; nella chiusa, con volontaria esagerazione, afferma che Castruccio, non inferiore nè a Filippo di Macedonia nè a Scipione di Roma, « sanza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma »; così che ne fa un eroe, come tanti altri suoi, degni di uno storico classico.

Con esse due scritture, delle quali giova ripetere la data, 1503 e 1520, ci troviam dunque davanti prima all'uno e quindi all'altro aspetto del Machiavelli: osservatore acuto degli uomini, e in tale osservazione scientificamente freddo; subordinatore delle notizie reali, perfino con lo sforzarle verso il romanzo, a' suoi concetti, pur di farsene un'arma in servigio alla passione civile e politica.

VIII.

Siam giunti, con *La vita di Castruccio Castracani*, più direttamente allo scrittore d'arte riflessiva. L'arte dello scrittore si era già manifestata, e molto in meglio che quivi, per tutte quante le sue spontanee prose antecedenti: in ogni pagina, perchè egli era chi era. Più splendidamente si manifesta in alcune pagine del *Principe* e dei *Discorsi*, in una commedia, in una novella. Procederemo ora a ritroso.

La narrazione del Bandello, sul brutto caso che al Machiavelli era capitato in Milano, nel trovarsi a comandare in piazza d'armi tremila fanti, si chiude col dire che Giovanni de' Medici, dopo la rassegna, aveva invitato il Machiavelli e lui stesso Bandello a desinare seco, e che, tolte le mense, aveva pregato messer Niccolò di volerli ricreare « con una delle sue novelle »; al che egli « uomo discreto e cortese » aveva assentito; « onde narrò una piacevol novella che non poco Vi piacque (rammenta il Bandello al signor Giovanni), e a me commetteste che io volessi scriverla; il che avendo fatto, ve la mando e al glorioso vostro nome consacro ». Sicuri perciò del piacevole novellare cui era solito il Machiavelli, vivente ancora quando così il Bandello scriveva di lui; e avendone, pur troppo soltanto per l'invenzione, un bell'esempio anche in quel racconto di un inganno usato da una scaltrita donna al marito con

una subita astuzia; dobbiamo esser lieti che una almeno delle sue novelle ci sia giunta nel testo scritto da lui medesimo. Il Bandello riconosceva in lui « uno de' belli e facondi dicitori e molto copioso della Toscana »; e *Belfagor* ne certifica la lode.

Educato letterariamente assai più su Dante, sul Petrarca, sul Boccaccio, che sui Latini e sui Greci, sebbene Marcello Virgilio Adriani ne raggentilisse nell'umanesimo la schietta e un po' rude fiorentinità, il Machiavelli dovè presto compiacersi del *Decamerone*, gustarlo, inspirarsene al suo novellare orale, seguendo l'andazzo che sappiamo invalso nella Firenze quattrocentesca. E piaciutogli un tema tradizionale, qualunque sia stata la fonte che più specialmente egli ne conobbe, si mise a svolgerlo anche per iscritto.

Che cosa messer Niccolò pensasse intorno a Dio, non è possibile saperlo. Mai non lo negò. Più o meno e comunque vi speculasse sopra, specialmente affissato al mistero del libero arbitrio che tanto gl'importava per la politica e per la storia, si attenne praticamente ai concetti cristiani e partecipò alle superstizioni allora correnti. Con un sorrisetto ironico, de' suoi, verso la spiegazione del perchè, innanzi a grandi accidenti in una città o in una provincia, « vengono segni che gli pronosticano », rimandava ad « uomo che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali; il che non abbiamo noi ». Ma insomma ammetteva quel fatto come vero, e diceva poter anche essere « che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno di intelligenze, le quali per naturali virtù preveggendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò gli possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni ». Nè stava neppur lui a chiedersi che sorta di preveggenze sarebbero quelle, le quali, innanzi d'avverarsi, lasciassero agli uomini tempo e modo a difendersene; salvo che il prevedere s'intenda, e non è il caso, nel senso della mera intelligenza

d'uomo sapiente e prudente. Del resto, ho detto, in queste stesse parole può scorgersi un sorrisetto ironico; ma non si scorge punto nella chiusa di tali osservazioni: « Pure, comunque e' si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istraordinarie e nuove alle provincie ». Dunque un miracolo, per volontà di Dio, o per quella che il Diavolo ha da Dio il permesso d'esercitare su gli uomini. La novella di Belfagor racconta un miracolo col quale il Diavolo ci ammonisce della rovina implicita ch'è nel pigliar moglie.

Un diavolo, Belfagor, mandato in terra per isperimentare se fossero vere le lagnanze dei mariti capitati laggiù nelle pene infernali, subito che temè ricascare tra le unghie della moglie, « volse più tosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle sua azioni, che di nuovo con tanti fastidii, dispetti e periculi sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno fece fede de' mali che conduceva in una casa la moglie ». Credo, dubitosamente, che lo scherzo non avrebbe tanto di sapore in bocca d'uno scapolo, quanto ne ha in bocca di un maritato, sia che lo si prenda come uno sfogo (e non lo consentirei tale, altrimenti che scherzoso), sia come una burla; e però stimo scritta la novella dopo il 1502, cioè da un uom fatto e non da un giovane. Abbiam visto che un anno innanzi alla sua morte egli seguitava tuttavia a novellare tra gli amici; e quasi novelle sono, nell'intermezzo, alcune lettere sue. Senza studiare *Belfagor*, che ha bellezza molta, ed ebbe e si conserva tuttora una ben meritata fortuna di traduzioni, rifacimenti, trasposizioni d'ogni sorta, anche musicali; mi appago del vantarne il magnifico andamento, ravvivato da malizie di nomi, di particolari, di dialoghi riferiti in modo diretto; e del rammentarne la chiusa. Illogica in sè è la chiusa; perchè Belfagor non poteva essere atterrito da un improvviso frastuono di trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelli, cemboli e d'ogni altra

qualità di romori, nè poteva credere che con quei suoni potesse annunziarglisi l'arrivo della moglie; e meglio sarebbe stato, per la psicologia drammatica, che nell'Inferno egli si ricacciasse al solo annunzio: « Ohimè! quella è mogliata che ti viene a ritrovare! » Ma il novellatore ebbe fantasia da poeta quando, rispettando il racconto tradizionale, ne svolse la catastrofe nella maniera che fece: l'orrore intimo della vita coniugale, lo spavento dell'avere a ritrovarsi con quella madonna Onesta, sono estrinsecati nel frastuono materiale da cui con un portentoso « crescendo » vien travolto fino all'alterazione di mente quel povero diavolo, che non stette a pensare « s'egli era possibile o ragionevole se la fussi dessa ».

Al Boccaccio ci riconduce, per più d'un sentiero, la *Mandragola*. Belfagor, nell'esperimento terrestre, aveva preso casa in Firenze, in Ognissanti (dove mai il diavolo non si va a cacciare?); e in Firenze, presso alla Santissima Annunziata (oh, che intenzionale sacrilegio, con quella favola lì!) ne fan di tutte un frate, una madre, un marito, contro la fede cristiana, la fedeltà coniugale, la dignità personale.

Per arrivare al capolavoro della novella che, drammatizzata, plasmò una materia boccaccesca in una forma plautino-terenziana e l'animò d'uno spirito che ha dell'aristofanesco, il Machiavelli si esercitò non poco. Tradusse felicemente l'*Andria* di Terenzio; parafrasò nella *Clizia*, con bei mutamenti, la *Casina* di Plauto; tentò *Le Maschere*, ragionamento recitabile a foggia di commedia, in caricatura di contemporanei, imitando *Le Nuvole* d'Aristofane. Non inganni l'accenno che nella *Clizia* è alla *Mandragola*; questa, fu, senza dubbio, posteriore a quegli studii di messer Niccolò sul teatro latino. Comunque sia, la *Mandragola*, scritta verso il 1504, ebbe la forma definitiva più tardi; fu nota anche non rappresentata, e nel 1520 fu apparecchiata per una rappresentazione solenne in Roma alla presenza

della Santità di Leone X; quindi si han notizie di recite a Venezia nel 1522, e a Modena nel 1525 per cura di Francesco Guicciardini.

Neppur qui mi è lecito di sostare; ma ne ho minore il rammarico, perchè altrove, onorandosi il centenario del gran drammaturgo, ebbi ad esporre largamente le ragioni che mi fan giudicare quella commedia una delle cose più belle tra le vantabili dal teatro moderno. Ripeterò, soltanto, che essa, fiorentinissima, è sovranamente umana, in quanto i personaggi, caratteristici di una data città in una data età, sono anche veri in sè, indipendentemente dalle loro qualità relative allo spazio e al tempo. Ripeterò che l'innamorato Callimaco, il parassita Ligurio, il fido servo Siro, lo stolto e buffonesco messer Nicia, il turpe Fra Timoteo, la credulona e senza scrupoli Sostrata, la ingenua e sempliciotta nella sua bontà Lucrezia, figlia di lei e moglie di messer Nicia, hanno, sì, un qualche legame coi personaggi del teatro classico, ma li hanno meno evidenti che non siano i legami tra la commedia di Menandro e di Filemone con quella de' prosecutori latini: cioè, concepiti classicamente, recano nella loro vita drammatica una sana e schietta personalità, e riescono vivi e veri. Ripeterò che Siro, Ligurio, Callimaco, Sostrata, Lucrezia, sono figure stupendamente nuove, anche se appariscano alquanto stilizzate secondo i modelli dell'arte greco-latina: e che, per messer Nicia, il teatro medievale popolaresco è una fonte più prossima e sicura del teatro plautino-terenziano, così che la stessa esagerazione comica viene a farne una figura realistica; e che, per Fra Timoteo, la satira popolaresca dei frati, più allora in vigore che mai, perchè fomentata talvolta dal clero alto e dal pontefice stesso, non fa che rafforzare la crudezza della figura realistica.

E di nuovo, rammentando quei tipi del vecchio dottore, tronfio e ingannato, e del frate ingrassato di corruttela e superstizione, concluderò che la *Mandragola*, mentre veniva

ad appagare con le esterne apparenze i letterati vaghi della ridesta commedia classica, si cattivava tenacemente gli amatori delle caricature giulleresche le quali tendevano a diventare maschere fisse. E di nuovo raccomanderò ai lettori della *Mandragola*, non si lascino sfuggire il misto di bene e di male che, ciascuno in varia misura, han tutti quei personaggi, con le loro facoltà attraenti e repugnanti; quali ne avranno, poi, Falstaff e Don Abbondio; raccomanderò che badino bene al modo da essi tenuto nell'agire e nel parlare; e che stiano attenti al pessimismo satirico della commedia, il quale è in una forte connessione con l'abito del Machiavelli, di considerare le vicende umane nella loro tremenda realtà, e, salvo in certi entusiasmi di speranza, considerarle con una melanconica o sdegnosa valutazione, e talora con occhio e accenti da umorista.

Non si pretenda trovare in iscene, di cui l'intento artistico fu certamente la comicità, un trattato sociale! Non si pretenda, d'altronde, che un'opera di un così acuto e destro politico possa essere scevra de' sentimenti suoi, delle idee sue; i quali e le quali essa afferma coi personaggi, con l'azione, col luogo dell'azione, presso una chiesa straboccante di voti superstiziosi, la quale col titolo, contrastante alla favola scandalosa, ricorda il puro mistero dell'incarnazione di Cristo. Tremenda satira, a ripensarla, si manifesta la grassa novella comicamente sceneggiata; e, perchè tremenda, fa succedere alle risate la meditazione sul tema, discusso altrove seriamente da quell'autore: «Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata, mediante la Chiesa romana, è rovinata».

Il titolo ora riferito è d'un capitolo dei *Discorsi*. Alla prosa di questi ha recato torto, nell'opinione comune, il gran disputare che per altre ragioni si è fatto sul *Principe*; dove non disconoscerò una certa più costante politura, ma non ne trarrò un argomento per concludere che lo stile

vi è diverso da quello dei *Discorsi*. Che se alcuno, pel *Principe*, mi obiettasse l'eloquentissima pagina finale, vorrei che nei *Discorsi* rintracciasse, ad esempio, l'eloquentissima pagina su Giulio Cesare. Nell'un libro e nell'altro la lingua sta sul fondamento fiorentino; a proposito del quale il Machiavelli osò disputare nel *Dialogo sulla lingua*, a pari a pari, nientemeno che con Dante; e lo fece, mi si conceda il giuoco, da pari suo, costringendo Dante a confessarsi vinto e convinto. Ma da quel fondamento si leva franca al volgare illustre, e da questo sale ardita al latinismo. Pei quali sbalzi il Leopardi potè giudicarlo « scrittore molto poco diligente nella lingua! » Il periodare, senza scrupoli grammaticali, procede con trapassi, costruzioni a senso, anacoluti, snodamenti, via via col pensiero in moto; non melodiosamente molle, armonicamente vario, con asprezze che attestan la forza, con sonorità che accresce la facondia; e trova da sè di volta in volta una sintassi sua propria, che, pur volendo talora riuscire ciceroniana, ha molto più spesso, e n'è inconsapevole, del platonico. Uno scrittore quasi anacronistico egli è, allora, nei primi del Cinquecento, in prosecuzione degli spontanei scrittori delle Ricordanze: ma, per la vigoria muscolosa e nervosa, mentre può sembrare in ritardo sul Bembo, sul Della Casa, sul Caro, sul Guicciardini stesso (quel della *Storia*), così ordinatamente complessi e numerosi, anticipa invece, sempre che si lascia trarre dalla vena, la migliore modernità del rinnovamento ottocentesco, e quella che noi stessi, incapaci di conseguirla personalmente, vagheggiamo ora per l'espressione immediata dell' idea viva e in moto. Che importa a lui ripetere pronomi, nomi, verbi, dentro un periodo medesimo? che gl' importa avviare un periodo su una linea grammaticale e chiuderlo su un'altra, purchè renda chiaramente e pienamente le sinuosità rapide della lucida idea? e che gl' importa l'equilibrio tra protasi e apodosi, la canorità nelle clausole finali, la scaltrezza delle parti-

celle riempitive per vezzo fonico negli spazii tra i membretti allogati in un contrapposto meccanico? De' prosatori cinquecentisti hanno affinità con lui il Cellini, e, dove non è accademico, il Vasari; ma nessuno può ammetterne il paragone. Egli ha un intelletto che pensa forte e scrive naturalmente conciso; nè si compiace a dire di sè, bensì delle storie e della Patria; nè s'indugia a descrivere, bensì esemplifica e perora; e ogni tanto, irrompe con eloquenza incomparabile nelle affermazioni, nelle esclamazioni, nelle invocazioni, della scienza, della passione ansiosa o sarcastica, e della speranza; oppure ha sorrisi d'umorismo, ha risa di sarcasmo. Più si rilegge, più acquista e conquista, con la vigoria non sforzata e con la spontanea eleganza. « Hui, quam pauca quam diu loquuntur Attici! » aveva fatto esclamare Ausonio a uno Spartano: il Machiavelli, fiorentino davvero, ha dell'attico, sì, ma per dire molto in breve.

Dovendo rendere in immagini ciò che si sente davanti al Machiavelli del *Principe* e dei *Discorsi*, io mi arrischierei a dirlo ora un serpente, di quelli che avvinghiano e stringon la preda con spire voluminose, sempre più, fino a stritolarne le ossa (rammento i tanti « perchè », in fila, che avvolgendo in un sorite il presunto interlocutore, lo riducono da ultimo a non saper più che rispondere); ed ora mi arrischierei a dirlo una tigre che con balzi ripetuti sempre più furiosamente assale, afferra, travolge, azzanna l'avversario (rammento i « Vedrà » e i consimili verbi in una schiera di asserzioni, sino al finale convincimento e alla partecipata commozione). In più, un sorriso su quelle labbra sottili che le immagini attestano, ironicamente (ad esempio, perfino nelle *Istorie*, dedicate a un pontefice, si legge che « il papa, per non gli star bene le armi indosso, sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli, per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano ») ; o una sghignazzata beffarda (ad esempio,

nei *Discorsi*, dopo enumerate le atroci conseguenze della signoria di Cesare, la conclusione che chi le considererà « conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare »).

IX.

Codesto giudizio dello stile può e deve valere, in gran parte, anche per le *Istorie fiorentine*. Non interamente; chè diversa n'è la materia, non mai dissertativa, anzi continuamente espositiva, la quale invece nel *Principe* e nei *Discorsi* passa dal discutere all'esemplificare; e n'è con deliberato proposito intonata a gravità la dicitura, salvo dove l'autore a un tratto se ne dimentichi, così nella lingua come nel periodare. V'ha poi nelle *Istorie* una caratteristica tendenza, cui non disdirebbe l'aggettivo di cinquecentesca; ed è, delle pagine studiate come bellezze da antologia, che non è la bellezza spontanea, fresca, viva. Crebbe e peggiorò col secolo un cotal vezzo e vizio, perchè il « pezzo di bravura » è più facile a farsi, più capace d'immediati e sonori applausi: e il Machiavelli, volendo mostrare qual fosse tutta la sua valentia di scrittore, contribuì là pur troppo anch'egli, in descrizioni e in concioni, a dischiudere la porta che fu poi spalancata: sebbene non si addicesse punto, a lui, inserire, tra i tumulti mossi in Italia dal Piccinino e la guerra mossa per terra e per mare dal re Alfonso, le due pagine sul turbine d'una nuvolaglia grossa e folta che il 24 agosto 1456, un'ora avanti il giorno (come diventa preciso, qui dove non occorreva, lo storico!) mosse dall'Adriatico di verso Ancona per arrivare a trascinar via i tetti di due chiesine e un vetturale insieme co' suoi muli, sbarbicare alberi gagliardi, far danno a bestie e a persone; come Dio volle, piuttosto minacciando che gastigando la

Toscana! Preferiamo l'andar con lui per le spicce e per le brusche, quando non si curò di farsi ammirare.

Affrettiamoci a riconoscere che, d'altra parte, alcune delle parlate introdottevi potrebbero, per la qualità loro, stare quasi intiere tra le pagine delle altre due opere, in quanto vanno alternando considerazioni ed esempii: di che citerò almeno un caso, ed è nell'orazione che si finge tenuta da un ambasciatore milanese al Carmagnola, mentre Milano se ne temeva tradita. Alle quali somiglianze conferisce il modo, frequente nelle altre due opere, di volgersi l'autore a un immaginario interlocutore, apostrofandolo. Salvo che nelle *Istorie* l'oratoria diventa voluta e umanisticamente adorna, molto in meglio ma sul tipo delle concioni di Giovanni Cavalcanti.

Lo scarso valore storico delle *Istorie*, chi ne giudichi per l'accuratezza, per la compiutezza, per le proporzioni del racconto, è oramai da secoli rimproverato al Machiavelli, dopo che l'Ammirato, nelle *Istorie fiorentine* sue, ne enumerò le magagne, come ho accennato sopra. Non è vero, per altro, che l'Ammirato rincarasse la dose contro il grande; e ne riconosceva mirabili i *Discorsi*. Ciò per cui valgono le *Istorie* è appunto ciò che vi è, dentro, dello spirito, delle idee, delle forme stesse, di lui che aveva scritto il *Principe* e i *Discorsi*, sapendo nei casi singoli scorgere una verità generale. Nelle prime pagine, amplissimo apparisce lo sguardo gettato alla rovina dell' Impero romano, e si fissa in periodi sintetici, di quella evidenza ed eloquenza che si sente qua e là ne' capitoli delle due opere precedenti: poco dopo, altri sguardi, alle condizioni dell' Italia corsa dai barbari, sembran quelli stessi, e dell'occhio stesso sono, che ammiriamo in esse opere. Ma qui non mi ratterrò dal mostrare a qual punto il grande appassionato osasse ingrandire la notizia dei casi pubblici, per meglio documentare concetti a lui cari. « Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spa-

vento dello animo loro, perchè, oltre agli infiniti mali che sopportavano, mancava buona parte di loro di potere rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè, sendo la maggiore parte di loro incerti a quale Iddio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e d'ogni speranza, miseramente morivano ». Ampio e forte periodo, che fa colpo. Riflettendovi su, che mai vuol dire di preciso? Si può forse ammettere che dal contendere insieme, pel primato, la Chiesa greca, la Romana, la Ravennate, e dal contrastare le sètte eretiche con la cattolica, nascesse la disperazione delle singole anime verso la fede religiosa, così che non sapessero più invocare Dio? Ma tali episodii sono i ravvivatori, non che dello stile, dell'opera tutta; ora facondi, ora incisivi, ora ironici.

All'esempio che già ne porsi, per l'ironia, voglio aggiungerne un altro. La dedica a Clemente VII dice che fu lui, proprio lui, il papa, a chiedere che nell'opera non fossero adulazioni neppure verso i suoi antenati. Messer Niccolò si trovava a dovervi accennare al padre del papa, Giuliano de' Medici, ucciso nella congiura de' Pazzi; e poco poteva dire di lui, vissuto soli venticinque anni: « Nondimeno (si legge nella dedica) assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la Santità Vostra; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più seculi gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita ». I fiori dell'adulazione vi sono, e come appariscenti! Dato quel Clemente VII, ch'era nato bastardo, dato quel Niccolò Machiavelli ch'era stato torturato per una congiura contro lui e la sua Casa, come ritenersi dal sospettare che questi, non tanto verso l'adulato quanto verso se medesimo adulatore, si sentisse, dentro, mentre scriveva, un sorriso amaro? Il quale, forse, si risolveva in un sorriso canzonatorio verso l'uomo che, rifiutando le adulazioni, si sarebbe certamente compiaciuto dell'adulazione marchiana. Due punte, dunque,

sottilissime, nascoste in quel mazzo, vistoso e olezzante, offerto a Sua Santità.

Se pel *Principe* nacque, e tanto durò, la falsa interpretazione, dell'intima ironia d'un insegnamento ai reggitori per insegnare invece ai sudditi il modo di guardarsene e liberarsene; n'ebbe principalmente colpa la parziale lettura che delle opere avevan fatta coloro i quali di ciò disputavano; n'ebbe colpa, perchè in più luoghi si legge in esse apertamente ciò che dunque non v'era alcun bisogno di dissimularlo lì: ma è pur da riconoscere che l'ironico messer Niccolò aveva dato egli stesso più d'una spinta agl'interpreti, perchè cadessero in un tale errore. Di quando in quando sembra scorgersi in lui uno strato più profondo, che è di concetti e di sentimenti insieme: — Ah, voi, per giungere e per mantenervi a regnare, avete bisogno di codeste armi e di codeste arti, che io ho imparato a conoscere, sotto altre apparenze anch'esse necessarie, dalla storia dei morti e dall'esperienza dei vivi? Ebbene, quando anche (come io vorrei che sempre fosse!) non ve ne serviate per la Patria libera, ma per la tirannide vostra, imparate almeno quali armi e quali arti siano in ciò le meglio temprate e opportune, e quali siano gli accorgimenti e i gesti più acconci a valersene! — Sono i momenti dove il maestro, dando ironicamente del tardo e dello sciocco al discepolo, prevale sullo stesso patriotta; ma appunto l'intimo dissidio tra il patriotta, maestro agli ottimi costitutori e mantenitori degli stati, e il politico, maestro anche ai pessimi usurpatori e tiranni, produce, oltre effetti più evidenti di lampi e tuoni, un rapido scoccare, qua e là, di scintille elettriche. Grande eloquenza; qualche sarcasmo palese; varie profonde ironie.

Drammatico, come fu e come gli piaceva attestarsi, era naturale che nella storiografia egli desse la precipua importanza all' individuo; la « virtù » o energia del quale era stata dall' Umanesimo sostituita, anche prima del Machiavelli, alla Provvidenza, pure restando nell'oscuro le

relazioni tra la Fortuna e l'Uomo. L'antica tragedia risorgeva così nella nuova forma della storia. Il racconto della tirannia e della rovina del Duca d' Atene è tipico in codesto ordine di verità e di bellezza. E le *Istorie fiorentine* avrebbero potuto diventare, per merito di un sì fatto scrittore, un capolavoro di dramma storico, inteso ed eseguito come una serie di scene diverse; dall' idealità sublime alla brutalità prepotente o vile; precorrendo, in un certo senso, le collane storico-drammatiche dello Shakespeare: ed era da tanto quel Niccolò, che in una lettera al Guicciardini, del 1525, mentre lavorava alle *Istorie*, si firmò « Istorico, Comico e Tragico ». A ciò la materia fiorentina si prestava, in sè stessa, mirabilmente; già sovente drammatizzata, in alcune delle fonti che lo storico si poneva davanti per attingerne il racconto.

Nelle sue idee sopra le vicende umane, non dava che un troppo piccolo luogo alle masse popolari donde emergono, quasi per impersonarne in sè le necessità e le passioni, i così detti eroi, e, in genere, gli uomini rappresentativi. Se il fatto collettivo non gli restava ignoto, egli stimava che, ad esplicarlo e a narrarlo, fosse sufficiente di solito la « virtù » di un reggitore o di un condottiero. Dalla religione alla pubblica economia, da questa alla legislazione, da questa alla politica, da questa alla guerra, scorgeva nella storia un conflitto di pochissimi individui appassionati della tirannide o della libertà, per la patria o contro la patria. Anche con ciò, in quel suo modo, egli avrebbe potuto lucidamente esprimere, quale la vedeva e concepiva, la storia. Se non che, per la suggestione dell'arte classica, tanto da lui studiata in Tito Livio, Tacito, Plutarco, e nei riflessi di Flavio Biondo, di Leonardo Bruni, di Poggio Bracciolini, di Giovanni Cavalcanti; ed anche per isvariate contingenze di uffizio, di persone, di sue proprie speranze; delineatosi un troppo largo disegno, vi lavorò attorno con saltuaria intenzione, e sproporzioni, e senza una persistente

coerenza tra le parti. Spina dorsale, gl'infelici conati verso la rivendicazione d'Italia, impediti principalmente così dalla soverchiante importanza assunta dal pontificato romano come dall' importanza in questo rimasta sempre inferiore a quanto gli sarebbe occorso per rivendicare esso l' Italia: vertebre, la corruzione della Chiesa di Cristo e degli ordini romani; il danno delle milizie mercenarie; il contrasto delle fazioni, forme necessarie della vita politica; il sorgere, tra quelle, delle signorie destinate a crescere e unirsi per la rivendicazione totale e finale della Patria italiana.

Comunque si giudichi dell'opera storica, ne è grandissimo il pregio per quanto v'è di pensiero storico-politico, ogni volta che, padroneggiando la materia sino ad abusarne per servirsene a suo modo, lo scrittore si elevò dai fatti particolari alle ragioni. Se non fu propriamente il primo, fu il maggiore tra i primi a liberare la storia dalla forma annalistica e a dare un colpo, che fu mortale, alle concezioni predominanti nel Medio-Evo. V' ha luoghi dove è impossibile non stupire dell'acume di chi, con quelle fonti, riusciva a scorgere il nesso tra vicende staccate, e prevedeva il resultato di lontane indagini critiche. Ma egli non mirava a ciò; mirava, come professa nel Proemio, a esemplificare le sue dottrine non altrimenti che aveva fatto nel *Principe* e nei *Discorsi*: « Se niuna lezione è utile a' cittadini che governono le republiche, è quella che dimostra le cagione degli odi e delle divisioni della città, acciò che possino, con il pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti. E se ogni esemplo di republica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più e molto più sono utili ». Il primo libro, che, sproporzionato, difettoso, nè tanto originale quanto fu celebrato, è nondimeno una portentosa occhiata comprensiva alla storia medievale, ha la sua ragione d'essere, ha la sua più vera spiegazione, nel legame che lo avvince ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e al *Principe*. La considerazione sulla storia di Roma non

è mai disgiunta, nel Machiavelli, dal riferimento, esplicito o implicito, alle sorti di Firenze, e, con Firenze, all' Italia ; nè la storia di Firenze si disgiunge mai dall' Italia e da Roma.

X.

I *Decennali*, frammento in terza rima, di cui il primo capitolo egli mandò nel 1504 ad Alamanno Salviati con una lettera in latino dove confessa d'averlo buttato giù in quindici giorni ; gli otto capitoli, anch'essi in terza rima, *L' Asino* ; la parafrasi, nel metro stesso, di un epigramma di Ausonio, derivato da un epigramma greco di Posidippo, *Dell'Occasione*, parafrasi offerta al De' Nerli (l'amico suo che vedemmo testimone dei conversari negli Orti Oricellari, e che egli si scelse ad esecutore testamentario) ; ed altri capitoli, e sonetti, epigrammi, canti carnascialeschi, intermezzi musicali, una serenata, qualche epigramma ; sono rime da tenerne gran conto come prove, indizii, conferme, di dolori, crucci, inquietudini, amori, odii : non bastano a fare il Machiavelli un poeta in versi che pareggi mai nè quel poeta che egli fu nelle prose più sfolgoranti di luce solare o di lampi improvvisi, nè quel satirico che fu nel dissertare o nel raccontare, nè quel drammaturgo che fu nell' eccellente commedia. Nondimeno, il Foscolo potè a ragione compiacersi di sapere a mente la serenata. Con rammarico dunque mi trovo a dover contentarmi di poche e brevi osservazioni.

La prima è, che la sua stessa energia drammatica, tutta nerbo e tutta sali, lo rendeva mal destro a poetare, liricamente o elegiacamente, nella costrizione del verso e della strofe ; e, inoltre, il suo vero stile, ch'era quello del pensiero registrato con immediata fedeltà mentre ancor gli si svolgeva o ribolliva nella mente, non si accordava con ispontaneità felice allo strumento musicale ritmico e cadenzato che è

della così detta poesia. Eppure (tanto è difficile il valutarsi a giusto prezzo) egli, confondendo le qualità che aveva con le altre che avrebbe voluto avere, si dolse nel 1517 con l' Alamanni che nell'*Orlando Furioso*, edito di fresco, « bello tutto e in di molti luoghi mirabile », l'Ariosto, ricordandovi tanti poeti, avesse lasciato indietro lui « come un c.... »; e gli fe' sapere che nell' *Asino* lo avrebbe punito col nominarvelo a onore.

Un'altra osservazione è per *I Decennali*. Se ne spiccano epigrammi che quasi passarono in proverbio; altri, di senso più profondo, meritano d'esservi indicati; tra i quali è quello amarissimo sul profeta disarmato, il Savonarola, di cui « il lume divino fu spento con un fuoco maggiore », il fuoco del rogo! Ma, oltre a codesti motti, v'è da notare l'uffizio che messer Niccolò si assunse allora di proseguire, con altri mezzi e ben più altamente, la tradizione degli Araldi della Signoria; cantastorie, meglio o peggio epici, dei pubblici casi, in servizio dei reggitori e del popolo. Qui, in servizio della sua propria passione patriottica. Il che fa chiaro quel rivolgersi, sin da principio, ai Fiorentini direttamente, e ammonirli e consigliarli con lodi piuttosto che con rimproveri. Importante è che, quasi al termine del frammento, dopo la rotta dei Veneziani nel 1509, il discorso richiami i reggitori dei popoli a leggere e a meditare le storie:

Gite, o superbi, omai con viso altero
Voi che li scettri e le corone avete
E del futuro non sapete un vero!

Tanto v'accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.

Di quinci nasce che 'l voltar del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta
Più spesso che non muta e 'l caldo e 'l gelo;

Chè se vostra prudenzia fusse volta
A cognoscer il mal e rimediarve,
Tanta potenza al ciel sarebbe tolta.

Proprio così l' andrebbe? Tu stesso, o Machiavelli, in un capitolo del *Principe* confessi d'avere qualche volta inclinato verso l'opinione di chi nega all'uomo la possibilità di correggere con la prudenza le cose del mondo « governate dalla fortuna e da Dio »: ma è pur vero che finivi con l'ammettere (quasi prevenendo i dettami del Leopardi nella *Ginestra*) che, se contro i fiumi rovinosi non v' ha riparo alcuno durante la piena, si possono, per altro, nei tempi quieti arginare o incanalare. Il secondo dei *Decennali* è in codesto ordine di avvertimenti e speranze.

La terza osservazione è per *L'Asino*, cui il Machiavelli, cominciatolo assai prima, lavorava tuttavia nel 1517. Alla biografia di lui reca, nei primi cinque capitoli (gli altri tre seguono un dialogo di Plutarco) un'importante testimonianza pei suoi sentimenti nelle dure e incresciose vicende; ma se ha un certo gusto la caricatura dello stile dantesco e se l' idea del travestimento di messer Niccolò in un asino è felice, potendo egli imbestialitosi osservar da presso e meglio le bestie, con satira acuta o mordace; dobbiamo anche qui notare, come, salvo che nella *Mandragola*, il Machiavelli non valse nell'arte del comporre insieme gli elementi dentro una forma, direi, statica o architettonica. Amatore della musica, egli non ha parola (si noti) che celebri i capolavori, tra i quali viveva, delle arti plastiche e figurative. Nè in lui si avverte mai alcun effetto dell'asserita sua amicizia con Leonardo da Vinci. Ogni opera sua, fuor della commedia, o è interrotta, come *L'Asino* e *I Decennali*, o termina, come *Il Principe* e i *Discorsi*, a un dato momento, non perchè la materia ne fosse esaurita ma perchè l'autore volle chiudere a un tratto il ragionamento, o gli riuscì sproporzionata, come le *Istorie*. Il moto che è nella lingua, nel periodare, nello stile di lui, trova pertanto un riscontro nel moto ideatore di libri senza un disegno che fosse ben prestabilito o diligentemente e compiutamente eseguito. Nella nostra letteratura, dove da Dante al Man-

zoni fu sempre attribuito un sì gran pregio all'ordinamento regolare dell'opera, il Machiavelli resta un'eccezione singolare e sovrana.

Le lettere, tra la compassata serietà e la concinnatezza artifiziosa che cominciavano allora a pervertire lo stile epistolare, vispe, briose, han, più assai delle rime, quella che Niccolò chiamava grazia attrattiva e noi potremmo dire, come per certe ragazze, la bellezza del diavolo; documento di vita schietta e d'arte vissuta. Se le gustava, tra gli altri, un ottimo giudice, il Guicciardini; che, per non perderne briciola, se ne faceva spiegare qualche oscura allusione: e il raccontino inviatogli a commento, e le scenette cui quel carteggio medesimo dava talvolta occasione, diventavano subito, per la penna di Niccolò, un'altra pagina bella.

XI.

Un dotto e arguto tedesco, pastore protestante nella prima metà del Seicento, Giovan Baldassare Schupp, che era avvezzo a dire dal pulpito e ne' suoi opuscoli le più crude verità a tutti, senza costringer tutti ad accorgersene, fu uno de' più dritti discepoli che mai si avesse il Machiavelli: «Is candide elocutus est (egli affermò) quod multi alii politici non modo sentiunt et firmiter credunt, sed et in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus». Tanto peggio lo vituperarono (soggiungo io) quelli stessi che più ne seguivano alcune massime, stimandole fatte proprio per loro; e lo vituperarono perchè alla gente non apparisse che le avevano studiate e usavano praticarle. L'*Anti-Machiavel* è di Federico il Grande, quel della Slesia; di cui un denigratore del Machiavelli confessò: «Malheureusement la politique de l'auteur réfuté était celle du monarque réfutant».

Fu posta male, fu risoluta peggio, la questione della morale politica nordica e della meridionale, l'una in contrapposto all'altra. Ne sappiamo alcunchè noi, superstiti della guerra mondiale; anche se ci abbia dell'artefatto la consueta contrapposizione del Bismark e del Cavour.

Carlo V, il quale nel maggio 1527 (un mese e mezzo avanti la morte del Machiavelli) aveva lasciato che tedeschi e spagnoli saccheggiassero Roma sotto gli occhi di Clemente VII salvatosi a stento in Castel Sant'Angelo, volle farsi coronare solennemente da lui, in Bologna, tre anni dopo; e un ambasciatore presente alla cerimonia sentì, durante quella, sospirare il papa che cercava non farsene scorgere, e già lo aveva sentito esclamare: « Veggo bene che mi s'inganna; ma debbo fare come se non l'avvertissi! » Tutt'e due, il fiammingo e l'italiano, avevan letto *Il Principe*. Nè del Machiavelli ignoravano idee e avvertimenti Napoleone I e Pio VII e i loro consiglieri, quando trattarono del primo e del secondo Concordato, nel 1801 e nel 1813; e avvenne un'altra incoronazione, e neppur allora mancarono sospiri ed esclamazioni. Ma dovrem credere che di questo la colpa o il merito risalga a Niccolò Machiavelli? Cui non mancò chi perfino lo facesse promotore e maestro del gran rivolgimento francese tra il 1789 e il 1814: *De Machiavel et de l'influence de sa doctrine sur les opinions, les moeurs et la politique de la France pendant la Révolution*, è il titolo di una dissertazione uscita a Parigi nel 1816! Troppo onore o troppo disonore, secondo che uno la pensi intorno alla Rivoluzione, alla politica francese, ai costumi di allora. Il Machiavelli, in politica, non insegnò mai nulla a nessuno dei reggitori che si vantarono studiarlo, vuoi per apprendere l'arte del reggere, vuoi per dissentire o fingere di dissentire da lui, e sostituire, a quelle arti sue, arti diverse. Ne discusse una volta col Lamartine perfino Leopoldo II; e, la mattina dopo, il granduca mandò in regalo al poeta ambasciatore il busto di lui: gli rispose

il poeta che il busto gli avrebbe rammentato spesso un principe di cui il genio era degno di capire il Machiavelli ma di cui il cuore era capace di disprezzarlo! Come insegnare qualcosa, della milizia pratica, a un Giovanni de' Medici? come, della politica pratica, a un Carlo V, a un Napoleone I? E come, a guardare la cosa da un altro aspetto, a un Lamartine, a un Leopoldo II? Molto fu che il Machiavelli descrivesse i modi, indicasse le ragioni, di ciò che accadeva da secoli. La politica ha le sue necessità permanenti; come le ha la guerra, che della politica è una parte; come le ha la diplomazia, che n'è un'altra parte. E stolto chi, vaso di terracotta, si metta a navigare tra vasi di ferro!

Se il genere umano, che non ha più tra le genti incivilite l'antropofagia, farà ancora nei secoli tanto progresso da poter considerare allora gli antenati come noi consideriamo ora i selvaggi; se la società, cui ripugna con orrore l'antropofagia sanguinosa, giungerà ad averne un pari orrore quando la vegga sospingere ciecamente i popoli, che si vantano oculati, a strapparsi con le insidie e con la violenza terre, commerci, industrie, la libertà; se si avvererà il gran sogno di Dante, e ogni uomo sarà di se medesimo il re e il pontefice con arbitrio libero, dritto, sano; se torneranno i Tempi Saturnii, l'Età dell'Oro.... Ma lasciamo da parte gl' inafferrabili « se ». Per molte, per troppe generazioni, il pensatore, davanti alla storia degli uomini, e davanti agli uomini che andran preparando la storia, darà ragione al Machiavelli; il quale almeno voleva fosse giusto il fine perchè quello solo giustifica i mezzi.

Quanto a noi Italiani, e sia questo il suggello, ogni volta che ammiriamo le sorti dell'Italia nuova, armata d'armi proprie, tornante con memore gratitudine a Roma, mentre guarda fiduciosa nell'avvenire, noi sentiamo agitarsi negli spiriti nostri alcunchè della fede e della forza che abbiamo assorbite da pagine sue. Disposto, come i cittadini che

onorava, a dannare l'anima sua eternamente purchè fosse salva la Patria, il che vuol dire perchè innumerevoli altre anime potessero liberamente esercitarsi nelle benefiche opere della civiltà pensatrice ed agente ; il Machiavelli, che parve un egoista gelido, fu invece un altruista fervente ; ma a lui, più che il genere umano, importava sommamente, per sacro egoismo patriottico, l' Italia.

L'Italia, su tutto, a lui importava ; veramente religiosa e con un clero puro ; libera da qualsiasi soggezione a stranieri ; ordinata con leggi sapienti ; amministrata con equità ; forte d'armi proprie ; retta con mano robusta.

GUIDO MAZZONI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

L'essere questo volume sprovvisto dell'apparato critico a piè di pagina avrebbe reso necessario un tale e tanto svolgimento della presente Avvertenza, che, da ultimo, i sottoscritti e l'editore hanno creduto provvedere, meglio che coartando le osservazioni in limiti assegnati, rimandandole tutte a uno speciale volume: il quale non tarderà ad uscire, dalla Casa Barbèra, col titolo *Studii sul testo delle opere, su la lingua e su lo stile di* NICCOLÒ MACHIAVELLI. Quivi, non soltanto saranno esposti i criterii che ci guidarono nella costituzione dei testi, ma le singole Avvertenze ora preposte a ciascuno di essi avranno largamente la specifica documentazione.

Possiamo per ciò mantenerci dentro i limiti segnati, testo per testo, da tali particolari Avvertenze. Ma, innanzi, ci è grato dar notizia che Antonio Panella ha accettato di preparare per la Casa editrice Barbèra un volume destinato a comprendere quanto, del Machiavelli uomo politico, non era nè possibile nè conveniente che fosse riunito alle sue Opere di carattere letterario e, almen relativamente, già in una stesura elaborata con arte. Certo, i limiti della distinzione, tra le carte d'uffizio e le altre scritture, sono (e più per il Machiavelli che per altri) difficilissimi a segnarli; nondimeno stimiamo di non aver noi tralasciato nulla che qui si possa desiderare. Se mai, un po' di dubbio l'abbiamo avuto per le pagine di varia provenienza che altri raccolse sotto il titolo *Frammenti storici*; ma ci siam persuasi che anch'esse potranno meglio allogarsi insieme con gli altri abbozzi cancellereschi o politici.

Trattandosi di un'edizione destinata al pubblico delle persone colte, non ci attenemmo con eccessivo scrupolo, esclusivamente però per la parte grafica, neppure agli autografi: cioè, rispettando forme e suoni secondo la varietà del materiale criticamente adoperato, non abbiamo titubato a rammodernare l'ortografia e l'interpunzione, senza, per altro, uniformarle.

Chiamiamo GERBER l'opera di A. GERBER, *Niccolò Machiavelli, Die Handschriften, Ausgaben und Uebersetzungen seiner Werke im 16 und 17 Jahrhundert*, ecc., Gotha, Perthes, 1912-13, con un fascicolo di facsimili, Monaco, Riffarth e C., 1914. Chiamiamo TOMMASINI l'opera di O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, Roma, Loescher, 1883-1911, due volumi (in due parti il secondo). Chiamiamo VILLARI l'opera di P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1927, due volumi, che è la quarta edizione; ma ci siam valsi delle precedenti pei documenti che in quella non son riportati.

Le correzioni che dovemmo fare ai predecessori non intendono mai detrarre nulla ai loro meriti veri ed alti.

Se vorranno i competenti, senza che noi riferiamo l'elenco de' tanti errori altrui, procedere a una comparazione dei testi nostri coi divulgati, non tarderanno ad accorgersi come il ritorno, di scrittura in scrittura, agli autografi, agli apografi antichi, alle prime stampe, abbia grandemente migliorato, possiam dire di pagina in pagina, i singoli testi.

Ad essi, ai competenti, raccomandiamo che tengano conto, altresì, di quanto è stato da noi avvertito innanzi ad ogni scrittura.

Ciascun di noi ha firmato quanto fu lavoro suo; e però a lui solo vada la responsabilità dei meriti, quali si siano, o degli eventuali demeriti: ma procedemmo con mutua fiducia e con iscambievoli prestazioni e consigli.

G. M. - M. C.

IL PRINCIPE.

La ricognizione metodica di tutte le fonti manoscritte, e la soluzione razionale del problema dei rapporti intercedenti tra esse e le due più antiche stampe (la Bladiana e la Giuntina che rappresentano codici perduti), mi ha permesso non solo di datare, ma di collocare nella debita luce il manoscritto della Biblioteca Ducale di Gotha, che i precedenti studiosi avevano o trascurato o insuf-

ficientemente valutato. L'autorevolissima lezione del manoscritto di Gotha, accertata sul riscontro dei gruppi collaterali, ha rivendicato al Machiavelli frammenti o ignoti fin ora o dubitosamente accolti nel testo; ed ha ripristinato in numerosi passi la lezione genuina, eliminando oscurità, incertezze, errori.

L'unicità di redazione del *Principe*, sulla quale aveva utilmente insistito con elementi di carattere storico F. Chabod (*Sulla composizione de Il Principe di N. M.*, in «Archivum Romanicum», XI, 1927, pag. 330 sgg.), viene confermata pienamente dalla tradizione manoscritta; e restano in modo definitivo annullate, così l'ipotesi del Tommasini (II, pag. 102 sgg.; cfr. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, IX, 1900, pag. 322) circa una duplice redazione, come la supposizione del Meinecke («*Der Fürst*» *und kleinere Schriften*, Berlino, 1923, pag. 8 sgg.; cfr. *Die Idee der Staatraeson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, 1924, pag. 49), di incrementi successivi, cronologicamente distinti, per cui l'operetta sarebbe passata.

In tal modo, le due edizioni che nella storia del testo critico del *Principe* hanno avuto fin ora valore (G. Lisio, *Il Principe di N. M.*, Firenze, Sansoni, 1899; G. Mazzoni, *Il Principe*, Roma, Stamperia della Officina di carte e valori, 1927, edizione di gran lusso, in pochi esemplari, con solo una sommaria ragione del testo, e dichiarata dall'autore stesso stampata a termine fisso e non più che preparatoria) vengono assorbite vitalmente nel testo da me offerto; perchè l'una dette eccessiva importanza al manoscritto Laurenziano, e l'altra, in reazione a quella, ne diè troppa al manoscritto Corsiniano, mentre pur si valse saltuariamente del manoscritto di Gotha.

M. C.

I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.

Il minuto raffronto tra l'edizione del Blado e quella del Giunta ha messo in piena e sicura luce l'indipendenza reciproca delle due stampe, siano pure l'una e l'altra derivate da una fonte comune: hanno infatti discrepanze fin dai primi capitoli, per arbitrarie modificazioni introdotte nell'edizione Blado; e ne hanno nel processo dell'opera, per avere il Giunta seguito un testo autentico ma diverso da quello da cui il Blado deriva.

Il manoscritto Londinese, che qui è adoperato la prima volta, risale, per via collaterale, alla fonte stessa del Blado e del Giunta; come mostra, non foss'altro, la lettera di dedica, che anch'esso ha in fine, e una lacuna. Ma, d'altra parte, non ha un capitolo nella forma stessa del Blado e del Giunta, ed è lacunoso in alcun luogo per conto suo proprio.

Naturalmente, oltre il manoscritto presentato dal Machiavelli, non più tardi del 1519, al Buondelmonti e al Rucellai, rimasero a lungo in Firenze autografi (o per intiero o parziali, più o meno in abbozzi) dell'opera. Ho messo a profitto le reliquie di tali carte. Così non ho osato, avendoli da esse, ommettere nel testo, poi che non potevo porli in nota, i primi periodi del proemio del Libro I, i quali mancano nelle due stampe e nel manoscritto Londinese. Li stimo più probabilmente tralasciati dal Machiavelli nel far ricopiare l'opera per offrirla a' due amici, che invece aggiunti posteriormente da lui per un disegnato ampliamento e compimento; e anche ciò mi faceva proclive ad ommetterli. Ma dell'averli inseriti mi compiaccio ora che mi sento confortato dall'autorità di Plinio Carli, *Le opere maggiori di N. M.*, edizione scolastica, Firenze, Sansoni, 1928, pag. 120; il quale li dà, pure avvertendo che il Machiavelli molto probabilmente li soppresse per evitare ripetizioni concettuali e una qualche contradizione nelle espressioni.

Del pari ho tenuto a riscontro, con vantaggio, alcuni apografi antichi di qualche capitolo.

Si ha la sicurezza del testo, per l'accordo delle tre fonti principali, o di due tra esse, contro la terza, in un grandissimo numero di casi; con restituzione del senso in varii luoghi, e sempre con una dicitura più nettamente machiavelliana. La presente è dunque la prima edizione critica dei *Discorsi*.

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, del secondo semestre 1928, uscirà la Comunicazione da me fatta, il 16 dicembre, all'Accademia stessa, su quel capitolo fin allora ignoto a tutti gli studiosi del Machiavelli.

G. M.

Dell'Arte della guerra.

La determinazione delle relazioni tra la stampa Giuntina del 1521 e i frammenti autografi magliabechiani e veronesi, non che lo studio delle correzioni sostanziali e formali che in que-

st'ultimi il Machiavelli ha introdotto, per staccarsi dalle forme fiorentine e avvicinarsi alla lingua letteraria fondata sulla tradizione poetica e prosastica del trecento toscano, mi hanno condotto ad abbandonare l'eclettismo cui si erano attenuti gli editori del 1813, ma specialmente, e con inconseguenze metodiche e strani arbitrii, Domenico Carbone nell'edizione da lui curata: incerti, l'uno e gli altri, tra la stampa e gli autografi.

L'*Arte della Guerra* è data quale la curò il Machiavelli nella prima stampa Giuntina, con le correzioni che egli probabilmente vi segnò in una minuziosa Nota finale, e con quelle, ancora, che mi son parse necessarie trattandosi di errori di fatto, e per le quali mi han soccorso gli autografi stessi.

M. C.

Istorie fiorentine.

L'eccellente edizione che ne ha curato Plinio Carli (Firenze, Sansoni, 1927) non mi ha dispensato da una nuova collazione dei manoscritti che ce le conservano; la quale collazione, confermando nelle linee essenziali la ragione del testo stabilita dal Carli, mi ha portato a una diversa valutazione dell'importanza dei gruppi di manoscritti che nello schema genealogico si contrappongono, e quindi a una diversa soluzione là dove la scelta della lezione risulta o problematica o indifferente.

Sono i casi dove il carattere soggettivo delle edizioni critiche appare più evidente; onde il dissenso tra due editori nasce da impressioni e considerazioni personali, per le quali non è sufficiente a vera prova neppure una documentazione su manoscritti.

Valgono le stesse avvertenze tanto per la coloritura linguistica che ho data al testo, quanto per l'accoglimento di alcune costruzioni di sintassi arcaica che il Carli ha creduto di dover eliminare.

In relazione a quanto sopra si è detto, mi sono astenuto dal riprodurre gli abbozzi autografi frammentarii.

M. C.

Le Commedie.

Come altre carte del Machiavelli, così il primo de' due autografi dell'*Andria*, abbozzo già bene avviato della versione, sarà preso partitamente in esame nel volume che qui abbiamo annunziato di *Studii sul testo*, ecc.

Per la *Clizia* è da notare che il manoscritto dell'Archivio Boncompagni Ludovisi non ha l'importanza attribuitagli dal Tommasini (II, I, 414; II, II, 1036-1038), essendo non più che una dozzinale e frettolosa trascrizione fatta, di su un manoscritto conforme al Riccardiano, da un copista senese. Nondimeno, lo collazionai utilmente.

Per le canzonette che si trovano sì nella *Clizia* e sì nella *Mandragola*, ho unificato la lezione. Mi son valso per esse anche del manoscritto Barberiniano Latino 5368, di mano del secolo XVI, nella carta 233, a doppia colonna.

Per l'*Andria*, e più per la *Clizia*, il testo ha non infrequenti nè lievi correzioni e miglioramenti: minimi ma non vani ritocchi ha anche nella *Mandragola*.

G. M.

Operette storiche e letterarie in prosa.

Quali e quante le novità derivate dall'uso, per la prima volta, degli autografi, è detto nell'avvertenza speciale per ciascun componimento. Non credo aver qui da aggiungere se non un breve chiarimento relativo alla *Vita di Castruccio*.

Il Tommasini (II, I, pag. 441; II, II, pag. 1026), fermandosi sul manoscritto Laurenziano che sopprime saltuariamente quattordici Detti e ne rifoggia uno, il terzo, in forma nuova, affacciò l'ipotesi che il Machiavelli, spinto da censure, li avesse rimanipolati dando della *Vita* una seconda redazione. Ciò non è. Il trascrittore del Laurenziano, manoscritto già lontano dall'originale e con notevoli errori, procedè arbitrariamente eliminando quei Detti che non gli garbavano; come anche fece il copista del Marucelliano C. CS. 9 (carte 83*r* e 117*r*), il quale dalla Giuntina del 1532 trascrisse la *Vita* sopprimendo saltuariamente quattro Detti e fondendone altri due in uno.

Il *Dialogo circa la lingua fiorentina* è qui dato per la prima volta nella sua integrità, con quel passo contro alla Curia romana che il Bottari aveva soppresso nella sua edizione del 1730.

Per le *Sentenze diverse* non ho creduto di aggiungere al testo dell'Apografo Ricci, da me seguito, quel periodetto finale che, dall'edizione del 1796 (III, pag. 322-324) si trova in tutte le stampe successive, cioè: « e crescono di malizia e scemano di forze ».

Non ho seguito, per il *De natura Gallorum*, le indicazioni di raccordo che, per una nuova organica disposizione, sono segnate nell'autografo tra l'uno e l'altro periodo. Aggiungo che, cancellato con linee trasversali, è il periodetto seguente: « Ha più rigoglio e più favore appresso a el re chi non ha più che perdere ».

M. C.

Paginette disperse.

Anche per alcune di queste scritture, il ritorno agli autografi (de' quali uno è di difficilissima lettura) in alcun punto è valso a ristabilirne utilmente il testo.

I titoli dei numeri I e III sono stati da me apposti per la comodità dei lettori. Nel n. III le parole *Notate bene questo scritto* sono, invece, dell'autografo.

G. M.

Operette letterarie in versi.

Per il *Decennale Primo*, tra le due redazioni che possediamo e che a mio giudizio devono entrambe attribuirsi al Machiavelli, ho scelto la più recente, indotto a ciò da manifesti miglioramenti sostanziali e formali; e ho abbandonata la « contaminazione » fin ora invalsa.

I *Canti carnascialeschi*, che per la prima volta sono dati nella loro integrità, si attengono strettamente al manoscritto Riccardiano. Non ho accettato nessuno dei ritocchi che il Lasca v'introdusse nella sua edizione. Quanto al codice Bracci l'impostura ne è palese, per l'arbitrario rimaneggiamento di interi versi e per le malaccorte rammodernature che vi si notano di forme certamente machiavelliane.

Tra le *Rime varie*, l'Epigramma I, nella redazione del Magliabechiano VII, 59, carta 74*r*, che è quella passata in consuetudine, suona nella forma seguente:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n' andò de l' Inferno a la bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che Inferno? va' nel Limbo tra' bambini!

Per i due sonetti della prigionia a Giuliano di Lorenzo de' Medici ho creduto opportuno di ritornare alla copia che direttamente dagli autografi ne trasse Tommaso Gelli, sottobibliotecario della Magliabechiana, a' 29 d'aprile 1821. La copia non manca di errori; ma le correzioni congetturali da me introdotte riescono forse a ritrovare la lezione primitiva.

M. C.

Dalle "Lettere familiari".

La ragione sopra indicata, della impossibilità di una distinzione assoluta e precisa tra ciò che il Machiavelli scrisse come letterato e ciò che invece scrisse o soltanto sottoscrisse come pubblico uffiziale, vale tanto più per le *Lettere*.

Sono stato piuttosto parco che largo nella scelta, sia per non invadere il campo riserbato al Panella, sia per evitare, con non altrettanto vantaggio di questo grosso volume, le ripetizioni epistolari in cui (nè s'intende fargliene colpa) cadde il Machiavelli.

In una strana lettera al Guicciardini, un giusto riguardo alla massa dei lettori e alla espressa ritrosia del tipografo, ha consigliato, non volendosi ommettere la lettera stessa, di supplire con puntolini alcune parole crudamente oscene; e ciò si è fatto anche in alcun altro luogo, senza mai alterare (ben s'intende) il testo.

M. C.

Scritture non autentiche.

Le scritture del Machiavelli, o a lui attribuite, le quali non si trovino comprese in questo volume, son di due sorta: le carte d'uffizio, redatte o anche solamente firmate da lui; e alcune opere stampate già sotto il nome suo ma non sue. Per le prime provvederà il volume, sopra annunziato, degli Scritti politici per le altre, stimiamo opportuno dare qui il rimando alle dimostrazioni che già furon date della loro erronea attribuzione al Machiavelli.

Appartengono, non a lui, ma a Lorenzo Strozzi, sia la *Descrizione della peste*, sia la così detta *Commedia in versi*: la bibliografia relativa è in Tommasini, II, 1, pagg. 354, 405-406. Ed appartiene,

non a lui, ma ad Antonfrancesco Grazzini la farsa *Il Frate*, che, col titolo *Commedia in tre atti senza titolo*, fu, sin dal 1769, inclusa tra le opere del Machiavelli: cfr. G. Gentile, *Sulle commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca*, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Pisa, Nistri, 1897, XII, pag. 48 sgg.

Quanto alla *Lettera ad una gentildonna* che in Tommasini, II, II, pag. 1040, è indicata come esistente nel manoscritto della Corsiniana 1918, di mano del sec. XVIII, non vi si legge; bensì vi si legge un frammento d'altra lettera del Machiavelli: la suddetta lettera è invece indicata dal Tommasini, I, pag. 631, in altri apografi; ed esce dal campo prescritto al presente volume per le *Lettere familiari*.

G. M.

Ringraziamo delle cortesie usateci in modo speciale il comm. Angelo Bruschi, Sopraintendente bibliografico per la Toscana, Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, e la dott. Teresa Lodi di quella Biblioteca; il comm. prof. Enrico Rostagno, Sopraintendente bibliografico per le Marche e l'Umbria, Direttore della Biblioteca Laurenziana; il comm. Giuseppe Gabrielli, Bibliotecario della Corsiniana; il prof. Mario Pelaez, e Monsignor Enrico Carusi.

Se pel testo della *Clizia* fu possibile all'un di noi studiare a fondo il manoscritto dell'Archivio Boncompagni Ludovisi, ciò si deve alla cordiale larghezza usatagli da Monsignor Ugo Boncompagni Ludovisi, che, dotto studioso quale è, ha accondisceso di buon grado alla richiesta.

Una parola di riconoscenza e di lode diamo al signor Gustavo Cini, revisore accuratissimo e intelligente della Casa Editrice Barbèra, e ai signori Elvino Fiumi e Adolfo Berni dello Stabilimento tipografico Alfani e Venturi.

Guido Mazzoni, Mario Casella.

IL PRINCIPE.

I mss. del PRINCIPE *superano la ventina* (*cfr.* O. TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1013 sgg.*) *; ma, esclusi quelli che dipendono dalle stampe, servono alla ricostituzione del testo i seguenti : Mediceo-Laurenziano, XLIV-32, esemplato tra il 1516 e il 1520* (L) *; press'a poco l'età del Barberiniano LVI-7* (B) *e del Riccardiano 2603* (R) *; il cod. 709 mss. ital. della Bibl. Naz. di Parigi* (P), *del primo quarto del sec. XVI ; come il Corsiniano 440* (Co) *scritto dal senese ser Teofilo Mochi, morto verso il 1530. Dello stesso torno di tempo è il ms. B. 70 della Bibl. Ducale di Gotha* (G), *di cui si servì il Mochi per le sue collazioni e nel quale, di sua mano, introdusse varianti e fece correzioni ed aggiunte. Seguono, della seconda metà del cinquecento : il Marciano LXXVII, Cl. II ital.* (M), *il ms. 299 della Bibl. e Museo Inguimbert di Carpentras* (Ca), *il ms. G. 14 della Bibl. Comun. di Perugia* (Pe) *e il ms. 217 della Bibl. Gambalunga di Rimini* (Ri). *A questi mss.* (*cfr.* G. LISIO, Il Principe di N. M., *Testo critico, Firenze, 1899, pag. XL, sgg. ; e* GERBER, *I, pag. 82 sgg.*) *s'aggiungono quello che servì alla stampa bladiana del 1532, e l'altro o gli altri mss. presenti ai Giunta quando, usufruendo della bladiana, se ne staccarono accogliendo nuove lezioni* (cfr. LISIO, op. cit., *pag. XIII sgg., e* GERBER, *II, pag. 23 segg.*). *I mss. e le stampe menzionati discendono dall'archetipo per due divergenti linee : da una parte* G *che offre lezioni originarie le quali sanano evidenti errori della linea collaterale* (*cfr. per qualcuna di esse il* GERBER, *I, pag. 95 sg.*) *e ne colma lacune : quelle, ma non tutte, segnate in margine di* Co. *Dall'altra parte, attraverso un intermediario perduto, stanno i due gruppi* α *e* β *; il primo, costituito da* M, B, Ca, Pe, Ri ; *il secondo, da* L, P, R *e* Co. *Ogni gruppo si scinde in due sottogruppi :* α *lascia isolato* M *e raduna, sotto un generatore comune, gli altri quattro, tra cui emerge* B *anche perchè cronologicamente più vicino al prototipo ;* β *origina le due copie collaterali* L, P *e, attraverso un nuovo intermediario,* R, Co. *Quest'ultimo poi si contamina con* G *e gli fornisce sue peculiari lezioni. Le stampe aderiscono ad* α, *oscillando tra* M *e* B *non senza apporti d'un ms. affine a* G. *Nessuno dei mss. discende immediatamente dall'autografo.*

Guidato da criteri esterni di cronologia, il Lisio pose, a fondamento del suo testo, L, *che per noi ha valore secondario, ed accolse, con criterii strettamente formali, numerose varianti del gruppo collaterale* α. *D'altra parte eliminò con rigore sistematico le aggiunte marginali di* Co, *mancandogli l'indispensabile sussidio di* G, *da cui esse derivano. Recentemente G. Mazzoni, nella sua edizione di lusso, ch'egli dichiarò stampata a termine fisso e preparatoria (Roma, 1927), venendo alle stesse conclusioni cui era giunto il Tommasini (II, parte 1ª, pag. 107 sgg., e* Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, *Cl. di Scienze morali stor. e filol., IX, 1900, pag. 324 sg.), si strinse alla lezione di* Co, *che è, si può dire, almeno cronologicamente, un primo tentativo di edizione critica.*

Il testo presente poggia sul riscontro di G *con i gruppi* α *e* β *e, in genere col solo* α, *che è il più conservativo. Accetta la isolata testimonianza di* G *solamente dove l'errore degli altri mss. risulta evidente. Ogni qual volta la scelta delle varie lezioni era lasciata al gusto del critico, si diè la preferenza a quella che parve meglio rispondere alle esigenze del testo. Per il colorito linguistico furono tenuti presenti gli autografi del Machiavelli contemporanei alla redazione del* PRINCIPE, *pur col consueto rammodernamento di grafia secondo i fini che si propone questa edizione.*

MARIO CASELLA.

NICOLAUS MACLAVELLUS

AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM.

Sogliono, el più delle volte, coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno Principe, farsegli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più delettarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io, adunque, offerirmi alla Vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, intra la mia suppellettile, cosa quale io abbi più cara o tanto esistimi quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienzia delle cose moderne e una continua lezione delle antique; le quali avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate ed esaminate, e ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia Vostra.

E benchè io giudichi questa opera indegna della presenzia di quella, tamen confido assai che per sua umanità li debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e periculi, ho conosciuto e inteso. La quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Nè voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perchè, così come coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra e' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere populare.

Pigli, adunque, Vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro uno estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità gli promettano. E se Vostra Magnificenzia dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

DE PRINCIPATIBUS.

I.

QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR.

Tutti gli stati, tutti e' dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o republiche o principati. E' principati sono, o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E' nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; e acquistonsi o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

II.

DE PRINCIPATIBUS HEREDITARIIS.

Io lascerò indrieto el ragionare delle republiche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e andrò tessendo gli orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere.

Dico, adunque, che negli stati ereditarii e assuefatti al sangue del loro principe sono assai minori difficultà a mantenerli che ne' nuovi; perchè basta solo non preterire l'ordine de' sua antenati, e di poi temporeggiare con gli accidenti; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una estraordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi; e privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi lo occupatore, lo riacquista.

Noi abbiamo in Italia, in exemplis, il duca di Ferrara; il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nello '84, nè a quelli di papa Iulio nel '10, per altre cagioni che per essere antiquato in quello dominio. Perchè el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato; e se estraordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua. E nella antiquità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

III.

DE PRINCIPATIBUS MIXTIS.

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro (che si può chiamare tutto insieme quasi misto) le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficultà, quale è in tutti e' principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che e' s' ingannono, perchè veggono poi per esperienza avere peggiorato. Il che depende da una altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme e con infinite altre iniurie che si tira dietro el nuovo acquisto; in modo che tu hai inimici tutti quelli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto e per non potere tu usare contro a di loro medicine forti, sendo loro obligato; perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a intrare in una provincia. Per queste cagioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè; e bastò a torgnene, la prima volta, le forze proprie di Lodovico; perchè quelli populi che gli avevono aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevono sopportare e' fastidii del nuovo principe.

È ben vero che, acquistandosi poi la seconda volta e' paesi rebellati, si perdono con più difficultà; perchè el signore, presa occasione dalla rebellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire e' delinquenti, chiarire e' suspetti, provvedersi nelle parti più debole. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò, la prima volta, uno duca Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo di poi perdere, la seconda, gli bisognò avere, contro, el mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussino spenti o fugati di Italia; il che nacque dalle cagioni sopradette. Nondimanco, e la prima e la seconda volta, gli fu tolto.

Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che remedii lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua, per potersi meglio mantenere nello acquisto che non fece Francia. Dico, pertanto, che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antiquo di quello che acquista, o e' sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi; e a possederli securamente basta avere spenta la linea del principe che li dominava, perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente: come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno e' costumi sono simili, e possonsi fra loro facilmente comportare. E chi le acquista, volendole tenere, debbe avere dua respetti: l'uno, che il sangue del loro principe antiquo si spenga; l'altro, di non alterare nè loro legge nè loro dazii; talmente che in brevissimo tempo diventa, con loro principato antiquo, tutto uno corpo.

Ma, quando si acquista stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà; e qui bisogna avere gran for-

tuna e grande industria a tenerli. E uno de' maggiori remedii e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare. Questo farebbe più secura e più durabile quella possessione: come ha fatto il Turco, di Grecia; il quale, con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare, non era possibile che lo tenessi. Perchè, standovi, si veggono nascere e' disordini, e presto vi puoi rimediare; non vi stando, s'intendono quando e' sono grandi e che non vi è più remedio. Non è, oltre di questo, la provincia spogliata da' tuoi officiali; satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe; donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volessi assaltare quello stato, vi ha più respetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere.

L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in duo luoghi che sieno quasi compedes di quello stato; perchè è necessario o fare questo o tenervi assai gente d'arme e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e sanza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi e' toglie e' campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono da uno canto inoffesi, e per questo doverrebbono quietarsi, dall'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenisse a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli, offendono meno; e gli offesi non possono nuocere, sendo poveri e dispersi, come è detto. Per il che si ha a notare che gli uomini si debbano o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sì che l'offesa che si fa all'uomo debba essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello stato; in modo che lo acquisto gli torna perdita; e offende molto più, perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa inimico; e sono inimici che gli possono nuocere, rimanendo, battuti, in casa loro. Da ogni parte, dunque, questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile.

Debbe ancora chi è in una provincia disforme come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che, per accidente alcuno, non vi entri uno forestiere potente quanto lui. E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti o per troppa ambizione o per paura: come si vidde già che gli Etoli missero e' Romani in Grecia; e in ogni altra provincia che gli entrorono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è che, subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscano, mossi da invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro: tanto che, respetto a questi minori potenti, lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può, con le forze sua e col favore loro, sbassare quelli che sono potenti, per rimanere, in tutto, arbitro di quella provincia.

E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello arà acquistato; e mentre che lo terrà, vi arà, dentro, infinite difficultà e fastidii.

E' Romani, nelle provincie che pigliorono, osservorono bene queste parti; e mandorono le colonie, intratennono e' meno potenti sanza crescere loro potenzia, abbassorono e' potenti, e non vi lasciorono prendere reputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esemplo: furono intratenuti da loro gli Achei e gli Etoli; fu abbassato el regno de' Macedoni; funne cacciato Antioco; nè mai e' meriti degli Achei o degli Etoli feciono che permettessino loro accrescere alcuno stato; nè le persuasioni di Filippo gli indussono mai ad esserli amici sanza sbassarlo; nè la potenzia di Antioco possè fare gli consentissino che tenessi in quella provincia alcuno stato. Perchè e' Romani feciono, in questi casi, quello che tutti e' principi savi debbono fare; li quali, non solamente hanno ad avere riguardo agli scandoli presenti, ma a' futuri, e a quelli con ogni industria obviare; perchè, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile. E interviene di questa, come dicono e' fisici dello etico, che, nel principio del suo male, è facile a curare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose di stato; perchè, conoscendo discosto (il che non è dato se non a uno prudente) e' mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere conosciuti, si lasciono crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più remedio.

Però e' Romani, vedendo discosto gli inconvenienti, vi rimediorno sempre; e non li lasciorno mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevono che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio di altri; però vollono fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non volsero. Nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere el benefizio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenzia loro; perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene.

Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui che, per avere tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi progressi: e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbano fare per tenere uno stato in una provincia disforme.

El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re; perchè, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi, sendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbegli riuscito el partito ben preso, quando negli altri maneggi non avessi fatto errore alcuno. Acquistata, adunque, il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedè; e' Fiorentini gli diventorono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino,

di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. E allora posserno considerare e' Viniziani la temerità del partito preso da loro; i quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore, el re, del terzo di Italia.

Consideri ora uno con quanta poca difficultà posseva il re tenere in Italia la sua reputazione, se egli avessi osservate le regole soprascritte, e tenuti securi e difesi tutti quelli sua amici, li quali, per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a stare seco; e per il mezzo loro posseva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro, perchè egli occupassi la Romagna. Nè si accorse, con questa deliberazione, che faceva sè debole, togliendosi gli amici e quelli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto uno primo errore, fu costretto a seguitare; in tanto che, per porre fine alla ambizione di Alessandro e perchè non divenissi signore di Toscana, fu costretto venire in Italia. Non gli bastò avere fatto grande la Chiesa e toltisi gli amici, che, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e dove lui era, prima, arbitro d'Italia, e' vi misse uno compagno, a ciò che gli ambiziosi di quella provincia e mal contenti di lui avessino dove ricorrere; e dove posseva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse, per mettervi uno che potessi cacciarne lui.

È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando gli uomini lo fanno che possono, saranno laudati o non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, qui è lo errore e il biasimo. Se Francia, adunque, posseva con le forze sua assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione fece, co' Viniziani, di Lombardia, meritò scusa per avere con quella messo el piè in Italia; questa merita biasimo, per non essere escusata da quella necessità.

Aveva, dunque, Luigi fatto questi cinque errori: spenti e' minori potenti; acresciuto in Italia potenzia a uno potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messe colonie. E' quali errori ancora, vivendo lui, possevano non lo offendere, se non avessi fatto el sesto: di torre lo stato a' Viniziani; perchè, quando e' non avessi fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro: perchè, sendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè e' Viniziani non vi arebbono consentito sanza diventarne signori loro; sì perchè gli altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro; e andare a urtarli tutti e dua non arebbono avuto animo. E se alcuno dicesse: il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna e a Spagna il Regno per fuggire una guerra, respondo, con le ragioni dette di sopra: che non si debbe mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra; perchè la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva obligata al papa, di fare per lui quella impresa per la resoluzione del suo matrimonio e il cappello di Roano, respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe

osservare. Ha perduto, adunque, il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volutole tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino (che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro) occupava la Romagna; perchè, dicendomi el cardinale di Roano che gli Italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che e' Franzesi non si intendevano dello stato; perchè, se se n' intendessono, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua causata da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenzia è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è diventato potente.

IV.

CUR DARII REGNUM QUOD ALEXANDER OCCUPAVERAT A SUCCESSORIBUS SUIS POST ALEXANDRI MORTEM NON DEFECIT.

Considerate le difficultà le quali si hanno a tenere uno stato di nuovo acquistato, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni e, non l'avendo appena occupata, morì; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si rebellassi; nondimeno e' successori di Alessandro se lo mantennono; e non ebbono, a tenerlo, altra difficultà che quella che intra loro medesimi, per ambizione propria, nacque. Respondo come e' principati de' quali si ha memoria si trovono governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti gli altri servi, e' quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quello regno; o per uno principe e per baroni, e' quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue, tengano quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali li riconoscono per signori e hanno in loro naturale affezione. Quegli stati che si governano per uno principe e per servi, hanno el loro principe con più autorità, perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro e offiziale, e non gli portano particulare amore.

Gli esempli di queste due diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore; gli altri sono sua servi; e, distinguendo il suo regno in Sangiachi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato, riconosciuti da' loro sudditi e amati da quelli: hanno le loro preeminenzie; non le può il re torre loro sanza suo pericolo. Chi considera, adunque, l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficultà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Così, per adverso, troverrete per qualche rispetto più facilità a occupare lo stato di Francia, ma difficultà grande a tenerlo.

Le cagioni della difficultà in potere occupare il regno del Turco sono per non potere essere chiamato da' principi di quello regno, nè spe-

rare, con la rebellione di quelli ch'egli ha d' intorno, potere facilitare la sua impresa. Il che nasce dalle ragioni sopradette; perchè, sendogli tutti stiavi e obligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi drieto e' populi per le ragioni assignate. Onde, chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare tutto unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri. Ma, vinto che fussi, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare di altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con li populi: e come el vincitore, avanti la vittoria, non poteva sperare in loro, così non debbe, dopo quella, temere di loro.

El contrario interviene ne' regni governati come quello di Francia; perchè con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perchè sempre si trova de' mal contenti e di quelli che desiderano innovare; costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria. La quale di poi, a volerti mantenere, si tira drieto infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe, perchè vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga la occasione.

Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e torli la campagna; dopo la quale vittoria, sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li suoi successori, se fussino suti uniti, se lo potevano godere oziosi; nè in quel regno nacquono altri tumulti che quelli che loro proprii suscitorno. Ma li stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquono le spesse rebellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano in quegli stati: de' quali mentre durò la memoria, sempre ne furono e' Romani incerti di quella possessione; ma, spenta la memoria di quelli, con la potenzia e diuturnità dello imperio, ne diventorono securi possessori. E posserno anche, quelli, combattendo di poi infra loro, ciascuno tirarsi drieto parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva presa dentro; e quelle, per essere el sangue de' loro antiqui signori spento, non riconoscevano se non e' Romani. Considerato adunque tutte queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo stato di Asia, e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare lo acquistato, come Pirro e molti. Il che non è nato dalla molta o poca virtù del vincitore, ma dalla disformità del subietto.

V.

QUOMODO ADMINISTRANDAE SUNT CIVITATES VEL PRINCIPATUS, QUI, ANTEQUAM OCCUPARENTUR, SUIS LEGIBUS VIVEBANT.

Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà; a volerli tenere ci sono tre modi: el primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; el terzo, lasciarle vivere con le sue leggi, traendone una pensione e creandovi drento

uno stato di pochi che te le conservino amiche. Perchè, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare sanza l'amicizia e potenzia sua, e ha a fare tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

In exemplis ci sono li Spartani e li Romani. Li Spartani tennono Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi, tamen le riperderno. Li Romani, per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderono; volsero tenere la Grecia quasi come tennono li Spartani, faccendola libera e lasciandoli le sue leggi, e non successe loro: in modo che furono costretti disfare di molte città di quella provincia, per tenerla. Perchè, in verità, non ci è modo securo a possederle, altro che la ruina. E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perchè sempre ha per refugio, nella rebellione, el nome della libertà e gli ordini antichi suoi; li quali nè per la lunghezza de' tempi nè per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, e' non sdimenticano quel nome nè quegli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono; come fe' Pisa dopo cento anni che ella era suta posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe, e quel sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad obedire, dall'altro non avendo el principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno: di modo che sono più tardi a pigliare le armi, e con più facilità se li può uno principe guadagnare e assicurarsi di loro. Ma nelle republiche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; nè li lascia, nè può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà: tale che la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

VI.

DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ARMIS PROPRIIS ET VIRTUTE ACQUIRUNTUR.

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi, e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempli; perchè, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie di altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sì alta mira, pervenire al disegno loro.

Dico, adunque, che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si trova a mantenerli più o meno difficultà, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare, di privato, principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighi, in parte, di molte difficultà; nondimanco, colui che è stato meno in sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità essere il prin-

cipe costretto, per non avere altri stati, venire personalmente ad abitarvi. Ma per venire a quelli che, per propria virtù e non per fortuna, sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, tamen debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni: li troverrete tutti mirabili; e se si considerranno le azioni e ordini loro particulari, parranno non discrepanti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione; la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma parse loro; e sanza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

Era dunque necessario a Moisè trovare il populo d'Isdrael, in Egitto, stiavo e oppresso dagli Egizii, acciò che quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capissi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' Persi mal contenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli ed effeminati per la lunga pace. Non posseva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni, pertanto, feciono questi uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione essere conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

Quelli e' quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano el principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che gli hanno nello acquistare el principato, in parte nascono da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro securtà. E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubia a riuscire, nè più periculosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini; perchè lo introduttore ha per nimici tutti quelli che degli ordini vecchi fanno bene, e ha tepidi defensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura degli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini, li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggano nata una ferma esperienza; donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quegli altri defendano tepidamente: in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dependano da altri; cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possono forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti e' profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono. Perchè, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione; e però conviene essere ordinato in modo che, quando e' non credono più, si possa fare loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare

osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati: come ne' nostri tempi intervenne a fra' Girolamo Savonerola; il quale ruinò ne' sua ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere e' discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti e' loro periculi sono fra via, e conviene che con la virtù li superino: ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, securi, onorati, felici.

A sì alti esempli io voglio aggiugnere uno esemplo minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Ierone Siracusano. Costui, di privato, diventò principe di Siracusa; nè ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione; perchè, sendo e' Siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano, donde meritò d'essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive, dice « quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum ». Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino suoi, possè in su tale fondamento edificare ogni edifizio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

VII.

DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ALIENIS ARMIS ET FORTUNA ACQUIRUNTUR.

Coloro e' quali solamente per fortuna diventano, di privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno alcuna difficultà fra via, perchè vi volano; ma tutte le difficultà nascono quando e' sono posti. E questi tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua securtà e gloria; come erano fatti ancora quegli imperadori che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in sulla voluntà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado. Non sanno, perchè, se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possono, perchè non hanno forze che li possino essere amiche e fedeli. Di poi, gli stati che vengano subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro; in modo che el primo tempo avverso le spegne; se già quelli tali, come è detto, che sì de repente sono diventati principi, non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, li faccino poi.

Io voglio all'uno e all'altro di questi modi detti, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua esempli stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato

con la fortuna del padre, e con quella lo perdè; nonostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sue in quelli stati che l'arme e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architettore e periculo dello edifizio. Se, adunque, si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenzia; li quali non iudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esemplo delle azioni sua: e se gli ordini suoi non li profittorono, non fu sua colpa, perchè nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna.

Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande el duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e volgendosi a torre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e Viniziani non gnene consentirebbano; perchè Faenza e Rimino erano di già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre di questo, l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi possuto servire, essere in le mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa: e però non se ne poteva fidare, sendo tutte negli Orsini e Colonnesi e loro complici. Era, adunque, necessario che si turbassino quegli ordini, e disordinare li stati di coloro, per potersi insignorire securamente di parte di quelli. Il che li fu facile, perchè trovò e' Viniziani che, mossi da altre cagioni, si erono vòlti a fare ripassare e' Franzesi in Italia; il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la resoluzione del matrimonio antiquo del re Luigi. Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna; la quale gli fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque, el duca la Romagna, e sbattuti e' Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, lo impedivano dua cose: l'una, l'arme sua che non gli parevano fedeli, l'altra, la volontà di Francia: cioè che l'arme Orsine, delle quali s'era valuto, gli mancassino sotto, e non solamente l'impedissino lo acquistare, ma gli togliessino lo acquistato, e che il re ancora non li facessi el simile. Degli Orsini ne ebbe uno riscontro quando, dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, chè li vidde andare freddi in quello assalto: e circa il re, conobbe l'animo suo quando, preso il ducato di Urbino, assaltò la Toscana; dalla quale impresa el re lo fece desistere. Onde che il duca deliberò non dependere più dalle arme e fortuna di altri. E la prima cosa, indebolì le parti Orsine e Colonnese in Roma; perchè tutti gli aderenti loro che fussino gentili uomini, se li guadagnò, faccendoli suoi gentili uomini e dando loro grandi provvisioni; e onorolli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi; in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questa, aspettò la occasione di spegnere e' capi Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna; la quale li venne bene, e lui la usò meglio. Perchè, avvedutisi gli Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta alla Magione, nel Perugino; da quella nacque la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna e infiniti periculi del duca; li quali tutti superò con lo aiuto

de' Franzesi. E ritornatogli la reputazione, nè si fidando di Francia nè di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agli inganni. E seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini medesimi, mediante el signor Paulo, si riconciliorono seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di offizio per assicurarlo, dandogli danari, veste e cavalli; tanto che la simplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti, adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenzia sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, parendogli, massime, aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere cominciato a gustare el bene essere loro.

E perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indrieto. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e obediente al braccio regio, darli buon governo. Però vi prepose messer Remirro de Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò el duca non essere necessario sì eccessiva autorità, perchè dubitava non divenissi odiosa; e preposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopr'a questo occasione, lo fece a Cesena, una mattina, mettere in dua pezzi in sulla piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettaculo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi il duca assai potente e in parte assicurato de' presenti periculi, per essersi armato a suo modo e avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con lo acquisto, il respetto del re di Francia; perchè conosceva come dal re, il quale tardi si era accorto dello errore suo, non li sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feciono gli Franzesi verso el regno di Napoli contro agli Spagnuoli che assediavono Gaeta. E l'animo suo era assicurarsi di loro; il che gli sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva.

E questi furono e' governi suoi quanto alle cose presenti. Ma quanto alle future, lui aveva a dubitare, in prima, che uno nuovo successore alla Chiesa non li fussi amico e cercassi tòrli quello che Alessandro gli aveva dato. Di che pensò assicurarsi in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per torre al papa quella occasione: secondo, di guadagnarsi tutti e gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere el papa in freno: terzo, ridurre el Collegio più suo che poteva: quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per se medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro ne aveva condotte tre;

la quarta aveva quasi per condotta; perchè de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possè aggiugnere, e pochissimi si salvorono; e' gentili uomini romani si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte: e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avessi avuto ad avere respetto a Francia (chè non gliene aveva ad avere più, per essere di già e' Franzesi spogliati del Regno dagli Spagnoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura; e' Fiorentini non avevano remedio. Il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì), si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per se stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dependuto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potenzia e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli aveva cominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra dua potentissimi eserciti inimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì bene conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e' fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che, se lui non avessi avuto quegli eserciti addosso, o lui fussi stato sano, arebbe retto a ogni difficultà. E ch' e' fondamenti sua fussino buoni, si vidde: chè la Romagna lo aspettò più di uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benchè Baglioni, Vitelli e Orsini venissino in Roma, non ebbono sèguito contro di lui: possè fare, se non chi e' volle, papa, almeno che non fussi chi non voleva. Ma se nella morte di Alessandro lui fussi stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne' dì che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere, morendo el padre, e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire.

Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei reprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l'arme d'altri sono ascesi allo imperio. Perchè lui, avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi, adunque, iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi de' nimici, guadagnarsi degli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antiqui, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere le amicizie de' re e de' principi in modo che ti abbino o a benificare con grazia o offendere con respetto, non può trovare e' più freschi esempli che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare uno papa a suo modo, e' poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra gli altri, San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti gli altri, divenuti papi, aveano

a temerlo, eccetto Roano e li Spagnuoli: questi per coniunzione e obligo; quello per potenzia, avendo coniunto seco il regno di Francia. Pertanto el duca, innanzi a ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s' inganna. Errò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell' ultima ruina sua.

VIII.

DE HIS QUI PER SCELERA AD PRINCIPATUM PERVENERE.

Ma perchè di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indrieto, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle republiche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerrà con dua esempli, l'uno antiquo, l'altro moderno, sanza intrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perchè io iudico che basti, a chi fussi necessitato, imitargli.

Agatocle Siciliano, non solo di privata ma di infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scellerata: nondimanco, accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel quale grado sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenzia e sanza obligo d' altri quello che d' accordo gli era suto concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenzia con Amilcare cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, raunò una mattina il populo e il Senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla republica; e, ad uno cenno ordinato, fece da' sua soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del popolo; li quali morti, occupò e tenne il principato di quella città sanza alcuna controversia civile. E benchè da' Cartaginesi fussi due volte rotto e demum assediato, non solum possè defendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue genti alla difesa della obsidione, con le altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dallo assedio e condusse e' Cartaginesi in estrema necessità: e furono necessitati accordarsi con quello, essere contenti della possessione di Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerassi, adunque, le azioni e vita di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; con ciò sia cosa, come di sopra è detto, che, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, li quali con mille disagi e periculi si aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e periculosi mantenessi. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e' sua cittadini, tradire gli amici, essere sanza fede, sanza pietà, sanza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de' periculi, e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbia ad essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano; nondimanco, la sua efferata crudeltà e inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia infra gli eccellentissimi

uomini celebrato. Non si può, adunque, attribuire alla fortuna o alla virtù quello che sanza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Liverotto firmano, sendo più anni innanzi, rimaso, piccolo, sanza padre, fu da uno suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciò che, ripieno di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto di poi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; e in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con lo aiuto di alcuni cittadini di Fermo a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, di occupare Fermo; e scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo stato più anni fuora di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere el suo patrimonio; e perchè non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò che e' suoi cittadini vedessino come non aveva speso el tempo in vano, voleva venire onorevole e accompagnato da cento cavalli di sua amici e servidori; e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmani fussi ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, sendo suo allievo. Non mancò, pertanto, Giovanni di alcuno offizio debito verso el nipote; e fattolo ricevere da' Firmani onoratamente, si alloggiò nelle case sua: dove, passato alcuno giorno, e atteso ad ordinare secretamente quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E consumate che furono le vivande e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Liverotto, ad arte, mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro. A' quali ragionamenti respondendo Giovanni e gli altri, lui a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco più secreto; e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andorono drieto. Nè prima furono posti a sedere, che de' luoghi secreti di quella uscirono soldati, che ammazzorono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio, montò Liverotto a cavallo, e corse la terra, e assediò nel palazzo el supremo magistrato; tanto che, per paura, furono costretti obedirlo, e fermare uno governo del quale si fece principe. E morti tutti quelli che, per essere mal contenti, lo potevono offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno che tenne el principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti e' sua vicini. E sarebbe suta la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fussi lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli; dove, preso ancora lui, in uno anno dopo el commisso parricidio, fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sua, strangolato.

Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle e alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possè vivere lungamente sicuro nella sua patria e defendersi dagli inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai cospirato contro; con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbino, etiam ne' tempi pacifici, possuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà

male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è licito dire bene) che si fanno a uno tratto, per la necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste drento, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche remedio, come ebbe Agatocle; quegli altri è impossibile si mantenghino.

Onde è da notare che, nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare; e tutte farle a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere, non le innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con benificarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano; nè mai può fondarsi sopra li sua sudditi, non si potendo quelli, per le fresche e continue iniurie, assicurare di lui. Perchè le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendino meno: e' benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò si assaporino meglio. E debbe, sopra tutto, uno principe vivere con li suoi sudditi in modo che veruno accidente o di male o di bene lo abbi a far variare; perchè, venendo, per li tempi avversi, le necessità, tu non se' a tempo al male, e il bene che tu fai non ti giova, perchè è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.

IX.

DE PRINCIPATU CIVILI.

Ma venendo all'altra parte, quando uno privato cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenzia, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria (il quale si può chiamare principato civile; nè a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto una astuzia fortunata), dico che si ascende a questo principato o con il favore del populo o con quello de' grandi. Perchè in ogni città si trovono questi dua umori diversi; e nasce da questo, che il populo desidera non essere comandato nè oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare e opprimere il populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenzia.

El principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha la occasione. Perchè, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione a uno di loro, e fannolo principe per potere, sotto la sua ombra, sfogare il loro appetito. El populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione a uno, e lo fa principe, per essere con la autorità sua difeso. Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con lo aiuto del populo; perchè si truova principe con di molti intorno che li paiano essere sua equali, e per questo non li può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si trova solo, e ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati a obedire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi e sanza iniuria d'altri, ma sì bene al populo: perchè quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Praeterea del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per essere troppi; de' grandi si può assicurare, per essere pochi. El peggio che possa espettare uno

principe dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi, inimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma etiam che loro li venghino contro; perchè, sendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzono sempre tempo per salvarsi, e cercono gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo; ma può ben fare sanza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare, a sua posta, reputazione loro.

E per chiarire meglio questa parte, dico come e' grandi si debbano considerare in dua modi principalmente: o si governano in modo, col procedere loro, che si obligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obligano, si hanno ad esaminare in dua modi. O fanno questo per pusillanimità e defetto naturale di animo; allora tu ti debbi servire di quelli massime che sono di buono consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e non hai nelle avversità da temerne; ma quando non si obligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come pensano più a sè che a te; e da quelli si debbe el principe guardare, e temerli come se fussino scoperti inimici, perchè sempre, nelle avversità, aiuteranno ruinarlo.

Debbe, pertanto, uno che diventi principe mediante il favore del populo, mantenerselo amico; il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che, contro al populo, diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa, cercare di guadagnarsi el populo; il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obligano più al benificatore loro, diventa el populo, subito, più suo benivolo che se si fussi condotto al principato con li favori suoi. E puosselo el principe guadagnare in molti modi; li quali, perchè variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indrieto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere el populo amico; altrimenti non ha, nelle avversità, remedio.

Nabide, principe delli Spartani, sostenne la obsidione di tutta Grecia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato; e li bastò solo, sopravvenente il periculo, assicurarsi di pochi: che se egli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul populo, fonda in sul fango; perchè quello è vero quando uno cittadino privato vi fa su fondamento e dassi a intendere che il populo lo liberi, quando e' fussi oppresso da' nimici o da' magistrati (in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi e a Firenze messer Giorgio Scali); ma sendo uno principe che vi fondi su, che possa comandare, e sia uomo di core nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con lo animo e ordini suoi animato lo universale, mai si troverrà ingannato da lui; e li parrà avere fatti li suoi fondamenti buoni.

Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dallo ordine civile allo assoluto. Perchè questi principi, o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati; nell'ultimo caso, è più debole e più periculoso lo stare loro, perchè gli stanno al tutto con la voluntà di quelli cittadini che sono preposti

a' magistrati: li quali, massime ne' tempi avversi, li possono torre con facilità grande lo stato, o con farli contro o con non lo obedire. E el principe non è a tempo, ne' periculi, a pigliare la autorità assoluta; perchè li cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono, in quelli frangenti, per obedire a' suoi; e arà sempre, ne' tempi dubii, penuria di chi lui si possa fidare. Perchè simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato; perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienzia periculosa, quanto la non si può fare se non una volta. E però uno principe savio debba pensare uno modo per il quale li sua cittadini, sempre e in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre poi li saranno fedeli.

X.

QUOMODO OMNIUM PRINCIPATUUM VIRES PERPENDI DEBEANT.

Conviene avere, nello esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè, se uno principe ha tanto stato che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della defensione di altri. E per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per se medesimi, che possono, o per abundanzia di uomini o di danari, mettere insieme uno esercito iusto e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare: e così iudico coloro avere sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura e guardare quelle. Nel primo caso, si è discorso e per lo avvenire direno quello ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con li sudditi si fia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda e non sia odiato dal populo.

Le città di Alamagna sono liberissime, hanno poco contado, e obediscano allo imperadore quando le vogliono, e non temono nè quello nè altro potente che le abbino intorno; perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile. Perchè tutte hanno fossi e mura conveniente; hanno artiglieria a sufficienzia; tengono sempre nelle canove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; e oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e sanza perdita del pubblico, hanno sempre in comune, per uno anno, da potere dare loro da lavorare in quegli esercizii che sieno il nervo e la vita di quella città, e delle industrie de' quali la plebe pasca. Tengono ancora gli esercizii militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli.

Uno principe, adunque, che abbi una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e se pure fussi chi lo assaltassi, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno potessi con

gli eserciti stare uno anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il populo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienzia, e il lungo assedio e la carità propria li farà sdimenticare el principe, respondo che uno principe potente e animoso supererà sempre tutte quelle difficultà, dando a' sudditi ora speranza che el male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressino troppo arditi. Oltre a questo, el nimico, ragionevolmente, debba ardere e ruinare el paese in sulla sua giunta, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa; e però tanto meno el principe debbe dubitare, perchè, dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddi, sono di già fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, e non vi è più remedio: e allora tanto più si vengono a unire con il loro principe, parendo che lui abbia, con loro, obligo, sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni, per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obligarsi per li benefizii che si fanno, come per quelli che si ricevano. Onde, se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' sua cittadini nella obsidione, quando non li manchi da vivere nè da difendersi.

XI.

DE PRINCIPATIBUS ECCLESIASTICIS.

Restaci solamente, al presente, a ragionare de' principati ecclesiastici; circa quali tutte le difficultà sono avanti che si posseghino; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e sanza l'una e l'altra si mantengano; perchè sono sustentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti e di qualità che tengono e' loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma sendo quelli retti da cagioni superiore, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè, sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe offizio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne. Nondimanco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa, nel temporale, sia venuta a tanta grandezza, con ciò sia che, da Alessandro indrieto, e' potentati italiani, e non solum quelli che si chiamavono e' potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale, la estimava poco, e ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare e' Viniziani; la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria.

Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l'una, che uno forestiero non entrassi in Italia con le armi; l'altra, che veruno di loro occupassi più stato. Quelli a chi si aveva più cura erano Papa e Viniziani. E a tenere indrieto e' Viniziani, bisognava la unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tenere basso el Papa, si servivano de' baroni di Roma; li quali, sendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre vi era cagione di scandolo fra loro; e stando con le arme in mano in su gli occhi al pontefice, tenevano il pontificato debole e infermo. E benchè surgessi

qualche volta uno papa animoso, come fu Sisto, tamen la fortuna o il sapere non lo possè mai disobligare da queste incommodità. E la brevità della vita loro ne era cagione; perchè in dieci anni che, ragguagliato, viveva uno papa, a fatica che potessi sbassare una delle fazioni; e se, verbigrazia, l'uno aveva quasi spenti e' Colonnesi, surgeva uno altro inimico agli Orsini, che li faceva resurgere, e gli Orsini non era a tempo a spegnere.

Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutti e' pontefici che sono stati mai, mostrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si posseva prevalere; e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nelle azioni del duca. E benchè lo intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa; la quale, dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sue fatiche. Venne di poi papa Iulio; e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e sendo spenti e' baroni di Roma e, per le battiture di Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indrieto. Le quali cose Iulio non solum seguitò, ma accrebbe; e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere e' Viniziani e a cacciare e' Franzesi di Italia: e tutte queste imprese li riuscirono; e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcuno privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, tamen dua cose li ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, el non avere loro cardinali, li quali sono origine de' tumulti infra loro. Nè mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali, perchè questi nutriscono, in Roma e fuora, le parti, e quelli baroni sono forzati a defenderle: e così dalla ambizione de' prelati nascono le discordie e li tumulti infra e' baroni. Ha trovato, adunque, la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo; il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo, con la bontà e infinite altre sue virtù, lo farà grandissimo e venerando.

XII.

QUOT SINT GENERA MILITIAE ET DE MERCENARIIS MILITIBUS.

Avendo discorso particularmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato, in qualche parte, le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro e' modi con li quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni; altrimenti, di necessità conviene che ruini. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme: e perchè non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme.

Dico, adunque, che l'arme con le quali uno principe defende il suo stato, o le sono proprie o le sono

mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie e ausiliarie sono inutile e periculose: e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infedele; gagliarde fra gli amici; fra e' nimici, vile; non timore di Dio, non fede con gli uomini; e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è che le non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che uno poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare che voglino morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perchè ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercenarie. Le quali feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma, come venne el forestiero, le mostrorono quello che elle erano; onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso. E chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrati: e perchè elli erano peccati de' principi, ne hanno patito la pena ancora loro.

Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E' capitani mercenarii, o e' sono uomini nelle armi eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con lo opprimere te che li se' patrone, o con lo opprimere altri fuora della tua intenzione; ma, se non è il capitano virtuoso, e' ti rovina per l'ordinario. E se si responde che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercenario o no, replicherei come le arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una republica: el principe debbe andare in persona, e fare lui l'offizio del capitano; la republica ha a mandare sua cittadini; e quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi, che non passi el segno. E per esperienzia si vede a' principi soli e republiche armate fare progressi grandissimi, e alle arme mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene alla obedienzia di uno suo cittadino una republica armata di arme proprie, che una armata di armi esterne.

Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. E' Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle armi mercenarie antiche in exemplis sono e' Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarii, finita la prima guerra con li Romani, ancora che e' Cartaginesi avessino, per capi, loro proprii cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano delle loro genti; e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. E' Milanesi, morto il duca Filippo, soldorono Francesco Sforza contro a' Viniziani; il quale, superati gli inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere e' Milanesi suoi patroni. Sforza, suo padre, sendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere el regno, fu costretta gittarsi in grembo al re di Aragona. E se Viniziani e Fiorentini hanno per lo adrieto cresciuto lo imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi ma li hanno difesi, respondo che e' Fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte; perchè de' capitani virtuosi, de' quali

potevano temere, alcuni non hanno vinto: alcuni hanno avuto opposizione: altri hanno volto la ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede; ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano e' Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre e' Bracceschi contrarii, che guardorono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro alla Chiesa e il regno di Napoli.

Ma vegnàno a quello che è seguito poco tempo fa. Feciono e' Fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che, di privata fortuna, aveva presa grandissima reputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come conveniva a' Fiorentini stare seco; perchè, s' e' fussi diventato soldato di loro nemici, non avevano remedio; e se lo tenevano, aveano a obedirlo. E' Viniziani, se si considerrà e' progressi loro, si vedrà quelli avere securamente e gloriosamente operato mentre ferono la guerra loro proprii (che fu avanti che si volgessino con le loro imprese in terra) dove co' gentili uomini e con la plebe armata operorono virtuosissimamente; ma come cominciorono a combattere in terra, lasciorono questa virtù, e seguitorono e' costumi delle guerre di Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non aveano da temere molto de' loro capitani; ma, come egli ampliorono, che fu sotto el Carmignuola, ebbono uno saggio di questo errore; perchè, vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbono sotto il suo governo el duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte come egli era raffreddo nella guerra, iudicorono non potere con lui più vincere perchè non voleva, nè potere licenziarlo, per non riperdere ciò che aveano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili; con li quali aveano a temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne di poi a Vailà, dove, in una giornata, perderono quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato. Perchè da queste armi nascono solo e' lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miraculose perdite. E perchè io sono venuto con questi esempli in Italia, la quale è stata molti anni governata dalle armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciò che veduto la origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle.

Avete dunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò a essere ributtato di Italia e che il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati; perchè molte delle città grosse presono le armi contro a' loro nobili, li quali, prima, favoriti dallo imperatore, le tenevono oppresse; e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventorono principi. Onde che, essendo venuta l' Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, ed essendo quelli preti e quegli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorono a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a questa milizia fu Alberigo da Conio, romagnolo. Dalla disciplina di costui discese, intra gli altri, Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questi, vennono tutti gli altri che fino a' nostri tempi hanno governato queste armi. E il fine della loro virtù è stato, che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi,

sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che egli hanno tenuto, è stato, prima, per dare reputazione a loro proprii, avere tolto reputazione alle fanterie. Feciono questo, perchè, sendo sanza stato e in sulla industria, e' pochi fanti non davono loro reputazione, e li assai non potevono nutrire; e però si ridussono a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati. Ed erano ridotte le cose in termine, che in uno esercito di ventimila soldati non si trovava dumila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levare a sè e a' soldati la fatica e la paura, non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e sanza taglia. Non traevano la notte alle terre; quelli delle terre non traevano alle tende; non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa; non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e li pericoli: tanto che gli hanno condotta Italia stiava e vituperata.

XIII.

DE MILITIBUS AUXILIARIIS, MIXTIS ET PROPRIIS.

L'armi ausiliarie, che sono l'altre armi inutili, sono quando si chiama uno potente che con le armi sue ti venga ad aiutare e defendere: come fece ne' prossimi tempi papa Iulio; il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sue gente ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste arme possono essere utile e buone per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose; perchè, perdendo, rimani disfatto: vincendo, resti loro prigione. E ancora che di questi esempli ne siano piene le antiche istorie, non di manco io non mi voglio partire da questo esemplo fresco di papa Iulio II; il partito del quale non possè essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala elezione: perchè, sendo gli ausiliarii suoi rotti a Ravenna, e surgendo e' Svizzeri che cacciorono e' vincitori, fuora di ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici, sendo fugati, nè degli ausiliarii sua, avendo vinto con altre armi che con le loro. E' Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila Franzesi a Pisa per espugnarla; per il quale partito portorono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi; li quali, finita la guerra, non se ne volsono partire; il che fu principio della servitù di Grecia con gli infedeli.

Colui, adunque, che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi; perchè sono molto più pericolose che le mercenarie. Perchè in queste è la ruina fatta: sono tutte unite, tutte volte alla obedienzia di altri; ma nelle mercenarie, a offenderti, vinto che le hanno, bisogna più tempo e maggiore occasione, non sendo tutto uno corpo, ed essendo trovate e pagate da te; nelle quali uno terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma, nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie, la virtù.

Uno principe, pertanto, savio, sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie; e ha volsuto piuttosto

perdere con li sua che vincere con gli altri, iudicando non vera vittoria quella che con le armi aliene si acquistassi. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca intrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte gente franzesi; e con quelle prese Imola e Furlì; ma non li parendo poi tale arme secure, si volse alle mercenarie, iudicando in quelle manco periculo; e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubie ed infedeli e periculose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenzia è infra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenzia fu dalla reputazione del duca, quando aveva e' Franzesi soli e quando aveva gli Orsini e Vitelli, a quando rimase con li soldati suoi e sopra se stesso: e sempre si troverrà accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde che lui era intero possessore delle sue armi.

Io non mi volevo partire dagli esempli italiani e freschi; tamen non voglio lasciare indrieto Ierone Siracusano, sendo uno de' sopranominati da me. Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere condottieri fatti come li nostri italiani; e parendoli non li potere tenere nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi: e di poi fece guerra con le arme sua, e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio, fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia, provocatore filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò delle arme sua; le quali, come David ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere bene valere di se stesso, e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello.

In fine, l'arme d'altri, o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo, con la sua fortuna e virtù, libera Francia dagli Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie, e ordinò nel suo regno l'ordinanza delle gente d'arme e delle fanterie. Di poi il re Luigi, suo figliuolo, spense quella de' fanti e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore, seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno. Perchè, avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte le arme sua; perchè le fanterie ha spento in tutto e le sue genti d'arme ha obligato alle armi d'altri; perchè, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non par loro di potere vincere sanza essi; di qui nasce che Franzesi contro a Svizzeri non bastano, e, sanza Svizzeri, contro ad altri non provano. Sono, dunque, stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarii e parte proprii: le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o le semplici mercenarie, e molto inferiore alle proprie. E basti lo esemplo detto; perchè el regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o perservato. Ma la poca prudenzia degli uomini comincia una cosa, che, per sapere allora di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto: come io dissi, di sopra, delle febbre etiche.

Pertanto colui che in uno principato non conosce e' mali quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerassi la prima cagione della ruina dello imperio romano, si troverrà essere suto solo cominciare a soldare e' Goti; perchè da quello principio cominciorono a enervare le forze dello imperio romano; e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro.

Concludo, adunque, che, sanza avere arme proprie, nessuno principato è securo; anzi è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi « quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa ». E l'armi proprie son quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tuoi: tutte l'altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo a ordinare l'armi proprie sarà facile a trovare, se si discorrerà gli ordini de' quattro sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte republiche e principi si sono armati e ordinati: a' quali ordini io al tutto mi rimetto.

XIV.

QUOD PRINCIPEM DECEAT CIRCA MILITIAM.

Debbe, adunque, uno principe non avere altro obietto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra e ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si espetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado; e, per adverso, si vede che e' principi, quando hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è negligere questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è lo essere professo di questa arte.

Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' figliuoli, per fuggire e' disagi delle arme, di duchi diventorono privati. Perchè, intra le altre cagioni che ti arreca di male lo essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie dalle quali il principe si debbe guardare, come di sotto si dirà; perchè da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia securo intra servitori armati; perchè, sendo nell' uno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' sua soldati, nè fidarsi di loro.

Debbe, pertanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra: il che può fare in duo modi; l'uno con le opere, l' altro con la mente. E, quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati ed esercitati li suoi, debbe stare sempre in sulle cacce, e mediante quelle assuefare el corpo a' disagi; e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono e' monti, come imboccano le valle, come iacciono e' piani, ed intendere la natura de' fiumi e de' paduli; e in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi: prima, si impara a conoscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso: di poi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare. Perchè li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine; tal che, dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere uno capitano; perchè,

questa, insegna trovare il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio.

Filipomene, principe degli Achei, intra le altre laude che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: — Se li nimici fussino in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come si potrebbe ire, servando gli ordini, a trovarli? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli? — e proponeva loro, andando, tutti e' casi che in uno esercito possono occorrere; intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: tal che, per queste continue cogitazioni, non posseva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno, che lui non avesse el remedio.

Ma quanto allo esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, e in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; vedere come si sono governati nelle guerre; esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare; e, sopra tutto, fare come ha fatto per lo adrieto qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno innanzi a lui è stato laudato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre e' gesti ed azioni appresso di sè: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare, Alessandro; Scipione, Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione li fu di gloria, e quanto, nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono sute scritte.

Questi simili modi debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciò che, quando si muta la fortuna, lo truovi parato a resisterle.

XV.

DE HIS REBUS QUIBUS HOMINES ET PRAESERTIM PRINCIPES LAUDANTUR AUT VITUPERANTUR.

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa. E molti si sono imaginati republiche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare impara piuttosto la ruina che la perservazione sua: perchè uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità.

Lasciando, adunque, indrieto le cose circa uno principe imaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano

loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggieri; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè le non si possono avere nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelli vizii che li torrebbano lo stato, e da quelli che non gnene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno respetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii sanza quali e' possa difficilmente salvare lo stato; perchè, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e, seguendola, sarebbe la ruina sua; e qualcuna altra che parrà vizio, e, seguendola, ne riesce la securtà e il bene essere suo.

XVI.

DE LIBERALITATE ET PARSIMONIA.

Cominciandomi, adunque, alle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene essere tenuto liberale: nondimanco la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà la infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra gli uomini el nome del liberale, è necessario non lasciare indrieto alcuna qualità di suntuosità; talmente che sempre uno principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi estraordinariamente ed essere fiscale, e fare tutte quelle cose che si possano fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con sudditi, e poco stimare da nessuno, diventando povero; in modo che, con questa sua liberalità, avendo offeso gli assai e premiato e' pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo periculo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero.

Uno principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale, sanza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero: perchè col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sua intrate li bastano, può defendersi da chi li fa guerra, può fare imprese sanza gravare e' populi; talmente che viene a usare liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; gli altri essere spenti. Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per potere fare guerra; el re di Francia presente ha fatto tante guerre sanza porre uno dazio estraordinario a' suoi, solum perchè alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua; el re di Spagna presente, se fussi te-

nuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese.

Pertanto, uno principe debbe esistimare poco, per non avere a rubare e' sudditi, per potere defendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, di incorrere nel nome del misero; perchè questo è uno di quelli vizii che lo fanno regnare. E se alcuno dicessi: Cesare con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati ed essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe fatto, o tu se' in via di acquistarlo: nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel secondo, è bene necessario essere tenuto liberale. E Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se, poi che vi fu venuto, fussi sopravvissuto e non si fussi temperato da quelle spese, arebbe destrutto quello imperio. E se alcuno replicassi: molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o el principe spende del suo e de' sua sudditi o di quello d'altri; nel primo caso, debbe essere parco; nell'altro, non debbe lasciare indrieto parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quello di altri, li è necessaria questa liberalità; altrimenti, non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo, o de' sudditi tuoi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare ed Alessandro; perchè lo spendere quello di altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiugne: solamente lo spendere el tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. E intra tutte le cose di che uno principe si debbe guardare, è lo essere contennendo e odioso; e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. Pertanto è più sapienzia tenersi el nome del misero, che parturisce una infamia sanza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome del rapace, che parturisce una infamia con odio.

XVII.

DE CRUDELITATE ET PIETATE; ET AN SIT MELIUS AMARI QUAM TIMERI, VEL E CONTRA.

Scendendo appresso alle altre preallegate qualità, dico che ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele: nondimanco debbe avvertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire el nome del crudele, lasciò destruggere Pistoia. Debbe, pertanto, uno principe non si curare della infamia di crudele, per tenere li sudditi suoi uniti e in fede; perchè, con pochissimi esempli, sarà più pietoso che quelli e' quali, per troppa pietà, lasciono seguire e' disordini, di che ne nasca occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono uno particulare. E intra tutti e' principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome del crudele, per essere li stati nuovi pieni di periculi. E Virgilio, nella bocca di Dido, dice:

Res dura, et regni novitas me talia [cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimanco debbe essere grave al credere e al muoversi, nè si fare paura da se stesso; e procedere in modo, temperato con prudenzia e umanità, che la troppa confidenzia non lo facci incauto e la troppa diffidenzia non lo renda intollerabile.

Nasce da questo una disputa: s'egli è meglio essere amato che temuto, o e converso. Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, o' figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina; perchè le amicizie che si acquistano col prezzo, e non con grandezza e nobiltà di animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno meno respetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da uno vinculo di obligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai.

Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato; il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' sua cittadini e de' sua sudditi, e dalle donne loro. E quando pure li bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma, sopra tutto, astenersi dalla roba d'altri; perchè gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Di poi, le cagioni del torre la roba non mancono mai; e, sempre, colui che comincia a vivere con rapina, truova cagione di occupare quel d'altri; e, per adverso, contro al sangue sono più rare e mancono più presto.

Ma quando el principe è con gli eserciti e ha in governo moltitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele; perchè, sanza questo nome, non si tenne mai esercito unito nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione, nè infra loro nè contro al principe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà; la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre, nel cospetto de' suoi soldati, venerando e terribile; e, sanza quella, a fare quello effetto le altre sua virtù non li bastavano. E li scrittori, in questo poco considerati, dall'una parte ammirano questa sua azione, e dall'altra dannono la principale cagione di essa.

E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbano bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno: dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si rebellorono; il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data a' suoi soldati più licenzia che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo in senato rimproverata, e chiamato da lui corruttore

della romana milizia. E' Locrensi, sendo stati da uno legato di Scipione destrutti, non furono da lui vendicati, nè la insolenzia di quello legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile: talmente che, volendolo alcuno in senato escusare, disse come egli erano di molti uomini che sapevano meglio non errare che correggere gli errori; la qual natura arebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avessi con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del senato, questa sua qualità dannosa non solum si nascose, ma li fu a gloria.

Concludo, adunque, tornando allo essere temuto e amato, che, amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

XVIII.

QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA.

Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede, per esperienzia ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

Dovete, adunque, sapere come sono dua generazioni di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo è delle bestie: ma perchè el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una sanza l'altra non è durabile.

Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; perchè il lione non si defende da' lacci, la golpe non si defende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano. Non può, pertanto, uno signore prudente, nè debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non la osservarebbono a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro. Nè mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorire la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempli moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obedischano alle necessità presenti, che colui che inganna, troverrà sempre chi si lascerà ingannare.

Io non voglio, degli esempli freschi, tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che a ingannare uomini; e sempre

trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno: nondimeno sempre li succederono gli inganni ad votum, perchè conosceva bene questa parte del mondo.

A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendole e osservandole sempre, sono dannose; e parendo di averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. E hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo ch' e' venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E gli uomini, in universali, iudicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscano opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li defenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi non ci hanno luogo quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli arebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato.

XIX.

DE CONTEMPTU ET ODIO FUGIENDO.

Ma perchè, circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità: che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso e contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sua e non troverrà nelle altre infamie periculo alcuno. Odioso lo fa, sopra tutto, come io dissi, lo essere rapace e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si debbe astenere; e qualunque volta alle universalità degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti; e solo si ha a combattere con la ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità, si raffrena. Contennendo lo fa essere tenuto vario, leggieri, effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio, e ingegnarsi che nelle azioni sua si rico-

nosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e, circa e' maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi ne a ingannarlo nè ad aggirarlo.

Quel principe che dà di sè questa opinione, è reputato assai; e contro a chi è reputato con difficultà si coniura, con difficultà è assaltato, purchè si intenda che sia eccellente e reverito da' suoi. Perchè uno principe debbe avere dua paure; una drento, per conto de' sudditi; l'altra di fuora, per conto de' potentati esterni. Da questa si defende con le buone arme e con li buoni amici; e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di drento, quando stieno ferme quelle di fuora, se già le non fussino perturbate da una coniura; e quando pure quelle di fuora movessino, s'egli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano. Ma circa e' sudditi, quando le cose di fuora non muovino, si ha a temere che non coniurino secretamente: del che il principe si assicura assai, fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi el populo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. E uno de' più potenti rimedii che abbi uno principe contro alle coniure, è non essere odiato dallo universale: perchè sempre chi coniura crede, con la morte del principe, satisfare al populo; ma quando creda offenderlo, non piglia animo a prendere simile partito, perchè le difficultà che sono dalla parte de' coniuranti sono infinite. E per esperienzia si vede molte essere state le coniure, e poche avere avuto buon fine; perchè chi coniura non può essere solo, nè può prendere compagnia se non di quelli che creda esser mal contenti; e subito che a uno mal contento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dài materia a contentarsi, perchè manifestamente lui ne può sperare ogni commodità: talmente che, veggendo el guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubio e pieno di periculo, conviene bene o che sia raro amico, o che sia, al tutto, ostinato inimico del principe, ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico che, dalla parte del coniurante, non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma, dalla parte del principe, è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo defendano: talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenzia populare, è impossibile che alcuno sia sì temerario che coniuri. Perchè, per lo ordinario, dove uno coniurante ha a temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi (avendo per inimico el popolo) seguìto lo eccesso, nè potendo per questo sperare refugio alcuno.

Di questa materia se ne potria dare infiniti esempli; ma voglio solo essere contento di uno, seguìto alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, sendo da' Canneschi, che gli coniurorono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, che era in fasce, subito dopo tale omicidio, si levò il populo e ammazzò tutti e' Canneschi. Il che nacque dalla benivolenzia populare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta, che, non restando di quella alcuno in Bologna che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, e avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figliuolo di uno fabbro, vennono e' Bolognesi per quello in Firenze, e

li dettono el governo di quella città: la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo.

Concludo, pertanto, che uno principe debbe tenere delle coniure poco conto, quando il popolo li sia benivolo; ma, quando li sia inimico e abbilo in odio, debbe temere d'ogni cosa e d'ognuno. E li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenzia pensato di non desperare e' grandi, e di satisfare al populo e tenerlo contento; perchè questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe.

Intra' regni bene ordinati e governati, a' tempi nostri, è quello di Francia: e in esso si trovano infinite costituzione buone, donde depende la libertà e sicurtà del re. Delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo la ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che li correggessi e, dall'altra parte, conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fussi particulare cura del re, per torli quel carico ch' e' potessi avere co' grandi favorendo e' populari, e con li populari favorendo e' grandi; e però costituì uno iudice terzo, che fussi quello che, sanza carico del re, battessi e' grandi e favorissi e' minori. Nè possè essere questo ordine migliore nè più prudente, nè che sia maggiore cagione della securtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile: che li principi debbano le cose di carico fare sumministrare ad altri, quelle di grazia a loro medesimi. Di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e' grandi, ma non si fare odiare dal populo.

Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperatore romano, che fussino esempli contrarii a questa mia opinione, trovando alcuno essere vissuto sempre egregiamente e mostro grande virtù d'animo, nondimeno avere perso lo imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno coniurato contro. Volendo, pertanto, rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della loro ruina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quegli imperatori che succederono allo imperio da Marco filosofo a Massimino: li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è, prima, da notare che, dove negli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi e insolenzia de' populi, gli imperadori romani avevano una terza difficultà: di avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati. La qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della ruina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati e a' populi; perchè e' populi amavono la quiete, e per questo amavono e' principi modesti, e li soldati amavono el principe di animo militare e che fussi insolente, crudele e rapace; le quali cose volevano che lui esercitassi ne' populi, per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose feciono che quegli imperadori che, per natura o per arte, non aveano una grande reputazione, tale che con quella tenessino l'uno e l'altro in freno, sempre ruinavono. E li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi dua diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati,

stimando poco lo iniuriare il populo. Il quale partito era necessario: perchè, non potendo e' principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbano prima forzare di non essere odiati dalle università; e, quando non possano conseguire questo, si debbano ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quegli imperatori che per novità avevano bisogno di favori estraordinarii, si aderivano a' soldati più tosto che a' populi; il che tornava loro, nondimeno, utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere reputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque che Marco, Pertinace e Alessandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, inimici della crudeltà, umani, benigni, ebbono tutti, da Marco in fuora, tristo fine. Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè allo imperio iure hereditario, e non aveva a riconoscere quello nè da' soldati nè da' populi; di poi, sendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra e' termini suoi, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace, creato imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali, sendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre, onde avendosi creato odio, e a questo odio aggiunto il disprezzo sendo vecchio, ruinò ne' primi principii della sua amministrazione.

E qui si debbe notare che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste: e però, come io dissi di sopra, volendo uno principe, mantenere lo stato, è spesso forzato a non essere buono; perchè, quando quella università, o populi o soldati o grandi che sieno, della quale tu iudichi per mantenerti, avere bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per satisfarle; e allora le buone opere ti sono nimiche. Ma vegnamo ad Alessandro: il quale fu di tanta bontà, che intra le altre laude che li sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne lo imperio, non fu mai morto da lui alcuno iniudicato; nondimanco, sendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui lo esercito, e ammazzollo.

Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, Antonino Caracalla e Massimino, li troverrete crudelissimi e rapacissimi; li quali, per satisfare a' soldati, non perdonorono ad alcuna qualità di iniuria che ne' populi si potessi commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbono tristo fine. Perchè in Severo fu tanta virtù, che, mantenendosi e' soldati amici, ancora che i populi fussino da lui gravati, possè sempre regnare felicemente; perchè quelle sua virtù lo facevano nel conspetto de' soldati e de' populi sì mirabile, che questi rimanevano quodammodo attoniti e stupidi, e quegli altri reverenti e satisfatti.

E perchè le azioni di costui furono grandi e notabili in uno principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto bene seppe usare la persona della golpe e del lione: le quali nature io dico di sopra essere necessarie imitare a uno principe. Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Stiavonia capitano, che gli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale da' soldati pretoriani era stato morto. E sotto questo colore, sanza mostrare di aspirare allo imperio, mosse lo esercito contro a Roma; e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita.

Arrivato a Roma, fu dal senato, per timore, eletto imperatore e morto Iuliano. Restava, dopo questo principio, a Severo due difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Pescennio Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto chiamare imperatore; e l'altra in ponente, dove era Albino, quale ancora lui aspirava allo imperio. E perchè iudicava periculoso scoprirsi inimico a tutti a dua, deliberò di assaltare Nigro e ingannare Albino. Al quale scrisse come, sendo dal senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui; e mandogli il titulo di Cesare e, per deliberazione del senato, se lo aggiunse collega: le quali cose furono da Albino accettate per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò, in senato, come Albino, poco conoscente de' benefizii ricevuti da lui, aveva dolosamente cerco di ammazzarlo, e per questo lui era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Di poi andò a trovarlo in Francia, e li tolse lo stato e la vita.

Chi esaminerà, adunque, tritamente le azioni di costui, lo troverrà uno ferocissimo lione e una astutissima golpe; e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio; perchè la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio ch' e' populi per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino, suo figliuolo, fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati; perchè era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizie: la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti; nondimanco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere, dopo infinite occisioni particulari, morto gran parte del populo di Roma e tutto quello di Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo. E cominciò ad essere temuto etiam da quelli ch' egli aveva intorno; in modo che fu ammazzato da uno centurione, in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguano per deliberazione di uno animo ostinato, sono da' principi inevitabili; perchè ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma debbe bene el principe temerne meno, perchè le sono rarissime. Debbe solo guardarsi di non fare grave iniuria ad alcuno di coloro de' quali si serve, e che gli ha d'intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente uno fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava; tamen lo teneva a guardia del corpo suo; il che era partito temerario e da ruinarvi come gli intervenne.

Ma vegnamo a Commodo; al quale era facilità grande tenere lo imperio, per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco; e solo li bastava seguire le vestigie del padre, e a' soldati e a' populi arebbe satisfatto. Ma, sendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse a intrattenere gli eserciti e farli licenziosi; dall' altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere co' gladiatori, e faccendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. Ed essendo odiato dall' una parte e disprezzato dall' altra, fu conspirato in lui, e morto.

Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto

lui, lo elessono allo imperio. Il quale non molto tempo possedè; perchè dua cose lo feciono odioso e contennendo; l'una, essere vilissimo per avere già guardato le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una grande dedignazione nel conspetto di qualunque); l'altra, perchè, avendo, nello ingresso del suo principato, differito lo andare a Roma ed intrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sè opinione di crudelissimo, avendo per li sua prefetti, in Roma e in qualunque luogo dello imperio, esercitato molte crudeltà. Tal che, commosso tutto el mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dallo odio per la paura della sua ferocia, si rebellò prima Affrica, di poi el senato con tutto el popolo di Roma; e tutta Italia gli conspirò contro. A che si aggiunse el suo proprio esercito; quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò.

Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo nè di Macrino nè di Iuliano, li quali, per essere al tutto contennendi, si spensono subito; mà verrò alla conclusione di questo discorso. E dico che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro; perchè, nonostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, tamen si resolve presto, per non avere, alcuno di questi principi, eserciti insieme che sieno inveterati con li governi e amministrazione delle provincie, come erano gli eserciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario satisfare più a' soldati che a' populi, era perch' e' soldati potevano più ch' e' populi; ora è più necessario a tutti e' principi, eccetto che al Turco e al Soldano, satisfare a' populi che a' soldati, perchè e' populi possono più di quelli. Di che io ne eccettuo el Turco, tenendo sempre quello intorno a sè dodicimila fanti e quindicimila cavalli, da' quali depende la securtà e la fortezza del suo regno: ed è necessario che, posposto ogni altro respetto, quel signore se li mantenga amici. Similmente el regno del Soldano sendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, sanza respetto de' populi, se li mantenga amici. E avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario nè principato nuovo; perchè non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè, sebbene el principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fussi loro signore ereditario.

Ma torniamo alla materia nostra. Dico che qualunque considerrà el soprascritto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo essere suto cagione della ruina di quegli imperadori prenominati; e conoscerà ancora donde nacque che parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno di loro ebbe felice e gli altri infelice fine. Perchè a Pertinace ed Alessandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere avuta tanta virtù che bastassi a

seguitare le vestigie sua. Pertanto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario seguitare quelle di Severo; ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia di già stabilito e fermo.

XX.

AN ARCES ET MULTA ALIA QUAE COTIDIE A PRINCIPIBUS FIUNT UTILIA AN INUTILIA SINT.

Alcuni principi, per tenere securamente lo stato, hanno disarmato e' loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise le terre subiette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano suspetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di quelli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta.

Non fu mai, adunque, che uno principe nuovo disarmassi e' sua sudditi; anzi, quando gli ha trovati disarmati, sempre gli ha armati; perchè, armandosi, quelle arme diventano tua; diventano fedeli quelli che ti sono sospetti; e quelli che erano fedeli si mantengono e di sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti e' sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tua obligati; quegli altri ti scusano, iudicando essere necessario quelli avere più merito che hanno più periculo e più obligo. Ma quando tu li disarmi, tu cominci a offenderli; mostri che tu abbi in loro diffidenzia o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e quando la fussi buona, non può essere tanta che ti defenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, sempre vi ha ordinato le armi; e di questi esempli ne sono piene le istorie.

Ma quando uno principe acquista uno stato nuovo che, come membro, si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tuoi partigiani; e quelli ancora, col tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli ed effeminati, e ordinarsi in modo che solo le armi di tutto el tuo stato sieno in quelli tua soldati proprii, che nello stato tuo antiquo vivono appresso di te.

Solevano gli antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenzie, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto: perchè io non credo che le divisioni facessino mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito; perchè sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere.

E' Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni soprascritte, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non li lasciassino mai venire al sangue, tamen nutrivano fra loro questi dispareri, acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si unissino contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perchè, sendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscano, pertanto, simili modi debolezza del principe: perchè in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni; perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi, mediante quelle, più facilmente maneggiare e' sudditi; ma venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua.

Sanza dubbio e' principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, li fa nascere de' nimici, e li fa fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle, e su per quella scala che gli hanno pòrta e' nimici sua, salire più alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando ne abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppresso quella, ne seguiti maggiore sua grandezza.

Hanno e' principi, et praesertim quelli che sono nuovi, trovato più fede e più utilità in quegli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè la varia secondo el subietto. Solo dirò questo, che quegli uomini che nel principio di uno principato erono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscano essere loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro; e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurono le cose sua.

E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indrieto ricordare a' principi che hanno preso uno stato di nuovo mediante e' favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quelli che lo hanno favorito, a favorirlo; e, se ella non è affezione naturale verso di loro, ma fussi solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quegli esempli che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esserli molto più facile guadagnarsi amici quegli uomini che dello stato innanzi si contentavono, e però erano suoi inimici, che quelli che, per non se ne contentare, li diventorono amici e favorironlo a occuparlo.

È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, e avere uno refugio securo da uno subito impeto. Io laudo questo modo, perchè gli è usitato ab antiquo. Nondimanco, messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello, per tenere quello stato. Guido Ubaldo,

duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò funditus tutte le fortezze di quella provincia, e iudicò sanza quelle più difficilmente riperdere quello stato. E' Bentivogli, ritornati in Bologna, usorono simili termini. Sono, dunque, le fortezze utili o no, secondo e' tempi; e se le ti fanno bene in una parte, ti offendano in una altra. E puossi discorrere questa parte così: quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indrieto. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal populo; perchè, ancora che tu abbi le fortezze, e il populo ti abbi in odio, le non ti salvono; perchè non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri, non si vede che quelle abbino profittato ad alcuno principe, se non alla contessa di Furlì, quando fu morto el conte Girolamo suo consorte; perchè, mediante quella, possè fuggire l'impeto populare, e aspettare el soccorso da Milano, e recuperare lo stato. E li tempi stavano allora in modo, che il forestiere non posseva soccorrere el populo. Ma di poi valsono ancora a lei poco le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il populo suo inimico si coniunse col forestiero. Pertanto, allora e prima, sarebbe suto più sicuro a lei non essere odiata dal populo che avere le fortezze. Considerato, adunque, tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi.

XXI.

QUOD PRINCIPEM DECEAT UT EGREGIUS HABEATUR.

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sè rari esempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè, di uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e se considerrete le azioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna estraordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata: e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ozioso e sanza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella gli animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovare. E lui acquistava, in quel mezzo, reputazione e imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano; possè nutrire, con danari della Chiesa e de' populi, eserciti, e fare uno fondamento, con quella guerra lunga, alla milizia sua; la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando, el suo regno, de' Marrani: nè può essere questo esemplo più miserabile nè più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica: fece l'impresa di Italia: ha ultimamente assaltato la Francia; e così sempre ha fatte e ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi e ammirati gli animi de' sudditi e occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo, l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra,

spazio agli uomini di potere quietamente operarli contro.

Giova ancora assai a uno principe dare di sè esempli rari circa e' governi di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa estraordinaria, o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare uno modo, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto, uno principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di uomo grande e d' ingegno eccellente.

È ancora stimato uno principe, quando egli è vero amico e vero inimico; cioè quando, sanza alcuno respetto, si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre più utile che stare neutrale; perchè se dua potenti tuoi vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbi a temere del vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirti e fare buona guerra; perchè, nel primo caso, se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione nè cosa alcuna che ti defenda nè che ti riceva; perchè, chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità, chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua.

Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne e' Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a stare di mezzo; e da altra parte e' Romani li persuadevano a pigliare le arme per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato di Antioco li persuadeva a stare neutrali: a che il legato romano respose: « Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis ».

E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. E li principi mal resoluti, per fuggire e' presenti pericoli, seguono el più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte ruinano. Ma quando el principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esemplo di ingratitudine ti opprimessino; di poi, le vittorie non sono mai sì stiette, che il vincitore non abbi ad avere qualche respetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbi a temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenzia lo aderirsi, perchè tu vai alla ruina di uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e, vincendo, rimane a tua discrezione, ed è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca.

E qui è da notare che uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sè, per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè, vincendo, rimani suo prigione: e li principi debbano fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. E' Viniziani si accompagnorono con Francia contro al duca di Milano, e potevono fuggire di non fare quella compagnia; di che ne resultò la ruina loro. Ma quando non

si può fuggirla (come intervenne a' Fiorentini quando il papa e Spagna andorono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia) allora si debba il principe aderire per le ragioni sopradette. Nè creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità degli inconvenienti e pigliare il meno tristo per buono.

Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù dando recapito alli uomini virtuosi, e onorare gli eccellenti in una arte. Appresso, debbe animare li sua cittadini di potere quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nella agricultura e in ogni altro esercizio degli uomini; e che quello non tema di ornare le sua possessioni per timore che le gli sieno tolte, e quell'altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma debbe preparare premi a chi vuol fare queste cose, e a qualunque pensa, in qualunque modo, ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno, tenere occupati e' populi con le feste e spettaculi. E perchè ogni città è divisa in arte o in tribù, debbe tenere conto di quelle università, raunarsi con loro qualche volta, dare di sè esemplo di umanità e di munificenzia, tenendo sempre ferma nondimanco la maestà della dignità sua, perchè questo non vuole mai mancare in cosa alcuna.

XXII.

DE HIS QUOS A SECRETIS PRINCIPES HABENT.

Non è di poca importanzia a uno principe la elezione de' ministri; li quali sono buoni o no, secondo la prudenzia del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello di uno signore, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando e' sono sufficienti e fideli, si può sempre reputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fideli. Ma quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui; perchè el primo errore che fa, lo fa in questa elezione.

Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non iudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazione cervelli: l'uno intende da sè, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende nè sè nè altri; quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile; conveniva pertanto di necessità, che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo: perchè, ogni volta che uno ha iudicio di conoscere el bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; e il ministro non può sperare di ingannarlo, e mantiensi buono.

Ma come uno principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai; quando tu vedi el ministro pensare più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca drento l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare: perchè quello che ha lo stato di uno in mano, non debbe pensare mai a sè, ma al principe, e non li ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altro canto, el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, faccendolo ricco, obligandoselo, participandoli gli onori e carichi; acciò che vegga che non può stare

sanza lui, e che gli assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non li faccino desiderare più ricchezze, gli assai carichi li faccino temere le mutazioni. Quando, dunque, e' ministri e li principi circa e' ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; e quando altrimenti, sempre il fine fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

XXIII.

QUOMODO ADULATORES SINT FUGIENDI.

Non voglio lasciare indrieto uno capo importante e uno errore dal quale e' principi con difficultà si defendano, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questi sono gli adulatori, de' quali le corti sono piene; perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie e in modo vi si ingannano, che con difficultà si defendano da questa peste; e a volersene defendere, si porta periculo di non diventare contennendo. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendino che non ti offendino a dirti el vero; ma quando ciascuno può dirti el vero, ti manca la reverenzia. Pertanto uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli debbe dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non d'altro. Ma debbe domandarli d'ogni cosa, e le opinioni loro udire; e di poi deliberare da sè, a suo modo; e con questi consigli, e con ciascuno di loro, portarsi in modo che ognuno conosca che, quanto più liberamente si parlerà, tanto più li fia accetto: fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare drieto alla cosa deliberata ed essere ostinato nelle deliberazioni sua. Chi fa altrimenti, o e' precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca estimazione sua.

Io voglio a questo proposito addurre uno esemplo moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano, presente imperadore, parlando di sua maestà disse come e' non si consigliava con persona, e non faceva mai di alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopradetto. Perchè lo imperadore è uomo secreto, non comunica li sua disegni con persona, non ne piglia parere; ma, come, nel metterli ad effetto, si cominciono a conoscere e scoprire, li cominciono ad essere contradetti da coloro che lui ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa uno giorno, destrugge l'altro; e che non si intenda mai quello si voglia o disegni fare; e che non si può sopra le sua deliberazioni fondarsi.

Uno principe, pertanto, debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole e non quando vuole altri; anzi debbe torre animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gnene domanda. Ma lui debbe bene essere largo domandatore, e di poi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno respetto non gnene dica, turbarsene. E perchè molti esistimano che alcuno principe, il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, sanza dubbio s'ingannano. Perchè questa è una regola generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potria

bene essere, ma durerebbe poco, perchè quello governatore in breve tempo li torrebbe lo stato. Ma, consigliandosi con più d'uno, uno principe che non sia savio non arà mai e' consigli uniti, nè saprà per se stesso unirli; de' consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua; lui non li saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti; perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenzia del principe, e non la prudenzia del principe da' buoni consigli.

XXIV.

CUR ITALIAE PRINCIPES REGNUM AMISERUNT.

Le cose soprascritte, osservate prudentemente, fanno parere, uno principe nuovo, antico e lo rendono subito più securo e più fermo nello stato, che se vi fussi antiquato drento. Perchè uno principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni che uno ereditario; e quando le sono conosciute virtuose, pigliano molto più gli uomini e molto più gli obligano che il sangue antico. Perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti truovono il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nelle altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato nuovo; e ornatolo e corroboratolo di buone legge, di buone arme e di buoni esempli; come quello ha duplicata vergogna, che, nato principe, lo ha per sua poca prudenzia perduto.

E se si considerrà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano, e altri, si troverrà in loro, prima, uno comune defetto quanto alle armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; di poi, si vedrà alcuno di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el populo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perchè, sanza questi difetti, non si perdono li stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto, aveva non molto stato, respetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che lo assaltò: nondimanco, per essere uomo militare e che sapeva intrattenere el populo e assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli; e se alla fine perdè il dominio di qualche città, li rimase nondimanco el regno.

Pertanto, questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perchè, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi (il che è comune defetto degli uomini, non fare conto, nella bonaccia, della tempesta), quando poi vennono i tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono che e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, gli richiamassino. Il quale partito, quando mancono gli altri, è buono; ma è bene male avere lasciati gli altri remedii per quello: perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga; il che, o non avviene, o, s'egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te. E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

XXV.

QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT, ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM.

E' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura. A che pensando, io, qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. E assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, sanza potervi in alcuna parte obstare. E benchè sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbano per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenzia dove non è ordinata virtù a resisterle; e quivi volta li sua impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla. E se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna sanza argini e sanza alcuno riparo: chè, s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta.

E questo voglio basti avere detto quanto allo opporsi alla fortuna, in universali. Ma, restringendomi più a' particulari, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani ruinare, sanza averli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia. Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. Perchè si vede gli uomini, nelle cose che li conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con respetto, l'altro con impeto; l'uno per violenzia, l'altro con arte; l'uno per pazienzia, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora dua respettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua equalmente felicitare con dua diversi studii, sendo l'uno respettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscono el medesimo effetto; e dua equalmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora depende la variazione del bene; per-

chè, se uno che si governa con respetti e pazienzia, e' tempi e le cose girono in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma, se li tempi e le cose si mutano, e' rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si truova uomo sì prudente che si sappi accomodare a questo; sì perchè non si può deviare da quello a che la natura lo inclina; sì etiam perchè, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però l'uomo respettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina; chè, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.

Papa Iulio II procedè in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fe', di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. E' Viniziani non se ne contentavano; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e nondimanco, con la sua ferocia e impeto, si mosse personalmente a quella espedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani; quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia, perchè, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare e' Viniziani, iudicò non poterli negare le sua gente sanza iniuriarlo manifestamente. Condusse, adunque, Iulio, con la sua mossa impetuosa, quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenzia, arebbe condotto: perchè, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusione ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai li riusciva; perchè il re di Francia arebbe avuto mille scuse, e gli altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene. E la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua ruina: nè mai arebbe deviato da quelli modi a' quali la natura lo inclinava.

Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando gli uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo: che sia meglio essere impetuoso che respettivo; perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano; e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno respettivi, più feroci e con più audacia la comandano.

XXVI.

EXHORTATIO AD CAPESSENDAM ITALIAM IN LIBERTATEMQUE A BARBARIS VINDICANDAM.

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se, al presente, in Italia correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università degli uomini di quella; mi pare concorrino tante cose in benefizio di uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi

stiavo in Egitto; e a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, ch' e' Persi fussino oppressati da' Medi, e la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussino dispersi; così, al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ella è di presente, e che la fussi più stiava che gli Ebrei, più serva ch' e' Persi, più dispersa che gli Ateniesi; sanza capo, sanza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avessi sopportato d'ogni sorte ruina.

E benchè fino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto da poi, come, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa come sanza vita, espetta qual possa essere quello che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio, che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare; vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede, al presente, in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra, quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita de' sopranominati. E benchè quegli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè la impresa loro non fu più iusta di questa, nè più facile, nè fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è iustizia grande: «iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est». Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli degli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre di questo, qui si veggano estraordinarii sanza esemplo condotti da Dio: el mare si è aperto; una nube vi ha scorto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci torre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se, in tante revoluzioni di Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce che gli ordini antiqui di essa non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbi saputo trovare de' nuovi: e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile. E in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma; qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno; ma, come si viene agli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono obediti, e a ciascuno pare di sapere, non ci sendo infino a qui alcuno che si sia saputo rilevare, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte

ne' passati venti anni, quando egli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova. Di che è testimone prima el Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo, dunque, la illustre casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerno le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare ed intratenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtù italica defendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnola sia esistimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro ma confidare di superarli. Perchè li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienzia, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnola. E benchè di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienzia, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontorono con le battaglie todesche, le quali servono el medesimo ordine che le svizzere; dove li Spagnoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano intrati, tra le picche loro, sotto, e stavano securi a offenderli sanza che li Todeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, gli arebbano consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto el difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che farà la generazione delle armi e la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, dànno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbano? quali populi gli negherebbano la obedienzia? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro a furore [corto;
Prenderà l'arme, e fia el combatter
Chè l'antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.

DISCORSI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.

Il presente testo dei DISCORSI *è fondato sul manoscritto* Harl. Ms. 3533 *del British Museum di Londra* (*cfr.* GERBER, *I, 32-34*), *che è del sec. XVI ; tenendo a riscontro la stampa* Discorsi di Nicolò Machiavelli cittadino, et Segretario fiorentino, sopra la prima Deca di Tito Livio, *ecc., Roma, Antonio Blado, 1531* (*cfr., oltre che* GERBER, *II, 8-10*, S. BONGI, Catalogo delle edizioni romane di A. Blado asolano ed eredi, *Roma, 1891, pagg. 9-10, in* Indici e Cataloghi *per cura del Ministero della P. I.*) : *la quale stampa, nella Lettera dedicatoria del Blado a Mons. Giovanni Gaddi, e nell'Errata Corrige,* A gli lettori, *è affermata fedele a un autografo; e insieme tenendo altresì a riscontro la stampa, contemporanea alla precedente,* Discorsi di Niccolò Machiavelli cittadino, et Segretario fiorentino, sopra la prima Deca di Tito Livio, *ecc., Firenze, Bernardo di Giunta, 1531* (*cfr.* GERBER, *II, 10-16*), *la quale pure si richiama a un autografo, ed è indipendente da quella del Blado.*

Qualunque sia la relazione tra esse due stampe (*su di che veggasi l'* Avvertenza *iniziale*), *il manoscritto londinese, come non derivò da esse, così neppure ne fu la fonte diretta o indiretta: quindi l'accordo tra* L[*ondra*], G[*iunta*], B[*lado*] *offre, in via generale, buona guarentigia di genuinità nel testo. D'altra parte,* G *è intatto dagli arbitrarii ritocchi di* B, *e si accorda non di rado con* L. *Ma anche* B *dovè essere tenuto nel debito conto, sia per le concomitanze con* L *oppure con* G, *sia per lezioni sue proprie. In alcuni casi, dunque, la lezione di* L *fu corretta con* G, B ; *in altri con* G, *oppure, raramente, con* B.

Pei capitoli VI del Libro III, e I, IV, VI, del Libro I, si son tenuti a riscontro due manoscritti che in questo stesso ordine li dànno, a sè, fuori dell'opera : Palatino 1020 (*vecchia numerazione*) *della Biblioteca Nazionale di Firenze ; e* X di Balia (*vecchia segnatura* Classe X, dist. 4, Acquisti Rinuccini), *nel R. Archivio di Stato, in Firenze, entrambi del sec. XVI : sul secondo dei quali cfr.* GERBER, *I, 34-37. Il* TOMMASINI *erroneamente* (*II, 146, in nota*) *dà come autografo il suddetto ms.* Palatino 1020 ; *il* GERBER *non lo registra affatto. D'altra parte il* TOMMASINI, *nel suo elenco di* Manoscritti delle opere di N. Machiavelli usati a studio del testo (*vol. II, parte II, pag. 1013 sgg.*), *sebbene nel testo e nelle note dell'opera mostri d'essersi valso di manoscritti anche pei* Discorsi, *ommette interamente tutto ciò che ad essi si riferisce ; soltanto* (*a pag. 1400-1401*) *cita l'Introduzione ai* Discorsi *che si trova nelle carte machiavelliane che ora indicheremo.*

Di una parte della Introduzione (« *Anchora che per la invida natura.... condurlo ad loco destinato* ») *si ha infatti una bozza autografa nelle* Carte machiavelliane, *nella Biblioteca Nazionale di Firenze* (*cfr.* GERBER, *I, 24-32 : ne dette la trascrizione il* TOMMASINI, *vol. II, parte I, pag. 146, in nota*) : *e fu anche questo frammento tenuto a riscontro ; anzi fu posto a fondamento del testo per quelle righe.*

Un breve tratto di quella stessa prosa (« *Ancora che per l'invida natura.... non mi dovrebbe partorire infamia* ») *è, di mano del sec. XVI, nel* Barberiniano Latino 5368, *già LVIII-47, ora nella Vaticana* (*cfr.* TOMMASINI, *II, 145-146 in nota ; neppur questo registrato dal* GERBER) : *ed anche tale frammento è stato tenuto a riscontro.*

L'edizione Il Principe e Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio di N. Machiavelli, *Firenze, Le Monnier, 1848, fu curata da* F. L. POLIDORI, *ed ha qualche sua buona nota, qua e là, su la costituzione del testo che egli fece sulle prime edizioni e su altre notevoli.*

*Per la Lettera dedicatoria e pe' due primi periodi introduttivi, innanzi al Libro I, non che per la grafia, veggasi l'*Avvertenza *iniziale.*

GUIDO MAZZONI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI

SALUTE.

Io vi mando uno presente, il quale, se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale, sanza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso, quanto io so e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudicio, quando io in molte parte, discorrendo, m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad essere meno obligato all'altro: o io a voi, che mi avete forzato a scrivere quello che io mai per me medesimo non arei scritto; o voi a me, quando, scrivendo, non vi abbi sodisfatto. Pigliate, adunque, questo in quello modo che si pigliano tutte le cose degli amici; dove si considera più sempre la intenzione di chi manda, che le qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una sola satisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circunstanzie, in questa sola so ch'io non ho preso errore, di avere eletti voi, ai quali, sopra ogni altri, questi mia Discorsi indirizzi: sì perchè, faccendo questo, mi pare avere mostro qualche gratitudine de' beneficii ricevuti: sì perchè e' mi pare essere uscito fuora dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e, accecati dall'ambizione e dall'avarizia, laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando da ogni vituperevole parte doverrebbono biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che, per le infinite buone parti loro, meriterebbono di essere; non quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono essere liberali; e così quelli che sanno, non quelli che, sanza sapere, possono governare uno regno. E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perchè a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno. Godetevi, pertanto, quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto: e se voi starete in questo errore, che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto della istoria, secondo che nel principio vi promissi. Valete.

LIBRO PRIMO.

Ancora che, per la invida natura degli uomini, sia sempre suto non altrimenti periculoso trovare modi ed ordini nuovi, che si fusse cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimanco, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare, sanza alcuno respetto, quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche il fine considerassino. E se lo ingegno povero, la poca esperienzia delle cose presenti e la debole notizia delle antique faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità; daranno almeno la via ad alcuno che, con più virtù, più discorso e iudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare: il che, se non mi arrecherà laude, non mi doverebbe partorire biasimo.

Considerando adunque quanto onore si attribuisca all'antiquità, e come molte volte, lasciando andare infiniti altri esempli, un frammento d'una antiqua statua sia suto comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa e poterlo fare imitare a coloro che di quella arte si dilettono; e come quegli dipoi con ogni industria si sforzono in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggiendo, da l'altro canto, le virtuosissime operazioni che le storie ci mostrono, che sono state operate da regni e republiche antique, dai re, capitani, cittadini, latori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate; anzi, in tanto da ciascuno in ogni minima cosa fuggite, che di quella antiqua virtù non ci è rimasto alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga. E tanto più, quanto io veggo nelle diferenzie che intra cittadini civilmente nascano, o nelle malattie nelle quali li uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli iudizii o a quelli remedii che dagli antichi sono stati iudicati o ordinati: perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antiqui iureconsulti, le quali, ridutte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti iudicare insegnano. Nè ancora la medicina è altro che esperienze fatte dagli antiqui medici, sopra le quali fondano e' medici presenti e' loro iudizii. Nondimanco, nello ordinare le republiche, nel mantenere li stati, nel governare e' regni, nello ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e' sudditi, nello accrescere l'imperio, non si truova principe nè republica che agli esempli delli antiqui ricorra. Il che credo che nasca non tanto da la debolezza nella quale la presente religione ha condotto el mondo, o da quel male che ha fatto a molte provincie e città cristiane uno ambizioso ozio, quanto dal non avere vera cognizione delle storie, per non trarne, leggendole, quel senso nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che le leggono, pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, sanza pensare altrimenti di imitarle, iudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza, da quello che gli erono antiquamente. Volendo, pertanto, trarre li uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati inter-

cetti, quello che io, secondo le cognizione delle antique e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenzia di essi, a ciò che coloro che leggeranno queste mia declarazioni, possino più facilmente trarne quella utilità per la quale si debbe cercare la cognizione delle istorie. E benchè questa impresa sia difficile, nondimanco, aiutato da coloro che mi hanno, ad entrare sotto questo peso, confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo a loco destinato.

I.

QUALI SIANO STATI UNIVERSALMENTE I PRINCIPII DI QUALUNQUE CITTÀ, E QUALE FUSSE QUELLO DI ROMA.

Coloro che leggeranno quale principio fusse quello della città di Roma, e da quali latori di leggi e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio al quale quella republica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico che tutte le cittadi sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano o dai forestieri. Il primo caso occorre quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non pare vivere securi, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse; e ad unirsi per loro difensione, venendo il nimico, non sono a tempo; o quando fussono, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti; e così verrebbero ad essere subita preda dei loro inimici: talmente che, per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitare insieme in luogo eletto da loro, più commodo a vivere e più facile a difendere.

Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata; l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì, per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello Imperio romano, nascevano in Italia, cominciarono infra loro, sanza altro principe particulare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parevono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli, che affliggevano Italia, navigii da poterli infestare: talchè ogni piccolo principio li potè fare venire a quella grandezza nella quale sono.

Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi o che dependono da altri: come sono le colonie mandate o da una republica o da uno principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese che, di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e sanza ispesa mantenersi; delle quali città il Popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da uno principe, non per abitarvi, ma per sua gloria; come la città di Alessandria, da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano processi grandi, e possinsi intra i capi dei regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè (o edificata da' soldati di Silla, o, a caso, dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto

l'imperio romano: nè potè, ne' principii suoi, fare altri augumenti che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi.

Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto uno principe o da per sè, sono constretti, o per morbo o per fame o per guerra, a abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' truovono ne' paesi ch'egli acquistano, come fe' Moises; o e' ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato: la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duo modi: il primo è nella elezione del sito; l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operono o per necessità o per elezione; e perchè si vede quivi essere maggior virtù dove la elezione ha meno autorità; è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, constretti a industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessono più uniti, avendo, per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come interviene in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe sanza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessono cercare di comandare altrui. Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi; dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessità le leggi la costringhino, che il sito non la costrignesse; ed imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili a ogni virtuoso esercizio; che, per ovviare a quelli danni i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, arebbe causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati; di qualità che, per tale ordine, vi sono diventati migliori soldati che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Intra i quali fu il regno degli Egizi, che, non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità, ordinata dalle leggi, che ne nacque uomini eccellentissimi; e se li nomi loro non fussono dalla antichità spenti, si vedrebbe come ei meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi e di quella loro milizia, avanti che da Salì, Gran Turco, fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizi circa i soldati, ed averebbe, in fatto, conosciuto quanto essi temevano quell'ozio a che la benignità del paese li poteva condurre, se non vi avessono con leggi fortissime ovviato.

Dico, adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra i debiti termini si ristringa. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come e' la poteva edificare sopra il monte Atho, il quale luogo, oltre allo essere forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana; il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza. E domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbero, rispose non ci avere pensato: di che quello

si rise, e, lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per la commodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà, adunque, la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate da' forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, s nza dependere da alcuno: vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri, la costringessono; talmente che la fertilità del sito, la commodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la potero per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tanta virtù, di quanta mai fusse alcun' altra città o republica ornata.

E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per publico o per privato consiglio, o dentro o fuori della cittade; io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio publico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dependessi; con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte, si terminerà.

II.

DI QUANTE SPEZIE SONO LE REPUBLICHE, E DI QUALE FU LA REPUBLICA ROMANA.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto a altrui; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come republiche o come principato: le quali hanno avuto, come diversi principii, diverse leggi ed ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da uno solo le leggi, e ad un tratto; come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come ebbe Roma. Talchè, felice si può chiamare quella republica, la quale sortisce uno uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo che, sanza avere bisogno di ricorreggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni sanza corromperle, o sanza alcuno tumulto pericoloso: e, pel contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, non si sendo abbattuta a uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi. E di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella ne è più discosto, che co' suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possa condurre al perfetto e vero fine. Perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualunque accidente si rassettino: quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliore, possono per la occorrenzia degli accidenti diventare perfette. Ma fia bene vero questo, che mai si ordineranno sanza pericolo; perchè gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro, da una necessità, che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità sanza pericolo, è facil cosa che quella republica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la republica di Firenze, la quale

fu dallo accidente d'Arezzo, nel dua, riordinata; e da quel di Prato, nel dodici, disordinata.

Volendo, adunque, discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico come alcuni che hanno scritto delle republiche dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamati da loro Principato, Ottimati, e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e, secondo la opinione di molti, più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi: delli quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi a essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono e' soprascritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendano; e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico; gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare sanza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che, se uno ordinatore di republica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nessuno rimedio può farvi, a fare che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtute ed il vizio.

Nacquono queste variazioni de' governi a caso intra gli uomini: perchè nel principio del mondo, sendo gli abitatori radi, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi, moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo ubedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree: perchè, veggendo che se uno noceva al suo benificatore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl' ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano essere fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contrafacessi: donde venne la cognizione della giustizia. La quale cosa faceva che, avendo dipoi a eleggere uno principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fusse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono li eredi a degenerare dai loro antichi; e, lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità di licenza: in modo che, cominciando il principe a essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero, appresso, i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contro a' principi; non fatte da coloro che fussono o timidi o deboli, ma da coloro che, per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobilità, avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, s' armava contro al principe, e, quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d'uno solo capo, constituivano di loro medesimi uno governo; e, nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavono secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro commodo alla commune utilità;

e le cose private e le publiche con somma diligenzia governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile equalità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'uno governo d' Ottimati diventassi uno governo di pochi, sanza avere rispetto ad alcuna civilità; talchè, in breve tempo, intervenne loro come al tiranno; perchè, infastidita da' loro governi, la moltitudine si fe' ministra di qualunque disegnassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l'aiuto della moltitudine, li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè uno principe, vi avesse autorità alcuna. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenzia, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè gli uomini privati nè i publici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè, costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette.

E questo è il cerchio nel quale girando tutte le republiche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna republica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una republica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d' uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma, posto che questo non fusse, sarebbe atta una republica a rigirarsi infinito tempo in questi governi.

Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, ne elessero uno che participasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati, e il Governo Popolare.

Intra quelli che hanno per simili constituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che, dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che, per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che, avanti morisse, vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè, dipoi anni quaranta, ne fussero gli eredi suoi cacciati, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facessi molte constituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenza dell' universale, le quali non furono da Solone considerate: nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenza del Principato e con

quella degli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo.

Ma vegnamo a Roma; la quale, nonostante che non avesse uno Licurgo che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furo tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè, se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini suoi, se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una republica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvengachè quelli suoi re perdessono l'imperio, per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito due Consoli che stessono nel luogo de' Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia: talchè, essendo in quella republica i Consoli e il Senato, veniva solo a essere mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavale solo a dare luogo al governo popolare: onde, sendo diventata la Nobilità romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte, e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassono con tanta autorità, che potessono tenere in quella republica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella republica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto le fu favorevole la fortuna, che, benchè si passasse dal governo de' Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse; nondimeno non si tolse mai, per dare autorità agli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto agli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una republica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato, come nei dua prossimi seguenti capitoli largamente si dimosterrà.

III.

QUALI ACCIDENTI FACESSONO CREARE IN ROMA I TRIBUNI DELLA PLEBE, IL CHE FECE LA REPUBLICA PIÙ PERFETTA.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempli ogni istoria, è necessario a chi dispone una republica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre d'ogni verità.

Pareva che fusse in Roma intra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquinii, una unione grandissima; e che i Nobili avessono diposto quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquinii vissero;

dei quali temendo la Nobilità, ed avendo paura che la Plebe male trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma, come prima ei furono morti i Tarquinii, e che ai Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla Plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano la offendevano. La quale cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operono mai nulla bene, se non per necessità; ma, dove la elezione abonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fa gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per se medesima sanza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinii, che con la paura di loro tenevano la Nobilità a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinii quando erano vivi. E però, dopo molte confusioni, romori e pericoli di scandoli, che nacquero intra la Plebe e la Nobilità, si venne, per sicurtà della Plebe, alla creazione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenzie e tanta riputazione, che poterono essere sempre di poi mezzi intra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenzia de' Nobili.

IV.

CHE LA DISUNIONE DELLA PLEBE E DEL SENATO ROMANO FECE LIBERA E POTENTE QUELLA REPUBLICA.

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinii alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la opinione di molti che dicono, Roma essere stata una republica tumultuaria, e piena di tanta confusione che, se la buona fortuna e la virtù militare non avesse sopperito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore a ogni altra republica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene, che costoro non si avegghino, che, dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo agli altri particulari di quella città. Io dico che coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinii ai Gracchi, che furano più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio e radissime sangue. Nè si possano, per tanto, giudicare questi tomulti nocivi, nè una republica divisa, che 'n tanto tempo per le sue differenzie non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora ne condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo, con ragione, una republica inordinata, dove siano tanti esempli di virtù; perchè li buoni esempli nascano dalla buona educazione; la buona educazione, dalle buone leggi; e le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano: perchè, chi

esaminerà bene il fine d'essi, non troverrà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della publica libertà. E se alcuno dicessi: i modi erano straordinarii, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contro al Senato, il Senato contro al Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali cose tutte spaventano, non che altro, chi le legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle città che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo: intra le quali, la città di Roma aveva questo modo, che, quando il popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte sodisfarli. E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione di avere ad essere oppressi. E quando queste opinioni fossero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che, orando, dimostri loro come ci s'ingannano: e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedano, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero.

Debbesi, adunque, più parcamente biasimare il governo romano; e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella republica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furano cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furano constituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mosterrà.

V.

DOVE PIÙ SICURAMENTE SI PONGA LA GUARDIA DELLA LIBERTÀ, O NEL POPOLO O NE' GRANDI; E QUALI HANNO MAGGIORE CAGIONE DI TUMULTUARE, O CHI VUOLE ACQUISTARE O CHI VUOLE MANTENERE.

Quelli che prudentemente hanno constituita una republica, in tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato constituire una guardia alla libertà: e, secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni republica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani di quali sia meglio collocata detta guardia. Ed appresso a' Lacedemonii, e, ne' nostri tempi, appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe.

Pertanto, è necessario esaminare quale di queste republiche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte; ma, se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per avere avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni, dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito di usurparla. E sanza dubbio, se si considerrà il fine de' nobili e degli ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati; e, per conseguente, maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare di usurparla che non possono i grandi: talchè, essendo i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura; e non la potendo occupare loro, non permettino

che altri la occupi. Dall'altra parte, chi difende l'ordine spartano e veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano di potenti fanno due opere buone: l'una, che ei satisfanno più all'ambizione loro, ed avendo più parte nella republica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra, che lievono una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandoli in una republica, e atta a ridurre la Nobilità a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne dànno per esemplo la medesima Roma, che, per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un Consolo plebeio, chè gli vollono avere ambedue. Da questo, ei vollono la Censura, il Pretore, e tutti gli altri gradi dell'imperio della città: nè bastò loro questo, chè, menati dal medesimo furore, cominciorono poi, col tempo, a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobilità; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente, chi discorressi bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sappiendo quale umore di uomini sia più nocivo in una republica, o quello che desidera mantenere l'onore già acquistato o quel che desidera acquistare quello che non ha.

Ed in fine, chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d'una republica che voglia fare uno imperio, come Roma; o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo, può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni e come nel seguente capitolo si dirà.

Ma, per tornare a discorrere quali uomini siano in una republica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di non perdere l'acquistato; dico che, sendo creato Marco Menenio Dittatore, e Marco Fulvio Maestro de' cavagli, tutti a due plebei, per ricercare certe congiure che si erano fatte in Capova contro a Roma, fu data ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma, per ambizione e modi straordinari, s'ingegnasse di venire al consolato, ed agli altri onori della città. E parendo alla Nobilità, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsono per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinari, ma gl'ignobili, i quali, non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano, per vie straordinarie, venire a quelli gradi; e particularmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menenio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fusse fatto dal Popolo; e dipoi, agitata la causa sua, ne fu assoluto: dove si disputò assai, quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno, il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che, possedendo molto, possono con maggiore potenza e maggiore moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che gli loro scorretti e ambiziosi portamenti accendano, ne' petti di chi non possiede, voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro

spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quelle ricchezze e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

VI.

SE IN ROMA SI POTEVA ORDINARE UNO STATO CHE TOGLIESSE VIA LE INIMICIZIE INTRA IL POPOLO ED IL SENATO.

Noi abbiamo discorso, di sopra, gli effetti che facevano le controversie intra il Popolo ed il Senato. Ora, sendo quelle seguitate infino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, sanza che in quella fussono tali inimicizie. Però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle republiche le quali sanza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era in loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esemplo tra gli antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece uno Re, con uno piccolo Senato, che la governasse; Vinegia non ha diviso il governo con i nomi, ma, sotto una appellagione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il quale modo lo dette il caso, più che la prudenza di chi dette loro le leggi: perchè, sendosi ridotti in su quegli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori; come furano cresciuti in tanto numero, che, a volere vivere insieme, bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo; e convenendo spesso insieme ne' consigli, a diliberare della città, quando parve loro essere tanti che fossero a sufficienza a uno vivere politico, chiusero la via a tutti quelli altri che vi venissono ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e, col tempo, trovandosi in quello luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè, quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano cagione nè commodità di fare tumulto. La cagione non vi era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna; la commodità non vi era, perchè chi reggeva li teneva in freno, e non gli adoperava in cose dove e' potessono pigliare autorità. Oltre a di questo, quelli che dipoi vennono ad abitare Vinegia non sono stati molti, e di tanto numero che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è equale al loro, o egli è superiore: sicchè, per queste cagione, Vinegia potette ordinare quello stato, e mantenerlo unito.

Sparta, come ho detto, era governata da uno Re e da uno stretto Senato. Potette mantenersi così lungo tempo, perchè, essendo in Sparta pochi abitatori, ed avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo preso le leggi di Licurgo con riputazione (le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti) poterono vivere uniti lungo tempo. Perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di sustanze, e meno equalità di grado;

perchè quivi era una equale povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini ed erano tenuti discosto dalla plebe, nè gli nobili col trattargli male dettono mai loro desiderio di avergli. Questo nacque dai Re spartani, i quali, essendo collocati in quel principato e posti in mezzo di quella Nobilità, non avevano il maggiore rimedio a tenere ferma la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria: il che faceva che la Plebe non temeva e non desiderava imperio; e non avendo imperio nè temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la Nobilità, e la cagione de' tumulti; e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione: l'una essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l'altra, che, non accettando forestieri nella loro republica, non avevano occasione nè di corrompersi nè di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano.

Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose, a volere che Roma stesse quieta come le sopradette republiche: o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. E loro feciono l'una e l'altra; il che dette alla plebe forze ed augumento, ed infinite occasioni di tumultuare. Ma venendo lo stato romano a essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anche più debile, perchè e' gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne: in modo che, volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. Ed in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene: che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto, se tu vuoi fare uno popolo numeroso ed armato per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo, se tu acquisti dominio, non lo puoi tenere, o ei diventa sì vile che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però, in ogni nostra diliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito: perchè tutto netto, tutto sanza sospetto non si truova mai. Poteva dunque Roma, a similitudine di Sparta, fare un principe a vita, fare uno Senato piccolo; ma non poteva, come lei, non crescere il numero de' cittadini suoi, volendo fare un grande imperio: il che faceva che il Re a vita ed il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco.

Se alcuno volesse, per tanto, ordinare una republica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse che ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero che la stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali, il meglio che si può; perchè, sanza gran numero di uomini, e bene armati, mai una republica potrà crescere, o, se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perchè l'ampliare è il veleno di simili republiche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare; perchè tali acquisti, fondati sopra una republica debole, sono al tutto la rovina sua. Come intervenne a Sparta ed a Vinegia: delle quali la prima, avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo

accidente il debile fondamento suo; perchè, seguìta la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rovinò al tutto quella republica. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggiore parte non con guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare pruova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederrei bene, che a fare una republica che durasse lungo tempo, fusse il modo, ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia; porla in luogo forte, e di tale potenza che nessuno credesse poterla subito opprimere; e, dall'altra parte, non fusse sì grande, che la fusse formidabile a' vicini: e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè, per due cagioni si fa guerra a una republica: l'una, per diventarne signore; l'altra, per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perchè, se la è difficile a espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno di acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi, per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sè le faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e' fussi in lei constituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E sanza dubbio credo, che, potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico e la vera quiete d'una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le salghino o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità: talmente che, avendo ordinata una republica atta a mantenersi, non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a tôr via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più tosto. Così, dall'altra parte, quando il Cielo le fusse sì benigno che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto, non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto; bisogna, nello ordinare la republica, pensare alle parte più onorevole; ed ordinarle in modo, che, quando pure la necessità le inducesse ad ampliare, elle potessono, quello ch'elle avessono occupato, conservare. E, per tornare al primo ragionamento, credo ch'e' sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell'altre republiche; perchè trovare un modo, mezzo infra l'uno e l'altro, non credo si possa, e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. Perchè, oltre all'altre ragioni allegate, dove si dimostra l'autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fa nelle republiche l'autorità dello accusare, la quale era, intra gli altri, commessa a' Tribuni; come nel seguente capitolo si discorrerà.

VII.

QUANTO SIANO IN UNA REPUBLICA NECESSARIE LE ACCUSE A MANTENERLA IN LIBERTADE.

A coloro che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o

consiglio, quando peccassono in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa dua effetti utilissimi a una republica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contro allo stato; e tentandole, sono, incontinente e sanza rispetto, oppressi. L'altro è che si dà onde sfogare a quegli omori che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contro a qualunque cittadino: e quando questi omori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a' modi straordinari, che fanno rovinare tutta una republica. E però non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una republica, quanto ordinare quella in modo che l'alterazione di quegli omori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempli dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio, di Coriolano, dove dice, che, essendo irritata contro alla Plebe la Nobilità romana, per parerle che la Plebe avessi troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano; ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia; Coriolano, inimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e tôrle quella autorità che ella si aveva in pregiudicio della Nobilità presa; tenendola affamata, e non gli distribuendo il frumento: la quale sentenzia sendo venuta agli orecchi del Popolo, venne in tanta indegnazione contro a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non lo avessero citato a comparire, a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le republiche, con le leggi loro, diano onde sfogarsi all'ira che concepe la universalità contro a uno cittadino: perchè quando questi modi ordinari non vi siano, si ricorre agli straordinari; e sanza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli.

Perchè, se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne séguita o poco o nessuno disordine in la republica; perchè la esecuzione si fa sanza forze private, e sanza forze forestieri, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particulari, nè trascendono a cosa che rovini la republica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempli, voglio che degli antiqui mi basti questo di Coriolano; sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria risultato alla republica romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto: perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura; la paura cerca difesa; per la difesa si procacciano partigiani; da' partigiani nascono le parti nelle cittadi; dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi ne aveva autorità, si vennero a tôr via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata.

Noi avemo visto ne' nostri tempi, quale novità ha fatto alla republica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro a un suo cittadino; come accadde ne' tempi che Francesco Valori era come principe della città; il quale sendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità transcendere il vivere civile; e non essendo nella republica via a potergli resistere se non con una setta contraria alla sua; ne nacque che, non avendo paura quello se non di modi straordinari,

si cominciò a fare fautori che lo difendessono; dall'altra parte, quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie: intanto che si venne alle armi. E dove, quando per l'ordinario si fusse potuto opporsegli, sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi ancora allegare, in sostentamento della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella republica alcuno modo di accuse contro alla ambizione de' potenti cittadini. Perchè lo accusare uno potente a otto giudici in una republica, non basta: bisogna che i giudici siano assai, perchè i pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che, se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo arebbero accusato, vivendo lui male; e per tale mezzo, sanza far venire l'esercito spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro; o, non vivendo male, non arebbono avuto ardire operargli contro, per paura di non essere accusati essi: e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandolo.

Tanto che si può conchiudere questo, che, qualunque volta si vede che le forze estrane siano chiamate da una parte di uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non essere, dentro a quel cerchio, ordine da potere, sanza modi istraordinari, sfogare i maligni omori che nascono negli uomini: a che si provede al tutto con ordinarvi le accuse agli assai giudici, e dare riputazione a quelle. I quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che, in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe o alcuno particulare cittadino disegnò valersi di forze esterne; perchè, avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempli soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria: il quale riferisce come, sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a trovare i Franciosi, che allora regnavano in quello luogo che oggi si chiama Lombardia; e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una republica, così sono inutili e dannose le calunnie; come nel capitolo seguente discorreremo.

VIII.

QUANTO LE ACCUSE SONO UTILI ALLE REPUBLICHE, TANTO SONO PERNIZIOSE LE CALUNNIE.

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch'egli ebbe libera Roma dalla oppressione de' Franciosi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, sanza parere loro tôrsi riputazione o grado, cedevano a quello; nondimanco Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, avere meritato quanto Cammillo; e, quanto all'altre belliche laude, non essere inferiore a lui. Di modo che, carico d'invidia, non

potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre intra quella. E intra le altre cose che diceva, era come il tesoro il quale si era adunato insieme per dare ai Franciosi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e, quando si riavesse, si poteva convertirlo in publica utilità, alleggerendo la Plebe da' tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe; talchè cominciò a avere concorso, ed a fare a sua posta dimolti tumulti nella città: la quale cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò uno Dittatore, perchè ei riconoscesse questo caso, e frenasse lo émpito di Manlio. Onde è che subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in publico all'incontro l'uno dell'altro; il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio nel mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro ch'e' diceva, perchè n'era così desideroso il Senato, d'intenderlo, come la Plebe: a che Manlio non rispondeva particularmente; ma, andando sfuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che si sapevano: tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere.

È da notare, per questo testo, quanto siano nelle città libere, ed in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie; e come, per reprimerle, si debba non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine, a tôrle via, che aprire assai luoghi alle accuse; perchè, quanto le accuse giovano alle republiche, tanto le calunnie nuocono: e dall'una all'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno nè di testimone nè di alcuno altro particulare riscontro a provarle, in modo che ciascuno e da ciascuno può essere calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri e di circunstanze che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini a' magistrati, a' popoli, a' consigli; calunnionsi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia dove si usa meno l'accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però, un ordinatore d'una republica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino, sanza alcuna paura o sanza alcuno rispetto; e fatto questo, e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori: i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi: perchè le calunnie irritano, e non castigano i cittadini; e gli irritati pensano di valersi, odiando più presto, che temendo, le cose che si dicano contro a loro.

Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma; ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch'egli aveva rubato i danari al Comune; dell'altro, che non aveva vinta una impresa per essere stato corrotto; e che quell'altro per sua ambizione aveva fatto il tale ed il tale inconveniente. Di che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio: donde si veniva alla divisione; dalla divisione alle sètte; dalle sètte alla rovina. Che se fusse stato in Firenze

ordine d'accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandoli che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussono, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbeno stati accusati meno assai che non ne erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. Ed intra l'altre cose di che si è valuto alcun cittadino per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie: le quali venendo contro a cittadini potenti che all' appetito suo si opponevano, facevono assai per quello; perchè, pigliando la parte del Popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potessi addurre assai esempli, voglio essere contento solo d'uno. Era lo esercito fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini, commessario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi o la cattiva sua fortuna che la espugnazione di quella città non seguisse: pure, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo com'egli era stato corrotto da' Lucchesi: la quale calunnia sendo favorita dagl' inimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè, per giustificarsi, e' si volessi mettere nelle mani del Capitano; nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegni intra gli amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi ed infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La quale cosa, e per questa e per altre simili cagioni, tanto crebbe che ne seguì la rovina di quella republica.

Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore; ed i Romani mostrarono, in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe farli diventare accusatori; e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli o non punirli: ma quando la non si riscontri vera, punirli, come fu punito Manlio.

IX.

COME EGLI È NECESSARIO ESSERE SOLO A VOLERE ORDINARE UNA REPUBLICA DI NUOVO, O AL TUTTO FUOR DEGLI ANTICHI SUOI ORDINI RIFORMARLA.

Ei parrà forse ad alcuno, che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella republica, nè di quelli ordini che alla religione o alla milizia riguardassero. E però, non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte volessono intendere alcune cose; dico come molti per avventura giudicheranno di cattivo esemplo, che uno fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando, per questo, che gli suoi cittadini potessono con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine lo avesse indotto a fare tal omicidio.

E debbesi pigliare questo per una regola generale: che mai o rado occorre che alcuna republica o regno sia, da principio, ordinato bene, o al tutto di nuovo, fuora degli ordini vecchi, riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dependa qualunque simile

ordinazione. Però, uno prudente ordinatore d'una republica, e che abbia questo animo, di volere giovare non a sè ma al bene comune, non alla sua propria successione ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità, solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione straordinaria, che, per ordinare un regno o constituire una republica, usasse. Conviene bene, che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà: perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbi bene in tanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha presa non la lasci ereditaria a un altro: perchè, sendo gli uomini più proni al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che virtuosamente da lui fusse stato usato. Oltre a di questo, se uno è atto a ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti e che a molti stia il mantenerla. Perchè, così come molti non sono atti a ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro; così, conosciuto che lo hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli, che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa; e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria; lo dimostra lo avere quello, subito, ordinato uno Senato, con il quale si consigliasse, e secondo la opinione del quale deliberasse. E chi considerrà bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinii; dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che, in luogo d'uno Re perpetuo, fossero due Consoli annuali; il che testifica, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi a uno vivere civile e libero, che a uno assoluto e tirannico.

Potrebbesi dare in sostentamento delle cose soprascritte infiniti esempli; come Moises, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di republiche, e' quali poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune: ma li voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassono essere di buone leggi ordinatori: il quale è, che, desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani intra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avevano rinchiusi, parendogli che, per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e, per consequente, di forze e d'imperio; fu, ne' suoi primi principii, ammazzato dagli Efori spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio per gli ricordi e scritti ch'egli aveva trovati d'Agide, dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli, per l'ambizione degli uomini, non potere fare utile a molti contro alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale diliberazione era atta a fare risuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stata la potenza de' Macedoni, e la debolezza

delle altre republiche greche. Perchè, essendo, dopo tale ordine, assaltato da' Macedoni, e trovandosi per se stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto.

Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una republica è necessario essere solo; e Romolo, per la morte di Remo e di Tito Tazio, meritare iscusa e non biasimo.

X.

QUANTO SONO LAUDABILI I FONDATORI D'UNA REPUBLICA O D'UNO REGNO, TANTO QUELLI D'UNA TIRANNIDE SONO VITUPERABILI.

Intra tutti gli uomini laudati sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso, dipoi, quelli che hanno fondato o republiche o regni. Dopo a costoro, sono celebri quelli che, preposti agli eserciti, hanno ampliato o il regno loro o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati. E perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati, ciascuno d'essi, secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e lo esercizio suo. Sono pel contrario, infami e detestabili gli uomini distruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle republiche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione; come sono gl'impii, i violenti, gl'ignoranti, i dappochi, gli oziosi, i vili. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che, prepostagli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare: nientedimeno, dipoi, quasi tutti, ingannati da uno falso bene e da una falsa gloria, si lasciono andare, o voluntariamente o ignorantemente, nei gradi di coloro che meritano più biasimo che laude; e potendo fare, con perpetuo loro onore, o una republica o uno regno, si volgono alla tirannide: nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con sodisfazione d'animo, ei fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine, incorrono.

Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una republica, o che per fortuna o per virtù ne diventono principi, se leggessono le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessono capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria più tosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, più tosto Agesilai, Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisii: perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbono nella patria loro meno autorità che si avessono Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuta più sicurtà.

Nè sia alcuno che s'inganni, per la gloria di Cesare, sentendolo, massime, celebrare dagli scrittori: perchè quegli che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale, reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassono liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più biasimevole Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laude ei

celebrano Bruto; talchè, non potendo biasimare quello, per la sua potenza, ei celebravano il nimico suo.

Consideri ancora quello che è diventato principe in una republica, quanta laude, poichè Roma fu diventata Imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario: e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benivolenza del Popolo, l'amore del Senato, gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scelerati imperadori, non bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli contro a quelli inimici che li loro rei costumi, la loro malvagia vita, aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse bene considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe, a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè, di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ne fu alcun buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata nei soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù; le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora, per la lezione di questa istoria, come si può ordinare un regno buono: perchè tutti gl'imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco: e come l'imperio cadde negli eredi, e' ritornò nella sua rovina.

Pongasi, adunque, innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè, in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini; ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati co' suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobilità e la virtù esaltata: vedrà ogni quiete ed ogni bene; e, dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta: vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà, in fine, trionfare il mondo; pieno di riverenza e di gloria il principe, d'amore e sicurtà i popoli. Se considererà, dipoi, tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunii; rovinate e saccheggiate le cittadi di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobilità, le ricchezze, i passati onori, e sopra tutto la virtù, essere imputate a peccato capitale. Vedrà premiare gli calunniatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone; e quelli a chi fussero mancati inimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti oblighi Roma, l'Italia, e il mondo, abbia con Cesare.

E sanza dubbio, se e' sarà nato d'uomo, si sbigottirà da ogni imitazione de' tempi cattivi, ed accenderassi

d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente, cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se, a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a diporre il principato, meriterebbe, quello che non la ordinasse per non cadere di quel grado, qualche scusa: ma potendosi tenere il principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E, in somma, considerino quelli a chi i cieli dànno tale occasione, come ci sono loro preposte due vie: l'una che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi; l'altra li fa vivere in continove angustie, e, dopo la morte, lasciare di sè una sempiterna infamia.

XI.

DELLA RELIGIONE DE' ROMANI.

Avvenga che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere, come figliuola, il nascimento e la educazione sua; nondimeno, giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastassero a tanto imperio, inspirarono nel petto del Senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale, trovando uno popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obedienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civilità; e la constituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella republica; il che facilitò qualunque impresa che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti de' Romani di per sè, vedrà come quelli cittadini temevono più assai rompere il giuramento che le leggi; come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini: come si vede manifestamente per gli esempli di Scipione e di Manlio Torquato. Perchè, dopo la rotta che Annibale aveva dato ai Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e, sbigottiti della patria, si erano convenuti abbandonare la Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano li costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio, Tribuno della plebe; ed innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovare Marco, e, minacciando di ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento; e quello, per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini i quali lo amore della patria, le leggi di quella, non ritenevano in Italia, vi furono ritenuti da un giuramento che furano forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli avea fatto il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro, che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella città.

E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, a animire la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei. Talchè, se si avesse a dispu-

tare a quale principe Roma fusse più obligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado: perchè, dove è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo, per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio; ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere domestichezza con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo: e tutto nasceva perchè voleva mettere ordini nuovi ed inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse.

E veramente, mai fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse a Dio; perchè altrimente non sarebbero accettate: perchè sono molti i beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere a altrui. Però gli uomini savi, che vogliono tôrre questa difficultà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Maravigliando, adunque, il Popolo romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua diliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione, e quegli uomini, con i quali egli aveva a travagliare, grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E sanza dubbio, chi volesse ne' presenti tempi fare una republica più facilità troverrebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civilità, che in quelli che sono usi a vivere nelle cittadi, dove la civilità è corrotta: ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d'uno male abbozzato da altrui.

Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città: perchè quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna; e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle republiche, così il dispregio di quello è cagione della rovina d'esse. Perchè, dove manca il timore di Dio, conviene o che quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'uno principe che supperisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce che gli regni i quali dipendono solo dalla virtù d'uno uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello; e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è, adunque, la salute di una republica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuada uno ordine o una opinione nuova, non è però per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo: nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza: ma io dico bene, che infiniti lo credevono sanza avere visto cosa nessuna straordinaria, da

farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina e il suggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia, pertanto, nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quel che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini, come nella prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono, sempre, con uno medesimo ordine.

XII.

DI QUANTA IMPORTANZA SIA TENERE CONTO DELLA RELIGIONE, E COME LA ITALIA, PER ESSERNE MANCATA MEDIANTE LA CHIESA ROMANA, È ROVINATA.

Quelli principi o quelle republiche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della loro religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nessuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato; perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione Gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli, e sopra la setta degli indovini e degli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrifici e riti, dependevano da queste; perchè loro facilmente credevono che quello Iddio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano i templi, di qui i sacrifici, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: per che l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, i quali riempivano il mondo di ammirazione e divozione. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e che questa falsità si fu scoperta ne' popoli, diventarono gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono, adunque, i principi d'una republica o d'uno regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenergli; e fatto questo, sarà loro facil cosa mantenere la loro republica religiosa, e, per conseguente, buona e unita. E debbono, tutte le cose che nascano in favore di quella, come che le giudicassono false, favorirle e accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savi, ne è nato l'opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio e' si nascano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai; intra i quali fu, che, saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla imagine di quella, e dicendole «Vis venire Romam?» parve a alcuno vedere che la accennasse, a alcuno altro che la dicesse di sì. Perchè, sendo quegli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perchè, nello entrare nel tempio, vi entrarono sanza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta: la quale opinione e credulità da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' principi della republica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le republiche cristiane più unite, più

felici assai, che le non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe essere propinquo, sanza dubbio, o la rovina o il fragello.

E perchè molti sono d'opinione, che il bene essere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana, voglio, contro a essa, discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime ragioni le quali, secondo me, non hanno repugnanzia. La prima è, che, per gli esempli rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così, dove quella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obligo, di essere diventati sanza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una republica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una republica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Longobardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia; di poi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, adunque, stata la Chiesa potente da potere occupare la Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto uno capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono, solo, popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i rei costumi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

XIII.

COME I ROMANI SI SERVIVONO DELLA RELIGIONE PER RIORDINARE LA CITTÀ E SEGUIRE LE LORO IMPRESE E FERMARE I TUMULTI.

Ei non mi pare fuora di proposito addurre alcuno esempio dove i Romani si servivono della religione per

riordinare la città, e per seguire le imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il Popolo romano i Tribuni di potestà consolare, e, fuora che uno, tutti plebei; ed essendo occorso, quello anno, peste e fame, e venuto certi prodigî, usorono questa occasione i Nobili nella nuova creazione de' Tribuni, dicendo che gl' Iddii erano adirati per avere Roma male usato la maiestà del suo imperio, e che non era altro rimedio a placare gl' Iddii che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo: di che nacque che la plebe, sbigottita da questa religione, creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi ancora, nella espugnazione della città de' Veienti, come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenergli disposti a una impresa; chè, essendo il lago Albano, quello anno, cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani come Apollo e certi altri risponsi dicevano che quello anno si espugnerebbe la città de' Veienti, che si derivassi il lago Albano: la quale cosa fece ai soldati sopportare i fastidi della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra: e stettono contenti a seguire la impresa, tanto che Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città, dopo dieci anni che la era stata assediata. E così la religione, usata bene, giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione del Tribunato nella Nobilità; chè, sanza detto mezzo, difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro.

Non voglio mancare di addurre a questo proposito un altro esemplo. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo tribuno, volendo lui proporre certa legge, per le cagioni che di sotto, nel suo luogo, si diranno; e tra i primi rimedi che vi usò la Nobilità, fu la religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo, fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di non perdere la libertà: la quale cosa, ancora che fusse scoperta da' tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu che, avendo un Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere che, se gli Equi e i Volsci, perpetui inimici al nome romano, ne fossero venuti a Roma, la arebbono espugnata; e non cessando i tribuni, per questo, continovare nella pertinacia loro, di proporre la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era simulato e non vero; uscì fuori del Senato un Publio Ruberio, cittadino grave e di autorità, con parole, parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro; tanto ch' ei costrinse la plebe a giurare di non si partire dalla voglia del consolo: tanto che la plebe, ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio. Ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio consolo, subito fu rifatto consolo Tito Quinzio; il quale, per non lasciare riposare la plebe, nè darle spazio a pensare alla legge Terentilla, le comandò s'uscisse di Roma per andare contro ai Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto, di non abbandonare il consolo, era obligata a seguirlo: a che i tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al consolo morto, e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra come la Plebe, per

paura della religione, volle più tosto ubbidire al consolo, che credere a' tribuni; dicendo in favore della antica religione queste parole: «Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat». Per la quale cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la lor dignità, si accordarono col consolo di stare alla ubbidienza di quello; e che per uno anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per uno anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra. E così la religione fece al Senato vincere quelle difficultà, che, sanza essa, mai averebbe vinte.

XIV.

I ROMANI INTERPETRAVANO GLI AUSPIZI SECONDO LA NECESSITÀ, E CON LA PRUDENZA MOSTRAVANO DI OSSERVARE LA RELIGIONE, QUANDO FORZATI NON LA OSSERVAVANO; E SE ALCUNO TEMERARIAMENTE LA DISPREGIAVA, PUNIVANO.

Non solamente gli augurii, come di sopra si è discorso, erano il fondamento, in buona parte, dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della Republica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella; ed usavongli ne' comizi consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuora gli eserciti, nel fare le giornate, ed in ogni azione loro importante, o civile o militare; nè mai sarebbono iti ad una espedizione, che non avessono persuaso ai soldati che gli Dei promettevano loro la vittoria. Ed in fra gli altri auspicii, avevano negli eserciti certi ordini di aruspici, ch' e' chiamavano pullarii: e qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata con il nimico, ei volevano che i pullarii facessono i loro auspicii; e, beccando i polli, combattevono con buono augurio; non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno, quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente, che non paresse che la facessino con dispregio della religione.

Il quale termine fu usato da Papirio consolo in una zuffa che ei fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restarono in tutto deboli ed afflitti. Perchè, sendo Papirio in su' campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai pullarii che facessono i loro auspicii; ma non beccando i polli, e veggendo il principe de' pullarii la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano ed in tutti i soldati di vincere, per non tôrre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al consolo come gli auspicii procedevono bene: talchè Papirio, ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' pullarii detto a certi soldati, i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nepote del consolo; e quello riferendolo al consolo, rispose subito, ch'egli attendessi a fare l'ufficio suo bene; chè, quanto a lui ed allo esercito, gli auspicii erano buoni; e se il pullario aveva detto le bugie, le tornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che constituissono i pullarii nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che, andando contro a' nimici, sendo da un soldato romano tratto uno dardo, a caso ammazzò il principe de' pullarii:

la quale cosa udita, il consolo disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dei; perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo s'era purgato da ogni colpa e da ogni ira che quelli avessono presa contro a di lui. E così, col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicii, prese partito di azzuffarsi, sanza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione.

Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia, nella prima guerra punica: chè, volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicii a' pullarii; e riferendogli quelli, come i polli non beccavano, disse: — Veggiamo se volessero bere! — e gli fece gittare in mare. Donde che, azzuffandosi, perdè la giornata: di che egli fu a Roma condannato, e Papirio onorato; non tanto per avere l'uno vinto, e l'altro perduto, quanto per avere l'uno fatto contro agli auspicii prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa; dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni: di che mi pare da addurne uno esempio nel seguente capitolo.

XV.

I SANNITI, PER ESTREMO RIMEDIO ALLE COSE LORO AFFLITTE, RICORSERO ALLA RELIGIONE.

Avendo i Sanniti avute più rotte da' Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani; ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Franciosi ed Umbri; » nec suis nec externis viribus jam stare poterant; tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, et vinci, quam non tentare victoriam, malebant ». Onde deliberarono fare l'ultima prova: e perchè ei sapevano che, a volere vincere, era necessario indurre ostinazione negli animi de' soldati, e che a indurvela non era migliore mezzo che la religione; pensarono di ripetere uno antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio, loro sacerdote. Il quale ordinarono in questa forma: che, fatto il sacrificio solenne, e fatto, intra le vittime morte e gli altari accesi, giurare tutti i capi dell'esercito di non abbandonare mai la zuffa, citorono i soldati ad uno ad uno: ed intra quegli altari, nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessono o sentissono; dipoi, con parole esecrabili e versi pieni di spavento, gli facevano promettere agli Dei, d'essere presti dove gl'imperadori gli mandassono, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque ei vedessono che si fuggisse: la quale cosa non osservata, tornassi sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito da' lōro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevono poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate; e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contro a costoro venne Papirio; il quale, nel confortare i suoi soldati, disse « non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire romanum pilum ». E per debilitare la opinione che avevono i suoi soldati de' nimici per

il giuramento preso, disse che quello era a timore non a fortezza loro; perchè in quel medesimo tempo gli avevano avere paura de' cittadini, degl' Iddii, e de' nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti; perchè la virtù romana, e il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessero avere presa per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a potere pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benchè questa parte più tosto, per avventura, si richiederebbe essere posta intra le cose estrinseche; nondimeno, dependendo da uno ordine de' più importanti della Republica di Roma, mi è parso da connetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia e averci a ritornare più volte.

XVI.

UNO POPOLO, USO A VIVERE SOTTO UNO PRINCIPE, SE PER QUALCHE ACCIDENTE DIVENTA LIBERO, CON DIFFICULTÀ MANTIENE LA LIBERTÀ.

Quanta difficultà sia a uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, perservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquinii, lo dimostrono infiniti esempli che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficultà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che un animale bruto, il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere ed in servitù; che dipoi, lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sappiendo i luoghi dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo.

Questo medesimo interviene a uno popolo, il quale, sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sappiendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto uno giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che, poco inanzi, si aveva levato d'in sul collo: e trovasi in queste difficultà, quantunque che la materia non sia corrotta. Perchè un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che piccol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto.

Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficultà, la quale è, che lo stato che diventa libero si fa partigiani inimici, e non partigiani amici. Partigiani inimici gli diventono tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevono, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facultà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di ripigliare la tirannide, per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici; perchè il vivere libero prepone onori e premii, mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuora di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quegli onori e quegli utili che gli pare meritare, non confessa avere obligo con coloro che lo rimunerano. Oltre a di questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre che ella si possiede, conosciuta: la quale è di potere godere liberamente le cose sue sanza

alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel de' figliuoli, non temere di sè; perchè nessuno confesserà mai avere obligo con uno che non l'offenda.

Però, come di sopra si dice, viene ad avere, lo stato libero e che di nuovo surge, partigiani inimici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti, e a quegli disordini che le soprascritte difficultà arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido nè più sicuro nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto: i quali, come la istoria mostra, non furono indotti, insieme con altri giovani romani, a congiurare contro alla patria per altro, se non perchè non si potevono valere straordinariamente sotto i consoli come sotto i re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fosse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono inimici, fa uno stato di poca vita. Vero è che io giudico infelici quelli principi che, per assicurare lo stato loro, hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine: perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente, e sanza molti scandoli, si assicura; ma chi ha per nimico l'universale non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto più debole diventa il suo principato. Talchè il maggiore rimedio che ci abbia, è cercare di farsi il popolo amico.

E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'uno principe e quivi d'una repubblica; nondimeno, per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brevemente. Volendo, pertanto, uno principe guadagnarsi uno popolo che gli fosse inimico, parlando di quelli principi che sono diventati della loro patria tiranni, dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverrà sempre che desidera due cose: l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra, di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il principe può sodisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esemplo appunto. Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che, per controversia venuta intra il popolo e gli ottimati di Eraclea, che, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono, contro alla disposizione popolare, in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che, trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcuno modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, diliberò a un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa, sopr'a questo, conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema sodisfazione de' popolari. E così egli per questa via sodisfece a una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio, di riavere la sua libertà, non potendo il principe sodisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; e troverrà che una piccola parte di loro desidera di essere libera per comandare; ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini: e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con fare loro parte di tanti onori, che, secondo le condi-

zioni loro, e' si abbino in buona parte a contentare. Quelli altri, ai quali basta vivere sicuri, si sodisfanno facilmente, faccendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che, per accidente nessuno, ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esemplo ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato, volle che quelli re, dell' armi e del danaio facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessono altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quello principe, adunque, o quella republica che non si assicura nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non avere fatto quello che doveva fare.

Sendo, pertanto, il popolo romano ancora non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinii, con tutti quelli modi ed ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove si truova rimedi validi a mantenerla; come nel seguente capitolo mosterreno.

XVII.

UNO POPOLO CORROTTO, VENUTO IN LIBERTÀ, SI PUÒ CON DIFFICULTÀ GRANDISSIMA MANTENERE LIBERO.

Io giudico ch' egli era necessario, o che i re si estinguessono in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole e di nessuno valore; perchè, considerando a quanta corruzione erano venuti quelli re, se fossero seguitati così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro, si fosse cominciata ad istendere per le membra, come le membra fossero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi ed ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che viva sotto uno principe, come che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera; anzi conviene che l'un principe spenga l'altro: e sanza creazione d' uno nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d' uno, insieme con la virtù, non la tenesse libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello: come intervenne, a Siracusa, di Dione e di Timoleone: la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissono, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell' antica tirannide. Ma non si vede il più forte esemplo che quello di Roma; la quale, cacciati i Tarquinii, potè subito prendere e mantenere quella libertà; ma, morto Cesare, morto Caio Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potè mai, non solamente mantenere, ma pure dar principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquinii il popolo romano ancora corrotto, ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora, a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e severità di Bruto, con tutte le legioni orientali, a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso, a similitudine del

primo Bruto, gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti mariane avevano messa nel popolo; delle quali sendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo.

E benchè questo esemplo di Roma sia da preporre a qualunque altro esemplo, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli liberi, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; chè, volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però, fu felicità grande quella di Roma, che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fussono cacciati, ed innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città: la quale incorruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nocerono, anzi giovorono, alla Republica.

E si può fare questa conclusione, che, dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandoli non nuocono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non sono mosse da uno che con una estrema forza le faccia osservare, tanto che la materia diventi buona. Il che non so se si è mai intervenuto o se fusse possibile ch'egli intervenisse: perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si rilievi, occorre per la virtù d'uno uomo che è vivo allora, non per la virtù dello universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale, per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di republica e di imperio; ma, morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere uno uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successione virtuose continue, non la dispongano; come la manca di loro, come di sopra è detto, rovina, se già con dimolti pericoli e dimolto sangue e' non la fecesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inequalità che è in quella città: e volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi straordinari, i quali pochi sanno o vogliono usare; come in altro luogo più particularmente si dirà.

XVIII.

IN CHE MODO NELLE CITTÀ CORROTTE SI POTESSE MANTENERE UNO STATO LIBERO, ESSENDOVI; O, NON VI ESSENDO, ORDINARVELO.

Io credo che non sia fuora di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la quale cosa, dico, come gli è molto difficile fare o l'uno o l'altro: e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione; nondimanco, essendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficultà; perchè non si truovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè, così come

gli buoni costumi, per mantenersi, hanno bisogno delle leggi; così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de' buoni costumi. Oltre a di questo, gli ordini e le leggi fatte in una republica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che ei sono rei. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini, che stanno saldi, le corrompono.

E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del governo, o vero dello stato; e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello stato era l'autorità del Popolo, del Senato, de' Tribuni, de' Consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, ed il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono negli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini; come fu la legge degli adulterii, la suntuaria, quella della ambizione, e molte altre; secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle legge, che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini.

E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, si vede espresso in doi capi principali, quanto al creare i magistrati e le leggi. Non dava il popolo romano il consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo domandavano. Questo ordine fu, nel principio, buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sì che, per esserne giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo modo, poi, nella città corrotta, perniziosissimo; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, domandavano i magistrati; e gl'impotenti, comecchè virtuosi, se ne astenevano di domandarli, per paura. Vennesi a questo inconveniente, non a un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè, avendo i Romani domata l'Africa e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessono fare loro paura. Questa sicurtà e questa debolezza de' nimici fece che il popolo romano, nel dare il consolato, non riguardava più la virtù, ma la grazia; tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, con quelli che sapevano meglio vincere i nimici: dipoi da quelli che avevano più grazia, ei discesono a darlo a quegli che avevano più potenza; talchè i buoni, per difetto di tale ordine, ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno tribuno, e qualunque altro cittadino, preporre al Popolo una legge; sopra la quale ogni cittadino poteva parlare, o in favore o incontro, innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene che ciascuno che intende uno bene per il publico lo possa preporre; ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti preponevono leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro; e contro a quelle non poteva parlare alcuno, per paura di quelli: talchè il popolo veniva o ingannato o sforzato a diliberare la sua rovina.

Era necessario, pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che, così come aveva nel processo del vivere suo fatto nuove leggi, l'avesse fatto nuovi ordini: perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in uno suggetto cattivo, che in uno buono; nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti a un tratto, scoperti che sono non essere più buoni, o a poco a poco, in prima che si conoschino per ciascuno; dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè, a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione uno prudente, che vegga questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno: e quando pure ve ne surgessi, non potrebbe persuadere mai a altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini, usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare; e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo a essere loro mostro per coniettura. Quanto all'innovare questi ordini a un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perchè, a fare questo, non basta usare termini ordinari, essendo modi ordinari cattivi; ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi a ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una republica presuppone uno uomo cattivo; per questo si troverrà che radissime volte accaggia che uno buono, per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene, che gli ha male acquistata.

Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una republica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quegli uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenzia, non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati. E a volergli fare per altre vie diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa o al tutto impossibile; come io dissi, di sopra, che fece Cleomene: il quale se, per essere solo, ammazzò gli Efori; e se Romolo, per le medesime cagioni, ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità; nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non aveano il suggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e, volendo, colorire il disegno loro.

XIX.

DOPO UNO ECCELLENTE PRINCIPE SI PUÒ MANTENERE UNO PRINCIPE DEBOLE; MA, DOPO UNO DEBOLE, NON SI PUÒ CON UN ALTRO DEBOLE MANTENERE ALCUNO REGNO.

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, Numa e di Tullo, i primi tre re romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e re-

ligioso, il terzo simile di ferocità a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse ne' primi principii suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri re ripigliassero la virtù di Romolo; altrimenti quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la virtù di colui che lo ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche: ma s'egli avviene o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel regno a rovinare. Così, per il contrario, se dua, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo.

Davit, sanza dubbio, fu un uomo, per arme, per dottrina, per giudizio, eccellentissimo; e fu tanta la sua virtù, che, avendo vinti e battuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo uno regno pacifico: quale egli si potette con l'arte della pace, e non con la guerra, conservare; e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboam suo figliuolo; il quale, non essendo per virtù simile allo avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit, sultan de' Turchi, come che fussi più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre; il quale avendo, come Davit, battuto i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Sali, presente signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel regno rovinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempli, che, dopo uno eccellente principe, si può mantenere uno principe debole; ma, dopo un debole, non si può, con un altro debole, mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero: e quelli principi sono deboli, che non stanno in su la guerra.

Conchiudo pertanto, con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma: ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo: dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace; ma subito conobbe come i vicini, giudicandolo effeminato, lo stimavano poco: talmente che pensò che, a volere mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa.

Da questo piglino esemplo tutti i principi che tengono stato; chè chi somiglierà Numa, lo terrà o non terrà, secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare che, se Roma sortiva per terzo suo re un uomo che non sapesse con le armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficultà, potuto pigliare piede, nè fare quegli effetti ch'ella fece. E così, in mentre che la visse sotto i re, la portò questi pericoli di rovinare sotto uno re o debole o malvagio.

XX.

DUA CONTINOVE SUCCESSIONI DI PRINCIPI VIRTUOSI FANNO GRANDI EFFETTI; E COME LE REPUBLICHE BENE ORDINATE HANNO DI NECESSITÀ VIRTUOSE SUCCESSIONI, E PERÒ GLI ACQUISTI ED AUGUMENTI LORO SONO GRANDI.

Poichè Roma ebbe cacciati i re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno re o debole o cattivo. Perchè la somma dello imperio si ridusse ne' consoli, i quali, non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erono sempre uomini eccellentissimi: de' quali godendosi Roma la virtù, e la fortuna di tempo in tempo, potè venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni che la era stata sotto i re. Perchè si vede, come due continove successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo: come furano Filippo di Macedonia ed Alessandro Magno. Il che tanto più debba fare una republica, avendo per il modo dello eleggere non solamente due successioni ma infiniti principi virtuosissimi che sono l'uno dell'altro successori: la quale virtuosa successione fia sempre in ogni republica bene ordinata.

XXI.

QUANTO BIASIMO MERITI QUEL PRINCIPE E QUELLA REPUBLICA CHE MANCA D'ARMI PROPRIE.

Debbono i presenti principi e le moderne republiche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime; e pensare, con lo esemplo di Tullo, tale difetto essere, non per mancamento di uomini atti alla milizia, ma per colpa sua, che non han saputo fare i suoi uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quarant'anni, non trovò, succedendo egli nel regno, uomo che fusse stato mai in guerra: nondimeno, disegnando esso fare guerra, non pensò valersi nè de' Sanniti, nè de' Toscani, nè di altri che fussero consueti stare nell'armi; ma diliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto, sotto il suo governo, gli potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che, se dove è uomini non è soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura.

Di che ce n'è un esemplo freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il re d'Inghilterra assaltò il regno di Francia, nè prese altri soldati che popoli suoi; e, per essere stato quel regno più che trenta anni sanza fare guerra, non aveva nè soldati nè capitano che avesse mai militato: nondimeno, non dubitò con quelli assaltare uno regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continovamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da essere quel re prudente uomo, e quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra.

Pelopida ed Epaminonda tebani, poichè gli ebbero libera Tebe, e trattala della servitù dello imperio spartano, trovandosi in una città usa a servire, ed in mezzo di popoli effeminati; non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto l'armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincergli: e chi ne scrive, dice come questi duoi in brieve tempo mostrarono che non solamente in Lacede-

monia nascevano gli uomini da guerra, ma in ogni altra parte dove nascessi uomini, pure che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di accostarsi a quella, dove dice:

Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

XXII.

QUELLO CHE SIA DA NOTARE NEL CASO DE' TRE ORAZII ROMANI E TRE CURIAZII ALBANI.

Tullo, re di Roma, e Mezio, re di Alba, convennero che quello popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazii albani, restò vivo uno degli Orazii romani; e per questo restò Mezio, re albano, con il suo popolo, suggetto a' Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, scontrando una sua sorella, che era a uno de' tre Curiazii morti maritata, che piangeva la morte del marito, l' ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose: l'una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna: l'altra, che non mai in una città bene ordinata le colpe con gli meriti si ricompensano: la terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè, gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli re o di quelli popoli stessero contenti che tre loro cittadini gli avessero sottomessi: come si vide che volle fare Mezio, il quale, benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessassi vinto, e promettessi la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima espedizione che gli ebbero a convenire contro a' Veienti, si vide come ei cercò d'ingannarlo; come quello che tardi si era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parlereno solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

XXIII.

CHE NON SI DEBBE METTERE A PERICOLO TUTTA LA FORTUNA E NON TUTTE LE FORZE; E, PER QUESTO, SPESSO IL GUARDARE I PASSI È DANNOSO.

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è faccendo come Tullo e Mezio, quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini quanti aveva l' uno e l' altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva a essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidono, come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell' ordinare la republica, per farla vivere lungamente libera e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che stata vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La quale cosa da quelli re non potè essere peggio considerata.

Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che, venendo il nimico, disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi: perchè quasi sempre questa diliberazione sarà dannosa, se già in

quello luogo difficile commodamente tu non potesse tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esemplo di coloro, che, essendo assaltati da un inimico potente, ed essendo il paese loro circundato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi ed in su' monti, ma sono iti a rincontrarlo di là da essi; o, quando non hanno voluto fare questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è stata la preallegata: perchè, non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi, non è possibile sostenere uno nimico che venga grosso a urtarti: ed al nimico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi; ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sappiendo quando il nimico voglia passare in luoghi, come io ho detto, stretti e sterili. Perdendo, adunque, quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tua tanto terrore, che, sanza potere esperimentare la virtù d'esse, rimani perdente; e così vieni a avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze.

Ciascuno sa con quanta difficultà Annibale passasse l'alpe che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana: nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo: e vollon, più tosto, che il loro esercito fusse consumato da il nimico nelli luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'alpe a essere distrutto dalla malignità del sito.

E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverrà pochissimi virtuosi capitani avere tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagne, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre le quali, se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani; con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo, contro alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esemplo, nel 1515. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la recuperazione dello stato di Lombardia, il maggior fondamento che facevono coloro ch'erano alla sua impresa contrari, era che gli Svizzeri lo terrebbono a' passi in su' monti. E, come per esperienza poi si vidde, quel loro fondamento restò vano: perchè, lasciato quel Re da parte dua o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita; e fu prima in Italia, e loro apresso, che lo avessono presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si accostarono alle genti franciose; sendo mancati di quella opinione avevano, che i Franciosi devessono essere ritenuti in su' monti.

XXIV.

LE REPUBLICHE BENE ORDINATE COSTITUISCONO PREMII E PENE A' LORO CITTADINI, NÈ COMPENSONO MAI L'UNO CON L'ALTRO.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazii: era stato il fallo suo

atroce, avendo morto la sorella: nondimeno dispiacque tanto tale omicidio a' Romani, che lo condussono a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La quale cosa, a chi superficialmente la considerasse, parrebbe un esemplo d'ingratitudine popolare: nondimeno, chi la esamina meglio e con migliore considerazione ricerca quali debbono essere gli ordini delle republiche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto che per averlo voluto condannare. E la ragione è questa, che nessuna republica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini; ma avendo ordinati i premii a una buona opera e le pene a una cattiva ed avendo premiato uno per avere bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga, sanza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo: altrimenti sempre rovinerà tosto. Perchè, se a un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di poter, senza temere pena, fare qualche opera non buona, diventerà in brieve tempo tanto insolente che si risolverà ogni civilità.

È bene necessario, volendo che sia tenuta la pena per le malvagie opere, osservare i premii per le buone, come si vide che fece Roma. E benchè una republica sia povera, e possa dare poco, debbe da quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccol dono, dato ad alcuno per ricompenso di bene ancora che grande, sarà stimato, da chi lo riceve, onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola: come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte, tanto che si tagliasse; l'altro si arse la mano, che aveva errato, volendo ammazzare Porsenna, re degli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie fu donato dal pubblico due staiora di terra per ciascuno. È nota ancora la istoria di Manlio Capitolino. A costui, per avere salvato il Campidoglio da' Franciosi che vi erano a campo, fu dato, da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il quale premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande; e di qualità che, mosso poi Manlio o da invidia o dalla sua cattiva natura, a fare nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu, sanza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio che esso prima, con tanta sua gloria, avea salvo.

XXV.

CHI VUOLE RIFORMARE UNO STATO ANTICATO IN UNA CITTÀ LIBERA, RITENGA ALMENO L'OMBRA DE' MODI ANTICHI.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancorchè, in fatto, gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati; perchè lo universale degli uomini si pascono così di quel che pare come di quello che è: anzi, molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d'uno re creati duoi consoli, non vollono ch'egli avessono più che

dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai re. Oltre a di questo, faccendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva essere fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenzia degli re alcuna cosa delle antiche; crearono uno capo di detto sacrificio, il quale loro chiamarono Re Sacrificulo, e sottomessonlo al sommo Sacerdote: talmente che quel popolo per questa via venne a sodisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione, per mancamento di esso, di disiderare la ritornata de' re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare un antico vivere in una città, e ridurla a uno vivere nuovo e libero: perchè, alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dello antico sia possibile; e se i magistrati variano, e di numero e d'autorità e di tempo, degli antichi, che almeno ritenghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare uno vivere politico, o per via di republica o di regno: ma quello che vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

XXVI.

UNO PRINCIPE NUOVO, IN UNA CITTÀ O PROVINCIA PRESA DA LUI, DEBBE FARE OGNI COSA NUOVA.

Qualunque diventa principe o d'una città o d'uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussono deboli, e non si volga o per via di regno o di republica alla vita civile; il megliore rimedio che egli abbia, a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa, in quello stato, di nuovo: come è, nelle città, fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i ricchi poveri, i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò re: «qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes»; edificare, oltra di questo, nuove città, disfare delle edificate, cambiare gli abitatori da un luogo a un altro; ed in somma, non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, il quale, con questi modi, di piccol re, diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come e' mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini; nondimeno, colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliono certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti cattivi nè tutti buoni: come nel seguente capitolo, per esemplo, si mosterrà.

XXVII.

SANNO RARISSIME VOLTE GLI UOMINI ESSERE AL TUTTO CATTIVI O AL TUTTO BUONI.

Papa Iulio secondo, andando nel 1505 a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva

ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti i tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione, nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse drento Giovampagolo con gente assai, quale per difesa di sè aveva ragunata. Sì che, portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimisse nelle mani del nimico; il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governatore in quella città, che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata, dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo; nè potevono estimare donde si venisse che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nimico suo, e sè arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali, con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere si fusse astenuto o per bontà o per conscienza che lo ritenesse; perchè in uno petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto: ma si conchiuse, nascesse che gli uomini non sanno essere onorevolmente cattivi, o perfettamente buoni; e, come una malizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, e' non vi sanno entrare.

Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto e publico parricida, non seppe, o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro a' prelati, quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro; ed avessi fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella potesse dependere.

XXVIII.

PER QUALE CAGIONE I ROMANI FURONO MENO INGRATI CONTRO AGLI LORO CITTADINI CHE GLI ATENIESI.

Qualunque legge le cose fatte dalle republiche, troverrà in tutte qualche spezie d'ingratitudine contro a' suoi cittadini: ma ne troverrà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra republica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e d'Atene, credo accadèssi perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini, che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de' Re infino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e, per conseguente, di offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè, sendogli tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, diventò prontissima vendicatrice, non solamente degli errori, ma della ombra degli errori de' suoi cittadini. Quinci nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; quinci l'ordine dell'ostracismo, ed ogni altra violenza che contro a' suoi ottimati in varii tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civilità: che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno

conservata. Chi considererà, adunque, quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in queste città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che, se a Roma fusse stata tolta la libertà come a Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse, dopo la cacciata de' re, contro a Collatino ed a Publio Valerio: de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome de' Tarquinii; l'altro, avendo solo dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per esser fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che l'arebbe usata la ingratitudine come Atene, se da' suoi cittadini, come quella, ne' primi tempi ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò, quello ne occorrerà, nel seguente capitolo.

XXIX.

QUALE SIA PIÙ INGRATO, O UNO POPOLO O UNO PRINCIPE.

Egli mi pare, a proposito della soprascritta materia, da discorrere quale usi con maggiori esempli questa ingratitudine, o uno popolo o uno principe. E per disputare meglio questa parte, dico, come questo vizio della ingratitudine nasce o dall'avarizia o da il sospetto. Perchè, quando o uno popolo o uno principe ha mandato fuori uno suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbi acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo: e se, in cambio di premio, o e' lo disonora o e' l'offende, mosso dall'avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, satisfarli; fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si truova molti principi che ci peccono. E Cornelio Tacito dice, con questa sentenzia, la cagione: «Proclivius est iniuriae, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur». Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l'offende, non mosso da avarizia ma da sospetto, allora merita, e il popolo e il principe, qualche scusa. E di queste ingratitudini, usate per tale cagione, se ne legge assai: perchè quello capitano il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nimici, e riempiendo sè di gloria e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità, e con i soldati suoi, e con i nimici, e con i sudditi propri di quel principe, acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nessuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non può pensare a altro che assicurarsene: e, per fare questo, ei pensa o di farlo morire o di tòrgli la riputazione, che si ha guadagnata nel suo esercito o ne' suoi popoli; e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà de' nimici, o per prudenza degli altri capi che sono stati seco in tale fazione.

Poichè Vespasiano, sendo in Giudea, fu dichiarato dal suo esercito imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e vénnene in Italia contro a Vitellio, quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe dua eserciti Vitelliani, e occupò Roma; talchè Muziano, mandato da Vespasiano, trovò, per la virtù d'Antonio, acquistato il tutto, e vinta ogni difficultà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma sanza alcuna autorità: talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che, in breve tempo, ridotto in nessuno grado, quasi disperato morì. E di questi esempli ne sono piene le istorie. Ne' nostri tempi, ciascuno che al presente vive, sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contro a' Franciosi, per Ferrando re di Ragona, conquistassi e vincessi quel regno; e come, per premio di vittoria, ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e, venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'armi, dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna; dove, poco tempo poi, inonorato, morì. È tanto, dunque, naturale questo sospetto ne' principi, che non se ne possono difendere; ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto, sotto le insegne loro, grandi acquisti.

E da quello che non si difende un principe, non è miracolo, nè cosa degna di maggior memoria, se uno popolo non se ne difende. Perchè, avendo una città che vive libera, duoi fini, l'uno lo acquistare, l'altro il mantenersi libera; conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono, intra gli altri, questi: di offendere quegli cittadini che la doverrebbe premiare; avere sospetto di quegli in cui la si doverrebbe confidare. E benchè questi modi in una republica venuta alla corruzione sieno cagione di gran mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una republica non corrotta sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera; più mantenendosi, per paura di punizione, gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata: perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esemplo che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro avea fatto alla plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contro al popolo l'animo inimico; l'altro, non solamente fu richiamato, ma per tutti i tempi della sua vita adorato come principe. Ma la ingratitudine usata a Scipione nacque da uno sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non si era avuto: il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtudi gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità: la quale cosa dispiaceva agli uomini savi, come cosa inusitata in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo

a fargli contro; e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era uno cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè, se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quegli popoli e quegli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico che, usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per avarizia la usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare: come di sotto si dirà.

XXX.

QUALI MODI DEBBE USARE UNO PRINCIPE O UNA REPUBLICA PER FUGGIRE QUESTO VIZIO DELLA INGRATITUDINE; E QUALI QUEL CAPITANO O QUEL CITTADINO PER NON ESSERE OPPRESSO DA QUELLA.

Uno principe, per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni; come facevono nel principio quegli imperadori romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quegli che sono virtuosi. Perchè, vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando ei non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non par loro potere usare quello acquisto, se non spengano in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi; e diventono ingrati ed ingiusti: e sanza dubbio è maggiore la loro perdita che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e' si rimangono a casa oziosi, e mandano uno capitano; io non ho che precetto dare loro, altro che quello che per loro medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando io che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che facci una delle due cose: o subito dopo la vittoria lasci lo esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello, spogliato d'ogni sospetto, abbia cagione o di premiarlo o di non lo offendere; o, quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, faccendosi benivoli i soldati ed i sudditi; e facci nuove amicizie co' vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri; e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono: ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni; e sempre interviene che, subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbiano in sè l'onorevole non sanno; talchè, stando ambigui, intra quella loro dimora ed ambiguità, sono oppressi.

Quanto a una republica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vadia, e non mandi, nelle espedizioni sue, sendo necessitata a mandare uno suo cittadino. Conviene, pertanto, che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la Republica romana a essere meno ingrata che l'altre. Il che nacque dai modi del suo governo. Perchè, adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, ed ornati di varie vittorie, che il po-

polo non aveva cagione di dubitare d'alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E in tanto si mantenevano interi, e respettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo, come ambiziosi, d'offendergli, che, venendo alla dittatura, quello maggiore gloria ne riportava che più tosto la diponeva. E così, non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che, una republica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debba governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati da' cittadini romani.

XXXI.

CHE I CAPITANI ROMANI PER ERRORE COMMESSO NON FURANO MAI ISTRAORDINARIAMENTE PUNITI; NÈ FURANO MAI ANCORA PUNITI QUANDO PER LA IGNORANZA LORO O TRISTI PARTITI PRESI DA LORO NE FUSSE SEGUITI DANNI ALLA REPUBLICA.

I Romani non solamente, come di sopra avemo discorso, furano manco ingrati che l'altre republiche, ma ancora furano più pii e più rispettivi nella punizione de' loro capitani degli eserciti, che alcuna altra. Perchè se il loro errore fusse stato per malizia, e' lo gastigavano umanamente; se gli era per ignoranza, non che lo punissono, e' lo premiavano ed onoravano. Questo modo del procedere era bene considerato da loro: perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza, a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero ed espedito, e sanza altri estrinseci rispetti nel pigliare i partiti, che non volevono aggiugnere, a una cosa per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficultà e pericoli; pensando che, aggiugnendoveli, nessuno potessi essere che operassi mai virtuosamente. Verbigrazia, e' mandavano uno esercito in Grecia contro a Filippo di Macedonia, o in Italia contro a Annibale, o contro a quelli popoli che vinsono prima. Era, questo capitano che era preposto a tale espedizione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora, se a tali cure si fussi aggiunto più esempli de' Romani ch'eglino avessono crucifissi o altrimenti morti quelli che avessono perdute le giornate, egli era inpossibile che quello capitano intra tanti sospetti potessi deliberare strenuamente. Però, giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non li vollono con altra maggiore pena sbigottire.

Uno esemplo ci è, quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Veio, ciascuno preposto a una parte dello esercito; de' quali Sergio era all'incontro donde potevono venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che, sendo assaltato Sergio da' Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato prima che mandare per aiuto a Virginio. E dall'altra parte Virginio, aspettando che si umiliasse, volle più tosto vedere il disonore della patria sua e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio e degno d'essere notato, e da fare non buona coniettura della Republica romana, se l'uno o l'altro non fussono stati gastigati. Vero è che, dove un'altra republica gli averebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in denari. Il che nacque non perchè i peccati loro non meritassono maggiore punizione, ma perchè gli Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più

bello esemplo che quello di Varrone: per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Republica portò pericolo della sua libertà; nondimeno, perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigarono ma lo onorarono; e gli andò incontro, nella tornata sua in Roma, tutto l'ordine senatorio: e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva fare morire Fabio, per avere, contro al suo comandamento, combattuto co' Sanniti; intra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del dittatore, era che il popolo romano in alcuna perdita de' suoi capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nelle vittorie voleva fare.

XXXII.

UNA REPUBLICA O UNO PRINCIPE NON DEBBE DIFFERIRE A BENEFICARE GLI UOMINI NELLE SUE NECESSITADI.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo; quando Porsenna venne a assaltare Roma per rimettere i Tarquinii; dove il Senato, dubitando della plebe, che la non volesse più tosto accettare i re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza, dicendo come i poveri assai operavano in beneficio publico se ei nutrivono i loro figliuoli; e che per questo beneficio quel popolo si esponessi a sopportare ossidione, fame e guerra; non sia alcuno che, confidatosi in questo esemplo, differisca ne' tempi de' pericoli a guadagnarsi il popolo; però che mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani. Perchè l'universale giudicherà non avere quel bene da te, ma dagli avversari tuoi; e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obligo alcuno. E la cagione perchè a' Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo stato era nuovo, e non per ancora fermo; e aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella dell'appellagione alla plebe; in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli. Oltre a questo, la memoria dei re era fresca; dai quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedi giovino. Però, debbe qualunque tiene stato, così republica come principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrari, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno; e dipoi vivere con loro in quello modo che giudica, sopravvegnente qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o republica, e massime un principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, con i beneficii riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna: perchè, non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

XXXIII.

QUANDO UNO INCONVENIENTE È CRESCIUTO O IN UNO STATO O CONTRO A UNO STATO, È PIÙ SALUTIFERO PARTITO TEMPOREGGIARLO CHE URTARLO.

Crescendo la Republica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pen-

sato quanto quella nuova republica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro; e volendo rimediare a quello che prima non aveano rimediato, congiurarono bene quaranta popoli contro a Roma: donde i Romani, intra gli altri rimedii soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore; cioè dare potestà a uno uomo che sanza alcuna consulta potesse diliberare, e sanza alcuna appellagione potesse esequire le sue diliberazioni. Il quale rimedio, come allora fu utile, e fu cagione che vincessero i soprastanti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quegli accidenti che, nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessono contro alla Republica.

Sopra il quale accidente è da discorrere prima, come, quando uno inconveniente, che surga o in una republica o contro a una republica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a fare paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè, quasi sempre, coloro che tentano di ammorzarlo fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella republica più spesso per cagione intrinseca che estrinseca: dove, molte volte, o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volere rimediare che lasciarlo seguire. E tanto è più difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre principii delle cose: e tali favori possano, più che in alcuna altra cosa, nelle opere che paiano che abbiano in sè qualche virtù, e siano operate da' giovani. Perchè se in una republica si vede surgere uno giovane nobile, quale abbia in sè virtù istraordinaria, tutti gli occhi de' cittadini si cominciono a voltare verso lui e concorrere, sanza alcuno rispetto, a onorarlo; in modo che, se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che, quando i cittadini si avveggono dello errore loro, hanno pochi rimedi ad ovviarvi; e volendo quegli tanti ch' egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua.

Di questo se ne potrebbe addurre assai esempli, ma io ne voglio solamente dare uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato; in modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso; ed il lasciarlo stare così, pericolosissimo. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere; mentre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere; giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello stato loro; come si vide, in fatto, che fu, dopo la sua morte: perchè, non osservando quegli cittadini che rimasono, questo suo consiglio, si feciono forti contro a Cosimo, e lo cacciorono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte, per questa ingiuria risentitasi, poco di poi lo richiamò, e lo fece principe della re-

publica: a il quale grado sanza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto salire.

Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare; chè, favorita da Pompeio e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura: di che fa testimone Cicerone, dicendo che Pompeio aveva tardi cominciato a temere Cesare. La quale paura fece che pensarono ai rimedi; e gli rimedi che fecero, accelerarono la rovina della loro Republica.

Dico, adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando ei surgano, causata questa difficultà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito il temporeggiarle poi che le si conoscono, che l'oppugnarle: perchè, temporeggiandole, o per loro medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprire gli occhi i principi che disegnano cancellarle o alle forze ed impeto loro opporsi; di non dare loro, in cambio di detrimento, augumento; e, credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero suffocare una pianta a annaffiarla. Ma si debbano considerare bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanare quello, metterviti sanza rispetto; altrimenti, lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si discorre, come intervenne a' vicini di Roma: ai quali, poichè Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farle pensare ai nuovi ordini e alle nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro che farli più uniti, più gagliardi, e pensare a modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Intra i quali fu la creazione del Dittatore; per lo quale nuovo ordine, non solamente superarono i soprastanti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali sanza quello rimedio quella republica sarebbe incorsa.

XXXIV.

L'AUTORITÀ DITTATORIA FECE BENE, E NON DANNO, ALLA REPUBLICA ROMANA: E COME LE AUTORITÀ CHE I CITTADINI SI TOLGONO, NON QUELLE CHE SONO LORO DAI SUFFRAGI LIBERI DATE, SONO ALLA VITA CIVILE PERNIZIOSE.

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fosse cagione, col tempo, della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fosse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio; dicendo che, se non vi fusse stato questo, Cesare non arebbe potuto sotto alcuno titolo publico adonestare la sua tirannide. La quale cosa non fu bene, da colui che tiene questa opinione, esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè, e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la lunghezza dello imperio: e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, ne arebbono preso un altro; perchè e' sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vede che 'l Dittatore, mentre fu dato secondo gli ordini publici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle republiche i magistrati che si fanno e l'autoritadi che si danno per vie istraordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie: come si vede che seguì in Roma, in tanto processo di tempo, che mai alcuno

Dittatore fece se non bene alla Republica.

Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità istraordinaria, conviene ch' egli abbia molte qualità, le quali in una republica non corrotta non può mai avere: perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve gli avessi, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrano in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere diliberare per se stesso circa i rimedi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa sanza consulta, e punire ciascuno sanza appellagione: ma non poteva fare cosa che fussi in diminuzione dello stato; come sarebbe stato tôrre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e le autorità limitate che egli aveva, ed il popolo romano non corrotto; era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, e nocessi alla città: e per esperienza si vede che sempre mai giovò.

E veramente, infra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato e numerato infra quegli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perchè sanza uno simile ordine le cittadi con difficultà usciranno degli accidenti istraordinari. Perchè gli ordini consueti nelle republiche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio nè alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro, e perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo) sono i rimedi loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le republiche debbano intra loro ordini avere uno simile modo: e la Republica viniziana, la quale intra le moderne republiche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, sanza maggiore consulta, tutti d'accordo possino deliberare. Perchè, quando in una republica manca uno simile modo, è necessario, o, servando gli ordini, rovinare, o, per non ruinare, rompergli. Ed in una republica non vorrebbe mai accadere cosa che con modi straordinari si avesse a governare. Perchè, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esemplo fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi, sotto quel colore, si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una republica, se con le leggi sue non ha provisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico che quelle republiche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritadi, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo, quanto dai Romani fu saviamente provisto. Perchè, sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo, di capi della città, a divenire sotto una ubbidienza come gli altri; e presupponendo che di questo avessi a nascere isdegno fra' cittadini; vollono che l'autorità dello eleggerlo fosse nei Consoli: pensando che, quando l'accidente venisse che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, ei lo avessono a fare volentieri; e facendolo loro, che dolesse loro meno. Perchè le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente

e per elezione, dolgano di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altrui. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassono, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Console, con queste parole: « Videat Consul, ne Respublica quid detrimenti capiat ». E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma, cercando opprimergli, gli fecerono ordinare, non solamente a potersi difendere, ma a potere, con più forza, più consiglio e più autorità, offendere loro.

XXXV.

LA CAGIONE PERCHÈ LA CREAZIONE IN ROMA DEL DECEMVIRATO FU NOCIVA ALLA LIBERTÀ DI QUELLA REPUBLICA, NON OSTANTE CHE FUSSE CREATO PER SUFFRAGI PUBLICI E LIBERI.

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragi, nuoce alle republiche, la elezione dei dieci cittadini creati dal Popolo romano per fare le leggi in Roma: i quali ne diventarono con il tempo tiranni, e sanza alcuno rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo uno anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o rei, secondo che fiano rei o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considerrà l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Dittatori, si vedrà, sanza comparazione, quella de' Dieci maggiore. Perchè, creato il Dittatore, rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità; nè il Dittatore la poteva tôrre loro: e s'egli avessi potuto privare, uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano a essere come sua guardia, a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorse tutto il contrario: perchè gli annullorono i Consoli ed i Tribuni; dettero loro autorità di fare legge, ed ogni altra cosa, come il Popolo romano. Talchè, trovandosi soli, sanza Consoli, sanza Tribuni, sanza appellagione al Popolo; e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono, il secondo anno, mossi dall'ambizione di Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che, quando e' si è detto che una autorità, data da' suffragi liberi, non offese mai alcuna republica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circunstanze e ne' debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che il Popolo romano la dette a' Dieci, gl'interverrà sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora, come hanno fatto quelle republiche che sono state tenute bene ordinate, nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro Re, e come danno i Viniziani ai loro Duci: perchè si vedrà, all'uno ed all'altro modo di costoro essere poste guardie, che facevano che ei non potevano usare male quella autorità. Nè giova, in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce, o essere povero, o non

avere parenti; perchè le ricchezze ed ogni altro favore subito gli corre dietro: come particularmente nella creazione de' detti Dieci discorrereno.

XXXVI.

NON DEBBANO I CITTADINI, CHE HANNO AVUTI I MAGGIORI ONORI, SDEGNARSI DE' MINORI.

Avevano i Romani fatto Marco Fabio e G. Manilio consoli, e vinta una gloriosissima giornata contro a' Veienti e gli Etruschi; nella quale fu morto Quinto Fabio, fratello del consolo, quale lo anno davanti era stato consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande; e quanto le altre republiche, che si discostono da' modi suoi, s'ingannano. Perchè, ancora che i Romani fossono amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino, avendo avuto un grado grande, si vergogni di accettarne uno minore; e la città gli consenta che se ne possa discostare. La quale cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il publico. Perchè più speranza debbe avere una republica, e più confidare in uno cittadino che da uno grado grande scenda a governarne uno minore, che in quello che da uno minore salga a governarne uno maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù che la novità di colui possa essere, con il consiglio ed autorità loro, moderata. E quando in Roma fosse stata la consuetudine quale è a Vinegia e nell' altre republiche e regni moderni, che chi era stato una volta Consolo non volesse mai più andare negli eserciti se non Consolo, ne sarebbono nate infinite cose in disfavore del vivere libero; e per gli errori che arebbon fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro arebbono potuta usare meglio, non avendo uomini intorno, nel conspetto de' quali ei temessono errare; e così sarebbero venuti a essere più sciolti: il che sarebbe tornato tutto in detrimento publico.

XXXVII.

QUALI SCANDOLI PARTORÌ IN ROMA LA LEGGE AGRARIA: E COME FARE UNA LEGGE IN UNA REPUBLICA, CHE RIGUARDI ASSAI INDIETRO, E SIA CONTRO A UNA CONSUETUDINE ANTICA DELLA CITTÀ, È SCANDOLOSISSIMO.

Egli è sentenzia degli antichi scrittori, come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene; e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascano i medesimi effetti. Perchè, qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creati gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talchè, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca sodisfazione d' esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro: perchè, disiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non

perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia e la esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla Plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' Tribuni, al quale desiderio fu costretta per necessità; chè lei, subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobilità dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, che infine fu causa della distruzione della Republica. E perchè le republiche bene ordinate hanno a tenere ricco il publico, e gli loro cittadini, poveri; convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge: la quale o non fusse fatta nel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare, o che si differisse tanto in farla, che fosse scandoloso il riguardarsi indietro o, sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta: talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra.

Aveva questa legge due capi principali. Per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcuno cittadino più che tanti iugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessono intra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di dua sorte offese ai nobili: perchè quegli che possedevano più beni non permetteva la legge (quali erano la maggiore parte de' nobili), ne avevano a essere privi; e dividendosi intra la plebe i beni de' nimici, si toglieva a quegli la via dello arricchire. Sicchè, venendo a essere queste offese contro a uomini potenti, e, che pareva loro, contrastandola, difendere il publico; qualunque volta, come è detto, si ricordava, andava sottosopra tutta quella città: e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano o con trarre fuora uno esercito o che a quel Tribuno che la preponeva si opponesse un altro Tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo che si avesse a distribuire: come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia, tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo che con difficultà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia: tanto era quella plebe più pronta a volere desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo omore di questa legge, così, travagliandosi un tempo, tanto che gli Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti di Italia, o fuori di Italia; dopo al quale tempo parve che la cessassi. Il che nacque perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti agli occhi della plebe, ed in luogo dove non gli era facile il cultivargli, veniva a essere meno desiderosa di quegli: e ancora i Romani erano meno punitori de' loro nimici in simil modo; e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che, per tali cagioni, questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi; da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè la trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversari, e si accese, per questo, tanto odio intra la Plebe ed il Senato, che si venne nelle armi ed al sangue, fuori d'ogni modo e costume civile. Talchè, non potendo i publici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quegli, si ricorse ai rimedi privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi uno capo che la

difendesse. Prevenne in questo scandolo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte consule; ed in tanto continovò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per se stesso far consulo tre altre volte. Contro alla quale peste non avendo la Nobilità alcuno rimedio, si volse a favorire Silla; e fatto, quello, capo della parte sua, vennero alle guerre civili; e, dopo molto sangue e variare di fortuna, rimase superiore la Nobilità. Risuscitarono poi questi omori a tempo di Cesare e di Pompeio; perchè, fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeio di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare: il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città.

Tale, adunque, principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma intra il Senato e la Plebe mantenessero libera Roma, per nascerne, da quelle leggi, in favore della libertà; e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria; dico come, per questo, io non mi rimuovo da tale opinione: perchè gli è tanta l'ambizione de' grandi, che, se per varie vie ed in vari modi ella non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che, se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta, per avventura, molto più tosto in servitù, quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perchè la Nobilità romana sempre negli onori cedè sanza scandoli straordinari alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse, per isfogare l'appetito suo, a quegli straordinari che di sopra si discorrono. Del quale disordine furono motori i Gracchi; de' quali si debbe laudare più la intenzione che la prudenzia. Perchè, a volere levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e, come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerare quel male, a che quel disordine ti conduce: ma, temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

XXXVIII.

LE REPUBLICHE DEBOLI SONO MALE RISOLUTE E NON SI SANNO DILIBERARE; E SE LE PIGLIANO MAI ALCUN PARTITO, NASCE PIÙ DA NECESSITÀ CHE DA ELEZIONE.

Essendo in Roma una gravissima pestilenza, e parendo per questo agli Volsci ed agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressare Roma, fatto questi due popoli uno grossissimo esercito, assaltarono i Latini e gli Ernici; e guastando il loro paese, furono costretti i Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fossero difesi da' Romani: ai quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non gli potevano difendere. Dove si conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle diliberazioni che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai diliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere o ad altre diliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava.

Questo dico, perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè a uno Senato meno prudente di questo sarebbe paruto cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbano giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore: perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassero sanza loro, per le ragioni dette e per molte altre che s'intendano: nondimeno, conoscendo che si sarebbono armati, per necessità, a ogni modo, avendo il nimico addosso; prese la parte onorevole, e volle che quello che gli aveano a fare, lo facessero con licenza sua, acciocchè, avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassero a disubbidire per elezione. E benchè questo paia partito che da ciascuna republica dovesse essere preso, nientedimeno le republiche deboli e male consigliate non gli sanno pigliare, nè si sanno onorare di simili necessità. Aveva il duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi, volendo tornarsene a Roma per la Toscana, mandò in Firenze uno suo uomo a domandare il passo per sè e per lo esercito suo. Consultossi in Firenze come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo romano: perchè, sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevan vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con volontà di quegli, che a forza; perchè, dove vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbiano le republiche deboli, è essere inresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliono, gli pigliono per forza; e se vien loro fatto alcun bene, lo fanno forzate, e non per prudenza loro.

Io voglio dare di questo due altri esempli, occorsi ne' tempi nostri, nello stato della nostra città.

Nel 1500, ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendervi Pisa, per avere cinquanta mila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa, capitanati da monsignore di Beumonte; benchè francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano intra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura; dove dimorando alcuno giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennono oratori Pisani a Beumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito francese, con questi patti: che, sotto la fede del re, promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il quale partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo e partirsene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione che per diffidare della fede del re; come quegli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, e, dall'altra parte, non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e, non la rendendo, scoprire l'animo suo, che, non la avendo, poterla loro promettere, e loro essere forzati comperare quelle promesse. Talchè, molto più utilmente arebbono fatto a acconsentire che Beumonte l'avessi, sotto qualunque promessa, presa: come se ne vide la esperienza dipoi nel 1502, che, essendosi ribellato Arezzo, venne ai soccorsi de' Fiorentini mandato da il re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il quale, giunto pro-

pinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticare accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevon dare la terra, a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, sanza partecipazione de' Commessari: tanto che ei lo conchiuse a suo modo, e, sotto quello, con le sue genti se n'entrò in Arezzo, faccendo intendere ai Fiorentini come e' gli erano matti, e non s'intendevano delle cose del mondo: chè, se volevano Arezzo, lo facessero intendere a il re, il quale lo poteva dare loro molto meglio, avendo le sua gente in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt; nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che, se Beumonte fosse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo.

E così, per tornare a proposito, le republiche inresolute non pigliono mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

XXXIX.

IN DIVERSI POPOLI SI VEGGANO SPESSO I MEDESIMI ACCIDENTI.

E' si conosce facilmente, per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quelli medesimi omori, e come vi furono sempre. In modo che gli è facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni republica le future, e farvi quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati; o, non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o, se le sono intese, non sono conosciute da chi governa; ne séguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo.

Avendo la città di Firenze, dopo il 94, perso parte dello imperio suo, come Pisa ed altre terre, fu necessitata fare guerra a coloro che le occupavano. E perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra, sanza alcun frutto; dallo spendere assai, ne risultava assai gravezze; dalle gravezze, infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da uno magistrato di dieci cittadini che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese d'essa; e cominciò a persuadersi che, tolto via detto magistrato, fusse tolto via la guerra, tanto che, avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambi; e lasciatosi spirare, si mandarono le azioni sue alla Signoria. La quale diliberazione fu tanto perniziosa, che, non solamente non levò la guerra, come lo universale si persuadeva, ma, tolto via quegli uomini che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che, oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi: in modo che, ravvedutosi il popolo dello errore suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato de' Dieci. Questo medesimo omore si levò in Roma contro al nome de' Consoli: perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi; dove e' dovevano pensare che la nascessi dall'ambizione de' vi-

cini che gli volevano opprimere, pensavano nascessi dall' ambizione de' nobili, che, non potendo dentro in Roma gastigare la Plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevon condurre fuora di Roma sotto i Consoli, per oppressarla dove la non aveva aiuto alcuno. E pensarono, per questo, che fusse necessario o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessono autorità sopra il popolo nè fuori nè in casa. Il primo che tentò questa legge, fu uno Terentillo tribuno; il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini che dovessero considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobilità, parendogli che la maiestà dello imperio fusse al tutto declinata, talchè alla Nobilità non restasse più alcun grado in quella Republica. Fu nondimeno tanta l' ostinazione de' Tribuni, che 'l nome consolare si spense; e furano in fine contenti, dopo qualche altro ordine, più tosto creare Tribuni con potestà consolare, che Consoli: tanto avevano più in odio il nome che l' autorità loro. E così seguitarono lungo tempo, infine che, conosciuto l' errore loro, come i Fiorentini ritornarono a' Dieci, così loro ricreorno i Consoli.

XL.

LA CREAZIONE DEL DECEMVIRATO IN ROMA, E QUELLO CHE IN ESSA È DA NOTARE: DOVE SI CONSIDERA, INTRA MOLTE ALTRE COSE, COME SI PUÒ O SALVARE, PER SIMILE ACCIDENTE, O OPPRESSARE UNA REPUBLICA.

Volendo discorrere particularmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare soperchio narrare, prima, tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono, in esse azioni, notabili: le quali sono molte e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una republica libera, come per quelli che disegnassono sottometterla. Perchè in tale discorso si vedrà molti errori fatti dal Senato e dalla plebe in disfavore della libertà; e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato, in disfavore di quella tirannide che egli si aveva presupposto stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite intra il Popolo e la Nobilità per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello stato; mandarono, d'accordo, Spurio Postumio, con duoi altri cittadini, a Atene, per gli esempli di quelle leggi che Solone dètte a quella città, acciocchè sopra quelle potessono fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini che avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per uno anno, intra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace ed inquieto. E perchè e' potessono, sanza alcun rispetto, creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particulare i Tribuni ed i Consoli, e levossi lo appello al Popolo; in modo che tale magistrato veniva a essere al tutto principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l' autorità degli altri suoi compagni, per i favori che gli faceva la Plebe; perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto, innanzi a questo tempo, uno crudele perseguitatore della plebe.

Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti

a quello ch'era infra loro proposto. E benchè gli avessono l'autorità assoluta, nondimeno, avendosi a punire uno cittadino romano per omicida, lo citorno nel cospetto del popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole; ed avanti che le confermassero, le messono in publico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle; acciocchè si conoscesse se vi era alcun difetto, per poterle innanzi alla confermazione loro emendare. Fece, in su questo, Appio nascere un romore per Roma, che, se a queste dieci tavole se ne aggiugnesse due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un altro anno: a che il popolo s'accordò volentieri, sì perchè i Consoli non si rifacessono, sì perchè e' pareva loro potere stare sanza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come disopra si disse. Preso, dunque, partito di rifarli, tutta la Nobilità si mosse a cercare questi onori; ed intra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la plebe nel domandarlo, che la cominciò a essere sospetta a' suoi compagni: «credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore». E dubitando di opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo ch'egli osservassi i termini degli altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. «Ille vero impedimentum pro occasione arripuit» e nominò sè intra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutti i nobili: nominò dipoi nove altri, a suo proposito. La quale nuova creazione, fatta per uno altro anno, cominciò a mostrare al Popolo ed alla Nobilità lo errore suo. Perchè subito «Appius finem fecit ferendae alienae personae»; e cominciò a mostrare la innata sua superbia, ed in pochi dì riempiè de' suoi costumi i suoi compagni. E per isbigottire il popolo ed il Senato, in cambio di dodici littori, ne feciono cento venti.

Stette la paura equale qualche giorno; ma cominciarono poi a intrattenere il Senato, e batter la plebe: e se alcuno, battuto dall'uno, appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellagione che nella prima sentenzia. In modo che la Plebe, conosciuto lo errore suo, cominciò piena di afflizione a riguardare in viso i nobili, «et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adduxerunt». E alla Nobilità era grata questa loro afflizione, «ut ipsi, taedio praesentium, Consules desiderarent». Vennono i dì che terminavano l'anno: le due tavole delle leggi erano fatte, ma non publicate. Da questo i Dieci presono occasione di continovare nel magistrato; e cominciarono a tenere con violenza lo stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davono i beni di quegli che loro condennavono. «Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem». Nacque in questo tempo, che i Sabini ed i Volsci mossero guerra a' Romani; in su la quale paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perchè sanza il Senato non potevono ordinare la guerra, e, ragunando il Senato, pareva loro perdere lo stato. Pure, necessitati, presono questo ultimo partito; e ragunati i senatori insieme, molti de' senatori parlarono contro alla superbia de' Dieci, e in particulare Valerio ed Orazio: e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato, per invidia della Plebe, non volle mostrare l'autorità sua, pensando che, se i Dieci deponevano il magistrato

voluntari, che potesse essere che i Tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi dunque la guerra; uscissi fuori con dua eserciti guidati da parte di detti Dieci; Appio rimase a governare la città. Donde nacque che si innamorò di Virginia, e che, volendola tôrre per forza, il padre Virginio, per liberarla, l'ammazzò: donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti: i quali riduttisi insieme con il rimanente della plebe romana, se ne andarono nel Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposono il magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma della sua antica libertà.

Notasi adunque, per questo testo, in prima, essere nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascano la maggior parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del popolo, d'essere libero, e da troppo desiderio de' nobili, di comandare. E quando e' non convengano a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennono il popolo ed i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per il desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare e battessi la Nobilità, si volse il popolo a favorirlo. E quando uno popolo si conduce a fare questo errore, di dare riputazione a uno, perchè batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà ch'e' diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà, insieme col favore del popolo, a spegnere la Nobilità; e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando e' l'arà spenta; nel quale tempo, conosciutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannide in le republiche. E se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe presa più vita, e non sarebbe mancata sì presto: ma e' fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente; chè, per tenere la tirannide, e' si fece inimico di coloro che gliele avevano data e che gliele potevano mantenere, ed inimico di quelli che non erano concorsi a dargliene e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdéssi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quegli che non gli potevano essere amici. Perchè, ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della Nobilità che si truova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può guadagnare mai tutta, per l'ambizione grande e grande avarizia che è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori che a tutta satisfaccia. E così Appio, lasciando il popolo ed accostandosi a' nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè, a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza che chi è sforzato.

Donde nasce che quegli tiranni che hanno amico l'universale ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze, che quella di coloro che hanno per inimico il popolo e amica la Nobilità. Perchè con quello favore bàstono a conservarsi le forze intrinseche: come bastarono a Nabide, tiranno di Sparta, quando tutta Grecia e il Popolo romano lo assaltò: il quale, assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quello altro grado, per avere pochi amici dentro,

non bàstono le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. Ed hanno a essere di tre sorte: l'una, satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra, armare il contado, che faccia quello ufficio che arebbe a fare la plebe; la terza, accostarsi con vicini potenti che ti difendino. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva fare questo, di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma: e quel che poteva fare, non seppe: talmente che rovinò ne' primi principii suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi: perchè, avvenga che di sopra si dica, in quel discorso che si fa del Dittatore, che quegli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo che gli abbino avere qualche rispetto a diventare scelerati. E dove e' si debbe preporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, faccendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia (come di sopra dicemo) che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina; ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gl'incita, che non sentono uno altro maggiore uccello che sia loro sopra per ammazzarli. Conoscesi, adunque, per questo discorso, come nel principio preposi, lo errore del popolo romano, volendo salvare la libertà, e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

XLI.

SALTARE DALLA UMILTÀ ALLA SUPERBIA, DALLA PIATÀ ALLA CRUDELTÀ, SANZA I DEBITI MEZZI, È COSA IMPRUDENTE E INUTILE.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità a un'altra. Perchè l'astuzia sua nello ingannare la plebe, simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata; furono ancora bene usati i termini che tenne perchè i Dieci si avessono a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare se stesso contro alla opinione della Nobilità; fu bene usato creare compagni a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che disopra dico, mutare, in uno subito, natura; e, di amico, mostrarsi inimico alla plebe; di umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che, sanza scusa niuna, ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dello animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar cattivo, lo debbe fare per i debiti mezzi; ed in modo condurvisi con le occasioni, che, innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te ne abbia dati tanti de' nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità: altrimenti, trovandoti scoperto e sanza amici, rovini.

XLII.

QUANTO GLI UOMINI FACILMENTE SI POSSONO CORROMPERE.

Notasi ancora, in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi

diventare di contraria natura, quantunque buoni e bene ammaestrati; considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò a essere amica della tirannide per uno poco di utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da uno poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i latori di leggi delle republiche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e tôrre loro ogni speranza di potere impune errare.

XLIII.

QUEGLI CHE COMBATTONO PER LA GLORIA PROPRIA, SONO BUONI E FEDELI SOLDATI.

Considerasi ancora, per il soprascritto trattato, quanta differenzia è, da uno esercito contento e che combatte per la gloria sua, a quello che è male disposto e che combatte per l'ambizione d'altrui. Perchè, dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo esemplo si può conoscere, in parte, delle cagioni della inutilità de' soldati mercenari; i quali non hanno altra cagione che gli tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dài loro. La qual cagione non è nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che voglino morire per te. Perchè in quegli eserciti che non è un'affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere a uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara, da altro che da' sudditi tuoi; è necessario, a volere tenere uno stato, a volere mantenere una republica o uno regno, armarsi de' sudditi suoi: come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatto grandi profitti. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevono gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciorono a militare, ritornò in loro il medesimo animo; e per consequente, le loro imprese avevono il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

XLIV.

UNA MOLTITUDINE SANZA CAPO È INUTILE: E COME E' NON SI DEBBE MINACCIARE PRIMA, E POI CHIEDERE L'AUTORITÀ.

Era la plebe romana, per lo accidente di Virginia, ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il Senato suoi ambasciadori a dimandare con quale autorità gli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottosi nel Monte. E tanto era stimata l'auterità del Senato, che, non avendo la plebe intra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, che e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine sanza capo. Il quale disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fossero loro capi, a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio ed Orazio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi vollono andare se prima i Dieci non

deponevano il magistrato: e arrivati sopra il Monte dove era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della Plebe, e che si avesse a appellare al Popolo da ogni magistrato, e che si dessono loro tutti i Dieci, chè gli volevono ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo: « Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis »; e consigliarongli che dovessono lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch'egli attendessero a ripigliare l'autorità e potestà loro: dipoi non mancherebbe loro modo a sodisfarsi. Dove apertamente si conosce quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: – io voglio fare il tale male con essa; – perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare di ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a domandare a uno l'arme, sanza dire: – io ti voglio ammazzare con esse; – potendo, poi che tu hai l'arme in mano, soddisfare allo appetito tuo.

XLV.

È COSA DI MALO ESEMPLO NON OSSERVARE UNA LEGGE FATTA, E MASSIME DALLO AUTORE D'ESSA; E RINFRESCARE OGNI DÌ NUOVE INGIURIE IN UNA CITTÀ, È, A CHI LA GOVERNA, DANNOSISSIMO.

Seguito lo accordo, e ridotta Roma in l'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo, a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti nobili: Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo. Virginio diceva che non era degno di avere quella appellagione che egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo che egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellagione che gli aveva con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, ed avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benchè la scelerata vita di Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella che era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esemplo in una republica, che fare una legge e non la osservare; e tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze, dopo al 94, stata riordinata nello stato suo con lo aiuto di frate Girolamo Savonerola, gli scritti del quale mostrono la dottrina, la prudenza, e la virtù dello animo suo; ed avendo, intra le altre costituzioni per assicurare i cittadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al Popolo dalle sentenzie che, per casi di stato, gli Otto e la Signoria dessono; la quale legge persuase più tempo, e con difficultà grandissima ottenne; occorse che, poco dopo la confermazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria, per conto di stato, cinque cittadini; e volendo quegli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che alcuno altro accidente: perchè, se quella appellagione era utile, e' doveva farla osservare; se la non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate, in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò; come quello che dannare non la voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non la poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico.

Offende ancora uno stato assai, rinfrescare ogni dì nello animo de' tuoi

cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano: come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri cittadini in diversi tempi, furono accusati e condennati; in modo che gli era uno spavento grandissimo in tutta la Nobilità, giudicando che e' non si avesse mai a porre fine a simili condennagioni, fino a tanto che tutta la Nobilità non fusse distrutta. Ed arebbe generato, in quella città, grande inconveniente, se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato proveduto; il quale fece uno editto, che per uno anno non fusse lecito a alcuno citare o accusare alcuno cittadino romano: il che rassicurò tutta la Nobilità. Dove si vede quanto sia dannoso a una republica o a un principe, tenere con le continove pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E sanza dubbio non si può tenere il più pernizioso ordine: perchè gli uomini che cominciono a dubitare di avere a capitare male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli, e diventono più audaci, e meno respettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese a un tratto: e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagione di quietare e fermare l'animo.

XLVI.

LI UOMINI SALGONO DA UNA AMBIZIONE A UN' ALTRA; E PRIMA SI CERCA NON ESSERE OFFESO, DIPOI SI OFFENDE ALTRUI.

Avendo il Popolo romano recuperata la libertà e ritornato nel suo pristino grado ed in tanto maggiore quanto si erano fatte di molte leggi nuove in confermazione della sua potenza; pareva ragionevole che Roma qualche volta quietassi. Nondimeno, per esperienza si vide in contrario; perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito referire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il Popolo o la Nobilità insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili a ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevon fare pochi rimedi perchè, loro anche, erano violati. La Nobilità, dall'altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nonpertanto aveva a caro che, avendosi a trapassare il modo, lo trapassassono i suoi, e non la plebe. E così il disiderio di difendere la libertà faceva che ciascuno tanto si prevaleva ch' egli oppressava l' altro. E l'ordine di questi accidenti è che, mentre che gli uomini cercono di non temere, cominciono a fare temere altrui; e quella ingiuria che gli scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fusse necessario offendere o essere offeso. Vedesi, per questo, in quale modo, fra gli altri, le republiche si risolvono; ed in che modo gli uomini salgono da un'ambizione a un' altra, e come quella sentenza sallustiana, posta in bocca di Cesare, è verissima: « quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt ». Cercono, come di sopra è detto, quegli cittadini che ambiziosamente vivono in una republica, la prima cosa, di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma etiam da' magistrati: cercono, per poter fare questo, amicizie; e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difenderli da' potenti: e perchè questo pare virtuoso, inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedi; in tanto che lui, sanza ostaculo perseverando, diventa di qualità

che i privati cittadini ne hanno paura, ed i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato alla sua grandezza, viene a essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi, di sopra, del pericolo ch'è nello urtare un inconveniente che abbi di già fatto assai augumento in una città: tanto che la cosa si riduce in termine che bisogna, o cercare di spegnerlo con pericolo d'una subita rovina, o, lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perchè, venuto a' soprascritti termini, che i cittadini e magistrati abbino paura a offendere lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a suo modo. Donde una republica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini, sotto ombra di bene, non possino fare male; e ch' egli abbino quella riputazione che giovi, e non nuoca, alla libertà: come nel suo luogo da noi sarà disputato.

XLVII.

GLI UOMINI, COME CHE S' INGANNINO NE' GENERALI, NE' PARTICULARI NON S' INGANNONO.

Essendosi il Popolo romano, come di sopra si disse, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessono essere fatti Consoli uomini plebei, o che fusse diminuita la loro autorità; la Nobilità, per non maculare l'autorità consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassi quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessono essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe, parendole spegnere il Consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacquene di questo uno caso notabile: che, venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: « Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto iudicio esse ». Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannono assai, nelle particulari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe romana di meritare il Consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per essere quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudicio degli uomini suoi particularmente, conobbe la debolezza di quegli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè, vergognatasi di loro, ricorse a quegli che lo meritavano. Della quale diliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole: « Hanc modestiam aequitatemque et altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit? ».

In confirmazione di questo, se ne può addurre un altro notabile esemplo, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne. Per la quale rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova ancora stava per tumultuare, per l'odio che era intra 'l popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobilità; e fatto questo pensiero, fece ragunare

il Senato, e narrò loro l'odio che il popolo aveva contro di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città a Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte: dipoi soggiunse che, se volevano lasciare governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palagio, e, col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua opinione i Senatori; e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palagio il Senato; e disse com'egli era venuto il tempo che potevano domare la superbia della Nobilità, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia: ma perchè credeva che loro non volessono che la loro città rimanessi sanza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi: e per tanto aveva messo tutti i nomi de' Senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza; e gli farebbe, i tratti, di mano in mano morire, come prima loro avessono trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato uno romore grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante: e chiedendo Pacuvio che facessono lo scambio, si racchetò tutta la concione; e dopo alquanto spazio, fu nominato uno della plebe; al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in uno modo, e chi in uno altro. E così seguitando di mano in mano, tutti quegli che furono nominati, gli giudicavano indegni del grado senatorio. Di modo che Pacuvio, preso sopra questo occasione, disse: – Poichè voi giudicate che questa città stia male sanza il Senato, e, a fare gli scambi a' Senatori vecchi non vi accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo raumiliare che quella umanità che voi cercavi altrove, troverrete in loro. – Ed accordatisi a questo, ne seguì la unione di questo ordine; e quello inganno in che egli erano si scoperse, come e' furno costretti venire a' particulari. Ingannonsi, oltra di questo, i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti di esse; le quali, dipoi si conoscono particularmente, mancano di tale inganno.

Dopo il 1494, sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma più tosto una certa licenza ambiziosa, ed andando le cose publiche di male in peggio; molti popolari, veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano la ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per potere fare uno stato a suo proposito, e tôrre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, minacciandogli che, se mai si trovassino de' Signori, scoprirebbero questo loro inganno, e gli gastigarebbero. Occorreva spesso che di simili ne ascendeva al supremo magistrato; e come egli era salito in quel luogo, e che vedeva le cose più da presso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficultà del rimediarvi. E veduto come i tempi, e non gli uomini, causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo, e d'un'altra fatta; perchè la cognizione delle cose particulari gli toglieva via quello inganno che nel considerarle generalmente si aveva presupposto. Dimodochè, quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevono che nascessi, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè

fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. Ed accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro uno proverbio che diceva: Costoro hanno uno animo in piazza, ed uno in palazzo. Considerando, dunque, tutto quello si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' popoli, trovando modo, veggendo che uno generale gl' inganna, ch' egli abbino a discendere a' particulari; come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora, che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debba fuggire il giudicio populare nelle cose particulari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità: perchè solo in questo il popolo non s' inganna; e se s' inganna qualche volta, fia sì rado, che s'inganneranno più volte i pochi uomini che avessono a fare simili distribuzioni. Nè mi pare superfluo mostrare, nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per ingannare il popolo nelle distribuzioni sue.

XLVIII.

CHI VUOLE CHE UNO MAGISTRATO NON SIA DATO A UNO VILE O A UNO CATTIVO, LO FACCI DOMANDARE O A UNO TROPPO VILE E TROPPO CATTIVO O A UNO TROPPO NOBILE E TROPPO BUONO.

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà consolare non fussero fatti d'uomini plebei, teneva uno de' due modi: o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma; o veramente, per i debiti mezzi, corrompeva qualche plebeio vile ed ignobilissimo, che mescolati con i plebei che, di migliore qualità, per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassono. Questo ultimo modo faceva che la plebe si vergognava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a tòrlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo, se s' inganna de' generali, de' particulari non s'inganna.

XLIX.

SE QUELLE CITTADI CHE HANNO AVUTO IL PRINCIPIO LIBERO, COME ROMA, HANNO DIFFICULTÀ A TROVARE LEGGE CHE LE MANTENGHINO: QUELLE CHE LO HANNO IMMEDIATE SERVO, NE HANNO QUASI UNA IMPOSSIBILITÀ.

Quanto sia difficile, nello ordinare una republica, provedere a tutte quelle leggi che la mantengono libera, lo dimostra assai bene il processo della Republica romana: dove, non ostante che fussono ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, ed ultimamente dai dieci cittadini creati a simile opera; nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scoprivono nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini: come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quegli provvedimenti che aiutarono tenere Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perchè, diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissono più a corrompersi. Feciono bene nel principio della creazione di tale magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma, dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco dittatore, il quale per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi. Il che i Censori, che vegghiavano, ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del Senato: la quale cosa e dalla Plebe e dai Padri fu assai biasimata. E perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potessi difendere, conviene o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni: perchè

e' non è bene che una republica sia in modo ordinata, che uno cittadino, per promulgare una legge conforme al vivere libero, ne possa essere, sanza alcuno rimedio, offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe, per la creazione di questo nuovo magistrato, considerare che, se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per se medesimo si è retto, come Roma, hanno difficultà grande a trovare leggi buone per mantenerle libere; non è maraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficultà, ma impossibilità a ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente. Come si vede che è intervenuto alla città di Firenze; la quale, per avere avuto il principio suo sottoposto allo imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto il governo d'altrui, stette un tempo abietta, e sanza pensare a se medesima: dipoi, venuta la occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini; i quali sendo mescolati con gli antichi, che erano cattivi, non poterono essere buoni: e così è ita maneggiandosi, per dugento anni che si ha di vera memoria, sanza avere mai avuto stato, per il quale la possa veramente essere chiamata republica. E queste difficultà, che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principii simili a lei. E benchè molte volte, per suffragi pubblici e liberi, si sia data ampla autorità a pochi cittadini di potere riformarla; non pertanto non mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro: il che ha fatto, non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche esemplo particulare, dico come, intra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d'una republica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contro de' suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente: e se pure fosse occorso cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellagione fusse pericoloso, avevano il refugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate; al quale rimedio non refuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e le altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in uno forestiero, il quale, mandato dal principe, faceva tale uficio. Quando dipoi vennono in libertà, mantennono questa autorità in uno forestiero, il quale chiamavono Capitano: il che, per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniziosissima. Ma dipoi, mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, crearono otto cittadini che facessino l'uffizio di quel Capitano. El quale ordine, di cattivo, diventò pessimo, per le ragioni che altre volte sono dette; che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia; la quale ha dieci cittadini, che, sanza appello, possono punire ogni cittadino. E perchè e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che ne avessino autorità, vi hanno constituito la Quarantia: e di più, hanno voluto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigargli; in modo che, non vi mancando lo accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a fare nuovi ordini in favore del viver libero; se nell'altre città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tante difficultà, che le non si possino riordinarsi mai.

L.

NON DEBBA UNO CONSIGLIO O UNO MAGISTRATO POTERE FERMARE LE AZIONI DELLE CITTÀ.

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali, sendo disuniti, avevono ferme tutte le azioni di quella Republica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non potevon fare. Ma i Consoli, discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non volere creare il Dittatore. Tanto che il Senato, non avendo altro rimedio, ricorse allo aiuto de' Tribuni; i quali, con l'autorità del Senato, sforzarono i Consoli a ubbidire. Dove si ha a notare, in prima, la utilità del Tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contro alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usavano infra loro: l'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna diliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la republica. Verbigrazia, se tu dài una autorità a uno consiglio di fare una distribuzione di onori e d'utile, o ad uno magistrato di amministrare una faccenda; conviene o imporgli una necessità perchè ei l'abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare uno altro: altrimenti, questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso; come si vedeva che era in Roma; se alla ostinazione di quegli Consoli non si poteva opporre l'autorità de' Tribuni. Nella Republica viniziana il Consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili: occorreva alle volte che l'universalità, per isdegno o per qualche falsa persuasione, non creava i successori a' magistrati della città, ed a quelli che fuori amministravano lo imperio loro. Il che era disordine grandissimo: perchè in un tratto, e le terre suddite e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici; nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel Consiglio o non si soddisfaceva o non si sgannava. Ed avrebbe ridotta questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse proveduto: i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fussono dentro e fuori della città, mai vacassero, se non quando fussono fatti gli scambi e i successori loro. E così si tolse la commodità a quel Consiglio di potere, con pericolo della republica, fermare le azioni publiche.

LI.

UNA REPUBLICA O UNO PRINCIPE DEBBE MOSTRARE DI FARE PER LIBERALITÀ QUELLO A CHE LA NECESSITÀ LO CONSTRINGE.

Gli uomini prudenti si fanno grado delle cose sempre e in ogni loro azione, ancora che la necessità gli constringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato romano, quando ei diliberò che si desse il soldo del publico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre nè condurre gli eserciti discosto; e giudicando essere necessario potere fare l'uno e l'altro; deliberò che si dessono detti stipendi: ma lo feciono in modo che si fecero grado di quello a che la necessità gli constringeva. E fu tanto accetto alla plebe questo presente, che Roma

andò sottosopra per l'allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravono di avere, e quale mai per loro medesimi arebbono cerco. E benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva, la plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo soldo; nientedimeno non potevano fare tanto che la plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augumentato dal Senato per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli ch'ei posano alla Nobilità, e gli primi che furono pagati.

LII.

A REPRIMERE LA INSOLENZIA D'UNO CHE SURGA IN UNA REPUBLICA POTENTE, NON VI È PIÙ SICURO E MENO SCANDOLOSO MODO, CHE PREOCCUPARLI QUELLE VIE PER LE QUALI VIENE A QUELLA POTENZA.

Vedesi, per il soprascritto discorso, quanto credito acquistasse la Nobilità con la plebe, per le dimostrazioni lette in beneficio suo, sì del soldo ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel quale ordine se la Nobilità si fosse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai Tribuni quel credito che gli avevano con la plebe, e, per conseguente, quella autorità. E veramente, non si può in una republica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandoloso e più facile, opporsi all'ambizione di alcuno cittadino, che preoccupandogli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il quale modo se fusse stato usato contro a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversari, che cacciarlo da Firenze: perchè, se quegli cittadini che gareggiavano seco avessero preso lo stile suo, di favorire il popolo, gli venivano, sanza tumulto e sanza violenza, a trarre di mano quelle armi di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo, di favorire l'universale; il che nello universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente, a quegli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la republica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinassi tutto il restante della republica. Perchè, se gli avessero levato di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo (il che potevono fare facilmente), arebbono potuto in tutti i consigli e in tutte le diliberazioni publiche opporsegli sanza sospetto e sanza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse che, se i cittadini che odiavano Piero, feciono errore a non gli preoccupare le vie con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore, a non preoccupare quelle vie per le quali quelli suoi avversari lo facevono temere. Di che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui; imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici; con li quali favori essi lo battevano, ed alla fine lo rovinarono. Non poteva, pertanto, Piero onestamente pigliare questa parte, per non potere distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto guardia: dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e a un tratto, erano per Piero pe-

ricolosissimi; perchè comunche ei si fusse scoperto amico ai Medici, sarebbe diventato sospetto ed odioso al popolo: donde ai nimici suoi nasceva molto più commodità di opprimerlo, che non avevano prima.

Debbono, pertanto, gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile; nonostante che ne fussi stata data sentenzia conforme alla diliberazione loro. Perchè, faccendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio; il quale, volendo tôrre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe. Perchè, sendo Marc'Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato, in buona parte, de' soldati che avevano seguitato le parte di Cesare; Tullio, per tôrgli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con Irzio e Pansa consoli contro a Marc'Antonio: allegando, che, subito che i soldati che seguivano Marc' Antonio, sentissero il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamare Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così restato Marc' Antonio ignudo di favori, sarebbe facile lo opprimerlo. La quale cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc' Antonio si guadagnò Ottaviano; e, lasciato Tullio e il Senato, si accostò a lui. La quale cosa fu al tutto la distruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conietturare: nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il principato in Roma; nè si doveva credere mai potere, o da suoi eredi o da suoi fautori, avere cosa che fosse conforme al nome libero.

LIII.

IL POPOLO MOLTE VOLTE DISIDERA LA ROVINA SUA, INGANNATO DA UNA FALSA SPEZIE DI BENI: E COME LE GRANDI SPERANZE E GAGLIARDE PROMESSE FACILMENTE LO MUOVONO.

Espugnata che fu la città de' Veienti, entrò nel popolo romano un'opinione, che fosse cosa utile per la città di Roma, che la metà de' Romani andasse ad abitare a Veio; argomentando che, per essere quella città ricca di contado, piena di edificii e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La quale cosa parve al Senato ed a' più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano, essere più tosto per patire la morte che consentire a una tale diliberazione. In modo che, venendo questa cosa in disputa, si accese tanto la plebe contro al Senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi ed estimati cittadini; la riverenza de' quali frenò la plebe, che la non procedè più avanti con la sua insolenzia. Qui si hanno a notare due cose. La prima che il popolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, disidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace, come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si porta in le republiche infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina, di necessità. E Dante dice a questo proposito, nel discorso suo che fa *De Mo-*

narchia, che il popolo molte volte grida: Viva la sua morte! e Muoia la sua vita! Da questa incredulità nasce che qualche volta in le republiche i buoni partiti non si pigliono: come di sopra si disse de' Viniziani, quando, assaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno con la restituzione delle cose tolte ad altri (per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro), avanti che la rovina venisse.

Pertanto, considerando quello che è facile o quello che è difficile persuadere a uno popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno, o perdita; o veramente ei pare partito animoso, o vile. E quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' pare animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della republica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quegli partiti dove apparisse o viltà o perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto, si conferma con infiniti esempli, romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse, in Roma, di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo romano, che fusse utile a quella Republica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere sanza azzuffarsi l'impeto d'Annibale; perchè quel popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità vi era; nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che, benchè il Popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavagli di Fabio, di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse; e che per tale autorità il campo romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava; non gli bastò questa isperienza, chè fece dipoi consule Varrone, non per altri suoi meriti che per avere, per tutte le piazze e tutti i luoghi publici di Roma, promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e la rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre, a questo proposito, ancora uno altro esemplo romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato Marco Centenio Penula, uomo vilissimo (nondimanco aveva avuto qualche grado nella milizia), ed offersesi, che, se gli davano autorità di potere fare esercito d'uomini volontari in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro, in brevissimo tempo, preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno, ei, pensando, che s'ella se gli negasse e nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia e mal grado contro all'ordine senatorio, gliene concessono: volendo più tosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassono, che fare surgere nuovi sdegni nel popolo; sappiendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò, adunque, costui con una moltitudine inordinata ed incomposta a trovare Annibale; e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu, con tutti quegli che lo seguitarono, rotto e morto.

In Grecia, nella città di Atene, non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo che non fusse bene andare

a assaltare Sicilia; talchè, presa quella diliberazione contro alla voglia de' savi, ne seguì al tutto la rovina di Atene. Scipione, quando fu fatto consolo, e che desiderava la provincia di Africa, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non si accordando il Senato per la sentenzia di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili diliberazioni piaccino a' popoli.

Potrebbesi a questo proposito dare esempli della nostra città: come fu quando messere Ercole Bentivogli, governatore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poichè ebbono rotto Bartolommeo d'Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Pisa; la quale impresa fu diliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messere Ercole, ancora che molti savi cittadini la biasimassero: nondimeno non vi ebbono rimedio, spinti da quella universale volontà, la quale era fondata in su le promesse gagliarde del governatore. Dico, adunque, come e' non è la più facile via a fare rovinare una republica dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè, dove il popolo sia di alcuno momento, sempre fiano accettate; nè vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particulare de' cittadini che sono preposti a simili imprese: perchè, avendosi il popolo presupposto la vittoria, come ei viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna nè la impotenzia di chi ha governato, ma la malvagità e ignoranza sua; e quello, il più delle volte, o ammazza o imprigiona o confina: come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi ed a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessero avuta, perchè tutto la presente perdita cancella: come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale, non avendo espugnata Pisa, come il popolo si aveva presupposto ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che, non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcuna altra cagione che nel popolo lo difendesse.

LIV.

QUANTA AUTORITÀ ABBI UNO UOMO GRAVE A FRENARE UNA MOLTITUDINE CONCITATA.

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato, è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenzia di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè sanza cagione dice Virgilio:

Tum pietate gravem ac meritis si [forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auri- [bus adstant.

Per tanto, quello che è preposto a uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto debba rappresentarsi in su quello con maggiore grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quello grado che tiene, per farsi più riverendo. Era, pochi anni sono, Firenze divisa in due fazioni, Fratesca ed Arrabbiata, che così si chiamavano; e venendo all'armi, ed essendo superati i Frateschi, intra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quegli tempi riputato cittadino, ed andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla; messere Francesco suo fratello, allora vescovo di Volterra, ed oggi cardinale, si trovava a sorte in casa; il quale, subito sentito il romore e veduta la turba,

messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il roccetto episcopale, si fece incontro a quegli armati, e con la presenzia e con le parole gli fermò; la quale cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo, adunque, come e' non è il più fermo nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenzia d'uno uomo che per presenzia paia e sia riverendo. Vedesi, adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la plebe romana accettava quel partito d'andare a Veio, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva, sotto, il danno vi era; e come, nascendone assai tumulti, ne sarebbe nati scandoli, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

LV.

QUANTO FACILMENTE SI CONDUCHINO LE COSE IN QUELLA CITTÀ DOVE LA MOLTITUDINE NON È CORROTTA: E CHE, DOVE È EQUALITÀ, NON SI PUÒ FARE PRINCIPATO; E DOVE LA NON È, NON SI PUÒ FARE REPUBLICA.

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello è da temere o sperare delle cittadi corrotte; nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una diliberazione del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto di dare la decima parte a Apolline della preda de' Veienti: la quale preda sendo venuta nelle mani della Plebe romana, nè se ne potendo altrimenti rivedere conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovessi rappresentare in publico la decima parte di quello ch'egli aveva predato. E benchè tale diliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via sodisfatto a Apolline in sodisfazione della plebe; nondimeno si vede per tale diliberazione quanto quel Senato confidava nella bontà di quella, e come ei giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall'altra parte si vede come la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indegnazioni. Questo esemplo, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte: come è la Italia sopra tutte l'altre; ed ancora la Francia e la Spagna di tale corrozione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini quanti nascono in Italia ogni dì, diriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata; quanto dallo avere uno re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quegli regni, che ancora non sono guasti. Vedesi bene, nella provincia della Magna, questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli essere grande; la quale fa che molte republiche vi vivono libere, ed in modo osservono le loro leggi che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che e' sia vero che, in loro, regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esemplo simile a questo, detto di sopra, del Senato e della plebe romana. Usono quelle republiche, quando gli occorre loro bisogno di avere a spendere alcuna quantità di danari per conto publico, che quegli magistrati o consigli

che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o due, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale diliberazione, secondo l'ordine della terra si rappresenta ciascuno dinanzi agli riscotitori di tale imposta; e, preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò diputata quello che secondo la conscienza sua gli pare dovere pagare: del quale pagamento non è testimone alcuno, se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quegli uomini. E debbesi stimare che ciascuno paghi la vera somma: perchè, quando la non si pagasse, non gitterebbe quella imposizione quella quantità che loro disegnassero secondo le antiche che fossino usitate riscuotersi; e non gittando, si conoscerebbe la fraude: e conoscendo, si arebbe preso altro modo che questo. La quale bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rada: anzi si vede essere rimasa solo in quella provincia.

Il che nasce da dua cose: l'una, non avere avute conversazioni grandi con i vicini; perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane, che dà il paese; d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversazione, ed il principio d'ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi, nè franciosi, nè spagnuoli, nè italiani; le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle republiche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportono che alcuno loro cittadino nè sia nè viva a uso di gentiluomo: anzi mantengono intra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini, che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principii di corruttele e cagione d'ogni scandolo, gli ammazzono. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, sanza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni republica ed in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna republica nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civilità. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una republica, non sarebbe possibile: ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi uno regno. La ragione è questa, che, dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza; la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti. Verificasi questa ragione con lo esemplo di Toscana: dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre republiche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve, che, con lo animo e con l'ordine, si vede o che le mantengono o che le vorrebbono mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcuno signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini;

ma esservi tanta equalità, che facilmente da uno uomo prudente, e che delle antiche civilità avesse cognizione, vi s' introdurrebbe uno vivere civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non si è abattuta a alcuno uomo che lo abbia possuto o saputo fare.

Trassi adunque di questo discorso questa conclusione: che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una republica, non la può fare se prima non gli spegne tutti: e che colui, che è dove è assai equalità, vuole fare uno regno o uno principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e di uomini; acciocchè, posto in mezzo di loro, mediante quegli mantenga la sua potenza; ed essi, mediante quello, la loro ambizione; e gli altri siano constretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può fare sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno negli ordini loro. E perchè il fare d'una provincia atta a essere regno una republica, e d'una atta a essere republica farne uno regno, è materia da uno uomo che per cervello e per autorità sia raro; sono stati molti che lo hanno voluto fare, e pochi che lo abbino saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa, parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gl'impedisce, che ne' principii primi mancano.

Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare republica, parrà contraria la esperienza della Republica viniziana, nella quale non possono avere alcuno grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esemplo non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentiluomini in quella Republica sono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini: ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di degnità e di riputazione, sanza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. E come le altre republiche hanno tutte le loro divisioni sotto vari nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari: e vogliono che quegli abbino, ovvero possino avere, tutti gli onori; quelli altri ne siano al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altra volta dette. Constituisca, adunque, una republica colui dove è, o è fatta, una grande equalità; ed all' incontro ordini un principato dove è grande inequalità: altrimenti farà cosa sanza proporzione e poco durabile.

LVI.

INNANZI CHE SEGUINO I GRANDI ACCIDENTI IN UNA CITTÀ O IN UNA PROVINCIA, VENGONO SEGNI CHE GLI PRONOSTICONO, O UOMINI CHE GLI PREDICANO.

Donde ei si nasca io non so, ma ei si vede per gli antichi e per gli moderni esempli, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni celesti, predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonerola fosse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come, oltre a di questo, per tutta

Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'armi, sopra Arezzo, che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno, oltre a questo, come, avanti alla morte di Lorenzo de' Medici vecchio, fu percosso il duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sa ciascuno ancora, come, poco innanzi che Piero Soderini, quale era stato fatto gonfalonieri a vita dal popolo fiorentino, fosse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da uno fulgure percosso. Potrebbonsi, oltre a di questo, addurre più esempli, i quali, per fuggire il tedio, lascerò. Narrerò solo quello che Tito Livio dice, innanzi alla venuta de' Franciosi a Roma: cioè, come uno Marco Cedicio plebeio riferì al Senato avere udito di mezza notte, passando per la Via nuova, una voce, maggiore che umana, la quale lo ammuniva che riferissi a' magistrati come e' Franciosi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali: il che non abbiamo noi. Pure, potrebbe essere che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno di intelligenze, le quali per naturali virtù preveggendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure, comunque e' si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istraordinarie e nuove alle provincie.

LVII.

LA PLEBE INSIEME È GAGLIARDA, DI PER SÈ È DEBOLE.

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata dei Franciosi la rovina della loro patria, andati ad abitare a Veio, contro la constituzione ed ordine del Senato: il quale, per rimediare a questo disordine, comandò per i suoi editti publici che ciascuno, infra certo tempo, e sotto certe pene, tornasse a abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contro a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi, quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: «Ex ferocibus universis singuli metu suo obedientes fuere». E veramente, non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare, molte volte, contro alle diliberazioni del loro principe; dipoi, come ei veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che, di quel che si dica uno popolo circa la buona o mala disposizione sua, si debba tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo da poterlo mantenere, s'egli è bene disposto; s'egli è male disposto, da potere provedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione che o per avere perduto la libertà o il loro principe stato amato da loro e che ancora sia vivo: imperocchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedi a frenarle: l'altre sue indisposizioni fiano facili, quando e' non abbia capi a chi rifuggire. Perchè non ci è cosa, dall'un canto, più formidabile che una moltitudine sciolta e sanza capo; e, dall'altra parte, non è cosa più debole: perchè, quantunque ella abbia l'armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto da poter fuggire il primo émpito; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno

vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro o col fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare infra sè medesima uno capo che la corregga, tenghila unita e pensi alla sua difesa; come fece la plebe romana, quando, dopo la morte di Virginia, si partì da Roma, e per salvarsi feciono infra loro venti Tribuni: e non faccendo questo, interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e, quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

LVIII.

LA MOLTITUDINE È PIÙ SAVIA E PIÙ COSTANTE CHE UNO PRINCIPE.

Nessuna cosa essere più vana e più incostante che la moltitudine, così Tito Livio nostro, come tutti gli altri istorici, affermano. Perchè spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato: come si vede aver fatto il popolo romano, di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava quello. E le parole dello autore sono queste: «Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium eius tenuit». Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquono in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice: «Haec natura multitudinis est: aut humiliter servit, aut superbe dominatur». Io non so se io mi prenderò una provincia dura e piena di tanta difficultà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico; volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma, comunque si sia, io non giudico nè giudicherò mai essere difetto difendere alcuna opinione con le ragioni, sanza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico, adunque, come di quello difetto di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particularmente, e massime i principi; perchè ciascuno, che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè ei sono e sono stati assai principi, e de' buoni e de' savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; intra i quali non sono quegli re che nascevano in Egitto, quando, in quella antichissima antichità, si governava quella provincia con le leggi; nè quegli che nascevano in Sparta; nè quegli che a' nostri tempi nascano in Francia; il quale regno è moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne' nostri tempi si abbia notizia. E questi re che nascono sotto tali constituzioni non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per sè, e vedere s'egli è simile alla moltitudine; perchè a rincontro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro; e si troverrà in lei essere quella medesima bontà che noi vediamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare nè umilmente servire: come era il popolo romano, il quale, mentre durò la Republica incorrotta, non servì mai umilmente nè mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il suo grado onorevolmente. E quando era necessario commuoversi contro a un potente, lo

faceva; come si vide in Manlio, ne' Dieci ed in altri che cercorono opprimerla: e quando era necessario ubbidire a' Dittatori ed a' Consoli per la salute publica, lo faceva. E se il popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè ei desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno; ed arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe, perchè la è sentenzia di tutti gli scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio, intra tanto desiderio, fusse risuscitato, il popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco di poi lo condannò a morte; nonostante che si vegga de' principi, tenuti savi, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratola: come Alessandro, Clito ed altri suoi amici; ed Erode, Marianne. Ma quello che lo istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana; ma della sciolta, come era la siragusana: la quale fece quegli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno, ed Erode, ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti equalmente errano, quando tutti sanza rispetto possono errare. Di che, oltre a quel che ho detto, ci sono assai esempli, ed intra gl'imperadori romani, ed intra gli altri tiranni e principi; dove si vede tanta incostanzia e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine.

Conchiudo, adunque, contro alla commune opinione; la quale dice come i popoli, quando sono principi, sono varii, mutabili ed ingrati; affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che siano ne' principi particulari. Ed accusando alcuno i popoli ed i principi insieme, potrebbe dire il vero; ma traendone i principi, s'inganna: perchè un popolo che comandi e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe, eziandio stimato savio: e dall'altra parte, un principe, sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario ed imprudente più che un popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è a un modo, e, se vi è vantaggio di bene, è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, ed amatore della gloria e del bene commune della sua patria; vedrà tanti esempli usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenzia ed alla stabilità, dico, come un popolo è più prudente, più stabile e di migliore giudizio che un principe. E non sanza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio: perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi; talchè pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male ed il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede radissime volte, quando egli ode duo concionanti che tendino in diverse parti, quando ei sono di equale virtù, che non pigli la opinione migliore, e che non sia capace di quella verità che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiano utili, come di sopra si dice, egli erra; molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali

sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora, nelle sue elezioni ai magistrati, fare, di lunga, migliore elezione che un principe; nè mai si persuaderà a un popolo, che sia bene tirare alle degnità uno uomo infame e di corrotti costumi: il che facilmente e per mille vie si persuade a un principe. Vedesi uno popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione: il che non si vede in un principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo romano: il quale, in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potè fargli fuggire le debite pene. Vedesi, oltra di questo, le città, dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto uno principe: come fece Roma dopo la cacciata de' re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quegli de' popoli che quegli de' principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo, ed in qualunque altro; perchè, se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie de' popoli e tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere, di lunga, superiore. E se i principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti ed ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch' egli aggiungono sanza dubbio alla gloria di coloro che l' ordinano.

Ed insomma, per conchiudere questa materia, dico come hanno durato assai gli stati de' principi, hanno durato assai gli stati delle republiche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi: perchè un principe che può fare ciò ch'ei vuole, è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole, non è savio. Se, adunque, si ragionerà d'un principe obligato alle leggi, e d' un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell' uno e dell' altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe; e quelli minori, ed aranno maggiori rimedi. Però che a un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona: a un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può fare conettura della importanza della malattia dell' uno e dell' altro: chè se a curare la malattia del popolo bastan le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che, dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temano le pazzie che quello fa, nè si ha paura del male presente, ma di quel che ne può nascere, potendo nascere, in fra tanta confusione, uno tiranno. Ma ne' principi cattivi interviene il contrario: che si teme il male presente, e nel futuro si spera; persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa fare surgere una libertà. Sì che vedete la differenza dell' uno e dell'altro, la quale è quanto, dalle cose che sono, a quelle che hanno a essere. Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ei temano che occupi il bene commune: quelle d'un principe sono contro a chi ei temano che occupi il bene proprio. Ma la

opinione contro ai popoli nasce perchè de' popoli ciascuno dice male sanza paura e liberamente, ancora mentre che regnano: de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi pare fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, disputare, nel seguente capitolo, di quali confederazioni altri si possa più fidare; o di quelle fatte con una republica, o di quelle fatte con uno principe.

LIX.

DI QUALE CONFEDERAZIONE O LEGA ALTRI SI PUÒ PIÙ FIDARE; O DI QUELLA FATTA CON UNA REPUBLICA, O DI QUELLA FATTA CON UNO PRINCIPE.

Perchè, ciascuno dì, occorre che l'uno principe con l'altro, o l'una republica con l'altra, fanno lega ed amicizia insieme: ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una republica ed uno principe: mi pare da esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una republica, o di quella d'uno principe. Io, esaminando tutto, credo che in molti casi ei sieno simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo, per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da uno principe nè da una republica osservati; credo che, quando la paura dello stato venga, l'uno e l'altro, per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti beneficii: occorse dipoi, che, sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene come in città amica ed a lui obligata, non fu ricevuto da quella: il che gli dolse assai più che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeio, rotto che fu da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo adietro da lui stato rimesso nel regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni: nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla republica, che dal principe. Dove è, pertanto, la paura, si troverrà in fatto la medesima fede. E se si troverrà o una republica o uno principe, che, per osservarti la fede, aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d'uno principe potente, che, se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo ristituisca nel principato suo; o veramente che, avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quegli principi del reame di Napoli, che hanno seguite le parti franciose. E quanto alle republiche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti romane; e di questa Firenze, per seguire nel 1512 le parti franciose. E credo, computato ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverrà qualche stabilità più nelle republiche, che ne' principi. Perchè, sebbene le republiche avessero quel medesimo animo e quella medesima voglia che uno principe, lo avere il moto loro tardo, farà che le perranno sempre più a risolversi che il principe, e per questo perranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le republiche sono, di lunga, più osservanti degli accordi, che i principi. E potrebbesi addurre esempli, dove uno minimo utile ha fatto rompere la fede a uno principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede a una republica: come fu

quello partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse che aveva uno consiglio da fare alla loro patria grande utilità; ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè, scoprendolo, si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al quale si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne diliberasse: al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che la stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere; il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Donde Aristide riferì al popolo, il partito di Temistocle essere utilissimo ma disonestissimo: per la quale cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi che più utile hanno cerco e guadagnato con il rompere la fede, che con alcuno altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanzia, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni istraordinarie: dove io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il principe, e per questo si possa fidar più di lui che del principe.

LX.

COME IL CONSOLATO E QUALUNQUE ALTRO MAGISTRATO IN ROMA SI DAVA SANZA RISPETTO DI ETÀ.

Ei si vede per l'ordine della istoria, come la Republica romana, poichè il Consolato venne nella Plebe, concesse quello ai suoi cittadini sanza rispetto di età o di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo in ventitrè anni: e Valerio detto, parlando ai suoi soldati, disse come il Consolato era « praemium virtutis, non sanguinis ». La quale cosa se fu bene considerata o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità; e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto: perchè e' non si può dare agli uomini disagio sanza premio, nè si può tôrre loro la speranza di conseguire il premio sanza pericolo. E però a buona ora convenne che la Plebe avessi speranza di avere il Consolato: e di questa speranza si nutrì un pezzo sanza averlo; dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe a alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo come altrove si disputò: ma quella che vuol fare quel che fe' Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica; anzi è necessaria: perchè nello eleggere uno giovane in un grado che abbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene, avendovelo a eleggere la moltitudine, che a quel grado lo facci pervenire qualche sua notabilissima azione. E quando uno giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere; sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potessi valere allora, e che l'avesse a aspettare che fosse invecchiato con lui quel vigore dell'animo e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere: come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione e di Pompeio, e di molti altri, che trionfarono giovanissimi.

LIBRO SECONDO.

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano: ed in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute; ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s' intenda al tutto la verità; e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia; e quelle altre che possano partorire loro gloria, si rendino magnifiche ed amplissime. Perchè il più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscano, che, per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescano quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che, qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quegli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudarli ed amarli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono; le quali, per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che, in verità, le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassoro: ragionando, non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono tôrre o dare loro poco più gloria che per loro medesime si meritino; ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni.

Replico, pertanto, essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta; ma non essere già sempre vero che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità; perchè, essendo le cose umane sempre in moto, o le salgano, o le scendano. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere politico da qualche uomo eccellente; ed, un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più gli antichi tempi che i moderni, s' inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascano dipoi, in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo che la scende verso la parte più ria, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad uno medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di cattivo; ma variare questo cattivo e questo buono, di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quegli regni antichi, che variavano dall' uno all' altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo. Solo vi era questa differenza, che dove quello aveva prima allogata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia,

tanto che la ne venne in Italia ed a Roma; e se dopo lo Imperio romano non è seguìto Imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme; si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno de' Franchi, il regno de' Turchi, quel del Soldano; ed oggi i popoli della Magna; e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poichè la distrusse lo Imperio romano orientale. In tutte queste provincie, adunque, poichè i Romani rovinorno, ed in tutte queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte di esse, che si disidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia diventato o in Italia oltramontano o in Grecia turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri: perchè in quelli vi sono assai cose che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio: dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia; ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizi più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati.

Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare quale sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità e' non ne ha possuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi; non doverebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi equalmente conosciuti e visti. La quale cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fossero di quel medesimo giudizio, ed avessono quegli medesimi appetiti: ma variando quegli ancora che i tempi non variino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè, mancando gli uomini, quando gl'invecchiano, di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza; è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, rieschino poi, invecchiando, insopportabili e cattive; e dove quegli ne doverrebbono accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltra di questo, gli appetiti umani insaziabili, perchè, avendo, dalla natura, di potere e volere desiderare ogni cosa, e, dalla fortuna, di potere conseguitarne poche; ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed uno fastidio delle cose che si posseggono: il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri; ancora che a fare questo non fussono mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so, adunque, se io meriterò d'essere numerato tra quelli che si ingannano, se in questi mia discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente, se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in questo inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che io intenderò di quelli e di questi tempi; acciocchè gli animi de' giovani che questi mia scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quegli, qualunque volta la fortuna ne dessi loro occasione. Perchè gli è offizio di uomo buono, quel bene che per

la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal Cielo, possa operarlo. Ed avendo, ne' discorsi del superior libro, parlato delle diliberazioni fatte da' Romani, pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle, che 'l Popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

I.

QUALE FU PIÙ CAGIONE DELLO IMPERIO CHE ACQUISTARONO I ROMANI, O LA VIRTÙ, O LA FORTUNA.

Molti hanno avuta opinione, ed in tra' quali Plutarco, gravissimo scrittore, che 'l popolo romano nello acquistare lo imperio fosse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. Ed intra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificati più templi alla Fortuna che ad alcuno altro iddio. E pare che a questa opinione si accosti Livio; perchè rade volte è che facci parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcuno modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè, se non si è trovata mai republica che abbi fatti i profitti che Roma, è nato che non si è trovata mai republica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare lo imperio; e l'ordine del procedere, ed il modo suo proprio, e trovato dal suo primo latore delle leggi gli fece mantenere lo acquistato: come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che non avere mai accozzate due potentissime guerre in uno medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del Popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu fatta da' Romani in defensione di quelli; non combatterono con i Toscani, se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti: chè se due di queste potenze intere si fossero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguito la rovina della romana Republica. Ma, comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne che eglino avessero due potentissime guerre in uno medesimo tempo: anzi parve sempre che, o, nel nascere dell'una, l'altra si spegnesse, o, nello spegnersi dell'una, l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro: perchè, lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fosse presa dai Franciosi, si vede che, mentre che combatterno con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre che questi popoli furono potenti, non scesero contro di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contro a' Sanniti; e benchè, innanzi che finisse tale guerra, i popoli latini si ribellassero da' Romani; nondimeno, quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con i loro eserciti aiutarono i Romani domare la insolenzia latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani; la quale composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ributtato, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi: nè prima fu tale guerra finita, che tutti i Franciosi, e di là e di qua dall'Alpi, congiura-

rono contro ai Romani; tanto che intra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerre di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che con Liguri, e con quel rimanente de' Franciosi che era in Lombardia. E così stettero tanto che nacque la seconda guerra cartaginese, la quale per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica; la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la quale vittoria, non restò in tutto il mondo nè principe nè republica che, di per sè, o tutti insieme, che si potessero opporre alle forze romane.

Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà bene l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vi vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè, chi esaminassi la cagione di tale fortuna, la ritroverebbe facilmente: perchè gli è cosa certissima, che come uno principe e uno popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno d'essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, fare guerra con quale di quei sua vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. E' quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da que' modi ch'egli terrà per adormentargli, si quietano facilmente; quegli altri potenti, che sono discosto e che non hanno commerzio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga a loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso: il quale venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie; le quali dipoi non bàstono, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a vedere vincere dal Popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi: i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano co' Sanniti e con i Toscani; perchè di già tenevano tutta l'Africa, tenevano la Sardigna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con lo essere discosto ne' confini dal popolo romano, fece che non pensarono mai di assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti ed i Toscani: anzi fecero come si fa nelle cose che crescano più tosto in loro favore, collegandosi con quegli e cercando l'amicizia loro. Nè si avviddono prima dello errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi in fra loro ed i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dello imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Franciosi che a' Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni, e a Antioco; e ciascuno di loro credea, mentre che il Popolo romano era occupato con l'altro, che quello altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbono tutti quegli principi che procedessono come i Romani, e fossero della medesima virtù che loro.

Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo romano nello entrare nelle provincie d'altrui, se nel nostro trattato de' Principati non ne avessimo parlato a lungo: perchè, in quello, questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo lievemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico che fussi

scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla: come si vede che per il mezzo de' Capuani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Africa, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, de' Massiliensi e delli Edui in Francia. E così non mancorono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quegli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna, che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere, quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio; noi discorrereno, nel seguente capitolo, di che qualità furano quelli popoli con e' quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

II.

CON QUALI POPOLI I ROMANI EBBERO A COMBATTERE, E COME OSTINATAMENTE QUEGLI DIFENDEVONO LA LORO LIBERTÀ.

Nessuna cosa fe' più faticoso a' Romani superare i popoli d' intorno e parte delle provincie discosto, quanto lo amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà; la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbono stati soggiogati. Perchè, per molti esempli si conosce a quali pericoli si mettessono per mantenere o ricuperare quella; quali vendette ei facessono contro a coloro che l'avessero loro occupata. Conoscesi ancora nella lezione delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevino per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbi in sè città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia, dall'Alpi che dividono ora la Toscana da Lombardia, infino alla punta d'Italia, erano tutti popoli liberi; come erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli che in quel resto d' Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcuno re, fuora di quegli che regnorono in Roma, e Porsenna re di Toscana; la stirpe del quale come si estinguesse, non ne parla la istoria. Ma si vede bene, come in quegli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera: e tanto si godeva della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che, avendo fatto i Veienti per loro difensione uno re in Veio, e domandando aiuto a' Toscani contro a' Romani; quegli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti, infino a tanto che vivessono sotto il re; giudicando non essere bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già sottomessa a altrui. E facil cosa è conoscere, donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza, le cittadi non avere mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Atene per spazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima è a considerare a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi Re. La ragione è facile a intendere; perchè non il bene particulare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio, questo bene comune non è osservato se non nelle republiche; perchè tutto quello che fa a proposito suo, si

esequisce; e quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quegli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quegli pochi che ne fussono oppressi. Al contrario interviene quando vi è uno principe; dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città; e quello che fa per la città, offende lui. Dimodochè, subito che nasce una tirannide sopra uno vivere libero, il manco male che ne resulti a quelle città è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse uno tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella republica, ma a lui proprio: perchè e' non può onorare nessuno di quegli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città che esso acquista, sottometterle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno: perchè il farla potente non fa per lui; ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè, de' suoi acquisti, solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volessi confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tyrannide*. Non è maraviglia, adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassono i tiranni ed amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro: come intervenne quando Girolamo, nipote di Ierone siracusano, fu morto in Siracusa, che, venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l'armi contro agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome, si quietò tutto, pose giù l'ira, contro a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potessi ordinare uno vivere libero. Non è maraviglia ancora, che e' popoli faccino vendette istraordinarie contro a quegli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempli, de' quali ne intendo referire solo uno, seguito in Corcira, città di Grecia, ne' tempi della guerra peloponnesiaca; dove, sendo divisa quella provincia in due parti, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, che erano infra loro divise, l'una parte seguiva l'amicizia di Sparta, l'altra di Atene: ed essendo occorso che nella detta città prevalessono i nobili, e togliessono la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e, posto le mani addosso a tutta la Nobilità, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro; donde gli traevono a otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quegli con molti crudeli esempli facevano morire. Di che sendosi, quelli che restavano, accorti, deliberarono, in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa: ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo, a questo romore fatto uno concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quegli con quelle rovine suffocò. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede essere vero che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta tôrre.

Pensando dunque donde possa nascere, che, in quegli tempi antichi,

i popoli fossero più amatori della libertà che in questi; credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti: la quale credo sia la diversità della educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. Perchè, avendoci la nostra religione mostro la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo: onde i Gentili, stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro constituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrifizi loro, alla umiltà de' nostri; dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Qui non mancava la pompa nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiugneva l'azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocità, ammazzandovisi moltitudine d'animali; il quale aspetto, sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre a di questo, non beatificava se non uomini pieni di mondana gloria; come erano capitani di eserciti e principi di republiche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, e nel dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che tu abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere, adunque, pare che abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scelerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'università degli uomini, per andarne in Paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. E benchè paia che si sia effeminato il mondo, e disarmato il Cielo, nasce più sanza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpetrato la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè, se considerassono come la ci permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci a essere tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante republiche quante si vedeva anticamente; nè, per consequente, si vede ne' popoli tanto amore alla libertà quanto allora: ancora che io creda più tosto essere cagione di questo, che lo Imperio romano con le sue arme e sua grandezza spense tutte le republiche e tutti e' viveri civili. E benchè poi tale Imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme nè riordinare alla vita civile, se non in pochissimi luoghi di quello Imperio. Pure, comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di republiche armatissime ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra che il popolo romano sanza una rara ed estrema virtù mai non le arebbe potute superare.

E per darne esemplo di qualche membro, voglio mi basti lo esemplo de' Sanniti: i quali pare cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fussero sì potenti, e l'arme loro sì valide, che potessono infino al tempo di Papirio Cursore consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani (che fu uno spazio di quarantasei anni), dopo tante rotte, rovine di terre, e tante strage ricevute nel paese loro; massime veduto ora quel paese, dove erano tante cittadi e tanti uomini, essere quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta

forza, che gli era insuperabile, se da una virtù romana non fosse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quello ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal vivere libero allora, ed ora dal vivere servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno profitti grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere e' connubî più liberi, più desiderabili dagli uomini: perchè ciascuno procrea volentieri quegli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; e ch'ei conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma ch'ei possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze multiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri multiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensono a' privati e publici commodi; e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quegli paesi che vivono servi; e tanto più scemono dal consueto bene, quanto più è dura la servitù. E di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette a una republica: l'una, perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l'altra, perchè il fine della republica è enervare ed indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa uno principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche principe barbaro, destruttore de' paesi e dissipatore di tutte le civilità degli uomini, come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in sè ordini umani ed ordinari, il più delle volte ama le città sue suggette equalmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè, se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come schiave; intendendosi della servitù in quale vengono le città servendo a un forestiero, perchè di quelle d'uno loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà, adunque, tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano, sendo liberi, e della debolezza in che e' vennono poi, servendo: e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra di Annibale, dove e' mostra che, sendo i Sanniti oppressi da una legione di uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorressi; i quali, nel parlare loro, dissono, che avevano per cento anni conbattuto con i Romani con i proprî loro soldati e proprî loro capitani, e molte volte aveano sostenuto dua eserciti consolari e dua consoli; e che allora a tanta bassezza erano venuti, che non si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

III.

ROMA DIVENNE GRAN CITTÀ ROVINANDO LE CITTÀ CIRCUNVICINE, E RICEVENDO I FORESTIERI FACILMENTE A' SUOI ONORI.

« Crescit interea Roma Albae ruinis ». Quegli che disegnono che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perchè, sanza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa in due modi; per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassono venire ad

abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri: per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu in tanto osservato da Roma, che, nel tempo del sesto re, in Roma abitavano ottantamila uomini da portare arme. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono cultivatore; il quale, perchè una pianta ingrossi, e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo, tenuto per ampliare e fare imperio, fusse necessario e buono, lo dimostra lo esemplo di Sparta e di Atene: le quali essendo due republiche armatissime, ed ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dello Imperio romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata: perchè Roma, per avere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini; e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della republica spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessono a conversarvi: ed oltre a non gli ricevere ne' matrimoni, alla civilità, ed alle altre conversazioni che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua republica si spendesse monete di cuoio, per tôr via a ciascuno il disiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcuna arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare di abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale che uno pedale sottile sostenga uno ramo grosso. Però una republica piccola non può occupare città nè regni che sieno più validi nè più grossi di lei; e, se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che, sostenendolo con fatica, ogni piccol vento lo fiacca: come si vide che intervenne a Sparta; la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte le altre città se gli ribellarono, e rimase il pedale solo sanza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: « Crescit interea Roma Albae ruinis ».

IV.

LE REPUBLICHE HANNO TENUTI TRE MODI CIRCA LO AMPLIARE.

Chi ha osservato le antiche istorie, trova come le republiche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più republiche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado; e, nello acquistare, farsi l'altre città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè i Romani feciono assai guerra co' Toscani, per mostrare meglio le qualità di que-

sto primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particularmente. In Italia, innanzi allo Imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi: e benchè delle cose loro non ce ne sia particulare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare che ancora i Latini chiamono Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a piè delle Alpi che ora cingono il grosso di Italia; non ostante che, dugento anni innanzi che i Romani crescessono in molte forze, detti Toscani perderono lo imperio di quel paese che oggi si chiama la Lombardia; la quale provincia fu occupata da' Franciosi: i quali, mossi o da necessità o dalla dolcezza dei frutti, e massime del vino, vennono in Italia sotto Belloveso loro duca; e rotti e cacciati i provinciali, si posono in quello luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora; la quale tennono fino che da' Romani fussero domi. Vivevono, adunque, i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice: e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Veio, Arezzo, Fiesole, Volterra, e simili: i quali per via di lega governavano lo imperio loro; nè poterono uscire d'Italia con gli acquisti; e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dello Imperio, ed il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi, questo ultimo è al tutto inutile; come si vide ch'ei fu nelle soprascritte due republiche: le quali non rovinarono per altro, se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere. Perchè, pigliare cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussono consuete a vivere libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare nè reggere. Ed a volere essere così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino, e ingrossare le tua città di popolo. E perchè queste due città non fecero nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente: perchè, avendosi lei fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con equali leggi vivevano seco; e, dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riserbata sempre la sedia dello Imperio ed il titolo del comandare; questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogare se stessi. Perchè, come ei cominciarono a uscire con gli eserciti di Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi suggetti coloro che, per essere consueti a vivere sotto i re, non si curavano di essere suggetti, ed avendo governatori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quegli compagni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti da' sudditi romani, ed oppressi da una grossissima città come era Roma; e quando ei s'avviddono dello inganno sotto il quale

erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi; tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni, per vendicarsi delle ingiurie, le congiurassero contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni; perchè, di compagni, diventarono ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, come è detto, è stato solo osservato da' Romani: nè può tenere altro modo una republica che voglia ampliare; perchè la esperienza non ce ne ha mostro nessuno più certo o più vero.

Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è, dopo a quello de' Romani, il migliore modo; perchè, non si potendo con quello ampliare assai, ne seguita due beni; l'uno, che facilmente non ti tiri guerra a dosso; l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare è lo essere una republica disgiunta e posta in varie sedie: il che fa che difficilmente possono consultare e diliberare. Fa, ancora, che non sono desiderosi di dominare: perchè, essendo molte comunità a participare di quel dominio, non stimano tanto tale acquisto, quanto fa una republica sola, che spera di goderselo tutto. Governonsi, oltra di questo, per concilio, e conviene che sieno più tardi ad ogni diliberazione, che quelli che abitono drento a uno medesimo cerchio. Vedesi ancora per sperienza, che simile modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esemplo che mostri che si sia trapassato: e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità; dipoi, non cercare di andare più avanti: perchè, sendo giunti a grado che pare loro potersi difendere da ciascuno, non cercono maggiore dominio; sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza; sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra. Perchè gli arebbono a fare una delle due cose; o a seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione; o egli arebbono a farsi sudditi, e perchè e' veggono in questo difficultà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltono a due cose: l'una, a ricevere raccomandati, e pigliare protezioni; e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente infra loro si possono distribuire: l'altra è militare per altrui, e pigliare soldo da questo e da quel principe che per sue imprese gli solda; come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che n'è testimone Tito Livio, dove dice che, venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flaminio, e ragionando d'accordo alla presenza d'uno pretore degli Etoli, e venendo a parole detto pretore con Filippo; gli fu da quello rimproverato la avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare loro uomini ancora a servigio del nimico; talchè molte volte intra due contrari eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi, pertanto, come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora, che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle republiche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo: come sono state ne' nostri tempi le republiche d'Italia. Conoscesi, pertanto,

essere vero modo quello che tennono i Romani; il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esemplo, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svevia che gli imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro come a quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non n'è tenuto alcuno conto; giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili; tanto che, standoci con questa ignoranzia, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non doverrebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani. Perchè, se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno Imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu, per un gran tempo, sicuro, con somma gloria d'imperio e d'arme, e massime laude di costumi e di religione. La quale potenza e gloria fu prima diminuita da' Franciosi, dipoi spenta da' Romani: e fu tanto spenta, che, ancora che, dumila anni fa, la potenza de'Toscani fusse grande, al presente non ce n'è quasi memoria. La quale cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose: come nel seguente capitolo si discorrerà.

V.

CHE LA VARIAZIONE DELLE SÈTTE E DELLE LINGUE, INSIEME CON L'ACCIDENTE DE' DILUVII O DELLA PESTE, SPEGNE LE MEMORIE DELLE COSE.

A quegli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare che, se tanta antichità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fussi memoria di più che cinquemila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano: delle quali, parte vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini sono le variazioni delle sètte e delle lingue. Perchè, quando e' surge una setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e, quando gli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La quale cosa si conosce considerando e' modi che ha tenuti la setta Cristiana contro alla Gentile; la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella: il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina; il che feciono forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè, se l'avessono potuta scrivere con nuova lingua, considerato le altre persecuzioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degli istorici, ruinando le imagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno della antichità. Talchè, se a questa persecuzione egli avessono aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere, pertanto, che quello che ha voluto fare la setta Cristiana contro alla setta Gentile, la Gentile abbia fatto contro a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sètte in cinque o

in seimila anni variano due o tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo; e se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede: come interviene alla istoria di Diodoro Siculo, che, benchè e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputato, come io credo, che sia cosa mendace.

Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducano a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una inondazione d'acque: e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quegli che si salvono sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali, non avendo notizia di alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se infra loro si salvasse alcuno che ne avessi notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, peste e fami venghino, non credo sia da dubitarne; sì perchè ne sono piene tutte le istorie, sì perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole ch'e' sia: perchè la natura, come ne' corpi semplici, quando e' vi è ragunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che, quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivervi, nè possono andare altrove, per essere occupati e ripieni tutti i luoghi; e quando la astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocchè gli uomini, sendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente, e diventino migliori. Era dunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù; aveva i suoi costumi e la sua lingua patria: il che tutto è suto spento dalla potenza romana. Talchè, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

VI.

COME I ROMANI PROCEDEVANO NEL FARE LA GUERRA.

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorrereno ora come e' procedevano nel fare la guerra; ed in ogni loro azione si vedrà con quanta prudenzia ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire a una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato; e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque, e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere; anzi fare ogni cosa con utilità del publico suo. Chi vuole fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo romano: il quale fu in prima di fare le guerre, come dicano i Franciosi, corte e grosse; perchè, venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre che gli ebbono con i Latini, Sanniti e Toscani, le spedirano in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che feciono dal principio di Roma infino alla ossidione de' Veienti, tutte si vedranno ispedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo: subito che era scoperta la guerra, egli uscivano fuora con

gli eserciti allo incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La quale vinta, i nimici, perchè non fosse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni; ed i Romani gli condannavano in terreni: i quali terreni gli convertivano in privati commodi o gli consegnavano ad una colonia; la quale posta in su le frontiere di coloro veniva ad essere guardia de' confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quegli campi, e con utile del publico di Roma, che sanza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo essere più sicuro, o più forte, o più utile: perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava: come e' fossono usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quegli; e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più grave condizione, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in se medesimi. E questo modo vennono tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra: il che fu dopo la ossidione de' Veienti; dove, per potere fare guerra lungamente, gli ordinarono di pagare i soldati, che prima, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non gli pagavano. E benchè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessono fare le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità gli tenesse più in su' campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltra a il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli; i quali avendo a stare uno anno e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie gli tenne l'utile e la commodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio; sì perchè, essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il publico, che non fussono constretti a fare le imprese con tributi della città. Il quale ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi dua modi, adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandare le colonie, feciono che Roma arricchiva della guerra; dove gli altri principi e republiche non savie ne impoveriscono. E si ridusse la cosa in termine, che a uno Consolo non pareva potere trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorta preda, nello erario. Così i Romani, con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo valenti con lunghezza straccare i nimici, e con le rotte e con le scorrerie e con accordi a loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

VII.

QUANTO TERRENO I ROMANI DAVANO PER COLONO.

Quanto terreno i Romani distribuissono per colono, credo sia difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessino più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. Giudicasi che ad ogni modo ed in ogni luogo la distribuzione fussi parca: prima, per potere mandare più uomini, sendo quelli diputati per guardia di quel paese; dipoi perchè, vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessono che i loro uomini abbondassino troppo fuora. E Tito Livio dice come, preso

Veio, e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre iugeri e sette once di terra; che sono, al modo nostro.... Perchè, oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene cultivato, bastasse. È necessario bene, che tutta la colonia abbi campi publici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere; sanza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

VIII.

LA CAGIONE PERCHÈ I POPOLI SI PARTONO DA' LUOGHI PATRII, ED INONDANO IL PAESE ALTRUI.

Poichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere nella guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Franciosi; non mi pare alieno dalla materia discorrere, come le si fanno di dua generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi o delle republiche, che cercano di propagare lo imperio; come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno, ciascuno dì, l'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia; perchè e' basta, al vincitore, solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro case, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è quando uno popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'uno luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia; non per comandarla, come quegli di sopra, ma per possederla tutta particularmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e paventosissima. E di queste guerre ragiona Sallustio nel fine dell' Iugurtino, quando dice che, vinto Iugurta, si sentì il moto de' Franciosi che venivano in Italia: dove ei dice che il Popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Franciosi combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè a un principe o a una republica, che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano; ma a queste populazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Franciosi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che, essendo quel regno francioso multiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevono più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi, che e' fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e, fatta tale deliberazione, elessono, per capitani di quegli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Franciosi: de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del quale Belloveso, nacque la occupazione di Lombardia, e di quindi la guerra che prima i Franciosi fecero a Roma. Dopo questa, fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando intra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Franciosi. La terza, fu quando i Tedeschi e' Cimbri vennero in Italia: i quali, avendo vinti più eserciti ro-

mani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minore virtù a vincerle; perchè si vide poi, come la virtù romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello imperio destrutto da simili popoli: i quali furono Gotti, Vandali, e simili, che occuparono tutto lo Imperio occidentale.

Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità: e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi propri è loro fatta; talchè e' son constretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono gran numero; ed allora con violenza entrano ne' paesi d'altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno uno nuovo regno, mutano il nome della provincia: come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo Imperio romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nella Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nomate così da nuovi occupatori: come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina: la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, chè così si chiamavono quelli popoli che la occuparono: la Schiavonia si chiamava Illiria; l'Ungheria, Pannonia; l'Inghilterra, Britannia; e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto, di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati dalla propria sedè per guerra, donde sono constretti cercare nuove terre; ne voglio addurre lo esemplo de' Maurusii, popoli anticamente in Soria: i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie, se ne andarono in Africa, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quegli luoghi trovarono. E così quegli che non avevano potuto difendere il loro paese, potettono occupare quello d' altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Belisario coi Vandali, occupatori della Africa, riferisce avere letto lettere scritte in certe colonne, ne' luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: «Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae». Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono, pertanto, questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità; e se e' non riscontrano buone armi, non mai saranno sostenuti. Ma quando quegli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi come quelli popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenervisi per via d' amici e di confederati: come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi e simili; i quali tutti, per consentimento de' vicini, dov' e' posono, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti, de' paesi di Scizia; luoghi freddi e poveri: dove, per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscirne, avendo molte cose che gli cacciono, e nessuna che gli ritenga. E se, da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dello Imperio; donde uscirono più di trenta popoli. La seconda

è che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo che vi possono vivere agiatamente; talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi de' Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti; e spesso si gloriano, che, se non fussono l'armi loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto ai prefati popoli.

IX.

QUALI CAGIONI COMUNEMENTE FACCINO NASCERE LE GUERRE INTRA I POTENTI.

La cagione che fece nascere guerra intra i Romani ed i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce infra tutti i principati potenti. La quale cagione o la viene a caso o la è fatta nascere da colui che disidera muovere la guerra. Quella che nacque intra i Romani ed i Sanniti fu a caso; perchè la intenzione de' Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi ai Campani, muoverla ai Romani. Ma, sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma fuora della opinione de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro defendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non potere con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene ai Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contro a' Sanniti amici, ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi ovvero raccomandati; giudicando, quando e' non avessino presa tale difesa, tôrre la via a tutti quegli che disegnassino venire sotto la potestà loro. Perchè, avendo Roma per fine lo imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contro ai Cartaginesi, per la defensione che i Romani presono de' Messinesi in Sicilia: la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso, dipoi, la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale capitano cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto intra i potenti, e che si hanno, e della fede e d'altro, qualche rispetto. Perchè, se io voglio fare guerra con uno principe, ed infra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io uno suo amico che lui proprio; sappiendo, massime, che, nello assaltare lo amico, o ei si risentirà, ed io arò lo intento mio di farli guerra, o, non si risentendo, si scoprirà la debolezza o la infidelità sua, di non difendere uno suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per tôrli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare, adunque, e per la dedizione de' Campani, circa al muovere guerra, quanto di sopra si è detto; e di più, quale rimedio abbia una città che non si possa per se stessa difendere, e vogliasi difendere in ogni modo da quello che l'assalta: il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda; come feciono i Capovani a' Romani, e i Fiorentini a il re Ru-

berto di Napoli: il quale, non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contro alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

X.

I DANARI NON SONO IL NERVO DELLA GUERRA, SECONDO CHE È LA COMUNE OPINIONE.

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe uno principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà, quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando, dall'altra parte, d'armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma ben non te le danno; e per se medesime sono nulla; e non giovono alcuna cosa sanza l'armi fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano sanza quelle; non ti giova la fortezza del paese; e la fede e benivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora, non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice, che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu intra Antipatro macedone e il re spartano: dove narra, che, per difetto di danari, il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; chè, se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde ei sarebbe rimaso vincitore sanza combattere: ma, mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quegli non lo abbandonasse, fu constretto tentare la fortuna della zuffa: talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La quale sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi, non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè, fondatisi sopra quella, credono che basti loro, a difendersi, avere tesoro assai, e non pensano che, se il tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro; i Greci arebbono vinto i Romani; ne' nostri tempi il duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri; e, pochi giorni sono, il Papa ed i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficultà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Iulio II, nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaio ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Intra le altre cose che Creso re de' Lidii mostrò a Solone ateniese, fu uno tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello e' non lo giudicava più potente; perchè la guerra si faceva con il ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avessi più ferro di lui, e tôrgliene. Oltre a di questo, quando, dopo la morte di Alessandro Magno, una moltitudine di Franciosi passò in Grecia, e poi in Asia, e, mandando i Franciosi oratori a il re di Macedonia per trattare certo accordo; quel re, per mostrare la potenza sua e per sbigottirli, mostrò loro oro ed ariento assai: donde quelli Franciosi, che di già avevano come ferma la pace, la ruppono; tanto desiderio in loro crebbe di tôrgli quell'oro: e così fu quel re spogliato per quella cosa che egli aveva per sua difesa accumulata. I Viniziani, pochi

anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderno tutto lo stato, sanza potere essere difesi da quello.

Dico pertanto, non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono bene sufficienti a trovare l'oro. Ai Romani, s'eglino avessoro voluto fare la guerra più con i danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che feciono, e le difficultà che vi ebbono dentro. Ma, faccendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro; perchè da quegli che gli temevano era portato loro infino ne' campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni: perchè si è veduto che, mancando a uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che, veggendo uno capitano al suo esercito inimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa; o, aspettando ch'egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo, con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto (come intervenne a Asdrubale, quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro console romano) che un capitano, necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, potere vincere; ed in quello altro avere a perdere in ogni modo. Sono, adunque, molte necessitadi che fanno a un capitano fuor della sua intenzione pigliare partito di azzuffarsi; intra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari: nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducano gli uomini a simile necessità. Non è, adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra; ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perchè è impossibile che ai buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra, questo che noi diciamo essere vero, ogni istoria in mille luoghi; non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponnesso, mostrando ch'e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio. E benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valson più il consiglio e li buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene. Ma Tito Livio è di questa opinione più vero testimone che alcuno altro, dove, discorrendo se Alessandro Magno fussi venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra; assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove, esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessero in queste cose, fa dipoi la sua conclusione sanza ricordare mai i danari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessono l'armi per loro contro ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non da' soldati: perchè, preso ch'egli ebbero partito di aiutargli, dopo due rotte furono constretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

XI.

NON È PARTITO PRUDENTE FARE AMICIZIA CON UNO PRINCIPE CHE ABBIA PIÙ OPINIONE CHE FORZE.

Volendo Tito Livio mostrare lo errore de' Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: «Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad praesidium attulerunt ». Dove si debbe notare che le leghe che si fanno coi principi, che non abbino o commodità di aiutarti per la distanza del sito, o forze da farlo per suo disordine o altra sua cagione, arrecono più fama che aiuto a coloro che se ne fidano: come intervenne, ne' dì nostri, ai Fiorentini, quando, nel 1479, il Papa ed il re di Napoli gli assaltarono; chè, essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia « magis nomen, quam praesidium », come interverrebbe ancora a quel principe, che, confidatosi di Massimiliano imperadore, facesse qualche impresa; perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse « magis nomen, quam praesidium », come si dice, in questo testo, che arrecò quella de' Capovani a' Sidicini. Errarono, adunque, in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenzia degli uomini, qualche volta, che, non sappiendo nè potendo difendere se medesimi, vogliono prendere impresa di difendere altrui: come fecero ancora i Tarentini, i quali, sendo gli eserciti romani allo incontro dello esercito Sannite, mandarono ambasciadori al Console romano, a fargli intendere come ei volevano pace intra quegli due popoli, e come erano per fare guerra contro a quello che dalla pace si discostasse; talchè il Console, ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciadori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini, con la opera e non con le parole, di che risposta essi erano degni.

Ed avendo nel presente capitolo ragionato de' partiti che pigliono i principi, al contrario, per la difesa d' altrui, voglio, nel seguente, parlare di quegli che si pigliano per la difesa propria.

XII.

S' EGLI È MEGLIO, TEMENDO DI ESSERE ASSALTATO, INFERIRE O ASPETTARE LA GUERRA.

Io ho sentito da uomini, assai pratichi nelle cose della guerra, qualche volta disputare, se sono dua principi quasi di equali forze, e quello più gagliardo abbi bandito la guerra contro a quell' altro, quale sia migliore partito per l' altro, o aspettare il nimico dentro a' confini suoi, o andarlo a trovare in casa ed assaltare lui: e ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altri, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando, arrivato in su' confini de' Massageti per fare loro guerra, la loro regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggessi quale de' due partiti volesse; o entrare nel regno suo, dove ella lo aspetterebbe; o volesse che ella venisse a trovare lui. E venuta la cosa in discettazione, Creso, contro alla opinione degli altri, disse che si andasse a trovare lei; allegando che, s' egli la vincesse discosto a il suo regno, che non le tôrrebbe il regno, perchè ella arebbe tempo a rifarsi; ma se la vincesse dentro ai suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e, non le dando spazio a rifarsi, tôrle lo stato. Allegane ancora il

consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani: dove ei mostra come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altrui si poteva valere delle armi e delle ricchezze e degli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d'Italia, e lasciava loro la Italia libera, lasciava loro quella fonte che mai le manca vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse che ai Romani si poteva prima tôrre Roma che lo imperio, e prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle che, non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione che, per levare la guerra di Italia, assaltò la Africa.

Chi parla al contrario, dice che chi vuole fare capitare male uno inimico, lo discosti da casa. Allegane gli Ateniesi, che, mentre che feciono la guerra commoda alla casa loro, restarono superiori; e come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra che Anteo, re di Libia, assaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo regno; ma, come ei se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola che Anteo, sendo in terra, ripigliava le forze da sua madre, che era la Terra; e che Ercole, avvedutosi di questo, lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegane ancora i giudicii moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto uno savissimo principe: e venendo la fama, due anni davanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire a assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni, ammalò; e, venendo a morte, intra gli altri ricordi che lasciò a Alfonso suo figliuolo, fu ch' egli aspettasse il nimico dentro a il regno; e per cosa del mondo non traesse forze fuora dello stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero: il che non fu osservato da quello; ma, mandato uno esercito in Romagna, sanza combattere perdè quello e lo stato.

Le ragioni che, oltre alle cose dette, da ogni parte si adducono, sono: che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito: toglie, oltre a di questo, molte commodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di que' sudditi che siano saccheggiati; e, per avere il nimico in casa, è constretto il signore avere più rispetto a trarne da loro danari ed affaticargli: sicchè ei viene a seccare quella fonte, come disse Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltra di questo, i suoi soldati, per trovarsi nel paese d'altrui, sono più necessitati a combattere; e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall'altra parte si dice: come, aspettando il nimico, si aspetta con assai vantaggio, perchè, sanza disagio alcuno, tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglie, e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito: puoi meglio inpedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui: puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa: puoi, sendo rotto, rifarti facilmente; sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugi propinqui; sì perchè il supplimento non ha a venire discosto: tanto che tu vieni ad arristiare tutte le forze, e non tutta la fortuna; e, discostandoti, arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati che, per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciono entrare parecchi giornate

in su il paese loro, e pigliare assai terre; acciò che, lasciando i presidii in tutte, indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente.

Ma, per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come avevano i Cartaginesi, o come l'hanno il re di Francia e gli Italiani. In questo caso, si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè, sendo la tua virtù nel danaio e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato; nè cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In esempli ci sono i Cartaginesi; i quali, mentre che ebbono la casa loro libera, potettono con le rendite fare guerra con i Romani; e quando l'avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa; tanto che gli ebbero a darsi, per essere difesi, al re Ruberto di Napoli. Ma, morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbono animo di assaltare il duca di Milano in casa, ed operare di tôrgli il regno: tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque. Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi loro: perchè questi corpi possono unire più forze a resistere a uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l'autorità d'Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire a Antioco. Perchè, se i Romani avessono avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch'egli ebbero in Italia da Annibale, sanza dubbio erano spacciati: perchè non si sarebbono valuti de' residui degli eserciti, come si valsono in Italia; non arebbono avuto, a rifarsi, quelle commodità; nè potevono con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si truova, per assaltare una provincia, che loro mandassino mai fuora eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne missero in arme contro ai Franciosi, dopo la prima guerra punica, diciotto centinaia di migliaia. Nè arebbono potuto poi rompere quegli in Lombardia, come gli ruppono in Toscana; perchè contro a tanto numero di nimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella commodità. I Cimbri ruppono uno esercito romano nella Magna, nè vi ebbono i Romani rimedio. Ma come gli arrivarono in Italia, e che ei poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove ei non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincergli in casa, dove ei ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiuggo adunque, di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vadia a rincontrare: ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guerra, se le discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

XIII.

CHE SI VIENE DI BASSA A GRAN FORTUNA PIÙ CON LA FRAUDE CHE CON LA FORZA.

Io stimo essere cosa verissima che rado, o non mai, intervenga che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, sanza la forza e sanza la fraude; pure che quel grado al quale

altri è pervenuto non li sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverrà bene che la fraude sola basterà: come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ovvero di bassa fortuna, sono pervenuti o a regno o a imperii grandissimi. Mostra Senofonte, nella sua vita di Ciro, questa necessità dello ingannare; considerato che la prima ispedizione che fe' fare a Ciro contro al re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno, e non con forza, gli fe' occupare il suo regno; e non conchiude altro, per tale azione, se non che a un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fegli ingannare, oltra di questo, Ciassare, re de' Medii, suo zio materno, in più modi; sanza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si truovi mai alcuno, costituto in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta ed ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude: come fece Giovan Galeazzo per tôrre lo stato e lo imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le republiche, infino che le siano diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessari a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare, nel principio, il maggiore inganno, che pigliare il modo, discorso di sopra da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi: come furono i Latini, ed altri popoli a lo intorno. Perchè prima si valse dell'armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello stato; dipoi, domatogli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidono mai, di essere al tutto servi, se non poi che vidono dare due rotte ai Sanniti, e constrettigli ad accordo. La quale vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani co' principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome romano, e non l'armi; così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani, stati poco innanzi difesi, congiurarono contro a il nome romano. E mossono questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contro ai Sanniti; a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessono per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino pretore latino, il quale nel concilio loro disse queste parole: « Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus » etc. Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati etiam della fraude; la quale fu sempre necessaria a usare a coloro che di piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire: la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

XIV.

INGANNANSI MOLTE VOLTE GLI UOMINI, CREDENDO CON LA UMILTÀ VINCERE LA SUPERBIA.

Vedesi molte volte come l'umiltà non solamente non giova ma nuoce, massimamente usandola con gli uo-

mini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico nostro in questa cagione di guerra intra i Romani e i Latini. Perchè, dolendosi i Sanniti con i Romani che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tale guerra, disiderando non gli irritare: il che non solamente non gli irritò ma gli fece diventare più animosi contro a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore latino nel medesimo concilio, dov' e' dice: «Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites, foederatos suos, audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi conscientia virium, et nostrarum et suarum?» Conoscesi, pertanto, chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però, mai un principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o ei si crede che la possa tenere: perchè gli è meglio, quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto, lasciarsela tôrre con le forze, che con la paura delle forze. Perchè, se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, ed il più delle volte non te la lievi: perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non istarà saldo, ma ti vorrà tôrre delle altre cose, e si accenderà più contro a di te, stimandoti meno; e, dall'altra parte, in tuo favore troverrai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile: ma se tu, subito scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancora che le siano inferiori a lui, quello ti comincerà a stimare; stimanti più gli altri principi allo intorno; e a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'armi, che, abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai. Questo s' intende quando tu abbia uno inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi a alcuno di loro per riguadagnarselo, ancora che fussi di già scoperta la guerra, e per ismembrarlo dagli altri confederati tuoi nimici, fia sempre partito prudente.

XV.

GLI STATI DEBOLI SEMPRE FIANO AMBIGUI NEL RISOLVERSI: E SEMPRE LE DILIBERAZIONI LENTE SONO NOCIVE.

In questa medesima materia, ed in questi medesimi principii di guerra intra i Latini ed i Romani, si può notare come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a diliberare, e non stare sempre in ambiguo nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che feciono i Latini, quando ei pensavano alienarsi dai Romani. Perchè, avendo i Romani presentito questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato; per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano sanza mettere mano alle armi riguadagnarsi quegli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassono a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini, inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contro alla voglia de' Romani, fecioro concilio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e darli commissione di quello ch'egli avesse a dire. E stando nel concilio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: «Ad summam rerum nostrarum pertinere ar-

bitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba ». Sono, sanza dubbio, queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni republica gustate: perchè, nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma, fermo una volta l'animo, e diliberato quello sia da esequire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notata questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle publiche azioni, con danno e con vergogna della republica nostra. E sempre mai avverrà che ne' partiti dubbi e dove bisogna animo a diliberargli, sarà questa ambiguità, quando abbiano a essere consigliati e diliberati da uomini deboli.

Non sono meno nocive ancora le diliberazioni lente e tarde, che le ambigue; massime quelle che si hanno a diliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a se medesimo. Queste diliberazioni così fatte procedono o da debolezza d'animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a diliberare; i quali, mossi dalla passione propria di volere rovinare lo stato o adempiere qualche altro loro disiderio, non lasciano seguire la diliberazione, ma la impediscono e la attraversono. Perchè i buoni cittadini, ancora che vegghino una foga popolare voltarsi alla parte perniziosa, mai impediranno il diliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siragusa, essendo la guerra grande intra i Cartaginesi ed i Romani, vennono i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era lo ardore delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcuno partito; insino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza, mostrò come e' non era da biasimare chi teneva la opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma era bene da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della republica; ma preso che si fussi il partito, qualunque si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini: poichè, essendo i Lavinii ricerchi da loro d'aiuto contro ai Romani, differirono tanto a diliberarlo, che, quando eglino erano usciti appunto fuora della porta con le genti per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini essere rotti. Donde Milionio loro pretore disse: — Questo poco della via ci costerà assai col Popolo romano. — Perchè, se si diliberavano prima, o di aiutare o di non aiutare i Latini, non li aiutando, ei non irritavano i Romani; aiutandogli, essendo lo aiuto in tempo, potevono con la aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessono notato questo testo, non arebbono avuto co' Franciosi nè tanti danni nè tante noie quante ebbono nella passata che il re Luigi di Francia XII fece in Italia contro a Lodovico duca di Milano. Perchè, trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo: e gli oratori, che erano appresso al re, accordarono con lui che si stessino neutrali, e che il re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello stato e ricevere in protezione: e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca

prudenza favoriva le cose di Lodovico: intanto che, il re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini essere venuti forzati e non voluntari nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo stato: come poi altra volta per simile causa le intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora a il duca Lodovico; il quale, se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni d' inimicizia contro ai Fiorentini, che non fece il re. E benchè del male che nasce, alle republiche, di questa debolezza, se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso; nondimeno, avendone di nuovo occasione per uno nuovo accidente, ho voluto replicarne; parendomi, massime, materia che debba essere dalle republiche, simili alla nostra, notata.

XVI.

QUANTO I SOLDATI DE' NOSTRI TEMPI SI DISFORMINO DAGLI ANTICHI ORDINI.

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal Popolo romano, fu questa che ei fece con i popoli latini, nel consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole che, così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbero stati servi i Romani, quando non l'avessino vinta. E di questa opinione è Tito Livio; perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, d' ostinazione e di numero: solo vi fa differenza, che i capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dello esercito latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquono due accidenti, non prima nati, e che dipoi hanno radi esempli: che, di due Consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti a' comandamenti loro, e diliberati al combattere, l'uno ammazzò se stesso, e l'altro il figliuolo. La parità, che Tito Livio dice essere in questi eserciti, era che, per avere militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine e d' armi: perchè nello ordinare la zuffa tenevano uno modo medesimo; e gli ordini e i capi degli ordini avevano i medesimi nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa istraordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro: nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria; perchè, mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere che Torquato ebbe a ammazzare il figliuolo, e Decio se stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevono i Romani nelli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che, per essere negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto, negli eserciti e nelle zuffe, di molti disordini. Dico, adunque, che per il testo di Livio si raccoglie come lo esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima astati, la seconda principi, la terza triari: e ciascuna di queste aveva i suoi cavagli. Nello ordinare una zuffa, ei mettevano gli astati innanzi; nel secondo luogo, per ritto, dietro alle spalle di quelli, ponevano i principi; nel

terzo, pure nel medesimo filo, collocavano i triari. I cavagli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le stiere de' quali cavagli, dalla forma loro, e dal luogo, si chiamavono « alae » perchè parevano come due alie di quel corpo. Ordinavono la prima stiera, degli astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme, che la potesse spignere e sostenere il nimico. La seconda stiera, de' principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fussi battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potessi ricevere in sè, sanza disordinarsi, la prima, qualunque volta, spinta dal nimico, fusse necessitata ritirarsi. La terza stiera, de' triari, aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sè, bisognando, le due prime stiere, de' principi e degli astati. Collocate, dunque, queste stiere in questa forma, appiccavano la zuffa: e, se gli astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella radità degli ordini de' principi; e, tutti uniti insieme, fatto di due stiere uno corpo, rappiccavano la zuffa: se questi ancora erano ributtati, sforzati si ritiravano tutti nella rarità degli ordini de' triari; e tutt'a tre le stiere, diventate uno corpo, rinnovavano la zuffa: dove, essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevono la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima stiera de' triari si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: « Res redacta est ad triarios », che, a uso toscano, vuole dire: « Noi abbiamo messa l'ultima posta ». I capitani de' nostri tempi, come egli hanno abbandonati tutti gli altri ordini, e della antica disciplina non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina di potersi rifare nelle giornate tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a volere perdere, ed ha ad avere per iscontro una virtù che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in sul primo urto, come stanno oggi tutti gli eserciti cristiani, può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può tôrre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una stiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi due disordini: o ei mettono le loro stiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia, larga per traverso, e sottile per diritto; il che la fa più debole, per avere poco dal petto alle stiene. E quando pure, per farla più forte, ei riducano le stiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompano se medesime: perchè, se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuole fare innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che, urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e franciosi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor de Fois capitano delle genti di Francia (la quale fu, secondo i nostri tempi, assai bene combattuta giornata), s'ordinarono con l'uno de' soprascritti modi; cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle: in modo che non venivano avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come gli avevano a Ravenna: per-

chè, conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono, quando ei possono, col fare la fronte larga, come è detto; ma quando il paese gli ristrigne, si stanno nel disordine soprascritto, sanza pensare al rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese inimico, o se ei predano, o se fanno altro maneggio di guerra. Ed a Santo Regolo in quel di Pisa, ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tale rovina d'altronde che dalla cavalleria amica; la quale, sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe: donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Ciriaco dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano con i Franciosi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiano facili ad intendere, e facilissime a farsi; nondimeno non si è trovato ancora alcuno de' nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e i moderni corregga. E benchè gli abbino ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte antiguardo, l'altra battaglia, e l'altra retroguardo; non se ne servono ad altro che a comandarli nelli alloggiamenti; ma nello adoperargli, rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non faccino correre una medesima fortuna.

E perchè molti, per scusarne la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini de gli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, e vo' esaminare se le artiglierie impediscano che non si possa usare l'antica virtù.

XVII.

QUANTO SI DEBBINO STIMARE DAGLI ESERCITI NE' PRESENTI TEMPI LE ARTIGLIERIE; E SE QUELLA OPINIONE, CHE SE NE HA IN UNIVERSALE, È VERA.

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali (chiamate ne' nostri tempi, con vocabolo francioso, giornate, e, dagli Italiani, fatti d'arme) furono fatte da' Romani in diversi tempi; mi è venuto in considerazione la opinione universale di molti, che vuole che, se in quegli tempi fussono state le artiglierie, non sarebbe stato lecito ai Romani, nè sì facile, pigliare le provincie, farsi tributari i popoli, come ei fecero; nè arebbono in alcuno modo fatto sì gagliardi acquisti. Dicono ancora, che, mediante questi instrumenti de' fuochi, gli uomini non possono usare nè mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente. E soggiungano una terza cosa: che si viene con più difficultà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di quegli tempi; talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, e quanto le artiglierie abbino accresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione ai buoni capitani di operare virtuosamente; comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione: che gli eserciti antichi romani non arebbano fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussono state. Sopra che, rispondendo, dico come

e' si fa guerra o per difendersi o per offendere; donde si ha prima a esaminare a quale di questi due modi di guerra le faccino più utile o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che sanza comparazione faccino più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende, o egli è dentro a una terra, o egli è in su i campi dentro a uno steccato. S'egli è dentro a una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale che non truova muro, ancorachè grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazi da ritirarsi e con fossi e con ripari, si perde; nè può sostenere l'impeto del nimico che volessi dipoi entrare per la rottura del muro, nè a questo gli giova artiglieria che avessi: perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono. Però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti italiani, i quali, non in frotta ma spicciolati, si conducano alle battaglie, le quali loro, per nome molto proprio, chiamano scaramucce. E questi che vanno con questo disordine e questa freddezza a una rottura d'un muro dove siano artiglierie, vanno a una manifesta morte, e contro a loro le artiglierie vagliano: ma quegli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono a una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrono in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e, se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl' impedischino la vittoria.

Questo, essere vero, si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia: perchè, sendosi quella terra ribellata da' Franciosi, e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada d'artiglierie, che dalla fortezza alla città scendeva, e postene a fronte e ne' fianchi, ed in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Fois non fece alcuno conto; anzi, quello con il suo squadrone, disceso a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè, chi si difende in una terra piccola, come è detto, e truovisi le mura in terra, e non abbia spazio da ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia commodità di ritirarti, sono nondimanco sanza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima, perchè, a volere che una artiglieria nuoca a quegli che sono di fuora, tu se' necessitato levarti con essa dal piano della terra; perchè, stando in sul piano, ogni poco d'argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere. Tanto che, avendoti a alzare, e tirarti in sul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà: la prima, che tu non puoi condurvi artiglierie della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazii maneggiare le cose grandi: l'altra è, quando bene tu ve le potessi condurre, tu non puoi fare quegli ripari fedeli e sicuri, per salvare detta artiglieria, che possono fare quegli di fuori, essendo in sul terreno, ed avendo quelle commodità e quello spazio che loro me-

desimi vogliono: talmentechè, gli è impossibile, a chi difende una terra, tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quegli che sono di fuori abbino assai artiglierie e potente; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco di utilità, rispetto a questa artiglieria minuta, se ne cava incommodità che contrappesa alla commodità dell'artiglieria; perchè, rispetto a quella, si riducano le mura delle terre, basse e quasi sotterrate ne' fossi: talchè, come si viene alla battaglia di mano, o per essere battute le mura o per essere ripieni i fossi, ha, chi è dentro, molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro a uno steccato, per non fare giornata se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio, ordinariamente, a difenderti di non combattere, che si avessono gli antichi; e qualche volta, per conto delle artiglierie, hai maggiore disavvantaggio. Perchè, se il nimico ti giugne addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e truovisi più alto di te; o che nello arrivare suo tu non abbia ancora fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quegli; subito, e sanza che tu abbia alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna; i quali essendosi muniti tra 'l fiume del Ronco ed uno argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Franciosi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fosse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fussono buoni e sicuri, talchè, mediante il sito e l'altre tue preparazioni, il nimico non ardisse d'assaltarti; si verrà in questo caso a quegli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non potere essere offeso: i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare, e venire a giornata; dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato, adunque, di quali ragioni guerre feciono i Romani, e veggendo come ei feciono quasi tutte le loro guerre per offendere altrui, e non per difendere loro; si vedrà, quando siano vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le fossono state in quelli tempi.

Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria; dico ch'egli è vero, che, dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, che ei portano più pericoli che allora, quando avessono a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme ma di per sè l'uno dall'altro avessono a comparire. È vero ancora, che gli capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più a il pericolo della morte che allora, potendo essere aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro lo essere nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede

che l'uno e l'altro di questi dua pericoli fanno rade volte danni istraordinari: perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle; ma, a volerle espugnare, si riduce la cosa a una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora: perchè non mancavano anche in quel tempo, a chi difendeva le terre, cose da trarre; le quali, se non erano così furiose, facevano, quanto allo ammazzare gli uomini, il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e condottieri, ce ne sono, in ventiquattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempli che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè, dal conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Viniziani, pochi anni sono, assaltarono quello stato, ed il Duca di Nemors, che morì alla Cirignuola, in fuori; non è occorso che d'artiglierie ne sia morto alcuno; perchè monsignore di Fois a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco. Tanto che, se gli uomini non dimostrano particularmente la loro virtù, nasce, non dalle artiglierie, ma dai cattivi ordini e dalla debolezza degli eserciti; i quali, mancando di virtù nel tutto, non la possono mostrare nella parte.

Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa; e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè, chi vuole fare uno esercito buono, gli conviene, con esercizi o fitti o veri, assuefare gli uomini sua ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menare della spada ed a pigliarsi per il petto; e si debbe fondare più in su le fanterie che in su' cavagli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti ed in su i modi predetti, diventono al tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie, nello accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati, che le fanterie romane riscontrarono; contro ai quali sempre trovarono il rimedio: e tanto più facilmente lo arebbono trovato contro a queste, quanto egli è più breve il tempo nel quale le artiglierie ti possano nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti ed i carri. Perchè quegli nel mezzo della zuffa ti disordinavano; queste, solo innanzi alla zuffa, t'impediscano: il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche, per isperienza, si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse; le quali non si possono in modo bilanciare, o che, se le vanno alto, le non ti trovino, o che, se le vanno basso, le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è chiaro più che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono offendere: perchè, se quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigione; s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare lo effetto detto. Nè questo ha molta disputa; perchè se ne è visto l'esemplo de' Svizzeri, i quali a Novara, nel 1513, sanza artiglierie e sanza cavagli, andarono a trovare lo esercito francioso, munito d'artiglierie, dentro alle fortezze sue, e lo roppono sanza avere alcuno impedimento da quelle. E la ragione

è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno di essere guardata, a volere che la operi, o da mura o da fossi o da argini; e come le mancherà una di queste guardie, ella è prigione, o la diventa inutile: come le interviene quando la si ha a difendere con gli uomini; il che le interviene nelle giornate e zuffe campali. Per fianco le non si possono adoperare, se non in quel modo che adoperavano gli antichi gli instrumenti da trarre; che gli mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessono fuori degli ordini; ed ogni volta che o da cavalleria o da altri erano spinti, il rifugio loro era dietro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco, mediante l'artiglieria, contro al Sofi ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro.

Conchiuggo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma, sanza quella, contro a uno esercito virtuoso è inutilissima.

XVIII.

COME PER L'AUTORITÀ DE' ROMANI, E PER LO ESEMPLO DELLA ANTICA MILIZIA, SI DEBBA STIMARE PIÙ LE FANTERIE CHE I CAVAGLI.

E' si può per molte ragioni e per molti esempli dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari azioni estimassono più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti esempli, ed infra gli altri, quando si azzuffarono con i Latini appresso al lago Regillo; dove essendo già inclinato lo esercito romano, per soccorrere ai suoi fecero discendere, degli uomini a cavallo, a piede, e per quella via, rinnovata la zuffa, ebbono la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro, sendo a piede, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio alli loro pericoli.

Nè si opponga a questo la opinione d'Annibale, il quale, veggendo in la giornata di Canne che i Consoli avevano fatto discendere a piè li loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: « Quam mallem vinctos mihi traderent equites! » cioè: – Io arei più caro che me gli dessino legati. – La quale opinione, ancorachè la sia stata in bocca d'un uomo eccellentissimo, nondimanco, se si ha ad ire dietro alla autorità, si debbe più credere a una Republica romana, e a tanti capitani eccellentissimi che furono in quella, che a uno solo Annibale. Ancorachè, sanza le autorità, ce ne sia ragioni manifeste: perchè l'uomo a piede può andare in di molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l'ordine, e, turbato che fussi, come e' lo abbia a riassumere: a' cavagli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltre a questo, si truova, come negli uomini, de' cavagli che hanno poco animo, e di quegli che ne hanno assai: e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, e uno cavallo vile da uno animoso; ed in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine. Possono le fanterie, ordinate, facilmente rompere i cavagli, e difficilmente essere rotte da quegli. La quale opinione è corroborata, oltre a molti esempli antichi e moderni, dalla

autorità di coloro che danno delle cose civili regola: dove ei mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare con i cavagli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto loro erano più utili che quelli. Non è per questo però che i cavagli non siano necessarii negli eserciti, e per fare scoperte, per iscorrere e predare i paesi, per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavagli degli avversari: ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbano essere le fanterie.

Ed infra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed avere volto tutta la sua cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perchè, essendosi ridotta la milizia italiana, da' venticinque anni indietro, in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenersi la riputazione, stando armati loro e disarmati i principi. E perchè uno numero grosso di fanti non poteva loro essere continovamente pagato, e non avendo sudditi da potere valersene, ed uno piccol numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavagli: perchè dugento o trecento cavagli che erano pagati ad uno condottiere, lo mantenevano riputato; ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevono stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione da' fanti, e ridussonla in quelli loro cavagli: e in tanto crebbono in questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpesta da tutti gli oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimare più i cavagli che le fanterie, per uno altro esemplo romano. Erano i Romani a campo a Sora; ed essendo uscito fuori della terra una turma di cavagli per assaltare il campo, se gli fece allo incontro il Maestro de' cavagli romano con la sua cavalleria; e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell'uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri sanza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani, per superare più facilmente il nimico, scesono a piede, e constrinsono i cavalieri inimici, se si vollono difendere, a fare il simile: e, con tutto questo, i Romani ne riportarono la vittoria. Non può essere questo esemplo maggiore in dimostrare quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavagli: perchè, se nelle altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di aiuto; ma in questo luogo e' discesono, non per soccorrere alle fanterie nè per combattere con uomini a piè de' nimici, ma combattendo a cavallo, con cavagli, giudicarono, non potendo superargli a cavallo, potere, scendendo, più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa sanza grandissima difficultà essere superata se non da un' altra fanteria. Crasso e Marc'Antonio romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavagli ed assai fanteria, ed allo incontro avevano innumerabili

cavagli de' Parti. Crasso vi rimase, con parte dello esercito, morto; Marc'Antonio virtuosamente si salvò. Nondimanco, in queste afflizioni romane si vide quanto le fanterie prevalevano ai cavagli: perchè, essendo in uno paese largo, dove i monti sono radi, i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni commodità; nondimanco Marc'Antonio, al giudicio de' Parti medesimi, virtuosissimamente si salvò; nè mai ebbeno ardire tutta la cavalleria partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni vedrà come e' vi fu piuttosto ingannato che sforzato: nè mai, in tutti i suoi disordini, i Parti ardirono d'urtarlo; anzi, sempre andando costeggiandolo, impedendogli le vettovaglie, e promettendogli e non gli osservando, lo condussono a una estrema miseria.

Io crederei avere a durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fossono assai moderni esempli che ne rendano testimonianza pienissima. E' si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegata, andare a affrontare diecimila cavagli ed altrettanti fanti, e vincergli: perchè i cavagli non gli potevano offendere: i fanti, per essere gente in buona parte guascona e male ordinata, la stimavano poco. Videsi di poi ventiseimila Svizzeri andare a trovare sopra a Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavagli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglierie; e se non vinsono la giornata come a Novara, ei la combatterono dua giorni virtuosamente; e dipoi, rotti ch' ei furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavagli, ma gli elefanti; e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fosse tanta, ch' e' non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficultà. Replico, pertanto, che, a volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quegli: altrimenti, si va a una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti, duca di Milano, scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri: donde quel Duca, avendo per suo capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavagli e pochi fanti all'incontro loro. Costui, non sappiendo l'ordine del combattere loro, ne andò a incontrarli con i suoi cavagli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatigli immobili, avendo perduti molti de' suoi uomini, si ritirò: ed essendo valentissimo uomo, e sappiendo negli accidenti nuovi pigliare nuovi partiti, rifattosi di gente gli andò a trovare; e, venuto loro all'incontro, fece smontare a piè tutte le sue genti d'armi, e, fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri. I quali non ebbono alcuno rimedio: perchè, sendo le genti d'armi del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare intra gli ordini de' Svizzeri, sanza patire alcuna lesione; ed entrati tra quegli poterono facilmente offenderli: talchè di tutto il numero di quegli, ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata.

Io credo che molti conoschino questa differenzia di virtù che è intra l'uno e l'altro di questi ordini: ma è tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli esempli antichi nè i moderni nè la confessione dello errore è sufficiente a fare che i moderni principi si ravvegghino; e pensino che, a volere rendere riputazione alla milizia d'una provincia o d'uno stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dare loro riputazione, dare loro vita, acciocchè

a lui e vita e riputazione rendino. E come ei deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi, detti di sopra: onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza, d'uno stato; come di sotto si dirà.

XIX.

CHE GLI ACQUISTI NELLE REPUBLICHE NON BENE ORDINATE, E CHE SECONDO LA ROMANA VIRTÙ NON PROCEDANO, SONO A RUINA, NON AD ESALTAZIONE DI ESSE.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali esempli che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensono a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere a uno Italiano, da trenta anni in dietro, che diecimila fanti potessono assaltare in un piano diecimila cavagli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincergli; come si vide, per lo esemplo da noi più volte allegato, a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, tamen non ci arebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria: e così con queste false scuse corrompevano il giudizio loro; nè arebbero considerato che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquantamila cavalli di Tigrane; e che fra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri: e così, come questa fallacia è stata scoperta dallo esemplo delle genti oltramontane. E come e' si vede, per quello, essere vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra; così doverrebbero credere essere veri e utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le republiche ed i principi errerebbero meno; sariano più forti a opporsi a uno impeto che venisse loro addosso; non spererebbero nella fuga; e quegli che avessono nelle mani uno vivere civile, lo saperebbono meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere; e crederebbono che lo accrescere la città sua di abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, fare capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate e non con le ossidioni, tenere ricco il publico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizi militari, fusse la vera via a fare grande una republica, e ad acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacessi, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle republiche, e porrebbe freno a ogni ambizione; regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendole lo acquistare, e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene: come fanno le republiche della Magna, le quali in questi modi vivano e sono vivute libere un tempo.

Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza che era, da ordinarsi per acquistare a ordinarsi per mantenere; è impossibile che ad una republica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini: perchè, se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avessi il nimico fuora, lo troverrebbe in casa: come pare necessario intervenga a tutte le gran cittadi. E se le republiche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo; nasce da

certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, sanza le quali non potrebbero tenere simile modo di vivere.

Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta allo Imperio romano come la Francia e la Spagna: ma venuto dipoi in declinazione e ridottosi il titolo di tale Imperio in quella provincia, cominciarono quelle città più potenti, secondo la viltà o necessità degl' imperadori, a farsi libere, ricomperandosi dallo Imperio, con riservargli un piccol censo annuario; tanto che, a poco a poco, tutte quelle città che erano immediate dello imperadore, e non erano suggette d' alcuno principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse, in questi medesimi tempi che queste città si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca di Austria si ribellarono da lui; tra le quali fu Filiborg, e i Svizzeri, e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che, non che e' siano tornati sotto il giogo di Austria, sono in timore a tutti i loro vicini: e questi sono quegli che si chiamano i Svizzeri. È, adunque, questa provincia compartita in Svizzeri, republiche che chiamano terre franche, principi, ed imperadore. E la cagione che, intra tante diversità di vivere, non vi nascano, o, se le vi nascano, non vi durano molto le guerre, è quel segno dello imperadore; il quale, avvenga che non abbi forze, nondimeno ha infra loro tanta riputazione ch'egli è un loro conciliatore, e con l'autorità sua, interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandolo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguite intra i Svizzeri ed il duca d'Austria: e benchè da molti anni in qua lo imperadore ed il duca d'Austria sia una medesima cosa, non pertanto non ha mai possuto superare l'audacia de' Svizzeri; dove non è stato mai modo d' accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha pòrti molti aiuti; sì perchè le comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro; sì perchè quelli principi, parte non possono, per essere poveri, parte non vogliono, per avere invidia alla potenza sua. Possono vivere, adunque, quelle comunità contente del piccolo loro dominio, per non avere cagione, rispetto all' autorità imperiale, di disiderarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per avere il nimico propinquo, e che piglierebbe le occasioni di occuparle, qualunque volta le discordassono. Chè, se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare di ampliare e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere; e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina: perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi; perchè gli sta molto bene, insieme acquistare imperio e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, chè ei mette più che non trae degli acquisti: come hanno fatto i Viniziani ed i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare e non avere saputo pigliare il modo: e tanto più meritano biasimo, quanto eglino hanno meno scusa, avendo veduto il modo hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esemplo, quando i

Romani, sanza alcuno esemplo, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppono trovare. Fanno, oltra di questo, gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata republica, quando e' si acquista una città o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quegli costumi per la conversazione che si ha con quegli: come intervenne a Roma, prima, nello acquisto di Capova, e dipoi, a Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, che lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo; o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta; era, sanza dubbio, quello acquisto la rovina della romana Repubblica. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: « Iam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriae ». E veramente, simili città o provincie si vendicano contro al vincitore sanza zuffa e sanza sangue; perchè, riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono a essere vinti da qualunque gli assalti. E Iuvenale non potrebbe meglio, nelle sue satire, avere considerata questa parte, dicendo che ne' petti romani per gli acquisti delle terre peregrine erano entrati i costumi peregrini; ed in cambio di parsimonia e d'altre eccellentissime virtù, « gula et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem ». Se, adunque, lo acquistare fu per essere pernizioso a' Romani ne' tempi che quegli con tanta prudenzia e tanta virtù procedevono, che sarà adunque a quegli che discosto dai modi loro procedono? e che, oltre agli altri errori che fanno, di che se n'è di sopra discorso assai, si vagliano de' soldati o mercenari o ausiliari? Donde ne risulta loro spesso quelli danni di che nel seguente capitolo si farà menzione.

XX.

QUALE PERICOLO PORTI QUEL PRINCIPE O QUELLA REPUBLICA CHE SI VALE DELLA MILIZIA AUSILIARE O MERCENARIA.

Se io non avessi lungamente trattato, in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi stenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò, in questa parte, brieve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio, quanto a' soldati ausiliari, sì largo esemplo; perchè i soldati ausiliari sono quegli che un principe o una republica manda, capitanati e pagati da lei, in tuo aiuto. E venendo al testo di Livio, dico che, avendo i Romani, in due diversi luoghi, rotti due eserciti de' Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani; e per questo liberi i Capovani da quella guerra che i Sanniti facevano loro; e volendo ritornare verso Roma; ed a ciò che i Capovani, spogliati di presidio, non diventassono di nuovo preda de' Sanniti; lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la reverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, ed insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso; parendo loro che gli abitatori non fussono degni di possedere quegli beni che non sapevano difendere. La quale cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta: come, dove noi parlereno delle congiure, largamente si mosterrà. Dico pertanto, di nuovo, come di tutte l'altre qualità de' soldati, gli ausiliari sono i più dannosi:

perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che gli manda. Perchè gli soldati ausiliarii sono quegli che ti sono mandati da uno principe, come ho detto, sotto i suoi capitani, sotto sue insegne e pagati da lui: come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del principe che gli manda, o per ambizione loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni avevano fatto co' Capovani; non per tanto la facilità che pareva a quegli soldati di opprimergli fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di tôrre a' Capovani la terra e lo stato. Potrebbesi di questo dare assai esempli; ma voglio mi basti questo, e quello de' Regini, a' quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe, dunque, un principe o una republica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quando al tutto e' si abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nimico gli sarà più leggieri che tale partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorreranno si le presenti, si troverrà, per uno che ne abbi avuto buono fine, infiniti esserne rimasi ingannati. Ed un principe o una republica ambiziosa non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che essere richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto, colui che è tanto ambizioso che, non solamente per difendersi ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello che non può tenere, e che, da quello che gliene acquista, gli può facilmente essere tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che, per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in breve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempli, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè, se e' fussono mossi da quegli, vedrebbero come, quanto più si mostra liberalità con i vicini, e di essere più alieno da occupargli, tanto più si gettono in grembo: come di sotto, per lo esemplo de' Capovani, si dirà.

XXI.

IL PRIMO PRETORE CH'E' ROMANI MANDARONO IN ALCUNO LUOGO, FU A CAPOVA, DOPO QUATTROCENTO ANNI CHE COMINCIARONO A FARE GUERRA.

Quanto i Romani, nel modo del procedere loro circa lo acquistare, fossero differenti da quegli che ne' presenti tempi ampliano la giurisdizione loro, si è assai di sopra discorso; e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che, non come compagne, ma come suggette si arrendevano loro; ed in esse non lasciavano alcuno segno d'imperio per il Popolo romano, ma le obligavano a alcune condizioni; le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino che gli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli stati in provincie.

Di questo ne è chiarissimo esemplo, che il primo Pretore che fussi mandato da loro in alcun luogo, fu a Capova: il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani:

i quali, essendo intra loro discordia, giudicarono essere necessario avere dentro nella città uno cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esemplo gli Anziati mossi, e constretti dalla medesima necessità, domandarono, ancora loro, uno Prefetto; e Tito Livio dice, in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d'imperare, « quod jam non solum arma, sed iura romana pollebant ». Vedesi, pertanto, quanto questo modo facilitò lo augumento romano. Perchè quelle città, massime, che sono use a vivere libere, o consuete governarsi per sua provinciali, con altra quiete stanno contente sotto uno dominio che non veggono, ancora ch' egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso, ne seguita uno altro bene per il principe: che, non avendo i suoi ministri in mano i giudicii ed i magistrati che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe: e vengono per questa via a mancare molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi esempli che se ne potrebbero addurre, ce n'è uno esemplo fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Franciosi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato uno governatore francioso che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per se medesima, e da uno governatore genovese. E sanza dubbio, chi ricercasse quali di questi due modi rechi più sicurtà al re, dello imperio d'essa, e più contentezza á quegli popolari, sanza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltre a di questo, gli uomini tanto più ti si gettono in grembo, quanto più tu pari alieno dallo occupargli; e tanto meno ti temano per conto della loro libertà, quanto più se' umano e dimestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore a' Romani: chè se a' Romani si fusse dimostro una minima voglia di mandarvelo, subito sariano ingelositi, e si sarebbero discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempli a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto lo imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata intra i Fiorentini, e' Pisani, Lucchesi e Sanesi: e questa diversità di animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come frategli, e con gli altri come inimici. Questo ha fatto che i Pistolesi sono corsi volontari sotto lo imperio loro: gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E sanza dubbio, se i Fiorentini o per vie di leghe o di aiuti avessero dimesticati e non insalvatichiti i suoi vicini, a questa ora, sanza dubbio, e' sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia adoperare l'armi e le forze; ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

XXII.

QUANTO SIANO FALSE MOLTE VOLTE LE OPINIONI DEGLI UOMINI NEL GIUDICARE LE COSE GRANDI.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, lo hanno visto e veggono coloro che si truovono te-

stimoni delle loro diliberazioni: le quali, molte volte, se non sono diliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle republiche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati; si va dietro a quello che o, da uno comune inganno è giudicato bene, o, da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dello universale, è messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quegli che nei tempi quieti erano come dimenticati: come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sè, quello accidente che nasce, molti verisimili, atti a fare credere quello che gli uomini sopra tale caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio pretore, poichè i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro; e per quello che, pochi anni sono, si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne allo acquisto di Milano, che era difeso da' Svizzeri. Dico pertanto, che, sendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato, pochi anni davanti, occupato da' Svizzeri mediante i conforti di Papa Iulio II, desiderava avere aiuti in Italia che gli facilitassero la impresa; ed oltre a' Viniziani, che Luigi si aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e papa Leone X; parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta si avesse riguadagnati costoro, per essere genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dello imperadore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quegli che lo consigliavano (secondo si disse), si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa: perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè i Svizzeri; ma, volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè o tutti a dua insieme, non era possibile; conveniva che superassino l'uno l'altro, e che la Chiesa con gli suoi amici urtasse quello, poi, che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il Papa le sue forze a ordine da potere rappresentarsi in sui confini di Lombardia, e propinquo a l'uno e l'altro esercito, sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi stare tanto che venissono alla giornata; la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverrebbe essere sanguinosa per tutte a due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo: e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa: perchè, sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma li bastò fare accordo con la Chiesa.

Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè, rade volte accade che il vincitore perda assai suoi soldati: perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nello ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il

viso l'uno all'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo, il più delle volte; e quando pure durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lungi avanza il danno che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè, se uno esercito il quale, in su la opinione che fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverrebbe ingannato; se già, e' non fusse lo esercito tale che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso ei potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe più tosto vantaggio dall'altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio pretore prese, e per il danno che ne riportarono quegli popoli che gli crederono: il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatta con loro; e che solo appresso a' Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti; e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quegli popoli, che gli crederono, fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simile opinione.

XXIII.

QUANTO I ROMANI NEL GIUDICARE I SUDDITI PER ALCUNO ACCIDENTE CHE NECESSITASSE TALE GIUDIZIO, FUGGIVANO LA VIA DEL MEZZO.

« Iam Latio is status erat rerum, ut neque pacem neque bellum pati possent ». Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d'uno principe o d'una republica che è ridotto in termine che non può ricevere la pace o sostenere la guerra: a che si riducono quegli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi; e dall'altro canto, volendo fare guerra, conviene loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene, pe' cattivi consigli e cattivi partiti, da non avere misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella republica o quel principe che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine si condussono i Latini: i quali, quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono; e quando ei non dovevano rompere loro guerra, la ruppono: e così seppono fare in modo, che la inimicizia ed amicizia de' Romani fu loro equalmente dannosa. Erano, dunque, vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo: il quale, avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi; tornato in Roma, referì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita di essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' principi, io voglio addurre le parole di Livio, poste in bocca di Cammillo; le quali fanno fede e del modo che i Romani tennono in ampliare, e come ne' giudizi di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsono agli estremi. Perchè uno governo non è altro che tenere in modo i sudditi che non ti possano o debbano offendere: questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con benificarli in modo, che non sia ragionevole ch'eglino abbiano a desiderare di mutare fortuna. Il che

tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: « Dii immortales ita vos potentes huius consilii fecerunt, ut, sit Latium an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel saeviendo vel ignoscendo potestis. Vultis crudelius consulere in deditities victosque? licet delere omne Latium. Vultis, exemplo maiorum, augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet ». A questa proposta successe la diliberazione del Senato: la quale fu secondo le parole del Consolo, che, recatosi innanzi, terra per terra, tutti quegli ch'erano di momento, o e' gli benificarono o e' gli spensono; faccendo ai beneficati esenzioni, privilegi, donando loro la città, e da ogni parte assicurandogli; di quegli altri sfasciarono le terre, mandoronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente che con l'armi e con il consiglio non potevono più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi imitare. A questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo, e tutta la Val di Chiana: il che se avessono fatto, arebbero assicurato lo imperio loro, e fatto grandissima la città di Firenze, e datogli quegli campi che per vivere gli mancono. Ma loro usorono quella via del mezzo, la quale è dannosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini confinarono, parte ne condennarono; a tutti tolsono gli onori e gli loro antichi gradi nella città; e lasciarono la città intera. E se alcuno cittadino nelle diliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse; a quegli che pareva essere più savi, dicevano come e' sarebbe poco onore della republica disfarla, perchè e' parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerli. Le quali ragioni sono di quelle che paiono e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe a ammazzare uno parricida, uno scelerato e scandoloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non avere forze da potere frenare uno uomo solo. E non veggono, questi tali che hanno simili opinioni, come gli uomini particularmente ed una città tutta insieme pecca tal volta contro a uno stato, che, per esemplo agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio uno principe che spegnerla. E l'onore consiste nel potere e sapere gastigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla: perchè quel principe che non gastiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe, per il testo di Livio, notare due cose: l'una, quello che di sopra si dice, ch'e' sudditi si debbono o benificare o spegnere: l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto di uomini prudenti. Era ragunato il Senato romano per giudicare de' Privernati, i quali, sendosi ribellati, erano di poi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato; ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto a uno di loro da uno de' Senatori, « quam poenam meritos Privernates censeret ». Al quale il Privernate rispose: « Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent ». Al quale il Consolo replicò:

« Quid si poenam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus? » A che quello rispose: « Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam ». Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se ne alterassono, disse: « se audivisse vocem et liberi et viri; nec credi posse ullum populum, aut hominem, denique in ea conditione cuius eum poeniteat, diutius quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse ». Ed in su queste parole, deliberarono che i Privernati fossero cittadini romani, e de' privilegi della civilità gli onorarono, dicendo: « eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant ». Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quegli che sono usi o a essere o a parere loro essere liberi, se ne ingannono; e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, e da non satisfare a loro. Di che nascano le spesse ribellioni, e le rovine degli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quel giudizio dato de' Latini: quando si ha a giudicare cittadi potenti e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle; altrimenti, ogni giudizio è vano. E debbesi fuggire al tutto la via del mezzo, la quale è dannosa, come la fu ai Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle Forche Caudine; quando non vollero seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che si ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo, disarmandogli e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbono con loro danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro diliberazione dannosa: come nel suo luogo più a pieno si discorrerà.

XXIV.

LE FORTEZZE GENERALMENTE SONO MOLTO PIÙ DANNOSE CHE UTILI.

E' parrà forse a questi savi de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani, nel volere assicurarsi de' popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassono di edificarvi qualche fortezza, la quale fosse uno freno a tenergli in fede; sendo, massime, un detto in Firenze, allegato da' nostri savi, che Pisa e l'altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente, se i Romani fussono stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perchè gli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose constituzioni, mai n'edificò per tenere ò città o provincie; ma salvò bene alcuna delle edificate. Donde, veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de' principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, s'egli è bene edificare fortezze, o se le fanno danno o utile a quello che l'edifica. Debbesi, adunque, considerare come le fortezze si fanno o per difendersi dagl'inimici o per difendersi da' suggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo, dannose. E cominciando a rendere ragione perchè, nel secondo caso, le siano dannose, dico che quel principe o quella republica che ha paura de' sudditi suoi e della rebellione loro,

prima conviene che tale paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio, da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da potere credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa: ed una delle cose che fa credere potergli forzare, è l'avere loro addosso le fortezze; perchè e' mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel principe o quella republica le fortezze: le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno essere più audace e più violento ne' sudditi; dipoi, non vi è quella sicurtà, dentro, che tu ti persuadi: perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usono per tenere uno popolo, sono nulla, eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna uno buono esercito, come avevano i Romani; o che gli dissipi, spenga, disordini e disgiunga, in modo che non possano convenire a offenderti. Perchè, se tu gl'impoverisci, «spoliatis arma supersunt»; se tu gli disarmi, «furor arma ministrat»; se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli della Idra; se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più animo a fare loro male, ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le faccino resistenza ed all'uno ed all'altro. E se mai furono disutili, sono, ne' tempi nostri, rispetto alle artiglierie; per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con gli ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremo.

Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu, principe, vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città; o tu, principe, o republica, vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico: che tale fortezza, per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo a oppressargli; e quella oppressione gli fa sì disposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire a' figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli, non in su le fortezze, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza, diventato duca di Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico che in questo ei non fu savio, e lo effetto ha dimostro come tale fortezza fu a danno, e non a sicurtà, de' suoi eredi. Perchè giudicando mediante quella vivere sicuri, e potere offendere i cittadini e sudditi loro, non perdonarono a alcuna generazione di violenza; talchè, diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nimico gli assaltò: nè quella fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva fatto loro danno assai. Perchè se non avessono avuto quella, e se per poca prudenza avessono agramente maneggiati i loro cittadini, arebbono scoperto il pericolo più tosto, e sarebbonsene ritirati; e arebbono poi potuto più animosamente resistere allo impeto francioso, co' sudditi amici, sanza fortezza, che, con quelli inimici, con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino ricuperare uno stato perduto, dove ti sia rimasa solo la

fortezza; ti conviene avere uno esercito, con il quale tu possa assaltare colui che ti ha cacciato: e quando tu abbi questo esercito, tu riaresti lo stato in ogni modo, eziandio la fortezza non vi fosse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fossono più amici che non ti erano avendogli male trattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza si è visto, come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi nè a' Franciosi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto a alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha arrecato danno e rovine assai, non avendo pensato, mediante quella, a più onesto modo di tenere quello stato. Guidubaldo duca di Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello stato; come dipoi, per uno accidente nato, vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze che erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè, sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e, per conto de' nimici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse: talchè si volse a rovinarle. Papa Iulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel popolo da uno suo governatore: talchè quel popolo si ribellò; e subito perdè la fortezza; e così non gli giovò la fortezza; e l'offese, intanto che, portandosi altrimenti, gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando, non la fortezza, ma la benivolenza del popolo lo avesse a tenere in quello stato. Ma di tutti gli altri esempli il più fresco ed il più notabile in ogni parte ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle e l'utilità del disfarle, è quello di Genova, seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come, nel 1507, Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente e con tutte le forze sue a riacquistarla; e ricuperata che la ebbe, fece una fortezza, fortissima di tutte le altre delle quali al presente si avesse notizia: perchè era, per sito e per ogni altra circunstanza, inespugnabile, posta in su una punta di colle che si estende nel mare, chiamato da' Genovesi Codefà; e, per questo, batteva tutto il porto e gran parte della città di Genova. Occorse poi, nel 1512, che, sendo cacciate le genti francioise d'Italia, Genova, nonostante la fortezza, si ribellò; e prese lo stato di quella Ottaviano Fregoso; il quale con ogni industria, in termine di sedici mesi, per fame la espugnò. E ciascuno credeva, e da molti n' era consigliato, che la conservasse per suo refugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevono i principi in stato, la rovinò. E così, sanza fondare lo stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversari suoi lo hanno assaltato con diecimila, e non lo hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re. Perchè, quando ei potette venire in Italia con lo esercito, ei potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando ei non potette venire in Italia con lo esercito, ei non potette tenere Genova, avendovi la fortezza. Fu, adunque, di spesa a il re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano, glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla.

Ma vegnamo alle republiche che fanno le fortezze non nella patria, ma nelle terre che le acquistano. Ed a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse lo esemplo detto, di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa: dove i Fiorentini fecero le fortezze per tenere quella città; e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla rebellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano; o farsela compagna, o disfarla. Perchè la virtù delle fortezze si vide nella venuta del re Carlo; al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava o per timore di maggiore male: dove, se le non fussono state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e i modi con gli quali si fusse mantenuta infino a quel tempo, sarebbono stati per avventura sufficienti conservarla, e sanza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che, per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistono, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali, nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano, e non muravano. E chi contro a questa opinione mi allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono recuperati dalla ribellione de' sudditi; rispondo che alla ricuperazione di Taranto, in capo di uno anno, fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la fortezza; e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, ne arebbe usata un'altra che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza che, a renderti la terra, abbia bisogno, per la ricuperazione d'essa, d'uno esercito consolare, e d'uno Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessono ripresa in ogni modo, si vede per l'esemplo di Capova; dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico, come rade volte occorre quello che occorse in quella rebellione, che la fortezza che rimane nelle forze tua, sendo ribellata la terra, abbi uno esercito grosso e propinquo, come era quel de' Franciosi: perchè, sendo monsignor di Fois, capitano del re, con lo esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, sanza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe, pertanto, ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un monsignor di Fois, e d'uno esercito francioso che in tre dì la soccorresse. Sì che lo esemplo di questo, allo incontro delli esempli contrari, non basta; perchè assai fortezze sono state, nelle guerre de' nostri tempi, prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma, quanto allo edificare fortezze per difendersi da' nimici di fuori, dico che le non sono necessarie a quelli popoli ed a quelli regni che hanno buoni eserciti; ed a quegli che non hanno buoni eserciti, sono inutili: perchè i buoni eserciti sanza le fortezze sono sofficienti a difendersi; le fortezze sanza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quegli che sono stati e ne' governi e nell'altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani: chè, se

i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani, non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano di avere mura alle loro città; perchè volevono che la virtù dell'uomo particulare, non altro defensivo, gli difendesse. Dond'è che, sendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura di Atene gli parevano belle, gli rispose: – Sì, s'elle fussono abitate da donne. – Quello principe, adunque, che abbi buoni eserciti, quando in sulle marine e alla fronte dello stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere el nimico infino che sia a ordine, sarebbe cosa utile, qualche volta, ma non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o, se pure le fussono sì forti che il nimico non le potessi occupare, sono lasciate indietro dallo esercito inimico, e vengono a essere di nessuno frutto; perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne' paesi inimici sanza rispetto di città o di fortezze che si lascino indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede fece Francesco Maria, il quale, ne' prossimi tempi, per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città inimiche, sanza alcuno rispetto. Quel principe, adunque, che può fare buono esercito, può fare sanza edificare fortezze; quello che non ha lo esercito buono, non debbe edificarle. Debbe bene afforzare la città dove abita, e tenerla munita, e bene disposti i cittadini di quella, per potere sostenere tanto uno impeto inimico, o che accordo o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili ne' tempi di guerra. E così, chi considererà tutto quello ho detto, conoscerà i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Privernati; dove, non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono.

XXV.

CHE LO ASSALTARE UNA CITTÀ DISUNITA, PER OCCUPARLA MEDIANTE LA SUA DISUNIONE, È PARTITO CONTRARIO.

Era tanta disunione nella Republica romana intra la Plebe e la Nobilità, che i Veienti, insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato, loro contro, Gaio Manilio e Marco Fabio; i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Veienti, non cessavano i Veienti, e con assalti e con obbrobri, offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità ed insolenzia, che i Romani, di disuniti, diventarono uniti; e venendo alla zuffa, gli ruppano e vinsono. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorremo, nel pigliare de' partiti; e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincergli; e quello assalto fu cagione della unione di quegli, e della rovina loro. Perchè la cagione della disunione delle republiche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però, se i Veienti fussono stati savi, eglino arebbero, quanto più disunita vedevon Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti

della pace cerco di oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città che è disunita; ed infino che non vengono all'armi, come arbitro maneggiarsi intra le parti. Venendo alle armi, dare lenti favori alla parte più debole; sì per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare; sì perchè le assai forze non gli facessero dubitare tutti, che tu volessi opprimergli e diventare loro principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà, quasi sempre, che l'arà quel fine che tu ti hai presupposto. La città di Pistoia, come in altro discorso ed a altro proposito dissi, non venne sotto alla Republica di Firenze con altra arte che con questa: perchè, sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini ora l'una parte ora l'altra; sanza carico dell'una e dell'altra la condussono in termine, che, stracca in quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi in le braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato, col favore de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè, quando ei sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. Io voglio aggiugnere ai soprascritti uno altro esemplo. Filippo Visconti, duca di Milano, più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente; talchè gli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e gli Toscani da questa opinione, e furano alfine in una giornata superati da' Romani. E così per lo avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederrà oppressare uno popolo.

XXVI.

IL VILIPENDIO E L'IMPROPERIO GENERA ODIO CONTRO A COLORO CHE L'USANO, SANZA ALCUNA LORO UTILITÀ.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usono gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole: perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico; ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa avere maggiore odio contro di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo esemplo de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso; i quali alla ingiuria della guerra, aggiunsono, contro a' Romani, l'obbrobrio delle parole; dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le sono cose che infiammano ed accendano il nimico alla vendetta, ed in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa; tanto che le sono tutte armi che vengono contro a te. Di che ne seguì già uno esemplo notabile in Asia: dove Gabade, capitano de' Persi, essendo stato a campo a Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio della ossidione, partirsi; levandosi già con il campo, quegli della terra, venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, e rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio; e ritornato alla ossidione tanta fu la indegnazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Veienti: a' quali, come è

detto, non bastando il fare guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono; ed andando infino in su lo steccato del campo a dire loro ingiuria, gl'irritarono molto più con le parole che con le armi: e quegli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli a appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno dunque i buoni principi di eserciti, ed i buoni governatori di republica, a fare ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nello esercito suo, nè infra loro, nè contro al nimico: perchè, usati contro al nimico, ne riescono gl'inconvenienti soprascritti; infra loro, farebbero peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane, state lasciate a Capova, congiurato contro a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà; ed essendone di questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata; intra le altre constituzioni che nella convenzione si fece, ordinarono pene gravissime a coloro che rimproverassero mai a alcuni di quegli soldati tale sedizione. Tiberio Gracco, fatto, nella guerra di Annibale, capitano sopra certo numero di servi che i Romani, per carestia d'uomini, avevano armati; ordinò, intra le prime cose, pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù a alcuno di loro. Tanto fu stimato dai Romani, come di sopra si è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini ed il rimproverare loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore isdegno, o da vero o da beffe che si dica: «Nam facetiae asperae, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt».

XXVII.

AI PRINCIPI E REPUBLICHE PRUDENTI DEBBE BASTARE VINCERE; PERCHÈ, IL PIÙ DELLE VOLTE, QUANDO E' NON BASTA, SI PERDE.

Lo usare parole contro al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenzia che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza, quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno; e perdere, il più delle volte, quella occasione dell'avere uno bene certo, sperando di avere un meglio incerto. E perchè questo è un termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro; e' mi pare da dimostrarlo particularmente con esempli antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poi ch'egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidi. Disputossi in Senato di quello che si avesse a fare. Consigliava Annone, uno vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in fare pace con i Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto; e non si aspettasse di averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare a' Romani come e' bastavano a combatterli; ed avendosene avuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito; ma fu bene poi, dal Senato cartaginese, conosciuto savio, quando la occasione fu perduta. Avendo Ales-

sandro Magno già preso tutto l'oriente, la republica di Tiro, nobile in quelli tempi, e potente pér avere la loro città in acqua come i Viniziani, veduta la grandezza di Alessandro, gli mandarono oratori a dirli, come volevano essere suoi buoni servidori e darli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare nè lui nè sue genti nella terra; donde sdegnato Alessandro, che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e, non accettate le condizioni loro, vi andò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo, di vettovaglie e di altre munizioni necessarie alla difesa, munita: tanto che Alessandro, dopo quattro mesi, si avvide che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolto molti altri acquisti; e diliberò di tentare lo accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quegli di Tiro, insuperbiti, non solamente non vollero accettare lo accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si misse alla ispugnazione, che la prese, disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini.

Venne, nel 1512, uno esercito spagnuolo in sul dominio fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da cittadini d'entro, i quali avevano dato loro speranza, che, subito fussono in sul dominio fiorentino, piglierebbero l'armi in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo: di che insuperbito il popolo di Firenze, non lo accettò; donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello stato.

Non possono, pertanto, i principi, che sono assaltati, fare il maggiore errore, quando lo assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro, che recusare ogni accordo, massime quando e' gli è offerto: perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al popolo di Tiro, che Alessandro accettasse quelle condizioni ch'egli aveva prima rifiutate; ed era assai vittoria la loro, quando con l'arme in mano avevano fatto condiscendere uno tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo fiorentino, chè gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempiva tutte: perchè la intenzione di quello esercito era mutare lo stato in Firenze, levarlo dalla divozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che son l'ultime, ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello stato suo; ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione: nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva volere, quando bene egli avesse veduta maggiore vittoria, e quasi certa, mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua: la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale, partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia e ristretta Cartagine intra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro refugio che esso e lo esercito suo. Conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando, se alcuno rimedio

aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra: la quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere; giudicando potere pur vincere, o, perdendo, perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vidde che, perdendo quella, la sua patria diveniva serva; che debbe fare un altro di manco virtù e di manco isperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro; ed in su quelle fondandosi, sanza misurarsi altrimenti, rovinano.

XXVIII.

QUANTO SIA PERICOLOSO A UNA REPUBLICA O A UNO PRINCIPE NON VENDICARE UNA INGIURIA FATTA CONTRO AL PUBLICO O CONTRO AL PRIVATO.

Quello che facciano fare gli sdegni agli uomini, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani quando ei mandarono i tre Fabii oratori a' Franciosi, che erano venuti a assaltare la Toscana, ed in particulare Chiusi. Perchè, avendo mandato il popolo di Chiusi, per aiuto, a Roma contro a' Franciosi, i Romani mandarono ambasciadori a' Franciosi, i quali, in nome del Popolo romano, significassero loro che si astenessero di fare guerra a' Toscani. I quali oratori, sendo in su 'l luogo, e più atti a fare che a dire; venendo i Franciosi ed i Toscani alla zuffa, si messero in tra i primi a combattere contro a quelli: onde ne nacque che, essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno avevano contro a' Toscani, volsero contro a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè, avendo i Franciosi per loro ambasciadori fatto querela con il Senato romano di tale ingiuria, e domandato che in soddisfazione del danno fussino loro dati i soprascritti Fabii; non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati; ma venendo i comizi, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talchè, veggendo i Franciosi quelli onorati che dovevano essere puniti, ripresono tutto essere fatto in loro dispregio e ignominia; ed accesi di sdegno e d'ira, vennero a assaltare Roma, e quella presono, eccetto il Campidoglio. La quale rovina nacque ai Romani solo per la inosservanza della giustizia; perchè, avendo peccato i loro ambasciatori «contra ius gentium», e dovendo esserne gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni republica ed ogni principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contro a una universalità, ma ancora contro a uno particulare. Perchè, se uno uomo è offeso grandemente o dal publico o dal privato, e non sia vendicato secondo la soddisfazione sua; se e' vive in una repubblica, cerca, ancora che con la rovina di quella, vendicarsi; se e' vive sotto un principe, ed abbi in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contro a di colui, come che egli vi vedesse, dentro, il suo proprio male.

Per verificare questo, non ci è il più bello nè il più vero esemplo che quello di Filippo re di Macedonia, padre d'Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania, giovane bello e nobile, del quale era inamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo; ed avendolo più volte ricerco che dovesse acconsentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, diliberò di avere con inganno e per forza quello che, per altro verso, vedea di non potere avere. E fatto uno solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poi

che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e, condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora, per maggiore ignominia, lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo; il quale, avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia: donde che Pausania, vedendo il suo nimico onorato e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contro a Filippo che non lo aveva vendicato. Ed una mattina solenne, in su le nozze della figliuola di Filippo, ch'egli aveva maritata a Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio, a celebrarle, in mezzo de' due Alessandri, genero e figliuolo, lo ammazzò. Il quale esemplo è molto simile a quello de' Romani, e notabile a qualunque governa: che mai non debbe tanto poco stimare un uomo, che ei creda, aggiugnendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particulare danno.

XXIX.

LA FORTUNA ACCECA GLI ANIMI DEGLI UOMINI, QUANDO LA NON VUOLE CHE QUEGLI SI OPPONGHINO A' DISEGNI SUOI.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti, a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando, questo che io dico, intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine; non è maraviglia che gli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. E perchè questo luogo è notabile assai, a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra: dicendo come, volendo il cielo a qualche fine, che i Romani conoscessono la potenza sua, fece prima errare quegli Fabii che andarono oratori a' Franciosi, e, mediante l'opera loro, gli concitò a fare guerra a Roma; dipoi ordinò, che, per reprimere quella guerra, non si facesse in Roma alcuna cosa degna del Popolo romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva essere solo unico remedio a tanto male, fusse mandato in esilio a Ardea; dipoi, venendo i Franciosi verso Roma, coloro che, per rimediare allo impeto de' Volsci ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte uno Dittatore, venendo i Franciosi, non lo crearono. Ancora nel fare la elezione de' soldati, la fecioro debole e sanza alcuna istraordinaria diligenza: e furono tanto pigri al pigliare l'arme, che a fatica furono a tempo a scontrare i Franciosi sopra il fiume di Allia, discosto a Roma dieci miglia. Quivi i Tribuni posero il loro campo, sanza alcuna consueta diligenza; non prevedendo il luogo prima, e non si circundando con fossa e con isteccato, non usando alcuno rimedio umano e divino; e nello ordinare la zuffa, fecero gli ordini radi e deboli: in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Combattessi poi sanza alcuno sangue; perchè ei fuggirono prima che fussono assaltati, e la maggior parte se n' andò a Veio, l'altra si ritirò a Roma; i quali, sanza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio: in modo che il Senato, sanza pensare di difendere Roma, non chiuse, non che altro, le porte; e parte se ne

fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure, nel difendere quello, usarono qualche ordine non tumultuario; perchè ei non aggravarono quello di gente inutile; messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessono sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi, delle donne e de' fanciugli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circunvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Franciosi. Talchè, chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggessi dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessuno modo credere che fusse stato uno medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti e' sopradetti disordini, conchiude dicendo: « Adeo obcaecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult ». Nè può più essere vera questa conclusione: onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli a una rovina ed a una grandezza essere stati convinti da una commodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendogli, di potere operare virtuosamente.

Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando la voglia condurre cose grandi, che sia di tanto spirito e di tanta virtù, che ei conosca quelle occasioni che la gli porge. Così medesimamente, quando la voglia condurre grandi rovine, ella vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza o la lo priva di tutte le facultà da potere operare alcuno bene. Conoscesi questo benissimo per questo testo, come la fortuna, per fare maggiore Roma, e condurla a quella grandezza venne, giudicò fussi necessario batterla (come a lungo nel principio del seguente libro discorrereno), ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede che la fece esulare, e non morire, Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma, non pensassono alcuna cosa buona; per difendere poi il Campidoglio, non mancarono di alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti a Allia, se ne andorono a Veio; e così, per la difesa della città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell'ordinare questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione; avendo condotto uno esercito romano intero a Veio, e Cammillo a Ardea, da potere fare grossa testa, sotto uno capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la recuperazione della patria sua.

Sarebbeci da addurre in confermazione delle cose dette qualche esemplo moderno; ma, per non gli giudicare necessari, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascereno indietro. Affermo, bene, di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte le istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono, bene, non si abbandonare mai; perchè, non sappiendo il fine suo, e andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino.

XXX.

LE REPUBLICHE E GLI PRINCIPI VERAMENTE POTENTI NON COMPERONO L'AMICIZIE CON DANARI, MA CON LA VIRTÙ E CON LA RIPUTAZIONE DELLE FORZE.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancora ch'eglino aspettassono il soccorso da Veio e da Cam-

millo, sendo cacciati dalla fame, vennono a composizione con i Franciosi di ricomperarsi certa quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con lo esercito suo: il che fece, dice lo istorico, la fortuna, «ut Romani auro redempti non viverent». La quale cosa non solamente è notabile in questa parte, ma etiam nel processo delle azioni di questa Republica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari, mai feciono pace con danari, ma sempre con la virtù dell'armi: il che non credo sia mai intervenuto a alcuna altra republica. Ed intra gli altri segni per gli quali si conosce la potenza d'uno stato forte, è vedere come egli vive con gli vicini suoi. E quando ei si governa in modo che i vicini, per averlo amico, sieno suoi pensionari, allora è certo segno che quello stato è potente: ma quando detti vicini, ancora che inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande della debolezza di quello.

Legghinsi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dello imperio romano, per avere l'amicizia di quello, concorrevono a spese ed a tributi ne' bisogni d'esso, non cercando da lui altro premio che lo essere difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli: e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggiore riputazione, non era signorotto in Romagna che non avessi da quello provvisione; e di più la dava a' Perugini, a' Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per il contrario; perchè molti, per avere la protezione di essa, arebbono dato danari a lei; e cerco, non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti soli i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il re di Francia, il quale, con un tanto regno, vive tributario di Svizzeri, e del re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i popoli suoi, ed avere più tosto voluto, quel re e gli altri prenominati, godersi un presente utile, di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato più tosto che vero pericolo, che fare cose che gli assicurino, e faccino i loro stati felici in perpetuo. Il quale disordine, se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani, e questo regno, si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte ei si sono sottomessi a una ignominia; a che i Romani una sola volta furono per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini ed i Viniziani hanno comperate: di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere con il ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che ei vissono liberi; ma poi che gli entrarono sotto gl'imperadori, e che gl'imperadori cominciarono a essere cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti, ora dai Germani, ora da altri popoli convicini: il che fu principio della rovina di tanto imperio.

Procedono, pertanto, simili inconvenienti dallo avere disarmati i tuoi popoli: di che ne risulta uno altro, maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti truova più debole. Perchè chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro allo imperio suo, e bene quegli che sono in su i confini dello imperio suo, per avere uomini ben disposti a tenere il nimico discosto.

Da questo nasce che, per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a quelli signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi stati così fatti fanno un poco di resistenza in sui confini, ma, come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avveggono, come questo modo del loro procedere è contro a ogni buono ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d'uno corpo si hanno a tenere armate, e non le estremità d'esso; perchè sanza quelle si vive, e, offeso questo, si muore: e questi stati tengono il cuore disarmato, e le mani e li piedi armati.

Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto, e vedesi ogni dì: e come uno esercito passa i confini, e che gli entra dentro propinquo al cuore, non truova più alcuno rimedio. De' Viniziani si vide, pochi anni sono, la medesima pruova; e se la loro città non era fasciata dalle acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa isperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran regno, ch'egli ha pochi inimici superiori: nondimanco, quando gli Inghilesi, nel 1513, assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia: ed il re medesimo, e ciascuno altro, giudicava che una rotta sola gli potessi tôrre il regno e lo stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè, quanto più il nimico s'appressava a Roma, tanto più trovava potente quella città a resistergli. E si vide nella venuta d'Annibale in Italia, che, dopo tre rotte e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono, non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dallo avere bene armato il cuore, e delle estremità tenere meno conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino, le altre terre compagne in Italia, e le loro colonie; donde ei traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quegli a combattere e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone cartaginese a quelli oratori d'Annibale dopo la rotta di Canne; i quali, avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se del popolo romano alcuno era venuto a domandare pace, e se del nome latino e delle colonie alcuna terra si era ribellata dai Romani; e negando quegli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: — Questa guerra è ancora intera come prima. —

Vedesi, pertanto, e per questo discorso, e per quello che più volte abbiamo altrove detto, quanta diversità sia, dal modo del procedere delle republiche presenti, a quello delle antiche. Vedesi ancora, per questo, ogni dì, miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè, dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna mostra assai la potenza sua; e, perchè la è varia, variano le republiche e gli stati spesso; e varieranno sempre, infino che non surga qualcuno che sia della antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che la non abbia cagione di mostrare, a ogni girare di sole, quanto ella puote.

XXXI.

QUANTO SIA PERICOLOSO CREDERE AGLI SBANDITI.

E' non mi pare fuori di proposito ragionare, intra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno dì si hanno a praticare da coloro che tengono stati; potendo, massime, dimostrare questo con uno memorabile esemplo addotto da Tito Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora del presupposto suo. Quando Alessandro

Magno passò con lo esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con gente in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettono speranza che potrebbe, mediante loro, occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro venuto in Italia, fu morto da quelli; sendo loro promessa la ritornata nella patria dai loro cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare, pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si truovano privi della loro patria. Perchè, quanto alla fede, si ha a estimare che, qualunque volta e' possano per altri mezzi che per gli tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te ed accosteranno a altri, nonostante qualunque promesse ti avessono fatte. E quanto alle vane promesse e speranze, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che ei credono naturalmente molte cose che sono false, e molte a arte ne aggiungano: talchè, tra quello che ei credono e quello che ei dicono di credere, ti riempiono di speranza talmente che, fondatoti in su quella, o tu fai una spesa in vano o tu fai una impresa dove tu rovini.

Io voglio per esemplo mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese; il quale, essendo fatto ribello, se ne fuggì in Asia a Dario; dove gli promisse tanto, quando ei volessi assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplizio, avvelenò se stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più vi errino coloro che, per minore virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia e dalla passione loro. Debbe, adunque, uno principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'uno confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenzia che altri avesse in quelle, non mi pare fuora di proposito discorrerne nel sequente capitolo; aggiugnendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

XXXII.

IN QUANTI MODI I ROMANI OCCUPAVANO LE TERRE.

Essendo i Romani tutti vôlti alla guerra, fecero sempremai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto a ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono da il pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scommodo, che superassi di gran lunga la utilità che dello acquisto si potessi trarre: e per questo pensarono che fosse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo che assediandole; donde in tante guerre ed in tanti anni ci sono pochissimi esempli di ossidioni fatte da loro. I modi, adunque, con i quali gli acquistavano le città, erano o per espugnazione o per dedizione. La espugnazione era o per forza e violenza aperta, o per forza mescolata con fraude. La violenza aperta era o con assalto, sanza percuotere le mura (il che loro chiamavano «aggredi urbem corona» perchè con tutto lo esercito circundavono la città, e da tutte le parti la combattevano); e molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine Nuova in Ispagna; o, quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rom-

pere le mura con arieti, o con altre loro machine belliche: o ei facevano una cava, e per quella entravano nella città (nel quale modo presono la città de' Veienti); o, per essere equali a quegli che difendevano le mura, facevono torri di legname, o ei facevono argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all' altezza d' esse sopra quegli. Contro a questi assalti, chi difendeva la terra, nel primo caso, circa lo essere assaltato intorno intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbi rimedi: perchè, bisognandogli in ogni luogo avere assai difensori, o quegli ch'egli aveva non erano tanti che potessero o sopperire per tutto o cambiarsi; o, se potevano, non erano tutti di equale animo a resistere, e da una parte che fusse inchinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavono molto, per essere modo pericoloso per lo esercito; perchè, distendendosi in tanto spazio, restava per tutto debole a potere resistere a una eruzione che quelli di dentro avessono fatta; ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed allo improvviso tentavano tale modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, come ne' presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contracava, e per quella si opponevano al nimico, o con le armi o con altri ingegni: intra i quali era questo, che gli empievano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano la entrata a' nimici. E se con le torre gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove lo argine s'appoggiava, tirando dentro la terra che quegli di fuori vi ammontavano; talchè, ponendosi di fuora la terra, e levandosi di drento, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnare non si possono lungamente tentare: ma bisogna o levarsi da campo o cercare per altri modi vincere la guerra; come fe' Scipione, quando, entrato in Africa, avendo assaltato Utica e non gli riuscendo pigliarla, si levò da campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi: ovvero volgersi alla ossidione, come fecero a Veio, Capova, Cartagine e Ierusalem e simili terre, che per ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva, occorre come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani la occuparono. Di questa sorte espugnazioni, dai Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gl' impedimenti vengano facilmente. Perchè, o la congiura si scuopre innanzi che si venga allo atto, e scuopresi non con molta difficultà, sì per la infedelità di coloro con chi la è communicata, sì per la difficultà del praticarla, avendo a convenire con i nimici, e con chi non ti è lecito, se non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi, nel metterla in atto, mille difficultà. Perchè, o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa: se si lieva uno romore fortuito, come l'oche del Campidoglio, se si rompe un ordine consueto; ogni minimo errore, ogni minima fallacia che si piglia, rovina la impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggiore parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese, e de' luoghi dove ei sono menati, si confondono, invili-

scono ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente; ed ogni immagine falsa è per fargli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno che fosse più felice in queste ispedizioni fraudolente e notturne, che Arato Sicioneo; il quale, quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime: il che si può giudicare fosse più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi, adunque, se ne pratica assai, pochi se ne conduce alla pruova, e pochissimi ne riescono.

Quanto allo acquistare le terre per dedizione, o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità estrinseca che gli constringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capova ai Romani, o per desiderio di essere governati bene, sendo allettati da il governo buono che quel principe tiene in coloro che se gli sono, volontari, rimessi in grembo, come fecero i Rodiani, i Massiliensi ed altre simile cittadi, che si dettono al Popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra è detto; o la nasce da una continova oppressione di scorrerie, dipredazioni, ed altri mali trattamenti; i quali volendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno; ed attesono per più chè quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, e pigliare, mediante gli accordi, riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tale modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassino tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo; nelle congiure, la incertitudine. E viddono che con una rotta di esercito inimico acquistavano un regno in un giorno; e, nel pigliare per ossidione una città ostinata, consumavano molti anni.

XXXIII.

COME I ROMANI DAVANO AGLI LORO CAPITANI DEGLI ESERCITI LE COMMISSIONI LIBERE.

Io estimo che sia da considerare, leggendo questa liviana istoria, volendone fare profitto, tutti e' modi del procedere del Popolo e Senato romano. Ed intra le altre cose che meritano considerazione, sono: vedere con quale autorità ei mandavono fuori i loro Consoli, Dittatori ed altri capitani degli eserciti; de' quali si vede l'autorità essere stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro che l'autorità di muovere nuove guerre e di confirmare le paci; e tutte l'altre cose rimetteva nello arbitrio e potestà del Consolo. Perchè, deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigrazia contro a' Latini, tutto il resto rimettevano nello arbitrio del Consolo, il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti esempli, e massime per quello che occorse in una espedizione contro a' Toscani. Perchè, avendo Fabio consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con lo esercito dipoi passare la selva Cimina ed andare in Toscana; non solamente non si consigliò col Senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per le deliberazioni che allo incontro di questo furono fatte dal Senato: il quale avendo intesa la vittoria che Fabio aveva avuta,

e dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fosse bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono ch' e' vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra tornarono ambasciadori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considererà bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato; perchè, se il Senato avesse voluto che un Consolo procedessi nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circunspetto e più lento; perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne participasse il Senato, con el consiglio del quale ei si fusse governato. Oltra di questo, il Senato si obligava a volere consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perchè, nonostante che in quello fossono tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno, non essendo in sul luogo e non sappiendo infiniti particulari che sono necessari sapere, a volere consigliare bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo ei volevano che il Consolo per sè facesse, e che la gloria fosse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operare bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggo che le republiche de' presenti tempi, come è la Viniziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori o commessari hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il quale modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme le hanno condotte ne' termini in che al presente si truovano.

LIBRO TERZO.

I.

A VOLERE CHE UNA SETTA O UNA REPUBLICA VIVA LUNGAMENTE, È NECESSARIO RITIRARLA SPESSO VERSO IL SUO PRINCIPIO.

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro; ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo, generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o, s' egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le republiche e le sètte, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducano inverso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che, per qualche accidente fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che, non si rinnovando, questi corpi non durano.

Il modo del rinnovargli, è, come è detto, ridurgli verso e' principii suoi. Perchè tutti e' principii delle sètte, e delle republiche e de' regni, conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de' corpi degli uomini, « quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione ». Questa riduzione verso il principio, parlando delle republiche, si fa o per

accidente estrinseco o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fussi presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse e rinascendo ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per la istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori lo esercito contro ai Franciosi, e nel creare e' Tribuni con la potestà consolare, non osservorono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non punirono i tre Fabii, i quali «contra ius gentium» avevano combattuto contro ai Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presupporre, che dell' altre constituzioni buone, ordinate da Romolo e da quegli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto che non era ragionevole e necessario a mantenere il vivere libero. Venne, dunque, questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassono, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e fare più conto della loro virtù che di quegli commodi che e' paresse loro mancare, mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto; perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell' antica religione loro; punirono quegli Fabii che avevano combattuto «contra ius gentium»; ed appresso tanto stimorono la virtù e bontà di Cammillo, che, posposto, il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella republica. È necessario, adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinseci o per gl' intrinseci. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con i suoi esempli e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine.

Surge, adunque, questo bene nelle republiche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Republica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte l'altre leggi che venivano contro all'ambizione ed alla insolenzia degli uomini. I quali ordini hanno bisogno di essere fatti vivi dalla virtù d'uno cittadino, il quale animosamente concorre ad esequirli contro alla potenza di quegli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da' Franciosi, furono notabili, la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo Maestro de' cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono anche a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare con i costumi e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e rinnuovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più

punire sanza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quegli che hanno governato lo stato di Firenze dal 1434 infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti, era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quegli che avevano, secondo quel modo del vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dire male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle republiche verso il loro principio dalla semplice virtù d'un uomo, sanza dependere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tale riputazione e di tanto esemplo, che gli uomini buoni disiderano imitarle, e gli cattivi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quegli che in Roma particularmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i dua Deci, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro esempli rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particulari esempli, fossono almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma come ei cominciorono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a multiplicare le corrozioni. Perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcuno simile esemplo: e benchè in Roma surgessono i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempli buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale, trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo esemplo suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle republiche.

Ma quanto alle sètte, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie, per lo esemplo della nostra religione; la quale, se non fossi stata ritirata verso il suo principio da Santo Francesco e da Santo Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi, con la povertà e con lo esemplo della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovinino; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni, che ei danno loro a intendere come egli è male dir male del male, e che sia bene vivere sotto la obedienza loro, e, se fanno errore, lasciargli gastigare a Dio: e così quegli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene, questa religione.

Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quegli verso i suoi principii. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta ei fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella Nobilità: ma, qualunque volta ei ne la-

sciassi alcuna impunita, e che le venissono a multiplicare, sanza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe.

Conchiudesi, pertanto, non essere cosa più necessaria in uno vivere comune, o setta o regno o republica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi; ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non lo abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da disiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particulari facessono grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quegli: intra e' termini de' quali questo terzo libro, ed ultima parte di questa prima Deca, si concluderà. E benchè le azioni degli re fossono grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la istoria diffusamente, le lascerò indietro; nè parlereno altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessono operata appartenente alli loro privati commodi; e comincerenci da Bruto, padre della romana libertà.

II.

COME EGLI È COSA SAPIENTISSIMA SIMULARE IN TEMPO LA PAZZIA.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto estimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere e mantenere il patrimonio suo; nondimanco, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più commodità di opprimere i Re e di liberare la sua patria, qualunque volta gliele fosse data occasione. E che pensassi a questo, si vide, prima, nello interpetrare l'oracolo d'Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello avere favorevole gl'Iddii a' pensieri suoi; e dipoi, quando, sopra la morta Lucrezia, intra 'l padre ed il marito ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello della ferita, e fare giurare ai circustanti, che mai sopporterebbono che, per lo avvenire, alcuno regnasse in Roma. Dallo esemplo di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono male contenti d'uno principe: e debbono prima misurare e prima pesare le forze loro; e, se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi inimici e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici; ed a questo effetto, entrare per tutte quelle vie che giudicano essere necessarie, seguendo i piàciti suoi, e pigliando dilettazione di tutte quelle cose che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza, prima, ti fa vivere sicuro; e, sanza portare alcuno pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni commodità di sodisfare allo animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che, rovinando quegli, tu non fosse a tempo a salire sopra la rovina loro: la quale via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse osservare

ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi a' duoi modi soprascritti, cioè o di allargarsi o di stringersi con loro. Chi fa altrimenti, e sia uomo, per la qualità sua, notabile, vive in continovo pericolo. Nè basta dire: – Io non mi curo di alcuna cosa, non disidero nè onori nè utili, io mi voglio vivere quietamente e sanza briga! – perchè queste scuse sono udite e non accettate: nè possono gli uomini, che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessono veramente e sanza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè, se si vogliono stare loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto; ed assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, faccendo cose contro allo animo tuo, per compiacere al principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà a Roma, parleremo ora della sua severità nel mantenerla.

III.

COME EGLI È NECESSARIO, A VOLERE MANTENERE UNA LIBERTÀ ACQUISTATA DI NUOVO, AMMAZZARE I FIGLIUOLI DI BRUTO.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che elli vi aveva acquistata; la quale è di uno esemplo raro in tutte le memorie delle cose: vedere il padre sedere pro tribunali, e non solamente condennare i suoi figliuoli a morte, ma essere presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno: come, dopo una mutazione di stato, o da republica in tirannide o da tirannide in republica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse: solo ci addurrò uno esemplo, stato, ne' dì nostri e nella nostra patria, memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva superare con la pazienza e bontà sua quello appetito che era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo e se ne ingannò. E benchè quello, per la sua prudenza, conoscesse questa necessità; e che la sorte e l' ambizione di quelli che lo urtavano, gli dessi occasione a spegnerli; nondimeno non volse mai l' animo a farlo. Perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali omori, e con i premii verso qualcuno consummare qualche sua inimicizia; giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che, a volere gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare istraordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile equalità: la quale cosa, ancora che dipoi non fosse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l' universale, che non sarebbe mai poi concorso, dopo la morte di quello, a rifare un gonfalonieri a vita; il quale ordine elli giudicava fosse bene augumentare e mantenere. Il quale rispetto era savio e buono: nondimeno, e' non si debbe mai lasciare scorrere un male, rispetto ad uno bene, quando quel bene facilmente possa essere, da quel male, oppressato. E doveva credere che, avendosi a giudicare l'opere sue e la intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita l' avessi accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come, quello aveva fatto, era per salute della patria, e non per

ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che uno suo successore non potesse fare per male quello che elli avessi fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo nè placata da alcuno dono. Tanto che, per non sapere somigliare Bruto, e' perdè, insieme con la patria sua, lo stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno stato libero, così è difficile salvarne uno regio; come nel sequente capitolo si mosterrà.

IV.

NON VIVE SICURO UNO PRINCIPE IN UNO PRINCIPATO, MENTRE VIVONO COLORO CHE NE SONO STATI SPOGLIATI.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficil sia, e pericoloso, spogliare uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercassi con merito guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo e confermato dal Senato: nè credette che ne' figliuoli di Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessono a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo potere con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo, si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie furono cancellate da' beneficii nuovi; e, tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minore che non è stata la ingiuria. E sanza dubbio, Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussono pazienti ad essere generi di colui di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appitito del regnare è tanto grande, che non solamente entra ne' petti di coloro a chi si aspetta il regno, ma di quelli a chi e' non si aspetta: come fu nella moglie di Tarquinio giovane, figliuola di Servio; la quale, mossa da questa rabbia, contro ogni piatà paterna, mosse il marito contro al padre a tôrgli la vita ed il regno: tanto stimava più essere regina che figliuola di re. Se, adunque, Tarquinio Prisco e Servio Tullo perderono il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei lo avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re: come nel sequente capitolo si mosterrà.

V.

QUELLO CHE FA PERDERE UNO REGNO AD UNO RE CHE SIA, DI QUELLO, EREDITARIO.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose che avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell' occupare il regno fosse stato istraordinario ed odioso; nondimeno, quando elli avesse osservato gli antichi ordini delli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contro di lui per tôrgli lo stato. Non fu, adunque, cacciato costui per avere Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per avere rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente; avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sè proprio; e quelle fac-

cende che ne' luoghi publici con sodisfazione del Senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo, con carico ed invidia sua; talchè in breve tempo gli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri re mantenuta. Nè gli bastò farsi inimici i Padri, che si concitò ancora, contro, la Plebe, affaticandola in cose mecaniche, e tutte aliene da quello a che gli avevano adoperati i suoi antecessori: talchè, avendo ripiena Roma di esempli crudeli e superbi, aveva disposto già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessono occasione. E se lo accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto. Perchè, se Tarquinio fosse vissuto come gli altri re, e Sesto suo figliuolo avessi fatto quello errore, sarebbono Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio, per la vendetta contro a Sesto, e non al Popolo romano. Sappino adunque i principi, come a quella ora ei cominciano a perdere lo stato che cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali lungo tempo gli uomini sono vivuti. E se, privati che ei sono dello stato, ei diventassono mai tanto prudenti che ei conoscessono con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consigliano; dorrebbe molto più loro tale perdita, ed a maggiore pena si condannerebbono, che da altri fossono condannati. Perchè egli è molto più facile essere amato dai buoni che dai cattivi, ed ubidire alle leggi che volere comandare loro. E volendo intendere il modo avessono a tenere a fare questo, non hanno a durare altra fatica che pigliare per loro specchio la vita de' principi buoni; come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili: nella vita de' quali ei troverìa tanta sicurtà e tanta sodisfazione di chi regge e di chi è retto, che doverrebbe venirgli voglia di imitargli, potendo facilmente, per le ragioni dette, farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercono nè vogliono altra libertà: come intervenne a' popoli governati dai dua prenominati; che gli costrinsono ad essere principi mentre che vissono, ancora che da quegli più volte fosse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli, si è ragionato degli omori concitati contro a' principi, e delle congiure fatte da' figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo; non mi pare cosa fuor di proposito, nel sequente capitolo, parlarne diffusamente, sendo materia degna d'essere notata da' principi e da' privati.

VI.

DELLE CONGIURE.

Ei non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati; perchè si vede per quelle molti più principi avere perduta la vita e lo stato, che per guerra aperta. Perchè il poter fare aperta guerra ad uno principe, è conceduto a pochi: il poterli congiurare contro, è concesso a ciascuno. Dall'altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa nè più temeraria di questa; perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè, adunque, i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino; anzi imparino ad essere contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte

è stato loro proposto; io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcuno caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente, quella sentenzia di Cornelio Tacito è aurea, che dice: che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, e ad ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni principi, e, comunque ei si sieno fatti, tollerargli. E veramente, chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sè e la sua patria.

Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure; e troverreno farsi o contro alla patria, o contro ad uno principe: delle quali due voglio che al presente ragioniamo; perchè, di quelle che si fanno per dare una terra a' nimici che la assediano, o che abbino, per qualunque cagione, similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E trattereno, in questa prima parte, di quelle contro al principe, e prima esaminereno le cagioni di esse: le quali sono molte; ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è lo essere odiato dallo universale; perchè il principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particulari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale che veggono essergli concitata contro. Debbe, adunque, un principe fuggire questi carichi privati; e come gli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui; perchè, guardandosi da questo, le semplice offese particulari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla; l'altra, che, quando pure ei fossono d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale che veggono avere ad uno principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che le esecuzioni; anzi, le minacce sono pericolosissime, e nelle esecuzioni non vi è pericolo alcuno; perchè chi è morto non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero a te. Ma colui che è minacciato, e che si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa uno uomo pericolosissimo per il principe: come nel suo luogo particularmente direno. Fuora di questa necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare: perchè e' non può mai spogliare uno, tanto, che non gli rimanga uno coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti uno animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo, il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti altri principi: e ne' nostri tempi Luzio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo tiranno di Siena, se non per averli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola; come nel suo loco direno. La maggiore cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro ai Medici, fu la eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quegli. Un'altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al principe; la quale è il desiderio di liberare la patria, stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro

a' Falari, Dionisii, ed altri occupatori della patria loro. Nè può, da questo omore, alcuno tiranno guardarsi, se non con diporre la tirannide. E perchè non si truova alcuno che faccia questo, si truova pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Iuvenale:

Ad generum Cereris sine cæde et vul- [nere pauci
Descendunt reges, et sicca morte ti- [ranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi; perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarli, nello esequirli, ed esequiti che sono. Quegli che congiurano, o ei sono uno, o ei sono più. Uno, non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in uno uomo di ammazzare il principe. Questo solo, de' tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcuno pericolo, non avendo altri il suo secreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchio del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, grande, piccolo, nobile, ignobile, familiare e non familiare al principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlarli; ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d'intorno, ed in mezzo intra il figliuolo ed il genero. Ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo, povero ed abietto, dette una coltellata in su el collo al re Ferrando, re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e commodità a farlo. Uno dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pure animo e commodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così, se ne truova, credo, assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno; ma pochi che lo facciano: ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in sul fatto; però non si truova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure intra i più.

Dico, trovarsi nelle istorie, tutte le congiure essere fatte da uomini grandi, o familiarissimi del principe: perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perchè gli uomini deboli, e non familiari al principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle commodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima, gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga loro fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi; in modo che, come ei si sono allargati in dua o in tre persone, ei truovono lo accusatore e rovinano: ma quando pure si fossono tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficultà, per non avere l'entrata facile al principe, che gli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino. Perchè, se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà sanza fine creschino. Pertanto gli uomini (perchè, dove ne va la vita e la roba, non sono al tutto insani) quando e' si veggono deboli, se ne guardano; e quando egli hanno a noia uno principe, attendono a bestemmiarlo, ed aspettono

che quelli che hanno maggiore qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse che alcuno di questi simili avessi tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro la intenzione, e non la prudenza. Vedesi, pertanto, quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o familiari, del principe; de' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi beneficii, come dalle troppe ingiurie: come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori constituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro, alla perfezione della potenza, altro che lo imperio; e di questo non volendo mancare, si mossono a congiurare contro al principe; ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine: ancora che di queste simili ne' tempi più freschi ne avessi buono fine quella di Iacopo di Appiano contro a messer Piero Gambacorti, principe di Pisa: il quale Iacopo, allevato e nutrito e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di queste quella del Coppola, ne' nostri tempi, contro il re Ferrando d'Aragona; il quale Coppola, venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancassi se non il regno, per volere ancora quello, perdè la vita. E veramente, se alcuna congiura contro ai principi, fatta da uomini grandi, dovesse avere buono fine, doverrebbe essere questa; essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta commodità di adempiere il suo disiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè, se ei sapessono fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe, adunque, uno principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi elli ha fatto troppi piaceri, che quegli a chi egli avesse fatte troppe ingiurie. Perchè questi mancono di commodità, quelli ne abondano; e la voglia è simile, perchè gli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono, pertanto, dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare: altrimenti, sarà cosa rada se non interverrà loro come a' principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro.

Dico che, avendo ad essere, quelli che congiurano, uomini grandi, e che abbino l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti essere felici ed infelici. E come io dissi di sopra, ci si truovano dentro, in tre tempi, pericoli: prima, in su 'l fatto, e poi. Se ne truova poche che abbino buono esito, perchè gli è impossibile, quasi, passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere e' pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna essere molto prudente, ed avere una gran sorte, che, nel maneggiare una congiura, la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per coniettura. La relazione nasce da trovare poca fede, o poca prudenza, negli uomini con chi tu la comunichi. La poca fede si truova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, o con uomini che siano male contenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due; ma, come tu ti distendi in molti, è impossibile gli truovi: dipoi, e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della

pena. Dipoi gli uomini s'ingannano, il più delle volte, dello amore che tu giudichi che uno uomo ti porti; nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza: e farne esperienza in questo è pericolosissimo. E sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa dove e' ti fossono stati fedeli, non puoi da quella fede misurare questa, passando, questo, di gran lunga, ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare: perchè, subito che tu hai manifestato a quel male contento l'animo tuo, tu gli dài materia di contentarsi; e conviene bene, o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede.

Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principii loro; e che, quando una è stata infra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa: come fu quella di Pisone contro a Nerone, e, ne' nostri tempi, quella de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici: delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini; e condussonsi, alla esecuzione, a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che uno servo o altra terza persona t'intenda; come intervenne ai figliuoli di Bruto, che, nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da uno servo, che gli accusò: ovvero quando per leggerezza ti viene communicata a donna o a fanciullo che tu ami o a simile leggieri persona; come fece Dimmo, uno de' congiurati con Filota contro a Alessandro Magno, il quale communicò la congiura a Nicomaco, fanciullo amato da lui; il quale subito la disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino ad el re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in esemplo la congiura Pisoniana contro a Nerone; nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch' egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Milichio, suo liberto, facessi arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legare ferite: per le quali coniettura accortosi Milichio della cosa, lo accusò a Nerone. Fu preso Scevino, e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme, il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero; talchè la congiura fu scoperta, con rovina di tutti i congiurati.

Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi che, per malizia, per imprudenza o per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i conscii d'essa passono il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possano essere convenuti insieme di tutti e' ragionamenti loro. Quando e' ne sia preso solo uno, che sia uomo forte, può elli, con la fortezza dello animo, tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a stare saldi, e non si scoprire con la fuga: perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è rado lo esemplo indotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo, re di Siracusa; dove, sendo Teodoro, uno de' congiurati, preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte, i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcuno segno di timore. Passasi, adunque, per tutti questi pericoli nel

maneggiare una congiura innanzi che si venga alla esecuzione di essa: i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedi. Il primo ed il più vero, anzi, a dire meglio, unico, è non dare tempo ai congiurati di accusarti; e comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima. Quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e, il più delle volte, gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine: e qualunque prudente arebbe commodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempli.

Nelemato, non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo, tiranno di Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e, confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a diliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli che esso aveva chiamati disse: — O voi giurerete di andare ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. — Dalle quali parole mossi coloro, giurarono; ed andati, sanza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato esequirono. Avendo uno Mago, per inganno, occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come gli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago; e domandando, alcuno di loro, tempo, si levò Dario, uno de' sei chiamati da Ortano, e disse: — O noi andreno ora a fare questa esecuzione, o io vi andrò ad accusare tutti. — E così d'accordo levatisi, sanza dare tempo ad alcuno di pentirsi, esequirono felicemente i disegni loro. Simile a questi due esempli ancora è il modo che gli Etoli tennono ad ammazzare Nabide, tiranno spartano; i quali mandarono Alessameno loro cittadino, con trenta cavagli e dugento fanti, a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto; ed il segreto solamente comunicorono ad Alessameno; ed agli altri imposono che lo ubbidissoro in ogni e qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando e' la volle esequire: donde gli riuscì d'ammazzarlo. Costoro, adunque, per questi modi, hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure; e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà.

E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare lo esemplo di Pisone, preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e familiare di Nerone, ed in chi elli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiare seco. Poteva, adunque, Pisone farsi amici uomini, d'animo e di cuore e di disposizione atti ad una tale esecuzione (il che ad uno grande è facilissimo); e quando Nerone fosse stato ne' suoi orti, comunicare loro la cosa, e con le parole convenienti inanimarli a fare quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così, se si esamineranno tutte l'altre, si troverrà poche non essere potute condursi nel medesimo modo: ma gli uomini, per l'ordinario, poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori gravissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello istraordinario, come è questa. Debbesi, adunque, non comunicare mai la cosa se non necessitato ed in sul fatto; e se pure la vuoi comunicare, comunicarla ad uno solo, del quale abbia fatto lunghissima isperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne uno così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pure ei ti

ingannassi, vi è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai: perchè da alcuno prudente ho sentito dire che con uno si può parlare ogni cosa, perchè tanto vale, se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano, il sì dell'uno quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio, perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano, volendo fare ammazzare Severo imperadore ed Antonino suo figliuolo, commisse la cosa a Saturnino tribuno; il quale, volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che, venendo all' accusa, e' non fussi più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facessi fede di questa commissione; la quale Plauziano, accecato dall' ambizione, gli fece: donde seguì che fu, dal tribuno, accusato e convinto; e sanza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore; tanto audacemente negava. Truovasi, adunque, nell'accusa d'uno, qualche rimedio, quando tu non puoi essere da una scrittura, o altri contrasegni, convinto: da che uno si debbe guardare.

Era nella congiura Pisoniana una femina chiamata Epicari, stata per lo adietro amica di Nerone; la quale giudicando che fussi a proposito mettere tra i congiurati uno capitano di alcune trireme che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura ma non i congiurati. Donde, rompendogli quello capitano la fede ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone, rimaso confuso, non la condannò. Sono, adunque, nel comunicare la cosa ad uno solo, due pericoli: l'uno, che non ti accusi in pruova; l'altro, che non ti accusi convinto e constretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negare l'uno, allegandone l'odio che colui avesse teco; e negare l'altro, allegandone la forza che lo constringesse a dire le bugie. È, adunque, prudenza non comunicare la cosa a nessuno, ma fare secondo gli esempli soprascritti; o, quando pure la comunichi, non passare uno; dove, se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe che tu vedi che 'l principe vorrebbe fare a te, la quale sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare ad assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato: ed a provarlo voglio bastino due esempli.

Aveva Commodo, imperadore, Leto ed Eletto, capi de' soldati pretoriani, ed intra' primi amici e familiari suoi; aveva Marzia in nelle prime sue concubine o amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e lo Imperio, diliberò di farli morire; e scrisse in su una listra Marzia, Leto ed Eletto ed alcuni altri che voleva, la notte sequente, fare morire; e quella listra messe sotto il capezzale del suo letto. Ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito da lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovato questa listra, ed uscendo fuora con essa in mano, riscontrò Marzia; la quale gliene tolse, e, lettala, e veduto il contenuto di essa, subito mandò per Leto ed Eletto; e conosciuto tutti a tre il pericolo in quale erano, deliberorono prevenire; e, sanza mettere tempo in mezzo, la notte sequente ammazzorono Commodo. Era Antonino Caracalla, imperadore, con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo

più civile che armigero; e, come avviene ch'e' principi non buoni temono sempre che altri non operi, contro a loro, quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendessi dagli astrologi, s' egli era alcuno che aspirasse allo imperio, e gliene avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dello imperadore, e, per quella, conosciuta la necessità o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma o di morire, commisse a Marziale centurione, suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto, pochi giorni innanzi, uno fratello, che lo ammazzasse: il che fu esequito da lui felicemente. Vedesi, adunque, che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo, da me sopra detto, che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi, quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più i principi, e sono cagione di più efficace congiure che le offese: da che uno principe si debbe guardare; perchè gli uomini si hanno o accarezzare o assicurarsi di loro; e non li ridurre mai in termine che gli abbiano a pensare che bisogni loro o morire o far morire altrui.

Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variare l'ordine, o da mancare l'animo a colui che esequisce, o da errore che lo esecutore faccia per poca prudenza, o per non dare perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico, adunque, come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno instante, sanza avere tempo, avere a variare un ordine e a pervertirlo da quello che si era ordinato prima. E se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliano; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad esequire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno vôlto la fantasia per più giorni ad uno modo e ad uno ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo che gli è meglio assai esequire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per volere cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi; perchè, quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo.

La congiura de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici, è nota. L'ordine dato era che dessino desinare al cardinale di San Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva a ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città e chiamare alla libertà il popolo. Accadde che, essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il Cardinale ad uno ufficio solenne, s' intese come Giuliano la mattina non vi desinava: il che fece che i congiurati s'adunorono insieme, e quello che gli avevano a fare in casa i Medici, deliberarono di farlo in chiesa. Il che venne a perturbare tutto l' ordine; perchè Giovambatista da Montesecco non volle concorrere all' omicidio, dicendo non lo volere fare in chiesa: talchè gli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione; i quali, non avendo tempo a fermare l'animo, fecero tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi.

Manca l'animo a chi esequisce, o per riverenza, o per propria viltà dello esecutore. È tanta la maestà e la ri-

verenza che si tira dietro la presenza d'uno principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi o che gli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato uno servo che lo ammazzasse; il quale, spaventato dalla presenza di quello uomo e dalla memoria del nome suo, divenuto vile, perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in uomo legato e prigione, ed affogato nella mala fortuna; quanto si può tenere che la sia maggiore in uno principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua! talchè ti può questa tale pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurorono alcuni contro a Sitalce re di Tracia; deputorono il dì della esecuzione; convennono al luogo diputato, dove era il principe; nessuno di loro si mosse per offenderlo: tanto che si partirono sanza avere tentato alcuna cosa e sanza sapere quello che se gli avessi impediti; ed incolpavano l'uno l'altro. Caddono in tale errore più volte; tanto che, scopertasi la congiura, portarono pena di quello male che potettono e non vollono fare. Congiurarono contro a Alfonso, duca di Ferrara, due sui frategli, ed usarono mezzano Giannes, prete e cantore del duca; il quale più volte, a loro richiesta, condusse il duca fra loro, talchè gli avevano arbitrio d'ammazzarlo: nondimeno, mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che, scoperti, portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne o che la presenza gli sbigottisse o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza o per poco animo; perchè l'una e l'altra di queste due cose ti invasa, e, portato da quella confusione di cervello, ti fa dire e fare quello che tu non debbi.

E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando discrive di Alessameno etolo, quando ei volle ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato; che, venuto il tempo della esecuzione, scoperto che egli ebbe ai suoi quello che si aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: «Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei». Perchè gli è impossibile che alcuno, ancora che di animo fermo, ed uso alla morte degli uomini e adoperare il ferro, non si confunda. Però si debba eleggere uomini isperimentati in tali maneggi, ed a nessuno altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perchè, dello animo nelle cose grandi, sanza averne fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può, adunque, questa confusione o farti cascare l'armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla, sirocchia di Commodo, ordinò che Quinziano lo ammazzassi. Costui aspettò Commodo nella entrata dello anfiteatro e con un pugnale ignudo accostandosegli, gridò: «Questo ti manda il Senato!»: le quali parole fecero che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra, diputato, come di sopra si disse, ad ammazzare Lorenzo de' Medici, nello accostarsegli disse: «Ah traditore!»: la quale voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contro ad uno capo, per le cagioni dette: ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca. Perchè fare una simile azione in uno medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In

modo che, se il congiurare contro ad uno principe è cosa dubbia, pericolosa e poco prudente; congiurare contro a due, è al tutto vana e leggieri. E se non fosse la riverenza dello istorico, io non crederrei mai che fosse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commisse a Saturnino centurione, che elli solo ammazzasse Severo ed Antonino, abitanti in diversi paesi: perchè la è cosa tanto discosto da il ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere.

Congiurorono certi giovani ateniesi contro a Diocle ed Ippia, tiranni di Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia, che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide, eraclensi e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro, tiranni; ammazzarono Clearco; e Satiro, che restò vivo, lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe di ammazzare se non Giuliano. In modo che, di simili congiure contro a più capi, se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè nè alla patria nè ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventono più insopportabili e più acerbi; come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficultà: nondimeno ebbe felicissimo fine; perchè Pelopida non solamente congiurò contro a due tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile la entrata a e' tiranni, ma era ribello: nondimanco ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberare la patria. Pure nondimanco fece tutto, con l'aiuto d'uno Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno, nondimanco, che pigli lo esemplo da costui: perchè come ella fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara e quasi sanza esemplo. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione o da uno accidente imprevisto che nasca in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gneo Popilio Lenate, uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura: e furono per tentare di ammazzare Cesare quivi, e non aspettare che fosse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e, visto non fare a Cesare moto alcuno istraordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi, con prudenza, rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua conscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui: puossi sentire una parola, detta ad uno altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo; e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con acceleralla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad essere conscii della congiura.

Quanto alli accidenti, perchè sono inisperati, non si può se non con gli esempli mostrarli, e fare gli uomini cauti secondo quegli. Luzio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolto la figliuola che prima gli aveva data per moglie, diliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a vicitare uno suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Iulio. Costui, adunque, veduto questo, ordinò di avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel

passare; e, messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che, passando Pandolfo, quando ei fussi presso all'uscio, facessi un cenno. Accadde che, venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò; ed alcuni di quelli che erano con lui, vennono a trascorrere innanzi; e veduto, e sentito il romore d'arme, scopersono l'agguato; in modo che Pandolfo si salvò, e Iulio ed i compagni si ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Iulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè e' son rari, non si può fare alcuno rimedio. È bene necessario esaminare tutti quegli che possono nascere, e rimediarvi.

Restaci, al presente, solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione: i quali sono solamente uno; e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono, adunque, rimanere suoi frategli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi si aspetti il principato; e possono rimanere o per tua negligenzia o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta: come intervenne a Giovanni Andrea da Lampognano, il quale, insieme con i suoi congiurati, avendo morto il duca di Milano, ed essendo rimaso uno suo figliuolo e due suoi frategli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente, in questi casi, i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando ne rimane vivo alcuno, per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il conte Girolamo loro signore, presono la moglie, ed i suoi figliuoli, che erano piccoli; e non parendo loro potere vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la contessa) promisse ai congiurati, che, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessono a presso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro, sotto questa fede, ve la lasciarono entrare; la quale, come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciògli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio e tardi avvedutisi del loro errore, con uno perpetuo esilio patirono pena della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto: perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esemplo ci è Cesare, il quale, per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè, avendo cacciati i congiurati, di Roma, fu cagione che furono tutti, in varii tempi e in varii luoghi, ammazzati.

Le congiure che si fanno contro alla patria sono meno pericolose, per coloro che le fanno, che non sono quelle contro ai principi: perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello esequirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve ne è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perchè uno cittadino può ordinarsi alla potenza sanza manifestare lo animo e disegno suo ad alcuno; e, se quegli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente la impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettare tempo ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica dove è qualche parte di corrozione; perchè, in una non corrotta, non vi avendo luogo nessuno principio cattivo, non possono cadere in uno

suo cittadino questi pensieri. Possono, adunque, i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove e' non portano pericolo di essere oppressi: sì perchè le repubbliche sono più tarde che uno principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci e più animosi a fare loro contro. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Sallustio, e sa come, poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quelli altri, se non si fossoro avute lettere di loro mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola di avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provisione che d'una legge, la quale poneva termini alle spese de' conviti e delle nozze: tanto fu il rispetto che gli ebbero alle qualità sue. È bene vero, che nello esequire una congiura contro alla patria, vi è difficultà più, e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie conspirando contro a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare o Agatocle o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con le forze loro occupato la patria. Perchè a simili è la via assai facile ed assai sicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano le cose, o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto allo inganno ed all'arte, avendo Pisistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuora, ferito, dicendo che la Nobilità per invidia lo aveva ingiuriato, e domandò di potere menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno di Atene. Pandolfo Petrucci tornò, con altri fuora usciti, in Siena, e gli fu data la guardia della piazza con governo, come cosa mecanica, e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati, con il tempo, gli dierono tanta riputazione, che, in poco tempo, ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e sanza pericolo vi si sono condotti. Quegli che con forze loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuti varii eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemo menzione, non gli essendo riuscito il veleno, armò, di suoi partigiani, molte migliaia di persone, e loro ed elli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamorono in aiuto uno esercito spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che, esaminate tutte le congiure fatte contro alla patria, non ne troverrai alcuna, o poche, che, nel maneggiarle, siano oppresse; ma tutte, o sono riuscite o sono rovinate, nella esecuzione. Esequite che le sono, ancora non portano altri periculi che si porti la natura del principato in sè: perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinari pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedi che si siano di sopra discorsi.

Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veneno, nasce che le hanno tutte uno medesimo ordine. Vero è che quelle del veneno sono più pericolose, per essere più incerte,

perchè non si ha commodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi la ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi, per molte cagioni, uno beveraggio di veleno non può essere mortale: come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che, avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollono che morisse. Non hanno, pertanto, i principi il maggiore nimico che la congiura: perchè, fatta che è una congiura loro contro, o la gli ammazza, o la gli infama. Perchè, se la riesce, e' muoiono; se la si scuopre, e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contro al sangue e la roba di quegli che egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella republica contro a chi fosse congiurato, che abbino avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, cercare ed intendere molto bene la qualità di essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro; e quando la truovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla: altrimenti facendo, scoprirrebbono la loro rovina. Però debbono con ogni industria dissimularla; perchè i congiurati, veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano sanza rispetto. In esemplo ci sono i Romani; i quali, avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capovani contro ai Sanniti, come altrove dicemo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme di opprimere i Capovani: la quale cosa intesasi a Roma, commissono a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, publicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni capovane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro avere tempo ad esequire il disegno loro, non cercarono di accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a vedere che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la quale cosa generò in loro sospetto, fece che si scopersono e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esemplo nell'una e nell'altra parte: perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose dove credono avere tempo, e quanto e' sono presti dove la necessità gli caccia. Nè può uno principe o una republica, che vuole differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore che offerire, di prossimo, occasione con arte ai congiurati, acciocchè, aspettando quella, o parendo loro avere tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina: come fece il duca di Atene, e Guglielmo de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze, ed intendendo esserli congiurato contro, fece, sanza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare l'armi agli altri e tôrgli lo stato. Guglielmo, sendo commessario in Val di Chiana nel 1501, ed avendo inteso come in Arezzo era una congiura in favore de' Vitelli per tôrre quella terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, e sanza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e, sanza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del vescovo suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati: dopo la quale presura, gli altri subito presono l'armi, e tolsono la terra ai Fiorentini; e Guglielmo, di commessario, diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono sanza rispetto opprimerle. Non è ancora da imitare in alcuno modo due

termini usati, quasi contrari l'uno all'altro, l'uno dal prenominato duca di Atene; il quale, per mostrare di credere di avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morire uno che gli manifestò una congiura: l'altro da Dione siragusano; il quale, per tentare l'animo di alcuno che elli aveva a sospetto, consentì a Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di farli una congiura contro. E tutti a due questi capitorono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volesse congiurare: l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu elli proprio capo della sua congiura; come per isperienza gl'intervenne, perchè Callippo, potendo sanza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo stato e la vita.

VII.

DONDE NASCE CHE LE MUTAZIONI DALLA LIBERTÀ ALLA SERVITÙ, E DALLA SERVITÙ ALLA LIBERTÀ, ALCUNA NE È SANZA SANGUE, ALCUNA NE È PIENA.

Dubiterà forse alcuno donde nasca che molte mutazioni, che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna sanza; perchè, come per le istorie si comprende, in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiurato alcuno: come intervenne nella mutazione che fe' Roma dai Re a' Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinii, fuora della offensione di qualunque altro. Il che depende da questo: perchè quello stato che si muta, nacque con violenza, o no: e perchè, quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi, nella rovina sua, che gl'ingiuriati si voglino vendicare; e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da uno comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinii; come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nelle rovine loro, nel 1494, non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad essere molto pericolose: ma sono bene pericolosissime quelle che sono fatte da quegli che si hanno a vendicare; le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempli ne sono piene le istorie, io le voglio lasciare indietro.

VIII.

CHI VUOLE ALTERARE UNA REPUBLICA, DEBBE CONSIDERARE IL SUGGETTO DI QUELLA.

Egli si è di sopra discorso, come uno tristo cittadino non può male operare in una republica che non sia corrotta: la quale conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissono, con lo esemplo di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio, essendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità istraordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti beneficii, come era dividergli quegli campi che i Romani avevano tolto agli Ernici; fu scoperta dai Padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che, parlando egli al popolo, ed offerendo di darli quelli danari che si erano ritratti dei grani che il publico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli recusò, parendo a quello che Spurio volessi dare loro il prezzo della loro libertà. Ma se tale popolo

fusse stato corrotto, non arebbe recusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esemplo di questo, Manlio Capitolino: perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare: la quale, come si vede, nacque in costui per la invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo; e venne in tanta cecità di mente, che, non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il suggetto, quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si misse a fare tumulti in Roma contro al Senato e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua: perchè nel caso suo nessuno della Nobilità, come che fossero agrissimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo; nessuno de' parenti fece impresa in suo favore: e con gli altri accusati solevano comparire, sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per accattare misericordia in favore dello accusato; e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissono in beneficio del popolo; e quanto erano più contro a' nobili, tanto più le tiravano innanzi; in questo caso si unirono co' nobili, per opprimere una comune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla Nobilità, avvenga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno, come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudicio del popolo, quel popolo, diventato di difensore giudice, sanza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esemplo in questa istoria, più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella Republica, quanto è questo; veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere uno cittadino pieno d'ogni virtù, e che publicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili. Perchè in tutti loro potè più lo amore della patria che alcuno altro rispetto; e considerarono molto più a' pericoli presenti che da lui dependevano che a' meriti passati: tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: « Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis ». Dove sono da considerare due cose: l'una, che per altri modi si ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra (che è quasi quel medesimo che la prima), che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, e accommodarsi a quegli.

E coloro che, per cattiva elezione o per naturale inclinazione, si discordono dai tempi, vivono, il più delle volte, infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro; al contrario l'hanno quegli che si concordano col tempo. E sanza dubbio, per le parole preallegate dello istorico, si può conchiudere, che, se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quegli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi, che, dopo loro, alla tirannide aspirarono. Così medesimamente, se Silla e Mario fussono stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati, intra le prime loro imprese, oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere uno popolo di una città, ma gli è impossibile che la vita d'uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trarre frutto; e quando

bene e' fussi possibile, con lunghezza di tempo, che lo facesse, sarebbe impossibile, quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso, s'ingannano nelle cose loro, ed in quelle, massime, che desiderono assai; talchè, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrerrebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbono male. Però è bisogno, a volere pigliare autorità in una republica e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che, a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine: la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempli, o con nuove leggi ritirata verso i principii suoi. Sarebbe, dunque, stato Manlio uno uomo raro e memorabile, se e' fussi nato in una città corrotta. E però debbero i cittadini che nelle republiche fanno alcuna impresa o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il suggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso volere fare libero uno popolo che voglia vivere servo, quanto è volere fare servo uno popolo che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nell' operare debbono considerare le qualità de' tempi e procedere secondo quegli, ne parlereno a lungo nel sequente capitolo.

IX.

COME CONVIENE VARIARE CO' TEMPI, VOLENDO SEMPRE AVERE BUONA FORTUNA.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi: perchè e' si vede che gli uomini nelle opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano e' termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errare meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con lo esercito suo respettivamente e cautamente, discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece che questo suo modo riscontrò bene con i tempi. Perchè, sendo venuto Annibale in Italia, giovane e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo romano due volte; ed essendo quella republica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita; non potette sortire migliore fortuna, che avere uno capitano il quale, con la sua tardità e cauzione, tenessi a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti a' modi suoi: di che ne nacque che fu glorioso. E che Fabio facessi questo per natura, e non per elezione, si vide, che, volendo Scipione passare in Affrica con quegli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello che non si poteva spiccare da' suoi modi e dalla consuetudine sua; talchè, se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia; come quello che non si avvedeva che gli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare, col procedere suo, secondo che variavono i tempi: ma essendo nato in una republica dove erano diversi cittadini

e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione, ne' tempi atti a vincerla.

Quinci nasce che una republica ha maggiore vita, ed ha più lungamente buona fortuna, che uno principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può uno principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in uno modo, non si muta mai, come è detto; e conviene di necessità che, quando e' si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini.

Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo: ma come e' vennero dipoi tempi dove e' bisognava rompere la pazienza e la umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè gli tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sua imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi che avessono ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, nè sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiano opporre a quello a che c'inclina la natura; l'altra, che, avendo uno con uno modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in uno uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed elli non varia i modi. Nascene ancora le rovine delle cittadi, per non si variare gli ordini delle republiche co' tempi; come lungamente di sopra discorremo: ma sono più tarde, perchè le penono più a variare, perchè bisogna che venghino tempi che commuovino tutta la republica; a che uno solo, col variare il modo del procedere, non basta.

E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo sequente, se uno capitano, volendo fare la giornata in ogni modo col nimico, può essere impedito, da quello, che non lo faccia.

X.

CHE UNO CAPITANO NON PUÒ FUGGIRE LA GIORNATA, QUANDO L'AVVERSARIO LA VUOL FARE IN OGNI MODO.

«Cneus Sulpitius dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret». Quando e' séguita uno errore, dove tutti gli uomini o la maggiore parte s'ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto, come che io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi sieno disformi a quelle delli antichi tempi, nondimeno non mi pare superfluo al presente replicarlo. Perchè, se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le republiche ed i principi hanno imposta questa cura ad altrui; e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio: e se pure si vede qualche volta uno re de' tempi nostri andare

in persona, non si crede, però, che da lui nasca altri modi che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure, questi fanno minori errori rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo a presso di loro il titolo dello imperio, che non fanno le republiche, e massime le italiane; le quali, fidandosi d'altrui, nè s'intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra; e, dall'altro canto, volendo, per parere d'essere loro il principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè di alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi principi oziosi, o republiche effeminate, mandono fuora uno loro capitano, la più savia commissione che paia loro dargli, è quando gl'impongono che per alcuno modo venga a giornata, anzi, sopra ogni cosa, si guardi dalla zuffa; e parendo loro, in questo, imitare la prudenza di Fabio Massimo, che, differendo il combattere, salvò lo stato ai Romani, non intendono che, la maggiore parte delle volte, questa commissione è nulla o è dannosa. Per che si debbe pigliare questa conclusione: che uno capitano, che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata, qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: – Fa' la giornata a posta del nimico, e non a tua. – Perchè a volere stare in campagna, e non fare la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico; e dipoi tenere buone spie, che, venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Uno altro partito ci è; inchiudersi in una città. E l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed uno principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè e' conviene che, riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patire fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata, per queste due vie, è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo, di stare ne' luoghi forti, è buono quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggissi la giornata, ma più tosto che la volessi fare a suo vantaggio. Perchè, se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto la giornata seco: ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale come da Fabio: ma se uno di loro l'avessi voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno de' tre rimedi; i due sopradetti, o fuggirsi.

E che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempli, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia, padre di Perse: perchè Filippo, sendo assaltato dai Romani, deliberò non venire alla zuffa; e, per non vi venire, volle fare prima come aveva fatto Fabio Massimo in Italia; e si pose con il suo esercito sopra la sommità d'uno monte, dove si afforzò assai, giudicando ch'e' Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma, andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte; ed egli, non potendo resistere, si fuggì con la maggiore parte delle genti. E quel che lo salvò che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono

seguirlo. Filippo, adunque, non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso a' Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa isperienza, come, non volendo combattere, non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, e' se ne andava nell'altra; e così sempre, donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo, alla fine, come nello allungare la guerra per questa via, le sue condizioni peggioravano, e che i suoi suggetti ora da lui ora dai nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa; e così venne con i Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere, quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva lo esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio; cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare drento alle fortezze tue; e che il nimico sia in casa tua sanza avere preso molto piè, dove e' patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: «nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret». Ma in ogni altro termine non si può fuggire giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto; e con più vergogna, quanto meno si è fatto pruova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad uno altro che non fussi aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fussi maestro di guerra, alcuno mai non lo dirà; ed essendo allo incontro di Scipione in Affrica, s'egli avessi veduto vantaggio in allungare la guerra, ei lo arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buono capitano, ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia: ma non lo avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movessi. Perchè uno principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici e' non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito si abbia a risolvere: perchè, aspettando, e' perde il certo; tentando, potrebbe vincere.

Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai: la quale è, che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistare gloria; e più gloria si ha, ad essere vinto per forza, che per altro inconveniente che ti abbi fatto perdere. Sì che Annibale doveva essere constretto da queste necessità. E dall'altro canto, Scipione, quando Annibale avessi differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo irlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per avere di già vinto Siface ed acquistato tante terre in Affrica, che vi poteva stare sicuro e con commodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era allo incontro di Fabio; nè a questi Franciosi, che erano allo incontro di Sulpizio.

Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui che con lo esercito assalta il paese altrui; perchè, se vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene, quando il nimico se gli facci incontro, azzuffarsi seco; e se si pone a campo ad una terra, si obliga tanto più alla zuffa: come ne' tempi nostri intervenne al duca Carlo di Borgogna, che, sendo accampato a Moratto, terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne allo esercito di Francia, che, campeggiando Novara, fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

XI.

CHE CHI HA A FARE CON ASSAI, ANCORA CHE SIA INFERIORE, PURE CHE POSSA SOSTENERE GLI PRIMI IMPETI, VINCE.

La potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande; e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso, perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambizione della Nobilità; la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella republica, che la non si corroppe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questo con nuovi ordini provvedere. Essendo, pertanto, divenuta l'autorità tribunizia insolente, e formidabile alla Nobilità e a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente, dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fosse stato mostro il modo con il quale si avevano a difendere contro all'ambizione de' Tribuni: il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fussi, o pauroso, o corrottibile, o amatore del comune bene; talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quegli altri, che volessono tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La quale cosa mi ha fatto considerare che, qualunche volta e' sono molti potenti uniti contro a un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quel solo e men gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può, più che molti, prevalere (che sono infinite), sempre occorrerà questo: che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai; e quel corpo, ch'era gagliardo, fare debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempli, che ce ne sarebbono assai; ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri.

Congiurò nel 1483 tutta Italia contro ai Viniziani; e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con lo esercito in campagna, corruppono il signor Lodovico che governava Milano; e per tale corrozione feciono uno accordo, nel quale non solamente riebbono le terre perse ma usurparono parte dello stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono, congiurò contro a Francia tutto il mondo: nondimeno, avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco; in modo che gli altri confederati furono constretti, poco dipoi, ad accordarsi ancora essi. Talchè, sanza dubbio, si debbe sempre mai fare giudicio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contro ad uno, che quello uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo. Perchè, quando ei non fosse così, porterebbe mille pericoli: come intervenne a' Viniziani nell'otto, i quali, se avessero potuto temporeggiare con lo esercito francioso, ed avere tempo a guadagnarsi alcuno di quegli che gli erano collegati contro, averiano fuggita quella rovina; ma, non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Per che si vide che il Papa, riavuto ch'egli ebbe le cose sue, si fece loro amico; e così Spagna: e molto volentieri l'uno e l'altro

di questi due principi arebbero salvato loro lo stato di Lombardia contro a Francia, per non la fare sì grande in Italia, se gli avessono potuto. Potevano, dunque, i Viniziani dare parte per salvare il resto: il che se loro avessono fatto in tempo che paressi che la non fussi stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su' moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma, innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma, per tornare al principio di questo discorso, conchiudo: che così come il Senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contro all'ambizione de' Tribuni, per essere molti, così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei saprà con prudenza usare termini convenienti a disgiungerli.

XII.

COME UNO CAPITANO PRUDENTE DEBBE IMPORRE OGNI NECESSITÀ DI COMBATTERE A' SUOI SOLDATI, E, A QUEGLI DEGLI INIMICI, TORLA.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, ed a quale gloria siano sute condutte da quella; e, come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, duoi nobilissimi instrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, nè condotte le opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fussoro spinte. Sendo conosciuta, adunque, dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tale necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavono ostinati al combattere; facevano ogni opera perchè i soldati loro fussero constretti da quella; e, dall'altra parte, usavono ogni industria perchè gli nimici se ne liberassero: e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere; ed a' suoi soldati propri chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello, adunque, che desidera o che una città si defenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe, sopra ogni altra cosa, ingegnarsi di mettere, ne' petti di chi ha a combattere, tale necessità. Onde uno capitano prudente, che avesse a andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficultà dello espugnarla, dal conoscere e considerare quale necessità constringa gli abitatori di quella a difendersi: e quando vi truovi assai necessità che gli constringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti, la giudichi facile. Quinci nasce che le terre, dopo la rebellione, sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè, nel principio, non avendo cagione di temere di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventono difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione da e' naturali odii che hanno i principi vicini, e le republiche vicine, l'uno con l'altro: il che procede da ambizione di dominare e gelosia del loro stato, massimamente se le sono republiche, come interviene in Toscana; la quale gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto, chi considera bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vi-

negia: perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze; per essere state tutte le cittadi finitime a Vinegia use a vivere sotto uno principe, e non libere; e quegli che sono consueti a servire, stimono molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuto i vicini più potenti che Firenze, per avere trovato le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circundata da tutte città libere.

Debbe adunque uno capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare, a' difensori di quella, tale necessità, e, per consequenzia, tale ostinazione; promettendo perdono, se gli hanno paura della pena; e se gli avessono paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della città; la quale cosa molte volte ha facilitato le imprese e le espugnazioni delle terre. E benchè simili colori sieno facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti; nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse. E per questa via infinite città sono diventate serve: come intervenne a Firenze ne' prossimi tempi; e come intervenne a Crasso ed allo esercito suo: il quale, come che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tôrre via la necessità a' suoi soldati del difendersi, non per tanto non potette tenergli ostinati, accecati dalle offerte della pace che erano fatte loro da' loro inimici; come si vede particularmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti, fuora delle convenzioni dello accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' confederati romani; ed avendo dipoi mandati imbasciadori a Roma a chiedere pace, offerendo di ristituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda; furono ributtati dai Romani. E ritornati in Sannio sanza speranza di accordo, Claudio Ponzio, capitano allora dello esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò come i Romani volevono in ogni modo guerra, e, benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra; dicendo queste parole: «Iustum est bellum quibus necessarium, et pia arma quibus nisi in armis spes est»; sopra la quale necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare di addurci quelli esempli romani che sono più degni di notazione. Era Gaio Manilio con lo esercito all'incontro de' Veienti; ed essendo parte dello esercito veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quegli; e perchè i Veienti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; donde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, che gli ammazzarono Manilio; ed arebbero tutto il resto de' Romani oppressi, se dalla prudenza d'uno Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede come, mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando viddero aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere.

Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini romani. Mandossi loro allo incontro i Consoli. Talchè, nel travagliare la zuffa, lo esercito de' Volsci, del quale

era capo Vezio Messio, si trovò, ad un tratto, rinchiuso intra gli steccati suoi, occupati dai Romani, e l'altro esercito romano; e veggendo come gli bisognava o morire o farsi la via con il ferro, disse a' suoi soldati queste parole: « Ite mecum; non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis ». Sì che questa necessità è chiamata da Tito Livio « ultimum ac maximum telum ». Cammillo, prudentissimo di tutti i capitani romani, sendo già dentro nella città de' Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e tôrre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò, in modo che i Veienti udirono, che nessuno offendessi quegli che fussono disarmati; talchè, gittate l'armi in terra, si prese quella città quasi sanza sangue. Il quale modo fu dipoi da molti capitani osservato.

XIII.

DOVE SIA PIÙ DA CONFIDARE, O IN UNO BUONO CAPITANO CHE ABBIA LO ESERCITO DEBOLE, O IN UNO BUONO ESERCITO CHE ABBIA IL CAPITANO DEBOLE.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se n'andò ai Volsci; dove contratto uno esercito per vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la piatà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il quale luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Republica romana crebbe più per la virtù de' capitani che de' soldati; considerato come i Volsci per lo addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria la virtù de' soldati sanza capitano avere fatto maravigliose pruove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissono: come occorse nello esercito che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni; il quale, morti i due capitani, potè, con la virtù sua, non solamente salvare se stesso, ma vincere il nimico, e conservare quella provincia alla Republica. Talchè, discorrendo tutto, si troverrà molti esempli, dove solo la virtù de' soldati arà vinta la giornata; e molti altri, dove solo la virtù de' capitani arà fatto il medesimo effetto: in modo che si può giudicare, l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno.

Ècci bene da considerare, prima, quale sia più da temere, o d'uno buono esercito male capitanato, o d'uno buono capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo la opinione di Cesare, si debbe estimare poco l'uno e l'altro. Perchè, andando egli in Ispagna contro a Afranio e Petreio, che avevano uno ottimo esercito, disse che gli stimava poco, « quia ibat ad exercitum sine duce », mostrando la debolezza de' capitani. Al contrario, quando andò in Tessaglia contro a Pompeio, disse: « Vado ad ducem sine exercitu ».

Puossi considerare un'altra cosa: a quale è più facile, o ad uno buono capitano fare uno buono esercito, o ad uno buono esercito fare uno buono capitano. Sopra che, dico che tale questione pare decisa; perchè più facilmente molti buoni troverranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimanco quel buono esercito, dove era assai capi ottimi, lo feciono tosto uno buono capitano. Armorono i Romani,

per difetto di uomini, assai servi, e gli dieno ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece uno buon esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemo, poi che gli ebbono tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo fecero, de' contadini tebani, soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana ma vincerla. Sì che la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovare l'altro. Nondimeno uno esercito buono sanza capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò lo esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in uno capitano che abbi tempo ad instruire uomini e commodità di armargli, che in uno esercito insolente con uno capo tumultuario fatto da lui. Però è da addoppiare la gloria e la laude a quelli capitani che, non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma, prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro instruire lo esercito loro, e farlo buono: perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rada, che, se tale ferità fosse stata data a molti, ne sarebbono stimati e riputati meno assai che non sono.

XIV.

LE INVENZIONI NUOVE, CHE APPARISCONO NEL MEZZO DELLA ZUFFA, E LE VOCI NUOVE CHE SI ODINO, QUALI EFFETTI FACCIANO.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe uno nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi: e massime per questo esemplo che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci: dove Quinzio, veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridare forte, che gli stessono saldi, perchè l'altro corno dello esercito era vittorioso: con la quale parola avendo dato animo ai suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè il tutto è mosso da simile vento. Io ne voglio addurre uno esemplo notabile, occorso ne' tempi nostri. Era la città di Perugia, pochi anni sono, divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano; quelli altri erano esuli: i quali avendo, mediante loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia, con il favore della parte una notte entrarono in quella città, e, sanza essere iscoperti, se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti oddesche, davanti, uno che con una mazza di ferro rompea i serrami di quelle, acciocchè i cavagli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere; per potersi maneggiare, gli venne detto: — Fatevi indietro! — la quale voce andando di grado in grado dicendo «addietro!», cominciò a fare fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono: e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente.

Dove è da considerare che, non tanto gli ordini in uno esercito sono necessari per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè, non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se

non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito, gli altera e fagli fuggire. E però uno buono capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare chi sono quegli che abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare gli suoi soldati che non credino se non a quelli; e gli suoi capitani, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè, non osservata bene questa parte, si è visto molte volte avere fatti disordini grandissimi.

Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo a' suoi e tolgalo agli inimici; perchè, intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio, dittatore romano; il quale venendo a giornata con i Franciosi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo; e quegli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi ed insegne da parere gente a cavallo, gli messe sotto le insegne, dietro ad uno colle, e comandò che, ad uno segno dato, nel tempo che la zuffa fosse più gagliarda, si scoprissono e mostrassinsi a' nimici. La quale cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Franciosi, che perderono la giornata. E però uno buono capitano debbe fare due cose: l'una, di vedere, con alcune di queste nuove invenzioni, di sbigottire il nimico; l'altra, di stare preparato che, essendo fatte dal nimico contro di lui, le possa scoprire, e fargliene tornare vane. Come fece il re d'India a Semiramis; la quale, veggendo come quel re aveva buono numero di elefanti, per isbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufoli e di vacche, e, quegli messi sopra i cammegli, gli mandò davanti; ma conosciuto da il re lo inganno, le tornò quel suo disegno, non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco, dittatore, contro ai Fidenati, i quali, per isbigottire lo esercito romano, ordinarono che, in su l'ardore della zuffa, uscisse fuori di Fidene numero di soldati con fuochi in su le lance, acciocchè i Romani, occupati dalla novità della cosa, rompessono intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che, quando tali invenzioni hanno più del vero che del fitto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè, avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro: ma quando le hanno più del fitto che del vero, è bene, o non le fare o, faccendole, tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece Caio Sulpizio de' mulattieri. Perchè, quando vi è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come fêro gli elefanti a Semiramis, e ai Fidenati i fuochi: i quali benchè nel principio turbassono un poco lo esercito, nondimeno, come e' sopravenne il Dittatore, e cominciò a gridargli, dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessono rivoltarsi a loro; gridando: «Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis»; tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

XV.

CHE UNO E NON MOLTI SIENO PREPOSTI AD UNO ESERCITO, E COME I PIÙ COMANDATORI OFFENDONO.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare; de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne

mandarono tre contro ai Fidenati ed i Veienti: i quali, per essere divisi infra loro e disuniti, ne riportarono disonore, e non danno: perchè, del disonore, ne furono cagione loro; del non ricevere danno, ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandadori in uno esercito, o in una terra che si abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: «Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti».

E benchè questo sia assai esemplo a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno ed antico, per maggiore dichiarazione della cosa.

Nel 1500, dopo la ripresa che fece il re di Francia Luigi XII, di Milano, mandò le sue genti a Pisa per ristituirla ai Fiorentini; dove furono mandati commessari Giovambatista Ridolfi e Luca di Antonio degli Albizi. E perchè Giovambatista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca al tutto lasciava governare ogni cosa a lui: e s'egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo straccurare e vilipendere ogni cosa, in modo che non aiutava le azioni del campo nè con l'opere nè con il consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario; quando Giovambatista, per certo accidente seguito, se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca, rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria e col consiglio, valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre, in confermazione di questo, parole di Tito Livio; il quale, referendo come, essendo mandato da' Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fosse appresso a Quinzio, e' dice: «Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse». Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre republiche e principi, di mandare ne' luoghi, per amministrargli meglio, più d'uno commessario e più d'uno capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercassi le cagioni della rovina degli eserciti italiani e franciosi ne' nostri tempi, si troveria la potissima essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una ispedizione uno uomo solo di comunale prudenzia, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

XVI.

CHE LA VERA VIRTÙ SI VA, NE' TEMPI DIFFICILI, A TROVARE; E NE' TEMPI FACILI, NON GLI UOMINI VIRTUOSI, MA QUEGLI CHE PER RICCHEZZE O PER PARENTADO HANNO PIÙ GRAZIA.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una republica, ne' tempi pacifichi, sono negletti; perchè, per la invidia che si ha tirato dietro la riputazione che la virtù d'essi ha dato loro, si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che essere loro equali, ma essere loro superiori. E di questo ne è uno luogo buono in Tucidide, istorico greco; il quale mostra come, sendo la republica ateniese rimasa superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e

quasi sottomessa tutta l'altra Grecia, salse in tanta riputazione che la disegnò di occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che, pensando poco al bene publico, pensavono all'onore loro, disegnando essere capi di tale impresa. Ma Nicia, che era il primo intra i reputati di Atene, la dissuadeva; e la maggiore ragione che, nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa: che, consigliando esso che non si facesse questa guerra, e' consigliava cosa che non faceva per lui; perchè, stando Atene in pace, sapeva come vi era infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma, faccendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o equale.

Vedesi, pertanto, adunque, come nelle republiche è questo disordine, di fare poca stima de' valenti uomini, ne' tempi quieti. La quale cosa gli fa indegnare in due modi: l'uno, per vedersi mancare del grado loro; l'altro, per vedersi fare compagni e superiori uomini indegni e di manco sofficienza di loro. Il quale disordine nelle republiche ha causato di molte rovine; perchè quegli cittadini che immeritamente si veggono disprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbargli, movendo nuove guerre in pregiudicio della republica. E pensando quali potessono essere e' rimedi, ce ne truovo due: l'uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze sanza virtù e' non potessino corrompere nè loro nè altri; l'altro, di ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse fare guerra, e sempre si avesse bisogno di cittadini riputati, come e' Romani ne' suoi primi tempi. Perchè, tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre vi era luogo alla virtù degli uomini; nè si poteva tôrre il grado a uno che lo meritasse, e darlo ad uno che non lo meritasse: perchè, se pure lo faceva qualche volta, per errore o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre republiche, che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente: anzi sempre v'incorreranno dentro; e sempre ne nascerà disordine, quando quello cittadino, negletto e virtuoso, sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenzia. E la città di Roma uno tempo fece difesa; ma a quella ancora, poichè l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco (come altrove si disse), non temendo più le guerre, pareva potere commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessono grazia nel popolo. Perchè si vide che Paulo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel consolato, nè fu prima fatto consolo che surgesse la guerra macedonica; la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui.

Sendo nella nostra città di Firenze seguite dopo il 1494 di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva pruova, si riscontrò a sorte la città in uno che mostrò come si aveva a comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini. E mentre che si ebbe a fare guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del commessario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come si ebbe a fare una guerra dove non era alcuno dubbio, ed assai onore e grado, e' vi trovò tanti competitori, che, avendosi ad eleggere tre commessari per campeggiare Pisa, e' fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidente-

mente che male ne seguisse al pubblico per non vi avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perchè, non avendo più i Pisani da defendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma, sendo loro assediati da capi che non sapevano nè stringergli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio; e bisognava ch'e' fussi bene paziente e buono, a non disiderare di vendicarsene, o con la rovina della città, potendo, o con l'ingiuria di alcuno particulare cittadino. Da che si debbe una republica guardare; come nel seguente capitolo si discorrerà.

XVII.

CHE NON SI OFFENDA UNO, E POI QUEL MEDESIMO SI MANDI IN AMMINISTRAZIONE E GOVERNO D'IMPORTANZA.

Debbe una republica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte d'esso ne andò nella Marca, a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti ch'e' si congiugnesse con Annibale, s'era trovato per lo addietro in Ispagna a fronte di Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione di oppressarlo. La quale cosa, saputa a Roma, gli dette carico grande appresso a il Senato ed al popolo; e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non sanza suo grande disonore e disdegno. Ma, sendo poi fatto Consolo, e mandato allo incontro di Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; tal mente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta di Asdrubale. Ed essendo poi domandato Claudio, per quale cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove sanza una estrema necessità egli aveva giucato quasi la libertà di Roma; rispose che lo aveva fatto perchè sapeva che, se gli riusciva, riacquistava quella gloria che si aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come e' si vendicava contro a quella città ed a quegli cittadini che lo avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in uno cittadino romano, e in quegli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possano in uno cittadino d'un'altra città che non sia fatta come era allora quella. E perchè a simili disordini che nascano nelle republiche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una republica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

XVIII.

NESSUNA COSA È PIÙ DEGNA D'UNO CAPITANO, CHE PRESENTIRE I PARTITI DEL NIMICO.

Diceva Epaminonda tebano, nessuna cosa essere più necessaria e più utile ad uno capitano, che conoscere

le diliberazioni e' partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello che adopera in modo che le coniettura. E non tanto è difficile intendere i disegni del nimico, ch'egli è qualche volta difficile intendere le azioni sue; e non tanto le azioni che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto che, sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede avere perduto, e chi ha perduto crede avere vinto. Il quale errore ha fatto diliberare cose contrarie alla salute di colui che ha diliberato: come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè, avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, che aveva perduto, che tutto lo esercito fusse rotto; e disperatosi, per questo errore, della salute, ammazzò se stesso. Ne' nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia, a Santa Cecilia, Francesco re di Francia, con i Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero, quella parte de' Svizzeri che erano rimasti interi, avere vinto, non sappiendo di quegli che erano stati rotti e morti: il quale errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavantaggio; e fecero anche errare, e per tale errore presso che rovinare, lo esercito del Papa e di Ispagna, il quale, in su la falsa nuova della vittoria, passò il Po, e, se procedeva troppo innanzi, restava prigione de' Franciosi che erano vittoriosi.

Questo simile errore occorse ne' campi romani e in quegli degli Equi. Dove, sendo Sempronio consolo con lo esercito allo incontro degl'inimici, ed appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera, con varia fortuna dell'uno e dell'altro: e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti; anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano essere più sicuri; e lo esercito romano si divise in due parti: l'una ne andò col Console; l'altra, con uno Tempanio centurione, per la virtù del quale lo esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo romano, sanza intendere altro de' nimici, si tirò verso Roma; il simile fece lo esercito degli Equi: perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse sanza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era con il resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese, da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti: donde che egli, in su questa nuova, se n'entrò negli alloggiamenti romani, e salvògli; e dipoi saccheggiò quegli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La quale vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe notare, come e' può spesso occorrere che due eserciti, che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità; e che quello resti poi vincitore che è il primo ad intendere le necessità dello altro.

Io voglio dare di questo uno esemplo domestico e moderno. Nel 1498, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città; della quale avendo i Viniziani presa la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, diliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze; e, fatto uno esercito potente, entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il

borgo di Marradi, ed assediarono la rôcca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, diliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta: delle quali ne furono capi Iacopo IV d'Appiano, signore di Piombino, ed il conte Rinuccio da Marciano. Sendosi, adunque, condotte queste genti in su il colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussersi tutti nel borgo. Ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai e di vettovaglie e d'ogni altra cosa necessaria: e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sappiendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi in dietro; il Viniziano verso Bersighella e Faenza, il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi incominciato ad avviare i suoi impedimenti; a caso una donna si partì del borgo di Marradi, e venne verso il campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, d siderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero, in su questa nuova, gagliardi; e mutato consiglio, come se gli avessono disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati, e vinta la guerra. La quale vittoria non nacque da altro, che dallo avere inteso prima dei nimici come e' se n'andavano: la quale notizia, se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro a' nostri il medesimo effetto.

XIX.

SE A REGGERE UNA MOLTITUDINE È PIÙ NECESSARIO L'OSSEQUIO CHE LA PENA.

Era la Republica romana sollevata per le inimicizie de' nobili e de' plebei: nondimeno, soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubidito da' suoi; tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia; Quinzio, per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che e' sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno, Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentano, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando ait: «In multitudine regenda plus poena quam obsequium valet». E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre suggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio; e perchè la plebe romana aveva in Roma equale imperio con la Nobilità, non poteva uno, che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che migliore frutto fecero i capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quegli che si facevano istraordinariamente temere; se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda a' sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè

non doventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all'ossequio. Ma questa anche debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non tornò mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi: perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rade volte; ma, sendovi mescolata la rapina, viene sempre; nè mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo; come in altro trattato sopra questa materia si è largamente discorso. Meritò, adunque, più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio, dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati di Appio, merita d'essere approvata.

E perchè noi abbiamo parlato della pena e dell'ossequio non mi pare superfluo mostrare, come uno esemplo di umanità potè appresso i Falisci più che l'armi.

XX.

UNO ESEMPLO DI UMANITÀ APPRESSO I FALISCI POTETTE PIÙ CHE OGNI FORZA ROMANA.

Essendo Cammillo con lo esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, uno maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo ed il popolo romano, sotto colore di esercizio uscendo con quegli fuori della terra, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentandogli, disse, come, mediante loro, quella terra si darebbe nelle sue mani. Il quale presente non solamente non fu accettato da Cammillo; ma, fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quegli fanciulli una verga in mano, lo fece da quegli con di molte battiture accompagnare nella terra. La quale cosa intesa da quegli cittadini, piacque tanto loro la umanità ed integrità di Cammillo, che, sanza volere più difendersi, diliberarono di darli la terra. Dove è da considerare, con questo vero esemplo, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini uno atto umano e pieno di carità, che uno atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città che le armi, gl'instrumenti bellici ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esemplo di umanità e di piatà, di castità o di liberalità, ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri esempli. E vedesi come l'armi romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando gli manifestò l'offerta che aveva fatta ai Romani quello suo familiare, di avvelenarlo. Vedesi ancora, come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esemplo di castità, di avere renduto la moglie, giovane, bella, ed intatta, al suo marito; la fama della quale azione gli fece amica tutta la Ispagna. Vedesi ancora, questa parte quanto la sia desiderata da' popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori; e da quegli che descrivano la vita de' principi, e da quegli che ordinano come ei debbano vivere. Intra i quali Senofonte si affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro lo essere umano ed affabile; e non dare alcuno esemplo di sè, nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli

uomini. Pure nondimeno, veggendo Annibale, con modi contrari a questi, avere conseguito gran fama e gran vittorie, mi pare da discorrere, nel seguente capitolo, donde questo nasca.

XXI.

DONDE NACQUE CHE ANNIBALE, CON DIVERSO MODO DI PROCEDERE DA SCIPIONE, FECE QUELLI MEDESIMI EFFETTI IN ITALIA CHE QUELLO IN ISPAGNA.

Io estimo che alcuni si potrebbono maravigliare veggendo come qualche capitano, nonostante ch'egli abbia tenuto contraria vita, abbia nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto: talchè pare che la cagione delle vittorie non dependa dalle predette cause; anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrari modi acquistare gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarire meglio quello che io ho voluto dire; dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e piatà subito farsi amica quella provincia, ed adorare ed ammirare da' popoli. Vedesi, allo incontro, entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrari, cioè con crudeltà, violenza e rapina ed ogni ragione infideltà, fare il medesimo effetto che aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè, a Annibale, si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono.

E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si vede dentro più ragioni. La prima è, che gli uomini sono desiderosi di cose nuove; in tanto che così disiderano il più delle volte novità quegli che stanno bene, come quegli che stanno male: perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccono nel bene, e nel male si affliggano. Fa, adunque, questo desiderio aprire le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s'egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono intorno, augumentanlo e favorisconlo: talmentechè, in qualunque modo elli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quegli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali; o dallo amore, o dal timore: talchè, così gli comanda chi si fa amare, come lui che si fa temere; anzi, il più delle volte è più seguito e più ubbidito chi si fa temere che chi si fa amare.

Importa, pertanto, poco ad uno capitano, per qualunque di queste vie e' si cammini, pure che sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato intra gli uomini. Perchè, quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quegli errori che si fanno per farsi troppo amare o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi due modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a fare rovinare uno principe: perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile: quell'altro che desidera troppo di essere temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente: ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vide come l'uno e l'altro furono offesi da questi loro modi di vivere, e così furono esaltati.

La esaltazione di tutti a due si è detta. L'offesa, quanto a Scipione, fu, che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono, insieme con parte de' suoi amici: la quale cosa non nacque da

altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, che, ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore che gli avessero posto al principe per la umanità sua; come fecero i soldati ed amici predetti: tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che elli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esemplo alcuno particulare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nocesse: ma si può bene presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo romano, stessero per paura di quella. Viddesi bene questo, che quel suo modo di vivere impio, lo fece più odioso al popolo romano, che alcuno altro inimico che avesse mai quella Republica: in modo che, dove a Pirro, mentre che egli era con lo esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono, tanto che lo fecioro morire. Nacquene, adunque, ad Annibale, per essere tenuto impio e rompitore di fede e crudele, queste incommodità; ma gliene risultò allo incontro una commodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori: che, nel suo esercito, ancorachè composto di varie generazioni di uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contro di lui. Il che non potette dirivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua: il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva i suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo, dunque, come e' non importa molto in quale modo uno capitano si proceda, pure che in esso sia virtù grande che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere: perchè, come è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù istraordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il medesimo effetto; non mi pare da lasciare indietro il discorrere ancora di due cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti a due laudabili, una medesima gloria.

XXII.

COME LA DUREZZA DI MANLIO TORQUATO E LA COMITÀ DI VALERIO CORVINO ACQUISTÒ A CIASCUNO LA MEDESIMA GLORIA.

E' furno in Roma in uno medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino; i quali, di pari virtù, di pari trionfi e gloria, vissono in Roma; e ciascuno di loro, in quanto si apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono; ma quanto si apparteneva agli eserciti ed agl'intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono: perchè Manlio con ogni generazione di severità, sanza intermettere a' suoi soldati o fatica o pena, gli comandava: Valerio, dall'altra parte, con ogni modo e termine umano, e pieno di una familiare domestichezza, gl'intratteneva. Per che si vide, che, per avere l'ubbidienza de' soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno, in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, e contro a' nimici ed in favore della republica e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa o si ribellò da loro o fu, in alcuna parte, discrepante dalla voglia di quegli; quantunque gl'imperi di Manlio fussero sì aspri, che tutti gli altri imperi che eccedevano il modo, erano chiamati «manliana

imperia ». Dove è da considerare, prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente: l'altro, quale cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio, e, imitare, più utile. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che Tito Livio ne comincia a fare menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francioso; dalla difesa del padre contro al Tribuno; e come, avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francioso, e' n'andò al Consolo con queste parole: « Iniussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam ». Venendo, dunque, un uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovare tutti gli uomini simili a sè; e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti; e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che, quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare; altrimenti, te ne troverresti ingannato. Dove è da notare, che a volere essere ubbidito, è necessario saper comandare: e coloro sanno comandare, che fanno comparazione dalle qualità loro a quelle di chi ha ad ubbidire; e quando vi veggono proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino.

E però diceva un uomo prudente, che, a tenere una republica, con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel che era sforzato. E qualunque volta questa proporzione vi era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile; ma quando il violentato fusse più forte che il violentante, si poteva dubitare che ogni giorno quella violenza cessasse.

Ma tornando al discorso nostro, dico che, a comandare le cose forti, conviene essere forte; e quello che è di questa fortezza e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardare dagl'imperi istraordinari, e negli ordinari può usare la sua umanità: perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi ed a quegli ordini. Debbesi, dunque, credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinari suoi imperi, a' quali lo inclinava la sua natura: i quali sono utili in una republica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una republica fusse sì felice, ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemo, chi con lo esemplo suo le rinnovasse le leggi; e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritirasse indietro; la sarebbe perpetua. Sì che Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperi ritenne la disciplina militare in Roma; costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio aveva, si osservasse quello che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto, Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava si osservassono le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La quale consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo; e non era faticosa a osservarla, e non necessitava Valerio a punire i transgressori: sì perchè non ve n'era; sì perchè, quando e' ve ne fosse stati, imputavano, come è detto, la punizione loro agli ordini e non alla crudeltà del principe. In modo che, Valerio poteva fare nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado

con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque che, avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, potettono, diversamente operando, fare il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitare costoro, cadere in quelli vizi di dispregio e di odio che io dico, di sopra, di Annibale e di Scipione: il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti.

Resta ora a considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori lodano l'uno modo e l'altro. Nondimeno, quegli che scrivono come uno principe si abbia a governare, si accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti esempli della umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice, di Valerio, Tito Livio. Perchè, essendo fatto Consolo contro ai Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò a' suoi soldati con quella umanità con la quale ei si governava; e dopo tale parlare, Tito Livio dice quelle parole: «Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos milites omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci vultu eodem; nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis benignus pro re; dictis haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat». Parla medesimamente, di Manlio, Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente lo esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il popolo romano ebbe contro ai Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che, dopo tale vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che il popolo romano vi corse, e le difficultà che vi furono a vincere, fa questa conclusione: che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E faccendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto che avesse avuto per consolo Manlio. Talchè, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicarne. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico come in uno cittadino che viva sotto le leggi d'una republica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio: perchè questo modo tutto è in favore del publico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata; perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il bene commune; perchè chi fa questo, non si acquista particulari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè, simile modo di procedere non può essere più utile nè più disiderabile in una republica; non mancando in quello la utilità publica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo del procedere di Valerio è il contrario: perchè, se bene in quanto al publico si fanno e' medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni per la particulare benivolenza che colui si acquista con i soldati, da fare in uno lungo imperio cattivi effetti contro alla libertà.

E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquono, ne fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continovamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare uno principe, come considera Senofonte, noi ci accostereno al tutto a Valerio, e lascereno Manlio; perchè uno principe debbe cercare ne' soldati e ne' sud-

diti l'ubbidienza e lo amore. La ubbidienza gli dà lo essere osservatore degli ordini e lo essere tenuto virtuoso: lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la piatà, e l' altre parti che erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere in Ciro. Perchè lo essere uno principe bene voluto particularmente, ed avere lo esercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti dello stato suo: ma in uno cittadino che abbia o esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con l' altre sue parti, che lo hanno a fare vivere sotto le leggi ed ubidire ai magistrati.

Leggesi intra le cose antiche della Republica viniziana, come, essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza intra quegli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed all' armi, nè si potendo la cosa quietare nè per forza di ministri nè per riverenza di cittadini nè timore de' magistrati; subito a quelli marinai apparve innanzi uno gentiluomo che era, l'anno davanti, stato capitano loro, per amore di quello si partirono, e lasciarono la zuffa. La quale ubbidienza generò tanta suspizione al Senato, che, poco tempo dipoi, i Viniziani, o per prigione o per morte, se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio essere utile in uno principe, e pernizioso in uno cittadino; non solamente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a sè, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo è costretta assicurarsene con suo danno. E così, per il contrario, affermo il procedere di Manlio in uno principe essere dannoso, ed in uno cittadino utile, e massime alla patria: ed ancora rade volte offende; se già questo odio che ti reca la tua severità, non è accresciuto da sospetto che l'altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassono: come, di sotto, di Cammillo si discorrerà.

XXIII.

PER QUALE CAGIONE CAMMILLO FUSSE CACCIATO DI ROMA.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, come, procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè; e, procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si pruova assai bene per lo esemplo di Cammillo, il quale nel procedere suo simigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio, parlando di lui, dice, come «eius virtutem milites oderant, et mirabantur».

Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollicitudine, la prudenza, la grandezza dello animo, il buon ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti: quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli che liberale nel rimunerargli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassono de' beni de' Veienti che si venderono, esso gli applicò al publico, e non gli divise con la preda: l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavagli bianchi, dove essi dissero che per la superbia e' si era voluto agguagliare al Sole: la terza, che ei fece voto di dare a Apolline la decima parte della preda de' Veienti, la quale, volendo sodisfare al voto, si aveva a trarre delle mani de' soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno uno principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo d'uno utile. La quale è cosa d'importanza assai; perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo n'è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità ven-

gono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è lo apparire superbo ed enfiato; il che non può essere più odioso a' popoli, e massime a' liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incommodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario e poco prudente.

XXIV.

LA PROLUNGAZIONE DEGL' IMPERII FECE SERVA ROMA.

Se si considera bene il procedere della Republica romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Republica: l'una furon le contenzioni che nacquono dalla legge agraria; l'altra, la prolungazione degli imperii: le quali cose se fussono state conosciute bene da principio, e fattovi i debiti rimedi, sarebbe stato il vivere libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè, quanto alla prolungazione dello imperio, non si vegga che in Roma nascessi mai alcuno tumulto; nondimeno si vide in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali diliberazioni presono. E se gli altri cittadini a chi era prorogato il magistrato, fussono stati savi e buoni come fu Lucio Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è di uno esemplo notabile; perchè, essendosi fatto intra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in uno anno lo imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a potere resistere all'ambizione de' nobili, volle il Senato, per gara della Plebe e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a Lucio Quinzio: il quale al tutto negò questa diliberazione, dicendo che i cattivi esempli si voleva cercare di spegnergli, non di accrescergli con uno altro più cattivo esemplo; e volle si facesseno nuovi Consoli. La quale bontà e prudenza se fosse stata in tutti i cittadini romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quelli non si sarebbe venuto alla prolungazione delli imperii: la quale cosa, col tempo, rovinò quella Republica. Il primo a chi fu prorogato lo imperio, fu a Publio Philone; il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La quale cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità publica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè, quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più parve loro tale prorogazione necessaria, e più la usarono. La quale cosa fece due inconvenienti: l'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl'imperii, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi: l'altro, che, stando uno cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo, Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene publico gli seguitassono: per questo, Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessono prolungati i magistrati e gli imperii, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussono stati più tardi gli acquisti loro, sarebbono ancora più tardi venuti nella servitù.

XXV.

DELLA POVERTÀ DI CINCINNATO E DI MOLTI CITTADINI ROMANI.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più utile cosa che si ordini in uno vivere libero è che si mantenghino i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo, massime, la legge agraria avuta tanta oppugnazione; nondimeno per esperienza si vide, che, dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, vi era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come e' si andava a trovare la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il quale modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto; perchè, sendo Minuzio consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma, che quello esercito non si perdesse; tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono Lucio Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La quale cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: « Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effusae affluant opes ». Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua dittatura, a mostrargli in quale pericolo si trovava la romana Republica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma e ragunato uno esercito, ne andò a liberare Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che lo esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: – Io non voglio che tu participi della preda di coloro de' quali tu se' stato per essere preda –; e privò Minuzio del consolato, e fecelo Legato, dicendogli: – Starai in questo grado tanto, che tu impari a sapere essere Consolo. – Aveva fatto suo Maestro de' cavagli Lucio Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, come è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà;

come a un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La quale povertà si vede come era ancora ne' tempi di Marco Regolo; perchè, sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenza al Senato per potere tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime: l'una, la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come e' bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al publico. Perchè, s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga che i suoi campi fussono stati guasti. L'altra è considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali, preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dello animo loro sopra ogni principe; non stimavono i re, non le republiche; non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facultà loro, ubbidienti a' magistrati, reverenti alli loro maggiori: talchè pare impossibile che uno medesimo animo patisca tale mutazione. Durò questa povertà ancora infino a' tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Republica, dove uno

cittadino, che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. Ed in tanto si stimava ancora la povertà, che Paulo, nell'onorare chi si era portato bene nella guerra, donò a uno suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. Potrebbesi, con un lungo parlare, mostrare quanto migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sètte, e l'altra le ha rovinate; se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

XXVI.

COME PER CAGIONE DI FEMINE SI ROVINA UNO STATO.

Nacque nella città d'Ardea intra i patrizi e gli plebei una sedizione per cagione d'uno parentado; dove, avendosi a maritare una femina ricca, la domandarono parimente uno plebeo ed uno nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevono congiugnere al plebeo, la madre al nobile: di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi; dove tutta la Nobilità si armò in favore del nobile, e tutta la plebe in favore del plebeo. Talchè, essendo superata la plebe, si uscì d'Ardea, e mandò a' Volsci per aiuto: i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e, giunti intorno ad Ardea, si accamparono. Sopravvennono i Romani, e rinchiusono i Volsci infra la terra e loro; tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città.

Sono in questo testo più cose da notare. Prima, si vede come le donne sono state cagioni di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quegli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quelle: e, come si è veduto in questa nostra istoria, lo eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquinii; quell'altro, fatto contro a Virginia, privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile, intra le prime cause che mette della rovina de' tiranni, è lo avere ingiuriato altrui per conto delle donne, o con stuprarle, o con violarle, o con rompere i matrimonii; come di questa parte, nel capitolo dove noi trattamo delle congiure, largamente si parlò. Dico, adunque, come i principi assoluti ed i governatori delle republiche non hanno a tenere poco conto di questa parte; ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo che il rimedio non sia con danno e vituperio dello stato loro o della loro republica: come intervenne agli Ardeati; i quali, per avere lasciato crescere quella gara intra i loro cittadini, si condussero a dividersi infra loro; e, volendo riunirsi, ebbono a mandare per soccorsi esterni: il che è uno grande principio d'una propinqua servitù.

Ma veniamo allo altro notabile, del modo del riunire le città; del quale nel futuro capitolo parleremo.

XXVII.

COME E' SI HA AD UNIRE UNA CITTÀ DIVISA; E COME E' NON È VERA QUELLA OPINIONE, CHE, A TENERE LE CITTÀ BISOGNI TENERLE DIVISE.

Per lo esemplo de' Consoli romani che riconciliorono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa: il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tu-

multi. Perchè gli è necessario pigliare uno de' tre modi: o ammazzargli, come feciono costoro; o rimuovergli della città; o fare loro fare pace insieme, sotto oblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, meno certo e più inutile. Perchè gli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace, fatta per forza, duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dallo ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere infra loro ogni dì, per la conversazione, nuove cagioni di querele.

Sopra che non si può dare il migliore esemplo che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in sull'armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute infra loro, vennono al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo; e sempre ne nacque maggiori tumulti e maggiori scandali: tanto che, stracchi, e' si venne al secondo modo, di rimuovere i capi delle parti; de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in vari luoghi: tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma sanza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una republica debole non le sa fare, ed ènne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quegli errori che io dissi nel principio, che fanno i principi de' nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi; perchè doverrebbono volere udire come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudicano i giudicii antichi, parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni, discosto al tutto dal vero; come è quella che dicevano e' savi della nostra città, un tempo fa: che bisognava tenere Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze; e non si avveggono, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile.

Io voglio lasciare le fortezze, perchè di sopra ne parlamo a lungo; e voglio discorrere la inutilità che si trae del tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima, egli è impossibile che tu ti mantenga tutte a due quelle parti amiche, o principe o republica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliare parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talchè, avendo una parte di quella terra male contenta, fa che, la prima guerra che viene, te la perdi; perchè gli è impossibile guardare una città che abbia e' nimici fuori e dentro. Se la è una republica che la governi, non ci è il più bel modo a fare cattivi i tuoi cittadini ed a fare dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perchè ciascuna parte cerca di avere favori, e ciascuna si fa amici con varie corruttele: talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti; l'uno, che tu non ti gli fai mai amici, per non gli potere governare bene, variando il governo spesso, ora con l'uno, ora con l'altro omore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua republica. Ed il Biondo, parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: «Mentre che i Fiorentini disegnavono di riunire Pistoia, divisono se medesimi». Pertanto, si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca.

Nel 1502, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di

Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a fare ristituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che, nel vicitarlo, dicevano che erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione: dicendo, che, se in Francia uno di quegli sudditi del re dicesse di essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tale voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente inimica del re, e quel re vuole che le terre tutte sieno sue amiche, unite e sanza parte. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi è signore; i quali, veggendo di non potere tenere gli stati con forza e con virtù, si voltono a simili industrie: le quali qualche volta ne' tempi quieti giovano qualche cosa; ma, come e' vengono le avversità ed i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

XXVIII.

CHE SI DEBBE POR MENTE ALLE OPERE DE' CITTADINI, PERCHÈ MOLTE VOLTE SOTTO UNA OPERA PIA SI NASCONDE UNO PRINCIPIO DI TIRANNIDE.

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provisioni publiche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco, secondo quegli tempi, di fare provisione privatamente di frumento, e pascerne con suo grado la plebe. Per la quale cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che il Senato, pensando allo inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò uno Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte le opere che paiono pie e da non le potere ragionevolmente dannare, diventono crudeli, e per una republica sono pericolosissime, quando le non siano a buona ora corrette. E per discorrere questa cosa più particularmente, dico che una republica sanza i cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcuno modo bene. Dall'altro canto, la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle republiche. E volendo regolare questa cosa, bisogna ordinarsi talmente, che i cittadini siano riputati, di riputazione che giovi, e non nuoca, alla città ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi con i quali e' pigliano riputazione; che sono in effetto due: o publici o privati. I modi publici sono, quando uno, consigliando bene, operando meglio, in beneficio comune, acquista riputazione. A questo onore si debba aprire la via ai cittadini, e preporre premii ed ai consigli ed alle opere, talchè se ne abbiano ad onorare e sodisfare. E quando queste riputazioni, prese per queste vie, siano stiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime ed in tutto nocive. Le vie private sono, faccendo beneficio a questo ed a quello altro privato, col prestargli danari, maritargli le figliuole, difenderlo dai magistrati, e faccendogli simili privati favori, i quali si fanno gli uomini partigiani, e dànno animo, a chi è così favorito, di potere corrompere il publico e sforzare le leggi. Debbe, pertanto, una republica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie publiche, e chiuderle a chi li cerca per vie private; come si vede che fece Roma, perchè in premio di chi operava bene per il publico,

ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una spezie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse ritornare dentro al segno chi ne fosse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una republica; perchè difficilmente con quello esemplo si riduce dipoi in la vera via.

XXIX.

CHE GLI PECCATI DE' POPOLI NASCONO DAI PRINCIPI.

Non si dolghino i principi di alcuno peccato che facciono i popoli ch'egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naschino o per la sua negligenza, o per essere lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che ne' nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quegli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussono spenti da papa Alessandro VI quegli signori che la comandavano, era un esemplo d'ogni sceleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristitia di quelli principi; non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè, sendo quegli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano necessitati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. Ed intra l'altre disoneste vie che tenevano, e' facevano leggi, e proibivono alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi, quando vedevano assai essere incorsi in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nasceva molti inconvenienti: e, sopra tutto, questo, che i popoli s'impoverivano, e non si correggevano; e quegli che erano impoveriti, s'ingegnavano, contro a' meno potenti di loro, prevalersi. Donde surgevano tutti quelli mali che di sopra si dicano, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando e' narra che, portando i Legati romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono presi da' corsali di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra: ed inteso Timasiteo, loro principe, che dono era questo, dove gli andava e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era impio occupare simile dono; tanto che, con il consenso dello universale, ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dello istorico sono queste: « Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis ». E Lorenzo de' Medici, a confermazione di questa sentenza, dice:

E quel che fa 'l signor, fanno poi molti;
Chè nel signor son tutti gli occhi volti.

XXX.

A UNO CITTADINO CHE VOGLIA NELLA SUA REPUBLICA FARE DI SUA AUTORITÀ ALCUNA OPERA BUONA, È NECESSARIO, PRIMA, SPEGNERE L'INVIDIA: E, COME, VEDENDO IL NIMICO, SI HA A ORDINARE LA DIFESA D'UNA CITTÀ.

Intendendo il Senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma;

e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo romano, si erano accostati con i Volsci, perpetui inimici di Roma; giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare sanza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi collegi volessono cedergli la somma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: «Nec quicquam (dice Tito Livio) de maiestate sua detractum credebant, quod maiestati eius concessissent». Onde Cammillo, presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivesse tre eserciti. Del primo volle essere capo lui, per ire contro a' Toscani. Del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessono. Al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a di questo, ordinò che Orazio, uno de' suoi collegi, provedesse l'armi ed il frumento e l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio, ancora, suo collega, al Senato ed al publico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente si avevano a fare ed esequire: in modo furono quegli Tribuni, in quelli tempi, per la salute della patria, disposti a comandare ed a ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia uno uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile e' possa fare alla sua patria, quando, mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta la invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operare bene, non permettendo detta invidia che gli abbino quella autorità la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi. O per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno, veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare: come intervenne a Cammillo; il quale avendo dato di sè tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile publico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua; e per essere tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiore a lui (e però dice Tito Livio saviamente quelle parole «Nec quicquam» ecc.): in uno altro modo si spegne l'invidia, quando, o per violenza o per ordine naturale, muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione ed a qualche grandezza; i quali, veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stieno pazienti. E quando e' sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che, per accidente alcuno, mai si ridichino; e per ottenere la voglia loro, e satisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa, sanza scandalo, glorioso, quando sanza ostacolo e sanza offesa e' può mostrare la sua virtù; ma quando e' non abbi questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a tôrsegli dinanzi; e prima che e' facci cosa alcuna, gli bisogna tenere modi che vinca questa difficultà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato forzato, a volere che le sue leggi

e che i suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che dalla invidia, si opponevano a' disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonerola; conoscevala ancora Piero Soderini, gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate), e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbero avuto autorità. Nonpertanto per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse de' savi del mondo, e d'invettive contro a loro: perchè chiamava così questi invidi, e quegli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva, col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, col benificare alcuno, spegnere questa invidia; vedendosi di assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava el modo del suo procedere, che credeva potere superare quelli tanti che per invidia se gli opponevano, sanza alcuno scandolo, violenza e tumulto: e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non truova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non avere saputo o potuto vincere questa invidia.

L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette, dentro e fuori, per la salute di Roma. E veramente, non sanza cagione gli istorici buoni, come è questo nostro, mettono particularmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come gli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e sanza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo, in Roma, a guardia della città: perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbero questa parte superflua, sendo quel popolo, per l'ordinario, armato e bellicoso; e per questo, che non bisognasse di scriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio come era esso, la giudica altrimenti; perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con certo ordine e certo modo. E però, in su questo esemplo, uno che sia preposto a guardia d'una città, debba fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debba avere prima scritti e scelti quegli che voglia si armino, chi gli abbino ad ubbidire, dove a convenire, dove a andare; e, quegli che non sono scritti, comandare che stieno ciascuno alle case sue, a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

XXXI.

LE REPUBLICHE FORTI E GLI UOMINI ECCELLENTI RITENGONO IN OGNI FORTUNA IL MEDESIMO ANIMO E LA LORO MEDESIMA DIGNITÀ.

Intra l'altre magnifiche cose che 'l nostro istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: «Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit». Per le quali si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quegli non variano, ma tengono sempre lo animo fermo, ed in tale modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente

si conosce, per ciascuno, la fortuna non avere potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perchè invaniscono ed inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che gli hanno a quella virtù che non conobbono mai. D'onde nasce che diventano insopportabili ed odiosi a tutti coloro che gli hanno intorno. Da che poi depende la subita variazione della sorte; la quale come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, e diventano vili ed abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nelle avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che, per avere male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati.

Questa virtù, e questo vizio, che io dico trovarsi in un uomo solo, si truova ancora in una republica; ed in esemplo ci sono i Romani ed i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai diventare abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti; come si vide manifestamente dopo la rotta ch' egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch' egli ebbero contro a Antioco; perchè, per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai; e mandarono fuori eserciti; non vollono riscattare i loro prigioni contro agli ordini loro; non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace: ma, lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra; armando, per carestia di uomini, i vecchi ed i servi loro. La quale cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto si aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottivono, nè gli rendevono umili. Dall' altra parte, i tempi prosperi non gli facevano insolenti: perchè, mandando Antioco oratori a Scipione, a chiedere accordo, avanti che fussono venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace; quali erano, che si ritirasse dentro alla Soria, ed il resto lasciasse nello arbitrio del Popolo romano. Il quale accordo recusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò imbasciadori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore: alli quali non propose altri patti che quegli si avesse offerti innanzi che vincesse; soggiugnendo queste parole: « Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis; nec, si vincunt, insolescere solent ».

Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani: i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di San Marco; non stimavano la Chiesa; non capivano in modo alcuno in Italia; ed eronsi presupposti nello animo di avere a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi, come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbono una mezza rotta a Vailà, dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono imbasciadori allo imperadore a farsi tributari, scrissono al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennono in quattro giorni, e dopo una mezza rotta: perchè, avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere ed essere oppresso circa la metà; in modo che, l'uno de' Provveditori, che si salvò,

arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, intr'a piè ed a cavallo. Talmentechè, se a Vinegia e negli ordini loro fosse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dello animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governa come loro. Perchè questo diventare insolente nella buona fortuna ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione nella quale ti se' nutrito: la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sè; quando è stata altrimenti, ti rende anche d'un'altra sorte; e, faccendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una republica medesima; i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella.

E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia; e come, dove non è questa, non possono essere nè leggi buone nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo riplicarlo: perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità; e si vede come la milizia non puote essere buona, se la non è esercitata; e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi. Perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi, però conviene poterla esercitare a tempo di pace; e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio, rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemo, con lo esercito contro ai Toscani; ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nimici, si erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non potere sostenere l'impeto di quegli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi e quelli soldati, trasse loro del capo questa opinione; e nello ultimo, sanza ordinare altrimenti il campo, disse: « Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet ». E chi considera bene questo termine, e le parole disse loro, per inanimirli ad ire contro a' nimici, considerasi come e' non si poteva nè dire nè fare fare alcuna di quelle cose a uno esercito che prima non fosse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra. Perchè di quegli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può uno capitano fidarsi, e credere che faccino alcuna cosa che stia bene; e se gli comandasse uno nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto. Perchè, non potendo uno capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte; se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo spirito suo e bene gli ordini e modi del procedere suo, conviene di necessità che ci rovini. Se, adunque, una città sarà armata ed ordinata come Roma; e che ogni dì ai suoi cittadini, ed in particulare ed in publico, tocchi a fare isperienza e della virtù loro, e della potenza della fortuna; interverrà sempre che in ogni condizione di tempo ei fiano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro degnità: ma quando e' fiano disarmati, e che si appoggeranno solo agl'impeti della fortuna e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre, di loro, esemplo tale che hanno dato i Viniziani.

XXXII.

QUALI MODI HANNO TENUTI ALCUNI A TURBARE UNA PACE.

Essendosi ribellate dal Popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza di essere difese dai Latini; ed essendo di poi i Latini, vinti, e mancando di quella speranza; consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Senato: il quale partito fu turbato da coloro che erano stati autori della ribellione; i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tôrre via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini romani. E veramente, quando alcuno vuole o che uno popolo o uno principe lievi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro rimedio più vero nè più stabile, che farli usare qualche grave sceleratezza contro a colui con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia: perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso avere meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbono con i Romani, quelli soldati che dai Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardigna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica; dove non essendo sodisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contro ai Cartaginesi; e fatti, di loro, due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono, a quelli, ambasciadore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo adietro loro capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obligare tutti quelli soldati a non sperare di avere mai più pace con i Cartaginesi, e per questo obligarli alla guerra; persuasono loro, ch'egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde, non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicii in prima gli straziorono; aggiugnendo a questa sceleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassono, si dovessono in simile modo uccidere. La quale diliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

XXXIII.

EGLI È NECESSARIO, A VOLERE VINCERE UNA GIORNATA, FARE LO ESERCITO CONFIDENTE ED INFRA LORO E CON IL CAPITANO.

A volere che uno esercito vinca la giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono: che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che il capitano sia stimato di qualità che confidino nella prudenza sua: e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo: e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano;

osservi loro le promesse; mostri facile la via del vincere; quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda o le alleggerisca. Le quali cose, osservate bene, sono cagione grande che lo esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di fare pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione: donde nasceva, che con gli augurii ed auspicii creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con gli eserciti, e venivano alla giornata. E sanza avere fatto alcuna di queste cose, non mai arebbe uno buono capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando di averla potuta perdere facilmente, s' e' suoi soldati non avessoro prima intesi gli Dii essere da parte loro. E quando alcuno Consolo, o altro loro capitano, avesse combattuto, contro agli auspicii, lo arebbero punito; come ei punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte le istorie romane si conosca, nondimeno si pruova più certo per le parole che Livio usa nella bocca di Appio Claudio; il quale, dolendosi col popolo della insolenzia de' Tribuni della plebe, e mostrando che, mediante quelli, gli auspicii e le altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: «Eludant nunc licet religiones. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exiverint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rempublicam fecerunt». Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati: la quale cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nonpertanto, conviene con queste cose sia accompagnata la virtù: altrimenti, le non vagliano. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori el loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, il luogo dove i Romani furono vinti da i Franciosi; il che fecero per mettere fiducia ne' loro soldati, e sbigottire i Romani por la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse; nientedimeno il fine della cosa mostrò che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che lo istorico benissimo dice con queste parole, in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavagli: «Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem». Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa loro paura, nè un disordine gli offende: come si vede certo, che, essendo due Manlii consoli contro a' Volsci, per avere mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che, in un tempo, e quelli che erano iti e quelli che erano rimasti si trovavono assediati; dal quale pericolo, non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' propri soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: «Militum, etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est».

Non voglio lasciare indietro uno termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con lo esercito in Toscana, per farlo confidente; giudicando quella tale fidanza essere più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, incontro a nimici nuovi: che, parlando avanti la zuffa a' soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali ei potevono sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora dire loro certe cose buone, e dove ei vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il quale modo, come e' fu saviamente usato, così merita di essere imitato.

XXXIV.

QUALE FAMA O VOCE O OPINIONE FA CHE IL POPOLO COMINCIA A FAVORIRE UNO CITTADINO: E SE EI DISTRIBUISCE I MAGISTRATI CON MAGGIORE PRUDENZA CHE UN PRINCIPE.

Altra volta parlamo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò Lucio Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fosse alquanto violento ed istraordinario, nondimeno quella filiale piatà verso del padre fu tanto grata allo universale, che, non solamente non ne fu ripreso, ma, avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo, credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue; e che, per quello noi veggiamo, s'egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che uno principe.

Dico, adunque, come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per publica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti; o per presunzione o opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali che, per essere stati grandi uomini e valenti nella città, si crede che i figliuoli debbeno essere simili a loro, infino a tanto che per le opere di quegli non s'intenda il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possino tenere, sono: avere compagnia di uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può avere maggiore d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa; meritamente uno che usa con compagnie oneste, acquista buono nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine di quelle. O veramente si acquista questa publica fama per qualche azione istraordinaria e notabile, ancora che privata, la quale ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte a tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima: perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento; ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha a essere giudicato non l'accompagna. La seconda, che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è meglio della prima, ma è molto inferiore alla terza; perchè, infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza, essendo principiata e fondata in sul fatto ed in su la opera tua, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che operi poi molte cose contrarie a questa, volendo annullarla. Debbono, adunque, gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi, con qualche operazione istraordinaria, cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità; o con accusare qualche potente cittadino come transgressore delle leggi; o col fare simili cose notabili e nuove, di che si avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi la riputazione ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a volere fare questo, bisogna rinnovarle; come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio: perchè, difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e istraordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi

anni combattè con quel Francioso, e, morto, gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi, già in età matura, ammazzò il figliuolo per avere combattuto sanza licenza, ancora ch'egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo ed alcuna altra vittoria, di che elli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è, perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili; in queste particulari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno.

A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette lo avere, ancora giovinetto, in sul Tesino, difeso il padre; e lo avere, dopo la rotta di Canne, animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani romani, che ei non abbandonerebbono Italia, come di già infra loro avevano diliberato: le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli feciono scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la sua figliuola al padre, e la moglie al marito, in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro republica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro: perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempli con qualche fatto o detto rado, conforme al bene comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale che si riduca come in proverbio intra i suoi suggetti.

Ma, per tornare donde noi cominciamo questo discorso, dico come il popolo, quando ei comincia a dare uno grado a uno suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma poi, quando gli assai esempli de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tale caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passino da un'azione a un'altra dissimile: dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corrozione, sempre faranno minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbono della fama, della opinione e delle opere d'uno uomo, stimandole maggiori che in verità non sono, il che non interverrebbe a uno principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle republiche hanno ordinato, che, avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fosse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voga popolare essere diritta a creare alcuno che fosse insufficiente, sia lecito a ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di publicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra punica, quando nella creazione de' Consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficienza sua; tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano, adunque, i popoli, nella elezione a' magistrati, secondo quelli contrassegni che degli uomini si possono

avere più veri; e quando ei possono essere consigliati come i principi, errano meno de' principi: e quel cittadino che voglia cominciare a avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

XXXV.

QUALI PERICOLI SI PORTANO NEL FARSI CAPO A CONSIGLIARE UNA COSA; E, QUANTO ELLA HA PIÙ DELLO ISTRAORDINARIO, MAGGIORI PERICOLI VI SI CORRONO.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo d'una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e, condotta, a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però, riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quegli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una diliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio di essa sia imputato a lui. Perchè, giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s'imputa allo autore del consiglio; e, se ne risulta bene, ne è commendato: ma di lunge il premio non contrappesa a il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di fare la impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da uno suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, di andare contro al Sofì: dal quale consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa; e arrivando in uno paese larghissimo, dove sono assai diserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficultà che già fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè, per fame e per peste, ancora che nella guerra fosse superiore, gran parte delle sue genti: talchè, irato contro allo autore del consiglio, lo ammazzò. Leggesi, assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e, per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il Consule plebeio. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti, fu rotto; onde a quegli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fosse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale diliberazione era venuta.

È cosa adunque certissima, che quegli che consigliano una republica, e quegli che consigliano uno principe, sono posti intra queste angustie, che, se non consigliano le cose che paiono loro utili, o per la città o per il principe, sanza rispetto, e' mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, e' gli entrano in pericolo della vita e dello stato: essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e i cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessono fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliare le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire la opinione sua sanza passione, e sanza passione con modestia difenderla: in modo che, se la città o il principe la segue, che la segua voluntario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che uno principe ed uno popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti: perchè quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che si acquista nello essere solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buono fine, ci sono a rincontro due beni: il primo,

del mancare di pericolo; il secondo, che, se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te gloria grandissima. E benchè la gloria che si acquista de' mali che abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto.

Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte: perchè, consigliandogli che tacessono, e che non dicessono l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla republica o al loro principe, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti: ed ancora potrebbe loro intervenire come a quegli amici di Perse re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che, nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina; al quale Perse rivoltosi, disse: — Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora che io non ho più rimedio! — e sopra queste parole di sua mano lo ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando e' doveva parlare, e di avere parlato quando e' doveva tacere; non fuggì il pericolo per non avere dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

XXXVI.

LE CAGIONI PERCHÈ I FRANCIOSI SIANO STATI E SIANO ANCORA GIUDICATI NELLE ZUFFE, DA PRINCIPIO PIÙ CHE UOMINI, E DIPOI MENO CHE FEMINE.

La ferocità di quello Francioso che provocava qualunque Romano, appresso al fiume Aniene, a combattere seco, dipoi la zuffa fatta intra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Franciosi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo del combattere riescono poi meno che femine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta: il che credo sia vero; ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nello ultimo.

Ed a volere provare questo, dico come e' sono di tre ragioni eserciti: l'uno dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: perchè si vede in tutte le istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che vi aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo. Perchè in uno esercito, bene ordinato, nessuno debbe fare alcuna opera se non regolarlo: e si troverrà, per questo, che nello esercito romano, dal quale, avendo elli vinto il mondo, debbono prendere esemplo tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si meritricava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica sanza l'ordine del console. Perchè quegli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti; e se fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, e non per virtù. Ma dove la virtù ordinata usa il furore suo con i modi e co' tempi, nè difficultà veruna lo invilisce, nè li fa mancare l'animo: perchè gli ordini buoni gli rinfrescono l'animo ed il furore, nutriti dalla speranza del vincere; la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti dove è furore e non ordine; come erano i Franciosi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè, non riuscendo loro con il primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una

virtù ordinata quello loro furore nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassono, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando meno de' pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio: anzi, agitati dalle armi, sempre si accendevano. La terza qualità di eserciti è dove non è furore naturale nè ordine accidentale: come sono gli eserciti italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattano a uno esercito che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E sanza addurre altri esempli, si vede, ciascuno dì, come ei fanno pruove di non avere alcuna virtù. E perchè, con il testimonio di Tito Livio, ciascuno intenda come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea; io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio, Maestro de' cavalli, quando disse: «Nemo hominum, nemo Deorum, verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur; sine commeatu vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, licentia sola se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniatur ad edictum, nec discernantur, interdiu nocte; aequo iniquo loco, iussu iniussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent: latrocinii modo, caeca et fortuita, pro sollemni et sacrata militia sit». E puossi per questo testo, adunque, facilmente vedere se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne; e quanto le manca a essere simile a quella che si può chiamare milizia; e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata, come la romana, o furiosa solo, come la franciosa.

XXXVII.

SE LE PICCOLE BATTAGLIE INNANZI ALLA GIORNATA SONO NECESSARIE; E COME SI DEBBE FARE A CONOSCERE UNO INIMICO NUOVO, VOLENDO FUGGIRE QUELLE.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altra volta abbiamo discorso, si truovi, oltre alle altre difficultà, nel volere condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasca che pare impossibile potere mancare dell'uno, volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però si acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non se' aiutato in modo, che ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio e del Francioso, dove Tito Livio dice: «Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit». Perchè io considero, dall'uno canto, che uno buono capitano debbe fuggire, al tutto, di operare alcuna cosa, che, essendo di poco momento, possa fare cattivi effetti nel suo esercito: perchè cominciare una zuffa dove non si operino tutte le forze e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria; come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi.

Dall'altra parte, io considero come i capitani savi, quando vengono allo incontro d'uno nuovo nimico, e ch'e' sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, fare provare, con leggieri zuffe, ai loro soldati, tali nimici; acciocchè, cominciandogli a conoscere e maneggiare,

perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in uno capitano è importantissima; perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manife ta perdita, sanza avere prima fatto, con piccole isperienze, di tôrre ai tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro.

Fu Valerio Corvino mandato dai Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi inimici, e che per lo addietro mai non avevano provate l'armi l'uno dell'altro; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani con i Sanniti alcune leggieri zuffe «ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret». Nondimeno è pericolo gravissimo, che, restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrari effetti a' disegni tuoi: cioè, che tu gli sbigottisca, avendo disegnato di assicurargli: tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che gli è facil cosa prendere l'uno, credendo pigliare l'altro. Sopra che io dico, che uno buono capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa tôrre l'animo allo esercito suo. Quello che gli può tôrre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con speranza di certa vittoria: non debbe fare imprese di guardare passi, dove non possa tenere tutto lo esercito suo: non debbe guardare terre, se non quelle che, perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo, e con le guardie di esse e con lo esercito, che, trattandosi della ispugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che si abbandoni, e lo esercito sia ancora insieme, non si perde la riputazione della guerra nè la speranza del vincerla: ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita; ed hai quasi, come i Franciosi, con una cosa di piccolo momento perduta la guerra.

Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato dai Romani, assai de' suoi paesi, i quali elli giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò: come quello che, per essere prudente, giudicava più pernizioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che, lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli aiuti, commettendo loro che si difendessono il meglio potessono. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forze; in quello, amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico che, se pure uno capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcuno pericolo di perderla: o veramente fare come Mario (il che è migliore partito), il quale, andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano; giudicò Mario essere necessario, innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per la quale lo esercito

suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato; e, come prudentissimo capitano, più che una volta collocò lo esercito suo in luogo donde i Cimbri con lo esercito loro dovessono passare. E così, dentro alle fortezze del suo campo, volle che i suoi soldati gli vedessono, ed assuefacessono li occhi alla vista di quello nimico; acciocchè, vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con armi inutili, e parte disarmati, si rassicurassono, e diventassono desiderosi della zuffa. Il quale partito, come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io dico disopra, e non avere a fare come i Franciosi, « qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum et in Campaniam transierunt ». E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo, come debbe essere fatto uno capitano, dimostrare.

XXXVIII.

COME DEBBE ESSERE FATTO UNO CAPITANO NEL QUALE LO ESERCITO SUO POSSA CONFIDARE.

Era, come di sopra dicemo, Valerio Corvino con lo esercito contro ai Sanniti, nuovi nimici del Popolo romano: donde che, per assicurare i suoi soldati, e per farli conoscere i nimici, fece fare a' suoi certe leggieri zuffe; e non gli bastando questo, volle, avanti alla giornata, parlare loro, e mostrò, con ogni efficacia, quanto ei dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe essere fatto uno capitano in chi lo esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: « Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit, utrum, qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta, vos, milites, sequi volo; nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi ». Le quali parole, considerate bene, insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a volere tenere il grado del capitano: e quello che sarà fatto altrimenti, troverrà, con il tempo, quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, tôrgli e non dargli riputazione; perchè non i titoli illustrono gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare che, se gli capitani grandi hanno usati termini istraordinari a fermare gli animi d'uno esercito veterano quando con i nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia a usare la industria quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso! Perchè, se lo inusitato inimico allo esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni inimico a uno esercito nuovo. Pure, si è veduto molte volte dai buoni capitani tutte queste difficultà con somma prudenza essere vinte: come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsono eserciti veterani ed esercitatissimi.

I modi che ei tenevano, era: parecchi mesi esercitargli in battaglie fitte e assuefargli alla ubbidienza ed allo ordine; e da quelli poi, con mas-

sima confidenza, nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debba, adunque, diffidare alcuno uomo militare di non potere fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe, che abbonda di uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza, dolersi.

XXXIX.

CHE UNO CAPITANO DEBBE ESSERE CONOSCITORE DE' SITI.

Intra le altre cose che sono necessarie a uno capitano di eserciti, è la cognizione de' siti e de' paesi; perchè, sanza questa cognizione generale e particulare, uno capitano di eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a volere perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particulare cognizione, si acquista più mediante le cacce che per veruno altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, c' insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte, nella vita di Ciro, mostra che, andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione, ricordò a quegli suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in agguato in su e' monti, che gli erano simili a quelli che andavano a tendere le reti in su e' gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, erano simili a quegli che andavano a levare del suo covile la fiera, acciocchè, cacciata, desse nelle reti.

Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte appruova, sono una immagine d'una guerra: e per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro commodo modo, che per via di caccia; perchè la caccia fa, a colui che la usa, sapere come sta particularmente quel paese dove elli la esercita. E fatto che uno si è familiare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità; in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell' altro. Ma chi non ne ha bene pratico uno, con difficultà, anzi non mai se non con un lungo tempo, può conoscere l'altro. E chi ha questa pratica, in uno voltare d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte le altre simili cose, di che elli ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo esemplo di Publio Decio; il quale, essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio consolo conduceva contro ai Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove lo esercito de' Romani poteva dai Sanniti essere rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo: « Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quoniam caeci reliquere Samnites) impigre capimus ». Ed innanzi a queste parole, dette da Decio, Tito Livio dice: « Publius Decius tribunus militum, conspicit unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud dif-

ficilem ». Donde, essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo lo esercito romano, e disegnando, venente la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati; gli fa dire queste parole: « Ite mecum, ut, dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo militari amictus ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit ». Chi considerrà, adunque, tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario a uno capitano sapere la natura de' paesi: perchè, se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare quale utile faceva pigliare quel colle, allo esercito Romano; nè arebbe potuto conoscere, di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare le vie dello andarsene, e gli luoghi guardati da' nimici. Tanto che, di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta: la quale fece che, con il pigliare quel colle, ei salvò lo esercito romano; dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè e quegli che erano stati seco.

XL.

COME USARE LA FRAUDE NEL MANEGGIARE LA GUERRA È COSA GLORIOSA.

Ancora che lo usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimanco nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudicio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi; i quali lodono Annibale e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempli, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti, qualche volta, stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella di Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e lo esercito romano; e quando, per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dello armento suo.

Alle quali fraudi fu simile questa che usò Ponzio capitano dei Sanniti, per rinchiudere lo esercito romano dentro alle Forche Caudine: il quale, avendo messo lo esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto veste di pastori con assai armento per il piano; i quali sendo presi dai Romani, e domandati dove era lo esercito de' Sanniti, convennono tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La quale cosa, creduta dai Consoli, fece che ei si rinchiusono dentro ai balzi caudini; dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria, avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o ei si salvassono liberamente o ei si ammazzassono tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo, « quae, neque amicos parat, neque inimicos tollit ». La quale via fu sempre perniziosa nelle cose di stato; come di sopra in altro luogo si discorse.

XLI.

CHE LA PATRIA SI DEBBE DIFENDERE O CON IGNOMINIA O CON GLORIA; ED IN QUALUNQUE MODO È BENE DIFESA.

Era, come di sopra si è detto, il Consolo e lo esercito romano assediato da' Sanniti: i quali avendo posto ai Romani condizioni ignominiosissime (come era, volergli mettere sotto il giogo, e disarmati rimandargli a Roma), e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto lo esercito disperato; Lucio Lentolo, legato romano, disse che non gli pareva che fosse da fuggire qualunque partito per salvare la patria: perchè, consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo; e che la patria è bene difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria: perchè, salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare la ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduto Roma e la libertà sua. E così fu seguitato il suo consiglio. La quale cosa merita di essere notata ed osservata da qualunque cittadino si truova a consigliare la patria sua: perchè, dove si dilibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d' ingiusto, nè di piatoso nè di crudele, nè di laudabile nè d' ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantenghile la libertà. La quale cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Franciosi, per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: — Il tale partito è ignominioso per il re; — perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua diliberazione, o in buona o in avversa fortuna: perchè, se perde, se vince, tutto dicono essere cose da re.

XLII.

CHE LE PROMESSE FATTE PER FORZA, NON SI DEBBONO OSSERVARE.

Tornati i Consoli con lo esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudio non si doveva osservare, fu il consolo Spurio Postumio; dicendo, come il popolo romano non era obligato, ma ch' egli era bene obligato esso e gli altri che avevano promessa la pace: e però il popolo, volendosi liberare da ogni obligo, aveva a dare prigioni nelle mani de' Sanniti lui e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento; e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso, a Postumio, favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennono; e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per avere perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per avere vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistare gloria, perchè nella vittoria si acquista ordinariamente; nella perdita si acquista o col mostrare tale perdita non essere venuta per tua colpa, o per fare subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza; e sempre le promesse forzate che riguardano il publico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia sanza vergogna di chi le rompe.

Di che si leggono in tutte le istorie vari esempli; e ciascuno dì, ne' presenti tempi, se ne veggono. E non solamente non si osservano intra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza; ma non si osservano ancora tutte le altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le feciono promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da uno principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato De Principe: però al presente lo tacereno.

XLIII.

CHE GLI UOMINI, CHE NASCONO IN UNA PROVINCIA, OSSERVINO PER TUTTI I TEMPI QUASI QUELLA MEDESIMA NATURA.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè, essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono le opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quegli popoli hanno preso il modo del vivere loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continovamente avara, o continovamente fraudolente, o avere alcuno altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà quelle ancora che sono ne' prossimi tempi occorse, troverrà i popoli tedeschi e franciosi pieni di avarizia, di superbia, di ferocità e d'infidelità; perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari a re Carlo VIII, ed elli prometteva rendere le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può avere inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo fiorentino contro a' Visconti duchi di Milano; ed essendo Firenze privo degli altri ispedienti, pensò di condurre lo imperadore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promisse lo imperadore venire con assai genti, e fare quella guerra contro a' Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessono centomila ducati per levarsi, e centomila poi ch'ei fosse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini; e pagatigli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona, se ne tornò indietro sanza operare alcuna cosa, causando essere restato da quegli che non avevano osservate le convenzioni erano fra loro. In modo che, se Firenze non fosse stata o costretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa nè molte altre volte ingannata da loro; essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini. Come ei si vede ch'ei fecero anticamente a' Toscani; i quali, essendo oppressi dai Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga e rotti; e veggendo mediante le loro forze non potere resistere allo impeto di quegli; con-

vennono, con i Franciosi che di qua dall'Alpi abitavano in Italia, di dare loro somma di danari, e che fussono obligati congiugnere gli eserciti con loro, ed andare contro ai Romani: donde ne seguì che i Franciosi, presi i danari, non vollono dipoi pigliare l'armi per loro, dicendo avergli avuti, non per fare guerra con i loro nimici, ma perchè si astenessino di predare il paese toscano. E così i popoli toscani, per l'avarizia e poca fede de' Franciosi, rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli aiuti che gli speravono da quegli. Talchè si vede, per questo esemplo de' Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Franciosi avere usati i medesimi termini; e per questo facilmente si può conietturare, quanto i principi si possono fidare di loro.

XLIV.

E' SI OTTIENE CON L' IMPETO E CON L'AUDACIA MOLTE VOLTE QUELLO CHE CON MODI ORDINARII NON SI OTTERREBBE MAI.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con lo esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, diliberarono lasciare guardate le terre in Sannio e di passare con tutto lo esercito loro in Toscana, la quale era in triegua con i Romani; e vedere, per tale passata, se ei potessono con la presenzia dello esercito loro indurre i Toscani a ripigliare l'armi; il che avevano negato ai loro ambasciadori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrare, massime, qual cagione gli aveva indotti a pigliare l'armi, usarono uno termine notabile, dove dissono: «rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset». E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dello esercito loro, gl' indussono a ripigliare l'armi. Dove è da notare, che quando uno principe disidera ottenere una cosa da uno altro, debbe, se la occasione lo patisce, non gli dare spazio a diliberarsi, e fare in modo che vegga la necessità della presta diliberazione; la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione.

Questo termine si è veduto bene usare ne' nostri tempi da papa Iulio con i Franciosi, e da monsignore di Fois capitano del re di Francia col marchese di Mantova: perchè papa Iulio, volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando, per questo, avere bisogno delle forze franciose, e che i Viniziani stessono neutrali; ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia; diliberò col non dare loro tempo fare venire l'uno e l'altro nella sentenza sua: e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, ne andò verso Bologna; ed ai Viniziani mandò a dire che stessono neutrali; ed al re di Francia, che gli mandasse le forze. Talchè, rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue; ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettono neutrali. Monsignor di Fois, ancora, essendo con lo esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie; l'una per il dominio del re, lunga e tediosa; l'altra, breve, per il dominio di Mantova: e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse intra paludi e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guar-

date da lui. Onde che Fois, diliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni difficultà nè dare tempo al marchese a diliberarsi, a un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il marchese, occupato da questa subita diliberazione, gli mandò le chiavi: le quali mai gli arebbe mandate se Fois più trepidamente si fosse governato, essendo quello marchese in lega con il Papa e con i Viniziani, ed avendo uno suo figliuolo nelle mani del Papa; le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarle. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo, per la presenza dello esercito di Sannio, preso quelle armi che gli avevano negato, per altri tempi, pigliare.

XLV.

QUALE SIA MIGLIORE PARTITO NELLE GIORNATE, O SOSTENERE L'IMPETO DE' NIMICI, E, SOSTENUTO, URTARGLI; OVVERO DA PRIMA CON FURIA ASSALTARGLI.

Erano Decio e Fabio, consoli romani, con due eserciti all'incontro degli eserciti de' Sanniti e de' Toscani; e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare, in tale fazione, quale de' due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando lo assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nello ultimo, quando il nimico avesse perduto el primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede, per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio: il quale si straccò ne' primi impeti; in modo che, vedendo la banda sua più tosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiugnere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le romane legioni. La quale cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che si avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che si aveva a tale necessità riservate; donde ne riportò una felicissima vittoria. Donde si vede che il modo de procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

XLVI.

DONDE NASCE CHE UNA FAMIGLIA IN UNA CITTÀ TIENE UN TEMPO I MEDESIMI COSTUMI.

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbia certi modi ed instituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tale differenza essere nelle famiglie, l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempli: perchè e' si vede i Manlii essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nimici della Plebe: e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. Le quali cose non possono nascere solamente dal sangue, perchè conviene che varii mediante la diversità de' matrimonii; ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha l'una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto da' teneri anni cominci a sentire dire bene o male d'una cosa; perchè conviene di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il

modo del procedere in tutti i tempi della sua vita. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessono avuto la medesima voglia, e fossono stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro: e per ultimo, essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, diposto il magistrato, Appio non lo volle diporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata da' Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e generassissene assai tumulti, non pertanto non ci fu mai rimedio che volesse diporlo, contro alla volontà del Popolo e della maggiore parte del Senato. E chi leggerà la orazione gli fece contro Publio Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte le insolenzie appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi ed agli auspicii della loro patria.

XLVII.

CHE UNO BUONO CITTADINO PER AMORE DELLA PATRIA DEBBE DIMENTICARE LE INGIURIE PRIVATE.

Era Marzio consolo con lo esercito contro ai Sanniti; ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato essere necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per sopperire ai difetti del consolo. Ed essendo necessario che il Dittatore fosse nominato da Fabio, quale era consolo con gli eserciti in Toscana; e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo; gli mandarono i Senatori due ambasciadori a pregarlo, che, posto da parte i privati odii, dovesse per beneficio publico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria; ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare esemplo tutti quelli che cercano di essere tenuti buoni cittadini.

XLVIII.

QUANDO SI VEDE FARE UNO ERRORE GRANDE A UNO NIMICO, SI DEBBE CREDERE CHE VI SIA SOTTO INGANNO.

Essendo rimaso Fulvio Legato nello esercito che e' Romani avevano in Toscana, essendo ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma; i Toscani, per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono uno aguato propinquo a' campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e li feciono venire alla vista dello esercito romano: i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde che il Legato, maravigliatosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude; e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può commodamente notare, che uno capitano di eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico: perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il disiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro.

I Franciosi, avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e sanza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte sanza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, che gli

abbandonassono la patria. Quando nel 1508, stando li Fiorentini a campo a Pisa, Alfonso Del Mutolo, cittadino pisano, si trovava prigione de' Fiorentini, e' promisse che, s'egli era libero, che darebbe una porta di Pisa allo esercito fiorentino. Fu costui libero: dipoi, per praticare la cosa, venne molte volte a parlare con i legati de' commessari; e veniva non di nascosto ma scoperto ed accompagnato da' Pisani; i quali lasciava da parte, quando parlava con i Fiorentini. Talmentechè si poteva conietturare il suo animo doppio; perchè non era ragionevole, se la pratica fosse stata fedele, ch'elli l'avesse trattata sì alla scoperta. Ma il disiderio che si aveva di avere Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che, condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti, con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

XLIX.

UNA REPUBLICA, A VOLERLA MANTENERE LIBERA, HA CIASCUNO DÌ BISOGNO DI NUOVI PROVVEDIMENTI; E PER QUALI MERITI QUINTO FABIO FU CHIAMATO MASSIMO.

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno dì in una città grande naschino accidenti che abbiano bisogno del medico; e, secondo che gl'importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquono mai simili accidenti, nacquono in Roma e strani ed insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne romane avessòno congiurato contro ai loro mariti di ammazzargli: tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della guerra macedonica, dove erano già inviluppati molte migliaia di uomini e di donne; e, se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, ò se pure i Romani non fussono stati consueti a gastigare le moltitudini degli erranti: perchè, quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Republica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per le qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò fare morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città; e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni istraordinarie, da non essere osservate da uno solo, non che da tanti: come intervenne a quelli soldati che infelicemente avevano combattuto a Canne; i quali confinò in Sicilia, ed impose loro che non albergassono in terra, e che mangiassono ritti.

Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte, di tutto uno esercito, era morto di ogni dieci uno. Nè si poteva, a gastigare una moltitudine, trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare, per essere troppi; punirne parte, e parte lasciarne impuniti, si farebbe torto a quegli che si punissono, e gli impuniti arebbono animo di errare un'altra volta. Ma ammazzandone la decima parte a sorte, quando tutti lo meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi da errare.

Furono punite, adunque, le venefiche e le baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una republica faccino cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi si ha tempo a correggergli: ma non si ha già tempo in quelli che

riguardano lo stato, i quali, se non sono da uno prudente corretti, rovinano la città.

Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano, di donare la civilità a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano avere tanta parte ne' suffragi, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini dove era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, che era Censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro Tribù, acciocchè non potessono, ridutti in sì piccoli spazi, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa bene conosciuta da Fabio, e postovi, sanza alterazione, conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civilità, ch'e' meritò di essere chiamato Massimo.

DELL' ARTE DELLA GUERRA.

A fondamento della presente edizione viene posto il testo che, vivente l'autore e sotto gli occhi suoi, fu « impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nelli anni del Signore M.D.XXI a di XVI d'agosto Leone X pontifice » (cfr. GERBER, *II, pag. 44 sg.). Salvo lievi rammodernamenti grafici che lascino immutati i suoni — si scrive* opinione, esemplo, *ecc,* oziosi, *ecc. in vece di* oppinione, essemplo, *ecc.,* ociosi *e simili; si risolvono le abbreviazioni, si scioglie liberamente la sigla* & *ora in e ora in* ed, *si eliminano le* h *inutili e le grafie latineggianti, tranne nelle forme dotte, e quanto possa turbare il senso a un lettore moderno — salvo questi lievi rammodernamenti grafici, viene seguita la lezione della prima stampa* (G) *pur nelle varianti formali adunate in appendice. Per qualche integrazione necessaria, per alcune correzioni si è ricorso ai mss.; le stampe non contano. Da* G *o, meglio, dalla ristampa che ne fecero i Giunta nel 1529, discendono con varianti individuali (cfr.* GERBER, *II, pag. 46 sg.) tutte le edizz. sino a quella eclettica del 1813 (Italia) e all'altra, che ne attua diversamente gli stessi criteri, di Domenico Carbone (Firenze, 1868).*

I mss. sono i seguenti: Magliabechiano (fondo Strozzi, 366), cl. VIII, 1451 bis, lungo frammento autografo con aggiunte e modificazioni da inserirsi per un testo affine perduto, e alcune tavole (M); *ms. 323 della Bibl. Comunale di Verona, con tavole e iscrizioni autografe* (V); *Riccardiano 2536 non contemporaneo e di scarso valore* (R). *Su di essi, cfr.* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1020 sgg., e II, parte 1ª, pag. 219 n. 2, dove con eccessiva inesattezza si parla di* M; *più completo il* GERBER, *I, pag. 49 sgg.*

Nessuno degli autografi che possediamo, servì ai Giunta per G. *Da una comparazione con* M *risultano sintomatiche divergenze, già additate parzialmente dal Carbone, nelle note alla sua edizione, dal Tommasini e dal Gerber. Tuttavia* M *con le sue correzioni grafiche, con la sua sistematica eliminazione di forme tipicamente fiorentine per forme ormai generalizzate dalla tradizione letteraria, rappresenta la prima ripulitura fatta dallo stesso Machiavelli per la copia da destinarsi alla tipografia (Contro l'opinione del* LISIO, Il Principe di N. M., *Firenze, 1899, pag.* XXIX *sg., si veda,* TOMMASINI, *in* Rend. della R. Accad. dei Lincei, *Cl. di Scienze morali stor. e filol., IX, pag. 324). Tra* M *e* G *bisogna quindi ammettere un intermediario, il quale sarebbe affine a* V, *senza per altro escludere una revisione compiuta sulla bozza dallo stesso autore. È certo che* G *risponde alla sua ultima volontà, ond'è che ritornare a* M *per procedere a una libera scelta di lezioni, significa abbandonarsi all'arbitrio. Per ciò a* M *si è ricorso solo in casi eccezionali: p. es. pag. 271 col. 1 « poteva usare* (G *esercitare) questo esercizio » ; pag. 340 col. 2 « uno ordine di alloggiamenti doppi dove* (G *alloggiamenti dove) » ; pag. 341 col. 1 « a tramontana larga trenta braccia* (G *trentun braccio) » ; *pag. 342 col. 2 « che girasse dalla parte di drento* (G *di dietro) .... del campo dalla parte di drento* (G *di dietro) » ; *ecc. In mancanza di* M *si è modificata la lezione congetturalmente: p. es. pag. 312, col. 2 : « fatto di venti* (G *fattogli venti) » ; *e in altri casi minimi; come pure si è modificata dove si trattava d'una svista dovuta al Machiavelli : pag. 322, col. 2 : « Beozia* (G *e* M *Boezia) » ; *pag. 323 col. 2 : « Tito Didio »* (G *e* M *Tito Dimio); ma cfr. pag. 349 col. 2 ; pag. 352 col. 2 : « si dà vinta la guerra o perduta »* (G *e* M *e perduta). In un punto solo si è data a* M *la preferenza, pur essendo giustificabile anche la lezione di* G: *pag. 350 col. 2 « Cesare .... nell'uscire di nave* (G *di mare) » ; ma qui naturalmente si lascia al lettore la libera scelta.*

MARIO CASELLA.

PROEMIO

DI NICCOLÒ MACHIAVEGLI, CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

SOPR'AL LIBRO DELL'ARTE DELLA GUERRA

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI

PATRIZIO FIORENTINO.

Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione : che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nello esercizio del soldo prevalersi, che subito, non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nelle usanze, nella voce e nella presenza da ogni civile uso si disforma ; perchè non crede potere vestire uno abito civile colui che vuole essere espedito e pronto a ogni violenza ; nè i civili costumi e usanze puote avere quello il quale giudica e quegli costumi essere effeminati e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni ; nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuole fare paura agli altri uomini ; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassono gli antichi ordini, non si troverebbono cose più unite, più conformi e che, di necessità, tanto l'una amasse l'altra, quanto queste ; perchè tutte l' arti che si ordinano in una civilità per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d'Iddio, sarebbono vani, se non fussono preparate le difese loro; le quali, bene ordinate mantengono quegli, ancora che non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, sanza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che l' abitazioni d'uno superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d'oro, quando, sanza essere coperte, non avessono cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e de' regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni del timore d'Iddio, nella milizia si raddoppiava ; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei ? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso ? In quale debbe essere più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì, sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi ? Questa necessità considerata

bene, e da coloro che davano le leggi agli imperii, e da quegli che agli esercizi militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata e con ogni studio seguitata e imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti e, di gran lunga, dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io, per quello che io ho veduto e letto, ch' e' non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi e renderle qualche forma della passata virtù, diliberai, per non passare questi mia oziosi tempi sanza operare alcuna cosa, di scrivere, a sodisfazione di quegli che delle antiche azioni sono amatori, della arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trattare di quella materia della quale altri non ne abbia fatto professione, nondimeno io non credo sia errore occupare con le parole uno grado il quale molti, con maggiore prosunzione, con le opere hanno occupato; perchè gli errori che io facessi, scrivendo, possono essere sanza danno d' alcuno corretti, ma quegli i quali da loro sono fatti, operando, non possono essere, se non con la rovina degli imperii, conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche e darete loro, con il vostro giudicio, quel biasimo o quella lode la quale vi parrà ch'elle abbiano meritato. Le quali a voi mando sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' benefizi ho ricevuto da voi, sì ancora, perchè, essendo consuetudine onorare di simili opere coloro i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non avere molti pari, d' ingegno pochi e di liberalità niuno.

LIBRO PRIMO.

Perchè io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo, sanza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non fia mai ricordato da me sanza lagrime, avendo conosciute in lui quelle parti le quali, in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono disiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch' altro, l'anima) che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. E io confesso, liberamente, non avere riscontro, tra tanti uomini che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro, nella sua morte, se non di essere nato per morire giovane dentro alle sue case, e inonorato, sanza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; perchè sapeva che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto uno buono amico. Non resta però, per questo, che noi, e qualunque altro che come noi lo conosceva, non possiamo fare fede, poi che l'opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però in tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni di amorosi versi; ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna lo avesse condotto, nella sua giovenile età si esercitava;

dove chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella, per suo fine, fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dello uso d'uno tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedi che, il più che a noi è possibile cercare, di godersi la memoria di quello e repetere se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento il quale ne' prossimi tempi il signore Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco (dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, e acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato); mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciò che, leggendo quello, gli amici di Cosimo che quivi convennono, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da uno sapientisimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che, tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re cattolico con grande sua gloria militato, diliberò, passando per Firenze, riposarsi alcuno giorno in quella città, per vicitare la eccellenza del duca e rivedere alcuni gentili uomini co' quali per lo addietro aveva tenuto qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere uno giorno in ragionare di quelle materie che allo animo suo sodisfacevano. Venne adunque Fabrizio, secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto; tra' quali furono Zanobi Buondelmonti, Batista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui e de' medesimi studi ardentissimi, le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per se medesime si lodano, ommettereno. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi e il luogo, di tutti quegli onori che si poterono maggiori onorato; ma passati i convivali piaceri e levate le tavole e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale, nel conspetto degli uomini grandi e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, essendo il dì lungo e il caldo molto, giudicò Cosimo, per sodisfare meglio al suo disiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più segreta e ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti e posti a sedere, chi sopra all' erba che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori e alcuno di essi non ricognoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: « Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso, celebrati ». E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: « Io pensava che fusse quello che voi dite; e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del Regno, i quali di queste antiche culture e ombre si dilettano ». E fermato in su questo il parlare e stato alquanto sopra di sè come so-

speso, soggiunse: « Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose e non per calunniarle. Quanto meglio arebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi della antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò ». A che Cosimo rispose.... Ma per fuggire i fastidi d'avere a repetere tante volte *quel disse* e *quello altro soggiunse*, si noteranno solamente i nomi di chi parli, sanza replicarne altro. Disse dunque

Cosimo. Voi avete aperto la via a uno ragionamento quale io desiderava, e vi priego che voi parliate sanza rispetto, perchè io sanza rispetto vi domanderò; e se io, domandando o replicando, scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o per accusare, ma per intendere da voi la verità.

Fabrizio. E io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate; perchè io sono per imparare così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perchè molte volte uno savio domandatore fa a uno considerare molte cose e conoscerne molte altre, le quali, sanza esserne domandato, non arebbe mai conosciute.

Cosimo. Io voglio tornare a quello che voi dicesti prima: che lo avolo mio e quegli vostri arebbero fatto più saviamente a somigliare gli antichi nelle cose aspre che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse, ne' tempi suoi, uomo che tanto detestasse il vivere molle quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita che voi lodate; nondimeno e' conosceva non potere nella persona sua, nè in quella de' suoi figliuoli, usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame e vilipeso da ciascheduno. Perchè se uno ignudo, di state, sotto il più alto sole si rivoltasse sopr' alla rena, o di verno ne' più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facessegli dormire al sereno, andare col capo e co' piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda per indurgli a poter sopportare il male e per fare loro amare meno la vita e temere meno la morte, sarebbe schernito e tenuto piuttosto una fiera che uno uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi e spregiare l' oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi e seguito da niuno. Tal che, sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette con minore ammirazione imitare l'antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi lo avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto di altri modi più umani e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità; i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' principi d'una città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai, con lo esemplo di qualunque cosa, da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quegli e l' ordine di quella republica, si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civilità dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle che voi vorresti introdurre simili all'antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, constringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere sanza sètte, a stimare meno il privato che il publico, e altre simili cose che facilmente si potrebbono con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili persuadere, quando vi si pensa assai ed entrasi per li debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace; la quale cosa chi ordina, pianta arbori sotto l' ombra de' quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando, per questa via, più facilmente essere nella mia intenzione sodisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi, donde nasce che dall'un canto voi danniate quegli che nelle azioni loro gli antichi non somigliano; dall'altro, nella guerra, la quale è l'arte vostra e in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quegli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare, a più sodisfazione mia e vostra, poi che la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, deono prima con ogni industria prepararsi, per essere, venendo l'occasione, apparecchiati a sodisfare a quello che si hanno presupposto di operare. E perchè, quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi, non operando, si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in alcuna parte pensato. E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per potere ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi nè da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all'accusa vostra.

Cosimo. Basterebbe, quando io fussi certo che l' occasione non fusse venuta.

Fabrizio. Ma perchè io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere quali preparamenti sono necessarii prima fare, quale occasione bisogna nasca, quale difficultà impedisce che i preparamenti non giovano e che l' occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che paiono termini contrarii, è difficilissima e facilissima a fare.

Cosimo. Voi non potete fare, e a me e a questi altri, cosa più grata di questa; e se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l'udire. Ma perchè questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici, con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo d'una cosa: che voi non pigliate fastidio se qualche volta, con qualche domanda importuna, vi interrompereno.

Fabrizio. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici

delle cose militari e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri, per aver già il capo bianco e avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono essere nimici della guerra, parte incorreggibili, come quegli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringano gli uomini a vivere così. Sì che domandatemi tutti voi sicuramente e sanza rispetto; il che io disidero, sì perchè mi fia un poco di riposo, sì perchè io arò piacere non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io mi voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi dicesti che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcun termine antico. Sopra a che dico come, essendo questa una arte mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte se non una republica o uno regno; e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particulare arte. Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio che, a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento e avere molte qualitadi le quali di necessità lo facciano non buono; nè possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, essere fatti altrimenti, perchè questa arte non gli nutrisce nella pace; donde che sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersine' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque l'uno di questi due pensieri non cape in uno uomo buono; perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti che tali soldati fanno così agli amici come a' nimici; e dal non volere la pace nascono gli inganni che i capitani fanno a quegli che gli conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi, sendo privi degli stipendi e del vivere, licenziosamente rizzano una bandiera di ventura e sanza alcuna piatà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre come, trovandosi assai soldati in Italia sanza soldo per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono Compagnie, e andavano taglieggiando le terre e saccheggiando il paese, sanza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non avete voi letto che i soldati cartaginesi, finita la prima guerra ch' egli ebbero co' Romani, sotto Mato e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi che quella che loro avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri, Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati di Italia, che hanno usata la milizia per loro particolare arte; e se non sono, mediante le loro malignitadi, diventati duchi di Milano, tanto più meritano di essere biasimati, perchè sanza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza, padre di Francesco, costrinse la reina Giovanna a gittarsi nelle braccia del re di Ragona, avendola in un subito abbandonata e in mezzo a' suoi nimici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio, con le medesime industrie, cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto a l'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono da altro che da essere stati uomini che usavano lo esercizio del soldo

per loro propria arte. Non avete voi uno proverbio il quale fortifica le mie ragioni, che dice: « La guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? » Perchè quegli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga e non avendo tanta virtù che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare questa arte del soldo quasi che nulla, e io me la aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse; in modo che, se voi non me la dichiarate meglio, io non resto sodisfatto, perchè, quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani romani che sono per fama celebrati come dii.

Fabrizio. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose: l'una, che uno uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una republica o uno regno bene ordinato non permesse mai che i suoi suggetti o i suoi cittadini la usassono per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra; e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quegli capitani che furono a Roma dopo l'ultima guerra cartaginese, acquistarono fama come valenti uomini, non come buoni; e quegli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni. Il che nacque perchè questi non presero lo esercizio della guerra per loro arte, e quegli che io nominai prima, come loro arte la usarono. E in mentre che la republica visse immaculata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria e in ogni modo prevalendosi; nè alcuno d'infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il senato, o seguire alcuno tirannico insulto per potere vivere, con l'arte della guerra, d'ogni tempo. Ma quegli che erano capitani, contenti del trionfo, con disiderio tornavono alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua mediante la quale si avevano ordinata la vita; nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con questa arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini grandi, evidente conietture mediante Regolo Attilio; il quale, sendo capitano degli eserciti romani in Affrica e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al senato licenza di ritornarsi a casa a custodire i suoi poderi che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che, se quello avesse usata la guerra come sua arte e, mediante quella, avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non arebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascuno giorno arebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quegli, acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi disiderano tornarsi a casa e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregarii, che sia vero che tenessono il medesimo ordine apparisce, che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio e, quando non militava, arebbe voluto militare e, quando militava, arebbe voluto essere licen-

ziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo come, tra' primi privilegi che dava il popolo romano a un suo cittadino, era che non fusse constretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata (che fu infino a' Gracchi) non ebbe alcuno soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria, e al publico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e sodisfatto di quello che insino a qui avete detto, e piacemi assai questa conclusione che voi avete fatta; e quanto si aspetta alla republica, io credo ch' ella sia vera; ma quanto ai re, non so già, perchè io crederrei che uno re volesse avere intorno chi particolarmente prendesse, per arte sua, tale esercizio.

Fabrizio. Tanto più debbe uno regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo re e, in tutto, ministri della tirannide. E non mi allegate all'incontro alcuno regno presente, perchè io vi negherò quelli essere regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno lo imperio assoluto agli loro re se non nelli eserciti; perchè in questo luogo solo è necessaria una subita diliberazione e, per questo, che vi sia una unica podestà. Nell'altre cose non può fare alcuna cosa sanza consiglio; e hanno a temere, quegli che lo consigliano, che gli abbi alcuno appresso che ne' tempi di pace disideri la guerra, per non potere sanza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare uno regno al tutto buono, ma simile a quegli che sono oggi; dove ancora da' re deono esser temuti quegli che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti, sanza alcun dubbio, sono le fanterie. Tal che, se uno re non si ordina in modo che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si truova la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro che fanno la guerra come per loro arte, perchè tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagargli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile; pagargli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassono questo esercizio per loro arte, non ostante che potessono nutrirgli d'ogni tempo, perchè d'ogni tempo fecero guerra. Ma per fuggire quel danno che poteva fare loro questo continuo esercizio, poichè il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre l'avevano rinnovate; e così si valevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' diciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani e l'occhio rispondevano l'uno all'altro; nè aspettavano che in loro scemasse le forze e crescesse la malizia, com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perchè Ottaviano, prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria che all'utile publico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo più facilmente comandare, e

a tenere continuamente quegli medesimi eserciti alle frontiere dello Imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tenere in freno il popolo e senato romano, ordinarono uno esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere che gli uomini deputati in quelli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quegli, e diventarono formidabili al senato e dannosi allo imperadore; donde ne risultò che molti ne furono morti dalla insolenza loro, perchè davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in uno medesimo tempo erano molti imperadori creati da varii eserciti. Dalle quali cose procedè, prima, la divisione dello Imperio e, in ultimo, la rovina di quello. Deono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, avere le loro fanterie composte di uomini che, quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e, quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa. Il che sempre fia, quando egli scerrà uomini che sappiano vivere d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentili uomini al culto delle loro possessioni, e i fanti alla loro particolare arte: e ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno, sendo quasi che contrario a quello che io insino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio; perchè io veggo assai signori e gentili uomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studii della guerra, come sono i pari vostri che hanno provvisioni dai principi e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini d'arme rimanere con le provvisioni loro; veggo assai fanti restare nelle guardie delle città e delle fortezze; tale che mi pare che ci sia luogo, a tempo di pace, per ciascuno.

Fabrizio. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perchè, posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi, vi risponderebbe: che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati che si tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati, che sono uno piccolo numero, papa Iulio e voi avete mostro a ciascuno quanto sia da temere quegli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra; e gli avete per la insolenza loro privi delle vostre guardie e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sì che non dite più che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutte con li loro soldi, pare questa soluzione più difficile; nondimeno, chi considera bene tutto, truova la risposta facile, perchè questo modo del tenere le genti d'arme è modo corrotto e non buono. La cagione è perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbe ogni dì mille inconvenienti nelli stati dove ei fussono, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo

pochi e non potendo per loro medesimi fare un esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io vi dissi di Francesco e di Sforza, suo padre, e di Braccio da Perugia. Sì che questa usanza di tenere le genti d'arme, io non la appruovo, ed è corrotta e può fare inconvenienti grandi.

Cosimo. Vorresti voi fare sanza? o, tenendone, come le vorresti tenere?

Fabrizio. Per via d'ordinanza; non simile a quella del re di Francia, perch'ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi; i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne' tempi di pace gli mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sì che, se ora questa parte di esercito può vivere in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me e agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è uno ordine corrottissimo; perchè una savia republica non le debbe dare ad alcuno; anzi debbe operare per capi, nella guerra, i suoi cittadini e, a tempo di pace, volere che ritornino all'arte loro. Così ancora uno savio re o e' non le debbe dare o, dandole, debbono essere le cagioni: o per premio di alcuno egregio fatto, o per volersi valere d'uno uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegasti me, io voglio esemplificare sopra di me; e dico non aver mai usata la guerra per arte, perchè l'arte mia è governare i miei sudditi e defendergli, e, per potergli defendere, amare la pace e saper fare la guerra. Ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno re volere appresso di sè alcuno che non sia così fatto, s' egli è savio e prudentemente si voglia governare; perchè, s'egli arà intorno, o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso, in questo mio primo ragionamento e secondo le proposte mie, dire altro; e quando questo non vi basti, conviene cerchiate di chi vi sodisfaccia meglio. Potete bene avere cominciato a conoscere quanta difficultà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad uno uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle esequire; ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non vi infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

Cosimo. Se noi desideravamo prima di udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il disiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, e il restante vi domandiamo.

Fabrizio. Poichè così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è potere combattere con ogni nimico alla campagna e potere vincere una giornata. A volere far questo, conviene ordinare uno esercito. A ordinare lo esercito, bisogna trovare gli uomini, armargli, ordinargli, e ne' piccoli e ne' grossi ordini esercitargli, alloggiargli, e al nimico di poi, o stando o camminando, rappresentargli. In queste cose consiste tutta la industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra sarebbono

sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra a onore; perchè una giornata che tu vinca, cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente, perdendola, restono vane tutte le cose bene da te avanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto di essi, chè così lo chiamavano gli antichi; il che noi diremmo scelta, ma, per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli serviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini de' paesi temperati, acciò ch'egli abbino animo e prudenza; perchè il paese caldo gli genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è bene data a uno che sia principe di tutto il mondo e, per questo, gli sia lecito trarre gli uomini di quegli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire che ogni republica e ogni regno debbe scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi, o temperati che si sieno. Per che si vede, per gli antichi esempli, come in ogni paese con lo esercizio si fa buoni soldati; perchè, dove manca la natura, sopperisce la 'ndustria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendogli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perchè deletto vuol dire torre i migliori d'una provincia e avere potestà di eleggere quegli che non vogliono, come quegli che vogliono, militare. Non si può pertanto fare questo deletto se non ne' luoghi a te sottoposti, perchè tu non puoi torre chi tu vuoi ne' paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

Cosimo. E' si può pure di quelli che voglion venire, torne e lasciarne; e per questo si può chiamare deletto.

Fabrizio. Voi dite il vero in uno certo modo; ma considerate i difetti che ha tale deletto in sè, perchè ancora molte volte occorre che non è deletto. La prima cosa: quegli che non sono tuoi sudditi e che voluntarii militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi d'una provincia; perchè se alcuni vi sono scandolosi, oziosi, sanza freno, sanza religione, fuggitisi dallo imperio del padre, bestemmiatori, giucatori, in ogni parte male nutriti, sono quegli che vogliono militare; i quali costumi non possono essere più contrarii a una vera e buona milizia. Quando di tali uomini ti se ne offerisce tanti che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggergli; ma, sendo la materia cattiva, non è possibile che il deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti ch'egli adempino il numero di che tu hai bisogno; tal che, sendo forzato prendergli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia e altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuole militare. Pensate, adunque, ora voi che modi di quegli antichi eserciti si possano introdurre in uno esercito di uomini messi insieme per simile via.

Cosimo. Quale via si arebbe a tenere adunque?

Fabrizio. Quella che io dissi: scergli di suoi suggetti e con l'autorità del principe.

Cosimo. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

Fabrizio. Ben sapete che sì, quando chi li comandasse fusse loro principe o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino e, per quel tempo, capitano, sendo una republica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

Cosimo. Perchè?

Fabrizio. Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi basti questo: che non si può operare bene per altra via.

Cosimo. Avendosi adunque a far questo deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi sia meglio trarli, o della città o del contado?

Fabrizio. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggergli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere sanza astuzia e sanza malizia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe che, sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quegli a piè del contado e gli a cavallo delle cittadi.

Cosimo. Di quale età gli torresti voi?

Fabrizio. Torre'gli, quando io avessi a fare nuova milizia, da' diciassette a' quaranta anni; quando la fusse fatta e io l' avessi a instaurare, di diciassette, sempre.

Cosimo. Io non intendo bene questa distinzione.

Fabrizio. Dirovvi. Quando io avessi a ordinare una milizia dov'ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quegli uomini che fussero più atti, pure che fussero di età militare, per potergli instruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il deletto ne' luoghi dove fusse ordinata questa milizia, per supplimento di essa gli torrei di diciassette anni, perchè gli altri di più tempo sarebbono scelti e descritti.

Cosimo. Dunque vorresti voi fare una ordinanza simile a quella che è ne' paesi nostri.

Fabrizio. Voi dite bene. Vero è che io gli armerei, capitanerei, eserciterei e ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l'ordinanza?

Fabrizio. Perchè, volete voi che io la danni?

Cosimo. Perchè molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

Fabrizio. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio ed essergli fatto torto.

Cosimo. La cattiva pruova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

Fabrizio. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo: il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

Cosimo. Voi ne farete cosa gratissima; pure io vi voglio dire in quello che costoro l' accusano, acciò voi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e, mediante quella, chi la governa ce lo potrà facilmente torre. Allegano i Romani, i quali, mediante queste armi proprie, perderono la libertà; allegano i Viniziani e il re di Francia, de' quali quelli, per non avere ad ubbidire a un loro cittadino, usano le armi d' altri, e il re ha disarmati i suoi popoli per potergli più facilmente comandare. Ma temono più assai la inutilità che questo. Della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'una, per essere inesperti, l'altra, per avere a militare per forza; perchè dicano che da grande non si imparano le cose, e a forza non si fece mai nulla bene.

Fabrizio. Tutte queste ragioni che voi dite, sono da uomini che cognoschino le cose poco discosto, come io apertamente vi mostrerrò. E prima, quanto alla inutilità, io vi dico che non si usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo, perchè

tutti gli esempli delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo e la forza fa mala contentezza; ma l'animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dello armargli, esercitargli ed ordinargli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma, quanto alla forza, voi avete a intendere che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarii; perchè tutta la volontà farebbe gli inconvenienti che io dissi di sopra: che non sarebbe deletto e sarebbono pochi quegli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo dove non sia nè tutta forza nè tutta volontà, ma sieno tirati da uno rispetto ch'egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già, per questo, ch'ella non possa essere vinta, perchè furono vinti tante volte gli eserciti romani, e fu vinto lo esercito d'Annibale; tale che si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savi non deono misurare questa inutilità dallo avere perduto una volta, ma credere che, così come e' si perde, e' si possa vincere e rimediare alla cagione della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbono che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione; e, come ho detto, dovevano provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come si debbe fare, lo intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato mediante uno che se ne faccia capo, rispondo che l'arme in dosso a' suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile e mantengonsi le città più tempo immaculate mediante queste armi, che sanza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta, ottocento; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno delle armi; e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere; e più presto noceranno al bene publico l'armi forestiere, che le proprie, perchè le sono più facili a corrompersi e più tosto uno cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo una città debbe più temere due nimici che uno. Quella che si vale dell'armi forestiere, teme ad uno tratto il forestiero ch'ella solda e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa l'arme proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si potessono dire, voglio mi serva questa: che mai alcuno ordinò alcuna republica o regno, che non pensasse che quegli medesimi che abitavano quella, con le armi l'avessono a difendere. E se i Viniziani fussero stati savi in questo come in tutti gli altri loro ordini, eglino arebbono fatto una nuova monarchia nel mondo. I quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge, armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente e, con l'armi in mano, accrebbero la loro patria. Ma ve-

nendo tempo ch'eglino ebbero a fare guerra in terra per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare uno loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dello ampliare. E se lo fecero per credere che, come che ei sapessono far guerra in mare, ei si diffidassono farla in terra, ella fu una diffidenza non savia; perchè più facilmente un capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con l'acque e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini solo, che uno di terra non diventerà di mare. E i miei Romani, sapendo combattere in terra e non in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi che erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli consueti in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono perchè uno loro cittadino non diventasse tiranno, ei fu uno timore poco considerato; perchè, oltre a quelle ragioni che a questo proposito poco fa dissi, se uno cittadino con l'armi di mare non si era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno arebbe potuto fare questo con le armi di terra. E, mediante questo, dovevano vedere che l' armi in mano a' loro cittadini non gli potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo che fanno tiranneggiare una città; e avendo quegli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto uno partito imprudente; il che è stato cagione di torre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto allo errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra (il che quelli vostri allegano per esemplo) non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno e questa negligenza sola farlo debile. Ma io ho fatto troppa grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure lo ho fatto per rispondervi e dimostrarvi che non si può fare fondamento in altre armi che nelle proprie, e l' armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d' una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme di eserciti in alcuno luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverrete che l'ordine delle classi non è altro che una ordinanza per potere di subito mettere insieme uno esercito per difesa di quella città. Ma torniamo al nostro deletto. Dico di nuovo che, avendo ad instaurare un ordine vecchio, io gli prenderei di diciassette; avendo a crearne uno nuovo, io gli prenderei d'ogni età tra' diciassette e quaranta, per potermene valere subito.

Cosimo. Faresti voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

Fabrizio. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano, oltre a' lavoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conietturare dall' arte la bontà dell' uomo; ma sì bene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini che sono usi a lavorare la terra, sono più utili che niuno; perchè di tutte l'arti questa negli eserciti si adopera più che l'altre. Dopo questa sono i fabbri, legnaiuoli, maniscalchi, scarpellini; de' quali è utile avere assai, perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere uno soldato del quale tu tragga doppio servigio.

Cosimo. Da che si conoscono quelli che sono o non sono sufficienti a militare?

Fabrizio. Io voglio parlare del modo dello eleggere una ordinanza nuova per farne di poi uno esercito; perchè parte si viene ancora a ragionare della elezione che si facesse ad instaurazione d'una ordinanza vecchia. Dico, pertanto, che la bontà d'uno che tu hai ad eleggere per soldato, si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per coniettura. La pruova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne truova o pochi o niuno nell'ordinanze che di nuovo s'ordinano. È necessario pertanto, mancando questa esperienza, ricorrere alla coniettura; la quale si trae dagli anni, dall' arte e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato; resta parlare della terza; e però dico come alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro; alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare; la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia musculose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotundi, le gambe e il piede asciutto; le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in uno soldato si cercano sopra tutte l'altre. Debbesi sopratutto riguardare a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge uno instrumento di scandolo e uno principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta e nello animo brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. Non mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio la importanza di questo deletto, dirvi il modo che i consoli romani nel principio del magistrato loro osservavono nello eleggere le romane legioni; nel quale deletto, per essere mescolati quegli si avevono ad eleggere, rispetto alle continue guerre, d'uomini veterani e nuovi, potevano procedere con la esperienza ne' vecchi e con la coniettura ne' nuovi. E debbesi notare questo: che questi deletti si fanno, o per usargli allora, o per esercitargli allora ed usargli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarlo a tempo, perchè la intenzione mia è mostrarvi come si possa ordinare uno esercito ne' paesi dove non fusse milizia, ne' quali paesi non si può avere deletti per usargli allora; ma in quegli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può bene avergli per allora, come si osservava a Roma e come si osserva oggi tra i Svizzeri. Perchè in questi deletti, se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che, mescolati i nuovi ed i vecchi insieme, fanno uno corpo unito e buono; nonostante che gli imperadori, poi che cominciarono a tenere le stazioni de' soldati ferme, avevano preposto sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, uno maestro ad esercitargli, come si vede nella vita di Massimino imperadore. La quale cosa, mentre che Roma fu libera, non negli eserciti, ma dentro nella città era ordinato; ed essendo in quella consueti gli esercizi militari dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che, sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo di poi quegli imperadori spenti questi esercizi, furono necessitati usare i termini che io v'ho dimostrati.

Venendo pertanto al modo del deletto romano, dico, poi che i consoli romani, a' quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini romani, le quali erano il nervo degli eserciti loro), creavano ventiquattro tribuni militari, e ne proponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quegli che noi chiamiamo connestaboli. Facevano di poi convenire tutti gli uomini romani idonei a portare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l'uno dall'altro. Di poi a sorte traevano i tribi, de' quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano quattro de' migliori, de' quali ne era eletto uno da' tribuni della prima legione; dagli altri tre, ne era eletto uno da' tribuni della seconda legione; degli altri due, ne era eletto uno da' tribuni della terza; e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro; de' quali, prima, uno ne era eletto da' tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Di poi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda; e così variava successivamente questo modo dello eleggere, tanto che la elezione veniva ad essere pari e le legioni si ragguagliavano. E come di sopra dicemmo, questo deletto si poteva fare per usarlo allora, perchè si faceva d'uomini de' quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia e tutti, nella finta, esercitati; e potevasi fare questo deletto per coniettura e per esperienza. Ma dove si avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scergli per a tempo, non si può fare questo deletto se non per coniettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

Cosimo. Io credo al tutto essere vero quanto da voi è stato detto. Ma, innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandare d' una cosa di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il deletto che si avesse a fare dove non fussero gli uomini usi a militare, si arebbe a fare per coniettura; per che io ho sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero, perchè molti dicono che se ne debbe torre minore numero; di che se ne trarrebbe questo frutto: che sarebbono migliori e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio mediante il quale starebbono più contenti, e meglio si potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi ameresti più il numero grande che il piccolo, e quali modi terresti ad eleggerli nell' uno e nell' altro numero.

Fabrizio. Sanza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi, a dire meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io vi annullerò tutte le ragioni assegnate da cotestoro. Dico pertanto, in prima, che 'l minore numero dove sia assai popolo, come è, verbigrazia, in Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il deletto sia più scelto. Perchè volendo, nello eleggere gli uomini, giudicargli dall'esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi i quali l' esperienza facesse probabili, sì perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè, di quegli pochi, pochissimi hanno fatto pruova mediante la quale ei meritassono di essere prima scelti che gli altri; in modo che chi gli debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte

l'esperienza e gli prenda per conietttura. Riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debbo prendere o lasciare alcuno; tale che, sanza dubbio, credo che ogni uomo confesserà come e' fia minore errore torgli tutti per armargli ed esercitargli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi a fare poi più certo deletto quando, nel praticargli con lo esercizio, si conoscessero quegli di più spirito e di più vita. In modo che, considerato tutto, lo scerne in questo caso pochi per avergli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese e agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcuno disagio; perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi; la quale cosa non fa danno nè al paese nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto, perchè, dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per li ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizi, perchè il trattare dell'armi, com' egli è bello spettacolo, così è a' giovani dilettevole. Quanto a potere pagare il minore numero e, per questo, tenergli più ubbidienti e più contenti, rispondo come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro sodisfaccia. Verbigrazia, se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volergli pagare in modo che si credesse che si contentassono, converrebbe dar loro almeno diecimila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare uno esercito; questo pagamento è insopportabile a uno stato, e, dall'altro canto, non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obligati da potersene valere a sua posta. In modo che, nel fare questo, si spenderebbe assai, arebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a defenderti o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagargli. Se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbono. Pertanto quegli che ragionano di fare una ordinanza, e, mentre ch'ella si dimora a casa, pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagargli quando si levono per menargli alla guerra. Pure se tale ordine dessi a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace (che non ce lo veggo) e' vi sono per ricompenso tutti quegli beni che arreca una milizia ordinata in uno paese, perchè sanza quella non vi è secura cosa alcuna. Concludo che, chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perchè ancora fa per la opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere de' pochi e degli assai. Oltre a questo, ella ti ha a servire in fatto e in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo che, faccendosi l'ordinanze per tenere gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero di uomini in assai paese, ei sono tanto distanti gli scritti l'uno dall' altro, che tu non puoi sanza loro danno gravissimo raccozzargli per esercitargli; e sanza questo esercizio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

Cosimo. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma

io disidero ora che voi mi solviate uno altro dubbio. Costoro dicono che tale moltitudine di armati è per fare confusione, scandolo e disordine nel paese.

Fabrizio. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati all'armi possono causare disordine in due modi: o tra loro, o contro ad altri. Alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per se medesimo non ovviasse; perchè, quanto agli scandoli tra loro, questo ordine gli leva, non gli nutrisce, perchè, nello ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle che non sia, tra gli uomini di quello, armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine gli fa più feroci contro al forestiero, ma non gli fa in niuno modo più disuniti, perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati; nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione; e il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate, è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione d'unirgli, perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono l'armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandoli. E questo ordine dà loro armi utili alla guerra e capi estinguitori degli scandoli; perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale, per mantenersi la reputazione, lo conforta alla vendetta, non alla pace. Al contrario fa il capo publico; tale che per questa via si lieva la cagione degli scandoli e si prepara quella della unione; e le provincie unite ed effeminate perdono la viltà e mantengono l'unione; le disunite e scandolose si uniscono e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in publica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo se non mediante i capi che gli governono. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura che non acquistino sopra di loro troppa autorità. E avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura, o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto allo accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo; perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in preiudizio del principe. Le quali permute quanto sieno utili a quegli che le hanno usate, e dannose a chi non le ha osservate, si conosce per lo esemplo del regno degli Assiri e dello imperio de' Romani; dove si vede che quel regno durò mille anni sanza tumulto e sanza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro che dalle permute che facevono da luogo a luogo ogni anno quegli capitani i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nello imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' capitani degli eserciti e tante congiure da' predetti capitani contro agli imperadori, se non per tenere continuamente fermi quegli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quegli primi imperadori e di quegli poi i quali tennono l'imperio con reputazione, come Adriano, Marco, Severo e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessono introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, sanza dubbio lo facevono più quieto e più durabile; perchè i capitani arebbero avuta minore

occasione di tumultuare, gl' imperadori minore cagione di temere, e il senato, ne' mancamenti delle successioni, arebbe avuto nella elezione dello imperadore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, o per la ignoranza o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi nè per i buoni esempli si possono levare via.

Cosimo. Io non so se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuora dell' ordine vostro, perchè dal deletto noi siamo entrati in uno altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederrei meritarne qualche riprensione.

Fabrizio. Non vi dia noia questo; perchè tutto questo ragionamento era necessario volendo ragionare della ordinanza; la quale, sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima parte del deletto ci avesse luogo. E prima che io descenda all'altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva, appresso agli antichi, de' più ricchi, avendo riguardo e agli anni e alla qualità dell' uomo; e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavagli romani in ogni esercito consolare non passavano la somma di secento.

Cosimo. Faresti voi ordinanza di cavagli per esercitargli a casa, e valersene col tempo?

Fabrizio. Anzi è necessario; e non si può fare altrimenti, a volere avere l'armi che sieno sue, e a non volere avere a torre di quegli che ne fanno arte.

Cosimo. Come gli eleggeresti?

Fabrizio. Imiterei i Romani; torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi agli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

Cosimo. A questi sarebb'egli bene dare qualche provvisione?

Fabrizio. Sì bene; ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo; perchè, arrecando a' tuoi sudditi spesa, si potrebbono dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo e le spese di quello.

Cosimo. Quanto numero ne faresti, e come gli armeresti?

Fabrizio. Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi arò detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

LIBRO SECONDO.

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armargli; e volendo fare questo, credo sia cosa necessaria esaminare che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle dell'armi leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quegli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi, e portavano la maggior parte di loro, per loro difesa, coperto il capo e come una rotella in braccio. Combattevano costoro fuora degli ordini e discosti alla grave armadura; la quale era una celata che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le sue falde perveniva infino alle ginocchia; e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali, con uno scudo imbracciato lungo due braccia e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra, per potere sostenere il colpo, e un altro di sotto, acciò che, in terra stropicciandosi, non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro lunga uno braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano uno

dardo in mano, il quale chiamavono pilo, e nello appiccare la zuffa lo lanciavano al nimico. Questa era la importanza delle armi romane, con le quali eglino occuparono tutto el mondo. E benchè alcuni di questi antichi scrittori dieno loro, oltre alle predette armi, una asta in mano in modo che uno spiede, io non so come una asta grave si possa da chi tiene lo scudo adoperare; perchè, a maneggiarla con due mani, lo scudo lo impedisce, con una, non può fare cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle frotte e negli ordini con l'arme in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte dove si ha lo spazio libero a potere spiegare tutta l'asta; il che negli ordini dentro non si può fare, perchè la natura delle battaglie, come nello ordine di quelle vi dirò, è continuamente ristringersi; perchè si teme meno questo, ancora che sia inconveniente, che il rallargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Tal che tutte le armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili; perchè se voi avete l'asta e vogliate adoperarla a due mani, posto che lo scudo non vi noiasse, non potete offendere con quella uno nimico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano, per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanta asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro v'impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessono queste aste, o che, avendole, se ne valessono poco, leggete tutte le giornate nella sua Istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete, in quelle, radissime volte essere fatta menzione delle aste; anzi sempre dice che, lanciati i pili, ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste e attenermi, quanto a' Romani, alla spada per offesa e, per difesa, allo scudo con l' altre armi sopradette. I Greci non armavono sì gravemente per difesa come i Romani, ma, per offesa, si fondavono più in su l'asta che in su la spada; e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste che chiamavono sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivono le stiere nimiche e tenevano gli ordini nelle loro falangi. E benchè alcuni scrittori dicono ch'egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare insieme le sarisse e quegli. Oltre a questo, nella giornata che fece Paulo Emilio con Persa re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse e delle difficultà che ebbe lo esercito romano a vincerle. In modo che io conietturo che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani, oltre alle armi, le fanterie con pennacchi; le quali cose fanno l'aspetto d' uno esercito agli amici bello, a' nimici terribile. L'armi degli uomini a cavallo, in quella prima antichità romana, erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo e il resto era disarmato. Avevano la spada, e una asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile, donde venivano a non potere fermare lo scudo; e l'asta nello agitarsi si fiaccava, ed essi, per essere disarmati, erano esposti alle ferite. Di poi con il tempo si armarono come i fanti; ma avevano lo scudo più breve e quadrato e l'asta più ferma e con due ferri, acciò che, scollandosi da una parte, si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piede come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo; ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussono i meglio armati

eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue Istorie ne fa fede assai volte dove, venendo in comparazione degli eserciti nimici, dice: «Ma i Romani per virtù, per generazione di armi e disciplina erano superiori»; e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo da ragionare del modo dello armare presente. Hanno i fanti, per loro difesa, uno petto di ferro e, per offesa, una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi ne sono che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca una alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia e ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali, con lo impeto del fuoco, fanno quello ufficio che facevano anticamente i funditori e i balestrieri. Questo modo dello armare fu trovato da' populi tedeschi e massime dai Svizzeri; i quali, sendo poveri e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con la ambizione de' principi della Magna; i quali, per essere ricchi, potevano nutrire cavagli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque che, essendo a piè e volendosi difendere da' nimici che erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini e trovare arme che dalla furia de' cavagli gli difendesse. Questa necessità ha fatto o mantenere o ritrovare a costoro gli antichi ordini, sanza quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono pertanto per arme le picche, arme utilissima non solamente a sostenere i cavagli, ma a vincergli. E hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavagli; e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto possenti gli esempli della virtù loro fondati in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia, ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti spagnuoli sono divenuti in una grandissima reputazione.

Cosimo. Quale modo di armare lodate voi più: o questo tedesco o lo antico romano?

Fabrizio. Il romano sanza dubbio; e dirovvi il bene e il male dell'uno e dell'altro. I fanti tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavagli; sono più espediti al cammino e all'ordinarsi, per non essere carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appresso, per essere disarmati; sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavagli, come questi; erano securi da' colpi da presso e di lontano, per essere coperti d'armi; potevano meglio urtare e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi; potevano più attamente nelle presse valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per esser sanza lo scudo, ella diventa in tale caso inutile. Potevano securamente assaltare le terre, avendo il capo coperto e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente che ei non avevano altra incommodità che la gravezza dell'armi e la noia dello averle a condurre; le quali cose essi superavano con lo avvezzare il corpo a' disagi e con indurirlo a potere durare fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. E avete ad intendere questo: che le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavagli,

e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavagli, o, potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie che sieno meglio armate e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria tedesca e la romana, voi troverrete nella tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere i cavagli, ma disavvantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro e armata come la romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dall' una all'altra: che i Romani potranno superare i fanti e i cavagli, i Tedeschi solo i cavagli.

Cosimo. Io disidererei che voi venissi a qualche esemplo più particolare, acciò che noi lo intendessimo meglio.

Fabrizio. Dico così: che voi troverrete, in molti luoghi delle istorie nostre, le fanterie romane avere vinti innumerabili cavagli, e mai troverrete ch'elle siano state vinte da uomini a piè, per difetto ch' ell' abbiano avuto nell'armare, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nell'armi. Perchè, se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose: o che, trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassono più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri e lasciassero i loro. E perchè non seguì nè l'una cosa nè l'altra, ne nasce che si può facilmente conietturare che il modo dell'armare loro fusse migliore che quello di alcuno altro. Non è già così intervenuto alle fanterie tedesche, perchè si è visto fare loro cattiva pruova qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè, ordinati e ostinati come loro; il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nelle armi nimiche. Filippo Visconti, duca di Milano, essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il conte Carmignuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavagli e pochi fanti, gli andò a trovare, e, venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza dell' armi nimiche, e quanto contro a' cavagli le prevalevano, e la debolezza de' cavagli contro a quegli a piè così ordinati; e rimesso insieme le sue genti, andò a ritrovare i Svizzeri e, come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi; e in tale maniera combattendo con quegli, tutti, fuora che tremila, gli ammazzò; i quali, veggendosi consumare sanza avere rimedio, gittate l'armi in terra, si arrenderono.

Cosimo. Donde nasce tanto disavvantaggio?

Fabrizio. Io ve l'ho poco fa detto; ma poichè voi non lo avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie tedesche, come poco fa vi si disse, quasi disarmate per difendersi, hanno, per offendere, la picca e la spada. Vengono con queste armi e con gli loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d' arme del Carmignuola che gli fece scendere a piè, viene con la spada e ne' suoi ordini a trovargli; e non ha altra difficultà che accostarsi a' Svizzeri tanto che gli aggiunga con la spada; perchè, come gli ha aggiunti, li combatte securamente, perchè il tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso per la lunghezza della asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato e avendo all'incontro uno nimico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell'uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi arà rimedio veruno; e il vincere la prima punga e passare le

prime punte delle picche non è molta difficultà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno (come voi intenderete meglio, quando io vi arò dimostro com'elle si mettono insieme) e, andando, di necessità si accostano in modo l'una all'altra, ch'elle si pigliano per il petto; e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quegli che rimangono in piè sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmignuola vinse con tanta strage de' Svizzeri e con poca perdita de' suoi.

Cosimo. Considerate che quegli del Carmignuola furono uomini d'arme, i quali, benchè fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la pruova che fecero; sì che io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima pruova.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non penseresti a cotesto; perchè uno fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche ed entrare tra loro, che non è uno uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco di esemplo moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole, per andare a trovare Consalvo che era assediato in Barletta da' Franzesi. Fecesi loro incontro monsignore d'Ubignì con le sue genti d'arme e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi. Con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole; ma quelle, aiutate da' loro brocchieri e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte, quasi, di tutti quegli e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni: perchè le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le arebbero consumate tutte, se da' cavagli franzesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli, stretti insieme, si ridussero in luogo securo. Concludo, adunque, che una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti; il che, come ho molte volte detto, procede dall'armi e dall'ordine.

Cosimo. Dite, pertanto, come voi l'armeresti.

Fabrizio. Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perchè, se in seimila fanti, come io vi dirò poco di poi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana e dumila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbono; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavagli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederrei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

Cosimo. Questo che è detto ci basta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavagli disideriamo intendere quale vi pare più gagliardo armare, o il nostro o l'antico?

Fabrizio. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate e alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro, tale che oggi uno squadrone di uomini d'arme, pesando assai, viene ad essere con più difficultà sostenuto che non erano gli antichi cavagli. Con tutto questo, nondimeno, io giudico che non si debba tenere più conto de' cavagli,

che anticamente se ne tenesse; perchè, come di sopra si è detto, molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno, sempre che riscontrino una fanteria armata e ordinata come di sopra. Aveva Tigrane, re d'Armenia, contro allo esercito romano del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavagli, tra li quali erano molti armati come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane, veggendo l'esercito de' nimici disse: « Questi sono cavagli assai per una ambasceria »; nondimeno, venuto alle mani, fu rotto. E chi scrive quella zuffa vilipende quelli catafratti mostrandogli inutili, perchè dice che, per avere coperto il viso, erano poco atti a vedere e offendere il nimico e, per essere aggravati dall'armi, non potevano, cadendo, rizzarsi nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico, pertanto, che quegli popoli, o regni, che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fieno deboli ed esposti a ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri; la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per avere tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de' cavagli, ma per secondo e non per primo fondamento dello esercito suo; perchè, a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribolato e infestato l'esercito di quello e in sull'armi sempre, a impedirgli le vettovaglie, sono necessarii e utilissimi; ma, quanto alle giornate e alle zuffe campali che sono la importanza della guerra e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico, rotto ch'egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quello si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

Cosimo. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una, che io so che i Parti non operavano in guerra altro che i cavagli, e pure si divisono il mondo con i Romani; l'altra, che io vorrei che voi mi dicessi come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti, e donde nasca la virtù di questi e la debolezza di quella.

Fabrizio. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento mio delle cose della guerra non ha a passare i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io v'ho a dire questo: che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani, perchè i Parti militavano tutti a cavallo e, nel combattere, procedevano confusi e rotti; ed era uno modo di combattere instabile e pieno di incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè e combattevano stretti insieme e saldi; e vinsono variamente l'uno l'altro secondo il sito largo o stretto; perchè, in questo, i Romani erano superiori, in quello, i Parti; i quali poterono fare gran pruove con quella milizia, rispetto alla regione che loro avevano a difendere; la quale era larghissima, perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'uno dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente e gli abitatori radi; di modo che uno esercito romano, grave e tardo per l'armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo sanza suo grave danno, per essere chi lo difendeva a cavallo ed espeditissimo; in modo ch'egli era oggi in uno luogo, e domani discosto cinquanta miglia; di qui nacque, che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria sola, e la rovina dell'esercito di Crasso e i pericoli di quello di Marco Antonio.

Ma io, come v'ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuora d' Europa; però voglio stare in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, e oggi fanno i Tedeschi. Ma vegnamo all'altra domanda vostra, dove voi disiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico, in prima, come i cavagli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi a ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perchè, s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, sanza dubbio non lo possono così appunto fare i cavagli come i fanti. Non possono i cavagli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficultà, ancora che quello impeto manchi; il che rattissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che uno uomo animoso sarà sopra uno cavallo vile e uno vile sopra uno animoso; donde conviene che queste disparitadi d'animo facciano disordine. Nè alcuno si maravigli che uno nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavagli, perchè il cavallo è animale sensato e conosce i pericoli e male volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti e quali lo tengano indietro, vedrete sanza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono; perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall'altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti essere securissimo, anzi insuperabile da' cavagli. E se voi arguissi a questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso a urtare chi lo volesse sostenere, meno stimare la picca che lo sprone, dico che, se il cavallo discosto comincia a vedere di avere a percuotere nelle punte delle picche, o per se stesso egli raffrenerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete fare esperienza, provate a correre un cavallo contro a un muro; radi ne troverrete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare, avendo in Francia a combattere con i Svizzeri, scese e fece scendere ciascuno a piè e rimuovere dalla schiera i cavagli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma, nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavagli, quello capitano che conduce i fanti, debbe eleggere vie che abbiano per i cavagli più impedimenti si può; e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè, se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe di che voi dubitate; se si va per il piano, radi piani sono che, per le colture o per li boschi, non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, e ogni coltura, dove sia vigne e altri arbori, impedisce i cavagli. E se tu vieni a giornata, quello medesimo ti interviene che camminando, perchè ogni poco di impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi: come i Romani istimavano tanto i loro ordini e confidavono tanto nelle loro armi, che se gli avessono avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavagli, dove ei non avessono potuti spiegare gli ordini loro, o uno dove avessono avuto a temere più de' cavagli, ma vi si fussono potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. Ma perch'egli è tempo passare allo esercizio, avendo armate queste fanterie secondo lo antico e moderno uso, vedreno quali eser-

cizi facevano loro fare i Romani, avanti che le fanterie si conduchino a fare giornata. Ancora ch'elle siano bene elette e meglio armate, si deono con grandissimo studio esercitare, perchè sanza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Deono essere questi esercizi tripartiti: l' uno, per indurare il corpo e farlo atto a' disagi e più veloce e più destro; l'altro, per imparare ad operare l'armi; il terzo, per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere e nello alloggiare. Le quali sono le tre principali azioni che faccia uno esercito; perchè, se uno esercito cammina, alloggia e combatte ordinatamente e praticamente, il capitano ne riporta l'onore suo, ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto a questi esercizi tutte le republiche antiche provvisto in modo, per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la loro gioventù per fargli veloci nel correre, per fargli destri nel saltare, per fargli forti a trarre il palo o a fare alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in uno soldato; perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, a giugnerlo insperato e inaspettato, a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schifare il colpo, a saltare una fossa, a superare uno argine. La fortezza lo fa meglio portare l'armi, urtare il nimico, sostenere uno impeto. E sopratutto, per fare il corpo più atto a' disagi, si avvezzavano a portare gran pesi. La quale consuetudine è necessaria, perchè nelle espedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre all'armi, porti da vivere per più giorni; e se non fusse assuefatto a questa fatica non potrebbe farlo; e per questo o e' non si potrebbe fuggire uno pericolo o acquistare con fama una vittoria. Quanto a imparare ad operare l'armi, gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro uno bastone piombato il quale, a comparazione di quella, era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare uno palo in terra che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero o atterrassono; contro al quale palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro a uno nimico, si esercitava; e ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano, in questo esercizio, questa avvertenza; di farsi atti a coprire sè e ferire il nimico; e avendo l' armi finte gravissime, parevano di poi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro soldati ferissono di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale e avere manco difesa, sì per scoprirsi meno chi ferisse ed essere più atto a raddoppiarsi che il taglio. Nè vi maravigliate che quegli antichi pensassero a queste cose minime, perchè, dove si ragiona che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento; e io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicano, piuttosto che io ve lo insegni. Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una republica, che essere in quella assai uomini esercitati nell' armi; perchè non lo splendore delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timore dell'armi. Di poi gli errori che si fanno nell'altre cose, si possono qualche volta correggere; ma quegli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a questo, il sapere combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare

quelle cose che gli pare avere imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi che i loro cittadini si esercitassono in ogni bellica azione, e facevano trarre loro, contro a quel palo, dardi più gravi che i veri; il quale esercizio, oltre al fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora loro trarre con l'arco, con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi, quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andare negli ordini e mantenersi in quegli, o camminando o combattendo; il che facilmente imparavano, mescolandosi con quegli che, per avere più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

Cosimo. Quali esercizi faresti voi fare loro al presente?

Fabrizio. Assai di quegli che si sono detti, come: correre e fare alle braccia, fargli saltare, fargli affaticare sotto armi più gravi che l'ordinarie, fargli trarre con la balestra e con l'arco; a che aggiugnerei lo scoppietto, istrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizi assuefarei tutta la gioventù del mio stato, ma, con maggiore industria e più sollecitudine, quella parte che io avessi descritta per militare; e sempre ne' giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora ch' egl' imparassono a notare; il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i navigii; tale che, non sapendo il tuo esercito notare, resti privo di molte commodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perchè, avendo propinquo il Tevere, potessero, affaticati nello esercizio di terra, ristorarsi nella acqua e, parte nel notare, esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quegli che militassono a cavallo; il che è necessarissimo, perchè, oltre al sapere cavalcare, sappiano a cavallo valersi di loro medesimi. E per questo avevano ordinati cavagli di legno, sopr'alli quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, sanza alcuno aiuto e da ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'uno capitano la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo. E tali esercizi, e di piè e di cavallo, come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella republica o a quel principe che volesse farli mettere in pratica alla sua gioventù, come per esperienza si vede in alcune città di Ponente dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, e ogni parte nominano da una generazione di quell'armi che egli usano in guerra. E perchè egli usano picche, alabarde, archi e scoppietti, chiamano quelle; picchieri, alabardieri, scoppiettieri e arcieri. Conviene, adunque, a tutti gli abitanti dichiararsi in quale ordine voglia essere descritto. E perchè tutti, o per vecchiezza o per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e gli chiamano i Giurati; i quali ne' giorni oziosi sono obligati a esercitarsi in quell' armi dalle quali sono nominati. E ha ciascuno il luogo suo deputato dal publico, dove tale esercizio si debba fare; e quelli che sono di quello ordine, ma non de' Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcuno buono partito. Da questi esercizi nasceva che gli antichi avevano buone fanterie e che ora quegli di

Ponente sono migliori fanti che i nostri; perchè gli antichi gli esercitavano, o a casa, come facevano quelle republiche, o negli eserciti, come facevano quegli imperadori, per le cagioni che di sopra si dissono. Ma noi a casa esercitare non li vogliamo; in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti e non gli potere obligare ad altri esercizi che per loro medesimi si vogliono. La quale cagione ha fatto che si sono straccurati prima gli esercizi e poi gli ordini, e che i regni e le republiche, massime italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all'ordine nostro; e, seguitando questa materia degli esercizi, dico come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattigli gagliardi, veloci e destri; chè bisogna ancora ch'egli imparino a stare negli ordini, a ubbidire a' segni, a' suoni e alle voci del capitano, e sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo e camminando, mantenere quegli; perchè sanza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E sanza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi e ordinati; perchè l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete a intendere come ogni nazione, nell'ordinare gli uomini suoi alla guerra, ha fatto nell'esercito suo, ovvero nella sua milizia, uno membro principale; il quale, se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato con il numero degli uomini, perchè tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro da' Romani fu chiamato legione, da' Greci falange, dai Franzesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell'antica milizia ritengono alcuna ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha poi diviso in varie battaglie e a suo proposito ordinato. Parmi, adunque, che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome come più noto, e di poi, secondo gli antichi e moderni ordini, il meglio che è possibile, ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in seimila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie e lo componiamo di seimila uomini di piè; e dareno a ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, de' quali ne sieno quattrocento armati d'armi gravi e cinquanta d'armi leggieri. L'armi gravi sieno trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; l'armi leggieri sieno cinquanta fanti armati di scoppietti, balestra e partigiane e rotelle; e questi da uno nome antico si chiamino veliti ordinarii. Tutte le dieci battaglie pertanto vengono ad avere tremila scudati, mille picche ordinarie e cinquecento veliti ordinarii; i quali tutti fanno il numero di quattromila cinquecento fanti. E noi diciamo che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinarii. E così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, a essere composte mezze di scudi e mezze fra picche e altre armi. Preporrei a ogni battaglia uno connestabole, quattro centurioni e quaranta capidieci: e di più un capo a' veliti ordinarii, con cinque capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre connestaboli, dieci centurioni e cento capidieci; a' veliti estraordinarii due connestaboli, cinque centurioni e cinquanta capi-

dieci. Ordinerei di poi un capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno connestabole avesse la bandiera e il suono. Sarebbe pertanto composto uno battaglione di dieci battaglie, di tremila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarii, di cinquecento estraordinarii; e così verrebbero ad essere seimila fanti, tra quali sarebbero mille cinquecento capidieci e, di più, quindici connestaboli con quindici suoni e quindici bandiere, cinquantacinque centurioni, dieci capi de' veliti ordinarii, e uno capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciò che poi, quando io vi mostrerò i modi dell'ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico, pertanto, come quel re o quella republica dovrebbe quegli suoi sudditi ch'ella volesse ordinare all'armi, ordinargli con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fusse capace. E quando gli avesse ordinati secondo la sopradetta distribuzione, volendogli esercitare negli ordini, basterebbe esercitargli battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per sè fare forma d'uno giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s'appartiene a lui particolarmente; perchè negli eserciti si osserva due ordini: l'uno, quello che deono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l'altro, quello che di poi debbe fare la battaglia quando è coll'altre in uno esercito. E quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo; ma, sanza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono, adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per sè imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo e, di poi, a sapere mettersi insieme, intendere il suono mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere cognoscere da quello, come i galeotti dal fischio, quanto abbiano a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere l'armi e il volto. In modo che, sappiendo tenere bene le file, talmente che nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono e sappiendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obligato, insieme con l'altre battaglie, in un esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme e dargli forma d'uno esercito intero, esercitandogli alcuni giorni come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi e i sussidi ne' luoghi loro. E perchè uno capitano ordina il suo esercito alla giornata, o per conto del nimico che vede o per quello del quale sanza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell'uno modo e nell'altro, e istruirlo in modo che possa camminare e, se il bisogno lo ricercasse, combattere, mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda, come si avessero a governare. E quando lo istruisse da combattere contro al nimico che vedessono, mostrar loro come la zuffa s'appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbi a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbano ubbidire, e praticarvegli in modo, con le battaglie e con gli assalti finti, ch'egli abbiano a disiderare i veri. Perchè lo esercito ani-

moso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma lo esservi ordini bene ordinati; perchè se io sono de' primi combattitori, e io sappia, sendo superato, dove io m'abbia a ritirare e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, lo essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi arò presupposto che possa essere e l'arò disiderato, per essere quello che dia la vittoria al mio padrone, e non sieno quegli. Questi esercizi sono necessarissimi dove si faccia uno esercito di nuovo; e dove sia lo esercito vecchio sono necessarii, perchè si vede come, ancora che i Romani sapessero da fanciugli l'ordine degli eserciti loro, nondimeno quegli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quegli. E Iòsafo nella sua Istoria dice che i continui esercizi degli eserciti romani facevano che tutta quella turba che segue il campo per guadagni, era, nelle giornate, utile; perchè tutti sapevano stare negli ordini e combattere servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbi messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere con il tempo, sanza questi esercizi, così delle battaglie di per sè, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè, sendo necessarii gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrargli a chi non gli sa, che mantenergli a chi gli sa, come si vede che per mantenergli e per insegnargli molti capitani eccellenti si sono sanza alcuno rispetto affaticati.

Cosimo. E' mi pare che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perchè, non avendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità; e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, e il dolore che io sento veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate che io tornerò a segno. Come io v'ho detto, la prima importanza che è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitargli in quegli ordini che chiamano chiocciole. E perchè io vi dissi che una di queste battaglie debbe essere di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Deonsi adunque ridurre in ottanta file a cinque per fila. Di poi, andando o forte o piano, annodargli insieme e sciorli; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole. Di poi è meno necessario, perchè ciascuno che è pratico negli eserciti sa come questo ordine proceda; il quale non è buono ad altro che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma vegnamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali. La prima, la più utile, è farla tutta massiccia e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza è farla con uno vacuo in mezzo che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorti. L'una è fare raddoppiare le file: cioè, che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così successive; tanto che, dove ell'erono ottanta file a cinque per fila, diventino quaranta file a dieci per fila. Di poi farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; e così restono venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri incirca, perchè, ancora che sieno tanti uomini per un verso quanti per l'altro, nondimeno di verso le teste si congiungono in-

sieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per l'altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall'uno fianco all'altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlare più volte delle parti davanti, di dietro e da lato di queste battaglie e di tutto l'esercito insieme, sappiate che, quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire le parti dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, le parti da lato. I cinquanta veliti ordinarii della battaglia non si mescolano con l'altre file, ma, formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia è questo; e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto com'ella si debbe ordinare. Io credo che voi vi ricordiate di che numero d'uomini, di che capi ella è composta e di che armi armata. La forma adunque che debbe avere questa battaglia, è, come io dissi, di venti file a venti uomini per fila: cinque file di picche in fronte e quindici file di scudi a spalle; due centurioni stieno nella fronte e due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quegli che gli antichi chiamavano tergiduttori; il connestabole con la bandiera e con il suono stia in quello spazio che è tra le cinque file delle picche e le quindici degli scudi; de' capidieci, ne stia, sopr'ogni fianco di fila, uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quegli che saranno a mano manca, in su la man destra; quelli che sieno a mano destra, in su la man manca. Li cinquanta veliti stieno a' fianchi e a spalle della battaglia. A volere ora che, andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: Fare di avere ridotti i fanti in ottanta file a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, pure ch'egli stieno fuora di quest'ordine; e debbesi ordinare che ogni centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro a ogni centurione immediate cinque file di picche, e il resto scudi. Il connestabole stia con il suono e con la bandiera in quello spazio che è tra le picche e gli scudi del secondo centurione, e occupino i luoghi di tre scudati. Degli capidieci, venti ne stieno ne' fianchi delle file del primo centurione in sulla man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo centurione in sulla man destra. E avete ad intendere che il capodieci che ha a guidare le picche, debbe avere la picca; e quegli che guidano gli scudi, deono avere l'armi simili. Ridotte adunque in questo ordine le file e volendo nel camminare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare e, girandosi in su la man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, dove si fermi ancora egli; e il terzo centurione seguiti di camminare, pure girando in su la man destra, e, lungo i fianchi delle file ferme, cammini tanto che si attesti con gli altri due centurioni: e, fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le sue file, pure piegando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto ch'egli arrivi alla testa degli altri, e allora si fermi; e subito due de' centurioni soli si partino dalla fronte e vadino a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo e con quello ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendino per i fianchi di essa, secondo che nel primo modo si dispose; il quale modo si chiama raddoppiargli per retta li-

nea; questo si dice raddoppiargli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato e vien più appunto e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perchè in quello conviene ubbidire al numero, perchè cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta, tal che, con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì, nelle fazioni particolari, che conviene fare testa con secento o ottocento fanti, in modo che il raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo; e quella difficultà che vi è più, conviene con la pratica e con l'esercizio facilitarla.

Dicovi, adunque, com' egl' importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto; ed è necessario tenergli in queste battaglie, esercitarvegli dentro e fargli andare forte o innanzi o indietro, passare per luoghi difficili sanza turbare l'ordine; perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, e, ancora che non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi. E al contrario, quegli che non sanno tenere questi ordini, se si fussero trovati in mille guerre, si deono sempre istimare soldati nuovi. Questo è quanto al mettergli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi, essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nimico, a fare che in uno subito si riordinino, questa è la importanza e la difficultà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima, avere questa battaglia piena di contrassegni; l'altra, tenere sempre questo ordine: che quegli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia, se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch'egli stia di poi sempre in quella; e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarii gli assai contrassegni. In prima, è necessario che la bandiera sia in modo contrassegnata che, convenendo con l'altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il connestabole e i centurioni abbiano pennacchi in testa, differenti e conoscibili; e, quello che importa più, ordinare che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che, non ch' altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, secondo, terzo, quarto, ecc. E non erano ancora contenti a questo; chè de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila e il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così e assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussono, tutti riordinarli subito; perchè, ferma che è la bandiera, i centurioni e i capidieci possono giudicare a occhio il luogo loro, e, ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra con le distanze loro consuete, i fanti, guidati dalla regola loro e dalle differenze de' contrassegni, possono essere subito ne' luoghi propri; non altrimenti che, se tu scommetti le doghe d'una botte che tu abbi contrassegnata prima, con facilità grandissima la riordini; che non l'avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto e tosto s'imparano, e, imparate, con difficultà si scordano; perchè gli uomini nuovi sono guidati da' vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizi diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro vol-

tarsi in un tempo e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle spalle fronte, e della fronte fianchi e spalle. Il che è facilissimo, perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato; e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro, perchè dal petto alle spalle v'è poca distanza, e dall'un fianco all'altro v'è assai distanza; il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battàglie. Però conviene che la pratica e la discrezione gli rassetti. Ma questo è poco disordine, perchè facilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltare tutta come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perchè, volendola girare, verbigrazia, in su la man manca, bisogna che si fermi il corno manco e, quegli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino tanto adagio, che quegli che sono dritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando uno esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non sono poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in uno subito a fare del fianco o delle spalle testa (e volendo che simili battaglie in tale caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario che ell'abbiano le picche da quel fianco che abbia ad essere testa e i capidieci, centurioni e connestabole, a quello ragguaglio, ne' luoghi loro) però, a volere fare questo, nel metterle insieme vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila, così; mettere tutte le picche nelle prime venti file, e, de' capidieci d'esse, metterne cinque nel primo luogo e cinque nell'ultimo; l'altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d'ogni centuria sieno capidieci; il connestabole con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi; i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando volessi che le picche venissono in sul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; se volessi ch'elle venissero dal fianco ritto, voi le avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopr'un fianco, con i capidieci da testa e da spalle, con i centurioni per testa e il connestabole nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma, venendo il nimico e il tempo ch'ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco dove sono le picche; e torna allora la battaglia con le file e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perchè da' centurioni in fuora tutti sono ne' luoghi loro, e i centurioni subito e sanza difficultà vi entrano.

Ma quando ell'abbia, camminando per testa, a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo che, mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; e a fare questo non s'ha a tenere altro ordine se non che, dove, nello ordinare la battaglia, per l'ordinario ogni centuria ha cinque file di picche davanti, le abbia di dietro, e in tutte l'altre parti osservare l'ordine che io dissi prima.

Cosimo. Voi avete detto, se bene mi ricorda, che questo modo dello esercizio è per potere poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a po-

tere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorresse che questi quattrocento cinquanta fanti avessono a fare una fazione separata, come gli ordineresti?

Fabrizio. Dee, chi gli guida, allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle. Il che non repugna in parte alcuna all'ordine soprascritto; perchè, ancora che quello sia il modo che si osserva per fare la giornata insieme con l'altre battaglie, nondimeno non è regola che serve a tutti quegli modi nelli quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi, da me preposti, di ordinare le battaglie, sodisfarò ancora più alla domanda vostra: perchè o e' non si usano mai, o e' si usano quando una battaglia è sola e non in compagnia dell'altre.

E per venire al modo di ordinarla con due corna, dico che tu dèi ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre là in mezzo uno centurione, e, dopo lui, venticinque file che sieno di due picche in su la sinistra e di tre scudi in su la destra; e dopo le prime cinque, sieno posti nelle venti sequenti venti capidieci; tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione; il quale abbia dietro a sè quindici file di scudi. Dopo questi il connestabole in mezzo del suono e della bandiera; il quale ancora abbia dietro a sè altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione; e abbia dietro a sè venticinque file, in ognuna delle quali sieno tre scudi in su la sinistra e due picche in su la destra; e dopo le cinque prime file sieno venti capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Di poi si ha a muovere il secondo centurione con le quindici file scudate che gli sono a spalle, e volgersi a mano ritta e, su per il fianco ritto delle venticinque file, andare tanto ch'egli arrivi alla quintadecima fila, e qui fermarsi. Di poi si ha a muovere il connestabole con le quindici file degli scudati che gli sono dietro, e, girando pure in su la destra, su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch'egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Di poi muova il terzo centurione con le venticinque file e con il quarto centurione che era dietro, e, girando pure in su la ritta, cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminare, tanto che l'ultime file delle venticinque sieno al pari delle file di dietro. E, fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era e ne vadia a spalle nello angulo sinistro. E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna, sopr' ogni canto della fronte uno; e ciascuno arà dieci file a cinque per fila, e resterà uno spazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l'uno all'altro. Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corno uno centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto uno centurione. Fieno due file di picche e venti capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle l'artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, e i carriaggi. I veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza,

non si dee fare altro che, delle quindici file di venti per fila, prenderne otto e porle in su la punta delle due corna; le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi; stavvi il capitano e la bandiera; ma non già l'artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tenere da una battaglia, quando, sola, dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, sanza corna e sanza piazza è meglio. Pure, volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

Fanno i Svizzeri ancora molte forme di battaglie; tra le quali ne fanno una a modo di croce, perchè, negli spazi che sono tra i rami di quella, tengono sicuri dall'urto de' nimici i loro scoppiettieri. Ma perchè simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle.

Cosimo. E' mi pare avere assai bene compreso il modo che si dee tenere a esercitare gli uomini in queste battaglie; ma, se mi ricorda bene, voi avete detto come, oltre alle dieci battaglie, voi aggiugnevi al battaglione mille picche estraordinarie e cinquecento veliti estraordinarii. Questi non gli vorresti voi descrivere ed esercitare?

Fabrizio. Vorrei, e con diligenza grandissima. E le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera, negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose. Ma i veliti gli eserciterei alle case sanza ridurli insieme; perchè, sendo l'ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convenghino con li altri negli esercizi comuni, perchè assai sarebbe esercitargli bene negli esercizi particolari. Deonsi adunque, come in prima vi dissi nè ora mi pare fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie, in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito quando o nimico o sito gli perturbi; perchè, quando si sa fare questo, facilmente s'impara poi il luogo che ha a tenere una battaglia e quale sia l'ufficio suo negli eserciti. E quando uno principe o una republica durerà fatica e metterà diligenza in questi ordini e in queste esercitazioni, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati; ed essi fieno superiori a' loro vicini e saranno quegli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma, come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si straccurano e non si istimano queste cose; e però gli eserciti nostri non son buoni; e se pure ci fusse o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

Cosimo. Che carriaggi vorresti voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

Fabrizio. La prima cosa, io non vorrei che nè centurione nè capodieci avesse da ire a cavallo; e se il connestabole volesse cavalcare, vorrei ch'egli avesse mulo e non cavallo. Permettere' gli bene due carriaggi e uno a qualunque centurione e due ad ogni tre capidieci, perchè tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo direno; talmente che ogni battaglia verrebbe avere trentasei carriaggi; i quali vorrei portassono di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti e, di poi, se altro potessono, a commodità loro.

Cosimo. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste bat-

taglie sieno necessarii; nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondessero.

Fabrizio. Cotesto sarebbe quando non si referissono a uno, ma, referendosi, fanno ordine; anzi sanza essi è impossibile reggersi; perchè uno muro il quale da ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntegli e spessi, ancora che non così forti, che pochi, ancora che gagliardi, perchè la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con lo animo, con le parole, con lo esemplo tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette sieno necessarie in uno esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi l'abbiamo tutte ne' nostri eserciti; ma niuna fa l'ufficio suo. Prima, i capidieci, a volere che facciano quello per che sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quegli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quegli; perchè collocati ne' luoghi loro sono come uno rigo e temperamento a mantenere le file diritte e ferme, ed è impossibile ch'elle disordinino o, disordinando, non si riduchino tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro che a dare loro più soldo che agli altri e a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida e per riordinarsi; perchè ciascuno, ferma che era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera e vi ritornava sempre. Sapeva ancora come, movendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in uno esercito che vi sia assai corpi, e ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida; perchè, avendo questo, conviene ch'egli abbia assai anime e, per consequente, assai vita. Deono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il quale suono, bene ordinato, comanda allo esercito; il quale, andando con i passi che rispondano a' tempi di quello, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avieno sufoli, pifferi e suoni modulati perfettamente; perchè, come chi balla procede con il tempo della musica e, andando con quella, non erra, così uno esercito, ubbidendo nel muoversi a quel suono, non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano variare il moto e secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini E come i suoni erano varii, così variamente gli nominavano. Il suono dorico generava costanzia, il frigio furia; donde che dicono che, essendo Alessandro a mensa e sonando uno il suono frigio, gli accese tanto l'animo, che misse mano all'armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare; e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quegli che insegnassono ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare e ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggiore parte, che fare quel rumore.

Cosimo. Io disidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'avete discorso, donde nasca tanta viltà e tanto disordine e tanta negligenza, in questi tempi, di questo esercizio.

Fabrizio. Io vi dirò volentieri quello che io ne pensi. Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, po-

chi in Affrica e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno principato o due, e poche republiche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite republiche. Gli uomini diventono eccellenti e mostrano la loro virtù, secondo che sono adoperati e tirati innanzi dal principe loro, o republica o re che si sia. Conviene pertanto che, dove è assai potestadi, vi surga assai valenti uomini; dove ne è poche, pochi. In Asia si truova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità egizia, Massinissa, Iugurta, e quegli capitani che dalla republica cartaginese furono nutriti; i quali ancora, rispetto a quegli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti sanza numero, e tanti più sarebbero, se insieme con quegli si nominassono gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso dove sono stati più Stati che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perchè quella provincia era tutta sotto uno regno, nel quale, per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All'Affrica intervenne il medesimo; pure vi se ne nutrì più, rispetto alla republica cartaginese. Perchè delle republiche esce più uomini eccellenti che de' regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme; onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell' altra si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la troverrà essere stata piena di republiche e di principati, i quali, per timore che l'uno aveva dell'altro, erano constretti a tenere vivi gli ordini militari e onorare coloro che in quegli più si prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de' Macedoni, erano assai republiche, e in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli Cisalpini. La Francia e la Magna era piena di republiche e di principi; la Ispagna quel medesimo. E benchè a comparazione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, e a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti e i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo romano prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia e in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione che era in quegli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero che, dove sia più imperii, surga più uomini valenti, seguita di necessità che, spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto di poi cresciuto l'imperio romano, e avendo spente tutte le republiche e i principati d'Europa e d'Affrica e in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù, se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi a essere pochi in Europa come in Asia; la quale virtù venne poi in ultima declinazione, perchè, sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne a essere corrotto quasi tutto il mondo; e poterono i popoli Sciti venire a predare quello Imperio il quale aveva la virtù d' altri spenta e non saputo mantenere la

sua. E benchè poi quello Imperio, per la inundazione di quegli barbari, si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinata; l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra, perchè il modo del vivere d'oggi, rispetto alla cristiana religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era; perchè, allora, gli uomini vinti in guerra o s'ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano o ne erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo; tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati, gli uomini tenevano gli esercizi militari vivi e onoravano chi era eccellente in quegli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta; de' vinti, pochi se ne ammazza; niuno se ne tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora ch'elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno; lasciansi gli uomini ne' beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari e stentare tuttavia sotto quegli, per fuggire quegli pericoli de' quali temono poco. Di poi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia obedisce a uno re, tutta l'Ispagna a un altro, l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono con lo accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Cosimo. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco, da venticinque anni in qua, e perdere de' regni; il quale esemplo doverrebbe insegnare agli altri vivere e ripigliare alcuno degli ordini antichi.

Fabrizio. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverrete ch'elle sieno de' capi degli stati, ma delle membra: come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempli non fanno mutare di proposito chi governa, anzi gli fa stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizi della guerra, parendo loro, parte non necessario, parte uno viluppo che non intendono. Quegli altri che sono servi, a chi tali esempli doverrebbero fare paura, non hanno potestà di rimediarvi; e quegli principi, per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quegli che lo tengono, non sanno e non vogliono; perchè vogliono sanza alcuno disagio stare con la fortuna e non con la virtù loro; perchè veggono che, per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna; nella quale, per essere assai principati e republiche, vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, depende dallo esemplo di quegli popoli; i quali, sendo tutti gelosi de' loro stati, temendo la servitù (il che altrove non si teme) tutti si mantengono signori e onorati. Questo voglio che basti avere detto a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata, per questo ragionare, alcuna dubitazione.

Cosimo. Niuna; anzi rimango di tutto capacissimo. Solo disidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi come voi ordineresti i cavagli con queste battaglie, e quanti e come capitanati e come armati.

Fabrizio. E' vi pare forse che io gli abbia lasciati indietro; di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco: l'una, perchè il nervo e la importanza dello esercito è la fanteria; l'altra, perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti; perchè, s'ella non è più forte dell'antica, ell'è al pari. Pure si è detto, poco innanzi, del modo dello esercitargli. E quanto allo armargli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavagli leggieri come gli uomini d'arme. Ma i cavagli leggieri vorrei che fussero tutti balestrieri con qualche scoppiettiere tra loro; i quali, benchè negli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono a questo utilissimi: di sbigottire i paesani e levargli di sopra uno passo che fusse guardato da loro, perchè più paura farà loro un scoppiettiere che venti altri armati. Ma, venendo al numero, dico che, avendo tolto a imitare la milizia romana, io non ordinerei se non trecento cavagli utili per ogni battaglione; de' quali vorrei ne fusse centocinquanta uomini d'arme e centocinquanta cavagli leggieri; e darei a ciascuna di queste parti uno capo, faccendo poi tra loro quindici capidieci per banda, dando a ciascuna uno suono e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi e, ogni dieci cavalli leggieri, due; i quali, come quegli de' fanti, portassero le tende, i vasi, e le scure e i pali e, sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo ora come gli uomini d'arme hanno al loro servizio quattro cavagli, perchè tale cosa è una corruttela; perchè si vede nella Magna quegli uomini d'arme essere soli con il loro cavallo; solo avere, ogni venti, uno carro che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavagli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarii alloggiavano propinqui alla cavalleria, i quali erano obligati a sumministrare aiuto a quella nel governo de' cavagli; il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello, adunque, che facevano i Romani, e quello che fanno oggi Tedeschi, possiamo fare ancora noi; anzi, non lo faccendo, si erra. Questi cavagli, ordinati e descritti insieme col battaglione, si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassono le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d'assalto; il quale fussi più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza; e discendiamo a dare forma a uno esercito, per potere presentare la giornata al nimico e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina la milizia e tanto studio si mette in quella.

LIBRO TERZO.

Cosimo. Poichè noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti domandatore, perchè io non vorrei essere tenuto presuntuoso; il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

Zanobi. E' ci era gratissimo che voi seguitassi; pure, poichè voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nel luogo vostro.

Cosimo. Io voglio dare questo carico al signore

Fabrizio. Io sono contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume viniziano: che il più giovane parli prima, perchè, sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani sieno più atti a ragionarne, come essi sono più pronti a esequirlo.

Cosimo. Adunque e' tocca a voi, Luigi. E come io ho piacere di tale successore, così voi vi sodisfarete di tale domandatore. Però vi priego torniamo alla materia e non perdiamo più tempo.

Fabrizio. Io son certo che, a volere dimostrare bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci e i Romani ordinavano le schiere negli loro eserciti. Nondimeno, potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a volere ne' nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in uno tempo io mostrerò come uno esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata, è dargli solo una fronte e obligarlo a uno impeto e una fortuna. Il che nasce dallo avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere l'una schiera nell' altra; perchè, sanza questo modo, non si può nè sovvenire a' primi, nè difendergli, nè succedere nella zuffa in loro scambio; il che da' Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarii; de' quali, gli astati erano messi nella prima fronte dello esercito con gli ordini spessi e fermi; dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi: dopo questi mettevano i triarii, e con tanta radità di ordini che potessono, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano, oltre a questi, i funditori e i balestrieri e gli altri armati alla leggiera; i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dello esercito tra li cavagli e i fanti. Questi, adunque, leggermente armati appiccavano la zuffa; se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dello esercito o per gli intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra' disarmati. Dopo la partita de' quali venivano alle mani con il nimico gli astati; i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra' principi e, insieme con quegli, rinnovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordinii de' triarii e, tutti insieme, fatto uno mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavagli stavano sopra alli canti dello esercito, posti a similitudine di due alie a uno corpo; e or combattevano con i cavagli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le loro falangi questo modo di rifarsi; e benchè in quelle fusse assai capi e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo ch'essi tenevano in sovvenire l'uno l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma di entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro. Il che facevano in questo modo: la loro falange era ridotta in file; e pognamo che mettessono per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nimico; di tutte le file, le prime sei potevano combattere perchè le loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con

la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo, adunque, se alcuno della prima o per morte o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e, nel luogo che rimaneva voto della seconda, entrava quello che gli era dietro nella terza; e così successive in uno subito le file di dietro instauravano i difetti di quegli davanti; in modo che le file sempre restavano intere e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi la instaurasse; in modo che i danni che pativano le prime file consumavano le ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi, per l'ordine loro, si potevano piuttosto consumare che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani, nel principio, le falangi, e instruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Di poi non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipuli; perchè giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per se stessa si reggesse. I battaglioni de' Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nello ordinarsi grossi e interi, come nel sovvenire l'uno l'altro; e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e, se li mettono dietro l'uno all'altro, non hanno modo che il primo, ritirandosi, possa essere ricevuto dal secondo; ma tengono, per potere sovvenire l'uno l'altro, quest'ordine: che mettono uno battaglione innanzi e un altro dietro a quello in su la man ritta, tale che, se il primo ha bisogno d'aiuto, quello si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perchè, sendo quegli due ributtati, questo si possa fare innanzi, e abbiano spazio, e i ributtati e quel che si fa innanzi, a evitare l'urto l'uno dell'altro; perchè una moltitudine grossa non può essere ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli e distinti che erano in una legione romana si potevano collocare in modo che si potessono tra loro ricevere e l'uno l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine de' Svizzeri non sia buono quanto lo antico romano, lo dimostrano molti esempli delle legioni romane quando si azzuffarono con le falangi greche; e sempre queste furono consumate da quelle, perchè la generazione dell'armi, come io dissi dianzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo, adunque, con questi esempli a ordinare uno esercito, mi è parso ritenere l'armi e i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane; e però io ho detto di volere in uno battaglione dumila picche, che sono l'armi delle falangi macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono l'armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani; la legione, in dieci coorti. Ho ordinati i veliti, cioè l'armi leggieri, per appiccare la zuffa come loro. E perchè così, come l'armi sono mescolate e participano dell'una e dell'altra nazione, ne participino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte e il restante di scudi, per potere, con la fronte, sostenere i cavagli e entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nimico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi, poi, a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, voi vedrete queste armi tutte fare interamente l'ufficio loro; per-

chè le picche sono utili contro a' cavagli, e, quando vengono contro a' fanti, fanno bene l'ufficio loro prima che la zuffa si ristringa; perchè, ristretta ch' ella è, diventano inutili. Donde che i Svizzeri, per fuggire questo inconveniente, pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde; il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavagli e, nello appiccare la zuffa, aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch' elle diventerebbono inutili, succedono gli scudi e le spade; i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

Luigi. Noi aspettiamo ora con disiderio di intendere come voi ordineresti l'esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

Fabrizio. E io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete a intendere come in uno esercito romano ordinario, il quale chiamavano esercito consolare, non erano più che due legioni di cittadini romani, che erano secento cavagli e circa undicimila fanti. Avevano di poi altrettanti fanti e cavagli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro; i quali dividevano in due parti e chiamavano, l'una, corno destro e, l'altra, corno sinistro; nè mai permettevano che questi fanti ausiliari passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavagli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa dumila cavagli utili, faceva uno consolo ogni fazione e andava a ogni impresa. Pure, quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due consoli con due eserciti. Dovete ancora notare come, per l' ordinario, in tuttatrè l'azioni principali che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo; perchè volevano che quella virtù in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tuttatrè queste azioni vi si mostrerà. Quegli fanti ausiliarii, per la pratica che avevano con i fanti legionari, erano utili quanto quelli; perchè erano disciplinati come loro e però, nel simile modo, nello ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell' esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però, avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l' una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto lo esercito in una giornata si ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a similitudine de' Romani, come quegli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e, disposti questi, si intenderà la disposizione di tutto uno esercito; perchè nello aggiungere più genti non si arà a fare altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni che io vi ricordi quanti fanti abbia uno battaglione, e come egli ha dieci battaglie, e che capi sieno per battaglia, e quali armi abbiano, e quali sieno le picche e i veliti ordinarii e quali gli estraordinarii; perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandassi alla memoria come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine sanza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d'uno battaglione si pongano nel sinistro fianco e, le dieci altre dell' altro, nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: Pongansi cinque battaglie l'una allato all' altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia che vengano a occupare, per larghezza, centoquarantuno braccio di terreno e, per la lun-

ghezza, quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia; due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma, dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'arebbero di trentatrè. Dopo queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre, per linea retta e distanti, da quelle tre, quaranta braccia; e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra sarebbe novantuno braccio. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate, per larghezza, centoquarantuno braccio e, per lunghezza, dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, faccendone centoquarantatrè file a sette per fila; in modo ch'elle fasciassono con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto, ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi e i disarmati che rimanessono nella coda dello esercito, distribuendo i capidieci e i centurioni ne' luoghi loro; e degli tre connestaboli ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del tergiduttore; chè così chiamavano gli antichi quello che era proposto alle spalle dello esercito. Ma, ritornando alla testa dello esercito, dico come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinarii, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. A lato a questi, pure in su la man manca, metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi, i cavagli leggieri, a' quali darei il medesimo spazio che alle genti d'arme. I veliti ordinarii lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessono in quegli spazi che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da metterli sotto le picche estraordinarie; il che farei, o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra 'l primo e il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa e in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque e le picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno, scelti e che sapessono per prudenza esequire una commissione e per fortezza sostenere uno impeto; e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine col quale io disporrei uno battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito; e terrebbe, per larghezza, cinquecento undici braccia e, per lunghezza, quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie che facessono scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra 'l destro canto, in quel modo appunto che io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall'uno battaglione all'altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carretta di artiglieria, dietro alle quali stesse il capitano generale di tutto l'esercito e avesse intorno, con il suono e con la bandiera capitana, dugento uomini almeno, eletti, a piè la maggior parte, tra' quali ne fusse dieci, o più, atti a esequire ogni comandamento; e fusse in modo

a cavallo e armato, che potesse essere e a cavallo e a piè, secondo che il bisogno ricercasse. L'artiglierie dell' esercito, bastano dieci cannoni per la espugnazione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti che per fare giornata; l'altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l'esercito, se già il paese non stesse in modo che io la potessi collocare per fianco in luogo securo, dov'ella non potesse dal nimico essere urtata.

Questa forma di esercito così ordinato può, nel combattere, tenere l'ordine delle falangi e l'ordine delle legioni romane; perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che, appiccandosi col nimico e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall'altra parte, se sono urtati in modo che fieno necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negli intervalli delle seconde battaglie chè hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo, fatto uno mucchio, sostenere il nimico e combatterlo. E quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sì che in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo greco e secondo il romano. Quanto alla fortezza dell'esercito, non si può ordinare più forte; perchè l'uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e di armi, nè gli resta debole altro che la parte di dietro de' disarmati; e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Nè può il nimico da alcuna parte assaltarlo che non lo truovi ordinato; e la parte di dietro non può essere assaltata, perchè non può essere nimico che abbia tante forze che equalmente ti possa assalire da ogni banda; perchè, avendole, tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te e bene ordinato come te, se si indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. Da' cavagli, quando fussono più che i tuoi, sei sicurissimo; perchè gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendano da ogni impeto di quegli, quando bene i tuoi cavagli fussero ributtati. I capi, oltre a questo, sono disposti in lato che facilmente possono comandare e ubbidire. Gli spazi che sono tra l'una battaglia e l'altra e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'uno l'altro, ma ancora a dare luogo a' mandati che andassono e venissono per ordine del capitano. E com'io vi dissi prima, i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe essere questo; e come il modo del combattere e la forma dell'esercito gli altri soldati lo prendevano dalle legioni, così quelli soldati che voi aggiugnessi agli due battaglioni, vostri arebbero a prendere la forma e ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto uno esemplo, è facil cosa imitarlo; perchè, accrescendo o due altri battaglioni all'esercito, o tanti soldati degli altri quanti sono quegli, egli non si ha a fare altro che duplicare gli ordini e, dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti, o ingrossando o distendendo gli ordini secondo che il luogo o il nimico ti comandasse.

Luigi. Veramente, signore, io mi immagino in modo questo esercito, che già lo veggo, e ardo d'uno disiderio di vederlo affrontare. E non vorrei, per cosa del mondo, che voi diventassi Fabio Massimo, faccendo pensiero di tenere a bada il nimico

e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi che il popolo romano non diceva di quello.

Fabrizio. Non dubitate. Non sentite voi l'artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nimico; e i veliti estraordinarii escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiere, e, più sparsi e con maggiore furia e maggior grida che possono, assaltano il nimico; l'artiglieria del quale ha scarico una volta e ha passato sopra la testa de' nostri fanti sanza fare loro offensione alcuna. E perch'ella non possa trarre la seconda volta, vedete i veliti e i cavagli nostri che l'hanno già occupata, e che i nimici, per difenderla, si sono fatti innanzi; tal che quella degli amici e nimici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per lo esercizio che ne ha fatto loro fare abito e per la confidenza ch'egli hanno nell'esercito; il quale vedete che, col suo passo e con le genti d'arme allato, cammina ordinato per appiccarsi con l'avversario. Vedete l'artiglierie nostre che, per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio donde erano usciti i veliti. Vedete il capitano che gli inanimisce e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavagli leggieri si sono allargati e ritornati ne' fianchi dell'esercito, per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria alli avversarii. Ecco che si sono affrontati gli eserciti. Guardate con quanta virtù egli hanno sostenuto lo impeto de' nimici, e con quanto silenzio, e come il capitano comanda agli uomini d'arme che sostengano e non urtino e dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavagli leggieri sono iti a urtare una banda di scoppiettieri nimici che volevano ferire per fianco, e come i cavagli nimici gli hanno soccorsi: tal che, rinvolti tra l'una e l'altra cavalleria, non possono trarre e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come, in questo tanto, una grossa banda d'uomini d'arme, nimici, hanno spinti gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra, e come i nostri, secondo la disciplina, si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e, con lo aiuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversari e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati; i quali guardate con quanta virtù, sicurtà e ozio ammazzano il nimico. Non vedete voi quanto, combattendo, gli ordini sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nimici muoiono. Perchè, armati con la picca e con la loro spada, inutile l'una per essere troppo lunga, l'altra per trovare il nimico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedetegli fuggire dal destro canto; fuggono ancora dal sinistro; ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata felicissimamente? Ma con maggiore felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterla in atto. E vedete che non è bisognato valersi nè del secondo nè del terzo ordine; chè gli è bastata la nostra prima fronte a superargli. In questa parte io non ho che dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

Luigi. Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, che io ne re-

sto tutto ammirato e in tanto stupefatto, che io non credo potere bene esplicare se alcuno dubbio mi resta nell'animo. Pure, confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello che io intendo. Ditemi prima: Perchè non facesti voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? E perchè subito le facesti ritirare dentro all'esercito, nè poi ne facesti menzione? Parvemi ancora che voi ponessi l'artiglierie del nimico alte e ordinassile a vostro modo; il che può molto bene essere. Pure, quando egli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poichè io mi sono cominciato dalle artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho sentito a molti spregiare l'armi e gli ordini degli eserciti antichi, arguendo come oggi potrebbono poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore delle artiglierie; perchè queste rompono gli ordini e passono l'armi in modo, che pare loro pazzia fare uno ordine che non si possa tenere, e durare fatica a portare una arme che non ti possa difendere.

Fabrizio. Questa domanda vostra ha bisogno, perch'ella ha assai capi, d'una lunga risposta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglieria più che una volta, e ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è, perchè egli importa più a uno guardare di non esser percosso, che non importa percuotere il nimico. Voi avete a intendere che, a volere che una artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov'ella non ti aggiunga, o mettersi dietro a uno muro o dietro a uno argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'uno e l'altro sia fortissimo. Quegli capitani che si riducono a fare giornata, non possono stare dietro a' muri o agli argini, nè dove essi non sieno aggiunti. Conviene adunque loro, poichè non possono trovare uno modo che gli difenda, trovarne uno per il quale essi sieno meno offesi; nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla tosto e rotto, non adagio e in mucchio; perchè, con la prestezza, non se le lascia raddoppiare il colpo e, per la raditá, può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perchè, s'ella cammina ratta, ella si disordina; s'ella va sparsa, non dà quella fatica al nimico di romperla, perchè si rompe per se stessa. E però io ordinai l'esercito in modo che potesse fare l'una cosa e l'altra; perchè, avendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che, dopo che le nostre artiglierie avessono tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiere a occupare l'artiglierie nimiche. E però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nimica; perchè e' non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fu per non le lasciare trarre la prima, acciò che, anche la prima volta, la nimica non potesse trarre. Perchè, a volere che l'artiglieria nimica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla; perchè, se i nimici l'abbandonano, tu la occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro; in modo che, occupata da' nimici e dagli amici, non può trarre. Io crederei che sanza esempli queste ragioni vi bastassero; pure, potendone dare degli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con li Parti, la virtù de' quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, gli lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito; il che solamente fece per poterli tosto occupare e non dare loro spazio a trarre.

Cesare in Francia referisce che, nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi secondo la consuetudine romana. Pertanto si vede che, a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio che, con quanta più celerità si può, occuparla. Un'altra cagione ancora mi moveva a fare sanza trarre l'artiglieria, della quale forse voi vi riderete; pure io non giudico ch'ella sia da spregiarla. E' non è cosa che facci maggiore confusione in uno esercito che impedirgli la vista; onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che 'l fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederrei che fusse più prudenza lasciare accecarsi il nimico da se stesso, che volere tu, cieco, andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell'esercito, acciò che, traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello; che è la 'mportanza delle mie genti. E che lo impedire la vista al nimico sia cosa utile, se ne può addurre per esemplo Epaminonda; il quale, per accecare l'esercito nimico che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavagli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perchè levassono alta la polvere e gli impedissono la vista; il che gli dette vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi delle artiglierie a mio modo, faccendogli passare sopra la testa de' fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e sanza comparazione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch'elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa e quelle sono sì difficili a trattare, che, ogni poco che tu l'alzi, elle passano sopra la testa de' fanti; e se l'abbassi, danno in terra, e il colpo non perviene a quegli. Salvagli ancora la inequalità del terreno, perchè ogni poco di macchia o di rialto che sia tra' fanti e quelle, le impedisce. E quanto a' cavagli, e massime quegli degli uomini d'arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti possono essere meglio percossi, si può, infino che l'artiglierie abbiano tratto, tenergli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e l'artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne morì; e uno buono capitano e uno buono esercito non ha a temere uno danno che sia particolare, ma uno generale; ed imitare i Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata sbigottiti dalle artiglierie; anzi puniscono di pena capitale quegli che per paura di quelle o si uscissero della fila o facessero con la persona alcuno segno di timore. Io le feci, tratto ch'elle ebbero, ritirare nell'esercito, perch'elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto che, rispetto alla furia di questo instrumento, molti giudicano l'armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare, per questo vostro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini e armi che contro all'artiglieria sieno utili. Se voi sapete questo, io arò caro che voi me lo insegniate, perchè infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto o il corsaletto di ferro e quegli a cavallo vanno tutti

coperti d'arme; perchè, poi che dannano l'armare antico come inutile rispetto alle artiglierie, doverrebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche per che cagione i Svizzeri, a similitudine degli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti, e per quale cagione tutti gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo, per conto dell'artiglierie, che si porterebbono quegli altri che dell'antichità si imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandassi i soldati che avessero qualche giudicio, risponderebbero, prima, che vanno armati, perchè, sebbene quelle armi non gli difendono dalle artiglierie, gli difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi e da ogni altra offesa che viene da' nimici. Risponderebbero ancora che vanno stretti insieme come i Svizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavagli e per dare più difficultà al nimico a rompergli. In modo che si vede che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre alle artiglierie, dalle quali cose con l'armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita che, quanto meglio armato è uno esercito e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Tale che, chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè, se noi veggiamo che una minima parte del modo dello armare antico che si usa oggi, che è la picca, e una minima parte di quegli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere che l'altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati, sieno utili? Di poi, se noi non abbiamo riguardo all' artiglieria nel metterci stretti insieme come i Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Con ciò sia cosa che niuno ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quegli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo, se non mi sbigottisce l'artiglieria de' nimici nel pormi col campo a una terra dov'ella mi offende con più sua sicurtà (non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo, col tempo, con la mia artiglieria impedire, di modo ch'ella può raddoppiare i colpi a suo modo), perchè la ho io a temere in campagna dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo: che l'artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi e mostrare l'antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

Luigi. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa l'artiglierie discorso; e, in somma, mi pare abbiate mostro che lo occuparle prestamente sia il maggiore rimedio si abbia con quelle, sendo in campagna e avendo uno esercito allo incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione: perchè mi pare che il nimico potrebbe collocarle in lato, nel suo esercito, ch' elle vi offenderebbero, e sarebbono in modo guardate da' fanti, ch' elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se bene mi ricorda, nello ordinare lo esercito vostro a giornata, fatto intervalli di quattro braccia dall' una battaglia all'altra; fatto di venti quegli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l'esercito a similitudine del vostro, e mettesse l'artiglierie bene dentro in quegli intervalli, io credo che di

quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze de' nimici a occuparle.

Fabrizio. Voi dubitate prudentissimamente, e io mi ingegnerò o di risolvervi il dubbio o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie, o per lo andare o per il combattere, sono in moto e sempre, per natura, si vengono a ristringere; in modo che, se voi fate gli intervalli di poca larghezza dove voi mettete l'artiglierie, in poco tempo son ristretti in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi gli fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrerete in uno maggiore; chè voi per quegli intervalli non solamente date commodità al nimico di occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere ch'egli è impossibile tenere l'artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in su le carrette, perchè l'artiglierie camminano per uno verso e traggono per l'altro; di modo che, avendo a camminare e trarre, è necessario, innanzi al trarre, si voltino e, per voltarsi, vogliono tanto spazio che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbono ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov'elle possono essere combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo ch'elle vi si potessono tenere e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che, ristringendosi, non impedisse l'artiglieria e non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nimico; dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell'esercito tuo che dieno la via libera a' colpi di quella; e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente, perchè, volendo il nimico che l'artiglieria sua stia sicura, conviene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte degli intervalli; in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi proprii, conviene passino per una linea retta e per quella medesima, sempre; e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire; perchè questa è una regola generale: che a quelle cose le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti e a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui: che sarebbe impossibile che uno esercito, così ordinato e armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni. I quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nimico propinquo; ed ordinansi in modo che, se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso e atto ad essere facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi agli loro eserciti e li dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obligano a uno primo impeto e a una prima fortuna.

Luigi. Io ho notato ancora, nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata da' cavagli nimici, donde ch'ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che, con l'ajuto di quelle, sostenne e ripinse i nimici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavagli, come voi dite, ma in uno battaglione grosso e sodo, come fanno

i Svizzeri; ma voi nel vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche e, per fianco, sette, in modo che io non so come si possano sostenergli.

Fabrizio. Ancora che io v' abbia detto come sei file si adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete a intendere che uno battaglione de' Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o, al più, cinque; perchè le picche sono lunghe nove braccia; uno braccio e mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello ch'ella occupa con mano, ne consuma uno braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra; di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro e mezzo; alla quarta tre, alla quinta uno braccio e mezzo. L' altre file, per ferire, sono inutili, ma servono a instaurare queste prime file, come avemo detto, e a fare come uno barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavagli, perchè non gli possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non manca file dietro che le sostengano e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie che sono poste ne' fianchi, vi paressono sottili, si potrebbe ridurle in uno quadro e porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbono facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dello esercito e prestare aiuto a' cavagli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

Luigi. Useresti voi sempre questa forma di ordine, quando voi volessi fare giornata?

Fabrizio. No, in alcun modo; perchè voi avete a variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nimico; come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che l'altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola e uno ordine a sapere conoscere i modi d'ordinare l'altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa solo vi ricordo: che mai voi non ordiniate esercito in modo che, chi combatte dinanzi, non possa essere sovvenuto da quegli che sono posti di dietro; perchè, chi fa questo errore, rende la maggior parte del suo esercito inutile, e, se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

Luigi. E' mi è nato sopra questa parte uno dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre e l'ultime parti di due; ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario, perchè io penso che uno esercito si potesse con più difficultà rompere, quando chi l' urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia che, quanto più s' entri in quello, tanto più si truovi debole.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi come a' triarii, i quali erano il terzo ordine delle legioni romane, non erano assegnati più che secento uomini, voi dubiteresti meno, avendo inteso come quegli erano posti nell'ultima schiera; perchè voi vedresti come io, mosso da questo esempio, ho posto nella ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo che io vengo piuttosto, andando con l'ordine romano, a errare per averne tolti troppi che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione. La quale è questa: la prima fronte dello esercito si fa

solida e spessa, perch' ella ha a sostenere l'impeto de' nimici e non ha a ricevere in sè alcuno degli amici; e per questo conviene ch'ell' abbondi di uomini, perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici che a sostenere il nimico, conviene che abbia gli intervalli grandi; e per questo conviene che sia di minore numero che la prima, perchè, s'ella fusse di numero maggiore o equale, converrebbe o non vi lasciare gli intervalli, il che sarebbe disordine, o, lasciandovegli, passare il termine di quelle dinanzi; il che farebbe la forma dello esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite: che 'l nimico, quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo truovi debole; perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine, se 'l primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene quando il nimico pervenisse alla schiera terza, perchè quivi, non con due battaglie che vi truova fresche, ma con tutto il battaglione arebbe a combattere, E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazi sieno maggiori e, chi li riceve, sia minore numero.

Luigi. E' mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo: se le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde e, di poi, le otto tra le due terze, non pare possibile che, ridotte le otto insieme e di poi le dieci insieme, cappiano, o quando sono otto o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

Fabrizio. La prima cosa che io vi rispondo, è ch' egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spazi in mezzo, che ritirandosi tra le tre o tra le due, gli occupano: restavi poi quello spazio che è tra uno battaglione e l'altro e quello che è tra le battaglie e le picche estraordinarie; i quali spazi tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie quando sono negli ordini sanza essere alterate, che quando le sono alterate; perchè, nell'alterazione, o elle stringono o elle allargano gli ordini. Allargangli, quando temono tanto ch'elle si mettono in fuga; stringongli, quando temono in modo ch' elle cercono assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa, tale che in questo caso elle verrebbero a ristringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo, che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch'elle hanno la zuffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell' esercito, per dare luogo agli scudati che possano combattere; e quelle, andando nella coda dell' esercito, possono servire a quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi, mescolata che è la zuffa, sarebbono al tutto inutili. E per questo gli spazi ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure, quando questi spazi non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali, cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità che sia sufficiente a ricevergli.

Luigi. Le file delle picche estraordinarie che voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch'elle stieno salde e rimangano come due corna allo esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che, quando abbiano a fare, non veggo come si passano, per non avere dietro battaglie con intervalli radi che le ricevano.

Fabrizio. Se il nimico non le combatte quando egli sforza le battaglie

a ritirarsi, possono star salde nell'ordine loro e ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente che possa sforzare l'altre, si deono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch'elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per dritto, entrando l'una fila nell'altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell'ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere, raddoppiando, ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo che quello che io vi mostrai; perchè io vi dissi che la seconda fila aveva a entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in questo caso non s'arebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciò che, raddoppiandosi le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello che da voi, sopra questa giornata da me dimostrata, si potesse replicare, io di nuovo vi dico che io vi ho ordinato questo esercito e dimostro questa giornata per due cagioni: l'una, per mostrarvi come si ordina, l'altra, per mostrarvi come si esercita. Dell'ordine io credo che voi restiate capacissimi; e quanto allo esercizio, vi dico che si dee, più volte che si può, mettergli insieme in queste forme, perchè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini. Perchè a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' capi delle battaglie s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiugnere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto, in parte evidente, il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il capitano e i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Deono ancora i battaglioni essere numerati e avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene, adunque, sapere di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero sieno le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così l'altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri sieno scala a' gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia: il primo grado sia il capodieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinarii, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza; e, di mano in mano, infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo al capo generale d'uno battaglione, nè potesse venire a quel capo alcuno se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè, fuora di questi capi, ci sono gli tre connestaboli delle picche estraordinarie e gli due de' veliti estraordinarii, vorrei che fussono in quel grado del connestabole della prima battaglia; nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciò che ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda battaglia. Sappiendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse a essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe che, ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera capitana, tutto l'esercito sarebbe a' luoghi suoi. E questo è il primo esercizio a che si debbe assuefare uno esercito, cioè a mettersi prestamente insieme; e per fare questo conviene ogni giorno, e in uno giorno più volte, ordinarlo e disordinarlo.

Luigi. Che segno vorresti voi che avessono le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

Fabrizio. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell'esercito; l'altre tutte potrebbero avere il medesimo segno e variare con i campi, o variare con i segni, come paresse meglio al signore dell'esercito; perchè questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch'elle si conoscano l'una dall'altra. Ma passiamo all'altro esercizio, in che si debba esercitare uno esercito; il quale è: farlo muovere e con il passo conveniente andare, e vedere che, andando, mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è ch'egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha di poi a maneggiare nella giornata; far trarre l'artiglierie e ritirarle; fare uscire fuora i veliti estraordinarii e, dopo uno sembiante di assalto, ritirargli; fare che le prime battaglie, come s'elle fussono spinte, si ritirino nella radità delle seconde, e di poi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; e in modo assuefargli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fosse nota e familiare; il che con la pratica e con la familiarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è ch'egli imparino a conoscere, per virtù del suono e delle bandiere, il comandamento del loro capitano; perchè quello che sarà loro pronunziato in voce, essi sanza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemonii, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli; perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a fare procedere il loro esercito con gravità e non con furia. Da questa medesima ragione mossi, i Cartaginesi, nel primo assalto, usavano la citera. Aliatte, re de' Lidii, usava nella guerra la citera e i zufoli; ma Alessandro Magno e i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano, per virtù di tali istrumenti, potere più accendere gli animi de' soldati e fargli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo, nello armare lo esercito, preso del modo greco e del romano, così nel distribuire i suoni servereno i costumi dell'una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto a infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni che fussero intorno a' connestaboli e a' capi de' battaglioni, vorrei che fussono tamburi piccoli e zufoli sonati, non come si suonano ora, ma come è consuetudine sonargli ne' conviti. Il capitano, adunque, con le trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi o tornare indietro, quando avessono a trarre l'artiglierie, quando muovere gli veliti estraordinarii, e, con la variazione di tali suoni, mostrare all'esercito tutti quegli moti che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero di poi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perch'egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe, ma di minore suono e di diversa voce da quelle del capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'esercito e dell'esercizio di quello.

Luigi. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un'altra cosa: per che cagione voi facesti muovere con grida e romore e furia i cavagli leggieri e i veliti estraordinarii, quando assaltarono, e di poi, nello appiccare il resto dello esercito, mostrasti che la cosa seguiva con uno silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, disidererei me la dichiarassi.

Fabrizio. E' sono state varie l'opinioni de' capitani antichi circa al

venire alle mani: se si dee o con romore accelerare il passo o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l'ordine più fermo e a intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo che si dee avere rispetto all' una e all' altra di queste due cose, io feci muovere quegli con romore e quegli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui sieno a proposito, perch'egli impediscono i comandamenti; il che è cosa perniciosissima. Nè è ragionevole che i Romani, fuora del primo assalto, seguissero di romoreggiare, perchè si vede, nelle loro istorie, essere molte volte intervenuto, per le parole e conforti del capitano, i soldati che fuggivano essersi fermi, e in varii modi per suo comandamento avere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

LIBRO QUARTO.

Luigi. Poichè sotto l' imperio mio si è vinto una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene che io non tenti più la fortuna, sappiendo quanto quella è varia e instabile. E però io disidero deporre la dittatura e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l'ordine che tocchi al più giovane. E io so che non ricuserà questo onore o, vogliamo dire, questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli recherà paura avere a entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

Zanobi. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè, infino a qui, mi sono più sodisfatte le domande vostre che non mi sarieno piaciute quelle che a me, nello ascoltare i vostri ragionamenti, occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo e abbiate pazienza, se con queste nostre cerimonie vi infastidissimo.

Fabrizio. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i varii ingegni e i varii appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paia da aggiugnere alla materia ragionata?

Zanobi. Due cose disidero, avanti che si passi ad un'altra parte: l' una, è che voi ne mostriate se altra forma di ordinare eserciti vi occorre; l'altra, quali rispetti debbe avere uno capitano prima che si conduca alla zuffa, e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedii vi si possa fare.

Fabrizio. Io mi sforzerò sodisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perchè, mentre che io risponderò a una, molte volte si verrà a rispondere all' altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma di esercito, acciò che, secondo quella, gli potesse dare tutte quelle forme che 'l nimico e il sito ricerca; perchè, in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo: che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell' esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e un grandissimo esercito; altrimenti tu l' hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè, quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dei cercare degli altri rimedii, come sono: ordinare l'esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa essere circundato; o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. E avete a prendere in questo caso questa generalità: di allargarvi o ri-

strignervi con la fronte, secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciò che tu possa non solamente circundare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcuno vantaggio. Quinci nasceva che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti o male disciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza: di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia e in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico; perchè in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio; perchè sempre e commodamente potresti dalle artiglierie nimiche essere offeso sanza potervi fare alcuno rimedio, e tu non potresti commodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora, chi ordina uno esercito a giornata, avere rispetto al sole e al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro ti impediscono la vista, l'uno con i razzi, l'altro con la polvere. E di più il vento disfavorisce l'armi che si traggono al nimico e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che, crescendo il dì, non ti offenda. E per questo converrebbe, nello ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciò ch'egli avesse a passare assai tempo nello arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fossi assai inferiore di cavagli, ordina l'esercito tuo tra vigne e arbori e simili impedimenti, come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppono i Franzesi nel Reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali, sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono di poi, per il consiglio di Santippo lacedemonio, vittoriosi; il quale gli fece scendere nel piano, dove, per virtù de' cavagli e degli liofanti, poterono superare i Romani. E mi pare, secondo gli antichi esempli, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nimico ha fatto forte uno lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole; e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi, nello appiccare la zuffa, hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nimico e non lo spinga, e alla più debole, che si lasci vincere e ritirisi nell'ultima schiera dell'esercito. Questo genera due grandi disordini al nimico: il primo, ch'egli si truova la sua parte più gagliarda circundata; il secondo è che, parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini; donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione, sendo in Ispagna contro ad Asdrubale cartaginese, e sappiendo come ad Asdrubale era noto ch'egli nell'ordinare l'esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito, e, per questo, come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando di poi venne alla giornata, mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dello esercito,

e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Di poi, venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio ed i corni dello esercito con celerità farsi innanzi; di modo che solo i corni dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo, per essere distante l'una dall'altra, non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole d'Asdrubale; e vinselo. Il quale modo fu allora utile; ma oggi, rispetto alle artiglierie, non si potrebbe usare; perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo, tra l'uno esercito e l'altro, darebbe tempo a quelle di potere trarre; il che è perniziosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciare questo modo da parte, e usarlo, come poco fa dissi, faccendo appiccare tutto lo esercito e la parte più debole cedere. Quando uno capitano si truova avere più esercito di quello del nimico, a volerlo circundare che non lo prevegga, ordini lo esercito suo di equale fronte a quello dello avversario; di poi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri e i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che 'l nimico si troverrà, sanza accorgersene, circundato. Quando uno capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo dove egli abbia il refugio propinquo e sicuro, o tra paludi o tra monti o in una città potente; perchè, in questo caso, egli non può essere seguito dal nimico e il nimico può essere seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni, per turbare gli ordini del nimico, hanno comandato a quegli che sono leggermente armati, che appicchino la zuffa, e, appiccata, si ritirino tra gli ordini; e quando di poi gli eserciti si sono attestati insieme e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, e quello turbato e rotto. Se alcuno si truova inferiore di cavagli, può, oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavagli una battaglia di picche, e, nel combattere, ordinare che dieno la via alle picche; e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto di avvezzare alcuni fanti leggiermente armati a combattere tra' cavagli; il che è stato alla cavalleria di aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione quando combatterono in Affrica; e perchè Annibale aveva l' esercito suo composto di Cartaginesi e di ausiliarii di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti; di poi collocò gli ausiliarii, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi; nell' ultimo luogo messe gli Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè gli ausiliarii, avendo innanzi il nimico e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessono fuggire; di modo che, sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi, con la sua gente fresca e virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All' incontro di questo ordine, Scipione collocò gli astati, i principi e i triarii nel modo consueto da potere ricevere l'uno l' altro e sovvenire l' uno all' altro. Fece la fronte dello esercito piena di intervalli; e perch' ella non transparesse, anzi paresse unita, li riempiè di veliti; a' quali comandò che, tosto ch' e' liofanti venivano, cedessero, e, per li spazi ordinarii, entrassono tra le legioni e lasciassero la via aperta a' liofanti; e così venne a rendere vano l'impeto di quegli, tanto che, venuto alle mani, ei fu superiore.

Zanobi. Voi mi avete fatto ricordare, nello allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini de' principi, ma gli divise e fecegli ritirare nelle corna dello esercito, acciò che dessono luogo a' principi, quando gli volle spingere innanzi. Però vorrei mi dicessi quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

Fabrizio. Dirovvelo. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre, a quella, simile virtù, raccozzò i principi e i triarii insieme; tale che, essendo gli intervalli de' principi occupati da' triarii, non vi era luogo a potere ricevere gli astati; e però fece dividere gli astati e andare ne' corni dello esercito, e non gli ritirò tra' principi. Ma notate che questo modo dello aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore; perchè allora si ha commodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere, dietro, ordini che ti ricevino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, tra l' altre cose pensate da loro per offendere i nimici, carri i quali avevano da' fianchi alcune falce; tale che, non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzare con le falci gli avversarii. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva: o si sostenevano con la densità degli ordini, o si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o e' si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda; come fece Silla romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri che chiamavano falcati, che, per sostenergli, ficcò assai dali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo che tenne Silla contro a costui in ordinare lo esercito; perchè misse i veliti e i cavagli dietro e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quegli di dietro quando la necessità lo richiedesse; donde, appiccata la zuffa, con lo aiuto de' cavagli a' quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'esercito nimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi aiuti che vengano, o col dimostrare cose che gli rappresentino; talmente che i nimici, ingannati da quello aspetto, sbigottiscono e, sbigottiti, si possano facilmente vincere. I quali modi tennono Minuzio Ruffo e Acilio Glabrione consoli romani. Caio Sulpizio ancora misse assai saccomanni sopra muli e altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d' arme, e comandò ch'eglino apparissono sopra uno colle, mentre ch' egli era alle mani con i Franzesi; donde ne nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario quando combattè contro a' Tedeschi. Valendo, adunque, assai gli assalti finti mentre che la zuffa dura, conviene che molto più giovino i veri, massimamente se allo improvviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro o da lato assaltare il nimico. Il che difficilmente si può fare se il paese non ti aiuta; perchè, quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti come conviene fare in simili imprese; ma ne' luoghi silvosi o montuosi, e per questo atti agli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere, in uno subito e fuora di sua opinione, assaltare il nimico; la quale cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura,

seminare voci che pronuncino il capitano de' nimici essere morto, o avere vinto dall' altra parte dello esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati; come fece Creso, che oppose i cammegli agli cavagli degli avversarii; è Pirro oppose alla cavalleria romana i liofanti, lo aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofì in Persia e il Soldano in Sorìa, non con altro se non con i romori degli scoppietti; i quali in modo alterarono con gli loro inusitati romori la cavalleria di quegli, che il Turco potèo facilmente vincerla. Gli Spagnuoli, per vincere l' esercito d' Amilcare, missero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e, venendo alle mani, appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell' esercito di Amilcare e lo apersero. Soglionsi, come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandogli negli agguati, dove il paese è accomodato; ma, quando fusse aperto e largo, hanno molti usato di fare fosse, e di poi ricopertole leggermente di frasche e terra e lasciato alcuni spazi solidi da potersi tra quelle ritirare; di poi, appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nimico seguendogli, è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla; il quale, veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottiti i suoi, fece subito intendere per tutto lo esercito come ogni cosa seguiva per ordine suo; il che non solo non turbò lo esercito, ma gli accrebbe in tanto lo animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla che, avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè l' esercito suo non si sbigottisse, avergli con arte mandati nelle mani de' nimici, perchè gli aveva trovati poco fedeli. Sertorio, faccendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno de' suoi capi, per paura che, dicendo il medesimo agli altri, non gli sbigottisse. È cosa difficilissima, uno esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione: o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo; o ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani romani con il farsi innanzi a quegli che fuggivano, gli hanno fermi, faccendoli vergognare della fuga; come fece Lucio Silla, che, sendo già parte delle sue legioni in volta cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano, gridando: «Se alcuno vi domanda dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: — Noi lo abbiamo lasciato in Beozia che combatteva —». Attilio consolo a quegli che fuggivano oppose quegli che non fuggivano, e fece loro intendere che, se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da' nimici. Filippo di Macedonia, intendendo come i suoi temevano de' soldati sciti, pose dietro al suo esercito alcuni de' suoi cavagli fidatissimi, e commisse loro ammazzassono qualunque fuggiva; onde che i suoi, volendo più tosto morire combattendo che fuggendo, vinsero. Molti Romani, non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occasione a' suoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che si combatte, tolta una bandiera di mani a' suoi e gittatala tra' nimici e proposto premi a chi la riguadagna. Io non credo che sia fuora di proposito aggiugnere a que-

sto ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi e da non le lasciare indietro e a questo ragionamento assai conformi. Dico, adunque, come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria e imitare in questo caso Cesare e non Annibale; il quale, per essersi fermo da poi ch'egli ebbe rotti i Romani a Canne, ne perdè lo imperio di Roma. Quello altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggiore impeto e furia seguiva el nimico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo di esercito. La commodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale, il più delle volte, dopo la vittoria diventa trascurato e ti dà occasione di opprimerlo; come Marzio Romano oppresse gli eserciti cartaginesi, i quali, avendo morti i duoi Scipioni e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Per che si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella che il nimico crede che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa fare questo, ingegnarsi almeno con la industria che la perdita sia meno dannosa. A fare questo ti è necessario tenere modi che il nimico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione ch'egli abbia a ritardare. Nel primo caso, alcuni, poi ch'egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono agli loro capi che in diverse parti e per diverse vie si fuggissono, avendo dato ordine dove si avevano di poi a raccozzare; il che faceva che il nimico, temendo di dividere l'esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi. Nel secondo caso, molti hanno gittato innanzi al nimico le loro cose più care, acciò che quello, ritardato dalla preda, dia loro più spazio alla fuga. Tito Didio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch'egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè, avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de' suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quegli; donde che la mattina, vedendo i nimici tanti morti de' loro e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio, si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, sodisfatto in buona parte alla domanda vostra. Vero è che, circa la forma degli eserciti, mi resta a dirvi come alcuna volta per alcun capitano si è costumato fargli con la fronte a uso d'uno conio, giudicando potere per tale via più facilmente aprire l'esercito inimico. Contro a questa forma hanno usato fare una forma a uso di forbici, per potere tra quello vacuo ricevere quello conio e circundarlo e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale: che il maggiore rimedio che si usi contro a uno disegno del nimico, è fare volontario quello ch'egli disegna che tu faccia per forza; perchè, faccendolo volontario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo e disavvantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio lo avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quegli l'esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fu cagione e della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde

nel mezzo della fronte del suo esercito, per spingere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassono, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere uno capitano prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire, in prima, come uno capitano non ha mai a fare giornata se non ha vantaggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall' ordine, dall' avere o più o migliore gente. La necessità nasce quando tu vegga, non combattendo, dovere in ogni modo perdere; come è: che sia per mancarti danari e, per questo, lo esercito tuo si abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti di ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perch' egli è assai meglio tentare la fortuna dov' ella ti possa favorire, che, non la tentando, vedere la tua certa rovina. Ed è così grave peccato, in questo caso, in uno capitano il non combattere, come è d'avere avuta occasione di vincere e non la avere o conosciuta per ignoranza o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nimico e qualche volta la tua prudenza. Molti, nel passare i fiumi, sono stati rotti da uno loro nimico accorto, il quale ha aspettato che sieno mezzi da ogni banda e, di poi, gli ha assaltati; come fece Cesare a' Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro, per essere tramezzati da uno fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nimico stracco per averti seguito troppo inconsideratamente; di modo che, trovandoti tu fresco e riposato, non dei lasciare passare tale occasione. Oltre a questo, se il nimico ti presenta, la mattina di buona ora, la giornata, tu puoi differire di uscir de' tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto l'armi e ch' egli ha perso quel primo ardore con il quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze, o per avere diviso gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte de' capitani prudenti piuttosto ricevano l' impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli: perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi, e il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nimico, hanno cominciato la zuffa nell'ora propinqua alla notte, acciò che i suoi, sendo vinti, potessero, difesi dalla oscurità di quella, salvarsi. Alcuni, avendo conosciuto come l' esercito nimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto. Il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza che debba avere uno capitano, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra e prudenti, con gli quali continuamente si consigli e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nimico: quale sia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali sieno più atti a patire la necessità; in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavagli. Di poi considerino il luogo dove sono, e s' egli è più a proposito per il nimico che per lui; chi abbia di loro

più commodamente la vettovaglia; s'egli è bene differire la giornata o farla; che di bene gli potesse dare o torre il tempo; perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono e, stracchi nella fatica e nel tedio, ti abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de' nimici e chi egli ha intorno: s'egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliarii. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema o che in alcuno modo diffidi della vittoria; perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dei fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo che, accampandosi ne' luoghi forti, non dava animo ad Annibale d'andarlo a trovare; o, quando tu credessi che il nimico ancora ne' luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi della campagna e dividere le genti per le tue terre, acciò che il tedio della espugnazione di quelle lo stracchi.

Zanobi. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti e mettersi nelle terre?

Fabrizio. Io credo, altra volta, con alcuno di voi avere ragionato come quello che sta alla campagna non può fuggire la giornata, quando egli ha uno nimico che lo vogli combattere in ogni modo; e non ha se non uno rimedio: porsi con l'esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall'avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi quando lo andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva fare a suo vantaggio; e Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo ne' luoghi dove quello alloggiava; chè s'egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva fare giornata seco in ogni modo, o fuggirsi. Filippo, re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra uno monte altissimo per non fare giornata con quegli; ma i Romani lo andarono a trovare in su quello monte e lo ruppono. Cingentorige, capitano de' Franciosi, per non avere a fare giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia con le sue genti. I Viniziani, ne' tempi nostri, se non volevano venire a giornata con il re di Francia, non dovevano aspettare che l'esercito francioso passasse l'Adda, ma discostarsi da quello, come Cingentorige. Donde che quegli, avendo aspettato, non seppono pigliare nel passare delle genti la occasione del fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Franciosi, sendo loro propinqui, come i Viniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire quando il nimico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu cognosci, per il numero e per il sito o per qualche altra cagione, avere disavvantaggio, e disideri fargli rimuovere da questo disiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono male confidenti e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell'uno caso sbigottirgli e nell'altro accendergli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il migliore modo che darne in preda una parte di loro al nimico, acciò che quegli che hanno e quegli che non hanno combattuto, ti credano.

E puossi molto bene fare con arte quello che a Fabio Massimo intervenne a caso. Disiderava, come voi

sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo disiderio aveva il suo maestro de' cavagli; a Fabio non pareva di tentare la zuffa; tanto che, per tale disparere, egli ebbero a dividere l'esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell'altro combattè, e, venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto, se Fabio non lo avesse soccorso. Per il quale esemplo il maestro de' cavagli, insieme con tutto lo esercito, cognobbe come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto allo accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro a' nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro; mostrare di avere con loro intelligenza e averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nimici e che facciano qualche zuffa leggiere con quegli, perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano; mostrarsi indegnato e, con una orazione a proposito, riprendergli della loro pigrizia e, per fargli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dei, sopra ogni cosa, avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa: di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facultà, o depongano in alcuno luogo, infino ch'egli è terminata la guerra, acciò che intendano che, se 'l fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba; l'amore della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.

Zanobi. Voi avete detto come egli si può fare i soldati volti a combattere parlando loro. Intendete voi, per questo, che si abbia a parlare a tutto l'esercito, o a' capi di quello?

Fabrizio. A persuadere o a dissuadere a' pochi una cosa, è molto facile, perchè, se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua; dove non si può usare se non le parole le quali conviene che sieno udite da tutti, volendo persuadergli tutti. Per questo gli eccellenti capitani conveniva che fussono oratori, perchè, sanza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficultà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita d'Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare publicamente all'esercito; altrimenti non l'arebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i deserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noia; perchè infinite volte nascono cose mediante le quali uno esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello; perchè questo parlare lieva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premii, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. Donde quel principe o republica che disegnasse fare una nuova milizia e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati a udire parlare il capitano, e il capitano a sapere parlare a quegli. Valeva assai, nel tenere disposti gli soldati antichi, la religione e il giuramento che si dava loro quando si conducevano a militare; perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali che potessono temere dagli uomini, ma di quegli che da Dio potessono aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile a' capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse e osservasse. Sertorio si

valse di questa, mostrando di parlare con una cervia la quale, da parte d'Iddio, gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine ch'egli aveva tratta dal tempio di Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri, Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece contro agli Inghilesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao spartano, il quale mostrò a' suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciò che, vedute le loro membra dilicate, non avessero cagione di temergli. Alcuni gli hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere; la quale è la più gagliarda e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano o della patria. La confidenza, la causa l'armi; l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano, dalla virtù più che da niuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe o vincere o morire.

LIBRO QUINTO.

Fabrizio. Io vi ho mostro come si ordina uno esercito per fare giornata con un altro esercito che si vegga posto all'incontro di sè, e narratovi come quella si vince e, di poi, molte circustanze per li varii accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora come si ordina uno esercito contro a quel nimico che altri non vede, ma che continuamente si teme non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nimico o sospetto. E prima avete a intendere come uno esercito romano, per l'ordinario, sempre mandava innanzi alcune torme di cavagli come speculatori del cammino. Di poi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una legione; dopo lei i suoi carriaggi; dopo quegli un' altra legione e, appresso a quella, i suoi carriaggi; dopo i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle e, nell'ultima parte, seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l'esercito fusse assaltato a cammino da fronte o da spalle, essi facevano a un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra o in su la sinistra, secondo che occorreva o che meglio, rispetto al sito, si poteva; e tutte le genti insieme, libere dagli impedimenti loro, facevano testa da quella parte donde il nimico veniva. Se erano assaltate per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte che era sicura, e dell' altra facevano testa. Questo modo, sendo buono e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavagli leggieri come speculatori del paese; di poi, avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalle. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari soldati e pertinenti al publico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi publici in quattro parti e, ad ogni battaglione, ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quarto le artiglierie e tutti i disar-

mati, acciò che ogni numero di armati avesse equalmente gli impedimenti suoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese, non solamente sospetto, ma in tanto nimico che tu temi a ogni ora di essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di cammino e andare in modo ordinato, che nè i paesani nè l'esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con lo esercito quadrato (chè così chiamavano questa forma, non perch'ella fusse al tutto quadra, ma per essere atta a combattere da quattro parti) e dicevano che andavano parati e al cammino e alla zuffa; dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola d'uno esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico e potere rispondere da ogni parte quando fusse all'improvviso assaltato, e volendo, secondo gli antichi, ridurlo in quadro, disegnerei fare uno quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia, in questo modo: Io porrei prima i fianchi, discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia; le quali occuperebbero con gli loro spazii, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugentododici braccia. Tra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei l'altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo che quattro se ne accostassono alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando tra ciascuna uno intervallo di tre braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, e una alla coda del fianco destro. E perchè il vano che è dall'uno fianco all'altro è dugentododici braccia, e queste battaglie, che sono poste allato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero a occupare con gli intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe, tra le quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di settantotto braccia; e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore; nè vi sarebbe altra differenza, se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinarii: in quello di dietro gli straordinarii, che ne verrebbe ad essere mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di dentro l'esercito fusse per ogni verso dugentododici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassono alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero, con la fronte, la coda de' loro fianchi, e quelle davanti, con la coda, toccassero le teste; in modo che sopra ogni canto di questo esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perchè sono quattro spazi, io torrei quattro bandiere delle picche estraordinarie e, in ogni canto, ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esercito in uno quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie, ordinate così, camminano tutte per uno verso, ma non tutte per uno verso combattono, si ha, nel porle insieme, a ordinare quegli lati a combattere che

non sono guardati dall'altre battaglie. E però si dee considerare che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte l'altre parti eccetto che la fronte; e però queste s'hanno a mettere insieme ordinariamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro, hanno guardate tutte le bande fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste in modo che le picche vengano dietro, come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; e però nell' ordinare le battaglie si debbe fare che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i capidieci vengano per testa e per coda, acciò che, avendo a combattere, tutte l'armi e le membra sieno ne' luoghi loro, il modo a fare questo si disse quando ragionammo de' modi dell'ordinare le battaglie. L'artiglierie dividerei; e una parte ne metterei di fuora nel fianco destro e l'altra nel sinistro. I cavagli leggieri manderei innanzi a scoprire il paese. Degli uomini d'arme, ne porrei parte dietro in sul corno destro e parte in sul sinistro, distanti un quaranta braccia dalle battaglie. E avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate uno esercito, quanto a' cavagli, questa generalità: che sempre si hanno a porre o dietro o da' fianchi. Chi li pone davanti, nel dirimpetto dello esercito, conviene faccia una delle due cose: o che gli metta tanto innanzi che, sendo ributtati, eglino abbiano tanto spazio che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue e non le urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavagli, per quegli, possano entrare tra loro sanza disordinarle. Nè sia alcuno che stimi poco questo ricordo, perchè molti, per non ci avere avvertito, ne sono rovinati e, per loro medesimi, si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono nella piazza che resta dentro all'esercito, e in modo compartiti che dieno la via facilmente a chi volesse andare o dall'uno canto all'altro o dall'una testa all'altra dell'esercito. Occupano queste battaglie, sanza l'artiglierie e i cavagli, per ogni verso dal lato di fuora, dugentottantadue braccia di spazio. E perchè questo quadro è composto di due battaglioni, conviene divisare quale parte ne faccia uno battaglione e quale l'altro. E perchè i battaglioni si chiamano dal numero e ciascuno di loro ha, come sapete, dieci battaglie e uno capo generale, farei che il primo battaglione ponesse le sue prime cinque battaglie nella fronte, l'altre cinque nel fianco sinistro, e il capo stesse nell' angulo sinistro della fronte. Il secondo battaglione di poi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e le altre cinque nella coda, e il capo stesse nell'angulo destro; il quale verrebbe a fare l'ufficio del tergiduttore.

Ordinato in questo modo lo esercito, si ha a fare muovere e, nello andare, osservare tutto questo ordine; e sanza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuarii, che dare qualche volta commissione, a qualche cavallo o bandiera de' veliti, che gli rimettano. Nè mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o della picca, perchè la gente inordinata ha paura della ordinata; e sempre si vedrà che, con le grida e con i romori, faranno uno grande assalto sanza appressartisi altrimenti, a guisa di cani botoli intorno a uno maschino. Annibale, quando venne a' danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia e, sempre, de' tu-

multi franzesi tenne poco conto. Conviene, a volere camminare, avere spianatori e marraiuoli innanzi che ti facciano la via; i quali saranno guardati da quegli cavagli che si mandono avanti a scoprire. Camminerà uno esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, e avanzeragli tanto di sole, che egli alloggerà e cenerà; perchè per l'ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da uno esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito, perchè uno esercito ordinato viene col passo tuo; tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma di esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè, se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare che l'artiglierie che sono ne' fianchi e i cavagli che sono di dietro vengano dinanzi e pongansi in quegli luoghi e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti che sono davanti escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro tra' cavagli e le corna dell' esercito. Di poi nel vòto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche estraordinarie che io posi nel mezzo della piazza dell' esercito. I mille veliti che io posi di dietro, si partano di quello luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle; e, per la apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vota e andato ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all' esercito, si facciano innanzi per il vòto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa; e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli intra l'una e l'altra; e le due rimangano addietro, discosto altre quaranta braccia. La quale forma si può ordinare in uno subito; e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione che dello esercito dianzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi; che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dianzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch'elle facciano spalle alla fronte dell' esercito; e però conviene: o fare voltare battaglia per battaglia come uno corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini degli scudi e condurle davanti; il quale modo è più ratto e di minore disordine che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restono di dietro, in ogni qualità di assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta che il nimico venga dalla parte di dietro, la prima cosa, si ha a fare che ciascuno volti il viso dov'egli aveva le schiene; e subito lo esercito viene ad avere fatto del capo, coda e della coda, capo. Di poi si dee tenere tutti quegli modi in ordinare quella fronte che io dico di sopra. Se il nimico viene ad affrontare il fianco destro, si debbe, verso quella banda, fare voltare il viso a tutto lo esercito; di poi fare tutte quelle cose, in fortificazione di quella testa, che di sopra si dicono; tale che i cavagli, i veliti, l'artiglierie sieno ne' luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza: che nel variare le teste di quelli che si tramutonò, chi ha ad ire meno e chi più. Bene è vero che faccendo testa del fianco destro, i veliti che avessono ad entrare negli intervalli che sono tra le corna dello esercito e i cavagli, sarebbono quegli che fussono più propinqui al fianco sinistro; nel luogo de' quali arebbero ad entrare le due bandiere delle picche estraordinarie, poste nel mezzo. Ma, innanzi vi entrassero, i carriaggi e i disarmati per l' aper-

tura sgomberassono la piazza e ritirassonsi dietro al fianco sinistro; il che verrebbe ad essere allora coda dello esercito. Gli altri veliti che fussono posti nella coda secondo l'ordinazione principale, in questo caso non si mutassero, perchè quello luogo non rimanesse aperto; il quale di coda verrebbe ad essere fianco. Tutte l'altre cose si deono fare come nella prima testa si disse.

Questo che si è detto circa il fare testa del fianco destro, s'intende detto avendola a fare del fianco sinistro; perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nimico venisse grosso ed ordinato per assaltarti da due bande, si deono fare, quelle due bande ch' egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna e dividendo, per ciascuna parte, l' artiglieria, i veliti e i cavagli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perchè, se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato che il nimico da tre o da quattro bande con gente grossa e ordinata ti possa assaltare; perchè, a volere che sicuramente ti offenda, conviene che sia sì grosso, che da ogni banda egli ti assalti con tanta gente quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu se' sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze d' uno nimico che abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno sanza la vergogna, e ti interverrà come agli Scipioni in Ispagna e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nimico non ha molta più gente di te, e voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua e ventura tua; perchè conviene che a fare questo egli s' assottigli in modo, che tu puoi facilmente urtarne una banda e sostenerne un'altra, e in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell' ordinare un esercito contro a uno nimico che non si vede ma che si teme, è necessario; ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme e camminare con tale ordine e, nel camminare, ordinarsi per combattere secondo la prima testa e, di poi, ritornare nella forma che si cammina; da quella, fare testa della coda, poi del fianco; da queste, ritornare nella prima forma. I quali esercizii e assuefazioni sono necessarii, volendo avere uno esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani e i principi; nè è altro la disciplina militare che sapere bene comandare ed eseguire queste cose; nè è altro uno esercito disciplinato, che uno esercito che sia bene pratico in su questi ordini; nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria, pigliandola per esercizio; perchè, sappiendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà di poi più facilmente stare in quelle che non avessono tanta difficultà.

Zanobi. Io credo, come voi dite, che questi ordini sieno molto necessarii; e io per me non saprei che mi vi aggiungere o levare. Vero è che io disidero sapere da voi due cose: l'una, se, quando voi volete fare della coda o del fianco, testa, e voi gli volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra, se quegli che voi mettete davanti a spianare le strade per fare la via allo esercito, deono essere de' medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile, deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai; perchè molte volte lo essere i comandamenti de' capitani

non bene intesi, o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda ne' pericoli deono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro; e, se comandi con le voci, dei avere avvertenza di fuggire le voci generali e usare le particolari, e delle particulari fuggire quelle che si potessono interpretare sinistramente. Molte volte il dire: 'A dietro! A dietro!' ha fatto rovinare uno esercito; però questa voce si dee fuggire, e, in suo luogo, usare: 'Ritiratevi!' Se voi gli volete fare voltare per rimutare testa o per fianco o a spalle, non usate mai: 'Voltatevi!' ma dite: 'A sinistra! A destra! A spalle! A fronte!' Così tutte le altre voci hanno ad essere semplici e nette, come: 'Premete! State forti! Innanzi! Tornate!' E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; l'altre si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio a' miei soldati proprii, sì perchè così si faceva nella antica milizia, sì ancora, perchè fusse nello esercito meno gente disarmata e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gli istrumenti atti a spianare, e l'armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso; le quali le porterebbero loro, e, venendo il nimico, non arebbono a fare altro che ripigliarle e ritornare negli ordini loro.

Zanobi. Gli istrumenti da spianare chi gli porterebbe?

Fabrizio. I carri, a portare simili istrumenti, deputati.

Zanobi. Io dubito che voi non condurresti mai questi vostri soldati a zappare.

Fabrizio. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare questa parte e ragionare del modo del vivere dello esercito; perchè mi pare, avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo con il cibo. Voi avete ad intendere che uno principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile e torgli tutte quelle cose che gli aggiugnessero carico e gli facessero difficili le imprese. Tra quelle che arreconó più difficultà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè, mancandone, beevano acqua tinta con un poco d'aceto per darle sapore; donde che tra le munizioni de' viveri dello esercito era l'aceto e non il vino. Non cocevano il pane ne' forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine; e di quelle ogni soldato a suo modo si sodisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna; il che dava al pane che facevano, sapore e gli manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo e sugna e, per i cavagli, orzo. Avevano, per l'ordinario, branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito; il quale, per non avere bisogno di essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva che uno esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarii e difficili sanza patire disagi di vettovaglie, perchè viveva di cose che facilmente sè le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti; i quali, volendo non mancare del vino e mangiare pane cotto in quegli modi che quando sono a casa, di che non possono fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati, o, se pure ne sono provvisti, si fa con uno disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere, nè vorrei mangiassono altro

pane che quello che per loro medesimi si cocessero. Quanto al vino, non proibirei il berne, nè che nello esercito ne venisse, ma non userei nè industria nè fatica alcuna per averne; e nell'altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La quale cosa se considererete bene, vedrete quanta difficultà si lieva via, e di quanti affanni e disagi si priva uno esercito e uno capitano, e quanta commodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

Zanobi. Noi abbiamo vinto il nimico alla campagna, camminato di poi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto prede, taglieggiato terre, preso prigioni; però io vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

Fabrizio. Ecco che io vi sodisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quegli signori che vincono, come quegli che perdono; perchè se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari e il mobile suo; il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi: l'uno, quello che io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più cupido del predare e meno osservante degli ordini; e molte volte si è veduto come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furno principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al publico, e che il publico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlinghi; appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano; di che il consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl'infermi, e agli altri bisogni dello esercito. Poteva bene il consolo, e usavalo spesso, concedere una preda a' soldati; ma questa concessione non faceva disordine, perchè, rotto lo esercito, tutta la preda si metteva in mezzo e distribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare; e le legioni romane vincevano il nimico e non lo seguitavano, perchè mai non si partivano degli ordini loro; solamente lo seguivano i cavagli con quegli armati leggermente e, se vi erano, altri soldati che legionari. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il publico arricchiva, e ogni consolo portava con gli suoi trionfi nello erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata; che del soldo che davano a ciascuno soldato, la terza parte volevano che deponesse appresso quello che della sua battaglia portava la bandiera; il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima, perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè, essendo la maggior parte giovani e straccurati, quanto più hanno, tanto più sanza necessità spendono; l'altra, perchè sappiendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura e con più ostinazione difenderla; e così questo modo gli faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

Zanobi. Io credo che non sia possibile che ad uno esercito, mentre

che cammina da luogo a luogo, non scaggia accidenti pericolosi dove bisogni la industria del capitano e la virtù de' soldati, volendogli evitare; però io arei caro che voi, occorrendone alcuno, lo narrassi.

Fabrizio. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Deono i capitani, sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito, guardarsi dagli agguati; ne' quali si incorre in due modi: o camminando tu entri in quegli, o con arte del nimico vi se' tirato dentro, sanza che tu gli presenta. Al primo caso volendo obviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie le quali scuoprano il paese; e tanto maggiore diligenza vi si debba usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o dietro a uno colle. E come lo agguato, non lo prevedendo, ti rovina, così, prevedendolo, non ti offende. Hanno gli uccegli o la polvere molte volte scoperto il nimico; perchè, sempre che il nimico ti venga a trovare, farà polverio grande che ti significherà la sua venuta. Così molte volte uno capitano veggendo, ne' luoghi donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quegli uccelli che volono in schiera, e aggirarsi e non si porre, ha conosciuto essere quivi lo agguato de' nimici e mandato innanzi sue genti; e, conosciuto quello, ha salvato sè e offeso il nimico suo. Quanto al secondo caso di esservi tirato dentro, che questi nostri chiamono essere tirato alla tratta, dei stare accorto di non credere facilmente a quelle cose che sono poco ragionevoli ch' elle sieno, come sarebbe: se il nimico ti mettesse innanzi una preda, dei credere che in quella sia l'amo e che vi sia dentro nascoso lo inganno. Se gli assai nimici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nimici assaltono i tuoi assai; se i nimici fanno una subita fuga e non ragionevole; sempre dei in tali casi temere di inganno. E non hai a credere mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi; anzi, a volerti ingannare meno e a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dei stimarlo. E hai in questo ad usare due termini diversi, perchè tu hai a temerlo con il pensiero e con l'ordine; ma con le parole e con l'altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo, perchè questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell'altro ti fa più cauto e meno atto ad essere ingannato. E hai ad intendere che, quando si cammina per il paese nimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano, camminando, dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è di avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, i paludi e tutte le qualità loro; e, a fare di sapere questo, conviene abbia a sè, diversamente e in diversi modi, quegli che sanno i luoghi, e dimandargli con diligenza, e riscontrare il loro parlare e, secondo i riscontri, notare. Deve mandare innanzi cavagli e, con loro, capi prudenti, non tanto a scoprire il nimico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno e con la notizia ch'egli ha avuta di quello. Deve ancora mandare guardate le guide con speranza di premio e timore di pena e, sopra tutto, deve fare che l'esercito non sappia a che fazione egli lo guida; perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi

soldati, li dei avvertire ch'egli stieno parati con l'armi; perchè le cose previse offendono meno. Molti hanno, per fuggire le confusioni del cammino, messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguino quelle, acciò che, avendosi, camminando, a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente; la quale cosa, come utile, io appruovo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza, nel camminare, che l'una parte dell'esercito non si spicchi dall'altra, o che, per andare l'uno tosto e l'altro adagio, l'esercito non si assottigli; le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciò che sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e le qualità del nimico, e se ti suole assaltare o da mattino o da mezzo dì o da sera, e s'egli è più potente co' fanti o co' cavagli; e, secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegnamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che, levandoti dinanzi al nimico per giudicarti inferiore, e per questo, non volere fare giornata seco, e venendoti quello a spalle, arrivi alla ripa d'un fiume il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che 'l nimico è per raggiungerti e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stipa e messovi fuoco; di poi passato con l'esercito sanza potere essere impediti dal nimico, essendo quello da quel fuoco che era di mezzo ritenuto.

Zanobi. E' mi è duro a credere che cotesto fuoco li possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito come Annone cartaginese, essendo assediato da' nimici, si cinse, da quella parte che voleva fare eruzione, di legname e messevi fuoco; donde che, i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, faccendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.

Fabrizio. Voi dite bene; ma considerate come io ho detto e come fece Annone; perchè io dissi che fecero una fossa e la riempierono di stipa; in modo che, chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco sanza la fossa; e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perchè, ancora sanza la fossa, l'arebbe impedito. Non sapete voi che Nabide spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani, messe fuoco in parte della sua terra per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme, non solamente impedì loro il passo, ma gli ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio romano, avendo alle spalle i Cimbri e arrivato ad uno fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo; e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse e rizzare alcuno padiglione, e mandò alcuni cavagli per i campi a saccomanno; tanto che, credendo i Cimbri ch'egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono e si divisero in più parti per provvedere a' viveri; di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume sanza potere essere impedito da loro. Alcuni, per passare uno fiume non avendo ponte, lo hanno derivato e una parte tiratasi dietro alle spalle; e l'altra di poi, divenuta più bassa, con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le

fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavagli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, e un'altra parte di sotto, che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne' suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che, nel passare uno fiume, il nimico opposto dall'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficultà non ci conosco esemplo da imitare migliore che quello di Cesare; il quale, avendo lo esercito suo alla riva d'un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergingetorige franzese il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, e il simile faceva il nimico. E avendo Cesare fatto uno alloggiamento in uno luogo selvoso e atto a nascondere gente, trasse da ogni legione tre coorti e fecele fermare in quello luogo, comandando loro che, subito che fusse partito, gittassero uno ponte e lo fortificassero; ed egli con l'altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergingetorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro e, trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume sanza difficultà.

Zanobi. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

Fabrizio. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo ed è luogo più atto a essere guadato che altrove; perchè sempre in quello luogo il fiume ha posto più, e ha tenuto più in collo di quella materia che per il fondo trae seco. La quale cosa, perchè è stata esperimentata assai volte, è verissima.

Zanobi. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavagli vi si affondino, che rimedio ne date?

Fabrizio. Fare graticci di legname e porgli nel fondo del fiume e, sopra quegli, passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che uno capitano si conduca col suo esercito tra due monti e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella davanti o quella di dietro, e quelle sieno da' nimici occupate, ha, per rimedio, di far quello che alcuno ha per l'addietro fatto; il che è: fare dalla parte di dietro una fossa grande e difficile a passare, e mostrare al nimico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, sanza avere a temere di dietro, fare forza per quella via che davanti resta aperta. Il che credendo i nimici, si fecero forti di verso la parte aperta e abbandonarono la chiusa; e quello allora gittò uno ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte sanza alcuno impedimento passò e liberossi dalle mani del nimico. Lucio Minuzio, consolo romano, era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati e sopra cavagli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nimici; i quali, nel primo aspetto, fecero che i nimici si missero insieme a difendere il passo; ma, poi che viddero quelle genti male in ordine e, secondo loro, male a cavallo, stimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avviddero, dato di sproni a' cavagli e fatto impeto sopra di loro, passarono sanza

che quegli vi potessero fare alcuno rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nimici a lasciare il passo libero allo esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme e dato al nimico facultà di circundarlo tutto, e di poi, da quella parte ch'egli l'ha conosciuto più debole, ha fatto forza e, per quella via, si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio, andando ritirandosi dinanzi all'esercito de' Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano e, per tutto il cammino, lo infestavano; di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzogiorno. Tale che i Parti, credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze; e Marco Antonio potèo di poi tutto il rimanente del dì camminare sanza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti che, quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successive; tanto che tutto lo esercito veniva ad essere come sotto uno tetto e difeso dal saettume nimico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi che possa a uno esercito, camminando, intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

LIBRO SESTO.

Zanobi. Io credo che sia bene, poichè si debbe mutare ragionamento, che Batista pigli l'ufficio suo e io deponga il mio; e verreno in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore; i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all'esercito, parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa e chi, di dietro, gagliardamente la sostenga. Cosimo, pertanto, cominciò questo ragionamento prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi ed io l'abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Batista sia per ricusarla.

Batista. Io mi sono lasciato governare infino a qui; così sono per lasciarmi per lo avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri e, se noi v'interrompiamo con queste pratiche, abbiateci per escusati.

Fabrizio. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima; perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma, volendo seguitare la materia nostra, dico come ormai è tempo che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa disidera il riposo, e sicuro, perchè riposarsi, e non si riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse disiderato che io l'avessi prima alloggiato, di poi fatto camminare e, in ultimo, combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perchè, volendo mostrare, camminando, come uno esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell'azzuffarsi, era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma, tornando alla materia nostra, dico che, a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte e ordinato. Ordinato lo fa la industria del capitano; forte lo fa o il sito o l'arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si sarebbero mai posti dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume o mol-

titudine di arbori, o altro naturale riparo che gli difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito quanto dall'arte; nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che i Romani potevano tenere una forma d'alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro, non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè, ubbidendo al sito e variando i siti di forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare e la forma degli loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con la industria. E perchè io, in questa mia narrazione, ho voluto che si imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quegli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte come i Romani avevano, negli loro eserciti consolari, due legioni d'uomini romani, i quali erano circa undicimila fanti e seicento cavagli; e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro aiuto; nè mai negli loro eserciti avevano più soldati forestieri che romani, eccetto che di cavagli, i quali non si curavano passassero il numero delle legioni loro; e, come in tutte l'azioni loro, mettevano le legioni in mezzo e gli ausiliari da lato. Il quale modo osservavano ancora nello alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quegli che scrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quegli alloggiassero, ma per dirvi solo con quale ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta da' modi romani. Voi sapete che, all'incontro di due legioni romane, io ho preso due battaglioni di fanti, di semila fanti e trecento cavagli utili per battaglione, e in che battaglie, in che arme, in che nomi io li ho divisi. Sapete come nell'ordinare l'esercito a camminare e a combattere, io non ho fatto menzione d'altre genti, ma solo ho mostro come, raddoppiando le genti, non si aveva se non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo, al presente, mostrarvi il modo dello alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma da ridurre insieme uno esercito giusto, composto, a similitudine del romano, di due battaglioni e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo, perchè la forma dello alloggiamento sia più perfetta, alloggiando uno esercito perfetto; la quale cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare uno esercito giusto di ventiquattro mila fanti e di dumila cavagli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito dove io volessi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana e, intorno, le disegnerei uno quadro che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia; delle quali qualunque, l'una guardasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodì e tramontana; tra 'l quale spazio vorrei che fusse lo alloggiamento del capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' disarmati e separerei gli uomini impediti dagli espediti. Io alloggerei tutti, o la maggior parte degli armati, dalla parte di levante, e i disarmati e gli impediti dalla parte di ponente, faccendo levante la testa e ponente le spalle dello alloggiamento e mezzodì e tramontana fussero i fianchi. E per di-

stinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo: io moverei una linea dalla bandiera capitana e la guiderei verso levante per uno spazio di secentottanta braccia. Farei di poi due altre linee che mettessero in mezzo quella e fussero di lunghezza quanto quella, ma distante ciascuna da lei quindici braccia; nella estremità delle quali vorrei fusse la porta di levante, e lo spazio, che è tra le due estreme linee, facesse una via che andasse dalla porta allo alloggiamento del capitano; la quale verrebbe ad essere larga trenta braccia e lunga secento trenta (perchè cinquanta braccia ne occuperebbe lo alloggiamento del capitano) e chiamassesi questa la via capitana; movessesi di poi un'altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana e rasente lo alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia (perchè occuperebbe tutta la larghezza dello alloggiamento) e fusse larga pure trenta braccia e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fusse lo alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni proprii; e uno ne alloggerei da mano destra della via capitana, e uno da sinistra. E però, passato lo spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando, tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento, uno spazio di trenta braccia; il che servisse a una via traversa che attraversasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nella distribuzione d'essi si vedrà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggerei i capi degli uomini d'arme; ne' quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissono appresso, le loro genti d'arme, che, avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazi degli alloggiamenti de' capi fussero, per larghezza, quaranta e, per lunghezza, dieci braccia. E notisi che, qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana, e, dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quegli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti che da ogni parte seguissono (i quali arebbero il principio loro passata la via traversa e che arebbero il medesimo spazio che quegli degli uomini d'arme) alloggerei i cavagli leggieri; de' quali, per essere centocinquanta, ne toccherebbe dieci cavagli per alloggiamento; e nel sedecimo che ne restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de' cavagli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavagli d'ogni battaglione, con gli loro capi, in trentadue alloggiamenti posti in su la via capitana e cominciati dalla via di croce; come dal sestodecimo al diciassettesimo resta uno spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarii, porrei gli alloggiamenti d'ogni due battaglie dietro gli alloggiamenti de' cavagli, che avessero ciascuno, di lunghezza, quindici braccia e, di larghezza, trenta come quegli de' cavagli, e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l'uno l'altro. E in ogni primo allog-

giamento, da ogni banda, che viene appiccato con la via di croce, alloggerei il connestabole d'una battaglia, che verrebbe a rispondere allo alloggiamento del capo degli uomini d'arme; ed arebbe questo alloggiamento solo di spazio, per lunghezza, venti braccia e, per lunghezza, dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissono dopo questo infino alla via traversa, alloggerei da ogni parte una battaglia di fanti, che, essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continui, da ogni banda, a quegli de' cavagli leggieri, con gli medesimi spazi, dove alloggerei da ogni parte un'altra battaglia di fanti. E nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il connestabole della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavagli leggieri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini di alloggiamenti sarebbero mezzi di cavagli e mezzi di fanti. E perchè io voglio, come nel suo luogo vi dissi, che questi cavagli sieno tutti utili, e per questo non avendo famigli che, nel governare i cavagli o nell'altre cose necessarie, gli sovvenissono, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro a' cavagli, fussero obligati ad aiutargli provvedere e governare a' padroni, e per questo fussero esenti dall'altre fazioni del campo; il quale modo era osservato da' Romani. Lasciato di poi, dopo questi alloggiamenti, da ogni parte, uno spazio di trenta braccia che facesse via e chiamassesi l'una, prima via a mano destra, e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppi, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con gli medesimi spazi che quegli ho detti, e divisi dopo i sedecimi nel medesimo modo, per fare la via traversa; dove alloggerei da ogni lato quattro battaglie di fanti con i connestaboli nelle teste da piè e da capo. Lasciato di poi, da ogni lato, un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppi, con le medesime distanze e divisioni; dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con gli loro connestaboli. E così verrebbero ad essere alloggiati, in tre ordini d'alloggiamenti per banda, i cavagli e le battaglie degli due battaglioni ordinarii, e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliarii, perchè io gli fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarii, con gli medesimi ordini di alloggiamenti, ponendo prima uno ordine di alloggiamenti doppi dove alloggiassono mezz'i cavagli e mezz' i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E di poi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti e ordinati che sono quegli de' battaglioni ordinarii, che farebbero due altre vie; e tutte quante si chiamassono dal numero e dalla mano dov'elle fussero collocate. In modo che tutta quanta questa banda di esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini d' alloggiamenti doppi, e in tredici vie, computando la via capitana e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio, dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazi, vedrete che dal mezzo dello alloggiamento del capitano alla porta di levante sono secentot-

tanta braccia. Restaci ora due spazi, de' quali, uno è dallo alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì, l'altro è da quello alla porta di tramontana; che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, secentoventicinque braccia. Tratto di poi da ciascuno di questi spazi cinquanta braccia, che occupa l'alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, che io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazi nel mezzo, e cento braccia che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti e il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamenti largo quattrocento braccia e lungo cento, misurando la lunghezza con lo spazio che tiene l'alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti; ne' quali si alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i camarlinghi, i maestri di campi e tutti quegli che avessono ufficio nello esercito, lasciandone alcuno vòto per gli forestieri che venissono e per quegli che militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dello alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga trenta braccia, e chiamassesi la via di testa; la quale verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti, perchè questa via e la via di croce metterebbero in mezzo l'alloggiamento del capitano e gli ottanta alloggiamenti che gli fussero da' fianchi. Da questa via di testa, e di rincontro allo alloggiamento del capitano, moverei un'altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana e si chiamasse la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato; la quale porrei nella testa della via di piazza, all'incontro allo alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa; e vorrei ch'ella fusse quadra, e le consegnerei novantasei braccia per quadro. E da man destra e man sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppi, i quali occupassero per lunghezza dodici braccia e per larghezza trenta; sì che verrebbero ad essere da ogni mano della piazza che la mettessono in mezzo, sedici alloggiamenti che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggerei quegli cavagli che avanzassero a' battaglioni ausiliarii; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quegli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massime di quegli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche e i veliti estraordinarii che ha ogni battaglione; che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno ha, oltre alle dieci battaglie, mille picche estraordinarie e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni proprii hanno dumila picche estraordinarie e mille veliti estraordinarii, e gli ausiliarii quanto quegli; di modo che si viene ancora avere ad alloggiare semila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quegli al fosso, porrei uno ordine di cinque alloggiamenti doppi, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; tale che, divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti,

toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando di poi uno spazio di trentun braccio, porrei in simile modo e con simili spazi un altro ordine di cinque alloggiamenti doppi, e di poi un altro, tanto che fossero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppi; che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando di poi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, porrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini d'alloggiamenti doppi, co' medesimi spazi e co' medesimi modi; vero è che dall'uno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggerebbero ancora mille cinquecento fanti; e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i fossi in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppi per ordine, si alloggerebbero tutte le picche e i veliti estraordinarii de' battaglioni proprii. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i fossi nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggerebbero le picche e i veliti estraordinarii de' battaglioni ausiliarii. I capi, ovvero i connestaboli loro, potrebbero pigliarsi quegli alloggiamenti paressono loro più commodi dalla parte di verso i fossi. L'artiglierie disporrei per tutto lungo gli argini de' fossi; ed in tutto l'altro spazio che restasse di verso ponente, alloggerei tutti i disarmati e tutti gli impedimenti del campo. E bassi ad intendere che, sotto questo nome di impedimenti, come voi sapete, gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle cose che sono necessarie a uno esercito, fuora de' soldati, come sono: legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quegli si potessero mettere nel numero degli armati, mandriani con le loro mandrie di castroni e buoi che per vivere dello esercito bisognano e, di più, maestri d'ogni arte, insieme co' carriaggi publici delle munizioni publiche, pertinenti al vivere e allo armare. Nè distinguerei particolarmente questi alloggiamenti; solo disegnerei le vie che non avessero ad essere occupate da loro; di poi gli altri spazi che tra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno a' mandriani, l'altro agli artefici e maestranze, l'altro a carriaggi publici de' viveri, il quarto a quegli dell'armare. Le vie, le quali io vorrei si lasciassero sanza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa e, di più, una via che si chiamasse la via di mezzo; la quale si partisse da tramontana e andasse verso mezzodì e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quello effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. E, oltre a questo, una via che girasse dalla parte di dentro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' veliti estraordinarii. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E l'artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di drento.

Batista. Io confesso non me ne intendere; nè credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimanco, questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi solvessi questi dubbi: l'uno, perchè voi fate le vie e gli spazi d'intorno sì larghi; l'altro, che mi dà più noia, è, questi spazi che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno a essere usati.

Fabrizio. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciò che per quelle possa andare una battaglia

di fanti in ordinanza; chè, se bene vi ricorda, vi dissi come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti sia cento braccia, è necessario, perchè vi si possano maneggiare le battaglie e l'artiglierie, condurre per quello le prede e, bisognando, avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi e alle altre cose che potesse trarre il nimico per offesa di quegli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da uno padiglione solo, ma sia usato come torna commodità a quegli che vi alloggiano, o con più o con manco tende, pure che non si esca de' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene sieno uomini pratichissimi e architettori eccellenti; i quali, subito che 'l capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo, praticamente, che subito sieno ordinati e divisi. E a volere che non nasca confusione conviene voltare sempre il campo in uno medesimo modo, acciò che ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli ha a trovare il suo alloggiamento. E questo si dee osservare in ogni tempo, in ogni luogo, e in maniera che paia una città mobile, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case e il medesimo aspetto; la quale cosa non possono osservare coloro i quali, cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo e con gli argini, perchè facevano uno steccato intorno al campo e, innanzi a quello, la fossa, per l'ordinario larga sei braccia e fonda tre; i quali spazi accrescevano, secondo che volevano dimorare in uno luogo e secondo che temevano il nimico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in uno luogo. Farei bene la fossa e l'argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità; farei ancora, rispetto all'artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circulo di fosso, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare uno alloggiamento si deono ancora esercitare i soldati e fare, con quello, i ministri pronti a disegnarlo e i soldati presti a cognoscere i luoghi loro. Nè cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo più largamente si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè, sanza la distribuzione delle guardie, tutte l'altre fatiche sarebbero vane.

Batista. Avanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi dicessi: Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nimico, che modi si tengono? perchè io non so come vi sia tempo a potergli ordinare sanza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a sapere questo: che niuno capitano alloggia propinquo al nimico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nimico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario; perchè si ordinano le due parti dello esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' triari, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano perchè, essendo i triari gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nimico veniva, a lasciare l'opera e pigliare l'armi e entrare ne' luoghi loro. Voi, a imitazione de' Romani,

aresti a far fare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi volessi mettere nella ultima parte dello esercito in luogo de' triarii. Ma torniamo a ragionare delle guardie. E' non mi pare avere trovato, appresso agli antichi, che per guardare il campo la notte tenessero guardie fuora de' fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo facessero, pensando che facilmente lo esercito ne potesse restare ingannato per la difficultà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte o oppresse dal nimico; in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro a' fossi; la quale facevano con una diligenza e con uno ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale, come era da loro ordinato non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo quando, infino a ora, non l'avessi veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell'esercito armato e, di quello, la quarta parte sempre in piè; la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini e per tutti i luoghi dello esercito con guardie doppie poste da ogni quadro di quello; delle quali, parte stessono saldi, parte continuamente andassero dall'uno canto dello alloggiamento all'altro. E questo ordine che io dico, osserverei ancora di giorno quando io avessi il nimico propinquo. Quanto a dare, il nome, e quello rinnovare ogni sera e fare l'altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima e che genera molto bene osservandola, e, non la osservando, molto male; la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo e di chi vi viene di nuovo. E questo è facile cosa rivedere a chi alloggia con quello ordine che noi abbiamo disegnato; perchè, avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinato, è facile cosa vedere se vi manca o se vi avanza uomini, e, quando ve ne manca sanza licenza, punirgli come fuggitivi, e, se ve ne avanza, intendere chi sono, quello che fanno e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nimico non può, se non con difficultà, tenere pratica co' tuoi capi ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata osservata con diligenza, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch'egli aveva in Lucania, e andare e tornare dalla Marca, sanza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello deono essere aspre e dure, e lo esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche cosa egregia nella zuffa e non l'avesse fatta, se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via l'armi. E quando egli occorreva che una coorte o una legione intera avesse fatto simile errore, per non gli fare morire tutti, gl'imborsavano tutti e ne traevano la decima parte, e quegli morivano. La quale pena era in modo fatta che, se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi,

vi deono essere ancora i premi, a volere che gli uomini ad un tratto temano o sperino, egli avevano proposti premi a ogni egregio fatto: come a colui che, combattendo, salvava la vita ad uno suo cittadino, a chi prima saliva sopra il muro delle terre nimiche, a chi prima entrava negli alloggiamenti de' nimici, a chi avesse, combattendo, ferito o morto il nimico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' consoli riconosciuto e premiato e, publicamente, da ciascuno lodato; e quegli che conseguitavano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria e alla fama che ne acquistavano tra' soldati, poi ch'egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quegli che, o per loro bene o per loro male operare, meritassono o lode o biasimo; delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Nè mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato; il quale era che, come il reo era, innanzi al tribuno o il consolo, convinto, era da quello leggermente con una verga percosso; dopo la quale percossa, al reo era lecito fuggire e a tutti i soldati ammazzarlo; in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percoteva; di qualità ch'egli andava poco vivo e radissimi ne campavano; e a quegli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incommodi e ignominie, ch'egli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osservato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzare popularmente dagli altri soldati. Il che è bene considerato e ottimamente fatto; perchè, a volere che uno non sia defensore d'uno reo, il maggiore rimedio che si truovi è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce e con altro disiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione perviene ad uno altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori sua favorito da uno popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre lo esemplo di Manlio Capitolino; il quale, essendo accusato dal senato, fu difeso dal popolo infino a tanto che non ne diventò giudice; ma, diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. È adunque un modo di punire questo da levare i tumulti e da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati non bastono nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità di Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano a' loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciò che contrafaccendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio; e usavano ogni industria per empiergli di religione.

Batista. Permettevano i Romani che negli loro eserciti fussero femmine, o vi si usasse di questi giuochi oziosi che si usano oggi?

Fabrizio. Proibivano l'uno e l'altro. E non era questa proibizione molto difficile, perchè egli erano tanti gli esercizi ne' quali tenevano ogni dì i soldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a' giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi e inutili.

Batista. Piacemi. Ma ditemi: quando lo esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

Fabrizio. Sonava la tromba capitana tre volte. Al primo suono si levavano le tende e facevano le balle;

al secondo caricavano le some; al terzo movevano in quel modo dissi di sopra, con gli impedimenti dopo, ogni parte di armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi aresti a fare muovere uno battaglione ausiliare e, dopo quello, i suoi particolari impedimenti e, con quegli, la quarta parte degli impedimenti publici; che sarebbero tutti quegli che fussero alloggiati in uno di quegli quadri che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno di essi consegnato ad uno battaglione, acciò che, movendosi lo esercito, ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti proprii, e con la quarta parte de' publici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l'esercito romano.

Batista. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quegli avete detti?

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i Romani volevano, nello alloggiare, potere tenere la consueta forma del modo loro; il che per osservare, non avevano alcuno rispetto. Ma quanto all'altre considerazioni, ne avevano due principali: l'una, di porsi in luogo sano; l'altra, di porsi dove il nimico non lo potesse assediare e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito quanto dal viso degli abitatori; e quando gli vedevano male colorati o bolsi, o di altra infezione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la natura del luogo, dove sono posti gli amici e dove i nimici, e da questo fare tua coniettura se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, e abbia intorno assai che ne abbiano la medesima perizia. Fuggesi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l'esercito; perchè, a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove sieno arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, che non cammini per il caldo. E però bisogna trarlo dello alloggiamento innanzi dì, la state, e di verno guardarsi che non cammini per le nevi e per i ghiacci sanza avere commodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario e non bea acque malvage. Quegli che ammalano a caso, farli curare da' medici; perchè uno capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico. Ma niuna cosa è tanto utile a mantenere l'esercito sano quanto è l'esercizio; e però gli antichi ciascuno dì gli facevano esercitare. Donde si vede quanto questo esercizio vale; perchè, negli alloggiamenti, ti fa sano e, nelle zuffe, vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nimico non t'impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia a averla, e vedere che quella che tu hai, non si sperda. E però ti conviene averne sempre in munizione con l'esercito per uno mese, e di poi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne munizione in qualche luogo forte e, sopra tutto, dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura; e osservare in modo questa parte, ch'ella non ti disordini, perchè ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè sarà mai alcuno tuo nimico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro; perchè, se la vittoria non è sì onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può

adunque fuggire la fame quello esercito che non è osservante di giustizia e che licenziosamente consuma quello che gli pare; perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro, che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi che si consumasse quella che davano e in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato da' moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente non si possono chiamare ordinati e sobrii come gli antichi, ma licenziosi ed ebbriachi.

Batista. Voi dicesti nel principio dello ordinare lo alloggiamento, che non volevi stare solamente in su due battaglioni, ma che ne volevi torre quattro, per mostrare come uno esercito giusto si alloggiava. Però vorrei mi dicessi due cose: l'una, quando io avessi più o meno gente, come io avessi ad alloggiare: l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nimico?

Fabrizio. Alla prima domanda vi rispondo che, se l'esercito è più o meno quattro o semila fanti, si lieva od aggiugne ordini di alloggiamenti tanto che basti; e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda, vi replico come lo esercito ordinario romano era intorno a ventiquattromila soldati; ma quando maggiore forza gli premeva, i più che ne mettevano insieme erano cinquantamila. Con questo numero si opposono a dugentomila Franzesi, che gli assaltarono dopo la guerra prima ch'egli ebbero co' Cartaginesi. Con questo medesimo si opposono ad Annibale; e avete a notare che i Romani e i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali o gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quegli uomini hanno agli loro re. Ma in Grecia e in Italia, non essendo il furore naturale nè la naturale reverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina; la quale è di tanta forza, ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che, volendo imitare i Romani e i Greci, non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno; perchè i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un'altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata, e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiànlo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti, camminando, egli possa essere circumvenuto; e in fine lo abbiamo alloggiato dove, non solamente si dee pigliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra; perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nimiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni e passare queste difficultà con quella gloria che infino a qui abbiamo militato. Però, scendendo a' particolari, dico che, se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa che fusse a te utile e a loro di danno grande (come sarebbe o di-

sfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro) ti è necessario o ingannargli in modo che ciascuno non creda che tocchi a lui, tanto che, non sovvenendo l'uno all'altro, si truovino di poi oppressi tutti sanza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che deono fare in uno medesimo giorno, acciò che, credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a' rimedi; e così fia sanza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede di alcuno popolo e volessi assicurartene e occuparlo allo improvviste, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi far meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo di aiuto, e mostrare di voler fare altra impresa e di avere lo animo alieno da ogni pensiero di lui; il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi a offenderlo, e ti darà commodità di potere facilmente sodisfare al tuo disiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nimico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare e, quelle che tu vuoi fare, tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti e, quelle di che tu dubiti, nascondere; il che farà fare al nimico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare e opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito, mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, faccendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiungesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti; perchè, tenere secreto le azioni e i disegni suoi, fu sempre utilissimo. Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, a uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l' arderebbe. Marco Crasso a uno che lo domandava quando moverebbe l'esercito, disse: « Credi tu essere solo a non sentire le trombe? » Se tu disiderassi intendere i secreti del tuo nimico e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandar gli ambasciadori e con quegli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra; i quali, presa occasione di vedere l' esercito nimico e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio uno loro familiare e, mediante quello, conosciuti i disegni dello avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da' nimici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario, nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quegli Franciosi che allora abitavano la Lombardia ed erano collegati col popolo romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva che non aprissero le suggellate se non al tale tempo; e innanzi a quel tempo ridomandandole e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intera. Hanno alcuni capitani, essendo assaltati, non voluto ire a trovare il nimico, ma sono iti ad assalire il paese suo e costrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, a empiersi di preda e di confidenza; quegli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte

è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte che non è quel del nimico, perchè, quando fusse altrimenti, andrebbe a perdere. È stata spesso cosa utile a uno capitano che si truova assediato negli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo e fare triegua con seco per alcuno giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni azione, tale che, valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale lo aveva assediato. Giova ancora, a liberarsi dalle forze del nimico, fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi: o assaltarlo con parte delle forze, acciò che, intento a quella zuffa, dia commodità al resto delle tue genti di potersi salvare; o fare surgere qualche nuovo accidente che, per la novità della cosa lo faccia maravigliare e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale che, essendo rinchiuso da Fabio Massimo, pose di notte facelline accese tra le corna di molti buoi, tanto che Fabio, sospeso da questa novità, non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe uno capitano, tra tutte l'altre sue azioni, con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nimico, o col fargli sospetti i suoi uomini ne' quali confida, o con dargli cagione ch'egli abbia a separare le sue genti e, per questo, diventare più debole. Il primo modo si fa col riguardare le cose di alcuno di quegli ch'egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue genti e le sue possessioni, rendendogli i figliuoli o altri suoi necessari sanza taglia. Voi sapete che Annibale, avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quegli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano, venendo con l'esercito a Roma, conservò le possessioni dei nobili e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello, avendo lo esercito contro a Iugurta, tutti gli oratori che da Iugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui che gli dessono Iugurta prigione: e a quegli medesimi scrivendo di poi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Iugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri e in diversi modi gli spense. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco, insospettito di lui, non prestò di poi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo che fare assaltare il paese di parte di quelle acciò che, essendo costrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all'incontro del suo esercito le forze de' Franzesi, de' Toscani. Umbri e Sanniti. Tito Didio, avendo poche genti rispetto a quelle de' nimici e aspettando una legione da Roma e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non vi andassero, dette voce per tutto il suo esercito di volere l'altro giorno fare giornata co' nimici; di poi tenne modi che alcuni de' prigioni ch'egli aveva, ebbono occasione di fuggirsi; i quali, referendo l'ordine del consolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici, per non diminuire le loro forze, non andarono ad incontrare quella legione; e per questa via si condusse salva; il quale modo non servì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicare le sue. Hanno usato alcuni, per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo e, in pruova, lasciatogli pigliare di molte terre, acciò che, mettendo, in quelle, guardie

diminuisca le sue forze; e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri, volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne assaltare un' altra e usata tanta industria che, subito entrati in quella dove e' non si dubitava ch'egli entrassono, l'hanno prima vinta che 'l nimico sia stato a tempo a soccorrerla. Perchè il nimico tuo, non essendo certo se tu se' per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l'uno luogo e soccorrere l'altro; e così spesso non difende nè l'uno nè l'altro. Importa, oltre alle cose dette, a uno capitano, se nasce sedizione o discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo è gastigare i capi degli errori; ma farlo in modo che tu gli abbia prima oppressi che essi se ne sieno potuti accorgere. Il modo è: se sono discosto da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciò che, non credendo che sia per cagione di punirgli, non diventino contumaci, ma dieno commodità alla punizione. Quando sieno presenti, si dee farsi forte con quegli che non sono in colpa, e, mediante lo aiuto loro, punirgli. Quando ella fusse discordia tra loro, il migliore modo è presentargli al pericolo; la quale paura gli suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene lo esercito unito, è la reputazione del capitano; la quale solamente nasce dalla virtù sua, perchè nè sangue nè autorità la dette mai sanza la virtù. E la prima cosa che a uno capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè, qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione; perchè tu non puoi gastigare uno soldato che rubi, se tu non lo paghi, nè quello, volendo vivere, si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente, perchè tu diventi di poca stima, dove chi capita non può mantenere la dignità del suo grado; e non lo mantenendo, ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina d'uno esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia della quale i presenti ne sono quasi liberi, la quale era di interpretare a loro proposito gli auguri sinistri; perchè se cadeva una saetta in uno esercito, s' egli scurava il sole o la luna, se veniva un tremuoto, se il capitano o nel montare o nello scendere da cavallo cadeva, era da' soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura che, venendo alla giornata, facilmente l'arebbero perduta. E però gli antichi capitani, tosto che uno simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso e lo riducevano a cagione naturale, o e' l'interpretavano a loro proposito. Cesare, cadendo in Affrica nello uscire di nave, disse: " Affrica, io t'ho presa ". E molti hanno renduto la cagione dello oscurare della luna e de' tremuoti; le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra religione rimuove in tutto da sè tali opinioni. Pure, quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame o altra naturale necessità o umana passione ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione e, cacciato da quella, venga a combattere teco, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti e, quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a' Messeni; così fece Cesare contro ad Afranio e Petreio. Essendo Fulvio consolo contro a' Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nimici, e considerò come quegli uscivano degli alloggiamenti per seguitargli; donde che quello

pose uno agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri e, fattigli assaltare da' cavagli e i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguitargli, Fulvio gli occupò e saccheggiogli. È stato di grande utilità ad alcuno capitano, avendo l'esercito propinquo all'esercito nimico, mandare le sue genti con le insegne nimiche a rubare ed ardere il suo paese proprio; donde che i nimici hanno creduto che sieno genti che vengano loro in aiuto, e sono ancora essi corsi ad aiutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facultà allo avversario loro di vincergli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contra agli Illirici e Leptene siracusano contra a' Cartaginesi; ed all'uno ed all'altro riuscì il disegno facilmente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facultà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti; de' quali, sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, lo hanno assaltato e, con suo danno, vinto. Così fece Tamiri contra a Ciro e Tiberio Gracco contra agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini e l'altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincergli. Io dissi poco fa come io non trovavo che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimavo lo facessero per schifare i mali che ne poteva nascere; perchè si truova che, non ch' altro, le velette che pongono il giorno a velettare il nimico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose; perchè molte volte è accaduto che, essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno col quale avevano a chiamare i suoi; i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine; in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato; come fece già uno capitano il quale, solendo far fare cenno a' suoi per la venuta de' nimici, la notte, col fuoco e, il dì, col fumo, comandò che sanza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e di poi, sopravvenendo il nimico, si restasse; il quale, credendo venire sanza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio, volendo trarre de' luoghi forti l'esercito nimico, mandò uno, sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico, pensando di poterlo rompere, assaltandolo, fu rotto. Debbesi, oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi; il quale aperse loro la via, veggendo come, non si potendo fuggire, la necessità gli faceva gagliardi; e volle più tosto la fatica di seguirgli quando essi fuggivano, che il pericolo di vincergli, quando si difendevano. Lucullo, veggendo come alcuni cavagli di Macedonia ch'erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' sonare a battaglia e comandò che l'altre genti li seguissono; donde i nimici, credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono a urtare i Macedoni con tale impeto, che quegli furono costretti difendersi; e così diventarono contra a loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t'insegneranno alcuni esempli antichi. Pompeo, dubitando de' Catinensi, li pregò che fussero contenti

accettare alcuni infermi ch'egli aveva nel suo esercito; e mandato, sotto abito di infermi, uomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio, temendo della fede degli Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuora della terra, e, quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, serrò le porte e di poi non ricevè dentro se non quegli di chi egli confidava. Alessandro Magno, volendo andare in Asia e assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione, e a' populari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti, pagandogli, e i popolari quieti, non avendo capi che gli inquietassono. Ma tra tutte le cose con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempli di castità e di giustizia; come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissima al padre e al marito; la quale gli fece più che con l'armi guadagnare la Ispagna. Cesare, avendo fatto pagare quelle legne ch'egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch'egli si facilitò lo acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti; nè ci resta sopra questa materia parte alcuna che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

Batista. La umanità vostra è tanta, ch'ella ci fa conseguire i disiderii nostri sanza avere paura di essere tenuti prosuntuosi: poichè voi liberamente ne offerite quello che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo: che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell'altra materia, solveteci uno dubbio: s'egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamente la state e ire alle stanze il verno, come gli antichi.

Fabrizio. Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico, di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente o più pericolosa a uno capitano, che fare la guerra il verno; e molto più pericolo porta colui che la fa che quello che l'aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico, perchè questo è il fine al quale ha ad ire uno capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla; chi ha lo esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa e più può sperare di vincerla. Dall'altro canto non è cosa più nimica degli ordini, che sono i siti aspri o i tempi freddi e acquosi; perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina, i tempi freddi e acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme; nè ti puoi unito presentare al nimico, ma ti conviene alloggiare disiunto di necessità e sanza ordine, avendo ad ubbidire a' castegli, a' borghi e alle ville che ti ricevano; in maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Nè vi maravigliate se oggi guerreggiano il verno; perchè, essendo gli eserciti sanza la disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare uniti, perchè non dà loro noia non

potere tenere quegli ordini e osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' doverrebbono vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Franzesi, l'anno millecinquecentotre, furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè, come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio; perchè il mal tempo l'offende più, essendo in casa altri e volendo fare la guerra; onde è necessitato, o, per stare insieme, sostenere la incommodità dell'acqua e del freddo, o, per fuggirla, dividere le genti. Ma colui che aspetta può eleggere il luogo a suo modo e aspettarlo con le sue genti fresche; e quelle può in uno subito unire ed andare a trovare una banda delle genti nimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Franzesi, e così sempre fieno rotti coloro che assalteranno la vernata uno nimico che abbia in sè prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose in che eglino mettevano tanta industria valessono loro, fuggivano non altrimenti le vernate, che l'alpi aspre e i luoghi difficili e qualunque altra cosa gli impedisse a potere mostrare l'arte e la virtù loro. Sì che questo basti alla domanda vostra; e vegnamo a trattare della difesa ed offesa delle terre e de' siti e della edificazione loro.

LIBRO SETTIMO.

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono essere forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circundate da fiumi o da paludi, come è Mantova e Ferrara, o che sono poste sopra uno scoglio o sopra uno monte erto, come Monaco e Santo Leo; perchè quelle poste sopra a' monti, che non sieno molto difficili a salirgli, sono oggi, rispetto alle artiglierie e le cave, debolissime. E però il più delle volte nello edificare si cerca oggi uno piano, per farlo forte con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte e piene di volture e di ricetti; la quale cosa fa che 'l nimico non si può accostare a quelle, potendo facilmente essere ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte a' colpi dell'artiglieria; s'elle si fanno basse, sono facili a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle per dare difficultà alle scale, se avviene che il nimico gli riempia (il che può uno grosso esercito fare facilmente) resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudicio, che a volere provvedere all'uno e all'altro inconveniente, si debba fare il muro alto e con fossi di dentro e non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia; perchè ti difende dall'artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nimico di riempiere il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di quale altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per rendere più difficile il farlo rovinare. Debbe avere poste le torri con gli intervalli di dugento braccia; debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia e fondo dodici; e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gettata di verso la città, e sia sostenuta da uno muro che si parta dal fondo del fosso e vadia tanto alto sopra la terra che uno uomo si cuopra dietro a quello: la quale cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casamatta che, con l'artiglierie, offenda qualunque scendesse in quello. L'artiglierie grosse che di-

fendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perchè, per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare commodamente altro che le minute o mezzane. Se il nimico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l'artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto ch' egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso; in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, uno fosso che ti impedisce e l'artiglierie nimiche che dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio: riempiere il fosso; il che è difficilissimo, sì perchè la capacità sua è grande, sì per la difficultà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave; tra le quali, per le ragioni dette, con difficultà si può entrare, e di poi avendo a salire con la materia su per una rovina che ti dà difficultà grandissima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

Batista. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora uno fosso di fuora, non sarebbe ella più forte?

Fabrizio. Sarebbe sanza dubbio; ma il ragionamento mio è, volendo fare uno fosso solo, ch'egli sta meglio dentro che fuora.

Batista. Vorresti voi che ne' fossi fusse acqua, o gli ameresti asciutti?

Fabrizio. Le opinioni sono diverse; perchè i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle cave sutterranee, i fossi sanza acqua ti fanno più difficile il riempierli. Ma io, considerato tutto, li farei sanza acqua, perchè sono più sicuri; e si è visto di verno ghiacciare i fossi e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando papa Iulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, gli farei profondi tanto che chi volesse andare più sotto trovasse l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi e alle mura, in simile modo, acciò ch'elle avessero la simile difficultà a espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende le città: e questo è, che non facciano bastioni fuora e che sieno discosto dalle mura di quelle; ed un'altra a chi fabbrica le rocche: e questo è, che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è che niuno debbe fare cosa mediante la quale, sanza rimedio, tu cominci a perdere la tua prima riputazione; la quale, perdendosi, fa stimare meno gli altri ordini tuoi e sbigottire coloro che hanno preso la tua difesa. E sempre t'interverrà questo che io dico, quando tu faccia bastioni fuora della terra che tu abbia a difendere; perchè sempre gli perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle sieno sottoposte al furore delle artiglierie; in modo che, perdendoli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova, quando si ribellò dal re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni su per quegli colli che gli sono d'intorno; i quali, come furono perduti (che si perderono subito) fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando uno luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rocca. Di esemplo ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contra a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva

condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro; perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era uno fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in tre parti, e ogni parte era divisa con fossi e con acque dall'altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca e aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; tal che, entrate le genti del duca sanza contrasto in quella parte, in uno subito la presero tutta, perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall'uno membro all'altro. Perdessi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti: l'uno per avere tanti ridotti, l'altro per non essere ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece, dunque, la mala edificata fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della contessa; la quale aveva avuto animo ad aspettare uno esercito, il quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buono fine, nondimeno ne riportò quello onore che aveva meritata la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quegli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto ad edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde e i fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse di modo ch'elle non impedissero, a chi stesse nel mezzo della piazza, la vista di tutte le mura, acciò che il capitano potesse vedere con l'occhio dove potesse soccorrere, e che ciascuno intendesse che, perdute le mura e il fosso, fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su' pilastri nel mezzo del fosso.

Batista. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere; ed egli mi pareva avere inteso al contrario: che quanto minore era una cosa, meglio si difendeva.

Fabrizio. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quello luogo dove, chi lo difende, non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia d'uno muro e d'uno riparo solo, s'inganna; e perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbono terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuora e fortificare l'entrate delle terre e coprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia uno fosso con uno ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini quando sono usciti fuora a combattere, e, occorrendo che i nimici gli caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamano cateratte. le quali, calandosi, escludono i nimici e salvono gli amici; perchè in tale caso altri non si può valere nè de' ponti nè della porta, sendo l'uno e l'altra occupata dalla calca.

Batista. Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una

graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massicce. Disidererei intendere donde nasca questa differenza e quali sieno più gagliarde.

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i modi e ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quegli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti; e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dallo esemplo degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e quest' altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti che, per non essere tedioso, lascerò; perchè da' merli sottili facilmente si lievano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Franciosi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro e ristringano infino alla metà del muro e poi, di nuovo, rallarghino infino alla corteccia di fuora; questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Franciosi, come questi, molti altri ordini i quali, per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perchè, se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro e non potete per quella offendere il nimico; talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quegli intervalli difenderla con lance, con balestre e con ogni altra generazione d'armi.

Batista. Io ho veduto in Italia un'altra usanza oltramontana, e questo è fare i carri delle artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè gli fanno così, parendomi che sieno più forti diritti, come quegli delle ruote nostre.

Fabrizio. Non crediate mai che le cose che si partono da modi ordinarii sieno fatte a caso; e se voi credessi che gli facessero così per essere più begli, voi erreresti; perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza, ma tutto nasce perchè sono assai più sicuri e più gagliardi che i vostri. La ragione è questa: il carro, quando egli è carico, o e' va pari, o e' pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale, sendo diviso ugualmente tra loro, non le aggrava molto; ma, pendendo, viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota, sopra la quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi, perchè, pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora loro e a non sostenere il peso per il ritto. E così quando il carro va pari e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto e che vengono ad avere più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri franciosi; perchè, quando il carro, pendendo sopra una banda, ponta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad essere diritti e potere sostenere gagliardamente tutto il peso; che quando il carro va pari e che sono torti lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Franciosi, per più sicurtà delle porte delle terre loro e

per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esemplo; e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quegli bilicono una trave; in modo che le metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altre metà di fuora. Di poi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata la quale, abbassandosi, chiude il ponte; e quando lo vogliono aprire, tirano le catene, e quella si viene ad alzare; e puossi alzare tanto che vi passi sotto uno uomo e non uno cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perch'ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca, perchè difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Deono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe, almeno uno miglio intorno alle mura, non vi lasciare nè cultivare, nè murare, ma fusse tutta campagna dove non fusse nè macchia, nè argine, nè arbori, nè casa che impedisse la vista e che facesse spalle al nimico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quegli fanno riparo al nimico che ti assalta e non gli impediscono l'offenderti, perchè facilmente si possono aprire e dare luogo alle artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere molto tempo in mostrarvi come, oltre alle cose predette, conviene avere munizioni da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se le intende e, sanza esse, ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si dee fare due cose: provvedere sè e torre commodità al nimico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi difende una terra, provvedere che tumultuariamente e disordinatamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo: che le donne, i vecchi, i fanciugli e i deboli si stieno in casa e lascino la terra libera a' giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quegli alle mura, parte alle porti, parte ne' luoghi principali della città, per rimediare a quegli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obligata ad alcuno luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficultà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese delle città: che niuna cosa dà tanta speranza al nimico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nimico; perchè molte volte, per la paura solamente, sanza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno, quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall'altra parte chi è assaltato debba preporre, da quella parte che il nimico combatte, uomini forti e che non gli spaventi l'opinione ma l'arme; perchè se la

prima pruova torna vana, cresce animo agli assediati, e di poi il nimico è forzato a superare chi è dentro con la virtù e non con la reputazione. Gli instrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcubaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quegli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, musculi, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi l'artiglierie, le quali servono a chi offende e a chi si difende; e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegnamo alle offese particolari. Debbesi avere cura di non potere essere preso per fame e di non essere sforzato per assalti. Quanto alla fame, si è detto che bisogna, prima che la ossidione venga, essersi munito bene di viveri. Ma quando ne manca per la ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche modo estraordinario ad essere provvisto dagli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre uno fiume; come ferno i Romani, essendo assediato Casalino loro castello da Annibale, che, non potendo per il fiume mandare loro altro, gittorno in quello gran quantità di noci, le quali, portate dal fiume sanza potere essere impedite, ciborno più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nimico che gli avanza loro grano e per farlo disperare che non possa per fame assediargli, hanno o gittato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad uno giovenco, e quello di poi lasciato pigliare, acciò che, morto e trovatolo pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte, i capitani eccellenti hanno usato vari termini per affamare il nimico. Fabio lasciò seminare a' Campani, acciò che mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio, essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi gli ebbe per questo modo voti di frumento, gli ristrinse ed affamogli. Alessandro Magno, volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castegli allo intorno, e gli uomini di quegli lasciò rifuggire in quella; e così, sopravvenendo assai moltitudine, l'affamò. Quanto agli assalti, si è detto che altri si debbe guardare dal primo impeto; col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo *Aggredi urbem corona*, come fece Scipione, quando occupò Cartagine Nuova in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene, con difficultà sei poi superato. E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio, se non si abbandonano; perchè molti eserciti sono, poi che sono entrati in una terra, stati o ributtati o morti. Il rimedio è che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti e dalle case e dalle torri gli combattano. La quale cosa coloro che sono entrati nelle città si sono ingegnati vincere in due modi: l'uno, con aprire le porte della città e fare la via a' terrazzani che securamente si possano fuggire; l'altro, col mandare fuora una voce che significhi che non si offenda se non gli armati, e a chi getta l'armi in terra si perdoni. La quale cosa ha renduta facile la vittoria di molte città. Sono facili, oltre a questo, le città ad espugnarle, se tu giugni loro addosso imprevisto; il che si fa, trovandosi con lo esercito discosto, in modo che non si creda o che tu le voglia assaltare, o che tu possa farlo sanza che si presenta per la distanza del luogo. Donde che se tu secretamente e sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vit-

toria. Io ragiono male volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perchè di me e de' miei mi sarebbe carico a ragionare; d'altri non saprei che mi dire. Nondimeno non posso a questo proposito non addurre lo esemplo di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino; il quale, trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a' danni di Camerino si volse verso lo stato d'Urbino, ed occupò uno stato in uno giorno e sanza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non arebbe appena occupato. Conviene ancora, a quegli che sono assediati, guardarsi dagli inganni e dalle astuzie del nimico; e però non si deono fidare gli assediati d'alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma credano sempre che vi sia sotto lo inganno e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino, assediando una terra, prese per consuetudine di circuire ogni giorno, con buona parte delle sue genti, le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio, gli assaltò ed espugnogli. Alcuni capitani, avendo presentito che doveva venire aiuto agli assediati, hanno vestiti loro soldati sotto le insegne di quegli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone ateniese messe fuoco una notte in uno tempio che era fuora della terra, onde i terrazzani, andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nimico. Alcuni hanno morti quegli che del castello assediato vanno a saccomanno e rivestiti i suoi soldati con la veste de' saccomanni; i quali di poi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani vari termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione, sendo in Affrica e desiderando occupare alcuni castegli ne' quali erano messe guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volergli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi, ma discostarsi da quegli. Il che credendo Annibale essere vero, per seguirlo con maggiore forze e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quegli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnargli. Pirro, faccendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quello paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare e, voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrergli si votò di guardie e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotte l'acque e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che di poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandogli con significare loro una vittoria avuta o nuovi aiuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo che, sotto nome di fuggitivo, prenda autorità e fede co' nimici, la quale di poi usi in benificio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie e, mediante quella notizia, presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, ch'ella non si possa serrare, con uno carro e con travi sotto qualche colore, e per questo modo fatto l'entrare facile al nimico. Annibale persuase ad uno che gli desse uno castello de' Romani e che fingesse di andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per paura de' nimici, e, tornando di poi con la cacciagione, mettesse dentro con seco de' suoi uomini e, ammazzata la guardia, gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirargli fuora della terra e discostargli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti,

tra' quali fu Annibale, hanno non ch'altro, lasciatosi torre gli alloggiamenti per avere occasione di mettergli in mezzo e torre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione ateniese; il quale, avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè di poi i loro ambasciadori, riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco di poi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini che egli hanno fra loro sospetti; ma qualche volta si suole così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello, conoscendo come Lucio Banzio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo. Deono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo; e deono guardare meglio quegli luoghi i quali pensano che possano essere offesi meno; perchè si sono perdute assai terre quando il nimico le assalta da quella parte donde essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce da due cagioni: o per essere il luogo forte e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico di assaltargli da uno lato, con romori finti e, dall'altro, taciti e con assalti veri. E però deono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte, fare buone guardie alle mura; e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentano il nimico e con lo abbaiare lo scuoprano. E non che i cani, si è trovato che l'oche hanno salvo una città, come intervenne a' Romani quando i Franzesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che, quando la notte egli alzasse uno lume, tutte le guardie lo alzassero, constituendo pena a chi non lo osservasse. Ificrate ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo di averlo lasciato come l'aveva trovato. Hanno coloro che sono assediati tenuti vari modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera e nascondonle in vari modi: le cifere sono secondo la volontà di chi l'ordina; il modo del nasconderle è vario. Chi ha scritto il fodero, dentro, d'una spada; altri hanno messe le lettere in uno pane crudo, e di poi cotto quello e datolo come per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le sono messe ne' luoghi più secreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare d'uno cane che sia familiare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e di poi, tra l'uno verso e l'altro, scritto con acque che, bagnandole e scaldandole, poi le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato ne' nostri tempi; dove che, volendo alcuno significare cose da tenere secrete a' suoi amici che dentro a una terra abitavano, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine ed interlineate, come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte de' templi suspendere; le quali conosciute da quegli che per gli contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il quale modo è cautissimo, perchè chi le porta vi può esser ingannato e non vi corre alcuno pericolo. Sono infiniti altri modi che ciascuno per se medesimo può fingere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora, perchè tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra; il che è cosa dubbia e

pericolosa quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandono dentro, può quello che è mandato, sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi, presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegnamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l'artiglieria fa (perchè alla rottura ch'ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere uno fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo che, quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casamatta. E quando il muro è sì gagliardo che ti dia tempo a fare il fosso e le casematte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città; perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo a' fossi di dentro. Ma quando il muro è debole e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato da' Pisani, quando voi vi andavi a campo; e poterono farlo, perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, e il terreno tenace e attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussono mancati di questa commodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, faccendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo; perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sutterranee in due modi: o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano (nel quale modo i Romani presono la città de' Veienti) o con le cave scalzavano uno muro e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo e fa che le città poste alto sieno più deboli, perchè si possono meglio cavare; e mettendo di poi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina uno muro, ma i monti si aprono e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano e fare il fosso che cigne la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pure ti truovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi; i quali sono come sfogatoi a quelle cave che il nimico ti potesse ordinare contra. Un altro rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse; il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da uno nimico cauto. Deve sopra tutto avere cura, quello che è assediato, di non essere oppresso ne' tempi del riposo, come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel quale tempo molte terre sono espugnate e molti eserciti sono stati da quegli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato e in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi come quello che fa difficile il difendere

una città o uno alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quegli; perchè, potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato; e così quello ti assalta con tutte le forze e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora lo assediato essere vinto in tutto; quello di fuora non può essere se non ributtato; onde che molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora e hanno superato il nimico. Questo fece Marcello a Nola; questo fece Cesare in Francia, che, essendogli assaltati gli alloggiamenti da uno numero grandissimo di Franzesi e veggendo non gli potere difendere per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere, stando dentro agli steccati, con empito urtare il nimico, aperse da una banda lo alloggiamento, e, rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contra e con tanta virtù che gli superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare e sbigottire coloro che assediano. Essendo Pompeo a fronte di Cesare e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo; il quale vedendo fatto di erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale quanto la costanza loro, perchè in qualunque più nimica e avversa fortuna mai non domandorono pace, mai fecero alcun segno di timore; anzi, quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quegli campi dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbono; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che, per difendere Roma, non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so che io vi ho detto di molte cose le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare, mediante quelle, meglio la qualità di questo esercizio e ancora per sodisfare a quegli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuta quella commodità di intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi averete familiarissime; che sono queste:

Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico.

Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nimico e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà e più potrà sperare della vittoria.

Non condurre mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato l'animo loro e conosciutogli sanza paura e ordinati; nè mai ne farai pruova, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere.

Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù.

Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico infino che tu lo abbia eseguito.

Sapere nella guerra conoscere l'occasione e pigliarla, giova più che niuna altra cosa.

La natura genera pochi uomini gagliardi; la industria e lo esercizio ne fa assai.

Può la disciplina nella guerra più che il furore.

Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' servizi

tuoi, quando sieno fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perchè le forze degli avversari più si minuiscono con la perdita di quegli che si fuggono, che di quegli che sono ammazzati, ancora che il nome de' fuggitivi sia a' nuovi amici sospetto, a' vecchi odioso.

Meglio è, nell'ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che, per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati.

Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico.

Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù.

Le cose nuove e sùbite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quegli; però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello.

Colui che seguita con disordine il nimico poi ch'egli è rotto, non vuole fare altro che diventare, di vittorioso, perdente.

Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere è vinto sanza ferro.

Chi confida più ne' cavagli che ne' fanti, o più ne' fanti che ne' cavagli, si accommodi col sito.

Quando tu vuoi vedere se, il giorno, alcuna spia è venuta in campo, fa' che ciascuno ne vadia al suo alloggiamento.

Muta partito, quando ti accorgi che il nimico l'abbia previsto.

Consigliati, delle cose che tu dei fare, con molti; quello che di poi vuoi fare conferisci con pochi.

I soldati, quando dimorano alle stanze, si mantengano col timore e con la pena; poi, quando si conducono alla guerra, con la speranza e col premio.

I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli strigne o la occasione non gli chiama.

Fa' che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa: e in qualunque modo l'ordini, fa' che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze.

Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella per che tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine.

Agli accidenti sùbiti con difficultà si rimedia, a' pensati con facilità.

Gli uomini, il ferro, i danari e il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono più necessarii i primi due, perchè gli uomini e il ferro truovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non truovano gli uomini e il ferro.

Il disarmato ricco è premio del soldàto povero.

Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato e il vestire lussurioso.

Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come e in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere; come vestivano e come in molte altre cose si esercitavano, e aggiugnervi assai particolari i quali non ho giudicati necessarii narrare, sì perchè per voi medesimi potete vederli, sì ancora perchè la intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo e di poi ragionare della guerra navale, perchè chi distingue la milizia dice come egli è uno esercizio di mare e di terra, a piè e a cavallo. Di quello di mare

io non presumerei parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lascieronne parlare a' Genovesi e a' Viniziani, i quali con simili studi hanno per lo addietro fatto gran cose. De' cavagli ancora non voglio dire altro che di sopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dello esercito, si vengono di necessità a fare buoni cavagli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempierlo di cavagli, facesse due provvedimenti: l'uno, che distribuisse cavalle di buona razza per il suo contado e avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate de' vitegli e de' muli; l'altro, acciò che gli incettanti trovassero il comperatore, proibirei il potere tenere mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che, chi volesse tenere una cavalcatura sola, fusse costretto tenere cavallo; e di più, che non potesse vestire di drappo se non chi tenesse cavallo. Questo ordine intendo essere stato fatto da alcuno principe ne' nostri tempi, e in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspetta a' cavagli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi e a quello che si costuma. Desidereresti forse ancora intendere quali parte debbe avere uno capitano? A che io vi sodisfarò brevissimamente, perchè io non saprei eleggere altro uomo che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate; le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sè, perchè niuno sanza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo; e se la invenzione fa onore nell'altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato; come si vede che lodano Alessandro Magno, che, per disalloggiare più segretamente, non dava il segno con la tromba, ma con uno cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato agli suoi soldati che, nello appiccarsi con gli nimici, s'inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro; il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa. Ma perch'egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi dicesti che, essendo io dall'uno canto esaltatore della antichità e biasimatore di quegli che nelle cose gravi non la imitano, e, dall'altro, non la avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto disiderio sia in me di mandargli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me ne è stata data occasione, facilmente potete conietturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurne le cagioni; e parte vi osserverò quanto promissi di dimostrarvi: le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia

oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall'altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale commodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come e' sono di due ragioni capitani lodati. L'una è quegli che con uno esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggior parte de' cittadini romani e altri che hanno guidati eserciti; i quali non hanno avuto altra fatica che mantenergli buoni e vedere di guidargli sicuramente. L'altra è quegli che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma, prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato l'esercito loro; i quali sanza dubbio meritono più lode assai che non hanno meritato quegli che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre d'Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l'esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere suggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile che alcuno di loro, ancora che uomo pieno d'ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare uno esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quegli principi che, per avere molto stato e assai suggetti, hanno commodità di farlo. De' quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non a eserciti forestieri e a uomini obligati ad altri e non a me. Ne' quali s'egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io fare portare a uno di questi soldati che oggi si praticano, più armi che le consuete, e, oltra alle armi, il cibo per due o tre giorni e la zappa? Quando potrei io farlo zappare o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l'armi negli esercizi finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli da' giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina e in tanta ubbidienza e reverenza, che uno arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non hanno più alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati e allevati sanza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'egli adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch'egli osservino le promesse a coloro che ad ogni ora essi dispregiano? Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale dunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegassi che i Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gli Ita-

liani; ma se voi noterete il ragionamento mio e il modo del procedere d'ambidue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. E i Svizzeri sono fatti buoni da uno loro naturale uso causato da quello che oggi vi dissi, quegli altri da una necessità; perchè, militando in una provincia forestiera e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti defettiva, perchè in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali, per non avere avuti i principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e, per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene perdendo ignominiosamente lo stato, e sanza alcuno esemplo virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra e a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni; e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi italiane, se non per quella via che io ho dimostra e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia; perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprii, non ne' maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverrà mai alcuno buono scultore che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le sùbite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quegli che ci restano stanno nel medesimo errore e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quegli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andavano armati a piè, e se pure perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che

vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro, si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverrà che in loro si danni alcuna mollizie o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati e imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi, nel principio di questo nostro ragionamento, vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che, se voi la avete ordinata come io ho di sopra ragionato ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. E io vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia prima entrerrà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia; e interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo che aveva imparato il modo dello ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizi, mentre che l'altra Grecia stava in ozio e attendeva a recitare commedie, tanto potente che potette in pochi anni tutta occuparla, e al figliuolo lasciare tale fondamento, che potèo farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, s'egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. E io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, poterne avere alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che, essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciano, ai debiti tempi, in favore de' vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei, in brevissimo tempo, avere dimostro al mondo quanto gli antichi ordini vagliono; e sanza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto sanza vergogna.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI

CITTADINO E SECRETARIO FIORENTINO

A CHI LEGGE.

Io credo che sia necessario, a volere che voi, lettori, possiate sanza difficultà intendere l'ordine delle battaglie e degli eserciti e degli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavagli e ogni altro particulare membro si dimostra. Sappiate adunque che questa lettera

o significa	*Fanti con lo scudo*	T significa	*Connestaboli delle battaglie*
n »	*Fanti con la picca*	D »	*Capo del Battaglione*
x »	*Capidieci con la picca*	A »	*Capitano generale*
y »	*Capidieci con lo scudo*	S »	*Il suono*
v »	*Veliti ordinari*	Z »	*La Bandiera*
u »	*Veliti straordinari*	r »	*Uomini d'arme*
C »	*Centurioni*	e »	*Cavagli leggieri*

0 significa *Artiglierie.*

Nella prima figura si descrive la forma di una battaglia ordinaria, ed in che modo si raddoppia per fianco, secondo che nell'ordine suo è descritto (cfr. *Libro II*, p. 295). Nella medesima figura si dimostra come quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente che le cinque file di picche, che sono dinanzi alle centurie, sieno dietro, si fa, nel raddoppiarle, che tutte le picche tornano di dietro; il che si fa quando si cammina per testa e si teme il nimico a spalle.

FORMA D'UNA BATTAGLIA NEL CAMMINARE

Fronte

```
C     C
xnnnn nnnnn
xnnnn nnnnn
xnnnn nnnnn
xnnnn nnnnn
xnnnn nnnnn
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
yoooo ooooo
C     C
nnnnn nnnnx.  vvvvv
nnnnn nnnnx   vvvvv
nnnnn nnnnx   vvvvv
nnnnn nnnnx   vvvvv
nnnnn nnnnx   vvvvv
ooSTZ ooooy   vvvvv
ooooo ooooy   vvvvv
ooooo ooooy   vvvvv
ooooo ooooy   vvvvv
ooooo ooooy   vvvvv
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
ooooo ooooy
```

ESERCITO CHE NEL CAMMINARE SI RADDOPPIA PER FIANCO

Fronte

```
C                                   C
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vyoooooooSTZoooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
vy oooooooooooooooooyv
C        vvvvvvvvvv         C
```

Fianco sinistro — *Fianco destro*

FORMA
DEL CAMMINARE

Fronte

C C
xxxxx yyyyy
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
nnnnn ooooo
xxxxx yyyyy
C C
yyyyy yyyyy
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
Soooo ooooo
Tooooo ooooo
ooooo ooooo
Zoooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
ooooo ooooo
yyyyy yyyyy

Nella seconda figura si dimostra come una battaglia che cammina per testa, ed ha a combattere per fianco, si ordina secondo che nel trattato si contiene (cfr. *Libro II*, p. 297).

Fronte

C C
xxxxxyyyyyyyyyyyyyy
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnSoooooooooooooo
nnnnnTooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnZoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
nnnnnoooooooooooooo
xxxxxyyyyyyyyyyyyyy
C C

Fianco sinistro

Fianco destro

Nella terza figura si dimostra come s'ordina una battaglia con due corna, e di poi con la piazza in mezzo, secondo che nel trattato si dispone (cfr. *Libro II*, p. 298).

FORMA DEL CAMMINARE

Fronte

C C C
nnooo ooooo oooonn
nnooo ooooo oooonn
nnooo ooooo oooonn
nnooo ooooo oooonn
nnooo ooooo oooonn
xnooo ooooo oooonx
xnooo ooooo oooonx
xnooo ooooo oooonx
xnooo ooooo oooonx
xnooo ooooo oooonx
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo STZ ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
nnyoo ooooo ooynn
ooooo C
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

Fronte

C C
vnnooo oooonnv
vnnooo oooonnv
vnnooo oooonnv
vnnooo Artiglierie oooonnv
vnnooo disarmati oooonnv
vxnooo oooonxv
vxnooo oooonxv
vxnooo oooonxv
vxnooo oooonxv
vxnooo STZ oooonxv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
C C

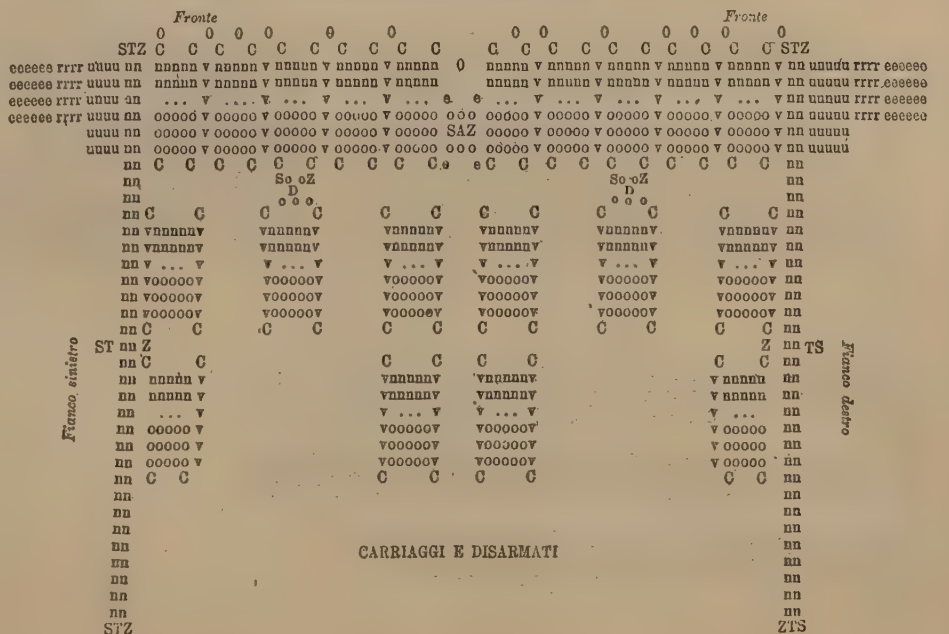
Fronte

C C
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnooo oooonnv
vnnooo oooonnv
vnnooo oooonnv
vnnooo STZ oooonnv
vnnooo oooonnv
vnxooo disarmati oooxnv
vnxooo oooxnv
vnxooo oooxnv
vnxooo oooxnv
vnxooo oooxnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
vnnyoooooooooooooooynnv
C C

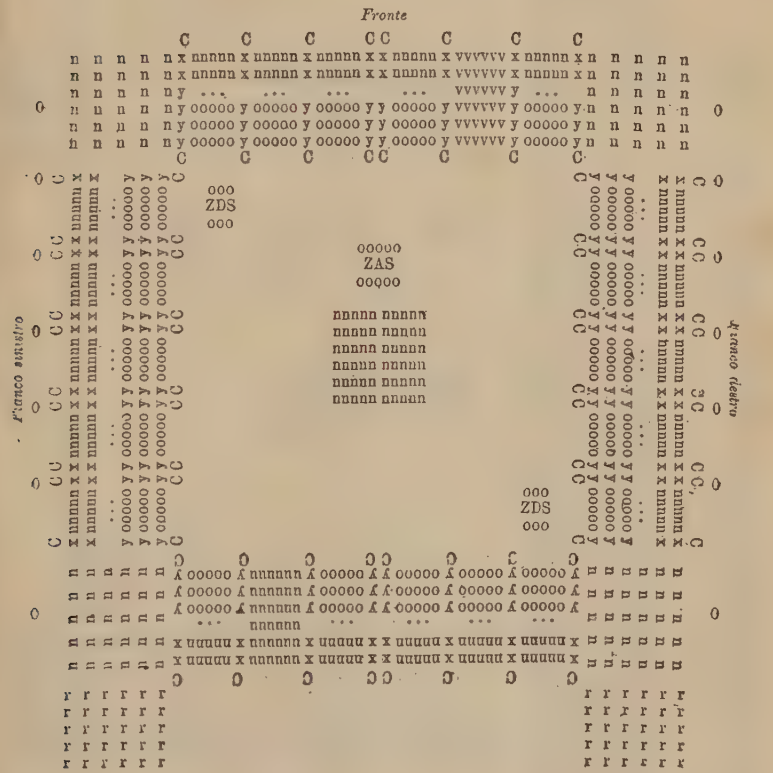
Fianco sinistro. *Fianco destro*

Fianco sinistro *Fianco destro*

Nella quarta figura si dimostra la forma d'uno esercito ordinato per fare la giornata col nimico, secondo che nel trattato si dispone (cfr. *Libro III*, p. 306).



Nella quinta figura si dimostra la forma d'uno esercito quadrato secondo che nel trattato si contiene (cfr. *Libro V*, p. 328).



Nella sesta figura si dimostra la forma d'uno esercito ridotto da uno esercito quadrato alla forma dello ordinario per fare giornata, secondo che nel testo si contiene (cfr. *Libro V*, p. 330).

Fronte

```
0.  0  0  0  0  0  0  0  0      0  0  0  0  0
   C     CC     CC     CC     C          C     C
eeeee rrrrr vvv nnnnn x nnnnn x x nnnnn x x nnnnn x x nnnnn x nnnnn nnnnn x nnnnn x nnnnn vvv rrrrr eeeee
eeeee rrrrr vvv nnnnn x nnnnn x x nnnnn x x nnnnn x x nnnnn x nnnnn nnnnn x nnnnn x nnnnn vvv rrrrr eeeee
eeeee rrrrr vvv nnnnn     ...     ...     ...     ...     nnnnn nnnnn     ...     nnnnn vvv rrrrr eeeee
eeeee rrrrr vvv nnnnn y ooooo y y ooooo y y ooooo y y ooooo y nnnnn nnnnn y ooooo y
```

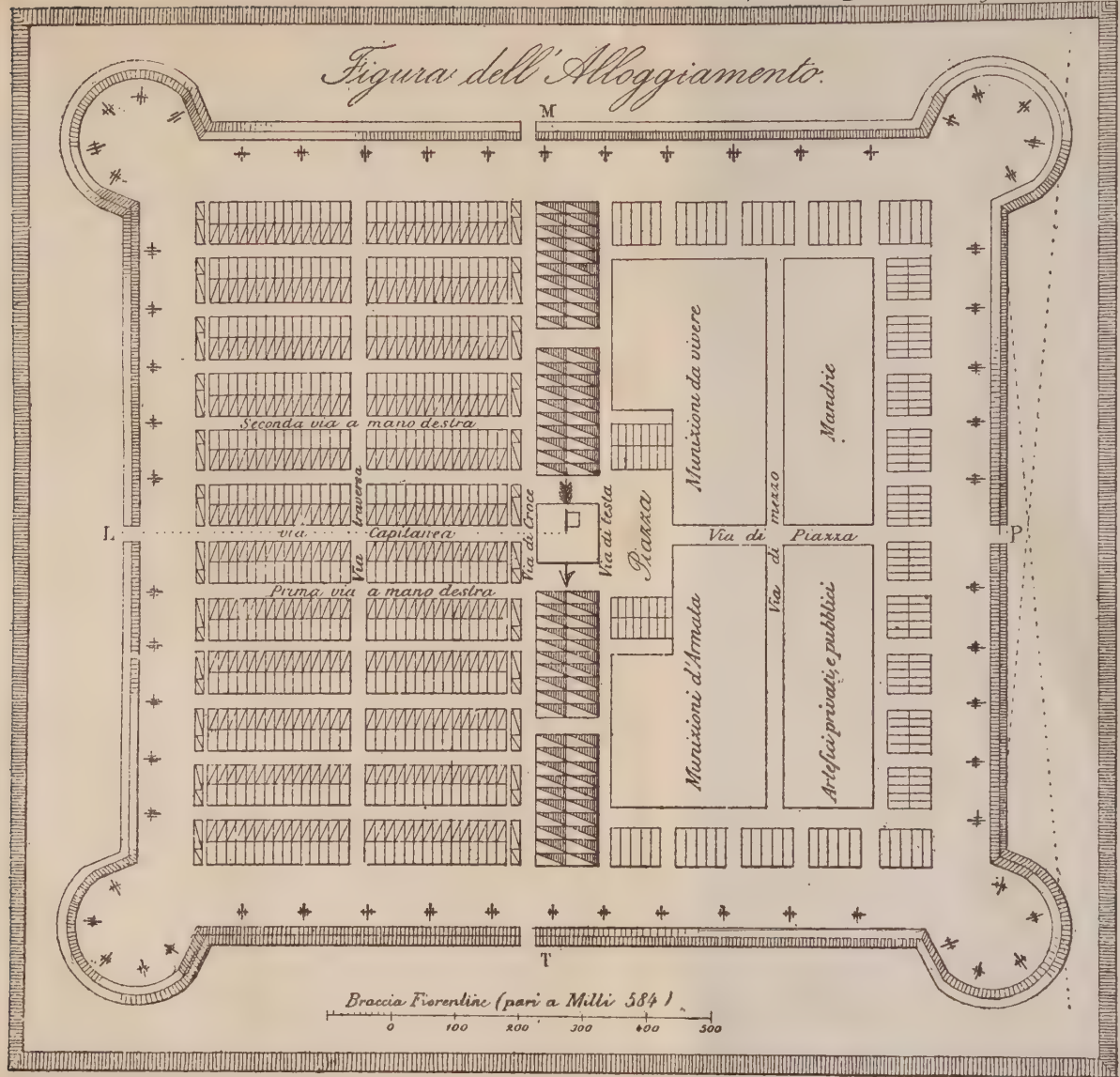


Figura dell'Alloggiamento.
M
T
L
P
Seconda via a mano destra
Prima via a mano destra
via Capitanea
Via Traversa
Via di Croce
Via di testa
Piazza
Via di mezzo
Piazza
Munizioni da vivere
Mandrie
Munizioni d'Armata
Artefici privati e pubblici
Braccia Fiorentine (pari a Milli 584)
0
100
200
300
400
500

ISTORIE FIORENTINE.

I mss. delle ISTORIE *utili alla ricostituzione critica del testo sono : il Laurenziano XLIV-37* (A), *che s'arresta agli inizi del cap. 14 del lib. IV ; il Mediceo-Palatino 163* (B) ; *il Laurenziano XLIV-34* (C) *e il Magliabechiano (num. a. XXV-85) II. III. 64* (D). *Vi si aggiungano le due prime stampe : la bladiana* (β) *e la giuntina* (g), *uscite nello stesso anno 1532. A riscontro di questi testi stanno, purchè usati con guardinga discrezione, i Frammenti autografi dell'abbozzo (cfr.* GERBER, *I, pag. 61 sgg. ;* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pagg. 1028 sgg., 1128 sgg. ; e* N. MACHIAVELLI, Istorie fiorentine, *Testo critico con introduzione e note a cura di* P. CARLI, *Firenze, 1927 ; I, pag.* IX *sgg.). I gruppi in cui si ripartiscono mss. e stampe e i loro rapporti reciproci sono stati nettamente precisati dal Carli nella sua ottima edizione (I, pag.* XLV *sgg.) : dall'autografo, ma non immediatamente, attraverso i due prototipi* y *e* x *discendono, dal primo,* C *e, per via mediata,* A *e* β ; *ma quest'ultimo attraverso un nuovo generatore contaminato con un ms. da ascriversi al gruppo collaterale ; dal secondo prototipo procede la coppia parallela* B *e* D ; *dove* B, *riveduto col sussidio di fonti parzialmente affini a* C, *genera direttamente* g. *Sul fondamento di questa genealogia, confermata dalle nostre collazioni, le norme generali seguite dal Carli per ricostituire il testo devono pure accettarsi. Ma quando, per la scelta della lezione genuina,* ACβ *si oppone a* BDg, *l'argomento 'ex silentio' che il Carli, per accordare la preferenza a questo ultimo gruppo, trae dalla mancata correzione in* B *ha troppo scarso valore probativo (cfr. del resto,* CARLI, *I, 91, 23 ; 134, 19 ; 135, 11 ; 160, 11 ; 163, 19 ; ecc.). L'accordo di* AC *per il carattere dei copisti che riproducono il testo con meccanica diligenza, senza abbandonarsi a correzioni presuntuose, ci dà maggior affidamento che non l'accordo di* BD. *Per il valore del gruppo* ACβ, *cfr.* CARLI, *I, 44, 7 ; 151, 1 ; 153, 9 ; 154, 27 ; 159, 24 ; e per* Cβ, *II, 97, 28 ; 98, 9 ; ecc. In quanto a* C *di fronte a tutti i mss., cfr. I, 199, 5 ; 217, 9 ; II, 133, 26 ; ecc. Per questo non abbiamo esitato, ne' casi dubbi, ad accogliere nel testo la lezione di* ACβ ; *e singolarmente, I, 33, 29 ; 115, 15 ; 117, 20-21 ; 132, 18, cfr. 149, 8 e 230, 25 ; 134, 19, cfr. 131, 5 e 151, 12 ; 145, 33, cfr. 146, 5 e II, 13, 1* (CBDg) ; *139, 18 (accordo* di ACβ *nei due casi) ; 148, 2 ('quel' ha valore di articolo come, più sotto, 'quel popolo') ; 155, 21, cfr. 154, 29 ; II, 114, 18, cfr. 115, 4 ; ecc. ; e non escludiamo I, 145, 30 ; ecc. Accettiamo con* ACβg *(I, 165, 5) : 'nel fine delle parole, alle....', e la congettura di* β *(II, 120, 25), per la ripresa che è nel cap. seguente a principio. Congetturiamo, richiamandoci al corrispondente passo del Biondo, I, 34, 6 : 'i principi di Capua e di Salerno', cfr. sotto riga 16, a meno che non si legga 'con il principe di Capua, e di Salerno, e con ..' ; correggiamo II, 176, 1 : 'il male' in 'i mali' ; scegliamo II, 220, 16-17 'vita voluttuosa e la grave', perchè in* C *'leggieri' è un'aggiunta ; lasciamo intatto I, 170, 23 ('e conclusono') : I, 182, 23 ('e guardavano'), cioè rispettiamo la 'e' di ripresa secondo la sintassi arcaica, di cui le* ISTORIE *presentano tracce notevoli.*

Circa la fonetica e le forme flessionali abbiamo preferito attenerci a C, *senza rendercene schiavi ; perchè qualsiasi coloritura linguistica fondata sulle concordanze dei mss., ciascuno dei quali ha caratteristiche determinate dalle predilezioni dei copisti, porterebbe a un rammodernamento eccessivo, essendo per lo più, tali concordanze, conseguenza dell'influsso che la tradizione letteraria veniva esercitando sulla grafia e sulle forme con l'eliminazione progressiva dell'idiotismo e del fiorentinismo.*

MARIO CASELLA.

ISTORIE FIORENTINE.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE SETTIMO LO UMILE SERVO NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poi che dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minore fortuna constituta, mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte da il popolo fiorentino, io ho usata tutta quella diligenzia e arte che mi è stata dalla natura e dalla esperienzia prestata, per satisfarLe. Ed essendo pervenuto, scrivendo, a quelli tempi i quali, per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici, feciono mutare forma alla Italia, ed avendo le cose che di poi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto ridurlo in uno volume, e alla Santissima V. B. presentarlo, acciò che Quella, in qualche parte, i frutti de' semi Suoi e delle fatiche mie cominci a gustare.

Leggendo adunque quelli, la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che lo imperio romano cominciò in occidente a mancare della potenzia sua, con quante rovine e con quanti principi per più seculi la Italia variò gli stati suoi; vedrà come il pontefice, i Viniziani, il regno di Napoli e ducato di Milano presono i primi gradi e imperii di quella provincia; vedrà come la Sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienzia degli imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della Casa Sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particularmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte da' Suoi maggiori, che si vedessi che io fussi da ogni adulazione discosto (perchè quanto vi piace di udire degli uomini le vere lode, tanto le fitte e con grazia descritte le dispiacciano), dubito assai, nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienzia di Cosimo, la umanità di Piero e la magnificenzia e prudenzia di Lorenzo, che non paia alla V. S. che abbia trapassati i comandamenti Suoi. Di che io mi scuso a Quella e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero; perchè, trovando io delle loro lode piene le memorie di coloro che in varii tempi le hanno descritte, mi conveniva, o quali io le trovavo descriverle, o, come invido, tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa una ambizione alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la conosco non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una

onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera, come fatta a uno contrario fine, oscurare.

Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si cognosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali, con le sentenze e con l'ordine, il decoro dello umore di quella persona che parla, sanza alcuno riservo, mantengono. Fuggo bene, in tutti i luoghi, i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità della istoria poco necessari. Non puote adunque alcuno che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi, massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto; di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare cognoscere, nè io con lo scrivere l'ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa e più seculi gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mia descrizioni, non maculando la verità, di satisfare a ciascuno; e forse non arò satisfatto a persona; nè, quando questo fusse, me ne maraviglierei, perchè io giudico che sia impossibile, sanza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che, come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo iudizio aiutato e difeso; e con quello animo e confidenzia che io ho scritto infino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO.

Lo animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte drento e fuori dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1434, nel qual tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze; perchè io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, dua eccellentissimi istorici, avessero narrate particularmente tutte le cose che da quel tempo indrieto erano seguite. Ma avendo io di poi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevono, acciò che, imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta e quell'altra in modo brevemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvono loro quelle azioni sì deboli che le giudicorono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessino di non offendere i discesi di coloro i quali, per quelle narrazioni, si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne di uomini grandi; perchè, se niuna cosa diletta o insegna, nella istoria, è quella che particularmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governono le republiche, è quella che dimostra le cagione degli odi e delle divisioni della città, acciò che possino, con il pericolo d'altri diventati savi, mantenersi

uniti. E se ogni esemplo di republica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più e molto più sono utili; e se di niuna republica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre republiche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze, non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poi che i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene; così tutte le altre republiche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti, rimasa superiore, si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni depende, le quali arieno avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore: tanta era la virtù di quegli cittadini e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevono liberi da tanti mali potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quegli accidenti, che gli avieno diminuiti, opprimerla. E sanza dubbio, se Firenze avesse avuto tanta felicità che, poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale republica, o moderna o antica, le fusse stata superiore: di tanta virtù d'arme e di industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poi che ella ebbe cacciati da sè i Ghibellini in tanto numero che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi, con quelli che drento rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, uno anno davanti alla giornata di Campaldino, trassono della città, de' loro proprii cittadini, milledugento uomini d'arme e dodicimila fanti; di poi, nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienzia della industria e non delle armi proprie (perchè le avieno in quegli tempi spente), si vidde come in cinque anni che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenzia della loro città, andorono a campo a Lucca.

Non so io pertanto cognoscere quale cagione faccia che queste divisione non sieno degne di essere particularmente descritte. E se quegli nobilissimi scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro di chi eglino avevono a ragionare, se ne ingannorono, e mostrorono di cognoscere poco l'ambizione degli uomini e il desiderio che gli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro; nè si ricordorono che molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla; nè considerorono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi feciono mutare proposito; e deliberai cominciare la mia

istoria dal principio della nostra città. E perchè e' non è mia intenzione occupare i luoghi di altri, descriverrò particularmente, insino al 1434, solo le cose seguite drento alla città, e di quelle di fuora non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenzia di quelle di drento. Di poi, passato il 1434, scriverrò particularmente l' una e l' altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverrò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quegli potentati che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno: il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti di Italia seguiti dalla declinazione dello imperio romano per infino al 1434; il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra che, dopo la cacciata del duca di Atene, si fece contro al pontefice; il terzo finirà nel 1414 con la morte del re Ladislao di Napoli; e con il quarto al 1434 perverreno; dal qual tempo di poi particularmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora, infino a questi nostri presenti tempi, si descriverranno.

LIBRO PRIMO.

I. — I popoli i quali nelle parte settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuno, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena; di poi quella parte alla quale la sorte comanda va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrii. Queste populazioni furono quelle che destrussono lo imperio romano; alle quali ne fu data occasione dagli imperadori, i quali, avendo abbandonata Roma, sedia antica dello imperio, e riduttisi ad abitare in Gostantinopoli, avevano fatta la parte dello imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro e più esposta alle rapine de' ministri e de' nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fusse meno ignavia ne' principi, nè meno infedelità ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quegli che lo assalirono; perchè non una populazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurorono. I primi che di quelle parti settentrionali vennono contro allo imperio, dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti occidentali. Questi, dopo alcune zuffe fatte a' confini dello imperio, per concessione degli imperadori molto tempo tennono la loro sedia sopra il fiume del Danubio; e avvenga che per varie cagioni e in varii tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degli imperadori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmente che, sendo ridutti alla ubbidienzia sua, non rifeciono sopra di loro alcuno re; ma, contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello viveano e militavono.

Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio e Onorio, suoi figliuoli, eredi dello imperio, ma non della

virtù e fortuna sua, si mutorono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dello imperio tre governatori: Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone alla affricana; i quali tutti, dopo la morte del principe, pensorono non di governarle, ma come principi possederle. Dei quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principii furono oppressi; ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò di acquistarsi fede con i nuovi imperadori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fusse più facile di poi lo occuparlo. E per fare loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero loro più la consueta provvisione. Oltra di questo, non gli parendo che a turbare lo imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali e Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, creorono Alarico loro re; e assalito lo imperio, dopo molti accidenti, guastorono la Italia, e presono e saccheggiorono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia, sirocchia degli imperadori; e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state da' Vandali, Burgundioni, Alani e Franchi, mossi dalle sopradette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevono occupata quella parte della Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per lo imperio governava Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia; perchè, sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fusse dallo imperadore ricognosciuto. Presano i Vandali, per le cagioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro re si insignorirono d'Affrica. Era, in questo mezzo, successo allo imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale, pensando poco alle cose di occidente, fece che queste populazioni pensorono di potere possedere le cose acquistate.

II. — E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavono; e i Franchi e i Burgundi non solamente presono la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono da il nome loro nominate; donde l'una parte si chiamò Francia e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destorono nuove populazioni alla destruzione dello imperio; ed altri popoli, detti Unni, occuporono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi, avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che, vedendosi lo imperadore assalire da tante parti, per avere meno nimici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la autorità e la potenzia dei barbari e quella dello imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè, temendo i Brettoni di quelli popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come lo imperadore potessi difenderli, chiamorono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presono gli Angli, sotto Vortigerio loro re, la impresa, e prima gli difesono, di poi gli cacciorono della isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventorono per la necessità feroci, e pensorono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello di altri. Passorono pertanto colle famiglie loro il mare, e occuporono

quelli luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamorono quel paese Brettagna.

III. — Gli Unni, i quali di sopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli, detti Zepidi, Eruli, Turingi ed Ostrogoti (chè così si chiamono in quella lingua i Goti orientali), si mossono per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennono in Italia, sotto Attila loro re, il quale poco davanti, per essere solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi e Velamir re degli Ostrogoti rimasono come suoi subietti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileia, dove stette sanza altro ostaculo duoi anni; e nella obsidione di essa guastò tutto il paese allo intorno e disperse tutti gli abitatori di quello: il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del pontefice; la cui reverenzia potette tanto in Attila, che si uscì di Italia e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir, re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni, presono le armi contro a Errico ed Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzorono, e l'altro costrinsono con gli Unni a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti e i Zepidi si posono in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasono. Partito Attila di Italia, Valentiniano, imperadore occidentale, pensò di instaurare quella; e per essere più commodo a difenderla da' barbari, abbandonò Roma e pose la sua sedia in Ravenna.

Queste avversità che aveva avute lo imperio occidentale, erano state cagione che lo imperadore, il quale in Gostantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa; e molte volte ancora, sanza sua permissione, i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavono per loro medesimi uno imperadore, o alcuno per sua autorità si usurpava lo imperio; come avvenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo romano, dopo la morte di Valentiniano; e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito. La quale, desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò secretamente Genserico, re de' Vandali e signore di Affrica, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dello acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sè e lo esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani, ritornati in Roma, sendo morto Massimo, creorono imperadore Avito romano. Di poi, dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperadori, pervenne lo imperio di Gostantinopoli a Zenone e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono lo imperio. E mentre che disegnavono tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme, sotto Odoacre loro capitano, vennono in Italia; e ne' luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste di Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia,

vinse e ammazzò Oreste, propinquo a Pavia, e Augustolo si fuggì. Dopo la quale vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dello imperio, chiamare re di Roma. E fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevono allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia; perchè gli altri, o per timore di non la potere tenere, per essere potuta dallo imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, la avevano spogliata, e di poi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

IV. — Era pertanto in questi tempi lo imperio antico romano ridutto sotto questi principi: Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto lo imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavono; i Visigoti, Svevi e Alani la Guascogna tenevono e la Spagna; i Vandali l'Affrica; i Franchi e Burgundi la Francia; gli Eruli e i Turingi la Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teoderigo nipote di Velamir, il quale, tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale, gli scrisse come a' suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori di imperio, e come egli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; tale che, veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliare l'armi e ire a cercare nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciò che potessi provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessino più onestamente e con loro maggiore commodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare di Italia Odoacre, concesse a Teoderigo il venire contro a quello e pigliare la possessione di Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia, ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con lo esemplo di quello prese il titulo di re di Italia; e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che feciono già a Valentiniano imperadore abitarvi.

Fu Teoderigo uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra benificò grandemente le città e i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre, con i capi loro, acciò che nella guerra gli comandassero e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccetto che la disciplina militare, rendè a' Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro, e sanza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dello imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire la Italia. E se tante virtù non fussero state bruttate, nell'ultimo della sua vita, da alcune crudeltà causate da varii sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunche onore; perchè, mediante la virtù e bontà sua, non solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dello occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inundazione di barbari avevano sopportate, si sollevorono, e in buono ordine e assai felice stato si ridussero.

V. — E veramente, se alcuni tempi furono mai miserabili, in Italia e in queste provincie corse da' barbari, furono quegli che da Arcadio e Onorio infino a lui erano corsi. Perchè, se si considererà di quanto danno sia cagione ad una republica o ad uno regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia (dove si

vede come le poche variazioni ogni republica e ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano) si potrà di poi facilmente immaginare quanto in quelli tempi patisse la Italia e l'altre provincie romane; le quali non solamente variorono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi. Le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, farieno, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e lo augumento di molte città. Intra quelle che rovinorono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificorno furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila e altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quelli nuovi popoli e con la antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi e al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indrieto molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventorono.

Ma intra tante variazione non fu di minore momento il variare della religione, perchè, combattendo la consuetudine della antica fede con i miracoli della nuova, si generavono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini; e se pure la cristiana religione fussi stata unita, ne sarebbe seguiti minori disordini; ma, combattendo la chiesa greca, la romana e la ravennate insieme, e di più le sètte eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavono il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta ariana, creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavono descritto negli occhi lo spavento dello animo loro, perchè, oltre agli infiniti mali che sopportavono, mancava buona parte di loro di potere rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè, sendo la maggiore parte di loro incerti a quale Iddio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e d'ogni speranza, miseramente morivano.

VI. — Meritò pertanto Teoderigo non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; tale che, per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasiunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico, poco di poi che l'avolo, morì; e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'aiutasse governare il regno. Costui, avendola morta e fatto sè re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Iustiniano imperadore di credere poterlo cacciare di Italia; e deputò Bellisario per capitano di quella impresa; il quale avea già vinta l'Af-

frica, e cacciatine i Vandali, e ridutala sotto lo imperio. Occupò dunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia, occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzorono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessono in suo luogo Vitigete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna. E non avendo ancora al tutto conseguito la vittoria, fu Bellisario da Iustiniano rivocato, e in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto a quello di virtù e di costumi; di modo che i Goti ripresono animo, e creorono loro re Ildovado, che era governatore in Verona.

Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila; il quale ruppe le genti dello imperadore, e recuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che allo ultimo di tutti gli stati che Bellisario aveva recuperati. Per la qual cosa parve a Iustiniano di rimandarlo in Italia. Il quale, ritornato con poche forze, perdè più tosto la reputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse; perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma; e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggiore parte la disfece, e caccionne il populo, e i senatori ne menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò con lo esercito in Calavria a rincontrare gente che di Grecia in aiuto di Bellisario venivono. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè, entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Iustiniano fu in quel tempo assalito da' Parti, e richiamò Bellisario; e quello, per ubbidire al suo signore, abbandonò la Italia; e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè, pregato da San Benedetto, il quale in quegli tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse più tosto a rifarla. Iustiniano intanto aveva fatto accordo con i Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso di Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avieno passato il Danubio e assalito la Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Iustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete, eunuco, uomo in guerra eccellentissimo; il quale, arrivato in Italia, ruppe ed ammazzò Totila; e le reliquie che de' Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove creorono Teia loro re. Narsete dall' altra parte, dopo la vittoria, prese Roma, e in ultimo si azzuffò con Teia presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la quale vittoria si spense al tutto il nome de' Goti in Italia, dove settanta anni, da Teoderigo loro re a Teia, avevono regnato.

VII. — Ma come prima fu libera la Italia da' Goti, Iustiniano morì, e rimase suo successore Iustino suo figliuolo, il quale, per il consiglio di Sofia sua moglie, rivocò Narsete di Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri, di abitare in Ravenna; e oltre a questo dette alla Italia nuova forma, perchè non costituì governatori di provincie, come avevono fatto i Goti, ma fece, in tutte le città e terre di qualche momento, capi i quali chiamò duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che l'altre terre; perchè, tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto uno duca, il quale ciascuno anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano;

e a quello che per lo imperadore stava a Ravenna e governava tutta l'Italia, pose nome esarco. Questa divisione fece più facile la rovina di Italia, e con più celerità dette occasione a' Longobardi di occuparla.

VIII. — Era Narsete sdegnato forte contro allo imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che la vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva fare tornare a filare con gli altri eunuchi; tanto che Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare la Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi, presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre loro re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcuno tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato e audace, passorono il Danubio e si azzufforono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsono. E trovandosi nella preda Rosmunda, figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e si insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura, fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria beeva. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuto amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parte divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e la maggior parte di Flamminia, chiamata oggi Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì sùbiti acquisti avere già la vittoria di Italia, celebrò in Verona uno convito; e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosismunda regina, la quale allo incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, in modo che quella potette udire, che voleva che, in tanta allegrezza, la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e deliberata di vendicarsi, sapiendo che Elmelchilde, nobile lombardo giovine e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Elmelchilde, in suo scambio, dormisse con lei. Ed essendo Elmelchilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in loco oscuro, credendosi essere con l'ancilla, iacè con Rosismunda. La quale, dopo il fatto, se gli scoperse, e, mòstrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino e godersi sempre lei e il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie, consentì Elmelchilde di ammazzare Alboino. Ma poi che eglino ebbono morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti da' Longobardi per lo amore che ad Alboino portavono, con tutto il tèsoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto, in questi travagli, Iustino imperadore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre de' Parti, non poteva alla Italia sovvenire; onde che a Longino parve il tempo commodo a potere diventare, mediante Rosismunda e il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei questo suo disegno, e le persuase ad ammazzare Elmelchilde e pigliare lui per marito. Il che fu da quella accettato; e ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Elmelchilde, che assetato usciva del bagno. Il quale come

la ebbe beuta mezza, sentendosi commovere le interiori, e accorgendosi di quello che era, sforzò Rosismunda a bere il resto: e così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re.

I Longobardi intanto, ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, feciono Clefi loro re; il quale riedificò Imola, stata rovinata da Narsete, occupò Rimino e, infino a Roma, quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro a' suoi Longobardi, che quegli, sbigottiti della potestà regia, non vollono rifare più re; ma feciono intra loro trenta duchi, che governassero gli altri. Il quale consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fussero mai da loro occupate. Perchè non avere re gli fece meno pronti alla guerra; e poi che rifeciono quello, diventorono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa, prima ritardò la loro vittoria, di poi, in ultimo, gli cacciò di Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferno accordo con loro, che ciascuno posasse l'armi e godesse quello che possedeva.

IX. — In questi tempi cominciorono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per lo adrieto; perchè i primi dopo san Piero, per la santità della vita e per i miracoli, erano dagli uomini riveriti; gli esempli de' quali ampliorono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati, per levare via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque lo imperadore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Gostantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che lo imperio romano rovinò più presto e la chiesa romana più presto crebbe. Nondimeno, infino alla venuta de' Longobardi, sendo la Italia sottoposta tutta o agli imperadori o ai re, non presono mai i pontefici in quelli tempi altra autorità che quella che dava loro la reverenza de' loro costumi e della loro dottrina; nell'altre cose o agli imperadori o ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggiore momento nelle cose di Italia fu Teoderigo re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perchè, rimasa Roma sanza principe, i Romani avevono cagione, per loro rifugio, di prestare più ubbidienza al papa: nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto; solo ottenne di essere la chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridutta Italia in più parti, dettono cagione al papa di farsi più vivo; perchè, sendo quasi che capo in Roma, lo imperadore di Gostantinopoli e i Lombardi gli avevono rispetto, talmente che i Romani, mediante il papa, non come subietti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegorono. E così seguitando i papi ora di essere amici de' Lombardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano.

Ma seguita di poi la rovina dello imperio orientale (la quale seguì in questi tempi sotto Eracleo imperadore, perchè i popoli Sclavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltorono di nuovo la Illiria, e quella occupata chiamorono dal nome loro Schiavonia; e le altre parte di quello imperio furono prima assaltate da' Persi, di poi dai Saraceni, i quali sotto Maumetto uscirno

di Arabia, e in ultimo da' Turchi, e toltogli la Soria, l'Affrica e lo Egitto) non restava al papa, per la impotenza di quello imperio, più commodità di potere rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto, crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quegli re. Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggiore parte dai pontefici causate, e tutti e' barbari che quella inondorono, furono il più delle volte da quegli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene la Italia disunita e inferma. Pertanto, nel descrivere le cose seguite da questi tempi a' nostri, non si dimosterrà più la rovina dello imperio, che è tutto in terra, ma lo augumento de' pontefici e di quegli altri principati che di poi la Italia infino alla venuta di Carlo VIII governorono. E vedrassi come i papi, prima con le censure, di poi con quelle e con l'armi insieme, mescolate con le indulgenzie, erono terribili e venerandi; e come, per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri.

X. — Ma ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervenuto Gregorio III e al regno de' Longobardi Aistulfo, il quale, contro agli accordi fatti, occupò Ravenna e mosse guerra al papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni sopra scritte, non confidando più nello imperadore di Gostantinopoli per essere debole, nè volendo credere alla fede de' Lombardi, che la avieno molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale, di signore di Austrasia e Brabante, era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quello regno, dette quella memorabile rotta a' Saraceni presso a Torsi, in sul fiume dell'Era, dove furono morti più che dugento milia di loro; donde Pipino suo figliuolo, per la reputazione del padre e virtù sua, diventò poi re di quel regno. Al quale papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuti contro a' Longobardi; a cui Pipino promisse mandargli, ma che desiderava prima vederlo e alla presenza onorarlo.

Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre de' Lombardi suoi nimici, sanza che lo impedissero; tanta era la reverenzia che si aveva alla religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel re onorato e rimandato con i suoi eserciti in Italia; i quali assediorono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistulfo, costretto da necessità, si accordò con i Franciosi, e quegli feciono lo accordo per i prieghi del papa, il quale non volse la morte del suo nimico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistulfo promisse rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistulfo non osservò lo accordo, e il papa di nuovo ricorse a Pipino; il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi e prese Ravenna; e contro alla voglia dello imperadore greco la dette al papa, con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese di Urbino e la Marca. Ma Aistulfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio lombardo, che era duca di Toscana, prese l'armi per occupare il regno, e domandò aiuto al papa, promettendogli la amicizia sua; e quello gliene concesse, tanto che gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più esarco da Gostantinopoli in Ravenna; ma si governava secondo la voglia del pontefice.

XI. — Morì di poi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che, per la grandezza delle cose fatte da lui, fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro I. Costui venne in discordia con Desiderio e fu assediato in Roma da lui: talchè il papa ricorse per aiuti a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavia e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a vicitare il papa a Roma, dove giudicò che il papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato: e il papa e il popolo romano lo feciono imperadore. E così Roma ricominciò ad avere lo imperadore in occidente; e dove il papa soleva essere raffermo dagli imperadori, cominciò lo imperadore, nella elezione, ad avere bisogno del papa; e veniva lo imperio a perdere e' gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli; e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità. Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare la Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quegli luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quegli avessero il nome romano in reverenzia, volle che tutta quella parte di Italia a loro propinqua, che era sottoposta allo esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. E oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re di Italia; la iurisdizione del quale si estendeva insino a Benevento; e tutto il resto possedeva lo imperadore greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo.

Pervenne in questi tempi al pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titulo, si cominciorono a chiamare cardinali; e si arrogorono tanta reputazione, massime poi che egli esclusono il popolo romano dallo eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro; onde, morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titulo di Santa Sabina. E la Italia, poi che la fu in mano de' Franciosi, mutò in parte forma e ordine, per avere preso il papa nel temporale più autorità, e avendo quegli condotto in essa il nome de' conti e de' marchesi, come prima da Longino, esarco di Ravenna, vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne, dopo alcuno pontefice, al papato Osporco romano, il quale, per la bruttura del nome, si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nelle loro elezioni i pontefici.

XII. — Era intanto morto Carlo imperadore, al quale successe Lodovico suo figliuolo; dopo la morte del quale nacquero intra i suoi figliuoli tante differenzie, che, al tempo de' nipoti suoi, fu tolto alla casa di Francia lo imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo imperadore tedesco Ainulfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè lo imperio, ma ancora il regno di Italia; perchè i Lombardi ripresono le forze, e offendevono il papa e i Romani; tanto che il pontefice, non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re di Italia Berengario duca del Friuoli. Questi accidenti dettono animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia; e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, o vero in Ungheria, chè così quella provincia da loro si nominava.

Romano era in questi tempi imperadore in Grecia, il quale aveva tolto lo imperio a Gostantino, sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tale novitate, ribellata la Puglia e la Calavria, che allo imperio suo, come

di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tale rebellione, permesse a' Saraceni che passassero in quegli luoghi; i quali, venuti, e prese quelle provincie, tentorono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, feciono loro capitano Alberigo duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvorono Roma da' Saraceni. I quali, partiti da quello assedio, feciono una rôcca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavono la Puglia e la Calavria, e il resto di Italia battevono. E così veniva la Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saraceni.

Stette la Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengari, che successono l'uno all'altro; nel qual tempo il papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la disunione de' principi occidentali e per la impotenza degli orientali. La città di Genova e tutte le sua riviere furono in questi tempi da' Saraceni disfatte; donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli, cacciati dalla patria sua, ricorsono. Le quali cose seguirono negli anni della cristiana religione 931. Ma fatto imperadore Ottone, figliuolo di Errico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di grande reputazione, Agabito papa si volse a pregarlo venisse in Italia, a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

XIII. — Erano gli stati di Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto a Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per uno ministro dello imperadore occidentale era governata; la Puglia e la Calavria, parte allo imperadore greco, parte a' Saraceni ubbidiva; in Roma si creavono ciascuno anno duoi consoli della nobilità, i quali secondo l'antico costume la governavono; aggiugnevasi a questo uno prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivono i rettori ciascuno anno per le terre a loro sottoposte. Il papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erano i favori degli imperadori, o di quegli che erano più potenti in essa. Ottone imperadore, adunque, venne in Italia, e tolse il regno a' Berengari, che avevono regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui uno figliuolo e uno nipote chiamati ancora loro Ottone, i quali, l'uno appresso l'altro, successono dopo lui allo imperio. E al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; donde che Ottone venne in Italia e rimisselo in Roma; e il papa, per vendicarsi con i Romani, tolse a quegli la autorità di creare lo imperadore, e la dette a sei principi della Magna: tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia; e tre principi, Brandiborgo, Palatino e Sassonia; il che seguì nel 1002. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli Elettori creato imperadore Errico duca di Baviera, il quale, dopo dodici anni, fu da Stefano VIII incoronato. Erano Errico e Simeonda, sua moglie, di santissima vita; il che si vede per molti templi dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di San Miniato, propinquo alla città di Firenze. Morì Errico nel 1024; al quale successe Currado di Svevia, a cui, di poi, Errico II. Costui venne a Roma; e perchè gli era scisma, nella Chiesa, di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Chimenti II, dal quale fu incoronato imperadore.

XIV. — Era governata, allora, Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dello imperadore, de' quali il maggiore, e a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era

Gottifredi e la contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice, sirocchia di Errico II. Costei e il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio.

A' pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale, in prima, si era servito della autorità di quegli per liberarsi dagli imperadori; di poi che gli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nimico a' pontefici; e molte più ingiurie riceverno quegli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E ne' tempi che i papi facevono tremare con le censure tutto il Ponente, avevono il popolo romano rebelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la reputazione e la autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al pontificato Niccolao II, come Gregorio V tolse ai Romani il potere creare lo imperadore, così Niccolao gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che, solo, la elezione di quello appartenesse ai cardinali. Nè fu contento a questo; chè, convenuto con quegli principi che governavono la Calavria e la Puglia, per le cagioni che poco di poi direno, costrinse tutti gli ufficiali mandati dai Romani per la loro iurisdizione a rendere ubbidienzia al papa, e alcuni ne privò del loro uffizio.

XV. — Fu, dopo la morte di Niccolao, scisma nella Chiesa, perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II, eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa. Errico, che aveva in odio la potenzia de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che renunciasse al pontificato, e a' cardinali che andassino nella Magna a creare uno nuovo pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il papa fece uno concilio a Roma, e privò Errico dello imperio e del regno. E alcuni popoli italiani seguirono il papa, e alcuni Errico; il che fu seme degli umori guelfi e ghibellini, acciò che la Italia, mancate le inundazione barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Errico adunque, sendo scomunicato, fu da' suoi popoli costretto a venire in Italia e, scalzo, inginocchiarsi al papa e domandargli perdono: il che seguì l'anno 1080. Nacque nondimeno, poco di poi, nuova discordia intra il papa ed Errico; onde che il papa di nuovo lo scomunicò, e lo imperadore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Errico, con esercito a Roma, e con lo aiuto de' Romani che avevono in odio il papa, lo assediò nella fortezza; onde che Ruberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Errico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettono nella loro ostinazione; tale che Roma ne fu di nuovo da Ruberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Ruberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi pare superfluo narrare particularmente le azioni e nazione di quello.

XVI. — Poi che venne disunione intra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia; e occuporono quel paese il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli alcuna parte ne venne in Italia, ne' tempi che quella provincia da' Berengari, da' Saraceni e dagli Unni era infestata, e occuporono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennono. Di Tancredi, uno di quei principi normandi, nacquono più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Ferebac, e Roberto detto Gui-

scardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, e i tumulti di Italia in qualche parte erano cessati; nondimeno i Saraceni tenevono la Sicilia, e ogni dì scorrevono i liti di Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con i principi di Capua e di Salerno e con Melocco greco, che per lo imperadore di Grecia governava la Puglia e la Calavria, di assaltare la Sicilia, e, seguendone la vittoria, si accordorono che qualunche di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu la impresa felice; e cacciati i Saraceni, occuporono la Sicilia. Dopo la quale vittoria Melocco fece venire secretamente gente di Grecia, e prese la possessione dell'isola per lo imperadore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu male contento; ma si riserbò a tempo più commodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi, in brieve tempo, contro alle forze dello imperadore greco si insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calavria; nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolao II, Ruberto Guiscardo suo fratello. E perchè gli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quegli stati, usò l'autorità del papa a comporle; il che fu da il papa esequito volentieri, desideroso di guadagnarsi Ruberto, acciò che contro agli imperadori tedeschi e contro alla insolenzia del popolo romano lo difendesse; come lo effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che, ad instanzia di Gregorio VII, cacciò Errico di Roma e quello popolo domò. A Ruberto successono Ruggieri e Guglielmo, suoi figliuoli; allo stato de' quali si aggiunse Napoli e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia; delle quali si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo, di poi, andando in Gostantinopoli per prendere per moglie la figliuola dello imperadore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare re d'Italia; di poi, contento del titulo di re di Puglia e di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno; il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione; perchè, venuta meno la stirpe de' Normandi, si trasmutò quel regno ne' Tedeschi, da quelli ne' Franciosi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

XVII. — Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia securo, si volse ad una generosa impresa, e se n'andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Auvernia molti popoli, a' quali fece una orazione contro agli infedeli; per la quale intanto accese gli animi loro, che deliberorono fare l'impresa di Asia contro a' Saraceni; la quale impresa con tutte le altre simili furono di poi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andorono erano segnati sopra l'arme e sopra i vestimenti di una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio e Balduino di Bugliò, conti di Bologna, e uno Pietro Eremita, per santità e prudenza celebrato; dove molti re e molti popoli concorsono con danari, e molti privati sanza alcuna mercede militorono: tanto allora poteva negli animi degli uomini la religione, mossi dallo esemplo di quegli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore, la Soria e parte dello Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine de' cavalieri di Iero-

solima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostaculo alla potenzia de' Maumettisti. Nacquene ancora l'ordine de' Templari, il quale, dopo poco tempo, per li loro cattivi costumi venne meno. Seguirno in varii tempi varii accidenti, dove molte nazioni e particulari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il re di Francia, il re di Inghilterra; e i popoli pisani, viniziani e genovesi vi acquistorono reputazione grandissima; e con varia fortuna insino a' tempi del Saladino saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia de' Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avieno nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo ch' eglino avieno con tanto onore felicemente recuperato.

XVIII. — Dopo la morte di Urbano fu creato pontefice Pascale II, e allo imperio era pervenuto Errico IV. Costui venne a Roma, fingendo di tenere amicizia col papa; di poi il papa e tutto il clero misse in prigione; nè mai lo liberò, se prima non gli fu concesso di potere disporre delle chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa.

Dopo la morte di Pascale e di Errico IV seguirono più papi e più imperadori, tanto che il papato pervenne ad Alessandro III, e lo imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa. Avevono avuto i pontefici, in quelli tempi, con il popolo romano e con gli imperadori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportare di avere a cedere al pontefice; nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non lo ubbidivano; nel qual tempo occorse che il cardinale di Santo Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperadore a campo a Crema; con il quale dolendosi Alessandro dello antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, e allora giudicherebbe chi di loro fusse papa. Dispiacque questa riposta ad Alessandro; e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto, seguitando la guerra in Lombardia, prese e disfece Milano; la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contra di lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani, in questi tempi, per la assenza del papa, e per gli impedimenti che lo imperadore aveva in Lombardia, aveno ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavono ricognoscendo la ubbidienza delle terre che solevano essere loro subiette. E perchè i Tusculani non vollono cedere alla loro autorità, gli andorono popularmente a trovare; i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppono lo esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè populata nè ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi stare sicuro per la inimicizia avevono i Romani con Federigo, e per li nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma; dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo, cacciato dalla peste, lasciò la obsidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombar-

dia le quali erano congiurate contra di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevono le parte imperiali, edificorono una città che fusse sedia di quella guerra; la quale nominorono Alessandria in onore di Alessandro papa e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dello imperadore si stava in Montefiasconi.

XIX. — Papa Alessandro, in quel mezzo, se ne era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciò che con la sua autorità lo defendesse dai Romani; dove vennono a lui oratori mandati da Elrico re di Inghilterra a significargli che della morte del beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, sì come publicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il papa mandò duoi cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali, ancora che non trovassero il re in manifesta colpa, nondimeno, per la infamia del peccato, e per non lo avere onorato come egli meritava, gli dettono per penitenza che, chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse; e inoltre mandassi subito dugento soldati in Ierusalem, pagati per uno anno, ed esso fussi obligato, con quello esercito che potesse ragunare maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni, andarvi; e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunche suo subietto potesse, volendo, appellare a Roma. Le quali cose furono tutte da Elrico accettate; e sottomessesi a quello iudizio un tanto re, che oggi uno uomo privato si vergognerebbe a sottomettervisi. Nondimeno, mentre che il papa aveva tanta autorità ne' principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani; dai quali non potette impetrare di potere stare a Roma, ancora che e' promettesse d'altro che dello ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono, sono più di scosto che da presso temute.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a fare nuova guerra al papa, tutti e' suoi prelati e baroni gli feciono intendere che lo abbandonerebbono se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia ove si pacificorono insieme; e nello accordo il papa privò lo imperatore di ogni autorità che gli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo, non potendo stare sanza fare guerra, ne andò alla impresa di Asia per sfogare la sua ambizione contro a Maumetto, la quale contro a' vicari di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume....., allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro; per il quale disordine morì. E così l'acque fecero più favore a' Maumettisti, che le scomuniche a' Cristiani, perchè queste frenorono l'orgoglio suo, e quelle lo spensono.

XX. — Morto Federigo, restava solo al papa a domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione de' consoli, convennono che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero; ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco di poi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, e il papa disegnava di occupare quel regno, per non avere lasciati quel re altri figliuoli che Tancredi, suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al papa, ma vollono che Tancredi fusse re. Era papa allora

Celestino III, il quale, desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Elrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promisse il regno di Napoli con questo, che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa, trasse di munistero Gostanza, già vecchia, figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie. E così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, a' Tedeschi. Elrico imperadore, come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie e con uno suo figliuolo di quattro anni, chiamato Federigo, e sanza molta difficultà prese il Regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì, dopo alcuno tempo, Elrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed allo imperio Ottone duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro a ogni opinione, diventò Ottone nimico del pontefice; occupò la Romagna, e ordinava di assalire il Regno; per la qual cosa il papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascheduno abbandonato; e gli elettori elessono imperadore Federigo re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, ed il papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenzia, e cercava di trarlo di Italia, come ne aveva tratto Ottone; tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di san Domenico e di san Francesco, nel 1218. Coronò questo pontefice Federigo, al quale Giovanni, disceso di Balduino re di Ierusalem, che era con le reliquie de' Cristiani in Asia e ancora teneva quel titulo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dota gli concesse il titulo di quel regno; di qui nasce, che qualunche re di Napoli si intitula re di Ierusalem.

XXI. — In Italia si viveva allora in questo modo: i Romani non facevano più consoli, e in cambio di quegli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova, con la maggiore parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi; nelle parte dello imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena e Trento; le altre città e castegli di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana favorivano, secondo la necessità, ora questa ora quella parte. Era venuto in Italia, al tempo di Ottone III, uno Ecelino, del quale, rimaso in Italia, nacque uno figliuolo, che generò uno altro Ecelino. Costui, sendo ricco e potente, si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del papa; e venendo in Italia, per opera e favore di Ecelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe lo esercito delle terre collegate; e di poi se ne venne verso Toscana. Ecelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana; non potette espugnare Ferrara, perchè fu difesa da Azzone da Esti e dalle genti che il papa aveva in Lombardia; donde che, partita l'obsidione, il papa dette quella città in feudo ad Azzone Estense, del quale sono discesi quegli i quali ancora oggi la signoreggiono. Fermossi Federigo a Pisa, desideroso di insignorirsi di Toscana; e nel ricognoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu ca-

gione della rovina di tutta Italia; perchè le parti guelfe e ghibelline moltiplicorono, chiamandosi Guelfi quegli che seguivono la Chiesa, e Ghibellini quegli che seguivono gli imperadori; e a Pistoia in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa, tanto che il papa, non avendo altro rimedio, gli bandì la crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro a' Saraceni. E Federigo, per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni; e per obligarsegli e per fare uno ostaculo in Italia fermo contro alla Chiesa, che non temesse le papali maledizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciò che, avendo uno proprio refugio, potessero con maggiore securità servirlo.

XXII. — Era venuto al pontificato Innocenzio IV; il quale, temendo di Federigo, se ne andò a Genova, e di quivi in Francia; dove ordinò uno concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla rebellione di Parma; dalla impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì; e lasciò in Svevia Currado, suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Currado per la possessione del Regno, e arrivato a Napoli si morì; e di lui rimase Curradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima, come tutore di Curradino, occupò quello stato; di poi, dando nome che Curradino era morto, si fece re contro alla voglia del papa e de' Napoletani, i quali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era uno legato del papa; per la ghibellina Ecelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè, nel trattare la guerra, se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani; e lui, avanti che la guerra terminasse, fu morto, che era di età di ottanta anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventorono libere.

Seguitava Manfredi re di Napoli le nimicizie contro alla Chiesa secondo i suoi antinati, e teneva il papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il pontefice per domarlo gli convocò la crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti; e si volse per i favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo di Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo citò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma, il papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV; al tempo del quale, Carlo con trenta galee venne ad Ostia, e ordinò che l'altre sue genti venissero per terra. E nel dimorare che fece in Roma, i Romani, per gratificarselo, lo feciono senatore, e il papa lo investì del Regno, con obbligo che dovessi pagare ciascuno anno alla Chiesa cinquanta milia fiorini; e fece uno decreto che per lo avvenire nè Carlo nè altri che tenessino quel regno, non potessino essere imperadori. E andato Carlo contro a Manfredi, lo ruppe e ammazzò propinquo a Benevento, e si insignorì di Sicilia e del Regno. Ma Curradino, a cui per testamento del padre si apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro a Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo; e fu prima rotto, e poi, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

XXIII. — Stette la Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per lo uffizio che gli aveva di senatore, il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore a venire in Italia contro a Carlo. E così i pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavono di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poi che gli avieno fatto potente uno principe, se ne pentivano, e cercavono la sua rovina; nè permettevano che quella provincia la quale per loro debolezza non potevano possedere, che altri la possedesse. E i principi ne temevano, perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevono; se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, e alcuni altri, i quali, sotto colore d' amicizia furno dagli imperadori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Buemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolao III di casa Orsina, uomo audace e ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo; e ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva uno governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui, dopo la morte di Manfredi, in quella provincia rimessa. Cedette Carlo allo imperadore, e ne trasse i suoi governatori; e il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dello imperio; tale che lo imperadore, per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata da' suoi antecessori tolta a quella, e il papa fece duca di Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente e da potere mostrare il viso a Carlo, lo privò dello ufficio del senatore, e fece uno decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse, a questo fine, secretamente pratica con Pietro re di Aragona, la quale poi, al tempo del suo successore, ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali defendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e dai Franciosi che erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì; e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di fare grande la Chiesa, onorare e benificare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per lo avvenire ne fia piena la istoria, tanto che noi ci condurreno a' figliuoli; nè manca altro a tentare a' pontefici, se non che, come eglino hanno disegnato infino a' tempi nostri di lasciargli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero che, per infino a qui, i principati ordinati da loro hanno avuta poca vita, perchè il più delle volte i pontefici, per vivere poco tempo, o e' non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciono con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

XXIV. — Successe a costui Martino IV, il quale, per essere di nazione francioso, favorì le parti di Carlo; in favore del quale, Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatto astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse; in modo che tutti e' Franciosi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con

Pietro re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzorono tutti i Franciosi che si trovorono in quella isola; della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per avere per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo, nel riordinare la guerra per la recuperazione di quella, si morì; e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per essere libero promisse di ritornare prigione, se infra tre anni non aveva impetrato dal papa che i reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

XXV. — Ridolfo imperadore, in cambio di venire in Italia per rendere allo imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di potere fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; onde che molte città si ricomperorono, e con la libertà mutorono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe allo imperio, e al pontificato Pietro del Murrone, che fu nominato papa Celestino; il quale, sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi renunziò al pontificato; e fu eletto Bonifazio VIII. I cieli (i quali sapevono come e' doveva venire tempo che i Franciosi e i Tedeschi si allargherebbono da Italia, e che quella provincia resterebbe in mano al tutto degli Italiani), acciò che il papa, quando mancassi degli ostacoli oltramontani, non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, feciono crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi e Orsini, acciò che, con la potenza e propinquità loro, tenessero il pontificato infermo. Onde che papa Bonifazio, il quale cognosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, e oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che, se bene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quell'arme la quale per carità della fede aveva virtuosamente adoperato, come si volse per propria ambizione ai cristiani, cominciò a non tagliare; e così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i pontefici a poco a poco si disarmavano. Privò, oltre a di questo, duoi che di quella famiglia erano cardinali, del cardinalato. E fuggendo Sarra, capo di quella casa, davanti a lui, scognosciuto, fu preso da' corsali catelani, e messo al remo; ma cognosciuto di poi, a Marsilia, fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifazio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra operata contro a' pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agli inganni; e simulato di voler fare accordo col papa, mandò Sarra in Italia secretamente. Il quale, arrivato in Alagna, dove era il papa, convocati di notte suoi amici, lo prese; e benchè poco di poi dal popolo di Alagna fussi liberato, nondimeno, per il dolore di quella ingiuria, rabbioso morì.

XXVI. — Fu Bonifazio ordinatore del giubileo, nel 1300, e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti guelfe e ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagli imperadori, molte terre diventorono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì papa Benedetto a' cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale, per essere francioso, ridusse la corte in Francia nell'anno 1305. In quel mezzo, Carlo II re di Napoli morì; al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed allo imperio era pervenuto Arrigo di Luzimborgo, il quale venne a Roma per coronarsi, nonostante che il papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia; perchè rimesse nelle terre tutti e' fuori usciti o guelfi o ghibellini che fussero; di

che ne seguì che, cacciando l'uno l'altro, si riempiè quella provincia di guerra; a che lo imperadore non potette con ogni suo sforzo obviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa; dove si ingegnò di torre la Toscana al re Ruberto; e non faccendo alcun profitto, se ne andò a Roma; dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini, con il favore del re Ruberto, ne fu cacciato; e ritornossi a Pisa; e per fare più securamente guerra alla Toscana e trarla dal governo del re Ruberto, lo fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava, in un tempo, occupare la Toscana e torre al re Ruberto lo stato, si morì. Al quale successe nello imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al papato Giovanni XXII; al tempo del quale lo imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte da il re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquono assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contro ai guelfi, e in Toscana da Castruccio da Lucca contro ai Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla ducea di Milano, uno de' cinque principati che di poi governorono la Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione.

XXVII. — Poi che seguì in Lombardia la lega di quelle città delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano, ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa e tenne vive in Lombardia, un tempo, le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quegli della Torre; della quale sempre crebbe la reputazione, mentre che gli imperadori ebbono in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina, per la opera di Ecelino, potente, nacquono in ogni città umori ghibellini; donde che, in Milano, di quelli che tenevono la parte ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quegli della Torre di Milano. Ma poco stettano fuora, chè, per accordi fatti tra lo imperadore e il papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Luzimborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dello imperadore per cacciare Guido, giudicando la impresa facile per essere quello di contraria fazione allo imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti de' Tedeschi; e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliare l'arme, e levarsi da dosso la servitù di quegli barbari. E quando gli parve avere disposta la materia a suo proposito, fece per alcuno suo fidato nascere uno tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'arme contro al nome tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo, che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovorono in arme; e corsono ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quegli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevono presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi di Italia e diventare principi di quella città; ma che stesse di buono animo, chè loro, con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo essere vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, e assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più

parti della città per fermare i tumulti; e quegli che poterono avere ammazzorono, e gli altri, spogliati delle loro sostanze, mandorono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasono, dopo lui, Galeazzo e Azzo, e dopo costoro, Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo in quella città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco di poi Galeazzo, rimase di lui Giovan Galeazzo, detto Conte di Virtù. Costui, dopo la morte dell'arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano; il quale fu il primo che avesse titulo di duca. Di costui rimase Filippo e Giovanmariagnolo; il quale sendo morto da il popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimase figliuoli maschi; donde che quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi, nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

XXVIII. — Ma tornando donde io mi parti', Lodovico imperadore, per dare riputazione alla parte sua e per pigliare la corona, venne in Italia; e trovandosi in Milano, per avere cagione di trarre danari da' Milanesi, mostrò di lasciargli liberi, e misse i Visconti in prigione; di poi, per mezzo di Castruccio da Lucca, gli liberò; e andato a Roma per potere più facilmente perturbare la Italia, fece Piero della Corvara antipapa; con la reputazione del quale, e con la forza de' Visconti, disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì; la quale morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellorono, e i Pisani mandorono l'antipapa prigione al papa in Francia; in modo che lo imperadore, disperato delle cose di Italia, se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni re di Buemia venne in Italia, chiamato dai Ghibellini di Brescia, e si insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del papa, ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buono rimedio a provvedere che lo imperadore non tornasse in Italia. Per il quale partito l'Italia mutò condizione; perchè i Fiorentini ed il re Ruberto, vedendo che il legato favoriva le imprese de' Ghibellini, diventorono nimici di tutti quegli di chi il legato e il re di Buemia era amico; e sanza avere riguardo a parti guelfe o ghibelline, si unirono molti principi con loro, infra i quali furono i Visconti, quegli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quegli da Carrara, quegli da Esti. Donde che il papa gli scomunicò tutti; e il re, per timore di questa lega, se ne andò per ragunare più forze a casa; e tornato di poi in Italia con più gente, gli riuscì nondimeno la impresa difficile: tanto che, sbigottito, con dispiacere del legato se ne tornò in Buemia; e lasciò solo guardato Reggio e Modona, e a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, e i collegati si divisono infra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa; e convennono che Parma pervenisse a quegli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modona a quegli da Esti, Lucca a' Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte dai Viniziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che, infra tanti accidenti seguiti in Italia, noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Viniziani, sendo la loro una republica che, per ordine e per potenza, debbe essere sopra ogni altro principato di Italia celebrata; ma per-

chè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indrieto assai tempo, acciò che ciascuno intenda quali fussero i principii suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose di Italia a travagliarsi.

XXIX. — Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portorono drento al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto; dove mandorono ancora le donne, i fanciugli e i vecchi loro; e la gioventù riservorono in Padova, per difenderla. Oltre a di questi, quegli di Monselice, con gli abitatori de' colli allo intorno, spinti da il medesimo terrore, sopra scogli del medesimo mare ne andorono. Ma presa Aquileia, e avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quegli di Padova e i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli allo intorno di quella provincia che anticamente si chiama Vinezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così, costretti da necessità, lasciorono luoghi amenissimi e fertili, e in sterili, deformi e privi di ogni commodità abitorono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo feciono quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite infra loro leggi e ordini, intra tante rovine di Italia, sicuri si godevano. E in breve tempo crebbero in riputazione e forze; perchè, oltre ai predetti abitatori, vi rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi; il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che a' tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi di Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e lo imperadore de' Greci, fu che il duca di Benevento e i Viniziani non ubbidissino nè all'uno nè all'altro, ma, di mezzo, la loro libertà si godessero. Oltre a di questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; e andando con i loro navigi per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempievano; delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensorono per molti anni ad altro dominio che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistorono assai porti in Grecia e in Soria; e ne' passaggi che i Franciosi feciono in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigi, fu consegnato loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissono in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro, in Italia, venerando; di modo che di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise: che, rimessa la causa ne' Viniziani, rimase a' Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro, con il tempo, occupata Padova, Vicenza e Trevigi, e di poi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennono in tanta opinione di potenza, che, non solamente a' principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore; onde, congiurati quegli contro di loro,

in uno giorno fu tolto loro quello stato che si avevono in molti anni con infinito spendio guadagnato; e benchè ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata nè la reputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

XXX. — Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli avere perduto in tutto la possessione di Italia, e temendo che Lodovico imperadore se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevono usurpato le terre che solevono allo imperadore ubbidire, acciò che avessero cagione di temere dello imperio e di ristrignersi seco alla difesa di Italia; e fece uno decreto che tutti i tiranni di Lombardia possedessino le terre che si avevano usurpate, con giusto titulo. Ma sendo in questa concessione morto il papa e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperadore con quanta liberalità il pontefice aveva donate le terre dello imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri che si fusse stato il papa, donò a tutti quegli che nelle terre della Chiesa erano tiranni le terre loro, acciò che con la autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i frategli diventorono signori di Rimino, di Pesero e di Fano; Antonio da Montefeltro, della Marca e di Urbino; Gentile da Varano, di Camerino; Guido da Polenta, di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi, di Furlì e Cesena; Giovanni Manfredi, di Faenza; Lodovico Alidosi, di Imola; e oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasono sanza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debile; il quale ne' nostri tempi, con la rovina de' discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavasi lo imperadore, quando fece questa concessione, a Trento, e dava nome di volere passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti si insignorirono di Parma.

Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì; e rimasero di lui solo due nipote, nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto; e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea, figliuolo del re d'Ungheria, suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire; e si maritò ad uno altro suo cugino, principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re di Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la reina Giovanna e il marito del Regno.

XXXI. — In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che uno Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titulo di tribuno, capo della republica romana; e quella nella antica forma ridusse, con tanta reputazione di iustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciadori; di modo che le antiche provincie, vedendo come Roma era rinata, sollevorono il capo, e alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravono. Ma Niccolò, non ostante tanta reputazione, se medesimo ne' suoi primi principii abbandonò; perchè, invilito sotto tanto peso, sanza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Buemia, il quale, per ordine del papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperadore. Costui, per gratificarsi il pontefice, gli mandò Niccolò prigione. Seguì di poi, dopo alcuno tempo, che, ad imitazione di

costui, uno Francesco Baroncegli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori; tanto che il papa, per il più pronto remedio a reprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l'ufficio del tribuno; tanto che Niccolò riprese lo stato e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi, fu ancora esso, non dopo molto tempo, morto, e restituito l'ufficio a' senatori.

XXXII. — In questo mezzo il re di Ungheria, cacciata che gli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno; ma il papa, che desiderava piuttosto la reina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che e' fu contento restituirle il regno, pure che Lodovico suo marito, contento del titulo di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l'anno 1350, sì che al papa parve che il giubileo, ordinato da papa Bonifazio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo benifizio furono contenti che mandassi a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la regina Giovanna, per questo benifizio, dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era, in questi tempi, morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni, arcivescovo di Milano, era restato signore; il quale fece molta guerra alla Toscana e a' suoi vicini, tanto che diventò potentissimo. Dopo la morte del quale rimasono Bernabò e Galeazzo suoi nipoti; ma poco di poi morì Galeazzo, e di lui rimase Giovan Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era, in questi tempi, imperadore Carlo re di Buemia, e pontefice Innocenzio VI; il quale mandò in Italia Egidio cardinale, di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù, non solamente in Romagna e in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la reputazione alla Chiesa: recuperò Bologna che dall'arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare uno senatore forestiero, il quale ciascuno anno vi dovessi dal papa essere mandato; fece onorevoli accordi con i Visconti; ruppe e prese Giovanni Auguto inghilese, il quale con quattromila Inghilesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che, succedendo al pontificato Urbano V, poi che gli intese tante vittorie, deliberò vicitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperadore; e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, e il papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XI; e perchè gli era ancora morto il cardinale Egidio, la Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate dai popoli collegati contro a' Visconti; tanto che il papa mandò prima un legato in Italia con seimila Brettoni, di poi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel 1376, dopo settantuno anno che la era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco di poi, a Fondi da dieci cardinali che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII.

I Genovesi, in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellorono; e intra loro e i Viniziani, per Tenedo insula, nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella quale guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno, nel fine della guerra, i Viniziani rimasono superiori; e per mezzo del pontefice feciono la pace, negli anni 1381.

XXXIII. — Era nata, come abbiamo detto, scisma nella Chiesa; onde che la regina Giovanna favoriva il papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a di lei la impresa del Regno a Carlo di Durazzo, disceso de' reali di Napoli; il quale, venuto, le tolse lo stato e si insignorì del Regno; ed ella se ne fuggì in Francia. Il re di Francia, per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia per recuperare il Regno alla reina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'antipapa. Ma Lodovico, nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti, rotte, se ne tornorono in Francia. Il papa, in questo mezzo, se ne andò a Napoli; dove pose in carcere nove cardinali, per avere seguitata la parte di Francia e dello antipapa. Di poi si sdegnò con il re, perchè non volle fare uno suo nipote principe di Capua; e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione; dove poi si fece forte, e si preparava a privare il re del Regno. Per la qual cosa il re vi andò a campo, e il papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quegli cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco di poi fu morto; e a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli.

In questo tempo ancora Giovan Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando essere diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana; ma quando e' credeva prenderne il dominio, e di poi coronarsi re di Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII.

XXXIV. — Erano in Italia, in questi tempi, soldati assai inghilesi, tedeschi e brettoni, condotti parte da quegli principi i quali in varii tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani feciono più tempo le loro guerre, infino che surse Lodovico da Conio, romagnolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani, intitulata in San Giorgio; la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la reputazione alle armi forestiere, e ridussela negli Italiani, de' quali poi i principi di Italia nelle guerre che facevano insieme, si valevono. Il papa per discordia avuta con i Romani se ne andò a Scesi; dove stette tanto che venne il giubileo del 1400; nel quale tempo i Romani, acciò che tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo uno senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciorono fortificare Castel Santo Agnolo; e con queste condizioni ritornato, per fare più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno, nelle vacanze de' beneficii, pagasse una annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figliuoli, Giovanmariagnolo e Filippo, quello stato si divise in molte parti; e ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, dove per fede e virtù di quello castellano si salvò. E intra gli altri che occuporono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale, fuoruscito, si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova; per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè, per ordine di Francesco, fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo

della grandezza del signore di Padova, si dierono a' Viniziani; mediante i quali i Viniziani presono la guerra contro a di lui, e prima gli tolsono Verona e di poi Padova.

XXXV. — In questo mezzo, Bonifazio papa morì, e fu eletto Innocenzio VII; al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze e restituirgli la sua libertà; a che il papa non volle acconsentire; donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Di poi, nato infra loro accordo, il papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se ne era fuggito a Viterbo dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì di poi, e fu creato Gregorio XII, con obligo che dovesse renunziare al papato, qualunche volta ancora l'antipapa renunziasse. E per conforto de' cardinali, per far pruova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Veneri, e Gregorio a Lucca, dove praticorono cose assai, e non ne conclusono alcuna; di modo che i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonorono, e dei papi, Benedetto se ne andò in Ispagna, e Gregorio a Rimini. I cardinali dell'altra parte, con il favore di Baldassarre Cossa cardinale e legato di Bologna, ordinorono un concilio a Pisa, dove creorono Alessandro V; il quale subito scomunicò il re Ladislao e investì di quel regno Luigi d'Angiò; e insieme con i Fiorentini, Genovesi e Viniziani, e con Baldassarre Cossa legato, assaltorono Ladislao, e gli tolsono Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato papa Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna, dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, che era venuto con la armata di Provenza; e venuti alla zuffa con Ladislao, lo ruppono. Ma per difetto de' condottieri non poterono seguire la vittoria; in modo che il re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma; e il papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismundo re d'Ungheria fusse eletto imperadore; e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennono di fare uno concilio generale, nel quale si riunissi la Chiesa; la quale, unita, facilmente potrebbe opporsi alle forze de' suoi nimici.

XXXVI. — Erano in quel tempo tre papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni; i quali tenevano la Chiesa debile e sanza reputazione. Fu eletto il luogo del concilio Gostanza, città della Magna, fuora della intenzione di papa Giovanni; e benchè fusse, per la morte del re Ladislao, spenta la cagione che fece al papa muovere la pratica del concilio, nondimeno per essersi obligato, non potette rifiutare lo andarvi; e condotto a Gostanza, dopo non molti mesi, cognoscendo tardi lo errore suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere, e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi ancora, per uno suo mandato rinunziò; e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condennato per eretico. Alla fine, abbandonato dai suoi cardinali, fu costretto ancora egli a rinunziare; e il concilio creò pontefice Otto, di casa Colonna, chiamato di poi papa Martino V. E così la Chiesa si unì, dopo quaranta anni che l'era stata in più pontefici divisa.

XXXVII. — Trovavasi, in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia; ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, e aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli,

lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò con i suoi amici operassino in modo che la si maritasse a Filippo. Per il quale matrimonio diventato Filippo potente, riacquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Di poi, per essere grato de' benefizi grandi, come sono quasi sempre tutti e' principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

XXXVIII. — Aveva Ladislao re di Napoli, morendo, lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al Regno, un grande esercito capitanato dai principali condottieri di Italia, intra e' primi de' quali era Sforza da Cotignuola, reputato secondo quelle armi valoroso. La reina, per fuggire qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Iacopo della Marcia, francioso, di stirpe regale, con queste condizione, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati, subito che gli arrivò in Napoli, lo chiamorono re; in modo che intra il marito e la moglie nacquono discordie grandi, e più volte superorono l'uno l'altro; pure, in ultimo, rimase la reina in istato; la quale diventò poi nimica del pontefice; onde che Sforza per condurla in necessità, e che l'avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò, fuora di sua opinione, al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi, ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Ragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi reputato, e nimico del papa per avergli occupata Perugia e alcune altre terre della Chiesa. Seguì di poi la pace intra lei e il papa; ma il re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella, che era astuta, lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque intra l'uno e l'altro i sospetti, vennono alle armi, e la reina con lo aiuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò della adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza, che favoriva la reina. Nel trattare della qual guerra, passando Sforza il fiume di Pescara, affogò; in modo che la reina di nuovo rimase disarmata; e sarebbe stata cacciata del Regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata; il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio, non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di fare la impresa contro alla reina; e avendo assediato l'Aquila, il papa, non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovare Braccio a l'Aquila, dove lo ammazzò e ruppe. Rimase, della parte di Braccio, Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta da il papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu poco di poi morto, combattendo in Romagna per i Fiorentini; tale che di quegli che militavono con Braccio, Niccolò Piccino rimase di più riputazione.

XXXIX. — Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai; perchè quanto ne è rimaso a trattare non importa, in maggiore parte, altro che le guerre che ebbono i Fiorentini e i Viniziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particularmente di Firenze tratteremo; io non voglio proce-

dere più avanti; solo ridurrò brevemente a memoria in quali termini la Italia, e con i principi e con l'armi, in quelli tempi dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali, la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli; la Marca, il Patrimonio e Romagna, parte delle loro terre ubbidivono alla Chiesa, parte erano dai loro vicari o tiranni occupate: come Ferrara, Modona e Reggio da quelli da Esti; Faenza da e' Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimino e Pesero dai Malatesti, e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte a' Viniziani; perchè tutti quegli che tenevano stati particulari in quella erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggiore parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro legge vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi, ora servi o de' Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra gli minori potentati si connumeravono. Tutti questi principali potentati erano di proprie arme disarmati: il duca Filippo, stando rinchiuso per le camere e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava; i Viniziani, come ei si volsono alla terra, si trassono di dosso quelle armi che in mare gli avevono fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro; il papa, per non gli stare bene le armi indosso sendo religioso, e la reina Giovanna di Napoli per essere femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano; i Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano, perchè, avendo per le spesse divisioni spenta la nobilità, e restando quella republica nelle mani di uomini nutricati nella mercanzia, seguitavono gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque l'armi di Italia in mano o de' minori principi o di uomini sanza stato; perchè i minori principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quegli altri, per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapiendo fare altra arte, cercavono in esse con avere o con potenza onorarsi. Intra questi erano allora i più nomati: il Carmignuola, Francesco Sforza, Niccolò Piccino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo e Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Iacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori de' quali ho di sopra parlato; a' quali si aggiugnevano i baroni di Roma, Orsini e Colonnesi, con altri signori e gentili uomini del Regno e di Lombardia; i quali, stando in sulla guerra, avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e riduttala in arte; con la quale in modo si temporeggiavono, che il più delle volte di quegli che facevono guerra, l'una parte e l'altra perdeva; e in fine la ridussono in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra della antica virtù rinata, gli arebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi, adunque, oziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria. Alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promissi, tornare a raccontare della origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi, intra tanti travagli che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO.

I. — Intra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle republiche e principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale, di nuovo e d'ogni tempo, assai terre e città si edificavono; perchè niuna cosa è tanto degna di uno ottimo principe e di una bene ordinata republica, nè più utile ad una provincia, che lo edificare di nuovo terre dove gli uomini si possino, per commodità della difesa o della cultura, ridurre; il che quelli potevono facilmente fare, avendo in uso di mandare ne' paesi, o vinti o voti, nuovi abitatori, i quali chiamavono colonie. Perchè, oltre allo essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più securo, e riempieva di abitatori i luoghi voti, e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Di che ne nasceva che, abitandosi in una provincia più commodamente, gli uomini più vi multiplicavano, ed erano nelle offese più pronti e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il malo uso delle republiche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perchè questo ordine solo è quello che fa gl'imperii più securi, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La securtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da uno principe in uno paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca e una guardia a tenere gli altri in fede. Non si può, oltra di questo, una provincia mantenere abitata tutta, nè perservare in quella gli abitatori bene distribuiti, sanza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondono gli uomini, negli altri mancono; e se non vi è modo a trarli donde gli abbondono, e porgli dove e' mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa, per i pochi abitatori, diserta, un'altra, per i troppi, povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi male sani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi; i quali con la cultura sanifichino la terra e con i fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia, posta in luogo paduloso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsono, lo renderono sano. Pisa ancora, per la malignità dell'aria, non fu mai di abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quegli uomini, cacciati de' terreni patrii, ad un tratto in tanto numero vi concorsono, che feciono quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quello ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggiore difficultà; ed i paesi voti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, deserte; e tutto è seguito e segue per non essere ne' principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle republiche alcuno ordine che meriti di essere lodato. Negli antichi tempi, adunque, per virtù di queste colonie, o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio e dalle colonie lo augumento.

II. — Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del

monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, e dare più commodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli, non sopra il poggio, ma nel piano intra le radice del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quelli luoghi si facessero, mossi i mercatanti da il volere avere ricetti commodi a ridurvi le mercanzie loro; i quali con il tempo ferme edificazioni diventorono; e di poi, quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere la Italia secura, in gran numero moltiplicorono. Perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà, se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che, dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La securtà adunque, la quale per la reputazione della romana republica nacque in Italia, potette fare crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma d'una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursono di poi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, di poi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevono la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima e di poi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisono lo imperio, furono mandate a Fiesole colonie; delle quali o tutte o parte posono le abitazioni loro nel piano, presso alla già cominciata terra; tale che, per questo augumento, si ridusse quello luogo tanto pieno di edifici e di uomini e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città di Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno de' capi della colonia; alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che la fusse nel principio detta, per essere posta propinqua al fluente d'Arno; e ne adducono testimone Plinio che dice: "i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente". La qual cosa potrebbe essere falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano; e quello vocabolo 'Fluentini' conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissono quasi che ne' tempi di Plinio, gli chiamono Florenzia e Florentini; perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governavano, e Cornelio riferisce essere venuti oratori Florentini allo imperadore, a pregare che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città, in un medesimo tempo, avesse duoi nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque cagione si avesse la origine, la nacque sotto lo imperio romano, e ne' tempi de' primi imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quello imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Florentia da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo 250 anni, di poi, da Carlo Magno riedificata. Dal qual tempo infino agli anni di Cristo 1215 visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano ad Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiorono in quella i discesi di Carlo, di poi i Berengari, e in ultimo gli imperadori tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostrammo. Nè poterono in questi tempi i Florentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli allo imperio de' quali

ubbidivano. Nondimeno, nel 1010, il dì di santo Romolo, giorno solenne a' Fiesolani, presono e disfeciono Fiesole; il che feciono o con il consenso degli imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presono più autorità in Italia, e gli imperadori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minore reverenzia del principe si governarono; tanto che nel 1080, al tempo di Arrigo III, si ridusse la Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante, i Fiorentini si mantennono infino al 1215 uniti, ubbidendo a' vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così Florenzia, quanto ella fu più tarda a seguitare le sètte di Italia, tanto di poi fu afflitta più da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pure mi pare brevemente da raccontarla.

III. — Erano in Florenzia, intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia de' Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenzia, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona; quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei. Di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di potere con la bellezza della figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola; e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: "Io mi rallegro veramente assai dello avere voi preso moglie, ancora che io vi avesse serbata questa mia figliuola"; e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere, veduta la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei ch' egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che, non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: "Poichè voi me la avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla"; e sanza mettere tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa, come fu intesa, riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conclusono che questa ingiuria non si poteva sanza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: *Cosa fatta capo ha.* Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro, la mattina della Pasqua di Resurrezione, si rinchiusono nelle case degli Amidei, poste intra il Ponte Vecchio e Santo Stefano; e passando messer Buondelmonte il fiume sopra uno cavallo bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte, sotto una statua di Marte, assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città,

e una parte si accostò a' Buondelmonti, l'altra agli Uberti; e perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme sanza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevono per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

IV. — E stette Florenzia in questi travagli infino al tempo di Federigo II; il quale, per essere re di Napoli, potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere si persuase; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e i loro seguaci; i quali con il suo favore cacciorono i Buondelmonti; e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo fare memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono: Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono: Uberti, Mannegli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre a di questo, all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsono molte delle popolari; in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi, adunque, cacciati, per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussono; e in quel modo potevano migliore contra alle forze delli nimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quegli che in Florenzia erano uomini di mezzo e avieno più credito con il popolo, pensorono che fusse più tosto da riunire la città, che, mantenendola divisa, rovinarla. Operorono adunque in modo che i Guelfi, deposte le ingiurie, tornorono, e i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono; ed essendo uniti, parve loro tempo da potere pigliare forma di vivere libero e ordine da potere difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze.

V. — Divisono pertanto la città in sei parti, ed elessono dodici cittadini, duoi per sesto, che la governassero: i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levare via le cagioni delle inimicizie che dai giudicii nascano, providdono a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali intra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile sanza provedergli il difensore, constituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissono tutta la gioventù; e ordinorono che ciascuno fusse presto e armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o da il Capitano o dagli Anziani chiamato; e variorono in quelle i segni, secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i balestrieri e altra i palvesari; e ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, con grande pompa davano a nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo

contro al nimico far testa, uno carro grande tirato da duoi buoi coperti di rosso, sopra il quale era una insegna bianca e rossa, ordinorono. E quando e' volevono trarre fuora lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora, per magnificenza delle loro imprese, una campana detta Martinella, la quale uno mese continuamente, prima che traessero fuora della città gli eserciti, sonava, acciò che il nimico avesse tempo alle difese: tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi lo assaltare il nimico improvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevono ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e l'altre fazioni della guerra comandavano.

VI. — Con questi ordini militari e civili fondorono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città di Italia era numerata; e sarebbe a qualunche grandezza salita, se le spesse e nuove divisione non la avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni; nel qual tempo sforzorono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a fare lega con loro; e tornando con il campo da Siena, presono Volterra; disfeciono ancora alcune castella, e gli abitanti condussono in Firenze. Le quali imprese tutte si feciono per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevono, sì per essere questi odiati da il popolo per li loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governorono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dello Imperadore amata; perchè con lo aiuto della Chiesa speravono perservare la loro libertà, e sotto lo Imperadore temevano perderla. I Ghibellini pertanto, veggendosi mancare della loro autorità, non potevono quietarsi, e solo aspettavano la occasione di ripigliare lo stato. La quale parve loro fusse venuta, quando viddono che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito e aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Secretamente adunque praticavono con quello di ripigliare la loro autorità; nè posserono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Onde che quelli citorono gli Uberti, i quali, non solamente non ubbidirono, ma, prese le armi, si fortificorono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato, si armò, e con lo aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze e andarne con tutta la parte ghibellina a Siena. Di quivi domandorono aiuto a Manfredi re di Napoli; e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti, che quegli i quali di quella rotta camporono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

VII. — Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini, per capo delle sue genti, il conte Giordano, uomo in quegli tempi assai nelle armi reputato. Costui, dopo la vittoria, se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati e ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria, con poca prudenza fatta, fu dallo universale con grande odio ricevuta; e di nimico a' Ghibellini diventò loro nimicissimo; donde al tutto ne nacque con il tempo la rovina loro. E avendo per le necessità del Regno il conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per re-

gale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui uno concilio di Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si concluse che, a volere mantenere potente la parte ghibellina in Toscana, era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo guelfo, a fare ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudele sentenza data contra ad una sì nobile città non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcuno rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare; e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minore nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava, con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato; la cui autorità pose fine a quello ragionamento; e pensorono altri modi a volersi lo stato perservare.

VIII. — I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati da' Lucchesi per le minacce del conte, se ne andorono a Bologna. Di quivi furono dai Guelfi di Parma chiamati contro a' Ghibellini; dove, per la loro virtù superati gli avversarii, furno loro date tutte le loro possessioni; tanto che, cresciuti in ricchezze e in onori, sapiendo che papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandorono al pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il papa non solamente gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna; la quale sempre di poi fu portata da' Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa. Fu di poi Manfredi da Carlo spogliato del Regno, e morto; dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole; donde che quelli che insieme con il conte Guido Novello governavono Firenze, giudicorono che fussi bene guadagnarsi con qualche benefizio quel popolo che prima avevano con ogni ingiuria aggravato; e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbono giovati, faccendogli di poi sanza grado, non solamente non giovorono, ma affrettorono la rovina loro. Giudicorono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevono parte di quegli onori e di quella autorità gli avevono tolta; ed elessono trentasei cittadini populani, i quali, insieme con duoi cavalieri fatti venire da Bologna, riformassero lo stato della città. Costoro, come prima convennono, distinsono tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinorono un magistrato, il quale rendessi ragione a' sottoposti a quelle; consegnorono, oltre a di questo, a ciascuna una bandiera, acciò che sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori e cinque minori; di poi crebbono le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a benificio comune.

IX. — Il conte Guido, per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia a' cittadini; dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli avere perduto lo stato, si ristrinse con i capi de' Ghibellini; e deliberorono torre

per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, feciono levare il romore; onde che quelli, spaventati, si ritirorono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuora con molti armati dietro; ed intendendo come il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni, feciono testa a Santa Trinita, e dierono la ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il conte dall'altra parte, sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo; nè il popolo ancora fuggì la zuffa; e fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia de' Tornaquinci si riscontrorono. Dove fu ributtato il conte, con perdita e morte di più suoi; donde che, sbigottito, temeva che la notte i nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti e inviliti lo ammazzassero. E tanto fu in lui potente questa immaginazione, che, sanza pensare ad altro rimedio, deliberò, più tosto fuggendo che combattendo, salvarsi; e contro al consiglio de' Rettori della Parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima, per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, ricognobbe l'errore suo; e volendolo correggere, la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze, per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficultà lo arebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tenere fuora; tanto che, dolente e svergognato, se ne andò in Casentino; e i Ghibellini si ritirorono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavono il bene della republica, si deliberò di riunire la città e richiamare tutti i cittadini, così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornorono adunque i Guelfi, sei anni dopo che gli erano stati cacciati, e a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro. Nondimeno da il popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevono cancellare della memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro mentre che visse sotto il governo di quegli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama che Curradino, nipote di Manfredi, con gente veniva della Magna allo acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, e i Guelfi pensavono come si avessero ad assicurare delli loro nimici; e chiesono al re Carlo aiuti per potere, passando Curradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo, feciono diventare i Guelfi insolenti, e in modo sbigottirono i Ghibellini, che duoi giorni avanti allo arrivare loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

X. — Partiti i Ghibellini, riordinorono i Fiorentini lo stato della città; ed elessono dodici capi, i quali sedessero in magistrato duoi mesi: i quali non chiamorono Anziani, ma Buoni uomini: appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavono la Credenza: dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per sesto, i quali, con la Credenza e i dodici Buoni uomini, si chiamavano il Consiglio generale. Ordinorono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini, popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate; e con quello distribuivono gli uffici della republica. Fermato questo governo, fortificorono ancora la parte guelfa con magistrati e altri ordini, acciò che con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni de' quali in tre parti divisono, delle quali

l'una publicorono, l'altra al magistrato della Parte, chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi, per ricompenso de' danni ricevuti, assegnorono. Il papa ancora, per mantenere la Toscana guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi e fuora con le armi, la reputazione loro, morì il pontefice; e dopo una lunga disputa, passati duoi anni, fu eletto papa Gregorio X. Il quale, per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che dagli suoi antecessori erano state stimate. E perciò, sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di uno ottimo pastore riunire la città; e operò tanto che i Fiorentini furono contenti ricevere i sindachi de' Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro; e benchè lo accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollono tornare. Di che il papa dette la colpa alla città, e, sdegnato, scomunicò quella; nella quale contumacia stette quanto visse il pontefice; ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzio V ribenedetta. Era venuto il pontificato in Niccolao III, nato di casa Orsina; e perchè i pontefici temevano sempre colui la cui potenzia era diventata grande in Italia, ancora che la fussi con i favori della Chiesa cresciuta, e perchè e' cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivono; perchè la paura di uno potente faceva crescere uno debile; e cresciuto ch'egli era, temere, e, temuto, cercare di abbassarlo; questo fece trarre il Regno di mano a Manfredi e concederlo a Carlo; questo fece di poi avere paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolao III pertanto, mosso da queste cagioni, operò tanto che a Carlo, per mezzo dello imperadore, fu tolto il governo di Toscana; e in quella provincia mandò, sotto nome dello imperio, messer Latino suo legato.

XI. — Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobilità guelfa era diventata insolente e non temeva i magistrati; in modo che ciascuno dì si facevano assai omicidii e altre violenze, sanza essere puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensorono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenzia, che fusse bene rimettere i fuori usciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città; e i Ghibellini tornorono. E in luogo de' dodici governatori ne feciono quattordici, d'ogni parte sette, che governassero uno anno, e avessero a essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo duoi anni, infino che venne al pontificato papa Martino, di nazione franzese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità che da Niccolao gli era stata tolta; talchè subito risuscitorono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presono le armi contro al governatore dello imperadore, e per privare del governo i Ghibellini e tenere i potenti in freno, ordinorono nuova forma di reggimento.

Era l'anno 1282, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai reputati; donde che quelli per la loro autorità ordinorono che, in luogo de' quattordici, si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero duoi mesi al governo della republica, e potessero essere popolani e grandi, pure che fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciò che di qualunque sesto ne fusse uno; il quale numero si mantenne insino al 1342, che ridussono la città a quartieri, e i Priori

a otto; non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta, per qualche accidente, ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono da il popolo per varii accidenti esclusi, e di poi sanza alcuno rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè, desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnorono a questo magistrato uno palagio dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti e altri ministri necessari onororono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno di poi, per maggiore magnificenza, il nome de' Signori gli aggiunsero. Stierono i Fiorentini dentro quieti alcun tempo; nel quale feciono la guerra con gli Aretini, per avere quelli cacciati i Guelfi, e in Campaldino felicemente gli vinsono. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura; e le allargorono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, con ciò sia che prima il suo diametro fusse solamente quello spazio che contiene dal Ponte Vecchio infino a San Lorenzo.

XII. — Le guerre di fuori e la pace di dentro aveno come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe; restavono solamente accesi quegli umori i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perchè, volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini feciono loro paura, non si scoperse; ma come prima quegli furono domi, dimostrò la potenza sua; e ciascuno giorno qualche populare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile, con i parenti e con gli amici, dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I principi pertanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidono che qualunque Signoria, nel principio dello ufficio suo, dovesse creare uno Gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettono, scritti sotto venti bandiere, mille uomini; il quale, con il suo gonfalone e con gli armati suoi, fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o da il capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto, in Francia, un popolano.

Fu facile alle Arti fare questo ordine per le gravi inimicizie che intra i nobili vegghiavono; i quali non prima pensorono al provvedimento fatto contro di loro, che viddono la acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore: nondimeno poco di poi si tornorono nella loro insolenza; perchè, sendone sempre alcuni di loro de' Signori, avevano commodità di impedire il Gonfaloniere che non potessi fare l'ufficio suo. Oltre a di questo, avendo bisogno lo accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contra ai nobili volesse testimoniare; talchè in brieve tempo si ritornò Firenze ne' medesimi disordini, e il popolo riceveva dai Grandi le medesime ingiurie, perchè i giudicii erano lenti e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro.

XIII. — E non sapiendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere residesse con i Priori, ed avesse quattromilia uomini a sua ubbidienza. Privoronsi

ancora tutti i nobili di potere sedere de' Signori; obligoronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la publica fama bastasse a giudicare. Per queste legge, le quali si chiamorono gli Ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai reputazione, e Giano della Bella assai odio; perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevono invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permisse la occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto uno popolano in una zuffa dove più nobili intervennono, intra i quali fu messer Corso Donati; al quale, come più audace che gli altri, fu attribuita la colpa; e perciò fu da il Capitano del popolo preso; e comunque la cosa si andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che e' prese le armi e corse a casa Giano della Bella a pregarlo che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavono che dovesse fare, ma gli confortò ad ire a' Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano itosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti e' cittadini; e quelli che amavano la rovina di Giano lo accusavono, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandosi intra gli Signori che di poi seguirono alcuno suo nimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo. E mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contro ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua a' magistrati, perchè temeva le malignità di questi e la instabilità di quegli; tale che, per torre occasione a' nimici di ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dare luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevono di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e periculo aveva libera dalla servitù de' potenti; e si elesse voluntario esilio.

XIV. — Dopo la costui partita, la nobilità salse in speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandorono duoi di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro a di loro fatte. La quale domanda, come fu scoperta, commosse gli animi de' popolani, perchè dubitavano che i Signori la concedessero loro; e così, tra il desiderio de' nobili e il sospetto del popolo, si venne alle armi. I nobili feciono testa in tre luoghi: a San Giovanni, in Mercato Nuovo e alla piazza de' Mozzi; e sotto tre capi, messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi e messer Geri Spini; i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennono, i quali allora propinqui a San Brocolo abitavono. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così popolari come nobili, e con quegli certi religiosi di buona fama, si missono di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili che degli onori tolti e delle leggi contro a di loro fatte ne era stata cagione la loro

superbia e il loro cattivo governo; e che lo avere prese ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo, di numero, di ricchezze e d'odio era molto a loro superiore, e che quella nobilità mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come e' si veniva al ferro, un nome vano, che contro a tanti a difendergli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavono come non era prudenza volere sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobilità era quella la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavono, ma non potevono già sopportare che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro; e però era bene mitigare quelli, e per questo benifizio fare posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi: molti volevono che si venissi alla zuffa, come a cosa che uno giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma che la superbia loro era tanta, che non poserieno mai, se non forzati. A molti altri, più savi e di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importassi molto, e il venire alla zuffa importassi assai; di modo che la opinione loro prevalse; e provvidono che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

XV. — Posate l'armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minore numero, mosso dallo essere stati quegli Signori favorevoli a' nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggiore magnificenza e più securtà de' Signori, l'anno 1298, fondorono il palagio loro; e feciongli piazza delle case che furono già degli Uberti. Cominciorono ancora in quel medesimo tempo le publiche prigioni; i quali edifici in termine di pochi anni si fornirono. Nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come subietta, parte come amica le ubbidiva; e benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevono alcuno maligno effetto, ma unitamente e in pace ciascuno si viveva. La qual pace, se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perchè era la città in termine che la non temeva più lo imperio, nè i suoi fuori usciti, e a tutti gli stati di Italia arebbe potuto con le sue forze rispondere. Quello male pertanto che dalle forze di fuora non gli poteva essere fatto, quelle di dentro gli feciono.

XVI. — Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezza, nobilità e uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche di-

sparere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi; e forse non arebbono fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero stati da nuove cagione accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che, giucando Lore di messer Gugliemo e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umanità di torre via lo scandolo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte lo acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore dai suoi servidori, per maggiore dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano, dicendogli: « Torna a tuo padre e digli che le ferite, con il ferro e non con le parole, si medicano ». La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo; e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, *Bianca*; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata *Nera*. Seguirono tra costoro, in più tempo, di molte zuffe con assai morte di uomini e rovine di case; e non potendo infra loro unirsi, stracchi del male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennono a Firenze; e i Neri, per avere familiarità con i Donati, furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsono a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

XVII. — Questo umore, da Pistoia venuto, l'antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse infra loro alle armi, e che da quelli, di poi, tutta la città si dividesse. E perciò ricorsono al pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quello rimedio che per loro non vi potevono porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per messer Veri, e lo gravò a fare pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna nimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma sanza altra conclusione, crebbono in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, sì come avvenne, gli poteva fare traboccare.

Era del mese di maggio; nel qual tempo, e ne' giorni festivi, publicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto de' Donati insieme con loro amici, a cavallo, a vedere ballare donne presso a Santa Trinita si fermorono; dove sopraggiunsono alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non cognoscendo i Donati, che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsono i cavagli fra loro, e gli urtorono; donde i Donati tenendosi offesi strinsono l'armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposono; e dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio; perchè tutta la città si divise, così

quelli del popolo come i Grandi; e le parti presono il nome dai Bianchi e Neri.

Erano capi della parte Bianca i Cerchi, e a loro si accostorono gli Adimari, gli Abati, parte de' Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti e Arrigucci. A questi si aggiunsono molte famiglie populane, insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; tale che per lo gran numero che gli seguivono, avevono quasi che tutto il governo della città. I Donati, dall'altro canto, erano capi della parte Nera, e con loro erano quella parte che delle sopranomate famiglie a' Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise; donde che i Capitani di parte, e qualunque era de' Guelfi e della republica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse, con rovina della città, risuscitare le parti Ghibelline; e mandorono di nuovo a papa Bonifazio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il papa in Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuese, legato; e perchè trovò difficultà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse; di modo che la rimase in maggiore confusione che la non era avanti la venuta sua.

XVIII. — Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad uno mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennono insieme a parole, e da quelle alle armi; dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberorono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andorono a trovare; ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevono più, perchè potevono meno; donde che, per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi Neri e i Capitani di parte; e convennono che si domandasse al papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu a' Priori notificata, e dalla parte avversa, come una congiura contro al vivere libero, aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presono animo e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsono; e di poi forzorono i capi delle parti a posare le armi, e confinorono messer Corso Donati con molti di parte Nera; e per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinorono ancora alcuni di parte Bianca; i quali poco di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornorono.

XIX. — Messer Corso e i suoi, perchè giudicavono il papa alla loro parte favorevole, ne andorono a Roma; e quello che già avevono scritto al papa, alla presenza gli persuasono. Trovavasi in corte del pontefice Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuori usciti, infino che il tempo venisse commodo a navigare,

di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benchè i Bianchi, i quali reggevano, lo avessero a sospetto, nondimeno, per essere capo de' Guelfi e mandato dal papa, non ardirono di impedirgli la venuta: ma, per farselo amico, gli dettono autorità che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue, per essere presto se Carlo facesse alcuno moto.

Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della republica e portatisi superbamente, venuti allo universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso e agli altri fuori usciti Neri di venire a Firenze, sapiendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città, per dubitare di Carlo, era in arme, messer Corso con tutti i fuori usciti e molti altri che lo seguitavono, sanza essere da alcuno impediti, entrorono in Firenze; e benchè messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; e a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire; perchè messer Corso, sforzata che gli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Piero Maggiore, luogo propinquo alle sue case; e ragunato assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse, la prima cosa, delle carcere qualunche o per publica o per privata cagione vi era ritenuto; sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi, popolani e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quegli che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario e la maggiore parte del popolo nimico; e dove prima e' non avevono mai voluto seguitare i consigli del papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta; il quale fece fare la pace intra i Cerchi e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò; e volendo che i Bianchi ancora degli uffizi participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modo che il Legato non si partì con più sua sodisfazione nè meno irato che l'altra volta; e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

XX. — Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri, per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità; e i Bianchi si vedevono mancare della autorità e onori loro. A' quali sdegni e naturali sospetti si aggiunsono nuove ingiurie. Andava messer Niccola de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, e arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lacrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città; e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendo ancora datone giudizio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante barone di Carlo, con il quale praticavono di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte

dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere essere false e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccola si avevano acquistata.

Furono pertanto confinati tutti i Cerchi con i loro seguaci di parte Bianca, intra i quali fu Dante poeta, e i loro beni publicati e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro, con molti Ghibellini che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna; e Carlo, avendo fatto quello per che venne a Firenze, si partì, e ritornò al papa per seguire la impresa sua di Sicilia; nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, si tornò in Francia.

XXI. — Vivevasi in Firenze, dopo la partita di Carlo, assai quietamente; solo messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado quale credeva convenirsegli; anzi, sendo il governo popolare, vedeva la republica essere amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni, pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dello animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari publici, come se gli avessino usati ne' privati commodi; e che gli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguìta; a che si aggiugneva la ignoranza di molti altri, i quali credevono messer Corso per amore della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano; e tanto trascorse questo disparere, che, dopo ai modi civili, si venne alle armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze, con molti Grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i Signori con la maggiore parte del popolo; tanto che in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandorono per aiuto ai Lucchesi; e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca; per l'autorità del quale si composono per allora le cose e si fermorono i tumulti; e rimase il popolo nello stato e libertà sua, sanza altrimenti punire i motori dello scandolo.

Aveva il papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolao da Prato suo legato. Costui, sendo uomo, per grado, dottrina e costumi, di grande riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare; e perchè era di nazione ghibellino, aveva in animo di ripatriare gli usciti; ma volle prima guadagnarsi il popolo; e per questo rinnovò le antiche Compagnie del popolo; il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' Grandi abbassò. Parendo pertanto al Legato aversi obligata la moltitudine, disegnò di fare tornare i fuori usciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò al pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da uno umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuori usciti tornassero. E i primi di quelli che movieno lo scandolo, erano i Medici e i Giugni, i quali in favore de' ribelli si erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze.

Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto San Michele nelle case degli Abati; di quivi saltò in quelle de' Capo in sacchi, e arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in Porta Santa Maria, e quella arse tutta; e girando dal Ponte Vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso, nello ardore della zuffa, si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale, veggendo il popolo occupato a combattere, pensò di potere fare una scelleratezza alla quale gli uomini, per essere occupati, non potessino rimediare; e perchè gli riuscisse meglio, misse fuoco in casa i suoi consorti, dove aveva più commodità di farlo. Era lo anno 1304, e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo, intra tanti tumulti, non si armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando, stracche della zuffa, agli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno le armi, più per sazietà del male che per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i rebelli non tornorono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

XXII. — Il Legato, tornato a Roma ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al papa che, se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a sè venire dodici cittadini de' primi di quella città; donde poi, levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu da il pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono; intra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato a' fuori usciti intendere come allora era il tempo, che Firenze era privo de' suoi capi, di ritornarvi; in modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennono a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, e infino alla piazza di San Giovanni trascorsono.

Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavono di essere alla patria restituiti, poichè gli viddono armati, e volere per forza occupare la città, presono l'armi contro a di loro (tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia) e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzorono. Perderono costoro la impresa per avere lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavagli; perchè stimavono che la celerità più che le forze avesse a dare loro la vittoria. E così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie la occasione, e la celerità le forze. Partiti i rebelli, si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni; e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Grieve e anticamente stato di quella; e perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti nelle carcere di nuovo edificate, si chiamò di poi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama, le Stinche.

Rinnovorono ancora, quelli che erano i primi nella republica, le Compagnie del popolo, e dettono loro le insegne, chè prima sotto quelle delle Arti si ragunavono; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamorono, e vollono che, negli scandoli con le armi e nella

pace con il consiglio, la Signoria aiutassero; aggiunsono ai duoi rettori antichi uno esecutore, il quale insieme con i Gonfalonieri doveva contro alla insolenzia de' grandi procedere.

In questo mezzo era morto il papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dallo animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi reputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta; e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, e a lui rifuggivono tutti quelli che alcuna cosa estraordinaria di ottenere desideravono; tale che molti reputati cittadini lo odiavono; e vedevasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze e autorità private si valeva, e gli avversarii dello stato; ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno, per torgli il favore popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminorono che voleva occupare la tirannide: il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poi che egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina e bianca, e in Toscana potentissimo.

XXIII. — Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarii; e presono contro a di lui l'armi; e il popolo per le medesime cagioni non lo difese; anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi degli suoi avversarii messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini e messer Berto Brunelleschi. Costoro, con i loro seguaci e la maggior parte del popolo, si raccozzorono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette una accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contro a messer Corso, come uomo che si volesse con lo aiuto di Uguccione fare tiranno; dopo la quale fu citato, e di poi, per contumace, giudicato ribello; nè fu più dalla accusa alla sentenzia che uno spazio di dua ore. Dato questo giudizio, i Signori, con le Compagnie del popolo sotto le loro insegne andorono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenzia data, non per l'autorità de' Signori nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando potere difendersi in quelle tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e di poi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo le difendevano che il popolo, ancora che fusse gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande, con morte e ferite d'ogni parte; e vedendo il popolo di non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque e, quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto, veggendosi circundato da' nemici, nè confidando più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poichè gli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni, con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, feciono impeto contro a' nimici; e quegli apersono in maniera, che poterono combattendo passargli; e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in su l'Affrico da Boccaccio Cavicciuli fu morto. Messer Corso

ancora fu a Rovezzano da alcuni cavagli catelani soldati della Signoria sopraggiunto e preso; ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi ed essere straziato da quegli, si lasciò da cavallo cadere; ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi ricolto, e sanza alcuno onore sepulto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali ricognobbe; e se gli avessi avuto lo animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua; nondimeno merita di essere numerato intra i rari cittadini che abbia avuti la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli oblighi avieno con quello, e nella fine a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle di molti mali. Uguccione, venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese come messer Corso era da il popolo combattuto; e pensando non potere fargli alcuno favore, per non fare male a sè sanza giovare a lui, se ne tornò adietro.

XXIV. — Morto messer Corso, il che seguì l'anno 1308, si fermorono i tumulti; e vissesi quietamente infino a tanto che si intese come Arrigo imperadore con tutti i rebelli fiorentini passava in Italia; ai quali aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde a' capi del governo parve che fusse bene, per avere meno nimici, diminuire il numero di quegli; e perciò deliberorono che tutti i rebelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini e alcuni di quegli di parte Bianca, intra i quali furono Dante Aldighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandorono oltre a di questo per aiuto a Ruberto re di Napoli: e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciò che come suoi uomini gli difendesse. Lo imperadore, nel venire, fece la via da Pisa, e per le maremme andò a Roma, dove prese la corona l'anno 1312; e di poi, deliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze; e si pose con lo esercito suo al munisterio di San Salvi, propinquo alla città a uno miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcuno frutto; tanto che, disperato di potere perturbare lo stato di quella città, ne andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare l'impresa del Regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria e il re Roberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento, morì.

XXV. — Occorse, poco tempo di poi, che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte ghibellina fu messo; e con il favore di queste città gravissimi danni a' vicini faceva; dai quali i Fiorentini per liberarsi domandorono a il re Roberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte di accrescere la sua potenzia non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate; ed essendo ito allo assedio di Montecatini, giudicorono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passorono in Val di Nievole, dove vennono con Uguccione alla giornata; e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del re, il corpo del quale non si ritrovò mai; e, con quello, più che dumila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dello esercito.

I Fiorentini, dopo questa rotta, afforzorono le loro terre allo intorno; e il re Roberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il Conte Novello; per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale a' Fiorentini che ogni stato rincresca e ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del re si divise. Capi degli nimici erano messer Simone della Tosa, i Magalotti, con certi altri, popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operorono che si mandasse in Francia, e di poi nella Magna, per trarne capi e gente, per potere poi allo arrivare loro cacciarne il conte governatore per il re; ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonorono la impresa loro; e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia nè della Magna trarlo, lo trassono di Agobio; e avendone prima cacciato il conte, feciono venire Lando d'Agobio per esecutore, ovvero per bargello; al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettono. Costui era uomo rapace e crudele; e andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva; e in tanta insolenzia venne, che battè una moneta falsa del conio fiorentino, sanza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza lo avieno condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città; la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di uno re avevano potuto tenere ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d' Agobio saccheggiata. Erano gli amici del re, e contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi; nondimeno, per avere gli avversari lo stato in mano, non potevono, se non con loro grave pericolo, scoprirsi. Pure, deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide, scrissono secretamente al re Ruberto che facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu da il re ordinato; e la parte nimica, ancora che i Signori fussero contrari a il re, non ardì, per le buone qualità del conte, opporsegli; nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e gonfalonieri delle Compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo, figliuolo del re Roberto, suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del re; e con lei delle condizioni della città e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsono; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che da il re ne furono porti, i cittadini si unirono, e a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di prede e di sangue rimandato ad Agobio. Fu, nel riformare il governo, la signoria a il re per tre anni prorogata; e perchè di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessono sei di quelli del re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori; di poi pure, secondo lo antico uso, a sette si ridussono.

XXVI. — Fu tolta in questi tempi a Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore; e perchè era giovane, ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensorono, prima, che le forze di Castruccio non crescessero, e di poi, contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con migliore consiglio

deliberassero, e con maggiore autorità esequissero, creorono dodici cittadini, i quali Buoni uomini nominorono, sanza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era, in questo mezzo, il fine della signoria del re Ruberto venuto; e la città, diventata principe di se stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò; e il timore grande che la aveva di Castruccio la teneva unita. Il quale, dopo molte cose fatte da lui contro ai signori di Lunigiana, assaltò Prato; donde i Fiorentini, deliberati a soccorrerlo, serrorono le botteghe e popolarmente vi andorono: dove ventimila a piè e millecinquecento a cavallo convennono. E per torre a Castruccio le forze e aggiugnerle a loro, i Signori per loro bando significorono che qualunque rebelle guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe, dopo la impresa, alla patria restituito: donde più che quattromila rebelli vi concorsono. Questo tanto esercito, con tanta prestezza a Prato condotto, sbigottì in modo Castruccio che, sanza volere tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo de' Fiorentini, intra i nobili e il popolo, disparere: questo voleva seguitarlo e combatterlo per spegnerlo; quelli volevono ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene, sendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistare poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudicio, non si potendo accordare, a' Signori, i quali trovorono ne' Consigli, intra il popolo e i Grandi, i medesimi dispareri. La qual cosa, sentita per la città, fece ragunare in piazza assai gente, la quale contro a' Grandi parole piene di minacce usava; tanto che i Grandi per timore cederono. Il quale partito, per essere preso tardi, e da molti mal volentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

XXVII. — Questo disordine in modo fece contro a' Grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollono. Il che presentendo gli usciti, deliberorono di anticipare; e innanzi al campo, per entrare i primi in Firenze, alle porte della città si presentorono. La qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro; ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vedere se potevono avere d'accordo quello che per forza non avevono potuto ottenere, mandorono otto uomini ambasciadori a ricordare a' Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio che era stato loro promesso. E benchè i nobili, a' quali pareva essere di questo obligo debitori, per avere particularmente promesso quello a che i Signori si erano obligati, si affaticassero assai in benefizio degli usciti, nondimeno, per lo sdegno aveva preso la universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta la impresa, non lo ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa, sendo molti de' nobili sdegnati, tentorono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennono con i fuori usciti venissero armati alla città, e loro, drento, piglierebbono l'armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; tale che i fuori usciti trovorono la città in arme, e ordinata a frenare quegli di fuora e in modo quelli di drento sbigottire, che niuno ardisse di prendere l'armi: e così, sanza fare alcuno frutto, si spiccorono dalla impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punire quelli che dello avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapessi quali erano i delinquenti, niuno di

nominargli, non che di accusargli, ardiva. Pertanto, per intenderne il vero sanza rispetto, si provvide che ne' Consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al capitano secretamente si presentassero: donde rimasono accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio Frescobaldi e messer Lotteringo Gherardini; i quali, avendo il giudice più favorevole che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condennati.

XXVIII. — I tumulti che in Firenze nacquono per la venuta de' ribelli alle porte, mostrorono come alle Compagnie del popolo uno capo solo non bastava; e però vollono che per lo avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse; e ad ogni gonfaloniere duoi o tre, i quali chiamorono pennonieri, aggiunsono, acciò che, nelle necessità dove tutta la Compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto uno capo adoperarsi. E come avviene in tutte le republiche, che sempre dopo uno accidente alcune leggi vecchie si annullano e alcune altre si rinnuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si feciono dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali missono in una borsa, e ogni duoi mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavono, si feciono nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dello imborsare per più tempo tutti i magistrati, così d'entro come di fuora; dove prima nel fine de' magistrati, per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamorono di poi squittini. E perchè ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessino alla città noia, e la cagione de' tumulti levassino, i quali alla creazione di ogni magistrato, per gli assai competitori, nascevano; e non sapiendo altrimenti correggergli, presono questa via, e non intesono i difetti che sotto questa poca commodità si nascondevano.

XXIX. — Era lo anno 1325, e Castruccio, avendo occupata Pistoia, era diventato in modo potente, che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, deliberorono, avanti che gli avesse preso bene il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini e di amici ragunorono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamporono ad Altopascio, per occupare quello e per quella via impedirgli il potere soccorrere Pistoia. Successe a' Fiorentini prendere quello luogo; di poi ne andorono verso Lucca guastando il paese; ma per la poca prudenza e meno fede del capitano, non si fece molti progressi.

Era loro capitano messer Ramondo di Cardona. Costui, veduto i Fiorentini essere stati per lo adietro della loro libertà liberali, e avere quella ora al re, ora ai legati, ora ad altri di minore qualità uomini concessa, pensava, se conducessi quegli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessino principe. Nè mancava di ricordarlo spesso; e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere avere quella ubbidienza che ad uno capitano era necessaria; e perchè i Fiorentini non gliene consentivono, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennono quegli aiuti, che da' Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi. Ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così di poi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo

esercito lentamente, fu da Castruccio, propinquo ad Altopascio, assaltato, e dopo una gran zuffa rotto; dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che gli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece, dopo la vittoria, a' Fiorentini, di prede, prigioni, rovine e arsioni, non si potrebbono narrare; perchè, sanza avere alcuna gente all'incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse; e ai Fiorentini, dopo tanta rotta, fu assai il salvare la città.

XXX. — Nè però si invilirono in tanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, mandassero ai loro amici per aiuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava; di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calavria e figliuolo del re Ruberto, se vollono che venisse alla difesa loro; perchè quegli, sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevono più tosto la ubbidienza che la amicizia sua. Ma per essere Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la signoria, vi mandò Gualtieri, di nazione francese e duca di Atene. Costui, come vicario del signore, prese la possessione della città, e ordinava i magistrati secondo lo arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, e in modo contrari alla natura sua, che ciascuno lo amava.

Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze; dove fece la sua entrata di luglio l'anno 1326; la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente il paese fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella reputazione che si acquistò di fuora si perdè dentro, e quelli danni che da' nimici non furono fatti, dagli amici si sopportorono: perchè i Signori sanza il consenso del duca alcuna cosa non operavono; e in termine di uno anno trasse della città quattrocentomila fiorini, nonostante che, per le convenzione fatte seco, non si avesse a passare dugentomila; tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano. A questi danni si aggiunsono ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti e gli altri tiranni lombardi, con danari e promesse, feciono passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro alla voglia del papa eletto imperadore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana; e con lo aiuto di Castruccio si insignorì di Pisa; dove, rinfrescato di danari, se ne andò verso Roma; il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del Regno, e per suo vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio, dopo la partita dello imperadore, si insignorì di Pisa; e i Fiorentini per trattato gli tolsono Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo: dove con tanta virtù e ostinazione stette, che, ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, e ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non posserono, nè con forza nè con industria, dalla impresa rimuoverlo; tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi e i Fiorentini sgarare! di modo che i Pistolesi furono a riceverlo per signore costretti. La qual cosa, ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio che, tornato in Lucca, si morì. E perchè gli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora, a Napoli, Carlo duca di Calavria e signore di Firenze, acciò che i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro

opinione, dalla signoria dell'uno e timore dell'altro si liberassino. I quali, rimasi liberi, riformorono la città, e annullorono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne creorono duoi, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di ducento cinquanta Grandi e popolani: il primo dei quali Consiglio di Popolo, l'altro di Comune chiamorono.

XXXI. — Lo imperadore, arrivato a Roma, creò uno antipapa e ordinò molte cose contro alla Chiesa, molte altre sanza effetto ne tentò; in modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa; dove, o per sdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavagli tedeschi da lui si ribellorono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio si afforzorono. Costoro, come lo imperadore fu partito da Pisa per andare in Lombardia, occuporono Lucca, e ne cacciorono Francesco Castracani lasciatovi dallo imperadore; e pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersono; il che fu, per consiglio di messer Simone della Tosa, rifiutato. Il quale partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano; ma perchè poco di poi mutorono animo, fu dannosissimo; perchè, se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano e non la vollono, di poi, quando la vollono, non la ebbono, ancora che per molto maggiore prezzo la comperassero; il che fu cagione che più volte Firenze il suo governo, con suo grandissimo danno, variasse. Lucca adunque, rifiutata dai Fiorentini, fu da messer Gherardino Spinoli genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliare quello che possono avere, che non sono a desiderare quello a che non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco pregio la aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uno estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo e chi ne lo aveva sconfortato; e per averla per forza, poichè comperare non l'avevano voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi.

Erasi partito, in questo mezzo, lo imperadore di Italia, e lo antipapa per ordine de' Pisani ne era andato prigione in Francia; e i Fiorentini, dalla morte di Castruccio, che seguì nel 1328, infino al 1340, stettono drento quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesono, e in Lombardia, per la venuta del re Giovanni di Buemia, e in Toscana, per conto di Lucca, di molte guerre feciono. Ornorono ancora la città di nuovi edifici; perchè la torre di Santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo, edificorono; e perchè nel 1333 alzorono per uno diluvio le acque d'Arno in alcuno luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edifici rovinorono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate instaurorono.

XXXII. — Ma venuto l'anno 1340, nuove cagioni di alterazioni nacquono. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro: l'una era ristringere in modo le imborsazioni de' magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra, lo essere capi della elezione de' rettori, per avergli di poi ne' loro giudicii favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavono, che, non bastando loro i rettori ordinari, uno terzo alcuna volta ne conducevano; donde che, in questi tempi, avevono condotto estraordinariamente, sotto titolo di capitano di guardia, messer Iacopo Gabriegli d'Agobio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno, a contemplazione di chi governava, assai ingiurie faceva; e intra gli ingiuriati

messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevono sopportare che uno forestiere, a torto e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi, e per vendicarsi, contro a lui e a chi governava congiurorono; nella quale congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva.

L'ordine dato infra loro era che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di Tutti i Santi, quando ciascuno si truova per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare l'armi, ammazzare il Capitano e i primi di quegli che reggevano, e di poi, con nuovi Signori e con nuovo ordine, lo stato riformare. Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione, si scuoprono. Sendo intra i congiurati messer Andrea de' Bardi, potè più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta; e scoperse il tutto a Iacopo Alberti suo cognato; il che Iacopo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significorono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennono; e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevono che i Signori sonassero la campana, e il popolo alle armi convocassero. Era gonfalonieri Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il sonare, allegando non essere bene per ogni leggieri cosa fare armare il popolo, perchè la autorità data alla moltitudine non temperata da alcuno freno non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma frenargli difficile: e però essere migliore partito intendere prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere, con la rovina di Firenze, tumultuariamente, sopra una semplice relazione, correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite; ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a sonare necessitati; al quale suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte, i Bardi e Frescobaldi, vedendosi scoperti, per vincere con gloria o morire sanza vergogna, presono l'armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevono le case loro, difendere; e si feciono forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado e altri loro amici aspettavono. Il quale disegno fu loro guasto dai popolani i quali quella parte della città con loro abitavono, i quali presono l'armi in favore de' Signori; in modo che, trovandosi tramezzati, abbandonorono i ponti e si ridussono nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Iacopo d'Agobio, sapiendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri rettori, dove era meno colpa, era più animo; e massime nel podestà che messer Maffeo da Carradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva; e sanza avere paura di alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, intra le spade de' Bardi si misse, e fece segno di volere parlare loro; donde che la reverenzia dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità feciono a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui, con parole modeste e gravi, biasimò la congiura loro; mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevono a questo popolare impeto; dette loro spe-

ranza che sarebbono di poi uditi e con misericordia giudicati; promisse di essere operatore che agli ragionevoli sdegni loro si arebbe compassione. Tornato di poi a' Signori, persuase loro che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero, non uditi, giudicare; e tanto operò che, di consenso de' Signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e sanza essere impediti alle castella loro si ritornarono.

Partitisi costoro e disarmatosi il popolo, i Signori solo contro a quelli che avevono della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono; e per spogliarli di potenza, comperorono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia, e per legge provvidono che alcuno cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi di poi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavono avere i Bardi e i Frescobaldi superati e domi; ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio la usano e più insolenti diventano, dove prima era uno Capitano di guardia che affliggeva Firenze, ne elessono uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciò che gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuora abitare; e in modo si concitorono contro tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro, per vendicarsi; e aspettando la occasione, la venne bene, e loro la usorono meglio.

XXXIII. — Era, per i molti travagli i quali erano stati in Toscana e in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona; il quale, ancora che per obligo la avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè, essendo signore di Parma, giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsono con i Viniziani, e gli feciono tanta guerra, che fu per perderne tutto lo stato suo. Nondimeno non ne resultò loro altra commodità che un poco di sodisfazione di animo d'avere battuto Mastino; perchè i Viniziani, come fanno tutti quegli che con i meno potenti si collegono, poichè ebbono guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini rispetto, si accordorono. Ma avendo poco di poi i Visconti, signori di Milano, tolto Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere più tenere Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani; e nello strignere le pratiche, i Pisani vedevono che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsono alla forza, e con lo aiuto de' Visconti vi andorono a campo. I Fiorentini per questo non si ritirorono indrieto dalla compera, ma fermorono con Mastino i patti, pagorono parte de' denari e d'un' altra parte dierono statichi, e a prendere la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandorono; i quali passorono in Lucca per forza; e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguitorono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavono; e i Fiorentini dallo assedio liberare la volevano; e dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini, con perdita di denari ed acquisto di vergogna, cacciati, e i Pisani ne diventorono signori. La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze, contro a quelli che governavono sdegnare; e in tutti i luoghi e per tutte le piazze publicamente gli infamavono, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro.

Erasi, nel principio di questa guerra, data autorità a venti cittadini di amministrarla; i quali messer Malatesta da Rimini per capitano della impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza la aveva governata; e perchè eglino avevono mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca di Atene; il quale, come vollono i cieli che al male futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che la impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli Venti, veggendo sdegnato il popolo, pensarono, con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione, o frenare, o torli le cagioni di calunniargli; e perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca di Atene gli potesse con più autorità defendere, prima per conservadore, di poi per capitano delle loro gente d'arme lo elessono. I Grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevono male contenti, e avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calavria aveva governato Firenze, pensorono che fussi venuto tempo da potere con la rovina della città spegnere lo incendio loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto uno principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e la insolenzia dell'altra, frenasse l'una, e l'altra remunerasse; a che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in secreto più volte seco, e lo persuasono a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quegli aiuti che potevono maggiori. Alla autorità e conforti di costoro si aggiunse quella di alcune famiglie popolane; le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Buonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravono di quello d'altri ai loro debiti sodisfare, e con la servitù della patria dalla servitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesono lo ambizioso animo del duca di maggiore desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quegli che avevono amministrata la guerra di Lucca perseguitava; e a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in denari ne condennò.

XXXIV. — Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono; solo ai Grandi e alla plebe sodisfacevono; questa, perchè sua natura è rallegrarsi del male, quegli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno publicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'uffizio de' Venti venuto meno, e la reputazione del duca grande, e il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere; nè gli mancava ad essere principe altro che il titolo. E parendogli potere tentare ogni cosa securamente, fece intendere a' Signori come e' giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I signori, avvenga che molto innanzi avessino la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturborono; e con tutto che e' conoscessino il loro pericolo, nondimeno, per non mancare alla patria, animosamente gliene negorono.

Aveva il duca, per dare di sè maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Fra' Minori di Santa Croce; e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando publicare che tutto il popolo, la mattina seguente, fusse sulla piazza di Santa Croce, davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevono fatto le parole; e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavono amatori, si ristrinsono; nè pensorono, cognosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dalla impresa o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andorono pertanto parte de' Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

«Noi vegnamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, di poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare essere certi che voi vogliate estraordinariamente ottenere quello che per lo ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo per dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso e pericoloso il partito che voi pigliate; acciò che sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, e di quelli di coloro i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliono. Voi cercate fare serva una città la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che, forestiere, voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino aranno battuti con l'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegnere voi e fare principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge; in modo che, in poco tempo, voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con lo esilio è facile spegnere; ma negli universali odi non si trova mai sicurtà alcuna, perchè tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme di ogni uomo, non si può assicurare di persona, e se pure tenti di farlo, ti aggravi ne' pericoli, perchè quelli che rimangono si accendono più nello odio e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desideri della libertà non basti, è certissimo: perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustorono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, la amavano; e perciò, quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservono; e quando mai i padri non la avessero ricordata, i palagi publici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordono; le quali cose conviene che sieno con massimo desiderio dai cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiu-

gnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbono sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbono nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbano; e se voi credessi che bastassero, ve ne inganneresti, perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo strigne; ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete adunque a credere o di avere a tenere con massima violenzia questa città (alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano) o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quello dominio è solo durabile, che è voluntario; nè vogliate, accecato da un poco di ambizione, condurvi in luogo dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro, di cadere necessitato ».

XXXV. — Non mossono in alcuna parte queste parole lo indurato animo del duca; e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere; e se Firenze, per suo ordine, di sètte, ambizione e nimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà; e come a prendere questo carico non la ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; perciò farebbono eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavono; e quanto a quelli pericoli in ne' quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè gli era uffizio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per uno fine dubbio non seguire una gloriosa impresa; e che credeva portarsi in modo, che in brieve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbono. Convennono adunque i Signori, vedendo di non potere fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro; con l'autorità del quale si desse per uno anno al duca la signoria, con quelle condizioni, che già a Carlo duca di Calavria si era data.

Era l'ottavo giorno di settembre e lo anno 1342, quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza; e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori; dove si lessono al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne, leggendo, a quella parte dove per uno anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: « A vita! ». E levandosi messer Francesco Rustichegli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che, con il consenso del popolo, non per uno anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia, in assenzia de' Signori, serrato dentro; al quale uffizio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui, corrotto dagli amici del duca, sanza aspettare alcuna forza, lo misse dentro; e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornorono alle case loro; e il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra

il palagio poste. Il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quegli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

XXXVI. — Il duca, acquistato che ebbe la signoria, per torre l'autorità a quegli che solevono della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle Compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contro ai grandi; liberò i prigioni delle carcere; fece i Bardi e i Frescobaldi dallo esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno; e per potere meglio difendersi da quegli di drento, si fece amico di quegli di fuora. Benificò pertanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perchè facesse loro guerra; tolse gli assegnamenti a quegli mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla republica danari; accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse a' Signori ogni autorità; e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo d'Ascesi, con i quali, e con messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudicii suoi ingiusti; e quella severità e umanità' che gli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita; donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governare meglio fuora che drento, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato benificato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobilità, potessino sotto la sua ubbidienza contentarsi; e perciò si volse a benificare la plebe, pensando, con i favori di quella e con l'armi forestiere, potere la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali, onorate di splendidi tituli, dette insegne e danari; donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggiamenti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennono del sangue franzese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita a' Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro; per che gli uomini e le donne, sanza avere riguardo al vivere civile, o alcuna vergogna, gli imitavono. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi, sanza alcuno rispetto, alle donne facevono.

Vivevano adunque i cittadini pieni di indegnazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le legge annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta: perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regale pompa, non potevono sanza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circundato riscontrare. Per che, veggendo più da presso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavono di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca cognosciute e temute: nondimeno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato; onde occorse che, avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per

liberare sè da il pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro a di lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatoremi seramente morire. Per il quale partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliare la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì, per avere biasimate le taglie che a' cittadini si ponevano; la qual cosa accrebbe a' cittadini lo sdegno, e al duca l'odio; perchè quella città che a fare e parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussino legate le mani e serrata la bocca, sopportare non poteva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto e questi odi, che, non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo arebbono alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perdere la vita o di riavere la loro libertà deliberorono; e in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si feciono: Grandi, popolani e artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai Grandi non avere riavuto lo stato, a' popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare.

Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già l'opere del duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori; ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi cognobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso, pensò non avere altro rimedio se non che quella mano che aveva fatta la ferita, la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una e delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati; e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensorono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di san Giovanni a vedere correre i cavagli credevano; ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensorono di assaltarlo andando per la città a spasso; ma vedevono il modo difficile, perchè bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcuno luogo certo aspettarlo. Ragionorono di ucciderlo ne' Consigli, dove pareva loro rimanere, ancora che fussi morto, a discrezione delle forze sua. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi, per avere da loro gente, si scoperse, manifestando a quegli parte de' congiurati, affermando tutta la città essere a liberarsi disposta; onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fusse de' congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al duca; onde che Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi: i quali, rivelando la qualità e quantità de' congiurati, sbigottirono il duca; e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse, perchè, se se ne fuggivono, se ne poteva sanza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari, il quale, confidandosi ne' compagni, subito comparse. Fu sostenuto costui. Ed era da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facessi morire; ma a lui non parve, parendogli avere a tanti ni-

mici poche forze; e però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici e alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassino; avendo pertanto mandato fuora a provvedere di gente, fece una listra di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sergenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro, richiedere; e poi che fussero adunati, o con la morte o con le carcere spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari e il mandare per le genti, il che non si potette fare secreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde che da' più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la listra, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimivano a prendere l'armi, e volere piuttosto morire come uomini con le armi in mano, che come vitegli essere alla beccheria condotti; in modo che in poco di ora tutte a tre le congiure l'una all'altra si scoperse; e deliberorono il dì seguente, che era il 26 di luglio 1343, fare nascere uno tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi e chiamare il popolo alla libertà.

XXXVII. — Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi; e il popolo tutto, alla voce della libertà, si armò; e ciascuno si fece forte nelle sue contrade, sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie, così nobili come popolane, convennono, e la difesa loro e la morte del duca giurorono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse; i quali, insieme con i beccai e altri della infima plebe, armati, in piazza in favore del duca concorsono. A questo romore armò il duca il palagio, e i suoi, che erano in diverse parte alloggiati, salirono a cavallo per ire in piazza; e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti; pure circa trecento cavagli vi si condussono. Stava il duca dubbio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se, dentro, il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai e altre famiglie state più offese da quello, dubitavono che s'egli uscisse fuora, molti che gli avieno prese le armi contro non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli la occasione dello uscire fuora e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie popolane che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutorono sentenza, poi che al duca era mutata fortuna, e tutte si accostorono ai loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se ne andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale, ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che armato andava in piazza, che in favore del duca vi andasse; e per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbono tutti morti, se ostinati contro al signore seguissero la impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenzia lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto, in piazza, intra il popolo e le genti del duca, era grande; e benchè questa il palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si missono nella podestà de' nimici, parte, lasciati i cavagli, in palagio si fuggirono. Mentre che la piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati, con parte del popolo, ruppono le Stinche, le scritture del potestà e della publica camera arsono, saccheggiorono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del

duca che poterono avere, ammazzorono. Il duca dall'altro canto, vedendosi avere perduta la piazza, e tutta la città nimica, e sanza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo: e fatto venire a sè i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò; e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare le insegne sue sopra il palagio, e porvi quelle del popolo: le quali cose, fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovorono poco. Stava pertanto mal contento, assediato in palagio, e vedeva come, per avere voluto troppo, perdeva ogni cosa; e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dare forma allo stato, in Santa Reparata si ridussono; e creorono quattordici cittadini, per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessono ancora sei, i quali l'autorità del podestà, tanto che quello che era eletto venisse, avessero. Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciadori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticorono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, e il figliuolo, insieme con messer Cerrettieri Bisdomini, consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si recupera una libertà, che quando si defende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nimici loro; e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni; nondimeno la età, la forma, la innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti; nè saziati di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravono. E perchè tutti i sensi si sodisfacessero nella vendetta, avendo udito prima le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le loro carni lacere, volevono ancora che il gusto le assaporasse, acciò che, come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perchè, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò: il quale, non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti e amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo: che il duca se ne andasse con i suoi e sue cose, salvo; e a tutte le ragioni aveva sopra Firenze renunziasse; e di poi, fuora del dominio, in Casentino, alla renunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì 6 di agosto, partì di Firenze da molti cittadini accompagnato; e arrivato in Casentino, la renunzia, ancora che mal volentieri, ratificò; e non arebbe osservata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi suoi dimostrorono, avaro e crudele; nelle udienze difficile, nel rispondere superbo; voleva la servitù, non la benivolenza degli uomini; e per questo più di essere temuto che amato desiderava. Nè era da essere meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo, nero, aveva la barba lunga e rada; tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; onde che in termine di dieci mesi, i suoi cattivi

costumi gli tolsono quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevono data.

XXXVIII. — Questi accidenti seguìti nella città dettono animo a tutte le terre sottoposte a' Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellorono; talchè Firenze, in un tratto, del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel recuperare la sua libertà insegnò a' subietti suoi come potessero recuperare la loro. Seguìta adunque la cacciata del duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini e il vescovo pensorono che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di essere contenti della libertà di quegli come della propria. Mandorono pertanto oratori ad Arezzo, a renunziare allo imperio che sopra quella città avessero e a fermare con quelli accordo, acciò che, poi che come di sudditi non potevono, come amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennono, pure che se le mantenessero amiche, acciò che loro liberi potessero aiutare la loro libertà mantenere. Questo partito, prudentemente preso, ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto lo imperio de' Fiorentini, e l'altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussono. E così si ottiene molte volte più presto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

XXXIX. — Posate le cose di fuora, si volsono a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i Grandi e i popolani, conclusono che i Grandi nella Signoria la terza parte e negli altri uffici la metà avessino. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti, donde che sempre sei Signori, d'ogni sesto uno, si erano fatti; eccetto che, per alcuni accidenti, alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati, ma poco di poi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sesti male distribuiti, sì perchè, volendo dare la parte ai Grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisono pertanto la città a quartieri, e di ciascuno creorono tre Signori; lasciorono indietro il gonfalonieri della giustizia e quegli delle compagnie del popolo, e in cambio de' dodici buoni uomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, creorono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i Grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede; ma eglino il contrario operavono; perchè, privati, non volevono compagni, e ne' magistrati volevono essere signori; e ogni giorno nasceva qualche esemplo della loro insolenzia e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva; e si doleva che, per uno tiranno che era spento, n'erano nati mille. Crebbono adunque tanto dall'una parte le insolenzie e dall'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrorono al vescovo la disonestà dei Grandi e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasono volesse operare che i Grandi di avere la parte negli altri uffici si contentassino, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero.

Era il vescovo naturalmente buono, ma facile, ora in questa, ora in quell'altra parte a rivoltarlo. Di qui era nato che, ad istanzia de' suoi consorti, aveva prima il duca di Atene favorito, di poi, per consiglio d'altri cittadini, gli aveva congiurato contro. Aveva, nella riforma dello stato, favorito i Grandi, e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso da quelle

ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase; e convocò i Quattordici, i quali ancora non avevono perduta l'autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a volere cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterorono forte l'animo dei Grandi; e messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del duca come leggieri e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse che quegli onori ch'eglino avevano con loro pericolo acquistati, volevono con loro pericolo difendere. E partitosi con gli altri alterato dal vescovo, ai suoi consorti e a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significorono; e mentre i Grandi si ordinavono con gli aiuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che voleva che i Grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grande: i Signori si vedevono abbandonati, perchè i Grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliare le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue; di modo che i Signori popolani, avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito, alle case loro gli rimandorono, dove con fatica salvi si condussono. Partiti i Grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e fecionne infino in dodici popolani; e gli otto Signori che restorono feciono uno gonfaloniere di giustizia e sedici gonfalonieri delle Compagnie del popolo, e riformorono i Consigli, in modo che tutto il governo nello arbitrio del popolo rimase.

XL. — Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città; di modo che i Grandi e il popolo minuto erano mali contenti, questo per la fame, quegli per avere perdute le degnità loro; la qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minore pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro, chiamare il popolo alle armi; e in poco di ora ragunò più di 4000 uomini insieme, con li quali se n'andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori, con le minacce e con le armi, dalla piazza gli discostorono; di poi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case sue; di modo che messer Andrea, ritrovandosi solo, potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' magistrati, salvarsi. Questo accidente, ancora che fusse temerario e che gli avessi avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai Grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello; e per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte aiuti conclusono, per riavere per forza ragionevolmente quello che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevono d'armi, afforticavono le loro case, mandavono ai loro amici, infino in Lombardia, per aiuti. Il popolo ancora, insieme con i Signori, faceva i suoi provvedimenti, armandosi, e a Perugini e a Senesi chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti

e all'una e all'altra parte comparsi; la città tutta era in arme. Avevano fatto i Grandi di qua d'Arno testa in tre parti: alle case de' Cavicciuli propinque a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Piero Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quegli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro: i Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannegli Santa Trinita, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani, dall'altra parte, sotto il gonfalone della giustizia e le insegne delle Compagnie del popolo si ragunorono.

XLI. — E stando in questa maniera, non parve al popolo di differire più la zuffa; e i primi che si mossono furono i Medici e i Rondinegli, i quali assalirono i Cavicciuli da quella parte che per la piazza di San Giovanni entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi con i sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore; e tuttavia il popolo cresceva, tanto che i Cavicciuli, veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimissono nella podestà del popolo; il quale salvò loro le case e le sustanze; solo tolse loro le armi, e a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti e amici, disarmati, si dividessero.

Vinto questo primo assalto, furono i Donati e i Pazzi ancora loro facilmente vinti per essere meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti; nondimeno, vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza fare molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de' Grandi; ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali ne' modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il Ponte vecchio il primo assaltato; il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tanto che il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentorono di passare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi duoi ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraia assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non potettono il furore del popolo sostenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) più debole, sì perchè i Capponi e l'altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono; talchè, essendo da ogni parte percossi, abbandonorono le sbarre e dettono la via al popolo; il quale, dopo questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse, per che tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsono. Restavono adunque solo i Bardi; i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contro a di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè sbigottire; e vollono piuttosto, combattendo, o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Defendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano, o dal Ponte vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli; e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi, per i tempi addietro, fatto una strada per la quale si poteva dalla via Romana, andando infra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire; per questa via il popolo mandò sei gonfaloni,

con ordine che dalla parte di dietro le case de' Bardi assalissero. Questo assalto fece a' Bardi mancare di animo e al popolo vincere l'impresa; perchè, come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case essere combattute, abbandonorono la zuffa e corsono alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga; i quali da' Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece e arse con tanta rabbia che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

XLII. — Vinti i Grandi, riordinò il popolo lo stato; e perchè gli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero duoi Signori, tre i mediocri e tre i bassi; e il gonfaloniere fusse ora dell' una, ora dell' altra sorte. Oltre a di questo, tutti gli ordini della giustizia contro ai Grandi si riassunsono; e per fargli più deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescolorono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contro al popolo a pigliare le armi si ardirono, anzi continuamente più umani e abbietti diventorono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città, dopo questa rovina, quieta infino all' anno 1353; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenzia da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenzia celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancorono. Feciono ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante la ambizione dello Arcivescovo, allora principe in Milano; la quale guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciorono; e benchè fusse la nobilità distrutta, nondimeno alla fortuna non mancorono modi a fare rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli.

LIBRO TERZO.

I. — Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate da il volere questi comandare, e quegli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascano nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte l'altre cose che perturbano le republiche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto diviso Firenze; avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero; perchè le nimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo, si difinivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con lo esilio e con la morte di molti cittadini terminavono; quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbono, quelle di Firenze al tutto la spensono; quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disagguaglianza grandissima quella città condussono; quelle di Firenze da una disagguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridutta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi duoi popoli, causata; perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, sanza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivono ad essere le offese ai nobili più sopportabili; tale che quella nobilità facilmente e

sanza venire alle armi cedeva; di modo che, dopo alcuni dispareri, a creare una legge dove si sodisfacesse al popolo e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso e ingiusto; tale che la nobilità con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue e allo esilio si veniva de' cittadini; e quelle leggi che di poi si creavono, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè, potendo i popolani essere alla amministrazione de' magistrati, degli eserciti e degli imperii con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quegli si riempievano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva potenza; ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo racquistargli, era loro necessario con i governi, con lo animo e con il modo del vivere, simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni de' tituli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù dell'armi e generosità di animo che era nella nobilità si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere; tale che Firenze sempre più umile e più abbietto divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che sanza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da uno savio datore di legge potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente cognoscere, avendo mostro il nascimento di Firenze e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca di Atene e con la rovina della nobilità finirono. Restano ora narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti varii che quelle produssono.

II. — Doma che fu la potenzia de' nobili, e finita che fu la guerra con lo Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi feciono intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti e Uberti, e di poi de' Donati e de' Cerchi aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gli imperadori che erano nella Magna, per mantenere la reputazione loro in Italia, in varii tempi moltitudine di soldati di varie nazioni ci avevano mandati; tale che in questi tempi ci si trovavano Inghilesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro, come per essere fornite le guerre sanza soldo rimanevono, dietro ad una insegna di ventura, questo e quell'altro principe taglieggiavono. Venne pertanto, l'anno 1353, una di queste compagnie in Toscana, capitaneata da Monreale provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò; e i Fiorentini non solo publicamente di genti si provviddono, ma molti cittadini, intra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria si armorono.

Questi intra loro erano pieni di odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella republica, come potesse opprimere l'altro. Non erano per ciò ancora venuti alle armi, ma solamente ne' magistrati e ne' Consigli si urtavano. Trovandosi adunque la città tutta armata, nacque a sorte

una questione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, e agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare; per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciò che in fatto non seguisse quella zuffa che a caso, e senza colpa di alcuno di loro, era stata diffamata. Questo accidente, ancora che debile, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggiore diligenzia cercare ciascuno di acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' Grandi erano in tanta ugualità venuti che i magistrati erano, più che per lo addietro non solevano, riveriti, disegnavano per la via ordinaria e sanza privata violenza prevalersi.

III. — Noi abbiamo narrato davanti come, dopo la vittoria di Carlo I, si creò il magistrato di Parte guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varii accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavono. Uguccione de' Ricci pertanto, capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contro a' Ghibellini; intra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali, molti anni addietro nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti; onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato se alcuno magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto; e pensò di favorirlo, giudicando che, opponendosi, per se stesso si chiarirebbe ghibellino. Questa legge pertanto, rinnovata per la ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio; nè si può fare legge per una republica più dannosa che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che dai suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi, prima che alcuno altro, favorito. E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significare loro e ammunirgli che non prendessero alcuno magistrato; alla quale ammunizione se non ubbidissero, rimanessero condennati. Da questo nacque che di poi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamono ammuniti. Ai Capitani adunque, sendo con il tempo cresciuta la audacia, sanza alcuno rispetto non solamente quegli che lo meritavano, ammunivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione; e da il 1357 che era cominciato questo ordine, al '66 si trovavano di già ammuniti più che ducento cittadini. Donde i Capitani e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno, per timore di non essere ammunito, gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. E avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevono rovinare la republica e gli Albizzi loro nimici essere, contro a' disegni loro, diventati potentissimi.

IV. — Pertanto, trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide che ai sei Capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero duoi de' minori artefici; e volle che i chiariti ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; di modo che lo ammunire in maggiore parte mancò, e se pure ne ammunivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sètte di Albizzi e Ricci vegghiavano; e leghe, imprese, deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli da il 1366 al '71, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze.

Era nella famiglia de' Buondelmonti uno cavaliere chiamato messer Benchi, il quale, per i suoi meriti in una guerra contro ai Pisani, era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato; e quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge che niuno Grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi, deliberorono con lo ammunire battere i minori popolani e rimanere soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con la antica nobilità, e per quello che Piero aveva con la maggiore parte de' popolani potenti, feciono ripigliare le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinorono in modo la cosa, che potevono de' Capitani e de' ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammunire con più audacia che prima; e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta, sempre cresceva. Dall'altro canto, i Ricci non mancavano di impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina.

V. — Onde che molti cittadini, mossi dallo amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunorono, e ragionato infra loro assai di questi disordini, ai Signori ne andorono ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza: « Dubitavàno molti di noi, magnifici Signori, di essere insieme, ancora che per cagione publica, per ordine privato; giudicando potere, o come prosuntuosi essere notati, o come ambiziosi condannati; ma considerato poi che ogni giorno, e sanza alcuno riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna publica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudicammo, poichè quelli che per la rovina della republica si ristringono non temono, che non avessino ancora da temere quelli che per bene e utilità publica si ragunano: nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quello che noi possiamo giudicare di loro non stimano. Lo amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristrignere, e ora ci fa venire a voi per ragionare di quel male che si vede già grande e che tuttavia cresce in questa nostra republica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora che la impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti e usare con le publiche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città di Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la nostra città; perchè, da poi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dello imperio, le città di quella, non avendo un freno potente che le correggesse, hanno, non

come libere, ma come divise in sètte, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si truova intra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non intra quegli che sono di qualche scelleratezza, o contro alla patria o contro ai privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono, non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare; e quanto lo inganno riesce più facile e securo, tanto più gloria e loda se ne acquista; per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati e i buoni come sciocchi biasimati. E veramente in nelle città di Italia tutto quello che può essere corrotto e che può corrompere altri, si raccozza: i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dependono gli odi, le nimicizie, i dispareri, le sètte; dalle quali nasce morti, esili, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni, confidatisi nella innocenzia loro, non cercono, come i cattivi, di chi estraordinariamente gli difenda e onori, tanto che indefesi e inonorati rovinano. Da questo esemplo nasce lo amore delle parti e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguano. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse la intenzione e fine loro con un piatoso vocabolo adonestono; perchè sempre, ancora che tutti sieno alla libertà nimici, quella, o sotto colore di stato di ottimati o di popolare defendendo, opprimono. Perchè il premio il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dello avere liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri e il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi non per publica, ma per propria utilità si fanno; di qui le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcuna altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo la ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra; perchè quella città che con le sètte più che con le leggi si vuole mantenere, come una setta è rimasa in essa sanza opposizione, di necessità conviene che infra se medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, destrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi di poi lungamente felici e onorati vivessero; nondimeno, dopo poco tempo, in Bianchi e in Neri si divisono. Vinti di poi i Bianchi, non mai stette la città sanza parti: ora per favorire i fuori usciti, ora per le nimicizie del popolo e de' Grandi sempre combattemmo; e per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volavamo o non potavamo, ora al re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, e in ultimo al duca di Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposammo.

come quelli che non siamo mai stati d'accordo a vivere liberi e di essere servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto la ubbidienza del re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobio posporre. Del duca di Atene non si debbe, per onore di questa città, ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva fare savi e insegnare vivere; nondimeno, come prima e' fu cacciato, noi avemmo le armi in mano, e con più odio e maggiore rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tanto che l'antica nobilità nostra rimase vinta, e nello arbitrio del popolo si rimisse. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli che per la loro superbia e insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza quanto la opinione degli uomini è fallace e il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella republica cercano; nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome di guelfo e ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa republica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciò che nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le republiche sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la republica nostra, più che alcuna altra, è stata copiosa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata e afflitta; come feciono i Buondelmonti prima e Uberti, di poi i Donati e i Cerchi, e ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbono e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagione di esse e dimostrarvi che, come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che lo esemplo di quelle non vi debbe fare diffidare di potere frenare queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanta grande la potenza, e tanti grandi i favori che le avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano; ma ora che lo imperio non ci ha forze, il papa non si teme, e che la Italia tutta e questa città è condotta in tanta ugualità che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficultà. E questa nostra republica massimamente si può, nonostante gli antichi esempli che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, pure che Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ai tempi; i quali sendo variati, potete sperare alla nostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna. La malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno alla ambizione di costoro, e annullando quegli ordini che sono delle sètte nutritori, e prendendo quegli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favore delle armi gli uomini sieno a farlo necessitati ».

VI. — I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi cogno-

scevono, e di poi dalla autorità e conforti di costoro, dettono autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della republica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare uno ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensorono più a spegnere le presenti sètte, che a torre via le cagioni delle future; tanto che nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levorono, e di quelle che vegghiavono una più potente che l'altra, con maggiore pericolo della republica, feciono. Privorono pertanto di tutti i magistrati, eccetto che di quelli della Parte guelfa, per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in Palagio, eccetto che ne' tempi che i magistrati sedevano. Provvidono che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli e farlo chiarire de' Grandi, e, chiarito, sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci e a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè, avvenga che ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono; perchè, se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove gli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto; e se prima egli e chi lo seguiva erano allo ammunire caldi, diventorono dopo questa ingiuria caldissimi. Alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsono.

VII. — Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI, il quale, trovandosi ad Avignone, governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, la Italia per legati; i quali, pieni di avarizia e di superbia, avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quegli tempi si trovava a Bologna, presa la occasione dalla carestia che lo anno era in Firenze, pensò di insignorirsi di Toscana; e non solamente non suvvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati e affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fussero; perchè i Fiorentini, non avendo migliore rimedio, dierono centotrentamila fiorini ai suoi soldati, e feciono loro abbandonare la impresa. Comincionsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per la ambizione del Legato cominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e feciono lega con messer Bernabò e con tutte le città nimiche alla Chiesa; e crearono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare sanza appello e spendere sanza darne conto.

Questa guerra mossa contro al pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, risurgere quelli che avieno la setta de' Ricci seguita, i quali, contro agli Albizzi, avevono sempre favorito messer Bernabò e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi e gli altri più insieme si strinsono alla offesa de' loro avversari; e mentre che gli Otto facevono la guerra, ed eglino ammunivono. Durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta sodisfazione dello universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora che gli avessino stimate poco le censure,

e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavono allora più la patria che l'anima. E dimostrorono alla Chiesa come prima, suoi amici, la avevano difesa, così, suoi nimici, la potevono affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca e Perugia le feciono ribellare.

VIII. — Nondimeno, mentre che al papa facevono tanta guerra, non si potevono dai Capitani di parte e dalla loro setta difendere; perchè la invidia che i Guelfi avieno agli Otto faceva crescere loro la audacia, e non che agli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astennano. E a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch'eglino erono più che i Signori temuti, e con minore reverenza si andava a questi che a quegli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tanto che non veniva ambasciadore a Firenze che non avesse commissione a' Capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città sanza guerra di fuora, si viveva dentro in grande confusione; perchè dall'un canto la audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de' duoi seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggiore parte de' più potenti popolani; dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi; dall'altra erano tutti i popolani di minore sorte; de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi; con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte mal contenta si accostava. Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversari gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro nimica volesse abbassargli; e pensando che fusse bene prevenire, si accozzorono insieme; dove le condizioni della città e dello stato loro esaminorono. E pareva loro che gli ammuniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero dato loro tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio che, dove gli avieno tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori e reducendo tutto lo stato nella setta loro, a imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissono per altro nella città sicuri che per averne cacciati tutti gli avversari loro. Ciascuno si accordava a questo, ma discordavano del tempo.

IX. — Correva allora lo anno 1378, ed era il mese di aprile; e a messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo quanto il tempo, e a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario cognoscevano. A Piero degli Albizzi, dall'altro canto, pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non essere possibile sanza dimostrazione raccozzare; e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava pertanto essere necessario che il propinquo San Giovanni si aspettasse; nel quale tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbono allora quanta gente volessero nascondere; e per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, si ammunisse; e quando questo non paresse da fare, si ammunisse uno di Collegio del suo quartiere; e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe

la facultà di potere sedere Gonfaloniere. Fermorono pertanto questa deliberazione; ancora che messer Lapo mal volentieri vi acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e mai il tempo non essere al tutto commodo a fare una cosa, in modo che chi aspetta tutte le commodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o, se la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammunirono costoro il collegio; ma non successe loro impedire Salvestro, perchè, scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operorono. Fu tratto pertanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici.

Costui, nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fussi da pochi potenti oppresso sopportare non poteva; e avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promissono. Fermorono adunque secretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai Grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, e agli ammuniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse e ottenesse, avendosi prima intra i Collegi e poi ne' Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro proposto (il quale grado quel tempo che dura fa uno quasi che principe della città) fece in una medesima mattina il Collegio e il Consiglio ragunare; e ai Collegi prima, divisi da quello, prepose la legge ordinata; la quale, come cosa nuova, trovò nel numero di pochi tanto disfavore che la non si ottenne. Onde che, veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sue necessità, e sanza che altri se ne accorgesse ne andò in Consiglio; e salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere e udire, disse come e' credeva essere stato fatto gonfaloniere non per essere giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo stato, correggere la insolenza de' potenti e temperare quelle leggi per lo uso delle quali si vedesse la republica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenzia pensato e, in quanto gli era stato possibile, provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operare bene, e a loro, non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Onde che, vedendo di non potere più in alcuna cosa alla republica nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più quel magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciò che quel popolo potesse porre in suo luogo un altro che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di Consiglio per andarne a casa.

X. — Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quegli altri che desideravono novità, levarono il romore; al quale i Signori e i Collegi corsono; e veduto il loro gonfalonieri partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennano, e lo ferono in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto e voluto ammazzare, e con fatica fu da' circunstanti difeso. Ma quello che suscitò maggiore tumulto e messe in arme la città fu Benedetto degli Alberti; il quale dalle finestre del Palagio con alta voce chiamò il popolo alle armi; e subito fu piena

la piazza di armati; onde che i Collegi quello che prima, pregati, non avevano voluto fare, minacciati e impauriti feciono. I Capitani di parte, in questo medesimo tempo, avevono assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come si avessero contro all'ordine de' Signori a difendere; ma come si sentì levato il romore e si intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno che muova una alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu la intenzione di Salvestro creare quella legge e posare la città; e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevono in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti il loro mobile per i munisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunoronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece uno sindaco; onde i Priori chiamorono i loro Collegi e quegli sindachi, e consultorono tutto uno giorno come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi, non si accordorono.

L'altro giorno seguente, l'Arti trassono fuora le loro bandiere: il che sentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamorono il Consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena, che si levò il romore, e subito le insegne delle Arti, con gran numero di armati dietro, furono in piazza. Onde che il Consiglio, per dare alle Arti e al popolo di contentargli speranza, e torre loro la occasione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze balìa, a' Signori, Collegi, agli Otto, a' Capitani di parte e a' sindachi delle Arti, di potere riormare lo stato della città a comune benifizio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle Arti, e di quelle di minori qualità, sendo mosse da quelli che desideravono vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute da' Guelfi, dalle altre si spiccorono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiorono e arsono. Costui, come intese la Signoria aver fatto impresa contro agli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, di poi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sè per avere consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per avere voluto aspettare San Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosono, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti e amici, potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di messer Lapo, perchè i mali con difficultà si cominciono e con facilità si accrescono, molte altre case furono, o per odio universale o per private inimicizie, saccheggiate e arse. E per avere compagnia, che con maggiore sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le publiche prigioni ruppono, e di poi il munistero degli Agnoli e il convento di Santo Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiorono. Nè campava la publica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla reverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale, a cavallo, con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine, si opponeva. Mitigato in parte questo popolare furore, sì per l'autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia agli ammuniti, con questo, che non potessero per tre anni esercitare alcuno magistrato. Annullorono le legge fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono rebelli messer Lapo da Castiglionchio e i

suoi consorti, e con quello più altri dallo universale odiati. Dopo le quali deliberazioni, i nuovi Signori si publicorono, de' quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici e della quiete comune amatori.

XI. — Nondimeno non si aprivono le botteghe, e i cittadini non posavono le armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano; per la qual cosa i Signori non presono il magistrato fuora del palagio con la solita pompa, ma dentro, sanza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicorono, nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però feciono posare le armi, aprire le botteghe, partire di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore; ordinorono in di molti luoghi della città guardie; di modo che, se gli ammuniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tanto che, a loro sodisfazione le Arti di nuovo si ragunorono, e ai Signori domandorono che, per bene e quiete della città, ordinassero che qualunque cittadino, in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammunito per ghibellino; e di più, che nuove imborsazioni nella parte guelfa si facessero, e le fatte si ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; per il che parve che i tumulti, che già di nuovo erano mossi, si fermassero. Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello di altri e vendicarsi, quegli che speravano ne' disordini, mostravano agli artefici che non sarebbono mai securi, se molti loro nimici non erano cacciati e destrutti. Le quali cose presentendo i Signori, feciono venire avanti a loro i magistrati delle Arti insieme con i loro sindachi; ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: «Se questi Signori, e io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, cognosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che, fornite le guerre di fuora, quelle di dentro cominciono, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci arebbono arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portono seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente sanza nostra colpa incominciati, e sperando quegli, secondo lo esempio de' passati, dovere avere qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti; ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esili si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente, se noi avessimo creduto che, ne' tempi del nostro magistrato, la nostra città, o per contrapporci a voi o per compiacervi, avessi a rovinare, noi aremmo con la fuga o con lo esilio fuggiti questi onori; ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, e alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo, con la nostra umanità, vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per esperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci, per vostra fè, quale cosa è quella che voi possiate onestamente

più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità a' Capitani di parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi volesti che gli ammuniti ritornassero negli onori: e si è permesso. Noi per i prieghi vostri, a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini, per sodisfarvi; i Grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza lo essere vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando l'è stata disunita, Castruccio, uno vile cittadino lucchese, l'ha battuta? uno duca di Atene, privato condottiere vostro, l'ha subiugata? Ma quando la è stata unita, non l'ha potuta superare uno Arcivescovo di Milano e uno papa; i quali, dopo tanti anni di guerra, sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque che le vostre discordie quella città, nella pace, faccino serva, la quale tanti nimici potenti hanno, nella guerra, lasciata libera? Che trarrete voi delle disunioni vostre, altro che servitù? o de' beni che voi ci avete rubati o rubasse, altro che povertà? perchè sono quelli che con le industrie nostre nutriscono tutta la città; de' quali, sendone spogliati, non potreno nutrirla; e quegli che gli aranno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno perservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e, se la onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta lo animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne volesse alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con le armi, domandarle; perchè, quando le sieno oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione a malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre, di rovinare la patria vostra ». Queste parole, perchè erano vere, commossono assai gli animi di quegli cittadini; e umanamente ringraziorono il Gonfaloniere di avere fatto l'ufficio con loro di buono Signore e con la città di buono cittadino, offerendosi essere presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori, per darne loro cagione, deputorono duoi cittadini per qualunque de' maggiori magistrati, i quali, insieme con i sindachi delle Arti, praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, e ai Signori la referissero.

XII. — Mentre che queste cose così procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la republica. La maggiore parte delle arsioni e ruberie seguìte ne' prossimi giorni erano state dalla infima plebe della città fatte; e quegli che infra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti de' falli commessi da loro, e, come gli accade sempre, di essere abbandonati da coloro che al fare male gli avevano istigati. A che si aggiugneva uno odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle Arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo I la città si divise in Arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; di poi col tempo tante

se ne accrebbono, che le aggiunsono a ventuna; e furono di tanta potenza, che le presono in pochi anni tutto il governo della città. E perchè, intra quelle, delle più e delle meno onorate si trovavono, in maggiori e minori si divisono; e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori. Da questa divisione, e dall'altre cagioni che di sopra aviamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perchè quegli cittadini che erano anticamente stati guelfi, sotto il governo de' quali sempre quello magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano e quelli delle minori con i loro defensori perseguitavano; donde contro a di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquono. Ma perchè nell'ordinare i corpi delle Arti molti di quegli esercizi, in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, sanza avere corpi di Arti proprie restorono, ma a varie Arti, conformi alle qualità delli loro esercizi, si sottomissono, ne nasceva che quando erano o non sodisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quella Arte che gli governava; da il quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse. E di tutte le Arti, che aveva e ha più di questi sottoposti, era e è quella della lana; la quale, per essere potentissima e la prima, per autorità, di tutte, con la industria sua la maggiore parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

XIII. — Gli uomini plebei adunque, così quegli sottoposti all' Arte della lana come alle altre, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno; al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennono di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti e mostrando l' uno all' altro ne' pericoli si trovavono. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza per inanimire gli altri parlò in questa sentenza: «Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quegli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverrei che fusse da preporre una quieta povertà a uno pericoloso guadagno; ma perchè l'armi sono prese e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente che, quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichii e di odio contro a di noi: i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati; crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiono. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose e avere nelle nostre deliberazioni duoi fini: l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni, gastigati; l'altro, di potere con più libertà e più sodisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e ruberie multiplicando, e ingegnarsi a questo avere di molti compagni, perchè dove molti errano, niuno si gastiga, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e gravi si premiano; e quando molti patiscono, pochi cercono di vendicarsi, perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particulari si sopportono. Il multiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose che, per la libertà nostra, di avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a uno certo

acquisto, perchè quelli che ci potrebbono impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano; perchè tutti gli uomini, avendo avuto uno medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a uno modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vederete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre: noi sanza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte, per conscienza, si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere; e certamente, se gli è vero, voi non siete quegli uomini che io credeva che voi fusse; perchè nè conscienza nè infamia vi debba sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportono vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tenere conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carcere, non può nè debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengano, o con frode o con forza esservi pervenuti: e quelle cose, di poi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestono. E quegli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogono; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perchè Iddio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo; le quali più alle rapine che alla industria, e alle cattive che alle buone arti sono esposte; di qui nasce che gli uomini mangiono l'uno l'altro, e vanno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce ne è data occasione; la quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere; donde o noi rimarreno al tutto principi della città, o ne areno tanta parte che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma areno autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennono mai conto; perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciono, si finiscono con premio, e di uno pericolo mai si uscì sanza pericolo: ancora che io creda, dove si vegga apparecchiare le carcere, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare di assicurarsene; perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi della avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati! Ora è tempo non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, ch' eglino abbiano più a dolersi e temere di voi, che voi di loro. La opportunità che dalla occasione ci è porta, vola; e invano, quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari; preoccupiamo i pensieri loro; e quale di noi prima ripiglierà l'armi, sanza dubbio sarà vincitore con rovina del

nemico ed esaltazione sua: donde a molti di noi ne resulterà onore, e securità a tutti ». Queste persuasioni accesono forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberorono prendere le armi, poichè eglino avessero più compagni tirati alla voglia loro; e con giuramento si obligorono di soccorrersi, quando accadessi che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

XIV. — Mentre che costoro ad occupare la republica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbono uno Simone dalla Piazza nelle mani, da il quale intesono tutta la congiura, e come il giorno seguente volevono levare il romore. Onde che veduto il pericolo, ragunorono i Collegi e quelli cittadini che insieme con i sindachi delle Arti l'unione della città praticavono (e avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera) e da quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire i consoli delle Arti; i quali tutti consigliorono che tutte le gente d'arme in Firenze venire si facessero, e i gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armate, in piazza. Temperava l'oriuolo del palagio, in quel tempo che Simone si tormentava e che i cittadini si ragunavono, uno Niccolò da San Friano; e accortosi di quello che era, tornato a casa, riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza; di modo che in un subito alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si ragunorono. Questo romore pervenne agli altri congiurati; e San Piero Maggiore e San Lorenzo, luoghi deputati da loro, di uomini armati si rimpierono.

Era già venuto il giorno, il quale era il 21 di luglio, e in piazza, in favore de' Signori, più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano; e de' gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè, sentendo essere tutta la città in arme, di abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a San Piero Maggiore ragunati s'erano: allo arrivare de' quali la gente d'arme non si mosse. Comparsono, appresso a questi, l'altra moltitudine; e non trovato riscontro, con terribili voci i loro prigioni alla Signoria domandavano; e per avergli, per forza, poichè non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsono: di modo che i Signori, per paura di peggio, gli consegnorono loro. Riavuti questi, tolsono il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsono, perseguitando quegli i quali o per publica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce, nel mezzo della moltitudine: ' a casa il tale! ' gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'Arte della lana arsono. Fatti che gli ebbono molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini feciono cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto e Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi e simili loro confidenti furono; nonostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più che alcuna altra cosa, è da notare lo avere veduto a molti ardere le case, e quelli poco di poi, in uno medesimo giorno, da quelli medesimi (tanto era propinquo il benificio alla ingiuria) essere stati fatti cavalieri: il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori, intra tanti tumulti, vedendosi abbandonati dalle gente d'arme, dai capi delle Arti e dai loro gonfalonieri, erano smarriti; perchè

niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi, e di sedici gonfaloni, solamente la insegna del Lione d'oro e quella del Vaio, sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi, vi comparsono; e questi poco tempo in piazza dimororono, perchè, non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine e il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavòno, alcuni altri la turba degli armati seguivano, per potere, trovandosi infra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno; e, venuta la notte, al palagio di messer Stefano, dietro alla chiesa di San Barnaba, si fermorono. Passava il numero loro più che scimila; e avanti apparisse il giorno, si fecero dalle Arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta di poi la mattina, con il gonfalone della giustizia e con le insegne delle Arti innanzi, al palagio del podestà ne andorono; e ricusando il podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsono.

XV.— I Signori, volendo far pruova di comporre con loro, poichè per forza non vedevono modo a frenargli, chiamorono quattro de' loro Collegi e quelli al palagio del podestà, per intendere la mente loro, mandorono; i quali trovorono che i capi della plebe con i sindachi delle Arti e alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandare, deliberato. Di modo che alla Signoria con quattro della plebe deputati e con queste domande tornorono: che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i barbieri, farsettai, sarti e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero duoi Signori, e delle quattordici Arti minori tre; che la Signoria alle case dove queste nuove Arti potessero convenire, provvedesse; che niuno a queste Arti sottoposto, infra duoi anni, potesse essere a pagare debito che fusse di minore somma che cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gli interessi, e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che agli onori tutti gli ammuniti si restituissero. Molte altre cose, oltre a queste, in benificio dei loro particulari fautori domandorono; e così, per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati e ammuniti vollono. Le quali domande, ancora che alla republica disonorevoli e gravi, per timore di peggio, furono dai Signori, Collegi e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che le avessero la loro perfezione, era necessario ancora nel Consiglio del comune si ottenessero; il che, non si potendo in uno giorno ragunare duoi Consigli, differire all'altro dì convenne. Nondimeno parve che per allora le Arti contente e la plebe sodisfatta ne rimanesse; e promissono che, data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina di poi, mentre che nel Consiglio del comune si deliberava, la moltitudine, impaziente e volubile, sotto le solite insegne venne in piazza, con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio e i Signori spaventorono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli, uno de' Signori, mosso più da il timore che da alcuna altra sua privata passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette, uscendo fuora, in modo celarsi che non fusse dalla turba ricognosciuto; nè gli fu fatto

altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero; se non che ammazzerebbono i loro figliuoli e le loro case arderebbono. Era, in quel mezzo, la legge deliberata e i Signori nelle loro camere ridotti; ed il Consiglio, sceso da basso e sanza uscire fuora, per la loggia e per la corte, desperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'arebbono possuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi e della salute della patria dubbi, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che di aiuto ma di consiglio suvvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere signori del palagio, o perchè pure così credevono essere bene, gli persuasono a cedere a questo impeto popolare e, privati, alle loro case tornarsene. Questo consiglio, dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, duoi de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissono che se gli altri se ne volevono partire, non possevono rimediarvi, ma non volevono già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiorono a' Signori la paura e al popolo lo sdegno; tanto che il gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio e alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simile modo l'uno dopo l'altro si partirono: onde che Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andorono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

XVI. — Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del gonfaloniere di giustizia in mano uno Michele di Landò pettinatore di lana. Costui, scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la scala; e come e' fu nella audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine, disse: «Voi vedete; questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora?» Al quale tutti, che volevano che fusse gonfaloniere e signore, e che governassi loro e la città come a lui pareva, risposono. Accettò Michele la Signoria; e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obligato, deliberò quietare la città e fermare i tumulti. E per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse d'uno ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò; alla quale commissione la maggior parte di quegli aveva d'intorno andorono. E per cominciare quello imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece publicamente che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare; e per spaventare ciascuno, rizzò le forche in piazza. E per dare principio alla riforma della città, annullò i sindachi delle Arti e ne fece de' nuovi; privò del magistrato i Signori e i Collegi; arse le borse degli uffici. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, e a quelle forche per un piede impiccato; del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in uno tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte, credendosi per la partita de' Signori essere rimasi prin-

cipi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati; il che presentendo Michele, mandò a dire loro che subito di palagio si partissero, perchè voleva dimostrare a ciascuno come sanza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece di poi ragunare i sindachi delle Arti, e creò la Signoria: quattro della plebe minuta, duoi per le maggiori e duoi per le minori Arti. Fece, oltre a di questo, nuovo squittino, ed in tre parti divise lo stato; e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l'entrate delle botteghe del Ponte Vecchio, a sè la podesteria di Empoli; e a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri benifici, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè d'ogni tempo contro alla invidia lo difendessero.

XVII. — Parve alla plebe che Michele, nel riformare lo stato, fusse stato a' maggiori popolani troppo partigiano; nè pareva avere loro tanta parte nel governo quanta, a mantenersi in quello e potersi difendere, fusse di avere necessario; tanto che, dalla loro solita audacia spinti, ripresono l'armi, e tumultuando, sotto le loro insegne, in piazza ne vennono; e che i Signori in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della securtà e bene loro scendessero, domandavano. Michele, veduta la arroganza loro, per non gli fare più sdegnare, sanza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare l'armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine, sdegnata contro al palagio, a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinorono infra loro otto capi, con ministri e altri ordini che dettono loro e riputazione e reverenzia; tale che la città aveva duoi seggi e era da duoi diversi principi governata.

Questi capi infra loro deliberorono che sempre otto, eletti dai corpi delle loro Arti, avessero con i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato; tolsono a messer Salvestro de' Medici e a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro deliberazioni era loro stato concesso; assegnorono a molti di loro uffici e suvvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandorono duoi di loro alla Signoria a domandare che le fussero loro per i Consigli conferme, con propositi di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro, con grande audacia e maggiore prosunzione, a' Signori la loro commissione esposero; e al Gonfaloniere la dignità che eglino gli avieno data, e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti si era con loro governato, rimproverorono. E venendo poi, nel fine delle parole, alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordandosi più del grado che teneva che della infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza; e tratta l'arme che gli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, di poi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa, come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere, armata, conseguire quello che, disarmata, non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto le armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele, dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, e avere, come i suoi antecessori, con disonore del Palagio e

sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero di cittadini, i quali già si erano cominciati a ravvedere dello errore loro, salì a cavallo e, seguitato da molti armati, n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza; e il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, tale che per via non si scontrorono. Donde che Michele, tornato indietro, trovò che la piazza era presa e che il Palagio si combatteva; e appiccata con loro la zuffa, gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciare l'armi e nascondersi. Ottenuta la impresa, si posorono i tumulti solo per la virtù del Gonfaloniere. Il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere annoverato intra i pochi che abbino benificata la patria loro; perchè, se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la republica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggiore tirannide che quella del duca di Atene perveniva; ma la bontà sua non gli lasciò mai venire pensiero nello animo che fusse al bene universale contrario, la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con le armi domare. Le quali cose feciono la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere e pensare quanta ignominia era, a coloro che avevono doma la superbia de' Grandi, il puzzo della plebe sopportare.

XVIII. — Era già, quando Michele ottenne contro alla plebe la vittoria, tratta la nuova Signoria; intra la quale erano duoi di tanta vile e infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presono il magistrato, la piazza piena di armati, come prima i Signori vecchi fuora di Palagio furono, si levò intra gli armati, con tumulto, una voce, come e' non volevono che del popolo minuto alcuno ne fusse de' Signori; tale che la Signoria, per sodisfare loro, privò del magistrato quelli duoi, de' quali l'uno il Tria e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali, messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessono. Annullorono ancora l'Arte del popolo minuto, e i subietti a quella, eccetto che Michele di Lando e Lorenzo di Puccio e alcuni altri di migliore qualità, degli uffici privorono; divisono gli onori in due parti, l'una delle quali alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnorono; solo de' Signori vollono che sempre fusse cinque de' minori artefici e quattro de' maggiori, e il gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città; e benchè la republica fusse stata tratta delle mani della plebe minuta, restorono più potenti gli artefici di minore qualità che i nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori delle Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che rimanessero battuti quegli che sotto il nome di Parte guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè infra gli altri che questa qualità di governo favorivono, furono messer Giorgio Scali, messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasono. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili e minori artefici, per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi, confermorono: dalla quale perchè seguirono in vari tempi di poi

effetti gravissimi, e molte volte se ne arà a fare menzione, chiamereno l'una di queste parte popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esili e di morti fu ripieno, perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuora molti mali contenti, vivevano; i mali contenti di dentro o ei tentavano, o ei si credeva che tentassino ogni dì cose nuove. Quelli di fuora, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quello principe, ora di quella republica, vari scandoli ora in questa, ora in quella parte seminavono.

XIX. — Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazzo, disceso de' Reali di Napoli; il quale disegnando fare la impresa del Regno contro alla reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano, nimico della reina, gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuori usciti fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevono con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato pertanto, in tale suspensione di animi, al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuori usciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti; i primi de' quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Iacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi; i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori, acciò che niuno ardisse prendere l'armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputorono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri, alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che, non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevorono, e con tanta rabbia lo commossono loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè la antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto; donde che alcuno, ovvero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, faccendo egli uno convito a molti cittadini, gli mandò uno nappo d'ariento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo; il quale scoperto e veduto da tutti i convivanti, fu interpetrato che gli era ricordato conficcasse la ruota; perchè, avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se la seguitava di fare il cerchio suo, che la non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu, prima dalla sua rovina, di poi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevono; ma più maligni effetti da il timore di quelli che governavono nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla Parte nuove ingiurie, o condannando, o ammunendo, o mandando in esilio i loro cittadini; a che si aggiugnevono nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei uomini, i quali, insieme con i Signori, la republica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammunirono tren-

tanove cittadini, e feciono assai popolani Grandi, e assai Grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inghilese e reputatissimo nelle armi, soldorono, il quale aveva per il papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagnie di gente d'arme da Carlo di Durazzo per fare l'impresa del Regno si ordinavano, con il quale era fama essere molti fuori usciti fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè, arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promisse non molestarli; seguì di poi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La quale vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevono lo stato accrebbe, perchè non potevono credere che i loro danari più nello animo del re potessero, che quella antica amicizia la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

XX. — Questo sospetto adunque, crescendo, faceva crescere le ingiurie; le quali non lo spegnevano, ma accrescevono; in modo che per la maggiore parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che la insolenzia di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva; i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro, con il favore della plebe, oppresso. E non solamente a' buoni, ma a' sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè la insolenzia di messer Giorgio qualche volta doveva avere fine, occorse che da uno suo familiare fu Giovanni di Cambio, per avere contro allo stato tenuto pratiche, accusato; il quale dal capitano fu trovato innocente; tale che il giudice voleva punire lo accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo, se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine di armati, e per forza lo liberorono e il palagio del Capitano saccheggiorono, e quello, volendo salvarsi, a nascondersi costrinsono. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contro a di lui, che i suoi nimici pensorono di poterlo spegnere e di trarre la città, non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni, per la arroganza sua, l'aveva soggiogata.

Di che dette ancora il Capitano grande occasione; il quale, cessato il tumulto, se ne andò a' Signori, e disse come era venuto volentieri a quello uffizio al quale loro Signorie lo avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti e che pigliassero l'armi per favorire, non per impedire la giustizia; ma poichè gli aveva veduti e provati i governi della città e il modo del vivere suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile e onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro e per lo avvenire sicurtà; e, ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavono amatori del bene comune e meno sospetti allo stato, e conclusono che fusse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo lo universale per questa ultima insolenzia alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevono che la grazia dello universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicorono che, a volere condurre

la cosa, fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, sanza il consenso del quale la impresa pericolosa giudicavono.

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, e a cui dispiacevano assai i modi tirannici; tale che fu facile il quietarlo e farlo alla rovina di messer Giorgio conscendere. Perchè la cagione che a' popolani nobili e alla setta dei Guelfi lo avevano fatto nimico, e amico della plebe, era stata la insolenza di quegli e i modi tirannici loro; donde, veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguìte; tale che quelle cagioni che gli feciono pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene feciono lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle Arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che, vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo che poco tempo innanzi lo aveva adorato, si dolfe della malvagia sorte sua e della malignità de' cittadini, i quali, per averlo ingiuriato a torto, lo avessero a favorire e onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E ricognoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: « E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo ». Dolfesi di poi di se stesso, avendo confidato troppo in uno popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospizione muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo a' suoi nimici armati e della sua morte allegri. Furono morti, dopo quello, alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

XXI. — Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perchè nella esecuzione di quella molti presono l'arme per fare alla Signoria e al Capitano del popolo favore; molti altri ancora, o per loro ambizione, o per propri sospetti la presono. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti, avanti che l'armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati Grandi, di essere privi degli onori publici sopportare non potevono, e perciò di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavono, e per questo che si rendesse l'autorità a' Capitani di parte amavano; ai nobili popolani e alle maggiori Arti lo avere accomunato lo stato con le Arti minori e popolo minuto dispiaceva; dall'altra parte le Arti minori volevono piuttosto accrescere che diminuire la loro degnità; e il popolo minuto di non perdere i Collegi delle sue Arti temeva. I quali dispareri feciono per spazio di uno anno molte volte Firenze tumultuare; e ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti e il popolo minuto con quelle; e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, e infra loro e con le genti del Palagio, assai zuffe; perchè la Signoria, ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine, dopo duoi parlamenti e più balìe che per riformare la città si creorono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi, si fermò uno governo, per il quale alla

patria tutti quelli che erano stati confinati poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere, si restituirono; tolsonsi preeminenze e provvisioni a tutti quelli che dalla balìa del '78 ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla Parte guelfa; privoronsi le due Arti nuove de' loro corpi e governi, e ciascuno de' sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimissono; privoronsi l'Arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quegli si tolsono loro quelli di maggior qualità; sì che la parte de' popolani e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè; del quale era stata principe dal 1378 allo '81 che seguirono queste novità.

XXII. — Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principii, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani, che erano notati defensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, intra i quali fu Michele di Lando; nè lo salvò dalla rabbia delle parti tanti beni de' quali era stato cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata; nel quale errore, perchè molte volte i principi e le republiche caggiono, ne nasce che gli uomini, sbigottiti da simili esempli, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. Questi esilii e queste morti, come sempre mai dispiacquono, a messer Benedetto Alberti dispiacevono, e publicamente e privatamente le biasimava; donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavono uno de' primi amici della plebe e credevono che gli avessi consentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimanere solo nel governo. Accrescevono di poi le sue parole e suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte che era principe, teneva gli occhi volti verso di lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuora molto gravi; perciò che alcuna ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia; per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca le amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini, per mostrare di sodisfare a Lodovico e aiutare Carlo, rimossono dai loro soldi messer Giovanni Aguto, e a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico cognosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra intra Lodovico e Carlo, in Puglia, si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico: la quale, giunta in Toscana, fu dai fuori usciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. E quando disegnavano mutare lo stato di Firenze, come eglino avevono mutato quello di Arezzo, seguì la morte di Lodovico; e le cose in Puglia e in Toscana variorono con la fortuna l'ordine, perchè Carlo si assicurò di quello regno che gli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini, che dubitavono di potere difendere Firenze, acquistorono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevono, lo comperorono. Carlo adunque, assicurato di Puglia, ne andò per il regno di Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna

suoi figliuoli ancora fanciugli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria; ma poco di poi vi fu morto.

XXIII. — Fecesi di quello acquisto, in Firenze, allegrezza solenne, quanta mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la publica e la privata magnificenza si cognobbe, perciò che molte famiglie a gara con il pubblico festeggiorono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l'altre, fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, le armeggerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degni. Le quali cose accrebbono a quella assai invidia, la quale, aggiunta al sospetto che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina; per ciò che quelli che governavono non potevono di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere che con il favore della Parte, egli ripigliasse la reputazione sua e gli cacciasse dalla città. E stando in questa dubitazione, occorse che, sendo egli gonfaloniere delle compagnie, fu tratto gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore a' principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevono troppe forze e allo stato troppo pericolo. E desiderando sanza tumulto rimediarvi, dettono animo a Bese Magalotti, suo consorte e nimico, che significasse a' Signori che messer Filippo, mancando de il tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo. Fu la causa intra i Signori esaminata; e parte di loro per odio, parte per levare scandolo, giudicorono messer Filippo a quella degnità inabile. E fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, e a messer Benedetto nimicissimo; tanto che preso il magistrato, creò una balìa, la quale nel ripigliare e riformare lo stato confinò messer Benedetto Alberti, e il restante della famiglia ammunì, eccetto che messer Antonio.

Chiamò messer Benedetto, avanti al suo partire, tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime, disse loro: «Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me e minacciato voi; di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avvenne a coloro, i quali intra molti cattivi vogliono essere buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercono di rovinare. Lo amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici, e di po da messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governono odiare; i quali, come e' non avevono chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. E io sono contento con il mio esilio liberargli da quello timore che loro avevono, non di me solamente, ma di qualunque sanno che cognosce i tirannici e scellerati modi loro; e perciò hanno con le battiture mia minacciati gli altri. Di me non mi incresce, perchè quegli onori che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggiore piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà drieto il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, e alla loro superbia ed avarizia sottoposta; duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me e cominciono in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me non vi perseguino. Confortovi adunque a fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che, se cosa alcuna avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno

cognosca, innocentemente e sanza vostra colpa esservi avvenute ». Di poi, per non dare di sè minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepulcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che, vive, con ogni calunnia ed ingiuria avevono perseguitate.

XXIV. — Non fu, in questi travagli della città, solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammuniti e confinati furono; intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero di minori artefici. Intra gli ammuniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannegli e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balìa per uno tempo; ma quelli cittadini, fatto che gli avevano quello per che gli erano stati deputati, per onestà, ancora che il tempo non fusse venuto, rinunziavano. Parendo pertanto a quegli uomini avere sodisfatto allo stato, volevono, secondo il costume, rinunziare. Il che intendendo, molti corsono al Palagio armati, chiedendo che avanti alla renunzia molti altri confinassero ed ammunissero. Il che dispiacque assai a' Signori; e con le buone promesse tanto gli intrattennono, che si feciono forti; e di poi operorono che la paura facesse loro posare quelle armi che la rabbia aveva fatte pigliare. Nondimeno, per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidono che, dove gli avevono la terza parte degli onori, ne avessero la quarta; e acciò che sempre fussero de' Signori duoi de' più confidenti allo stato, dierono autorità al gonfaloniere di giustizia e a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traessi duoi.

XXV. — Fermato così lo stato, dopo sei anni, che fu nel 1381 ordinato, visse la città dentro insino al '93 assai quieta. Nel qual tempo Giovan Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette potere divenire re di Italia con la forza, come gli era diventato duca di Milano con lo inganno; e mosse nel '90 una guerra grandissima a' Fiorentini; e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il duca più presso al pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali, se non moriva, avevono perduto. Nondimeno le difese furono animose e mirabili a una republica, e il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole; perchè, quando il duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che gli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, e a' Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentre che questa guerra con il duca si travagliava, fu fatto gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancora che messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese la occasione da uno che sopra certe pratiche tenute con i ribegli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, tale che i Signori, provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamorono, e feciono uomini di balìa, per virtù della quale assai cittadini confi-

norono, e nuove imborsazioni d'uffizi ferono. Intra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammuniti e morti; onde che, per le tante ingiurie, le Arti e il popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro vennero in piazza, un'altra corse a casa messer Veri de' Medici, il quale, dopo la morte di messer Salvestro, era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori, per addormentargli, dierono per capi, con le insegne di Parte guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini, de' popolani, più alla plebe che alcuni altri accetti. Quelli che corsono a casa messer Veri lo pregavono che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quelli cittadini che erano de' buoni e del bene comune distruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria che, se messer Veri fussi stato più ambizioso che buono, poteva sanza alcuno impedimento farsi principe della città; perchè le gravi ingiurie che, a ragione e a torto, erano alle Arti e agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava, a sodisfare ai loro appetiti, altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particulare nimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della republica. Al quale messer Veri disse: «Le tue minacce quando tu mi eri nimico non mi feciono mai paura, nè ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli»; e, rivoltosi alla moltitudine, gli confortò a fare buono animo, perciò che voleva essere loro defensore, pure che si lasciassero da lui consigliare. E andatone in mezzo di loro, in piazza, e di quivi salito in Palagio, davanti ai Signori, disse non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze lo amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quello giudizio che la sua passata vita non meritava; perciò che, non avendo mai dati di sè esempli di scandoloso o di ambizioso, non sapeva donde fusse nato che si credesse che fusse mantenitore degli scandoli come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè, quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che, per volerla intera, rovinare quella. Fu messer Veri lodato da' Signori, e confortato a fare posare le armi; e che di poi non mancherebbono di fare quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate, congiunse. Di poi disse a tutti avere trovato ne' Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma, per il tempo breve e per la assenza de' magistrati, non si erano concluse. Pertanto gli pregava posassero le armi e ubbidissero a' Signori, faccendo loro fede che la umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e securtà, se e' si lasciavano governare da lui; tanto che sotto la sua fede, ciascuno alle sue case fece ritornare.

XXVI. — Posate l'armi, i Signori prima armorono la piazza; scrissono

di poi dumila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, a' quali ordinorono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, e ai non scritti lo armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinorono e ammazzorono molti artefici, di quegli che più feroci che gli altri si erano ne' tumulti dimostri; e perchè il gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e reputazione provvidono che fusse, ad esercitare quella degnità, di avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti feciono, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, e ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perchè non giudicavono uno stato buono o securo, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavono nella città, ed ai Medici, a' quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. E il primo che cercò di opporsegli fu messer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della republica, non poteva intra tanti mali contenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno a privato commodo; e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli uffici agli ammuniti. E andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori, a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre lo indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse, per fuggire il tedio, a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione da non la perdere, e gli richiese che dovessero preporre una legge a' Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro, persuasi da lui, ne parlorono con i compagni, i quali risposono che non erano per tentare cose nuove, dove lo acquisto è dubbio e il pericolo certo. Onde che messer Donato, avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come, poichè non volevono che la città con i partiti in mano si ordinassi, la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che, comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato; e comparso, fu da quello a chi egli aveva commessa la ambasciata convinto, tale che fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno e Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo duoi anni che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

XXVII. — Stando così la città con molti mali contenti dentro e molti sbanditi fuora, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciuli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone, con duoi altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci e disposti, per tornare nella patria, a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie, da Piggiello e Baroccio Cavicciuli, i quali, ammuniti, in Firenze vivevano, che se venivono nella città secretamente, gli riceverebbono in casa, donde e' potevono

poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi e chiamare il popolo alle armi; il quale, sendo male contento, facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbono da' Ricci, Adimari, Medici, Mannegli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da queste speranze, a dì 4 di agosto nel 1397, vennono in Firenze, ed entrati secretamente dove era stato loro ordinato, mandorono ad osservare messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, e in uno speziale, a San Piero Maggiore propinquo, si fermò. Corse chi era ito a osservarlo, a significarlo a' congiurati, i quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovorono partito; onde, non sbigottiti per non essere loro questo primo disegno riuscito, si volsono verso Mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzorono; e, levato il romore, gridando: « popolo, arme, libertà » e, « muoiano i tiranni » volti verso Mercato nuovo, alla fine di Calimala ne ammazzorono un altro; e seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando le armi, nella loggia della Nighittosa si ridussono. Quivi si missono in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa; e con voce alta gli uomini a pigliare le armi e uscire di quella servitù che loro avevano cotanto odiata, confortavono, affermando che i rammarichii de' mali contenti della città, più che le ingiurie proprie, gli avevano a volergli liberare mossi; e come avevano sentito che molti pregavano Iddio che dessi loro occasione di potersi vendicare, il che farebbono qualunque volta avessero capo che gli movesse; e, ora che a occasione era venuta e che gli avevano i capi che gli movevono, e guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavono che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro i quali per una minima ingiuria solevono pigliare le armi, per tante non si movessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammuniti; ma che gli era posto nello arbitrio loro rendere agli sbanditi la patria e agli ammuniti lo stato. Le quali parole, ancora che vere, non mossono in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli duoi avesse fatti gli uccidítori odiosi. Tale che, vedendo i motori del tumulto come nè le parole nè i fatti avevono forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso volere fare libero uno popolo che voglia in ogni modo essere servo, disperatisi della impresa, in nel tempio di Santa Reparata si ritirorono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusono. I Signori, al primo romore turbati, armorono e serrorono il palagio: ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevono lo scandolo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurorono; e al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero, comandorono. Tale che sanza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa, fuora di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciuli, i quali insieme con quelli furono morti.

XXVIII. — Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggiore importanza. Aveva la città, in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il duca di Milano, il quale, vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuori usciti fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò uno trattato,

del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso che, ad un certo giorno, dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuori usciti atti alle armi si partissero, e per il fiume di Arno nella città entrassero; i quali, insieme con i loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quegli morti, riformassero secondo la volontà loro la republica.

Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Saminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano e gli assai le scuoprono, mentre che Saminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò lo accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciuli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevono fare fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori; i quali, fatto pigliare Saminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsono. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuora che Tommaso Davizi, alcuno; il quale, venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu, prima che gli arrivasse, sostenuto; gli altri tutti, dopo la cattura di Saminiato, spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Saminiato e Tommaso, si dette balìa a più cittadini, i quali con la autorità loro i delinquenti cercassero e lo stato assicurassero. Costoro feciono rubegli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, duoi de' Medici, tre degli Scali, duoi degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili; ammunirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quelli degli Alberti non ammunito messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che, non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso uno monaco, stato veduto, in ne' tempi che i congiurati praticavono, andare più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui avere più volte portate lettere a messer Antonio; donde che subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto, e perciò in danari condennato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascuno giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quegli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici anni, confinorono.

XXIX. — Questo accidente seguì nel 1400; e duoi anni appresso morì Giovan Galeazzo duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso sanza nimici fuora e dentro, si fece la impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse; e si stette dentro quietamente dal 1400 al '33.

Solo nel 1412, per avere gli Alberti rotti i confini, si creò contro di loro nuova balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo feciono ancora i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale, per la morte del re, nel 1414 finì. E nel travaglio di essa, trovandosi il re inferiore, concedè a' Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore; ma poco di poi riprese le forze e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se la non finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra finì con minore ventura che quella, perchè, quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che

non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica a' Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo re stette la città quieta, fuori e dentro, otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovorono le parti; le quali non posorono prima che con la rovina di quello stato il quale dal 1381 al 1434 aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, e acquistato allo imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiore cose arebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella; come nel seguente libro particularmente si dimosterrà.

LIBRO QUARTO.

I. — Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di republica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quegli della servitù, che sono i nobili, è celebrato, desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che, per buona fortuna della città, surga in quella un savio, buono e potente cittadino, da il quale si ordinino leggi per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamare libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare; perchè, sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di uno uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi e ordini molte republiche antiche, gli stati delle quali ebbono lunga vita, furono dotate; di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico a licenzioso, e da questo a quell'altro, hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è nè puote essere alcuna stabilità: perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace a' savi: l'uno può fare male facilmente, l'altro può fare bene con difficultà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di uno uomo mantenuto, il quale, o per morte può venire meno, o per travagli diventare inutile.

II. — Dico pertanto che lo stato il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel 1381 il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, di poi da quella di Niccolò da Uzano, sostenuto. Visse la città da il 1414 per infino al '22 quietamente, sendo morto il re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che di fuori nè dentro era alcuna cosa che la fecessi dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino e Lapo Niccolini. Le parti che nacquono per la discordia degli Albizzi e de' Ricci, e che furono di poi da messer Salvestro dei Medici con tanto scandolo risuscitate, mai non si spensono; e benchè quella che era più favorita dallo universale solamente tre anni regnasse e che nel 1381 la rimanesse vinta, nondimeno comprendendo lo umore di

quella la maggiore parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti e le continue persecuzioni fatte contro a' capi di quella, dallo '81 al 400, la redussono quasi che a niente.

Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte di uomini e di ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasono, furono loro tolti gli onori; le quali battiture renderono quella parte umile e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute e uno desiderio di vendicarle; il quale, per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governorono la città, feciono duoi errori, che furono la rovina dello stato di quegli: l'uno, che diventorono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per la invidia che eglino avevono l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevono, non tennono.

III. — Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l'odio nello universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, feciono che la famiglia de' Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui, sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno e umano, per concessione di quelli che governavono fu condotto al supremo magistrato. Di che per lo universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato uno defensore, che meritamente ai più savi la fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nello universale tanta riputazione: e come era facile opporsi a' disordini nei principii, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che cognosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò da' suoi uguali udito, perchè avevono invidia alla riputazione sua e disideravano avere compagni a batterlo. Vivendosi pertanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Giovanni Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato signore di tutta Lombardia, e parendogli potere desegnare qualunque impresa, desiderava sommamente riinsignorirsi di Genova, la quale allora, sotto il dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso, libera si viveva; ma si diffidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non publicava nuovo accordo co' Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere a' suoi desideri sodisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavono che non si facesse; ma che, sanza farlo, nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse, perchè cognoscevono il favore che il farlo gli arrecava e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascuno cognoscesse il cattivo animo suo, e si potesse, quando e' rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così, disputato la cosa assai, si fermò la pace: nella quale Filippo promisse non si travagliare delle cose che fussino da il fiume della Magra e del Panaro in qua.

IV. — Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco di poi Genova, contro alla opinione di quelli che in Firenze avevano confortata

la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Viniziani e Genova per se medesima si defendesse. E perchè nello accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciata Serezana e altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che, volendo alienarle, fusse obligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad avere violata la pace: aveva, oltre a di questo, fatto accordo, con il Legato di Bologna; le quali cose alterorono gli animi de' nostri cittadini, e fernogli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedi. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi e offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potessi generare alcuno sospetto. I quali ambasciadori non feciono altro effetto che dividere la città; perchè una parte, e quegli che erano più reputati nel governo, giudicavano che fussi bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussino fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace; molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra giudicavono che non fusse da insospettire di uno amico leggermente; e che le cose fatte da lui non erano degne di averne tanto sospetto, ma che sapevono bene che il creare i Dieci, il soldare gente, voleva dire guerra; la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città e sanza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quegli che si volevono preparare alla guerra, che quella di coloro che volevono ordinarsi alla pace; e creorono i Dieci, soldorono gente e posono nuove gravezze. Le quali, perchè le aggravavono più i minori che i maggiori cittadini, empierono le città di rammarichii; e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de' potenti, accusandogli che, per sfogare gli appetiti loro e opprimere, per dominare, il popolo, volevono muovere una guerra non necessaria.

V. — Non si era ancora venuto con il duca a manifesta rottura; ma ogni cosa era piena di sospetto, perchè Filippo aveva, a richiesta del legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuori uscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città; le quali, per essere propinque al dominio di Firenze, tenevono in sospetto lo stato di quella. Ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scoprir la guerra, fu la impresa che il duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi; il quale, venendo a morte, lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo; e benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, che era signore di Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì, per la osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del duca. Onde Filippo, per dare meno sospetto di sè, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello, con gente, a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa, come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra; non ostante che l'avesse grande contradizione, e che Giovanni

de' Medici publicamente la sconfortasse, mostrando che, quando bene si fusse certo della mala mente del duca, era meglio aspettare che ti assaltasse che farsegli incontro con le forze; perchè, in questo caso, così era giustificata la guerra nel cospetto de' principi di Italia dalla parte del duca come dalla parte nostra; nè si poteva animosamente domandare quegli aiuti che si potrebbono, scoperta che fussi l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sua che quelle d'altri. Gli altri dicevano che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovare lui; e che la fortuna è amica più di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa altri che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse delle mani del duca.

VI. — Filippo, vedendo che i Fiorentini volevono occupare quelle cose che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciò che quel Signore, avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, e sendo il freddo grande e per quello diacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini, veduta perduta Imola e la guerra scoperta, mandorono le loro genti a Furlì; le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del duca non potessero, unite, soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo, il quale da Zagonara, sua terra, scorreva ciascuno dì infino in sulle porte di Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non potere securamente soccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso; però pensò di andare alla espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciare perdere quel luogo; e volendo soccorrere, conveniva loro abbandonare la impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsono adunque, le genti del duca, Alberigo a domandare patti; i quali gli furono concessi, promettendo di dare la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse dai Fiorentini soccorso. Intesesi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che ne ebbero una maggiore; perchè, partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro de' nemici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversari quanto dalla malignità del tempo; perchè, avendo i nostri camminato parecchi ore intra il fango altissimo e con l'acqua addosso, trovorono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizzi insieme con duoi altri suoi; i quali, cascati da cavallo, affogorono nel fango.

VII. — Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò; ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra, perchè vedevono il nimico gagliardo, loro disarmati, sanza amici, e il popolo loro contro. Il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa sanza cagione, dicendo: « Ora hanno creati costoro i Dieci per dare terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del duca? Ecco che e' si sono scoperti i consigli

loro, e a quale fine camminavono: non per difendere la libertà, la quale è loro nimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? Alla reina Giovanna, che, per abbandonarla, l'hanno fatta gittare in grembo al re d'Aragona? » E oltre a questo dicevono tutte quelle cose che suole dire uno popolo adirato. Pertanto parve a' Signori ragunare assai cittadini, i quali, con buone parole, gli umori mossi della moltitudine quietassero. Donde che messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso e aspirava, con le virtù sua e con la memoria del padre, al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicare le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose bene consigliate hanno non buono fine e le male consigliate l'hanno buono; e se si lodano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare: il che torna in danno grande delle republiche, perchè sempre i mali consigli non sono felici; così medesimamente si errava a biasimare uno savio partito che abbia fine non lieto, perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città e a dire quello che gli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliare quella guerra, e come, se la non si fussi mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poichè Iddio aveva voluto che le genti fussino state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri si abbandonassi; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevono quelli rimedi si potevono, nè loro sentirebbono la perdita, nè il duca la vittoria. E che non doveva sbigottirgli le spese e le gravezze future; perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbono molte minori che le passate, perchè minori apparati sono necessari a chi si vuole difendere, che non sono a quelli che cercono di offendere. Confortogli infine ad imitare i padri loro, i quali, per non avere perduto l'animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contro a qualunque principe difesi.

VIII. — Confortati pertanto i cittadini dalla autorità sua, soldorono il conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccino allievo di Braccio e più reputato che alcuno altro che sotto le insegne di quello avesse militato; e a quello aggiunsono altri condottieri, e degli spogliati ne rimessero alcuni a cavallo. Creorono venti cittadini a porre nuova gravezza; i quali, avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, sanza avere loro alcuno rispetto gli aggravorono. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi; i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevono della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavono, e consigliavono che si dovesse fare uno sgravo. La qual cosa, cognosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita; donde, per fare sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operorono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contro a' sergenti publici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morte e ferite di cittadini; onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi,

e gli altri volendo che ugualmente ciascuno fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristrignevano insieme, e concludevano come gli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenzia loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni publiche, e fatto pigliare ardire a quelli che solieno essere capi della moltitudine. E avendo discorso queste cose infra loro più volte, deliberorono di rivedersi a un tratto insieme tutti; e si ragunorono nella chiesa di Santo Stefano più di settanta cittadini, con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire.

IX — Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel 1381 era stata da e' loro padri cavata. Ricordò la iniquità di quello stato che regnò da il '78 allo'81 e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre e a chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva, perchè di già la moltitudine aveva posto una gravezza a suo modo, e poco di poi, se la non era da maggiore forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo lo arbitrio suo; il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata, o a caso, sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto lo imperio di uno che di quella si facessi principe. Pertanto affermava come ciascuno che amava la patria e l'onore suo era necessitato a risentirsi e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, da quelli pericoli ne' quali allora era; e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini che per negligenzia loro s'erano fatti, e si era ripieno il Palagio di uomini nuovi e vili. Concluse pertanto che solo ci vedeva questo modo a rimediarvi: rendere lo stato ai Grandi, e torre l'autorità alle Arti minori, riducendole da quattordici a sette: il che farebbe che la plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quegli più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero: affermando essere prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi: perchè, se i padri loro si valsono della plebe per spegnere la insolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare la insolenzia sua con lo aiuto di quegli; e come a condurre queste cose ci era lo inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci e potendo condurre secretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, e il consiglio suo approvò ciascuno. E Niccolò da Uzano, infra gli altri, disse tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette essere vere, e i rimedi buoni e certi. quando si potessino fare sanza venire ad una manifesta divisione della città: il che seguirebbe in ogni modo, quando non si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici; perchè, concorrendo quello, la moltitudine, priva di capo e di forze, non potrebbe offendere: ma non concorrendo egli, non si potrebbe sanza arme fare: e con l'arme lo giudicava pericoloso o di non potere

vincere, o di non potere godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi; e come e' non avieno voluto rimediare a queste difficultà in quelli tempi che facilmente si poteva: ma che ora non si era più a tempo a farlo sanza temere di maggiore danno; e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data pertanto la commissione a messer Rinaldo che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

X. — Esequì il Cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose che l'uffizio di un savio e buono cittadino credeva essere non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quegli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restono male contenti, si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime: l'una, di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti, gli stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di torgli a coloro che, sendo consueti avergli, mai quieterebbero se non gli fussero restituiti: e così verrebbe a essere molto maggiore la ingiuria che si facesse ad una parte che il beneficio che si facesse all'altra; tale che chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici e moltissimi inimici; e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo che quegli a difenderlo, sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria che alla gratitudine del benifizio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Di poi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: « E voi, se vi ricordasse delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, saresti meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta che gli avessi con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con lo aiuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico; e vi interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non lo amava, alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco di poi, da quelli medesimi che lo persuasono, fu mandato in esilio ». Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, e a volere imitare suo padre, il quale, per avere la benivolenza universale, scemò il pregio al sale, provvide che chi avesse meno di uno mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla, o no, come gli paresse, volle che il dì che si ragunavono i Consigli, ciascuno fusse sicuro da' suoi creditori. E in fine gli concluse, che era, per quanto si apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

XI. — Queste cose, così praticate, si intesono fuori, e accrebbono a Giovanni riputazione e agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro che disegnassero sotto i favori suoi cose nuove; e in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno che non era per nutrire sètte, ma per spegnerle, e, quanto a lui si aspettava, non cercava altro che la unione della città: di che molti che seguivano le parti sue erano mali contenti, perchè arebbono voluto che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra e' quali era Alamanno de' Medici, il quale, sendo di natura feroce, non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici e favorire gli amici, dannando la sua freddezza e

il suo modo di procedere lento; il che diceva essere cagione che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche arebbono uno giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo. Nondimeno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito: pure, con tutto questo, la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in Palagio, al servizio de' Signori, duoi cancellieri, ser Martino e ser Pagolo: questo favoriva la parte da Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva voluto convenire con loro, pensò che fusse da privare dello ufficio suo ser Martino, giudicando di poi avere sempre il Palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversari, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato, con dispiacere e ingiuria della sua parte. Il che arebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città; la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita, perchè, mentre che queste cose di Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola, con le genti del duca, aveva prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose per le quali si cognobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

XII. — Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui, sendo affocato intorno dai nimici e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò duoi suoi piccoli figliuoli, dicendo a' nemici: « Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna e che voi mi potete torre: quelli che io ho dello animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete! ». Corsono i nimici a salvare i fanciulli, e a lui porgevono funi e scale perchè si salvasse; ma questi non le accettò; anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua. Esemplo veramente degno di quella lodata antichità! e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono a' figliuoli suoi da' nimici restituite quelle cose che si poterono avere salve, e con massima cura rimandati a' parenti loro; verso de' quali la republica non fu meno amorevole, perchè, mentre vissero, furono publicamente sostentati. Al contrario di questo occorse in Galeata, dove era potestà Zanobi del Pino; il quale, sanza fare difesa alcuna, dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciare l'alpi di Romagna e venire ne' colli di Toscana, dove poteva fare la guerra con meno pericolo e maggiore guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà e il malvagio animo di costui, e lo dette in preda a' suoi servidori; i quali, dopo molti scherni, gli davono solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di guelfo, per quel modo, lo volevano fare diventare ghibellino: e così stentando, in brievi giorni morì.

XIII. — Il conte Oddo, in questo mezzo, insieme con Niccolò Piccino, era entrato in Val di Lamona per vedere di ridurre il signore di Faenza alla amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò

Piccino ne andò prigione a Faenza. Ma la fortuna volle che i Fiorentini ottenessero quello, per avere perduto, che forse avendo vinto non arebbono ottenuto; perchè Niccolò tanto operò con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici a' Fiorentini. Fu, in questo accordo, libero Niccolò Piccino, il quale non tenne per sè quel consiglio ch' egli aveva dato ad altri, perchè, praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressino debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì di Arezzo, dove era alle stanze, e ne andò in Lombardia, e prese soldo da il duca. I Fiorentini, per questo accidente impauriti e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicorono non potere più, soli, sostenere questa guerra; e mandorono oratori a' Viniziani a pregarli che dovessero opporsi, mentre che gli era loro facile, alla grandezza d'uno che, se lo lasciavono crescere, era così per essere pernizioso a loro come a' Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del duca, ma di poi ribellatosi da quello. Stavano i Viniziani dubbi per non sapere quanto si potevono fidare del Carmignuola, dubitando che la inimicizia del duca e sua non fussi finta. E stando così sospesi, nacque che il duca, per mezzo di uno servidore del Carmignuola, lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse allo estremo. Scoperta la cagione del male, i Viniziani si privorono di quello sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, feciono lega con loro; e ciascuna delle parti si obligò a fare la guerra a spese comune; e gli acquisti di Lombardia fussino de' Viniziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; e il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra, mediante questo accordo, in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente; e in pochi mesi tolse molte terre al duca, insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione, in quelli tempi e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

XIV. — Era durata questa guerra da il '22 al '27, ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modo che si accordorono a rinnovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero a' beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti e avanti che la si deliberassi era disfavorita da loro. Solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava; tanto che la si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavono i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto. Questo modo pose, in parte, regola alla tirannide de' potenti: perchè non potevono battere i minori, e fargli con le minacce ne' Consigli tacere, come potevono prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade che mai gli uomini non si sodisfanno; e avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti, secondo il catasto, avevano pagato meno, e si facessero pagare tanto che gli andassero a ragguaglio di coloro che, per pagare quello che

non dovevano, aveno vendute le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il catasto, spaventò gli uomini grandi; e per difendersene non cessavono di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono, oltre a di questo, molte persone che hanno danari occulti, che il catasto non può ritrovare. A che aggiugnevano che coloro che, per governare la republica, lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e la industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri, a chi il catasto piaceva, rispondevano che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso, si può a quello inconveniente rimediare; e di quelli che hanno danari occulti non era necessario tenere conto, perchè quelli danari che non fruttono, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durare fatica per la republica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassino, perchè la troverrebbe de' cittadini amorevoli, a' quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio; e che sono tanti i commodi e gli onori che si tira drieto il governo, che doverrebbono bastare loro, sanza volere non partecipare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perchè doleva loro non potere più muovere una guerra sanza loro danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri: e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravezze per lo addietro erano state ingiuste, ringraziare Iddio, poichè si era trovato il modo a farle giuste, e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle ragguagliare con le presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria, sempre ne farà meglio, perchè quegli che vogliono sopravvincere, spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

XV. — Seguitando intanto la guerra con il duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di uno legato del papa. Della quale il duca, nel principio di essa, non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese l'armi; e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la quale rotta il duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo; a' quali i Viniziani e i Fiorentini acconsentirono: questi, per essere insospettiti de' Viniziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli, per avere veduto il Carmignuola, dopo la rotta data al duca, andare lento, tanto che non pareva loro da potere più confidare in quello. Conclusesi adunque la pace nel 1428; per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, e a' Viniziani rimase Brescia, e di più il duca dette loro Bergamo e il contado. Spesono in questa guerra i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila ducati; mediante la quale accrebbero a' Viniziani stato e grandezza, e a loro povertà e disunione.

Seguita la pace di fuora, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto,

e non vedendo via da spegnerlo, pensorono modi a fargli più nimici per avere più compagni ad urtarlo. Mostrorono adunque agli uffiziali deputati a porlo, come la legge gli costrigneva ad accatastare ancora i beni de' distrettuali, per vedere se intra quegli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare, infra certo tempo, le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandorono alla Signoria a dolersi della cosa; di modo che gli uffiziali, sdegnati, ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani: pure, avendo rispetto alli loro prigioni, non si mossono.

XVI. — In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo, suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo essere vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mia pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morire contento, quanto mi ricordare di non avere mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo che io ho potuto, benificato ognuno. Così conforto a fare voi. Dello stato, se voi volete vivere securi, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne arete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho, intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la reputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mia, manterrete e accrescerete voi. Ma quando facesse altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice che si sia stato quello di coloro che, nella memoria nostra, hanno rovinato sè e distrutta la casa loro ». Morì poco di poi; e nello universale della città lasciò di sè uno grandissimo desiderio, secondo che meritavono le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, sanza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in Palagio, se non chiamato. Amava la pace, fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini suvveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine publiche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

XVII. — Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promissono di consentire a quello era comandato loro. Liberati adunque, e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori prendevono il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quegli che fu imprigionato a Firenze. Costui, acceso per se medesimo di odio, per la ingiuria publica e per la privata, contro a' Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di..., uomo nobile e che seco sedeva in magistrato,

a dovere muovere il popolo con la autorità de' priori e con la grazia sua, e trarre la terra delle mani de' Fiorentini, e farne sè principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese le armi, corse la terra, prese il capitano che vi era pe' Fiorentini, e sè fece, con il consentimento del popolo, signore di quella. Questa novità seguìta in Volterra dispiacque assai a' Fiorentini; pure, trovandosi avere fatto pace con il duca, e freschi in su gli accordi, giudicorono potere avere tempo a racquistarla; e per non lo perdere, mandorono subito a quella impresa commissari messer Rinaldo degli Albizzi e messer Palla Strozzi. Giusto intanto, che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e i Lucchesi di aiuto. I Sanesi gliene negorono, dicendo essere in lega con i Fiorentini; e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per racquistare la grazia con il popolo di Firenze, la quale nella guerra del duca gli pareva avere perduta per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandarli. I commissari intanto, per giugnere i Volterrani sprovveduti, ragunorono insieme tutte le loro gente d'arme, e levorono di Valdarno di sotto e del contado di Pisa assai fanteria, e ne andorono verso Volterra. Nè Giusto, per essere abbandonato da' vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare da' Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito e nella grassezza della terra, si provvedeva alla difesa.

Era in Volterra uno messer Arcolano, fratello di quello Giovanni che aveva persuaso Giusto a pigliare la signoria, uomo di credito nella nobilità. Costui ragunò certi suoi confidenti e mostrò loro come Iddio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè, se gli erano contenti di pigliare l'armi, e privare Giusto della signoria, e rendere la città a' Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbono i primi di quella terra, e a lei si perserverrebbono gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, ne andorono al Palagio dove si posava il Signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala; e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e d'un ragionamento in un altro, lo condusse in camera, dove egli e quegli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero commodità a Giusto di porre mano all'arme sua; il quale, prima che lo ammazzassero, ferì gravemente duoi di loro; ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del Palazzo. E prese l'armi, quelli della parte di messer Arcolano dettono la città ai commissari fiorentini, che con le genti vi erano propinqui; i quali, sanza fare altri patti, entrorono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè, intra le altre cose, le smembrorono la maggiore parte del contado e ridussonlo in vicariato.

XVIII. — Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze, nelle guerre del duca, Niccolò Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu da' Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio; onde che i commissari, in quella impresa, si valsono di lui e delle sue genti. Fu opinione, nel tempo che messer Ri-

naldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche fitta querela, assaltare i Lucchesi, mostrandogli che, se e' lo faceva, opererebbe in modo, a Firenze, che la impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre, nel 1429, con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; di poi, sceso nel piano, fece grandissima preda. Publicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circuli di ogni sorte uomini, e la maggiore parte voleva che si facessi la impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici; e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso o da giudicare che la fusse impresa utile per la republica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovare capo di quella vittoria. Quelli la sfavorivano erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città, perchè quelli cittadini e quel popolo che, dopo dieci anni di pace, avevano biasimato la guerra presa contro al duca Filippo per difendere la sua libertà, ora, dopo tante spese fatte e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassino che si movesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri; e dall'altro canto quelli che vollono quella, biasimavono questa: tanto variano con il tempo i pareri, e tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello d'altri, che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dello acquistare che dal timore del perdere: perchè questo non è, se non da presso, creduto; quell'altra, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' rettori propinqui a Lucca: per che il vicario di Vico e di Pescia scrivevono che si dessi loro licenza di ricevere quelle castella che venivono a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo lo ambasciadore mandato dal signore di Lucca a Firenze, a dolersi degli assalti fatti da Niccolò e a pregare la Signoria che non volesse muovere guerra a uno suo vicino e a una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi lo ambasciadore messer Iacopo Viviani. Costui, poco tempo innanzi, era stato tenuto prigione da Pagolo per avere congiuratogli contro; e benchè lo avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che messer Iacopo gli avesse perdonata la ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi più messer Iacopo del pericolo che del benifizio, venuto a Firenze, secretamente confortava i cittadini alla impresa. I quali conforti, aggiunti all'altre speranze, feciono che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennono quattrocentonovantotto cittadini, innanzi a' quali per i principali della città fu disputata la cosa.

XIX. — Intra i primi che volevono la impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traeva dello acquisto; mostrava l'occasione della impresa, sendo loro lasciata in preda dai Viniziani e da il duca, nè possendo essere dal papa, implicato nelle cose del Regno, impedita. A questo aggiugneva la facilità dello espugnarla, sendo serva di un suo cittadino e avendo perduto quel naturale vigore e quello antico studio di difendere la sua libertà; in modo che, o dal popolo

per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo, la sarà concessa. Narrava le ingiurie del signore, fatte alla republica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il papa o il duca alla città movesse guerra; e concludeva che niuna impresa mai fu fatta da il popolo fiorentino nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contro a questa opinione, Niccolò da Uzano disse che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella dovessino nascere maggiori danni. E prima, che si andava a ferire una città guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo, con suo pericolo, aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevono stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si troverrà mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio e ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse fare guerra, sanza farla a' cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche consentire che una cittadinanza amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poichè si viveva oggi in modo che del giusto e dello ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensare solo alla utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili che non potevono arrecare facilmente danno; non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi e gli utili dubbi. I danni certi erano le spese che la si tirava dietro; le quali si vedevano tante, che le dovevono fare paura a una città riposata, non che a una stracca d'una lunga e grave guerra come era la loro; gli utili che se ne potevono trarre, erano lo acquisto di Lucca; i quali confessava essere grandi, ma che gli era da considerare i dubbi che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava lo acquisto impossibile. E che non credessino che i Viniziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto; perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi, con i danari de' Fiorentini, preso tanto imperio; quell'altro aveva caro che in nuova guerra e in nuove spese si implicassero, acciò che, attriti e stracchi da ogni parte, potesse di poi di nuovo assaltargli: e come non gli mancherà modo, nel mezzo della impresa e nella maggiore speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente, con danari, o cassare delle sue genti, e come soldati di ventura mandarli in loro aiuto. Confortava pertanto ad astenersi dalla impresa, e vivere con il tiranno in modo che se gli facesse, dentro, più inimici si potesse, perchè non ci era più commoda via a subiugarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno e da quello affliggere e indebolire; perchè, governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per sè governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sua non essere udite. Pure voleva pronosticare loro questo, che farebbono una guerra dove spenderebbono assai, correrebbonvi dentro assai periculi, e in cambio di occupare Lucca, la libererebbono dal tiranno, e di una città amica, subiugata e debole, farebbono una città libera, loro nimica, e con il tempo uno ostaculo alla grandezza della republica loro.

XX. — Parlato pertanto che fu per la impresa e contro alla impresa, si venne, secondo il costume, secreta-

mente a ricercare la volontà degli uomini: e di tutto il numero, solo novantotto la contradissono. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldorono genti a piè e a cavallo; deputorono commissari Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di avere da lui le terre aveva prese, e che seguisse la impresa come soldato nostro, convennono. I commissari arrivati con lo esercito nel paese di Lucca, divisono quello; e Astorre si distese per il piano verso Camaiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se ne andò verso i monti, giudicando che, spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse di poi lo espugnarla. Furono le imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furno, nel maneggio della guerra, dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni de' carichi suoi se ne dette evidente cagione. È una valle propinqua a Pietrasanta, chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori; i quali, sentendo la venuta del commissario, se gli feciono incontro, e lo pregorono gli accettassi per fedeli servidori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le offerte; di poi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunare gli uomini nel principale tempio loro; e di poi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fe' saccheggiare e destruggere tutto il paese, con esemplo crudele e avaro, non perdonando a luoghi pii, nè a donne, così vergini come maritate. Queste cose, così come le erano seguite, si seppono a Firenze, e dispiacquono non solamente a' magistrati, ma a tutta la città.

XXI. — De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del commissario s'erano fuggiti, corsono a Firenze, e per ogni strada e a ogni uomo narravano le miserie loro; di modo che, confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo o come contrario alla fazione loro, ne andorono a' Dieci e domandorono di essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: «Noi siamo certi, magnifici Signori, che le nostre parole troverranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in quale maniera di poi siamo stati trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie delle antiche cose vostre, fu sempre mai guelfa, ed è stata molte volte uno fedele ricetto a' cittadini vostri, che, perseguitati dai Ghibellini, sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita republica, per essere stata capo e principe di quella parte; e in mentre che i Lucchesi furono guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennono sotto il tiranno, il quale ha lasciati gli antichi amici e seguite le parte ghibelline, piuttosto forzati che volontari, lo abbiamo ubbidito; e Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato che ci dessi occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desideri loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stato la nostra rovina. Perchè, come prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso di noi, non come a nimici, ma come agli antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani, e alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perchè non potere sopportare peggio di quello abbiamo sopportato ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha

di uomo altro che la presenzia, nè di Fiorentino altro che il nome: una peste mortifera, una fiera crudele, uno mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perchè, riduttici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò e arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ammazzò; stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele delle braccia delle madri, le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con le iniurie o con la arroganza nostra l'avessimo meritato: ma sendo, disarmati, daticegli liberamente, che di poi ci abbi rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama delle iniurie nostre, non lo aviamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e piatosa republica con la disonestà e crudeltà d'uno suo malvagio cittadino. Del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbi nè misura nè fondo, riempiere, e aremmo per quella via, con parte delle sostanze nostre, salvate l'altre; ma poichè non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate alla infelicità de' vostri subietti, acciò che gli altri uomini non si sbigottischino, per lo esemplo nostro, a venire sotto lo imperio vostro. E quando non vi muovino gli infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi templi saccheggiati e arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo ». E detto questo, si gittorono in terra, gridando e pregando che fusse loro renduta la roba e la patria: e facessero restituire (poichè non si poteva l'onore) almeno le moglie a' mariti, e a' padri le figliuole. L'atrocità della cosa, saputa prima, e di poi dalle vive voci di quelli che la avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato; e sanza differire si fece tornare Astorre, e di poi fu condannato e ammunito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono; e degli altri furono dalla città, con il tempo, in vari modi sodisfatti.

XXII. — Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato ch' egli faceva la guerra non per utilità del popolo fiorentino, ma sua: e come, poi che fu commissario, gli era fuggito dello animo la cupidità del pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado e riempiere le possessione sue di bestiame e le case sua di preda: e come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, che comperava quelle de' soldati, tale che di commissario era diventato mercatante. Queste calunnie, pervenute agli orecchi suoi, mossono lo intero e altiero animo suo, più che a uno grave uomo non si conveniva; e tanto lo perturborono che, sdegnato contro al magistrato e i cittadini, sanza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze. E presentatosi davanti a' Dieci, disse che sapeva bene quanta difficultà e pericolo era servire a uno popolo sciolto e ad una città divisa, perchè l'uno ogni romore empie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia e le dubbie accusa; tanto che vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia, perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai, per paura d'uno carico vano, la-

sciato di non fare una opera che facesse uno utile certo alla sua città. Vero era che la disonestà delle presenti calunnie avevano vinta la pazienzia sua, e fattogli mutare natura. Pertanto pregava il magistrato che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciò che quelli fussero ancora più pronti a operare bene per la patria: e poichè in Firenze non si usava concedere loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperi difenderli; e si ricordassero che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a ogni ora potria essere loro dato qualche carico, per il quale intenderebbono quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I Dieci, secondo il tempo, s'ingegnorono mitigarlo; e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandorono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, si accostorono con il campo alla terra; e perchè ancora era la stagione fredda, si missono a Capannole, dove a' commissari pareva che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati, per il tempo sinistro, non vi si accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassino lo accamparsi e non accettassino scusa alcuna.

XXIII. — Era, in quelli tempi, in Firenze uno eccellentissimo architettore, chiamato Filippo di ser Brunellesco, delle opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò, dopo la morte, che la sua immagine fusse posta, di marmo, nel principale tempio di Firenze, con lettere a piè che ancora rendono a chi legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i Dieci commissono che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e securtà a' nimici; perchè i Lucchesi alzorono con uno argine il terreno verso quella parte che faceno venire il Serchio, e di poi, una notte, ruppono l'argine di quel fosso per il quale conducevono l'acque: tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsono, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, si ebbe a discostare.

XXIV. — Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci, che di nuovo presono il magistrato, mandorono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui, il più presto che possè, s'accampò alla terra; donde che il Signore, vedendosi strignere, per conforto di uno messer Antonio del Rosso sanese, il quale in nome del comune di Siena era appresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesono aiuto; e trovandolo freddo, lo pregorono secretamente che dovesse dare loro genti; perchè gli promettevono, per parte del popolo, dargli preso il loro Signore, e appresso la possessione della terra; avvertendolo che, se non pigliava presto questo partito, il Signore darebbe la terra a' Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i respetti; e ordinò che il conte Francesco Sforza, suo soldato, gli domandasse publicamente licenza per andare nel Regno. Il quale, ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca; nonostante che i Fiorentini, sapiendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassino al conte Boccaccino Alamanni, suo amico, per sturbarla. Venuto pertanto il conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono con il campo a

Librafatta; e il conte subito andò a campo a Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacceto. Il quale, consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia; e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti che vi era a guardia, si sarebbe perduta. Il conte pertanto, non la avendo potuta nel primo assalto pigliare, ne andò al Borgo a Buggiano e lo prese; e Stigliano, castello a quello propinquo, arse. I Fiorentini, veggendo questa rovina, ricorsono a quelli rimedi che molte volte gli avevono salvati, sapiendo come con i soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione; e però profersono al conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il conte, parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano; e convenne con i Fiorentini, non di dare loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fusse dato cinquanta mila ducati. E fatta questa convenzione, acciò che il popolo di Lucca appresso al duca lo scusasse, tenne mano con quello che i Lucchesi cacciassino il loro signore.

XXV. — Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso, ambasciadore sanese. Costui, con la autorità del conte, praticò con i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il conte alloggiato fuora della terra, in sul Serchio, e con lui era Lanzilao, figliuolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte, armati andorono a trovare Pagolo; al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti, con i nimici intorno, a morire di ferro e di fame; e però erano deliberati, per lo avvenire, di volere governare loro: e gli domandorono le chiavi della città e il tesoro di quella. A' quali Pagolo rispose che il tesoro era consumato; le chiavi ed egli erano in loro podestà; e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta sanza sangue, così sanza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo e il figliuolo al duca; i quali morirono di poi in prigione.

La partita del conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno e i Fiorentini dal timore delle genti sue; onde che quelli si preparorono alle difese, e quegli altri ritornorono alle offese; e avevano eletto per capitano il conte di Urbino, il quale, strignendo forte la terra, costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al duca il quale, sotto il medesimo colore aveva mandato il conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si feciono incontro in sul Serchio; e al passare di quello vennono alla zuffa, e vi furono rotti; e il commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa.

Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè la impresa era stata fatta dallo universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè e' non potevono calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitorono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno, era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo che gli arebbe potuto, dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma che gli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una soma; e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. E andorono tanto alto questi romori e queste accuse, che il Capi-

tano del popolo, mosso da queste publiche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi, per onore loro, operorono tanto, che il Capitano abbandonò la impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre, ma occuporono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaja, Livorno e Librafatta; e se non fusse stata scoperta una congiura che si era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinorono le loro genti e feciono loro capitano Micheletto, allievo di Sforza. Dall'altra parte il duca seguitò la vittoria; e per potere con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi e signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassino Niccolò Piccino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Viniziani e i Fiorentini rinnovorono la lega, e la guerra si cominciò a fare aperta in Lombardia e in Toscana. E nell' una e nell' altra provincia seguirono, con varia fortuna, varie zuffe; tanto che, stracco ciascuno, si fece, di maggio, nel 1443, lo accordo infra le parti, per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi che avevono nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciorono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sua.

XXVI. — Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivono tuttavia i maligni umori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggiore animo nelle cose publiche, e con maggiore studio e più liberalità con gli amici che non aveva fatto il padre, si governava; in modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo quale era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenzia, tutto liberale, tutto umano; nè mai tentò alcuna cosa contra alla Parte nè contro allo stato, ma attendeva a benificare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che lo esemplo suo accresceva carico a quelli che governavano; e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e securo quanto alcuno altro, o venendosi per la ambizione degli avversari allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore.

Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, Puccio con la prudenzia e sagacità, favori e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il iudicio di Puccio, e tanto per ciascuno cognosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta la impresa di Lucca; nella quale si accesono gli umori delle parti, non che si spegnessero. E avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi di essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevono con ogni arte e industria a calunniargli; e se perdita alcuna nasceva, che nacquono molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione sanza licenza; questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi che a' magistrati e a' com-

missari si dettero, nacquero; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

XXVII. — Queste così fatte cose e modi estraordinari di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano e dagli altri capi della Parte cognosciuti; e molte volte avevano ragionato insieme de' rimedi, e non ce gli trovavano, perchè pareva loro il lasciare crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che, vivendosi con la guerra fuora e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadoro, volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a volere convenire con messer Rinaldo a cacciare Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: «E' si farebbe per te, per la tua casa e per la nostra republica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione avessero piuttosto la barba d'ariento che d'oro, come si dice che hai tu, perchè i loro consigli, procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E' mi pare che coloro che pensono di cacciare Cosimo da Firenze, abbino, prima che ogni cosa, a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la Parte de' nobili, e la contraria quella della plebe; quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doverremmo temere noi che sperare, mossi dallo esemplo delle antiche nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata e quella degli avversari intera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, duoi de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case, divise; perchè molti, per invidia de' frategli o de' congiunti, disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca, per invidia di messer Rinaldo, si è gittato dalla parte loro; in casa e' Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversari nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per lo odio portono a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modo che se si considera bene quali sono loro e quali siamo noi, io non so perchè più si merita di essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggiore condizione, e loro in migliore; e in tanto che, se si viene all'armi o a' partiti, noi non siamo per potere resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla reputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla pruova, e che e' si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito e a loro lo torrebbe, ti rispondo che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta da altri come da noi; il che è tutto il contrario; perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in su il sospetto che non si faccia principe di questa città. Se questo sospetto noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusono noi di quello

che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto, sono: perchè gli serve de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il publico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perchè favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benivolenzia che gli ha nello universale, questo e quell'altro suo amico a maggiori gradi di onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè gli è piatoso, officioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco: quale legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, lo amore? E benchè sieno modi tutti che tirono gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere, perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città, che naturalmente è partigiana e, per essere sempre vivuta in parte, corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo; che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente: come potresti voi mai, intra tanti suoi amici che ci rimarrebbono, e arderebbono del desiderio della tornata sua, obviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai, sendo tanti e avendo la benivolenzia universale, non ve ne potresti assicurare; e quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciasse, tanti più nimici vi faresti; in modo che dopo poco tempo e' ci ritornerebbe, e ne aresti guadagnato questo, che voi lo aresti cacciato buono, e tornerebbeci cattivo; perchè la natura sua sarebbe corrotta da quegli che lo revocassero, a' quali sendo obligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi, gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoia, o cacciato non torni; io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra republica; perchè, se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo: e io, per me, sono uno di quegli che desidero che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro; ma quando alcuni di questi duoi avesse a prevalere, io non so quale cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di avere a ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli uno partito che da ogni parte sia dannoso; nè credere, accompagnato da pochi, potere opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa republica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Govèrnati pertanto per mio consiglio: attendi a vivere modestamente, e arai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato; e così gioverai a te, e non nocerai alla tua patria ».

XXVIII. — Queste parole raffrenorono alquanto lo animo del Barbadoro, in modo che le cose stettono quiete quanto durò la guerra di Lucca; ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città sanza guerra e sanza freno. Donde che sanza alcuno rispetto crebbono i malvagi umori; e messer Rinaldo, parendogli essere rimaso solo principe della Parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i cittadini i quali credeva

potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria di quello uomo, che di necessità, per la malignità di pochi e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava uno magistrato, si diceva publicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano; e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti a' magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si publicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni, come i cattivi, ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'uffizio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciò che il debito publico non gli togliesse quel grado. Venutosi di poi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfalonieri per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a vicitare, e gli disse quanto la parte de' nobili e qualunque desiderava bene vivere, si era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità; e che a lui si apparteneva operare in modo che non si fussero rallegrati invano. Mostrògli di poi i pericoli che nella disunione si correvono, e come non era altro rimedio alla unione che spegnere Cosimo; perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto che, se e' non vi si provvedeva, ne diventerebbe principe; e come a uno buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, a' quali, per il sangue dai loro antichi sparso, si apparteneva il governo; e che quello ch'egli fare contro a tanti ingiustamente potette, potrebbe bene fare esso giustamente contro ad uno solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con le armi sarebbono presti per aiutarlo; e della plebe che lo adorava non tenessi conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori che si traessi già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in podestà de' Signori, le saranno loro; e conclusegli che questo fatto farebbe la republica secura e unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendessi a prepararsi con le forze per essere presto, persuaso che gli avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo; il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nella innocenza sua che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in Palagio, e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, e appresso a quello tutta la Parte, e ne vennono in piazza; dove i Signori feciono chiamare il popolo, e creorono dugento uomini di balìa per riformare lo stato della città. Nella qual balìa, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevono che fusse mandato in esilio; molti morto; molti altri tacevono o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri

non lasciavano concludere alcuna cosa.

XXIX. — È nella torre del Palagio uno luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Aberghettino; nel quale fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, e il romore delle armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a balìa, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che estraordinariamente i particulari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: «Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato; e fai te morire di fame e poco onore a me, credendo ch'io volessi tenere le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in Palagio e fuori; ma quando pure avessi a perderla, vivi securo, che piglieranno altri modi che usare me per ministro a tortela, perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue di alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai. Sta' pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici e alla patria. E perchè con maggiore fidanza possa farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiare teco». Queste parole tutto confortorono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì piatoso e amorevole officio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo intra i cittadini, occorse che Federigo, per dargli piacere, condusse a cena seco uno familiare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. E avendo quasi che cenato, Cosimo, che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo cognosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale, intendendo la cagione, finse di andare per cose che mancassero a fornire la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette uno contrassegno, e gli impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille e cento ducati; cento ne prendesse per sè, e mille ne portasse al Gonfaloniere: e pregasse quello che, presa onesta occasione, gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione: i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici; e con quelli, Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli che erano male contenti dello esilio di Cosimo, dettono balìa agli Otto di Guardia ed al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni, Cosimo a' dì 3 di ottobre, nel 1433, venne davanti a' Signori, da' quali gli fu denunziato il confine, confortandolo allo ubbidire, quando e' non volesse che più aspramente contro a' suoi beni e contro lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che, poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse; perchè sentiva essere in piazza molti che desideravono il sangue suo. Offerse di poi in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo e a loro Signorie sè e le sostanze sua. Fu da il Gonfalonieri confortato, e tanto ritenuto in Palagio che venisse la notte. Di poi lo condusse in casa

sua, e fattolo cenar secò, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu, dovunque passò, ricevuto Cosimo onorevolmente, e da' Viniziani publicamente vicitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, onorato.

XXX. — Rimasa Firenze vedova di uno tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quegli che avevano vinto, e quegli che erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a sè e alla Parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli, che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere da' prieghi, dalle lagrime e da' danari de' loro nimici; e non s'accorgevano che poco di poi aranno a pregare e piangere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troverranno chi abbia compassione: e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l'usura con tormenti, morte ed esili; e che gli era molto meglio essersi stati, che avere lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi o e' non si hanno a toccare, o, tocchi, a spegnere. Nè ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella città, acciò che, risentendosi e' nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciarli con le armi, poichè con i modi civili non se ne erano potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato: di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forte con questa parte, poichè i loro avversari si erano fatti forti con la plebe. E come, per questo, la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando, che, se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato infra tanti nimici, e cognosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia de' Grandi e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro, per fuggire i dubbi pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non essere udito, si dolfe della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più a' cieli che volevono così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, sanza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a fare che si movesse qualche guerra, e a farsi amico Neri di Gino; perchè giudicava, come la città avessi bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini e il desiderio di farlo ritornare; e se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a defendersi. Questa lettera, venuta nelle mani de' magistrati, fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio. Nè per tale esemplo si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine di agosto 1434, fu tratto gonfalonieri per i duoi mesi futuri Niccolò di Cocco, e, con quello, otto Signori tutti partigiani di Cosimo: di modo che tale Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il magistrato, eglino stanno tre giorni privati,

messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua; e mostrò loro il certo e propinquo periculo, e che il rimedio era pigliare le armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva gonfalonieri, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova balìa, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse de' nuovi, a proposito dello stato, e si ardessero le borse e, con nuovi squittini, si riempiessero di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi drieto troppo carico. E intra quegli a chi e' dispiacque fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile e umano, e piuttosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte e opporsi alle civili discordie. E però disse che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro; pure, quando si vedesse che volessero alterare (il che non potevono fare che non si intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi ed esequire quanto paresse necessario per la salute comune: il che faccendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu pertanto concluso, che si lasciassero entrare i nuovi Signori e che si vigilassero i loro andamenti: e quando si sentisse cosa alcuna contro alla Parte, ciascuno pigliasse l'armi e convenisse alla piazza di San Pulinari, luogo propinquo al Palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

XXXI. — Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrorono in magistrato; e il Gonfalonieri per darsi reputazione, e per sbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carcere, come uomo che si fosse valuto de' danari publici. Dopo questo, tentò i compagni per fare ritornare Cosimo; e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi: da' quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro, come principali della parte avversa. Dopo la quale citazione, pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardare più; e uscì fuora di casa con gran numero di armati; con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro. Fra costoro era di molti altri cittadini e assai soldati che in Firenze sanza soldo si trovavano; e tutti si fermorono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di San Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora che gli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora: il simile fece messer Giovanni Guicciardini; donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose che faceva assai guerra alla parte nimica, se tenevà, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il Palagio. Messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo, con duoi a piè, e disarmato. Al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenzia; e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede o da poco animo; e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggire uno uomo che volesse essere tenuto di quella sorte era tenuto egli: e se credeva, per non fare suo debito contro alla Parte, che gli nimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o lo esilio, se ne ingannava; e quanto si aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci arebbe que-

sto contento, di non essere mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza; ma a lui e agli altri si raddoppierieno i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una, quando salvorono Cosimo; l'altra, quando non presono i suoi consigli; la terza allora, di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che da' circustanti fusse intesa; ma, mormorando, volse il cavallo e tornossene a casa.

I Signori, sentendo messer Rinaldo e la sua parte avere prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il Palagio, privi di consiglio, non sapevono che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in piazza, per aspettare quelle forze che non vennono, tolse a sè l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, e a molti cittadini di andare a quegli e confortargli a volere usare termini che si posassero l'armi. Andorono adunque alcuni meno sospetti, da parte dei Signori, a messer Rinaldo, e dissono che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato di offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero; e che fussino contenti venire in Palagio; e che sarebbero bene veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non feciono mutare di proposito messer Rinaldo: ma diceva volere assicurarsi con il fargli privati; e di poi a benificio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre che, dove le autorità sono pari e i pareri sieno diversi, vi si risolve rade volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse: e avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria; nè voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue; e però voleva ubbidire alla Signoria. E con le sue genti ne andò in Palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a San Pulinari, il poco animo di messer Palla e la partita di Ridolfo avevano tolta a messer Rinaldo la vittoria della impresa; ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza. A che si aggiunse l'autorità del papa.

XXXII. — Trovavasi papa Eugenio in Firenze, stato cacciato da Roma da il popolo; il quale, sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe, con la Signoria, nè autorità nè fede a farlo contento e securo, sanza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dallo amico, con tutti quelli che armati lo seguivano ne andò a Santa Maria Novella, dove il papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevono data, e rimesso in lui ogni differenza; e che si ordinerebbono le cose, quando e' posasse l'armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo, avendo veduta la freddezza di messer Palla e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di migliore partito, si rimisse nelle braccia sua, pensando pure che la autorità del papa lo avesse a perservare. Onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadoro e agli altri che fuori lo aspettavano, che andassero a posare l'armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare lo accordo con i Signori. Alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

XXXIII. — I Signori, vedendo disarmati gli avversari loro, attesono a praticare lo accordo per mezzo

del papa; e dall'altra parte mandorono secretamente nella montagna di Pistoia per fanterie; e quelle, con tutte le loro genti d'arme, feciono venire di notte in Firenze; e presi i luoghi forti della città, chiamorono il popolo in piazza, e creorono nuova balìa. La quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri che erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadoro e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini; e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero dove non fussi mandati in esilio, e molte fuora di Italia ne furono ripiene; tale che Firenze, per simile accidente, non solamente si privò di uomini dabbene, ma di ricchezze e di industria. Il papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro i quali per i suoi prieghi avieno posate l'armi, ne restò malissimo contento; e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede; e lo confortò a pazienzia, e a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: « La poca fede che coloro che mi dovevono credere mi hanno prestata, e la troppa che io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata; ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poichè io credetti che voi, che eri stato cacciato della patria vostra, potessi tenere me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza; e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta; ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città dove possino meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile nella quale le sustanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità t'abbandonono. E sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno stiavo cittadino ». E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se ne andò in esilio. Cosimo, dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze. E rade volte occorse che uno cittadino, tornando trionfante d'una vittoria, fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benivolenzia, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio. E da ciascuno voluntariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

LIBRO QUINTO.

I. — Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino: e così sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa, gloria e buona fortuna. Onde si è dai prudenti osservato come le lettere vengono drieto alle armi, e che nelle provincie e nelle

città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè, avendo le buone e ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere, corrompere; nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo, nelle città bene institute, entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al Senato, vennono, ottimamente cognosciuto; il quale, veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e cognoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornono, come è detto, all'ordine, se già da una forza estraordinaria non rimangono suffocati. Queste cagioni feciono, prima mediante gli antichi Toscani, di poi i Romani, ora felice, ora misera la Italia. E avvenga che di poi sopra le romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto uno virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperi i quali tra le romane rovine nacquono, che, sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi e ordinati, che da' barbari la liberorono e difesono. Intra i quali imperi i Fiorentini, se gli erano di minore dominio, non erano di autorità nè di potenza minori; anzi, per essere posti in mezzo alla Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevono, o e' davono la vittoria a quello con il quale e' si accostavano.

Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquono tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per la asprezza della guerra pericolosi; perchè pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono: perchè quelle guerre in tanta debolezza vennono, che le si cominciavono sanza paura, trattavonsi sanza pericolo, e finivonsi sanza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al '94 discritto; dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via a' barbari, e riposesi la Italia nella servitù di quegli. E se le cose fatte dai principi nostri, fuori e in casa, non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse, per le altre loro qualità, con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussino tenuti in freno. E se, nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo, non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie e arti, i principi, i soldati, i capi delle republiche, per mantenersi quella reputazione che non avevono meritata, si governavono. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a cognoscere; perchè, se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

II. — Era la Italia da quelli che la comandavano in tale termine con-

dotta che, quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco di poi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il duca di Milano e la lega, l'anno 1433, i soldati, volendo stare in su la guerra, si volsono contro alla Chiesa. Erano allora dua sètte di armi in Italia, Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza; dell'altra era principe Niccolò Piccino e Niccolò Fortebraccio; a queste sètte quasi tutte le altre armi italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggiore pregio, sì per la virtù del conte, sì per la promessa gli aveva il duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola; la speranza del quale parentado reputazione grandissima gli arrecava.

Assaltorono adunque queste sètte di armati, dopo la pace di Lombardia, per diverse cagioni, papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica nimicizia che Braccio avea sempre tenuta con la Chiesa; il conte per ambizione si moveva: tanto che Niccolò assalì Roma e il conte si insignorì della Marca. Donde i Romani, per non volere la guerra, cacciorono Eugenio di Roma. Il quale, con pericolo e difficultà fuggendo, se ne venne a Firenze, dove, considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi da' principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevono ripigliare quelle armi ch'eglino avieno con massimo desiderio posate, si accordò con il conte, e gli concesse la signoria della Marca; ancora che il conte alla ingiuria dello averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè, nel segnare in luogo dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume italiano, diceva: *Ex Girfalco nostro Firmano, invito Petro et Paulo.* Nè fu contento alla concessione delle terre, chè volle essere creato gonfaloniere della Chiesa; e tutto gli fu acconsentito: tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato pertanto il conte amico del papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio; e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa, per molti mesi, vari accidenti, i quali tutti più a danno del papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivono; tanto che fra loro, mediante il duca di Milano, si concluse, per via di triegua, uno accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasono.

III. — Questa guerra, spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna raccesa. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il papa con altri suoi nimici cacciò della città; e, per tenere con violenza quello stato, ricorse per aiuti a Filippo; e il papa, per vendicarsi dell'ingiuria, gli domandò a' Viniziani e a' Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro suvvenuti, tanto che subito si trovorono in Romagna duoi grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccino; le genti viniziane e fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate; e propinque a Imola vennono a giornata; nella quale i Viniziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il duca, dopo questa vittoria, o per essere debole per le passate guerre, o per credere che la lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al papa e a' collegati di nuovo ad unirsi. I quali elessono per loro capitano il conte Francesco, e feciono impresa

di cacciare Niccolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per vedere se potevono ultimare quella guerra che in favore del pontefice avevono cominciata.

I Romani, come e' viddono il papa gagliardo in su e' campi, cercorono di avere seco accordo; e trovoronlo, e riceverono uno suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, intra le altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello e Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito; dove il conte lo assediò; e andando la obsidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al duca necessario, o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi, dopo quella, a difendere le cose sua. Volendo pertanto divertire il conte dallo assedio, comandò a Niccolò Piccino che per la via di Romagna passasse in Toscana; in modo che la lega, giudicando essere più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al conte proibissi a Niccolò il passo; il quale era di già con lo esercito suo a Furlì. Il conte dall'altra parte mosse con le sue genti e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli stati suoi.

E mentre che Piccinino cercava di passare, e il conte di impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria, occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi; e lasciato parte dello esercito allo incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito; della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandare pace; la quale per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara si concluse. Nella quale le terre occupate in Romagna da il duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del duca si ritornorono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d' altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivoglio, capo della parte avversa, ritornò.

IV. — Tutte queste cose nel tempo dello esilio di Cosimo seguirono. Dopo la cui tornata, quegli che lo avevono rimesso e tanti ingiuriati cittadini pensorono, senza alcuno rispetto, di assicurarsi dello stato loro. E la Signoria, la quale nel magistrato il novembre e decembre succedette, non contenta a quello che da' suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; e a' cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, le nimicizie private. E se questa proscrizione da il sangue fusse stata accompagnata, arebbe a quella di Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue si intignessi, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra quali fu Zanobi de' Belfrategli e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Viniziani, stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onore loro, gli mandorono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande reputazione alla parte e grandissimo terrore a' nimici, considerato che sì potente republica vendesse la libertà sua a' Fio-

rentini: il che si credette avesse fatto, non tanto per benificare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Viniziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che la unione di quella.

Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo stato, si volsono a benificare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava rebelle, alla patria restituirono; tutti i Grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine populare ridussono; le possessioni de' ribegli intra loro per piccolo prezzo divisono. Appresso a questo, con leggi e nuovi ordini si affortificorono, e feciono nuovi squittini, traendo delle borse i nimici e riempiendole di amici loro. E ammuniti dalla rovina degli avversari, giudicando che non bastassino gli squittini scelti a tenere fermo lo stato loro, pensorono che i magistrati i quali del sangue hanno autorità, fussino sempre de' principi della setta loro; e però vollono che gli accoppiatori preposti alla imborsazione de' nuovi squittini, insieme con la Signoria vecchia, avessero autorità di creare la nuova; dettono agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provviddono che i confinati, fornito il tempo, non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegi, che sono in numero di trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione; lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono; e ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli governavono fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinorono afflitto; e in poco tempo, avendo cacciata e impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurorono. E per non mancare di aiuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassino offendergli, con il papa, Viniziani e duca di Milano a difensione degli stati si collegorono.

V. — Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del Regno. Trovavasi allora Alfonso re d'Aragona in Sicilia; il quale per la amicizia aveva con molti baroni si preparava a occupare quel regno. I Napolitani e molti baroni favorivano Rinieri; il papa dall'altra parte non voleva nè che Rinieri nè che Alfonso lo occupasse, ma desiderava che per uno suo governatore si amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel Regno, e fu da il duca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costrignere i Napolitani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per li Napolitani si teneva; per la qual cosa i Napolitani domandorono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali, non solo per sodisfare al duca, loro principe, ma per salvare le loro mercanzie che in Napoli e in Gaeta avevono, armorono una potente armata. Alfonso dall' altra parte, sentendo questo, ringrossò la sua, e in persona andò allo incontro de' Genovesi; e sopra l' isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, e Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevono la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione di insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse

le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e, come prima potè parlare a Filippo, gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri e disfavorire lui; perchè Rinieri, diventato re di Napoli, aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventassi del re di Francia, per avere gli aiuti propinqui e non avere a cercare, ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a suoi soccorsi: nè poteva altrimenti di questo assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato franzese. E che al contrario interverrebbe quando esso ne diventassi principe; perchè, non temendo altro nimico che i Franzesi, era necessitato amare e carezzare e, non che altro, ubbidire a colui che a' suoi nimici poteva aprire la via; e per questo il titolo del Regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso di Filippo. Sicchè molto più a lui che a sè apparteneva considerare i pericoli dell'uno partito e l'utilità dell'altro, se già e' non volesse piuttosto sodisfare a uno suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell'uno caso e' sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di duoi potentissimi principi, o e' perderebbe lo stato, o e' viverebbe sempre in sospetto, e come servo arebbe a ubbidire a quegli. Poterono tanto queste parole nell'animo del duca, che, mutato proposito, liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno. Il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

VI. — I Genovesi, veggendo come il duca, sanza avere loro rispetto, aveva liberato il re, e che quello de' pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione e a loro la ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnorono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi uno capo, il quale chiamano Doge, non perchè e' sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo preponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti che difficilmente allo imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e la Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastono; perchè, combattendo intra loro, non civilmente, ma il più delle volte con le armi, questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta e l'altra regge; e alcuna volta occorre che quelli che si truovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono allo imperio d'uno forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce che quelli che in Lombardia regnono, il più delle volte a Genova comandono, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva.

E tra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola; il quale, non molto poi che egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al duca. Onde che egli, sdegnato, si aveva eletto quasi che uno esilio voluntario a Gaeta; dove trovandosi quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servizi di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il duca, che potessi almeno, in premio de' suoi meriti, stare securamente a Genova. Ma veduto che il duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non po-

teva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a sè la fama e la securtà, giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio se non fare opera che, donde era nata la ferita, nascessi la medicina e la salute. E vedendo la indegnazione universale nata contro al duca per la liberazione del re, giudicò che il tempo fusse commodo a mandare ad effetto i disegni suoi; e comunicò questo suo consiglio con alquanti i quali sapeva erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

VII. — Era venuto il celebre giorno di santo Giovanni Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato da il duca, entrava in Genova; ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, e uscì di casa armato, insieme con quelli che della sua deliberazione erano consapevoli; e come e' fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; tale che niuno il quale, o per sua utilità o per qualunque altra cagione, amasse il duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliare della fuga. Arismino, con alcuni Genovesi che erano seco, nella rocca che per il duca si guardava, si rifuggì; Opicino, presumendo potere, se si rifuggiva in palagio dove dumila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi o dare animo agli amici a defendersi, voltosi a quello cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, e, in molte parti diviso, fu per tutta Genova strascinato. E ridutta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti da il duca occuporono. e al tutto dal giogo del duca Filippo si liberorono.

VIII. — Queste cose così governate, dove nel principio avieno sbigottiti i principi di Italia, temendo che il duca non diventasse troppo potente, dettono loro, vedendo il fine che ebbono, speranza di potere tenerlo in freno: e nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini e i Viniziani con i Genovesi si accordorono. Onde che messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini, vedendo le cose perturbate, e il mondo avere mutato viso, presono speranza di potere indurre il duca ad una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al duca in questa sentenza: «Se noi, già tuoi nimici, vegnamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu nè alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; nonostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco, per quello che già facemmo, e con la patria, per quello che ora facciamo, possiamo avere manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro di ingiuriarti, ma sibbene di guardare la patria nostra dalle ingiurie: di che te ne può essere testimone che, nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti cognoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di avere mai fatto cosa da dubitare di non potere da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere

che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro a di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita di essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Nè sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse; perchè le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza; e come in questi nascono molte volte infermità, che sanza il fuoco o il ferro non si possono sanare, così in quelle molte volte surge tanti inconvenienti che uno pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore a uno corpo di una republica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie; e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so quale necessità sia maggiore che la nostra, o quale pietà possa superare quella che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto la causa nostra essere piatosa e giusta; il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati; tanto che, se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno. E tanto più veggendo la impresa facile; perchè non ti debbono sbigottire i passati esempli, dove tu hai veduto la potenza di quel popolo e la ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverrebbono ragionevolmente ancora fare temere, quando le fussino di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverrai; perchè quale potenza vuoi tu che sia in una città che abbia da sè nuovamente scacciato la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in uno popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La quale disunione è cagione che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase non si possono, in quel modo che allora si potevono, spendere; perchè gli uomini volentieri consumono il loro patrimonio quando e' veggono per la gloria, per l'onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quello bene racquistare nella pace che la guerra loro toglie: non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare la ingiuria degli nimici, nell'altra la insolenzia di coloro che gli comandano. E ai popoli nuoce molto più l'avarizia de' suoi cittadini, che la rapacità degli nimici; perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque l'armi, nelle passate guerre, contro tutta una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi; venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per torre la libertà a una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole che, in tanta disparità di cagioni, ne seguino pari effetti: anzi è da sperarne una certa vittoria; la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obligo obligata, della quale più nelle imprese tue ti varrai che di Milano: e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e piatoso esistimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione; e pensa che se l'altre tue imprese contro a quella città ti partorirono, con difficoltà,

spesa e infamia, questa ti abbia, con facilità, utile grandissimo e fama onestissima a partorire ».

IX. — Non erano necessarie molte parole a persuadere al duca che movesse guerra a' Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio e una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie, per lo accordo fatto con i Genovesi: nondimeno le passate spese, i corsi pericoli, con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuori usciti, lo sbigottivono. Aveva questo duca, subito che gl' intese la rebellione di Genova, mandato Niccolò Piccino, con tutte le sue genti d'arme e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città, per fare forza di recuperarla prima che i cittadini avessino fermo l' animo e ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro, in Genova, per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciassi i Genovesi d'in su e' monti e togliessi loro la valle di Pozeveri, dove si erano fatti forti, e quegli avessi ripinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficultà nel passare più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il duca, alle persuasione degli usciti fiorentini, gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facessi, propinquo a' confini di Pisa, quanta maggiore guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Di poi, fatti di molti danni, per fare più insospettire i Fiorentini se ne venne a Lucca, dando voce di volere passare, per ire nel Regno, agli aiuti del re di Raona. Papa Eugenio, in su questi nuovi accidenti, partì di Firenze, e ne andò a Bologna; dove trattava nuovi accordi infra il duca e la lega, mostrando al duca che quando e' non consentisse allo accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora, suo confederato, sotto gli stipendi suoi militava. E benchè il pontefice in questo si affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il duca sanza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera. E perciò ciascheduno, diffidandosi della pace, si preparava alla guerra.

X. — Venuto pertanto Niccolò Piccino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitorono, e feciono cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e da il pontefice impetrorono che 'l conte Francesco si accozzasse con seco, e con lo esercito loro feciono alto a Santa Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel Regno; ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali; e perciò, non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni sanza offendersi dimororono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccino; al quale fu mostro che, se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente lo occuperebbe. Fece Niccolò la impresa; e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese allo intorno, e il borgo di San Giovanni alla Vena rubò e arse.

Questa impresa, ancora che la riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il conte e Neri non si erano mossi: e perciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti fiorentine si mossono; non perchè il conte temessi, ma perchè in Firenze dai magistrati non si era ancora deliberata

la guerra per la riverenza che si aveva al papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevono, credendo i nimici che per timore lo facessino, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che e' deliberorono espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentorono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese deliberorono. Andato pertanto il conte a trovare Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Viniziani in questo mezzo, parendo loro che il duca avessi rotta la pace, mandorono Giovan Francesco da Gonzaga, loro capitano, in Ghiaradadda; il quale, dannificando assai il paese del duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo a' Fiorentini di fare la impresa di Lucca e speranza di acquistarla. Nella quale non ebbono paura nè rispetto alcuno, veggendo il duca, il quale solo temevono, combattuto dai Viniziani, e che i Lucchesi, per avere ricevuto in casa i nimici loro e permesso gli assalissino, non si potevono in alcuna parte dolere.

XI. — Di aprile pertanto, nel 1437, il conte mosse lo esercito; e prima che i Fiorentini volessino assalire altri, vollono recuperare il loro; e ripresono Santa Maria in Castello e ogni altro luogo occupato da Piccino. Di poi, voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camaiore; gli uomini della quale, benchè fedeli a' suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso che la fede dello amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima reputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e i grani guastarono, arsono le ville, taglierono le vite e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contro a nimici si suole o puote, perdonorono. I Lucchesi dall'altra parte, veggendosi da il duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, lo avieno abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavono per averla piena di difensori e poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dallo esemplo delle altre imprese che i Fiorentini avevano contro a di loro fatte. Solo temevono i mobili animi della plebe, la quale, infastidita dallo assedio, non stimassi più i pericoli propri che la libertà d'altri, e gli forzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunorono in piazza, e uno de' più antichi e più savi parlò in questa sentenza: «Voi dovete sempre avere inteso che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote loda o biasimo meritare. Pertanto, se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce la avessimo guadagnata, avendo ricevuto in casa le genti del duca e permesso che le gli assalissero, voi di gran lunga vi inganneresti. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo fiorentino verso di voi, la quale, non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sibbene la debolezza vostra e la ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcuno merito vostro gli possa da tale desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi di difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che

ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case e guastino il paese; ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè, se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio. E s'eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene e' non fusse venuto, l'arebbono mossa per un'altra cagione e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debba accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra e l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non possavamo negare al duca di non ricevere le sue genti e, venute che le erano, non possavamo tenerle che le non facessino la guerra. Voi sapete che sanza lo aiuto di uno potente noi non ci possiamo salvare; nè ci è potenza che con più fede o con più forza ci possa difendere, che il duca: egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque, per non ingiuriare i Fiorentini, noi avessimo fatto sdegnare il duca, aremmo perduto lo amico e fatto il nimico più potente e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio avere questa guerra con lo amore del duca, che, con l'odio, la pace. E dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli ne' quali ci ha messi, pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro; e molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo; e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora noi non ci dobbiamo defendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda; ora abbiamo il duca per noi, e dobbiamo credere che i Viniziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avieno più speranza di aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi savamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi defendavamo uno tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro rebegli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussino, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe la ubbidienza e i tributi nostri con lo imperio di questa nostra città, ma vorrebbono le persone e le sustanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare: in modo che ciascheduno, di qualunque sorte, gli debbe temere. E però non vi muovino vedere guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perchè, se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle sanza nostra utilità si sarebbono salvate; perchè, mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere; perdendo la libertà, noi invano le possederemo. Pigliate adunque le armi, e quando voi combattete, pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri ». Furono l'ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno promisse morire prima che abbandonarsi o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà. E ordinorono infra loro tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie.

XII. — Lo esercito de' Fiorentini, in quel mezzo, non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo lo acquisto del quale si andò a campo a Nozano, acciò che i Lucchesi, stretti da ogni parte, non potessero sperare aiuti, e per fame costretti si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardia, in modo che la espugnazione di quello non fu come l'altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere, ricorsono al duca, e a quello con ogni termine e dolce e aspro si raccomandorono; e ora nel parlare mostravono i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini; e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi, e se e' perdevono, con la libertà, la vita, egli perdeva con gli amici l'onore e la fede con tutti quelli che mai per suo amore si avessero ad alcuno pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciò che se l'obligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che il duca, avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessino in tanto acquisto, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia e' Viniziani, che i Fiorentini fussino necessitati lasciare le imprese loro per soccorrere quelli.

XIII. — Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze come il duca si ordinava a mandare gente in Toscana; il che fece a' Fiorentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa; e perchè il duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavono i Viniziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavono impauriti, per avergli il marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito a' soldi del duca; e però, trovandosi come disarmati, rispondevono non potere, non che ingrossare, mantenere quella guerra, se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obligassi a passare con la persona il Po. Nè volevono stare agli antichi accordi, dove quello non era obligato a passarlo; perchè sanza capitano non volevono fare guerra, nè potevono sperare in altro che nel conte; e del conte non si potevono valere, se non si obligava a fare la guerra in ogni loco. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto, rimanendo sanza il conte vedevono la impresa di Lucca rovinata; e ottimamente cognoscevano questa domanda essere fatta da' Viniziani, non tanto per necessità avessino del conte, quanto per sturbare loro quello acquisto. Dall'altra parte il conte era per andare in Lombardia a ogni piacere della lega; ma non voleva alterare lo obligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza quale aveva del parentado promessogli da il duca.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia di avere Lucca, e da il timore della guerra con il duca. Vinse nondimeno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che il conte, vinto Nozano, andassi in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficultà, la quale, per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima; perchè il conte non voleva passare il Po, ed i Viniziani altrimenti non lo accettavono. Nè si trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasono i Fiorentini al conte che si obligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa pri-

vata non rompeva i patti publici, e come e' poteva poi fare sanza passarlo; e ne seguirebbe questo commodo, che i Viniziani, accesa la guerra, erano necessitati seguirla; di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. E a' Viniziani dall'altra parte mostrorono che questa lettera privata bastava a obligarlo, e perciò fussino contenti a quella: perchè, dove ei potevono salvare il conte per i rispetti che gli aveva al suocero, era bene farlo; e che non era utile a lui nè a loro sanza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del conte; il quale, espugnato Nozano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra a commissari, passò l'Alpi, e ne andò a Reggio; dove i Viniziani, insospettiti de' suoi progressi, avanti a ogni altra cosa, per scoprire l'animo suo, lo richiesono che passasse il Po, e con le altre loro genti si congiugnessi. Il che fu al tutto da il conte denegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato da' Viniziani, e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro di assai superbia e poca fede; e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non essere obligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il conte alloggiato nel paese di Pisa; e speravono potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi. A che non lo trovorono disposto; perchè il duca, inteso che per reverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò di potere ancora, mediante lui, salvare i Lucchesi; e lo pregò che fusse contento fare accordo infra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado moveva forte il conte, perchè sperava, mediante quello, non avendo il duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano; e perciò sempre a' Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, e affermava non essere per muoversi, se i Viniziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè, volendo vivere securo degli stati suoi, gli conveniva avere altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto, se dai Viniziani era abbandonato, era necessitato pensare a' suoi fatti; e destramente minacciava di accordarsi con il duca.

XIV. — Queste gavillazioni e questi inganni dispiacevono a' Fiorentini grandemente, perchè vedevano la impresa di Lucca perduta, e di più dubitavono dello stato loro, qualunche volta il conte e il duca fussino insieme. E per ridurre i Viniziani a mantenere la condotta al conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la reputazione sua muovergli. Dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato di Italia, quante erano le forze del duca, dove era la reputazione e la potenza delle armi; e concluse che, se al duca si aggiungeva il conte, eglino ritornerebbono in mare, e loro disputerebbono della loro libertà. A che fu da' Viniziani risposto che cognoscevono le forze loro e quelle degli Italiani, e credevono potere in ogni modo difendersi, affermando non essere consueti di pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poichè eglino erano serviti da lui; e come gli era più necessario, a volere securamente godersi gli stati loro, abbassare la superbia del conte, che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nella ambizione loro, e se ora fusse pagato sanza servire, domanderebbe poco di poi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno alla insolenzia sua,

e non la lasciare tanto crescere che la diventassi incorrigibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessino mantenere amico, lo pagassino.

Ritornossi adunque Cosimo sanza altra conclusione. Nondimeno i Fiorentini facevono forza al conte perchè non si spiccassi dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva; ma la voglia di concludere il parentado lo teneva dubbio, tale che ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de' suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal duca istigato, che rinunziò al soldo del conte e accostossi con lui: la qual cosa fece che il conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sè, fece accordo con il duca; e intra gli altri patti furono che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il conte con instanzia persuadeva a' Fiorentini che si accordassero con i Lucchesi; e in modo a questo gli strinse, che, veggendo non avere altro rimedio, si accordorono con quelli, nel mese di aprile, l'anno 1438. Per il quale accordo a' Lucchesi rimase la loro libertà, e a' Fiorentini Monte Carlo e alcune altre loro castella. Di poi riempierono con lettere piene di rammarichii tutta Italia, mostrando che, poichè Dio e gli uomini non avieno voluto che i Lucchesi venissero sotto lo imperio loro, avevono fatto pace con quelli. E rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di avere perdute le cose sue, quanto ebbono allora i Fiorentini per non avere acquistato quelle d'altri.

XV. — In questi tempi, benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare a' loro vicini e di adornare la loro città non mancavono. Era morto, come aviamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del conte di Poppi maritata. Costui, alla morte di Niccolò, aveva il Borgo a San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, e in nome del genero, vivente quello, le comandava. Di poi, dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, e al papa non voleva concederla; il quale come beni occupati alla Chiesa la domandava, in tanto che mandò il Patriarca con le genti sue allo acquisto di essa. Il conte, veduto non potere sostenere quello impeto, offerse quella terra a' Fiorentini, e quelli non la vollono. Ma, sendo il papa ritornato in Firenze, si intromissono intra lui e il conte per accordargli; e trovandosi nello accordo difficultà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente le offerse ai Fiorentini; i quali ancora non le vollono accettare, se il papa non acconsentiva che le potessino rendere al conte. Di che fu il papa, dopo molte dispute, contento; ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare, col conte di Poppi, che il Borgo gli restituisse. Fermo adunque per questa via lo animo del papa, parve a' Fiorentini, sendo il tempio cattedrale della loro città, chiamato Santa Reparata (la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata), venuto a termine che vi si potevono i divini uffizi celebrare, di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del pontefice, si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di dua braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il pontefice con la sua corte venne, insieme con quelli magistrati

della città e cittadini i quali ad accompagnarlo furono diputati; tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a vedere tanto spettacolo si ridussono. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il papa, per mostrare segno di maggiore amore, onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora gonfalonieri di giustizia e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del papa amorevole, il capitaneato di Pisa per uno anno concesse.

XVI. — Erano, in questi medesimi tempi, intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivono in ogni parte insieme; ed essendosi nello ultimo concilio, fatto a Basilea, parlato assai per i prelati della Chiesa occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usassi ogni diligenza, perchè lo imperadore e i prelati greci nel concilio a Basilea convenissero, per fare pruova se si potessino con la romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contra alla maestà dello imperio greco, e alla superbia de' suoi prelati il cedere al romano pontefice dispiacessi, nondimeno, sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non potere defendersi, per potere con più securtà agli altri domandare aiuti, deliberorono cedere. E così lo imperadore insieme con il patriarca e altri prelati e baroni greci per essere secondo la deliberazione del concilio, a Basilea, vennono, a Vinegia; ma sbigottiti dalla peste, deliberorono che nella città di Firenze le loro differenzie si terminassero. Ragunati adunque più giorni, nella chiesa cattedrale, insieme i romani e greci prelati, dopo molte e e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e pontefice romano si accordorono.

XVII. — Seguita che fu la pace intra i Lucchesi e i Fiorentini, e intra il duca e il conte, si credeva che facilmente si potessero l'armi di Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare: perchè quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d'Angiò e Alfonso di Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina di uno de' dua si posassero. E benchè il papa restasse mal contento per avere molte delle sue terre perdute, e che si cognoscesse quanta ambizione era nel duca e ne' Viniziani, nondimeno si stimava che il papa per necessità, e gli altri per stracchezza, dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perchè nè il duca nè i Viniziani quietorono; donde ne seguì che di nuovo si ripresono le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva lo altero animo del duca che i Viniziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in su le armi, e ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere, non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta da il papa, dai Fiorentini e dal conte ei fussero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al pontefice, giudicando che, avuta quella, il papa non lo potrebbe offendere; e i Fiorentini, veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbono per paura di loro, o se si movessino, non potrebbono commodamente assalirlo. Era ancora noto al duca lo sdegno de' Fiorentini, per le cose di Lucca, contro a' Viniziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare l'armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggire carico e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente

non potendo, per i capitoli fatti con il conte, la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando lo accordo infra il duca e il conte si fece, in Romagna; e d'accordo con il duca mostrò di essere sdegnato per la amicizia fatta intra lui e il conte suo perpetuo nimico; e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna, dove si affortificò, come se lungamente e infino che trovassi nuovo partito, vi volessi dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al pontefice quanti erano i suoi meriti verso il duca, e quale fusse la ingratitudine sua: e come egli si dava ad intendere, per avere, sotto i duoi primi capitani, quasi tutte le armi d'Italia, di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei duoi capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico e l'altro inutile; perchè, se lo provvedeva di danari e lo manteneva in su l'armi, assalirebbe gli stati del conte che gli occupava alla Chiesa, in modo che, avendo il conte a pensare a' casi proprii, non potrebbe alla ambizione di Filippo suvvenire. Credette il papa a queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui e a' figliuoli. E benchè il papa fusse da molti avvertito dello inganno, no 'l credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario.

Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo da non differire più le imprese sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva, con ignominia del papa, saccheggiato Spuleto, deliberò di assaltare Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè gli avesse con Ostasio secretamente intelligenza; e in pochi giorni, poichè l'ebbe assalita, per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furno occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il pontefice si guardavono, non ne rimase alcuna, che nella podestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato avere voluto dividere una amicizia quale era stata intra il duca e lui, ed avere ripiena Italia di lettere che significavono come egli aveva lasciato il duca e accostatosi a' Viniziani.

XVIII. — Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli, con la maggiore parte delle sue genti, se ne andò in Lombardia; e, accozzatosi con il restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in brieve tempo lo occupò. Di poi pose lo assedio a quella città. Il duca, che desiderava che i Viniziani gli fussero lasciati in preda, con il papa, con i Fiorentini e con il conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, se le erano contro a' capitoli, erano ancora contro sua voglia; e per secreti nunzi faceva intendere loro che di questa disubbidienza, come il tempo e la occasione lo patissi, ne farebbe evidente demostrazione. I Fiorentini e il conte non gli prestavono fede, ma credevono, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Viniziani. I quali, pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del duca, non si degnavono domandare aiuto ad alcuno, ma con Gatta-

melata, loro capitano, la guerra facevono. Desiderava il conte Francesco col favore de' Fiorentini andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non lo avessero ritenuto; e i Fiorentini ancora lo arieno volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il duca arebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per la amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle guerre propinque, dalle imprese più longinque s'astennono.

I Fiorentini adunque, veggendo la Romagna occupata dalle forze del duca, e battere i Viniziani, come quegli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregorono il conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fussi da fare per opporsi alle forze del duca, le quali erano maggiori che mai per lo addietro fussero state; affermando che, se la insolenzia sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il conte cognosceva il timore de' Fiorentini ragionevole; nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel duca, che cognosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l'armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrare le nozze, più volte condusse la cosa in termine che si feciono tutti gli apparati convenienti a quelle; di poi, con varie gavillazioni, ogni cosa si risolveva. E per fare crederlo meglio al conte, aggiunse alle promesse le opere; e gli mandò trenta mila fiorini, i quali, secondo i patti del parentado, gli doveva dare.

XIX. — Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva; e i Viniziani ogni dì perdevono nuove terre, e tutte le armate che eglino avevono messe per quelle fiumare erano state dalle genti ducali vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevono, secondo la comune opinione, mantenersi. Il marchese di Mantova, il quale era molti anni stato della loro republica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati ed erasi accostato al duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare, nel progresso di quella, la paura. Perchè, cognosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del conte, cominciorono a dimandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto: perchè temevono che i Fiorentini non facessino a loro quella risposta, che da loro avevono nella impresa di Lucca e nelle cose del conte ricevuta.

Ma gli trovorono più facili che non speravano e che per li portamenti loro non avevono meritato; tanto più potette in ne' Fiorentini l'odio dello antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. E avendo più tempo innanzi cognosciuto la necessità nella quale dovevano venire i Viniziani, avevono dimostro al conte come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua: e come egli s'ingannava, se credeva che il duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna; e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il duca in quella necessità; il che sanza la grandezza de' Viniziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensar che, se i Viniziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli man-

cherieno non solamente quelli commodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quegli ancora che da altri, per paura di loro, egli potessi avere. E se considerava bene gli stati di Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico; nè i Fiorentini soli erano, come egli più volte aveva detto, suffizienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte si vedeva farsi il mantenere potenti in terra i Viniziani. Queste persuasioni, aggiunto allo odio aveva concetto il conte con il duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire allo accordo; nè perciò si volle per allora obligare a passare il fiume del Po. I quali accordi di febbraio, nel 1438, si fermorono: dove i Viniziani ai duo terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsono; e ciascheduno si obligò, a sue spese, gli stati che il conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il signore di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Rimino e Pietrogiampaulo Orsino aggiunsono; e benchè con promesse grandi il marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendi del duca rimuoverlo non posserono; e il signore di Faenza, poichè la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al duca; il che tolse la speranza alla lega di potere presto espedire le cose di Romagna.

XX. — Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli: che Brescia dalle genti del duca era assediata in modo che si dubitava che ciascuno dì per la fame si arrendesse, e Verona ancora era in modo stretta che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavono vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte essere perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio che fare passare il conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà: l'una, disporre il conte a passare il Po e a fare guerra in ogni luogo; la seconda, che a' Fiorentini pareva rimanere a discrezione del duca, mancando del conte (perchè facilmente il duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il conte e con l' altre venire in Toscana con li loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva aveva uno terrore grandissimo); la terza era, qual via dovessi con le sue genti tenere il conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l' altre genti viniziane erano. Di queste tre difficultà, la seconda, che apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli, cognosciuto il bisogno, e stracchi da' Viniziani, i quali con ogni importunità domandavano il conte, mostrando che sanza quello si abbandonerebbono, preposono le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficultà del cammino; il quale si deliberò che fusse assicurato dai Viniziani. E perchè a trattare questi accordi con il conte e a disporlo a passare, si era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per fare più accetto a quella Signoria questo benefizio, e ordinare il cammino e il passo securo al conte.

XXI. — Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia. Nè fu mai alcuno principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo si aveva a deliberare e ordinare, giudicavano avesse a dependere la salute dello imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: « Quegli miei Signori, serenissimo principe, furono sempre di opinione che la grandezza del duca fusse la rovina di questo stato e della loro republica; e così che la salute

d' ambiduoi questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe securo da quegli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè ne' tempi che voi dovevi non ci avete prestato nè aiuto nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto a' remedi del male vostro; nè voi potesti essere pronti al dimandargli, come quegli che nelle prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco cognosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti che quello che noi amammo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiammo una volta, sempre odiamo. Lo amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto, per soccorrervi, ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia; l'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo; nè è possibile che uno amore o uno odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi savamo e siamo certi che in questa guerra ci potavamo stare di mezzo con grado grande con il duca e con non molto timore nostro; perchè, sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avavamo a disperarci della salute: perchè, accrescendo potenza e stato, si accresce ancora nimicizie e invidia; dalle quali cose suole di poi nascere guerra e danno. Cognosciavamo ancora quanta spesa, fuggendo le presenti guerre, fuggiavamo; quanti imminenti pericoli si evitavono; e come questa guerra che ora è in Lombardia, movendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati; e abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro quando fusse assalito. Perciò i miei Signori, giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando sanza il conte non si potere fare questo, mi mandorono prima a persuadere quello al passare in Lombardia e a fare la guerra in ogni luogo (chè sapete che non è al passare del Po obligato); il quale io disposi, movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci moviamo. Ed egli, come gli pare essere invincibile con l'armi, non vuole ancora essere vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usare a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua; e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancora egli posporre a quella i respetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il conte con sette mila cavagli e dumila fanti, parato ad ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregono, che, come il numero delle genti sue trapassa quelle con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate, acciò che quello non si penta di essere venuto a' servizi vostri, e noi non ci pentiamo di avernelo confortato ».

Fu il parlare di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito che si farebbe uno oracolo, e tanto si accesono gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che il principe, secondo la consuetudine, rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggiore parte di loro, ringraziavono i Fiorentini di sì amorevole uffizio, e lui di averlo con tanta diligenza e celerità esequito; e promettevono che mai per

alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva sempre a essere comune a' Fiorentini e a loro.

XXII. — Ferme di poi queste caldezze, si ragionò della via che il conte dovessi fare, acciò si potesse di ponti, di spianate e di ogni altra cosa munire. Eronci quattro vie: l'una da Ravenna, lungo la marina; questa, per essere in maggiore parte ristretta dalla marina e da paduli, non fu approvata; l'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il duca si guardava, e bisognava, a volere passare, vincerla; il che era difficile farlo in sì breve tempo che la non togliesse la occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva; la terza era per la selva del Lugo; ma perchè il Po era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi non che difficile, impossibile. Restava la quarta, per la campagna di Bologna, e passare il ponte Puledrano, e a Cento, e alla Pieve, e intra il Finale e il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi, tra per acqua e per terra, si potevono trasferire in Padovano e congiugnersi con le genti viniziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficultà e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta. La quale come fu significata al conte, si partì con celerità grandissima, e a dì 20 di giugno arrivò in Padovano.

La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza; e dove i Viniziani parevono prima disperati della loro salute, cominciorono a sperare nuovi acquisti. Il conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per obviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra il Vicentino e il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino a' paduli dello Adice passava, si era cinto. Il conte, veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o non credessi che facessi quel cammino, sendo aspro e alpestre, o, quando lo credesse, non fussi a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcuna bastìe per impedire ancora quella via al conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque, veggendo il nimico, fuori d'ogni sua credenza, passato, per non venire seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dallo Adice; e il conte sanza alcuno ostacolo entrò in Verona.

XXIII. — Vinta pertanto facilmente da il conte la prima fatica di avere libera dallo assedio Verona, restava la seconda, di soccorrere Brescia. È questa città in modo propinqua al lago di Garda, che, benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe sumministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il duca si era fatto forte in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che, mediante il lago, potevono a Brescia porgere aiuto. I Viniziani ancora vi avevano galee, ma a combattere con le genti del duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il conte necessario dare favore con le genti di terra alla armata viniziana, per il che sperava che facilmente si potessino acquistare quelle terre che tenevono affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti buona parte ammalorono; talmente che il

conte, lasciata la impresa, ne andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò, veduto che il conte si era ritirato, per non mancare alla occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e maggiore furia assaltò l'armata viniziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restorono del lago, che a Niccolò non si arrendessero. I Viniziani, sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavono il conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastìe e altri impedimenti ordinati da Niccolò, intra quali entrando, con uno esercito nimico allo incontro, si andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatto salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andò al lago di Santo Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a volere passare a Brescia era lo occupare questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del conte, condusse lo esercito suo a Peschiera; di poi con il marchese di Mantova e alquante delle sue più elette genti andò a incontrare il conte; e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate; delle quali parte ne furono prese, parte allo esercito, e parte all'armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e, venuta la notte, pensò che, se gli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico; e per fuggire uno certo pericolo, ne tentò uno dubbio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, uno solo servidore, di nazione tedesco, fortissimo del corpo, e a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò che, messolo in uno sacco, se lo ponessi in spalla, e, come se portassi arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo securo. Era il campo intorno a Tenna; ma per la vittoria avuta il giorno, sanza guardia e sanza ordine alcuno; di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè, levatoselo in spalla, vestito come saccomanno, passò per tutto il campo sanza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

XXIV. — Questa vittoria adunque, se la fusse stata usata con quella felicità che la si era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggior soccorso, e a' Viniziani maggiore felicità; ma lo averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè, tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita e torre la commodità a' Viniziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso come la era male guardata, e la facilità e il modo di acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riavere l'onore suo e a fare che la letizia aveva avuto il nimico per la fresca vittoria, ritornassi, per una più fresca perdita, in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia a piè de' monti che dividono la Italia dalla Magna, in modo tale che la participa di quegli e del piano. Esce il fiume dello Adice della valle di Trento, e nello entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma, voltosi in su la sinistra, lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo di essa, non perciò in modo che le parti sieno uguali, per-

chè molto più ne lascia di verso la pianura che di verso i monti. Sopra i quali sono due rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate; le quali più forti per il sito che per le mura appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiono. Nel piano di qua dallo Adice, e addosso alle mura della terra, sono dua altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi; delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano: dall'una delle quali, dalla parte di dentro, si parte uno muro che va a trovare l'altra, e fa quasi come una corda allo arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra l'uno muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccino di occupare, pensando che gli riuscisse facilmente, sì per le negligente guardie che di continuo vi si facevono, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenzia fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente, n'andò insieme con il marchese di Mantova, di notte, a Verona, e senza esser sentito scalò, e prese la cittadella nuova. Di quindi, scese le sue genti nella terra, la porta di Santo Antonio ruppono, per la quale tutta la cavalleria intromessono. Quelli che per i Viniziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, di poi quando e' rompevono la porta, cognoscendo come gli erano i nimici, a gridare e a sonare a popolo e all'arme cominciorono. Donde che, risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che ebbono più animo presono l'armi e alla piazza de' rettori corsono. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di San Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini, cognosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortorono i rettori viniziani a volersi fuggire nelle fortezze e salvare le persone loro e la terra; mostrando che gli era meglio conservare loro vivi e quella città ricca a una migliore fortuna, che volere, per evitare la presente, morire loro e impoverire quella. E così i rettori, e qualunque vi era del nome viniziano, nella rocca di San Felice rifuggirono. Dopo questo, alcuni de' primi cittadini a Niccolò e al marchese di Mantova si feciono incontro, pregandoli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio, possedere; massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado nè odio appresso a loro per difendersi. Furno costoro da Niccolò e da il marchese confortati; e quanto in quella militare licenza poterono, da il sacco la difesono. E perchè eglino erano come certi che il conte verrebbe alla recuperazione di essa, con ogni industria di avere nelle mani i luoghi forti s'ingegnorono; e quegli che non potevono avere, con fossi, sbarrate, dalla terra separavano, acciò che al nimico fusse difficile il passare dentro.

XXV. — Il conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana, di poi, da più certi avvisi cognosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenzia superare. E benchè tutti i suoi capi dello esercito lo consigliassero che, lasciato la impresa di Verona e di Brescia, se ne andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagli inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di recuperare quella città; e voltosi, nel mezzo di queste sospensioni d'animo, ai provveditori vini-

ziani e a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui commissario, promisse loro la certa recuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò che egli, come da' suoi era stato consigliato, se ne andassi a Vicenza; ma veduto di poi volgere alla terra le genti e indirizzarsi verso la rocca di San Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla rocca non erano fatte, e i soldati, per la avarizia della preda e delle taglie, erano divisi; nè potette unirgli sì tosto che potessino obviare alle genti del conte che le non si accostassino alla fortezza e per quella scendessero nella città. La quale recuperorono felicemente, con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme con il marchese di Mantova, prima nella cittadella, di poi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove, ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l'altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsono. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il conte, dopo questa vittoria, sendo già verno e il freddo grande, poichè ebbe con molta difficultà mandato vettovaglie in Brescia, ne andò alle stanze di Verona; e ordinò che a Torboli si facessero, la vernata, alcune galee, per potere essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

XXVI. — Il duca, veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che gli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto ne erano cagione i danari e i consigli de' Fiorentini, e come quelli, nè per ingiuria che da' Viniziani avessero ricevuta, si erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte, se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana. A che fu dai fuori usciti fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo moveva il desiderio aveva di acquistare gli stati di Braccio e cacciare il conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il duca con ragioni opportune e conforme al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come e' poteva mandarlo in Toscana e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago e avere i luoghi di terra forti e bene muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al conte, quando volesse fare altra impresa (ma che e' non era ragionevole la facesse sanza liberare Brescia, e a liberarla era impossibile); in modo che veniva a fare guerra in Toscana e a non lasciare la impresa di Lombardia. Mostravagli ancora che i Fiorentini erono necessitati, subito che lo vedevono in Toscana, a richiamare il conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne resultava la vittoria. I fuori usciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con lo esercito si accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenzia de' potenti, non pigliasse le armi contro di lorò. Monstravangli lo accostarsi a Firenze essere facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per la amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte; tanto che il duca, per sè prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare quella impresa confirmato. I Viniziani dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollecitare il conte a soccorrere con tutto lo esercito Brescia; la qual cosa il conte negava potersi in quelli tempi

fare; ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di poi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Viniziani stavono di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione; talmente che nello esercito loro erano assai gente mancate.

XXVII. — Di tutte queste cose fatti certi, i Fiorentini spaventorono, veggendosi venire la guerra addosso e in Lombardia non si essere fatto molto profitto. Nè dava loro meno affanno i sospetti che eglino avieno delle genti della Chiesa; non perchè il papa fusse loro nimico, ma perchè vedevono quelle armi più ubbidire al Patriarca, loro inimicissimo, che al papa. Fu Giovanni Vitelleschi cornetano, prima notaio apostolico, di poi vescovo di Ricanati, appresso patriarca alessandrino; ma diventato in ultimo cardinale, fu Cardinale fiorentino nominato. Era costui animoso e astuto; e perciò seppe tanto operare, che dal papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa; e di tutte le imprese che il papa in Toscana, in Romagna, nel Regno e a Roma fece, ne fu capitano; onde che prese tanta autorità nelle genti e nel papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivono. Trovandosi per tanto questo cardinale con le genti in Roma quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò a' Fiorentini la paura, per essere stato quel cardinale, poi che messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con preiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi e desse commodità a' nimici di cacciarlo; tanto che a' principi del governo pareva che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, si accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevono sanza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevono avvertito il papa, il quale aveva già cognosciuto l'errore suo, per avere dato ad altri troppa autorità. Ma in mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessino del Patriarca assicurare.

Teneva quella republica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contro allo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere le quali il Patriarca scriveva, sanza consenso del pontefice, a Niccolò Piccino; le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, e il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, nondimeno questa oscurità, con la pratica del nimico, messe tanto sospetto nel pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui, come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse la occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana; e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè, passando, gli voleva di alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che la occasione fusse venuta; e ordinò a' suoi quello dovessero fare; e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte che, propinquo alla rocca, per fortezza di

quella si può secondo la necessità levare e porre. E come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima con il ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il Patriarca in un tratto si trovò, di comandatore di eserciti, prigione di uno castellano. Le genti che erano seco, prima romoreggiorono; di poi, intesa la volontà del papa, si quietorono. Ma il castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che meritavano di essere presi, non meritavano di essere lasciati. E così poco di poi morì in carcere; e il papa alle sue genti Lodovico patriarca d'Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per lo addietro nelle guerre della lega e del duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi; e promisse essere presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavagli e dumila fanti.

XXVIII. — Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Viniziani e il conte; i quali, per intendergli meglio, mandorono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia; a' quali commissono che fermassero come l'anno futuro si avesse a maneggiare la guerra; e a Neri imposono che, intesa la opinione de' Viniziani, se ne andassi da il conte per intendere la sua e per persuaderlo a quelle cose che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciadori a Ferrara, ch' eglino intesono Niccolò Piccino con sei milia cavagli avere passato il Po; il che fece affrettare loro il cammino; e giunti a Vinegia, trovorono quella Signoria tutta a volere che Brescia, sanza aspettare altro tempo, si soccorressi, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fussi fabbricata l'armata, ma, non veggendo altri aiuti, si arrenderebbe al nimico; il che farebbe al tutto vittorioso il duca e a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il conte, e quello che allo incontro allegava. Il quale gli dimostrò, con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per la impresa futura; perchè, rispetto al tempo e al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbono e affaticherebbono le sue genti; in modo che, venuto il tempo nuovo e atto alle faccende, sarebbe necessitato con lo esercito tornarsi a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il conte a Verona mandati a praticare queste cose, messer Orsatto Iustiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi, dopo molte dispute, si concluse che i Viniziani per lo anno nuovo dessino al conte ottantamila ducati e all'altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse di uscire fuora con tutto lo esercito, e si assalisse il duca, acciò che, per timore delle cose sue, facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornorono a Vinegia. I Viniziani, perchè la somma del danaio era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

XXIX. — Niccolò Piccino, in questo mezzo, seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che, lasciati i Viniziani, si erano accostati al duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevono per quella via potere fare resistenza a Niccolò; ma veduti i

Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevono che Pietrogiampaulo Orsino, loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua, se ne venne a Vinegia; e intromesso al principe, mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla lega, perchè la guerra si aveva a fare dove era lo esercito e il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue, perchè, vinto lo esercito, è vinta la guerra; ma vinte le terre, e lasciando intero lo esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana essere perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi e i suoi amici; e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal principe come egli era cosa manifesta che s'egli, non solamente partisse di Lombardia, ma con lo esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe; e loro non erono per spendere più alcuna cosa per difenderlo, perchè non è savio colui che tenta di difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è, con minore infamia, meno danno perdere gli stati solo, che gli stati e i danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la reputazione de' Viniziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrari alla sua opinione, perchè credevono che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo; e il vincere era facile, rimanendo lo stato del duca, per la partita di Niccolò, debile in modo che prima si poteva fare rovinare, che gli avesse o potuto rivocare Niccolò, o provvedutosi di altri rimedi. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il duca non avere mandato Niccolò in Toscana per altro che per levare il conte da queste imprese, e la guerra che gli ha in casa, farla altrove; di modo che, andandogli dietro il conte, se prima non si veggia una estrema necessità si verrà a adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, e in Toscana si provvegga come e' si può, e' si avvedrà tardi del suo malvagio partito, e in tempo che gli arà sanza rimedio perduto in Lombardia e non vinto in Toscana.

Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si concluse che si stesse a vedere qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse, e se di Pierogiampaulo i Fiorentini si potevono valere, e se il papa andava di buone gambe con la lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti avere fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietrogiampaulo con le sue genti esserne ito verso Toscana, e il papa essere di migliore voglia per aiutare la lega che prima. I quali avvisi feciono fermare lo animo al conte; e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornassi a Firenze con mille de' suoi cavagli e con cinquecento degli altri; e se pure le cose procedessino in modo in Toscana, che la opera del conte vi fusse necessaria, che si scrivesse: e che allora il conte, sanza alcuno rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze di aprile, e il medesimo dì giunse Giampaulo.

XXX. — Niccolò Piccino, in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana; e volendo passare per l'alpe di San Benedetto e per la valle di Montone, trovò quegli luoghi, per la virtù di Niccolò da Pisa, in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano a' passi di quelle alpi mandati più loro cittadini, con fanterie di subito fatte, a guardargli; intra i quali fu messer Bartolommeo Orlandini, cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi e il passo di quella alpe consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccino giudicato potere superare il passo di San Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di potere vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi uno castello posto a piè dell'alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona; e benchè sia sanza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte; perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, e il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta uno picciol ponte, che è sopra il fiume, fusse difeso; e dalle parti de' monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di messer Bartolommeo rendè e quegli uomini vili e quel sito debolissimo; perchè non prima e' sentì il romore delle genti nimiche, che, lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì; nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò, entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi e di allegrezza di avergli acquistati, scese in Mugello; dove occupò alcune castella; e a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino a' monti di Fiesole. E fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

XXXI. — I Fiorentini, dall'altra parte, non si sbigottirono, e, prima che ogni altra cosa, attesono a tenere fermo il governo; del quale potevono poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per avere ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevono fermo, se pure alcuno vi fusse stato male contento, o di nuove cose desideroso. Sapevono ancora, per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e da il papa aspettavono le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi. Il quale, trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna per frenare in parte Niccolò, che liberamente non saccheggiasse il paese; e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuora, e riprese Remole che tenevono i nimici; dove accampatosi, proibiva a Niccolò lo scorrere, e a' cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di gente non avevono fatto alcuno movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva invano consumare il tempo; e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata: la quale vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedessi prospera. Era, nello esercito di Niccolò, Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello, ribellato da' Fiorentini con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitas-

sero, per farselo con i benifici amico, gli accrebbono la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo feciono commissario. Nondimeno (tanto può negli uomini lo amore della parte) alcuno benificio nè alcuna paura gli potè fare sdimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo e agli altri che nello stato primo governavono; tanto che, subito che gli intese Niccolò essere propinquo, si accostò con lui; e con ogni sollecitudine lo confortava a scostarsi dalla città e a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale securtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e, giunto in Casentino, occupò Romena e Bibbiena; di poi pose il campo a Castel San Niccolò. È questo castello posto a piè delle alpi che dividono il Casentino da il Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e drentovi sufficiente guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il qual tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccozzate; e di già avevano sotto più condottieri tremila cavagli a Fegghine ragunati, governati da Pietrogiampaulo capitano e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissari. A costoro vennono quattro mandati da Castello San Niccolò a pregarli dovessero dare loro soccorso. I commissari, esaminato il sito, vedevono non gli potere soccorrere se non per le alpi che venivano di Val d'Arno; la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che si andava a tentare una cosa da non riuscire e poterne seguire la rovina delle genti loro. Donde che i commissari lodorono la fede di quelli, e commisono loro che quando e' non potessero più difendersi si arrendessero.

Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che vi era ito con il campo; e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione: perchè, se si manteneva con le genti d' intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva, se non con rispetto, strignere i cittadini a fare danari; e con più difficultà ragunavono le genti e facevono ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso, che discosto; e arebbono molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo che la guerra fusse per durare. Ma la voglia, che il conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani, stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dare quel consiglio; e Niccolò, per sodisfargli, lo prese; il che fu la rovina dell' uno e dell' altro: e rade volte accade che le particulari passioni non nuochino alle universali commodità. Niccolò, seguitando la vittoria, prese Rassina e Chiusi. In queste parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distendere le sue genti fra Chiusi, Caprese e la Pieve; e veniva a essere signore delle alpi, e potere a sua posta in Casentino, in Val d' Arno, in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere, ed essere presto a ogni moto che facessino i nimici.

Ma Niccolò, considerata la asprezza de' luoghi, gli disse che i suoi cavagli non mangiavano sassi; e ne andò al Borgo a San Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto. Dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali, per essere amici a' Fiorentini, non lo udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavagli se ne andò a Perugia, dove fu ricevuto,

sendo loro cittadino, amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò con il Legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che ricevuto da loro ottomila ducati, se ne tornò allo esercito. Di quivi tenne pratiche in Cortona per torla a' Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo, diventorono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera, per ordine del capitano, alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado, suo amico, fatto intendere che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò. Il che Bartolommeo, per ordine, al capitano rivelò; il quale, assicuratosi de' capi della congiura e raddoppiato le guardie alle porte, aspettò, secondo l'ordine dato, che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato, e trovandosi scoperto, se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

XXXII. — Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per la gente del duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con lo esercito suo in campagna; e perchè i Viniziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il conte, prima che ogni cosa, insignorirsi dell'acque, e cacciare il duca del lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli sarieno facile. Assaltò pertanto con l'armata de' Viniziani quella del duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al duca ubbidivano; tanto che l'altre genti ducali, che per terra stringevano Brescia, intesa quella rovina, si allargorono; e così Brescia, dopo tre anni che l'era stata assediata, dallo assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il conte andò a trovare gli nimici che si erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell'Oglio; e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona; dove il duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma stringendolo più l'uno dì che l'altro il conte, e dubitando non perdere o tutto o gran parte degli stati suoi, cognobbe la malvagità del partito da lui preso di mandare Niccolò in Toscana; e per ricorreggere lo errore, scrisse a Niccolò in quali termini si trovava e dove erano condotte le sue imprese: pertanto il più presto potesse, lasciato la Toscana, se ne tornasse in Lombardia. I Fiorentini, in questo mezzo, sotto i loro commissari avevono ragunate le loro genti con quelle del papa, e avevono fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radice de' monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto al Borgo a San Sepolcro quattro miglia, via piana, e i campi atti a ricevere cavagli e maneggiarvisi guerra. E perchè eglino avieno notizia delle vittorie del conte e della revocazione di Niccolò, giudicorono con la spada dentro é sanza polvere avere vinta quella guerra; e perciò a' commissari scrissono che si astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia a Niccolò; e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciare cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti e con il pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, da il conte di Poppi, e dagli altri fuori usciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina cognoscevono, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata, credevono, o potere vincere la impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa de-

liberazione, mosse lo esercito donde era, tra Città di Castello ed il Borgo; e venuto al Borgo sanza che i nimici se ne accorgessero, trasse di quella terra dumila uomini; i quali, confidando nella virtù del capitano e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

XXXIII. — Dirizzatosi dunque Niccolò con le sue stiere in battaglia, verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di duo miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un grande polverìo; e accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè, campeggiando quegli eserciti per lo ordinario sanza alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenzia, per parere loro avere il nimico discosto e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, e in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo che era grande, o per seguire alcuno suo diletto, lo aveva tirato. Pure fu tanta la diligenza de' commissari e del capitano, che, avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo e ordinati a potere resistere allo impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè, davanti alla venuta del nimico, Pietrogiampaulo aveva fatto spianare le fosse che circondavono la strada che è tra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto allo incontro del ponte, Simoncino, condottiere della Chiesa, con il Legato si misono da man destra, e da sinistra i commissari fiorentini con Pietrogiampaulo loro capitano; e le fanterie disposono da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversari loro, che la diritta del ponte; nè i Fiorentini avevono altrove che al ponte a combattere; eccetto che alle fanterie loro avevono ordinato che, se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestra le combattessero, acciò che quelle non potessero ferire per fianco i loro cavagli che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsono da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tale impeto in Micheletto percossono, che gli tolsono il ponte, e lo pinsono infino al cominciare dell'erta che sale al borgo di Anghiari; di poi furono ributtati e ripinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa sopra il ponte fusse pari, nondimeno e di là e di qua dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva. Perchè, quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che, per le spianate fatte si potevono maneggiare, e quelli che erano stracchi potevono dai freschi essere soccorsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva commodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per essere angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada: come intervenne; perchè molte volte le genti di Niccolò vinsono il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversari furono ripinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò, per la furia di chi veniva e per la incommodità del sito, a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mistorono, che l'uno disordinò l'altro,

e tutto lo esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno sanza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesono alla preda; la quale fu, di prigioni, di arnesi e di cavagli, grandissima, perchè con Niccolò non rifuggirono salvi mille cavagli. I Borghigiani, i quali avevono seguitato Niccolò per predare, di predatori divennono preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne e i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il duca; perchè, se i Fiorentini perdevono la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che le armi e i cavagli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono recuperare. Nè furono mai tempi che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quegli. E in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che uno uomo; il quale, non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta securtà allora gli uomini combattevano, perchè, sendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e securi della morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, defendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevono più combattere, lo arrendersi.

XXXIV. — È questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esemplo grande della infelicità di queste guerre; perchè, vinti i nimici e ridutto Niccolò nel Borgo, i commissari volevono seguirlo, e in quello luogo assediarlo per avere la vittoria intera; ma da alcuno condottiero o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo volere riporre la preda e medicare i feriti. E quello che è più notabile fu che l'altro dì, a mezzo giorno, sanza licenza o rispetto di commissario o di capitano, n'andorono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornorono: cosa tanto contro ad ogni lodevole ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto loro torre quella vittoria che gli avieno immeritamente acquistata. Oltre a di questo, volendo i commissari che ritenessero gli uomini d' arme presi, per torre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro gli liberorono. Cose tutte da maravigliarsi come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nello inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nello andare, dunque, e tornare che feciono le genti fiorentine di Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e ne andò verso Romagna: con il quale ancora i rebelli fiorentini si fuggirono. I quali, vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la commodità di ciascuno, si divisono.

De' quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona; e per guadagnarsi la celeste patria, poichè egli aveva perduta la terrestre, se n' andò al sepolcro di Cristo; donde tornato, nel celebrare le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì; e fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato; ma più ancora stato sarebbe, se la natura lo avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa lo offesono, che in una unita lo arebbono premiato. I commissari, adunque, tornate le genti loro da Arezzo e partito Niccolò, si presentorono al Borgo. I Borghesi volevano darsi a' Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli; e nel trattare questi accordi,

il Legato del pontefice insospettì de' commissari che non volessero quella terra occupare alla Chiesa; tanto che vennono insieme a parole ingiuriose; e sarebbe seguìto intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè la ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò.

XXXV. — Mentre che le cose del Borgo si travagliavono, si intese Niccolò Piccino essere ito verso Roma; e altri avvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato e alle genti sforzesche di andare verso Perugia, per suvvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto; e con quelle andasse Bernardo de' Medici; e Neri con le genti fiorentine ne andassi allo acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri ne andò a campo a Rassina, e quella prese; e con il medesimo impeto prese Bibbiena, Prato Vecchio e Romena; e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse: una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzoli. Quel conte, vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, si era rinchiuso in Poppi, non perchè gli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti; e trovògli tali quali in quel tempo ei poteva sperare: di salvare sè, suoi figliuoli e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere a' Fiorentini. E quando e' capitolorono, discese sopra il ponte di Arno, che passa a piè della terra, e tutto doloroso e afflitto disse a Neri: «Se io avesse bene misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte, come la è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavagli, arme, sudditi, stato e ricchezze: che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avesse fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata cognosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe cognoscere; perchè, se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esemplo della vostra clemenzia. Vinca pertanto la piatà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro da' quali i padri vostri hanno innumerevoli benefici ricevuti». Al quale Neri rispose come lo avere sperato troppo in quelli che potevono poco, lo aveva fatto in modo contro alla republica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico a' Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluti tenere; perchè gli aveva dato di sè tale esemplo, che non poteva essere nutrito dove, in ogni variazione di fortuna, e' potesse a quella republica nuocere; perchè, non lui, ma gli stati suoi si temevono; ma che se nella Magna e' potessi essere principe, quella città lo desiderrebbe, e per amore di quelli suoi antichi che gli allegava, lo favorirebbe. A questo il conte, tutto sdegnato, rispose che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere. E così, lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte, non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le sue ragioni a' Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e co' figliuoli, piangendo si partì; dolendosi di avere perduto uno stato che i suoi padri per novecento anni avevono posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesono a Firenze, furono dai principi del

governo e da quello populo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò essere vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dove era Neri; e insieme tornati a Firenze, fu loro deliberati tutti quegli onori e' quali, secondo l'ordine della città, a' loro vittoriosi cittadini si possono deliberare maggiori; e dai Signori e da' Capitani di parte, e di poi da tutta la città, furono a uso di trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO.

I. — Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, di arricchire sè e impoverire il nimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si desiderano, che per fare sè potente e debole lo avversario. Donde ne segue che, qualunque volta o la tua vittoria ti impoverisce o lo acquisto ti indebolisce, conviene si trapassi o non si arrivi a quel termine per il quale le guerre si fanno. Quello principe o quella republica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici ed è delle prede e delle taglie signore; quello delle vittorie impoverisce, che i nimici, ancora che vinca, non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma ai suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice e nelle vittorie infelicissimo, perchè, perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici; le quali, per essere meno ragionevoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato; e s'egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevono le antiche e bene ordinate republiche, nelle vittorie loro, riempiere d'oro e d'ariento lo erario, distribuire doni nel popolo, rimettere a' sudditi i tributi, e con giuochi e con solenni feste festeggiarli; ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima votavano lo erario, di poi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non ti assicuravono. Il che tutto nasceva da il disordine con il quale quelle guerre si trattavano; perchè, spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riassalire il vincitore differivano, quanto ei penavono da chi gli conduceva d'essere d'arme e cavagli riforniti. Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma delle viscere de' loro popoli gli traevono; nè partoriva altro la vittoria, in benifizio de' popoli, se non che la faceva il principe più sollecito e meno respettivo ad aggravargli. E a tale quegli soldati avevono la guerra condotta, che ugualmente al vincitore e al vinto, a volere potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano, perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli; e come quegli sanza essere rimessi a cavallo non potevono, così quegli altri sanza nuovi premi combattere non volevano. Di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, e il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

II. — Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccino era prima rimontato a cavallo, che si sapessi per Italia la sua rovina; e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che, dopo la rotta di Tenna, e' potette occupare Verona; questo fece che, spogliato delle sue

genti a Verona, e' potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che, rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su' campi che prima, e potette riempiere il duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, la quale per la sua assenzia gli pareva quasi che avere perduta. Perchè, mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il duca si era ridotto in termine che dubitava dello stato suo; e giudicando che potesse prima seguire la rovina sua, che Niccolò Piccino, il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenare l'impeto del conte e temporeggiare quella fortuna con la industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli remedî i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti principe di Ferrara a Peschiera, dove era il conte. Il quale, per parte sua, lo confortò alla pace, e gli mostrò come al conte non era quella guerra a proposito; perchè se il duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la reputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè da' Viniziani e Fiorentini non sarebbe più stimato. E in fede che il duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado: e manderebbe la figliuola a Ferrara; la quale gli prometteva, seguìta la pace, dargli nelle mani. Il conte rispose, che se il duca veramente cercassi la pace, facilmente la troverrebbe, come cosa dai Fiorentini e Viniziani desiderata: vero era che con difficultà se gli poteva credere, conosciuto che non abbi mai fatto pace se non per necessità; la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anche al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno, quando la pace si concludessi, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

III. — I Viniziani, i quali de' loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettono, presono ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente. Nondimeno l'animo, a lui per ambizione, e a' Viniziani per sospetto, era in modo intepidito, che quello restante della state si fereno poche imprese; in modo che, tornato Niccolò Piccino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti ne andorono alle stanze: il conte in Verona, in Cremona il duca, le genti fiorentine in Toscana, e quelle del papa in Romagna. Le quali, poichè ebbono vinto ad Anghiari, assaltorono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccino, che in nome del padre le governava; e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese. Nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto lo imperio della Chiesa, che, d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore, si missero nella potestà de' Viniziani; i quali, in guidardone della ricevuta terra, acciò che per alcun tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello che per poca prudenzia aveva loro dato, lo mandorono, insieme con un suo figliuolo, a morire in Candia. Nelle quali imprese, nonostante la vittoria d'Anghiari, mancando al papa danari, vendè il castello del Borgo a Santo Sipolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini. Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata essere sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il duca, per essere da Niccolò Piccino e dalla stagione rassicurato; e perciò aveva rotto con il conte ogni ragionamento d'accordo; e con grande

diligenzia rimesse Niccolò a cavallo: e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della quale cosa avendo notizia il conte, ne andò a Vinegia, per consigliarsi con quel senato come per l'anno futuro si avessero a governare. Niccolò dall'altra parte, trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venissi la primavera; e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Adula e Orci, occupò; dove più che dumila cavalli sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al conte, e più sbigottì i Viniziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del conte, si ribellò da lui. Il conte, avuto questo avviso, partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò, fatto quelli danni, essersi ritornato alle stanze; donde che al conte non parve, poichè trovò la guerra spenta, di raccenderla; ma volle, poichè il tempo e il nimico gli davono commodità a riordinarsi, usarla per potere poi con il nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Viniziani richiamassero le genti che in Toscana servivono a' Fiorentini, e in luogo di Gattamelata, morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero.

IV. — Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccino fu il primo a uscire in campagna; e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia: al soccorso del quale venne il conte; e tra l'uno e l'altro di quelli capitani, secondo la loro consuetudine, si maneggiava la guerra. E dubitando, il conte, di Bergamo, andò a campo a Martiningo, castello posto in luogo da potere facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo; la quale città da Niccolò era gravemente offesa: e perchè egli aveva preveduto non potere essere impedito dal nimico se non per la via di Martiningo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito; tal che al conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò, con tutto lo esercito suo, si pose in luogo che gli impediva le vettovaglie al conte, e con tagliate e bastioni in modo si era affortificato, che il conte nol poteva, se non con suo manifesto pericolo, assalire; e ridussesi la cosa in termine che lo assediatore era in maggiore pericolo che quelli di Martiningo che erano assediati. Donde che il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi: e si vedeva per il duca una manifesta vittoria, e per i Viniziani e il conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo di aiutare gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccino, per la speranza di questa vittoria, crescere tanta ambizione e insolenza che, non avendo rispetto al duca e a sè, gli mandò a dire come, avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premi avesse a essere per le sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era farlo signore di Lombardia e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il duca di lasciare la impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso e insolente offese tanto il duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere la impresa che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacci di nimici non ave-

vono fatto piegare, gli insolenti modi degli amici piegorono; e deliberò fare l'accordo con il conte: a cui mandò Antonio Guidobono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti secretamente infra loro, mandò il duca a comandare a Niccolò che facesse triegua per uno anno con il conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva cognoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che, per non volere premiare gli amici, e' volessi e' suoi nimici salvare. Pertanto, in quel modo che gli parve migliore, a questa deliberazione si opponeva; tanto che il duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non vi acconsentisse, a' suoi soldati e a' suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte; poichè ora la fortuna, ora il duca, de' suoi nimici gli toglievono la vittoria. Fatta la triegua, le nozze di madonna Bianca e del conte si celebrorono; e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace, di novembre, nel 1441: dove per i Viniziani Francesco Barbadico e Paulo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennono; nella quale i Viniziani Peschiera, Asola e Lonato, castella del marchese mantuano, guadagnorono.

V. — Ferma la guerra in Lombardia, restavono le armi del Regno; le quali, non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Rinato da Alfonso di Ragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli avere la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava Napoli, torre al conte Benevento e gli altri suoi stati che in quelle circunstanze possedeva; perchè giudicava questo fatto potergli sanza suo pericolo riuscire, sendo il conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò; ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il conte non venisse, per le sue terre, in favore di Rinato, e Rinato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Rinato a sollecitare il conte, pregandolo che venisse a soccorrere uno amico, e d'uno nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo che dovesse, per la amicizia aveva seco, fare dare al conte tanti affanni che, occupato in maggiori imprese, fusse di lasciare quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, sanza pensare che turbava quella pace la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a papa Eugenio come allora era tempo di riavere quelle terre che il conte, della Chiesa, occupava; e a questo fare gli offerse Niccolò Piccino pagato mentre che la guerra durasse; il quale, fatta la pace, si stava con le sue genti in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per lo odio teneva con il conte e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il duca, non potere dubitare di inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò, assalì la Marca. Il conte, percosso da sì inopinato assalto, fatto testa delle sue

genti, andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli; donde che tutto quel regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Rinato in Castelnuovo buona guardia, si partì: e venuto a Firenze, fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non potere fare più guerra, se n'andò a Marsiglia. Alfonso, in questo mezzo, aveva preso Castelnuovo; e il conte si trovava, nella Marca, inferiore al papa e a Niccolò: perciò ricorse a' Viniziani e Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il papa e il re, mentre che egli era ancora vivo, ch'eglino arebbono poco di poi a pensare alla salute propria, perchè si accosterebbono con Filippo, e dividerebbonsi la Italia.

Stettono i Fiorentini e i Viniziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il papa e con il re, sì per trovarsi occupati nelle cose de' Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi defendere dal duca, che favoriva Francesco, aveva a' Viniziani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene avieno negato; in modo che, essendo in queste imprese occupati, non potevono resolversi ad aiutare il conte. Ma sendo seguito che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini suvvenire al conte; ma prima, per assicurarsi del duca, rinnovorono la lega con quello. Da che il duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al conte mentre che il re Rinato era in su le armi; ma vedutolo spento e privo in tutto del Regno, non gli piaceva che il conte fusse de' suoi stati spogliato: e perciò, non solamente consentì agli aiuti del conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel Regno e non gli fare più guerra. E benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno, per gli obblighi aveva con il duca, deliberò sodisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

VI. — Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavono, non stettono i Fiorentini quieti infra loro. Era in Firenze, intra i cittadini reputati nel governo, Neri di Gino Capponi, della cui reputazione Cosimo de' Medici più che di alcuno altro temeva, perchè al credito grande che gli aveva nella città, quello che gli aveva con i soldati si aggiugneva; perchè essendo stato molte volte capo degli eserciti fiorentini, se gli aveva, con la virtù e con i meriti, guadagnati. Oltre a di questo, la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si ricognoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccino ad Anghiari) lo faceva amare da molti e temere da quelli che desideravono non avere nel governo compagnia. Intra molti altri capi dello esercito fiorentino era Baldaccio di Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo e d'animo lo superassi; e aveva intra le fanterie, perchè di quelle sempre era stato capo, tanta reputazione, che ogni uomo estimava che con quello in ogni impresa e a ogni sua volontà converrebbono. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, lo amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo. E giudicando che fussi il lasciarlo pericoloso e il tenerlo pericolosissimo, deliberorono di spegnerlo. Al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era gonfaloniere di giustizia messer Bartolomeo Orlandini. Costui, sendo mandato alla guar-

dia di Marradi quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccino passò in Toscana, vilmente se ne era fuggito, e aveva abbandonato quel passo che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui: di che messer Bartolomeo ebbe vergogna e dispiacere grande; e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere, con la morte dello accusatore, l' infamia delle sue colpe cancellare.

VII. — Questo desiderio di messer Bartolomeo era dagli altri cittadini cognosciuto, tanto che, sanza molta fatica, che dovessi spegnere quello gli persuasono, e a un tratto sè della ingiuria vendicasse e lo stato da uno uomo liberasse che bisognava, o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto Bartolomeo deliberazione di ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui; il quale sanza alcuno sospetto ubbidì. A cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per lo andito lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Di poi, quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno. I quali saltorono fuora, e quello trovato solo e disarmato ammazzorono; e così morto, per la finestra che del Palagio in Dogana risponde, gittorono; e di quivi portatolo in piazza, e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne feciono. Rimase di costui uno solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case uno munistero, con molte nobili donne che con lei convennono si rinchiuse, dove santamente morì e visse. La cui memoria, per il munistero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò, in parte, la potenza di Neri, e tolsegli reputazione e amici. Nè bastò questo a' cittadini dello stato, perchè, sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo la autorità della balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con le opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato che, a non volere perdere quello, fussi necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici e gli nimici battendo. E perciò nel 1444 creorono per i Consigli nuova balìa; la quale riformò gli uffici, dette autorità a pochi di potere creare la Signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi e a quella preponendo uno che secondo il parere de' potenti si governassi. Prolungò il tempo de' confini a' confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carcere; privò degli onori gli accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncegli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a sè renderono autorità e reputazione, e a' nimici e sospetti tolsono l'orgoglio.

VIII. — Fermo così e ripreso lo stato, si volsono alle cose di fuora. Era Niccolò Piccino, come sopra dicemmo, stato abbandonato da il re Alfonso, e il conte, per lo aiuto che da' Fiorentini aveva avuto, era diventato potente: donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe; di modo che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si for-

tificò e difese tanto, che in brieve tempo tutte le sue genti gli tornorno appresso, e in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare lo esercito, e da il papa e da il re Alfonso fu aiutato; tanto che, venuta la primavera, si ridussono quelli capitani alla campagna; dove, essendo Niccolò superiore, era condotto il conte in estrema necessità; e sarebbe stato vinto, se da il duca non fussino stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andassi a lui, perchè gli aveva a parlare, di bocca, di cose importantissime. Donde che Niccolò, cupido di intenderle, abbandonò per uno incerto bene una certa vittoria; e lasciato Francesco suo figliuolo capo dello esercito, se ne andò a Milano. Il che sentendo il conte, non volse perdere la occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò, arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì l' anno 1445, di età di sessantaquattro anni; stato più virtuoso che felice capitano. E di lui restorono Francesco e Iacopo, i quali ebbono meno virtù e più cattiva fortuna del padre; tanto che queste armi braccesche quasi che si spensero, e le sforzesche, sempre dalla fortuna aiutate, diventorono più gloriose. Il papa, vedendo battuto lo esercito di Niccolò e lui morto, nè sperando molto negli aiuti di Ragona, cercò la pace con il conte; e per il mezzo de' Fiorentini si conchiuse. Nella quale al papa, delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Ricanati restorono: tutto il restante sotto lo imperio del conte rimase.

IX. — Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Batista. Avevono, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado: ma infra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Viniziani; la quale, mediante Annibale Bentivogli, dopo che ne avevono cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta: e sapiendo Batista quanto il duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale e ridurre quella città sotto le insegne sua. Ed essendo convenuti del modo, a' dì 24 giugno, nel 1445, assalì Batista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; di poi, gridando il nome del duca, corse la terra. Erano in Bologna i commissari viniziani e fiorentini, i quali al primo romore si ritirorono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero, ragunati con le armi in piazza, della morte di Annibale si dolevono, preso animo, e con quelle genti si trovavono, si accostorono a quelli; e fatto testa, le genti cannesche assalirono, e quelle in poco d'ora vinsono; delle quali parte ammazzorono, parte fuora della città cacciorono. Batista, non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nemici ad ammazzarlo, dentro alle sue case, in una tomba fatta per conservare frumento, si nascose; e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapiendo come e' non era uscito della città, feciono tanto spavento ai suoi servidori, che da uno suo ragazzo, per timore, fu loro mostro; e tratto di quello luogo, ancora coperto d'armi, fu prima morto, di poi per la terra strascinato e arso.

Così l'autorità del duca fu sufficiente a fargli fare quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

X. — Posati adunque per la morte di Batista e fuga de' Canneschi questi tumulti, restorono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi sendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, ed essendo rimaso di Annibale un solo figliuolo, chiamato Giovanni, di età di sei anni; in modo che e' si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascessi divisione, la quale facessi ritornare i Canneschi, con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa suspensione d'animo, Francesco che era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città che, se volevono essere governati da uno disceso del sangue di Annibale, lo sapeva loro insegnare. E narrò come, sendo, circa venti anni passati, Ercule cugino di Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe cognoscenza con una giovane di quello castello, della quale ne nacque uno figliuolo chiamato Santi, il quale Ercule gli affermò più volte essere suo; nè pareva che potessi negarlo, perchè chi cognobbe Ercule e cognosce il giovane, vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quegli cittadini prestato fede alle parole di costui; nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane, e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si reputava padre di Santi, morto; tanto che quel giovane sotto la custodia d'uno suo zio, chiamato Antonio da Cascese, viveva. Era Antonio ricco e sanza figliuoli, e amico a Neri; perciò, intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fussi nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla; e volle che Santi, alla presenzia di Cosimo, con quelli che da Bologna erano mandati parlassi. Convennono costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli lo amore delle parti. Nè per allora si concluse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: «Niuno, in questo caso, ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che lo animo ti inclina: perchè se tu sarai figliuolo di Ercule Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo di Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua». Queste parole commossono il giovane; e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simile partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberassi; tanto che, rimasi d'accordo con i mandati bolognesi, fu di veste, cavagli e servitori onorato; e poco di poi, accompagnato da molti, a Bologna condotto e al governo del figliuolo di Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che, dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse e onoratissimamente morì.

XI. — Dopo la morte di Niccolò Piccino e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere uno capitano, il quale a' suoi eserciti comandassi; e tenne pratiche secrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del conte Francesco; e fermo infra loro lo accordo, Ciarpellone domandò licenza al conte di andare a Milano per entrare in possessione di alcune castella che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il conte, dubitando di quello che era, acciò che il duca non se ne potessi contro a' suoi disegni servire, lo fece prima sostenere, e poco di poi morire, allegando di averlo trovato in fraude contro a di lui. Di che Filippo prese

grandissimo dispiacere e sdegno; il che piacque a' Fiorentini e a' Viniziani, come quelli che temevono assai se le armi del conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno pertanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale, per essere genero del conte, sperava la signoria di Pesaro; ma il conte, occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo sdegnò forte. Al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro, suo nimico, per i favori del conte aveva la signoria di Urbino occupata; questo fece che Gismondo si accostò al duca, e che e' sollecitava il papa ed il re a fare guerra al conte. Il quale per fare sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il re e il papa mandorono grossi aiuti a Gismondo, e i Fiorentini e Viniziani se non di genti, di danari provvedevono il conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Viniziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra; nella quale, dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino, capitano del duca, fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Viniziani rotto. Per la quale vittoria i Viniziani sperorono di potere torre lo stato al duca; e mandorono uno loro commissario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuporono; di poi passato l' Adda, scorrevono per infino a Milano; donde che il duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno, quando la Lombardia fusse in mano de' Viniziani. Promisse Alfonso mandargli aiuti; i quali con difficultà, sanza consentimento del conte, potevono passare.

XII. — Pertanto Filippo ricorse con i prieghi al conte: che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il conte si teneva offeso da il duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Viniziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavono, e la lega lo provvedeva parcamente, perchè a' Fiorentini era uscita la paura del duca, la quale faceva loro stimare il conte, e i Viniziani desideravono la sua rovina, come quelli che giudicavono lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non da il conte. Nondimeno, mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, purchè e' lasciasse i Viniziani e la Marca restituisse al papa, gli mandorono ancora loro ambasciadori promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitaneato delle loro genti, pure che seguissi la guerra nella Marca, e impedisse che non venissero aiuti di Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Viniziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al conte; e dall'altra parte le ingiurie del duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pure nondimeno stava dubbio il conte di qual partito dovessi prendere; perchè dall' uno canto l' obligo della lega, la fede data, i meriti freschi e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de' Viniziani si nascondesse, giudicando dovere stare, e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione; alla quale niuno prudente principe non

mai, se non per necessità, si rimisse. Queste difficultà di risolversi al conte furono dalla ambizione de' Viniziani tolte via; i quali, avendo speranza di occupare Cremona per alcune intelligenze avieno in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti. Ma la cosa si scoprì da quelli che per il conte la guardavano; e riuscì il loro disegno vano: per che non acquistorono Cremona, e il conte perderono; il quale, posti tutti i rispetti, si accostò al duca.

XIII. — Era morto papa Eugenio, e creato per suo successore Niccola V, e il conte aveva già tutto lo esercito a Cutignuola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno 1447, all'ultimo di agosto. Questa nuova riempiè di affanni il conte; perchè non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Viniziani, per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli e accostatosi al duca; temeva di Alfonso, suo perpetuo nimico; non sperava nel papa nè ne' Fiorentini: in questi, per essere collegati con i Viniziani; in quello, per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte, operando, si scuoprono quelli consigli che, standosi, sempre si nasconderebbono. Davagli grande speranza il credere che, se i Milanesi della ambizione de' Viniziani si volessero difendere, che non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che, fatto buono animo, passò nel Bolognese; e passato di poi Modona e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, e a Milano mandò a offerirsi.

Dei Milanesi, morto il duca, parte volevono vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavono il principe, l'una parte voleva il conte, l'altra il re Alfonso. Pertanto, sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsono agli altri, e ordinorono a loro modo una republica, la quale da molte città del ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere, come Milano, la loro libertà godere; e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevono. Lodi adunque e Piacenza si dierono a' Viniziani; Pavia e Parma si feciono libere. Le quali confusioni sentendo il conte, se n'andò a Cremona; dove i suoi oratori insieme con oratori milanesi vennono, con la conclusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli che ultimamente con il duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsono che Brescia fusse del conte; e acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.

XIV. — Avanti che il duca morisse, papa Niccola, dopo la sua assunzione al pontificato, cercò di creare pace intra i principi italiani; e per questo operò, con gli oratori che i Fiorentini gli mandorono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua o ferma pace. Convennono adunque in quella città il legato del papa, gli oratori viniziani, ducali e fiorentini. Quelli del re Alfonso non vi intervennono. Trovavasi costui a Tiboli con assai gente a piè e a cavallo, e di quivi favoriva il duca; e si crede che, poichè eglino ebbono tirato dal canto loro il conte, che volessino apertamente i Fiorentini e i Viniziani assalire, e in quel tanto che l'indugiavano le genti del conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara; dove il re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto da il duca si concludesse. Fu la pace molti giorni praticata; e dopo molte dispute si concluse o una pace per sempre o

una tregua per cinque anni, quale di queste dua al duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovorono morto. Volevono, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire lo accordo; ma i Viniziani non vollono, come quelli che presono speranza grandissima di occupare quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza, subito dopo la morte del duca, si erano loro arrese; tale che li speravano o per forza o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello di poi in modo opprimere, che ancora esso si arrendesse prima che alcuno lo suvvenisse; e tanto più si persuasono questo, quando viddono i Fiorentini implicarsi in guerra con il re Alfonso.

XV. — Era quel re a Tiboli, e volendo seguire la impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che si era già mossa in Lombardia fusse per dargli tempo e commodità, desiderava avere un piè nello stato de' Fiorentini, prima che apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il re mosso per venire a' loro danni, soldorono gente, creorono i Dieci, e secondo il loro costume si preparorono alla guerra. Era già condotto il re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città a' suoi voleri; nondimeno stierono quelli cittadini nella amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il re in Siena nè in alcuna loro terra: provvedevanlo bene di viveri; di che gli scusava la impotenza loro e la gagliardia del nimico. Non parve al re entrare per la via del Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente; e si inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi ne andò in quel di Pisa; e per gli favori che gli feciono Arrigo e Fazio de' conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia; la quale non possè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il re lasciò, nelle terre prese, guardia da difenderle e da potere scorrere il paese, e con il restante dello esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena.

I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione, con ogni studio si provviddono di gente; capi delle quali erano Federigo signore di Urbino e Gismondo Malatesti da Rimino; e benchè fra questi fusse discordia, nondimeno, per la prudenza di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici commissari, si mantennono in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande e si ripresono le terre perdute nel Pisano, e le Ripomerance nel Volterrano; e i soldati del re, che prima scorrevono le Maremme, si frenorono di sorte che con fatica potevono le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i commissari feciono alto con tutte le loro genti allo Spedaletto, in numero di cinque mila cavalli e dumila fanti; e il re ne venne con le sue, in numero di quindicimila, propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornassi a campeggiare quella terra, si gettò a Piombino, sperando di averlo facilmente, per essere quella terra male provvista, e per giudicare quello acquisto a sè utilissimo e ai Fiorentini pernizioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque a' Fiorentini questo assalto, e, consigliatisi quello fusse da fare, giudicorono che, se si poteva

stare con lo esercito nelle macchie di Campiglia, che il re sarebbe forzato di partirsi o rotto o vituperato. E per questo armorono quattro galeazze avevono a Livorno, e con quelle messono trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane; luogo dove con difficultà potevono essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavono pericoloso.

XVI. — Aveva lo esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circunstante, le quali, per essere rade e poco abitate, lo provvedevono con difficultà; tale che lo esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè, non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il re, ancora che dalle genti fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d' ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Vollono pertanto i Fiorentini fare pruova se per mare ancora le genti loro potessero suvvenire, e caricorono le loro galeazze di viveri; e fattole venire, furono da sette galee del re incontrate, e dua ne furono prese, e dua fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento; onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del re; e l'altre genti mormoreggiavono, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fussi vino e l'acque fussero cattive; tanto che i commissari deliberorono di abbandonare quel luogo, e volsonsi alla recuperazione di alcune castella che ancora restavano in mano al re. Il quale, dall'altra parte, ancora che non patissi di viveri e fusse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattie che in quelli tempi i luoghi maremmani producono; e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossono pratiche di accordo, per il quale il re domandava cinquanta mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione. La quale cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere come si potesse sperare di vincere una guerra che, a sostenerla, tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi, andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non la accettare convennono; e il signore di Piombino per loro raccomandato accettorono, e a tempo di pace e di guerra di suvvenirlo promissono, purchè non si abbandonasse, e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il re questa deliberazione, e veduto, per lo infermo suo esercito, di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo; dove lasciò più che dumila uomini morti; e con il restante dello infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contro a' Fiorentini, minacciandogli, a tempo nuovo, di nuova guerra.

XVII. — Mentre che queste cose in Toscana in simile modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per li Milanesi militava, acciò che nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto lo ingiuriasse. Ridussesi adunque con lo esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicorono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire a' Milanesi, gli offersono la terra con queste condizioni, che non gli mettessi sotto lo imperio di Milano. Desiderava il conte la possessione di quella città, parendogli uno gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi;

nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perchè gli uomini grandi chiamono vergogna il perdere, non con inganno acquistare; ma dubitava, pigliandola, non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero a' Viniziani; e non la pigliando, temeva del duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevono dare; e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dello imperio di Lombardia. Pure nondimeno, pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città che nel lasciarla prendere a uno altro, deliberò di accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi. A' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non avessi accettata Pavia; perchè quelli cittadini si sarebbono dati o a' Viniziani o al duca; e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevono più contentarsi di avere lui per vicino amico, che uno potente, quale era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turborono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del conte e il fine a che egli andava: ma giudicorono non potere scoprirsi, perchè non vedevono, partendosi dal conte, dove si volgere altrove che a' Viniziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano; e perciò deliberorono non si spiccare dal conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che, liberati da quelli, si potrebbono ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Viniziani, ma ancora dai Genovesi e duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orliens nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti. Il quale assalto il conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restorono nimici i Viniziani, i quali con uno potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza; alla quale il conte pose il campo, e quella, dopo una lunga fatica, prese e saccheggiò. Di poi, perchè ne era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

XVIII. — Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti viniziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistare Lodi, e di poi fare accordo con i Viniziani, perchè le spese della guerra erano loro rincresciute e la fede del capitano era loro sospetta; tale che sommamente desideravono la pace per riposarsi e per assicurarsi del conte. Deliberorono pertanto che il loro esercito andassi allo acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il conte ubbidì a' Milanesi, ancora che lo animo suo fussi passare l'Adda e assalire il Bresciano. Posto dunque lo assedio a Caravaggio, con fossi e altri ripari si affortificò, acciò che, se i Viniziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio lo avessero ad assalire. I Viniziani dall'altra parte vennono con il loro esercito, sotto Micheletto loro capitano, propinqui a duoi tiri d'arco al campo del conte; dove più giorni dimororono, e feciono molte zuffe. Nondimeno il conte seguiva di strignere il castello, e lo aveva condotto in termine che conveniva si arrendesse; la quale cosa dispiaceva ai Viniziani, parendo loro con la perdita di quello avere perduta la impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo di soccorrerlo; nè si vedeva altra via che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico; dove era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimorono la perdita di quello castello, che il Senato veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto, per non per-

dere quello, porre in pericolo il tutto, che, con la perdita d'esso, perdere la impresa. Feciono adunque deliberazione di assalire in qualunque modo il conte; e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte che era meno guardata lo assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettono, tutto lo esercito sforzesco perturborono. Ma subito fu ogni disordine da il conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto lo esercito, dove erano meglio che dodicimila cavagli, non se ne salvorono mille, e tutte loro robe e carriaggi furono predati; nè mai fino a quel dì da' Viniziani fu ricevuta la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato . . . . . provveditore viniziano, il quale, avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra, aveva parlato vituperosamente del conte, chiamando quello bastardo e vile; di modo che, trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al conte, tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abbietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate, perdono. Levollo il conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperare bene. Poi gli disse che si maravigliava che uno uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere tenuto, egli fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavono; e quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre si avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era e non aveva potuto a' loro modi del congiugnersi provvedere; talmente che di quello che si facessero, e' non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, si era governato in modo che niuno lo poteva riprendere; di che egli e il suo Senato ne potevono fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per lo avvenire più modesto nel parlare d'altrui e più cauto nelle imprese sue.

XIX. — Dopo questa vittoria, il conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quello contado occupò; e di poi pose il campo propinquo a dua miglia a Brescia. I Viniziani dall'altra parte, ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, la avevano di quella guardia che meglio e più presto aveno potuta trovare, provveduta; e di poi con ogni diligenzia ragunorono forze, e ridussono insieme quelle reliquie che del loro esercito posserono avere, e a' Fiorentini, per virtù della loro lega, domandorono aiuti; i quali, perchè erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandorono in aiuto di quelli mille fanti e dumila cavagli. I Viniziani con queste forze ebbono tempo a pensare agli accordi. Fu, un tempo, cosa quasi che fatale alla republica viniziana perdere nella guerra e negli accordi vincere; e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace di poi molte volte duplicatamente loro rendeva.

Sapevano i Viniziani come i Milanesi dubitavano del conte, e come il conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era fare pace con uno de' duoi, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura; ed elessono di farla con il conte, e di offerirgli aiuti a quello acquisto. E si persuasono

che, come i Milanesi si vedessino ingannati dal conte, vorrieno, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessino difendere, nè più del conte fidarsi, sarieno forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentorono lo animo del conte, e lo trovorono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermorono pertanto uno accordo, nel quale e' Viniziani si obligorono pagare al conte, tanto che gli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascuno mese; e di più, durante quella guerra, di quattro mila cavagli e dumila fanti suvvenirlo; ed il conte dall' altra parte si obligò restituire a' Viniziani terre, prigioni e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.

XX. — Questo accordo, come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata. Dolevonsi i principi, rammaricavonsi i popolari, piangevono le donne e i fanciulli, e tutti insieme il conte traditore e disleale chiamavono; e benchè quelli non credessino nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandorono imbasciadori, per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: «Sogliono coloro i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premii o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall' utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condescenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo la opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno si affaticono coloro che credono o con i prieghi umiliarli, o con i premii guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto, cognoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione e superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere di ottenerla quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i benifici che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno, infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tua dopo la morte del duca Filippo: tu eri del papa e del re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e Viniziani, de' quali, e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che nimico divenuto; trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, sanza amici, sanza danari, e privo d'ogni speranza di potere mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione. Dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra semplicità; perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla reverenzia avavamo alla felice memoria del duca nostro; con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credavamo che ne' suoi eredi passasse lo amore tuo, e che se a' benifici suoi si aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma, ma inseparabile; e perciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potavamo noi darti e prometterti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno in-

sperato bene; e noi per ricompenso riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito infino ad ora a dimostrarci lo iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che, contro a ogni giustizia, ricevesti Pavia; il che ne doveva ammunire quale doveva essere il fine di questa amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto non puote la parte sodisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti di poi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritorre; come è stato dopo la vittoria di Caravaggio; la quale, preparata prima con il sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. O infelice quelle città che hanno contro alla ambizione di chi vuole opprimere a difendere la libertà loro! ma molto più infelice quelle, che sono con le armi mercenarie e infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esemplo ai posteri, poichè quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi; il quale, dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, e di poi principe. Non possiamo pertanto essere d'altra colpa accusati, se non di avere confidato assai in quello in cui noi dovavamo confidare poco; perchè la tua passata vita, lo animo tuo vasto, non contento mai di alcuno grado o stato, ci doveva ammunire; nè dovavamo porre speranza in colui che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Viniziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e sopra tutto Iddio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata; nè dovavamo mai credere che tanti principi fussero, nel petto di Francesco Sforza, di minore autorità che i Milanesi, e che si avessi a osservare quella fede in noi, che si era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che il giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire e ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritata. E quando pure l'ambizione ti accecassi, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi: faratteli aprire Iddio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualunche occulto bene ha fatto, ci non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, a ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo: e se pure i peccati nostri fussino tali, che contro a ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno e infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno ».

XXI. — Il conte, ancora che da' ogni parte si sentisse da' Milanesi morso, sanza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna estraordinaria alterazione, rispose che era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole; alle quali risponderebbe particularmente se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice, perchè

si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriare lui. Perchè sapevono bene come dopo la vittoria di Caravaggio si erano governati; perchè, in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di fare pace con i Viniziani, acciò che solo appresso di lui restassero i carichi della inimicizia e appresso di loro i frutti della vittoria, con il grado della pace e tutto l'utile che si era tratto della guerra. In modo che eglino non si potevono dolere se egli aveva fatto quello accordo che eglino prima avevano tentato di fare; il quale partito se alquanto differiva a prendere, arebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine la quale ora eglino gli rimproverano. Il che se fusse vero o no, lo dimosterrebbe, con il fine di quella guerra, quello Iddio ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie; mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggiore giustizia arà combattuto. Partitisi gli ambasciadori, il conte si ordinò a potere assaltare i Milanesi, e questi si preparorono alla difesa; e con Francesco e Iacopo Piccinino, i quali per lo antico odio avevano i Bracceschi con gli Sforzeschi erano stati a' Milanesi fedeli, pensorono di difendere la loro libertà infino a tanto, almeno, che potessero smembrare i Viniziani da il conte, i quali non credevono dovessino esserli fedeli nè amici lungamente. Dall'altra parte il conte, che questo medesimo cognosceva, pensò che fusse savio partito, quando giudicava che lo obligo non bastasse, tenerli fermi con il premio. E perciò, nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Viniziani assalissero Crema, ed egli con l'altre gente assalirebbe il restante dello stato. Questo pasto messo davanti a' Viniziani fu cagione ch'eglino durorono tanto nella amicizia del conte, che il conte aveva già occupato tutto il dominio a' Milanesi, e in modo ristrettigli alla terra, che non potevono di alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che, disperati d'ogni altro aiuto, mandorono oratori a Vinegia a pregargli che avessero compassione alle cose loro, e fussino contenti, secondo che debbe essere il costume delle republiche, favorire la loro libertà, non uno tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino che gli stia contento a' termini ne' capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato ricognoscere. Non si erano ancora i Viniziani insignoriti di Crema, e volendo, prima che cambiassino volto, insignorirsene, risposono publicamente non potere per lo accordo fatto con il conte suvvenirli; ma in privato gli intrattennono in modo che, sperando nello accordo, poterono a' loro signori darne una ferma speranza.

XXII. — Era già il conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando a' Viniziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi; con i quali si accordorono, e intra i primi capitoli promissono al tutto la difesa alla loro libertà. Fatto lo accordo, commissono alle genti loro avieno presso al conte, che, partitesi de' suoi campi, nel Viniziano si ritirassero. Significorono ancora al conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il conte del partito preso dai Viniziani, perchè molto tempo innanzi lo aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere: nondimeno non potette fare che, venuto il caso, non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abban-

donati, sentito. Prese tempo dagli ambasciadori, che da Vinegia erano stati mandati a significargli lo accordo, duoi giorni a rispondere: fra il quale tempo deliberò di intrattenere i Viniziani e non abbandonare la impresa. E perciò publicamente disse di volere accettare la pace, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia con amplo mandato a ratificarla; ma da parte commisse loro, che in alcuno modo non la ratificassero, ma con varie invenzioni e gavillazioni la conclusione differissero. E per fare ai Viniziani più credere che dicessi davvero, fece triegua con i Milanesi per uno mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che allo intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua e della rovina de' Milanesi; perchè i Viniziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provvisioni della guerra; e i Milanesi, veggendo la tregua fatta, e il nimico discostatosi, e i Viniziani amici, crederono al tutto che il conte fusse per abbandonare la impresa. La quale opinione in duoi modi gli offese: l'uno, ch'eglino straccurorono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, assai grano seminorono; donde nacque, che più tosto il conte li potette affamare. Al conte dall'altra parte tutte quelle cose giovorono, che i nimici offesono; e di più, quel tempo gli dette commodità a potere respirare e provvedersi di aiuti.

XXIII. — Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini declarati per alcuna delle parti, nè aveno dato alcuno favore al conte, nè quando egli difendeva i Milanesi nè poi; perchè il conte, non ne avendo avuto di bisogno, non ne gli aveva con istanzia ricerchi; solamente avieno, dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli oblighi della lega, mandato aiuti a' Viniziani. Ma sendo rimaso il conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente aiuto a' Fiorentini, e publicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo de' Medici, con il quale aveva sempre tenuta una continua amicizia ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente suvvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo lo abbandonò; ma come privato copiosamente lo suvvenne, e gli dette animo a seguire la impresa; desiderava ancora che la città publicamente lo aiutasse; dove si trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a benifizio della città che il conte occupasse Milano; e credeva che fusse più a salute della Italia che il conte ratificasse la pace, che egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi, per lo sdegno avieno contro al conte, non si dessino al tutto a' Viniziani; il che era la rovina di ciascuno; di poi, quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunte insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabile conte, giudicava che fussi per essere uno duca insopportabilissimo. Pertanto affermava che fusse meglio, e per la republica di Firenze e per la Italia, che il conte restasse con la sua reputazione delle armi, e la Lombardia in due republiche si dividessi; le quali mai si unirebbono alla offesa degli altri, e ciascheduna per sè offendere non potrebbe. E a fare questo non ci vedeva altro migliore rimedio che non suvvenire il conte, e mantenere la lega vecchia con i Viniziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così cre-

dessi essere il bene della Republica, ma per non volere che il conte, amico di Cosimo, diventassi duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventassi troppo potente. E Cosimo ancora con ragioni mostrava lo aiutare il conte essere alla republica e alla Italia utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi; perchè le qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sètte antiquate in quella città, erano a ogni forma di civile governo contrarie: talmente che gli era necessario o che il conte ne diventasse duca, o e' Viniziani signori; e in tale partito, niuno era sì sciocco che dubitassi qual fussi meglio, o avere uno amico potente vicino, o avervi uno nimico potentissimo. Nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per avere guerra con il conte, si sottomettessino a' Viniziani; perchè il conte vi aveva la parte in Milano, e non quelli; tal che qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al conte che a' Viniziani si sottometteranno. Questa diversità di opinioni tennono assai sospesa la città; e alla fine deliberorono che si mandasse ambasciadori al conte per trattare il modo dello accordo; e se trovassino il conte gagliardo da potere sperare che e' vincesse, concluderlo; quanto che no, gavillarlo e differirlo.

XXIV. — Erano questi ambasciadori a Reggio, quando eglino intesono il conte essere divenuto signore di Milano. Perchè il conte, passato il tempo della tregua, si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve, a dispetto de' Viniziani, occuparla; perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda, il quale passo facilmente poteva chiudere; e non temeva, per essere la vernata, che i Viniziani gli campeggiassino appresso; e sperava, prima che il verno passasse, avere la vittoria, massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Iacopo suo fratello capo de' Milanesi. Avevono i Viniziani mandato un loro oratore a Milano, a confortare quelli cittadini che fussino pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque, durante il verno, intra i Viniziani e il conte, alcune leggieri zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Viniziani sotto Pandolfo Malatesti si fermorono con il loro esercito sopra l'Adda. Dove consigliatisi se dovevono, per soccorrere Milano, assalire il conte e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che e' non fusse da darne questa esperienzia, cognoscendo la virtù del conte e del suo esercito. E credeva che si potesse, sanza combattere, vincere al securo, perchè il conte da il disagio delli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che e' si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza a' Milanesi di soccorso, acciò che, disperati, non si dessino al conte. Questo partito fu approvato da' Viniziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevono speranza che, tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbono forzati rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussino per darsi al conte, considerate le ingiurie avieno ricevute da lui. Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria; e abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città; di che i magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenzia perchè genti non si adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male; ma quando vi è disposta

ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque, di non molta condizione, ragionando, propinqui a Porta Nuova, della calamità della città e miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostare loro degli altri, tanto che diventorono buono numero; donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova essere contro a' magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme; e feciono capo di loro Gasparre da Vicomercato, e ne andorono al luogo dove i magistrati erano ragunati. Nei quali feciono tale impeto che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisono; intra i quali Lionardo Venero, ambasciadore viniziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzorono. E così quasi che principi della città diventati, infra loro preposono quello che si avesse a fare a volere uscire di tanti affanni e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poichè la libertà non si poteva conservare, sotto uno principe che gli difendessi; e chi il re Alfonso, chi il duca di Savoia, chi il re di Francia voleva per suo signore chiamare. Del conte non era alcuno che ragionasse; tanto erano ancora potenti gli sdegni avevono seco. Nondimeno, non si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il conte; e largamente mostrò come, volendosi levare la guerra d'addosso, non ci era altro modo che chiamare quello; perchè il popolo di Milano aveva bisogno di una certa e presente pace, non di una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole le imprese del conte, accusò i Viniziani, accusò tutti gli altri principi d'Italia che non aveno voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessino liberi. E da poi che la loro libertà si aveva a dare, si desse a uno che gli sapesse e potesse difendere; acciò che almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato; e tutti, finito il suo parlare, gridorono che il conte si chiamasse; e Gasparre feciono ambasciadore a chiamarlo. Il quale, per comandamento del popolo, andò a trovare il conte, e gli portò sì lieta e felice novella. La quale il conte accettò lietamente; ed entrato in Milano come principe, a' 26 di febbraio, nel 1450, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi lo avevono con tanto odio infamato.

XXV. — Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, si ordinò agli oratori Fiorentini che erano in cammino che, in cambio di andare a trattare accordo con il conte, si rallegrassino con il duca della vittoria. Furono questi oratori ricevuti da il duca onorevolmente, e copiosamente onorati; perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Viniziani non poteva avere in Italia più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali, avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevono a combattere con le forze de' Ragonesi e Viniziani; perchè i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta, e i Viniziani cognoscevono che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro e, perchè sapevono con quanto studio eglino avevono i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo duca facilmente si ristrignesse con i Fiorentini, e che i Viniziani e re Alfonso si accordassero contro a' comuni nimici; e si obbligorono in uno medesimo

tempo a muovere l'armi, e che il re assalisse i Fiorentini, e i Viniziani il duca; il quale, per essere nuovo nello stato, credevono nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d'altri potesse sostenergli. Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Viniziani durava, e il re, dopo la guerra di Piombino, aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno e l'altro mandò ambasciadore a Firenze; i quali per parte de' loro signori feciono intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolfesi di poi il Viniziano che i Fiorentini avevono dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del duca, che con gente passassi in Lombardia; e di più erano stati aiutatori e consigliatori dello accordo fatto intra il duca e il marchese di Mantova. Le quali cose tutte affermavano essere contrarie allo stato loro e alla amicizia aveno insieme; e perciò ricordavano loro amorevolmente che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione: e che chi rompe la pace, aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo; il quale, con lunga e savia orazione, riandò tutti i benefizi fatti dalla città sua alla republica viniziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con le genti e con il consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordò loro che, poichè dai Fiorentini era venuta la cagione della amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavono assai lo accordo fatto infra loro, quando per pace, e non per guerra fusse fatto. Vero era che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggieri cosa e vana da una tanta republica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne di essere considerate, facevono a ciascuno intendere come e' volevono che il paese loro fusse libero e aperto a quelunque, e che il duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' favori nè de' consigli loro bisogno. E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravono; il che quando fusse, farebbono cognoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto la è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

XXVI. — Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se ne andassero assai sodisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Viniziani e del re facevono piuttosto temere i Fiorentini e il duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegorono con il duca; e intanto si scoperse il malo animo de' Viniziani, perchè feciono lega con i Sanesi, e cacciorono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, sanza avere alla pace l'anno davanti fatta alcuno rispetto, e sanza averne, non che giusta, ma colorita cagione. Cercorono i Viniziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuori usciti, gli missono con assai gente, di notte, per le fogne in Bologna; nè prima si seppe la entrata loro, che loro medesimi levassero il romore. Al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata; e benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvassi la vita, poichè con lo stare non poteva salvare lo stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso; e prese l'armi, e dette animo ai suoi, e fatto testa di alcuni amici, assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti ne ammazzò, e il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato avere fatto ve-

rissima pruova di essere della casa de' Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni feciono in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsono i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese; e creorono il magistrato de' Dieci, soldorono nuovi condottieri, mandorono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano e a Siena, per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbi e scoprire i consigli de' nimici. Dal papa non si ritrasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace; da il re, vane scuse di avere licenziati i Fiorentini, offerendosi volere dare il salvocondotto a qualunque lo addimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciadori cognobbono il malo animo suo, e scopersono molte sue preparazioni per venire a' danni della republica loro. Col duca di nuovo con vari oblighi si fortificò la lega; e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenzie di rappresaglie e molte altre querele si composono, nonostante che i Viniziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare. Nè mancorono di supplicare allo imperadore di Gostantinopoli, che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presono questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che, sanza alcuno rispetto, volevono distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione; ma da quello imperadore non furono intesi. Fu da il Senato viniziano agli oratori fiorentini proibito lo entrare nello stato di quella republica, allegando che, sendo in amicizia con il re, non potevono sanza sua partecipazione udirgli. I Sanesi con buone parole gli ambasciadori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e per ciò parve loro di addormentare quelle armi che non potevono sostenere. Vollono i Viniziani e il re, secondo che allora si conietturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze; ma quello de' Viniziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino; e non volendo quello del re, solo, fare quello uffizio, restò quella legazione imperfetta; e i Viniziani per questo cognobbono essere stimati meno da quelli Fiorentini che non molti mesi innanzi avevono stimato poco.

XXVII. — Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III imperadore passò in Italia per coronarsi, e a' dì 30 di gennaio, nel 1451, entrò in Firenze con mille cinquecento cavagli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto; e stette in quella città infino a' dì 6 di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con la imperadrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna; e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene, sendo stato dal marchese di Ferrara benificato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancorono i Fiorentini, in questo medesimo tempo, di prepararsi alla imminente guerra; e per dare reputazione a loro e terrore al nimico, feciono, eglino e il duca, lega con il re di Francia per difesa de' comuni stati; la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia publicorono. Era venuto il mese di maggio dell'anno 1452, quando a' Viniziani non parve da differire più di rompere la guerra al duca, e con sedici mila cavagli e sei mila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono; e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambi-

zione, o spinto da' Viniziani, ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavagli e tre mila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di gente, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessino offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece a' Viniziani danni grandissimi; e da ciascuna parte si predava il paese, e le debili ville si saccheggiavono. Ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del duca, potette quello, di poi, con maggiori forze opporsi a' Viniziani e il paese loro assalire.

XXVIII. — Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con vari ma deboli accidenti e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e de' Fiorentini; la quale non si maneggiò con maggiore virtù nè con maggiore pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando, figliuolo non legittimo di Alfonso, con dodici mila soldati capitaneati da Federigo signore di Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Val di Chiana; perchè, avendo amici i Sanesi, entrorono da quella parte nello imperio fiorentino. Era il castello debile di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma, secondo quelli tempi, erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando si accampò; e fu tanta, o la gran virtù di quelli di dentro o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il quale tempo dette commodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggiore momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alle difese loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passorono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che, lasciate quelle, se ne andorono a campo alla Castellina, castello posto a' confini del Chianti, propinquo a dieci miglia da Siena, debile per arte e per sito debilissimo; ma non potette perciò queste due debolezze superare la debolezza dello esercito che lo assalì, perchè, dopo quarantaquattro giorni che gli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quegli eserciti formidabili e quelle guerre pericolose, che quelle terre le quali oggi come luoghi impossibili a defenderli si abbandonono, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevono. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino e corse infino propinquo a sei miglia alla città, con paura e danno assai de' sudditi de' Fiorentini. I quali in questi tempi, avendo condotte le loro genti, in numero di ottomila soldati, sotto Astor da Faenza e Gismondo Malatesti, verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussino necessitate di venire a giornata; perchè giudicavano, non perdendo quella, non potere perdere la guerra; perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si recuperano, e delle terre grosse erano securi, sapiendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il re una armata di circa venti legni, fra galee e fuste, ne' mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla rocca di Vada, e quella, per poca diligenzia del castellano occupò; per che i nimici di poi il paese allo intorno molestavano; la quale molestia facilmente si levò via per alcuni soldati che i Fiorentini mandorono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

XXIX. — Il pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo infra le parti; e benchè e' si astenessi dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi uno messer Stefano Porcari, cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza di animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini che appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno, qualche cosa degna di memoria; e giudicò non potere tentare altro che vedere se potesse trarre la patria sua delle mani de' prelati e ridurla nello antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città. Facevagli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati e la mala contentezza de' baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quelli versi del Petrarca, nella canzona che comincia: *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, dove dice:

Sopra il monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavalier che Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.

Sapeva messer Stefano i poeti molte volte essere di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzona profetizzava, ed essere egli quello che dovessi essere di sì gloriosa impresa esecutore; parendogli, per eloquenzia, per dottrina, per grazia e per amici essere superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze e con il modo del vivere non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al pontefice; il quale, per torgli commodità a potere operare male, lo confinò a Bologna, e al governatore di quella città commisse che ciascuno giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò la impresa sua, e, per quelli mezzi poteva più cauti, teneva pratiche con gli amici; e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al governatore infra i termini comandati. Ma da poi che gli parve avere tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa; e commisse agli amici, i quali erano in Roma, che, in uno tempo determinato, una splendida cena ordinassero dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici; e promisse di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo lo avviso suo; e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava; tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro, con collane e altri ornamenti che gli davano maestà e riputazione, comparse infra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa. Di poi divisò il modo; e ordinò che una parte di loro, la mattina seguente, il palagio del pontefice occupasse, l'altra, per Roma, chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati, altri, che si seppe essere messere Stefano in Roma. Comunque si fusse, il papa, la notte medesima che la cena si era fatta, fece prendere messere Stefano, con la maggior parte de' compagni, e di poi, secondo che meritavono i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno. E veramente puote essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato;

perchè simili imprese, se le hanno in sè, nel pensarle, alcuna ombra di gloria, hanno, nello esequirle, quasi sempre certissimo danno.

XXX. — Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo, nel 1453, che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza, fratello del duca, con due mila cavagli; e per questo, essendo lo esercito de' Fiorentini cresciuto e quello del re diminuito, parve a' Fiorentini di andare a recuperare le cose perdute; e con poca fatica alcune terre recuperorono. Di poi andarono a campo a Foiano; il quale fu per poca cura de' commissari saccheggiato; tanto che, essendo dispersi gli abitatori, con difficultà grande vi tornorono ad abitare, e con esenzioni e altri premi vi si ridussono. La rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici, veggendo di non poterla tenere, l'abbandonorono e arsono. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, lo esercito ragonese, non avendo ardire di appressarsi a quello de' nimici, si era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel re di vedere se poteva per altra via assalire i nimici e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e assalti invilirgli. Era signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia o per obligo, era stato sempre, insieme con i suoi passati, o soldato o raccomandato de' Fiorentini. Con costui tenne pratica il re Alfonso che gli dessi quello stato, ed egli, allo incontro di uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze; e, per scoprire l'animo suo, se gli mandò uno ambasciadore, il quale gli ricordassi gli oblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella republica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell'animo; e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua; ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo; il quale come statico consegnò allo ambasciadore, che a Firenze seco nè lo menasse. Queste parole e questa demostrazione feciono a' Fiorentini credere che Gherardo dicessi el vero, e lo accusatore suo essere stato bugiardo e vano; e perciò sopra questo pensiero si riposorono. Ma Gherardo con maggiore istanzia seguitò con il re la pratica; la quale come fu conclusa, il re mandò in Val di Bagno frate Puccio, cavalieri ierosolimitano, con assai gente, a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla republica fiorentina affezionati, con dispiacere promettevono ubbidienza a' commissari del re. Aveva già preso frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato: solo gli mancava di insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre faceva tale consegnazione, infra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi, pisano, giovane e ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e cognosciuta nel viso e ne' gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti ragonesi, si girò Antonio verso il di drento della rocca, e spinse con ambo le mani Gherardo fuora di quella, e alle guardie comandò che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero e alla republica fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e

negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contro a' Ragonesi, e, ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciorono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionorono, e a Bagno mandorono genti che quel paese per la loro republica defendessero, e quello stato che per il principe si governava in vicariato redussono. Ma Gherardo, traditore del suo signore e del figliuolo, con fatica potè fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia, con ogni sua sustanza, nella potestà de' nimici. Fu stimato assai, in Firenze, questo accidente, perchè, se succedeva al re di quello paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Val di Tevere e in Casentino correre: dove arebbe dato tanta noia alla republica, che non arebbono i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo esercito ragonese che a Siena si trovava, opporre.

XXXI. — Avevono i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al re di Francia, a trattare con quello, che dessi facultate a il re Rinato d'Angiò di venire in Italia in favore del duca e loro, acciò che venisse a defendere i suoi amici, e potesse di poi, sendo in Italia, pensare allo acquisto del regno di Napoli: e a questo effetto, aiuto di genti e di danari gli promettevono. E così, mentre che in Lombardia e in Toscana la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, lo ambasciadore con il re Rinato lo accordo conchiuse: che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavagli in Italia; e allo arrivare suo in Alessandria la lega gli doveva dare trentamila fiorini, e di poi, durante la guerra, diecimila per ciascuno mese. Volendo adunque questo re, per virtù di questo accordo, passare in Italia, era da il duca di Savoia e marchese di Monferrato ritenuto; i quali, sendo amici de' Viniziani, non gli permettevano il passo. Onde che il re fu dallo ambasciadore fiorentino confortato che, per dare reputazione agli amici, se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendessi in Italia; e dall' altra parte facesse forza con il re di Francia, che operasse con quel duca che le genti sua potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Rinato, per mare, si condusse in Italia, e le sue genti, a contemplazione del re, furono ricevute in Savoia. Fu il re Rinato raccettato da il duca Francesco onoratissimamente; e messe le genti italiane e franzese insieme, assalirono con tanto terrore i Viniziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese recuperorono; nè contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuporono; e lo esercito viniziano non si tenendo più securo in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridutto. Ma sendo venuto il verno, parve al duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al re Rinato consegnò le stanze a Piacenza. E così dimorato il verno del 1453 sanza fare alcuna impresa, quando di poi la state ne veniva, e che si stimava per il duca uscire alla campagna e spogliare i Viniziani dello stato loro di terra, il re Rinato fece intendere al duca come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al duca nuova e inespettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andassi da quello per dissuadergli la partita, non possè nè per preghi nè per promesse rimuoverlo, ma solo promisse lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fussi a' servizi della lega.

Non dispiacque questa partita a' Fiorentini, come quelli che, avendo ricuperate le loro castella, non temevono più il re, e dall'altra parte non desideravono che il duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Rinato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

XXXII. — La partita del re feçe che il duca volentieri si voltò alla pace, e i Viniziani, Alfonso e Fiorentini, per essere tutti stracchi, la desideravono; e il papa ancora con ogni demostrazione l'aveva desiderata e desiderava, perchè questo medesimo anno Maumetto Gran Turco aveva preso Gostantinopoli e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i cristiani, e più che ciascuno altro i Viniziani e il papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia.

Il papa pertanto pregò i potentati italiani gli mandassero oratori, con autorità di fermare una universale pace. I quali tutti ubbidirono; e venuti insieme a' meriti della cosa, vi si trovava nel trattarla assai difficultà: voleva il re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, e i Fiorentini volevono esserne soddisfatti loro; i Viniziani domandavano al duca Cremona, il duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; tal che pareva che queste difficultà fussero a risolvere impossibile. Nondimeno, quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano e a Vinegia infra duoi fu facilissimo; perchè, mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il duca e i Viniziani, a' dì 9 di aprile, nel 1454, la conclusono. Per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, e al duca fu concesso potere recuperare le terre gli avieno occupate i principi di Monferrato e di Savoia; e agli altri italiani principi fu uno mese a ratificarla concesso. Il papa e i Fiorentini, e con loro i Sanesi e altri minori potenti, fra il tempo la ratificorono; nè contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, duca e Viniziani pace per anni venticinque. Mostrò solamente il re Alfonso, delli principi di Italia, essere di questa pace male contento, parendogli fusse fatta con poca reputazione, avendo, non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e perciò stette molto tempo sospeso, sanza lasciarsi intendere. Pure, sendogli state mandate dal papa e dagli altri principi molte solenne ambascerie, si lasciò da quegli, e massime dal pontefice, persuadere; ed entrò in questa lega, con il figliuolo, per anni trenta; e ferono insieme il duca e il re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno, acciò che in Italia restassero i semi della guerra, non consentì fare la pace, se prima dai collegati non gli fu concessa licenzia di potere, sanza loro ingiuria, fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti e ad Astor principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto, per la venuta sua in Toscana, niuno acquisto di imperio e assai perdita di sue genti.

XXXIII. — Sendo adunque seguìta questa pace universale, si temeva solo che il re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse; ma il fatto andò altrimenti, perchè, non da il re apertamente, ma, come sempre per lo addietro era intervenuto, dalla ambizione de' soldati mercenari fu turbata. Avevono i Viniziani, come è costume, fatta la pace, licenziato da' loro soldi Iacopo Piccinino loro condot-

tiere; con il quale congiuntosi alcuni altri condottieri sanza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermatosi, Iacopo mosse loro guerra, e occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, e al cominciamento dell'anno 1455, morì papa Niccolò, e a lui fu eletto successore Callisto III. Questo pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano ragunò quanta più gente potette, e quelle, con gente de' Fiorentini e del duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro a Iacopo. E venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostante che il Ventimiglia restasse prigione, Iacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso suvvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere questo moto di Iacopo essere per ordine di quello re seguito; in modo che, parendo ad Alfonso di essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Iacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e fatto questo accordo, ricevè Iacopo e le sue genti nel Regno.

In questi tempi, ancora che il papa pensasse a frenare Iacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a potere suvvenire alla cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi e a' popoli che si armassero in favore della loro religione, e con danari e con la persona la impresa contro al comune nimico di quella favorissero. Tanto che in Firenze si ferono assai limosine; assai ancora si segnorono d'una croce rossa, per essere presti con la persona a quella guerra; fecionsi ancora solenne processioni; nè si mancò, per il publico e per il privato, di mostrare di volere essere intra i primi cristiani con il consiglio, con i danari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della cruciata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come, sendo il Turco con lo esercito suo intorno a Belgrado, per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito; talmente che, essendo nel pontefice e ne' cristiani cessata quella paura che gli avevono per la perdita di Gostantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si facevono per la guerra più tepidamente; e in Ungheria medesimamente, per la morte di Giovanni Vaivoda capitano di quella vittoria, raffreddorono.

XXXIV. — Ma tornando alle cose di Italia, dico come e' correva l'anno 1456, quando i tumulti mossi da Iacopo Piccinino finirono; donde che, posate l'armi dagli uomini, parve che Iddio le volessi prendere Egli, tanta fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per lo addietro, e a chi per lo avvenire lo intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partissi a' 24 d'agosto, una ora avanti del giorno, dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, e attraversando per la Italia entrò nel mare di sotto verso Pisa, uno turbine d'una nugolaglia grossa e folta, la quale, quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali che le fussero, in se medesimo rotta, in se medesimo combatteva; e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavono; e ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti

a loro uno vento fuori di ogni modo impetuoso concitavono; e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivono. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva un romore non mai più da alcuna qualità o grandezza di tremuoto o di tuono udito; dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua e il resto del cielo e del mondo, nello antico caos, mescolandosi insieme, ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine, dovunque passò, inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze a otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello, adunque, e il borgo di Santo Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a Santo Andrea non aggiunse, e San Casciano rasentò in modo che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè; ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di San Martino a Bagnolo e di Santa Maria della Pace, interi come sopra quelli erano, furono più che uno miglio discosto portati. Un vetturale, insieme con i suoi muli, fu, discosto dalla strada, nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori, che a tanto furore non volevono cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radice, portati. Onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto: vedevasi la rovina delle case e de' templi: sentivansi i lamenti di quelli che vedevono le loro possessioni destrutte, e sotto le rovine avevono lasciato il loro bestiame e i loro parenti morti: la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle sanza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse entrata in una città, infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò infra querce e arbori e case poche e rade, sanza dubbio faceva quella rovina e fragello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Iddio volle, per allora, che bastasse questo poco di esemplo a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

XXXV. — Era, per tornare donde io mi parti', il re Alfonso, come di sopra dicemmo, male contento della pace; e poichè la guerra ch'egli aveva fatta muovere da Iacopo Piccinino a' Sanesi sanza alcuna ragionevole cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle vedere quello che partoriva quella la quale, secondo le convenzioni della lega, poteva muovere. E però, l'anno 1456, mosse per mare e per terra guerra a' Genovesi, desideroso di rendere lo stato agli Adorni e privarne i Fregosi che allora governavono; e dall'altra parte fece passare il Tronto a Iacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui, perchè aveva guernite bene le sue terre, stimò poco lo assalto di Iacopo; di maniera che da questa parte la impresa del re non fece alcuno effetto; ma quella di Genova partorì a lui e al suo regno più guerra che non arebbe voluto.

Era allora duce di Genova Pietro Fregoso. Costui, dubitando non potere sostenere l'impeto del re, deliberò quello che non poteva tenere donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendessi e qualche volta per tale benificio gliene potessi giu-

sto premio rendere. Mandò pertanto oratori a Carlo VII re di Francia, e gli offerì lo imperio di Genova. Accettò Carlo la offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del re Rinato, il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze e ritornato in Francia. E si persuadeva Carlo che Giovanni, per avere presi assai costumi italiani, potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava che di quindi potesse pensare alla impresa di Napoli; del quale regno Rinato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e datogli in sua potestate le fortezze della città e dello stato.

XXXVI. — Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno, per ciò non isbigottito, seguitò con franco animo la impresa sua; e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Portofino, quando, preso da una subita infermità, morì. Restorono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno di Alfonso suo padre, era pieno di sospetto, avendo uno nimico di tanta reputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali, desiderosi di cose nuove, ai Franzesi non si aderissino. Temeva ancora del papa, la ambizione del quale cognosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel duca di Milano; il quale non era meno ansio delle cose del Regno che si fusse Ferrando, perchè dubitava che, quando i Franzesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero di occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come e' credevono potere come cosa a loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel duca, subito dopo la morte di Alfonso, lettere e gente a Ferrando; queste per dargli aiuto e reputazione, quelle per confortarlo a fare buono animo, significandogli come non era, in alcuna sua necessità, per abbandonarlo.

Il pontefice, dopo la morte di Alfonso, disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote; e per adonestare quella impresa e avere più concorso con gli altri principi di Italia, publicò come sotto lo imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e perciò persuadeva al duca che non dovesse prestare alcuno favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì; e successe al pontificato Pio II, di nazione sanese, della famiglia de' Piccoluomini, nominato Enea. Questo pontefice, pensando solamente a benificare i cristiani e a onorare la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del duca di Milano coronò del Regno Ferrando, giudicando poter più presto mantenendo chi possedeva posare l'arme italiane, che se avesse, o favorito i Franzesi perchè gli occupassero quel regno, o disegnato, come Calisto, di prenderlo per sè. Nondimeno Ferrando, per questo benifizio, fece principe di Malfi Antonio, nipote del papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

XXXVII. — Pareva pertanto che fussero posate l'arme in Italia, e il pontefice si ordinava a muovere la cristianità contro a' Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato; quando nacque intra i Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Petrino Fregoso in uno suo castello in Riviera.

A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe; pertanto vennono insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute; e Petrino di gente e di danari suvvenne, e per suo mezzo giudicava potere cacciare Giovanni di quello stato. Il che cognoscendo egli, mandò per aiuti in Francia; con i quali si fece incontro a Petrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardare la città. Nella quale entrato una notte Petrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di fare la impresa del Regno; e di ottobre, nel 1459, con una potente armata partì di Genova per alla volta di quello; e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel duca ricevuto. Accostoronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo, Ferrando ricorse per aiuto al papa e al duca; e per avere meno nimici, fece accordo con Gismondo Malatesti. Per la qual cosa si turbò in modo Iacopo Piccinino, per essere di Gismondo naturale nimico, che si partì da' soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signore di Urbino, e quanto prima potè, ragunò, secondo quelli tempi, uno buono esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici; e venuti alla zuffa, fu il re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina, rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la maggiore parte a Giovanni si dierono. Voleva Iacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andassi a Napoli e si insignorissi del capo del Regno; ma non volse, dicendo che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio e poi assalirlo, pensando che, privo delle sue terre, lo acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito, preso al contrario, gli tolse la vittoria di quella impresa; perchè egli non cognobbe come più facilmente le membra seguono il capo che il capo le membra.

XXXVIII. — Erasi rifuggito, dopo la rotta, Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva; e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuto al papa e al duca, e dall'uno e dall'altro fu suvvenuto con maggiore celerità e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevono con sospetto grande che non perdessi quel regno. Diventato pertanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli; e avendo cominciato a racquistare riputazione, riacquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la reputazione e la commodità di vincere quella impresa.

Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Franzesi, tanto che presono le armi contro al governatore regio, e quello costrinsono a rifuggirsi nel Castelletto: e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell'acquistare lo stato come nel conservarlo; tanto che il re Rinato, il quale con una armata venne di poi in soccorso del figliuolo, sperando riacquistare Genova per

virtù del Castelletto, fu, nel porre delle sue genti in terra, rotto, di sorte che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò la impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli baroni i quali, per la ribellione loro, non credevono appresso a Ferrando trovare luogo alcuno. Pure alla fine, dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussono; nella quale fu Giovanni, propinquo a Troia, rotto, l'anno 1463. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Iacopo Piccinino, il quale si accostò a Ferrando; sì che spogliato di forze, si ridusse in Istia, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni; e la perdè colui, per sua negligenza, il quale, per virtù de' suoi soldati, l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliorono in modo che apparisse: vero è che da il re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto re in quel regno per la morte di Alfonso, furono, per sua ambasciata, richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano, per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre, obligati. A cui per i Fiorentini fu risposto: non avere obligo alcuno con quello: e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che il padre con le armi sue aveva mossa; e come la fu cominciata sanza loro consiglio o saputa, così sanza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori, per parte del loro re protestorono la pena dello obligo e gli interessi del danno; e sdegnati contro a quella città, si partirono. Stettono pertanto i Fiorentini, nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posorono già drento, come particularmente nel seguente libro si dimosterrà.

LIBRO SETTIMO.

I. — E' parrà forse a quegli che il libro superiore aranno letto, che uno scrittore delle cose fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno; nondimeno io non ho fuggito nè sono per lo avvenire per fuggire simili narrazioni, perchè, quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose di Italia, non mi pare perciò da lasciare indietro di non narrare quelle che saranno in quella provincia notabili. Perchè, non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azioni degli altri popoli e principi italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono di intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del re Ferrando, gli odi e le gravi inimicizie nacquono, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particularmente con la famiglia de' Medici, seguirono. Perchè il re si doleva, in quella guerra, non solamente non essere stato suvvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimosterrà. E perchè io sono, scrivendo le cose di fuora, infino al 1463 trascorso, mi è necessario, a volere i travagli di dentro in quel tempo seguìti narrare, ritornare molti anni indietro.

Ma prima voglio alquanto, secondo la consuetudine nostra ragionando, dire come coloro che sperano che una republica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannono. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle republiche e alcune giovono. Quelle nuocono, che sono dalle sètte e da partigiani accompagnate; quelle giovono, che sanza sètte e sanza partigiani si mantengono. Non

potendo adunque provvedere uno fondatore di una republica, che non sieno inimicizie in quella, ha a provvedere almeno che non vi sieno sètte. E però è da sapere come in due modi acquistono riputazione i cittadini nelle città: o per vie publiche o per modi privati. Publicamente si acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, faccendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la republica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, benificando questo e quell'altro cittadino, defendendolo da' magistrati, suvvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giuochi e doni publici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sètte e i partigiani; e quanto questa reputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sètte mescolata; perchè la è fondata sopra un bene comune, non sopra un bene privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcuno modo provvedere che non vi sieno odii grandissimi; nondimeno, non avendo partigiani che per utilità propria gli seguitino, non possono alla republica nuocere; anzi conviene che giovino, perchè è necessario, per vincere le loro pruove, si voltino alla esaltazione di quella, e particularmente osservino l'uno l'altro, acciò che i termini civili non si trapassino. Le inimicizie di Firenze furono sempre con sètte, e perciò furono sempre dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva; ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine infra sè che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase, nel 1434, superiore; ma per essere la parte battuta grande e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo, per paura, unita e umana, intanto che infra loro non feciono alcuno errore, e al popolo per alcuno loro sinistro modo non si feciono odiare; tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere ai capi suoi tutta quella balìa e potenza che desideravono. E così, dal 1434 al '55, che sono anni ventuno, sei volte, e per i Consigli ordinariamente l'autorità della balìa riassunsono.

II. — Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi; de' quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua reputazione per vie publiche, in modo che gli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo, dall'altra parte, avendosi alla sua potenza la publica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai. E stando costoro uniti, mentre tutti a duoi vissero, sempre ciò che vollono sanza alcuna difficultà dal popolo ottennono, perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno 1455, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficultà nel riassumere l'autorità sua; e i proprii amici di Cosimo, e nello stato potentissimi, ne erano cagione, perchè non temevono più la parte avversa, che era spenta, e avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni che di poi, nel 1466, seguirono; in modo che quelli a' quali lo stato apparteneva, ne' Consigli dove publicamente si ragionava della publica amministrazione, consigliavano che gli era bene che la potestà della balìa non si riassumesse, e che si serrassero le borse, e i magistrati a sorte, secondo i favori de' passati squittini, si sortissero. Cosimo, a frenare questo umore, aveva uno de'

duoi rimedi; o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasi, e urtare tutti gli altri; o lasciare ire la cosa, e con il tempo fare a' suoi amici cognoscere che non a lui, ma a loro propri, lo stato e la reputazione toglievono. De' quali duoi rimedi questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tale modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Riduttosi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva alla università de' cittadini avere riavuta la sua libertà, e i magistrati, non secondo la voglia de' potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavono; in modo che ora uno amico di uno potente, ora quello di un altro era battuto; e così quelli che solevono vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vote di sustanze e di uomini le vedevono. Vedevonsi ancora diventati uguali a quelli che solevono avere di lunga inferiori, e superiori vedevono quelli che solevono essere loro uguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della republica, per le vie e per le piazze, sanza alcuno riguardo si ragionava; di qualità che cognobbono presto, non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava; e come e' nasceva alcuna deliberazione che piacessi al popolo, ed egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, e a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del catasto del 1427, dove, non gli uomini, ma la legge le gravezze ponesse.

III. — Questa legge vinta, e di già fatto il magistrato che la esequisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e sè delle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinariamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne' Consigli la legge di fare nuova balìa, e non si ottenne; onde che i cittadini grandi tornavono a Cosimo, e con ogni termine di umilità lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che voleva ridurli in termine che a pieno l'errore loro cognoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfalonieri di giustizia, volle sanza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo da' Signori che con seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle case sue rimandato.

Nondimeno, perchè non è bene lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso e audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò, se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca, non a lui, imputato. Luca pertanto, nel principio del suo magistrato, prepose al popolo molte volte di rifare la balìa; e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevono con parole ingiuriose e piene di superbia. Alle quali poco di poi aggiunse i fatti; perchè di agosto, nel 1458, la vigilia di Santo Lorenzo, avendo ripieno di armati il Palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo stato, e creato la balìa e di poi i primi magistrati secondo il parere de' pochi, per dare principio a quello governo con terrore,

ch'eglino avieno cominciato con forza, confinorono messer Girolamo Machiavegli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privorono. Il quale messer Girolamo, per non avere di poi osservati i confini, fu fatto rebelle; e andando circuendo Italia, sollevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli signori, preso, e, condotto a Firenze, fu morto in carcere.

IV. — Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violento; perchè Cosimo, già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure publiche, pochi cittadini predavono quella città. Fu Luca Pitti, per premio della opera aveva fatta in benifizio della republica, fatto cavaliere; ed egli, per non essere meno grato inverso di lei, che quella verso di lui fussi stata, volle che, dove prima si chiamavano Priori dell'Arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di Libertà. Volle ancora che, dove prima il gonfalonieri sedeva sopra la destra de' rettori, in mezzo di quelli per lo avvenire sedessi. E perchè Iddio paressi partecipe di quella impresa, feciono publiche processioni e solenni ufficii per ringraziare quello de' riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta reputazione, che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidenza ch'egli cominciò duoi edifici, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo uno miglio alla città, tutti superbi e regii; ma quello della città al tutto maggiore che alcuno altro, che da privato cittadino infino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno estraordinario modo; perchè non solamente i cittadini e gli uomini particulari lo presentavono, e delle cose necessarie allo edifizio lo suvvenivano, ma i comuni e popoli interi gli sumministravano aiuti. Oltre a di questo, tutti gli sbanditi, e qualunche altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa, per che egli temesse publica penitenzia, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifizi sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavono come quello, non erono meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che, se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta.

Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo, le guerre del Regno, e alcune che ne fece il pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevono: sì che infra queste imprese e i pensieri di fare la impresa del Turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

V. — Ma Firenze seguitò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel '55, per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posorono. Ma venuto l'anno '64, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolfonsi della morte sua gli amici e i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non lo amavono, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini, vivente lui, la cui reverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavono, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti; e in Piero suo figliuolo non confidavono molto, perchè, nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere

ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto; talchè quelli, sanza freno in bocca, potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio.

Fu Cosimo il più reputato e nomato cittadino, di uomo disarmato, che avesse mai, non solamente Firenze, ma alcuna altra città di che si abbia memoria; perchè, non solamente superò ogni altro de' tempi suoi di autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè intra tutte le altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu lo essere, sopra tutti gli altri uomini, liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero, suo figliuolo, volse le sue sustanze ricognoscere; perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte, sanza essere richiesto, quando intendeva la necessità di uno uomo nobile, lo suvveniva. Apparve la sua magnificenzia nella copia degli edifizi da lui edificati; perchè in Firenze i conventi e i templi di San Marco e di San Lorenzo e il munistero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da e' fondamenti di nuovo edificò. Oltre a di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali templi e cappelle, oltre allo edificare, riempiè di paramenti e di ogni cosa necessaria allo ornamento del divino culto. A questi sacri edifizi si aggiunsono le private sue case; le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuora, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo e al Trebbio: tutti palagi, non da privati cittadini, ma regi. E perchè nella magnificenzia degli edifizi non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Ierusalem un recettaculo per i poveri e infermi peregrini; nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni e tutte le altre opere e azioni sue fussero regie, e che solo, in Firenze, fusse principe, nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civile modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè sapeva come le cose estraordinarie, che a ogni ora si veggono e appariscono, recono molto più invidia agli uomini, che quelle che sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dare moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse; e delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niuno altro per intelligenza, al suo tempo, lo raggiunse; di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trentuno anno; perchè, sendo prudentissimo, cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciare crescere, o a prepararsi in modo che, cresciuti, non lo offendessero; donde, non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico, e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e'

danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani; i quali, con quello, contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disiunti da lui, sempre furono, e da Filippo prima e da Francesco poi, vinti e battuti; e quando con Alfonso contro alla republica di Firenze si collegorono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque che Cosimo ebbe, dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbono in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e reputazione; per il che allo imperio della sua republica il Borgo a San Sipolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

VI. — Nacque nel 1389, il giorno di Santo Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come lo esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e da il concilio di Gostanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati i quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che, non solo quelli che si accostorono a lui nelle imprese publiche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta la Europa amministravono, della felicità sua parteciporono; da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquono; come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti: e dopo questi, tutti quelli che da il consiglio e fortuna sua dependevono, arricchirono: talmente che, benchè negli edifizi de' templi e nelle limosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovassi ne' suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile. Fu sanza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era officioso negli amici, misericordioso ne' poveri, nelle conversazione utile, ne' consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi, ne' primi tempi del suo esilio, a dire che la gallina covava; a cui Cosimo rispose che la poteva mal covare fuora del nidio. E ad altri ribelli che gli feciono intendere che non dormivano, disse che lo credeva, avendo cavato loro il sonno. Disse di papa Pio, quando e' citava i principi per la impresa contro al Turco, che gli era vecchio e faceva una impresa da giovani. Agli oratori viniziani, i quali vennono a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della republica, mostrò il capo scoperto e domandògli di qual colore fusse: al quale risposono, «Bianco»; ed egli allora soggiunse «E' non passerà gran tempo che i vostri senatori lo aranno bianco come io». Domandandogli la moglie, poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose «Per avvezzargli». Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dallo esilio, che si guastava la città e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini da bene, rispose come egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevono uno uomo da bene; e che gli stati non si tenevono co' paternostri in mano; le quali voci dettono materia a' nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali, come non neces-

sari si ometteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; perciò condusse in Firenze lo Argilopolo, uomo di nazione greca e in quelli tempi litteratissimo, acciò che da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più commodamente seguitare gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua commodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo feciono a Firenze da' cittadini temere e amare, e dai principi non solo di Italia, ma di tutta la Europa maravigliosamente stimare. Donde che lasciò tale fondamento a' suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità averla. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè de' duoi figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, in nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo e, per la debilezza del corpo, poco atto alle publiche e alle private faccende. Di modo che faccendosi portare, dopo la morte del figliuolo, per la casa, disse sospirando: « Questa è troppa gran casa a sì poca famiglia ». Angustiava ancora la grandezza dello animo suo non gli parere di avere accresciuto lo imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole: e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale, mentre era conte, gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare la impresa di Lucca per i Fiorentini. Il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero e, diventato duca, volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare; nè fece, poi che fu duca, altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli avere durato fatica e speso per fare grande uno uomo ingrato e infedele. Parevagli, oltre a di questo, per la infermità del corpo, non potere nelle faccende publiche e private porre l'antica diligenza sua; di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinare, perchè la città era distrutta da' cittadini, e le sustanze da' ministri e da' figliuoli. Tutte queste cose gli feciono passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome nella città e fuori. Tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsono con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepultura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per publico decreto sopra la sepultura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io, scrivendo le cose fatte da Cosimo, ho imitato quelli che scrivono le vite de' principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè, essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo estraordinario lodarlo.

VII. — In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avieno i suoi baroni, con lo aiuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna, mossa; la quale fu di tanto momento che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nelle im-

prese di Genova e del Regno; anzi, giudicando di avere bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Franciosi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere che, se voleva, con sua grazia poteva fare la impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata; e con la reputazione che gli dette l'amicizia del re, e con li favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il re de' benifizi ricevuti, mandò al soccorso suo, in Francia, millecinquecento cavagli capitaneati da Galeazzo suo primogenito.

Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, e avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero securamente godere, e morendo agli loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicorono che e' fusse necessario che il re si assicurasse di quelli baroni, che lo aveno nella guerra di Giovanni d' Angiò offeso, e il duca operasse di spegnere l'arme braccesche al sangue suo naturali nimiche. Le quali sotto Iacopo Piccinino in grandissima reputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano di Italia, e, non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il duca, il quale, mosso dallo esemplo suo, non gli pareva potere tenere quello stato, nè securo a' figliuoli lasciarlo, vivente Iacopo. Il re pertanto con ogni industria cercò lo accordo con i suoi baroni, e usò ogni arte in assicurarli: il che gli succedette felicemente, perchè quelli principi, rimanendo in guerra con il re, vedevono la loro rovina manifesta, e faccendo accordo e di lui fidandosi, ne stavono dubbi. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare: credettono quelli principi alla pace del re, veggendo i pericoli manifesti della guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono di poi da lui in vari modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Iacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Solmona; e per torre occasione al re di opprimerlo, tenne pratica con il duca Francesco, per mezzo de' suoi amici, di riconciliarsi con quello: e avendogli il duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Iacopo di rimettersi nelle braccia sua, e lo andò, accompagnato da cento cavagli, a trovare a Milano.

VIII. — Aveva Iacopo sotto il padre e con il fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo e di poi per il popolo di Milano, tanto che, per la lunga conversazione, aveva in Milano amici assai e universale benivolenza; la quale le presenti condizioni avevono accresciuta, perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e le presente potenza aveva partorito invidia, e a Iacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsono nella venuta sua, perchè pochi rimasono, della nobilità, che non lo incontrassero, e le strade donde ei passò di quelli che desideravono vederlo erano ripiene; il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettorono la sua rovina, perchè al duca crebbe, con il sospetto, il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Di poi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titulo di capitano

delle sue genti e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione, Iacopo, insieme con uno ambasciadore ducale e Drusiana sua moglie, se ne andò a Napoli; dove lietamente e onoratamente fu ricevuto e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto. Ma avendo domandata licenza per ire a Solmona, dove aveva le sue genti, fu da il re nel castello convitato, e appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo, imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro temevano in altri, e la spegnevano; tanto che, non la avendo alcuno, esposono questa provincia a quella rovina la quale, dopo non molto tempo, la guastò ed afflisse.

IX. — Papa Pio in questi tempi aveva composte le cose di Romagna; e perciò gli parve tempo, veggendo seguita universale pace, di muovere i Cristiani contro al Turco; e riprese tutti quegli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti: e tutti i principi promissono o danari o genti, e in particulare Mattia re di Ungheria e Carlo duca di Borgogna promissono essere personalmente seco, i quali furono da il papa fatti capitani della impresa. E andò tanto avanti il pontefice con la speranza, che partì da Roma e andonne in Ancona, dove si era ordinato che tutto lo esercito convenisse; e i Viniziani gli avieno promessi navigi per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città, dopo lo arrivare del pontefice, tanta gente che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevono condurre, mancorono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre a di questo non vi erano danari da provvederne quelli che ne avevano di bisogno, nè arme da rivestire quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsono, e i Viniziani vi mandorono uno loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrare la pompa loro, e di avere osservata la fede, che per potere quello esercito passare. Onde che il papa, sendo vecchio e infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì; dopo la cui morte ciascheduno alle sue case se ne ritornò. Morto il papa, l'anno 1465, fu eletto al pontificato Paulo II di nazione viniziano. E perchè quasi che tutti i principati di Italia mutassero governo, morì ancora, l'anno seguente, Francesco Sforza duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel ducato, e fu dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo.

X. — La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimaso erede delle sustanze e dello stato del padre, chiamò a sè messer Dietisalvi Neroni, uomo di grande autorità e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo confidava tanto, che commisse, morendo, a Piero, che delle sustanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a messer Dietisalvi la fede che Cosimo aveva avuta in lui; e perchè e' voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sustanze proprie, farebbe venire tutti i calculi delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciò che potesse l'ordine e disordine di quelle cognoscere, e cognosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse messer Dietisalvi in ogni cosa usare diligenzia e fede; ma venuti i calculi e quelli bene esaminati, cognobbe in ogni parte essere assai

disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione che lo amore di Piero, o gli antichi benifizi da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la reputazione e privarlo di quello stato che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto messer Dietisalvi a Piero con uno consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole; ma sotto a quello era la sua rovina nascosa. Dimostrògli il disordine delle sue cose, e a quanti danari gli era necessario provvedere non volendo perdere, con il credito, la reputazione delle sustanze e dello stato suo. E perciò gli disse che e' non poteva con maggiore onestà rimediare a' disordini suoi, che cercare di fare vivi quelli danari che suo padre doveva avere da molti, così forestieri come cittadini. Perchè Cosimo, per acquistarsi partigiani in Firenze e amici di fuora, nel fare parte a ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per queste cagioni era creditore, a una somma di danari non piccola nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono e onesto, volendo a' disordini suoi rimediare con il suo, ma subito che egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono; e sanza rispetto dicevono male di lui, e come ingrato e avaro lo calunniavano.

XI. — Donde che, veduta messer Dietisalvi questa comune e populare disgrazia in la quale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, e deliberorono torre a Piero la reputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni: messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande che si sdegnava avere a osservare Piero; messer Dietisalvi, il quale conosceva messer Luca non essere atto a essere capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la reputazione del tutto, in brieve tempo, dovesse cadere in lui; Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particulari odi per tali cagioni; aveva Raffaello suo figliuolo, più tempo innanzi, presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote; costei, o per i mancamenti suoi o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito male trattata; onde che Lorenzo di Larione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte, con di molti armati accompagnato, la trasse di casa messer Agnolo. Dolfonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo; il quale giudicò che gli Acciaiuoli dovessero all' Alessandra ristituire la sua dote, e di poi il tornare col marito suo allo arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo che Cosimo, in questo giudicio, lo avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contro a Cosimo, deliberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno, in tanta diversità di umori, publicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non con il consiglio di pochi, si governasse. Accrebbono oltre a di questo gli odi verso Piero e le cagione di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che publicamente ne fu Piero incolpato, che, volendo, fuori di ogni espettazione, riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dare per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito; il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, di-

cendo come e' si vedeva espresso, poich' egli voleva rifiutare per il figliuolo uno parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava a occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione avere la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' cittadini, ingannati da quel nome della libertà che costoro, per adonestare la loro impresa, avevono preso per insegna, gli seguivano.

XII. — Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono strumento a chi vuole alterare. Per torre via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presono occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinorono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno, solennissime; una che rappresentava quando i tre Re vennono di Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città; l'altra fu uno torniamento (che così chiamono uno spettaculo che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitorono insieme con i più nomati cavalieri d'Italia. E intra i giovani fiorentini il più reputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale, non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore.

Celebrati questi spettaculi, ritornorono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavono; i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti. L'uno fu che l'autorità della balìa mancò; l'altro, la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo, nuovo duca, mandò a Firenze ambasciadori per confermare i capitoli che Francesco suo padre aveva con la città; in ne' quali, tra l'altre cose, si disponeva che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presono pertanto i principi contrari a' Medici occasione da questa domanda, e publicamente, ne' Consigli, a questa deliberazione si opposono, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco essere fatta l'amicizia; sì che, morto Francesco, era morto l'obbligo; nè ci era cagione di risuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù che era in Francesco, e per consequente non se ne doveva nè poteva sperare quello utile; e se da Francesco si era avuto poco, da questo si arebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero, allo incontro, mostrava che e' non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla; e che niuna cosa era tanto salutifera alla republica e a tutta Italia, quanto essere collegati con il duca, acciò che i Viniziani, veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia o per aperta guerra, opprimere quel ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch' eglino aranno l'arme in mano contro di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato e sanza amici, facilmente se lo potranno, o con inganno o con forza, guadagnare; e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della republica.

XIII. — Non erano accettate queste ragioni, e le nimicizie cominciorono

a mostrarsi aperte; e ciascheduna delle parti, di notte, in diverse compagnie conveniva, perchè gli amici de' Medici nella Crocetta, e gli avversari nella Pietà si riducevano; i quali, solleciti nella rovina di Piero, avevono fatto soscrivere, come alla impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandosi, tra le altre volte, una notte insieme, tennono particulare consiglio del modo del procedere loro; ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che, poi che egli era finita l'autorità della balìa, che si attendessi a obstare che la non si riassumessi; e fatto questo, ci era la intenzione di ciascuno, perchè i Consigli e i magistrati governerebbono la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe; e verrebbe, con la perdita della reputazione dello stato, a perdere il credito nelle mercanzie, perchè le sustanze sua erano in termine che, se si teneva forte che e' non si potessi de' danari publici valere, era a rovinare necessitato; il che come fusse seguito, non ci era di lui più alcuno pericolo: e venivasi ad avere, sanza esili e sanza sangue, la sua libertà recuperata; il che ogni buono cittadino doveva desiderare. Ma se si cercava di adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da sè, che, se gli è spinto da altri, lo sostiene. Oltre a di questo, quando non si ordinasse alcuna cosa straordinaria contro a di lui, non arebbe cagione di armarsi o di cercare amici; e quando e' lo facessi, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che farebbe a sè più facile la rovina e ad altri darebbe maggiore occasione di opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro; perchè, se si voltavono a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvono molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno, con la rovina loro, come intervenne nel '58, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi; e perciò, mentre che gli uomini erano infiammati contro a di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era: armarsi dentro, e fuori soldare il marchese di Ferrara, per non essere disarmato; e quando la sorte dessi di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasono pertanto in questa sentenza: che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere si esercitava. Costui, tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute da' suoi nimici a Piero, e la listra de' congiurati e de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero, vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contro, e, consigliatosi con gli amici, deliberò ancora egli fare degli amici suoi una soscrizione; e dato di questa impresa la cura ad alcuno de' più suoi fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' soscritti contro di lui, ancora in favore suo si soscrissono.

XIV. — Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il supremo magistrato si rinnuova; al quale per gonfalonieri di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso, non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo, e' fusse al Palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una grillanda di ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dependere. Vedesi, per que-

sta e per molte altre esperienze, come non è cosa desiderabile prendere o uno magistrato o uno principato con estraordinaria opinione; perchè, non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini, che non possono conseguire, ti partorisce, con il tempo, disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli: era Niccolò più feroce e animoso; messer Tommaso più savio. Questi, perchè era a Piero amicissimo, cognosciuto l'umore del fratello, come egli desiderava solo la libertà della città e che sanza offesa di alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a fare nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto, si verrebbe a fermare e assicurare lo stato sanza tumulto e sanza ingiuria di alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati, suoi amici, gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevono che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevono con uno altro gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato di Niccolò, e avendo cominciate assai cose e non ne fornite alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente che onorevolmente non lo aveva preso.

XV. — Questo esemplo fece la parte di Piero più gagliarda; e gli amici suoi più nella speranza si confermorono, e quelli che erano neutrali a Piero si aderirono; tale che, essendo le cose pareggiate, più mesi sanza altro tumulto si temporeggiorono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze; onde che gli inimici si risentirono e si ristrinsono insieme; e quello che non aveno saputo o voluto fare per il mezzo de' magistrati e facilmente, pensorono di fare per forza; e conclusono di fare ammazzare Piero, che, infermo, si trovava a Careggi; e a questo effetto fare venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città; e morto Piero, venire armati in piazza, e fare che la Signoria fermassi uno stato secondo la volontà loro; perchè, sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Dietisalvi, per celare meglio l'animo suo, vicitava Piero spesso, e ragionavagli della unione della città, e lo consigliava. Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche; e di più messer Domenico Martegli gli fece intendere come Francesco Neroni, fratello di messer Dietisalvi, lo aveva sollecitato a volere essere con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prendere l'arme; e prese la occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversari con il marchese di Ferrara. Finse pertanto avere ricevuta una lettera da messer Giovanni Bentivogli, principe in Bologna, che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che publicamente dicevono venire a Firenze. E così sopra questo avviso, Piero prese l'arme, e in mezzo di una grande moltitudine di armati ne venne a Firenze. Dopo il quale tutti quelli che seguivono le parti sue si armorono, e la parte avversa fece il simile; ma con migliore ordine quella di Piero, come coloro che erano preparati, e quegli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Dietisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva securo; ma ora andava in Palazzo a confortare la Signoria a fare che Piero posasse l'arme, ora a trovare messer Luca per tenerlo fermo nelle parti loro. Ma di tutti si mostrò più vivo

che alcuno Niccolò Soderini; il quale prese l'arme, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e ne andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo e venisse in piazza a' favori della Signoria, che era per loro; dove sanza dubbio si arebbe la vittoria certa; e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non avere fatto, che non sarebbe a tempo a fare; e che, se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere, le condizioni di quella. Non mossono queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero, con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni, svolto; perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta. In modo che confortò Niccolò a posare l'arme e tornarsene a casa; perchè e' doveva bastargli che la città si governasse con i magistrati; e così seguirebbe, e che l'arme ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevono più parte, sarebbono giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa; ma prima gli disse: «Io non posso, solo, far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticarle il male: questo partito che voi pigliate farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato e le sustanze, a me e agli altri la patria».

XVI. — La Signoria, in questo tumulto, aveva chiuso il Palazzo e con i suoi magistrati si era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevono seguite le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversari disarmati, cominciorono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini, capi delle fazioni, convennono in Palazzo, alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della reconciliazione di quella ragionorono. E perchè Piero per la debilità del corpo, non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberorono andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini, il quale, avendo prima raccomandati i suoi figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se n'andò nella sua villa, per aspettare quivi il fine della cosa, il quale reputava a sè infelice e alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli, a chi era stato commesso il parlare, si dolfe de' tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggiore colpa chi aveva prima prese l'arme; e non sapiendo quello che Piero, che era stato il primo a pigliarle, si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al bene della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose come, non quello che prende prima l'arme è cagione degli scandoli, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbono meno di quello che per salvare sè avesse fatto; perchè vedrebbono che le convenzioni notturne, le socrizioni, le pratiche di torgli la città e la vita lo avevono fatto armare; le quali arme non avendo mosse dalle case sue, facevono manifesto segno dello animo suo, come per difendere sè, non per offendere altri le aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la securtà o la quiete sua; nè aveva mai dato segno di sè di desiderare

altro, perchè, mancata l'autorità della balìa, non pensò mai alcuno estraordinario modo per rendergliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevono ricordare come Cosimo e i figliuoli sapevono vivere in Firenze con la balìa e sanza la balìa onorati; e nel '58 non la casa sua, ma loro la avevono riassunta; e che, se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevono potere stare in Firenze standovi egli. Cosa veramente che non arebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero potere vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sè, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a messer Dietisalvi e a' frategli, che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i benifizi ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni de' presenti in tanto si commossono, che, se Piero non gli raffrenava, gli arebbono con l'arme manomessi. Concluse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e securo. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatone alcuna, se non generalmente che gli era necessario riformare la città e dare nuovo ordine allo stato.

XVII. — Sedeva in quelli tempi gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero; in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importare molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione de' Signori, i quali di settembre e di ottobre seggono, l'anno 1466, fu eletto al sommo magistrato Ruberto Lioni; il quale, subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in Piazza, e fece nuova balìa, tutta della parte di Piero, la quale poco di poi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica; e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, messer Dietisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia; messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero e nel nuovo parentado. Furono quelli che si erano fuggiti declarati rebelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa; e messer Giovanni di Nerone, allora arcivescovo di Firenze, per fuggire maggiore male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in vari luoghi confinati. Nè bastò questo, che si ordinò una processione per ringraziare Iddio dello stato conservato e della città riunita; nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e di poi parte di loro morti e parte posti in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esemplo tanto notabile, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si cognobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, da il disonore allo onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate; per la strada gli amici, i parenti, non che di accompagnarlo, ma di salutarlo temevano, perchè a parte di essi erano stati tolti gli onori e a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edifizi ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati; i benifizi che gli erano per lo addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori

in vituperi: onde che molti di quelli che gli avieno, per grazia, alcuna cosa donata di grande prezzo, come cosa prestata ridomandavono: e quelli altri che solevono insino al cielo lodarlo, come uomo ingrato e violento lo biasimavono. Tal che si pentì, tardi, non avere a Niccolò Soderini creduto e cerco piuttosto di morire onorato con le armi in mano, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

XVIII. — Quelli che si trovavono cacciati cominciorono a pensare infra loro vari modi di riacquistare quella città, che non si avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli, nondimeno, trovandosi a Napoli, prima che pensasse di innovare cosa alcuna, volle tentare l'animo di Piero, per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco; e scrissegli una lettera in questa sentenza: «Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventare nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare come, nello esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre sono vivuto con Cosimo, mancato di onorare e favorire la casa vostra; nè dopo la sua morte ho avuto animo di offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivono, che io giudicai che fusse da dare tale forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro a te, ma in benifizio della patria mia, il che, se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dall'opere mie passate essere cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo, tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino essere destrutti». Piero, ricevuta questa lettera, così gli rispose: «Il ridere tuo costì è cagione che io non pianga; perchè, se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre; e tu confesserai di averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premi. Nè ti scusa lo amore della patria; perchè non sarà mai alcuno che creda questa città essere stata meno amata e accresciuta dai Medici che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poichè qui onorato vivere non hai saputo».

XIX. — Disperato pertanto messere Agnolo di potere impetrare perdono, se ne venne a Roma, e accozzossi con lo Arcivescovo e altri fuori usciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzorono di torre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficultà provvide; pure, aiutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Dietisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenzia cercorono di muovere il Senato viniziano contro alla patria loro, giudicando che, se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo stato loro nuovo e odiato, che non potrieno sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco, figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era, nella mutazione del '34, stato cacciato con il padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era, secondo gli altri mercatanti, esistimato ricchissimo. Mostrorono questi nuovi ribelli a [Giovan Francesco] la facilità del ripatriarsi, quando e' Viniziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa;

dove altrimenti ne dubitavono. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se ne andorono al doge, e con quello si dolfono dello esilio, il quale non per altro errore dicevono sopportare che per avere voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse e che i magistrati, e non i pochi cittadini, si onorassero; per il che Piero dei Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, aveno con inganno prese l'armi, con inganno fattole posare a loro, e con inganno cacciatigli di poi dalla patria: nè furono contenti a questo, che eglino usorono mezzano Iddio a opprimere molti altri che sotto la fede data erano rimasi nella città; e come nelle publiche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa di uno impio e nefando esemplo. Il che per vendicare non sapevono dove con più speranza si potere ricorrere che a quel Senato, il quale, per essere sempre stato libero, doverrebbe di coloro avere compassione che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contro a' tiranni gli uomini liberi, contro agli impi i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro lo imperio di Lombardia, quando Cosimo, fuora della volontà degli altri cittadini, contro a quel Senato favorì e suvvenne Francesco; tanto che, se la giusta causa loro non gli moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli doverrebbe.

XX. — Queste ultime parole tutto quel Senato commossono, e deliberorono che Bartolomeo Colione, loro capitano, assalisse il dominio fiorentino. E quando si potette prima, fu insieme lo esercito; con il quale si accostò Ercule da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro, nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsono il borgo di Dovàdola e feciono alcuni danni nel paese allo intorno. Ma i Fiorentini, cacciata che fu la parte nimica a Piero, avieno con Galeazzo duca di Milano e con il re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte di Urbino: in modo che, trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nimici; per che Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e feciono tutti testa a Castracaro, castello de' Fiorentini, posto nelle radice delle alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici, in quel mezzo, s'erano ritirati verso Imola; e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di quegli tempi, alcune leggieri zuffe; nè per l'uno nè per l'altro si assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata; ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perchè si vedeva oppressa da una guerra nella quale si spendeva assai e si poteva sperare poco; e i magistrati se ne dolfono con quei cittadini ch'eglino avieno a quella impresa deputati commissari. I quali risposono essere di tutto il duca Galeazzo cagione, il quale, per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevono; e come gli era impossibile, mentre quello nello esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Feciono i Fiorentini pertanto intendere a quel duca come egli era loro commodo e utile assai, che per-

sonalmente e' fussi venuto agli aiuti loro, perchè sola tale reputazione era atta a potere sbigottire i nimici: nondimeno stimavono molto più la salute sua e del suo stato che i commodi proprii, perchè, salvo quello, ogni altra cosa speravono prospera, ma patendo quello, temevono ogni avversità. Non giudicavono pertanto cosa molto secura che egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato e avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavono a tornarsene nel suo stato, e lasciare parte delle gente per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e sanza altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini sanza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevono accusata, si strinsono più al nimico; in modo che vennono a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, sanza che niuna delle parte inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furno alcuni cavagli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno e il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto messer Bartolomeo si ritirò verso Ravenna, le genti fiorentine in Toscana; quelle del re e del duca ciascuna negli stati de' loro signori si ridussero. Ma da poi che per questo assalto non si era sentito alcuno moto in Firenze, secondo che i rebelli aveno promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i rebelli fiorentini, privi d'ogni speranza, in vari luoghi si partirono. Messer Dietisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito; Niccolò Soderini se ne andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Viniziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento; il che fece che, gonfalonieri di giustizia, ei perdè quella occasione del vincere che di poi, privato, volle racquistare e non potette.

XXI. — Seguita la pace, quelli cittadini che erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto, se con ogni ingiuria, non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevono, operarono con Bardo Altoviti, che sedeva gonfalonieri di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliessi gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, e agli altri spavento; la qual potenza sanza alcuno rispetto esercitavono, e in modo si governavono, che pareva che Iddio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva, e a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Nè ci poteva fare altri rimedi che ammunirli e pregarli dovessero civilmente vivere e godersi la loro patria salva più tosto che destrutta.

E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa di apparati e di ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva; dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e di antiche rappresentazioni si consumorono. Alle quali cose si aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, duoi spettaculi militari: l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale

zuffa si rappresentò; l'altro una espugnazione di una terra dimostrò; le quali cose con quello ordine furono fatte e con quella virtù eseguite, che si potette maggiore.

XXII. — Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto della Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco; il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani e aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì, in questi tempi, Borso marchese di Ferrara, e a quello successe Ercule suo fratello. Morì Gismondo da Rimino, perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Ruberto, suo naturale figliuolo; il quale fu poi intra i capitani di Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Paulo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione; ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di San Francesco, e di poi cardinale. Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto uno pontefice poteva, e come molte cose chiamate per lo addietro errori, si potevono sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; nondimanco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del cardinalato, del titolo di San Sisto; a Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città stati lungo tempo principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi di Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina, sua figliuola naturale, e per dote di quella la città di Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Intra questo duca ancora e il re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perchè Elisabella, nata d'Alfonso primogenito del re, con Giovan Galeazzo, primo figliuolo del duca, si congiunse.

XXIII. — Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quegli principi era di osservare l'uno l'altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe, l'uno dell'altro assicurarsi. Nondimeno, in tanta pace, Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero alla ambizione loro, dalla malattia impedito, non poteva opporsi. Nondimeno, per sgravare la sua coscienza, e per vedere se poteva fargli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: «Io non arei mai creduto che potesse venire tempo che i modi e costumi degli amici mi avessero a fare amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria securi e onorati, e di più, de' loro nimici vendicati. Ma io cognosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che cognosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi e avere voi pochi quegli onori, dignità e utili, de' quali già molti cittadini si solevono onorare; non vi basta avere intra voi divisi e' beni de' nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i publici carichi, e voi, liberi da quelli, avere tutte le publiche utilità; che voi con ogni qualità di ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudicii ci-

vili, voi oppressate gli uomini pacifici e gli insolenti esaltate. Nè credo che sia in tutta Italia tanti esempli di violenza e di avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? ci ha fatti vittoriosi perchè noi la destruggiamo? ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che, se voi seguiterete di portarvi in modo ch'io mi abbi a pentire di avere vinto, io ancora mi porterò in maniera che voi vi pentirete di avere male usata la vittoria». Risposono quelli cittadini secondo il tempo e il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassono. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città; nè si dubita punto che, se non era dalla morte interrotto, che egli avesse tutti i fuori usciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri si oppose la morte: perchè, aggravato dal male del corpo e dalle angustie dello animo, si morì l'anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente cognoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi che allo estremo della sua vita accompagnato, e per avere quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infirmità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di San Lorenzo, propinquo al padre; e furno le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasono di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali, benchè dessero a ciascuno speranza di dovere essere uomini alla republica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

XXIV. — Era, in Firenze, intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, messer Tommaso Soderini, la cui prudenza e autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi di Italia era nota. Questi, dopo la morte di Piero, da tutta la città era osservato; e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo vicitorono, molti principi gli scrissono. Ma egli, che era prudente e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa cognosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere come, non le sue case, ma quelle de' Medici si avevono a vicitare. E per mostrare con lo effetto quello che con i conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di Santo Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire; e quivi disputò, con una lunga e grave orazione, delle condizioni della città, di quelle di Italia e degli umori de' principi d'essa; e concluse che, se volevono che in Firenze si vivesse unito e in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori securo, era necessario osservare quelli giovani e a quella casa la reputazione mantenere; perchè gli uomini di fare le cose che sono fare consueti mai non si dolgono: le nuove, come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta la invidia, che suscitarne una nuova la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo; e, benchè fusse giovane, con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza di essere quello che di poi divenne. E prima partissero di quello luogo, quelli cittadini giurorono di prendergli in figliuoli, e loro, in padri. Restati adunque in questa conclu-

sione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati; e quelli da il consiglio di messer Tommaso non si partivono.

XXV. — E vivendosi assai quietamente drento e fuora, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come uno presagio de' futuri danni. Intra le famiglie le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinorono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro e i frategli, capi di quella famiglia, furono prima mandati in esilio, e di poi, per la guerra che mosse Bartolomeo Colioni, fatti rebelli. Intra questi era Bernardo, fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui, non potendo per la povertà sopportare lo esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere, mediante quella, dare cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, con ciò sia che gli uomini sieno più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia, ancora che contadina, piena di uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nelle armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano male contenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini male trattati. Conosceva oltre a di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente e avaramente governati; e di alcuno sapeva il male animo contro allo stato: in modo che tutte queste cose gli davono speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, faccendo ribellare Prato, dove poi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Dietisalvi; e lo domandò, quando lo occupare Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse, mediante lui, dai principi sperare. Parve a messer Dietisalvi la impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire: nondimeno, veggendo di potere con il pericolo d'altri, di nuovo tentare la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando gli operasse in modo che tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo, per questa promessa, d'una felice speranza, si condusse celatamente a Prato; e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra; e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Dietisalvi intendere.

XXVI. — Era podestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porti appresso di loro; e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda, per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo, che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò; e quelli che, dentro, sapevono il fatto ancora s'armorono; uno de' quali domandò al podestà le chiavi, fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il podestà, che niente di uno simile accidente poteva dubitare, mandò uno suo servidore con quelle; al quale, come fu alquanto dilungatosi dal Palagio, furono tolte da' congiurati; e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intromesso; e convenuti insieme, in due parti si divisono: una delle quali, guidata da Sal-

vestro Pratese, occupò la cittadella: l'altra insieme con Bernardo prese il Palagio: e Cesare con tutta la sua famiglia dierono in guardia ad alcuni di loro. Di poi levorono il romore, e per la terra andavono il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsono in piazza; e intendendo come la rocca ed il Palagio erano stati occupati e il podestà con i suoi preso, stavono ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennono, per consigliarsi di quello che fussi da fare. Ma Bernardo e i suoi, corso che gli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non essere seguìto da alcuno, poichè egli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli, e narrò la cagione della impresa sua essere volere liberare loro e la patria sua dalla servitù; e quanta gloria sarebbe a quelli, se prendevono l'arme e in questa gloriosa impresa lo accompagnavono, dove acquisterieno quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando e' volessino, pochissimi giorni, a quelle tante forze che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi; affermò di avere intelligenza in Firenze, la quale si dimosterrebbe subito che si intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossono gli Otto per quelle parole; e gli risposono non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevono bene che per loro non si desiderò mai altra libertà che servire a quegli magistrati che Firenze governavono; dai quali mai non avevono ricevuta tale ingiuria che gli avessero a prendere l'armi contro a quelli. Pertanto lo confortavono a lasciare il podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e sè da quel pericolo con prestezza traessi, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poichè i prieghi non gli movevono; e per spaventargli pensò di fare morire Cesare; e tratto quello di prigione, comandò che fusse alle finestre del Palagio appiccato. Era già Cesare propinquo alle finestre con il capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte; al quale voltosi, disse: « Bernardo, tu mi fai morire, credendo essere di poi dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la reverenzia che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta, che, come ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tanto odio contro che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote essere cagione della vittoria tua, perchè, se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno; e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad avere la intenzione tua ». Parve a Bernardo, come a quello che era scarso di partiti, questo consiglio buono; e gli comandò che, venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che lo ubbidisse. La quale cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

XXVII. — Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme; intra i quali era messer Giorgio Ginori, cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse le armi contro a di loro; e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato e ubbidito; e fatto impeto contro a di lui con molti che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto que-

sto, fu facil cosa liberare il podestà e superare gli altri; perchè, sendo pochi e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuto, in quel mezzo, la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il podestà con la famiglia morto, piena di nimici la terra; Pistoia essere in arme, e molti di quelli cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fu pieno il Palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennono. Era allora in Firenze Ruberto da San Severino, capitano nella guerra riputatissimo; pertanto si deliberò di mandarlo, con quelle genti che potette più adunare insieme, a Prato; e gli commissono si appropinquassi alla terra, e dessi particulare notizia della cosa, faccendovi quelli rimedi che alla prudenza sua occorressero. Era passato Ruberto di poco il castello di Campi, quando fu da uno mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco di poi vi fu condotto Bernardo; e ricerco da il magistrato del vero della impresa, e trovatala debile, disse averla fatta perchè, avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

XXVIII. — Nato quasi che in un tratto e oppresso questo tumulto, ritornorono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi sanza alcuno sospetto quello stato che si avevono stabilito e fermo. Di che ne nacquono alla città quegli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani, più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie oltre a modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sustanze consumavono; e gli studi loro erano apparire con il vestire splendidi e con il parlare sagaci e astuti; e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono da' cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale, insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per sodisfare, secondo che disse, a uno boto, venne in Firenze; dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide, cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che, sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che sanza mangiare carne si digiuni, quella sua corte, sanza rispetto alla Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si feciono molti spettaculi per onorarlo, intra i quali, nel tempio di Santo Spirito, si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè, per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio, indegnato contro di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civilità contrari, la lasciò molto più; onde che i buoni cittadini pensorono che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge a' vestiri, a' mortori, a' conviti, termine posono.

XXIX. — Nel mezzo di tanta pace nacque uno nuovo e insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale cognoscendo quelli la utilità, per avere chi con i danari gli aiutasse e con la autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini

si accostorono, e degli utili che di quella si traevano gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte nelle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco; ma con il tempo, cognosciuto l'utile, volle rimediare a quello, tardi e sanza frutto che a buona ora facilmente arebbe rimediato. Cominciossi ne' Consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente che una industria trovata ne' terreni publici in privata utilità si converta. Mandorono sopra questo oratori a Firenze: fu la causa in alcuni cittadini rimessa; i quali, o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono il popolo volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro; e perciò ai privati, non a lui, quelle lumiere appartenevano; ma essere bene conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero, in segno di ricognoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odi in Volterra; e niuna altra cosa, non solamente ne' loro Consigli, ma fuora per tutta la città si agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particulari conservare quello che si avevono prima acquistato e di poi era stato loro dalla sentenza de' Fiorentini confermato. Tanto che, in queste dispute, fu morto uno cittadino in quella città reputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello si accostavono, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' rettori, che quivi erano per il popolo fiorentino, si astennono.

XXX. — Seguito questo primo insulto, deliberorono, prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze; i quali feciono intendere a quegli Signori che, se volevono conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nella antica sua servitù conserverebbono. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo e' volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del papa, la potenza del re, nè confidava nella amicizia de' Viniziani, nè in quella del duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una, e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza: essere meglio un magro accordo che una grassa vittoria. Dall'altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli avere occasione di dimostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valessi, sendo massime di così fare confortato da quelli che alla autorità di messer Tommaso avevono invidia, deliberò fare la impresa, e con l'arme punire l'arroganza de' Volterrani; affermando che, se questi non fussero con esemplo memorabile corretti, gli altri sanza riverenzia o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggieri cagione non dubiterebbono. Deliberata adunque la impresa, fu risposto a' Volterrani come eglino non potevono domandare la osservanza di quelli capitoli che loro medesimi avevono guasti; e perciò, o e' si rimettessero nello arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavono alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i principi italiani per convocare aiuti; e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi e il signore di Piombino dettono loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte, pensando che la importanza della vittoria loro fusse

nello accelerare, messono insieme dieci mila fanti e dumila cavagli, i quali, sotto lo imperio di Federigo signore d'Urbino si presentorono nel contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuporono. Messono di poi il campo alla città, la quale, sendo posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva, se non da quella banda dove è il tempio di Santo Alessandro, combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati; i quali, veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevono, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti e nelle ingiurie che ogni dì facevono a' Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini, e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi: tanto che, desperati della salute loro, cominciorono a pensare allo accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de' commissari si rimisono. I quali si feciono aprire le porte, e intromesso la maggior parte dello esercito, se ne andorono al Palagio dove i Priori loro erano; a' quali comandorono se ne tornassero alle loro case; e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati, per dispregio, spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la destruzione e il sacco di quella città; la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa; nè a donne nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta, delle sue sustanze la spogliorono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè la era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in reputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: «Che dite voi, ora che Volterra si è acquistata?» A cui messer Tommaso rispose: «A me pare ella perduta; perchè, se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e securtà; ma avendola a tenere per forza, ne' tempi avversi vi porterà debilezza e noia, e ne' pacifici danno e spesa».

XXXI. — In questi tempi il papa, cupido di tenere le terre della Chiesa nella obedienza loro, aveva fatto saccheggiare Spuleto, che si era, mediante le intrinseche fazioni, ribellato; di poi, perchè Città di Castello era nella medesima contumacia l'aveva obsediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo de' Medici; donde che da quello non gli fu mancato di aiuti, i quali non furono tanti che defendessero Niccolò, ma furono ben suffizienti a gittare i primi semi della nimicizia intra Sisto e i Medici; i quali poco di poi produssono malissimi frutti. Nè arebbono differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero, cardinale di San Sisto, non fusse seguita; perchè, avendo questo cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano, sotto colore di onorare le nozze di Ercule marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non sanza suspizione di essere stato dai Viniziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di frate Piero valere. Perchè, nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e di poi intra i termini d'uno convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva; perchè

non dubitò di celebrare uno convito in Roma, che a qualunque re sarebbe stato giudicato estraordinario; dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno, avendo i Fiorentini, duca e Viniziani rinnovata la lega e lasciato il luogo al papa ed al re per entrare in quella, Sisto ancora e il re si collegorono, lásciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose che infra queste due leghe generavono odio; come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, e i Viniziani la occuporono; onde che il papa e il re si venivono a ristrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle arme eccellentissimo Federigo principe di Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Deliberorono pertanto il re e il papa, acciò che la lega nimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo; e il papa lo consigliò, e il re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo, con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevono che a lui come a Iacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno ne avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il re e il papa di tentare gli animi de' signori di Romagna e de' Sanesi, per farsegli amici, e per potere, mediante quelli, più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro alla ambizione loro si armavano; e avendo perduto Federigo da Urbino, soldorono Ruberto da Rimino. Rinnovorono la lega con i Perugini, e con il signore di Faenza si collegorono. Allegavano il papa e il re la cagione dello odio contro a' Fiorentini essere che desideravono da' Viniziani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perchè il papa giudicava che la Chiesa non potesse mantenere la reputazione sua, nè il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini e Viniziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavono che volessero inimicarli con i Viniziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli; tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia duo anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque, fu, ancora che piccolo, in Toscana.

XXXII. — Di Braccio da Perugia, uomo, come più volte abbiamo dimostro, nella guerra reputatissimo, rimasono duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo, poichè fu agli anni militari pervenuto, fu dai Viniziani per la memoria del padre e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella republica ricevuto. Era venuto, in questi tempi, il fine della sua condotta; e quello non volle che per allora da quel senato gli fusse confermata, anzi deliberò vedere se con il nome suo e riputazione del padre, ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Viniziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevono accrescere lo imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana; e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizi avuti da suo padre negli affari di quella republica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli

assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini, veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasono tutto essere con loro consenso esequito; e il papa e il re di rammarichii riempierono. Mandorono ancora oratori a Firenze; i quali si dolfono di tanta ingiuria, e destramente mostrorono che, sanza essere suvvenuto, Carlo non arebbe potuto con tanta securtà ingiuriarli. Di che i Fiorentini si escusorono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo si astenesse dallo offendergli; e in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandorono che dallo offendere i Sanesi si astenesse. Di che Carlo si dolfe, mostrando che i Fiorentini, per non lo suvvenire, si erano privi di uno grande acquisto e aveno privo lui d'una gran gloria; poichè, in poco tempo, prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, e agli stipendi usati de' Viniziani si ritornò; ed i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasono nondimeno pieni di sdegno contro a quelli, perchè non pareva loro avere alcuno obligo con coloro che gli avessero d'un male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

XXXIII. — Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il re e il papa e in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggiore momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Montano, uomo litterato e ambizioso. Questi, o che gli avesse in odio la vita e costumi del duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli a' quali di nascere e vivere in una republica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi si erano nelle republiche e sotto i principi nutriti; perchè quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e quegli gli spengono, faccendo l'una profitto dell'altrui virtù, l'altro temendone. I giovani con chi egli aveva più familiarità presa, erano Giovannandrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava: e in tanta confidenza dello animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare che, come per la età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbono. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del duca, e di più le particulari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettorono. Era Galeazzo libidinoso e crudele; delle quali due cose gli spessi esempli lo avevono fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di publicarle; nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora sanza infamia di avere morta la madre; perchè, non gli parendo essere principe, presente quella, con lei in modo si governò, che le venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona; nel quale viaggio, da sùbita malattia presa, morì; donde molti giudicorono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca, per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, e a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badia di Miramondo

stata ad uno suo propinquo dal pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbono la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali, sperando che, qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere, non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavono spesso insieme; di che la antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavono sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quelli ferri ch'eglino avieno a quella opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro percotevono. Ragionorono del tempo e del luogo: in Castello non pareva loro sicuro; a caccia, incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti, dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e publica festivitate opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto vari colori vi potessero loro amici ragunare. Conclusono ancora che, sendo alcuno di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero, per il mezzo del ferro e de' nimici armati, ammazzarlo.

XXXIV. — Correva l'anno 1476, ed era propinqua la festività del Natale di Cristo; e perchè il principe, il giorno di Santo Stefano, soleva con pompa grande vicitare il tempio di quello martire, deliberorono che quello fusse il luogo e il tempo commodo a esequire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel santo, feciono armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale, contro alla voglia di alcuni suoi emuli, voleva condurre nelle sue possessioni uno acquedutto; e quelli così armati al tempio condussono, allegando volere, avanti partissero, prendere licenza dal principe. Feciono ancora venire in quello luogo, sotto vari colori, più altri loro amici e congiunti, sperando che, fatta la cosa, ciascuno nel resto della impresa loro gli seguitasse. E lo animo loro era, morto il principe, ridursi insieme con quegli armati, e gire in quella parte della terra dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla duchessa e a' principi dello stato fare armare. E stimavono che il popolo, per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli, perchè disegnavono dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confirmato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furno al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di santo Ambrogio, e disse: « O padrone di questa nostra città, tu sai la intenzione nostra e il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli: sia favorevole a questa nostra impresa; e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia ». Al duca dall'altro canto, avendo a venire al tempio, intervennono molti segni della sua futura morte; perchè, venuto il giorno, si vestì, secondo che più volte costumava, una corazza, la quale di poi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona lo offendesse; volle udire messa in Castello, e trovò che il suo cappellano era ito a Santo Stefano con tutti i suoi apparati di cappella; volle che, in cambio di quello, il vescovo di Como celebrassi la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli: tanto che, quasi per necessità, deliberò di andare al tempio; e prima si fece venire

Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine, deliberato allo andare, si uscì di Castello, ed entrato in mezzo dello oratore di Ferrara e di Mantova, ne andò al tempio. I congiurati, in quel tanto, per dare di loro minore suspizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, si erano in una camera dello arciprete della chiesa, loro amico, ritirati; e intendendo come il duca veniva, se ne vennono in chiesa; e Giovannandrea e Girolamo si posono dalla destra parte allo entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedono al duca; di poi entrò egli, circundato da una moltitudine grande, come era conveniente, in quella solennità, a una ducale pompa. I primi che mossano fu il Lampognano e Girolamo. Costoro, simulando di far fare largo al principe, se gli accostorono, e strette l' arme, che corte e acute avevono nelle maniche nascose, lo assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola; Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè si era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e sì sùbite, che il duca fu prima in terra che quasi niuno del fatto si accorgesse; nè quello potette altro fare o dire, salvo che, cadendo, una volta sola il nome della Nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il duca in terra, il romore si levò grande; assai spade si sfoderorono e, come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del tempio e chi correva verso il tumulto sanza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quegli che erano al duca più propinqui, e che avevono veduto il duca morto, e gli uccioditori cognosciuti, gli perseguitorono. E de' congiurati, Giovannandrea, volendo tirarsi fuora di chiesa, entrò fra le donne; le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro veste, fu da un moro, staffiero del duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circustanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapiendo dove altrove fuggirsi, se ne andò alle sue case; dove non fu dal padre nè da' frategli ricevuto. Solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a uno prete antico amico alla famiglia loro; il quale, messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse; dove stette duoi giorni, non sanza speranza che in Milano nascessi qualche tumulto che lo salvasse. Il che non succedendo, e dubitando non essere in quel loco ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma, conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo di età di ventitrè anni: nè fu nel morire meno animoso che nello operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: « Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti ».

Fu questa impresa di questi infelici giovani secretamente trattata e animosamente esequita; e allora rovinorono quando quegli ch'eglino speravono gli avessero a seguire e defendere, non gli defesono nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo reverire ed amare, che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi; e gli altri cognoschino quanto quel pensiero sia

vano che ci faccia confidare troppo che una moltitudine, ancora che male contenta, ne' pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quegli che, indi a breve tempo, in Firenze seguirono; i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppono, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato. Il quale, se arà fine suo mesto e lagrimoso, arà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO.

I. — Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata e successa a Milano, l'altra per doversi narrare e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure e della importanza di esse ragionassimo; il che si farebbe volentieri quando, o in altro luogo io non ne avesse parlato, o ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro; e passando ad un'altra materia, diremo come lo stato de' Medici, avendo vinte tutte le inimicizie le quali apertamente lo avevono urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città e si spiccasse col vivere civile dalle altre, era necessario che ella superasse ancora quelle che occultamente contro gli macchinavano. Perchè, mentre che i Medici di pari di autorità e riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevono i cittadini che alla loro potenza avevono invidia, apertamente a quelli opporsi, sanza temere di essere ne' principii delle loro nimicizie oppressi; perchè, sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma, dopo la vittoria del '66, si ristrinse in modo lo stato tutto a' Medici, i quali tanta autorità presono, che quelli che ne erano mal contenti conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o, se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e secretamente di farlo tentassero: le quali perchè con difficultà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, e a colui contro al quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sèmpre uno principe di una città da simile congiure assalito, se e' non è come il duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggiore potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo; perchè queste con lo esemplo loro, gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; lo assicurarsi, di ingiuriare: donde ne nascono gli odi, di poi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contra a chi le son mosse, in ogni modo con il tempo offendono.

II. — Era la Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: papa e re da una parte; dall'altra Viniziani, duca e Fiorentini. E benchè ancora intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascuno giorno infra essi si dava nuove cagioni di accenderla; e il pontefice massime, in qualunque sua impresa, di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che, sendo morto messer Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, il papa, contro alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale cognosceva alla famiglia de' Medici nimico, di quello arcivescovado investì; tal che, non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il papa e quella, nel maneggio di questa cosa, nuove offese. Oltre a di questo, faceva in Roma alla famiglia de' Pazzi favori

grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva.

Erano i Pazzi, in Firenze, per ricchezze e nobilità, allora, di tutte l'altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Iacopo, fatto, per le sue ricchezze e nobilità, dal popolo cavaliere. Non aveva altri figlioli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi frategli; i primi de' quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, e appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo de' Medici, veggendo la ricchezza e nobilità di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta, sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le nimicizie e gli odi che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava come egli era pericolosissimo, e alla sua autorità contrario, raccozzare ne' cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Iacopo e a' nipoti non erano conceduti quelli gradi di onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Da qui nacque ne' Pazzi il primo sdegno, e ne' Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi, in ogni azione dove altri cittadini concorressero, erano da' magistrati non bene veduti. E il magistrato degli Otto, per una leggieri cagione, sendo Francesco de' Pazzi a Roma, sanza avere a lui quel rispetto che a' grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse; tanto che i Pazzi, in ogni luogo, con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevono; le quali cose accrescevono ad altri il sospetto e a sè le ingiurie. Aveva Giovanni de' Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevono. Nondimeno Carlo, suo nipote, occupò parte di quelli beni; e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge per virtù della quale la moglie di Giovanni de' Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici ricognobbono. Della qual cosa Giuliano de' Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolfe, dicendo come e' dubitava che, per volere delle cose troppo, che le non si perdessero tutte.

III. — Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi, con tanta nobilità e tante ricchezze, sopportare tante ingiurie, cominciorono a pensare come se ne avessero a vendicare. Il primo che mosse alcuno ragionamento contro a' Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò che gli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume de' mercatanti fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevono costoro spesso, l'uno con l'altro, de' Medici; tanto che, dopo molte doglienze, e' vennono a ragionamento come egli era necessario, a volere che l'uno vivesse ne' suoi stati e l'altro nella sua città securo, mutare lo stato di Firenze; il che sanza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavono non si potessi fare. Giudicorono che il papa e il re facilmente vi acconsentirebbono, pure che all'uno e all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicorono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il

quale, per essere ambizioso e di poco tempo avanti stato offeso da' Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberorono, perchè la cosa più facilmente succedessi, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, sanza il quale non credevono potere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de' Pazzi, a questo effetto, andasse a Firenze, e l'arcivescovo e il conte a Roma rimanessero per essere con il papa quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo più respettivo e più duro non arebbe voluto; e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo e il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottieri del papa, comunicorono. Questo era stimato assai nella guerra, e al conte e al papa obligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa: i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo si ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa e il re farebbono alla impresa, e di più gli odi che i cittadini di Firenze portavono a' Medici, i parenti che i Salviati e i Pazzi si tiravono dietro, la facilità dello ammazzargli, per andare per la città sanza compagnia e sanza sospetto, e di poi morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

IV. — Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, tale che si dubitava della morte. Parve pertanto allo arcivescovo e al conte di avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commisse pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna si avesse a governare; di poi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Iacopo de' Pazzi a seguitare la loro volontà. E perchè lo potesse con la autorità del papa muovere, vollono avanti alla partita parlasse al pontefice; il quale fece tutte quelle offerte potette maggiore in benifizio della impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo; dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente e amorevolmente consigliato: tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli avere trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio e al conte amicissimo. Nondimeno volle parlare con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa; nondimeno, avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto; e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, e allora più particularmente della cosa ragionerebbono. Andò e tornò Giovan Batista; e con Lorenzo de' Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; di poi con messer Iacopo e Francesco de' Pazzi si ristrinse, e tanto operorono, che messer Iacopo acconsentì alla impresa. Ragionorono del modo. A messer Iacopo non pareva che fussi riuscibile sendo ambedui i frategli in Firenze; e perciò si aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, come era fama che voleva andare, e allora si esequisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o a

giuoco, o in chiesa, ambiduoi i frategli si potevono opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il papa potesse mettere gente insieme per la impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per avere fatti e' tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino. Nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco de' Pazzi e Giovan Batista ne andassero a Roma, e quivi con il conte e con il papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, e in fine si concluse, sendo la impresa di Montone resoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del papa, ne andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi, con le genti del paese, tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dallo arcivescovo de' Salviati e Francesco de' Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per la esecuzione della impresa, alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'arcivescovo e Francesco de' Pazzi a Firenze, tirorono nella sentenza loro Iacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso e di cose nuove desiderosissimo; tiroronvi duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dello arcivescovo; condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi e alla famiglia de' Pazzi obligatissimi. De' forestieri, oltre a' prenominati, messer Antonio da Volterra e uno Stefano sacerdote, il quale in nelle case di messer Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v' intervennono. Rinato de' Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali che da simile imprese nascono, alla congiura non acconsentì: anzi la detestò, e con quello modo che onestamente potette adoperare, la interruppe.

V. — Aveva il papa tenuto nello Studio pisano a imparare lettere pontificie Raffaello de' Riario, nipote del conte Girolamo; nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto a' congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò che la sua venuta la congiura ricoprissi, possendosi infra la sua famiglia quelli congiurati de' quali avevono bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione di esequirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Iacopo de' Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravono i congiurati di accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e, come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinorono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole; dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che, tornato il disegno vano, giudicorono che, se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la domenica de' dì 26 d'aprile, correndo l'anno 1478, a questo convito deputorono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente si avessi a esequire disposono. Venuto di poi il giorno, fu notificato a Francesco come Giuliano a il convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunorono, e conclusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perchè gli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberorono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi frategli secondo la consuetudine con-

verrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Recusò Giovan Batista il volerlo fare: o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito lo animo, o che pure altra cagione lo movesse; disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento con il sacrilegio. Il che fu il principio della rovina della impresa loro; perchè, strignendogli il tempo, furono necessitati dare questa cura a messer Antonio da Volterra e a Stefano sacerdote, duoi che, per pratica e per natura, erano a tanta impresa inettissimi; perchè, se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nelle arme esperti e nel sangue intrisi lo animo mancare. Fatto adunque questa deliberazione, vollono che il segno dello operare fusse quando si comunicava il sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava; e che, in quel mezzo, lo arcivescovo de' Salviati, insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio, il palagio publico occupassero, acciò che la Signoria, o voluntaria o forzata, seguìta che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

VI. — Fatta questa deliberazione, se n'andorono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo e lo officio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa; onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andorono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussono. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perchè, condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovinili ragionamenti lo intrattennono. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo lo acerbo animo de' Pazzi contro di loro, e come eglino desideravono di torre loro l'autorità dello stato; ma non temevono già della vita, come quelli che credevano che, quando pure eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare; e perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, di essere loro amici simulavono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove, per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e sanza sospetto potevono stare, e quegli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini, con una arme corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che, obcecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano, dall'altra parte, assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggieri ferita nella gola lo percossono; perchè, o la loro negligenza, o lo animo di Lorenzo, che, vedutosi assalire, con l'arme sua si difese, o lo aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Tale che quegli, sbigottiti, si fuggirono e si nascosono; ma di poi ritrovati, furono vituperosamente morti e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quegli

amici che gli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, a' Medici amicissimo, o perchè lo odiasse per antico, o perchè Francesco di aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi duoi omicidi, corse per trovare Lorenzo e supplire con lo animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debilezza loro avevono mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanti terribili che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse allo altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

VII. — Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini, cacciati, per le parti, di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro; donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati e amici, gli aveva condotti seco. E arrivato al Palagio, lasciò parte de' suoi da basso, con ordine che, come eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli con la maggior parte de' Perugini salì da alto; e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi dei suoi, lasciò gli altri fuora; la maggiore parte de' quali nella cancelleria per se medesimi si rinchiusono, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che, serrandosi, non si poteva se non con lo aiuto della chiave, così di dentro come di fuora, aprire. L'arcivescovo intanto, entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire. gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie: in modo che le alterazione che dal viso e dalle parole mostrava, generorono nel gonfaloniere tanto sospetto che a un tratto, gridando, si pinse fuora di camera, e, trovato Iacopo di messer Poggio, lo prese per i capegli e nelle mani de' suoi sergenti lo misse. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi che il caso sumministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti da alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del Palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in Palagio erano rimasi, avevano sforzata la guardia, e la porta e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al Palagio corsono, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevono porgere.

VIII. — Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza della impresa era posta, gravemente ferito, si erono sbigottiti; donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che gli aveva allo ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perchè l'ordine era di circuire con armati la terra e chiamare il popolo alla libertà e all'arme: e non potette; tanta era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che, spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo che quello da lui non si poteva fare facesse egli. Messer Iacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti

non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo, con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del Palagio signoreggiavono, con i sassi lo salutorono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori, suo cognato, incontrato; il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro, di poi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapiendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita; e con quella compagnia che gli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna.

IX. — In questo mezzo tutta la città era in arme; e Lorenzo de' Medici, da molti armati accompagnato, si era nelle sue case ridutto. Il Palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici; e le membra de' morti, o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno, con parole piene d'ira e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguiva. Già erano le loro case dal popolo occupate; e Francesco, così ignudo, fu, di casa tratto e al Palagio condotto, fu a canto all'arcivescovo e agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fiso, sanza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per la innocenza sua e per lo aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che, armato o disarmato, non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità; e ciascheduno sè e le sustanze sua gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa, per la sua prudenza e liberalità, si aveva acquistata. Rinato de' Pazzi si era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde, intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino cognosciuto e preso, e a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'alpi; perchè, inteso da quegli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito e a Firenze menato; nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare di essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguito; e infra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, che avevono piene di membra di uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse di alcuno estraordinario esemplo, fu messer Iacopo prima nella sepultura de' suoi maggiori sepulto; di poi, di quivi, come scomunicato tratto, fu lungo le mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capresto con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepultura sua, fu da quelli medesimi che stra-

scinato l'avevono, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esemplo veramente grandissimo di fortuna, vedere uno uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio cadere! Narronsi de' suoi alcuni vizi, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunche perduto uomo non si converrebbe; quali vizi con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente suvveniva. Puossi ancora, di quello, dire bene, che il sabato davanti a quella domenica deputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avversa sua fortuna alcuno altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercatanzie che gli aveva in dogana e in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine a' padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Batista da Montesecco, dopo una lunga esamine fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio; Gugliemo de' Pazzi fu confinato, e i suoi cugini che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrorono le esequie di Giuliano: il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità e umanità quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui uno figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze ma poi ch'eglino intesono la rovina della impresa, si tornorono indietro.

X. — Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello stato, come il papa e il re desideravono, deliberorono quello che non avevono potuto fare per congiure farlo per guerra; e l'uno e l'altro, con grandissima celerità, messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, publicando non volere altro da quella città, se non che la rimovesse da sè Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini aveno per nimico. Avevano già le genti del re passato il Tronto, e quelle del papa erano nel Perugino; e perchè, oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maladisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contra tanti eserciti, si preparorono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici, innanzi ad ogni altra cosa, volle, poichè la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in Palagio, con i Signori, tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento; a' quali parlò in questa sentenza: «Io non so, eccelsi Signori, e voi, magnifici cittadini, se io mi dolgo con voi delle seguite cose, o se io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quanto odio io sia stato assalito e il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero di poi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato e io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente, se la esperienza mi ha fatto cognoscere come io aveva

in questa città più nimici che io non pensava, mi ha ancora dimostro come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato, adunque, a dolermi con voi per le ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma son bene costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esemplo e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella chiesa, non era sicura. Sogliono quelli che dubitono della morte ricorrere agli amici per aiuti, sogliono ricorrere a' parenti; e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle chiese tutti quelli che, per publica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque, da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi, gli assassini sono securi, i Medici trovorono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per lo addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvato ancora noi, e ha presa la defensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo; perchè, se noi gli avessimo offesi, e' non arebbono avuto commodità di offendere noi. S'eglino attribuiscono a noi le publiche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta, che non lo so, eglino offendono più voi che noi, più questo Palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo mai potuto, e voi, quando noi avessimo voluto, non lo aremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverrà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con la umanità, liberalità, con i benefizi, vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come aremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare, come dimostra lo occupare il Palagio, venire con gli armati in piazza, quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se lo hanno fatto per odio e invidia avevono alla autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritono di essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e munificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo Palagio e dallo unito consenso vostro non vi fusse spinta; non tornò Cosimo, mio avolo, dallo esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso e unione vostra; mio padre, vecchio e infermo, non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi con la autorità e benivolenza vostra lo difendesti; non arei io dopo la morte di mio padre, sendo ancora si può dire un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri; non arebbe potuto nè potrebbe reggere la mia casa questa republica, se voi insieme con lei non l'avessi retta e reggesse. Non so io adunque quale cagione di odio si possa essere il loro contro a di noi, o quale giusta cagione di invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con la avarizia si hanno tolta quella riputazione che i nostri si hanno saputa, con studi a quelli contrari, guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie

fatte a loro da noi sieno grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra: perchè venire ad offendere questo Palagio? perchè fare lega con il papa e con il re contro alla libertà di questa republica? perchè rompere la lunga pace di Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna: perchè doveno offendere chi offendeva loro, e non confundere le inimicizie private con le ingiurie publiche; il che fa che, spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci, alle loro cagioni, il papa e il re a trovare con le armi; la qual guerra affermano fare a me e alla casa mia. Il che Dio volessi che fusse il vero; perchè i rimedi sarebbono presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimasse più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei lo incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre le ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure, nondimeno, quando voi credessi altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi mi avete a reggere o lasciare. Voi, miei padri, voi, miei difensori; e quanto da voi mi sarà commesso che io faccia, sempre farò volentieri; nè ricuserò mai, quando così a voi paia, questa guerra con il sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio ». Non potevono i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisono, risposto, dicendogli che quella città ricognosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch'egli stesse di buono animo, chè con quella prontezza ch' eglino avevono vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbono la reputazione e lo stato; nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perchè le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero di armati publicamente provvidono, acciò che dalle domestiche insidie lo defendessero.

XI. — Di poi si prese modo alla guerra, mettendo insieme genti e danari in quella somma poterono maggiore. Mandorono per aiuti, per virtù della lega, al duca di Milano e a' Viniziani. E poichè il papa si era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli devorati, con tutti quelli modi potevono la causa loro giustificavono, e tutta la Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del pontefice e la ingiustizia sua; e come quello pontificato ch' egli aveva male occupato, male esercitava; poichè egli aveva mandato quelli che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento in nel tempio, nel mezzo del divino officio, nella celebrazione del Sacramento; e da poi, perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quella a suo modo saccheggiare, la interdiceva e con le pontificali maledizioni la minacciava e offendeva. Ma se Dio era giusto, se a Lui le violenze dispiacevono, gli dovevono quelle di questo suo vicario dispiacere; ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando appresso a quello luogo, ricorressero a Lui. Pertanto, non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto e a quello ubbidissero, ma sforzarono i sacerdoti a celebrare il divino officio; feciono un concilio in Firenze di tutti i prelati toscani che allo imperio loro ubbidivono, nel quale appellorono delle ingiurie del pontefice al futuro Concilio. Non mancavono ancora al papa ragioni da giustificare la causa sua; e perciò allegava appartenersi a uno

pontefice spegnere le tirannide, opprimere i cattivi, esaltare i buoni; le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'ufficio de' principi seculari detenere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare e strascinare i sacerdoti, gli innocenti e i nocenti sanza alcuna differenzia uccidere.

XII. — Nondimeno, intra tante querele e accuse, i Fiorentini il cardinale ch' eglino avieno in mano, al pontefice restituirono; il che fece che il papa, sanza rispetto, con tutte le forze sue e del re gli assalì. Ed entrati gli duoi eserciti, sotto Alfonso primogenito di Ferrando e duca di Calavria, e al governo di Federigo conte di Urbino, nel Chianti per la via de' Sanesi, i quali dalle parti inimiche erano, occuporono Radda e più altre castella, e tutto il paese predorono; di poi andorono con il campo alla Castellina. I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore, per essere sanza gente e vedere gli aiuti degli amici lenti; perchè, non ostante che il duca mandasse soccorso, i Viniziani avevono negato essere obligati aiutare i Fiorentini nelle cause private, perchè, sendo la guerra fatta a privati, non erano obligati in quella a suvvenirgli, perchè le inimicizie particulari non si aveno publicamente a defendere; di modo che i Fiorentini, per disporre i Viniziani a più sana opinione, mandorono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini; e in quel mentre soldorono gente, e feciono capitano de' loro eserciti Ercule marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevono, lo esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, desperati del soccorso, si dierono, dopo quaranta giorni ch'eglino avieno sopportata la obsidione. Di quivi si volsono i nimici verso Arezzo, e campeggiorono il Monte a San Sovino. Era di già l'esercito fiorentino a ordine, e andato alla volta de' nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia; e dava loro tanta incommodità che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni triegua. La quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio de' Fiorentini, che quelli che la domandavono, di averla impetrata si maravigliorono; perchè, non la ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna; ma avuti quelli giorni di commodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quello castello occuporono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici, per ridursi a vernare in luoghi commodi, dentro nel Sanese si ritirorono. Ridussonsi ancora le genti fiorentine negli alloggiamenti più commodi; e il marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a sè e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

XIII. — In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni: poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo, di età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, e Ottaviano e Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo duca. Nella quale contenzione madonna Bona, vecchia duchessa, per il consiglio di messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta, stato secretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che, fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passare l'Adda affogò, e gli altri furono in vari luoghi confinati insieme con il signor Ruberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la duchessa e accostatosi a loro. Sendo di poi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppono i con-

fini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo.

Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quegli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse; e per il mezzo di Prospero Adorno e del signore Ruberto e rebelli sforzeschi, fece ribellare Genova dal duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la duchessa mandò assai gente per recuperare la città; e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo e a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra e i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poichè la non poteva avere Genova come subietta, averla come amica; e convenne con Batistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero e a e' ribelli sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Batistino, con lo aiuto del castello e della parte, s' insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge; tanto che gli Sforzeschi e il signore Ruberto, cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono ne vennono in Lunigiana. Donde che il papa e il re, veduto come e' travagli di Lombardia erano posati, presono occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini, dividendo le loro forze, indebolissero; e perciò operorono, sendo già passato il verno, che il signore Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, e il paese pisano assalisse. Mosse adunque el signor Ruberto uno tumulto grandissimo, e molte castella del pisano saccheggiò e prese, e infino alla città di Pisa predando corse.

XIV. — Vennono, in questi tempi, a Firenze oratori dello imperadore e del re di Francia e del re d'Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al pontefice, i quali persuasono a' Fiorentini mandassero oratori al papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponessi fine a questa guerra. Non recusorono i Fiorentini di fare questa esperienza, per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavono la pace. Andati adunque gli oratori, sanza alcuna conclusione tornorono. Onde che i Fiorentini, per onorarsi della reputazione del re di Francia, poichè dagli Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandorono oratore a quello re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città. Ma nel cammino, sendo arrivato a Milano, morì; onde che la patria, per remunerare chi era rimaso di lui e per onorare la sua memoria, con publiche spese onoratissimamente lo seppellì, e ai figliuoli esenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse; e in suo luogo, per oratore al re, messer Guid' Antonio Vespucci, uomo delle imperiali e pontificie lettere peritissimo, mandò. Lo assalto fatto dal signore Ruberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini; perchè, avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevono come si potere a' luoghi di verso Pisa provvedere; pure, con comandati e altre simili provvisioni, alla città di Pisa soccorsono. E per tenere i Lucchesi in fede, acciò che o danari o viveri al nimico non sumministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciadore vi mandorono; il quale fu da loro con

tanto sospetto ricevuto, per l'odio che quella città tiene con il popolo di Firenze, nato dalle antiche ingiurie e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo di non vi essere popolarmente morto; tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocorono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldorono il marchese di Mantova, e con istanzia grande richiesono a' Viniziani il conte Carlo, figliuolo di Braccio, e Deifebo, figliuolo del conte Iacopo, i quali furono alla fine, dopo molte gavillazioni, da' Viniziani conceduti; perchè, avendo fatto tregua con il Turco, e perciò non avendo scusa che gli ricoprissi, a non osservare la fede della lega si vergognorono. Vennono pertanto il conte Carlo e Deifebo con buono numero di gente d'arme; e messe insieme, con quelle, tutte le genti d'arme che poterono spiccare dallo esercito che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se ne andorono inverso Pisa per trovare il signor Ruberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E benchè egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò; ma ritirossi in Lunigiana, in quegli alloggiamenti donde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre recuperate che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

XV. — Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, feciono tutte le genti loro intra Colle e San Gimignano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono le antiche nimicizie loro; e si credeva, quando avessero a essere lungamente insieme, che fussero venuti alle armi. Tanto che, per minore male, si deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle, sotto il conte Carlo, mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte, da potere tenere i nimici, che non entrassero nel Fiorentino. Stimorono, per questo partito, costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevono, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavono avesse assai partigiani, o che il papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinorono oltre a di questo, per condurre il papa in maggiore necessità, che messer Niccolò Vitelli, uscito di Città di Castello, dove era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente si appressasse alla terra, per fare forza di cacciarne lo avversario e levarla dalla ubbidienza del papa. Parve, in questi principii, che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine; perchè e' si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi; messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città sanza opposizione alcuna predava; così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi ogni dì correvono alle mura di Siena; nondimeno, alla fine, tutte queste speranze tornorono vane. In prima morì il conte Carlo, nel mezzo della speranza delle sue vittorie. La cui morte ancora migliorò le condizioni de' Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare; perchè, intesasi la morte del conte, le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presono speranza di potere opprimere le genti fiorentine; e uscite in campagna, posono il loro alloggiamento sopra il Lago, propinquo a' nimici a tre miglia. Dall'altra parte Iacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Ruberto da Rimine, il quale,

morto il conte Carlo, era rimaso il primo e più reputato di quello esercito, cognosciuta la cagione dell' orgoglio de' nimici, deliberorono aspettargli; tal che, venuti alle mani accanto al Lago, dove già Annibale cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La quale vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore e utile di quella impresa, se i disordini, che nacquono nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall'altro interamente destrutto; perchè, avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne, nella divisione di essa, differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova; tale che, venuti alle armi, con ogni qualità di offesa si assalirono; e fu tale che, giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambiduoi valere, si consentì che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

XVI. — Indebolito adunque quello esercito, e rimaso sanza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calavria, che si trovava con lo esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine, veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, che erano al nimico superiore, non nel sito dove erano, che era fortissimo, si confidorono, ma sanza aspettare, non che altro, di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, e a' nimici le munizioni, i carriaggi e l'artiglierie lasciorono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quegli eserciti ripieni, che nel voltare uno cavallo o la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del re di preda, e i Fiorentini di spavento; perchè, non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima, afflitta; la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini, per fuggire la morte, per le loro ville si erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole; perchè quelli cittadini, che per la Val di Pesa e per la Val d'Elsa avevono le loro possessioni, sendosi ridutti in quelle, seguìta la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsono; tal che pareva che si dubitasse che ad ogni ora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandorono alle genti, che erano state nel Perugino vittoriose, che, lasciata la impresa contro a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico; il quale, dopo la vittoria, sanza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ogni ora se ne aspettasse la vittoria, nondimeno vollono i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare di occupare quello d'altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a San Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove fare testa, infino a tanto che le reliquie dello esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli che erano a Perugia, liberi per la partita delle genti fiorentine, divenuti audaci, grandi prede nello Aretino e nel Cortonese ciascuno giorno facevano; e quegli altri, che sotto Alfonso duca di Calavria avevono a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima e di Vico di poi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede, andorono con il campo al castello di Colle,

il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a San Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberorono di appressarsi a quelli, e dare animo a' Colligiani a defendersi. E perchè i nimici avessero più respetto a offendergli, avendo gli avversari propinqui, fatta questa deliberazione, levorono il campo da San Casciano, e posonlo a San Gimignano, propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggeri e con altri più espediti soldati ciascun dì il campo del duca molestavono. Nondimeno a' Colligiani non era sufficiente questo soccorso: perchè, mancando delle loro cose necessarie, a' dì 13 di novembre si dierono, con dispiacere de' Fiorentini e con massima letizia de' nemici, e massimamente de' Sanesi, i quali oltre al comune odio che portono alla città di Firenze, lo avevono con i Colligiani particulare.

XVII. — Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra; tanto che il papa e il re, mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersono triegua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta; la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentano, che quando le si ricevono, questo brieve riposo fece cognoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni. E i cittadini, liberamente e sanza rispetto, accusavono l'uno l'altro, e manifestavono gli errori nella guerra commessi; mostravono le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste; le quali cose, non solamente ne' circuli, intra i privati, ma ne' consigli publici animosamente parlavono. E prese tanto ardire alcuno, che, voltosi a Lorenzo de' Medici gli disse: « Questa città è stracca, e non vuole più guerra »; e perciò era necessario che pensasse alla pace. Onde che Lorenzo, cognosciuta questa necessità, si ristrinse con quegli amici che pensava più fedeli e più savi, e prima conclusono, veggendo i Viniziani freddi e poco fedeli, il duca pupillo e nelle civili discordie implicato, che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna; ma stavano dubbi nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del papa o del re. Ed esaminato tutto, approvorono l'amicizia del re, come più stabile e più secura; perchè la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti che la ha nel prendere i partiti, fa che uno principe seculare non può in uno pontefice interamente confidare, nè può securamente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è, nelle guerre e pericoli, del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo, sendo il pontefice dalla spirituale potenza e reputazione sostenuto e difeso. Deliberato, adunque, che fusse a maggiore profitto guadagnarsi il re, giudicorono non si potere fare meglio nè con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perchè, quanto più con quello re si usasse liberalità, tanto più credevono potere trovare rimedi alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo lo animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini, che era in quel tempo gonfalonieri di giustizia, e ai principio di decembre partì di Firenze; e arrivato a Pisa, scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli Signori, per onorarlo, e perchè e' potesse trattare con più reputazione la pace con il re,

lo feciono oratore per il popolo fiorentino, e gli dettono autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua republica.

XVIII. — In questi medesimi tempi il signore Ruberto da San Severino, insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e, per levare via queste civili contese, gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale, nato di vile condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del duca salì in tanta reputazione appresso alla duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo: tanto che, in quelle cose poteva, e con la duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da messer Cecco lo defendesse, confortò la duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale, seguitando i suoi consigli, sanza conferirne cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: « Tu hai preso uno partito, il quale torrà a me la vita e a te lo stato ». Le quali cose poco di poi intervennono; perchè messer Cecco fu da il signor Lodovico fatto morire, ed essendo, dopo alcun tempo, stato cacciato del ducato il Tassino, la duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì da Milano e renunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu, come si dimosterrà, cagione della rovina di Italia. Era partito Lorenzo de' Medici per a Napoli, e la triegua intra le parti vegghiava, quando, fuora di ogni aspettazione, Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere a' principi dello stato di Firenze, perchè si persuadevono che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando. E si dolfono con il duca di Calavria, che era con lo esercito a Siena, di essere durante la triegua con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni demostrazione, e con lettere e con ambasciate, che tale cosa fusse nata sanza consentimento del padre o suo. Pareva nondimeno a' Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi voti di danari, il capo della republica nelle mani del re, e avere una guerra antica con il re e con il papa, e una nuova con i Genovesi, ed essere sanza amici; perchè ne' Viniziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevono, per essere vario e instabile. Solo restava a' Fiorentini una speranza di quello che avessi Lorenzo de' Medici a trattare con il re.

XIX. — Era Lorenzo, per mare, arrivato a Napoli; dove, non solamente da il re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione, perchè, essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza degli inimici che egli aveva avuti lo aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del re, e' disputò in modo delle condizioni di Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel re si

maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dello animo suo e della destrezza dello ingegno e gravità del iudizio, che non si era prima dello avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato; tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico che a tenerlo nimico. Nondimeno, con varie cagioni, dal dicembre al marzo lo intrattenne, per fare non solamente di lui duplicata sperienza, ma della città; perchè non mancavano a Lorenzo, in Firenze, nimici che arebbono avuto desiderio che il re lo avesse ritenuto e, come Iacopo Piccinino, trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano, e nelle deliberazioni publiche a quello che fusse in favore di Lorenzo si opponevono. E avevono con questi loro modi sparta fama che, se il re lo avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il re soprassedè di espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' dì 6 di marzo, nel 1479, lo licenziò; e prima con ogni generazione di benifizio e dimostrazione di amore se lo guadagnò; e infra loro nacque accordi perpetui a conservazione de' comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se ne era partito grande; e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e i freschi meriti meritavono, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Per che, duoi giorni dopo l'arrivata sua, si publicò lo accordo fatto infra la republica di Firenze e il re; per il quale si obligavono ciascuno alla conservazione de' comuni stati; e delle terre tolte nella guerra a' Fiorentini fusse in arbitrio del re il restituirle; e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero; e al duca di Calavria, per certo tempo, certe quantità di danari si pagassero. Questa pace, subito che fu publicata, riempiè di sdegno il papa e i Viniziani; perchè al papa pareva essere stato poco stimato da il re, e i Viniziani da' Fiorentini; chè, sendo stati l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dolevono non avere parte nella pace. Questa indegnazione, intesa e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra; in modo che i principi dello stato deliberorono di ristrignere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e feciono un consiglio di settanta cittadini, con quella autorità gli poterono dare maggiore nell'azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volessero cercare nuove cose. E per darsi reputazione, prima che ogni cosa, accettorono la pace fatta da Lorenzo con il re; destinorono oratori al papa e a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi. Nondimeno, nonostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con lo esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quegli cittadini; le quali furono tante che, dove gli era alloggiato fuora della città, lo ridussero in quella e lo ferono arbitro delle differenze loro. Il duca, presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carcere, molti allo esilio, e alcuni alla morte; tanto che, con questi modi, egli diventò sospetto, non solamente ai Sanesi, ma a' Fiorentini, che non si volesse di quella città fare principe. Nè vi si cognosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia con il re, e al papa e a' Viniziani nimica. La qual suspizione, non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile inter-

petre di tutte le cose, ma in ne' principi dello stato appariva; e afferma ciascuno la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio, che sempre in simili estremità ha di quella avuta particulare cura, fece nascere uno accidente insperato, il quale dette al re, al papa e a' Viniziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

XX. — Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno, ancora che le forze sue fussero grandi, e la ostinazione nella espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati; i quali con tanta virtù da tanto impeto si defesono, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Iacometto bascià se ne venne verso la Velona; e, o che quello vedesse la facilità della impresa, o che pure il signore gliele comandassi, nel costeggiare la Italia pose in un tratto quattromila soldati in terra; e assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Di poi, con quelli modi gli occorsono migliori, e dentro in quella e nel porto si affortificò; e riduttovi buona cavalleria, il paese circunstante correva e predava. Veduto il re questo assalto, e cognosciuto di quanto principe ella fusse impresa, mandò per tutto nunzi a significarlo, e a domandare contro al comune nimico aiuti, e con grande instanzia revocò il duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

XXI. — Questo assalto, quanto egli perturbò il duca e il resto di Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, e a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli faceno temere di perderla. La quale opinione accrebbono le doglienze che il duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che, con uno insperato e non ragionevole accidente, gli aveva tolto lo imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al papa mutare consiglio; e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno oratore fiorentino, diventò in tanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava; tanto che i Fiorentini furono certificati che, quando s'inclinassero a domandare perdono al papa, che lo troverebbono. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione; e mandorono al pontefice dodici ambasciadori; i quali, poi che furono arrivati a Roma, il papa, con diverse pratiche, prima che desse loro udienza gli intrattenne. Pure, alla fine, si fermò infra le parti come per lo avvenire si avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna di esse a contribuire. Vennono di poi gli ambasciadori a' piedi del pontefice, il quale in mezzo dei suoi cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusorono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua; e come quelli sono infelici, che sono forzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevono sopportato la guerra, gli interdetti, e l'altre incommodità che si erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro republica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se, ancora che forzati, avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda; e confidavano nella clemenza sua, la quale, ad esemplo del sommo Redentore, sarà per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il papa rispose con parole piene di superbia e di ira, rimproverando loro tutto quello che

ne' passati tempi avevono contro alla Chiesa commesso; nondimeno, per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quello perdono che domandavono: ma che faceva loro intendere come eglino avieno ad ubbidire; e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbono poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano; perchè la libertà male usata offende se stessa e altri; e potere stimare poco Iddio e meno la Chiesa non è officio di uomo libero, ma di sciolto e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo a' principi, ma a qualunque cristiano appartiene. Tale che delle cose passate si avevono a dolere di loro, che avevono con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritola; la quale si era spenta più per la benignità d'altri che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dello accordo e della benedizione; alla quale il papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevono godere il frutto della benedizione, tenessero armate, di loro danari, quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il Regno. Dolfonsi assai gli oratori di questo peso, posto sopra allo accordo fatto, nè poterono in alcuna parte, per alcun mezzo o favore e per alcuna doglienza, alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria, per fermare questa pace, mandò oratore al papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questi, per la sua prudenza, ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

XXII. — Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose con il papa, ed essendo libera Siena e loro dalla paura del re per la partita di Toscana del duca di Calavria, e seguendo la guerra de' Turchi, strinsono il re, per ogni verso, alla restituzione delle loro castella le quali il duca di Calavria, partendosi, aveva lasciate nelle mani de' Sanesi. Donde che quel re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra a' Sanesi gli impedissero gli aiuti che dal papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi oblighi di nuovo i Fiorentini si obligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fa osservare a' principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo de' Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra e di poi la pace, quando del re si dubitava, gli aveva tolta; e non mancava, in quelli tempi, chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per salvare sè egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra si erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo con il re onorevole accordo, e ritornata la città nella antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida e che le cose dai successi e non dai consigli giudica, si mutò ragionamento; e celebravasi Lorenzo infino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come egli aveva potuto più il consiglio e iudizio suo, che l'armi e le forze del nimico. Avevono gli assalti del Turco differita quella guerra la quale, per lo sdegno che il papa e i Viniziani avevono preso per la pace fatta, era per nascere; ma come il principio di quello assalto fu insperato e cagione di molto bene, così il fine inaspettato e cagione di assai male: perchè Maumetto gran Tur-

co morì fuori di ogni opinione; e venuta intra i figliuoli discordia, quelli che si trovavono in Puglia, dal loro signore abbandonati, concessano, d' accordo, Otranto al re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del papa e de' Viniziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega papa e Viniziani; con questi erano Genovesi, Sanesi e altri minori potenti; dall'altra erano Fiorentini, re e duca; a' quali si accostavono Bolognesi e molti altri signori. Desideravono i Viniziani di insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole alla impresa e speranza certa di conseguirla. La cagione era perchè il marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine e il sale da loro, sendo, per convenzione fatta, che, dopo settanta anni, dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera. Rispondevono dall'altro canto i Viniziani che quanto tempo riteneva il Pulesine, tanto doveva ricevere il Visdomine e il sale. E non ci volendo il marchese acconsentire, parve a' Viniziani avere giusta presa di prendere l'armi, e commodo tempo a farlo, veggendo il papa contro a' Fiorentini e il re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano, per essere presti a quella guerra, posti nuovi dazi, e fatto capitano de' loro eserciti il signor Ruberto da San Severino, il quale, sdegnato con il signor Lodovico governatore di Milano, si era fuggito a Tortona, e, quivi fatti alcuni tumulti, andatone a Genova; dove sendo, fu chiamato da' Viniziani e fatto delle loro arme principe.

XXIII. — Queste preparazioni a nuovi moti, cognosciute dalla lega avversa, feciono che quella ancora si preparasse alla guerra; e il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo signore di Urbino; i Fiorentini, il signore Gostanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del papa, e chiarirsi se i Viniziani con suo consentimento moveno guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria con il suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al papa, per andare in Lombardia al socccorso del marchese; il che gli fu dal papa al tutto negato. Tanto che, parendo al re e a' Fiorentini essere certificati dello animo suo, deliberorono strignerlo con le forze, acciò che per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse a' Viniziani porgere aiuti; perchè già quelli erano in campagna, e avevano mosso guerra al marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Ficheruolo, castello assai importante allo stato di quello signore. Avendo pertanto il re e i Fiorentini deliberato di assalire il pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e, con lo aiuto de' Colonnesi che si erano congiunti seco perchè gli Orsini si erano accostati al papa, faceva assai danni nel paese: e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono, con messer Niccolò Vitelli, Città di Castello, e quella città occuporono, e ne cacciorono messer Lorenzo, che per il papa la teneva, e di quella feciono come principe messer Niccolò. Trovavasi pertanto il papa in massime angustie, perchè Roma drento dalla parte era perturbata, e fuora il paese da' nimici corso. Nondimeno, come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il magnifico Ruberto da Rimine; e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe se,

contro alle forze d'uno re, egli liberasse la Chiesa da quegli affanni in ne' quali si trovava; e quanto obligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbono seco, e come non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per ricognoscerlo. Il magnifico Ruberto, considerate prima le genti d'arme del papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si misse ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava insino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indegnare il popolo romano, che molti voluntariamente si offersono ad essere con il magnifico Ruberto alla liberazione di Roma; i quali furono tutti da quello signore ringraziati e ricevuti. Il duca, sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla città, pensando che, trovandosi discosto, il magnifico Ruberto non avesse animo ad andarlo a trovare; e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Ruberto, vedendosi quasi al duca di gente d'arme uguale e di fanterie superiore, uscì istierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a duo miglia al nimico. Il duca, veggendosi gli avversari addosso, fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi; onde che, quasi costretto, per non fare cosa indegna di uno figliuolo di uno re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora ordinavono, e si condussono alla zuffa, la quale durò infino al mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcuna altra che fussi stata fatta in cinquanta anni in Italia, perchè vi morì, tra l'una parte e l'altra, più che mille uomini; e il fine di essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sua fanterie offesono in modo le cavallerie ducali, che quello fu costretto a dare la volta; e sarebbe il duca rimaso prigione, se da molti Turchi, di quelli che erano stati a Otranto ed allora militavono seco, non fusse stato salvato. Avuta il magnifico Ruberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma. La quale egli potette godere poco, perchè, avendo per lo affanno del giorno, beuta assai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni lo ammazzò. Il corpo del quale fu da il papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il pontefice questa vittoria, mandò subito il conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimine; perchè, sendo dopo la morte del magnifico Ruberto rimaso di lui, in guardia della donna, un suo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa: i quali se gli opposono in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello, nè contro a Rimine fare alcuno effetto.

XXIV. — Mentre che queste cose in Romagna e a Roma si travagliavono, i Viniziani avevono occupato Ficheruolo, e con le genti loro passato il Po; e il campo del duca di Milano e del marchese era in disordine, perchè Federigo conte di Urbino si era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna, si morì; tale che le cose del marchese andavono declinando, e a' Viniziani cresceva ciascun dì la speranza di occupare Ferrara. Dall'altra parte, il re e i Fiorentini facevono ogni opera per ridurre il papa alla voglia loro; e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavono del Concilio, il quale già dallo imperatore era stato pronunziato per a Basilea;

onde che, per mezzo degli oratori di quello, che si trovavano a Roma, e de' primi cardinali, i quali la pace desideravono, fu persuaso e stretto il papa a pensare alla pace e alla unione di Italia. Onde che il pontefice, per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Viniziani era la rovina della Chiesa e d'Italia, si volse allo accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzi a Napoli; dove per cinque anni feciono lega papa, re, duca di Milano e Fiorentini, riservando il luogo a' Viniziani ad accettarla. Il che seguito, fece il papa intendere a' Viniziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Viniziani non vollono acconsentire; anzi con maggiori forze si preparorono alla guerra; e avendo rotte le genti del duca e del marchese ad Argenta, si erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avieno posti nel parco del marchese gli alloggiamenti loro.

XXV. — Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel signore, e feciono passare a Ferrara il duca di Calavria con le genti sue e con quelle del papa; e similmente i Fiorentini tutte le loro genti vi mandorono. E per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il legato del papa con il conte Girolamo, il duca di Calavria, il signore Lodovico e Lorenzo de' Medici con molti altri principi italiani; nella quale intra questi principi si divisorono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavono che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signor Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Viniziani per lo stato del duca di Milano. A che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara; e messo insieme quattro mila uomini d'arme e otto mila fanti, andorono a trovare i Viniziani, i quali aveno dumila dugento uomini d'arme e sei mila fanti. Alla lega parve, la prima cosa, di assalire l'armata che i Viniziani aveno nel Po; e quella assalita, appresso al Bondeno, ruppono con perdita di più che dugento legni; dove rimase prigione messer Antonio Iustiniano, provveditore dell'armata. I Viniziani, poichè vidono Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione aveno condotto il duca dello Reno con dugento uomini d'arme; onde che, avendo ricevuto questo danno della armata, mandorono quello, con parte del loro esercito, a tenere a bada il nimico; e il signore Ruberto da San Severino feciono passare l'Adda con il restante dello esercito loro, e accostarsi a Milano, gridando il nome del duca e di madonna Bona sua madre; perchè credettono, per questa via, fare novità in Milano, stimando il signore Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città; nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Viniziani; perchè quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione che egli acconsentisse. E perciò, lasciato il marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue, con quattro mila cavagli e due mila fanti, il duca di Calavria con dodici mila cavagli e cinque mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e di poi nel Veronese; e quelle tre città, sanza che i Viniziani vi potessero fare alcuno rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò; perchè il signore Ruberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda

ancora il marchese di Ferrara aveva ricuperate gran parte delle cose sue; però che il duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che due mila cavagli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno 1483 si combattè felicemente per la lega.

XXVI. — Venuta poi la primavera del seguente anno, perchè la vernata era quietamente trapassata, si ridussono gli eserciti in campagna; e la lega, per potere con più prestezza opprimere i Viniziani, aveva messo tutto lo esercito suo insieme. E facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Viniziani tutto lo stato tenevono in Lombardia; perchè si erano ridotti con seimila cavagli e cinque mila fanti, e aveno allo incontro tredici mila cavagli e sei mila fanti; perchè il duca dello Reno, fornito lo anno della sua condotta, se ne era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti di uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico. Sendo morto Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria e il signore Lodovico, cominciò fra quelli a nascere dispareri, e da' dispareri gelosia; perchè Giovangaleazzo duca di Milano era già in età da potere prendere il governo del suo stato, e avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del duca, deliberò di torgli la commodità di esequirlo. Questo sospetto di Lodovico, cognosciuto da' Viniziani, fu preso da loro per occasione, e giudicorono potere, come sempre avevono fatto, vincere con la pace, poichè con la guerra avevono perduto; e praticato segretamente infra loro e il signore Lodovico lo accordo, lo agosto del 1484 lo conclusono. Il quale, come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che viddono come a' Viniziani si avevono a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo e il Pulesine ch' eglino avevono al marchese di Ferrara occupato, e appresso riavere tutte quelle preminenze che sopra quella città per antico avevono avute, E pareva a ciascuno di avere fatto una guerra, dove si era speso assai, e acquistato nel trattarla onore e nel finirla vergogna, poichè le terre prese si erano rendute e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere fare prova più, per i difetti e ambizione d'altri, della fortuna loro.

XXVII. — Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavono, il papa, mediante messer Lorenzo, strigneva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il papa alla voglia sua, era stato abbandonato. E nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuora, e venuti alle mani con gli nimici gli ruppono. Onde che il papa rivocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma, per instaurare le forze sue e ritornare a quella impresa; ma giudicando di poi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, si accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo costrinse più uno sospetto di nuovi tumulti, che lo amore della pace; perchè vedeva intra Colonnesi e Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto da il re di Napoli agli Orsini, nella guerra fra lui e il papa, il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonnesi che seguitavono le parti sue. Fatta di

poi la pace tra il re e il papa, gli Orsini, per virtù delle convenzioni, lo domandavono. Fu molte volte da il papa a' Colonnesi significato che lo restituissero; ma quelli, nè per prieghi degli Orsini, nè per minacci del papa, alla restituzione non condescesono, anzi di nuovo gli Orsini con prede e altre simili ingiurie offesono. Donde, non potendo il pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme, e quelle degli Orsini contro a di loro; e a quelli le case aveno in Roma saccheggiò, e chi quelle volle defendere ammazzò e prese; e della maggiore parte de' loro castelli gli spogliò; tanto che quelli tumulti non per pace, ma per afflizione di una parte posorono.

XXVIII. — Non furono ancora a Genova e in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevono il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggeri zuffe i Serezanesi molestavono; e in Genova Batistino Fregoso, doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui: e ne fece sè principe. L'armata ancora viniziana aveva assalito il Regno e occupato Galipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava.

Ma, seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posorono, eccetto che in Toscana e a Roma; perchè il papa, pronunciata la pace, dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, lo ammazzasse. Lasciò pertanto questo pontefice quella Italia in pace, la quale, vivendo, aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al Castello; gli Orsini temevono che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie; i Colonnesi ridomandavono le case e castella loro; onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendi in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al conte che facesse restituire il Castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse ne' suoi stati e liberasse Roma dalle sue armi, quello, desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice, ubbidì; e restituito il Castello al Collegio, se ne andò a Imola. Donde che, liberati i cardinali da quella paura, e i baroni da quello sussidio che nelle loro differenze da il conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcuno disparere, fu eletto Giovanbattista Cibo cardinale di Malfetta, genovese, e si chiamò Innocenzio VIII. Il quale, per la sua facile natura, chè umano e quieto uomo era, fece posare l'arme, e Roma per allora pacificò.

XXIX. — I Fiorentini, dopo la pace di Lombardia, non potevono quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che uno privato gentile uomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè ne' capituli della pace era che, non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma fare guerra a qualunque lo acquisto di quelle impedisse, si ordinorono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poichè di San Giorgio e de' Genovesi si ha più volte a fare menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città, sendo una delle principali di Italia, dimostrare. Poichè i Genovesi ebbono fatta pace con i Viniziani, dopo quella importantissima guerra che molti anni addietro era seguita infra loro, non potendo sodisfare quella loro republica a quelli

cittadini che gran somma di danari avevono prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che, secondo i crediti, ciascuno, per i meriti della principale somma, di quelle entrate participasse infino a tanto che dal Comune fussero interamente sodisfatti; e perchè e' potessero convenire insieme, il palagio, il quale è sopra la dogana, loro consegnorono. Questi creditori, adunque, ordinorono fra loro uno modo di governo, faccendo uno consiglio di cento di loro che le cose publiche deliberasse, e uno magistrato di otto cittadini, il quale, come capo di tutti le esequisse; e i crediti loro divisono in parti, le quali chiamorono Luoghi, e tutto il corpo loro in San Giorgio intitulorono. Distribuito così questo loro governo, occorse al Comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti; il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire; e il Comune allo incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno de' danari aveva, a concedere delle sue terre. E in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune e i servigi di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggiore parte delle terre e città sottoposte allo imperio genovese; le quali e' governa e difende, e ciascuno anno per publici suffragi vi manda suoi rettori, sanza che il Comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato che quelli cittadini hanno levato lo amore dal Comune, come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazione dello stato, e che ora ad un loro cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio ma il Comune varia governo. Tale che, quando infra i Fregosi e gli Adorni, si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del Comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l'ufficio di San Giorgio, se non, quando uno ha preso lo stato, che fare giurargli l'osservanza delle legge sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè, avendo arme e danari le governo, non si può, sanza pericolo di una certa pericolosa ribellione, alterarle. Esemplo veramente raro e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute republiche mai non trovato, vedere drento a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse, che con il tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una republica più che la viniziana memorabile.

XXX. — A questo San Giorgio, adunque, Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e subito misse una armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perchè impedissero qualunque al campo de' Fiorentini, che già si trovava propinquo a Serezana, andasse. I Fiorentini, dall'altra parte, desideravono occupare Pietrasanta, come terra che, non l'avendo, faceva lo acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta infra quella e Pisa; ma non potevono ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fussero nello acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandorono da Pisa al campo grande somma di munizioni e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciò che chi era in Pietrasanta, per la poca guardia temesse meno, e per la assai preda desiderassi più lo assalirli. Successe

pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli che erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsono. Il che dette legittima cagione a' Fiorentini di fare la impresa; e così, lasciata da canto Serezana, si accamporono a Pietrasanta, la quale era piena di defensori che gagliardamente la defendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, feciono una bastìa sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era dello esercito commissario Iacopo Guicciardini; e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armata genovese prese e arse la rocca di Vada, e le sue genti, poste in terra, il paese allo intorno correvono e predavono. Allo incontro delle quali si mandò con fanti e cavagli messer Bongianni Gianfigliazzi; il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, tale che con tanta licenza non scorrevono. Ma l'armata, seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni si accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

XXXI. — In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; onde che i nimici, preso animo, assalirono la bastìa e quella occuporono. Il che seguì con tanta reputazione loro e timore dello esercito fiorentino, che fu per rompersi da se stesso; tale che si discostò quattro miglia dalla terra; e quelli capi giudicavono che, sendo già il mese d'ottobre, che fusse da ridursi alle stanze e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine, come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i principi dello stato; e subito, per ristorare il campo di reputazione e di forze, elessono per nuovi commissari Antonio Pucci e Bernardo del Nero. I quali con gran somma di danari andorono in campo, e a quelli capitani mostrorono la indegnazione della Signoria, dello stato e di tutta la città, quando non si ritornasse con lo esercito alle mura, e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, sanza avere allo incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrorono l'utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevono sperare; talmente che gli animi si raccesono a tornare alle mura; e prima che ogni altra cosa deliberarono di acquistare la bastìa. Nello acquisto della quale si cognobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci, quello soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, ch'eglino acquistorono quella bastìa in uno momento. Nè fu lo acquisto sanza danno; imperciò che il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciorono a ragionare di arrendersi; onde, acciò che le cose con più reputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condursi in campo; e arrivato quello, non dopo molti giorni si ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli capitani da procedere più avanti con la impresa, ma di aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati; intra quali Antonio Pucci e messer Bongianni Gianfigliazzi, non solamente ammalorono, ma morirono con dispiacere di ciascuno, tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta si aveva acquistata. I Lucchesi, poichè i Fiorentini

ebbono acquistata Pietrasanta, mandorono oratori a Firenze a domandare quella, come terra stata già della loro republica, perchè allegavono intra gli oblighi essere che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre che l'uno dell'altro recuperasse. Non negorono i Fiorentini le convenzioni, ma risposono non sapere se, nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi, si avieno a restituire quella; e perciò non potevono prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene non avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a sodisfargli della spesa fatta e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini; e quando questo facessero, potevono facilmente sperare di riaverla. Consumossi, adunque, tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma, mediante il pontefice, si praticava; ma non si essendo conclusa, arebbono i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici e dalla guerra che nacque intra il papa e il re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre lo affliggevono, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito, in modo che fu necessitato andare a' bagni per curarsi.

XXXII. — Ma più importante cagione fu la guerra; della quale fu questa la origine. Era la città della Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio. Trovavasi propinquo al Tronto, con le sue genti d'arme, il duca di Calavria, sotto colore di volere posare certi tumulti che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente alla ubbidienza del re, mandò per il conte di Montorio, come se se ne volessi servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il conte sanza alcuno sospetto; e arrivato dal duca, fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa, come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città; e, prese popularmente l'arme, e' fu morto Antonio Concinello commissario del re; e con quello alcuni cittadini, i quali erano cognosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella rebellione gli difendesse, rizzorono le bandiere della Chiesa, e mandorono oratori al papa, a dare la città e loro, pregando quello che, come cosa sua, contra alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e publiche odiava il re; e trovandosi il signore Ruberto da San Severino nimico dello stato di Milano e sanza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma. Sollecitò, oltre a di questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio, che contro al re si ribellassero: tale che il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presono l'arme contro a quello. Il re, veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse a' Fiorentini e al duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbi di quello dovessero fare; perchè e' pareva loro difficile il lasciare, per le altrui, le imprese loro; e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno, sendo in lega, preposono la fede alla commodità e pericoli loro, e soldorono gli Orsini; e di più mandorono tutte le loro genti, sotto il conte di Pitigliano, verso Roma, al soccorso del re. Fece pertanto quel re duoi campi: l'uno, sotto il duca di Calavria, mandò verso Roma, il quale, insieme con le genti fiorentine allo esercito della Chiesa si opponesse; con l'altro, sotto il suo governo, si oppose a' baroni. E nell'una e nell'altra parte fu

travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine, restando il re in ogni luogo superiore, d' agosto, nel 1486, per il mezzo degli oratori del re di Spagna si concluse la pace; alla quale il papa, per essere battuto dalla fortuna nè volere più tentare quella, acconsentì; dove tutti i potentati di Italia si unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello stato di Milano rebelli e delle terre de' Fiorentini occupatori. Il signore Ruberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al papa poco fedele amico, e agli altri poco formidabile nimico, come cacciato da il papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere, si misse in fuga, e con meno di cento cavagli si condusse a Ravenna; e delle altre sue genti, parte furono ricevute da il duca, parte da' paesani disfatte. Il re, fatta la pace e riconciliatosi con i baroni, fece morire Iacopo Coppola e Antonello d'Anversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevono rivelati i suoi segreti al pontefice.

XXXIII. — Aveva il papa, per lo esemplo di questa guerra, cognosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservono le loro amicizie; tanto che, dove prima, e per amore de' Genovesi, e per gli aiuti avevano fatti al re, quello gli odiava, cominciò ad amargli e a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione, cognosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata; perchè giudicava essergli di grande reputazione quando, alla amicizia teneva con il re, e' potessi aggiugnere quella del papa. Aveva il pontefice uno figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di stati e di amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il papa desiderava che i Genovesi, d'accordo, cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevono tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi, mentre che queste cose a Roma si praticavono, armorono molti loro legni, e sanza che a Firenze se ne intendessi cosa alcuna, posono tre mila fanti in terra e assalirono la rocca di Serezanello, posta sopra Serezana e posseduta da' Fiorentini; e il borgo, quale è a canto a quella, predorono e arsono; e appresso, poste l'artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevono. Fu questo assalto nuovo e insperato a' Fiorentini; onde che subito le loro genti, sotto Virginio Orsino, a Pisa ragunorono; e si dolfono col papa che, mentre quello trattava della pace, i Genovesi aveno mosso loro la guerra. Mandarono di poi Piero Corsini a Lucca per tenere in fede quella città; mandorono Pagolantonio Soderini a' Vinegia, per tentare gli animi di quella repubblica; domandorono aiuti al re e al signore Lodovico; nè da alcuno gli ebbono, perchè il re disse dubitare della armata del Turco, e Lodovico sotto altre gavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè truovono chi con quello animo gli suvvenga, che loro altri aiutono. Nè questa volta, per essere dai confederati abbandonati, non sendo loro nuovo, si sbigottirono; e fatto uno grande esercito, sotto Iacopo Guicciardini e Piero Vettori contro al nimico lo mandorono; i quali feciono uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo, Sereza-

nello era stretto forte da' nimici, i quali con cave e ogni altra forza lo espugnavano; tale che i commissari deliberorono soccorrerlo, nè i nimici recusorono la zuffa: e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti: dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco con molti altri capi dello nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere; anzi ostinatamente si preparorono alla difesa, e i commissari fiorentini alla offesa; tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo de' Medici di andare in campo. Dove arrivato, presono i nostri soldati animo, e i Serezanesi lo perderono; perchè, veduta la ostinazione de' Fiorentini ad offendergli, e la freddezza de' Genovesi a soccorrergli, liberamente, e sanza altre condizioni, nelle braccia di Lorenzo si rimissono; e venuti nella podestà de' Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il signore Lodovico, durante quella espugnazione, aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli per mostrare di venire a' favori nostri; ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevono, e con lo aiuto di quelle genti si dierono al duca di Milano.

XXXIV. — In questi tempi i Tedeschi avevono mosso guerra a' Viniziani; e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al papa, e presone la tirannide. Costui, dopo molti accidenti, fu contento, persuaso da Lorenzo de' Medici, di rendere quella città al pontefice; e ne venne a Firenze, dove, sotto la fede di Lorenzo, più tempo onoratissimamente visse, di poi andandone a Milano; dove, non trovando la medesima fede, fu da il signore Lodovico fatto morire. I Viniziani, assaliti da' Tedeschi, furono, propinqui alla città di Trento, rotti, e il signore Ruberto da San Severino, loro capitano, morto. Dopo la quale perdita i Viniziani, secondo l'ordine della fortuna loro, feciono uno accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori; tanto fu per la loro republica onorevole.

Nacquono ancora, in questi tempi, tumulti in Romagna importantissimi. Francesco di Orso, furlivese, era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al conte Girolamo, tale che più volte dal conte fu minacciato. Donde che, vivendo Francesco con timore grande, fu confortato da' suoi amici e parenti di prevenire; e poichè temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse, con la morte d'altri, i pericoli sua. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessono il tempo, il giorno del mercato di Furlì; perchè, venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensorono, sanza avergli a fare venire, potere della opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggiore parte degli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensorono i congiurati che l'ora commoda fusse, ad ammazzarlo, dopo la sua cena; nel quale tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quell'ora deputata Francesco ne andò alle case del conte; e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il conte era, disse a uno suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole di uno simulato ragionamento, lo ammazzò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzorono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al conte, e arrivato in sala con pochi de' suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del conte morto. Fatti questi omicidii, levato

il romore grande, fu il capo del conte fuora delle finestre gittato; e gridando Chiesa e Libertà feciono armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del conte; e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presono. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condescendere, pregorono la contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promesse fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella; e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettono i congiurati alle sue parole, e permissonle lo entrarvi. La quale come fu dentro, gli minacciò di morte e di ogni qualità di supplizio in vendetta del marito: e minacciando quelli di ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal papa non erano suvvenuti, e sentendo come il signore Lodovico, zio alla contessa, mandava gente in suo aiuto, tolte delle sustanzie loro quello poterono portare, se n'andorono a Città di Castello. Onde che la contessa, ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del conte, presono occasione di recuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal conte per lo addietro occupata; dove mandate loro genti, quella con la morte del Cecca, architettore famosissimo, recuperorono.

XXXV. — A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia, non di minore momento, se ne aggiunse. Aveva Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe in Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito; e in tanto procedè con lo odiarlo, che la deliberò di torgli lo stato e la vita. E simulata certa sua infermità, si pose nel letto; dove ordinò che, venendo Galeotto a vicitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine: e stato seco alquanto a ragionare, uscirono de' luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali, sanza che vi potesse fare rimedio, lo ammazzorono. Fu dopo la costui morte il romore grande: la moglie, con uno suo piccolo figliuolo detto Astorre, si fuggì nella rocca; il popolo prese l'armi; messer Giovanni Bentivogli, insieme con uno Bergamino condottieri del duca di Milano, prima preparatosi con assai armati, entrorono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli, commissario fiorentino. E congregati in tale tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, che erano a quel romore popularmente corsi, mossono l'armi contro a messer Giovanni e a Bergamino; e questo ammazzorono, e quello presono prigione; e gridando il nome di Astorre e de' Fiorentini, la città a il loro commissario raccomandorono. Questo caso, inteso a Firenze, dispiacque assai a ciascuno; nondimeno feciono messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e di Astorre, con volontà di tutto il popolo, presono. Seguirono ancora, oltre a questi, poichè le guerre principali intra i maggiori principi si composono, per molti anni, assai tumulti in Romagna, nella Marca, e a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudico essere su-

perfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poichè il duca di Calavria dopo la guerra del '78 se ne partì, furono più spessi; e dopo molte variazioni, chè ora dominava la plebe ora i nobili, restorono i nobili superiori; intra i quali presono più autorità che gli altri, Pandolfo e Iacobo Petrucci; i quali, l'uno per prudenza, l'altro per lo animo, diventorono come principi di quella città.

XXXVI. — Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissono infino al 1492, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo, posate l'armi di Italia, le quali per il senno e autorità sua si erano ferme, volse l'animo a fare grande sè e la sua città; e a Piero, suo primogenito, l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; di poi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile, quanto, fuora di ogni passato esemplo, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da potere fare salire la sua casa in cielo, come poi, ne' seguenti tempi, intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di estraordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercanzia, infelicissimo; perchè per il disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravono, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo suvvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse; e nel Pratese, nel Pisano e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizi e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie.

Volsesi, dopo questo, a fare più bella e maggiore la sua città: e perciò, sendo in quella molti spazi sanza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizi ordinò; onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè in nel suo stato più quieta e secura vivessi, e potessi i suoi nimici, discosto da sè, combattere o sostenere, verso Bologna, nel mezzo delle alpi, il castello di Firenzuola affortificò; verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo; verso Genova, con lo acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Di poi con stipendi e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza il governo particulare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antiqui si vedevono; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo e la nobilità onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa che egli aveva peragrate, mosso dalla munificenzia di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Della architettura, della musica e della poesia meravigliosamente si dilettava; e molte composizioni poetiche, non solo composte,

ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero, condusse. A fra' Mariano da Ghinazzano, dell'ordine di Santo Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, uno monasterio propinquo a Firenze edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbono felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto, nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci de' loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi, non solo di Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione cognosciuta e stimata; fece Mattia re di Ungheria molti segni dello amore gli portava; il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo vicitò e presentò; il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevono tenere in Italia mirabile. La quale reputazione ciascuno giorno, per la prudenzia sua, cresceva; perchè era, nel discorrere le cose, eloquente e arguto, nel risolverle savio, nello esequirle presto e animoso. Nè di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto, intra i suoi figliuoli e figliuole, intra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che, a considerare in quello e la vita voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse, negli ultimi tempi, pieno di affanni causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso; le quali tanto lo strinsono, che di aprile, nel 1492, morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolfonsi, adunque, della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia; di che ne ferono manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno che a Firenze, per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi lo effetto; perchè, restata la Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo, per quegli che rimasono, nè di empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto Lorenzo, cominciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinorono, e ancora rovinono la Italia.

LE COMMEDIE.

I. — *Il testo dell'*Andria *segue l'autografo del M.* (*Biblioteca Nazionale di Firenze, Classe VII, 335 : cfr.* GERBER, *I, 42-44*). *Fu in qualche caso, per maggior sicurezza di decifrazione, consultato l'apografo, diligentissimo, ma non impeccabile, di Raimondo Cocchi, del sec. XVIII* (*ivi, II, I, 100*), *in cui utilmente, per casi dubbi, è in margine il rimando al testo di Terenzio : il Cocchi esemplò l'autografo suddetto. Manca in questo l'elenco dei personaggi, che, per uniformità e comodità, è stato qui supplito. Fu tenuto a riscontro anche un altro autografo della Nazionale di Firenze* (*Classe VIII, 151 bis*), *che è una copia, con correzioni, della versione ; copia precedente a VII, 335.*

Nella scena seconda dell'atto III, sebbene i vv. 510 sgg. del testo latino, dopo la domanda di Simo, siano oggi messi in bocca a Davo, ho rispettata la partizione del dialogo, dove il M. erroneamente, nell'uno e nell'altro autografo, attribuì a Davo « *Audivi et credo* », *poi attribuì a Simo* « *Multa concurrunt* », *ecc., sino a* « *et puerum ut adferret simul* ».

Nella scena terza dell'atto V, il testo latino ha, nel v. 876, ripetuta in bocca di Simo l'asserzione « *Ita praedicant ?* ». *Ammettendo la possibilità che il M., nel ricopiarsi, tralasciasse meditatamente tali parole ripetute, mi sono attenuto all'autografo secondo, riputandola una omissione per isvista : di che è traccia anche nell'indicazione dell'interlocutore che dopo* « *dicono* » *è inserita a mezzo il rigo, contro la norma calligrafica consueta nel ms.*

Quanto alla grafia, ho rispettata quella dell'autografo anche in alcune incoerenze ; ma non sì da scrivere aspectare, tucto, correpto, vechio, ochio, sciocho, epso, voglo, figluolo, volgiere, gietti, otio, falzo, quore, dixi, prompta, *e simili forme meramente esteriori. Ho lasciato* reprehendere *perchè latinismo voluto ; ridotto l'unico* patrone *alla forma seguita sempre altrove,* padrone.

II. — *Il testo della* Clizia *è fondato sul manoscritto Riccardiano 2824* (*cfr.* GERBER, *I, 101-102*), *che è della prima metà del secolo XVI. Ho tenuto a riscontro il ms. dell'Archivio Boncompagni Ludovisi* Co. F. n. 11, *miscellanea, del sec. XVI* (*cfr.* TOMMASINI, *II, II, 1036-1038*) ; *e altresì queste stampe antiche* (*che in genere dànno un testo corrotto, di fronte a quello dei manoscritti*) : Clitia, comedia facetissima di Clitia, composta per lo ingenioso huomo Nicolo Machiavelli fiorentino, nuovamente stampata, M.D.XXXVII (*cfr.* GERBER, *II, 77*) ; Clitia, comedia di M. Nicolo Machiavelli, fiorentino, nuovamente corretta e ristampata, in Firenze, MDXLVIII (*cfr. ivi, II, 77-78*) ; Clitia, comedia facetissima di M. Nicolo Machiavelli fiorentino, nuovamente corretta e ristampata, in Fiorenza, MDLVI (*cfr. ivi, II, 78*).

Per esser pochi versi, ho ripetuto le due Canzoni che si ritroveranno nella Mandragola. *Per la riduzione della grafia, trattandosi di un apografo* (*accurato, come mostrano buoni ritocchi della mano stessa, ma non perfetto nè sempre sicuro*), *ho potuto procedere con minori scrupoli che per l'*Andria : *ma valgono, in genere, le osservazioni quivi fatte.*

III. — *Il testo della* Mandragola *è fondato sulla stampa prima* Comedia di Callimaco et di Lucretia, *che fu riprodotta con scrupolo da* G. ULRICH, La Mandragola di Niccolò Machiavelli pubblicata secondo la più antica stampa (*Lipsia, Regner, 1896*) *e quindi con scrupolo anche maggiore da* S. DEBENEDETTI, Niccolò Machiavelli, Mandragola (*Strasburgo, Heitz, s. a., in* Biblioteca Romanica, 123). *Ricorremmo anche all'esemplare di essa stampa* (*mutilo solo della prima carta*) *che è nella Biblioteca Nazionale di Firenze* (*cfr.* GERBER, *II, 70-71*), *e, in qualche caso, alle stampe seguenti :* Mandragola, comedia facetissima di Lucrezia e Callimaco, composta per lo ingenioso homo M. Nicolo Machiavello, nuovamente stampata et con ogni diligentia corretta, MDXXXVII (*cfr. ivi, II, 74-75*) ; La Mandragola, comedia di Niccolo Macchiavelli fiorentino, nuovamente riveduta et ricorretta per Girolamo Ruscelli (*Venezia, per Plinio Pierasanta, M.D.LIIII : cfr. ivi, II, 75-76*) ; Mandragola, comedia facetissima di M. Nicolò Machiavelli fiorentino, nuovamente corretta et ristampata (*Fiorenza, MDLVI : cfr. ivi, II, 78*).

Per la riduzione della grafia, ho potuto procedere con minori scrupoli, trattandosi nè di autografi nè di apografi manoscritti. Le due canzoni, già nella Clizia, *sono uniformate ne' due testi. Per un manoscritto Barberiniano Vaticano di esse cfr. nell'Avvertenza iniziale.*

GUIDO MAZZONI.

ANDRIA.

SIMO	CARINO
SOSIA	BIRRIA
DAVO	LESBIA
MISIDE	GLICERIO
ARCHILE	CREMETE
PANFILO	CRITO
DROMO	

ATTO PRIMO.

Scena prima.

SIMO, SOSIA.

Simo

Portate voi altri drento queste cose, spacciatevi! Tu, Sosia, fatti in qua; io ti voglio parlare uno poco.

Sosia

Fa' conto d'avermi parlato; tu vuoi che queste cose s'acconcino bene.

Simo

Io voglio pure altro.

Sosia

Che cosa so io fare, dove io ti possa servire meglio che in questo?

Simo

Io non ho bisogno di cotesto per fare quello che io voglio; ma di quella fede e di quello segreto che io ho conosciuto sempre essere in te.

Sosia

Io aspetto d'intendere quello che tu vuoi.

Simo

Tu sai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io ti feci liberto, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta che io potetti.

Sosia

Io me ne ricordo.

Simo

Io non mi pento di quello che io ho fatto.

Sosia

Io ho gran piacere, se io ho fatto e fo cosa che ti piaccia: e ringrazioti, che tu mostri di conoscerlo: ma questo, bene, mi è molesto, che mi pare, che, ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno che non se ne ricordi. Che non di' tu in una parola quello che tu vuoi?

Simo

Così farò; e innanzi ad ogni cosa io t' ho a dire questo: queste nozze non sono, come tu credi, da dovero.

Sosia

Perchè le fingi adunque?

Simo

Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia che tu facci in questa cosa. Poi che 'l mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperò che chi arebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro, lo tenevono a freno?...

Sosia

Così è.

Simo

.... di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavagli, cani, andare allo Studio, non ne seguiva più una che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocremente; di che io mi rallegravo.

Sosia

Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo

Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a' versi a coloro con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente sanza invidia si acquista laude ed amici.

Sosia

Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a' versi, acquista amici; e chi dice il vero, acquista odio.

Simo

In questo mezzo una certa femina, giovane e bella, si partì da Andro per la povertà e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia

Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo

Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un altro amante, promettendole danari, come egli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente da la fatica a l'ozio, l'accettò lo invito; ed a sorte, come accade, coloro che allora l'amavano, cominciorno a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: – Veramente egli è stato sviato! egli ha auto la sua! – E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivono; e domandavogli: – Odi qua, per tua fè: a chi toccò iarsera Criside? – Perchè così si chiamava quella donna.

Sosia

Io intendo.

Simo

Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l'amavano insieme. – Dimmi, Panfilo che fece? – – Che? Pagò la parte sua e cenò! – Di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l'altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna che apartenessi a Panfilo. E veramente mi pareva un grande e rado esemplo di continenza: perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si

corrompe, puoi pensare ch'egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promissigli, e questo dì è deputato a le nozze.

Sosia

Che manca, dunque, perchè le non sono vere?

Simo

Tu lo intenderai. Quasi in quegli dì che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sosia

Oh io l'ho caro! Tu m'hai tutto ralegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo

Quivi il mio figliuolo, insieme con quegli che amavono Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro, malinconoso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: — Costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli, se l'avessi amata? che farebb' egli, s' io morissi io? — E pensavo queste cose essere indizio d'una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sosia

Che domine sarà questo?

Simo

Tu il saprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andàmo dietro: in questo mezzo, tra le donne ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d'una forma....

Sosia

Buona, per avventura!

Simo

.... e d'un volto, o Sosia, in modo modesto, ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolessi più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle che le erano intorno, e domandai chi la fussi. Risposono essere sorella di Criside. Di fatto io mi senti' raviluppare l'animo: ah! ah! questo è quello! di qui nascevono quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sosia

Quanto temo io, dove tu abbi a capitare!

Simo

Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivàmo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto, questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con periculo. Allotta Panfilo, quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: — O Glicerio mia, che fai tu? perchè vai tu a morire? — Allora quella, acciò che si potessi vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire adosso, piangendo molto familiarmente.

Sosia

Che di' tu?

Simo

Io mi diparti' di quivi adirato e male contento: nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villanìa: per-

chè ei direbbe: – Padre mio, che ho io fatto? che ho io meritato? o dove ho peccato? Io ho proibito che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta! –

Sosia

Tu pensi bene, perchè, se tu di' villanìa a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facessi danno e male?

Simo

L'altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che Panfilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo ch'e' non era vero: quello affermava ch'egli era vero. In somma io mi parti' da lui, al tutto alieno da il darci la sua figliuola.

Sosia

Allora non riprehendesti tu il tuo figliuolo!

Simo

Ti è ancora questa cagione, e assai potente, a riprehenderlo?

Sosia

Perchè? dimmelo!

Simo

– Tu medesimo, o padre, hai posto fine a queste cose: e' si appressa il tempo che io arò a vivere a modo d'altri: lasciami, in questo mezzo, vivere a mio modo! –

Sosia

Quale luogo ci è rimaso adunque per riprehenderlo?

Simo

Se per amor di costei ei non volessi menare donna, questa è la prima colpa che debbe essere corretta. Ed ora o attendo che, mediante queste false nozze, nasca una vera cagione di riprehenderlo, quand'ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà, s'egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl'inganni nuocono poco: il quale so che si sforza con le mani e co' piè fare ogni male, più per fare iniuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia

Per che cagione?

Simo

Domandine tu? Egli è uomo di cattiva mente e di cattivo animo, il quale veramente, se io mi n'avveggo.... Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quel ch'io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo: ora l'ufizio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo; ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sosia

E' basta; io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

Simo

Va' innanzi, io ne verrò.

Scena seconda.

SIMO, DAVO.

Simo

Sanza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi ch'egli intese di queste nozze; ma egli esce fuora.

Davo

Io mi maravigliavo bene, che la cosa procedessi così: e sempre ho dubitato del fine, che avessi avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi che gli intese che Cremete non voleva dare moglie al suo fi-

gliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d'averlo per male.

Simo

E' lo mosterrà ora, e, come io penso, non sanza tuo gran danno.

Davo

Egli ha voluto che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo spazio a disturbare queste nozze: guarda che astuzia!

Simo

Che dice questo manigoldo?

Davo

Egli è il padrone, e non lo avevo veduto!

Simo

Oh Davo!

Davo

Ohù! Che cosa è?

Simo

Vieni a me!

Davo

Che vuole questo zugo?

Simo

Che di' tu?

Davo

Per che cagione?

Simo

Domandine tu? Dicesi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia....

Davo

Il popolo non ha altro pensiero che cotesto.

Simo

Tiengli tu il sacco, o no?

Davo

Che! Io cotesto?

Simo

Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre: perchè m' importa poco quello ch' egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io, mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento, ch' egli abbi sfogato l'animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita ed altri costumi: però io voglio, e, se lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.

Davo

Io non so che cosa si sia questa!

Simo

Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro che sono innamorati hanno per male che sia dato loro moglie.

Davo

Così dicono.

Simo

Allora, se alcuno piglia a quella cosa per suo maestro uno tristo, rivolge il più delle volte l'animo infermo alla parte più cattiva.

Davo

Per mia fe', io non ti intendo.

Simo

No, eh?

Davo

Io son Davo, non profeta.

Simo

Quelle cose, adunque, che mi restono a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di speziali?

Davo

Certamente sì.

Simo

Se io sento che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si faccino, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia

astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo; con questi patti, che, se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te! Hammi tu inteso, o non ancora?

Davo

Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta, e sanza alcuna circunlocuzione.

Simo

Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo

Dammi, io ti priego, buone parole.

Simo

Tu mi uccelli! Tu non m'inganni di nulla; ma io ti dico che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica, anche, poi: — E' non mi fu predetto! — Abbiti cura!

Scena terza.

DAVO solo.

Davo

Veramente, Davo, qui non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze: le quali, se con astuzia non ci si provede, ruineranno me o il padrone: nè so bene che mi fare: se io aiuto Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio. Se io abbandono quello, io temo della sua vita: se io lo aiuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci facci alcuno inganno. S' egli se ne avvede, io sono morto; e se gli verrà bene, e' troverrà una cagione per la quale, a torto o a ragione, mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si agiugne, che questa Andria, o amica o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo: ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia; ed hanno preso partito, da pazzi o da innamorati, di nutrire ciò che ne nascerà, e fingono intra loro un certo inganno: che costei è cittadina ateniese, e come fu già un certo vecchio mercatante, che ruppe a presso all' isola d'Andro, e quivi morì; dipoi il padre di Criside si prese costei ributtata dal mare, piccola, e sanza padre. Favole! Ed a me, per mia fè, non pare verisimile: ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch' esce di casa; io me ne voglio andare in mercato, acciò che il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

Scena quarta.

MISIDE ancilla.

Miside

Io ti ho intesa, Archile; tu vuoi che ti sia menata Lesbia; veramente ella è una donna pazza ed obliàca e non è sufficiente a levare il fanciullo d'una che non abbi mai partorito: nondimeno io la merrò. Ponete mente la importunità di questa vecchia! solo perchè le si innobliacano insieme. Oh Iddio! io ti priego che voi diate facultà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa! Ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che sia: io lo aspetterò per sapere donde nasca ch' egli è così turbato.

Scena quinta.

PANFILO, MISIDE.

Panfilo

È questo cosa umana? È questo ofizio d' un padre?

Miside

Che cosa è questa?

Panfilo

Per la fede di Dio e degli uomini, questa che è, se la non è iniuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi oggi moglie: non era egli necessario che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno, che me lo avessi comunicato prima?

Miside

Misera a me! che parole odo io?

Panfilo

Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s'è egli mutato? Perchè vede mutato me? Con quanta ostinazione s'affatica costui per svegliermi da Glicerio! Per la fede di Dio, se questo avviene, io morrò in ogni modo. È egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato ed infelice quanto io? È egli possibile che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito e vilipeso? E' non mi giova cosa alcuna! Ecco che io sono rifiutato e poi ricerco; il che non può nascere da altro, se non che nutriscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare adosso ad altri, si volgono a me.

Miside

Questo parlare mi fa per la paura morire.

Panfilo

Che dirò io ora di mio padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che, passandomi egli ora presso in mercato, mi disse: – Tu hai oggi a menar moglie, apparéchiati, vanne a casa! – E proprio parve che mi dicessi: – Tira via, vanne ratto, ed impiccati! – Io rimasi stupefatto. Pensi tu, che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta o falsa? Io ammutolai; chè, se io l'avessi saputo prima.... Che arei fatto? se alcuno me ne domandassi. Arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze: la reverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui conceduto che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Ehimè, che io sono incerto di quello abbi a fare!

Miside

Misera a me, che io non so dove questa incertitudine abbi a condurre costui! Ma ora è necessariissimo, o che io riconcilii costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa che lo punga: e mentre che l'animo è dubio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa o da quella parte.

Panfilo

Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside!

Miside

Dio ti salvi, Panfilo!

Panfilo

Che si fa?

Miside

Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, chè la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme che tu non l'abbandoni.

Panfilo

Ehimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io che la sia ingannata per mio conto! che mi ha confidato l'animo e la vita sua? la quale io prenderei volentieri per mia donna? Sopporterò io che la sua buona edu-

cazione, costretta da la povertà, si rimuti? Non lo farò mai.

Miside

Io non ne dubiterei, s'egli stessi solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza che ti farà tuo padre.

Panfilo

Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna, non mi commuova, e non mi amunisca ad osservarle la fede?

Miside

Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panfilo

Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole che Criside mi disse di Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò: io me le accostai: voi ve ne andasti, e noi rimanemo soli. Ella cominciò a dire: – O Panfilo mio, tu vedi la bellezza e la età di costei; nè ti è nascoso quanto queste dua cose sieno contrarie ed alla onestà ed a conservare le cose sua. Pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la solitudine in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l'abandoni: se io t'ho amato come fratello; se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose; se la ti ha obedito in ogni cosa; io ti do a costei marito, amico, tutore, padre: tutti questi nostri beni io commetto in te, ed a la tua fede gli raccomando. – Ed allora mi messe intro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e manterrolla.

Miside

Io lo credo certamente.

Panfilo

Ma tu perchè ti parti da lei?

Miside

Io vo a chiamare la levatrice.

Panfilo

Va' ratta.... Odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, chè al male tu non agiugnessi questo.

Miside

Io ti ho inteso.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

CARINO, BIRRIA, PANFILO.

Carino

Che di' tu, Birria, maritasi oggi coïei a Panfilo?

Birria

Così è.

Carino

Che ne sai tu?

Birria

Davo, poco fa, me lo ha detto in mercato.

Carino

Oh misero a me! Come l'animo è stato, inanzi a questo tempo, implicato nella speranza e nel timore, così, poi che mi è mancata la speranza, stracco ne' pensieri, è diventato stupido.

Birria

Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu voglia quello che tu puoi.

Carino

Io non voglio altro che Filomena.

Birria

Ah, quanto sarebbe meglio dare opera che questo amore ti si rimovessi da lo animo, che parlare cose per le quali ti si raccenda più la voglia!

Carino

Facilmente, quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fussi nel grado mio, tu la intenderesti altrimenti.

Birria

Fa' come ti pare.

Carino

Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoia.

Birria

Che vuole fare costui?

Carino

Io lo pregherrò, io lo supplicherò; io gli narrerò il mio amore, io credo che io impetrerrò che egli starà qualche dì a fare le nozze; in questo mezzo spero che qualche cosa fia.

Birria

Cotesto qualche cosa è nonnulla.

Carino

Che ne pare egli a te, Birria? Vo' io a trovarlo?

Birria

Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno che sia parato a farlo becco, se la mena.

Carino

Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scelerato!

Panfilo

Io veggo Carino. Dio ti salvi!

Carino

O Panfilo, Dio ti aiuti! io vengo a te domandando salute, aiuto e consiglio.

Panfilo

Per mia fè, che io non ho nè prudenza da consigliarti nè facultà da aiutarti. Ma che vuoi tu?

Carino

Tu meni oggi donna?

Panfilo

E' lo dicono.

Carino

Panfilo, se tu fai questo, e' sarà l'ultimo dì che tu mi vedrai.

Panfilo

Perchè cotesto?

Carino

Ehimè, che io mi vergogno a dirlo! Deh, digliene tu, io te ne priego, Birria!

Birria

Io gliene dirò.

Panfilo

Che cosa è?

Birria

Costui ama la tua sposa.

Panfilo

Costui non è della opinione mia; ma dimmi: hai tu auto a fare con lei altro, Carino?

Carino

Ah, Panfilo, niente!

Panfilo

Quanto l'arei io caro!

Carino

Io ti priego, la prima cosa, per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Panfilo

Io ne farò ogni cosa.

Carino

Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore....

Panfilo

A cuore?

Carino

Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panfilo

Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia ofizio d'uno uomo da bene, volere essere ringraziato d'una cosa che altri non meriti; io desidero più di fuggire queste nozze che tu di farle.

Carino

Tu mi hai risuscitato!

Panfilo

Ora se tu e qui Birria potete alcuna cosa, fatela, fingete, trovate, concludete, acciò che la ti sia data. Ed io farò ogni opera perchè la mi sia tolta!

Carino

E' mi basta.

Panfilo

Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Carino

Ed anche tu, per mia fè, non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio, in mala ora!

Birria

Molto volentieri.

Scena seconda.

DAVO, CARINO, PANFILO.

Davo

Oh Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverrò io Panfilo per liberarlo da quella paura nella quale ora si truova, e riempiergli l'animo d'allegrezza?

Carino

Egli è allegro, nè so perchè.

Panfilo

Niente è; ei non sa ancora il mio male.

Davo

Che animo credo io che sia il suo, s'egli ha udito di avere a menar moglie?

Carino

Odi tu quello che dice?

Davo

Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di sè; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Carino

Che non parli?

Davo

Io so dove io voglio ire.

Panfilo

Davo, se' tu qui? Férmati!

Davo

Chi è che mi chiama? Oh Panfilo, io ti cercavo! oh Carino! voi siete appunto insieme; io vi volevo tutti a dua.

Panfilo

O Davo, io sono morto!

Davo

Che? Deh! stammi, più tosto, ad udire.

Panfilo

Io sono spacciato.

Davo

Io so, di quello che tu hai paura.

Carino

La mia vita, per mia fè, è in dubio.

Davo

Ed anche tu so quello vuoi.

Panfilo

Io ho a menar moglie.

Davo

Io me lo so.

Panfilo

Oggi.

Davo

Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, ch' e' non la meni.

Carino

Tu sai la cosa.

Panfilo

Cotesto è proprio.

Davo

Ed in questo non è alcun periculo: guardami in viso.

Panfilo

Io ti priego che, il più presto puoi, mi liberi da questa paura.

Davo

Ecco, che io ti libero: Cremete non te la vuole dare.

Panfilo

Che ne sai tu?

Davo

Sollo. Tuo padre, poco fa, mi prese e mi disse che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io corsi in mercato per dirtelo, e, non ti trovando quivi, me n'andai in uno luogo alto, e guardai attorno; nè ti vidi: ma a caso trovai Birria di costui; domandàlo di te, risposemi non ti avere veduto: il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo. In questo mezzo ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in sè qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare maninconoso, e subito dissi fra me: – Queste nozze non mi riscontrono! –

Panfilo

A che fine di' tu cotesto?

Davo

Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti a l'uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

Carino

Tu di' bene.

Panfilo

Séguita.

Davo

Io mi fermai quivi, e non vidi mai entrare nè uscire persona: io entrai drento, riguardai; quivi non era alcuno aparato nè alcuno tumulto.

Panfilo

Cotesto è un gran segno.

Davo

Queste cose non riscontrono con le nozze.

Panfilo

Non pare a me.

Davo

Di' tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre a di questo, io trovai uno servo di Cremete, che aveva

comperato certe erbe e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

Carino

Io sono oggi contento, mediante l'opera tua.

Davo

Io non ti dico già così, io.

Carino

Perchè? Non è egli certo che non gliene vuol dare?

Davo

Uccellaccio! come se fussi necessario, non la dando a costui, che la dia a te! E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

Carino

Tu mi amunisci bene: io andrò, benchè, per mia fè, questa speranza m'abbi ingannato spesso; addio!

Scena terza.

PANFILO, DAVO.

Panfilo

Che vuole adunque mio padre? Perchè finge?

Davo

Io tel dirò: s'egli t'incolpassi, ora che Cremete non te la vuole dare, egli si adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteso che animo sia il tuo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

Panfilo

Io sono per sopportare ogni male.

Davo

O Panfilo, egli è tuo padre, ed è difficile opporsegli. Dipoi, questa donna è sola, e troverrà, dal detto al fatto, qualche cagione per la quale e' la farà mandar via.

Panfilo

Che la mandi via?

Davo

Presto!

Panfilo

Dimmi adunque quello che tu vuoi che io faccia.

Davo

Di' di volerla menare.

Panfilo

Ehimè!

Davo

Che cosa è?

Panfilo

Che io lo dica?

Davo

Perchè no?

Panfilo

Io non lo farò mai!

Davo

Non lo negare.

Panfilo

Non mi dare ad intender questo.

Davo

Vedi, di questo, quello che ne nascerà.

Panfilo

Che io lasci quella, e pigli questa?

Davo

E' non è così, perchè tuo padre dirà in questo modo: — Io voglio che tu meni oggi donna. — Tu risponderai: — Io sono contento. — Dimmi quale cagione arà egli d'adi-

rarsi teco! E tutti i suoi certi consigli gli torneranno sanza periculo incerti; perchè questo è sanza dubio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola: nè tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciò che quello non muti la sua opinione. Di' a tuo padre di volerla acciò che, volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi: ei la darà più tosto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga che tu sia parato a pigliarla; ed a bell'agio cercherà d'un'altra: in questo mezzo qualcosa nascerà di bene.

Panfilo

Credi tu, che la cosa proceda così?

Davo

Sanza dubio alcuno.

Panfilo

Vedi dove tu mi metti.

Davo

Deh! sta' cheto.

Panfilo

Io lo dirò. E' bisogna guardarsi che non sappia che io abbi uno fanciullo di lei, perchè io ho promesso d'allevarlo.

Davo

Oh audacia temeraria!

Panfilo

La volle che io gli dessi la fede, chè sapeva che io ero per osservarliene.

Davo

E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo padre; guarda che non ti vegga maninconoso.

Panfilo

Io lo farò.

Scena quarta.

SIMO, DAVO, PANFILO.

Simo

Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.

Davo

Costui non dubita che Panfilo neghi di menarla. E' ne viene pensativo, di qualche luogo solitario. E spera avere trovata la cagione di farti ingiuria; pertanto fa' di stare in cervello.

Panfilo

Pure che io possa, Davo.

Davo

Credimi questo, Panfilo, che non farà una parola sola, se tu di' di menarla.

Scena quinta.

BIRRIA, SIMO, DAVO, PANFILO.

Birria

Il padrone mi ha imposto che, lasciata ogni altra cosa, vadi osservando Panfilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguitato, e veggo ch'egli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.

Simo

E' sono qua l'uno e l'altro.

Davo

Abbi l'occhio.

Simo

Oh Panfilo!

Davo

Vòltati a lui, quasi che allo improviso.

Panfilo

Oh padre!

Davo

Bene.

Simo

Io voglio che tu meni oggi donna, come io ti ho detto.

Birria

Io temo ora del caso nostro, secondo che costui risponde.

Panfilo

Nè in questo nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

Birria

Ehimè!

Davo

Egli è ammutolato.

Birria

Che ha egli detto?

Simo

Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

Davo

Ho io detto il vero?

Birria

Il padrone, però che io intendo, farà sanza moglie.

Simo

Vattene ora in casa, acciò che, quando bisogna, che tu sia presto.

Panfilo

Io vo.

Birria

È egli possibile che negli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice che ognuno vuole meglio a sè che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e, se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglio meno male a Panfilo, s'egli ha più tosto voluto abracciare lei che il mio padrone. Io gliene andrò a dire, acciò che per questa mala novella mi dia qualche male.

Scena sesta.

SIMO, DAVO.

Davo

Costui crede ora che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso qui.

Simo

Che dice Davo?

Davo

Niente veramente.

Simo

Niente, eh!

Davo

Niente, per mia fè!

Simo

Veramente io aspettavo qualche cosa.

Davo.

Io mi avveggo che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

Simo

È egli possibile che tu mi dica il vero!

Davo

Niente è più facile.

Simo

Queste nozze sono a costui punto moleste per la consuetudine che lui ha con questa forestiera!

Davo

Niente, per Dio: e se fia, sarà uno pensiero che durerà dua o tre dì, tu sai! Perch'egli ha preso questa cosa per il verso.

Simo

Io lo lodo.

Davo

Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò; ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli dessi carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora ch'egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo

E' mi parve pure alquanto maninconoso.

Davo

Non è per questa cagione: ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

Simo

Che cosa è?

Davo

Niente.

Simo

Che domine è?

Davo

Una cosa da giovani.

Simo

Orsù, dimmi, che cosa è?

Davo

Dice che tu usi troppa miseria in queste nozze.

Simo

Io?

Davo

Tu. Dice che a fatica hai speso dieci ducati; e' non pare che tu dia moglie ad un tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare de' sua compagni a cena. E, a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Simo

Sta' cheto.

Davo

Io l'ho aizzato.

Simo

Io provederò che tutto andrà bene. Che cosa è questa? Che ha voluto dire questo ribaldo? E se ci è male alcuno, ehimè, che questo tristo ne è guida!

ATTO TERZO.

Scena prima.

MISIS, SIMO, LESBIA, DAVO, GLICERIO.

Miside

Per mia fè, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto, e non si truova quasi mai veruno uomo che sia fedele ad una donna.

Simo

Questa fantesca è da Andro: che dice ella?

Davo

Così è.

Miside

Ma questo Panfilo....

Simo

Che dice ella!

Miside

.... l'ha dato la fede....

Simo

Ehimè!

Davo

Dio volessi che o costui diventassi sordo o colei mutola!

Miside

.... perchè gli ha comandato, che quel che la farà, s'allievi.

Simo

O Giove, che odo io? La cosa è spacciata, se costei dice il vero!

Lesbia

Tu mi narri una buona natura di giovane.

Miside

Ottima: ma vienmi dietro, acciò che tu sia a tempo, se l'avessi bisogno di te.

Lesbia

Io vengo.

Davo

Che remedio troverrò io ora a questo male?

Simo

Che cosa è questa? è egli sì pazzo che d'una forestiera.... già io so.... ah, sciocco! io me ne sono aveduto!

Davo

Di che dice costui essersi aveduto!

Simo

Questo è il primo inganno che costui mi fa: ei fanno vista che colei partorisca, per sbigottire Cremete.

Glicerio

O Giunone, aiutami, io mi ti raccomando!

Simo

Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poichè la mi ha veduto stare innanzi all'uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi!

Davo

Io?

Simo

Tu ti ricordi del tuo discepolo.

Davo

Io non so quello che tu di'.

Simo

Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussino vere, ed avessimi trovato impreparato! Ma ora ogni cosa si fa con periculo suo: io sono al sicuro.

Scena seconda.

LESBIA, SIMO, DAVO.

Lesbia

Infino a qui, o Archile, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa' lavare queste cose, dipoi gli date bere, quanto vi ordinai, e non più punto, che io vi dissi. E io di qui ad un poco darò volta di qua. Per mia fè, che egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo facci sano; sendo egli di sì buona natura che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Simo

E chi non crederebbe, che ti conoscessi, che ancor questo fussi ordinato da te?

Davo

Che cosa è?

Simo

Perchè non ordinava ella in casa quello che era di bisogno alla donna di parto? Ma, poi che la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono drento! O Davo, tieni tu sì poco conto di me, o paioti io atto ad essere ingannato sì apertamente? Fa' le cose almeno in modo che paia che tu abbia paura di me, quando io lo risapessi!

Davo

Veramente costui s'inganna da sè: non lo inganno io.

Simo

Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu che io ti creda che costei abbi partorito di Panfilo?

Davo

Io so dove ei s' inganna; e so quel ch' io ho a fare.

Simo

Perchè non rispondi?

Davo

Che vuoi tu credere? Come se non ti fussi stato ridetto ogni cosa.

Simo

A me?

Davo

Eh! Oh! Hàti tu inteso da te, che questa è una finzione?

Simo

Io sono uccellato!

Davo

E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Simo

Perch' io ti conoscevo.

Davo

Quasi che tu dica che questo è fatto per mio consiglio.

Simo

Io ne sono certo.

Davo

O Simone, tu non conosci bene chi io sono.

Simo

Io non ti conosco?

Davo

Ma come io ti comincio a parlare, tu credi ch' io t' inganni.

Simo

Bugie.

Davo

In modo che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

Simo

Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

Davo

Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all'uscio; io te ne avvertisco, acciò che tu lo sappia, e che tu non dica poi, che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei che si rimovessi da te questa opinione che tu hai di me.

Simo

Donde sai tu questo?

Davo

Io l' ho udito, e credolo.

Simo

Molte cose concorrono, per le quali io fo questa coniettura: in prima, costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora, poi che la vede aparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice, che venissi a lei, e portassi seco uno fanciullo.

Davo

Se non accadeva che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo si sarebbono sturbate.

Simo

Che di' tu? Quando tu intendesti che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo

Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perchè non sa ognuno, quanto grandemente colui l'amava! Ora egli è bene che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno séguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza, mediante la grazia di Dio.

Simo

Vanne in casa, e quivi mi aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Co-

stui non mi ha al tutto constretto a credergli; e non so s'egli è vero ciò che mi dice: ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverrò Cremete, e lo pregherrò che gliene dia: se io lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si faccino queste nozze? Perchè, a quello che il mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubio ch' io lo potrò forzare, quando ei non volessi; e a punto a tempo ecco Cremete.

Scena terza.

SIMO, CREMETE.

Simo

Ah, quel Cremete!

Cremete

Oh, io ti cercavo!

Simo

E io te.

Cremete

Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere se tu o loro impazzano.

Simo

Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quello che tu cerchi.

Cremete

Di' ciò che tu vuoi.

Simo

Per Dio io ti priego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale, cominciata da piccoli, insieme con la età crebbe; per la unica tua figliuola, e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà; che tu mi aiuti in questa cosa, e che quelle nozze, che si dovevono fare, si faccino.

Cremete

Ah! non mi pregare, come se ti bisogni prieghi quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu ch'io sia d'altra fatta che io mi sia stato per lo adietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa a l'uno e a l'altro di noi ne nascessi più male che commodo, io ti priego che tu abbi riguardo al comune bene, come se quella fussi tua, ed io padre di Panfilo.

Simo

Io non voglio altrimenti, e così cerco che si facci, o Cremete; nè te ne richiederei, se la cosa non fussi in termine da farlo.

Cremete

Che è nato?

Simo

Glicerio e Panfilo sono adirati insieme.

Cremete

Intendo.

Simo

E di qualità, che io credo che non se ne abbi a fare pace.

Cremete

Favole!

Simo

Certo la cosa è così.

Cremete

E' fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

Simo

Deh! io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristucca da le iniurie, innanzi che le sceleratezze loro, e le lacrime piene d' inganno,

riduchino l'animo infermo a misericordia; perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Cremete

E' pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire me nè lei.

Simo

Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Cremete

Farne esperienza, in una sua figliuola, è pazzia!

Simo

In fine tutto il male che ne può risultare, è questo: se non si corregge, che Dio guardi!, che si facci il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad uno tuo amico uno figliuolo; tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

Cremete

Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo commodo.

Simo

Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Cremete

Ma dimmi....

Simo

Che?

Cremete

Onde sai tu ch'egli è infra loro inimicizia?

Simo

Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere; ed egli mi persuade che io faccia queste nozze il più presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che 'l mio figliuolo volessi? Io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie. Olà, chiamate qua Davo! Ma eccolo che viene fuora.

Scena quarta.

DAVO, SIMO, CREMETE.

Davo

Io venivo a trovarti.

Simo

Che cosa è?

Davo

Perchè non mandate per la sposa? E' si fa sera.

Simo

Odi tu quel che dice? Per lo adietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggiore parte de' servi, d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo

Che io facessi cotesto?

Simo

Io lo credetti; e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello che ora vi dirò.

Davo

Che cosa è?

Simo

Tu lo saprai; perchè io comincio a prestarti fede.

Davo

Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono!

Simo

Queste nozze non erano da dovero.

Davo

Perchè no?

Simo

Ma io le finsi per tentarvi.

Davo

Che di' tu?

Simo

Così sta la cosa.

Davo

Vedi tu! mai me ne arei saputo avedere! Uhà, che consiglio astuto!

Simo

Odi questo; poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Davo

Ohimè! noi siam morti!

Simo

Di' a costui quello che tu dicesti a me.

Davo

Che odo io?

Simo

Io l'ho pregato che ci dia la sua figliuola, e con fatica l'ho ottenuto.

Davo

Io son morto!

Simo

E che hai tu detto?

Davo

Ho detto ch'egli è molto bene fatto.

Simo

Ora per costui non resta.

Cremete

Io me n'andrò a casa, e dirò che si preparino: e, se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Simo

Ora io ti prego, Davo, perchè tu solo mi hai fatte queste nozze....

Davo

Io veramente solo.

Simo

Sfòrzati di correggere questo mio figliuolo.

Davo

Io lo farò sanza dubio alcuno.

Simo

Tu puoi ora, mentre ch'egli è adirato.

Davo

Sta' di buona voglia.

Simo

Dimmi, dov'è egli ora?

Davo

Io mi maraviglio se non è in casa.

Simo

Io l'andrò a trovare, e dirò a lui quel medesimo che io ho detto a te.

Davo

Io sono diventato pichino! Che cosa terrà che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa: io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Panfilo o no. Oh astuzia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno. Ma ecco, io lo veggo: io sono spacciato! Dio volessi che fussi qui qualche balza dove io a fiaccacollo mi potessi gittare!

Scena quinta.

PANFILO, DAVO.

Panfilo

Dove è quello scelerato che mi ha morto?

Davo

Io sto male.

Panfilo

Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto e' casi mia in sì disutile servo! Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo

Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

Panfilo

Che dirò io ora a mio padre? Negherogli io quello che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so, io stesso, quello che mi fare di me medesimo.

Davo

Nè anch'io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto, per differire questo male.

Panfilo

Ohe!

Davo

E' mi ha veduto.

Panfilo

Olà, uom da bene, che fai? Vedi tu come tu m'hai aviluppato co' tuoi consigli?

Davo

Io ti svilupperò.

Panfilo

Svilupperàmi?

Davo

Sì veramente, Panfilo!

Panfilo

Come ora?

Davo

Spero pure di fare meglio.

Panfilo

Vuoi tu che io ti creda, impiccato, che tu rassetti una cosa aviluppata e perduta? Oh! di chi mi sono io fidato, che d'uno stato tranquillo m'hai rovesciato adosso queste nozze? Ma non ti dissi io, che m'interverrebbe questo?

Davo

Sì, dicesti.

Panfilo

Che ti si verrebbe egli?

Davo

Le forche! ma lasciami un poco poco ritornare in me; io penserò a qualcosa.

Panfilo

Ohimè, perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio che io vorrei! Perchè questo tempo richiede che io pensi a' casi mia, e non a vendicarmi.

ATTO QUARTO.

Scena prima.

CARINO, PANFILO, DAVO.

Carino

È ella cosa degna di memoria o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri; e degl'incommodi d'altri cerchi i commodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare

una cosa, quando sono richiesti; poi, quando ne viene il tempo, forzati da la necessità si scuoprono e temono. E pure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: – Chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mia cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me! – E se tu gli domandi, dove è la fede, e' non si vergognano di niente; e prima, quando non bisognava, si vergognorno. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se uno mi dicessi: – Tu non farai nulla! – io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Panfilo

Carino, io ho rovinato imprudentemente te e me, se Dio non ci provede.

Carino

Così? «imprudentemente?» Egli ha trovata la scusa! Tu m'hai osservata la fede!

Panfilo

Oh! Perchè?

Carino

Credimi tu ancora ingannare con queste tua parole?

Panfilo

Che cosa è cotesta?

Carino

Poi che io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh, misero a me, che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio!

Panfilo

Tu t' inganni.

Carino

Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito e lattato d'una falsa speranza: abbitela!

Panfilo

Che io l'abbia? Tu non sai in quanti mai mali io sia rinvolto, e in quanti pensieri questo mio manigoldo m'abbi messo con i suoi consigli!

Carino

Maraviglitene tu? Egli ha imparato da te.

Panfilo

Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me e lo amore mio.

Carino

Io so che tu disputasti assai con tuo padre; e per questo ti accusa, che non ha potuto oggi disporre a menarla.

Panfilo

Anzi, vedi come tu sai i mali mia! Queste nozze non si facevano; e non era alcuno che mi volessi dare moglie.

Carino

Io so che tu se' stato forzato da te stesso.

Panfilo

Sta' un poco saldo: tu non lo sai ancora.

Carino

Io so che tu l' hai a menare.

Panfilo

Perchè mi ammazzi tu? Intendi questo: costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi, che io dicessi a mio padre di essere contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

Carino

Chi fu cotesto uomo?

Panfilo

Davo.

Carino

Davo?

Panfilo

Davo manda sossopra ogni cosa.

Carino

Perchè cagione?

Panfilo

Io non lo so, se non che io so bene che Dio è adirato meco, poi che io feci a suo modo.

Carino

È ita così la cosa, Davo?

Davo

Sì, è.

Carino

Che dì' tu, scelerato? Iddio ti dia quel fine che tu meriti! Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessino voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?

Davo

Io sono stracco, ma non lasso.

Carino

Io lo so.

Davo

E' non ci è riuscito per questa via, enterréno per un'altra; se già tu non pensi che, poi che la prima non riuscì, questo male non si possa guarire.

Panfilo

Anzi credo che, ogni poco che tu ci pensi, che d'un paio di nozze tu me ne farai dua!

Davo

O Panfilo, io sono obligato in tuo servizio sforzarmi, con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a periculo della vita per giovarti. E' s'appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuora di speranza, e s'egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio che io ho saputo; o veramente tu ti truovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me!

Panfilo

Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo dove tu mi traesti.

Davo

Io lo farò.

Panfilo

Ei bisogna ora!

Davo

Eh! ma sta' saldo, io sento l'uscio di Glicerio.

Panfilo

E' non importa a te.

Davo

Io vo pensando!

Panfilo

Eh! Or ci pensi?

Davo

Io l'ho già trovato.

Scena seconda.

MISIDE, PANFILO, CARINO, DAVO.

Miside

Come io l'arò trovato, io procurerò per te, e ne merrò meco il tuo Panfilo; ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

Panfilo

O Miside!

Miside

Che è? Oh Panfilo, io t'ho trovato appunto!

Panfilo

Che cosa è?

Miside

La mia padrona mi ha comandato che io ti prieghi che, se tu l'ami, che tu la vadia a vedere.

Panfilo

Uhà, ch' io son morto! questo male rinnova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me e lei? La manda per me, perchè la sente che si fanno le nozze.

Carino

Da le quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fussi astenuto.

Davo

Se costui non è per se medesimo adirato, aizzalo!

Miside

Per mia fè, cotesta è la cagione: e però è ella maninconosa.

Panfilo

Io ti giuro, o Miside, per tutti gli Dei, che io non la abandonerò mai; non se io credessi che tutti gli uomini mi avessino a diventare nimici! Io me la ho cerca, la mi è tocca; i costumi s'affanno: morir possa qualunque vuole che noi ci separiamo!, costei non mi fia tolta se non da la morte.

Miside

Io risuscito.

Panfilo

L'oraculo d'Apolline non è più vero che questo. Se si potrà fare che mio padre creda che non sia mancato per me che queste nozze si faccino, io l'arò caro: quando che no, io farò le cose all'abandonata, e vorrò ch'egli intenda che manchi da me. Chi ti paio io?

Carino

Infelice come me.

Davo

Io cerco d'un partito.

Carino

Tu se' valente uomo.

Panfilo

Io so quel che tu cerchi.

Davo

Io te lo darò fatto, in ogni modo.

Panfilo

E' bisogna ora.

Davo

Io so già quello che io ho a fare.

Carino

Che cosa è?

Davo

Io l'ho trovato per costui, non per te, acciò che tu non ti inganni.

Carino

E' mi basta.

Panfilo

Dimmi quello che tu farai.

Davo

Io ho paura che questo dì non mi basti a farlo, non che mi avanzi tempo a dirlo. Orsù andatevi con Dio! voi mi date noia.

Panfilo

Io andrò a vedere costei.

Davo

Ma tu dove n'andrai?

Carino

Vuoi tu ch' io ti dica il vero?

Davo

Tu mi cominci una istoria da capo.

Carino

Quel che sarà di me?

Davo

Eho! imprudente! Non ti basta egli che, s'io differisco queste nozze uno dì, che io lo do a te?

Carino

Nondimeno....

Davo

Che sarà?

Carino

Ch' io la meni.

Davo

Uccellaccio!

Carino

Se tu puoi fare nulla, fa' di venire qua.

Davo

Che vuoi tu ch' io venga? Io non ho nulla.

Carino

Pure, se tu avessi qualche cosa....

Davo

Orsù, io verrò!

Carino

Io sarò in casa.

Davo

Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.

Miside

Perchè?

Davo

Così bisogna fare.

Miside

Fa' presto!

Davo

Io sarò qui ora.

Scena terza.

MISIDE sola.

Veramente e' non ci è boccone del netto. O Iddii! io vi chiamo in testimonio che io mi pensavo che questo Panfilo fussi alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie: ma ella, misera, quanto dolore piglia per suo amore! In modo che io ci veggo dentro più male che bene. Ma Davo esce fuora: ohimè! che cosa è questa? dove porti tu il fanciullo?

Scena quarta.

MISIDE, DAVO.

Davo

O Miside, ora bisogna che la tua astuzia ed audacia sia pronta.

Miside

Che vuoi tu fare?

Davo

Piglia questo fanciullo, presto, e pôllo innanzi all'uscio nostro.

Miside

In terra?

Davo

Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigliene sotto.

Miside

Perchè non fai tu questo da te?

Davo

Per potere giurare al padrone di non lo avere posto.

Miside

Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato sì religioso?

Davo

Muoviti presto, acciò che tu intenda dipoi quel ch'io voglio fare. Oh Giove!

Miside

Che cosa è?

Davo

Ecco il padre della sposa; io voglio lasciare il primo partito.

Miside

Io non so che tu ti di'.

Davo

Io fingerò di venire qua da man dritta; fa' d'andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Miside

Io non intendo cosa che tu ti dica; ma io starò qui, acciò, se bisognassi l'opera mia, io non disturbi alcuno vostro commodo.

Scena quinta.

CREMETE, MISIDE, DAVO.

Cremete

Io ritorno per comandare che mandino per lei, poi che io ho ordinato tutte le cose che bisognano per le nozze.... Ma questo che è? Per mia fè, ch'egli è un fanciullo! O donna, hàlo tu posto qui?

Miside

Ove è ito colui?

Cremete

Tu non mi rispondi?

Miside

Ehi, misera a me! chè non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata qui sola, ed essene ito.

Davo

O Dii, io vi chiamo in testimonio: che romore è egli in mercato? Quanta gente vi piatisce! Ed anche la ricolta è cara. Io non so altro che mi dire.

Miside

Perchè mi hai tu lasciata qui così sola?

Davo

Eh, che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? Chi l'ha recato qui?

Miside

Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?

Davo

Chi ne ho io a dimandare, chè non ci veggo altri?

Cremete

Io mi maraviglio che fanciullo sia questo.

Davo

Tu m'hai a rispondere a quel ch'io ti domando; tirati in su la man ritta.

Miside

Tu impazzi: non ce lo portasti tu?

Davo

Guarda di non mi dire una parola, fuora di quello che io ti domando.

Miside

Tu bestemmi.

Davo

Di chi è egli? Di', ch'ognuno oda.

Miside

De' vostri.

Davo

Ah, ah! io non mi maraviglio se una meretrice non ha vergogna.

Cremete

Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

Davo

Paiamovi noi però uomini da essere così uccellati?

Cremete

Io sono venuto a tempo.

Davo

Presto, leva questo fanciullo di qui. Sta' salda; guarda di non ti partire di qui.

Miside

Gli Dii ti profondino, in modo mi spaventi!

Davo

Dico io a te, o no?

Miside

Che vuoi?

Davo

Domandimene tu ancora? Dimmi, di chi è cotesto bambino?

Miside

Nol sai tu?

Davo

Lascia ire quel ch' io so: rispondi a quello che io ti domando.

Miside

È de' vostri.

Davo

Di chi nostri?

Miside

Di Panfilo.

Davo

Come di Panfilo?

Miside

Oh! perchè no?

Cremete

Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.

Davo

Oh sceleratezza notabile!

Miside

Perchè gridi tu?

Davo

Non vidi io, che vi fu ieri recato in casa?

Miside

Oh audacia d'uomo!

Davo

Non vidi io una donna con uno involgime sotto?

Miside

Io ringrazio Dio che, quando ella partorì, vi 'ntervennono molte donne da bene.

Davo

Non so io per che cagione si è fatto questo. – Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uscio, non gli darà la figliuola! – Tanto più gliene darà egli!

Cremete

Non farà, per Dio.

Davo

Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te e lui nel fango.

Miside

Per Dio, che tu se' obliàco.

Davo

L'una bugia nasce da l'altra. Io sento già susurrare che costei è cittadina ateniese.

Cremete

Ehimè!

Davo

E che, forzato da le leggi, la torrà per donna.

Miside

Ahu! per tua fè, non ella cittadina?

Cremete

Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

Davo

Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo, odi.

Cremete

Io ho udito ogni cosa.

Davo

Hai udito ogni cosa?

Cremete

Io ho udito certamente il tutto da principio.

Davo

Hai udito, per tua fè? Ve' che sceleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello! Questo è quello; non credi di uccellare Davo!

Miside

Oh! miser'a me! Oh vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Cremete

Io so ogni cosa; ma Simone è drento?

Davo

È.

Miside

Non mi toccare, ribaldo! io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

Davo

Oh pazzerella! tu non sai quello che si è fatto.

Miside

Che vuoi tu che io sappia?

Davo

Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare che sapessi quello che noi volavamo.

Miside

Tu me lo dovevi dire innanzi.

Davo

Credi tu che vi sia differenza, o parlare da cuore, secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

Scena sesta.

CRITO, MISIDE, DAVO.

Crito

E' si dice che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto più tosto aricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Per la sua morte i suoi beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare. Dio vi salvi!

Miside

Chi veggo io? È questo Crito, consobrino di Criside? Egli è esso!

Crito

O Miside, Dio ti salvi!

Miside

E Crito sia salvo!

Crito

Così Criside, eh?

Miside

Ella ci ha veramente rovinate.

Crito

Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?

Miside

Ohimè! Noi? Come disse colui: — Come si può! — poi che, come si vorrebbe, non possiamo.

Crito

Glicerio che fa? Ha ella ancora trovato qui i suoi parenti?

Miside

Dio il volessi!

Crito

Oh, non ancora? Io ci sono venuto in mal punto: che, per mia fè, se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede. Costei è stata tenuta, sempre mai, tenuta sorella di Criside, e possiede le cose sua: ora, sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammuniscono gli esempli degli altri. Credo ancora, che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltra di questo, non mi è lecito spogliarla.

Miside

Tu se' un uomo da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

Crito

Menami a lei, chè io la voglio vedere, poi che io sono qui.

Miside

Volentieri.

Davo

Io andrò drieto a costoro, perch'io non voglio che in questo tempo il vecchio mi vegga.

ATTO QUINTO.

Scena prima.

CREMETE, SIMO.

Cremete

Tu hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: io ho corsi assai periculi: fa' fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo

Anzi, ora ti priego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benifizio cominciato con le parole.

Cremete

Guarda quanto tu sia, per questo tuo desiderio, ingiusto! E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; chè, se tu lo pensassi, tu resteresti di agravarmi con queste ingiurie.

Simo

Con quali?

Cremete

Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato che io dia per donna una mia figliuola ad uno giovane occupato nello amore d'altri ed alieno al tutto dal tôrre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo. Io volli, quando egli era bene; ora non è bene; abbi pazienza. Costoro dicono, che colei è cittadina ateniese, e ne ha auto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo

Io ti priego, per l'amore di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste nozze. Come fia tolta la cagione per che fanno queste cose, e' non ci fia più scandolo alcuno.

Cremete

Tu erri: io vidi una fantesca e Davo, che si dicevano villania.

Simo

Io lo so.

Cremete

E da dovero: perchè nessuno sapeva che io fussi presente.

Simo

Io lo credo; ed è un pezzo che Davo mi disse che volevono fare questo, e oggi te lo volli dire, e dimenticàmelo.

Scena seconda.

DAVO, CREMETE, SIMO, DROMO.

Davo

Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Cremete

Ecco Davo a te.

Simo

Onde esce egli?

Davo

Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

Simo

Che ribalderia è questa?

Davo

Io non vidi mai uomo venuto più a tempo di questo.

Simo

Chi loda questo scelerato?

Davo

Ogni cosa è a buon porto.

Simo

Tardo io di parlargli?

Davo

Egli è il padrone; che farò io?

Simo

Dio ti salvi, uomo da bene!

Davo

O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

Simo

Tu hai fatto bene.

Davo

Manda per lei a tua posta.

Simo

Ben veramente, e' ci mancava questo! Ma rispondimi: che faccenda avevi tu qui?

Davo

Io?

Simo

Sì.

Davo

Di' tu a me?

Simo

A te dich' io.

Davo

Io vi entrai ora.

Simo

Come s' io domandassi quanto è ch' e' vi entrò!

Davo

Col tuo figliuolo.

Simo

Oh! Panfilo è dentro?

Davo

Io sono in su la fune.

Simo

Oh! non dicesti tu ch' egli avieno questione insieme?

Davo

Ed hanno.

Simo

Come è egli così in casa?

Cremete

Che pensi tu che faccino? E' si azzuffano.

Davo

Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna; egli è venuto ora uno certo vecchio, che pare uomo cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

Simo

Che di' tu di nuovo?

Davo

Niente veramente, se non quello che io ho sentito dire da lui: che costei è cittadina ateniese.

Simo

O Dromo, Dromo!

Davo

Che cosa è?

Simo

Dromo!

Davo

Odi un poco.

Simo

Se tu mi di' più una parola.... Dromo!...

Davo

Odi, io te ne priego.

Dromo

Che vuoi?

Simo

Porta costui di peso in casa.

Dromo

Chi?

Simo

Davo.

Dromo

Perchè?

Simo

Perchè mi piace: portalo via!

Davo

Che ho io fatto?

Simo

Portalo via!

Davo

Se tu truovi ch' io t' abbia dette le bugie, ammazzami.

Simo

Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

Davo

Egli è pur vero.

Simo

Tu lo legherai; e guarderàlo. Odi qua, mettigli un paio di ferri: fàllo ora, e, se io vivo, io ti mosterrò, Davo, innanzi che sia sera, quello che importa, a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Cremete

Ah, non essere sì crudele!

Simo

O Cremete, non ti incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù, Panfilo! esci, Panfilo! Di che ti vergogni tu!

Scena terza.

PANFILO, SIMO, CREMETE.

Panfilo

Chi mi vuole? Ohimè, egli è mio padre!

Simo

Che di' tu, ribaldo?

Cremete

Digli come sta la cosa, sanza villania.

Simo

E' non se gli può dire cosa che non meriti. Dimmi un poco: Glicerio è cittadina?

Panfilo

Così dicono.

Simo

Così dicono? Oh gran confidenza!

Forse che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna di quel ch'egli ha fatto? Guardalo in viso, e' non vi si vede alcuno segno di vergogna. È egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei, fuora delle leggi e del costume de' cittadini, con tanto obbrobrio?

Panfilo

Misero a me!

Simo

Tu te ne sei aveduto ora? Cotesta parola dovevi tu dire già quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello che tu se'. Ma perchè mi macero e perchè mi crucio io? Perchè afliggo io la mia vecchiaia per la pazzia di costui? Voglio io portare le pene de' peccati suoi? Abbisela, tengasela, viva con quella!

Panfilo

Oh, padre mio!

Simo

Che padre! Com'è che tu abbi bisogno di padre, chè hai trovato, a dispetto di tuo padre, casa, moglie, figliuoli? E, chi dice ch'ella è cittadina ateniese, abbi nome Vinciguerra.

Panfilo

Possoti io dire dua parole, padre?

Simo

Che mi dirai tu?

Cremete

Lascialo dire.

Simo

Io lo lascio: dica!

Panfilo

Io confesso che io amo costei, e, s'egli è male, io confesso fare male; e mi ti getto, o padre, nelle braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda che io ci abbi fatto venire questo vecchio; e sia contento che io mi iustifichi, e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo

Che tu lo meni?

Panfilo

Sia contento, padre.

Cremete

Ei domanda il giusto, contentalo.

Panfilo

Compiacimi di questo.

Simo

Io sono contento, pure che io non mi truovi ingannato da costui.

Cremete

Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

Scena quarta.

CRITO, CREMETE, SIMO, PANFILO.

Crito

Non mi pregare; una di queste cagioni basta à farmi fare ciò che tu vuoi: tu, il vero, ed il bene che voglio a Glicerio.

Cremete

Io veggo Critone Andrio? Certo egli è desso!

Crito

Dio ti salvi, Cremete!

Cremete

Che fai tu così oggi, fuora di tua consuetudine, in Atene?

Crito

Io ci sono a caso; ma è questo Simone?

Cremete

Questo è.

Simo

Domandi tu me? Dimmi un poco: di' tu, che Glicerio è cittadina?

Crito

Neghilo tu?

Simo

Se' tu così qua venuto preparato?

Crito

Perchè?

Simo

Domandine tu? Credi tu fare queste cose sanza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promesse pascendo l'animo loro?

Crito

Se' tu in te?

Simo

E vai raccozzando insieme amori di meretrici e nozze?

Panfilo

Ehimè! io ho paura che questo forestiero non si pisci sotto.

Cremete

Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto; costui è un buono uomo.

Simo

Sia buono a suo modo; debbesegli credere, che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panfilo

Se io non avessi paura di mio padre, io gl'insegnerei la risposta.

Simo

Spione!

Crito

Ehimè!

Cremete

Così è fatto costui, Crito; lascia ire.

Crito

Sia fatto come e' vuole, se séguita di dirmi ciò che vuole, egli udirà ciò che non vuole; io non prezzo e non curo coteste cose. Imperò che si può intendere se quelle cose che io ho dette, sono false o vere, perchè uno ateniese, per lo adietro, avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figlioletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo

Egli ha ordito una favola da capo.

Cremete

Lascialo dire.

Crito

Impediscemi egli così?

Cremete

Séguita.

Crito

Colui che lo ricevette era mio parente; quivi io udii dire da lui come egli era cittadino ateniese; e quivi si morì.

Cremete

Come aveva egli nome?

Crito

Ch'io ti dica il nome sì presto? Fania.

Cremete

Oh! uh!

Crito

Veramente io credo ch'egli avessi nome Fania; ma io so questo certo, ch'e' si faceva chiamare Rannusio.

Cremete

Oh Giove!

Crito

Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Cremete

Dio voglia che sia quello che io credo! Dimmi un poco: diceva egli che quella fanciulla fussi sua?

Crito

No.

Cremete

Di chi dunque?

Crito

Figliuola del fratello.

Cremete

Certo, ella è mia.

Crito

Che di' tu?

Simo

Che di' tu?

Panfilo

Rizza gli orecchi, Panfilo!

Simo

Che credi tu?

Cremete

Quel Fania fu mio fratello.

Simo

Io lo conobbi, e sòllo.

Cremete

Costui, fuggendo la guerra, mi venne drieto in Asia, e, dubitando di lasciare qui la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Panfilo

L'animo mio è sì alterato che io non sono in me, per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo

Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

Panfilo

Io lo credo, padre.

Simo

Ma e' mi resta uno scrupolo che mi fa stare di mala voglia.

Panfilo

Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

Crito

Tu cerchi cinque piè al montone!

Cremete

Che cosa è?

Simo

Il nome non mi riscontra.

Crito

Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

Cremete

Come, Crito? Ricorditene tu?

Crito

Io ne cerco.

Panfilo

Patirò io che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.

Crito

La è essa!

Cremete

La è quella!

Panfilo

Io gliene ho sentito dire mille volte.

Simo

Io credo che tu, o Cremete, creda che noi siamo tutti allegri.

Cremete

Così mi aiuti Iddio, come io lo credo.

Panfilo

Che manca, o padre?

Simo

Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panfilo

Oh piacevole padre! Cremete vuole che la sia mia moglie, come la è!

Cremete

Tu di' bene, se già tuo padre non vuole altro.

Panfilo

Certamente.

Simo

Cotesto.

Cremete

La dota di Panfilo voglio che sia dieci talenti.

Panfilo

Io l'accetto.

Cremete

Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo che la mi riconosca.

Simo

Perchè non la fai tu venire qua?

Panfilo

Tu di' bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

Simo

Ei non può.

Panfilo

Perchè non può?

Simo

Egli ha uno male di più importanza.

Panfilo

Che cosa ha?

Simo

Egli è legato.

Panfilo

O padre, ei non è legato a ragione.

Simo

Io volli così.

Panfilo

Io ti priego che tu faccia che sia sciolto.

Simo

Che si sciolga!

Panfilo

Fa' presto!

Simo

Io vo in casa.

Panfilo

Oh allegro e felice questo dì!

Scena quinta.

CARINO, PANFILO.

Carino

Io torno a vedere quel che fa Panfilo; ma eccolo.

Panfilo

Alcuno forse penserà che io pensi che questo non sia vero, ma e' mi pare pure che sia vero. Però credo io, che la vita degli Iddei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti; perchè io sarei, sanza dubio, immortale, se cosa alcuna non turbassi questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

Carino

Che allegrezza è questa, di costui?

Panfilo

Io veggo Davo; non è alcuno che io desideri vedere più di lui; perchè io so che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

Scena ultima.

DAVO, PANFILO, CARINO.

Davo.

Panfilo dove è?

Panfilo

Oh Davo!

Davo

Chi è?

Panfilo

Io sono.

Davo

Oh Panfilo!

Panfilo

Ah, tu non sai quello che mi è accaduto!

Davo

Veramente no: ma io so bene quello che è accaduto a me.

Panfilo

Io lo so anch' io.

Davo

Egli è usanza degli uomini, che tu abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.

Panfilo

La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.

Davo

Oh! la va bene.

Carino

Ehm!

Panfilo

Il padre è grande amico nostro.

Davo

Chi?

Panfilo

Cremete.

Davo

Di' tu il vero?

Panfilo

Nè ci è più dificultà di averla io per donna.

Carino

Sogna costui quelle cose ch' egli ha vegghiando volute.

Panfilo

Ma del fanciullo, o Davo?

Davo

Ah! sta' saldo; tu se' solo amato dagli Dii.

Carino

Io sono franco, se costui dice il vero; io gli voglio parlare.

Panfilo

Chi è questo? Oh Carino! Tu ci se' arrivato a tempo.

Carino

Oh! la va bene.

Panfilo

Oh! hai tu udito?

Carino

Ogni cosa. Or fa' di ricordarti di me in queste tua prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.

Panfilo

Io lo so: e perchè sarebbe troppo aspettare, ch'egli uscissi fuora, seguitami, perch'egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? perchè non vai?

Davo

O voi, non aspettate che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa che mancassi. Andate, al nome di Dio, e godete!

CLIZIA.

Canzona.

Quanto sie lieto el giorno
Che le memorie antiche
Fa ch'or per noi sien mostre e ce-
Si vede, perchè intorno [lebrate,
Tutte le gente amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io ninfa, e noi pastori, [amori.
E giam cantando insieme e' nostri
Chiari giorni e quïeti,
Felice e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s'udia!
Pertanto, allegri e lieti,
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,
Con sì dolce armonia,
Qual mai sentita più non fu da voi;
E partiremci poi,
Io ninfa, e noi pastori,
E torneremci a' nostri antichi amori.

PROLOGO.

Se nel mondo tornassino i medesimi omini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassino un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora.

Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fu uno gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui infino all'età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse, dipoi, che in un tratto egli e el figliuolo se ne innamororono: nella concorrenzia del quale amore assai casi e strani accidenti nacquono; i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse.

Che direte voi, che questo medesimo caso, pochi anni sono, seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli dui rappresentarvi, ha eletto il fiorentino, iudicando che voi siate per prendere maggior piacere di questo che di quello. Perchè Atene è rovinata; le vie, le piazze, i luoghi non vi si ricognoscono. Dipoi, quelli cittadini parlavono in greco; e voi quella lingua non intenderesti. Prendete pertanto il caso seguíto in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato o gli uomini, perchè lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri in nomi fitti.

Vuol bene che, avanti che la comedia cominci, voi veggiate le persone, acciò che meglio nel recitarla le cognosciate. Uscite qua fuora tutti, chè il popolo vi vegga. Eccogli. Vedete come e' ne vengono suavi? Ponetevi costì in fila, l'uno propinquo all'altro. Voi ve-

dete: quel primo è Nicomaco, un vecchio tutto pieno d'amore. Quello che gli è a lato è Cleandro, suo figliuolo e suo rivale. L'altro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli dua che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia, moglie di Nicomaco. Quella appresso è Doria, sua servente. Di quegli ultimi duoi che restono, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Ecci un'altra persona, la quale, per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerrà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia; tornate drento. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l' ha allevata, non vuole, per onestà, che la venga fuora. Pertanto, se ci fussi alcuno che la vagheggiassi, arà pazienza.

E' mi resta a dirvi come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato; e saprebbegli male, se vi paresse, nel vederla recitare, che ci fussi qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia: pure, quando e' paresse a voi, si escusa in questo modo. Sono trovate le comedie per giovare e per dilettare alli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti, conoscere l' avarizia d' un vecchio, il furore d' uno innamorato, li inganni d' uno servo, la gola d'uno parassito, la miseria d' un povero, l'ambizione di un ricco, le lusinghe d' una meretrice, la poca fede di tutti li uomini; de' quali esempi le comedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma, volendo dilettare, è necessario muovere li spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo; perchè le parole che fanno ridere, sono, o sciocche, o iniuriose, o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate, e perciò quelle comedie che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancono, non truovono chi con il ridere le accompagni.

Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua comedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate ed alli accidenti che nell' amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e, se voi ci satisfarete, ascoltando, noi ci sforzereno, recitando, di satisfare a voi.

CLEANDRO	SOFRONIA
PALAMEDE	DORIA
NICOMACO	DAMONE
PIRRO	SOSTRATA
EUSTACHIO	RAMONDO

ATTO PRIMO.

Scena prima.

PALAMEDE, CLEANDRO.

Palamede

Tu esci, sì a buon'ora, di casa?

Cleandro

Tu donde vieni, sì a buon'ora?

Palamede

Da fare una mia faccenda.

Cleandro

E io vo a farne un'altra o, a dire meglio, a cercare di farla; perchè, se io la farò, non ne ho certezza alcuna.

Palamede

È ella cosa che si possa dire?

Cleandro

Non so; ma io so bene che la è cosa che con dificultà si può fare.

Palamede

Orsù, io me ne voglio ire, chè io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce; e per questo io ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto e fantastico.

Cleandro

Fantastico no, ma innamorato sì.

Palamede

Togli! tu mi racconci la cappellina in capo!

Cleandro

Palamede mio, tu non sai mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.

Palamede

Come così?

Cleandro

Quello che io t'ho celato per lo adrieto, ti voglio manifestare ora, poi che io mi sono redutto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Palamede

Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora, perchè io ho sempre inteso che tre sorte di uomini si debbono fuggire, cantori, vecchi ed innamorati. Perchè se usi con uno cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, e' ti spicca un *ut, re, mi, fa, sol, la,* e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e' ficca el capo in quante chiese e' truova, e va a tutti gli altari a borbottare uno paternostro. Ma di questi duoi lo innamorato è peggio; perchè non basta che, se tu gli parli, e' pone una vigna, ch' e' t' empie gli orecchi di rammarichii e di tanti suoi affanni che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè s'egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella lo ha cacciato di casa: sempre vi è qualcosa che dire. Se egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco quanto tu arai bisogno di me; altrimenti, io fuggirò questi tuoi dolori.

Cleandro

Io ho tenuto occulte queste mie passione infino a ora, per coteste cagioni: per non essere fuggito come fastidioso o uccellato come ridiculo; perchè io so che molti, sotto spezie di carità, ti fanno parlare e poi ti ghignano drieto. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedii, io te lo voglio conferire per sfogarmi in parte, ed anche perchè, se mi bisognassi il tuo aiuto, che tu me lo presti.

Palamede

Io sono parato, poi che tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagi nè pericoli per aiutarti.

Cleandro

Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevato.

Palamede

Io l'ho veduta. Donde venne?

Cleandro

Dirottelo. Quando, dodici anni sono, nel 1494, passò el re Carlo per Firenze,

che andava con uno grande esercito alla impresa del Regno, alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui, da mio padre, onorato, ed egli, perchè uomo da bene era, riguardò e onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quelli Franzesi avevono in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grandissima.

Palamede

Voi avesti una gran ventura più che gli altri; perchè quelli che furono messi in casa nostra, ci feciono infiniti mali.

Cleandro

Credolo! ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò con il suo re a Napoli; e, come tu sai, vinto che Carlo ebbe quel regno, fu constretto a partirsi, perchè 'l Papa, Imperadore, Viniziani e duca di Milano, se gli erano collegati contro. Lasciate pertanto parte delle sue gente a Napoli, con il resto se ne venne verso Toscana; e giunto a Siena, perch' egl' intese la Lega avere uno grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perdere tempo in Toscana; e perciò, non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli, passò in Lombardia. Beltramo, sentito il romore de' nimici e dubitando, come intervenne, non avere a fare la giornata con quelli, avendo, intra la preda fatta a Napoli, questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria e tutta gentile, deliberò di torla dinnanzi a' pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovessi tanto tenerla che a più commodo tempo mandassi per lei; nè mandò a dire se la era nobile o ignobile; solo ci significò che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevono altri figliuoli che me, subito se ne innamororno....

Palamede

Innamorato te ne sarai tu!

Cleandro

.... (lasciami dire!) e come loro cara figliuola la trattorono. Io, che allora avevo dieci anni, mi cominciai, come fanno i fanciulli, a trastullare seco, e le posi uno amore estraordinario, el quale sempre con la età crebbe; di modo che, quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciorono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che, se io solo gli parlava, andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più, ciò che si può avere meno) raddoppiò l'amore; e hammi fatto e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni che se io fussi in Inferno.

Palamede

Beltramo mandò mai per lei?

Cleandro

Di cotestui non s'intese mai nulla; crediamo che morissi nella giornata del Taro.

Palamede

Così dovette essere. Ma dimmi: che vuoi tu fare? A che termine sei? Vuola tu tôrre per moglie, o vorrestila per amica? Che t'impedisce, avendola in casa? Può essere che tu non ci abbia rimedio?

Cleandro

Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna; perciò io voglio che tu sappia ogni cosa.

Palamede

Di' pure.

Cleandro

– E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, e ho male! – Mio padre se n'è innamorato anche egli.

Palamede

Nicomaco?

Cleandro

Nicomaco, sì.

Palamede

Puollo fare Iddio!

Cleandro

E' lo può fare Iddio e' Santi!

Palamede

Oh! questo è il più bel fatto ch'io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? Che fate? a che pensate? Tua madre sa queste cose?

Cleandro

E' lo sa mia madre, le fante, e' famigli; egli è una tresca el fatto nostro.

Palamede

Dimmi, infine, dove è ridotta la cosa?

Cleandro

Dirottelo. Mio padre, per moglie, quando bene e' non ne fussi innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro ed ella è senza dota. Dubita anche che la non sia ignobile. Io, per me, la torrei per moglie, per amica, e in tutti que' modi che io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora; solo ti dirò dove noi ci troviamo.

Palamede

Io l'arò caro.

Cleandro

Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa un anno, e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa propio spasimare, pensò che non ci era altro remedio che maritarla a uno che poi gliene acomunassi; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli debbe parere cosa impia e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per el più fidato a questa cosa Pirro, nostro servo; e menò tanto segreta questa sua fantasia che ad un pelo la fu per condursi, prima che altri se ne accorgessi. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s'era aveduta, scoperse questo aguato, e con ogni industria, mossa da gelosia e invidia, attende a guastare. Il che non ha potuto fare meglio che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello: e dice volerla dare a Eustachio, nostro fattore. E bene che Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci gli facciamo, ha tenuta la cosa in ponte più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, ed ha deliberato, a dispetto di mare e di vento, fare oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione quella casetta dove abita Damone, vicino a noi, e dice che gliene vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirgli una bottega e farlo ricco.

Palamede

A te che importa che l'abbia più Pirro che Eustachio?

Cleandro

Come, che m'importa? Questo Pirro è el maggiore ribaldello che sia in Firenze; perchè, oltre ad averla pattuita con mio padre, è omo che mi ebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'avessi piuttosto el diavolo dello Inferno. Io scrissi ieri al fattore, che venissi a Firenze; maravigliomi ch'e' non venne iersera.

Io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire; tu che farai?

Palamede

Andrò a fare una mia faccenda.

Cleandro

Va', in buon'ora.

Palamede

Addio; temporéggiati el meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna, parla.

Scena seconda.

CLEANDRO solo.

Veramente chi ha detto che lo innamorato e il soldato si somigliano, ha detto il vero. El capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani; le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere uno vecchio soldato: bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto; gli amanti su per muriccioli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per il fango, esposti alle acque e a' venti, per vincere una impresa che faccia loro acquistare la vittoria; gli amanti per simili vie, e con simili e maggiori disagi, di acquistare la loro amata cercono. Ugualmente, nella milizia e nello amore, è necessario il secreto, la fede e l'animo: sono e' pericoli uguali, e il fine più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa, lo amante muore desperato. Così dubito io che non intervenga a me. Ed ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco! il che credo che mi sia maggiore dolore; perchè, quanto è più propinquo l'uomo a uno suo desiderio, più lo desidera, e, non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti m'arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli possibile che Eustachio non venga di villa? E scrissigli che ci fussi infino iersera! Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio! oh, Eustachio!

Scena terza.

EUSTACHIO, CLEANDRO.

Eustachio

Chi mi chiama? Oh, Cleandro!

Cleandro

Tu hai penato tanto a comparire?

Eustachio

Io venni infino iersera, ma io non mi sono apalesato; perchè, poco innanzi ch'io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una da Nicomaco, che m'imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli inanzi, se prima io non ti vedevo.

Cleandro

Hai bene fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè, poi che di questa fanciulla si ha a fare bene a un uomo nostro, vorebbe che la si dessi a chi la merita più; ed invero le tue condizioni sono altrimenti fatte che quelle di Pirro; chè, a dirlo qui fra noi, egli è uno sciagurato.

Eustachio

Io ti ringrazio: e veramente io, non avevo el capo a tôrre donna; ma poi che tu e madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arecarmi nimico Nico-

maco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

Cleandro

Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarreno d'ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano, che ti cade di dosso; hai el tocco polveroso, una barbaccia. Va' al barbieri, làvati il viso, setólati cotesti panni, acciò che Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eustachio

Io non sono atto a rimbiondirmi.

Cleandro

Va', fa' quel ch'io ti dico, e poi te ne vai in quella chiesa vicina, e quivi mi aspetta; io me ne andrò in casa, per vedere a quel che pensa el vecchio.

CANZONA.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive, insieme, e muore,
Come si segue il danno e 'l ben si fug-
Come s'ama se stesso [ge,
Men d'altrui, come spesso [ge;
Timore e speme i còri adiaccia e strug-
Nè sa come ugualmente uomini e dèi
Paventan l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

NICOMACO solo.

Che domine ho io stamani intorno alli occhi? E' mi pare avere e' bagliori che non mi lasciono vedere lume; e iersera io arei veduto il pelo nell'uovo. Arei io beuto troppo? Forse che sì. Oh Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora sì vecchio che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliama se n'è accorta; ed indovinasi perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro! oh Pirro! vien' giù; esci fuora!

Scena seconda.

PIRRO, NICOMACO.

Pirro

Eccomi!

Nicomaco

Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pirro

Io la merrò ora.

Nicomaco

Adagio un poco! – A cosa a cosa – disse el Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sottosopra. Tu vedi, mogliama non se ne contenta; Eustachio la vuole anch'egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e' ci s'è volto contro Iddio ed il diavolo. Ma sta' tu pur forte nella fede di volerla; non dubitare, chè io varrò per tutti loro; perchè, al peggio fare, io te la darò, a loro dispetto; e chi vuole ingrognare, ingrogni!

Pirro

Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io facci.

Nicomaco

Che tu non ti parta di quinci oltre; acciocchè, se io ti voglio, che tu sia presto.

Pirro

Così farò; ma mi era scordato dirvi una cosa.

Nicomaco

Quale?

Pirro

Eustachio è in Firenze.

Nicomaco

Come! in Firenze? Chi te l'ha detto?

Pirro

Ser Ambruogio, nostro vicino in villa; e' mi dice che entrò drento alla porta iersera con lui.

Nicomaco

Come! iersera? Dove è egli stato stanotte?

Pirro

Chi lo sa?

Nicomaco

Sia in buon'ora. Va' via, fa' quello che io t'ho detto. Sofronia arà mandato per Eustachio; e questo ribaldo ha stimate più le lettere sue che le mie, che gli scrissi che facessi mille cose, che mi rovinano se le non si fanno. Al nome di Dio, io ne lo pagherò! Almeno sapessi io dovè egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia, ch'esce di casa.

Scena terza.

SOFRONIA, NICOMACO.

Sofronia

Io ho rinchiuso Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli; ognuno le ha posto il campo intorno.

Nicomaco

Ove si va?

Sofronia

Alla messa.

Nicomaco

Ed è pur carnesciale; pensa quel che tu farai di quaresima!

Sofronia

Io credo che s'abbia a fare bene d'ogni tempo, e tanto è più accetto farlo in quegli tempi che gli altri fanno male. Ma e' mi pare che a fare bene noi, ci facciamo da cattivo lato!

Nicomaco

Come? Che vorresti tu che si facessi?

Sofronia

Che non si pensassi a chiacchiere; e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla buona d'assai e bella, abbiamo durato fatica a allevarla, che si pensi di non lo gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diàno a uno ghiotto, senza cervello, e non sa far altro che un poco radere, che non ne viverebbe una mosca!

Nicomaco

Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane, di buono aspetto; e, se non sa, è atto a imparare, e vuol bene a costei; che sono tre gran parte in uno marito, gioventù, bellezza ed amore. A me non pare che si possa ire più là, nè che di questi partiti se ne truovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba viene e va; e costui è uno di quegli, che è atto a farne venire, ed io non lo abandonerò, perchè io fo pensiero, a dirti el vero, di comperàgli quella casa che ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie: e di più, quando mi costassi quattrocento fiorini, per metterliene....

Sofronia

Ah, ah, ah!

Nicomaco

Tu ridi?

Sofronia

Chi non riderebbe?

Nicomaco

Sì, che vuoi tu dire? per metterliene in su una bottega, non sono per guardarvi.

Sofronia

È egli possibile però che tu voglia con questo partito strano tôrre al tuo figliuolo più che non si conviene e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire; io dubito che non ci sia altro, sotto.

Nicomaco

Che vuoi tu che ci sia?

Sofronia

Se ci fussi chi non lo sapessi, io glielo direi; ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nicomaco

Che so io?

Sofronia

Lasciamo ire! Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dote, o minore, maritarla meglio?

Nicomaco

Sì, credo; nondimeno e' mi muove l'amore che io porto all'una ed all'altro, che, avendocegli allevati tutti a dua, mi pare da beneficarli tutti a dua.

Sofronia

Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio, tuo fattore?

Nicomaco

Sì, ho; ma che vuoi tu, che la facci di cotestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a stare in villa tra' buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofronia

E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, sapere fare qualche cosa, come sa Eustachio, ch' è uso alle faccende, in su' mercati, a fare masserizia, a avere cura delle cose d' altri e delle sua, ed è un uomo che viverebbe in su l'acqua; tanto che tu sai ch' egli ha un buon capitale. Pirro, dall' altra parte, non è mai se non in su le taverne, su pe' giuochi, un cacapensieri, che morrebbe di fame nello Altopascio!

Nicomaco

Non ti ho io detto quello ch' io gli voglio dare?

Sofronia

Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durato fatica in allevarla! e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno a andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, chè non so come tu ti alzi el viso. Va', ragiona di queste cose con la maschera!

Nicomaco

Che mi di' tu? Se' tu impazzata? Or mi fa' tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto amore voglio io che la meni stasera, e merralla, se ti schizzassino gli occhi!

Sofronia

O la merrà, o e' non la merrà.

Nicomaco

Tu mi minacci di chiacchiere; fa' che io non dica. Tu credi forse

che io sia cieco, e che io non conosca e' giuochi di queste tue bagattelle? Io sapevo bene che le madri volevono bene ai figliuoli; ma non credevo che le volessino tenere le mani alle loro disonestà.

Sofronia

Che di' tu? Che cosa è disonestà?

Nicomaco

Deh, non mi far dire! Tu intendi, ed io intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è San Biagio. Facciamo, per tua fè, le cose d'accordo, chè, se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

Sofronia

Entra in che cetere tu vuoi. Questa fanciulla non s' ha a gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nicomaco

Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava! tu se' una soffiona, e se' piena di vento.

Sofronia

Al nome di Dio, io voglio ire alla messa! Noi ci rivedremo.

Nicomaco

Odi un poco. Sarebbeci modo a racapezzare questa cosa, e che noi non ci facessimo tener pazzi?

Sofronia

Pazzi no, ma tristi sì.

Nicomaco

E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi! Di quello che noi non siamo d'accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu o io ci sganneremo.

Sofronia

Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie?

Nicomaco

Se noi non vogliamo tôrre o amici o parenti, togliamo uno religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofronia

A chi andremo?

Nicomaco

E' non si può andare ad altri che a frate Timoteo, che è nostro confessoro di casa, ed è uno santarello, ed ha già fatto qualche miracolo.

Sofronia

Quale?

Nicomaco

Come, quale? Non sai tu che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sofronia

Gran miracolo, un frate fare ingravidare una donna! Miracolo sarebbe, se una monaca la fecessi ingravidare ella!

Nicomaco

È egli possibile che tu non mi atraversi sempre la via con queste novelle?

Sofronia

Io voglio ire alla messa, e non voglio rimettere le cose mie in persona.

Nicomaco

Orsù, va', io ti aspetterò in casa. Io credo che sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassino Clizia in qualche lato.

Scena quarta.

SOFRONIA sola.

Chi conobbe Nicomaco, uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare

maravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatto. Perchè soleva essere uno uomo grave, resoluto, respettivo. Dispensava el tempo suo onorevolmente: e' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno; dipoi, s'egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava e, desinato, ragionava con il figliuolo, ammunivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esemplo antico e moderno gl' insegnav' a vivere; andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi, ed onesti; venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa; stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno, dipoi se n' entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esemplo a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose, ordinate e liete. Ma da poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano, e' poderi si guastono, e' traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada faccendo; non torna mai a ora che si possa cenare o desinare a tempo; se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. E' servi, vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la reverenzia; ognuno fa a suo modo, e infine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e racomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro, che si bisticciano: be' mariti che si aparecchiano a Clizia!

Scena quinta.

PIRRO, EUSTACHIO.

Pirro

Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eustachio

Io non l'ho a dire a te.

Pirro

Tu se' così razzimato, tu mi pari uno cesso ripulito!

Eustachio

Tu hai sì poco cervello che io mi maraviglio ch' e' fanciulli non ti gettino drieto e' sassi!

Pirro

Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu, o io.

Eustachio

Priega Iddio ch' el padrone viva, chè tu andrai un dì accattando!

Pirro

Hai tu veduto Nicomaco?

Eustachio

Che ne vuoi tu sapere, se io l' ho veduto o no?

Pirro

E' toccherà bene a te a saperlo, chè, se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eustachio

E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

Pirro

E' darà più briga ad altri che a me.

Eustachio

E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pirro

Pure, le carne tirano.

Eustachio

Tu guardi e ghigni.

Pirro

Guardo che tu saresti il bel marito.

Eustachio

Orbè, sai quello ch'io ti voglio dire? – Ed anche il Duca murava! – Ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogassi in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a uno tratto.

Pirro

Doh, villan poltrone, profumato nel litame! Pàrt'egli avere carni da dormire a lato a sì dilicata figlia?

Eustachio

Ella arà ben carni teco! chè, se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventarà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, chè, per uno becco pappataci, tu sarai desso!

Pirro

Lasciamo andare, ognuno aguzzi e' sua ferruzzi; vedreno a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, chè io t'arei a rompere la testa.

Eustachio

Ed io me ne tornerò in chiesa.

Pirro

Tu fai bene a non uscire di franchigia!

CANZONA.

Quanto in cor giovenile è bello [amore,
Tanto si disconviene
In chi degli anni suoi passato ha il [fiore.
Amore ha sua virtute agli anni [uguale,
E nelle fresche etati assai s' onora,
E nelle antiche poco o nulla vale.
Sì che, o vecchi amorosi, el meglio fôra
Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti,
Ch'a più forte opra intenti,
Far ponno al suo signor più largo [onore.

ATTO TERZO.

Scena prima.

NICOMACO, CLEANDRO.

Nicomaco

Cleandro, oh Cleandro!

Cleandro

Messere!

Nicomaco

Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu, tanto ch' è, in casa? Non te ne vergogni tu? chè dài carico a cotesta fanciulla! Sogliono in simili dì di carnesciale e' giovani tuoi pari andarsi a spasso veggendo le maschere, o ire a fare al calcio. Tu sei uno di quegli uomini, che non sai fare nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.

Cleandro

Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo che con coteste compagnie; e tanto più stavo ora volentieri in casa, veggendovi star voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

Nicomaco

Deh, guarda dov' e' la l'aveva? Tu se' el buono figliuolo! Io non ho bisogno di averti, tutt'il dì, drieto! Io tengo dua famigli ed uno fattore, per non aver a comandare te.

Cleandro

Al nome di Dio! E' non è però che, quello che io fo, non lo faccia per bene.

Nicomaco

Io non so, per quello che tu te 'l fai. Ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa; tu faresti el meglio a ripararci.

Cleandro

O ella, o altri.

Nicomaco

Chi altri?

Cleandro

Io non so.

Nicomaco

E' mi par bene che tu non lo sappi. Ma che di' tu di questi casi di Clizia?

Cleandro

Vedi che vi capitàmo!

Nicomaco

Che di' tu? Di' forte, chè io t'intenda.

Cleandro

Dico che io non so che me ne dire.

Nicomaco

Non ti pare egli che questa tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

Cleandro

Io non me ne intendo.

Nicomaco

Io son chiaro. Tu hai preso la parte sua; e' ci cova sotto altro che favole! Parrebbet'egli, però, che la stessi bene con Eustachio?

Cleandro

Io non lo so, e non me ne intendo.

Nicomaco

Di che diavol t'intendi tu?

Cleandro

Non di cotesto.

Nicomaco

Tu ti se' pure inteso di fare venire in Firenze Eustachio e trafugarlo perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via; perchè io voglio essere io signore di casa mia, ed ognuno se ne sturi gli orecchi!, e voglio che questa sera queste nozze si facciano; o io, quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per vedere s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, ad ogni modo ci voglio l'onor mio, ch'io non intendo ch' e' paperi menino a bêr l'oche. Va' pertanto, se tu desideri el bene tuo e la pace di casa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverrai in chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa; e se tu vedi quel ribaldo di Eustachio, digli che venga a me; altrimenti non farà mai bene e' casi sua!

Cleandro

Io vo.

Scena seconda.

CLEANDRO solo.

Oh miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io el mio tempo! Io so bene che, qualunque ama una cosa bella com'è Clizia, ha di molti rivali che gli dànno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno avvenissi di avere per rivale el padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche remedio, io vi truovo el fondamento e la cagione del mal mio: e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire la impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa

cosa gagliardamente, perchè subito la crederebbe che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla conscienza, lascerebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, ed io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch' esce di chiesa; io voglio parlar seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedi ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

Scena terza.

CLEANDRO, SOFRONIA.

Cleandro

Dio vi salvi, madre mia!

Sofronia

O Cleandro, vieni tu di casa?

Cleandro

Madonna sì.

Sofronia

Se' vi tu stato tuttavia, poi che io vi ti lasciai?

Cleandro

Sono.

Sofronia

Nicomaco dove è?

Cleandro

È in casa, e, per cosa che sia accaduta, non è uscito.

Sofronia

Lascialo fare, al nome di Dio! Una ne pensa el ghiotto, e l'altra el tavernaio. Hattegli detto cosa alcuna?

Cleandro

Un monte di villanie; e parmi che gli sia entrato el diavolo adosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di mettere fuoco in casa; e mi ha imposto che io vi truovi, e vi persuada a consentire a queste nozze; altrimenti non si farà per voi.

Sofronia

Tu che ne di'?

Cleandro

Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all'anima che la capitassi in mano di Pirro.

Sofronia

Io non so come tu te l'ami; ma io ti dico ben questo, che, se io credessi trarla dalle mani di Nicomaco e metterla nelle tua, che io non me ne impaccerei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per sè, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potessi cancellare.

Cleandro

Voi pensate bene; e però io vi priego che voi facciate ogni cosa perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, dieseli; ma, quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovinetta, e non le fugge el tempo. Potrebbono e' cieli farle trovare e' sua parenti; e quando e' fussino nobili, arebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l'avessi maritata a uno famiglio o a uno contadino!

Sofronia

Tu di' bene. Io ancora ci avevo pensato; ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi si aggirano tante cose per il capo, che io credo che qualcuna gli

guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch' io veggo Nicomaco aliare intorno all'uscio. Tu va' in chiesa, e di' ad Eustachio che venga a casa e non abbia paura di cosa alcuna.

Cleandro

Così farò.

Scena quarta.

NICOMACO, SOFRONIA.

Nicomaco

Io veggo mogliama che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì malinconosa, quando tu vedi la tua speranza? Sta' un poco meco.

Sofronia

Lasciami ire.

Nicomaco

Férmati, dico!

Sofronia

Io non voglio; tu mi pari cotto!

Nicomaco

Io ti verrò drieto.

Sofronia

Se' tu impazzato?

Nicomaco

Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene?

Sofronia

Io non voglio che tu me ne voglia.

Nicomaco

Questo non può essere!

Sofronia

Tu m' uccidi! uh, fastidioso!

Nicomaco

Io vorrei che tu dicessi el vero.

Sofronia

Credotelo.

Nicomaco

Eh! guatami un poco, amor mio.

Sofronia

Io ti guato, e odoroti anche: tu sai di buono! bembè, tu mi riesci!

Nicomaco

Ohimè! che la se n'è aveduta! Che maledetto sia quel poltrone che me l'arecò dinanzi!

Sofronia

Onde son venuti questi odori di che tu sai, vecchio impazzato?

Nicomaco

E' passò dianzi di qui uno che ne vendeva; io gli tramenai, e mi rimase di quello odore adosso.

Sofronia

Egli ha già trovata la bugia: non dissi io? E non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con sei giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femine e dove si giuoca; spendi senza modo. Begli esempli che tu dài al tuo figliuolo! Date moglie a questi valenti uomini!

Nicomaco

Ah, moglie mia, non mi dire tutt'e' mali a uno tratto! Serba qualche cosa a domani! Ma non è egli ragionevole che tu faccia piuttosto a mio modo, che io a tuo?

Sofronia

Sì, delle cose oneste.

Nicomaco

Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofronia

Sì, quando ella si marita bene.

Nicomaco

Non starà ella bene con Pirro?

Sofronia

No.

Nicomaco

Perchè?

Sofronia

Per quelle ragioni che io t'ho dette altre volte.

Nicomaco

Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto, con Eustachio, ch' e' non la volessi?

Sofronia

E s'io facessi, con Pirro, tanto che non la volessi anch'egli?

Nicomaco

Da ora inanzi, ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone el suo, abbi vinto.

Sofronia

Io sono contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro; e tu parlerai con Eustachio, chè io lo veggo uscire di chiesa.

Nicomaco

Sia fatto.

Scena quinta.

EUSTACHIO, NICOMACO.

Eustachio

Poichè Cleandro mi ha detto ch'io vadia a casa e non dubiti, io voglio fare buono cuore, e andarvi.

Nicomaco

Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie; e non potrò, poichè io lo ho a pregare. Eustachio!

Eustachio

Oh, padrone!

Nicomaco

Quando fusti tu in Firenze?

Eustachio

Iersera.

Nicomaco

Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere; dove se' tu stato tanto?

Eustachio

Io vi dirò. Io mi cominciai iermattina a sentire male: e' mi doleva el capo, avevo una anguinaia, e parevami avere la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Iersera venni a Firenze, e mi stetti all'osteria, nè mi volli rapresentare per non fare male a voi o alla famiglia vostra, se pure e' fussi stato desso; ma, grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nicomaco

E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti tu! Se' or bene guarito?

Eustachio

Messer sì.

Nicomaco

Non del tristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contenzione che è tra me e mogliama circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

Eustachio

Dunque volete voi meglio a Pirro che a me?

Nicomaco

Anzi, voglio meglio a te che a lui. Ascolta un poco. Che vuoi tu fare di moglie? Tu hai oggimai trentotto anni, e una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole che, come la fussi stata teco qualche mese, che la

si cercassi uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidar di te; perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e anderesti tu ed ella accattando.

Eustachio

In questa terra chi ha bella moglie non può essere povero; e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè, quanto più ne dài, più te ne rimane.

Nicomaco

Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispiacere?

Eustachio

Anzi, lo vo' fare per fare piacere a me!

Nicomaco

Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo, se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi e' conti e di andarti con Dio, e fa' stima d'essere el maggiore nimico che io abbia, e che io ti abbia a fare il peggio che io posso.

Eustachio

A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

Nicomaco

Tu arai le forche!

Scena sesta.

PIRRO, NICOMACO.

Pirro

Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nicomaco

La cosa va bene! Pirro sta nella fede. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

Pirro

Combatto ora con chi voi combattete sempre.

Nicomaco

Che dice ella? Che vuole ella?

Pirro

Pregami che io non tolga Clizia per donna.

Nicomaco

Che le hai tu detto?

Pirro

Che io mi lascerei prima ammazzare ch'io la rifiutassi.

Nicomaco

Ben dicesti.

Pirro

Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sono fatto nimico la vostra donna, el vostro figliuolo e tutti gli altri di casa.

Nicomaco

Che importa a te? Sta' bene con Cristo, e fatti beffe de' santi!

Pirro

Sì, ma se voi morissi, e' santi mi tratterebbono assai male.

Nicomaco

Non dubitare, io ti farò tal parte ch' e santi ti potranno dare poca briga; e se pur e' volessino, e' magistrati e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facultà, per tuo mezzo, di dormire con Clizia.

Pirro

Io dubito che voi non possiate; tanto infiammata vi veggio, contro, la donna.

Nicomaco

Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico,

che si getti per sorte, di chi sia Clizia; da che la donna non si potrà discostare.

Pirro

Se la sorta vi venissi contro?

Nicomaco

Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

Pirro

Oh, vecchio impazzato! Vuole che Dio tenga le mane a queste sue disonestà! Io credo che se Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

Nicomaco

Ella si speri! e se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio. Va', chiamala, e dilli che venga fuora con Eustachio.

Pirro

Sofronia, venite voi ed Eustachio al padrone.

Scena settima.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO, PIRRO.

Sofronia

Eccomi: che sarà di nuovo?

Nicomaco

E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordono, e' conviene che noi ci accordiamo.

Sofronia

Questa tua furia è estraordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domani.

Nicomaco

Io voglio farlo oggi.

Sofronia

Faccisi in buon'ora. Ecco qui tutti a duoi e' competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nicomaco

Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno a l'altro, che la si rimetta nella fortuna.

Sofronia

Come, nella fortuna?

Nicomaco

Che si ponga in una borsa e' nomi loro, ed in un'altra el nome di Clizia, e una polizza bianca; e che si tragga prima el nome di uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienza. Che pensi? Tu non rispondi?

Sofronia

Orsù, io sono contenta.

Eustachio

Guardate quello che voi fate.

Sofronia

Io guardo, e so quello che io fo. Va' in casa, scrivi le polizze, e reca due borse, chè io voglio uscire di questo travaglio, o io enterrò in uno maggiore.

Eustachio

Io vo.

Nicomaco

A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio, Pirro, per te.

Pirro

Per voi!

Nicomaco

Tu di' bene a dire per me. Io arò una gran consolazione che tu l'abbia.

Eustachio

Ecco le borse e le sorte.

Nicomaco

Da' qua. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? È bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di qua. Questa che dice? Eustachio. E quest'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest'altra. Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non ci andassi nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giucare di macatelle!

Sofronia

Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nicomaco

Son parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofronia

Tragga chi ti pare.

Nicomaco

Vien' qua, fanciullo.

Sofronia

E' bisognerebbe che fussi vergine.

Nicomaco

O vergine o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io ho certe orazioni: – O Santa Appolonia, io prego te e tutti i santi e le sante avvocate de' matrimoni che concediate a Clizia tanta grazia che di questa borsa esca la polizza di colui che sia per essere più a piacere nostro! – Trai col nome di Dio. Dàlla qua. Ohimè, io sono morto! Eustachio!

Sofronia

Che avesti? O Dio, fa' questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nicomaco

Trài di quell'altra. Dàlla qua, Bianca. Oh! io sono risuscitato, noi abbiàno vinto! Pirro, buon pro ti faccia; Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Dio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofronia

Io voglio.

Nicomaco

Ordina le nozze.

Sofronia

Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe indugiare a domani?

Nicomaco

No, no, no! non odi tu che no? Che? Vuoi tu pensare a qualche trappola?

Sofronia

Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udire la messa del coniunto?

Nicomaco

La messa della fava! la la può udire un altro dì! Non sai tu che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima?

Sofronia

Io dubito che la abbia l'ordinario delle donne.

Nicomaco

Adoperi lo straordinario degli uomini! Io voglio che la meni stasera. E' pare che tu non m'intenda.

Sofronia

Menila in malora. Andiamne in casa, e fa' questa imbasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze!

Nicomaco

La fia da calzoni. Andiam drento.

Sofronia

Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, perchè e' pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONA.

Chi giammai donna offende
A torto o a ragion, folle è se crede
Trovar, per prieghi o pianti, in lei [merzede.
Come la scende in questa mortal [vita,
Con l'alma insieme porta
Superbia, sdegno e di perdono oblio:
Inganno e crudeltà le sono scorta
E tal le dànno aita
Che d'ogni impresa appaga el suo [desio;
E se sdegno aspro e rio
La muove o gelosia, adopra e vede;
E la sua forza, mortal forza eccede.

ATTO QUARTO.

Scena prima.

CLEANDRO, EUSTACHIO.

Cleandro

Come è egli possibile che mia madre sia stata sì poco aveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorta d'una cosa che ne vadia, in tutto, l'onore di casa nostra?

Eustachio

Egli è come io t'ho detto.

Cleandro

Ben sono sventurato! ben sono infelice! Vedi s'io trovai appunto uno che mi tenne tanto a bada che si è senza mia saputa concluso el parentado, e deliberate le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo el desiderio del vecchio! O fortuna, tu suòi pure, sendo donna, essere amica de' giovani; a questa volta tu sé' stata amica de' vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato che sì dilicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì dilicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolente membra, tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi, con questo colpo, tolto ad un tratto e l'amata e la roba; perchè Nicomaco, se questo amore dura, è per lasciare delle sue sustanze più a Pirro che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre per dolermi e sfogarmi con lei di questo partito.

Eustachio

Confòrtati, Cleandro, chè mi parve che la n'andassi in casa ghignando, in modo che mi pare esser certo che 'l vecchio non abbia a côrre questa pera, monda come e' crede. Ma ecco che vien fuora egli e Pirro, e son tutti allegri.

Cleandro

Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte per intendere qualche loro consiglio che facessi per me.

Eustachio

Io vo.

Scena seconda.

NICOMACO, PIRRO, CLEANDRO.

Nicomaco

Oh, come è ella ita bene! Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa, come mogliama sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando io terrò in braccio Clizia; quando io la toccherò, bacerò e strignerò. Oh, dolce notte, giugnerovvi io mai? E questo obligo che io ho teco, io sono per pagarlo a doppio!

Cleandro

Oh vecchio impazzato!

Pirro

Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo cómodità alcuna.

Nicomaco

Come no? Io ti vo' dire come io ho pensato di governare la cosa.

Pirro

Io l'arò caro.

Cleandro

E io molto più, chè potrei udire cosa che guasterebbe e' fatti d'altri e raconcerebbe e' mia.

Nicomaco

Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolta la casa a pigione per tuo conto?

Pirro

Sì, conosco.

Nicomaco

Io fo pensiero che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti e che non l'abbia sgombra; perchè io dirò che io voglio che tu la meni in casa dove l'ha a stare.

Pirro

Che sarà poi?

Cleandro

Rizza gli orecchi, Cleandro!

Nicomaco

Io ho imposto a mogliama che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli aiuti ordinare queste nozze ed acconciare la nuova sposa; e a Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da questa donna sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. E io dirò di volere restare con Damone a albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu, rimaso solo in camera, spegnerai el lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera e mi spoglierò ed enterrò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in su el lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di volere ire ad orinare, rivestirommi, e tu enterrai nel letto.

Cleandro

Oh, vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia, che io lo intenda!

Pirro

E' mi pare che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perchè io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

Cleandro

E' mi basta quel ch'io ho inteso; io vogl'ire a raguagliare mia madre.

Nicomaco

Io ho pensato a tutto, e fo conto, a dirti il vero, di cenare con Damone, e ho ordinata una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'uno lattovaro, che si chiama satirionne.

Pirro

Che nome bizzarro è cotesto?

Nicomaco

Gli ha più bizzarri e' fatti! perchè gli è uno lattovaro che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovinire un uomo di novanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzevole. In prima una insalata di cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spezierie.

Pirro

Che fa, cotesto?

Nicomaco

Che fa? Queste cipolle, fave e spezierie, perchè sono cose calde e ven-

tose, farebbono fare vela a una caracca genovese. Sopra queste cose si vuole un pippione grosso arrosto, così verdemezzo, che sànguigni un poco.

Pirro

Guardate che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà che vi sia masticato, o che voi lo ingoiate intero; non vi veggh'io tanti o sì gagliardi denti in bocca!

Nicomaco

Io non dubito di cotesto, chè, benchè io non abbia molti denti, io ho le mascelle che paiono d'acciaio.

Pirro

Io penso che, poi che voi ne sarete ito, e io entrato nel letto, che io potrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nicomaco

Bastiti che io arò fatto l'uffizio tuo e quel d'un compagno.

Pirro

Io ringrazio Iddio, poichè mi ha data una moglie in modo fatta che io non arò a durare fatica nè a 'mpregnarla nè a darli le spese.

Nicomaco

Vanne in casa, sollecita le nozze, e io parlerò un poco con Damone, che io veggo uscire di casa sua.

Pirro

Così farò.

Scena terza.

NICOMACO, DAMONE.

Nicomaco

Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgombri la casa, e non vi rimanga nè la tua donna nè altra persona, perchè io vo' governare questa cosa come io t'ho già detto.

Damone

Io sono parato a fare ogni cosa, pure che io ti contenti.

Nicomaco

Io ho detto a mogliama che chiami Sostrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fa' che la vadia subito come la la chiama, e che vadia con lei la serva, sopra tutto.

Damone

Ogni cosa è ordinato: chiamala a tua posta.

Nicomaco

Io voglio ire insino allo speziale a fare una faccenda, e tornerò ora; tu aspetti qui che mogliama eschi fuora e chiami la tua. Ecco che la viene; sta' parato. Addio.

Scena quarta.

SOFRONIA, DAMONE.

Sofronia

Non maraviglia ch'el mio marito mi sollecitava che io chiamassi Sostrata di Damone! E' voleva la casa libera per potere giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua: oh, specchio di questa città e colonna del suo quartieri, che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa! Ma io gli tratterò in modo che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Damone

Io mi maraviglio che Sofronia si sia ferma e non venga avanti a chiamare la mia donna. Ma ecco che la viene Dio ti salvi, Sofronia!

Sofronia

E te, Damone! Dove è la tua donna?

Damone

La è in casa, ed è parata a venire se tu la chiami; perchè il tuo marito me n'ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofronia

No, no! la debbe avere faccenda.

Damone

Non ha faccenda alcuna.

Sofronia

Lasciala stare, io non le vo' dare briga; io la chiamerò quando fia tempo.

Damone

Non ordinate voi le nozze?

Sofronia

Sì, ordiniamo.

Damone

Non hai tu necessità di chi t'aiuti?

Sofronia

E' vi è brigata un mondo, per ora.

Damone

Che farò ora io? Ho fatto un errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederrà ch' io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sofronia

Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora ad uccellare un poco el mio vecchio. Eccolo, che viene dal mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualcosa per parere gagliardo, odorifero!

Scena quinta.

NICOMACO, SOFRONIA.

Nicomaco

Io ho comperato el lattovaro e certa unzione appropiata a fare risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduta la donna: ohimè, che la m' arà sentito!

Sofronia

Sì, ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna, se io vivo insino a domattina!

Nicomaco

Sono a ordine le cose? Hai tu chiamata questa tua vicina, che ti aiuti?

Sofronia

Io la chiamai, come tu mi dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo ch' ella mi rispose che non poteva venire.

Nicomaco

Io non me ne maraviglio; perchè tu sei un poco rozza e non sai accomodarti con le persone, quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofronia

Che volevi tu, ch' io lo toccassi sotto el mento? Io non sono usa a fare carezze a' mariti d' altri. Va', chiamala tu, poi che ti giova andare dereto alle moglie d'altri, ed io andrò in casa a ordinare el resto.

Scena sesta.

DAMONE, NICOMACO.

Damone

Io vengo a vedere se questo amante s' è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all'uscio. Io venivo appunto a te!

Nicomaco

Ed io a te, uomo da farne poco conto! Di che t' ho io pregato? Di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene!

Damone

Che cosa è?

Nicomaco

Tu mandasti mogliata! Tu hai vota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che, alle tue cagione, io sono morto e disfatto.

Damone

Va' e t' impicca! non mi dicestù che mogliata chiamerebbe la mia?

Nicomaco

La l' ha chiamata, e non è voluta venire.

Damone

Anzichè! gliene offersi! ella non volle che la venissi, e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno!

Nicomaco

Infine, vuoi tu che la venga?

Damone

Sì, voglio, in malora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunche vi è! Va', se tu hai a fare altro; io andrò in casa, e per l'orto la farò venire ora ora.

Nicomaco

Ora m' è costui amico; ora andranno le cose bene! Ohimè, ohimè! che romore è quel ch' io sento in casa?

Scena settima.

DORIA, NICOMACO.

Doria

Io son morta, io son morta! Fuggite, fuggite! Toglietele quel coltello di mano! Fuggitevi, Sofronia!

Nicomaco

Che hai tu, Doria? Che ci è?

Doria

Io son morta!

Nicomaco

Perchè sei tu morta?

Doria

Io sono morta, e voi spacciato!

Nicomaco

Dimmi quel che tu hai.

Doria

Io non posso per lo affanno! io sudo! fatemi un poco di vento col mantello!

Nicomaco

Deh! dimmi quel che tu hai; ch' io ti romperò la testa!

Doria

O padron mio, voi siete troppo crudele!

Nicomaco

Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa.

Doria

Pirro aveva dato l' anello a Clizia, ed era ito ad accompagnare el notaio infino all' uscio di dereto: ben sai che Clizia, da non so che furore mossa, prese un pugnale, e, tutta scapigliata, tutta furiosa, grida: — Ove è Nicomaco? Ove è Pirro? Io gli voglio ammazzare! — Cleandro, Sofronia, tutti noi, la volemo pigliare e non potemo. La si è arrecata in uno canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fuggì là e chi qua. Pirro si è fuggito in cucina, e si è nascosto drieto alla cesta de' capponi: io sono mandata qui per avvertirvi che voi non entriate in casa.

Nicomaco

Io sono il più misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano el pugnale?

Doria

No per ancora.

Nicomaco

Chi minacc' ella?

Doria

Voi e Pirro.

Nicomaco

Oh, che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti priego che tu torni in casa, e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzia del capo e che la ponga giù el pugnale; ed io ti prometto che io ti comperrò un paio di pianelle e uno fazzoletto. Deh, va', amor mio!

Doria

Io vo; ma non venite in casa, se io non vi chiamo.

Nicomaco

Oh miseria, oh infelicità mia! Quante cose mi si intraversono per fare infelice questa notte che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù el coltello? Vengh' io?

Doria

Non ancora, non venite!

Nicomaco

Oh Dio, che sarà poi? Poss' io venire?

Doria

Venite, ma non entrate in camera dove ell'è; fate che la non vi vegga; andatene in cucina da Pirro.

Nicomaco

Io vo.

Scena ottava.

DORIA sola.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere e' travagli di questa casa! Il vecchio e Pirro sono paurosi in cucina; in sala sono quegli che apparecchiono la cena; e in camera sono le donne, Cleandro ed il resto della famiglia; e hanno spogliato Siro, nostro servo, e de' sua panni vestita Clizia e de' panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sotto ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa! che bello inganno! Ma ecco fuora Nicomaco e Pirro.

Scena nona.

NICOMACO, DORIA, PIRRO.

Nicomaco

Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Doria

Messer sì, e ha promesso a Sofronia di volere fare ciò che voi volete. Egli è ben vero che Sofronia giudica che sia bene che voi e Pirro non li capitiate inanzi, acciocchè non se li riaccendessi la collera; poi, messa che la fia a letto, se Pirro non la saperrà dimesticare, suo danno!

Nicomaco

Sofronia ci consiglia bene, e così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fa' che la menino fuora. Sollecita, Doria, per l'amore di Dio, chè sono già sonate le tre ore, e non è bene stare tutta notte in queste pratiche.

Doria

Voi dite il vero; io vo.

Nicomaco

Tu, Pirro, rimani qui; io andrò a bere un tratto con Damone. Non

andare in casa, acciocchè Clizia non si infuriassi di nuovo: e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pirro

Andate, io farò quanto m'imponete. Poichè questo mio padrone vuole che io stia senza moglie e senza cena, io sono contento: nè credo che in uno anno intervenghino tante cose quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervenghino dell'altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparire uno torchio: e' debbe uscir fuora la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correre per il vecchio. Nicomaco, oh Damone, venite da basso, da basso! la sposa ne viene.

Scena decima.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA.

Nicomaco

Eccoci; vanne, Pirro, in casa, perchè io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, paràmiti inanzi, e parla tu con queste donne. Eccoli tutti fuora.

Sofronia

Oh, povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi che la non si lieva el fazzoletto dagli occhi.

Sostrata

Ella riderà domattina! così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco e Damone!

Damone

Voi siate le benvenute. Andatevene su, voi donne, mettete a letto la fanciulla, e tornate giù; intanto Pirro sarà a ordine anche egli.

Sostrata

Andiamo, col nome di Dio.

Scena undicesima.

NICOMACO, DAMONE.

Nicomaco

Ella ne va molto malinconosa. Ma hai tu veduto come ell'è grande? La si debbe esser aiutata con le pianelle.

Damone

La pare anche a me maggiore che ella non suole. O Nicomaco, tu sei pure felice! La cosa è condotta dove tu vuoi. Pòrtati bene; altrimenti tu non vi potrai tornare più.

Nicomaco

Non dubitare! Io sono per fare el debito! chè, poi ch'io presi el cibo, io mi sento gagliardo come una spada. Ma ecco le donne che tornano.

Scena dodicesima.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA, DAMONE.

Nicomaco

Avetela voi messa a letto?

Sostrata

Sì, abbiamo.

Damone

Sta bene; noi fareno questo resto. Tu, Sostrata, vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà qui meco.

Sofronia

Andianne, chè par lor mille anni di avercisi levate dinanzi.

Damone

E a voi el simile. Guardate a non vi far male.

Sostrata

Guardatevi pur voi, che avete l'arme; noi siamo disarmate.

Damone

Andianne in casa.

Sofronia

E noi ancora. Va' pur là, Nicomaco, tu troverrai riscontro; perchè questa tua donna sarà come le mezzine da Santa Maria in Pruneta.

CANZONA.

Sì suave è l'inganno
Al fin condotto imaginato e caro,
Ch' altrui spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro, [erranti;
Tu mostri il dritto calle all'alme
Tu, col tuo gran valore,
Nel far beato altrui, fai ricco Amore;
Tu vinci, sol co' tuoi consigli santi,
Pietre, veneni e incanti.

ATTO QUINTO.

Scena prima.

DORIA sola.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto; nè, in casa nostra, questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E' si è consumata la notte in misurare el tempo e dicevàno: — Ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, or le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. — E mentre noi stavamo in su questi pensieri, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiorno le risa; e quel che era più bel vedere, era Pirro che rideva di Siro, tanto che io non credo che ad alcuno sia tocco, questo anno, ad avere el più bello nè maggiore piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuora, sendo già giorno, per vedere quello che fa il vecchio, e come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuora egli e Damone. Io mi voglio tirare da parte per vedergli, e avere materia di ridere di nuovo.

Scena seconda.

DAMONE, NICOMACO, DORIA.

Damone

Che cosa è stata questa, tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, di aprire uscia, di scendere e salire in sul letto, sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho potuto mai dormire, tanto che per dispetto mi levai, e truovoti che tu esci fuora tutto turbato. Tu non parli, tu mi pari morto; che diavolo hai tu?

Nicomaco

Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in etterno, non ho più rimedio, nè potrò mai più inanzi a mogliama, a' figli, a' parenti, a' servi, capitare. Io ho cerco el vituperio mio, e la mia donna me lo ha aiutato trovare, tanto che io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne participi, perchè ciascuno saperà che tu ci tenevi le mani.

Damone

Che cosa è stato? Hai tu rotto nulla?

Nicomaco

Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto avess'io el collo!

Damone

Che è stato adunque? Perchè non me lo di'?

Nicomaco

Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore che io non credo potertelo dire.

Damone

Deh, tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nicomaco

Tu sai l'ordine dato: ed io, secondo quell'ordine, entrai in camera, e chetamente mi spogliai; ed in cambio di Pirro, che sopra el lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Damone

Orbè, che fu poi?

Nicomaco

Uh! uh! uh! Accostamigli; secondo l'usanza de' nuovi mariti, vollile porre le mani sopra el petto, ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare, ed ella con l'altra mano mi spinse el viso indrieto. Io me li volli gittare tutto adosso: ella mi porse uno ginocchio, di qualità che la m'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolce parole ed amorevole (pur sotto voce, che ella non mi cognoscessi) la pregavo fussi contenta fare e' piaceri miei, dicendoli: — Deh! anima mia dolce, perchè mi strazii tu? Deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello che le altre donne a' loro mariti volentieri concedono? — Uh! uh! uh!

Damone

Rasciùgati un poco gli occhi.

Nicomaco

Io ho tanto dolore ch'io non truovo luogo, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare; mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai che a uno tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci, che, se la coperta del letto non mi teneva, io sbalzavo nel mezzo dello spazzo!

Damone

Può egli essere?

Nicomaco

E' ben può essere! Fatto questo, ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell'Opera non l'arebbono rivolta. Io, veduto che forza, prieghi e minacce non mi valevano, per disperato le volsi le stiene, e deliberai di lasciarla stare, pensando che verso el dì la fussi per mutare proposito.

Damone

Oh, come facesti bene! Tu dovevi, el primo tratto, pigliare cotesto partito; e chi non voleva te, non volere lui!

Nicomaco

Sta' saldo, la non è finita quì! or ne viene el bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per il dolore e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai che a un tratto io mi sento stocchegiare un fianco, e darmi qua sotto el codrione cinque o sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito con la mano, e trovai una cosa soda ed acuta, di modo che tutto spaventato mi gittai fuora del letto, ricordandomi di quello pugnale che Clizia aveva ella preso per darmi con esso. A questo romore, Pirro, che dormiva, si risentì: al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corressi per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutt'a dui. Pirro corse, e, tornato con il lume, in iscambio di

Clizia vedemo Siro, mio famiglio, ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) e' mi faceva bocchi (uh! uh! uh!) e manichetto drieto.

Damone

Ah! ah! ah!

Nicomaco

Ah, Damone, tu te ne ridi?

Damone

E' m'incresce assai di questo caso; nondimeno egli è impossibile non ridere.

Doria

Io voglio andare a ragguagliare di quello che io ho udito, la padrona, acciocchè se le raddoppino le risa.

Nicomaco

Questo è el male mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro alla mia presenzia, or si dicevano villania, or ridevano; dipoi, così vestiti a bardosso, se ne andorono, e credo che siano iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga!

Damone

Io credo che tu creda che m'incresca di te e di me, che sono, per tuo amore, entrato in questo lecceto.

Nicomaco

Che mi consigli che io faccia? Non mi abbandonare, per l'amor di Dio!

Damone

A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale che, da ora inanzi, e di Clizia e di te faccia ciò che la vuole. La doverebbe anche ella pensare allo onore tuo, perchè, sendo suo marito, tu non puoi avere vergogna che quella non ne participi. Ecco che la vien fuora. Va', parlale, ed io n'andrò intanto in piazza ed in mercato ad ascoltare, se io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo el più che io potrò.

Nicomaco

Io te ne priego.

Scena terza.

SOFRONIA, NICOMACO.

Sofronia

Doria, mia serva, mi ha detto che Nicomaco è fuora, e che egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlarli, per vedere quello ch'e' dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di qua. Oh Nicomaco!

Nicomaco

Che vuoi?

Sofronia

Dove vai tu sì a buon'ora? Esci tu di casa senza fare motto alla sposa? Hai tu saputo come lo abbia fatto questa notte con Pirro?

Nicomaco

Non so.

Sofronia

Chi lo sa, se tu non lo sai, tu che hai messa sottosopra Firenze per fare questo parentado? Ora che egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e malcontento!

Nicomaco

Deh! lasciami stare; non mi straziare!

Sofronia

Tu se' quello che mi strazii, chè, dove tu doveresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te; e quando tu gli aresti a provedere, e' tocca a me, chè vedi ch'io porto loro queste uova.

Nicomaco

Io crederei che fussi bene che tu non volessi el giuoco di me affatto. Bastiti averlo auto tutto questo anno, e ieri, e stanotte più che mai.

Sofronia

Io non lo volli mai el giuoco di te; ma tu sei quello che l'hai voluto di tutti noialtri, ed alla fine di te medesimo! Come non ti vergognavi tu ad avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestate, ed in quel modo che si allevono le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a uno famiglio cattivo e disutile, perchè fussi contento che tu ti iacessi con lei? Credevi tu però avere a fare con ciechi o con gente che non sapessi interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso avere condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti, perchè, a volerti fare ravedere, non ci era altro modo se non giugnerti in sul fatto con tanti testimoni che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facessi fare quello che non ti arebbe potuto far fare niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornare al segno, ed essere quel Nicomaco che tu eri da uno anno indrieto, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapessi, egli è usanza errare ed emendarsi.

Nicomaco

Sofronia mia, fa' ciò che tu vuoi; io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofronia

Se tu vuoi fare cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nicomaco

Clizia dov'è?

Sofronia

Mandàla, subito che si fu cenato iersera, vestita co' panni di Siro, in uno monasterio.

Nicomaco

Cleandro che dice?

Sofronia

È allegro che queste nozze sieno guaste; ma egli è ben doloroso che non vede come e' si possa avere Clizia.

Nicomaco

Io lascio avere ora a te el pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno, se non si sa chi costei è, non mi parrebbe da dargliene.

Sofronia

E' non pare anche a me: ma e' conviene differire el maritarla, tanto che si sappia di costei qualcosa, o che gli sia uscita questa fantasia; ed intanto si farà anullare el parentado di Pirro.

Nicomaco

Governala come tu vuoi. Io voglio andare in casa a riposarmi, che, per la mala notte che io ho avuto, io non mi reggo ritto, ed anche perchè io veggo Cleandro ed Eustachio uscire fuora, con i quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu; di' la conclusione fatta da noi, e che basti loro avere vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

Scena quarta.

CLEANDRO, SOFRONIA, EUSTACHIO.

Cleandro

Tu hai udito, come el vecchio n'è ito chiuso in casa: e' debbe averne tocco una rimessa da Sofronia; e' pare tutto umile! Acostianci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre! Che dice Nicomaco?

Sofronia

È tutto scorbacchiato el povero uomo: pargli essere vituperato;

hammi dato el foglio bianco, e vuole ch' io governi per lo avenire a mio senno ogni cosa.

Eustachio

E' l'andrà bene! io doverrò avere Clizia!

Cleandro

Adagio un poco! e' non è boccone da te.

Eustachio

Oh, questa è bella! ora che io credetti avere vinto, ed io arò perduto come Pirro?

Sofronia

Nè tu nè Pirro l'avete avere; nè tu, Cleandro, perchè io voglio che la stia così.

Cleandro

Fate almeno che la torni a casa, acciò che io non sia privo di vederla.

Sofronia

La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andianne noi a rassettare la casa; e tu, Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimanere come s'abbia a ricoprire el caso seguito.

Cleandro

Io sono malcontento.

Sofronia

Tu ti contenterai un'altra volta!

Scena quinta.

CLEANDRO solo.

Quando io credevo esser navigato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo al mare, e tra più turbide e tempestose onde! Io combattevo prima con l'amore di mio padre; ora combatto con l'ambizione di mia madre. A quello io ebbi per aiuto lei, a questo sono solo; tanto che io veggo men lume in questo che io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poichè io nacqui per non aver mai bene; e posso dire, da che questa fanciulla ci venne in casa, non avere conosciuti altri diletti che di pensare a lei, dove sì radi sono stati e' piaceri che i giorni di quelli si annoverebbono facilmente. Ma chi veggh' io venire verso me? È egli Damone? Egli è esso, ed è tutto allegro. Che ci è, Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

Scena sesta.

DAMONE, CLEANDRO.

Damone

Nè migliore novelle, nè più felice, nè ch' io portassi più volentieri, potevo sentire!

Cleandro

Che cosa è?

Damone

Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentiluomo napolitano, ed è ricchissimo, ed è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Cleandro

Che ne sai tu?

Damone

Sollo, chè io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto; e non ci è dubbio alcuno.

Cleandro

Come sta la cosa? Io impazzo per l'allegrezza.

Damone

Io voglio che voi la intendiate da lui. Chiama fuora Nicomaco e Sofronia tua madre.

Cleandro

Sofronia, oh, Nicomaco! Venite da basso a Damone.

Scena settima.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, RAMONDO.

Nicomaco

Eccoci! che buone novelle?

Damone

Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo napolitano, è in Firenze per ritrovare quella; ed hogli parlato, e già l'ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nicomaco

Quando e' fia cotesto, io sono contentissimo. Ma dove è egli?

Damone

Alla Corona: e gli ho detto che venga in qua. Eccolo che viene; egli è quello che ha dereto quelli servidori! Facciancelì incontro.

Nicomaco

Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene!

Damone

Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo; e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ramondo

Voi siate tutti e' ben trovati! e ringrazio Iddio, che mi ha fatta tanta grazia, che, avanti muora, rivegga la figliuola mia, e possa ristorare questi gentiluomini che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia, fra noi per i meriti vostri cominciata, per il parentado si mantenga.

Damone

Andiamo drento, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felice nozze ordinerete.

Sofronia

Andiamo! E voi, spettatori, ve ne potrete andare a casa, perchè, senza uscire più fuora, si ordineranno le nuove nozze, le quali fieno femine, e non maschie, come quelle di Nicomaco!

CANZONA.

Voi che sì intente e quiete,
Anime belle, esemplo onesto, umile,
Mastro saggio e gentile
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete
Qual cosa schifar dièsi, e qual seguire,
Per salir dritti al cielo;
E sotto rado velo, [dire;
Più altre assai, ch' or fôra lungo a
Deh, vi preghiam tal frutto appo voi [sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

LA MANDRAGOLA.

CANZONE

da dirsi innanzi alla commedia, cantata da ninfe e pastori insieme.

Perchè la vita è brieve
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun so-
Dietro alle nostre voglie, [stiene;
Andiam passando e consumando gli
Chè chi il piacer si toglie [anni,
Per viver con angosce e con affanni,
Non conosce gli inganni
Del mondo; o da quai mali
E da che strani casi
Oppressi quasi – sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noia,
Eletta solitaria vita abbiamo,
E sempre in festa e in gioia
Giovin leggiadri e liete Ninfe stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonia,
Sol per onorar questa
Sì lieta festa – e dolce compagnia.
Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa,
In cui si veggon tutti
I beni accolti in là sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato,
Potete lieti stare, [dato.
Godere e ringraziare – chi ve lo ha

PROLOGO.

Iddio vi salvi, benigni uditori,
Quando e' par che dependa
Questa benignità da lo esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliàn che s'intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l'apparato,
Quale or vi si dimostra;
Questa è Firenze vostra;
Un'altra volta sarà Roma o Pisa;
Cosa da smascellarsi per le risa.

Quello uscio, che mi è qui in su la
La casa è d'un dottore, [man ritta,
Che 'mparò in sul Buezio legge assai.
Quella via, che è colà in quel canto
È la Via dello Amore, [fitta,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conescer poi potrai
A l'abito d'un frate,
Qual priore o abate [posto,
Abiti el tempio ch' all' incontro è
Se di qui non ti parti troppo tosto.

Un giovane, Callimaco Guadagni,
Venuto or da Parigi,
Abita là in quella sinistra porta.
Costui, fra tutti gli altri buon com-
A' segni ed a' vestigi [pagni,
L'onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu come intenderete, ed io vorrei
Che voi fussi ingannate come lei.

La favola *Mandragola* si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è el componitor di molta fama;

Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi el vino.
Uno amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parassito di malizia el cucco,
Fien questo giorno el vostro bada- [lucco.

E se questa materia non è degna,
Per esser pur leggieri, [e grave,
D'un uom che voglia parer saggio
Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare el suo tristo tempo più suave,
Perch'altrove non have
Dove voltare el viso;
Chè gli è stato interciso [tue,
Monstrar con altre imprese altra vir-
Non sendo premio alle fatiche sue.

El premio che si spera è, che cia-
Si sta da canto e ghigna, [scuno
Dicendo mal di ciò che vede o sente.
Di qui depende, sanza dubio alcuno,
Che per tutto traligna
Da l'antica virtù el secol presente;
Imperò che la gente,
Vedendo ch'ognun biasma,
Non s'affatica e spasma
Per far, con mille suoi disagi, un'opra
Che 'l vento guasti o la nebbia ri- [cuopra.

Pur se credessi alcun, dicendo male,
Tenerlo pe' capegli
E sbigottirlo o ritirarlo in parte,
Io lo ammunisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch'egli,
E come questa fu la sua prim'arte;
E come, in ogni parte
Del mondo ove el si suona,
Non istima persona,
Ancor che facci el sergieri a colui
Che può portar miglior mantel di lui.

Ma lasciàn pur dir male a chiunche
Torniamo al caso nostro, [vuole.
Acciò che non trapassi troppo l'ora.
Far conto non si de' delle parole,
Nè stimar qualche mostro
Che non sa forse s'e' si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e dirà
L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
Nè per ora aspettate altro argumento.

CALLIMACO	SOSTRATA
SIRO	FRATE TIMOTEO
MESSER NICIA	UNA DONNA
LIGURIO	LUCREZIA

ATTO PRIMO.

Scena prima.

CALLIMACO, SIRO.

Callimaco

Siro, non ti partire, i' ti voglio un poco.

Siro

Eccomi.

Callimaco

Io credo che tu ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli, send'io stato qui già un mese senza fare alcuna cosa.

Siro

Voi dite el vero.

Callimaco

Se io non ti ho detto infino a qui quello che io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per iudicare, le cose che l'uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non forzato. Pertanto, pensando io avere bisogno della opera tua, ti voglio dire el tutto.

Siro

Io vi son servitore; e' servi non debbono mai domandare e' padroni d'alcuna cosa, nè cercare alcuno loro fatto, ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirgli con fede; e così ho fatto e son per fare io.

Callimaco

Già lo so. Io credo che tu mi abbi sentito dire mille volte, ma e' non importa che tu lo intenda mille una, come io avevo dieci anni, quando da e' mia tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciorno, per la passata del re Carlo, le guerre in Italia, le quale ruinorno quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando potere in quel luogo vivere più sicuro che qui.

Siro

Egli è così.

Callimaco

E commesso di qua che fussino venduti tutti e' mia beni, fuora che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove son stato dieci altr'anni con una felicità grandissima....

Siro

Io lo so.

Callimaco

.... avendo compartito el tempo, parte alli studii, parte a' piaceri, e parte alle faccende; e in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose che l'una non mi impediva la via dell'altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno e ingegnandomi di non offendere persona; tal che mi pareva essere grato a' borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero, al ricco.

Siro

Egli è la verità.

Callimaco

Ma parendo alla Fortuna che io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Siro

Io comincio a indovinarmi del male vostro.

Callimaco

Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me; e nel ragionare insieme, accadde un giorno che noi venimmo in disputa, dove erono più belle donne, o in Italia o in Francia. E perchè io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcuno altro Fiorentino, che era presente, prese la parte franzese, e Cammillo la italiana; e doppo molte ragione assegnate da ogni parte, disse Cammillo, quasi che irato, che, se tutte le donne italiane fussino monstri, che una sua parente era per riavere l'onore loro.

Siro

Io son or chiaro di quello che voi volete dire.

Callimaco

E nominò Madonna Lucrezia, moglie di Messer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laude e di bellezze e di costumi, che fece restare stupidi qualunche di noi; e in me destò tanto desiderio di vederla che io, lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre o alla pace di Italia, mi messi a venire qui; dove arrivato, ho trovato la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non truovo loco.

Siro

Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Callimaco

Io non ti ho detto questo per voler tua consigli, ma per sfogarmi in parte, e perchè tu prepari l'animo ad aiutarmi, dove el bisogno lo ricerchi.

Siro

A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Callimaco

Ahimè! nessuna, o poche. E dicoti: in prima mi fa la guerra la natura di lei, che è onestissima e al tutto aliena dalle cose d'amore; avere el marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e, se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere di che si sogliono delettare le giovani. Delle persone mecaniche non gliene capita a casa nessuna; non ha fante nè famiglio che non tremi di lei: in modo che non ci è luogo d'alcuna corruzione.

Siro

Che pensate adunque potere fare?

Callimaco

E' non è mai alcuna cosa sì desperata che non vi sia qualche via da poterne sperare; e benchè la fussi debole e vana, e la voglia e il desiderio che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro

Infine, e che vi fa sperare?

Callimaco

Dua cose: l'una, la semplicità di Messer Nicia, che, benchè sia dottore, egli è el più semplice e el più sciocco omo di Firenze; l'altra, la voglia che lui e lei hanno di avere figliuoli, che, sendo stata sei anni a marito, e non avendo ancor fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che la sua madre è stata buona compagna, ma l'è ricca, tale che io non so come governarmene.

Siro

Avete voi, per questo, tentato per ancora cosa alcuna?

Callimaco

Sì ho; ma piccola cosa.

Siro

Come?

Callimaco

Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimoni, dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari. E perchè egli è piacevole uomo, Messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella; e, benchè nol meni a mangiare seco, li presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e li ho communicato il mio amore; lui mi ha promesso d'aiutarmi con le mane e co' piè.

Siro

Guardate che non vi inganni: questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Callimaco

Egli è el vero. Nondimeno, quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando tu gliene communichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando non riesca, ne spicca un desinare e una cena, chè ad ogni modo non mangerei solo.

Siro

Che ha egli promesso, insino a qui, di fare?

Callimaco

Ha promesso di persuadere a Messere Nicia che vadia con la sua donna al bagno in questo maggio.

Siro

Che è a voi cotesto?

Callimaco

Che è a me? Potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare. E io me ne andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri che io potessi, nè lascerei indrieto alcuna parte di magnificenzia; fare' mi familiare suo e del suo marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Siro

E' non mi dispiace.

Callimaco

Ligurio si partì questa mattina da me, e disse che sarebbe con Messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro

Eccoli di qua insieme.

Callimaco

Io mi vo' tirare da parte, per essere a tempo a parlare con Ligurio quando si spicca dal dottore. Tu intanto ne va' in casa alle tue faccende; e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro

Io vo.

Scena seconda.

MESSER NICIA, LIGURIO.

Messer Nicia

Io credo ch'e' tua consigli sien buoni, e parla' ne iersera con la donna. Disse che mi risponderebbe oggi; ma, a dirti el verò, io non ci vo di buone gambe.

Ligurio

Perchè?

Messer Nicia

Perchè io mi spicco mal volentieri da bomba. Dipoi, a avere a travasare moglie, fante, masserizie, ella non mi quadra. Oltra di questo, io parlai iersera a parecchi medici. L'uno dice che io vadia a San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla Villa; e' mi parvono parecchi uccellacci; e, a dirti el vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescono.

Ligurio

E' vi debbe dare briga quello che voi dicesti prima, perchè voi non siete uso a perdere la Cupola di veduta.

Messer Nicia

Tu erri! Quando io ero più giovane, io son stato molto randagio. E non si fece mai la fiera a Prato, che io non vi andassi, e non ci è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato: e ti vo' dire più là: io sono stato a Pisa e a Livorno, oh va'!

Ligurio

Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Messer Nicia

Tu vuo' dire la Verrucola.

Ligurio

Ah! sì, la Verrucola. A Livorno vedesti voi el mare?

Messer Nicia

Bene sai che io il vidi!

Ligurio

Quanto è egli maggiore che Arno?

Messer Nicia

Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Ligurio

Io mi maraviglio adunque, avendo voi pisciato in tante neve, che voi facciate tanta difficultà d'andare al bagno.

Messer Nicia

Tu hai la bocca piena di latte. E' ti pare a te una favola, avere a sgominare tutta la casa? Pure io ho tanta voglia d'avere figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un poco tu con questi maestri; vedi dove e' mi consigliassino che io andassi; e io sarò intanto con la donna, e ritroverrenci.

Ligurio

Voi dite bene.

Scena terza.

LIGURIO, CALLIMACO.

Ligurio

Io non credo che sia nel mondo el più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna lo ha favorito! Lui ricco, lui bella donna, savia, costumata ed atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimoni che dice: – Dio fa gli uomini, e' si appaiano! – perchè spesso si vede uno uomo ben qualificato sortire una bestia, e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai tu apostando, Callimaco?

Callimaco

Io ti aveva veduto col dottore; e aspettavo che tu ti spiccassi da lui, per intendere quello avevi fatto.

Ligurio

Egli è uno uomo della qualità che tu sai, di poca prudenzia, di meno animo; e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine che farà ogni cosa. E credo che, quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurreno; ma io non so se noi ci faremo el bisogno nostro.

Callimaco

Perchè?

Ligurio

Che so io? Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità gente, e potrebbe venirvi uomo a chi madonna Lucrezia piacessi come a te, che fussi ricco più di te, che avessi più grazia di te; in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che, dimesticandosi, la si volga ad un altro, e non a te.

Callimaco

Io conosco che tu di' el vero. Ma come ho a fare? Che partito ho a pigliare? Dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia periculosa, sia dannosa, sia infame. Meglio è morire che vivere così. Se io potessi dormire la notte, se io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliare piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare el tempo; ma qui non ci è rimedio; e se io non son tenuto in speranza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo di avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, nefando.

Ligurio

Non dir così, raffrena cotesto impeto dell'animo.

Callimaco

Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri. E però è necessario o che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero che mitighi in parte tanti mia affanni.

Ligurio

Tu hai ragione, e io son per farlo.

Callimaco

Io lo credo, ancora che io sappia ch' e' pari tuoi vivino d' uccellare li uomini. Nondimanco, io non credo essere in quel numero, perchè, quando tu el facessi ed io me ne avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l'uso della casa mia, e la speranza d'avere quello che per lo avvenire t'ho promesso.

Ligurio

Non dubitare della fede mia, chè, quando e' non ci fussi l'utile che io sento e che io spero, ci è che 'l tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio, presso a quanto tu. Ma lasciamo ire questo. El dottore mi ha commesso che io truovi un medico e intenda a quale bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo: e questo è che tu dica di avere studiato in medicina, e abbi fatto a Parigi qualche sperienzia; lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, e per essere tu litterato e poterli dire qualche cosa in grammatica.

Callimaco

A che ci ha a servire cotesto?

Ligurio

Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorreno, ed a pigliare qualche altro partito che io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

Callimaco

Che di' tu?

Ligurio

Dico che, se tu arai animo e se tu confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi che sia domani questa otta. E quando e' fussi uom che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in sè, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci el disegno, quando bene e' ne ragionassi.

Callimaco

Tu mi risusciti. Questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppa grande speranza. Come farai?

Ligurio

Tu el saperrai quando e' fia tempo; per ora non occorre che io te lo dica, perchè el tempo ci mancherà a fare nonchè a dire. Tu vanne in casa e quivi mi aspetta, e io anderò a trovare el dottore; e se io lo conduco a te, andrai seguitando el mio parlare e accommodandoti a quello.

Callimaco

Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza che io temo non se ne vadia in fumo.

CANZONE

dopo il primo atto.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive, insieme, e muore,
Come si segue il danno e' l ben si fugge,
Come s'ama se stesso
Men d'altrui, come spesso [strugge;
Timore e speme i cori adiaccia e
Nè sa come ugualmente uomini e dèi
Paventan l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

LIGURIO, MESSER NICIA, SIRO.

Ligurio

Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui, perchè voi adempiate el desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperenzie grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte; chè n'è suto cagione, prima, per esser ricco, secondo, perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Messer Nicia

Ormai, frate sì, cotesto bene importa; perchè io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in sulle secche.

Ligurio

Non dubitate di cotesto; abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi infino che non ne vede el fine.

Messer Nicia

Di cotesta parte i' mi vo' fidare di te; ma della scienzia, io ti dirò ben io, come io li parlo, s'egli è uom di dottrina, perchè a me non venderà egli vesciche!

Ligurio

E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò li parliate. E se, parlato li avete, e' non vi pare, per presenzia, per dottrina, per lingua, uno uomo da metterli il capo in grembo, dite che io non sia desso.

Messer Nicia

Or sia, al nome dell'Agnol santo! Andiamo. Ma dove sta egli?

Ligurio

Sta in su questa piazza, in quell'uscio che voi vedete dirimpetto a voi.

Messer Nicia

Sia con buona ora.

Ligurio

Ecco fatto.

Siro

Chi è?

Ligurio

Evvi Callimaco?

Siro

Sì, è.

Messer Nicia

Che non di' tu maestro Callimaco?

Ligurio

E' non si cura di simil baie.

Messer Nicia

Non dire così, fa' il tuo debito, e, s' e' l'ha per male, scingasi!

Scena seconda.

CALLIMACO, MESSER NICIA, LIGURIO.

Callimaco

Chi è quello che mi vuole?

Messer Nicia

Bona dies, domine magister.

Callimaco

Et vobis bona, domine doctor.

Ligurio

Che vi pare?

Messer Nicia

Bene, alle guagnele!

Ligurio

Se voi volete che io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io

v'intenda, altrimenti noi faremo duo fuochi.

Callimaco

Che buone faccende?

Messer Nicia

Che so io? Vo cercando duo cose che un altro per avventura fuggirebbe: questo è di dare briga a me ed a altri. Io non ho figliuoli, e vorre' ne, e per avere questa briga vengo a dare impaccio a voi.

Callimaco

A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti li uomini virtuosi e da bene come voi; e non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare, per altro se non per potere servire a' pari vostri.

Messer Nicia

Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo *ad rem nostram*. Avete voi pensato che bagno fussi buono a disporre la donna mia a impregnare? chè io so che qui Ligurio vi ha detto quello che vi s'abbia detto.

Callimaco

Egli è la verità; ma a volere adempiere el desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni. *Nam causae sterilitatis sunt: aut in semine, aut in matrice, aut in strumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.*

Messer Nicia

Costui è el più degno uomo che si possa trovare!

Callimaco

Potrebbe, oltra di questo, causarsi questa sterilità da voi per impotenzia; e quando questo fussi, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Messer Nicia

Impotente io? Oh! voi mi farete ridere! Io non credo che sia el più ferrigno ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Callimaco

Se cotesto non è, state di buona voglia che noi vi troverremo qualche remedio.

Messer Nicia

Sarebbeci egli altro remedio ch' e' bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Ligurio

Sì, sarà! io vo' rispondere io. Callimaco è tanto respettivo che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinare certe pozione che indubitatamente fanno ingravidare?

Callimaco

Sì ho. Ma io vo rattenuto con li uomini che io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessino un cerretano.

Messer Nicia

Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità che non è cosa che io non credessi o facessi per le vostre mane.

Ligurio

Io credo che bisogni che voi veggiate el segno.

Callimaco

Senza dubio, e' non si può fare di meno.

Ligurio

Chiama Siro, che vadia col dottore a casa, per esso, e torni qui; e noi l'aspettereno in casa.

Callimaco

Siro, va' con lui. E se vi pare, Messer, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Messer Nicia

Come, se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, chè ho più fede in voi che gli Ungheri nelle spade.

Scena terza.

MESSER NICIA, SIRO.

Messer Nicia

Questo tuo padrone è un gran valente uomo.

Siro

Più che voi non dite.

Messer Nicia

El re di Francia ne de' fare conto.

Siro

Assai.

Messer Nicia

E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia.

Siro

Così credo.

Messer Nicia

E fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stessi qua, non ci sarebbe uomo che lo guardassi in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparare due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire!

Siro

Guadagnate voi l'anno cento ducati?

Messer Nicia

Non cento lire, non cento grossi, oh va'! E questo è, che chi non ha lo stato in questa terra, de' nostri pari, non truova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro che andare a' mortori, o alle ragunate d'un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona; così stessi chi sta peggio di me. Non vorrei, però, che le fussino mia parole, chè io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di drieto, che mi fare' sudare.

Siro

Non dubitate.

Messer Nicia

Noi siamo a casa: aspettami qui; io tornerò ora.

Siro

Andate.

Scena quarta.

SIRO solo.

Se gli altri dottori fussino fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni: che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di questo mio padrone, lo conducono in qualche loco, che gli faranno vergogna! E veramente io lo desiderrei, quando io credessi che non si risapessi: perchè, risapendosi, io porto pericolo della vita; el padrone, della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so io che disegno si fia el loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco el dottore che ha un orinale in mano; chi non riderebbe di questo uccellaccio?

Scena quinta.

MESSER NICIA, SIRO.

Messer Nicia

Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di questo vo' io che tu facci a mio. S'io credevo non avere figliuoli, io

arei preso più tosto per moglie una contadina. Che se' costì, Siro? Viemmi drieto. Quanta fatica ho io durata a fare che questa monna sciocca mi dia questo segno! E non è dire che la non abbi caro di fare figliuoli, chè la ne ha più pensiero di me; ma, come io le vo' fare fare nulla, egli è una storia.

Siro

Abbiate pazienzia; le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Messer Nicia

Che buone parole! chè mi ha fracido. Va' ratto, di' al maestro ed a Ligurio che io son qui.

Siro

Eccogli che vengon fuori.

Scena sesta.

LIGURIO, CALLIMACO, MESSER NICIA.

Ligurio

El dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modo.

Callimaco

Avete voi el segno?

Messer Nicia

E' l'ha Siro, sotto.

Callimaco

Dàllo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

Messer Nicia

Ei mi par torbidiccio; e pur l'ha fatto or ora.

Callimaco

Non ve ne maravigliate. *Nam mulieris urinae sunt semper maioris grossitiei et albedinis, et minoris pulchritudinis, quam virorum. Huius autem, in caetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum quae ex matrice exeunt cum urina.*

Messer Nicia

Oh, uh, potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani; guarda come ragiona bene di queste cose!

Callimaco

Io ho paura che costei non sia, la notte, mal coperta, e per questo fa l'orina cruda.

Messer Nicia

Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar paternostri, innanzi che la se ne venghi al letto, ed è una bestia a patire freddo.

Callimaco

Infine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho a insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, el rimedio vi darò. Se voi arete fede in me, voi lo piglierete, e se, oggi a uno anno, la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avervi a donare dumila ducati.

Messer Nicia

Dite pure, chè io son per farvi onore di tutto, e per credervi più che al mio confessoro.

Callimaco

Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare una donna che darli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me dua paia di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, e infinite altre principesse di quello Stato.

Messer Nicia

È egli possibile?

Callimaco

Egli è come io vi dico. E la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Messer Nicia

Quando l'arebb'ella a pigliare?

Callimaco

Questa sera doppo cena, perchè la luna è ben disposta, e el tempo non può essere più appropriato.

Messer Nicia

Cotesta non fia molto gran cosa. Ordinatela in ogni modo; io gliene farò pigliare.

Callimaco

E' bisogna ora pensare a questo: che quell'uomo che ha prima a fare seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo.

Messer Nicia

Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera; a me non l'appiccherai tu! Voi mi avete concio bene!

Callimaco

State saldo, e' ci è remedio.

Messer Nicia

Quale?

Callimaco

Fare dormire subito con lei un altro che tiri, standosi seco una notte, a sè, tutta quella infezione della mandragola. Dipoi vi iacerete voi senza periculo.

Messer Nicia

Io non vo' far cotesto.

Callimaco

Perchè?

Messer Nicia

Perchè io non vo' far la mia donna femmina, e me becco.

Callimaco

Che dite voi, dottore? Oh, io non v'ho per savio come io credetti. Sì che voi dubitate di fare quello che ha fatto el re di Francia e tanti signori quanti sono là?

Messer Nicia

Chi volete voi che io truovi che facci cotesta pazzia? Se io gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto: io non ci voglio capitare sotto male.

Callimaco

Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

Messer Nicia

Come si farà?

Callimaco

Dirovelo: io vi darò la pozione questa sera dopo cena; voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro ed io, e andrencene cercando in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio, per questi canti; e il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate lo condurreno in casa, e in camera vostra al buio. Quivi lo mettereno nel letto, direngli quello che abbia a fare, nè ci fia difficultà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere e senza periculo.

Messer Nicia

Io son contento, poi che tu di' che e re e principi e signori hanno tenuto questo modo; ma, sopra a tutto, che non si sappia, per amore degli Otto!

Callimaco

Chi volete voi che 'l dica?

Messer Nicia

Una fatica ci resta, e d'importanza.

Callimaco

Quale?

Messer Nicia

Farne contenta mogliama, a che io non credo che la si disponga mai.

Callimaco

Voi dite el vero. Ma io non vorrei innanzi essere marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Ligurio

Io ho pensato el rimedio.

Messer Nicia

Come?

Ligurio

Per via del confessoro.

Callimaco

Chi disporrà el confessoro?

Ligurio

Tu, io, e' danari, la cattività nostra, loro.

Messer Nicia

Io dubito, non che altro, che per mie detto la non voglia ire a parlare al confessoro.

Ligurio

Ed anche a cotesto è remedio.

Callimaco

Dimmi!

Ligurio

Farvela condurre alla madre.

Messer Nicia

La le presta fede.

Ligurio

Ed io so che la madre è della opinione nostra. Orsù, avanziamo tempo, chè si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle dua ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n'andreno a casa la madre, el dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota. Poi n'andremo al frate, e vi ragguaglereno di quello che noi aren fatto.

Callimaco

Deh! non mi lasciare solo.

Ligurio

Tu mi pari cotto.

Callimaco

Dove vuoi tu che io vadia ora?

Ligurio

Di là, di qua, per questa via, per quell'altra; egli è sì grande Firenze!

Callimaco

Io son morto.

CANZONE
dopo il secondo atto.

Quanto felice sia ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco ed ogni cosa crede!
Ambizione nol preme,
Non lo muove il timore,
Che sogliono esser seme
Di noia e di dolore.
Questo vostro dottore,
Bramando aver figlioli,
Credria ch'un asin voli; [oblìo,
E, qualunque altro ben posto ha in
E solo in questo ha posto il suo disìo.

ATTO TERZO.

Scena prima.

SOSTRATA, MESSER NICIA, LIGURIO.

Sostrata

Io ho sempre mai sentito dire che egli è uffizio d'un prudente pigliare de' cattivi partiti el migliore. Se, ad avere figliuoli, voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la conscienzia.

Messer Nicia

Egli è così.

Ligurio

Voi ve ne andrete a trovare la vostra figliuola, e Messere ed io andreno a trovare fra' Timoteo, suo confessoro, e narrerengli el caso, acciò che non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.

Sostrata

Così sarà fatto. La via vostra è di costà; e io vo a trovare la Lucrezia, e la merrò a parlare al frate, ad ogni modo.

Scena seconda.

MESSER NICIA, LIGURIO.

Messer Nicia

Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni fare tante storie a disporre mogliama; ma, se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.

Ligurio

Io credo che sia, perchè tutte le donne son sospettose.

Messer Nicia

Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina che, s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, che la impregnerebbe, la si botò e andovvi forse venti mattine. Ben sapete che un di que' fratacchioni li cominciò a 'ndare d'atorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pure male però, che quelli che ci arebbono a dare buoni essempli sien fatti così. Non dich'io el vero?

Ligurio

Come diavolo, se egli è vero!

Messer Nicia

Da quel tempo in qua ella sta in orecchi come la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.

Ligurio

Io non mi maraviglio più; ma quel boto come si adempiè?

Messer Nicia

Fecesi dispensare.

Ligurio

Sta bene. Ma datemi, se voi avete, venticinque ducati; chè bisogna, in questi casi, spendere, e farsi amico el frate presto, e dargli speranza di meglio.

Messer Nicia

Pigliali pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.

Ligurio

Questi frati son trincati, astuti; ed è ragionevole, perchè e' sanno e' peccati nostri, e' loro; e chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi, e non gli sapere condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guastassi ogni cosa, perchè un vostro pari, che sta tutto il dì nello studio, s'intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare (Costui è sì sciocco che io ho paura non guastassi ogni cosa).

Messer Nicia

Dimmi quello che tu vuoi che io faccia.

Ligurio

Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, s'io non vi accenno.

Messer Nicia

Io son contento. Che cenno farai tu?

Ligurio

Chiuderò un occhio, morderommi el labbro. Deh, no! Facciàno altrimenti. Quanto è egli che voi non parlasti al frate?

Messer Nicia

È più di dieci anni.

Ligurio

Sta bene: io gli dirò che voi siate assordato, e voi non risponderete e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Messer Nicia

Così farò.

Ligurio

Non vi dia briga che io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Messer Nicia

In buona ora.

Scena terza.

FRATE TIMOTEO, UNA DONNA.

Frate Timoteo

Se voi vi volessi confessare, io farò ciò che voi volete.

Una donna

Non per oggi; io sono aspettata; e' mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi dette quelle messe della Nostra Donna?

Frate Timoteo

Madonna sì.

Una donna

Togliete ora questo fiorino, e direte dua mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio marito. E ancora che fussi uno omaccio, pure le carne tirono; io non posso fare non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che sia in purgatorio?

Frate Timoteo

Senza dubio!

Una donna

Io non so già, cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh, quanto me ne dolsi io con esso voi! Io me ne discostavo quanto io potevo; ma egli era sì importuno! Uh, Nostro Signore!

Frate Timoteo

Non dubitate, la clemenzia di Dio è grande; se non manca a l'uomo la voglia, non gli manca mai el tempo a pentirsi.

Una donna

Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?

Frate Timoteo

Se voi non fate orazione, sì.

Una donna

Naffe! Dio ci aiuti, con queste diavolerie! io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna che ha certa accia di mio; io vo' ire a trovarla. Fate col buon dì!

Frate Timoteo

Andata sana!

Scena quarta.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO, MESSER NICIA.

Frate Timoteo

Le più caritative persone che sieno son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge e' fastidii e l'utile; chi le intrattiene ha l'utile e' fastidii insieme. Ed è el vero che non è el

mele sanza le mosche. Che andate voi faccendo, uomini da bene? Non riconosco io Messer Nicia?

Ligurio

Dite forte, chè egli è in modo assordato che non ode più nulla.

Frate Timoteo

Voi siate el ben venuto, Messere!

Ligurio

Più forte!

Frate Timoteo

El ben venuto!

Messer Nicia

El ben trovato, padre!

Frate Timoteo

Che andate voi faccendo?

Messer Nicia

Tutto bene.

Ligurio

Volgete el parlare a me, padre, perchè voi, a volere che vi intendessi, aresti a mettere a romore questa piazza.

Frate Timoteo

Che volete voi da me?

Ligurio

Qui Messere Nicia e un altro uom da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

Messer Nicia

Cacasangue!

Ligurio

(Tacete in malora, e' non fien molti). Non vi maravigliate, padre, di cosa che dica, chè non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

Frate Timoteo

Séguita pure, e lasciali dire ciò che vuole.

Ligurio

De' quali danari io ne ho una parte meco; ed hanno disegnato che voi siate quello che le distribuiate.

Frate Timoteo

Molto volentieri.

Ligurio

Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutate d'un caso strano intervenuto a Messere; e solo voi potete aiutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

Frate Timoteo

Che cosa è?

Ligurio

Io non so se voi conoscesti Cammillo Calfucci, nipote qui di Messere.

Frate Timoteo

Sì, conosco.

Ligurio

Costui n'andò per certe sua faccende, uno anno fa, in Francia; e non avendo donna, chè era morta, lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno munistero, del quale non accade dirvi ora el nome.

Frate Timoteo

Che è seguito?

Ligurio

È seguito che, o per straccurataggine delle monache o per cervellinaggine della fanciulla, la si truova gravida di quattro mesi; di modo che, se non si ripara con prudenzia, el dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la casa de' Calfucci è vituperata; ed il dottore stima tanto

questa vergogna che s'è botato, quando la non si palesi, dare trecento ducati per l'amore di Dio.

Messer Nicia

Che chiacchiera!

Ligurio

(State cheto). E daragli per le vostre mane: e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

Frate Timoteo

Come?

Ligurio

Persuadere alla badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

Frate Timoteo

Cotesta è cosa da pensarla.

Ligurio

Guardate, nel fare questo, quanti beni ne resulta: voi mantenete l'onore al monistero, alla fanciulla, a' parenti, rendete al padre una figliuola, satisfate qui a Messere, a tanti sua parenti, fate tante elemosine quante con questi trecento ducati potete fare; e dall'altro canto voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere; ed io credo che quello sia bene, che facci bene ai più, e che e' più se ne contentino.

Frate Timoteo

Sia col nome di Dio. Faccisi ciò che volete, e per Dio e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi el munistero, datemi la pozione, e, se vi pare, cotesti danari, da potere cominciare a fare qualche bene.

Ligurio

Or mi parete voi quello religioso che io credevo che voi fussi. Togliete questa parte de' danari. El munistero è.... Ma aspettate, egli è qua in chiesa una donna che m'accenna; io torno ora ora; non vi partite da Messer Nicia; io le vo' dire dua parole.

Scena quinta.

FRATE TIMOTEO, MESSER NICIA.

Frate Timoteo

Questa fanciulla che tempo ha?

Messer Nicia

Io strabilio.

Frate Timoteo

Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

Messer Nicia

Mal che Dio li dia!

Frate Timoteo

Perchè?

Messer Nicia

Perchè e' se lo abbia!

Frate Timoteo

E' mi par essere nel gagno. Io ho a fare cor un pazzo e cor un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro! Ecco Ligurio, che torna in qua.

Scena sesta.

LIGURIO, FRATE TIMOTEO, MESSER NICIA.

Ligurio

State cheto, Messere. Oh, io ho la gran nuova, padre!

Frate Timoteo

Quale?

Ligurio

Quella donna con chi io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è sconcia per sè stessa.

Frate Timoteo

Bene, questa limosina andrà alla Grascia.

Ligurio

Che dite voi?

Frate Timoteo

Dico che voi tanto più doverrete fare questa limosina.

Ligurio

La limosina si farà, quando voi vogliate; ma e' bisogna che voi facciate un'altra cosa in benefizio qui del dottore.

Frate Timoteo

Che cosa è?

Ligurio

Cosa di minore carico, di minore scandolo, più accetta a noi, più utile a voi.

Frate Timoteo

Che è? Io son in termine con voi, e parmi avere contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi.

Ligurio

Io ve lo vo' dire in chiesa, da me e voi, ed el dottore fia contento di aspettare qui. Noi torniamo ora.

Messer Nicia

Come disse la botta all'erpice!

Frate Timoteo

Andiamo.

Scena settima.

MESSER NICIA solo.

È egli di dì, o di notte? son io desto, o sogno? son io imbriaco, e non ho beuto ancora, oggi, per ire drieto a queste chiacchiere? Noi rimanghiam di dire al frate una cosa, e' ne dice un'altra; poi volle che io facessi el sordo, e bisognava che io m'impeciassi gli orecchi come el Danese, a volere che io non avessi udito la pazzie che egli ha dette, e Dio el sa a che proposito! Io mi truovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s'è ancora ragionato, ed ora m'hanno qui posto, come un zugo, a piuolo. Ma eccogli che tornano; in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio!

Scena ottava.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO, MESSER NICIA.

Frate Timoteo

Fate che le donne venghino. Io so quello che io ho fare; e se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Ligurio

Messer Nicia, fra' Timoteo è per fare ogni cosa. Bisogna vedere che le donne venghino.

Messer Nicia

Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Ligurio

Maschio.

Messer Nicia

Io lacrimo per la tenerezza.

Frate Timoteo

Andatevene in chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato che le non vi vegghino; e partite che le fieno, vi dirò quello che l'hanno detto.

Scena nona.

FRATE TIMOTEO solo.

Io non so chi s' abbi giuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima no-

vella, per tentarmi, acciò, se io non gliene consentivo, non mi arebbe detta questa, per non palesare e' disegni loro senza utile, e di quella che era falsa non si curavono. Egli è vero che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è con mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai; la cosa conviene che stia secreta, perchè l'importa così a loro, a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. È ben vero che io dubito non ci avere difficultà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona; ma io la giugnerò in sulla bontà. E tutte le donne hanno poco cervello; e come n'è una che sappi dire dua parole, e' se ne predica, perchè in terra di ciechi chi v'ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande aiuto a condurla alle mia voglie.

Scena decima.

SOSTRATA, LUCREZIA.

Sostrata

Io credo che tu creda, figliuola mia, che io stimi l'onore tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non stessi bene. Io t'ho detto e ridicoti che, se fra' Timoteo ti dice che non ci sia carico di conscienzia, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lucrezia

Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nicia ha, d'avere figliuoli, non ci faccia fare qualche errore: e per questo, sempre che lui mi ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poi che m'intervenne quello voi sapete, per andare a' Servi. Ma di tutte le cose che si son tentate, questa mi pare la più strana, di avere a sottomettere el corpo mio a questo vituperio, ad essere cagione che un uomo muoia per vituperarmi; chè io non crederrei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avessi a resurgere l'umana natura, che mi fussi simile partito concesso.

Sostrata

Io non ti so dire tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuole bene.

Lucrezia

Io sudo per la passione.

Scena undicesima.

FRATE TIMOTEO, LUCREZIA, SOSTRATA.

Frate Timoteo

Voi siate le ben venute! Io so quello che voi volete intendere da me, perchè Messere Nicia mi ha parlato. Veramente io son stato in su' libri più di dua ore a studiare questo caso; e, dopo molte esamine, io truovo di molte cose, che e in particulare e in generale fanno per noi.

Lucrezia

Parlate voi da vero, o motteggiate?

Frate Timoteo

Ah, Madonna Lucrezia! son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

Lucrezia

Padre, no; ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udissi.

Frate Timoteo

Madonna, io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che, discosto, paiano terribile, insopportabile, stra-

ne; e, quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabile, dimestiche; e però si dice che sono maggiori li spaventi ch'e' mali; e questa è una di quelle.

Lucrezia

Dio el voglia!

Frate Timoteo

Io voglio tornare a quello che io dicevo prima. Voi avete, quanto alla conscienza, a pigliare questa generalità, che, dove è un bene certo e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete una anima a Messer Domenedio; el male incerto è che, colui che iacerà, doppo la pozione, con voi, si muoia: ma e' si truova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che Messer Nicia non corra quel periculo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è una favola, perchè la volontà è quella che pecca, non el corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi li compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltra di questo, el fine si ha a riguardare in tutte le cose: el fine vostro si è riempiere una sedia in paradiso, contentare el marito vostro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usorno con el padre; e, perchè la loro intenzione fu buona, non peccorno.

Lucrezia

Che cosa mi persuadete voi?

Sostrata

Làsciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna, che non ha figliuoli, non ha casa? Muorsi el marito, resta com'una bestia, abandonata da ognuno.

Frate Timoteo

Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta conscienzia vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne el mercoledì, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

Lucrezia

A che mi conducete voi, padre?

Frate Timoteo

Conducovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno che ora.

Sostrata

Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera al letto io. Di che hai tu paura, moccicona? E' c'è cinquanta donne, in questa terra, che ne alzerebbono le mani al cielo.

Lucrezia

Io son contenta; ma non credo mai essere viva domattina.

Frate Timoteo

Non dubitare, figliuola mia: io pregherrò Dio per te, io dirò l'orazione dell'agnol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buona ora, e preparatevi à questo misterio, chè si fa sera.

Sostrata

Rimanete in pace, padre.

Lucrezia

Dio m'aiuti e la Nostra Donna, che io non càpiti male!

Scena dodicesima.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO, MESSER NICIA.

Frate Timoteo

O Ligurio, uscite qua!

Ligurio

Come va?

Frate Timoteo

Bene. Le sono ite a casa disposte a fare ogni cosa, e non ci fia difficultà, perchè la madre si andrà a stare seco, e vuolla mettere a letto lei.

Messer Nicia

Dite voi el vero?

Frate Timoteo

Bembè, voi siete guarito del sordo!

Ligurio

San Chimenti gli ha fatto grazia.

Frate Timoteo

E' si vuol porvi una imagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciò che io abbi fatto questo guadagno con voi.

Messer Nicia

Noi entriamo in cetere. Farà la donna difficultà di fare quel che io voglio?

Frate Timoteo

Non, vi dico.

Messer Nicia

Io sono el più contento uomo del mondo.

Frate Timoteo

Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha non abbia!

Ligurio

Andate, frate, alle vostre orazioni, e, se bisognerà altro, vi verreno a trovare. Voi, Messere, andate a lei, per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò a trovare maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all'una ora fate che io vi rivegga, per ordinare quello che si de' fare alle quattro.

Messer Nicia

Tu di' bene; addio!

Frate Timoteo

Andate sani!

CANZONE

dopo il terzo atto.

Sì suave è l'inganno
Al fin condotto imaginato e caro,
Ch'altrui spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro,
Tu mostri il dritto calle all'alme er-
Tu, col tuo gran valore, [ranti;
Nel far beato altrui, fai ricco Amore;
Tu vinci, sol co' tuoi consigli santi,
Pietre, veneni e incanti.

ATTO QUARTO.

CALLIMACO solo.

Io vorrei pure intendere quello che costoro hanno fatto. Può egli essere che io non rivegga Ligurio? E non che le ventitrè, le sono ventiquattro ore! In quanta angustia d'animo sono io stato e sto! Ed è vero che la fortuna e la natura tiene el conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più mi è cresciuto la speranza, tanto mi è cresciuto el timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile che io viva in tanti affanni e perturbato da questi timori e queste speranze? Io sono una nave vessata da dua diversi venti, che tanto più teme quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messere Nicia mi fa sperare, la providenzia e durezza di Lucrezia mi fa temere. Oimè, che io non truovo requie in alcuno loco! Talvolta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, e dico meco: – Che fai tu? se' tu impazzato? quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai el tuo errore, pentira'ti delle fatiche e de' pensieri che hai avuti. Non sai tu quanto poco bene si truova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quelle che l'uomo ha presupposte trovarvi? Da l'altro canto, el peggio che te ne va è morire e andarne in inferno; e' son morti

tanti degli altri! e sono in inferno tanti uomini da bene! Ha'ti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi el viso alla sorte; fuggi el male, e, non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo; non ti prosternere, non ti invilire come una donna. – E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su, perchè da ogni parte mi assalta tanto desio d'essere una volta con costei, che io mi sento, dalle piante de' piè al capo, tutto alterare: le gambe triemono, le viscere si commuovono, il core mi si sbarba del petto, le braccia s'abandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliono, el cervello mi gira. Pure, se io trovassi Ligurio, io arei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me, ratto. El rapporto di costui mi farà o vivere ancor qualche poco o morire affatto.

Scena seconda.

LIGURIO, CALLIMACO.

Ligurio

Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'arei riscontro al primo. Io sono stato a casa, in Piazza, in Mercato, al Pancone delli Spini, alla Loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto piedi, e' non si possono fermare.

Callimaco

Che sto io, che io non lo chiamo? E' mi pare pure allegro: oh, Ligurio! Ligurio!

Ligurio

O Callimaco, dove sei tu stato?

Callimaco

Che novelle?

Ligurio

Buone.

Callimaco

Buone in verità?

Ligurio

Ottime.

Callimaco

È Lucrezia contenta?

Ligurio

Sì.

Callimaco

Il frate fece el bisogno?

Ligurio

Fece.

Callimaco

Oh benedetto frate! Io pregherrò sempre Dio per lui.

Ligurio

Oh buono! Come se Dio facessi le grazie del male, come del bene! El frate vorrà altro che preghi!

Callimaco

Che vorrà?

Ligurio

Danari!

Callimaco

Darengliene. Quanti ne gli hai promessi?

Ligurio

Trecento ducati.

Callimaco

Hai fatto bene.

Ligurio

El dottore n'ha sborsati venticinque.

Callimaco

Come?

Ligurio

Bastiti che gli ha sborsati.

Callimaco

La madre di Lucrezia che ha fatto?

Ligurio

Quasi el tutto. Come la 'ntese che la sua figliuola avev' a avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la la condusse al frate, e quivi operò in modo, che l'acconsentì.

Callimaco

Oh Dio! Per quali mia meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l' allegrezza.

Ligurio

Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore, costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Callimaco

Sì, ho.

Ligurio

Che li manderai?

Callimaco

Un bicchiere di hypocràs, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra el cervello. Ahimè, ohimè, ohimè, io sono spacciato!

Ligurio

Che è? Che sarà?

Callimaco

E' non ci è remedio.

Ligurio

Che diavol fia?

Callimaco

E' non si è fatto nulla, io mi sono murato in uno forno.

Ligurio

Perchè? Chè non lo di'? Lèvati le man' dal viso.

Callimaco

O non sai tu che io ho detto a Messere Nicia che tu, lui, Siro ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Ligurio

Che importa?

Callimaco

Come, che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si avedrà dell' inganno.

Ligurio

Tu di' el vero; ma non ci è egli remedio?

Callimaco

Non credo io.

Ligurio

Sì, sarà bene.

Callimaco

Quale?

Ligurio

Io voglio un poco pensallo.

Callimaco

Tu mi hai chiaro; io sto fresco, se tu l'hai a pensare ora!

Ligurio

Io l'ho trovato.

Callimaco

Che cosa?

Ligurio

Farò che 'l frate, che ci ha aiutato infino a qui, farà questo resto.

Callimaco

In che modo?

Ligurio

Noi abbiamo tutti a travestirci. Io farò travestire el frate: contrafarà la voce, el viso, l'abito; e dirò al dottore che tu sia quello; e' sel crederà.

Callimaco

Piacemi, ma io che farò?

Ligurio

Fo conto che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un liuto in mano te ne venga, costì dal canto della sua casa, cantando un canzoncino.

Callimaco

A viso scoperto?

Ligurio

Sì, chè, se tu portassi una maschera, e' gli enterrebbe 'n sospetto.

Callimaco

E' mi conoscerà.

Ligurio

Non farà, perchè io voglio che tu ti storca el viso, che tu apra, aguzzi o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Pruova un poco.

Callimaco

Fo io così?

Ligurio

No.

Callimaco

Così?

Ligurio

Non basta.

Callimaco

A questo modo?

Ligurio

Sì, sì, tieni a mente cotesto; io ho un naso in casa; io vo' che tu te l'apicchi.

Callimaco

Orbè, che sarà poi?

Ligurio

Come tu sarai comparso in sul canto, noi saren quivi, tôrrenti el liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in casa, metterenti a letto. E 'l resto doverrai tu fare da te!

Callimaco

Fatto sta condursi!

Ligurio

Qui ti condurrai tu; ma, a fare che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Callimaco

Come?

Ligurio

Che tu te la guadagni in questa notte, e che, inanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere, scuoprale lo inganno, mostrile l'amore le porti, dicale el bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile che la non convenghi teco e che la voglia che questa notte sia sola.

Callimaco

Credi tu cotesto?

Ligurio

Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già dua ore. Chiama Siro, manda la pozione a Messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per el frate; farollo travestire, e condurrenlo qui, e troverreno el dottore, e fareno quel manca.

Callimaco

Tu di' ben! Va' via.

Scena terza.

CALLIMACO, SIRO.

Callimaco

O Siro!

Siro

Messere!

Callimaco

Fatti costì.

Siro

Eccomi.

Callimaco

Piglia quello bicchiere d'argento, che è drento allo armario di camera, e, coperto con un poco di drappo, portamelo, e guarda a non lo versare per la via.

Siro

Sarà fatto.

Callimaco

Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente. Io credo trovare, anche in questo caso, fede in lui; e benchè io non gli abbi communicato questo inganno, e' se lo indovina, che gli è cattivo bene, e veggo che si va accomodando.

Siro

Eccolo.

Callimaco

Sta bene. Tira, va' a casa Messere Nicia, e digli che questa è la medicina che ha a pigliare la donna doppo cena subito; e quanto prima cena, tanto sarà meglio; e come noi sareno in sul canto ad ordine, al tempo e' facci d'esservi. Va' ratto.

Siro

I' vo.

Callimaco

Odi qua. Se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna qui da me, dato che tu glien'hai, e fatto che tu gli arai l'ambasciata.

Siro

Messere sì.

Scena quarta.

CALLIMACO solo.

Io aspetto che Ligurio torni col frate; e chi dice che egli è dura cosa l'aspettare, dice el vero. Io scemo ad ogni ora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei essere di qui a dua ore, temendo che non nasca qualche cosa che interrompa el mio disegno. Che se fussi, e' fia l'ultima notte della vita mia, perchè o io mi gitterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi gitterò da quelle finestre, o io mi darò d'un coltello in sullo uscio suo. Qualche cosa farò io perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio? Egli è desso, egli ha seco uno, che pare scrignuto, zoppo; e' fia certo el frate travestito. Oh frati! Conoscine uno, e conoscigli tutti. Chi è quell'altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatto l'ambasciata al dottore; egli è esso. Io gli voglio aspettare qui per convenire con loro.

Scena quinta.

SIRO, LIGURIO, FRATE travestito, CALLIMACO.

Siro

Chi è teco, Ligurio?

Ligurio

Uno uom da bene.

Siro

È egli zoppo, o fa le vista?

Ligurio

Bada a altro!

Siro

Oh! gli ha el viso del gran ribaldo!

Ligurio

Deh, sta' cheto; chè ci hai fracido! Ov'è Callimaco?

Callimaco

Io son qui. Voi siete e' ben venuti!

Ligurio

O Callimaco, avvertisci questo pazzerello di Siro; egli ha detto già mille pazzie.

Callimaco

Siro, odi qua: tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa' conto, quando e' ti comanda, che sia io; e ciò che tu vedi, senti o odi, hai a tenere secretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia e il ben tuo.

Siro

Così si farà.

Callimaco

Desti tu el bicchiere al dottore?

Siro

Messere sì.

Callimaco

Che disse?

Siro

Che sarà ora ad ordine di tutto.

Frate Timoteo

È questo Callimaco?

Callimaco

Sono, a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mia, come di voi.

Frate Timoteo

Io l'ho inteso, e credolo, e sommi messo a fare quello, per te, che io non arei fatto per uomo del mondo.

Callimaco

Voi non perderete la fatica.

Frate Timoteo

E' basta che tu mi voglia bene.

Ligurio

Lasciamo stare le cerimonie. Noi andreno a travestirci, Siro ed io. Tu, Callimaco, vien' con noi, per potere ire a fare e' fatti tua. El frate ci aspetterà qui; noi tornereno subito, e andreno a trovare Messere Nicia.

Callimaco

Tu di' bene, andiano.

Frate Timoteo

Vi aspetto.

Scena sesta.

FRATE solo travestito.

E' dicono el vero quelli che dicono che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno càpita male, così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa che io non pensavo ad iniurare persona, stavomi nella mia cella, dicevo el mio ufizio, intrattenevo e' mia devoti; capitommi inanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere el dito in uno errore, donde io vi ho messo el braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforto, che, quando una cosa importa a molti, molti ne hanno a avere cura. Ma ecco Ligurio e quel servo che tornono.

Scena settima.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO, SIRO.

Frate Timoteo

Voi siate e' ben tornati!

Ligurio

Stian noi bene?

Frate Timoteo

Benissimo.

Ligurio

E' ci manca el dottore. Andian verso casa sua; e' son più di tre ore, andian via!

Siro

Chi apre l'uscio suo? È egli el famiglio?

Ligurio

No: gli è lui. Ah, ah, ah, eh!

Siro

Tu ridi?

Ligurio

Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre el culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici, e uno spadaccino sotto: ah, ah! e' borbotta non so che; tirianci da parte, e udireno qualche sciagura della moglie.

Scena ottava.

MESSER NICIA travestito.

Quanti lezii ha fatti questa mia pazza! Ell'ha mandato le fante a casa la madre, e 'l famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la lodo già, che, inanzi che la ne sia voluta ire al letto, ell'abbi fatto tante schifiltà: – Io non voglio!... Come farò io?... Che mi fate voi fare?... Oh me! mamma mia!... – E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina! Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto; chè ci ha tolta la testa, cervello di gatta! Poi chi dicessi: – Impiccata sia la più savia donna di Firenze! – la direbbe: – Che t'ho io fatto? – Io so che la Pasquina enterrà in Arezzo, e inanzi che io mi parta da giuco, io potrò dire come Monna Ghinga: – Di veduta, con queste mane. – Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io paio maggiore, più giovane, più scarzo; e non sarebbe donna che mi togliessi danari di letto. Ma dove troverrò io costoro?

Scena nona.

LIGURIO, MESSER NICIA, FRATE travestito, SIRO.

Ligurio

Buona sera, Messere!

Messer Nicia

Oh, eh, eh!

Ligurio

Non abbiate paura, no' siàn noi.

Messer Nicia

Oh! voi siete tutti qui! Se io non vi conoscevo presto, io vi davo, con questo stocco, el più diritto che io sapevo! Tu se' Ligurio? e tu, Siro? e quello altro, el maestro? ah!

Ligurio

Messere sì.

Messer Nicia

Togli. Oh! s'è contrafatto bene, e non lo conoscerebbe Va' - qua - tu!

Ligurio

Io gli ho fatto mettere dua noce in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Messer Nicia

Tu se' ignorante.

Ligurio

Perchè?

Messer Nicia

Che non me 'l dicevi tu prima? Ed are' mene messo anche io dua, e sai se li importa non essere conosciuto alla favella!

Ligurio

Togliete, mettetevi in bocca questo.

Messer Nicia

Che è ella?

Ligurio

Una palla di cera.

Messer Nicia

Dalla qua.... ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu.... Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo!

Ligurio

Perdonatemi, che io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

Messer Nicia

Ca, ca, pu, pu.... Di che, che, che, era?

Ligurio

D'aloe.

Messer Nicia

Sia in malora! spu, spu.... Maestro, voi non dite nulla?

Frate Timoteo

Ligurio mi ha fatto adirare.

Messer Nicia

Oh! voi contrafate ben la voce.

Ligurio

Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere el capitano, e ordinare l'esercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco, al sinistro io, intra le due corna starà qui el dottore, Siro fia retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinassi. El nome sia San Cucù.

Messer Nicia

Chi è San Cucù?

Ligurio

È el più onorato santo che sia in Francia. Andian via, mettian l'aguato a questo canto. State a udire: io sento un liuto.

Messer Nicia

Egli è esso. Che vogliàn fare?

Ligurio

Vuolsi mandare inanzi uno esploratore a scoprire chi egli è, e, secondo ci referirà, secondo fareno.

Messer Nicia

Chi v'andrà?

Ligurio

Va' via, Siro. Tu sai quello hai a fare. Considera, essamina, torna presto, referisci.

Siro

Io vo.

Messer Nicia

Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fussi qualche vecchio debole o infermiccio; e che questo giuoco si avessi a rifare domandassera.

Ligurio

Non dubitate, Siro è valente uomo. Eccolo, e' torna. Che truovi, Siro?

Siro

Egli è el più bello garzonaccio che voi vedessi mai! Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino, sonando il liuto.

Messer Nicia

Egli è el caso, se tu di' el vero; ma guarda che questa broda sarebbe tutta gittata adosso a te!

Siro

Egli è quel che io v'ho detto.

Ligurio

Aspettiàno ch'egli spunti questo canto, e subito gli sareno addosso.

Messer Nicia

Tiratevi in qua, maestro; voi mi parete un uom di legno. Eccolo.

Callimaco

Venir ti possa el diavolo allo letto. Da poi che io non ci posso venire io!

Ligurio

Sta' forte. Da' qua questo liuto.

Callimaco

Ohimè! che ho io fatto?

Messer Nicia

Tu el vedrai. Cuoprili el capo, imbavaglialo!

Ligurio

Aggiralo!

Messer Nicia

Dàgli un'altra volta! dagliene un'altra! mettetelo in casa!

Frate Timoteo

Messere Nicia, io m'andrò a riposare, chè mi duole la testa, che io muoio. E, se non bisogna, io non tornerò domattina.

Messer Nicia

Sì, maestro, non tornate; noi potrem fare da noi.

Scena decima.

FRATE TIMOTEO solo.

E' sono intanati in casa, e io me ne andrò al convento. E voi, spettatori, non ci appuntate: perchè in questa notte non ci dormirà persona, sì che gli Atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l'uffizio. Ligurio e Siro ceneranno, chè non hanno mangiato oggi, el dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vadia netta. Callimaco e madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io so, se io fussi lui, e se voi fussi lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE

dopo il quarto atto.

Oh dolce notte, oh sante
Ore notturne e quete,
Ch' i disïosi amanti accompagnate;
In voi s'adunan tante
Letizie, onde voi siete
Sole cagion di far l'alme beate.
Voi, giusti premii date,
All'amorose schiere,
Delle lunghe fatiche;
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d'amore!

ATTO QUINTO.

Scena prima.

FRATE TIMOTEO solo.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio, tanto è il desiderio che io ho d'intendere come Callimaco e gli altri l'abbino fatto. Ed ho atteso a consumare el tempo in varie cose: io dissi matutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in chiesa ed accesi una lampana che era spenta, mutai uno velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la tenghino pulita! E si maravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento imagine, e non ve ne sono oggi venti; questo nasce da noi, che non le abbiàno saputa mantenere la reputazione. Noi vi solavàno ogni sera doppo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavanci noi sempre quivi, perchè vi si vedessi delle imagine fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose, e po' ci maravigliamo se le cose vanno fredde! Oh, quanto poco cervello è in questi mia frati! Ma io sento uno grande romore da casa Messere Nicia. Eccogli, per mia fè; e' cavono fuora el prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, sanza scoprirmi.

Scena seconda.

MESSER NICIA, LIGURIO, SIRO.

Messer Nicia

Piglialo di costà, ed io di qua; e tu, Siro, lo tieni per il pitocco, di drieto.

Callimaco

Non mi fate male!

Ligurio

Non avere paura, va' pur via.

Messer Nicia

Non andiam più là.

Ligurio

Voi dite bene, lasciallo ire qui. Diangli dua volte, che non sappi donde e' si sia venuto. Giralo, Siro!

Siro

Ecco.

Messer Nicia

Giralo un'altra volta!

Siro

Ecco fatto.

Callimaco

El mio liuto!

Ligurio

Via, ribaldo, tira via! S'i' ti sento favellare, io ti taglierò el collo!

Messer Nicia

E' s'è fuggito. Andianci a sbisacciare; e vuolsi che noi usciamo fuora tutti a buona ora, acciò che non si paia che noi abbiamo veghiato questa notte.

Ligurio

Voi dite el vero.

Messer Nicia

Andate voi e Siro a trovare maestro Callimaco, e gli dite che la cosa è proceduta bene.

Ligurio

Che li possiamo noi dire? Noi non sappiamo nulla. Voi sapete che, arrivati in casa, noi ce n'andamo nella volta, a bere. Voi e la suocera rimanesti alle mani seco, e non vi rivedemo mai, se non ora, quando voi ci chiamasti per mandarlo fuora.

Messer Nicia

Voi dite il vero. Oh! io v'ho da dire le belle cose! Mogliama era nel letto al buio. Sostrata m'aspettava al fuoco. I' giunsi su con questo garzonaccio, e, perchè e' non andassi nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in sulla sala, dove era uno certo lume annacquato, e gittava un poco d'albore, in modo ch' e' non mi poteva vedere in viso.

Ligurio

Saviamente.

Messer Nicia

Io lo feci spogliare; e' nicchiava; io me li volsi come un cane, di modo che li parve mill'anni d'avere fuora e' panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva uno nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni! bianco, morbido, pastoso, e dell'altre cose non ne domandate.

Ligurio

E' non è bene ragionarne, chè bisognava vederlo tutto!

Messer Nicia

Tu vuoi el giambo. Poi che avevo messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s'egli era sano: s'egli avessi auto le bolle, dove mi trovavo io? Tu ci metti parole.

Ligurio

Avete ragione voi.

Messer Nicia

Come io ebbi veduto che gli era sano, io me lo tirai drieto, ed al buio lo menai in camera; messi al letto; e, innanzi mi partissi, volli toccare con mano come la cosa andava, chè io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Ligurio

Con quanta prudenzia avete voi governato questa cosa!

Messer Nicia

Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l'uscio, e me n'andai alla suocera, che era al fuoco, e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Ligurio

Che ragionamenti sono stati e' vostri?

Messer Nicia

Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che, senza tanti andirivieni, ella avessi ceduto al primo. Dipoi ragionamo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio, el naccherino! tanto che io sentii sonare le tredici ore; e dubitando che il dì non sopraggiugnessi, me n'andai in camera. Che direte voi, che io non poteva fare levare quel rubaldone?

Ligurio

Credolo!

Messer Nicia

E' gli era piaciuto l'unto! Pure e' si levò, io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuora.

Ligurio

La cosa è ita bene.

Messer Nicia

Che dira' tu, che me ne 'ncresce?

Ligurio

Di che?

Messer Nicia

Di quel povero giovane, ch'egli abbi a morire sì presto, e che questa notte gli abbi a costare sì cara.

Ligurio

Oh, voi avete e' pochi pensieri! Lasciatene la cura a lui.

Messer Nicia

Tu di' el vero. Ma mi pare bene mille anni di trovare maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Ligurio

E' sarà, fra un'ora, fuora. Ma gli è chiaro el giorno; noi ci andreno a spogliare; voi che farete?

Messer Nicia

Andronne anche io in casa, a mettermi e' panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla chiesa, ad entrare in santo. Io vorrei che voi e Callimaco fussi là, e che noi parlassimo al frate, per ringraziarlo e ristorallo del bene che ci ha fatto.

Ligurio

Voi dite bene; così si farà.

Scena terza.

FRATE TIMOTEO solo.

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore; ma la conclusione ultima mi ha, sopra modo, dilettato. E poichè debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi pare Ligurio, e con lui debbe esser Callimaco. Io non voglio che mi vegghino, per le

ragione dette; pure, quando e' non venissino a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovare loro.

Scena quarta.

CALLIMACO, LIGURIO.

Callimaco

Come io t'ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia insino alle nove ore; e, benchè io avessi grande piacere, e' non mi parve buono. Ma poi che io me le fu' dato a conoscere, e che io l'ebbi dato ad intendere lo amore che io le portavo, e quanto facilmente, per la semplicità del marito, noi potavàno vivere felici sanza infamia alcuna, promettendole che, qualunque volta Dio facessi altro di lui, di prenderla per donna; ed avendo ella, oltre alle vere ragione, gustato che differenzia è dalla iacitura mia a quella di Nicia, e da e' baci d'uno amante giovane a quelli d'uno marito vecchio, doppo qualche sospiro disse: – Poi che l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessoro mi hanno condotta a fare quello che mai per me medesima arei fatto, io voglio iudicare che e' venga da una celeste disposizione che abbi voluto così, e non sono sufficiente a recusare quello che 'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida; tu mio padre, tu mio defensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e, quello che 'l mio marito ha voluto per una sera, voglio ch'egli abbia sempre. Fara' ti adunque suo compare, e verrai questa mattina alla chiesa, e di quivi ne verrai a desinare con esso noi; e l'andare e lo stare starà a te, e potreno ad ogni ora e senza sospetto convenire insieme. – Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potetti rispondere alla minima parte di quello che io arei desiderato. Tanto che io mi truovo el più felice e contento uomo che fussi mai nel mondo; e se questa felicità non mi mancassi o per morte o per tempo, io sarei più beato ch' e' beati, più santo che e' santi.

Ligurio

Io ho gran piacere d'ogni tuo bene. e ètti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Callimaco

Andiàno verso la chiesa, perchè io le promissi d'essere là, dove la verrà lei, la madre e il dottore.

Ligurio

Io sento toccare l'uscio suo: le sono esse, ed escono fuora, ed hanno el dottore drieto.

Callimaco

Avvianci in chiesa, e là aspettereno.

Scena quinta.

MESSER NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA.

Messer Nicia

Lucrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzeresca.

Lucrezia

Che s'ha egli a fare, ora?

Messer Nicia

Guarda come ella risponde! La pare un gallo!

Sostrata

Non ve ne maravigliate, ella è un poco alterata.

Lucrezia

Che volete voi dire?

Messer Nicia

Dico che egli è bene che io vadia inanzi a parlare al frate, e dirli che ti si facci incontro in sullo uscio della chiesa, per menarti in santo, perchè gli è proprio, stamane, come se tu rinascessi.

Lucrezia

Che non andate?

Messer Nicia

Tu se' stamani molto ardita! Ella pareva iersera mezza morta.

Lucrezia

Egli è la grazia vostra!

Sostrata

Andate a trovare el frate. Ma e' non bisogna, egli è fuora di chiesa.

Messer Nicia

Voi dite el vero.

Scena sesta.

FRATE TIMOTEO, MESSER NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO, SOSTRATA.

Frate Timoteo

Io vengo fuora, perchè Callimaco e Ligurio m'hanno detto che el dottore e le donne vengono alla chiesa.

Messer Nicia

Bona dies, padre!

Frate Timoteo

Voi siate le benvenute, e buon pro vi faccia, madonna, che Dio vi dia a fare un bello figliuolo maschio!

Lucrezia

Dio el voglia!

Frate Timoteo

E' lo vorrà in ogni modo.

Messer Nicia

Veggh' io in chiesa Ligurio e maestro Callimaco?

Frate Timoteo

Messere sì.

Messer Nicia

Accennateli.

Frate Timoteo

Venite!

Callimaco

Dio vi salvi!

Messer Nicia

Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Callimaco

Volentieri.

Messer Nicia

Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi areno un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

Lucrezia

Io l'ho molto caro, e vuolsi che sia nostro compare.

Messer Nicia

Or benedetta sia tu! E voglio che lui e Ligurio venghino stamani a desinare con esso noi.

Lucrezia

In ogni modo.

Messer Nicia

E vo' dare loro la chiave della camera terrena d'in sulla loggia, perchè possino tornarsi quivi a lor commodità, chè non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callimaco

Io l'accetto, per usarla quando mi acaggia.

Frate Timoteo

Io ho avere e' danari per la limosina?

Messer Nicia

Ben sapete come, *domine*, oggi vi si manderanno.

Ligurio

Di Siro non è uomo che si ricordi?

Messer Nicia

Chiegga, ciò che io ho è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossi hai a dare al frate per entrare in santo?

Lucrezia

Dategliene dieci.

Messer Nicia

Affogaggine!

Frate Timoteo

Voi, madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sostrata

Chi non sarebbe allegra?

Frate Timoteo

Andianne tutti in chiesa, e quivi direno l'orazione ordinaria; dipoi, doppo l'uficio, ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, aspettatori, non aspettate che noi usciàno più fuora: l'uficio è lungo, e io mi rimarrò in chiesa, e loro, per l'uscio del fianco, se ne andranno a casa. Valète!

OPERETTE STORICHE
E LETTERARIE IN PROSA.

I. NATURE DI UOMINI FIORENTINI. *Per la prima volta si dà la lezione secondo l'autografo, in* Raccolta Gonnelli, *24, n. 3* (GERBER, *I, pag. 12;* TOMMASINI, *II, p. 2ª, pag. 1041) della Bibl. Naz. di Firenze. La copia, non molto fedele, che ce ne conserva l'Apografo di Giuliano de' Ricci (Palat. E.B. 15, 10, cc. 82v-83r) è stata il fondamento di tutte le edizioni da quella Cambiagi (II, pag. 81) in poi.*

II. DE NATURA GALLORUM. *Per la prima volta si dà la lezione secondo l'autografo, in* Raccolta Gonnelli, *24, n. 2* (GERBER, *I, pag. 21;* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1041). La copia che ne deriva nell'Apografo Ricci (c. 35r), arbitrariamente modificata, è stata il fondamento di tutte le edizioni.*

III. RITRATTO DI COSE DI FRANCIA, RITRATTO DELLE COSE DELLA MAGNA. *Il testo poggia sul ms.* Carte Machiavelli, *V, 83, della Bibl. Naz. di Firenze* (GERBER, *I, pag. 81 sg.), integrato e corretto con l'ediz. Giuntina del 1532* (GERBER, *II, pag. 27 sgg.*) ; *l'uno e l'altra sono copie parallele, ma la Giuntina è più lontana dall'archetipo e presenta indizi di correzioni congetturali. Per il secondo* RITRATTO, *l'omissione di un intero rigo, già avvenuta nell'archetipo, ci ha obbligato a risalire al* RAPPORTO SULLE COSE DELLA MAGNA *e inserire tra parentesi quadre l'indispensabile aggiunta.*

IV. DESCRIZIONE DEL MODO TENUTO DAL DUCA VALENTINO, *ecc. Per la prima volta si riproduce l'autografo dell'Archivio di Stato di Firenze,* Carte Strozziane, *I, 137, cc. 208r-211v* (GERBER, *I, pag. 38 sgg.), conservando il titolo tradizionale, che è della Bladiana del 1532; da essa dipende, con nuovi errori e manomissioni, la Giuntina dello stesso anno (per l'una e per l'altra, cfr.* GERBER, *II, pag. 27 sgg.). La Bladiana si fonda su una copia ed ha, oltre qualche svarione, le consuete ripuliture formali di cui si compiacquero quei primi editori.*

V. VITA DI CASTRUCCIO. *I mss. che non dipendono dalle stampe sono il Palatino, 537, della Bibl. Naz. di Firenze* (P) *e il Laurenziano,* XLIV, *40* (L) ; *rappresenta un ms. perduto l'ediz. Bladiana del 1532* (B), *da cui discende, con nuovi errori, la Giuntina dello stesso anno (per la loro descrizione, cfr.* GERBER, *I, pag. 101; II, pag. 23 sgg.;* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1025 sgg.). I tre testi sono indipendenti tra loro ;* P *è il più antico (28 ottobre 1520) e il più completo, offrendo due 'Detti' che gli altri non hanno ; a sua volta* L *ne sopprime saltuariamente quattordici e ne rifoggia uno, il terzo, in forma nuova. Non si tratta di una seconda redazione della* VITA, *ma di un arbitrio del copista.* P *e* L *sono collaterali e stanno di fronte a* B, *documentandone le inopportune correzioni e i ritocchi formali. A fondamento della nostra edizione sta* P ; *ma si riportano all'unità originaria le due sezioni di 'Vita Castruccii' e 'Dicta' in cui l'operetta fu divisa dal copista ; si colmano le brevi lacune e si correggono i manifesti errori con* L *e* G ; *si eliminano le deformazioni popolaresche.*

VI. SENTENZE DIVERSE: *seguiamo l'Apografo Ricci, c. 83v (cfr.* TOMMASINI, *I, pag. 655).*

VII. IL DIAVOLO CHE PRENDE MOGLIE. *È la lezione dell'autografo, ms. Magliab., VII, 335 (cc. 1r-12r); da cui deriva la copia dovuta a Raimondo Cocchi nel ms. II. I, 110 della Bibl. Naz. di Firenze* (GERBER, *I, pag. 44 sgg.,* TOMMASINI, *II, p. 2ª, pag. 1040). L'ediz. Giuntina del 1549, come quella di* A. F. DONI *ne* LA SECONDA LIBRARIA, *Vinegia, 1551 (pag. 89r-97v), indipendenti tra loro, risalgono a un apografo del testo magliab. Le argomentazioni in contrario del* GERBER *sono state vittoriosamente oppugnate da* L. F. BENEDETTO *nella sua ediz.* N. MACHIAVELLI, OPERETTE SATIRICHE, *Torino, 1920, pag. 9 sgg.*

VIII. DIALOGO CIRCA LA LINGUA FIORENTINA. *Il testo si fonda sul ms. Vaticano-Barberino Lat. 5368* (V) *integrato e corretto con l'Apografo Ricci* (R), *da cui deriva il frammento contenuto nella* Miscellanea Borghini, *III, Filze Rinuccini, 22, della Bibl. Naz. di Firenze* (TOMMASINI, *I, pag. 663 sg.; II, parte 2ª, pag. 1041).* V *e* R *discendono per linee parallele da un apografo già lacunoso e singolarmente scorretto nelle citazioni : pure si completano e si correggono a vicenda, e solo in qualche punto necessitano di integramento congetturale e di correzione. L'ediz. Bottari (1730) dipende da* R ; *non manca di controsensi e di modificazioni arbitrarie ; vi è soppresso il passo relativo alla curia papale che qui, per la prima volta, si riproduce.*

IX. ESORTAZIONE ALLA PENITENZA. *È il così detto* DISCORSO MORALE *che per la prima volta è dato secondo la lezione dell'autografo, in* Carte Machiavelli, *I, 76; la copia che ne discende nell'apografo Ricci (cc. 73-74v), modificata e ritoccata, ha servito di base a tutte le edizioni da quella Cambiagi (VI, pagg. 142-46) in poi. Tra parentesi quadre sono le parole di dubbia lettura.*

X. CAPITOLO PER UNA COMPAGNIA DI PIACERE. *È dato secondo l'autografo, in Magliabechiano, VIII, 1451 bis (fondo Strozzi, 366) della Bibl. Naz. di Firenze (cfr.* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1020 sg.).*

MARIO CASELLA.

NATURE DI UOMINI FIORENTINI.

Piero di Gino Capponi.

Così morì Piero Capponi, uomo assai reputato per le virtù dello avolo e bisavolo suo; la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva, con lo animo e con la eloquenzia, racquistata; delle quali dua qualità assai si prevaleva. Fu nondimanco vario nelle sua azioni, intanto che, parlando di lui, Lorenzo de' Medici disse che Piero li pareva quando el padre e quando lo avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che lo ingegno; perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varii modi ora sollevato, ora depresso. Puossi darli, infra le altre, questa laude: che lui solo reggessi quello che tutti li altri cittadini aveno abbandonato, quando in su la fronte del re stracciò quelli capituli che toglievono la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì la insolenzia e potenzia de' franzesi, nè la viltà de' suoi; e solo per lui stette che Firenze non vivessi serva de' Franzesi, come per Camillo che Roma non vivessi ricomperata da quelli.

Antonio Giacomini quando fu eletto commissario al primo guasto.

Costui, in sua puerizia, per le parte di messer Luca e di Piero de' Medici vecchio fu confinato con suo padre fuora della città; e riduttosi a una sua villa, el padre lo mandò a Pisa a faccende di mercato, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè, avendo volto lo animo a maggiore fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi e, con el signor Ruberto da Sanseverino allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato, poco avanti el '94, in Firenze: e come uomo virtuoso fu, per il mezzo di Francesco Valori, primamente mostro alle azioni publiche; e nelle prime commissioni li furno date, si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo li furno dati tutti quelli onori drento e fuori, de' quali secondo la età si onora qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti li altri cittadini fiorentini peritissimo; cauto nel pigliare i partiti, animoso nello esequirli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà publica e, quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo e astinentissimo da quel d' altri. Nè quando era al governo d'uno esercito o d'una provincia voleva da' suoi subietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Era, privato, sanza

parte e sanza ambizione alcuna; quando publico, era solo desideroso della gloria della città e laude sua; le quali sue qualità feciono in breve tempo che 'l popolo di Firenze non credeva sotto altro governo possere o espugnare e' nimici o defendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa o pericuiosa era creduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri la accettava. Donde non solo crebbe el suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima e oscuro, acquistò reputazione in quella città dove tutti li altri clari e reputati cittadini la avevono perduta.

Di messer Cosimo de' Pazzi e messer Francesco Pepi fatti oratori allo imperadore.

Furno eletti oratori messer Cosimo de' Pazzi, vescovo d'Arezzo, e messer Francesco Pepi iureconsulto, uomini oltre allo essere nobili, graduati e prudenti; in chi el nuovo stato assai confidava per avere renduto all'uno la patria, all'altro lo stato e, di stietto causidico, averlo chiamato a quello governo che in uno vivere libero, per le sua virtù, non li poteva essere negato.

Di Francesco Valori.

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua; perchè veruno cittadino ebbe mai la patria sua che desiderassi più el bene di quella che lui, nè che ne fussi tanto e con meno respetti defensore; il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti; donde li suoi inimici particulari presono animo d' ammazzarlo. E dello animo e mente sua buona ne fa fede lo avere auto sempre governo e essere morto povero, di modo che li suoi nipoti rifiutorno la sua eredità. Fanne fede non essere mai suto cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo defensore delli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stessi, el quale dopo la morte di Lorenzo difese contro alli detrattori di quello. Nè per lui stette che lo stato libero non si fermassi; e tutte quelle securtà e ordini che li ha, si possono riconoscere da lo animo e ostinazione sua.

DE NATURA GALLORUM.

Stimono tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle iniurie o benifizii passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono più tosto taccagni che prudenti.

Non si curono molto di quello che si scriva o si dica di loro.

Sono più cupidi de' danari che del sangue.

Sono liberali solo nelle audienzie.

A uno signore e gentile uomo che disubbidisca el re in una cosa che

appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire a ogni modo, quando elli è a tempo; e quando e' non è, stare quattro mesi che non càpiti in corte. E questo vi ha tolto Pisa dua volte: l'una, quando Entraghes avea la cittadella, l'altra, quando el campo franzese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, li bisogna assai danari, gran diligenzia e buona fortuna.

Richiesti d'un benifizio, pensono prima che utile ne hanno a trarre, che se posson servire.

E' primi accordi con loro son sempre migliori.

Quando e' non ti possono fare bene, e' tel promettono; quando e' te ne posson fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna; nella buona, insolenti.

Tessono bene e' loro mali orditi con la forza. Chi vince è a tempo moltissime volte con el re; chi perde, rarissime volte; e per questo, chi ha a fare una impresa debba più presto considerare se la è per riuscirli o no, che se la è per dispiacere al re o no. E questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con lo esercito.

Stimono in molte cose lo onore loro grossamente, e disforme al modo de' signori italiani; e per questo non posson molto avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varii e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono nimici del parlare romano e della fama loro.

Delli Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere e navica per perduto.

RITRATTO DI COSE DI FRANCIA.

La corona e gli re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi e più potenti che mai fussino, per le infrascritte ragioni.

La corona, andando per successione del sangue, è diventata ricca; perchè, non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succedessi nella eredità propria, le sustanzie e stati e beni proprii sono rimasti alla corona. Essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene a essere arricchita assai per li molti stati che li sono pervenuti: come il ducato d'Angiò e, al presente, come interverrà a questo re, che, per non avere figli mastii, perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo stato di Milano; in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona e non de' privati baroni.

Una altra ragione ci è, potentissima, della gagliardia di quello re: che è, che pe 'l passato la Francia non era unita, per li potenti baroni che ardivano, e li bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re; come era uno duca di Ghienna, di Borbone, etc., e' quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene a essere più gagliardo.

Ècci una altra ragione: che a ogni altro principe circunvicino bastava l'animo assaltare el reame di

Francia; e questo, perchè sempre aveva o uno duca di Brettagna, o vero uno duca di Ghienna o di Borgogna o di Fiandra, che li faceva scala, e davagli il passo, e ricettavalo: come interveniva quando li Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre, per mezzo d'uno duca di Brettagna davano che fare al re; e così uno duca di Borgogna per mezzo d'uno duca di Borbone, etc. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggiore parte di Borgogna, suddita e ossequentissima a Francia, non solo mancono a tali principi questi mezzi di potere infestare el reame di Francia, ma li hanno oggi inimici; e anche il re, per avere questi stati, ne è più potente e lo inimico più debile.

Ancora ci è un'altra ragione: che oggi li più ricchi e li più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea: che, mancando alcuni de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito colla corona, sperando o che lui proprio, o li figliuoli suoi possino pervenire a quel grado. E il rebellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare: come fu per intervenire a questo re quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era andato in favore di quello duca e contro a' Franzesi; e fu disputa, morto che fu el re Carlo, che, per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovessi avere perso il potere succedere. E se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere, etc.; e di poi quello che poteva essere re, rimosso lui, era piccolo fantino, cioè monsignor d'Angulem; e anche questo re, e per le ragione dette e per avere anche qualche fautore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa: che li stati de' baroni di Francia non si dividano tra li eredi, come si fa nella Alamagna e in più parte di Italia, anzi pervengono sempre nelli primigeniti, e quelli sono li veri eredi; e li altri fratelli stanno pazienti e, aiutati dal primogenito e fratello loro, si danno tutti alle arme, e si ingegnono in quel mestieri di pervenire a grado e a condizione di potersi comperare uno stato; e con questa speranza si nutricono. E di qui nasce che le gente d'arme franzese sono oggi le migliore che sieno, perchè si truovono tutti nobili e figlioli di signori, e stanno a ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno esperienzia alcuna. E di poi sono per le terre tutti ignobili e gente di mestiero; e stanno tanto sottoposti a' nobili e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili. E però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi sieno li Guasconi, di chi 'l re si serve, che sono un poco meglio che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che s'è visto da molti anni in qua, più pruova di ladri che di valenti uomini. Pure, nel difendere e assalire terre, fanno assai buona pruova; ma in campagna la fanno cattiva; che vengono a essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri, e' quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quello ordine della milizia che tengono in su' campi; e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di lanzchenecche, perchè le sue gente d'arme, dove si abbia inimico opposito, non si fidono di Guasconi. E se le fanterie fussino della bontà che sono le gente

d'arme franzese, non è dubbio che li basteria l'animo a defendersi da tutti e' principi.

E' Francesi per natura sono più fieri che gagliardi o destri; e in uno primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventono tanto umili e pèrdono in modo l'animo che diventono vili come femmine. E anche sono insopportabili di disagi e incommodi loro; e col tempo straccurono le cose in modo che è facile, col trovargli in disordine, superargli. Di che se ne è visto la sperienzia nel reame di Napoli tante volte, e ultimamente al Gherigliano, dove erono per metà superiori alli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire; tuttavolta, perchè cominciava el verno, le piove erono grandi, che cominciorono andarsene a uno a uno per le terre circunvicine per stare in più agi. Così rimase el campo sfornito e con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi, contro a ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a' Viniziani, che non arebbono perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando e' Franzesi almanco dieci giorni; ma il furore di Bartolomeo d' Alviano trovò uno maggiore furore. Il medesimo interveniva a Ravenna alli Spagnuoli, che, se non si accostavano a' Franzesi, li disordinavono, rispetto al poco governo e al mancamento delle vettovaglie che impedivono loro e' Viniziani verso Ferrara; e quelle di Bologna sarebbono sute impedite dalli Spagnuoli; ma perchè l'uno ebbe poco consiglio, l'altro meno iudizio, lo esercito franzese rimase vincitore, benchè la vittoria fussi sanguinosa. E fu il conflitto grande; e maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l' altro fussi stato della medesima sorte l' uno che l' altro. Ma lo esercito franzese era gagliardo nelle gente d' arme e lo spagnuolo nelle fanterie; e per questo fu non tanta grande strage. E però chi vuole superare e' Franzesi, si guardi dal primo loro impeto; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse e' Franzesi essere in principio più che uomini e in fine meno che femmine.

La Francia, per la grandezza sua e per la commodità delle grande fiumane, è grassa e opulenta; dove le grasce e l'opere manuale vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli; e' quali a pena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazii, ancora che sieno piccolissimi. E nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro; perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che, se in una terra fussi uno che volessi vendere uno moggio di grano, non troverria, perchè ciascuno ne ha da vendere. E li gentili uomini, de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non spendono niente; perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare e pollaggi infiniti, laghi e luoghi pieni di venagione d'ogni sorte; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che tutto il danaio perviene nelli signori; el quale oggi in loro è grande; e però come quegli populi hanno uno fiorino, li pare essere ricchi.

Li prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quello regno, perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi, avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti li censi e li danari che li pervengono loro nelle mani non escono mai, secondo l'avara natura de' prelati e religiosi; e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamento delle chiese. In modo che, fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno e' prelati in

particulari, fra danari e argenti, vale uno tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre vi s' intervengono in maggiore parte prelati; e li altri signori non se curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno ad essere fatte da loro; e però ciascuno si contenta, l'uno con lo ordinare, l'altro con lo esequire; benchè vi si intervenga ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè, dove si ha a ragionare di simile cose, possino indirizzare li prelati che non ne hanno pratica.

E' benefizii di Francia, per virtù di certa loro pragmatica ottenuta già lungo tempo fa da' pontefici, sono conferiti da' loro collegi; in modo ch'e' canonici, quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme, conferiscono il benefizio a chi di loro gli pare lo meriti; in modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno e' monaci nel fare li abati. Li altri piccoli benefizii sono conferiti da' vescovi dove sono sottoposti. E se qualche volta il re volessi derogare a tale pragmatica, eleggendo uno vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegono li dare la possessione; e se pure sono forzati, usano, morto che è uno re, trarre uno tale prelato di possessione, e renderla allo eletto da loro.

La natura de' Franzesi è appetitosa di quello d'altri; di che, di poi, insieme col suo e quello d'altri è prodiga. E però il Franzese ruberia con lo alito, per mangiarselo, e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato; natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degli Inghilesi, per le grandi incursione e guasti che anticamente hanno dato a quel reame; in modo che ne' populi quel nome inghilese è formidabile, come quegli che non distinguono che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi; perchè è armata ed esperimentata e unita, e tiene quelli stati in su che gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna; e per lo apposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perch'è tanto che non ebbono guerra che, delli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbi visto inimico in viso; e poi li è mancato chi li accosti in terra, dallo arciduca in fuori.

Temerebbono assai delli Spagnuoli per la sagacità e vigilanzia loro. Ma qualunche volta quel re voglia assaltare la Francia, lo fa con grande disagio; perchè dallo stato donde moverebbe, fino alle bocche de' Pirenei che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che e' Franzesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano come di verso Ghienna, potrebbe essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via; perchè il paese che si lascia dreto è quasi, per la sterilità, inabitato, e quello che è abitato a pena ha da vivere per li abitanti. E per questo e' Franzesi di verso e' Pirenei temano poco di Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono e' Franzesi; e nasce perchè e' Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da vivere, e massime di grani e vini e' quali bisogna che tragghino fra di Borgogna e di Piccardia e d' altri stati di Francia. E di poi e' populi di Fiandra vivono di opere di mano; le quali merce e mercanzie loro si smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e a Parigi; perchè dalla banda della ma-

rina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna, il medesimo, perchè ne hanno e fanno più che loro. E però ogni volta che mancassino del commercio co' Franzesi, non arebbono dove finire le mercanzie; e così non solamente mancherebbono delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassino. E però e' Fiamminghi mai, se non forzati, aranno guerra colli Franzesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro e per li repentini assalti che li possono fare; al che non è possibile, per la prestezza loro, potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazione e correrie che altro; perchè, non avendo nè artiglierie nè cavagli, e stando le terre franzese che li sono vicine, bene munite, non fanno gran progressi. E poi la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna e a fare giornata, che allo espugnare e defendere terre; e mal volentieri e' Franzesi in quelli confini vengono alle mani con loro; perchè, non avendo fanterie buone che stieno a petto a' Svizzeri, e le gente d'arme sanza fanterie non vagliono. E anche il paese è qualificato in modo che le lance e gente a cavallo male vi si maneggiono; e li Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indreto, come è detto, le terre grosse, bene munite, dubitando, come interverrebbe loro, delle vettovaglie che non mancassino loro, e anche, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto a' monti Appennini e per le terre grosse che hanno alle radice di quegli; dove, ogni volta che uno volessi assaltare lo stato di Francia, avessi a soprastare, avendo indreto uno paese tanto sterile, bisogneria o che affamassi o che si lasciassi le terre indreto (il che saria pazzia) o che si mettessi a espugnarle; benchè dalla banda d' Italia non temono, e per le ragione dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita come era al tempo de' Romani.

Dalla banda di mezzodì non teme punto il reame di Francia, per esservi la marina; dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e d' altri regnicoli, da potere defendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo, per chi lo vuole fare, a prepararlo e metterlo a ordine, e viene a sapersi per ciascuno; e in tutte queste provincie tiene ordinariamente guernigione di gente d'arme per giucare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè li sudditi li sono ossequentissimi, e fortezze non usa fare guardare per il regno. E a' confini, dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guernigioni delle gente d'arme, manca di quella spesa; perchè da uno assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuole tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono e' popoli di Francia umili e ubbidientissimi, e hanno in grande venerazione el loro re. Vivono con pochissima spesa per la abundanzia grande delle grasce; e anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa; e non usono seta di nessuna sorte, nè loro nè le donne loro, perchè sarebbono notati da' gentili uomini.

Li vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono centosei, computati li arcivescovadi diciotto. Le parrocchie, uno milione e settecento, computate settecento quaranta badìe. Delle priorie non si tiene conto.

L' entrata ordinaria o estraordinaria della corona non ho possuto sapere, perchè ne ho domandati molti,

e ciascuno mi ha detto essere tanta quanta ne vuole il re. Tamen, qualcuno dice, una parte dello ordinario, cioè quello che è detto presto-danaio del re, si cava, di gabelle, come pane, vino, carne e simile, scudi un milione e settecentomila; e lo estraordinario suo cava di taglie quanto lui vuole; e queste si pongono alte e basse come pare al re. Ma non bastando, si pone preste, e raro si rendono; e e domandono per lettere regie hoc modo: «Il re nostro sire si raccomanda a voi; e perchè ha fauta d'argento, vi prega li prestiate la somma che contiene la lettera». E questa si paga in mano del ricevitore del luogo; e in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti e' proventi, così di gabelle come di taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno fra loro altro ordine che quello che li fa el re in fare danari o pagare dazii, ut supra.

L'autorità de' baroni sopra e' sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, ut supra, e tanto per fuoco lo anno; ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie e preste non possono porre absque consensu regis; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità che l'entrata del sale; nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese estraordinarie, così nelle guerre come in altro, è che e' comanda a' tesaurieri che e' paghino e' soldati; e loro li pagono per mano di coloro che li rassegnono. Pensionarii e gentili uomini vanno a' generali e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro, di mese in mese; e' gentili uomini ed e' pensionarii, di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati, etc.

Li gentili uomini del re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati ut supra; e ogni cento ha uno capo, che soleva essere Ravel e Vidames.

De' pensionarii non vi è numero; e hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e li nutrisce la speranza di venire a grado maggiore; e però non vi è ordine.

L'officio de' Generali di Francia è pigliare tanto per fuoco e tanto per taglia, de consensu regis, e ordinare che le spese, così ordinarie come estraordinarie, sieno pagate a' tempi, cioè le discariche, ut dictum est supra.

Li tesaurieri tengono lo argento, e pagono secondo l'ordine e discariche de' Generali.

L'officio del Gran Cancelliere è merum imperium, e può graziare e condennare a suo libito, etiam in capitalibus sine consensu regis. Può rimettere e' litiganti contumaci nel buon dì; può conferire e' benefizii, de consensu regis. Tamen perchè le grazie si fanno per lettere reale sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene el gran sigillo reale. El suo salario è diecimila franchi l'anno, e duemila franchi per tenere tavola. 'Tavola' si intende per dare desinare e cena a quelli tanti del Consiglio che seguono il Grande Cancelliere, cioè avvocati e altri gentili uomini che lo seguono, quando a loro piacessi mangiare seco: che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re di Inghilterra era cinquantamila franchi lo anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Brettagna; la quale è finita e non si paga più.

Al presente non è in Francia che un Gran Siniscial; ma quando vi sono più siniscial (non dico grandi, chè non è che uno), l'officio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e estraordinarie; le quali per degnità

dello officio suo sono obligate a obedirlo.

E' governatori delle provincie sono quanti el re vuole, e pagati come al re pare; e si fanno annuatim e a vita, ut regibus placet; e li altri governatori, immo luogotenenti delle piccole terre, sono tutti messi dal re. E avete a sapere che tutti li officii del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare gli Stati si è ciascuno anno di agosto, quando d'ottobre, quando di gennaio, come vuole il re; e si porta la spesa e l' entrata ordinaria di quello anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l' entrata secondo l' uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionarii, come piace al re.

Della quantità delle distribuzioni de' gentili uomini e pensionarii non è numero; ma non si appruova niente per la Camera de' Conti, e basta loro l'autorità del re.

L'officio della Camera de' Conti è rivedere e' conti a tutti quelli che ministrono danari della corona, come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

Li Parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nessuno si appella.

Li Studii primi sono quattro: Parigi, Orliens, Borges, e Potiers, e di poi Torsi e Angieri; ma vagliono poco.

Le guernigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie come de' soldati. Tamen tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizioni; e da due anni in qua se ne è fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere uno danaio per bestia o per misura. Ordinariamente, quando el regno non teme di persona, le guernigione sono quattro: cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza; e si vanno poi mutando e accrescendo più in uno luogo che in uno altro, secondo e' sospetti.

Ho fatto diligenzia di ritrarre quanti danari sieno assegnati lo anno al re, e, per le spese sue di casa e della persona sua, truovo averne quanti ne domanda.

Li Arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re; tra quali ne sono cento Scozzeschi; e hanno, l'anno, trecento franchi per uomo e uno saione, come usano, alla livrea del re. Quelli del corpo del re, che sempre li stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi l'uno, l'anno. Capitaneo ne è monsignore Dubegnì Cursores, e il capitano Gabriello.

La Guardia degli uomini di piè è di Alamanni; de' quali cento ne sono pagati di dodici franchi el mese. E ne soleva tenere insino in trecento con pensione di dieci franchi, e di più, a tutti, duoi vestimenti l'anno per uno: cioè uno la state e l'altro el verno, cioè giubbone e calze alla livrea; e quelli cento del corpo avevono giubboni di seta. E questo al tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono proposti ad alloggiare la corte; e sono trentadue, e hanno trecento franchi e uno saione, l'anno, a livrea. Li loro maniscial sono quattro; e hanno secento franchi per uno; e nello alloggiare tengono questo ordine: cioè si dividono in quattro; e uno quarto con uno maniscial o suo luogotenente, quando non fussi in corte, rimane dove la corte si partì, acciò sia fatto il dovere a' padroni delli alloggiamenti; uno quarto ne va colla persona del re; e uno quarto dove, il dì, debbe arrivare il re, a preparare alla corte li alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì di poi. E tengono uno ordine mi-

rabile; in modo che allo arrivare ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrice, etc.

Il preposto dello ostello è uno uomo che sèguita sempre la persona del re, e l'officio suo è merum imperium; e in tutti quelli luoghi che va la Corte, il banco suo è primo; e puossi quelli della terra propria dove si truova, gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per causa criminale sono presi per sua mano, non possono appellare a' Parlamenti. Il salario suo ordinario è seimila franchi. Tiene due iudici in civile, pagati dal re di secento franchi lo anno per uomo; così uno luogotenente in criminali, che ha trenta arcieri pagati ut supra. Ed espedisce così in civile come in criminali; e una sola volta che lo attore si abbocchi col reo alla presenza sua basta a espedire la causa.

Maestri di casa del re sono otto; ma non ci è ordine fermo in loro di salario; perchè, chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E di poi il gran mastro che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già el medesimo officio, che ha duemila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra li altri maestri di casa.

L' Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, e ha cura di quelle e di tutti e' porti del regno. Può prendere legni, e fare ad libitum de' legni della armata. Ed ora è Prejanni, e ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti vuole il re. Quando sono creati, iurono di defendere la corona e non venire mai contro a quella; e non possono mai esser privati nisi morte. La pensione loro è il più quattromila franchi; ènne qualcuno di meno; e simil grado non si dà a ognuno.

L'officio de' Ciamberlani è intrattenere el re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; e in fatto sono e' primi del regno per reputazione. Hanno grande pensione: sei, otto, diecimila franchi; e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle; e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il Grande Scudiere sta sempre appresso del re. L'officio suo è sempre essere sopra li dodici scudieri del re, come è il gran siniscial, il gran mastro e il gran ciamberlano sopra li suoi, e avere cura de' cavagli del re, metterlo e levarlo da cavallo, avere cura alli arnesi del re, e portarli la spada avanti.

E' Signori del Consiglio del re, hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re; e sono: monsignor di Parigi, monsignor di Buociall, il Baglì d'Amiens, monsignor di Bussì, e il Gran Cancelliere. E in fatto Rubertet e monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nessuno, di poi morì il cardinale di Roano. Perchè il Gran Cancelliere non ci è, fa l'officio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo Stato di Milano è che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì sanza figliuoli maschi. Il duca Giovan Galeazzo ebbe due figliuole e non so quanti maschi. Fra le femmine ne fu una che si chiamò madama Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure della stiatta di Pipino. Morto il duca Giovan Galeazzo, li successe il duca Filippo suo figliuolo, el quale morì sanza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femmina, figlia bastarda. Fu poi usur-

pato quello stato da questi Sforzeschi, illegittimamente, ut dicunt; per il che costoro dicono quello stato pervenire a' successori ed eredi di quella madama Valentina. E dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua dei tre gigli con una biscia; e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è uno uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama el franco arciere; il quale è obligato tenere uno cavallo buono, e stare provvisto d'armadure a ogni requisizione del re. Quando il re fussi fuora del regno per conto di guerra o d'altro, sono obligati a cavalcare in quelle provincie dove fussi assaltato il regno, o dove fussi sospetto: che, secondo le parrocchie, sono un milione e settecento.

Li alloggiamenti, per obligo dello officio loro, danno e' Forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa che universalmente si usa per ciascuno: cioè soldi uno per camera il dì, dove ha a essere letto e cuccetta, e mutati ad minus ogni otto dì; danari due per uomo il giorno per e' lingi, cioè tovaglie e tovagliuoli, aceto e agresto; e sono tenuti a mutare detti lingi ad minus due volte la settimana, ma, per averne il paese abundanzia, li mutano più e meno, secondo che l'uomo domanda; e di più sono obligati rigovernare, e spazzare, e rifare le letta; danari due, ciascuno giorno e per ciascuno cavallo, per lo stallaggio: e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che votarvi la stalla del letame. Sono assai che pagano meno, o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragione che pretendono avere gl'Inghilesi in sul reame di Francia, e più fresche, ritraggo e truovo esser queste. Carlo, sesto di questo nome, re di Francia, maritò Caterina, figliuola sua legittima e naturale, a Enrigo, figliuolo legittimo e naturale di Enrigo re d'Inghilterra; e nel contratto, sanza fare menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, instituì erede del reame di Francia, dopo la morte sua (cioè di Carlo VI) Enrigo suo genero e marito di Caterina; e in caso che detto Enrigo morissi avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciassi di sè figliuoli legittimi e naturali maschi, che in tal caso ancora e' detti figliuoli di Enrigo succedessino a Carlo VI. Il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro la legge; allo incontro di che gl'Inghilesi dicono detto Carlo VII essere nato ex incestuoso concubitu.

Li arcivescovadi d'Inghilterra sono due; vescovadi sono ventidue; parrocchie sono cinquantadue mila.

RITRATTO DELLE COSE DELLA MAGNA.

Della potenzia della Magna alcuno non debbe dubitare, perchè abunda di uomini, di ricchezze e d'arme. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in publico; e dice ciascuno che Argentina solo ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce perchè quelle non hanno spese che tragghino loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. E hanno in questo uno ordine bellissimo, perchè hanno sempre in publico da mangiare e bere e ardere per uno anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere, in una obsidione, pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per uno anno intero sanza perdita. In soldati non spendono, perchè tengono li uomini loro armati ed esercitati; e li giorni delle feste, tali uomini, in cambio delli giuochi, chi si esercita collo scoppietto, chi colla picca, e chi con una arme e chi con una altra, giocando tra loro onori et similia, e' quali tra loro poi si godono. In salarii e in altre cose spendono poco; talmente che ogni comunità si truova ricca in publico.

Perchè li populi in privato sieno ricchi, la ragione è questa: che vivono come poveri, non edificono, non vestono, e non hanno masserizie in casa; e basta loro abundare di pane, di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose, fa sanza esse e non le cerca. Spendonsi in dosso due fiorini in dieci anni, e ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione; e nessuno fa conto di quello li manca, ma di quello ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne resulta che non esce danari del paese loro, sendo contenti a quello che il loro paese produce; e nel loro paese sempre entra ed è portato danari da chi vuole delle loro robe, lavorate manualmente; di che quasi condiscono tutta la Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non sono soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunità. E però bisogna a uno imperadore molti più danari che a uno altro principe; perchè, quanto meglio stanno li uomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunità si unischino colli principi a favorire le imprese dello imperadore, o che loro medesime lo voglino fare; chè basterebbono. Ma nè l'una nè l'altra vorrebbe la grandezza dello imperadore; perchè, qualunche volta in proprietà lui avessi stati o fussi potente,

e' domerebbe e abbasserebbe e' prìncipi, e ridurrebbeli a una obedienzia di sorte da potersene valere a posta sua e non quando pare a loro: come fa oggi il re di Francia, e come fece già el re Luigi, quale con l'arme, e ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella obedienzia che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle comunità; perchè le vorrebbe ridurre in modo che le potessi maneggiare a suo modo, e che avessi da loro quello che chiedessi e non quello che pare a loro. Ma s' intende la cagione della disunione tra le comunità e li prìncipi essere e' molti umori contrarii che sono in quella provincia; che venendo a due disunione generale, dicono che e' Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna e li prìncipi dallo imperadore. E pare forse cosa strana a dire ch' e' Svizzeri e le comunità sieno inimiche, tendendo ciascuno di loro a uno medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' prìncipi; ma questa loro disunione nasce perchè li Svizzeri, non solamente sono inimici alli prìncipi come le comunità, ma eziandio sono inimici alli gentili uomini; perchè nel paese loro non è dell' una specie nè della altra, e godonsi, sanza distinzione alcuna di uomini, fuora di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esemplo de' Svizzeri fa paura alli gentili uomini che sono rimasti nelle comunità, e tutta la industria di detti gentili uomini è in tenerle disunite e poco amiche loro. Sono ancora inimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro di essere meno stimati nelle armi che quelli; in modo che non si può accozzare in uno campo sì poco nè sì gran numero che e' non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia de' prìncipi con le comunità e colli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra lo imperadore e detti prìncipi. E avete a intendere che, avendo lo imperadore il principale suo odio contro a' prìncipi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato e' favori delle comunità; e per questa medesima cagione da uno tempo in qua ha intrattenuti li Svizzeri, colli quali li pareva già essere devenuto in qualche confidenzia. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comune, e aggiuntovi poi quelle che sono tra l' un principe e l'altro e l' una comunità e l' altra, fanno difficile questa unione dello Imperio, di che uno imperadore arebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che e' non è nella Magna alcuno principe che potessi o ardissi opporsi a' disegni d'uno imperadore, come hanno usato di fare da qualche tempo indreto, tuttavolta non pensa che a uno imperadore è assai impedimento non essere da' prìncipi aiutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce farli guerra, ardisce negarli aiuti; e chi non ardisce negargnene, ha ardire, promissi che li ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promisse, che non sono in tempo ch' e' se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono e perturbano e' disegni. E si conosce così essere la verità, quando lo imperadore la prima volta volle passare, contro alla volontà de' Viniziani e Franzesi, in Italia, che li fu promisso dalle comunità della Magna, nella dieta tenuta in quel tempo a Gostanza, sedicimila persone e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potute mettere insieme tante che aggiugnessino a cinquemila. E questo perchè, quando quegli d' una comunità arrivavono, quelli d' un' altra si partivano per avere finito el tempo; e qualcuna dava in cambio danari;

e' quali per pigliare luogo facilmente, e per questa e per l'altre ragioni, le genti non si accozzavano, e l'impresa andò male.

La potenzia della Magna si tiene certo più assai essere nelle comunità che nelli principi. Perchè li principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali. Li temporali sono quasi redutti a una grande debilità, parte per loro medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione equale delle eredità che gli osservano), parte per averli abbassati lo imperadore con il favore delle comunità, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora, come è detto, li principi ecclesiastici, e' quali, se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, li ha ridotti abbasso l'ambizione delle comunità loro con il favore dello imperadore; in modo che li arcivescovi elettori, e altri simili, non possono niente nelle comunità grosse proprie. Di che ne è nato che nè loro, nè intra le loro terre sendo divisi insieme possono favorire le imprese dello imperadore quando bene volessino.

Ma vegnamo alle comunità franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e l'ordine. Costoro per molte cagione sono per essere fredde [nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la] loro libertà, non di acquistare imperio; e quello che non desiderono per loro, non si curono che altri lo abbia. Di poi, per essere tante e ciascuna fare capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde e non di quella utilità che si richiederebbe. E in esemplo ci è questo: che non molti anni sono li Svizzeri assaltorono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maestà con queste comunità per reprimerli, e loro si obbligorno tenere in campo quattordici mila persone; e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d'una comunità venivano, e li altri se ne andavano; in modo che lo imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo colli Svizzeri e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie egli hanno usato termini simili, pensate quello farebbono nelle imprese d'altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa loro potenzia tornare piccola e poco utile allo imperadore.

E perchè e' Viniziani, per il commercio che hanno colli mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa che egli hanno avuto a fare e trattare collo imperadore, l'hanno intesa meglio che nessuno altro, e sempre sono stati in sullo onorevole; perchè, s'egli avessino temuta questa potenzia, arebbono preso qualche sesto, o per via di danari o col cedere qualche terra. E quando egli avessino creduto che questa potenzia si potessi unire, non se li sarebbono opposti; ma sapiendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasione. E però, se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono straccurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Di poi sanno le comunità che lo acquisto che si facessi in Italia o altrove farebbe per li principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente; il che non può fare una comunità; e dove il premio abbia a essere inequale, li uomini mal volentieri equalmente spendono. E però la potenzia è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorressi le sopraddette cose e li effetti che ha fatti questa potenzia da molti anni, vedrebbe quanto fondamento vi si potessi fare su.

Le gente d'arme tedesche sono assai ben montate di cavagli, ma pesanti, e alsì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma

è da notare che in uno fatto d'arme contro a Italiani o Franzesi non farebbono pruova; non per la qualità delli uomini, ma perchè non usano alli cavalli armadura di nessuna sorte; la sella piccola, debile e sanza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li getta a terra. Ed ècci una altra cosa che li fa più deboli: cioè che dal corpo in giuso, cioè cosce e gambe, non armono punto; in modo che, non potendo reggere al primo urto, in che consiste la importanza delle gente e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere, con le arme corte, perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati; ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarlo loro; e poi nello agitarsi, i cavalli, per la gravezza loro, male reggono.

Le fanterie sono bonissime, e uomini di bella statura; al contrario de' Svizzeri, che sono piccoli e non puliti nè belli personaggi; ma non si armono, o pochi, con altro che con la picca o daga, per essere più destri, espediti e leggeri. E usano dire che fanno così per non avere altro nimico che le artiglierie, dalle quali o petto o corsaletto o gorzarino non li defenderebbe. Delle altre arme non temono, perchè dicono tenere tale ordine che non è possibile entrare fra loro, nè accostarsegli quanto è la picca lunga. Sono ottime gente in campagna a fare giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel defenderle; e universalmente, dove non possono tenere l'ordine loro della milizia, e' non vagliono. Di che si è visto la esperienza poi che hanno avuto a praticare in Italia; e massime dove abbino avuto a espugnare terre, come fu a Padova e altri luoghi, in che hanno fatto cattiva pruova; e per lo opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna, tra e' Franzesi e li Spagnuoli, e' Franzesi non avessino avuto e' lanzchenecche, li arebbono perso la giornata; perchè, in mentre che l'una gente d'arme con l'altra era alle mani, li Spagnuoli avevono di già rotte le fanterie franzese e guascone; e se li Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente, quando il Cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le gente spagnuole temevono più di una banda di Alamanni che aveva il re Cristianissimo, che di tutto el resto delle fanterie, e fuggivono le occasione del venire seco alle mani.

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO DAL DUCA VALENTINO NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI.

Era tornato el duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie li erano state date da' Fiorentini per la rebellione d'Arezzo e dell'altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava fare alto con le sue genti e fare la

impresa contro a messer Giovanni Bentivogli tiranno in Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto el suo dominio e farla capo del suo ducato di Romagna. La quale cosa sendo intesa da e' Vitegli e gli Orsini e altri loro seguaci, parse loro come el duca diventassi troppo potente e che fussi da temere che, occupata Bologna, e' non cercassi di spegnerli per rimanere solo in su l'armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennono el Cardinale, Pagolo e duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitegli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del duca e dello animo suo, e come egli era necessario frenare l'appetito suo, altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non ruinare; e deliberorno di non abbandonare e' Bentivogli e cercare di guadagnarsi e' Fiorentini; e nell'uno luogo e nell'altro mandorno loro uomini, promettendo all'uno aiuto, l'altro confortando a unirsi con loro contro a el comune inimico.

Questa dieta fu nota subito per tutta Italia; e quelli populi che sotto el duca stavano male contenti, intra e' quali era gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che, sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo che si teneva per il duca. E' quali presono la occasione da questo. Affortificava el castellano quella rocca; e faccendovi condurre legnami, appostorno e' congiurati che certe trave che si trainavano nella rocca fussino sopra el ponte, acciò che, impedito, non potessi essere alzato da quegli di drento. E preso tale occasione, armati, saltorno in sul ponte e, di quindi, nella rocca. Per la quale presa, subito che la fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò el duca vecchio, presa speranza non tanto per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale e' pensavono essere aiutati.

E' quali, intesa la rebellione d'Urbino, pensorno che non fussi da perdere quella occasione; e ragunate loro genti, si feciono innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello stato fussi restata in mano del duca; e di nuovo mandorno a Firenze a sollecitare quella republica a volere essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando el partito vinto e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma e' Fiorentini, per l'odio avevono con e' Vitegli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirno loro, ma mandorno Niccolò Machiavegli loro secretario a offerire al duca ricetto e aiuto contro a questi suoi nuovi inimici. El quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati inimici e' soldati sua, si trovava con una guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in su l'offerta de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva e con pratiche di accordi, e parte preparare aiuti. E' quali preparò in dua modi: mandando a el re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altro che in qualunque modo facessi el mestiere a cavallo; e a tutti dava danari.

Non ostante questo, e' nimici si feciono innanzi, e ne vennono verso Fossombrone, dove aveno fatto testa alcune genti del duca; le quali da' Vitegli e Orsini furno rotte. La quale nuova fece che 'l duca si volse tutto a vedere se posseva fermare questo umore con le pratiche di accordo; ed essendo grandissimo simulatore, non

mancò di alcuno oficio a fare intendere loro come eglino avieno mosso l'armi contro a colui che ciò che aveva acquistato voleva che fussi loro, e come gli bastava avere el titolo del principe, ma che voleva che 'l principato fussi loro. E tanto gli persuase, che mandorno el signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermorno l'arme. Ma el duca non fermò già e' provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non apparissino, mandava le genti separate per tutti e' luoghi di Romagna.

Erano intanto ancora venute cinquecento lance franzese; e benchè si trovassi già sì forte che potessi con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi inimici, nondimanco pensò che fussi più securo e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promisse non offendere e' Bentivogli, e fece con messer Giovanni parentado; e di più, che non gli potessi costringere a venire personalmente alla presenza sua più che a loro si paressi. Da l'altra parte loro promessono restituirli el ducato d'Urbino e tutte l'altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè sanza sua licenza fare guerra ad alcuno o condursi con alcuno.

Fatto questo accordo, Guidubaldo duca d'Urbino di nuovo si fuggì e ritornossi a Vinegia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne' populi, non voleva che quelle fortezze ch'egli non credeva potere defendere, el nimico occupassi e, mediante quelle, tenessi in freno gli amici sua. Ma el duca Valentino, fatta questa convenzione, avendo partite tutte le sua genti per tutta la Romagna con gli uomini d'arme franzesi, a l'uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena; dove stette molti giorni a praticare con mandati de' Vitegli e degli Orsini, che si trovavono con le loro genti nel ducato d'Urbino, quale impresa di nuovo si dovessi fare. E non concludendo alcuna cosa, Liverotto da Fermo fu mandato a offerirli che, se voleva fare la 'mpresa di Toscana, ch'erano per farla: quando che no, andrebbono a la espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose el duca che in Toscana non voleva muover guerra, per essergli e' Fiorentini amici, ma che era bene contento andassino a Sinigaglia.

Donde nacque che, non molti dì poi, venne avviso come la terra si era loro arresa, ma che la rocca non si era voluta arrendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altro; e però lo confortavono a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona e da non dare ombra, sendo chiamato da loro e non andando da sè. E per assicurâgli più, licenziò tutte le genti franzese, che se ne tornorno in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Ciandales suo cognato. E partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove, con tutte quelle astuzie e sagacità possè, persuase a' Vitegli e agli Orsini che l'aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva potere valere dell'arme e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stessi assai renitente, e che la morte del fratello gli avessi insegnato come e' non si debba offendere un principe e di poi fidarsi di lui, nondimanco, persuaso da Paulo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto da el duca, consentì ad aspettarlo.

Donde che il duca la sera davanti (che fu a' dì trenta di dicembre nel

mille cinquecento due) che doveva partire da Fano, comunicò el disegno suo a otto sua de' più fidati, intra e' quali fu don Michele e monsignor d'Euna che fu poi cardinale; e commisse loro che, subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto li fussino venuti a lo incontro, che ogni dua di loro mettessino in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessino infino drento in Sinigaglia, nè gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti a lo alloggiamento e presi. Ordinò appresso che tutte le genti sua a cavallo e a piè, ch'erano meglio che duemila cavagli e diecimila fanti, fussino a el fare del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto a Fano cinque miglia, dove aspettassino la persona sua. Trovatosi adunque l'ultimo dì di dicembre in sul Metauro con queste genti, fece cavalcare innanzi circa cinquecento cavagli; poi mosse tutte le fanterie, dopo le quali la persona sua con tutto el resto delle genti d'arme.

Fano e Sinigaglia sono dua città della Marca poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; tale che chi va verso Sinigaglia ha in su la man destra e' monti; le radice de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acque resta un brevissimo spazio, e, dove più si allargono, non aggiugne la distanzia di dua miglia. La città di Sinigaglia da queste radice de' monti si discosta poco più che il tirare d'uno arco, e da la marina è distante meno d'uno miglio. A canto a questa corre un picciolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che in verso Fano riguardano. La strada per tanto che propinqua a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo e' monti e, giunta a el fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in su la man sinistra lungo la riva di quello; tanto che, andato per spazio d'una arcata, arriva a un ponte el quale passa quel fiume e quasi attesta con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea ma transversalmente. Avanti a la porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume da l'uno de' lati fa spalle.

Avendo pertanto deliberato e' Vitegli e gli Orsini di aspettare il duca e personalmente onorarlo, per dare luogo a le gente sue, avevono ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo aveno lasciato in Sinigaglia Liverotto con la sua banda, ch'era mille fanti e centocinquanta cavalli, e' quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, el duca Valentino ne veniva verso Sinigaglia; e quando arrivò la prima testa de' cavagli al ponte, non lo passorno, ma, fermisi, volsono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, l'altra alla campagna, e si lasciorno una via nel mezzo donde le fanterie passavano, le quali sanza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo e duca di Gravina in su muletti ne andorno incontro al duca, accompagnati da pochi cavagli; e Vitellozzo, disarmato, con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fussi conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dello uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice che quando e' si partì da le sua genti per venire a Sinigaglia e andare contro al duca, ch'e' fece come una ultima dipartenza con quelle: e a li suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, ed e' nipoti ammunì che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri e de' loro zii si ricordassino.

Arrivati dunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furno da quello ricevuti con

buono volto, e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati, furno messi in mezzo. Ma veduto el duca come Liverotto vi mancava (el quale era rimasto con le sue genti a Sinigaglia e attendeva, innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra el fiume, a tenerle nello ordine ed esercitarle in quello) accennò con l'occhio a don Michele, al quale la cura di Liverotto era demandata, che provvedessi in modo che Liverotto non scappassi. Donde don Michele cavalcò avanti e, giunto da Liverotto, li disse come e' non era tempo da tenere le genti insieme fuora dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelli del duca; e però lo confortava ad alloggiarle e venire seco ad incontrare el duca. E avendo Liverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse el duca e, veduto quello, lo chiamò: al quale Liverotto avendo fatto reverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti a lo alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza secreta, furno dal duca fatti prigioni. El quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Liverotto e degli Orsini. Quelle di Liverotto furno tutte messe a sacco, per essere propinque. Quelle degli Orsini e Vitegli, sendo discosto e avendo presentito la ruina de' loro patroni, ebbono tempo a mettersi insieme; e ricordatosi della virtù e disciplina di casa Vitellesca, strette insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini inimici, si salvorno. Ma e' soldati del duca non sendo contenti del sacco delle gente di Liverotto, cominciorno a saccheggiare Sinigaglia; e se non fussi che il duca con la morte di molti represse la insolenzia loro, l'arebbono saccheggiata tutta.

Ma venuta la notte, e fermi e' tumulti, al duca parve di fare ammazzare Vitellozzo e Liverotto; e conduttogli in uno luogo insieme, gli fe' strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò che si supplicassi al papa che gli dessi de' suoi peccati indulgenzia plenaria; e Liverotto tutta la colpa delle iniurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo. Pagolo e el duca di Gravina Orsini furno lasciati vivi per infino che il duca intese che a Roma el papa aveva preso el cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Iacopo da Santa Croce; dopo la quale nuova, a' di diciotto di gennaio, a Castel della Pieve furno ancora loro nel medesimo modo strangolati.

LA VITA

DI CASTRUCCIO CASTRACANI DA LUCCA DESCRITTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI E MANDATA A ZANOBI BUONDELMONTI E A LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI.

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quegli che la considerano, cosa maravigliosa che tutti coloro, o la maggiore parte di essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbino avuto il principio e il nascimento loro basso

e oscuro, o vero dalla fortuna fuora d'ogni modo travagliato; perchè tutti o ei sono stati esposti alle fiere, o egli hanno avuto sì vil padre che, vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa e poco accetta a chi leggessi; perciò come superflua la ometterenо. Credo bene che questo nasca che, volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbi a ricognoscere il tutto.

Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quegli; el quale, secondo i tempi in ne' quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime e, come gli altri, non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita si intenderà. La quale mi è parso ridurre alla memoria delli uomini, parendomi avere trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esemplo. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quegli che più che altri uomini che io cognosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico, adunque, che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già uno Antonio che, diventato religioso, fu calonaco di San Michele di Lucca, e in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cennami; ma sendo Buonaccorso morto ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi.

Aveva messer Antonio, dietro alla casa che egli abitava, una vigna; in la quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti e sanza molta difficultà si poteva entrare. Occorse che andando una mattina, poco poi levata di sole, madonna Dianora (chè così si chiamava la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo el costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra e' pampani, e, rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che, tiratasi verso quello romore, scoperse le mani e il viso d'uno bambino che, rinvolto nelle foglie, pareva che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse e, portatolo a casa e lavatolo e rinvoltolo in panni bianchi come si costuma, lo presentò, alla tornata in casa, a messer Antonio. Il quale, udendo el caso e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade che si fusse ripiena la donna; e consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberorono allevarlo, sendo esso prete e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono; e avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominorono.

Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, e in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza; e presto, secondo la età, imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato. Il quale, disegnando di farlo sacerdote e con il tempo rinunziargli il calonacato e altri suoi benifizii, secondo tale fine lo ammaestrava. Ma aveva trovato subietto allo animo sacerdotale al tutto disforme; perchè, come prima Castruccio pervenne alla età di quattordici anni, e che inco-

minciò a pigliare uno poco di animo sopra messer Antonio, e madonna Dianora non temere punto, lasciati e' libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi; nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi equali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizii; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino; per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca uno gentile uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francescó, il quale per ricchezza e per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi. Lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano, era stimato. Costui, trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del podestà, la quale è in testa della piazza di San Michele che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada in quegli esercizii che io dissi di sopra esercitarsi; e parendogli che oltre al superargli, egli avessi sopra di loro una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassino e riverissino, diventò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circunstanti, si accese di maggiore desiderio di averlo appresso di sè. E un giorno, chiamatolo, il dimandò dove più volentieri starebbe: o in casa d'uno gentile uomo che gli insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa di uno prete dove non si udisse mai altro che uffizii e messe. Cognobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò sentendo ricordare cavagli e armi; pure, stando un poco vergognoso, e dandogli animo messer Francesco a parlare, rispose che, quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggiore grazia che lasciare gli studii del prete e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, e in brevissimi giorni operò tanto che messer Antonio gliele concedette. A che lo spinse, più che alcuna altra cosa, la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calonaco in casa messer Francesco Guinigi condottiere, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi che in uno vero gentile uomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava; e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcuno altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile; perchè mai non se gli vedeva fare atto o sentivasegli dire parola che dispiacesse; ed era riverente ai maggiori, modesto cogli equali e cogli inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca, amare.

Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che e' Ghibellini furono cacciati da e' Guelfi di Pavia; in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi. Con il quale andò Castruccio, come quello che aveva

el pondo di tutta la compagnia sua. Nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e di animo, che niuno che in quella impresa si trovassi ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli; e non solo el nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande e onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava, in quanto a lui era possibile, di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessarii. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, e avendo lasciato uno suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè e pregatolo che fussi contento allevare el suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quegli meriti che e' non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in reputazione e in potenzia, che quella grazia che soleva avere in Lucca si convertì parte in invidia; talmente che molti, come uomo sospettoso e che avessi l'animo tirannico, lo calunniavano. Intra quali el primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio, sendo rimasto in quel governo per la grazia che gli davano le sua qualità, gliene avessi tolta ogni occasione; e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia. Di che Castruccio prese prima sdegno; al quale poco di poi si aggiunse il sospetto; perchè ei pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signore di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale, prima, era stato eletto da e' Pisani loro capitano, di poi se ne era fatto signore. Appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuori usciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimettergli con lo aiuto di Uguccione; e comunicò ancora questo suo disegno con suoi amici di dentro, i quali non potevono sopportare la potenza delli Opizi. Dato pertanto ordine a quello ch'ei dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno. E venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta a San Piero, e misse fuoco nello antiporto. Castruccio dall' altra parte levò il romore, chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro; tale che, entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra e ammazzorono messer Giergio con tutti quegli della sua famiglia e con molti altri suoi amici e partigiani; e il governatore cacciorono; e lo Stato della città si riformò secondo che a Uguccione piacque; con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quegli che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia; le quali città erono rette da parte guelfa, e per questo venivono a essere inimiche a Uguccione e ai Lucchesi.

E parendo ai Fiorentini e agli altri Guelfi che la parte ghibellina avessi preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i

fuora usciti lucchesi; e fatto uno grosso esercito, ne vennono in Val di Nievole e occuporono Montecatini; e di quivi ne andorono a campo a Montecarlo, per avere libero el passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese e di più molti cavagli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare el campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire e' nemici, si era partito da Montecarlo e postosi intra Montecatini e Pescia; e Uguccione si misse sotto Montecarlo, propinquo a' nimici a dua miglia. Dove qualche giorno intra i cavagli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggieri zuffa, perchè, sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivono di fare la giornata con gli inimici.

Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La qual cosa fu cagione della rovina de' Guelfi; perchè quegli presono animo, parendo loro che lo esercito inimico fussi rimaso sanza capitano. Il che Castruccio cognobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi, quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascuno giorno, ordinati alla zuffa, si presentavano allo esercito di Castruccio. Il quale, parendoli avere dato loro assai animo, e cognosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quegli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa quando volessino ubbidire agli ordini suoi.

Aveva Castruccio veduto come gli inimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le gente più debole nelle corna di quelle; onde che esso fece el contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse e, nel mezzo, quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito inimico, el quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tanto che, quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevono, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le gente di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli inimici non le aggiugnevano; e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più debole degli inimici, e le più gagliarde loro si posavano, sanza potere offendere quelli avieno allo incontro, o dare alcuno aiuto alli suoi. Tale che, sanza molta difficultà, e' nimici dall'uno e l'altro corno si missono in volta; e quegli di mezzo ancora, vedendosi nudati da' fianchi de' suoi, sanza avere potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini, con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto e Carlo suo nipote e Filippo signore di Taranto. E dalla parte di Castruccio non aggiunsono a trecento; intra quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale, giovinetto e volenteroso, nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio; in tanto che a Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potessi spegnere, parendogli che quella vittoria gli avessi non dato ma tolto lo imperio. E stando in questo pensiero,

aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che e' fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande estimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa Castruccio; dove andando e' sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che lo omicida mediante gli aiuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commisse che, sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendessi e facessi morire. Donde che Castruccio, andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e di poi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire sanza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paressi da governarsi. Il quale, biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavagli si uscì di Pisa per andarne a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono le armi e uccisono il vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono loro signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione, prima che arrivasse a Lucca, lo accidente seguito in Pisa, nè gli parse da tornare indietro, acciò che i Lucchesi, con lo esempio de' Pisani, non gli serrassino ancora quegli le porte. Ma i Lucchesi, sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fussi venuto in Lucca, presa occasione dalla liberazione di Castruccio, cominciorono prima ne' circuli per le piazze a parlare sanza rispetto, di poi a fare tumulto, e da quello vennono alle armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione, per timore di peggio, lo trasse di prigione. Donde che Castruccio, subito ragunati sua amici, col favore del popolo fece èmpito contro a Uguccione. Il quale, vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare e' signori della Scala; dove poveramente morì.

Ma Castruccio, di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò, con gli amici suoi e con el favore fresco del popolo, in modo che fu fatto capitano delle loro gente per uno anno. Il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di recuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione; e andò, con il favore de' Pisani con i quali si era collegato, a campo a Serezana; e per espugnarla, fece sopra essa una bastia, la quale, di poi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezanello; e in tempo di dua mesi prese la terra. Di poi con questa reputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana; e per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontriemoli, e ne trasse messer Anastagio Palavisini che ne era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato. Nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi e Cecco Guinigi, allora di grande reputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe.

Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera, re de' Romani, per prendere la corona dello Imperio. Il quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con cinquecento cavagli; e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del

quale, per la memoria del padre, faceva quella stimazione che se e' fussi nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente; e datogli molti privilegi, e' lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevono cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa; e i Pisani per timore di parte guelfa, e in particulare de' Fiorentini, lo accettorono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato uno governatore a Roma, tutti e' Ghibellini toscani e lombardi, che seguivano le parti dello imperadore, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva lo imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse; intra quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti ghibellini e fuora usciti fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più reputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese alle armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti el contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in uno subito metteva insieme ventimila uomini, sanza quegli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza; i quali avevono cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali e' Fiorentini e il re Ruberto avevono mandate loro gente. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare e' Fiorentini, acciò che quegli, costretti a difendere le case loro, revocassino le loro gente di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese; onde che i Fiorentini per questa necessità rivocorono le loro genti. Le quali a fatica erono tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era, in quella città, la famiglia di Poggio potente per avere fatto non solamente grande Castruccio ma principe; e non le parendo essere remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciarne Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armate al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi teneva, e lo ammazzorono. E volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con la autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quegli i desiderii loro. Posorono pertanto coloro le arme, non con maggiore prudenza che le avessero prese; per che Castruccio, sentita la novità seguita a Lucca, sanza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato, fuora di sua opinione, posato el romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose e' suoi partigiani armati per tutti e' luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovessi avere obligo seco, lo andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obligo che quello aveva con la loro casa. Al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più

caro avere trovati posati e' tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a fargli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti.

Avevano in questo mezzo e' Fiorentini recuperato San Miniato; onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli, infino ch' e' non si assicurava di Lucca, di non si potere discostare da casa. E fatto tentare e' Fiorentini di triegua, facilmente gli trovò disposti, per essere ancora quegli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per dua anni, e che ciascuno possedessi quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli era incorso prima, sotto varii colori e cagioni spense tutti quegli in Lucca che potessero per ambizione aspirare al principato; nè perdonò ad alcuno, privandogli della patria e della roba, e, quegli che poteva avere nelle mani, della vita, affermando di avere conosciuto per esperienza niuno di quegli potergli essere fedele. E per più sua sicurtà, fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torre di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi co' Fiorentini e che e' si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva sanza manifesta guerra operare, per fare maggiore la sua grandezza. E avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendogli, quando ottenessi la possessione di quella città, di avere uno piè in Firenze, si fece in varii modi tutta la montagna amica; e con le parti di Pistoia si governava in modo che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri, Iacopo da Gia; de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno e l'altro, dopo molti sospetti, vennono alle armi. Iacopo si fece forte alla Porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandorono a lui secretamente, l'uno e l'altro, per aiuti; e Castruccio all'uno e all'altro gli promisse, dicendo a Iacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo a punto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia; e in su la mezza notte, chè così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo; dopo il quale l'uno uccise Iacopo da Gia e l'altro Bastiano di Possente; e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti; e corsono sanza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dargli obedienza, faccendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi e molte offerte; e così fece a tutto el contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno, ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse, in questi tempi, che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenzia del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimando i governi tedeschi; in modo che e' si facevano ogni dì degli omicidii e altri

disordini, sanza che Enrico luogotenente dello imperadore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò uno gran sospetto, che i Romani non chiamassino el re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al papa. Nè avendo el più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fussi contento, non solamente mandare aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fussi da differire, sì per rendere qualche merito allo imperadore, sì perchè giudicava, qualunche volta lo imperadore non fussi a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con secento cavagli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dello Imperio che, sanza sangue o altra violenza, si mitigò ogni cosa; perchè, fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandolo; di poi, parte ammunendo, parte gastigando i capi di Roma, gli ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico. E Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo romano. Il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si misse una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quel che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quel che Dio vorrà.*

In questo mezzo e' Fiorentini, e' quali erano mali contenti che Castruccio si fussi ne' tempi della triegua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessino farla ribellare; il che per la assenzia sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Iacopo Baldini, tutti uomini di autorità e pronti a mettersi a ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di dentro; tanto che, con lo aiuto de' Fiorentini, entrorno di notte in Pistoia e ne cacciorno e' partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzorono, e renderono la libertà alla città. La quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande; e presa licenza da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesono la tornata di Castruccio, pensando che ei non dovessi posare, deliberorono di anticiparlo e, con le loro gente, entrare prima in Val di Nievole che quello, giudicando che se eglino occupassino quella valle, gli venivano a tagliare la via di potere recuperare Pistoia; e contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte guelfa, vennono nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue gente ne venne a Montecarlo; e inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare a incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma, se fare potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, ed esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidassi nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non essere circundato dalla moltitudine de' nimici.

È Serravalle uno castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello dua tratti di arco. Il luogo donde si passa è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente; ma è in modo stretto, massimamente in sul colle dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbeno. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gli inimici, sì

perchè le sue poche gente avessero vantaggio, sì per non iscoprire e' nimici prima che in su la zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quegli, non isbigottissino. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi, di nazione tedesca; il quale, prima che Castruccio fussi signore di Pistoia, era stato riserbato in quel castello come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistolesi; nè di poi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti stare neutrale, nè si obligare ad alcuno di loro; sì che per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quello luogo; e avendo stretta amicizia con uno terrazzano, ordinò in modo, con quello, che la notte davanti che si avessi a venire alla zuffa ricevesse quattrocento uomini de' suoi, e ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse lo esercito da Montecarlo, per dare più animo ai Fiorentini a passare. E' quali, perchè desideravono discostare la guerra da Pistoia e ridurla in Val di Nievole, si accamporono sotto Serravalle con animo di passare, el dì di poi, il colle. Ma Castruccio, avendo sanza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle; in modo che a un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, e una banda di quattrocento cavagli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini, dall' altra banda, avieno mandati innanzi quattrocento cavagli, e di poi avevono mosse le fanterie e, dietro a quelle, le genti d'arme; nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano ch' ei si fusse insignorito del castello. In modo che, insperatamente, i cavagli de' Fiorentini, salita la costa, scopersono le fanterie di Castruccio, e trovoronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gli impreparati assaltati dai preparati e ordinati, con grande animo li spinsono, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro, ma, disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavagli erono oppressi dai fanti, i fanti dai cavagli e dai carriaggi; i capi non potevono per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto e' cavagli, che erono alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti sanza potere difendersi, perchè la malignità del sito non gli lasciava; pure più per forza che per virtù resistevono, perchè, avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici e dinanzi gli inimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga.

Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a fare voltare e' nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattogli scendere con quattrocento cavagli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere lo impeto di quelli, vinti più da il luogo che da' nimici, cominciorno a fuggire. E cominciò la fuga da quelli che erono di dietro verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute.

Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e regnicoli; i

quali, mandati da il re Ruberto in favore de' Guelfi, con i Fiorentini militavano.

I Pistolesi, udita la rotta, sanza differire, cacciata la parte amica a' Guelfi, si dettono a Castruccio. Il quale, non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno; e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a dua miglia; dove stette molti giorni a dividere la preda e a fare festa della vittoria avuta, faccendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palii a cavagli, a uomini e a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma, scoperta la congiura, furono presi e decapitati Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi.

Sbigottiti, adunque, i Fiorentini per la rotta, non vedevono rimedio a potere salvare la loro libertà; e per essere più certi degli aiuti, mandorono oratori a Ruberto re di Napoli, a dargli la città e il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, non tanto per lo onore fattogli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo che la parte guelfa mantenessi lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo, suo figliuolo, con quattromila cavagli.

Intanto e' Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè egli era stato necessitato partirsi di sopra e' loro terreni e andarne a Pisa, per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Pisa. Il quale, non potendo sopportare che la sua patria fussi serva d'uno Lucchese, gli congiurò contra, disegnando occupare la cittadella e, cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che e' cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio. Nè passò questa revelazione sanza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde, posto le mani addosso a Benedetto, lo ammazzò, e tutto el restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo ai Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perdere tempo, e ragunorono insieme grande gente, perchè convocorono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi di Italia, e feciono uno grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavagli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire per la fresca congiura che era stata in quella, e di più utilità, giudicando, avuta Pisa, Pistoia per se medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito, allo entrare di maggio del milletrecentoventotto, occuparono subito la Lastra, Signa, Montelupo ed Empoli, e ne vennono con lo esercito a San Miniato. Castruccio, dall'altra parte, sentendo el grande esercito che i Fiorentini gli avieno mosso contra, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo che la fortuna gli dovesse mettere in mano lo imperio di Toscana, credendo che gli inimici non avessero a fare migliore prova in quello di Pisa che si facessero a Serravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora; e ragunato ventimila de' suoi uomini a piè

e quattromila cavagli, si pose con lo esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo intra la Gusciana e Arno, ed essere alquanto rilevato da il piano; dove stando, non li potevano i nimici, se non facevano dua parte di loro, impedire le vettovaglie che da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano, se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo o andare verso Pisa; perchè, nell'uno caso, potevono essere messi in mezzo dalle genti di Castruccio e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevono farlo, con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dare loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d' Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, e aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini, avendo occupato San Miniato, consigliorono quello fusse da fare: o andare a Pisa o a trovare Castruccio; e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro, si risolverno andare a investirlo. Era il fiume d' Arno tanto basso che si potevá guadare, ma non però in modo che a' fanti non bisognassi bagnarsi infino alle spalle e ai cavagli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina de' dì dieci di giugno, i Fiorentini, ordinati alla zuffa, feciono cominciare a passare parte della loro cavalleria e una battaglia di diecimila fanti. Castruccio, che stava parato e intento a quello che egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavagli gli assaltò; nè dette loro tempo a uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; e mille fanti espediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno e mille di sopra. Erano e' fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavagli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto el fondo d' Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè, trovando il passo sfondato, molti rimboccavano addosso al padrone; molti si ficcavano talmente nel fango che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto e la grotta più benigna che gli ricevessi. Ai quali si opponevano quegli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati; i quali, armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto gli ferivano; tale che i cavagli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quegli di Castruccio e quegli che erano passati fu aspra e terribile; e da ogni parte ne cadeva assai; e ciascuno s' ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quegli di Castruccio gli volevono rituffare nel fiume; i Fiorentini gli volevono spignere, per dare luogo agli altri che, usciti fuora della acqua, potessero combattere; alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi ch' egli erano quelli inimici medesimi che non molto tempo innanzi avevono vinti a Serravalle; e i Fiorentini rimproveravono i loro che gli assai si lasciassino superare da' pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarii erano già stracchi, e come da ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinquemila fanti; e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissino e, come se si met-

tessino in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse. La quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettono molto che gli spinsono nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore, aveva comandato ai condottieri che sostenessino solamente el nimico, come quello che sperava superare i fanti, e, superati, potere poi più facilmente vincere i cavagli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè, veduti i fanti inimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavagli inimici; i quali con lance e con dardi ferendogli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, gli missono in volta. I capitani fiorentini, vedendo la difficultà che i loro cavagli avevano a passare, tentorono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello, si provorono in vano. Messesi pertanto el campo in rotta, con gloria grande e onore di Castruccio; e di tanta moltitudine non ne campò el terzo. Furono presi di molti capi; e Carlo, figliuolo del re Ruberto, insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, commissarii fiorentini, se ne fuggirono a Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in uno tanto conflitto si può estimare; perchè dello esercito fiorentino ne morì ventimila dugentotrentuno, e di quegli di Castruccio mille cinquecento settanta.

Ma la fortuna, inimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, e interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto el giorno affaticato, quando, venuto el fine di essa, tutto pieno di affanno e di sudore, si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassino dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere e ringraziare, e parte, se pure cosa alcuna nascesse dai nimici che in qualche parte avessino fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando lo officio d'uno buono capitano essere montare il primo a cavallo e l'ultimo scenderne. Donde che, stando esposto a uno vento che il più delle volte a mezzo dì si leva di in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto; la quale cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assuefatto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito; la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti e' medici giudicato mortale, e accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi e gli disse queste parole:

« Se io avessi creduto, figliuolo mio, che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria che io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno e a te arei lasciato, se minore stato, meno inimici e meno invidia. Perchè, contento dello imperio di Lucca e di Pisa, non arei soggiogati e' Pistolesi e con tante ingiurie irritati e' Fiorentini; ma, fattomi e l'uno e l'altro di questi dua popoli amici, arei menata la mia vita, se non più lunga, al certo più quieta, e a te arei lasciato lo stato, se minore, sanza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio che

io l'abbia potuta prima conoscere, nè tanto tempo che io l'abbi potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te lo hanno detto e io non l' ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle speranze che deono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai che se io fussi nato del suo sangue; donde che io, sotto el governo suo, divenni valoroso e atto a essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè, venuto a morte, ei commisse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quello amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io era tenuto e sono. E perchè non solamente fussi tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciò che lo amore de' figliuoli non mi avesse a impedire che in alcuna parte non mostrasse verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto uno grande stato; di che io sono molto contento; ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto lo imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varii tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere uno signore lucchese. Pistoia ancora ti resta, poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini e' Fiorentini, offesi e in mille modi da noi ingiuriati e non spenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Negli principi di Milano e nello imperadore non puoi confidare, per essere discosto, pigri, e gli loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria e nella memoria della virtù mia e nella reputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini, al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doverranno con desiderio condescendere. I quali dove io cercavo di farmi inimici, e pensavo che la inimicizia loro mi avessi a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè la amicizia loro ti arrecherà securtà e commodo. È cosa in questo mondo di importanza assai cognoscere se stesso, e sapere misurare le forze dello animo e dello stato suo; e chi si cognosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t' ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi essere veri questi miei ricordi. E arai ad avere meco duoi oblighi: l' uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere ».

Di poi fatti venire quegli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia seco militavano, e raccomandato a quegli Pagolo Guinigi, e fattigli giurare obedienza, si morì; lasciando, a tutti quegli che lo avevano sentito ricordare, di sè una felice memoria, e a quegli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcuno altro principe che mai in qualunche altro tempo morissi. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, e sepulto in San Francesco in Lucca. Ma non furno già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto di poi perdè Pistoia, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio

di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, uno uomo non solamente raro ne' tempi sua, ma in molti di quegli che innanzi erono passati. Fu della persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno che si partisse da quello mal contento. I capegli suoi pendevano in rosso, e portavagli tonduti sopra gli orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto.

Era grato agli amici, agli inimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gli esterni; nè mai potette vincere per fraude, che e' cercasse di vincere per forza; perchè ei diceva che la vittoria, non el modo della vittoria, ti arrecava gloria.

Niuno fu mai più audace a entrare ne' pericoli, nè più cauto a uscirne; e usava di dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottire, e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gli impotenti con i potenti.

Era ancora mirabile nel rispondere e mordere, o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si truovono di molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

Avendo egli fatto comperare una starna uno ducato, e riprendendolo uno amico, disse Castruccio. « Tu non la comperresti per più che uno soldo ». E dicendogli lo amico che ei diceva il vero, rispose quello: « Uno ducato mi vale molto meno ».

Avendo intorno uno adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse lo adulatore. « I pescatori, per prendere un piccolo pesce, si lasciono tutti bagnare dal mare; io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena ». Il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò.

Dicendogli alcuno male, chè e' viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: « Se questo fussi vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de' nostri santi ».

Passando per una strada, e vedendo uno giovanetto che usciva di casa una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: « Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v' entri ».

Dandogli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: « O sciocco, credi tu ch' io voglia sciòrre una cosa che, legata, mi dia tanta briga? ».

Dicendo Castruccio a uno el quale faceva professione di filosofo: « Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dare loro mangiare »; gli rispose quello: « Anzi, siamo come e' medici, che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggiore bisogno ».

Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quegli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non avere paura di cosa alcuna; al quale disse Castruccio che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quello che ella vale.

Domandato da uno come egli avessi a fare a farsi stimare, gli disse: « Fa, quando tu vai a uno convito, che e' non segga uno legno sopra uno altro legno ».

Gloriandosi uno di avere letto molte cose, disse Castruccio: « E' sa-

rebbe meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai ».

Gloriandosi alcuno che, bevendo assai, non si inebriava, disse: « E' fa cotesto medesimo uno bue ».

Aveva Castruccio una giovane con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da uno amico biasimato, dicendo massime che egli era male che e' si fusse lasciato pigliare ad una donna: « Tu erri, disse Castruccio; io ho preso lei, non ella me ».

Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo dilicati, disse: « Tu non spenderesti in essi quanto spendo io ». E dicendogli quello che e' diceva el vero, gli soggiunse: « Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto ».

Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e, arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali, di diversi colori diversamente tessute, fiori e fronde e simili verzure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: « Io non sapevo dove mi sputare che io ti offendessi meno ».

Domandato come morì Cesare, disse: « Dio volesse che io morissi come lui! »

Essendo una notte in casa d'uno de' suoi gentili uomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: « Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte ».

Venendo uno a domandargli una grazia, e faccendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: « Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi ». Donde che conseguì doppia più grazia che non domandava.

Usava dire che la via dello andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiù e a chiusi occhi.

Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: « Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda uno altro ».

Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine: « Io vi ho forse, troppo parlando, stracco »; « Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbia detto ».

Usava dire di uno che era stato uno bel fanciullo e di poi era un bello uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle moglie e ora togliendo le moglie a' mariti.

A uno invidioso che rideva, disse: « Ridi tu perchè tu hai bene o perchè uno altro ha male? ».

Sendo ancora sotto lo imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo equale: « Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? » rispose Castruccio: « Uno elmetto ».

Avendo fatto morire uno cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che e' se ne ingannavano, perchè aveva morto uno inimico nuovo.

Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie e poi non la menavano, e così quegli che dicevano di volere navigare e poi non navigavano.

Diceva maravigliarsi degli uomini che, quando ei comperano uno vaso di terra o di vetro, lo suonano prima, per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla.

Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva essere

seppellito, rispose: «Con la faccia volta in giù, perchè io so che, come io sono morto, andrà sottosopra questo paese».

Dimandato se, per salvare l'anima, ei pensò mai di farsi frate, rispose che no, perchè gli pareva strano che fra' Lazzero ne avessi a ire in paradiso e Uguccione della Faggiuola nello inferno.

Dimandato quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: «Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando ei può».

Vedendo un suo gentiluomo che si faceva da uno suo famiglio allacciare, disse: «Io priego Dio che tu ti faccia anche imboccare».

Vedendo che uno aveva scritto sopra alla casa sua in lettere latine, che Dio la guardassi dai cattivi, disse: «E' bisogna che non vi entri egli».

Passando per una via dove era una casa piccola che aveva una porta grande, disse: «Quella casa si fuggirà per quella porta».

Sendogli significato come uno forestiero aveva guasto uno fanciullo, disse: «E' deve essere uno perugino».

Dimandando egli qual terra aveva la fama de' giuntatori e barattieri, gli fu risposto: «Di Lucca» che per natura erono tutti, eccetto el Buontura.

Disputando Castruccio con uno imbasciadore del re di Napoli per conto di robe di confinati, e alterandosi alquanto, e dicendogli lo 'mbasciadore: «Dunque non hai tu paura del re?» rispose: «È egli buono o cattivo questo vostro re?». E rispondendo quello che egli era buono, replicò Castruccio: «Perchè vuoi tu adunque che io abbi paura degli uomini buoni?».

Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sua.

Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; per che le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciò facessino sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell'altro; e sanza dubbio arebbe superato l'uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avessi avuto per sua patria Macedonia o Roma.

SENTENZE DIVERSE.

Li uomini che nelle republiche servono alle arti meccaniche, non possono sapere comandare come principi quando sono preposti a' magistrati, avendo imparato sempre a servire. E però si vuole torre per comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono delle entrate loro.

I Romani, avendosi azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto e fare i primi loro colpi irriti, mandorono li astati innanzi, contro all'uso loro, acciò che i Francesi, occupati nel tagliare l'aste e sostenuti da quelle, perdessono il loro primo impeto e ardore.

Amilcare, essendo in viaggio assaltato, da dua bande, dalli inimici, fece subito convertire l'ordine, cioè che quelli che erono innanzi andassino indrieto e quelli di rietro venissino innanzi; in modo che, credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo; e così disordinati furno riscontri da quelli che ordinati succedevano nel loco degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori, e quelli che vedeva felici e propizii al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva, suo successore; se non che da uno matematico suo amico li fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva morire di corto, essendo vecchio; donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse a uno delatore che invano si affaticavano li imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato appresso di Traiano di parricidio, Traiano andò solo a convivere seco; di poi l'altro giorno, disse alla presenzia di chi lo aveva accusato: « Ieri Licinio mi poteva uccidere ».

Dando Traiano la prefettura de' soldati pretoriani a Licinio, li cinse una spada, dicendo: « Io te la cingo, perchè, se io sarò buono imperadore, tu mi difenda; se io sarò cattivo, che tu mi ammazzi ».

Debbonsi esercitare i sudditi nella milizia da' diciassette a' trenta anni, di poi farli emeriti; perchè, passato quel tempo, li uomini mancono di essere docili, e non vogliono ubbidire.

IL DEMONIO CHE PRESE MOGLIE.

FAVOLA.

Leggesi, nelle antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione di alcuno santissimo uomo la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che, standosi astratto nelle sue orazioni, vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali che nella disgrazia di Dio morivano all'inferno, tutte o la maggior parte si dolevono non per altro che, per avere preso moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici ne avevano maraviglia grandissima. E non potendo credere queste calunnie che costoro al sesso femmineo davano essere vere, e crescendo ogni giorno le querele, e avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui di avere sopra questo caso con tutti gl'infernali principi maturo esamine e pigliarne di poi quel partito che fussi giudicato migliore, per scoprire questa fallacia o conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: « Ancora che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione e fatale sorte al tutto inrevocabile possegga questo regno, e che per questo io non possa essere obligato ad alcuno iudicio o celeste o mondano, nondimeno, perchè gli è maggiore prudenza, di quelli che possono più, sottomettersi più alle leggi e più stimare l'altrui iudizio: ho deliberato essere consigliato da voi come, in uno caso il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che, dando iudizio sopra questa relazione, ne possiamo essere calunniati come troppo creduli e, non ne dando, come manco severi e poco amatori della iustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri e l'altro da ingiusti; e volendo fuggire quegli carichi che da l'uno e l'altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati acciò che, consigliandone, ci aiutiate e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto sanza infamia, così per lo avvenire viva ».

Parve a ciascheduno di quegli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandassi uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma di uomo conoscessi personalmente questo vero; a molti altri occorreva potersi fare sanza tanto disagio, costringendo varie anime con varii tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandassi, s'indirizzorno a questa opinione. E non si trovando alcuno che voluntariamente prendessi questa im-

presa, deliberorno che la sorte fussi quella che lo dichiarassi; la quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per lo addietro, avanti che cadessi di cielo, arcangelo. Il quale, ancora che male volentieri pigliassi questo carico, nondimeno, costretto da lo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio si era determinato, e si obligò a quelle condizioni che infra loro solennemente erano state deliberate. Le quali erano: che subito a colui che fussi a questa commissione deputato fussino consegnati cento mila ducati, con i quali doveva venire nel mondo e, sotto forma di uomo, prender moglie e con quella vivere dieci anni, e di poi, fingendo di morire, tornarsene e per esperienza fare fede ai suoi superiori quali sieno i carichi e le incommodità del matrimonio. Dichiarossi ancora che durante detto tempo ei fussi sottoposto a tutti quegli disagi e mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira drietro la povertà, le carcere, la malattia e ogni altro infortunio nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberassi. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo; e ordinato di sua masnade cavagli e compagni, entrò onoratissimamente in Firenze; la quale città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usurarie esercitassi i suoi danari .....

.....

E fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognisanti; e perchè non si potessino rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna e itone in Soria, e avere in Aleppe guadagnato tutte le sua facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani e alla vita civile e allo animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo e mostrava una età di trenta anni; e avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abundassi, e dando esempli di sè di essere umano e liberale, molti nobili cittadini che avevano assai figliole e pochi danari, se gli offerivano; intra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla chiamata Onesta, figliuola di Amerigo Donati il quale ne aveva tre altre, insieme con tre figliuoli maschi tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito; e benchè fussi d'una nobilissima famiglia, e di lui fussi in Firenze tenuto buono conto, nondimanco era, rispetto alla brigata avea e alla nobilità, poverissimo.

Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano. Ed essendo, per la legge che gli era stata data nello uscire d'inferno, sottoposto a tutte le passioni umane, subito cominciò a pigliare piacere degli onori e delle pompe del mondo e avere caro di essere laudato intra gli uomini; il che gli arrecava spesa non piccola. Oltra di questo non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuori di misura; nè poteva vivere qualunque volta la vedeva stare trista e avere alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobilità e con la bellezza, tanta superbia che non ne ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dello amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, sanza alcuna piatà o rispetto lo comandava; nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane e iniuriose morderlo; il che era a Roderigo ca-

gione di inestimabile noia. Pur nondimeno il suocero, i frategli, il parentado, l'obligo del matrimonio e sopratutto il grande amore le portava, gli faceva avere pazienza. Io voglio lasciare ire le grande spese che, per contentarla, faceva in vestirla di nuove usanze e contentarla di nuove fogge che continuamente la nostra città, per sua naturale consuetudine, varia: chè fu necessitato, volendo stare in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole; dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo avere bene con quella, gli convenne mandare uno de' frategli in Levante con panni, un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire uno battiloro in Firenze. Nelle quali cose dispensò la maggiore parte delle sue fortune. Oltre a di questo, ne' tempi de' carnasciali e de' san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorono, per non essere monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superassi. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fussi nata la quiete della casa sua, e se gli avessi potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l'opposito; perchè, con le insopportabili spese, la insolente natura di lei infinite incommodità gli arrecava. E non erano in casa sua nè servi nè serventi che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni la potessino sopportare; donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non potere tenere servo fidato che avessi amore alle cose sua; e, non che altri, quegli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, più tosto elessono di tornarsene in inferno a stare nel fuoco, che vivere nel mondo sotto lo imperio di quella.

Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile si aveva riserbato, cominciò a vivere sopra la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo ancora buono credito per non mancare di suo grado, prese a cambio. E girandogli già molti marchi addosso, fu presto notato da quegli che in simile esercizio in mercato si travagliano. E essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente nuove: come l'uno de' frategli di monna Onesta s'aveva giucato tutto il mobile di Roderigo: e che l'altro, tornando sopra una nave carica di sua marcatanzie sanza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quelle annegato. Nè fu prima publicata questa cosa che i creditori di Roderigo si ristrinsono insieme e, giudicando che fussi spacciato, nè possendo ancora scoprirsi per non essere venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusono che fussi bene osservarlo così destramente, acciò che dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggissi. Roderigo da l'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapiendo a quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla Porta al prato, per quella se ne uscì. Nè prima fu veduta la partita sua che il romore si levò fra i creditori, i quali, ricorsi ai magistrati, non solamente con i cursori, ma popularmente, si missono a seguirlo.

Non era Roderigo, quando se gli levò drieto il romore, dilungato da la città uno miglio; in modo che, vedendosi a male partito, deliberò, per fuggire più secreto, uscire di strada e, attraverso per gli campi,

cercare sua fortuna. Ma sendo a fare questo impedito da le assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si misse a fuggire a piè; e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto da le vigne e da' canneti di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gianmatteo del Brica, lavoratore di Giovanni Del Bene; e a sorte trovò Gianmatteo che arrecava a casa da rodere ai buoi, e se gli raccomandò promettendogli che, se lo salvava da le mani de' suoi nimici i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco e gliene darebbe innanzi alla sua partita tale saggio che gli crederrebbe; e quando questo non facessi, era contento che esso proprio lo ponessi in mano ai suoi avversarii. Era Gianmatteo, ancora che contadino, uomo animoso e, giudicando non potere perdere a pigliare partito di salvarlo, gliene promisse; e cacciatolo in uno monte di letame quale aveva davanti a la sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie che per ardere aveva ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsono e, per spaventi che facessino a Gianmatteo, non trassono mai da lui che lo avessi visto; tal che, passati più innanzi, avendolo invano quel dì e quell'altro cerco, stracchi se ne tornorno a Firenze.

Gianmatteo adunque, cessato il romore, e trattolo del loco dove era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: «Fratello mio, io ho con teco un grande obligo e lo voglio in ogni modo sodisfare; e perchè tu creda che io possa farlo, ti dirò chi io sono». E quivi gli narrò di suo essere e delle leggi avute allo uscire d'inferno e della moglie tolta; e di più gli disse il modo con il quale lo voleva arricchire, che in summa sarebbe questo: che come ei sentiva che alcuna donna fussi spiritata, credessi lui essere quello che le fussi addosso: nè mai se n'uscirebbe s'egli non venissi a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare dai parenti di quella. E rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passorno molti giorni che si sparse per tutto Firenze come una figliuola di messer Ambruogio Amidei, la quale aveva maritata a Bonaiuto Tebalducci, era indemoniata; nè mancorno i parenti di farvi tutti quegli remedii che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi e il mantello di san Giovanni Gualberto. Le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarire ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito e non altra fantastica imaginazione, parlava in latino e disputava delle cose di filosofia e scopriva i peccati di molti; intra i quali scoperse quelli d'uno frate che si aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambruogio malcontento; e avendo invano provati tutti i remedii, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gianmatteo venne a trovarlo, e gli promisse la salute de la sua figliuola quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare uno podere a Peretola. Accettò messer Ambruogio il partito; donde Gianmatteo, fatte dire prima certe messe e fatte sua cerimonie per abbellire la cosa, si accostò agli orecchi della fanciulla e disse: «Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu mi osservi la promessa». Al quale Roderigo rispose: «Io sono contento. Ma questo non basta a farti ricco. E però, partito che io sarò di qui, enterrò nella figliuola di Carlo re di Napoli; nè mai n'uscirò sanza te. Fara'ti allora fare una mancia a tuo

modo; nè poi mi darai più briga ». E detto questo s'uscì d'addosso a colei, con piacere e ammirazione di tutta Firenze.

Non passò di poi molto tempo che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto a la figliuola del re Carlo. Nè vi si trovando rimedio, avuta il re notizia di Gianmatteo, mandò a Firenze per lui. Il quale, arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia la guarì. Ma Roderigo, prima che partissi, disse: « Tu vedi, Gianmatteo, io ti ho osservato le promesse di averti arricchito; e però, sendo disobligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi, perchè, dove io ti ho fatto bene, ti farei per lo avvenire male ». Tornato adunque a Firenze Gianmatteo ricchissimo – perchè aveva avuto da il re meglio che cinquantamila ducati – pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensassi di offenderlo; ma questo suo pensiero fu subito turbato da una nuova che venne: come una figliuola di Lodovico settimo, re di Francia, era spiritata. La quale nuova alterò tutta la mente di Gianmatteo, pensando a l'autorità di quel re e a le parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando, adunque, quel re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gianmatteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per uno suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria; la quale forzò Gianmatteo a ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima a il re come egli era certa cosa che per lo adrietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo che gli sapessi o potessi guarire tutti; perchè se ne trovavano di sì perfida natura che non temevano nè minaccie nè incanti nè alcuna religione; ma con tutto questo era per fare suo debito e, non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse che, se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gianmatteo dolore grande; pure, fatto buono cuore, fece venire la indemoniata e, accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il benificio fattogli e di quanta ingratitudine sarebbe esemplo se lo abbandonassi in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: « Do! villan traditore, sicchè tu hai ardire di venirmi innanzi! Credi tu poterti vantare d'essere arricchito per le mia mani? Io voglio mostrare a te e a ciascuno come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo ». Donde che Gianmatteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via; e fatto andare via la spiritata, disse al re: « Sire, come io vi ho detto, e' sono di molti spiriti che sono sì maligni che con loro non si ha alcuno buono partito, e questo è uno di quegli. Pertanto io voglio fare una ultima sperienza, la quale se gioverà, la Vostra Maestà e io areno la intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tua forze e arai di me quella compassione che merita la innocenzia mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama un palco grande e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello uno altare; e voglio che domenica mattina prossima tu con il clero insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la reale pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti conveniate sopra quello; dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire la indemoniata. Voglio, oltra di questo, che da l'uno

canto de la piazza sieno insieme venti persone almeno che abbino trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli e d'ogni altra qualità romori; i quali, quando io alzerò uno cappello, dieno in quegli strumenti e, sonando, ne venghino verso il palco; le quali cose, insieme con certi altri segreti rimedii, credo che faranno partire questo spirito ».

Fu subito da il re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina e ripieno il palco di personaggi e la piazza di populo, celebrata la messa, venne la spiritata condutta in sul palco per le mani di dua vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: « Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Crede egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli che io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo ». E accostandosegli Gianmatteo e pregandolo che dovessi uscire, gli disse: « O tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo ». E così, ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gianmatteo di perdere più tempo. E, fatto il cenno con il cappello, tutti quegli che erano a romoreggiare diputati dettono in quegli suoni e, con romori che andavono al cielo, ne vennono verso il palco. Al quale romore alzò Roderigo gli orecchi; e non sappiendo che cosa fussi e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gianmatteo che cosa quella fussi. Al quale Gianmatteo, tutto turbato, disse: « Oimè, Roderigo mio! Quella è mogliata che ti viene a ritrovare ». Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recassi a Roderigo sentire ricordato il nome della moglie. La quale fu tanta che, non pensando s'egli era possibile o ragionevole se la fussi dessa, sanza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volse più tosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle sua azioni, che di nuovo con tanti fastidii, dispetti e periculi sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduceva in una casa la moglie. E Gianmatteo, che ne seppe più che il diavolo, se ne ritornò tutto lieto a casa.

DISCORSO O DIALOGO INTORNO ALLA NOSTRA LINGUA.

Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri; perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l'essere e, di poi, tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene a esser maggiore in coloro che hanno sortito patria

più nobile. E veramente colui il quale con l'animo e con le opere si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fosse suto offeso. Perchè, se battere il padre e la madre, per qualunque cagione, è cosa nefanda, di necessità ne seguita il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; tal che, se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che la si lascia, che infamarla di quelli che la si toglie. E quando questo sia vero (che è verissimo) io non dubito mai di ingannarmi per difenderla e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo.

La cagione per che io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa, nata più volte ne' passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti e oratori fiorentini, è fiorentina, toscana o italiana. Nella qual disputa ho considerato come alcuni, meno inonesti, vogliono che la sia toscana; alcuni altri, inonestissimi, la chiamono italiana; e alcuni tengono che la si debba chiamare al tutto fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua; in forma che, restando la lite indecisa, mi è parso in questo mio vendemmiale negozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione o per dare a ciascuno materia di maggior contesa.

A volere vedere, adunque, con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono, senza discrepanza alcuna, il primo luogo Dante, il Petrarca e il Boccaccio, è necessario metterli da una parte, e dall'altra parte tutta Italia; alla qual provincia, per amore circa la lingua di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la spagnuola e la francese e la tedesca è meno in questo caso presuntuosa che la lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi di Italia, e vedere la differenza del parlar loro, e a quelli dare più favore che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado e più parte in quella lingua e, se voi volete, bene distinguere tutta Italia e quante castella, non che città, sono in essa. Però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come: Lombardia, Romagna, Toscana, terra di Roma e regno di Napoli.

E veramente, se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse grandi differenzie; ma, a volere conoscere donde e' proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi, che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addrieto, abbino parlato in questa lingua comune italiana; e quale ragione fa che, in tanta diversità di lingua, noi ci intendiamo.

Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale, appresso alli Italiani, con questa dizione *sì* è significata; e che per tutta quella provincia si intenda il medesimo parlare dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; e allegano l'autorità di Dante, il quale, volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse:

Ahi Pisa, vitupero delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona,

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esemplo di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia ed è detto ancora lingua d'*uì* e d'*oc*, che significano,

appresso di loro, quel medesimo che, appresso l' Italiani, *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua tedesca, che dice *iò* e tutta la Inghilterra, che dice *ies*. E forse da queste ragione mossi, vogliono molti di costoro che qualunque è in Italia che scriva e parli, scriva e parli in una lingua.

Alcuni altri tengono che questa particula *sì* non sia quella che regoli la lingua; perchè se la regolasse, e i Siciliani e li Spagnuoli sarebbono ancor loro, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario si regoli con altre ragioni; e dicono che chi considera bene le otto parti dell'orazione nelle quali ogni parlare si divide, troverrà che quella che si chiama verbo è la catena e il nervo della lingua; e ogni volta che in questa parte non si varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbino una comune intelligenza. Perchè quelli nomi che ci sono incogniti ce li fa intendere il verbo, quale infra loro è collocato; e così, per il contrario, dove li verbi sono differenti, ancora che vi fusse similitudine ne' nomi, diventa quella un'altra lingua. E per esemplo si può dare la provincia d'Italia; la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima; perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare* e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola* e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più sono variati, sì come è *mi* in vece d' *io*, e *ti* per *tu*.

Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto che le non s' intendino, sono la pronunzia e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in su le vocali, ma li Lombardi e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti, come è *pane* e *pan*.

Considerato, dunque, tutte queste e altre differenze che sono in questa lingua italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano e in quale abbino scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante e gli primi scrittori furono, e se essi scrissono nella lingua patria o non vi scrissero; di poi arrecarsi innanzi i loro scritti e, appresso, qualche scrittura mera fiorentina o lombarda o d'altra provincia d' Italia, dove non sia arte ma tutta natura; e quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale essi abbino scritto.

Donde quelli primi scrittori fussino (eccetto che un bolognese, un aretino e un pistolese, i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni) è cosa notissima come e' furono fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca e il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto che alcuno non spera più aggiungervi. Di questi, il Boccaccio afferma nel Centonovelle di scrivere in vulgar fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante, in un suo libro ch'ei fa *De vulgari eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particular d' Italia, afferma non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale; in modo che, quando e' se li avesse a credere, mi cancellerebbe l'obiezioni che di sopra si feciono di volere intendere da loro donde avevano quella lingua imparata.

Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca e al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante; il quale in ogni parte mostrò d'essere, per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionare della patria sua; la quale, fuori d' ogni umanità e filosofico instituto, perseguitò con ogni specie d' ingiuria. E non potendo altro fare che infa-

marla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio! tanta vendetta ne desiderava! e però ne fece tanta quanta egli potè. E se, per sorte, de' mali ch'egli li predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace e per ricoprire con la gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità e sì tranquillo stato che, se Dante la vedessi, o egli accuserebbe se stesso o, ripercosso dai colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è, pertanto, maraviglia se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volse ancora nella lingua torle quella riputazione la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera, per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto non esser fiorentina. Il che tanto se li debbe credere, quanto ch'ei trovassi Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso, e simili sue passioni e opinioni; nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmente che, s'egli avessi giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo.

Ma perchè le cose che s'impugnano per parole generali o per conietture possono essere facilmente riprese, io voglio, a ragioni vive e vere, mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser fiorentino, e in parte rispondere a quelli che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello dove fussi più del comune che del proprio d'alcuna lingua; e similmente, parlar proprio fia quello dove è più del proprio che di alcuna altra lingua; perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè senza avere accattato da altri, perchè, nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi, nel parlare, con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perchè, altrimenti, le lingue parrebbono rappezzate e non tornerebbono bene. E così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri; nè però diventa altro la nostra lingua che fiorentina. E di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono, e diventono più belle essendo più copiose; ma è ben vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono e diventano un'altra cosa; ma fanno questo in centinaia d'anni; di che altri non s'accorge se non poi che è rovinata in una estrema barbaria. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avviene che una nuova populazione venisse ad abitare in una provincia. In questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la

lingua si muti, è necessario che quella lingua persa, volendola, sia riassunta per il mezzo di buoni scrittori che in quella hanno scritto, come si è fatto e fa della lingua latina e della greca.

Ma lasciando stare questa parte come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli con le loro circustanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s' usino in altra lingua di quella provincia.

Quando questo che io dico sia vero (che è verissimo) io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema; e avendo appresso alcuno scritto in lingua fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella che nel suo poema non fussi scritta in fiorentino. E perchè e' risponderebbe che molte, tratte di Lombardia, o trovate da sè, o tratte dal latino....

Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse* ed *io risposi*, noterò gl' interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Questa:

In co del ponte presso a Benevento;

e quest'altra:

Con voi nasceva e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri:

Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi:

S' io m'intuassi come tu ti immii.

Li quali vocaboli, mescolati tutti con li toscani, fanno una terza lingua.

N. Sta bene. Ma dimmi: in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri o trovati da te o latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' latini, perchè le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usavo, ma li deducevo in modo, con le desinenze, ch' io gli facevo diventare simili alla lingua del resto dell'opera.

N. Che lingua è quella dell'opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte, del papa, del duca, i quali, per essere uomini litterati, parlono meglio che non si parla nelle terre particulari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire, in quella lingua curiale, *morse?*

D. Vuol dire *morì*.

N. In fiorentino, che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N. Quando tu di' ne' tuoi versi:

E quando il dente longobardo morse,

che vuol dire quel *morse?*

D. *Punse, offese* e *assaltò*: che è una translazione dedotta da quel *mordere* che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in fiorentino, e non cortigiano.

D. Egli è vero in maggior parte; pure, io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprii.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di':

Forte spingava con ambe le piote,

questo *spingare* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spinga una coppia di calci*; e perchè io volsi mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu di' ancora, volendo dire *le gambe*,

E quello che piangeva con le zan- [che,

perchè lo di' tu?

D. Perchè in Firenze si chiamono *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per san Giovanni, e perchè allora e' l'usano per gambe; e io, volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe', tu ti guardi assai bene dai vocaboli fiorentini! Ma dimmi: più in là, quando tu di':

Non prendete, mortali, i voti a [ciancie

perchè di' tu *ciancie* come i Fiorentini, e non *zanze* come i Lombardi, avendo detto *vosco* e *co del ponte?*

D. Non dissi *zanze* per non usare un vocabolo barbaro come quello; ma dissi *co* e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno; come fe' Virgilio, quando disse: *Troia gaza per undas.*

N. Sta bene; ma fu egli per questo che Virgilio non scrivesse in latino?

D. No.

N. E così tu ancora, per aver detto *co* e *vosco*, non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare toscano e fiorentino. Non di' tu di uno che ti sentì parlare nell' Inferno:

Ed ei ch' intese la parola tosca?

e altrove, in bocca di Farinata, parlando egli teco:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla quale forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero ch' io dico tutto quanto cotesto.

N. Perchè di', dunque, di non parlar fiorentino? Ma io ti voglio convincere coi libri in mano e con il riscontro; e però leggiamo questa tua opera e il *Morgante*. Leggi sù.

Nel mezzo del cammin di nostra [vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il *Morgante*.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco:

Non chi comincia ha meritato, è [scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno [Padre.

N. Or ben, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo fiorentino.

N. Tu farai a ridirti: o non di' tu:

Io non so chi tu sia, nè per qual [modo
Venuto sei guaggiù, ma fiorentino...?

D. Egli è il vero; e io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t' emendi e che tu consideri meglio il parlar fiorentino e la tua opera, e vedrai che se alcuno s' arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze che tu; perchè se considererai bene a quel che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello:

Poi ci partimmo, e n'andavamo introcque;

non hai fuggito il porco, com' è quello:

Che merda fa di quel che si tran- [gugia;

non hai fuggito l'osceno, come è:

Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s' usano altrove che in quella, perchè l' arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo, io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici,

ma conviene che sieno miste con l'altre lingue. Ma quella lingua si chiama d' una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell' uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro; perchè quello ch'ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo. E gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello ch' hai fatto tu, ma non dir quello ch' hai detto tu; perchè, se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia diventata un'altra lingua. Dice Orazio:

.... quum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit;

e lauda quelli come li primi che cominciorno ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevono più che due legioni di Romani, quali erono circa dodicimila persone, e di poi vi avevano ventimila dell'altre nazioni; nondimeno, perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell'esercito, perchè militavono tutti sotto l'ordine e disciplina romana, teneano quelli eserciti il nome, l'autorità e dignità romana. E tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, e usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizii faccino mutar la lingua? E se tu la chiamassi o comune d' Italia o cortigiana, perchè in quella si usassino tutti li verbi che s' usano in Firenze, ti rispondo che, se si sono usati li medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variono tanto con la pronunzia che diventono un'altra cosa. Perchè tu sai che i forestieri o e' pervertano il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungano le lettere, come *verrà*, *vegnirà*, o e' ne lievano, come *poltrone* e *poltron*; talmente che quelli vocaboli che son simili a' nostri, gli storpiano in modo che gli fanno diventare un'altra cosa. E se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono che più s'accostano al toscano e più l' imitano; e se tu vuoi ch'e' sia migliore l' imitatore che l' imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è. Ma se tu parli della corte di Roma, tu parli d'un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono, nè se li può dare, in modo alcuno, regola. Di poi io mi maraviglio di te, che tu voglia, dove non si fa cosa alcuna laudabile o buona, che vi si faccia questa; perchè, dove sono i costumi perversi, conviene che il parlare sia perverso e abbia in sè quello effeminato lascivo che hanno coloro che lo parlono. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni, è che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in varii luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri e osservati da loro, tal che di proprii nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d' imitarvi. E per aver riprova di questo, fa lor leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivano, è la vostra, e, per consequenza, vostra; e la vostra non è comune con la loro. La qual lingua ancora che con mille sudori cerchino d' imitare, nondimeno, se leggerai attentamente i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perchè

gli è impossibile che l'arte possa più che la natura.

Considera ancora un'altra cosa se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria: che i forestieri che scrivano, se prendano alcuno soggetto nuovo dove non abbino esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrino in Toscana; ovvero s'e' prendano vocaboli loro, gli spianino e allarghino all'uso toscano, chè altrimenti nè loro nè altri gli approverebbono. E perchè e' dicano che tutte le lingue patrie son brutte s'elle non hanno del misto, di modo che veruna sarebbe brutta, ma dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile: e senza dubbio ne ha men bisogno la fiorentina. Dico ancora come si scrivano molte cose che, senza scrivere i motti e i termini proprii patrii, non sono belle. Di questa sorte sono le commedie; perchè, ancora che il fine d'una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità e termini che muovino riso, acciò che gli uomini, correndo a quella delettazione, gustino poi l'esemplo utile che vi è sotto. E perciò le persone con chi difficilmente possano essere persone gravi, la trattano; perchè non può esser gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben ne risulta di questa composizione d'uomini effetti gravi e utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridiculamente, conviene usare termini e motti che faccino questi effetti; i quali termini, se non son proprii e patrii, dove sieno soli, interi e noti, non muovono nè posson muovere. Donde nasce che uno che non sia toscano non farà mai questa parte bene, perchè, se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avessi imparata, s'ella fusse comune o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sappiendo quelli di Toscana, farà una cosa manca e che non arà la perfezione sua. E a provare questo, io voglio che tu legga una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara; e vedrai una gentil composizione e uno stilo ornato e ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti ferraresi non gli piacevano e i fiorentini non sapeva, talmente che gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che un dottore dalla berretta lunga pagherebbe una sua dama di *doppioni*. Usonne uno proprio, per il quale si vede quanto sta male mescolare il ferrarese con il toscano; chè, dicendo una di non voler parlare dove fussino orecchie che l'udissino, le fa rispondere che non parlassi dove fossero i *bigonzoni*; e un gusto purgato sa quanto nel leggere o nell'udire dir *bigonzoni* è offeso. E vedesi facilmente, e in questo e in molti altri luoghi, con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata.

Pertanto io concludo che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua che è più in prezzo; e volendoli proprii, conviene andare alla fonte donde quella lingua ha auto origine, altrimenti si fa una composizione dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennono e prima e poi di te hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra esser

voi stati fiorentini e nati in una patria che parlava in modo che si poteva, meglio che alcuna altra, accomodare a scrivere in versi e in prosa. A che non si potevano accomodare gli altri parlari d' Italia. Perchè ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' uso in Sicilia e, di Sicilia, in Italia; e, intra le provincie d' Italia, in Toscana; e di tutta Toscana, in Firenze, non per altro che per esser la lingua più atta. Perchè non per commodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particulare occasione meritò Firenze esser la prima, e procreare questi scrittori, se non per la lingua commoda a prendere simile disciplina; il che non era nell'altre città. E che sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini e Viniziani, che scrivono bene e hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non potevano far prima che tu, il Petrarca e il Boccaccio, avessi scritto. Perchè a volere ch' e' venissino a questo grado, disaiutandoli la lingua patria, era necessario ch' e' fussi prima alcuno il quale, con lo esemplo suo, insegnassi com' egli avessino a dimenticare quella lor naturale barbaria nella quale la patria lingua li sommergeva.

Concludesi, pertanto, che non c'è lingua che si possa chiamare o comune d' Italia o curiale, perchè tutte quelle che si potessino chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina; alla quale in ogni defetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrino; e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessar la fiorentina esser questo fondamento e fonte.

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì; e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s' io mi sgannerò coloro che sono sì poco conoscitori de' beneficii ch'egli hanno auti dalla nostra patria, che e' vogliono accomunare con essa lei nella lingua Milano, Vinegia e Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

ESORTAZIONE ALLA PENITENZA.

De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam. Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori frategli, a parlare alle carità vostre, per ubbidire alli miei maggiori: a parlare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare la esortazione mia con le parole del lettore dello Spirito Santo, Davit profeta, acciò che quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dallo altissimo e clementissimo Iddio misericordia ricevere; nè di poterla ottenere, avendola quello ottenuta, si sbigottischino, perchè da quello esemplo nè maggiore errore, nè maggiore penitenzia in uno uomo si può comprendere, nè in Dio maggiore liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del Profeta direno: « O Signore, io, [confinato] nel profondo del peccato, ho con voce umile e piena di lacrime chiamato a te, o

Signore, misericordia; e ti priego, e tu sia contento per la tua infinita bontà, concedermela ». Nè sia alcuno pertanto che si disperi di poterla ottenere, pure che con li occhi lacrimosi, con il cuore afflitto, con la voce mesta l'addimandi. O immensa pietà di Dio! o infinita bontà! Cognobbe lo altissimo Iddio quanto era facile l'uomo a scorrere nel peccato; vidde che, avendo a stare in sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse; nè potette con il più pio remedio alla umana fragilità provvedere, che con ammunire la umana generazione che, non il peccato, ma la perseveranzia del peccato lo poteva fare implacabile; e perciò aperse alli uomini la via della penitenzia per la quale, avendo l'altra via smarrita, e' potessino per quella salire al cielo.

È pertanto la penitenza unico remedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini; i quali, ancora che sieno molti e in molti e varii modi si commettino, non di meno si possono largo modo in due parti dividere: l'uno, è essere ingrato a Dio; l'altro, essere inimico al prossimo.

Ma a volere cognoscere la ingratitudine nostra, conviene considerare quali sieno i benificii che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate pertanto come tutte le cose fatte e create sono fatte e create a benificio dell'uomo. Voi vedete in prima lo immenso spazio della terra; la quale, perchè potessi essere dagli uomini abitata, non permesse che la fusse circundata tutta da le acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso. Fece di poi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque cosa sopra quella si genera, a benificio suo; e non solo volle che la terra provvedessi al vivere di quello, ma comandò ancora alle acque che nutrissino infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene; alziamo gli occhi al cielo; consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo; delle quali, parte ne ha fatte per nostro uso; parte perchè, cognoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quanta fatica dura il sole per farci parte della sua luce, per fare vivere con la sua potenza e noi e quelle cose che da Dio sono state create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e bene dello uomo; e l'uomo è solo creato per bene e onore d'Iddio; al quale diè il parlare, chè potessi laudarlo; gli dette il viso non volto alla terra come a li altri animali, ma volto al cielo, perchè potessi continuamente vederlo; diegli le mani, perchè potessi fabbricare i tempii, fare i sacrificii in onore suo; diegli la ragione e lo intelletto, perchè potesse speculare e cognoscere la grandezza d'Iddio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benificatore insurga! e quanta punizione meriti quando e' perverte l'uso di queste cose, e voltale al male! e quella lingua fatta per onorare Iddio lo bestemmia; la bocca donde si ha a nutrire, la fa diventare una cloaca e una via per sodisfare allo appetito e al ventre con dilicati e superflui cibi; quelle speculazioni d'Iddio in speculazioni del mondo converte; quello appetito di conservare la umana spezie in lussuria e molte altre lascivie diventa; e così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si transforma. Diventa pertanto l'uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio, è impossibile che non sieno inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancono della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che conduce l'anime nostre in cielo;

questa è quella sola che vale più che tutte le altre virtù degli uomini; questa è quella di cui la chiesa sì largamente parla: che chi non ha la carità non ha nulla. Di questa dice san Paulo: «*Si linguis non solum hominum, sed angelorum loquar, caritatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans*» (Se io parlassi con tutte le lingue delli uomini e degli angeli, e non abbi carità, io son proprio come un suono sanza frutto). Sopra questa è fondata la fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione; perchè la carità è paziente, è benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio commodo, non si sdegna, ripensa il male, non si rallegra di quello, non gode delle vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. O divina virtù! o felici coloro che ti posseggono! Questa, quella celestiale veste della quale noi dobbiamo vestirci se vogliamo essere intromessi alle celestiale nozze dello imperadore nostro Cristo Iesù nel celeste regno! questa, quella della quale chi non sia [ornato] sarà cacciato dal convito e posto nel sempiterno incendio! Qualunque, adunque, manca di quella, conviene di necessità che sia inimico al prossimo: non subvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribulazioni, non insegni alli ignoranti, non consigli chi erra, non aiuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi: l'ingratitudine contro a Dio è grandissima: nei quali duoi vizii perchè noi caggiamo spesso, Iddio, benigno creatore, ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza. La potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro: con le parole, quando comandò a san Piero che perdonassi settanta volte sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse; con l'opere, quando perdonò a Davit lo adulterio e lo omicidio, e a san Piero la ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre, negato. Quale peccato non perdonerà Iddio, frategli miei, a voi, se veramente voi vi ridurrete a penitenza, poi che perdonò questi a loro? E non solamente perdonò, ma li onorò intra i primi eletti nel cielo; solamente perchè Davit, prostrato in terra, pieno di afflizione e di lacrime, gridava: *Miserere mei, Deus*; solamente perchè san Piero *flevit amare*, pianse sempre amaramente il suo peccato: pianselo Davit; meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta pentirsi e piagnere, (chè bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato) per non potere errare più, per levare via l'occasione del male, conviene imitare san Francesco e san Girolamo; i quali, per reprimere la carne e torle facultà a sforzarli alle inique operazioni, l'uno si rivoltava su per li pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi o con quali pruni reprimereno noi la volontà delle usure, delle infamie, delli inganni che si fanno al prossimo, se non con le lemosine e con onorare, benificare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti nelli errori e inviluppati ne' lacci del peccato; e nelle mani del diavolo ci troviamo; per ciò conviene, a uscirne, ricorrere alla penitenzia, e gridar con Davit *Miserere mei, Deus!* e con san Piero piagnere amaramente, e di tutti i falli commessi vergognarsi

e pentirsi e cognoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve [sogno.

CAPITOLI PER UNA COMPAGNIA DI PIACERE.

Sendosi ragunati insieme più uomini e donne più tempo per fare chiacchiere, ed essendo accaduto che molte volte si sono fatte cose piacevoli e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a fare le cose piacevoli diventare più piacevoli e le cose dispettose meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato qualche natta, e non avendo, per poca diligenzia di chi l'ha pensata, auto effetto; è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche esperienza, di ordinare o, vogliam dire, regolare in modo tale compagnia, che ciascuno possa pensare e, pensando, operare quelle cose che alle donne e agli uomini e a qualunque di essi in qualunque modo giovino. Però si delibera che la detta compagnia sia e si intenda essere sottoposta agli infrascritti capitoli, fermati e deliberati di comune consenso. I quali sono questi; cioè:

Che niuno uomo minore di trenta anni possa essere di detta compagnia, e le donne ne possino essere d'ogni età.

Che detta compagnia abbi uno capo, o uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini, sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggiore naso; e delle donne, quella che di mano in mano arà minore piè.

Niuno, o uomo o donna, che non ridicessi fra uno dì le cose che si facessino in detta compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna, si abbino ad appiccare le sua pianelle in luogo che ognuno le vegga, con una polizza da piè del nome suo; se gli è uomo, si appicchino le sua calze a rovescio in luogo eminente e da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dire male l'uno dell'altro; e de' forestieri che vi capitassino, dire tutti i peccati loro e fargli intendere publicamente sanza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta compagnia, o uomo o donna, confessare in altri tempi che per la settimana santa; e chi contraffacessi sia obligato, se gli è donna, portare, se gli è uomo, essere portato da il capo della compagnia in quel modo che a lui parrà; e il confessore si debba torre cieco; e quando egli avessi l'udire grosso sare' tanto meglio.

Non si possa mai, per alcuno conto, dire bene l'uno dell'altro; e se alcuno contraffacessi, sia punito come di sopra.

Se ad alcuno uomo o ad alcuna donna paressi essere troppo bella, e di questo si trovassi dua testimoni, sia obligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita; se gli è uomo, chiarire la compagnia s'egli avessi nella brachetta fazzoletto o simile cosa.

Sieno obligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno; e di più, tutte quelle volte che da quelli della compagnia fussino richieste, sotto la pena del doppio.

Quando uomo o donna di detta compagnia cominciassi a dire una cosa e gli altri gliene lasciassino fornire, sieno condannati in quella pena che parrà a colui o a colei che arà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta compagnia tutte quelle cose alle quali la minore parte de' ragunati si accorderà; e i manco favori sempre ottenghino il partito.

Se ad alcuno della compagnia, da alcuno de' suoi frategli o da altri fussi detto alcuno secreto, e fra dua dì e' non lo abbia pubblicato, s' intenda, se gli è uomo o donna, incorso in pena di avere a fare sempre ogni cosa al contrario, sanza potersene per alcuno modo, o via retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba nè possa tenere mai in detta compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più commendazione si meriti; e quello che fia primo a restare di cicalare, debba essere tanto stivato da tutti gli altri della compagnia, che renda il conto perchè si è racchetato.

Non debbino nè possino quegli della compagnia accomodare l'uno l'altro di cosa alcuna; ma sendo da alcuno richiesti d'imbasciate, debbino sempre referirle al contrario.

Sia obligato ciascuno ad avere invidia al bene dell'altro; e per questo, farli tutti quelli dispetti che potrà; e potendo fare alcuno e non lo faccendo, sia punito a beneplacito del signore.

Che ciascuno, in ogni luogo e d'ogni tempo, sanza alcuno rispetto, sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo o altro cenno, e rispondere col medesimo, sotto pena di non potere negare cosa di che fussi richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere la sua commodità, si provede che ciascuno uomo e ciascuna donna, l'uno sanza la moglie e l'altro sanza il marito, debbe dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di avere a dormire dua mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole e meno conclusione, sia più onorato, e tenùtone più conto.

Debbino così uomini e donne di detta compagnia andare a tutti i perdoni, feste ed altre cose che si fanno per le chiese; e a tutti i desinari, merende, cene, commedie, vegghie, ed altre chiacchiere simili che si fanno per le case; sotto pena, sendo donna, di essere confinata in una regola di frati, e, sendo uomo, in uno munistero.

Sieno tenute le donne stare i tre quarti del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro, come pare loro; e gli uomini di detta compagnia sieno tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì.

Che le donne di detta compagnia non abbino ad avere suocera; e se alcuna per ancora l'avessi, debba infra sei mesi, con scamonea o altri simili rimedii, levarsela dinanzi: la quale medicina possino anche usare contro a' mariti che non facessino il debito loro.

Non possino le donne di detta compagnia portare faldiglie, o altra cosa sotto, che dia impedimento; e gli uomini tutti debbino ire sanza stringhe e, in luogo di quelle, usino gli spilletti; i quali sieno proibiti a portare alle donne, sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di piazza.

Che ciascuno, così mastio come femmina, per dare riputazione al luogo, si debba vantare delle cose che non ha e che non fa; e quando dicessi il vero appunto, per il quale vero e' mostrassi o la povertà sua o altra simile cosa, sia punito a beneplacito del principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora lo animo suo di

drento; anzi, fare tutto il contrario; e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggiore parte del tempo in azzimarsi e ripulirsi, sotto pena, a chi contrafacessi, di non essere mai guardato dagli altri della compagnia.

Qualunque in sogno ridicessi alcuna cosa che gli avessi detta o fatta il giorno, sia tenuto una mezza ora a culo alzato, e ciascuno della compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque, udendo messa, non guardarà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non essere veduto da ciascuno, sia punito pro peccato di *laesae maiestatis*.

Che non debba mai, o uomo o donna, massime chi desidera avere figliuoli, calzare prima il piè ritto, sotto pena di avere a ire scalza uno mese, o quel più paressi al principe.

Che nessuno nello addormentarsi possa chiudere tutti e dua gli occhi ad uno tratto, ma prima l'uno e poi l'altro; il quale è ottimo rimedio a mantenere la vista.

Che le donne nello andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante quegli cognoscere se le sono accollate alto o basso.

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obligato in *forma camerae* a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani, si debbino ogni quattro giorni nettare.

Che le donne sieno tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto, per parere maggiori.

Che si debba eleggere uno medico per la compagnia, che non passi anni ventiquattro, acciò che possa e' disagi e regga alla fatica.

PAGINETTE DISPERSE.

I. *Il testo della* Lettera a un Cancelliere (*di uno Stato toscano*) *segue l'autografo* (*un foglio di due carte*) *che è tra le* Carte Machiavelli, *busta I, n. 49, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Come fu notato su la camicia del foglio, è una minuta* (*la quale, per altro, erroneamente vi è asserita* « *non terminata* ») *di una lettera del Machiavelli scritta press'a poco nell'autunno 1499, poi che Paolo Vitelli fu decapitato il primo ottobre di quell'anno. Ho supplito tra parentesi quadre le poche parole o lettere che la lacerazione marginale del foglio soppresse.*

II. *Il testo delle* Parole da dirle sopra la provisione del danaio, fatto un poco di proemio e di scusa *segue l'autografo* (*quattro carte in foglio, scritte nelle pagine 1-6*) *che è tra le* Carte Machiavelli, *busta I, n. 77, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. In mezzo alla pagina 8, pur di mano del Machiavelli, è la data* « 1503, marzo. Concione » ; *la qual data basta a rendere inutili le argomentazioni per cui si andò rintracciandola e si potè congetturarla.*

III. *Dall'autografo del R. Archivio di Stato in Firenze, busta V, inserto XXV* (*un foglio di quattro pagine scritte calligraficamente*).

IV. *Dall'autografo nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* Carte Machiavelli, *I, 73* (*un foglio di quattro pagine, scritte come copia negletta di un abbozzo*). *È una versione dalla* Historia persecutionis africanae provinciae di Vittore Vitense, *I, 1-5* (*salvo l'ultima riga del testo latino*) ; *di cui ho tenuto a riscontro il testo,* Vienna, 1881, *nel* Corpus ecclesiasticorum latinorum, vol. VIII.

GUIDO MAZZONI.

I.

LETTERA A UN CANCELLIERE.

Sendo pervenuta nelle mani d'un mio amico una lettera soprascritta a messer Iacobo Corbino, canonico pisano, me la portò; e io, per lo officio mio apertola, non mi maravigliai tanto del subbietto di essa, quanto io mi maravigliai di voi che lo avessi scritto; perchè io mi persuadevo che ad uno uomo grave, quale sète voi, e ad una persona publica, quale voi tenete, si aspettassi scrivere cose non disforme alla professione sua. Ora, come e' sia conveniente ad un secretario di codesti magnifici Signori notare d'infamia una tanta republica, quale è questa, ne voglio lasciare fare iudizio a voi: perchè di quello che dite contro a qualunque potentato di Italia, se ne ha più a risentire e' Signori vostri che alcuno altro; perchè, sendo voi la lingua loro, si crederrà sempre che quelli ne sieno contenti, e così venite a partorire loro odio sanza loro colpa. Nè io mi sono mosso a scrivere, tanto per purgare le calunnie di che voi notate questa città, quanto per avvertire voi acciò per lo avvenire siate più savio; il che mi pare esser tenuto a fare, sendo noi sotto una medesima fortuna.

Fra molte cose che dimostrono l'uomo quale e' sia, non è di poco momento el vedere, o come egli è facile a credere quello che li è detto, o cauto a fingere quello che vuole persuadere ad altri; in modo che, ogni volta che un crede quello che non debbe, o male finge quello che vuole persuadere, si può chiamare e leggière e di nessuna prudenzia. Io voglio lasciare indietro la malignità dello animo vostro, demostrato per queste vostre lettere; ma solo mi distenderò in demostrarvi quanto inettamente, o voi avete creduto quello vi è suto referito, o finto quello desideravi si disseminassi in infamia di questo Stato.

Io vi ringrazio, prima, della congratulazione fate col Pisano, per la gloria che, a vostro iudizio, hanno acquistata, e per la infamia ne aviamo reportato noi; condonando tutto alla affezione ci portate. Di poi vi domando, come può stare insieme che questa città abbi speso un tesoro da non poterlo estimare, e li Pisani si sieno difesi sanza fraude di Pagolo Vitelli, come voi volete inferire: perchè, se vi ricorderà bene, lo esercito fiorentino si accostò a Pisa sì gagliardo e sì bene pagato, e fece tale progresso in pochi dì, come dimostrò la fuga di messer Piero Gambacorti e la paura vostra, che, se la fraude

vitellesca non vi intercedeva, nè noi ci dorremmo della perdita, nè voi ve ne rallegreresti.

Appresso vi domando, quale sana mente o quale bene edificato ingegno si persuaderà, o che Pagolo Vitelli ci abbi prestati danari, o che la cagione dello averlo preso sia per non pagarlo. Nè vi avvedete, povero uomo, che questo totalmente escusa la città nostra ed accusa Pagolo: perchè, ogni volta che uno crederrà che Pagolo ci abbi prestati danari, crederrà *de necessitate* che Pagolo sia tristo, non potendo avere avanzato danari, come ognun sa, se non o per corruzione fattegli, perchè c'ingannassi, o per non avere tenuta ad un pezzo la compagnia. Donde ne nasce che, o per non avere voluto, sendo corrotto, o per non avere potuto, non avendo la compagnia, ne sono nati per sua colpa infiniti mali a la nostra [città] e merita l'uno e l'altro errore, o tutta dua insieme, che possono stare, infinito [castigo. Alle] altre parti della lettera vostra, per essere fondate tutte in su questi dua errori, non mi occorre rispondere; nè mi scade *etiam* iustificarvi la cattura, come cosa che non mi si aspetta a farla; e quando mi si aspettassi, a voi non si richiede lo intenderla. *Solum* vi ricorderò che non vi rallegriate molto delle pratiche, che voi dite andare attorno, non sapiendo *maxime* le contrappratiche che si fanno; ed ammunirovvi, *fraterno amore*, che, quando pure voi vogliate, per lo avvenire, seguitare nella vostra cattiva natura, di offendere senza alcuna vostra utilità, voi offendiate in modo che ne siate tenuto più prudente.

II.

PAROLE

DA DIRLE SOPRA LA PROVISIONE DEL DANAIO, FATTO UN POCO DI PROEMIO E DI SCUSA.

Tutte le città le quali mai per alcun tempo si sono governate per principe soluto, per ottimati, o per populo, come si governa questa, hanno auto per defensione loro le forze mescolate con la prudenzia; perchè questa non basta sola, e quelle o non conducono le cose, o, condutte, non le mantengano. Sono dunque queste due cose el nervo di tutte le signorie che furno o che saranno mai al mondo: e chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le ha vedute causare da altro che dal mancamento delle armi o del senno. Dato che le Prestanze vostre mi concedino questo essere vero, come egli è, sèguita di necessità che voi vogliate che nella vostra città sia l'una e l'altra di queste dua cose, e che voi ricerchiate bene se le ci sono, per mantenerle, e, se le non ci sono, per provederle.

E veramente io, da dua mesi indrieto, sono stato in buona speranza che voi tendiate a questo fine; ma, veduto poi tanta durezza vostra, resto tutto sbigottito. E vedendo che

voi potete intendere e vedere, perchè voi non intendete nè vedete quello di che, non che altro, si maravigliano e' nimici vostri, mi persuado che Iddio non ci abbi ancora gastigati a suo modo e che ci riserbi a maggior fragello. La cagione, che, da dua mesi indreto, mi faceva stare in buona speranza, era lo esemplo che voi avevi avuto per il periculo corso, pochi mesi sono, e l' ordine che dopo quello avevi preso: perchè io vidi come, perduto Arezzo e le altre terre, e dipoi recuperate, voi desti capo alla città; e credetti voi avessi conosciuto che, per non ci essere nè forze nè prudenza, avevi portato quello periculo; e stimai, come voi avevi dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, dovesti ancora dare luogo alla forza. Credettono questo medesimo e' nostri eccelsi signori: credernolo tutti quegli cittadini che si sono tante volte affaticati invano per mettervi un provvedimento innanzi. Nè voglio disputare se questo che corre ora è buono o no, perchè io ne presto fede a chi vi si è trovato ad ordinarlo, e a chi dipoi lo ha approvato. Desiderrei bene che ancora voi fussi della medesima opinione e ne prestassi fede a chi vi dice che gli è necessario.

E di nuovo vi replico che, sanza forze, le città non si mantengono, ma vengono al fine loro. El fine è o per desolazione o per servitù: voi sète stati presso, questo anno, a l'uno e a l'altro; e vi ritornerete, se non mutate sentenzia. Io ve lo protesto; non dite poi: – E' non mi fu detto! – E se voi rispondessi: – Che ci bisognono forze? noi siamo in protezione del re! e' nimici nostri sono spenti! el Valentino non ha cagione d'offenderci! – vi si risponde tale opinione non potere essere più temeraria, perchè ogni città, ogni stato, debbe reputare inimici tutti coloro che possono sperare di poterle occupare el suo, e da chi lei non si può difendere. Nè fu mai nè signoria nè republica savia che volessi tenere lo stato suo a discrezione d'altri, o che, tenendolo, gliene paressi aver securo.

Non ci inganniamo a partito; esaminiamo un poco, bene, e' casi nostri; e cominciamo a guardarci in seno: voi vi troverrete disarmati, vedrete e' sudditi vostri sanza fede; e ne avete, pochi mesi sono, fatto la esperienza: ed è ragionevole che sia così, perchè gli uomini non possono e non debbono essere fedeli servi di quello signore da el quale e' non possono essere nè difesi nè corretti. Come voi gli avete possuti o possete correggere, lo sa Pistoia, Romagna, Barga; e' quali luoghi sono diventati nidi e ricettaculi d'ogni qualità di latrocinii. Come voi gli avete possuti defendere, lo sanno tutti quegli luoghi che sono stati assaltati. Nè vi veggendo ora più ad ordine che vi siate stati per lo addrieto, dovete credere che non hanno mutato nè opinione nè animo. Nè gli possete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno e' primi ad assaltarli.

Uscitevi ora di casa, e considerate chi voi avete intorno: voi vi troverrete in mezzo di dua o di tre città che desiderano più la vostra morte che la lor vita. Andate più là, uscite di Toscana, e considerate tutta Italia: voi la vedrete girare sotto el re di Francia, Viniziani, papa e Valentino. Cominciate a considerare el re. Qui bisogna dire el vero, ed io lo vo' fare. Costui o e' non arà altro impedimento o rispetto che 'l vostro in Italia, e qui non è rimedio, perchè tutte le forze, tutti i provedimenti, non vi salverieno; o egli arà degli altri impedimenti, come si vede che gli ha, e qui fia rimedio o non rimedio, secondo che voi vorrete o non vorrete. Ed el rimedio è fare d'esser

in tale ordine di forze che gli abbi in ogni sua deliberazione ad avere rispetto a voi come agli altri di Italia, e non dare animo, con lo stare disarmati, ad uno potente, di chiedervi ad el re in preda; nè dare occasione ad el re, che vi abbi a lasciare fra e' perduti, ma fare in modo che vi abbi a stimare, nè altri abbi opinione di subiugarvi. Considerate ora e' Viniziani. Qui non bisogna affaticarsi molto: ogni uomo sa l'ambizione loro, e che debbono avere da voi cento ottantamila ducati, e che gli aspettono tempo, e che gli è meglio spendergli per fare loro guerra che dargli loro perchè vi offendino con essi. Passiamo al papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno di comento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro quale e' sia, e el proceder loro come gli è fatto, e che fede si può dare o ricevere. Dirò sol questo, che non si è concluso con loro ancora appuntamento alcuno; e, dirò più là, che non è rimaso per noi. Ma poniamo che si concludessi domani; io vi ho detto che quelli signori vi fíeno amici che non vi potranno offendere, e di nuovo ve 'l dico; perchè fra gli uomini privati le leggi, le scritte, e' patti, fanno osservare la fede, e fra e' signori la fanno solo osservare l'armi. E se voi dicessi: — Noi ricorrereno ad el re! — e' mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia el re non sia in attitudine a difendervi, perchè tuttavia non sono quelli medesimi tempi; nè sempre si può metter mano in su la spada d'altri, e però è bene averla a lato e cignersela quando el nimico è discosto, chè altri non è poi a tempo e non truova rimedio.

E' si debbe molti di voi ricordare quando Gonstantinopoli fu preso dal Turco. Quello imperadore previde la sua ruina. Chiamò i suoi cittadini, non potendo con le sue armate ordinarie provedersi; espose loro e' periculi, monstrò loro e' rimedii; e se ne feciono beffe! La ossedione venne. Quelli cittadini, che avéno prima poco stimato e' ricordi del loro signore, come sentirno sonare le artiglierie nelle lor mura e fremer lo esercito de' nimici, corsono piangendo allo 'mperadore con grembi pieni di danari; e' quali lui cacciò via, dicendo: — Andate a morire con cotesti danari, poi che voi non avete voluto vivere sanza essi! — Ma non bisogna che io vadia in Grecia per li esempli, avendogli in Firenze. Di settembre, nel 500, el Valentino partì con gli eserciti suoi da Roma; nè si sapeva se doveva passare in Toscana o in Romagna: stette sospesa tutta questa città, per trovarsi sprovista, e ciascuno pregava Dio che ci dessi tempo: ma come e' ci mostrò le spalle per alla volta di Pesero, e ch' e' periculi non si viddono presenti, si entrò in una confidenza temeraria: di modo che non si possè mai persuadervi a vincere alcuno provedimento; nè mancò che non vi fussi posto innanzi, e così ricordati e predetti tutti e' periculi che di poi vennono, e' quali voi ostinati non credesti; infino a tanto che in questo luogo ragunati a' 26 d'aprile lo anno 501 sentisti la perdita di Faenza, e vedesti le lacrime del vostro gonfaloniere che pianse sopra la incredulità e durezza vostra, e vi constrinse ad avere compassione di voi medesimi.

Nè fusti a tempo, perchè dove, avendolo vinto innanzi sei mesi, se ne sarebbe fatto frutto, vincendolo sei dì innanzi, possè operare poco per la salute vostra. Perchè a' quattro dì di maggio voi sentisti a Firenzuola essere lo esercito inimico: trovossi in confusione la città; cominciasti a sentire e' meriti della durezza vostra; vedesti ardere le vostre case, predare la roba, ammazzare e' vostri sudditi, menarli prigioni, violare le

vostre donne, dare el guasto alle possessioni vostre, sanza posservi fare alcun rimedio. E coloro che, sei mesi innanzi, non avèn voluto concorrere a pagare venti ducati, ne fu tolti loro duecento, ed e' venti pagorno in ogni modo. E quando voi ne dovevi accusare la incredulità ed ostinazione vostra, voi ne accusavi la malizia de' cittadini e ambizione degli ottimati; come coloro che, errando sempre, non vorresti mai avere errato, e, quando vedete el sole, non credete mai che gli abbia a piovere! Come interviene ora. E non pensate che in otto giorni el Valentino può essere con lo esercito in sul vostro, e' Viniziani in dua giorni: non considerate che el re è appiccato co' Svizzeri in Lombardia; non considerate che non ha ancor ferme le cose sue nè con la Magna nè con Spagna, e che gli è al di sotto nel Reame. Non vedete la debolezza vostra a stare così, nè la variazione della fortuna.

Gli altri sogliono diventare savi per li periculi de' vicini; voi non rinsavite per gli vostri, nè prestate fede a voi medesimi, nè conoscete el tempo che voi perdete e che voi avete perduto. El quale voi piangerete ancora e sanza frutto, se non vi mutate di opinione. Perchè io vi dico che la fortuna non muta sentenzia dove non si muta ordine; nè e' cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo. Il che io non posso credere che sia, veggendovi Fiorentini liberi, ed essere nelle mani vostre la vostra libertà. Alla quale credo che voi arete quelli respetti che ha auto sempre chi è nato libero e desidera viver libero.

III.

AI PALLESCHI

(Notate bene questo scritto).

Io vi voglio avvertire circa questa opinione di coloro che dicono come e' sarebbe bene scoprire e'difetti di Piero Soderini per torli reputazione nel populo: e che voi guardiate bene in viso questi tali, e consideriate quello che li muove: e vedrete come e' non gli muove el fare bene a questo Stato, ma sì bene dare reputazione a loro proprii: prima, perchè a me non pare che cosa alcuna, di che si truovi in colpa Piero Soderini, possa dare reputazione a questo Stato apresso al popolo; perchè di quelle medesime cose, di che potessi essere incolpato Piero, sempre questo Stato ne sarà o incolpato o sospetto. Pertanto, nel ritrovare e' difetti di Piero, non si faccendo reputazione a questo Stato, si fa reputazione solamente a quelli cittadini che li hanno voluto male, e che in Firenze apertamente l'urtavano: perchè dove ora e' si dice, ch'e' detti cittadini volevono male a Piero per tôrre al popolo lo Stato; quando Piero fussi scoperto tristo, si direbbe: – Vedi che dicevono el vero! egli erono pure buoni cittadini; e volevono male a Piero perchè

lo meritava: e se le cose sono poi successe così, egli è contro a lor voglia. – Pertanto questo Stato, scoprendo Piero Soderini, torrebbe reputazione a lui, e non la darebbe a sè, ma a quelli cittadini che gli erano nimici, e che ne dicevono male; e farebbegli venire più in grazia del popolo: il che non è punto a proposito di questo Stato; perchè questo Stato ha bisogno di trovare modo che sieno odiati, non ben voluti, dal populo; acciò ch'egli habbino con tanta più necessità a stare uniti con lo Stato, e a quel bene e a quel male che starà lui. E se voi ricercherete bene chi sono questi che fanno questa calca, voi conoscerete essere vero quello che io vi dico: perchè pare loro avere acquistato uno odio grande con lo universale, sendo stati nimici di Piero, se non si truova che sia un tristo, e che lo meriti. E vorrebbono purgare questo odio per fare el fatto loro, non quello de' Medici: perchè la causa della mala contentezza tra l'universale ed e' Medici non ne è cagione nè Piero nè la sua ruina; ma sì bene l'ordine mutato. Però di nuovo dico che trovare e' difetti di Piero non dà reputazione a lo Stato de' Medici, ma a particulari cittadini: e questo Stato ne perderebbe questo, che torrebbe reputazione ad uno che è di fuora, che no gli può fare male; e darebbela a chi è in casa, che ogni dì lo può offendere, e farli uno rimbocco addosso di tutto questo universale.

Di nuovo dico, per ristrignere questa conclusione meglio: che questo Stato non ha per nimico Piero Soderini, ma sì bene l'ordine vecchio: e però bisognerebbe, a giovare a questo Stato, dire male di quello ordine, non di Piero: ma alcuni cittadini, ed in specie questi che puttaneggiono infra el popolo ed e' Medici, hanno bene per nimico Piero, e vorrebbollo scoprire tristo per levarsi quello carico ch'egli hanno con el popolo di averlo inimicato. Il che, se fa per loro, non fa pe' Medici, nè per chi vuole stare con loro al bene ed al male.

Ancora voglio chiarire questa cosa in uno altro modo. Alcuni cittadini che ci sono, si tirono sotto a' Medici perch'egli hanno paura di dua cose: l'una, di non essere offesi da' Medici, discostandosi da loro: l'altra, che, se l'ordine vecchio risurgessi con Piero Soderini, di non essere cacciati da Firenze da lui. Scoprire adunque Piero Soderini un tristo, e farlo venire in odio a lo universale, non fa altro se non che quelli cittadini manchino della paura di Piero, e sperino succedere nel loco suo, qualunque volta l'ordine vecchio risurga; e abbino, per questo, manco bisogno di aderirsi a Medici; e possino più sperare, declinando e' Medici. Il che quanto sia contrario al bene de' Medici, ognuno lo può vedere: perchè e' Medici non possono stare a Firenze, resurgendo l'ordine vecchio, o con Piero o senza Piero che risurga: ma alcuni cittadini, quando e' risurga con Piero Soderini, non ci possono stare; ma quando e' risurga sanza Piero, sì possono: e però e' vorrebbono tôrre la riputazione a Piero per recare securtà a loro proprii, non a' Medici. Il che non fa punto pe' Medici; anzi è in tutto e per tutto cosa dannosissima e periculosissima per la Casa e Stato loro, perchè cava per questo mezzo un freno di bocca a molti, che più securamente e con meno rispetti la possino mordere.

IV.

LIBRO DELLE PERSECUZIONE D'AFRICA

PER HENRICO [*sic*] RE DE' VANDALI, L'ANNO DI CRISTO 500, ET COMPOSTO PER SAN VICTORE VESCOVO D'UTICA.

Già sono sessanta anni da questo tempo, che quello crudele popolo de' Vandali entrò ne' confini d'Africa [*sic*] passando per lo stretto del mare, quale è in tra l'Affrica [*sic*] e la Spagna. Venendo dunque questa generazione di uomini, ch'erano fra piccoli e grandi, giovani e vecchi, più che ottocentomila, secondo che loro medesimi affermavano, acciò che gli uomini, sbigottiti da tale numero, pensassino meno a difendersi; e trovando l'Affrica pacifica e queta, piena di ricchezze, e d'ogni bene abbundante, non mancorno di alcuna ragione d'iniuria, così contro alli uomini, come contro al paese: perchè questo arsono e ruinorno, dovunche passavano; e gli uomini rubavano, ammazzavano, pigliavono a prigioni, e li facevono morire in carcere, con ogni ragione suplizio. Nè perdonò la loro crudeltà a li arbori ed a le piante. E, che è peggio, non lasciorno indreto le chiese nè le sepulture de' santi, chè tutte le arsono e dissiporno. Nè valeva a li uomini nascondere loro e loro cose per le valli o selve o caverne; perchè in ogni loco erano ritrovati, e dipoi rubati e morti. E con maggiori odii e maggiori persecuzioni, guastavano e' templi di Dio che le case de' privati; e trovandole serrate, con le scure le assaltavono, come si fa le querce ne' boschi, acciò che si potessi dire quel verso della Scrittura: « Quasi in silva lignorum, securibus consciderunt ianuas eius: in securi et ascia deiecerunt eam; incenderunt igni Sanctuarium tuum ». Quanti preclari vescovi e prelati e nobili sacerdoti furno morti, con diversa ragione di suplizio, acciò che palesassino se egli avessono o oro o ariento apresso di loro. E non bastava che dessino loro quello ch'egli avevono; perchè sempre estimando che ne potessino dare più, quanta maggior somma ne davono, tanto più li tormentavano; mettendo ad alcuno del fango puzzolente giù per la gola; ad alcuni facevono bere acqua di mare, ad alcuni aceto, ad alcuno altro sterco o feccia di vino, o qualunque altra cosa liquida e puzzolente; e de quelle li riempievono come otri, sanza avere di loro alcuna misericordia: nè perdonavano ancora alle donne o alle fanciulle. Qui non era considerazione di nobilità nè di dottrina, non reverenzia di sacerdozio; ma queste cose facevono li animi loro più efferati; e dove era più nobilità e più grado, quivi si vedeva el loro furore più esercitarsi. Quanti sacerdoti egregi, quanti uomini illustri si vedevono con pesi a' dossi, ad uso di cammegli e d'asini, e quali erano da loro con certi pungenti, come e' buoi, punzecchiati, a ciò che eglino accelerassino el passo; de' quali molti sotto la gravezza di detti pesi morivano. Non gli moveva a misericordia la vecchiaia, non la puerizia;

ed infiniti fanciulli erano da' petti delle madri divelti, o mandati in captività, o presi per li piedi e battuti, in el conspetto della madre, in terra, o veramente presi per le gambe, e divisi in fino al capo in dua parti. E potevasi in ogni loco dire questo verso: « Dixit inimicis incendere se fines meos, interficere infantes meos, et parvulos meos elisurum ad terram ». Quelli edifizii che per lo splendore e grandezza loro non potevono essere offesi dal fuoco, li distruggevono con la ruina: in modo che l'antiqua bellezza di molte città non apparisce niente come la era già, e molte terre o da nessuno o da pochi sono abitate; ed in Cartagine si vede come e' teatri, le chiese, la via che si chiamava Celeste, e molti altri belli edifizii, essere ruinati. Oltra di questo, molte chiese che non destrussono, come la basilica dove sono e' corpi di Santa Perpetua e di Santa Felicità, li accomodorno a templi della loro religione. E dove e' trovavano qualche rocca o sito forte, che loro non potessino espugnare, e' vi ammazzavono intorno di molti uomini, e conducevonvi di molti uomini morti, a ciò che quelli di drento fussino constretti per il puzzo o morire o arrendersi.

Quanti santi sacerdoti fussino da costoro cruciati e morti non si potrebbe esplicare. In fra e' quali el venerabile Pampinia, vescovo della nostra città, con lame di ferro ardenti fu tutto dibruciato. E similmente Mansueto fu arso in su la porta detta Fornitana. Ed in quel medesimo tempo la città di Ippona era assediata, della quale era vescovo Santo Agostino: uomo degno di ogni laude, perchè el fiume della sua eloquenzia correva per tutti e' campi della Chiesa; ma in quel tempo avverso si veniva a seccare, e la dolcezza del suo parlare era convertita in amaro absenzio; e verificavasi quel detto di David: « Dum consisteret peccator adversum me, obmutui et humiliatus ». Infino a quel tempo lui aveva scritto dugentotrentadua libri, oltre alle innumerabili epistole ch' egli avea fatte, insieme con la esposizione di tutto el Saltero e de' Vangeli, le quali sono dette ordinariamente omelie; el numero delle quali non si potrebbe appena comprendere. Che bisogna dire tante cose? Dopo molte crudeli impietà, Cisserico [*sic*] espugnò ed ottenne la bella e grande città di Cartagine, e quella antiqua, ingenua e nobile libertà ridusse in servitù, e fece servi tutti e' sanatori [cioè, senatori] d'essa. E propose uno decreto, che ciascuno dovessi portàgli tutto l'oro, pietre preziose, e' vestimenti ricchi ch'egli avessi; e così in breve tempo li uomini si privorno delle robe che 'l padre e l'avolo avevono loro lasciate. E divise infra' sua soldati tutte le provincie, riservandosi a sè le principali; ancora che Valentiniano imperadore ne difendessi alcuna; le quali poi furono medesimamente occupate da Gisserico [*sic*] dopo la sua morte. Nel quale tempo egli occupò tutta l'Affrica, insieme con l'isole che sono tra quella e l' Italia, come la Sicilia, la Sardigna, Maiorica e Minorica; le quali occupò e difese con la sua consueta superbia. Nondimanco [diè] poi la Sicilia a Odoacro re d' Italia, con reservo di certo tributo. Fatta che Gisserico ebbe questa destribuzione, comandò a tutt' i Vandali che cacciassino tutti e' Vescovi e tutti e' nobili de' luoghi e terre loro. Il che fu fatto in di molti lati; e noi conoscemo e vedemo essere servi de' Vandali molti nobili vescovi, ed onorati e clarissimi uomini. In quel medesimo tempo, el Vescovo della detta città di Cartagine chiamato Quod-vult-deus, insieme con una gran turba di cherici, furno spogliati, e posti sopra certi navili e cacciati d'Affrica. E' quali, per miserazione di Dio, si condussono a

Napoli in Italia. E' quali cacciati di fatto la chiesa loro nominata Restituita, nella quale sempre facevono residenza e' vescovi, la consacrò alla sua religione. E tutte l'altre chiese, così drento alla città come fuori, spogliò ; ed in particulare dua grandi e belle chiese di San Cipriano martire, l'una dove lui sparse el sangue, l'altra dove fu sepolto, el quale luogo si chiama Mappalia. Chi potrebbe sanza lacrime ricordarsi, come questo crudele tiranno comandava ch' e' corpi de' nostri santi, sanza solennità di salmi o altre cerimonie ecclesiastiche, fussino sepelliti? E mentre che queste cose si facevano, quelli sacerdoti delle dette provincie che lui aveva divise, e' quali ancora non erano iti in esilio, deliberorno d'andare a trovare el re, e suplicare che dovessi avere compassione di loro. E così, sendo tutti convenuti, andorno al re, che era presso al lito Massilitano, suplicandolo che, per consolare el popolo di Dio, e' dovessi essere loro dato solamente la facultà di potere abitare in Affrica, e mendicare la vita loro. A' quali disse el re: — Io ho deliberato, del nome e generazione vostra, non ne lasciare alcuno; e voi avete ardire di domandarmi grazia? — E voleva farli in quel medesimo punto gittare tutti in mare, se non fussi suto da' suoi baroni lungamente pregato che non volessi fare questo male. Fattisi [?] loro manincono si ed afflitti, cominciorno, come potevano e dove potevano, amministrare e' divini misterii.

OPERETTE LETTERARIE IN VERSI.

I. *Per il* DECENNALE PRIMO *le fonti manoscritte* (*cfr.* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pagg. 1041-43*) *sono : il Magliabechiano XXIV, 604* (M) *e il Mediceo-Laurenziano XLIV, 41* (L), *indipendenti tra loro, poichè* L *offre una lezione che, per le sistematiche divergenze formali, presuppone una revisione dovuta allo stesso autore. Da* M *discende, a giudicare dai primi versi che conosciamo, la stampa curata da Agostino di Matteo* (*un esemplare, ora introvabile, è descritto in* IL BIBLIOFILO, *II, 1881, pag. 75 sg*). *La contraffazione che fece di essa un tale Antonio da Pistoia* (Carte Mach., *IV, 119*) *pare da identificarsi con l'edizione senza luogo nè data conservata nel British Museum* (*cfr.* GERBER, *II, pag. 69*). *Questa edizione accoglie tutte le lezioni caratteristiche di* M *e ne corregge congetturalmente alcuni errori. La Giuntina del 1549* (G), *salvo i sistematici rammodernamenti flessionali, risale a* M, *ma ha di suo lezioni tipiche ed errori. La nostra edizione poggia su* L *con qualche lieve emendamento fornito da* M (*cfr.* GERBER, *II, pag. 70*). *Fonti del* DECENNALE SECONDO *sono* L *e* G *che sembrano procedere, per le loro lezioni nettamente distinte, da un autografo di difficile lettura. Anche qui seguiamo* L *correggendolo con* G ; *dove la scelta della lezione era indifferente ci siamo attenuti a* L, *dato il carattere di* G *incline a rammodernamenti e a ritocchi.*

II. *Per* L'ASINO D'ORO *riproduciamo l'unica fonte, la Giuntina del 1549* (*cfr.* GERBER, *II, pag. 79*) ; *ma ne rammoderniamo la grafia e introduciamo nel testo le correzioni indispensabili e qualche congettura.*

III. I CAPITOLI *ci sono conservati* (*cfr.* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1045*) *nei mss. Vaticano-Barberino 3945* (B) *e Vaticano 5225* (V) *e nella stampa Giuntina del 1549* (G). *Solo per il* CAPITOLO DELL'INGRATITUDINE *abbiamo altre due copie : ms. II, III, 335* (*ant. Magliabechiano XXIII, 135*) *della Naz. di Firenze* (F) *e* Carte Mach., *V, 184* (M) : *l'una e l'altra di scarso valore, perchè* M, *lacunoso, presenta una redazione arbitrariamente rimaneggiata e zeppa di frantendimenti ;* F *ha errori comuni con* M *e altri suoi proprii, aderisce a* B *e serba al v. 169 la giusta lezione confermata da* G. *Fondamentali per la costituzione del testo di questo capitolo e degli altri ancora restano* B, V *e* G, *tra loro indipendenti. Ponendo a base il più conservativo di tutti,* B, *ne correggiamo gli errori servendoci di* V *e qualche volta anche di* G.

IV. *Per i* CANTI CARNASCIALESCHI (*cfr.* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1043 sg.*) *diamo la lezione dei primi cinque secondo il Riccardiano 2731* (*O. III, 21*), *correggendo qualche errore, ripristinando la rima e le consonanti finali dileguate per assimilazione sintattica, eliminando qualche cruda forma volgare. Accettiamo l'integrazione d'altra mano dei versi III, 44, 50. L'edizione del* Lasca, Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi, *Fiorenza, 1559, pagg. 171-178, segue il Riccardiano, con rabberciature, ritocchi e omissioni* (*V, 27-30*). *Il testo passò nella ristampa dell'opera* (*Cosmopoli, 1750*) *lievemente rammodernato nei suoni, ma arricchito a piè di pagina dalle varianti di un cod. Bracci, le quali sono, e si rivelano facilmente, una mal destra impostura. Per il canto* DE' CIURMADORI *seguiamo il ms. II, I, 398, della Naz. di Firenze.*

V. RIME VARIE (*cfr., ma con le correzioni nostre,* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 1043 sgg.*). *Diamo la* SERENATA *secondo la lezione dell'autografo, ms. Magliabechiano VII, 335 ; senza interesse è la copia dovuta a Raimondo Cocchi, ms. II, I, 100 della Naz. di Firenze. – Per il* CAPITOLO PASTORALE, *per la canz.* '*Se avessi l'arco*', *per i due Strambotti e per il son.* '*Se sanza a voi*', *ci atteniamo al ms. Mediceo-Laurenziano XLI, 33, avendo a riscontro, per questi ultimi quattro componimenti, il Vaticano-Barberino 3945* (*pagg. 247, 103, 180*). – *Secondo il ms. Antinori 161* (*214*) *della Bibl. Mediceo-Laurenziana sono date le poesie relative alla Barbera, e, secondo il ms. Vaticano 5225* (*III, f. 673*), *il son.* A MESSER BERNARDO. – *I due sonetti della prigionia a Giuliano di Lorenzo de' Medici seguono, con qualche correzione congetturale, la copia che Tommaso Gelli trasse dagli autografi venduti, in* Carte Machiavelli, *VI, 85, int. 5 ; ma per il primo sonetto si è tenuto presente la lezione, certamente ritoccata, del ms. Vaticano 5225* (*III, f. 674*), *edito dal* TOMMASINI, *II, parte 2ª, pag. 967 sg.* – *Il son.* '*Io vi mando Giuliano*' *è dato secondo il ms. Panciatichi 123, num. ant.* (*pag. 389*) ; *da esso deriva la copia nella Miscell. 1495* (*IV, 8*) *della Bibl. governativa di Lucca.* – *Per gli* EPIGRAMMI, *il primo segue il ms. Magliabechiano VII, 271* (*c. 115r*), *ed è la redazione più antica di quella che, comunemente nota, è contenuta nel Magliabechiano VII, 59* (*c. 74r*) ; *il secondo segue il ms. II, III, 102* (*cl. XXV, 533*) *della Naz. di Firenze.* – *Per il son.* '*Avea tentato il giovinetto Arciere*', *si veda il n. XVIII delle* LETTERE FAMILIARI.

MARIO CASELLA.

I DECENNALI.

NICOLAUS MACLAVELLUS

ALAMANNO SALVIATO

VIRO PRAESTANTISSIMO SALUTEM.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores Italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri aeque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan et ambos excusabis: illam necessitudine fati, cuius vis refringi non potest, et nos angustia temporis, quod in huiusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi ac labanti patriae tuae non defuisti, si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus, non contemnenda. Vale.

V. Idus Novembris MDIIII.

NICOLAUS MACLAVELLUS

EIDEM.

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche di Italia di dieci anni e le mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunii quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro: lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo che mi è in simili ozi concesso. E perchè voi, col mantenere la libertà di un de' suoi primi membri, avete suvvenuto a lei, son certo suvverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere di questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto e della audienzia vostra diventino degni. Valete.

Die VIII Novembris MDIIII.

DECENNALE PRIMO.

Io canterò l' italiche fatiche, 1
Seguìte già ne' duo passati lustri
Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri 4
Narrerò io, di sangue e morti pieni,
Pe 'l variar de' regni e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni, 7
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Da le tue suore accompagnato vieni.
Aveva 'l sol veloce sopra 'l dorso 10
Del nostro mondo ben termini mille
E quattrocen novanta quattro corso,
Dal tempo che Iesù le nostre ville 13
Vicitò prima e, col sangue che perse,
Estinse le diaboliche faville;
Quando, in sè discordante, Italia aperse 16
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Da le genti barbariche sofferse.
E perchè a sequitarle non fu presta 19
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò e' colpi de la lor tempesta.
Così tutta Toscana si scompiglia; 22
Così perdesti Pisa e quelli stati
Che dette lor la Medica famiglia.
Nè possesti gioir, sendo cavati, 25
Come dovevi, di sott' a quel basto
Che sessant' anni v' aveva gravati;
Perchè vedesti el vostro stato guasto: 28
Vedesti la cittate in gran periglio
E de' Franzesi la superbia e 'l fasto.
Nè mestier fu, per uscir de lo artiglio 31
D'un tanto re e non esser vassalli,
Di mostrar poco cuor o men consiglio.
Lo strepito de l' armi e de' cavalli 34
Non possè far che non fussi sentita
La voce d'un cappon fra cento galli;
Tanto che 'l re superbo fe' partita, 37
Poscia che la cittate esser intese,
Per mantener sua libertate, unita.
E com' e' fu passato nel sanese, 40
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contr' al Ragonese.

Ma 'l Gallo, che passar securo agogna, 43
Volle con seco del papa 'l figliuolo,
Non credendo a la fè di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo 46
Passò nel Regno qual falcon che cale,
O uccel ch'abbi più veloce volo.
Poi che d'una vittoria tanta e tale 49
Si fu la fama ne li orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male,
Conobbe ben la sua stultizia certa; 52
E dubitando cader ne la fossa
Che con tanto sudor s'aveva aperta,
Nè li bastando sua natural possa, 55
Fece, quel duca, per salvar el tutto,
Col papa, Imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo, però, salvo al tutto, 58
Perch'Orliens, in Novara salito,
Li diè de' semi suoi el primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito, 61
Del duca assai e del papa si dolse,
E del suo figlio che s'era fuggito;
Nè quasi in Puglia più dimorar volse; 64
Lasciato 'n guardia assai gente nel Regno,
Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo, voi, ripien di sdegno, 67
Nel paese pisan gente mandasti
Contro a quel popol di tanto odio pregno;
E, dopo qualche disparer, trovasti 70
Nuovi ordini al governo: e furon tanti,
Che 'l vostro stato popular fondasti.
Ma sendo de' Francesi lassi alquanti 73
Per li lor modi e termin disonesti,
E pe' lor pesi che vi avèno infranti,
Poi che di Carlo il ritorno intendesti, 76
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città d'arme e gente provvedesti.
E però giunto con sue genti a Siena, 79
Sendo cacciato da più caso urgente,
N'andò per quella via ch'a Pisa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor sente, 82
E come ad incontrarlo sopra 'l Taro
Avea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro 85
Con tal virtù l'italico drappello,
Che sopra 'l ventre suo oltre passaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello, 88
Ripien d'uomini e d'arme e di cavagli
Caduti sotto al gallico coltello.

Così gl'Italian lasciorno andagli; 91
E lor, sanza temer gente avversara,
Giunson in Asti e sanz'altri travagli.
Quivi la triegua si concluse a gara, 94
Non estimando d'Orliens el grido
Nè pensando a la fame di Novara.
E ritornando e' Franzesi al lor lido, 97
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido;
Donde co' Vinizian sequirno e' patti 100
Per aiutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e signor ne gli ha fatti.
Qui la Lega di nuovo s' incavuglia 103
Per obsistere al Gallo, e voi sol soli
Rimanesti in Italia per aguglia;
E per esser di Francia buon figliuoli, 106
Non vi curasti, in seguitar sua stella,
Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel Regno si martella 109
Fra Marco e Francia con evento incerto,
Finch' e' Franzesi affamorno in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto 112
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la manna nel deserto,
E che le rocche vi restituisse 115
Di Pisa, Pietrasanta e l'altra villa,
Sì come 'l re più volte vi promisse.
Venne alfin Lanciaimpugno e quel di Lilla, 118
Vitelli e altri assai, che v'ingannorno
Con qualche cosa che non è ben dilla.
Sol Beumonte vi rendè Livorno, 121
Ma li altri, traditori al ciel rebelli,
Di tutte l' altre terre vi privorno;
E al vostro Leon trassor de' velli 124
La Lupa con San Giorgio e la Pantera;
Tanto par che fortuna vi martelli!
Da poi ch'Italia la francesca stiera 127
Scacciò da sè, e sanza tempo molto
Con fortuna e saper libera s'era,
Volse verso di voi e 'l petto e 'l volto 130
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi, favoriti sol da la ragione, 133
Contro lo 'ngegno e forza lor un pezzo
Tenesti ritto 'l vostro gonfalone;
Perchè sapevi ben che per disprezzo 136
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevon sanza prezzo.

Chiunque temea la vostra grandezza, 139
Vi venia contra, e quelli altri eran sordi;
Ch'ogni uomo esser signor di Pisa apprezza.
Ma, come volse il ciel, fra quest' ingordi 142
Surse l'ambizion, e Marco e 'l Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro tenitoro 145
Fece l'Imperio, e partir sanza effetto
La diffidenza che nacque fra loro;
Tanto ch'alfin la Biscia, per dispetto, 148
Vi confortò a non aver paura
Di star a Marco ed a sue forze a petto.
E quel condusse in su le vostre mura 151
El vostro gran rebel; onde ne nacque
Di cinque cittadin la sepultura.
Ma quel ch'a molti molto più non piacque 154
E vi fe' disunir, fu quella scuola
Sotto 'l cui segno vostra città iacque:
I' dico di quel gran Savonerola, 157
El qual, afflato da virtù divina,
Vi tenne involti con la sua parola;
Ma perchè molti temèn la ruina 160
Veder de la lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco, 163
Se non cresceva o se non era spento
El suo lume divin con maggior foco.
Nè fu in quel tempo di minor momento 166
La morte del re Carlo, la qual fe'
Del regno 'l duca d'Orliens contento.
E perchè 'l papa non possea per se 169
Medesmo far alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo re;
Fece 'l divorzio e dièglì la Brettagna: 172
E, a l'incontro, il re la signoria
Li promisse e li stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia 175
Di chi tenessi la sua insegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candía,
Si volse al figlio, che seguia la setta 178
De' gran chercuti, e da quei lo rimosse
Cambiandoli el cappello a la berretta.
In tanto 'l Vinizian, con quelle posse 181
De la gente che in Pisa avea ridotta,
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che, successa del Conte la rotta 184
A Santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitel e la condotta.

E parendovi fier, forti e robusti 187
Per virtù di queste armi esser venuti,
Movesti 'l campo contro a quelli ingiusti;
Nè vi mancando li sforzeschi aiuti 190
Volevi con la insegna vitellesca
Sopra 'l muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca, 193
Marradi prima, e di po' il Casentino,
Ferito fu da la gente Marchesca.
Voi voltasti il Vitello a quel cammino, 196
In modo tal, che rimase disfatto,
Sotto le insegne sue, l'Orso e Urbino.
E ancor peggio si sare' lor fatto, 199
Se fra voi disparer non fussi suto
Per la discordia fra 'l Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto, 202
Fece l'accordo con Luigi in Francia,
Per vendicar el colpo ricevuto.
E perchè 'l Turco arrestava la lancia 205
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Ch' a far con voi la pace li sospinse, 208
E uscirsi di Pisa al tutto sparsi;
E 'l Moro a consentirla voi costrinse,
Per veder se possea riguadagnarsi 211
Con questo benifizio el Viniziano,
Li altri remedi iudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano, 214
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Secretamente col gran re cristiano.
Così restò l'astuzia sua derisa, 217
E voi, sanza temer di cosa alcuna,
Ponesti 'l campo vostro intorno a Pisa;
Dove posasti 'l corso d'una luna 220
Sanz'alcun frutto, ch' a' principii forti
S'oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti e' torti, 223
Tutti l'inganni corsi in quello assedio,
E tutti e' cittadin per febbre morti.
E non veggendo a l'acquisto remedio, 226
Levasti 'l campo, per fuggir l'affanno
Di quella impresa e del Vitello el tedio.
Poco di poi, del ricevuto inganno 229
Vi vendicasti assai, dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.
El Moro ancor non corse miglior sorte 232
In questo tempo, perchè la corona
Di Francia li era già sopra le porte;

Onde fuggì, per salvar la persona: 235
E Marco, sanz'alcun ostacul, messe
Le 'nsegne in Ghiaradadda ed in Cremona.
E per servar el Gallo le promesse 238
Al papa, fu bisogno consentigli
Che 'l Valentin de le sue genti avesse;
El qual, sotto la insegna de' tre gigli, 241
D'Imola e di Furlì si fe' signore,
E cavonne una donna co' suo' figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore, 244
Per esser suti un po' troppo infingardi
A sequitar el Gallo vincitore.
Pur, dopo la vittoria co' Lombardi, 247
Contento fu d'accettarvi, non sanza
Fatica e costo pe 'l vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza, 250
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popular usanza;
Ma 'l Gallo, più veloce ch'io non dico, 253
In men tempo che voi non diresti « ecco »,
Si fece forte contr' al suo nimico.
Volsono e' Galli di Romagna el becco 256
Verso Milan, per soccorrer e' suoi,
Lasciando il Papa e 'l Valentino in secco.
E perchè 'l Gallo ne portassi poi, 259
Come portò, la palma con l'ulivo,
Non mancasti anche a darli aiuto voi;
Onde che 'l Moro, d'ogni aiuto privo, 262
Venne a Mortara co' Galli a le mani,
E ginne in Francia misero e cattivo.
Ascanio, suo fratel, di bocca a' cani 265
Sendo scampato, per maggior oltraggio,
La lealtà provò de' Viniziani.
Volsono e' Galli, di poi, far passaggio 268
Ne' terren vostri, sol per isforzare
E ridurre e' Pisani a darvi omaggio.
Così vennon avanti e, nel passare 271
Che fece con sue genti, Beumonte
Trasse a la Sega più d'un mascellare.
E come furno co' Pisani a fronte, 274
Pien di confusion, di timor cinti,
Non dimostrorno già lor forze pronte,
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti 277
Di gran vergogna; e conobbesi 'l vero,
Come e' Franzesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggero, 280
Perchè, se fece voi vili e abietti,
Fu a' Franzesi il primo vitupero;

Nè voi di colpa rimanesti netti, 283
Però che 'l Gallo ricoprir volea
La sua vergogna con gli altrui defetti,
Nè anche 'l vostro stato ben sapea 286
Deliberarsi ; e mentre che 'nfra dua
Del re non ben contenti si vivea,
El duca Valentin le vele sua 289
Ridette a' venti e verso 'l mar, di sopra
De la sua nave, rivoltò la prua ;
E con sua gente fe' mirabil opra 292
Espugnando Faenza in tempo curto
E mandando Romagna sottosopra.
Sendo, di poi, sopra Bologna surto, 295
Con gran fatica la Sega sostenne
La violenza di sue genti e l'urto.
Partito quindi, in Toscana ne venne, 298
Sè rivestendo de le vostre spoglie,
Mentre che 'l campo sopra 'l vostro tenne ;
Onde che voi, per fuggir tante doglie 301
Come color che altro far non ponno,
Cedesti in qualche parte a le sue voglie.
E così le sue genti oltre passonno, 304
Ma, nel passar, piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
A costor retro venne nuova gregge, 307
Che sopra 'l vostro stato pose 'l piede,
Non moderata da freno o da legge.
Mandava questi el re contr'a l'erede 310
Di Ferrandin e, perchè si fuggissi,
La metà di quel Regno a Spagna diede ;
Tanto che Federigo dipartissi, 313
Vista de' suoi la capuana pruova,
E ne le man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova 316
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col re, per suo mezzo, lega nuova.
Eri sanz'armi e 'n gran timore stavi 319
Pe 'l corno ch'al Vitello era rimaso,
E de l'Orso e del papa dubitavi.
E parendovi pur viver a caso, 322
E dubitando non esser difesi,
Se vi avveniva qualche avverso caso,
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi, 325
Non sanza grande spendio, fusti ancora
In sua protezion da Francia presi ;
Sotto 'l cui caldo vi pensasti allora 328
Posser tor a' Pisan le biade in erba
E le vostre bandiere mandar fuora.

Ma Vitellozzo e sua gente superba, 331
Sendo contra di voi di sdegno pieno,
Per la ferita del fratello acerba,
Al Cavallo sfrenato ruppe 'l freno 334
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolse, e l'altre terre, in un baleno.
La guerra, che Firenze avea distrutta, 337
E la confusion de' cittadini
Vi fe' questa ferita tanto brutta;
E da cotante iniurie de' vicini 340
Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
Chiamasti e' Galli ne' vostri confini.
E perchè 'l Valentino avea fatto alto 343
Con sue genti a Nocera, e quindi preso
El ducato d'Urbin sol con un salto,
Stavi col cuor e con l'almo sospeso, 346
Che col Vitello e' non si raccozzassi,
E con quel fussi a' vostri danni sceso;
Quando a l'un comandò che si fermassi, 349
Pe' vostri prieghi, el re di San Dionigi;
A l'altro furno e' suo' disegni cassi.
Trasse 'l Vitel d'Arezzo e' suo' vestigi; 352
Il duca in Asti si fu presentato
Per iustificar sè col re Luigi.
Nè sare' tanto aiuto a tempo stato; 355
Se non fussi la 'ndustria di colui
Che allora governava 'l vostro stato,
Forse che venavate 'n forza altrui; 358
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui:
Pistoia in parte rebellar vedevi, 361
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala a la suprema insegna 364
Pose, su per la qual condotta fosse
S'anima c'era di salirvi degna;
Costui Pistoia in gran pace ridusse; 367
Costui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l'antico iugo ricondusse.
La quarta piaga non possè far sana 370
Di questo corpo, perchè nel guarillo
S'oppose 'l tempo a sì felice mana.
Venuto, dunque, el giorno sì tranquillo, 373
Nel qual el popol vostro, fatto audace,
El portator creò del suo vessillo,
Nè fur d'un cerbio due corna capace, 376
Acciò che sopra la lor soda petra
Potessi edificar la vostra pace.

E s' alcun da tal ordine s'arretra 379
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon geomètra.
Poscia che 'l Valentin purgato s'ebbe 382
E ritornato in Romagna, la impresa
Contro a messer Giovanni far vorrebbe;
Ma come fu questa novella intesa, 385
Par che l'Orso e l' Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tale offesa.
E, rivolti fra lor, questi serpenti 388
Di velen pien cominciar a ghermirsi,
E con gli unghioni a stracciarsi e co' denti;
E mal possendo el Valentin fuggirsi, 391
Li bisognò, per ischifar el rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi;
E per pigliar e' suoi nemici al vischio, 394
Fischiò suavemente, e per ridurli
Ne la sua tana, questo bavalischio.
Nè molto tempo perse nel condurli, 397
Chè 'l traditor di Fermo e Vitellozzo
E quelli Orsin, che sì nimici furli,
Ne le sue insidie presto dier di cozzo; 400
Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
E al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa 403
De l'idra, e ciaschedun di que' tiranni
Fuggendo innanzi a la sua furia scampa.
Nè 'l cardinal Orsin possè li affanni 406
De la sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi e' Galli pien d'ardire 409
Contro gl'Ispani voltorno le punte,
Volendo el Regno a lor modo partire;
E le genti inimiche arien consunte 412
E del Reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte;
Ma, divenuta forte e poderosa 415
La parte ispana, fe' del sangue avverso
La Puglia e la Calavria sanguinosa.
Onde che 'l Gallo si rivoltò verso 418
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo stato e l'onor perso.
El sir de la Tremoglia, uom di gran fama, 421
Per vendicarlo, in queste parti corse
A soccorrer Gaeta che lo chiama;
Nè molto innanzi le sue genti porse, 424
Perchè Valenza e 'l suo padre mascagno
Di sequitarlo li mettèno in forse.

Cercavon questi, di nuovo, compagno 427
Che dessi lor degli altri stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi, per non esser del Valentin preda, 430
Come eravate stati ciascun dì,
E che non fussi di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Can el baglì 433
Con cento lance e altra gente molta,
Credendo più securi star così;
Con la qual gente, la seconda volta, 436
Facesti Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva, 439
E che fra 'l Papa e Francia umor ascoso
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza e, per aver riposo, 442
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto d'Alessandro glorioso;
Del qual sequirno le sante pedate 445
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, simonia e crudeltate.
Ma come furno in Francia le novelle, 448
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole suavi, ornate e belle,
A Roan persuase la venuta 451
D'Italia, promettendogli l'ammanto
Che salir a' cristiani in cielo aiuta.
E' Galli a Roma s' eron fermi intanto, 454
Nè passar volson l'onorato rio
Mentre che vòto stette 'l seggio santo.
E così fu creato papa Pio; 457
Ma pochi giorni stiè sott'a quel pondo
Che gli avie posto in su le spalle Iddio.
Con gran concordia, poi, Iulio secondo 460
Fu fatto portinar di Paradiso,
Per ristorar de' suo' disagi 'l mondo.
Poi ch'Alessandro fu dal ciel ucciso, 463
Lo stato del suo duca di Valenza
In molte parte fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsin e la semenza 466
Di Montefeltro in casa lor ne girno,
E Marco prese Rimini e Faenza.
Insino in Roma il Valentin sequirno 469
E' Baglion e gli Orsin, per darli guai,
E de le spoglie sue si rivestirno.
Iulio sol lo nutrì di speme assai; 472
E quel duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.

Ma poi ch' ad Ostia qualche giorno stette 475
Per dipartirsi, el papa fe' tornallo
In Roma, e a sue genti a guardia 'l dette.
Intanto e' capitan del fiero Gallo, 478
Sopra la riva del Gariglian giunti,
Facevan ogni forza per passallo;
E avendo in quel luogo invan consunti 481
Con gran disagio molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti e da vergogna punti,
E non essendo insieme mai redotti, 484
Per vari luoghi e 'n più parti dispersi,
Dal tempo e da' nimici furon rotti.
Onde avendo l'onor e' danar persi 487
A Salsa, a Roma e quivi, tutto mesto
Si dolfe 'l Gallo de' suo' casi avversi.
E parendo a l'Ispano aver in questo 490
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giucar co' Galli el resto,
Forse sperando ne la pace piue, 493
Fece fermar el bellico tumulto,
E de la triegua ben contento fue.
Nè voi tenesti 'l valor vostro occulto, 496
Ma d'arme più gagliarde vi vestisti,
Per posser meglio opporvi a ogni insulto.
Nè da le offese de' Pisan partisti, 499
Anzi, togliesti lor le terze biade,
E per mare e per terra li assalisti.
E perchè non temèn le vostre spade, 502
Voi vi sforzasti con varii disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or, per disacerbar li animi pregni, 505
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Ch'a domandar perdon venir si degni.
Intanto 'l papa, dopo molte offerte, 508
Fe' di Furlì e de la rocca acquisto,
E Borgia si fuggì per vie coperte;
E benchè fussi da Consalvo visto 511
Con lieto volto, li pose la soma
Che meritava un rebellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma, 514
In Ispagna mandò legato e vinto
Chi già fe' tremar voi e pianger Roma.
Ha volto el sol duo volte l'anno quinto 517
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto;
E or raddoppia l'orzo a' suo' corsieri, 520
Acciò che presto presto si risenta
Cosa, che queste vi pain leggieri.

Non è ben la fortuna ancor contenta, 523
Nè posto ha fine a l' italiche lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta;
Non son e' regni e le potenzie unite, 526
Nè posson esser, perchè 'l papa vuole
Guarir la Chiesa de le sue ferite.
L'imperador, con l'unica sua prole, 529
Vuol presentarsi al successor di Petro;
Al Gallo el colpo ricevuto duole;
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro, 532
Va tendendo a' vicin laccioli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro;
Marco, pien di paura e pien di sete, 535
Fra la pace e la guerra tutto pende;
E voi di Pisa troppa voglia avete.
Per tanto facilmente si comprende 538
Che 'nfin al cielo aggiugnerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor s'accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma 541
Or di speranza, or di timor si carca,
Tanto che si consuma a dramma a dramma;
Perchè saper vorrebbe dove, carca 544
Di tanti incarchi, debbe, o in qual porto,
Con questi venti, andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto 547
Ne' remi, ne le vele e ne le sarte;
Ma sarebbe il cammin facil e corto,
Se voi el tempio riaprissi a Marte. 550

DECENNALE SECONDO.

Gli alti accidenti e fatti furiosi, 1
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che, tacendo, la penna riposi,
Le mutazion di regni, imperi e stati, 4
Successe pur per l'italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito 7
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia pe 'l dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi, 10
Prestami grazia, che 'l mio verso arrivi
A la grandezza de' seguìti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi 13
Di cotanta virtù, che 'l nostro canto
Contenti almanco quei che son or vivi.

Era sospeso il mondo tutto quanto; 16
Ognun teneva le redine in mano
Del suo destrier affaticato tanto,
Quando Bartolomeo detto d'Alviano, 19
Con la sua compagnia, partì del Regno,
Non ben contento del gran Capitano;
E per dar loco al bellicoso ingegno, 22
O per qualunque altra cagion si fosse,
D'entrar in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse, 25
Pur non di manco del futuro gioco
Fu la prima pedona che si mosse.
Ma voi, volendo spegner questo foco, 28
Vi preparaste bene e prestamente;
Tal che 'l disegno suo non ebbe loco;
Chè, giunto da la Torre a San Vincente, 31
Per la virtù del vostro Giacomino,
Fu prosternata e rotta la sua gente.
El qual, per sua virtù, pe 'l suo destino, 34
In tanta gloria e tanta fama venne
Quant'altro mai privato cittadino.
Questo per la sua patria assai sostenne, 37
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran iustizia gran tempo mantenne;
Avaro de lo onor, largo de l'oro, 40
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più ch' io non lo onoro.
E or negletto e vilipeso iace 43
Ne le sue case, pover, vecchio e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Di poi, se a mente ben tutto mi reco, 46
Gisti contr'ai Pisan, con quella speme
Che quella rotta avea recata seco;
Ma perchè Pisa poco o nulla teme, 49
Non molto tempo il campo vi tenesti,
Ch'ei fu principio d'assai tristo seme.
E se i danar ed onor vi perdesti, 52
Seguitando il parer universale,
Al voler popular satisfacesti.
Ascanio, intanto, mort'era, col quale 55
S'eran levati gran principi a gara
Per renderlo al suo stato naturale.
Mort'era Ercule duca di Ferrara, 58
Mort'era Federico, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia 61
Far pace con Ferrando, e li concesse
Per sua consorte di Fois la figlia;

E la sua parte di Napoli cesse 64
Per dote di costei, e 'l re di Spagna
Li fece molte larghe l' impromesse.
In questo, l'arciduca di Brettagna 67
S'era partito, che con seco avea
Condotta molta gente de la Magna,
Perchè pigliar il governo volea 70
Del regno di Castiglia, quale a lui,
E non al suocer suo, s'appartenea.
E come in alto mar giunse costui, 73
Fu dai venti l'armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui;
Chè la sua nave, dai venti sbattuta, 76
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pe 'l duca di Soffolch male veduta.
Indi partito con le genti sue, 79
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Ferrando non istette piue;
Ma ridotto nel regno d'Aragona, 82
Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
Partì con le galee da Barzalona.
In questo, papa Iulio più tenere 85
Non possendo il feroce animo in freno,
Al vento dette le sacre bandiere,
E, d'ira natural e furor pieno, 88
Contr' alli occupator d'ogni sua terra
Isparse prima il suo primo veleno.
E per gittarne ogni tiranno in terra 91
Abbandonando la sua santa soglia,
A Perugia e Bologna ei mosse guerra.
Ma cedendo e' Baglion a la sua voglia, 94
Restorno in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentivoglia.
In questo, poi, maggior fuoco s'accese 97
Per certo greve disparer che nacque
Fra gli ottimati e 'l popul genovese.
Per frenar questo, al re di Francia piacque 100
Passar i monti e favorir la parte
Che per suo amor prostrata e vinta giacque;
E con ingegno e con forza e con arte 103
Lo stato genovese ebbe ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto 106
A papa Iulio, che non l'assalisse,
Si fu in Savona subito condutto;
Ov'aspettò che Ferrando venisse, 109
Ch'a governar Castiglia ritornava,
Là dove poco inante dipartisse;

Perchè quel regno già tumultuava, 112
Sendo morto Filippo; e nel tornare
Parlò con Francia, dove l' aspettava.
L'Imperio, intanto, volendo passare, 115
Secondo ch'è la lor antica usanza,
A Roma, per volersi incoronare,
Una dieta avea fatto in Gostanza 118
Di tutt'e' suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l'iniurie e de' baron di Franza;
E ordinò che ognun fusse a cavallo 121
Con la sua gente d'arme e fanteria,
Per ogni modo il giorno di san Gallo.
Ma Franza e 'l Marco che questo sentìa 124
Uniron la lor gente e, sotto Trento,
Uniti 'nsieme li chiuser la via.
Nè Marco a le difese stiè contento; 127
Ferillo in casa, e a l'Imperio tolse
Gorizia con Trieste in un momento.
Onde Massimian far triegua volse, 130
Veggendo contr'ai suoi tanto contrasto,
E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual di poi si furono quel pasto, 133
Quel rio boccon, quel venenoso cibo,
Che di San Marco ha lo stomaco guasto.
Perchè l'Imperio, sì come io vi scribo, 136
Sut'era offeso, e al buon re de' Galli
Parve de' Vinizian esser corribo.
Così perchè il disegno a Marco falli, 139
El papa e Spagna insieme tutt'a dua
S'uniron con l'Imperio e i gigli gialli.
Nè steron punto de' patti infra dua, 142
Ma subito convennon, in Cambrai,
Ch'ognun s' andassi per le cose sua.
In questo voi provvedimenti assai 145
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi volti gli occhi sempre mai,
Non possendo posar in nulla guisa, 148
Se non l'avevi; e Ferrando e Luigi
V'avien d'averla la via intercisa.
E li vostri vicini e' lor vestigi 151
Seguèn, faccendo lor larga l'offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi;
Tal che, volendo far l'impresa certa, 154
Bisognò a ciascuno empier la gola
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque, sendo rimasta Pisa sola, 157
Subitamente quella circundasti,
Non vi lasciando entrar se non chi vola:

E quattro mesi intorno ivi posasti 160
Con gran disagi e con assai fatica,
E con assai dispendio l'affamasti.
E benchè fussi ostinata inimica, 163
Pur, da necessità costretta e vinta,
Tornò piangendo a la catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta 166
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Una gran gente ha in Lombardia sospinta.
E papa Iulio ancor ne venne ratto 169
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò e Faenza inanti tratto.
Ma poi che a Trevi e cert'altre castella 172
Fra Franza e 'l Marco alcun leggier assalto
Fu, or con trista or con buona novella,
Alfin Marco rimase in su lo smalto: 175
Poscia che a Vailà misero salse,
Cascò del grado suo ch'era tant'alto.
Che fia degli altri, se questo arse ed alse 178
In pochi giorni? e se a cotanto impero
Iustizia e forza ed union non valse?
Gite, o superbi, omai col viso altero 181
Voi che li scettri e le corone avete
E del futuro non sapete un vero!
Tanto v'accieca la presente sete, 184
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce che 'l voltar del cielo 187
Da questo a quello i vostri stati volta
Più spesso che non muta e 'l caldo e 'l gelo;
Chè se vostra prudenzia fusse volta 190
A cognoscer il mal e rimediarve,
Tanta potenza al ciel sarebbe tolta.
I' non potrei sì presto raccontarve 193
Quanto sì presto poi de' Viniziani,
Dopo la rotta, quello stato sparve.
La Lombardia el gran re de' cristiani 196
Occupò mezza, e, quel resto che tiene,
Col nome solo il seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Pastor perviene 199
Sanza contrasto; e 'l re de' Ragonesi
Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi 202
Ancor venuto, da San Marco presto
E Padova e Trevigi fur ripresi.
Onde Massimian, sentendo questo, 205
Con grande assembramento venne poi
Per pigliar quello e non perdere il resto.

E benchè fuss' adiutato da voi 208
E da Francia e da Spagna, non di manco
Fe' questo come li altri fatti suoi:
Che, sendo stato con l'animo franco 211
A Padova alcun giorno, tutt'afflitto
Levò le genti, affaticato e stanco;
E da la Lega sendo derelitto, 214
Di ritornarsi ne la Magna vago,
Perdè Vicenza per maggior despitto....

L'ASINO D'ORO.

CAPITOLO PRIMO.

I vari casi, la pena e la doglia 1
Che sotto forma d'un Asin soffersi,
Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch'Elicona altr'acqua versi, 4
O Febo posi l'arco e la faretra
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s'impetra 7
In questi tempi, sì perch'io son certo
Ch'al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio o merto; 10
E ancor non mi curo che mi morda
Un detrattore, o palese o coperto;
Ch'io so ben quanto gratitudo è sorda 13
A' preghi di ciascuno, e so ben quanto
De' benificii un Asin si ricorda.
Morsi o mazzate io non istimo tanto 16
Quanto io soleva, sendo divenuto
De la natura di colui ch'io canto.
S'io fossi ancor di mia prova tenuto 19
Più ch'io non soglio, così mi comanda
Quell'Asin sott' il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Branda 22
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua a randa a randa.
Ma se 'l ciel nuovi sdegni non trabocca 25
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch'io cominci a riferire 28
Dell'Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti 31
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l'antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto: 34
Ch'in ogni luogo per la via correva,
E d'ogni tempo, senza alcun rispetto.

E tanto il padre vie più si doleva 37
Di questo caso, quanto le cagioni
De la sua malattia men conosceva;
E volse intender molte opinioni 40
Di molti savi, e 'n più tempo vi porse
Mille rimedi di mille ragioni.
Oltra di questo, anco e' lo botò forse; 43
Ma ciascadun rimedio ci fu vano,
Perciò che sempre, e in ogni luogo, corse.
Ultimamente, un certo cerretano, 46
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano.
Ma, come avvien che sempre mai si crede 49
A chi promette il bene (onde deriva
Ch' a' medici si presta tanta fede:
E spesso, lor credendo, l'uom si priva 52
Del bene: e questa sol tra l'altre sètte
Par che del mal d'altrui si pasca e viva),
Così costui niente in dubbio stette, 55
E ne le man gli mise questo caso;
Ch'a le parole di costui credette.
Ed ei gli fe' cento profumi al naso; 58
Tràssegli sangue de la testa; e poi
Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch'ebbe altri rimedi suoi, 61
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti ch'or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo 64
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse, 67
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol ch' al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d'un mese fòre 70
Onesto e saggio, infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno e di timore;
Ma giunto un dì ne la via de' Martelli, 73
Onde puossi la via Larga vedere,
Cominciaro arricciarsigli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere, 76
Vedendo questa via dritta e spaziosa,
Di non tornar ne l'antico piacere;
E, posposta da parte ogni altra cosa, 79
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa;
E giunto in su la testa de la via 82
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
« Qui non mi terrà Cristo »; e corse via.

E di poi corse sempre, mentre visse, 85
Tanto che 'l padre si perdè la spesa
E 'l medico lo studio che vi misse.
Perchè la mente nostra, sempre intesa 88
Dietro al suo natural, non ci consente
Contr'abito o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente 91
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quieto, umano e paziente,
Non osservando più gli altrui difetti, 94
Cercando in altro modo fare acquisto;
Tal che d'esser guarito i' mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo 97
Fa, senza ch'alcuno abbia gli occhi d'Argo,
Più tosto il mal che 'l bene ha sempre visto;
Onde, s'alquanto or di veleno spargo, 100
Bench'io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l'Asin nostro, che per tante scale 103
Di questo nostro mondo ha mossi i passi,
Per lo ingegno veder d'ogni mortale,
Se bene in ogni luogo si osservassi 106
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il ciel che non ragghiassi.
Dunque, non fie verun che s'avvicini 109
A questa rozza e capitosa gregge,
Per non sentir degli scherzi asinini:
Ch'ognun ben sa, che sua natura legge, 112
Ch'un de' più destri giuochi che far sappi
È trarre un paio di calci e due corregge.
E ognuno a suo modo ciarli e frappi, 115
E abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Ch'omai convien che questo Asin ci cappi;
E sentirassi come il mondo è guasto, 118
Perch'io vorrò che tutto un vel dipinga,
Avanti che si mangi il freno e 'l basto:
E chi lo vuol aver per mal, si scinga. 121

CAPITOLO SECONDO.

Quando ritorna la stagione aprica, 1
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, a le nevi nimica,
Dimostra il cielo assai benigna faccia, 4
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar pe' boschi andar a caccia;

E 'l giorno chiaro si dimostra piue, 7
Massime se, tra l'uno e l'altro corno,
Il sol fiammeggia del celeste bue.
Sentonsi gli asinelli, andando attorno, 10
Romoreggiar insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno;
Tal che chiunque parla, mal si ascolta; 13
Onde che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta;
Perchè con voce tonante e arguta 16
Alcun di loro spesso o raglia o ride,
Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide 19
Il giorno da la notte, io mi trovai
In un luogo aspro quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir com'io v'entrai, 22
Nè so ben la cagion perch'io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.
Io non poteva muover i miei passi 25
Pe 'l timor grande e per la notte oscura,
Ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.
Ma molto più mi accrebbe la paura 28
Un suon d'un corno sì feroce e forte,
Ch'ancor la mente non se ne assicura.
E mi parea veder intorno Morte 31
Con la sua falce, e d'un color dipinta
Che si dipinge ciascun suo consorte.
L'aria di folta e grossa nebbia tinta, 34
La via di sassi, bronchi e sterpi piena
Avean la virtù mia prostrata e vinta.
A un troncon m'er' io appoggiato a pena, 37
Quando una luce subito m'apparve,
Non altrimenti che quando balena;
Ma come il baleniar già non disparve, 40
Anzi, crescendo e venendomi presso,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l'occhio messo, 43
E intorno a essa un mormorio sentivo
D'un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io ero quasi d'ogni senso privo, 46
E, spaventato a quella novitate,
Teneva vòlto il volto a ch'io sentivo,
Quando una donna piena di beltate, 49
Ma fresca e frasca, mi si dimostrava
Con le sue trecce bionde e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava 52
Per la foresta, e da la destra mano
Teneva un corno con ch'ella sonava.

Intorno a lei, per lo solingo piano, 55
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi e leon fieri e bestiali, 58
E cervi e tassi e, con molte altre fiere,
Uno infinito numer di cignali.
Questo mi fece molto più temere, 61
E fuggito sarei pallido e smorto,
S' aggiunto fosse a la voglia il potere.
Ma quale stella m'avria mostro il porto? 64
E dove gito, misero, sarei?
O chi m'avrebbe al mio sentiere scòrto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei, 67
S'io doveva aspettar ch'a me venisse,
O reverente farmi incontro a lei;
Tanto ch' innanzi dal tronco i' partisse, 70
Sopragiunse ella, e con un modo astuto
E sogghignando: « Buona sera » disse.
E fu tanto domestico il saluto, 73
Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
Se mille volte m'avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quello atto; 76
E tanto più chiamandomi per nome
Nel salutar che fece il primo tratto.
E di poi, sogghignando, disse: «Or come, 79
Dimmi, sei tu cascato in queste valle
Da nullo abitator colte nè dome? »
Le guance mie, ch'erano smorte e gialle, 82
Mutar colore e diventar di fuoco,
E tacendo mi strinsi ne le spalle.
Arei voluto dir: « Mio senno poco, 85
Vano sperare e vana openione
M'han fatto ruinare in questo loco »;
Ma non potei formar questo sermone 88
In nessun modo, cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassione.
Ed ella sorridendo: « E' non bisogna 91
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla, e di' quel che 'l tuo core agogna;
Chè, benchè in questi solitari greppi 94
I' guidi questa mandra, e' son più mesi
Che tutto 'l corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi aver intesi 97
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Ruinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne, nel tempo passato, 100
A Circe abbandonar l' antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato,

Non ritrovando alcuno albergo fido, 103
Nè gente alcuna che la ricevesse,
Tanto era grande di sua infamia il grido,
In queste oscure selve, ombrose e spesse, 106
Fuggendo ogni consorzio umano e legge,
Suo domicilio e la sua sedia messe.
Tra queste, adunque, solitarie schegge 109
Agli uomini nimica, si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora, 112
Che qui venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle, 115
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io sono una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna, 118
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, e ogni lor caverna.
Però convien che questo lume tenga 121
E questo corno: l'uno e l'altro è buono,
S'avvien che 'l giorno, ed io sia fuor, si spenga.
L'un mi scorge il cammin; con l'altro i' suono 124
S'alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove i' sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo: 127
Sappi che queste bestie che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.
E s' a le mie parole tu non credi, 130
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch'elle fanno 133
È ch' a ciascuna de la tua ruina
Rincresce, e del tuo male e del tuo danno.
Ciascuna, come tè, fu peregrina 136
In queste selve, e poi fu trasmutata
In queste forme da la mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data, 139
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d'un uom fiso guata.
Per tanto a te convien meco venire 142
E di questa mia mandra seguir l'orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma 145
Del volto tuo, e per venir secreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma ».
Allor si mosse con un viso lieto; 148
E io, non ci veggendo altro soccorso,
Carpendo con le fiere le andai drieto,
Infra le spalle d'un cervio e d'un orso. 151

CAPITOLO TERZO.

Dietro a le piante de la mia duchessa 1
Andando, con le spalle volto al cielo,
Tra quella turba d'animali spessa,
Or mi prendeva un caldo ed or un gelo, 4
Or le braccia tremando mi cercava
S'elle avevan cangiato pelle o pelo.
Le mani e le ginocchia io mi guastava; 7
O voi ch'andate a le volte carponi,
Per discrezion pensate com' io stava.
Er' ito forse un' ora ginocchioni 10
Tra quelle fiere, quando capitamo
In un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo, 13
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi seguavamo;
Quando una voce udimmo, che fischiava 16
Col rumor d'una porta che si aperse,
Di cui l'uno e l'altro uscio cigolava.
Come la vista el riguardar sofferse, 19
Dinanzi agli occhi nostri un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo; 22
Ma bisognò, per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello, 25
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopr'ello.
Giunti che fummo a piè de l'alta porta, 28
Pien d'affanno e d'angoscia entrai drento,
Tra quella turba ch'è peggio che morta,
E fummi assai di minore spavento; 31
Chè la mia donna, perch' io non temessi,
Avea ne l'entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion ch' io non vedessi 34
D'onde si fosse quel fischiar venuto,
O chi aperto ne l'entrar ci avessi.
Così, tra quelle bestie sconosciuto, 37
Mi ritrovai in un ampio cortile,
Tutto smarrito, senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta e gentile, 40
Per ispazio d'un'ora, o più, attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile.

Poi, tutta lieta, per la man mi prese, 43
Ed in una sua camera menommi,
Dov' un gran fuoco di sua mano accese;
Col qual cortesemente rasciugommi 46
Quell'acqua che m'avea tutto bagnato,
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato 49
Alquanto da l'affanno e dispiacere
Che quella notte m'avea travagliato,
Incominciai: « Madonna, il mio tacere 52
Nasce non già perch' io non sappia a punto
Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto, 55
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui da la notte sopragiunto.
Tu mi menasti, per salvarmi, teco: 58
Dunque, la vita da te riconosco
E ciò ch' intorno a quella porto meco.
Ma la memoria de l'oscuro bosco 61
Col tuo bel volto m' han fatto star cheto
(Nel qual ogni mio ben veggo e conosco),
Che fatto m' hanno ora doglioso or lieto: 64
Doglioso, per quel mal che venne pria;
Allegro, per quel ben che venne drieto;
Chè potuto non ho la voce mia 67
Esplicar a parlare, infin ch' io sono
Posato in parte de la lunga via.
Ma tu, ne le cui braccia io m'abbandono, 70
E che tal cortesia usata m' hai
Che non si può pagar con altro dono,
Cortese in questa parte ancor sarai, 73
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corso di mia vita che tu sai ».
« Tra la gente moderna e tra l'antica », 76
Cominciò ella, « alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non ti avvenne, 79
Come avviene ad alcun, ma perchè sorte
Al tuo ben operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte, 82
Quando ch'al tutto questa t' ha condutto
In questo luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto a l'uom fu sempre brutto, 85
Si debbe a' colpi de la sua fortuna
Voltar il viso di lagrime asciutto.
Vedi le stelle e 'l ciel, vedi la luna, 88
Vedi gli altri pianeti andare errando
Or alto or basso, senza requie alcuna;

Quando il ciel vedi tenebroso, e quando 91
Lucido e chiaro; e così nulla in terra
Vien ne lo stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace e la guerra; 94
Di qui dipendon gli odi tra coloro
Ch'un muro insieme ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro; 97
Da questo nacque al tutto la cagione
De le fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione 100
Ancor, nè cangerà, mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori i quai ti sono stati 103
Cotanto avversi e cotanto nimici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati;
Ma come secche fien le lor radici 106
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che mai felici;
E tanto lieti e giocondi saranno, 109
Che ti darà diletto la memoria
E del passato e del futuro danno.
Forse ch'ancor prenderai vanagloria 112
A queste genti raccontando e quelle
De le fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle 115
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle;
Chè quella Provvidenza che mantiene 118
L'umana spezie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto che si spenga 121
In te l'umana effigie, e, senza quella,
Meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura stella; 124
E, per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t'è permesso, 127
Acciò del luogo esperienza porti,
E degli abitator che stanno in esso.
Adunque fa che tu non ti sconforti; 130
Ma prendi francamente questo peso
Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
Ch'ancor ti gioverà d'averlo preso ». 133

CAPITOLO QUARTO.

Poi che la donna di parlare stette, 1
Leva'mi in piè, rimanendo confuso
Per le parole ch'ella aveva dette.
Pur dissi: « Il ciel nè altri i' non accuso, 4
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte,
Perchè nel mal più che nel ben sono uso.
Ma s' io dovessi per l' infernal porte 7
Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie che tu m' hai porte.
Fortuna, dunque, tutto quel che debbe 10
E che le par, de la mia vita faccia;
Ch' io so ben che di me mai non le 'ncrebbe ».
Allora la mia donna aprì le braccia, 13
E con un bel sembiante, tutta lieta,
Mi baciò dieci volte e più la faccia;
Poi disse festeggiando: « Alma discreta, 16
Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento, 19
Vo' che pigliam qualche consolazione
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colezione, 22
Chè so bisogno n'hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione;
E goderemo insieme in questo loco ». 25
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su un certo desco al fuoco.
Poi trasse d'uno armario una cassetta, 28
Dentrovi pane, bicchieri e coltella,
Un pollo, una insalata acconcia e netta,
E altre cose appartenenti a quella. 31
Poscia, a me volta, disse: « Questa cena
Ogni sera m' arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena 34
Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
Di quel che Val di Grieve e Poppi mena.
Godiamo, adunque; e, come fanno i saggi, 37
Pensa che ben possa venire ancora;
E chi è dritto, al fin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ognora, 40
Mandalo giù come una medicina;
Chè pazzo è chi la gusta o l'assapora.

Viviamo or lieti, infin che domattina 43
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
Per ubbidire a l'alta mia regina ».
Così, lasciando gli affanni e i dolori, 46
Lieti insieme cenammo : e ragionossi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi, 49
E dentro al letto mi fe' seco entrare,
Come suo amante o suo marito io fossi.
Qui bisogna a le Muse il peso dare, 52
Per dir la sua beltà ; chè senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com'oro, 55
Ricciuti e crespi, tal che d'una stella
Pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascuno occhio pareva una fiammella, 58
Tanto lucente, sì chiara e sì viva,
Ch'ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva, 61
Tal ch'io non so a chi me la somigli,
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati e neri erano i cigli, 64
Perch'a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende dir vorrei 67
Cosa ch'al vero alquanto rispondesse,
Ma tacciol, perchè dir non lo saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse ; 70
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo ch'altra man far la potesse.
I denti più che d'avorio eran begli ; 73
E una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe, infra le labbra e quegli :
D'onde uscì un parlare, il qual poteva 76
Fermare i venti e far andar le piante,
Sì soave concento e dolce aveva.
Il collo e 'l mento ancor vedeasi, e tante 79
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino e infelice amante.
Io non so s' a narrarlo si disdice 82
Quel che seguì da poi ; però che 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice.
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero 85
A chi vuol biasimar ; perchè, tacendo
Un gran piacer, non è piacer intero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo 88
Tutte le parti sue infino al petto,
A lo splendor del quale ancor m'accendo ;

Ma più oltre veder mi fu disdetto 91
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual coperto era il picciol letto.
Era la mente mia stupida e incerta, 94
Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
Non sapendo la via quanto era aperta.
E come giace stanca e vergognosa 97
E involta nel lenzuol, la prima sera,
Presso al marito la novella sposa,
Così d' intorno, pauroso, m' era 100
La coperta del letto inviluppata,
Come quel che 'n virtù sua non ispera.
Ma poi che fu la donna un pezzo stata 103
A riguardarmi, sogghignando disse:
« Sare' io d'ortica o pruni armata?
Tu puo' aver quel che sospirando misse 106
Alcun già, per averlo, più d'un grido,
E fe' mille quistioni e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido, 109
Per ritrovarti meco, o noteresti
Come Leandro infra Sesto e Abido;
Poi che virtute hai sì poca, che questi 112
Panni che son fra noi ti fanno guerra,
E da me sì discosto ti ponesti ».
E come quando nel carcer si serra, 115
Dubbioso de la vita, un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi, s' egli avvien che grazia dal signore 118
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano
E prende assai d'ardire e di valore,
Tal er' io, e tal divenni per l'umano 121
Suo ragionare; e a lei m'accostai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai, 124
Un dolce sì soave al cor mi venne
Qual io non credo più gustar già mai.
Non in un loco la man si ritenne, 127
Ma, discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rinvenne.
E non essendo già timido piue, 130
Dopo un dolce sospir, parlando dissi:
« Sian benedette le bellezze tue!
Sia benedetta l'ora, quando io missi 133
Il piè ne la foresta, e se mai cose,
Che ti fossero a cor, feci nè scrissi ».
E pien di gesti e parole amorose, 136
Rinvolto in quelle angeliche bellezze
Che scordar mi facean l'umane cose,

Intorno al cor sentii tante allegrezze 139
Con tanto dolce, ch'io mi venni meno
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il dolce seno. 142

CAPITOLO QUINTO.

Veniva già la fredda notte manco: 1
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E d'ogni parte il ciel si facea bianco;
Cedeva al sole il lume de la luna, 4
Quando la donna mia disse: « E' bisogna,
Poi ch'egli è tale il voler di fortuna,
S'io non voglio acquistar qualche vergogna, 7
Tornar a la mia mandra, e menar quella
Dove prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella, 10
E questa sera, al tornar, menerotti
Dove tu possa a tuo modo vedella.
Non uscir fuor; questo ricordo dotti; 13
Non risponder s'un chiama, perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti ».
Indi partissi; ed io, ch'aveva volti 16
Tutti i pensieri a l'amoroso aspetto
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimaso in camera soletto, 19
Per mitigar, del letto i' mi levai,
L'incendio grande che m'ardeva il petto.
Come prima da lei mi discostai, 22
Mi riempiè di pensier la saetta
Quella ferita che per lei sanai.
E stav' io come quello che sospetta 25
Di varie cose, e se stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.
E perchè a l'un pensier l'altro risponde, 28
La mente a le passate cose corse,
Che 'l tempo per ancor non ci nasconde;
E qua e là ripensando discorse, 31
Come l'antiche genti, alte e famose,
Fortuna spesso or carezzò e or morse;
E tanto a me parver maravigliose, 34
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar de le mondane cose.
Quel che ruina da' più alti colli, 37
Più ch'altro, i regni, è questo: che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.

Da questo nasce che son mal contenti 40
Quei ch'han perduto, e che si desta umore
Per ruinar quei che restan vincenti;
Onde avvien che l'un sorge e l'altro muore; 43
E quel ch'è surto, sempre mai si strugge
Per nuova ambizione o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge: 46
E tanto è più mirabil, che ciascuno
Conosce questo error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso ed importuno, 49
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di ruinare ognuno;
Nè vide come la potenza troppa 52
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott'acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch'egli ebbe, 55
E, dopo il fatto, poi s'accorge come
A sua ruina e a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome 58
Fu già nel mondo, allor sol ruinorno,
Quando ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno 61
Ciascaduna città vive sicura,
Per aver manco di sei miglia intorno.
A la nostra città non fe' paura 64
Arrigo già con tutta la sua possa,
Quando i confini avea presso a le mura;
Ed or ch'ella ha sua potenza promossa 67
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute che soprasta 70
Un corpo a sostener, quando egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccar é l'uno e l'altro polo, 73
Si truova ruinato in sul terreno,
Com'Icar già dopo suo folle volo.
Vero è che suol durar o più o meno 76
Una potenza, secondo che più
O men sue leggi buone e ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù 79
Ad operare, o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire a l'insù;
E per contrario fia quella cittate 82
Piena di sterpi silvestri e di dumi,
Cangiando seggio dal verno a la state,
Tanto ch'al fin convien che si consumi 85
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Che ha buone leggi e cattivi costumi.

Chi le passate cose legge, sallo 88
Come gl' imperii comincian da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino, 91
Quell'altro fu trovato fra l'ancille
Com'una donna a dispensar il lino.
La virtù fa le region tranquille: 94
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio: e l'ozio arde i paesi e le ville.
Poi, quando una provincia è stata involta 97
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Quest'ordine così permette e vuole 100
Chi ci governa, acciò che nulla stia
O possa star mai fermo sotto 'l sole.
Ed è, e sempre fu, e sempre fia 103
Che 'l mal succeda al bene, il bene al male,
E l'un sempre cagion de l' altro sia.
Vero è ch' un crede sia cosa mortale 106
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L'usura, o qualche peccato carnale;
E de la lor grandezza la cagione, 109
E che alti e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro, più discreto e savio, tiene 112
Ch'a ruinargli questo mal non basti,
Nè basti a conservargli questo bene.
Creder che senza te per te contrasti 115
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l'orazioni: 118
E matto al tutto è quel ch' al popol vieta
Le cerimonie e le sue divozioni;
Perchè da quelle in ver par che si mieta 121
Unione e buono ordine; e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello, 124
Che creda, se la sua casa ruina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella ruina. 127

CAPITOLO SESTO.

Mentre ch' io stava sospeso ed involto 1
Con l'affannata mente in quel pensiero,
Aveva il sole il mezzo cerchio volto:

Il mezzo, dico, del nostro emispero; 4
Tal che da noi s'allontanava il giorno,
E l'oriente si faceva nero;
Quando io conobbi pe 'l sonar d'un corno 7
E pe 'l ruggir de l'infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench'io fossi in quel pensiero intento 10
Che tutto il giorno a sè mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento,
Com'io sentii la mia donna, di fatto 13
Pensai ch'ogni altra cosa fosse vana
Fuor di colei di cui fui servo fatto;
Che, giunta dov'io era, tutta umana 16
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse, 19
Nè potti dire alcuna cosa a quella,
Tanta fu la dolcezza che mi vinse.
Pur, dopo alquanto spazio, e io ed ella 22
Insieme ragionammo molte cose,
Com'uno amico con l'altro favella.
Ma, riposate sue membra angosciose 25
E recreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:
« Già ti promisi d'averti menato 28
In loco dove comprender potresti
Tutta la condizion del nostro stato;
Adunque, se ti piace, fa t'appresti, 31
E vedrai gente con cui per l'adrieto
Gran conoscenza e gran pratica avesti ».
Indi levossi, e io le tenni drieto, 34
Com'ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura; 37
Ond'ella prese una lanterna in mano,
Ch'a suo piacer il lume scuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano, 40
Mi parve entrar in un gran dormitoro,
Sì come ne' conventi usar veggiàno.
Un landrone era proprio come il loro, 43
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva, 46
E disse come dentro a quelle porte
Il grande armento suo meco giaceva.
E perchè variata era la sorte, 49
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.

« Stanno a man destra, al primo uscio, i leoni », 52
Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese,
« Co' denti acuti e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e cortese, 55
Da Circe in quella fera si converte ;
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte 58
E prive d'ogni gloriosa fronda,
Che le facea men sassose e meno erte.
S'alcun di troppa furia e rabbia abbonda, 61
Tenendo vita rozza e violenta,
Tra gli orsi sta ne la stanza seconda ;
E ne la terza, se ben mi rammenta, 64
Voraci lupi e affamati stanno,
Tal che cibo nessun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno 67
Buffoli e buoi ; e se con quella fiera
Si truova alcun de' tuoi, àbbisi il danno.
Chi si diletta di far buona ciera, 70
E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
Si sta fra' becchi ne la quinta schiera.
Io non ti vuo' discorrere ogni loco : 73
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo e 'l tempo poco.
Bàstiti questo : che dietro e davanti 76
Ci son cervi, pantere e leopardi,
E maggior bestie assai che leofanti.
Ma fa ch'un poco al dirimpetto guardi 79
Quell'ampia porta ch'a l'incontro è posta,
Ne la quale entrerem, benchè sia tardi ».
E prima ch'io facessi altra risposta, 82
Tutta si mosse, e disse : « Sempre mai
Si debbe far piacer quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai, 85
Possa conoscer del loco ogni effetto
E me' considerar ciò che vedrai,
Intender debbi che, sotto ogni tetto 88
Di queste stanze, sta d'una ragione
D'animai bruti, come già t'ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione, 91
E, come avvien nel Mallevato vostro
Che vi va ad abitar ogni prigione,
Così colà in quel loco ch'io ti mostro, 94
Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro ;
Tal che, veggendo quella, potrà farsi, 97
Senza riveder l'altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppi passi sparsi.

E anche in quella parte si raguna 100
Fiere che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza, 103
Ben ne conoscerai qualcuna in parte
A' modi, a' gesti, a gli occhi, a la presenza ».
Mentre parlava, noi venimmo in parte 106
Dove la porta tutta ne appariva,
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva, 109
Era di marmo scolpita davante
Sopra 'l grande arco che l'uscio copriva;
E come Annibal sopra un elefante, 112
Parea che trionfasse; e la sua vesta
Era d'uom grave, famoso e prestante.
D'alloro una ghirlanda aveva in testa; 115
La faccia aveva assai gioconda e lieta;
D'intorno, gente che li facean festa.
« Colui è il grande abate di Gaeta », 118
Disse la donna, « come saper dei,
Che fu già coronato per poeta.
Suo simulacro da' superni Dei, 121
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri che gli sono intorno a' piei,
Perchè ciascun che gli venisse appresso, 124
Senz' altro intender, giudicar potesse
Quai sian le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai, ch'io non perdesse 127
Cotanto tempo a risguardar costui,
Che l'ora del tornar sopragiungesse.
Vienne, adunque, con meco; e se mai fui 130
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui,
Se tanta grazia non m'è dal ciel tolta ». 133

CAPITOLO SETTIMO.

Noi eravam col piè già 'n su la soglia 1
Di quella porta, e di passar là drento
M'avea fatto venir la donna voglia;
E di quel mio voler restai contento, 4
Perchè la porta subito s'aperse,
E dimostronne il serrato convento.
E perchè me' quel potesse vederse, 7
Il lume ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, ne l'entrar là tutto scoperse.

A la qual luce sì lucida e presta, 10
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che due mila bestie alzar la testa.
« Or guarda ben, se di veder ti giova », 13
Disse la donna, « il copioso drappello
Che 'n questo loco insieme si ritruova.
Nè ti paia fatica a veder quello, 16
Chè non son tutti terrestri animali;
Ben c'è tra tante bestie qualche uccello ».
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali 19
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero e quali;
E perchè a dirlo tedioso sarei, 22
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia a gli occhi miei.
Vidi un gatto per troppa pazienza 25
Perder la preda, e restarne scornato,
Benchè prudente e di buona semenza.
Poi vidi un drago tutto travagliato 28
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro ora su l'altro lato.
Vidi una volpe, maligna e 'mportuna, 31
Che non truova ancor rete che la pigli;
E un can còrso abbaiar a la luna.
Vidi un leon che s'aveva gli artigli 34
E' denti ancor da se medesmo tratti,
Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
Poco più là, certi animai disfatti, 37
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi e conobbi parecchi; 40
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un mescuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi, un po' così da parte, 43
Vidi un altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari e delicati e' velli; 46
Parea superbo in vista e animoso,
Tal che mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso, 49
Gli ugnoni avendo incatenato e i denti;
Però si stava sfuggiasco e sdegnoso.
Una 52
.....
.....
Vidi 55
.....
.....

Poi vidi una giraffa, che chinava 58
Il collo a ciascheduno; e da l'un canto
Aveva un orso stanco che russava.
Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto 61
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se 'l mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal che non si conosceva, 64
Sì variato avea la pelle e 'l dosso,
E 'n su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso, 67
Ch'era un bue senza corna; e dal discosto
M'ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi uno asin tanto mal disposto, 70
Che non potea portar, non ch'altro, il basto;
E parea proprio un citriuol d'agosto.
Vidi un segugio, ch' avea il veder guasto: 73
E Circe n' arìa fatto capitale,
Se non foss' ito, com' un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciuol, ch' avea per male 76
D' esser sì piccoletto; e bezzicando
Andava or questo, or quell' altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando 79
A questo il ceffo, a quell' altro la spalla,
Come s'andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla; 82
Tanto ch' io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Un buffol, che mi fe' raccapricciare 85
Col suo guardare e 'l suo mugliar sì forte,
D' aver veduto i' mi vo' ricordare.
Un cervio vidi, che temeva forte, 88
Or qua or là variando il cammino,
Tanto aveva paura de la morte.
Vidi sopra una trave un armellino, 91
Che non vuol ch'altri il guardi, non che 'l tocchi,
Ed era a una allodola vicino.
In molte buche più di cento allocchi 94
Vidi, e una oca bianca come neve,
E una scimia che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve 97
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabi e Catoni, 100
Che, poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi, 103
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!

E bench' io fossi involto in mille affanni, 106
Pur parlare a qualcuno arei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni;
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto 109
Questa mia voglia e questo mio appetito,
Disse: « Non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là dov' io ti mostro a dito, 112
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito ».
Allora io vidi entro in un luogo basso, 115
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra 'l fango involto un porcellotto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia; 118
Bàstivi, ch' e' sarìa trecento e piue
Libbre, se si pesasse a la caviglia.
E la mia guida disse: « Andiam là giue 121
Presso a quel porco, se tu se' pur vago
D'udir le voglie e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago, 124
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume o in lago.
E perchè questo non si crederebbe, 127
Acciò che far ne possa piena fede,
Domandera 'lo se quindi uscirebbe ».
Appresso mosse la mia donna il piede; 130
E per non separarmi da lei punto,
La presi per la man ch'ella mi diede;
Tanto ch' io fui presso a quel porco giunto. 133

CAPITOLO OTTAVO.

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo 1
Tutto vergato di meta e di loto,
Tal che mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch'io fui già gran tempo suo noto, 4
Ver me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo e senza moto.
Ond' io li dissi, pur con grati accenti: 7
« Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare, 10
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Pur che tu voglia, ti puoi sodisfare.
E per parlarti libero e aperto, 13
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m' ha questo sentier deserto.

Cotanta grazia m' han fatto li Dei, 16
Che non gli è parso il salvarmi fatica
E trarmi degli affanni ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte ch' io ti dica 19
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi ne la tua formà antica ».
Levossi allora in piè dritto il cignale, 22
Udendo quello; e fe' questa risposta,
Tutto turbato, il fangoso animale :
« Non so d'onde tu venga, o di qual costa ; 25
Ma se per altro tu non se' venuto
Che per trarmi di qui, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto ; 28
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tanto v' inganna il proprio vostro amore, 31
Che altro ben non credete che sia
Fuor de l' umana essenza e del valore ;
Ma se rivolgi a me la fantasia, 34
Pria che tu parta da la mia presenza,
Farò che 'n tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar da la prudenza, 37
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color che sanno, 40
Senz' altra disciplina, per se stesso
Seguir lor bene ed evitar lor danno.
Senz' alcun dubbio, io affermo e confesso 43
Esser superior la parte nostra ;
E ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor che ci dimostra 46
L'erba qual sia, o benigna o cattiva ?
Non studio alcun, non l' ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva, 49
E lasciare uno albergo non ci duole,
Pur che contento e felice si viva.
L'un fugge il ghiaccio e l'altro fugge il sole, 52
Seguendo il tempo al viver nostro amico,
Come natura che ne insegna, vuole.
Voi, infelici assai più ch' io non dico, 55
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trovar freddo od aprico,
Ma perchè l'appetito disonesto 58
De l'aver non vi tien l'animo fermo
Nel viver parco, civile e modesto ;
E spesso in aere putrefatto e infermo, 61
Lasciando l'aere buon, vi trasferite ;
Non che facciate al viver vostro schermo:

Noi l'aere sol, voi povertà fuggite, 64
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v'ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam de la fortezza, 67
Quanto la parte nostra sia prestante
Si vede, come 'l sol per sua chiarezza.
Un toro, un fer leone, un leofante 70
E 'nfiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'uom comparir davante.
E se de l'alma ragionare è buono, 73
Vedrai di cori invitti e generosi
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e gesti valorosi 76
Senza sperar trionfo o altra gloria,
Come già quei Roman che fur famosi.
Vedesi ne' leon gran vanagloria 79
De l'opra generosa, e de la trista
Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s'è vista, 82
Che, per fuggir del carcer le catene,
E gloria e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene, 85
Ch'avendo perso la sua libertate,
Di viver serva il suo cor non sostiene.
E se a la temperanza risguardate, 88
Ancora e' vi parrà ch' a questo gioco
Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve e poco 91
Tempo; ma voi, senza alcuna misura,
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La nostra specie altro cibar non cura 94
Che 'l prodotto dal ciel senz'arte, e voi
Volete quel che non può far natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi, 97
Ma, per me' sodisfar le 'ngorde voglie,
Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel che 'n terra si ricoglie, 100
Chè voi entrate a l'Oceano in seno,
Per potervi saziar de le sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno, 103
S'io volessi mostrar come infelici
Voi siete più ch'ogni animal terreno.
Noi a natura siam maggiori amici; 106
E par che in noi più sua virtù dispensi,
Facendo voi d'ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi, 109
E sarai facilmente persuaso
Di quel che forse pe 'l contrario pensi.

L'aquila l'occhio, il can l'orecchio e 'l naso, 112
E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
Se 'l tatto a voi più proprio s'è rimaso;
Il qual v'è dato non per onorarvi, 115
Ma sol perchè di Vener l'appetito
Dovesse maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito: 118
Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
Sotto ogni cielo e per qualunque lito.
Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo, 121
E non ha cuoio, spine o piume o vello,
Setole o scaglie, che li faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello, 124
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Tal ch'egli è miserabile a vedello.
Da poi, crescendo, la sua vita è poca, 127
Senz'alcun dubbio, al paragon di quella
Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca.
Le man vi diè natura e la favella, 130
E con quelle anco ambizion vi dette,
E avarizia che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette 133
Natura, prima, e poi fortuna! quanto
Ben senz'alcuno effetto vi promette!
Vostr'è l'ambizion, lussuria e 'l pianto, 136
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro che stimate tanto.
Nessuno altro animal si truova ch'abbia 139
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore o maggior rabbia.
Non dà l'un porco a l'altro porco doglia, 142
L'un cervo a l'altro; solamente l'uomo
L'altr'uom ammazza, crocifigge e spoglia.
Pens'or come tu vuoi ch'io ritorni uomo, 145
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava mentre che fui uomo.
E s'alcuno infra gli uomin ti par divo, 148
Felice e lieto, non gli creder molto,
Chè 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e vòlto ». 151

I CAPITOLI.

DELL' INGRATITUDINE.

A Giovanni Folchi.

Giovanni Folchi, il viver mal contento, 1
Pe 'l dente de l' Invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglie e più tormento,
Se non fussi ch'ancor le dolci corde 4
D'una mia cetra che suave suona,
Fanno le Muse al mio cantar non sorde;
Non sì ch' i' speri averne altra corona, 7
Non sì ch' io creda che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua ad Elicona.
Io so ben quanto quella via sie lunga; 10
Conosco non aver cotanta lena
Che sopra 'l colle disiato giunga;
Pur tutta volta un tal disìo mi mena, 13
Ch' io credo forse andando posser còrre
Qualche arbuscel di che la piaggia è piena.
Cantando, adunque, cerco dal cor torre 16
E frenar quel dolor de' casi avversi,
Che drieto a l'almo mio furioso corre;
E come del servir gli anni sien persi, 19
Come infra rena si semini ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando a le stelle, quando al ciel dispiacque 22
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudo nacque.
Fu d'Avarizia figlia e di Sospetto: 25
Nutrita ne le braccia de la Invidia:
De' principi e de' re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia; 28
Di quindi il cor di tutta l' altra gente
Col venen tinge de la sua perfidia;
Onde, per tutto, questo mal si sente, 31
Perch' ogni cosa de la sua nutrice
Trafigge e morde l' arrabbiato dente.

E s' alcun prima si chiama felice 34
Pe 'l ciel benigno e suo' lieti favori,
Non dopo molto tempo si ridice,
Come e' vede il suo sangue e sua sudori, 37
E che 'l suo viver ben servendo, stanco,
Con iniuria e calunnia si ristori.
Tien questa peste (e mai non vengon manco, 40
Chè dopo l'una poi l'altra rimette
Ne la faretra ch'ell'ha sopra 'l fianco)
Di venen tinte tre crudel saette, 43
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo o quell'altro, ove la mira mette.
La prima de le tre, che vien da essa, 46
Fa che l'uom solo il benefizio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa;
E la seconda che di poi si spiega, 49
Fa del ben ricevuto l'uom si scorda,
Ma sanza iniuriarlo solo il niega;
L'ultima fa che l'uom mai non ricorda 52
Nè premia il ben, ma che, iusta sua possa,
Il suo benefattor laceri e morda.
Questo colpo trapassa dentro a l'ossa; 55
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.
Mai vien men, mai si spegne questo male; 58
Mille volte rinasce, s'una more,
Perch'ha suo padre e sua madre immortale;
E, come io dissi, trionfa nel core 61
D'ogni potente, ma più si diletta
Nel cor del popul quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta 64
Più crudelmente, perchè sempre avviene
Che dove men si sa, più si sospetta;
E le sue genti, d'ogni invidia piene, 67
Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
Gli orecchi a le calunnie aperti tiene.
Di qui resulta che si vede spesso 70
Com' un buon cittadino un frutto miete
Contrario al seme che nel campo ha messo.
Era di pace priva e di quiete 73
Italia allor che 'l punico coltello
Saziata avea la barbarica sete,
Quando già nato nel romano ostello, 76
Anzi da ciel mandato, un uom divino
Qual mai fu nè mai fie simile a quello;
Questo, ancor giovinetto, in sul Tesino 79
Suo padre col suo petto ricoperse:
Primo presagio al suo lieto destino;

E quando Canne tanti Roman perse, 82
Con un coltello in man, feroce e solo,
D'abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco di poi, nello Ispanico sòlo, 85
Volle il senato a far vendetta gisse
Del comun danno e del privato dolo.
Come in Affrica ancor le insegne misse, 88
Prima Siface, e di poi d'Anniballe
E la fortuna e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran barbaro le spalle ; 91
Allora il roman sangue vendicò,
Sparso da quel per l'italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò, 94
Dove, per sua prudenza e sua bontà,
Di Asia a Roma il trionfo ne portò.
E tutte le provincie e le città, 97
Dovunqu'e' fu, lasciò piene d'esempi
Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia che tante laudi adempi? 100
Quale occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce 103
Fu a ciascun dimostro quella via
Ch'a la più alta gloria l'uom conduce.
Non mai negli uman cuor fu visto o fia, 106
Quantunque degni, gloriosi e divi,
Tanto valore e tanta cortesia;
E tra que' che son morti e che son vivi, 109
E tra l'antiche e le moderne genti,
Non si truova uom che a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti 112
Temè de la sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi occhi ardenti.
Costei fece nel populo accusarlo, 115
E volle uno infinito benefizio
Con infinita iniuria accompagnarlo.
Ma poi che vidde questo comun vizio 118
Armato contro a sè, volse costui
Voluntario lasciar lo 'ngrato ospizio;
E dette luogo al mal voler d'altrui, 121
Tosto che vidde com'e' bisognava
Roma perdesse o libertate o lui.
Nè l'almo suo d'altra vendetta armava; 124
Solo a la patria sua lasciar non volse
Quell'ossa che d'aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse 127
Fuor del suo patrio nido; e così frutto
A la sementa sua contrario colse.

Non fu già sola Roma ingrata al tutto: 130
Riguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido più ch'altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo, 133
Quando a l'incontro assai legge creolle,
Per reprimer tal vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle, 136
Quanto si vidde come con ragione
Conobbe il bene e seguitar nol volle.
Milziade, Aristide e Focione, 139
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furno del viver suo buon testimone.
Questi, per l'opre loro egregie e forte, 142
Furno e' trionfi ch'egli ebbon da quella:
Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel vulgo le vinte castella, 145
Il sangue sparso e l'oneste ferite,
Di picciol fallo ogni infamia cancella.
Ma le triste calunnie e tanto ardite 148
Contr' a' buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico uno ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno, 151
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d'Ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fe' questo il regno; 154
E quel che Ingratitudo non concesse,
Li dette la iusta ira e 'l iusto sdegno.
Ma lasciamo ir del popul l'interesse: 157
A' principi e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cor natura messe.
Acomatto bascià, non dopo molto 160
Ch'egli ebbe dato il regno a Baiasitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte 163
Consalvo, e al suo re sospetto vive
In premio de le galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte le sue rive; 166
Troverai pochi principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive;
E vedrai come e' mutator di stati 169
E donator di regni sempre mai
Son con esilio o morte ristorati.
Perchè, quando uno stato mutar fai, 172
Dubita chi tu hai principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede nè patto, 175
Perchè gli è più potente la paura
Ch'egli ha di te, che l'obligo contratto.

E tanto tempo questo timor dura, 178
Quanto pena a veder tua stirpe spenta,
E di te e de' tuoi la sepoltura.
Onde che spesso servendo si stenta, 181
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita e morte violenta.
Dunque, non sendo Ingratitudo morta, 184
Ciascun fuggir le corti e' stati debbe;
Chè non c'è via che guidi l'uom più corta
A pianger quel che volle, poi che l'ebbe. 187

DI FORTUNA.

A Giovan Battista Soderini.

Con che rime giammai o con che versi 1
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' suo' casi prosperi e avversi?
E come iniuriosa ed importuna, 4
Secondo iudicata è qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi, 7
Nè debbi in alcun modo aver paura
D'altre ferite che de' colpi suoi;
Perchè questa volubil creatura 10
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ogni uomo sforza; 13
E 'l regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiva non l'ammorza.
Ond'io ti priego che tu sia contento 16
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.
E la diva crudel rivolga intanto 19
Ver di me gli occhi sua feroci, e legga
Quel ch'or di lei e del suo regno canto.
E benchè in alto sopra tutti segga, 22
Comandi e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente, 25
Perchè qualunche in questa vita viene,
O tardi o presto la sua forza sente.
Costei spesso gli buon sotto i piè tiene, 28
Gl'improbi innalza; e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.

E sottosopra e regni e stati mette, 31
Secondo ch'a lei pare, e' giusti priva
Del bene che agli ingiusti larga dette.
Questa incostante dea e mobil diva 34
Gl'indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n'è, mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone; 37
Questa ci esalta, questa ci disface,
Senza pietà, senza legge o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace 40
Per tutt'i tempi, nè sempre mai preme
Colui che 'n fondo di sua rota giace.
Di chi figliuola fussi, o di che seme 43
Nascessi, non si sa; ben si sa certo
Ch' infino a Giove sua potenzia teme.
Sopra un palazzo d'ogni parte aperto 46
Regnar si vede, e a verun non toglie
L'entrar in quel, ma è l'uscir incerto.
Tutto il mondo d'intorno vi si accoglie, 49
Desideroso veder cose nove,
E pien d'ambizione e pien di voglie.
Lei si dimora in su la cima, dove 52
La vista sua a qualunque uom non niega;
Ma piccol tempo la rivolve e muove.
E ha duo volti questa antica strega, 55
L'un fero e l'altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or prega.
Qualunque vuole entrar, benigna ascolta; 58
Ma con chi vuole uscirne poi s'adira,
E spesso del partir gli ha la via tolta.
Dentro, con tante ruote vi si gira 61
Quant'è vario il salire a quelle cose
Dove ciascun che vive pon la mira.
Sospir, bestemmie e parole iniuriose 64
S'odon per tutto usar da quelle genti,
Che dentro al segno suo fortuna ascose;
E quanto son più ricchi e più potenti, 67
Tanto in lor più discortesia si vede;
Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal ch' in voi procede, 70
S'imputa a lei; e s'alcun ben l'uom truova,
Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata e nuova 73
Di que' conservi che quel loco serra,
Audacia e gioventù fa miglior pruova.
Vedevisi il Timor prostrato in terra, 76
Tanto di dubbii pien, che non fa nulla;
Poi Penitenzia e Invidia li fan guerra.

Quivi l'Occasion sol si trastulla, 79
E va scherzando fra le ruote attorno
La scapigliata e semplice fanciulla;
E quelle ruoton sempre notte e giorno, 82
Perchè il ciel vuole (a cui non si contrasta)
Ch' Ozio e Necessità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta. 85
Vedesi d'ogni tempo e ad ogni otta
Quanto val Pazienzia e quanto basta.
Usura e Fraude si godono in frotta 88
Potenti e ricchi; e tra queste consorte
Sta Liberalità stracciata e rotta.
Veggonsi assisi sopra de le porte 91
Che mai, come s'è detto, son serrate
Senz'occhi e senza orecchi Caso e Sorte.
Potenzia, onor, ricchezza e sanitate 94
Stanno per premio; per pena e dolore,
Servitù, infamia, morbo e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore 97
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell'altra porge a chi lei porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia, 100
Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia;
Perchè gli umor ch'adoperar ti fanno, 103
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei, 106
Nè creder d'evitar suo duro morso,
Suo' duri colpi impetuosi e rei;
Perchè, mentre girato sei dal dorso 109
Di ruota per allor felice e buona,
La suol cangiar le volte a mezzo il corso;
E, non potendo tu cangiar persona, 112
Nè lasciar l'ordin di che 'l ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota, 115
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potessi saltar di rota in rota;
Ma perchè poter questo ci è negato 118
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna: 121
Fortuna vuol così, che se n'abbella,
Acciò che 'l suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella, 124
E quanto a noi è possibile, ogni ora
Accomodarsi al variar di quella.

Tutto quel regno suo, dentro e di fuora, 127
Istoriato si vede e dipinto
Di que' trionfi de' qua' più s'onora.
Nel primo loco, colorato e tinto, 130
Si vede come già sotto l'Egitto
Il mondo stette subiugato e vinto:
E come lungamente il tenne vitto 133
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò ch'è di bel ne la natura scritto;
Veggonsi poi gli Assirii ascender sue 136
Ad alto scettro, quand'ella non volse
Che quel d'Egitto dominassi piue;
Poi, come a' Medi lieta si rivolse; 139
Da' Medi a' Persi: e de' Greci la chioma
Ornò di quello onor ch'a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi e Tebe doma, 142
Babilon, Troia e Cartagin con quelle,
Ierusalem, Atene, Sparta e Roma.
Quivi si mostran quanto furon belle, 145
Alte, ricche, potenti; e come, al fine,
Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
Quivi si veggon l'opre alte e divine 148
De l'imperio roman; poi, come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido, ch'al tutto 151
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
E questa parte accresce e quella abbassa, 154
Varia le ripe, varia il letto e 'l fondo,
E fa tremar la terra donde passa;
Così Fortuna, col suo furibondo 157
Impeto, molte volte or qui or quivi
Va tramutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi, 160
Cesare e Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costei piaccia, 163
Quanto grato le sia, si vede scorto,
Chi l'urta, chi la pigne o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto 166
L'un non pervenne, e l'altro, di ferite
Pieno, fu a l'ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite, 169
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con questi iace preso, morto e rotto, 172
Ciro e Pompeio, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.

Avresti tu mai visto in loco alcuno 175
Come una aquila irata si trasporta,
Cacciata da la fame e dal digiuno?
E come una testudine alto porta, 178
Acciò che 'l colpo del cader la 'nfranga,
E pasca sè di quella carne morta?
Così Fortuna, non, ch' ivi rimanga, 181
Porta uno in alto, ma che, ruinando,
Lei se ne goda e lui cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando 184
Come d' infimo stato alto si saglia,
E come ci si viva variando.
Dove si vede come la travaglia 187
E Tullio e Mario, e li splendidi corni
Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesi alfin che tra' passati giorni 190
Pochi sono e' felici; e que' son morti
Prima che la lor ruota indrieto torni,
O che voltando al basso ne li porti. 193

DELL'AMBIZIONE.

A Luigi Guicciardini.

Luigi, poi che tu ti maravigli 1
Di questo caso ch'a Siena è seguito,
Non mi par che pe 'l verso il mondo pigli;
E se nuovo ti par quel ch'hai sentito, 4
Come tu m' hai certificato e scritto,
Pensa un po' meglio a l'umano appetito.
Perchè dal sòl di Scizia a quel d'Egitto, 7
Da l' Inghilterra a l'opposita riva,
Si vede germinar questo delitto.
Qual regione o qual città n'è priva? 10
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato
L'Ambizione e l'Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l'uom fu nato, 13
Nacquono ancora; e se non fussi quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco aveva Dio fatto le stelle, 16
Il ciel, la luce, gli elementi e l'uomo
Dominator di tante cose belle,
E la superbia degli Angeli domo, 19
Di paradiso Adam fatto ribello
Con la sua donna pe 'l gustar del pomo;

Quando che, nati Cain ed Abello, 22
Col padre loro e de la lor fatica
Vivendo lieti nel povero ostello,
Potenzia occulta che 'n ciel si nutrica, 25
Tra le stelle che quel girando serra,
A la natura umana poco amica;
Per privarci di pace e porne in guerra, 28
Per torci ogni quiete e ogni bene,
Mandò duo furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene 31
Con grazia tale, che agli occhi di molti
Paion di quella e di diletto piene.
Ha ciascheduna d'esse quattro volti 34
Con otto mani; e queste cose fanno
Ti prenda e vegga ovunque una si volti.
Con queste, Invidia, Accidia e Odio vanno 37
De la lor peste riempiendo il mondo,
E con lor Crudeltà, Superbia e Inganno.
Da queste Concordia è cacciata al fondo; 40
E, per mostrar la lor voglia infinita,
Portano in mano una urna sanza fondo.
Per costor la quieta e dolce vita, 43
Di che l'albergo di Adam era pieno,
Si fu, con Pace e Carità, fuggita.
Queste del lor pestiïero veneno, 46
Contr'al suo buon fratel, Cain armaro,
Empiendogliene il grembo, il petto e 'l seno.
E loro alta potenzia demostraro, 49
Poi che posserno far ne' primi tempi
Un petto ambizioso, un petto avaro,
Quando gli uomin vivieno e nudi e scempi 52
D'ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà e di ricchezze esempi.
O mente umana insaziabil, altera, 55
Subdola e varia, e sopra ogni altra cosa
Maligna, iniqua, impetuosa e fera,
Poi che, per la tua voglia ambiziosa, 58
Si fe' la prima morte violenta
Nel mondo, e la prima erba sanguinosa!
Cresciuta poi questa mala sementa, 61
Multiplicata la cagion del male,
Non c'è ragion che di mal far si penta.
Di qui nasce ch'un scende e l'altro sale; 64
Di qui dipende, sanza legge o patto,
Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto; 67
Questa del re Alfonso e Lodovico
E di san Marco ha lo stato disfatto.

Nè sol quel che di bene ha il suo nimico, 70
Ma quel che pare (e così sempre fue
Il mondo fatto, moderno e antico)
Ogni uom stima, ogni uom spera piue 73
Sormontare, opprimendo or quello or questo,
Che per qualunche sua propria virtue.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto; 76
E però sempre, con affanno e pena,
Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo, istinto natural ci mena 79
Per proprio moto e propria passione,
Se legge o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione, 82
Perch' una gente imperi e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizione:
E perchè Francia vittrice rimanga: 85
Da l'altra parte, perchè Italia tutta
Un mar d'affanni tempestoso franga;
E perchè 'n queste parti sia redutta 88
La penitenzia di quel tristo seme
Che Ambizione ed Avarizia frutta:
Se con Ambizion congiunto è insieme 91
Un cor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive effrenata 94
Per sua natura, e poi, per accidente,
Di buone leggi instrutta e ordinata;
L'Ambizion contr'a l'esterna gente 97
Usa il furor ch'usarlo infra se stessa
Nè la legge nè il re gliene consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa; 100
Ma suol ben disturbar l'altrui ovile,
Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fie, per adverso, quel loco servile, 103
Ad ogni danno, ad ogni iniuria esposto,
Dove sie gente ambiziosa e vile.
Se Viltà e trist'ordin siede accosto 106
A questa Ambizione, ogni sciaura,
Ogni ruina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpassi la natura 109
Se in Italia, tanto afflitta e stanca,
Non nasce gente sì feroce e dura,
Dico che questo non escusa e franca 112
La viltà nostra, perchè può supplire
L'educazion dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire, 115
E di occupare il mondo tutto quanto
La fiera educazion le dette ardire.

Or vive, se vita è vivere in pianto, 118
Sotto quella ruina e quella sorte
Ch' ha meritato l'ozio suo cotanto.
Viltate è quello, con l'altre consorte; 121
D'Ambizione son quelle ferite
Ch' hanno d'Italia le provincie morte.
Lascia ir di Siena le fraterne lite; 124
Volta gli occhi, Luigi, a questa parte,
Fra queste genti attonite e smarrite.
Vedrai d'Ambizion l'una e l'altra arte: 127
Come quel ruba e quell'altro si duole
De le fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole 130
L'altrui fatiche, e riguardi se ancora
Cotanta crudeltà mai vidde il sole.
Chi 'l padre morto e chi 'l marito plora; 133
Quell'altro mesto del suo proprio tetto,
Battuto e nudo, trar si vede fora.
O quante volte, avendo il padre stretto 136
In braccio il figlio, con un colpo solo
È suto rotto a l'uno e l'altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno sòlo 139
Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
Con la brigata sua piena di dolo.
O esempli mai più nel mondo stati! 142
Perchè si vede ogni dì parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Drieto a la figlia sua piena di guai 145
Dice la madre: « A che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai! »
Di sangue son le fosse e l'acque sozze, 148
Piene di teschi, di gambe e di mani,
E d'altre membra laniate e mozze.
Rapaci uccei, fére silvestri, cani 151
Son poi le lor paterne sepolture:
O sepulcri crudei, feroci e strani!
Sempre son le lor faccie orride e scure, 154
A guisa d'uom che sbigottito ammiri
Per nuovi danni o sùbite paure.
Dovunche gli occhi tu rivolti, miri 157
Di lacrime la terra e sangue pregna,
E l'aria d'urla, singulti e sospiri.
Se da altri imparare alcun si degna 160
Come si debba Ambizione usarla,
L'esemplo tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l'uom da sè non può cacciarla, 163
Debbe il iudicio e l'intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.

San Marco, a le sue spese, e forse invano, 166
Tardi conosce come li bisogna
Tener la spada e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna 169
Per la più parte ; e quanto più s'acquista,
Si perde prima e con maggior vergogna.
Dunque, se spesso qualche cosa è vista 172
Nascere impetuosa od importuna,
Che 'l petto di ciascun turba e contrista,
Non ne pigliare ammirazione alcuna, 175
Perchè nel mondo la parte maggiore
Si lascia dominar da la fortuna.
Lasso ! chè mentre ne l'altrui dolore 178
Tengo or l'ingegno involto e la parola,
Sono oppressato da maggior timore.
Io sento Ambizion, con quella scola 181
Ch'al principio del mondo el ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola ;
E seminato ha già tante faville 184
Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
Ch'arderà le sue terre e le sue ville,
Se grazia o miglior ordin non la spegne. 187

DELL' OCCASIONE.

A Filippo De' Nerli.

« Chi se' tu, che non par donna mortale 1
Di tanta grazia el ciel t'adorna e dota ?
Perchè non posi ? e perchè a' piedi hai l'ale ? »
« Io son l'Occasione, a pochi nota ; 4
E la cagion che sempre mi travagli,
È perch'io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è ch'al mio correr s'agguagli ; 7
E però l'ali a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Li sparsi mia capei dinanti io tengo ; 10
Con essi mi ricuopro il petto e 'l vòlto,
Perch'un non mi conosca quando io vengo.
Drieto dal capo ogni capel m'è tolto, 13
Onde invan s'affatica un, se gli avviene
Ch'i' l'abbi trapassato, o s'i' mi vòlto ».
« Dimmi : chi è colei che teco viene ? » 16
« È Penitenzia ; e però nota e intendi :
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi, 19
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi, lasso ! e non comprendi
Com'io ti son fuggita tra le mani ». 22

CANTI CARNASCIALESCHI.

I. – DE' DIAVOLI ISCACCIATI DI CIELO.

Già fummo, or non siam più, Spirti beati; 1
Per la superbià nostra
Siàno stati dal ciel tutti scacciati;
E in questa città vostra
Abbiàn preso il governo, 5
Perchè qui si dimostra
Confusion, dolor più che in inferno.
E fame e guerra e sangue e diaccio e foco,
Sopra ciascun mortale,
Abbiàn messo nel mondo a poco a poco; 10
E 'n questo carnovale
Vegnàno a star con voi,
Perchè di ciascun male
Fatti siàno e saren principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella 15
Ch' a lato se gli posa;
Donna sopra ogni donna al mondo bella.
Amor vince ogni cosa;
Però vinse costui,
Che mai non si riposa, 20
Perch'ognun faccia quel ch' ha fatto lui.
Ogni contento e scontento d'Amore
Da noi è generato;
E 'l pianto e 'l riso e 'l diletto e 'l dolore,
Chi fussi innamorato, 25
Segua il nostro volere
E sarà contentato;
Perchè d'ogni mal far pigliàn piacere.

II. – DI AMANTI E DONNE DISPERATI.

Udite, amanti, il lamentoso lutto 1
Di noi che, disperati,
Al basso centro, pauroso e brutto,
Da' dimon siàn guidati;
Perchè da tante pene tormentati 5
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch'agli infernali ci diàn per fuggir loro.

Le prece, i pianti, i singulti e' sospiri
Furno buttati a' venti;
Perchè trovammo sempre i lor desiri 10
Pronti a' nostri tormenti;
Tal che, deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiàno or, ne la servitù nuova,
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

Donne.

Quanto sie stato grande l'amor vostro, 15
Tanto il nostro anche è stato;
Ma non l'avendo come voi dimostro,
Per l'onore è restato.
Non è per questo l'amante ingiuriato;
Ma viene al mondo a sì brutta sentenza 20
Colui che ha più furor che pazienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verren seguitando,
Con suoni e canti e con dolze parole
Gli spiriti placando; 25
Chè, tolti voi dal viaggio nefando,
In vostra libertà vi renderanno,
O di voi e di noi preda faranno.

Amanti.

Non è più tempo di pietà concesso;
Però tacer vogliàno: 30
E chi non fa quand'egli ha tempo, appresso
Si pente e prega invano.
E perchè a questi d'un voler ci diàno,
Ogni vostro pregar tutt'è 'nvan suto;
Chè dispiacer non può quel ch'è piaciuto. 35

Donne.

E però, donne, avendo alcuno amante
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al regno maladetto: 40
Chè chi dannazion provoca altrui,
A simil pena il ciel condanna lui.

III. – DEGLI SPIRITI BEATI.

Spirti beati siàno, 1
Che da' celesti scanni
Siàn qui venuti a dimostrarci in terra,
Poscia che noi veggiàno

Il mondo in tanti affanni 5
E per lieve cagion sì crudel guerra;
E mostrar a chi erra,
Sì come al Signor nostro al tutto piace
Che si ponghin giù l'arme e stieno in pace.
L'empio e crudel martoro 10
De' miseri mortali,
Il lungo strazio e 'nrimediabil danno,
Il pianto di costoro
Per li infiniti mali
Che giorno e notte lamentar gli fanno, 15
Con singulti e affanno,
Con alte voci e dolorose strida,
Ciascun per sè merzè domanda e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote essere ancora 20
A chiunche tien d'umanitate un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sie l'ira sua giusta e lo sdegno:
Poichè vede il suo regno 25
Mancar a poco a poco, e la sua gregge,
Se pe 'l nuovo pastor non si corregge.
Tant'è grande la sete
Di guastar quel paese
Ch'a tutto il mondo diè le leggi in pria, 30
Che voi non v'accorgete
Che le vostre contese
A li nimici vostri aprin la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par ch'avvampi 35
Per inundar i vostri dolci campi.
Dunque, alzate le mani
Contr'al crudel nemico,
Soccorrendo a le vostre gente afflitte;
Deponete, cristiani, 40
Questo vostro odio antico,
E contro a lui voltate l'armi invitte;
Altrimenti, interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo. 45
Dipàrtasi il timore,
Nimicizie e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade;
Risurga in voi l'amore
De' giusti e veri onori; 50
E torni il mondo a quella prima etade;
Così vi fien le strade
Del ciel aperte a la beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

IV. – DE' ROMITI.

Negli alti gioghi del nostro Appennino, 1
Frati siàno e romiti;
Or qui venuti in questa città siàno,
Imperò che ogni astrolago e 'ndovino
V' han tutti sbigottiti, 5
(Secondo che da molti inteso abbiàno)
Che un tempo orrendo e strano
Minaccia a ogni terra
Peste, diluvio e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti e rovine, 10
Come se già del mondo fussi fine.
E voglion sopratutto che le stelle
Influssin con tant'acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricuopra.
Per questo, donne graziose e belle, 15
Se mai servir vi piacque,
Alcuna cosa che vi sia di sopra;
Nessuna se ne scuopra
Per farci alcun riparo;
Però che 'l cielo è chiaro 20
E ci promette un lieto carnovale:
Ma chiunque crede apporsi, dice male.
Fien l'acque il pianto di qualunche muore
Per voi, o donne elette;
I tremuoti, rovine e loro affanno, 25
Le tempeste e le guerre fien d'amore:
I fulgori e saette
Sieno i vostri occhi, che morir gli fanno.
Non temete altro danno,
E fia quel ch'esser suole. 30
Il ciel salvar ci vuole:
E poi, chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna e manco nero.
Ma pur, se 'l ciel volessi vendicare
E' mortai falli e l'onte, 35
E che l'umana prole andassi al fondo,
Di nuovo il solar carro farìe dare
Ne le man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo.
Pertanto, Iddio giocondo 40
Da l'acqua v'assicura:
Al fuoco abbiate cura.
Questo iudizio molto più ci affanna,
Se secondo il fallire il ciel condanna.
Pur, se credessi a quegli van romori, 45
Venitene con noi

Sopra la cima de' nostri alti sassi;
Quivi farete i vostri romitori,
Veggendo piover poi
E allagar per tutti i luoghi bassi; 50
Dove buon tempo fassi
Quanto in ogni altro loco:
E curerenci poco
Del piover; chè chi fia lassù condotto,
L'acqua non temerà che gli fia sotto. 55

V. – DI UOMINI CHE VENDONO LE PINE.

Ah, queste pine che hanno bei pinocchi, 1
Che si stiaccion con man com' e' son tocchi!
La pina, donne, fra le frutte è sola
Che non teme nè acqua nè gragnuola;
E che direte voi che dal pin cola 5
Un licor ch'ugne poi tutti quei nocchi?
Noi sagliàn in su' nostri pin che n' hanno:
Le donne sotto a ricoglier ci stanno:
Talvolta quattro o sei ne cascheranno:
Sì che bisogna al pin sempre aver gli occhi. 10
Chi dice: «Cò' di qua, marito mio;
Còrre questa, còr quell'altra voglio io».
Se si risponde: «Sài sul pin com'io»,
Le ci volton le rene e fanci bocchi.
E dicon che le pin non son granate: 15
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son grosse e sode e molto belle;
Se ve ne piace, venite per elle; 20
A chi non ha moneta donerelle,
Chè 'l fatto non consiste in duo baiocchi.
È la fatica nostra lo stiacciare,
Perchè 'l pinocchio vorrebbe schizzare:
Bisogna tener forte e martellare: 25
Poi non abbiàn pensier che ce l'accocchi.
E' pinocchi con fritti ne' conviti
Fanno destar li amorosi appetiti,
E tutti gli altri cibi saporiti
A rispetto di lor paiono sciocchi. 30

VI – DE' CIURMADORI.

Ciurmador siam, che ciurmiàn per natura, 1
Donne, e cercando andiàn nostra ventura.
Di casa di San Paulo siam discesi,
Discosto nati da questi paesi;

Ma qui venuti, siamo stati presi 5
Da la vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto,
E chi di noi l'ha maggiore, è più dotto;
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura. 10
Piacciavi, adunque, da noi imparare
Che mal vi possin queste serpi fare,
E come voi abbiate a rimediare,
Che non vi accaggia ognor qualche sciagura.
Questa serpe sì corta e rannodata 15
Come vedete, scorzone è chiamata;
Quando ella è in caldo e che l'è adirata,
Di punta passerebbe un'armadura.
L'aspido sordo è un tristo animale,
Che dinanzi e di retro ognuno assale; 20
Ma quando e' vien dinanzi, e' fa men male,
Ancor che facci assai maggior paura.
Questo ramarro, grosso e ben raccolto,
Piglia piacer di veder l'uomo in volto;
E di voi, donne, non si cura molto: 25
Cosa che li ha concessa la natura.
Certi lucertolotti abbiam qui drento,
Ch'assaltono altri dreto a tradimento;
E se da prima e' non danno spavento,
Riesce la lor poi mala puntura. 30
Quanto vedete, questa serpe cresce;
Se la strignete, fra le dita v'esce;
Poi con la pruova molto non riesce,
Nè può, volendo, offender la natura.
Stànnosi queste serpi fra l'erbetta, 35
O sotto un sasso, o 'n qualche buca stretta;
Sol questa grande di star si diletta
In un pantano o 'n qualche gran fessura.
Però bisogna aver gran discrezione,
Quando a sedere una di voi si pone, 40
Che non vi fussi fatto in sul groppone
Qualche ferita di mala natura.
Ma se di lor non volete temere,
Di questo vino e' vi bisogna bere,
E questa pietra appresso a voi tenere, 45
E che la non vi caschi abbiate cura.
Così, ciurmate poi che voi sarete,
In ogni loco a seder vi porrete;
Quanto più grosse serpe troverrete,
Tanto vi parrà aver maggior ventura. 50

RIME VARIE.

SERENATA.

Salve, donna, tra le altre donne eletta, 1
Esemplo rado di bellezze in terra;
O unica Fenice, alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra; 4
Ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole che ti dice. 8
Non vale esser di grande e alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore,
A qualunque non cede allo alto regno
Di Vener bella e del suo figlio Amore. 12
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l'ira e l'implacabile furore;
Chè l'una è donna, giovin l'altro e sciolto,
E hanno a molti lo esser proprio tolto. 16
Onde io, non per lenir mia sorte dira,
O mitigar gli affanni ch'io sostengo,
Nè per mostrare il foco che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo, 20
Ma per pregarti che tu fugga l'ira
Di questa Dea, con uno esemplo vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete,
Ove rimase presa Anassarete. 24
Avanti che l'italica virtute
Ponessi il suo auspicato nido
Ne' sette colli, e fussin conosciute
L'opere de' Roman, la fama e 'l grido, 28
Furno le valli intorno possedute
Da varii regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona. 32
Ninfa non era alcuna in quella riva,
Ch'amassi tanto i pomi quanto questa
(Onde 'l nome da' pomi le deriva,
Però che or questo con la falce annesta: 36
Versa sopra quell'altro l'acqua viva,
Quando il sol caldo le sue barbe infesta:

Pota a quell'altro i rami secchi e torti);
E non amava se non pomi ed orti. 40
A questi solo ella avea posto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci
E le saette del fiero signore,
Dispregiando suo' prieghi o sua minacci; 44
E perchè, sendo donna, avea timore
Che violenza alcuno uom non le facci,
Di mura l'orto suo circunda e fascia,
Là dove entrar mai uom per nulla lascia. 48
I giovanetti Satiri d'intorno
Gli facien varii balli per placarla;
Pan e Sileno molte volte andorno,
Innamorati di lei, a trovarla, 52
E sempre dura e fredda la trovorno;
Ma quel che si vedea più caldo amarla
Era Vertunno, infra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro. 56
E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch'avessi allotta i buoi dal giogo sciolti; 60
E ora in un soldato trasformarsi;
E or parea ch'avessi pomi colti;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura. 64
Di poi, per quietar le fiamme accese
E per venir d'ogni sua voglia al fine,
L'immagin d'una donna vecchia prese,
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine: 68
E dentro a l'orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parèn divine,
E salutòlla e disse: « Figlia mia
Bella, e più bella assai se fussi pia, 72
Beata ben tra l'altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci ».
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quegli d'una vecchia i baci; 76
E simulando non poter più ire,
Si pose sopra un sasso, e disse: « Iaci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto,
E [a] questo olmo che è qui, pon mente intanto. 80
Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde e la chiude e raccoglie:
Sanza quell'olmo ella sarebbe in terra
E non si onoreria di tante spoglie. 84
L'olmo sanza la vite che gli afferra,
Non arebbe altro in sè, che rami e foglie;
Così, l'un sanza l'altro in poco d'ora
Inutil tronco, inutil legno fora. 88

Tu, nondimanco, stai proterva e dura,
E non ti muovi per lo esemplo loro ;
E di prender amante non hai cnra,
Che dia agli anni tuoi degno ristoro ; 92
E benchè molti per la tua figura
Sentino affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' mia consigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli. 96
Credi a me, ch'il conosco : costui t'ama
Più che la vita sua, e te sol vuole ;
Sol te disia in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il sole ; 100
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol ti onora e cole ;
Tu se' il suo primo amor e, se tu vuoi,
T'ha dedicati tutti gli anni suoi. 104
Oltre a di questo, egli è giovane amante
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai te lo vedrai davante,
Pur che tu ceda all'amorosa face. 108
Quello ama come tu gli orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace ;
E questa valle intorno e queste fonti
Ha sempre frequentato e questi monti. 112
E benchè gli ami assai i pomi e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti e, veggendo, si conforti
E mitighi la fiamma che lo fascia. 116
Credi esso proprio a far questo ti esorti,
Non una vecchia che già il tempo accascia ;
Abbi misericordia di chi arde :
Grazie amorose mai non furon tarde. 120
E se mai crudeltà ti tiene o tenne,
Empiendo il petto tuo d'amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che 'ntervenne
A una donna per esser crudele ; 124
Qual contro al regno d'Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infidele ;
Ma la vendetta tanto atroce e rara
Fa ch'ogni donna alle sua spese impara. 128
Amava Ifi, leggiadro giovinetto,
La bella e la crudele Anassarete ;
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete ; 132
Avea sempre quel volto per obbietto,
Che gli accendeva l'amorosa sete ;
E fece molte prove seco stessi
Se per sè spegner quel foco potessi. 136
Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,

Davanti alle sua porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l'amore; 140
E con umìle e piatoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore;
E or co' servi, or con la sua nutrice
E' suoi affanni e le sua doglie dice. 144
  Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sua pene descritte mandòlle;
Spesso a la porta, la notte, ponea
Fiori e grillande dal suo pianto molle; 148
E spesso, per mostrar quanto egli ardea
Dormire a piè de la sua casa volle;
Dove facea d'un freddo sasso letto
Al miser corpo, all'amoroso petto. 152
  Ma costei più crudele era che 'l mare
Quando da' venti è tempestato e mosso;
E via più dura ancor che 'l ferro pare
Qual da Norico fuoco è fatto rosso; 156
E più che 'l sasso che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole e con fatti il disprezza:
Tanto era questa donna male avvezza. 160
  Sopportar questo giovin non potette
Del dolor la lunghezza e del tormento;
E lagrimando avanti a l'uscio stette
Della sua donna, ripien di spavento; 164
Poi questa voce lacrimabil dette:
— Tu vinci, Anassarete. Io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I mia fastidi e vittoria ne porti. 168
  Orna le tempie tua di verde alloro:
Trionfa de la guerra ch'io ti mossi;
Tu se' contenta ed io contento moro,
Poi ch'altrimenti piacerti non puossi; 172
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or de l'una e l'altra luce. 176
  Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu me vedrai co' tuoi occhi pendente;
Il che maggior contento assai ti fia. 180
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch'ha meritato la tua villania;
Ma voi, celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete. 184
  E se il prego d'alcun mai vi fu grato,
Se mai cedesti a nostre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie; 188

E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie. –
E così detto, tal furor lo vinse,
Che 'ntorno al collo un capresto si cinse, 192
Poi, pien di caldi e lacrimosi umori,
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: – Cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande che tu vuoi. – 196
In fin, per terminar tanti dolori,
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader, parve la porta dessi
Un suon che del suo caso si dolessi. 200
Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente,
Dolendosi del ciel che li fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente; 204
E non voleva udir priego e conforto;
Tanto era del dolore impaziente
Per la sua morte cotanto immatura:
Pur s'ordinò di darli sepultura. 208
Mentre che 'l corpo al sepulcro n'andava,
D'Anassarete alla casa pervenne;
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne; 212
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Chè tutto il corpo suo, con grande orrore,
Diventò il sasso che l'avea nel core. 216
Dunque, per la memoria di tal sorte,
Pon giù quella superbia che tu hai;
Segui il regno di Venere e la corte,
Se a mio modo, o Pomona, farai: 220
Apri allo amante le serrate porte;
Usa pietà, e pietà troverrai ».
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello e gentil giovanetto. 224
Tal che Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia,
Non quasi stette od ostinata o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia; 228
E di Vertunno, assai lieta e secura,
Si misse voluntaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice. 232
Donna beata, a cui si canta e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate l'esempio di Pomona
E non la crudeltà di Anassarete. 236
Ecco il tuo servo che piange e ragiona,
E di veder sol la tua faccia ha sete:

E ti prega ch'al mal d'altrui ti specchi
E a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi. 240
Non è la sua età vecchia e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l'ha natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa. 244
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime che versa,
Da far piatoso un cor benchè villano
E muover a sua posta un tigre ircano. 248
Tu sapesti con arte e con ingegno
Prender costui agli amorosi lacci;
Però convien che presto qualche segno
Verso di lui benigno e lieto facci; 252
Altrimenti, ripien d'ira e di sdegno,
Convien che morto alla tua porta addiacci;
Poi satisfaccia all'amoroso inganno
Venere iddea con tua vergogna e danno. 256
Da ogni parte, dunque, se' costretta
A rispondere, o Donna, a chi ti chiama;
Da l'un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei che amata non ama; 260
Da l'altro canto, il premio che si aspetta
A chi seguir d'Amore il regno brama;
Però posa ogni voglia altera e schiva
E fa con lui felice e lieta viva. 264

CAPITOLO PASTORALE.

Poscia che a l'ombra, sotto questo alloro, 1
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento 4
Fe' gir li sassi, fe' muover le pianti,
Fermar li fiumi e racchetare il vento,
Mostra ora i tuoi valori uniti e tanti 7
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti;
Benchè altra voce e altro stil vorresti, 10
Perchè a laldar tanta beltade a pieno
Più alto ingegno convien che si desti;
Chè d'un giovan celeste e non terreno, 13
Di modi eccelsi, di divin costumi,
Convien per uom divin le laude sièno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi: 16
Se mai priego mortal da te s'intende,
Fa ch'or la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende 19
Più che l'usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende;

Tal che, aiutato dal tuo gran valore, 22
O sacro Apollo, e da tue forze, io voglio
Spenderlo in far al tuo Iacinto onore.
Iacinto, il nome tuo celebrar soglio, 25
E, per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio;
Di poi le tue bellezze egregie e dive, 28
E le tua opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
El ciel la sua virtù volle mostrare, 31
Quando ci dette cosa sì suprema,
Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema, 34
Prima guardando quella chioma degna
Di ogni corona e d'ogni diadema;
Po' lo splendor che 'n quella fronte regna, 37
Con ogni parte in sè considerata,
Quanto natura ha di valor c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata; 40
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni
Da far un marmo, una pietra animata.
Sì che ride la terra ove 'l piè poni, 43
E rallegrasi l'aria dove arriva
De la tua voce li graziosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva, 46
Quando ti parti, sì che afflitta resta,
E l'aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa: 49
D'acquistar fama un natural disìo,
Che farà la tua gloria manifesta.
Tal ch'i' prego ch'i' possa, o Giove dio, 52
Fra tante tube che lo esalteranno,
Far risonare un rozzo corno anch'io.
Tutt'i pastor che 'n queste selve stanno, 55
Sanza riguardo a l'età iuvenile,
Ogni lor differenzia in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile, 58
Per vari modi e per diversi inventi,
Li fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se': se qualche miser senti 61
Per contraria fortuna o per amore,
Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore, 64
Come ognun veder può, le selve adorni
Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni 67
In cielo, o selve, nè Febo curate
D'Ameto a riguardar li armenti torni;

Nè di Ecuba il figliuol più non chiamate, 70
Non Cefal, non Atlanta, perchè più
Felice con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù; 73
Nè maraviglia par, perchè a plasmarti
Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando al principio Dio volse crearti, 76
El primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo o lieto farti.
Or, po' che Giove creato ti vede, 79
Sì allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede;
Però che 'n quella terra di Acqua mista 82
Uno spirito tal Minerva immisse,
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse 85
Le sua grazie immortali, e « A' pastori
Benigno viverai e grato » disse.
L'Ore bianche vivuole e freschi fiori 88
Colson liete di poi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori
Marte feroce, onde tu più riluci, 91
Nel generoso petto un core incluse
Simile a Cesar duca, alli altri duci.
Uno astuto veder Mercurio infuse, 94
Onde la lieta fortuna e li affanni
E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Iunone un almo ne' privati panni 97
Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor li anni.
O don di tanti Dei, fa che tu degni 100
Ricever me fra tuo' fedel suggetti,
Se aver tal servitore tu non sdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti, 103
Versi 'n tua laude gloriosi e immensi
Soneran queste valle e quei poggetti;
Chè sono i pensier mia in modo intensi 106
A compiacerti, ch' i' desider solo,
Io, di ubbidir, tu di comandar pensi;
E bench' i' sia nutrito da lo stuolo 109
D'esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più alto che l'usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai quando 112
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga le tue laude recitando.
Oltra di questo, ciò ch' i' ho ti dono: 115
Tuo è l'armento che tu vedi; ancora
Queste povere pecore tue sono.

Ma perchè li è quasi venuta l'ora 118
Che prendon li animal qualche riposo,
E vespertilio sol si vede fora,
Celerò quello amor ch'i' porto ascoso 121
Ed a casa n'andrò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laude, e più contento. 124

CANZONE.

Se avessi l'arco e le ale, 1
Giovanetto giulìo,
Tu saresti lo Dio – ch'ogni uomo assale.
La bocca e le parole
Son l'arco e le saette che tu hai; 5
Non è uom sotto il sole
Che nol ferisca quando tu le trai.
Ond' avvien che tu fai
Che 'n un voltar di ciglia
Presto si lega e piglia – ogni mortale. 10
Tu hai di Apollo il crine
Lucido e biondo e di Medusa li occhi:
Diventa sasso al fine
Chiunque ti guarda, ciò che vedi o tocchi:
E' prudenti e li sciocchi 15
Prende 'l tuo dolce vischio;
Ch'i' non mi arrischio – a darti al mondo equale.
Giove, se tu riguardi
Costui che bello al mondo sol si vede,
Tu conoscerai tardi 20
Aver fallito a rapir Ganimede.
Costui ogni altro eccede,
Come fa 'l sole il rezzo:
Di lui ribrezzo – sente ogni animale.

STRAMBOTTI.

I.

Io spero, e lo sperar cresce 'l tormento: 1
Io piango, e il pianger ciba il lasso core:
Io rido, e el rider mio non passa drento:
Io ardo, e l'arsion non par di fore: 4
Io temo ciò che io veggo e ciò che io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore;
Così sperando, piango, rido e ardo,
E paura ho di ciò che io odo e guardo. 8

II.

Nasconde quel con che nuoce ogni fera: 1
Celasi, adunque, sotto l'erbe il drago:
Porta la pecchia in bocca mèle e cera
E dentro al piccol sen nasconde l'ago: 4
Cuopre l'orrido volto la pantera
E 'l dosso mostra dilettoso e vago;
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cor crudel dentro al tuo seno. 8

SONETTO.

Se sanza a voi pensar solo un momento 1
Stessi, felice chiamerei quello anno;
Parre' mi lieve ogni mio greve affanno,
S' i' potessi mostrarvi il duol ch' i' sento.
Se voi credessi, viverei contento 5
Le pene che vostri occhi ognor mi dànno;
E questi boschi pur creduto l' hanno,
Stracchi già d'ascoltare il mio lamento.
Di perdute ricchezze o di figliuolo, 9
Di stati o regni persi il fin si vede;
Così d'ogni altra passione e duolo.
O vita mia, ch'ogni miseria eccede! 12
Ch'a voi pensar conviemmi e pianger solo,
Nè trovar al mio pianto o fine o fede.

A STANZA DELLA BARBERA.

Amor, i' sento l'alma 1
Arder nel foco, ov'io
Lieta arsi e più che mai d'arder desìo.
S' tu mi raccendi il core,
Ed io ne son contenta 5
E ritorno umilmente al giogo antico;
Opra che 'l mio signore
Parte del foco senta
Ov' io tutto ardo e' mie' pensier nutrico;
Fa che ponga in oblio 10
Mia fuga, e dilli il mio nuovo desìo.
Se col tuo valor santo
Far puoi, Amor, che sempre
A lui vivuta paia in questo foco,
Io sarò lieta tanto, 15
Che in le più crude tempre
Il viver mi fie gioia e 'l morir gioco;
E sempre il canto mio
Lui chiamerà signor e te mio Dio.

ALLA BARBERA.

S'a la mia immensa voglia 1
Fussi il valor conforme,
Si desteria pietà là dove or dorme.
Ma perchè non uguali 4
Son le forze al desìo
Ne nascon tutti e' mali
Ch'io sento, o signor mio.
Nè doler mi poss'io 8
Di voi, ma di me stesso,
Poi ch' i' veggio e confesso
Come tanta beltade
Ama più verde etade. 12

A MESSER BERNARDO SUO PADRE

in villa a S. Casciano.

Costor vissuti sono un mese, o piue, 1
A noce, a fichi, a fave, a carne secca,
Tal ch'ella fia malizia e non cilecca
El far sì lunga stanza costà sue.
Come 'l bue fiesolan guarda a la 'ngiùe 5
Arno, assetato, e' mocci se ne lecca,
Così fanno ei de l'uova ch' ha la trecca
E, col beccaio, del castrone e del bue.
Ma, per non fare affamar le marmegge, 9
Noi farèn motto drieto a Daniello,
Chè forse già v'è qualcosa che legge,
Perchè, mangiando sol pane e coltello, 12
Fatti abbiàn becchi che paion d'acegge,
E a pena tegnàn gli occhi a sportello.
Dite a quel mio fratello 15
Che venga a trionfar con esso voi
L'oca ch'avemo giovedì da noi;
Al fin del giuoco poi, 18
Messer Bernardo mio, voi comperrete
Paperi e oche, e non ne mangerete.

A GIULIANO DI LORENZO DE' MEDICI.

I.

Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti 1
Con sei tratti di fune in su le spalle:
L'altre miserie mie non vo' contalle,
Poichè così si trattano e' poeti!

Menon pidocchi queste parieti 5
Bolsi spaccati, che paion farfalle;
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
O in Sardigna fra quegli alboreti,
Quanto nel mio sì delicato ostello; 9
Con un romor, che proprio par che 'n terra
Fùlgori Giove e tutto Mongibello.
L'un si incatena e l'altro si disferra 12
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli:
Un altro grida è troppo alto da terra!
Quel che mi fe' più guerra, 15
Fu che, dormendo presso a la aurora,
Cantando sentii dire: « Per voi s'òra ».
Or vadin in buona ora; 18
Purchè vostra pietà ver me si voglia,
Buon padre, e questi rei lacciuol ne scioglia.

II.

In questa notte, pregando le Muse, 1
Che con lor dolce cetra e dolci carmi
Dovesser visitar, per consolarmi,
Vostra Magnificenzia e far mie scuse,
Una comparse a me, che mi confuse, 5
Dicendo: « Chi se' tu, ch'osi chiamarmi? »
Dissigli il nome; e lei, per straziarmi,
Mi battè al volto e la bocca mi chiuse,
Dicendo: « Niccolò non se', ma il Dazzo, 9
Poichè ha' legato le gambe e i talloni,
E sta'ci incatenato come un pazzo ».
Io gli volevo dir le mie ragioni; 12
Lei mi rispose, e disse: « Va al barlazzo,
Con quella tua commedia in guazzeroni ».
Dàtegli testimoni, 15
Magnifico Giulian, per l'alto Iddio,
Come io non sono il Dazzo, ma sono io.

ALLO STESSO.

Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi, 1
Non perchè questo don sia buono o bello,
Ma perchè un po' del pover Machiavello
Vostra Magnificenzia si ricordi.
E se d'intorno avete alcun che mordi, 5
Li possiate nei denti dar con ello,
Acciò che, mentre mangia questo uccello,
Di laniare altrui ei si discordi.

Ma voi direte: « Forse ei non faranno 9
L'effetto che tu di', ch'ei non son buoni
E non son grassi: ei non ne mangeranno ».
Io vi risponderei a tai sermoni, 12
Ch'io son maghero anch'io, come lor sanno,
E spiccon pur di me di buon bocconi.
Lasci l'opinioni 15
Vostra Magnificenzia, e palpi e tocchi,
E giudichi a le mani e non agli occhi.

EPIGRAMMI.

I

La notte che morì Pier Soderini, 1
L'anima andò de l'inferno a la bocca;
Gridò Pluton: « Ch'inferno? anima sciocca,
Va su nel limbo fra gli altri bambini ». 4

II

Sappi ch'io non son Argo, quale io paio, 1
Nè questi occhi ch'io ho, fur d'Argo mai,
Ma son bene occhi assai
Ch'a' principi cristian per tutto ho tratto; 4
E quinci avvien che 'l matto
Carlo re de' Romani, e 'l Vicerè
Per non vedere hanno lasciato il Re. 7

DALLE "LETTERE FAMILIARI".

Per questa scelta dalle LETTERE FAMILIARI, *poche parole sulle fonti manoscritte. Ci atteniamo all'*Apografo di Giuliano de' Ricci, *ms. palatino E. B. 15, 10 della Biblioteca Nazionale di Firenze (cfr.* TOMMASINI, *I, pag. 617 sgg.), e lo seguiamo fedelmente, salvo piccoli e indispensabili emendamenti e qualche correzione congetturale, per le lettere* III-XIX, XXVII-XXX, XXXII-XXXVI. *Circa la lettera* III *' Ghiribizzi scritti in Raugia al Soderino ', poichè si tratta della copia di una minuta, che non fu mai integralmente riprodotta, abbiamo chiuso tra parentesi tonda le varianti formali e tra parentesi quadra le aggiunte marginali (aforismi, esemplificazioni e chiarimenti), collocandole al termine del periodo a lato del quale si trovano. Nella lettera* IX, *quella famosa diretta al Vettori, del 10 decembre 1513, è congetturale la lezione (pag. 884, col. 1) ' per li commodi d'altri, sol perde e' sua ' ; nel ms. sta : « so perde e' sua », che potrebbe interpretarsi : « so che perde e' sua ». Di altri emendamenti, in altre lettere, non è qui il caso di parlare ; solo è da notarsi che la lettera* XXVII *è completata, nelle parti abrase, con i mss. derivati dall'*Apografo Ricci *(cfr.* TOMMASINI, *I, pag. 642).*

Per le lettere XXI, XXXI *stiamo col testo dell'*ALVISI *(in* N. MACHIAVELLI, LETTERE FAMILIARI, *Firenze, 1883, pagg. 397 sg., 441 sgg.) e, per la lettera* XXV, *col testo del* VILLARI *(III³, pag. 398), che la trasse dall'autografo della Biblioteca Quiriniana di Brescia.*

Diamo, secondo gli autografi palatini della Nazionale di Firenze, le lettere I, XXIII, XXIV, XXXVII, *rispettivamente in* Carte Machiavelli, *I, 58, 52, 59, 53. Dalla citata* Raccolta Gonnelli, *24, nn. 4, 5, sono tratte le lettere* XX, XXVI. *Quest'ultima non ha d'autografo che la firma ; appare scritta sotto dettatura ed ha numerosi errori ortografici che abbiamo corretti. — Secondo gli autografi dell'Archivio di Stato di Firenze si riproducono le lettere* II *e* XXII; *la prima, in* Filza Strozziana *137 (I Serie, c.216) e la seconda, in* Acquisti e Doni, *B°. 59, n. 2.*

La lettera che il Machiavelli dirige ad Alamanno Salviati, dedicandogli il DECENNALE PRIMO, *si trova tra le* OPERETTE LETTERARIE IN VERSI, *p. 799 di questo volume.*

MARIO CASELLA.

LETTERE FAMILIARI.

I.

A * * *

Per darvi intero avviso de le cose di qua circa al frate, secondo el desiderio vostro, sappiate che dopo le due prediche fatte, delle quali avete auta già la copia, predicò la domenica del carnasciale e, dopo molte cose dette, invitò tutti e' suoi a comunicarsi el dì di carnasciale in San Marco; e disse che voleva pregare Iddio che, se le cose che gli aveva predette non venivano da lui, ne mostrassi evidentissimo segno. E questo fece, come dicono alcuni, per unire la parte sua e farla più forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata, ma non pubblicata, no gli fussi avversa. Pubblicata di poi el lunedì la Signoria, della quale dovete avere auto piena notizia, e giudicandosela lui più che e' dua terzi inimica, e avendo mandato el papa un breve che lo chiedeva, sotto pena d'interdizione, e dubitando egli ch'ella non lo volessi ubbidire di fatto, deliberò, o per suo consiglio o ammunito da altri, lasciare el predicare in Santa Reparata e andarsene in San Marco. Pertanto el giovedì mattina, che la Signoria entrò, disse in Santa Reparata pure che, per levare scandolo e per servare l'onore di Dio, voleva tirarsi indreto, e che gli uomini lo venissino a udire in San Marco, e le donne andassino in San Lorenzo a fra Domenico. Trovatosi adunche il nostro frate in casa sua, ora avere udito con quale audacia e' cominciassi le sua prediche, e con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca ammirazione; perchè, dubitando egli forte di sè, e credendo che la nuova Signoria fussi al nuocergli inconsiderata, e deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua ruina, cominciò con spaventi grandi, con ragione a chi non le discorre efficacissime, mostrando essere ottimi e' sua seguaci, e gli avversarii sceleratissimi, toccando tutti que' termini che fussino per indebolire la parte avversa e affortificare la sua; delle quali cose, perchè mi trovai presente, qualcuna brevemente ritratterò.

Lo assunto della sua prima predica in San Marco furon queste parole dello Esodo: *Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant:* e prima che venissi alla dichiarazione di queste parole, mostrò per qual cagione egli s'era ritirato indreto, e disse: *prudentia est recta cognitio agibilium.* Di poi disse che tutti gli uomini avevono auto e hanno un fine, ma diverso; de' cristiani el fine loro è Cristo; degli altri uomini, e presenti e pas-

sati, è stato ed è altro, secondo le sette loro. Intendendo adunche noi, che cristiani siamo, a questo fine che è Cristo, dobbiamo con somma prudenzia e osservanzia de' tempi servare lo onore di quello; e quando [...] el tempo richiede esporre la vita per lui, esporla; e quando è tempo che l'uomo s'asconda, ascondersi, come si legge di Cristo e di san Pagolo; e così, soggiunse, dobbiamo fare e abbiamo fatto; però che, quando fu tempo di farsi incontra al furore, ci siamo fatti, come fu el dì della Ascensione, perchè così lo onore di Dio e el tempo richiedeva; ora che lo onore di Dio vuole che si ceda all'ira, ceduto abbiamo.

E fatto questo breve discorso, fece dua stiere: l'una che militava sotto Iddio, e questa era lui e sua seguaci, e l'altra sotto el diavolo, che erano gli avversarii. E parlatone diffusamente, entrò nella esposizione delle parole dello Esodo preposte, e disse che per le tribulazioni gli uomini buoni crescevono in dua modi: in spirito e in numero; in spirito, perchè l'uomo s'unisce più con Dio, soprastandogli l'avversità, e diventa più forte come più appresso al suo agente; come l'acqua calda accostata al fuoco diventa caldissima, perchè è più presso al suo agente. Crescono ancora in numero, perchè e' sono di tre generazione uomini: cioè buoni, e questi sono quegli che mi seguitano; perversi e ostinati, e questi sono gli avversarii. È un'altra specie di uomini di larga vita, dediti a' piaceri, nè ostinati al mal fare, nè al ben fare rivolti, perchè l'uno da l'altro non discernano; ma come fra e' buoni ed e' perversi nasce alcuna dissensione di fatto, *quia opposita juxta se posita magis elucescunt*, conoscono la malizia de' tristi e la simplicità de' buoni, e a questi s'accostano e quegli fuggano, perchè naturalmente ognuno fugge el male e seguita el bene volentieri; e però nelle avversità e' tristi mancono ed e' buoni multiplicano; *et ideo quanto magis*, etc.

Io vi discorro brevemente, perchè la angustia epistolare non ricerca lunga narrazione. Disse di poi, entrato in varii discorsi, come è suo costume, per debilitare più gli avversarii, volendosi fare un ponte alla seguente predica, che le discordie nostre ci potrebbono fare surgere un tiranno che ci ruinerebbe le case e guasterebbe la terra; e questo non era contro a quello che gli aveva già detto, che Firenze avea felicitare, e dominare Italia, perchè poco tempo ci starebbe che sarebbe cacciato. E in su questo finì la sua predicazione.

L'altra mattina poi, esponendo pure lo Esodo e venendo a quella parte dove dice che Moises ammazzò uno Egizio, disse che lo Egizio erono gli uomini cattivi e Moises el predicatore che gli ammazzava scoprendo e' vizii loro; e disse: « O Egizio, io ti vo' dare una coltellata ». E qui cominciò a squadernare e' libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non n'arebbono mangiato e' cani. Di poi soggiunse, e qui lui voleva capitare, che volea dare all'Egizio un'altra ferita e grande; e disse che Dio gli aveva detto che egli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli riescissi; e che volere cacciare el frate, scomunicare el frate, perseguitare el frate, non voleva dire altro se non che volere fare un tiranno; e che s'osservassi le leggi. E tanto ne disse, che gli uomini poi, el dì, feciono pubblicamente coniettura d'uno che è tanto presso al tiranno quanto voi al cielo. Ma avendo di poi la Signoria scritto in suo favore al papa, e veggendo non gli bisognava temere più degli avversarii suoi in Firenze, dove prima lui cercava d'unire sola la parte sua col detestare gli avversarii e sbigottirgli col nome del tiranno, ora, poi

che vede non gli bisognare più, ha mutato mantello, e quegli all'unione principiata confortando, nè di tiranno, nè di loro scelleratezze più menzione faccendo, di inalienirgli tutti contro al sommo pontefice cerca, e, verso lui e' suoi morsi rivoltati, quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote. E così, secondo el mio iudizio, viene secondando e' tempi, e le sua bugie colorendo.

Ora quello che per vulgo si dica, quello che gli uomini ne sperino o temino, a voi, che prudente sete, lo lascerò giudicare, perchè meglio di me giudicare lo potete, con ciò sia cosa che, ne gli umori nostri, e la qualità de' tempi e, per essere costì, lo animo del pontefice appieno conoschiate. Solo di questo vi prego, che se non vi è paruto fatica leggere queste mie lettere, non vi paia anche fatica el rispondermi che iudizio di tale disposizione di tempi e d'animi circa alle cose nostre facciate. Valete.

Datum Florentiae die VIIII Martii MCCCCXCVII.

Vester
NICCOLÒ di Messer BERNARDO MACHIAVEGLI.

II.

SPECTABILI VIRO
LUIGI GUICCIARDINI
IN MANTOVA
tanquam fratri carissimo.

Affogaggine, Luigi! e guarda quanto la fortuna in una medesima faccenda dà a li uomini diversi fini. Voi, ... che voi avesti colei, vi è venuta voglia di ....., e ne volete un'altra presa. Ma io, stato fui qua parecchi dì accecando per carestia di matrimonio, trovai una vecchia che m' imbucatava le camicie, che sta in una casa che è più di mezza sotterra, nè vi si vede lume se non per l'uscio. E passando io, un dì, di quivi, la mi riconobbe e, fattomi una gran festa, mi disse che io fussi contento andare un poco in casa, che mi voleva mostrare certe camicie belle se io le volevo comperare. Onde io, nuovo ....., me lo credetti e, giunto là, vidi al barlume una donna, con uno sciugatoio fra in sul capo e in sul viso, che faceva el vergognoso, e stava rimessa in uno canto. Questa vecchia ribalda mi prese per mano e, menatomi a colei, disse: « Questa è la camicia che io vi voglio vendere; ma voglio la proviate prima, e poi la pagherete ».

Io, come peritoso che io sono, mi sbigotti' tutto; pure, rimasto solo con lei e al buio (perchè la vecchia si uscì subito di casa e serrò l'uscio), per abbreviare, la ..... un colpo, e benchè io le trovassi ...., e che le putissi un poco el fiato, nondimeno tanta era la disperata .... che io avevo, che la n'andò.

E fatto che io l'ebbi, venendomi pure voglia di vedere questa mercatantia, tolsi un tizzone di fuoco d'un focolare che v'era, e accesi una lucerna che vi era sopra; nè prima el lume fu appreso che 'l lume fu per cascarmi di mano. Omè! fu' per cadere in terra morto, tanta era brutta quella femmina. E' se le vedeva prima un ciuffo di capelli fra bianchi e neri, cioè canuticci; e benchè l'avessi el cocuzzolo del capo calvo, per la cui calvizie a lo scoperto si vedeva passeggiare qualche pidocchio, nondimeno e' pochi capelli e rari le aggiugnevono con le barbe loro fino in su le ciglia; e nel mezzo della testa piccola e grinzosa aveva una margine di fuoco, che la pareva bollata a la colonna di Mercato; in ogni punta delle ciglia, di verso li oc-

chi, aveva un mazzetto di peli pieni di lendini; li occhi aveva uno basso e uno alto, e uno era maggiore che l'altro, piene le lagrimatoie di cispa ed e' nipitelli dipilicciati; il naso li era confitto sotto la testa, arricciato in su, e l'una delle nari tagliata, piene di mocci; la bocca somigliava quella di Lorenzo de' Medici, ma era torta da uno lato, e da quello n'usciva un poco di bava, chè, per non avere denti, non poteva ritenere la sciliva; nel labbro di sopra aveva la barba lunghetta ma rara; el mento aveva lungo, aguzzato, torto un poco in su, dal quale pendeva un poco di pelle che le aggiugneva infino a la facella della gola.

Stando attonito a mirare questo mostro, tutto smarrito, di che lei accortasi, volle dire: «Che avete voi, messere?» Ma non lo disse, perchè era scilinguata. E come prima aperse la bocca, n'uscì un fiato sì puzzolente, che, trovandosi offesi da questa peste due porte di dua sdegnosissimi sensi, li occhi e il naso, e' m'andò tale sdegno a lo stomaco per non potere sopportare tale offesa, tutto si commosse e commosso operò sì, che io le rece' addosso. E così, pagata di quella moneta che la meritava, mi partii. E per quel cielo che io darò, io non credo, mentre starò in Lombardia, mi torni la foia; e però voi ringraziate Iddio della speranza avete di riavere tanto diletto, e io lo ringrazio che ho perduto el timore di avere mai più tanto dispiacere.

Io credo che mi avanzerà di questa gita qualche danaio, e vorre' pur, giunto a Firenze, fare qualche trafficuzzo. Ho disegnato fare un pollaiolo; bisognami trovare uno maruffino che me lo governi. Intendo che Piero di Martino è così sufficiente; vorrei intendessi da lui se ci ha el capo, e rispondetemi; perchè, quando e' non voglia, io mi procaccierò d'uno altro.

De le nuove di qua ve ne satisfarà Giovanni. Salutate Iacopo e raccomandatemi a lui; e non sdimenticate Marco.

In Verona, die VIII Decembris 1509.

Aspetto la risposta di Gualtieri a la mia cantafavola.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

III.

GHIRIBIZZI SCRITTI IN RAUGIA AL SODERINO.

Una vostra lettera mi si presentò in pappafico; pure, dopo dieci parole, la riconobbi. Credo la frequenzia di Piombino per conoscervi, e delli impedimenti vostri e di Filippo sono certo; perchè io so che l'uno è offeso dal poco lume (bene), e l'altro dal troppo. Gennaio non mi dà noia, pure che febbraio mi regga fra le mani. Dolgomi del sospetto di Filippo, e, sospeso, ne attendo il fine. [Chi non sa schermire ravviluppa chi sa di scherma].

Fu la vostra lettera brieve e io, rileggendola, la feci lunga. Fummi grata, perchè mi dette occasione a fare quello che io dubitavo di fare e che voi mi ricordate che io non faccia; e solo questa parte ho riconosciuta in lei senza proposito. Di che io mi maraviglierei, se la mia sorte non mi avesse mostro tante cose e così varie, che io sono costretto a maravigliarmi poco o confessare non avere gustato leggendo, nè praticando, le azioni delli uomini e i modi del procedere loro.

Conosco voi e la bussola della navigazion vostra; e quando potesse essere dannata, che non può, io non la dannerei, veggendo a che porti (di che gradi) vi abbia guidato (ono-

rato), e di che speranza vi possa nutrire. Donde io credo (vedo), non con lo specchio vostro, dove non si vede se non prudenzia, ma per quello de' più, che si abbia nelle cose a vedere (giudicare) il fine [come le sono fatte] e non il mezzo [come le si fanno. Ciascuno secondo la sua fantasia si governa]. E vedendo con varii governi conseguire una medesima cosa [come per varii cammini si perviene ad un medesimo luogo] e molti diversamente operando conseguire un medesimo fine [e quello che mancava a questa opinione, le azioni di questo pontefice, e gli effetti vi hanno aggiunto. Non consigliar persona, nè pigliar consiglio da persona, eccetto che un consiglio generale: che ognuno faccia quello che gli detta l'animo, e con audacia].

Annibale e Scipione, oltre alla disciplina militare che nell'uno e nell'altro eccelleva equalmente, l'uno con crudeltà, perfidia e irreligione mantenne i suoi eserciti uniti in Italia, e fecesi ammirare da' popoli che, per seguirlo, si ribellavano da' Romani; l'altro, con la pietà, fede e religione, in Spagna, ebbe da quelli popoli il medesimo seguito; e l'uno e l'altro ebbe infinite vittorie. Ma perchè non si usa allegare i Romani, Lorenzo de' Medici disarmò il popolo per tenere Firenze; messer Giovanni Bentivogli, per tenere Bologna, lo armò; i Vitelli, in Castello, e questo duca di Urbino, nello stato suo, disfeciono le fortezze per tenere quelli stati; il conte Francesco e molti altri le edificarono nelli stati loro per assicurarsene. [Tentare la fortuna, che la è amica de' giovani, e mutare secondo truovi. Ma non si può avere le fortezze e non le avere, essere crudele e pio]. Tito imperadore, quel dì che non beneficava uno, credeva perdere lo stato; qualcuno altro lo crederrebbe perdere il dì che facesse piacere a qualcuno. A molti, ponderando e misurando ogni cosa, riescono i disegni suoi. [Come la fortuna si stracca, così si rovina. La famiglia, la città, ognuno ha la fortuna sua fondata sul modo del procedere suo, e ciascuna di loro si stracca, e quando la è stracca, bisogna racquistarla con uno altro modo. Comparazione del cavallo e del morso circa le fortezze]. Questo papa [Iulio], che non ha nè stadera, nè canna in casa, a caso conseguisce (conseguita), e disarmato, quello che con l'ordine e con le armi difficilmente gli doveva riuscire.

Sonsi veduti e veggono tutti li soprascritti, e infiniti altri che in simil materia si potrebbono allegare, acquistare regni e dominii, o cascare secondo li accidenti; e (alle volte) quello (modo del procedere) che acquistando era laudato, perdendo è vituperato; e alle volte dopo una lunga prosperità, perdendo, non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma si accusa il cielo e la disposizione de' fati. Ma donde nasca che le diverse operazioni qualche volta equalmente giovino o equalmente nuochino, io non lo so, ma disiderrei bene saperlo; pure per intendere l'opinion vostra io userò presunzione di dirvi la mia.

Credo che come la natura ha fatto all'uomo diverso volto, così gli abbia fatto diverso ingegno e diversa fantasia. Da questo nasce che ciascuno, secondo lo ingegno e fantasia sua, si governa; e perchè dall'altro canto i tempi son varii e gli ordini delle cose sono diversi, a colui succedono ad votum i suoi disiderii, e quello è felice che riscontra il modo del procedere suo con il tempo, e quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sue azioni dal tempo e dall'ordine delle cose.

Donde può molto bene essere che due, diversamente operando, abbiano un medesimo fine, perchè ciascuno

di loro può conformarsi con il riscontro suo, perchè sono tanti ordini di cose quanti sono provincie e stati. Ma perchè li tempi e le cose universalmente e particularmente si mutano spesso, e gli uomini non mutano le loro fantasie nè i loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna, e un tempo trista.

E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, e accomodassisi a quelle, arebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, e verrebbe a essere vero che il savio comandasse alle stelle ed a' fati. Ma perchè di questi savii non si truova, avendo gli uomini prima la vista corta e non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la fortuna varia, e comanda agli uomini, e tiengli sotto il giogo suo. E per verificare questa opinione, voglio che mi bastino gli esempli soprascritti sopra i quali io la ho fondata, e così disidero che l'uno sostenga l'altro. Giova, a dare riputazione a uno dominatore nuovo, la crudeltà, perfidia e irreligione in quella provincia dove la umanità, fede e religione è lungo tempo abbondata, non altrimenti che si giovi la umanità, fede e religione dove la crudeltà, perfidia e irreligione è regnata un pezzo; perchè, come le cose amare perturbano il gusto e le dolci lo stuccano, così gli uomini infastidiscono del bene, e del male si dolgono. Queste cagioni, infra le altre, apersono Italia ad Annibale, e Spagna a Scipione; e così ognuno riscontrò il tempo e le cose secondo l'ordine del procedere suo. Nè in quello medesimo tempo arebbe fatto tanto profitto in Italia uno simile a Scipione, nè uno simile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno e l'altro fece nella provincia sua.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

IV.

MAGNIFICO VIRO
FRANCISCO VICTORIO
oratori Florentino dignissimo
apud summum Pontificem
ROMAE.

Magnifice vir. Come da Pagolo Vettori arete inteso, io sono uscito di prigione con la letizia universale di questa città, non ostante che per l'opera di Pagolo e vostra io sperassi il medesimo; di che vi ringrazio. Nè vi replicherò la lunga istoria di questa mia disgrazia, ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria; pure, grazia di Iddio! ella è passata. Spero non incorrere più, sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali e non tanto sospettosi.

Voi sapete in che grado si truova messer Totto nostro. Io lo raccomando a voi e a Pagolo generalmente. Desidera solo, lui e io, questo particulare, di essere posto intra i familiari del papa, e scritto nel suo rotolo, e averne la patente; di che vi preghiamo.

Tenetemi, se è possibile, in memoria di nostro Signore, che, se possibile fosse, mi cominciasse a adoperare, o lui o suoi, a qualche cosa, perchè io crederrei fare onore a voi, e utile a me.

Die 13 Martii 1512.

Vostro
NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

V.

MAGNIFICO VIRO
FRANCISCO VICTORIO
oratori Florentino
apud summum Pontificem
ROMAE.

Magnifico oratore. La vostra lettera tanto amorevole mi ha fatto sdimenticare tutti gli affanni passati;

e benchè io fussi più che certo dell'amore che mi portate, questa lettera mi è suta gratissima. Ringraziovi quanto posso, e priego Iddio che con vostro utile e bene mi dia facultà di potervene essere grato, perchè io posso dire che tutto quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal magnifico Giuliano e da Pagolo vostro.

E quanto al volgere il viso alla fortuna, voglio che abbiate di questi miei affanni questo piacere, che gli ho portati tanto francamente che io stesso me ne voglio bene, e parmi essere da più che non credetti. E se parrà a questi patroni nostri non mi lasciare in terra, io l'arò caro, e crederrò portarmi in modo che gli aranno ancora loro cagione di averlo per bene. Quando e' non paia, io mi viverò come io ci venni, che nacqui povero, e imparai prima a stentare che a godere. E se vi fermerete costà, mi verrò a passar tempo con voi, quando me ne consigliate. E per non essere più lungo, mi raccomando a voi e a Pagolo; al quale non scrivo, per non sapere che me gli dire altro.

Io comunicai il Capitolo di Filippo a certi amici comuni, quali si rallegrorno che fosse giunto costì a salvamento. Dolsonsi bene della poca estimazione o conto ne tenne messer Giovan Cavalcanti; e pensando donde questo caso potesse nascere, hanno trovato che il Brancaccino disse, a messer Giovanni, che Filippo aveva in commessione dal fratello di raccomandare, alla Santità del papa, Giovanni di ser Antonio, e per questo non lo volle ammettere; e biasimorno molto Giuliano che avesse messo questo scandolo, quando non fosse vero; e se gli era vero, biasimono Filippo che pigliasse certe cure disperate; sì che avvertitelo che un'altra volta sia più cauto.

E dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo trombetta per tutto Firenze; e non so donde si nasca, ma, sanza rispetto, e sanza perdonare a nulla, gli dà carico in modo, che non n'è uomo che non se ne maravigli; sì che avvertite Filippo che, se sa le cagioni di questa inimicizia, la medichi in qualche modo. E pure ieri mi trovò, e aveva una listra in mano, dove erano notate tutte le cicale di Firenze; e mi disse che le andava soldando che dicessino male di Filippo, per vendicarsi. Io ve ne ho voluto avvisare, acciò che ne lo avvertiate e mi raccomandiate a lui.

Tutta la compagnia si raccomanda a voi, cominciandosi da Tommaso del Bene e andando insino a Donato nostro; e ogni dì siamo in casa qualche fanciulla per riavere le forze; e pure ieri stemmo a veder passare la processione in casa la Sandra di Pero; e così andiamo temporeggiando in su queste universali felicità, godendoci questo resto della vita, che me la pare sognare. Valete.

In Firenze, addì 18 di Marzo 1512.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

VI.

MAGNIFICO ORATORI
apud summum Pontificem
FRANCISCO VICTORIO
ROMAE.

Magnifice domine orator.

Ed io che del color mi fui accorto
Dissi: « Come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser con-
[forto? »

Questa vostra lettera mi ha più sbigottito che la fune; e duolmi di ogni opinione che voi abbiate che mi alteri, non per mio conto, che mi sono acconcio a non desiderare più cosa alcuna con passione, ma per vostro. Priegovi che voi imitiate gli altri che, con improntitudine e astu-

zia, più che con ingegno e prudenza, si fanno luogo; e quanto a quella novella di Totto, la mi dispiace se la dispiace a voi. Per altro io non ci penso; e se non si può rotolare, voltolisi; e per sempre vi dico che di tutte le cose vi richiedessi mai, che voi non ne pigliate briga alcuna, perchè io, non le avendo, non ne piglierò passione alcuna.

Se vi è venuto a noia il discorrere le cose, per vedere molte volte succedere e' casi fuora de' discorsi e concetti che si fanno, avete ragione, perchè il simile è intervenuto a me. Pure se io vi potessi parlare, non potre' fare che io non vi empiessi il capo di castellucci; perchè la fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare nè dell'arte della seta e dell'arte della lana, nè de' guadagni nè delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, e mi bisogna o botarmi di stare cheto, o ragionare di questo. Se io potessi sbucare del dominio, io verrei pure anch'io sino costì a domandare se il papa è in casa; ma fra tante grazie, la mia, per mia straccurataggine, restò in terra. Aspetterò il settembre.

Io intendo che il cardinale de' Soderini fa un gran dimenarsi col pontefice. Vorrei che mi consigliassi se vi paressi che fosse a proposito gli scrivessi una lettera, che mi raccomandassi a sua Santità; o se fosse meglio che voi facessi a bocca questo offizio per mia parte con il Cardinale; o vero se fosse da non fare nè l'una nè l'altra cosa; di che mi darete un poco di risposta.

Quanto al cavallo, voi mi fate ridere a ricordarmelo, perchè me lo avete a pagare quando me ne ricorderò, e non altrimenti.

Il nostro arcivescovo a questa ora debba esser morto; che Iddio abbi l'anima sua e di tutti e' sua. Valete.

In Firenze, addì 9 di Aprile 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
quondam Segretario.

VII.

MAGNIFICO VIRO
FRANCISCO VICTORIO
oratori Florentino
apud summum Pontificem
patrono et benefactori suo
ROMAE.

Magnifico oratore. Sabato passato vi scrissi; e benchè io non abbia che dirvi nè che scrivervi, non ho voluto che passi questo sabato che io non vi scriva.

La brigata che voi sapete quale è, pare una cosa smarrita, perchè non ci è colombaia che ci ritenga, e tutti i capi di essa hanno auto un bollore. Tommaso è diventato strano, zotico, fastidioso, misero, di modo che vi parrà alla tornata vostra trovare uno altro uomo. E vi voglio dire quel che mi è intervenuto.

E' comperò, della settimana passata, sette libbre di vitella, e mandolla a casa Marione. Di poi, per parerli avere speso troppo, e volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinare seco. Pertanto, mosso da compassione, vi andai con dua altri, i quali gli accattai ancora io.

Desinammo, e venendo al fare del conto toccò 14 soldi per uno. Io non ne avevo a lato se non dieci: restò avere da me quattro soldi; e ogni dì me li richiede, e pure ier sera ne fece quistione meco in sul Ponte vecchio. Non so se vi parrà che gli abbia il torto; ma questa è una favola all'altra cosa ch' e' fa.

A Girolamo del Guanto morì la moglie, e stette tre o quattro dì come un barbio intronato; di poi è rinvizzolito, e rivuol torre donna; e ogni sera siamo in sul panchino de' Capponi a ragionare di questo

sponsalizio. El conte Orlando è guasto di nuovo d' un garzone raugieo, e non se ne può aver copia. Donato del Corno ha aperto un'altra bottega dove faccino le colombe; e va tutto dì dalla vecchia alla nuova, e sta come una cosa balorda; e ora se ne va con Vincenzio, ora con Piero, ora con quello suo garzone, or con quell'altro; nondimeno io non ho mai veduto che sia adirato col Riccio.

Non so già donde questo nasca; alcuno crede che sia più a suo proposito alcun altro che la sorte; io per me non ne saprei cavare construtto. Filippo di Bastiano è tornato in Firenze, e duolsi del Brancaccino terribilmente, ma in genere, e per ancora non è venuto ad alcuno particolare; venendovi, ve ne avviserò, acciò possiate avvertirlo.

Però se alcuna volta io rido o canto,
Follo perchè io non ho se non que-
[st'una
Via, da sfogare il mio acerbo pianto.

Se gli è vero che Iacopo Salviati e Matteo Strozzi abbino auto licenzia, voi rimarrete costì persona publica; e poichè Iacopo non vi rimane, di questi che vengono io non veggo chi vi possa rimanere, e mandarne voi; di modo che io mi presuppongo che voi starete costì quanto vorrete. La Magnificenzia di Giuliano verrà costà, e troverrete la volta naturalmente a farmi piacere; el cardinale di Volterra, quello medesimo; di modo che io non posso credere che, essendo maneggiato il caso mio con qualche destrezza, che non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato; nel qual caso io doverrei essere meno sospetto. E come io sappia che voi siate fermo costì, e a voi paia (chè altrimenti non sono per muovermi e, potendo, senza incorrere qua in pregiudizii), io me ne verrei costì; nè posso credere, se la Santità di nostro Signore cominciasse a adoperarmi, che io non facessi bene a me, e utile e onore a tutti li amici mia.

Io non vi scrivo questo, perchè io desideri troppo le cose, nè perchè io voglia che voi pigliate, per mio amore, nè un carico, nè un disagio, nè uno spendio, nè una passione di cosa alcuna, ma perchè voi sappiate l'animo mio e, potendomi giovare, sappiate che tutto il bene mio ha ad essere sempre vostro e della casa vostra; dalla quale io riconosco tutto quello che mi è restato.

A dì 16 d'Aprile 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

VIII.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCI

IN PERA.

Carissimo Giovanni. Io ho ricevute più tue lettere, e ultimamente una di aprile passato; per le quali e per l'altre ti duoli di non avere mie lettere. A che ti rispondo che io ho avuto dopo la tua partita tante brighe, che non è maraviglia che io non ti abbia scritto, anzi è più tosto miracolo che io sia vivo, perchè mi è suto tolto l'uffizio, e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e la innocenzia mia mi ha salvata; tutti gli altri mali, e di prigione e d'altro, ho sopportato; pure io sto, con la grazia di Iddio, bene, e mi vengo vivendo come io posso; e così m' ingegnerò di fare sino che i cieli non si mostrino più benigni.

A dì 26 di Giugno 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

IX.

MAGNIFICO ORATORI FLORENTINO
FRANCISCO VECTORI
apud summum Pontificem
patrono et benefactori suo
ROMAE.

Magnifico ambasciadore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi; ed ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle che mi venivono nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi avessi ritirato da scrivermi, perchè vi fussi suto scritto che io non fussi buono massaio delle vostre lettere; e io sapevo che, da Filippo e Pagolo in fuora, altri per mio conto non l'aveva viste. Honne riauto per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate cotesto offizio publico; e io vi conforto a seguire così, perchè chi lascia e' sua commodi per li commodi d'altri, sol perde e' sua, e di quelli non li è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, e aspettar tempo che la lasci fare qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegghiare più le cose, e a me partirmi di villa e dire: eccomi. Non posso pertanto, volendo rendere pari grazie, dirvi in questa mia lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa; e poi che seguirno quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho infino a qui uccellato a' tordi di mia mano. Levavomi innanzi dì, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con e' libri di Anfitrione; pigliavo el meno dua, el più sei tordi. E così stetti tutto settembre. Di poi questo badalucco, ancora che dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e qual la vita mia vi dirò.

Io mi lievo la mattina con el sole, e vommene in uno mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a rivedere l'opere del giorno passato e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io vi arei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri che voleano di queste legne. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla; e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare el diavolo; volevo accusare el vetturale, che vi era ito per esse, per ladro; tandem Giovanni Machiavelli v'entrò di mezzo e ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti; e manda'ne una a Tommaso, la quale tornò in Firenze per metà, perchè a rizzarla vi era lui, la moglie, le fante, e' figliuoli, che pareno el Gabburra quando el giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Di modo che, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho più legne; e tutti ne hanno fatto capo grosso, e in spezie Batista, che connumera questa tra l'altre sciagure di Prato.

Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, e di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili; leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori; ricordomi de' mia; godomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in su la strada nell'osteria; parlo con quelli che passono, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie d'uomini. Vienne in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria; quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tricche-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così, rinvolto entra questi pidocchi, traggo el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, ed entro nel mio scrittoio; e in su l'uscio mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi transferisco in loro. E perchè Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo avere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perchè e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenzia di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sè e de' ragionamenti ho auto seco, ancor che tutta volta io l'ingrasso e ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciadore, che io lasciassi questa vita e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tenta ora è certe mia faccende che fra sei settimane l'arrò fatte. Quello che mi fa stare dubbio è, che sono costì quelli Soderini e' quali io sarei forzato, venendo costì, vicitarli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi nel Bargiello; perchè ancora che questo stato abbi grandissimi fondamenti e gran securtà, tamen egli è nuovo, e per questo sospettoso, nè ci manca de' saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono el pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò infra el tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opusculo, se gli era ben darlo o non lo dare; e sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi o che io ve lo mandassi. El non

lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non ch'altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contennendo, appresso al desiderio arei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e doverrebbe ciascheduno aver caro servirsi d'uno che alle spese d'altri fussi pieno di esperienzia. E della fede mia non si doverrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia. E a voi mi raccomando. Sis felix.

Die 10 Decembris 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

X.

MAGNIFICO ORATORI
FRANCISCO VICTORI
Reipublicae Florentinae
apud summum Pontificem.

Magnifico oratore. Io vi scrissi otto o dieci dì sono, e risposi alla vostra de' 23 del passato, e dissivi, circa al venir mio costà, quello che mi teneva sospeso. Attendo la opinione vostra, e di poi seguirò quello che da voi sarò consigliato.

La presente vi scrivo per conto di Donato nostro del Corno. Voi sapete e' casi sua come stanno, e la lettera che nel principio trasse dalla Magnificenzia di Giuliano ad el magnifico Lorenzo. Morì di poi messer Francesco Pepi, che aveva presa in collo questa causa, onde restò Donato quasi che privo di speranza. Pur per non si abbandonare, noi andammo, Donato e io, a trovare Iacopo Gianfigliazzi, el quale ci ha promesso gagliardamente di non lasciare a fare cosa alcuna; e pure dua dì fa, con la lettera che voi gli scrivete, di questa materia li riparlammo; e lui ci promesse meglio che prima, e ci concluse che per di qui a mezzo gennaio non ci si penserebbe, per aversi a fare l'altre imborsazioni prima. E domandandogli noi se li pareva che si traessi di nuovo lettera da Giuliano, disse che non sarebbe se non bene, ma che si voleva indugiarla all'ultimo per averla in sul fatto; perchè, avendosi ora, la sarebbe al tempo vecchia, e bisognerebbe rifarsi da capo. Pertanto e' bisognerà fare di avere al tempo questa lettera; e quando voi non avessi tratto quella di che voi scrivesti ultimamente a Donato, la potrete lasciar passare. Quando fussi tratta, bisognerà pensare poi, in sul fatto, che si avessi a fare.

A noi pare, fondati in su la sapienza di quella che si trasse in prima, che una lettera, senza che ci sia chi ricordi, sia un favore morto. Però noi giudicavamo necessario che si operassi, costì, quando fussi possibile, che ser Niccolò Michelozzi avessi questa commessione da Giuliano; qui, lo ricordassi a Lorenzo, o per lettera che Iuliano li scrivessi o per lettere che gli scrivessi Piero Ardinghelli in nome di Iuliano; perchè, ogni scusa che avessi ser Niccolò, se

li farebbe ricordare ne' debiti tempi questa materia. E perchè noi pensiamo che a Piero Ardinghelli fussi facile condurre questa cosa, vi facciamo intendere che voi ce lo affatichiate dietro, con prometterli che ne sarà di meglio quello che voi giudicherete bisogni offerirli; e Donato ve ne farà onore. E a questo non mancherà modo, perchè lui sa come la Magnificenzia di Giuliano ha fatto a favorire maestro Manente, e qualcuno altro che Giuliano vuole che sieno serviti; e così bisogna che e' favori di Donato naschino. E se Piero vorrà, credo si possa aver tutto. Per tanto a noi pare che si usi questa medicina di Piero, e che tutti e' favori che hanno a venire venghino dalli 8 a' 15 di gennaio, perch' è Piero in sul fatto per le cagioni dette. E perchè voi sappiate ogni cosa, e veggiate se Donato merita di essere messo nel numero delli affezionati servitori della Ill.ma Casa de' Medici, sappiate che circa uno dì, poi che furno tornati in Firenze, Donato portò alla Magnificenzia di Giuliano 500 ducati (se li era prestato gratis e senza esserne richiesto) de' quali ne è ancora creditore. Questo non vi si dice, perchè voi lo diciate ad alcuno, ma perchè, sapendolo, voi pigliate questa impresa con più animo.

Donato e io non facciamo forza di affaticarvi e riaffaticarvi in questa cosa, perchè, sapendo quanto siate officioso amico, crediamo, richiedendovi, farvi piacere; e però lui a un tratto vi si raccomanda e scusa, quando pure bisognassi, e ciò che vi si scrive vi si dice per nostra opinione; ma sempre si approveranno tutti e' modi che da voi saranno presi come più prudenti.

Quelli quattro versi che voi scrivete del Riccio, nel principio della lettera di Donato, noi li dicemmo a mente a Giovanni Machiavelli; e in cambio del Machiavello e del Pera vi annestammo Giovanni Machiavelli. Lui ne ha fatto un capo come una cesta; e dice che non sa dove voi avete trovato che tocchi, e che ve ne vuole scrivere in ogni modo; e per un tratto Filippo e io ne avemmo un piacere grande.

E' si trova in questa nostra città, calamita di tutti i ciurmatori del mondo, un frate di san Francesco, che è mezzo romito, el quale, per aver più credito nel predicare, fa professione di profeta; e ier mattina in Santa Croce, dove lui predica, disse *multa magna et mirabilia*: che avanti che passassi molto tempo, in modo che chi ha novanta anni lo potrà vedere, sarà un papa iniusto creato contro a un papa iusto, e arà seco falsi profeti, e farà cardinali, e dividerà la Chiesia. Item, che il re di Francia si aveva a nichilare, e uno della casa di Raona a predominare Italia; la città nostra aveva a ire a fuoco e a sacco: le chiese sarebbono abbandonate e ruinate, i preti dispersi, e tre anni si aveva a stare senza divino offizio; moria sarebbe e fame grandissima: nella città non aveva a rimanere dieci uomini, nelle ville non arebbe a rimanere dua; era stato diciotto anni un diavolo in un corpo umano, e detto messa; che bene dua milioni di diavoli erano scatenati per essere ministri della sopraddetta cosa, e che egli entravano in di molti corpi che morivano, e non lasciavano putrefare quel corpo, acciò che falsi profeti e religiosi potessono fare resuscitare morti, ed essere creduti. Queste cose mi sbigottirono ieri in modo, che io aveva andare questa mattina a starmi con la Riccia, e non vi andai; ma io non so già, se io avessi auto a starmi con il Riccio, se io avessi guardato a quello. La predica io non la udi', perchè io non uso simili pratiche, ma la ho sentita recitare così da tutto Firenze.

Raccomandomi a voi, il quale saluterete il Casa da mia parte; e ditegli che se non tiene altri modi che si abbia tenuti qui, ch'e' perderà il credito con cotesti garzoni, come e' l'ha perduto con questi. Valete.

Addì 19 di Dicembre 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XI.

MAGNIFICO ORATORI FLORENTINO
apud summum Pontificem
FRANCISCO VICTORIO
benefactori suo osservandissimo.

Magnifico oratore. Egli è per certo gran cosa a considerare quanto gli uomini sieno ciechi nelle cose dove e' peccono, e quanto e' sieno acerrimi persecutori de' vizii che non hanno. Io vi potrei addurre in exemplis cose greche, latine, ebraiche, caldee, e andarmene sino ne' paesi del Sofi e del Prete Janni, e addurreveli, se li esempli domestichi e freschi non bastassino. Io credo che ser Sano sarebbe possuto venirvi in casa dall'un giubbileo all'altro, e che mai Filippo arebbe pensato che vi desse carico alcuno; anzi gli sarebbe parso che voi dipigneste ad usar seco, e che la fosse proprio pratica conforme ad uno ambasciadore; il quale, essendo obbligato ad infinite contenenze, è necessario abbia de' diporti e delli spassi; e questo di ser Sano gli sarebbe parso che quadrasse appunto, e con ciascuno arebbe laudato la prudenzia vostra, e commendatovi insino al cielo di tale elezione. Dall'altro canto, io credo che se tutto il bordello di Valenza vi fosse corso per casa, non sarebbe stato mai possibile che il Brancaccio ve ne avesse ripreso; anzi vi arebbe di questo più commendato che se vi avesse sentito innanzi al papa orare meglio che Demostene.

E se voi avessi voluto vedere la ripruova di questa ragione, vi bisognava, senza che loro avessino saputo delli ammonimenti l'uno dell'altro, che voi avessi fatto vista di credere loro, e volere osservare i loro precetti. E serrato l'uscio alle puttane, e cacciato via ser Sano, e ritiratovi al grave, e stato sopra di voi cogitativo, e' non sarebbono a verun modo passati quattro dì, che Filippo arebbe cominciato a dire: «Che è di ser Sano? Che vuol dire che non ci capita più? Egli è male che non ci venga. A me pare egli uno uomo dabbene. Io non so quel che queste brigate si cicalano, e parmi che egli abbia molto bene i termini di questa corte e che sia una utile bazzicatura. Voi doverreste, ambasciadore, mandare per lui». Il Brancaccio non vi dico se si sarebbe doluto e maravigliato della assenzia delle dame; e se non ve lo avessi detto mentre che egli avessi tenuto volto il culo al fuoco, come arebbe fatto Filippo, e' ve lo arebbe detto in camera da voi a lui. E per chiarirvi meglio, bisognava che in tal vostra disposizione austera io fussi capitato costì, che tocco e attendo a femmine. Subito avvedutomi della cosa, io arei detto: «Ambasciadore, voi ammalerete; e' non mi pare che voi pigliate spasso alcuno; qui non ci è garzoni, qui non sono femmine; che casa di ..... è questa?»

Magnifico oratore, e' non ci è se non pazzi; e pochi ci sono che conoschino questo mondo, e che sappino che chi vuol fare a modo d'altri non fa mai nulla, perchè non si truova uomo che sia di un medesimo parere. Cotestoro non sanno che chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte; e che chi è stimato uomo da bene, e che vaglia, ciò che e' fa per allargare l'animo e vivere lieto, gli arreca onore e non carico; e in

cambio di essere chiamato buggerone o puttaniere, si dice che è universale, alla mano e buon compagno. Non sanno anco che dà del suo e non piglia di quel d'altri, e che fa come il mosto mentre bolle, che dà del sapore suo a' vasi che sanno di muffa, e non piglia della muffa de' vasi.

Pertanto, signore oratore, non abbiate paura della muffa di ser Sano nè de' fracidumi di monna Smeria, e seguite gli instituti vostri, e lasciate dire il Brancaccio, che non si avvede che egli è come un di quelli forasiepi, che è il primo a schiamazzare e gridare, e poi, come giugne la civetta, è il primo preso. E Filippo nostro è come uno avvoltoio che, quando non è carogne in paese, vola cento miglia per trovarne una; e come egli ha piena la gorga, si sta su un pino e ridesi delle aquile, astori, falconi e simili, che, per pascersi di cibi delicati, si muoiono la metà dell'anno di fame. Sì che, magnifico oratore, lasciate schiamazzare l'uno, e l'altro empiersi il gozzo, e voi attendete alle faccende vostre a vostro modo.

In Firenze, addì 5 di Gennaio 1513 [1514].

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XII.

MAGNIFICO ORATORI FLORENTINO
FRANCISCO VICTORIO
apud summum Pontificem benefactori suo.

Magnifico oratore. Io tornai ieri di villa, e Pagolo vostro mi dette una vostra lettera de' 18 del passato, che rispondeva ad una mia di non so quando; della quale io presi gran piacere, veggendo che la fortuna vi è suta tanto amorevole, che l'ha saputo sì ben fare, che Filippo e il Brancaccio siano diventati con voi una anima in due corpi, o vero due anime in un corpo, per non errare. E quando io penso, dal principio al fine di questa loro e vostra istoria, che in verità, se io non avessi perduto le mie bazzicature, io l'arei inserta infra le memorie delle moderne cose, e' mi pare che la sia così degna di recitarla ad un principe, come cosa che io abbia udita questo anno.

E' mi pare vedere il Brancaccio, raccolto in su una seggiola, a seder basso, per considerar meglio il viso della Gostanza, e con parole e con cenni e con atti e con risi e dimenamento di bocca e di occhi e di spurghi, tutto stillarsi, tutto consumarsi, e tutto pendere dalle parole, dallo anelito, dallo sguardo e dallo odore e da' soavi modi e donnesche accoglienze della Gostanza.

Volsimi da man destra, e viddi il Casa
Che a quel garzone era più presso al [segno,
In gote un poco, e con la zucca rasa.

Io lo veggo gestire, e ora recarsi in su un fianco e ora in su l'altro; veggolo qualche volta scuotere il capo in su le mozze e vergognose risposte del giovane; veggolo, parlando seco, ora fare l'uffizio del padre, ora del precettore, ora dello innamorato; e quel povero giovinetto stare ambiguo del fine a che lui lo voglia condurre: e ora dubita dell'onore suo, ora confida nella gravità dell'uomo, ora ha in reverenzia la venusta e matura presenzia sua. Veggo voi, signore oratore, essere alle mani con quella vedova e quel suo fratello, e avere uno occhio a quel garzone, il ritto però, e l'altro a quella fanciulla, e uno orecchio alle parole della vedova e l'altro al Casa e al Brancaccio; veggovi rispondere generalmente loro, e all'ultime parole, come Eco; e infine tagliare e' ragionamenti, e correre al

fuoco con certi passolini presti e lunghi, un dito un poco chinato in su le reni. Veggo, alla giunta vostra, Filippo, il Brancaccio, il garzone, la fanciulla rizzarsi; e voi dite: «Sedete; state saldi; non vi muovete; seguite i vostri ragionamenti», e dopo molte cerimonie, un poco domestiche e grassette, riporsi ognuno a sedere, ed entrare in qualche ragionamento piacevole. Ma sopratutto mi pare vedere Filippo, quando Piero del Bene giunse; e se io sapessi dipignere, vel manderei dipinto, perchè certi atti suoi familiari, certe guardature a traverso, certe posature sdegnose non si possono scrivere. Veggovi a tavola; veggo gestire il pane, i bicchieri, la tavola e i trespoli, e ognuno menare, o vero stillare letizia, e in fine traboccare tutti in un diluvio d'allegrezze. Veggo in fine Giove incatenato innanzi al carro; veggo voi innamorato; e perchè quando il fuoco si appicca nelle legne verdi egli è più potente, così la fiamma essere in voi maggiore, perchè ha trovato maggiore resistenza. Qui mi sarebbe lecito esclamare come quel Terenziano: «*O caelum, o terram, o maria Neptuni*». Veggovi combattere infra voi, et quia «*Non bene conveniunt, nec una in sede morantur maiestas et amor*». Vorresti ora diventare cigno per farle in grembo uno uovo, ora diventare oro perchè la vi se ne portasse seco nella tasca, ora uno animale, ora uno altro, pure che voi non vi spiccasse da lei.

E perchè voi vi sbigottite in su lo esemplo mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le frecce d'Amore, io sono forzato a dirvi come io mi sono governato seco. In effetto io l'ho lasciato fare, e seguitolo per valli, boschi, balze e campagne; e ho trovato che mi ha fatto più vezzi che se io l'avessi straziato. Levate dunque i basti, cavategli il freno, chiudete gli occhi, e dite: «Fa' tu, Amore, guidami tu, conducimi tu; se io capiterò bene, fiano le laude tue; se male, fia tuo il biasimo; io sono tuo servo: non puoi guadagnare più nulla con straziarmi, anzi perdi, straziando, le cose tue». E con tali e simili parole, da fare trapanare un muro, potrete farlo pietoso. Sì che, padron mio, vivete lieto; non vi sbigottite; mostrate il viso alla fortuna, e seguite quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi e degli uomini vi recano innanzi; e non dubitate che voi romperete ogni laccio e supererete ogni difficultà. E se voi gli volesse fare una serenata, io mi offero a venire costì con qualche bel trovato per farla innamorare.

Questo è quanto mi occorre per risposta della vostra. Di qua non ci è che dirvi, se non profezie e annunzi di malanni, che Iddio, se dicono le bugie, gli facci annullare: se dicono il vero, gli converta in bene. Io, quando sono in Firenze, mi sto fra la bottega di Donato del Corno e la Riccia; e parmi a tutti a due essere venuto a noia, e l'uno mi chiama impacciabottega e l'altra impaccia-casa. Pure con l'uno e con l'altro mi vaglio come uomo di consiglio; e per insino a qui mi è tanto giovato questa reputazione, che Donato mi ha lasciato pigliare un caldo al suo focone, e l'altra mi si lascia qualche volta baciare pure alla sfuggiasca. Credo che questo favore mi durerà poco, perchè io ho dato all'uno e all'altro certi consigli, e non mi sono mai apposto, in modo che pure oggi la Riccia mi disse, in un certo ragionamento che la faceva vista di avere con la sua fante: «Questi savi! questi savi! io non so dove si stanno a casa; a me pare che ognuno pigli le cose al contrario».

Oratore magnifico, vedete dove diavolo io mi truovo. Vorreimi pure mantenere costoro; e per me non ci ho rimedio; se a voi, o a Filippo, o

al Brancaccio, ne occorresse alcuno, mi sarebbe grato me lo scrivessi. Valete.

Alli 4 di Febbraio 1513 [1514].

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XIII.

MAGNIFICO ORATORI FLORENTINO
FRANCISCO VETTORIO
apud summum Pontificem suo obs.mo
ROMAE.

Magnifico oratore. Io ebbi una vostra lettera dell' altra settimana, e sono indugiatomi ad ora a farvi risposta, perchè io desideravo intendere meglio il vero di una novella che io vi scriverrò qui da piè; poi risponderò alle parti della vostra convenientemente. Egli è accaduto una cosa gentile, o vero, a chiamarla per il suo diritto nome, una metamorfosi ridicola, e degna di essere notata nelle antiche carte. E perchè io non voglio che persona si possa dolere di me, ve la narrerò sotto parabole ascose.

Giuliano Brancacci, verbigrazia, vago di andare alla macchia, una sera infra l'altre, ne' passati giorni, sonata l'*Ave Maria* della sera, veggendo il tempo tinto, trarre vento, e pioveggiinare un poco (tutti segni da credere che ogni uccello aspetti) tornato a casa, si cacciò in piedi un paio di scarpette grosse, cinsesi un carnaiuolo, tolse un frugnuolo, una campanella al braccio e una buona ramata. Passò il ponte alla Carraia, e, per la via del Canto de' Mozzi, ne venne a Santa Trinita; ed entrato in Borgo Santo Apostolo, andò un pezzo serpeggiando per quei chiassi che lo mettono in mezzo; e non trovando uccelli che lo aspettassino, si volse dal vostro battiloro, e sotto la Parte Guelfa attraversò Mercato e, per Calimala Francesca, si ridusse sotto il Tetto de' Pisani; dove, guardando tritamente tutti quei ripostigli, trovò un tordellino, il quale con la ramata, con il lume e con la campanella fu fermo da lui, e con arte fu condotto da lui nel fondo del burrone sotto la spelonca dove alloggiava il Panzano; e quello intrattenendo e trovatogli la vena larga, e più volte baciatogliene, gli risquittì dua penne della coda, e in fine, secondo che gli più dicono, se lo messe nel carnaiuolo di dietro.

Ma perchè il temporale mi sforza a sbucare di sotto coverta, e le parabole non bastano, e questa metafora più non mi serve, volle intendere il Brancaccio chi costui fosse; il quale gli disse, verbigrazia, essere Michele, nipote di Consiglio Costi. Disse allora il Brancaccio: «Sia col buono anno; tu sei figliuolo di uno uomo dabbene, e se tu sarai savio, tu hai trovato la ventura tua. Sappi che io sono Filippo da Casavecchia, e fo bottega nel tal lato; e perchè io non ho danari meco, o tu vieni, o tu mandi domattina a bottega, e io ti satisfarò». Venuta la mattina, Michele, che era più presto cattivo che dappoco, mandò un Zanni a Filippo con una polizza richiedendoli il debito, e ricordandoli l' obbligo; al quale Filippo fece un tristo viso, dicendo: «Chi è costui, o che vuole? io non ho che fare seco; digli che venga a me». Donde che, ritornato il Zanni a Michele e narratogli la cosa, non si sbigottì di niente il fanciullo, ma animosamente, andato a trovare Filippo, gli rimproverò i benefici ricevuti, e li concluse che, se lui non aveva rispetto ad ingannarlo, egli non arebbe rispetto a vituperarlo; tale che, parendo a Filippo essere impacciato, lo tirò drento in bottega, e li disse: «Michele, tu sei stato ingannato; io sono uno uomo molto costumato, e non attendo a queste tristizie; sì

che egli è meglio pensare come e' s'abbi a ritrovare questo inganno, e che chi ha ricevuto piacere da te ti ristori, che entrare per questa via e, senza tuo utile, vituperare me. Però farai a mio modo: andra'tene a casa, e torna domani a me, e io ti dirò quello a che arò pensato ». Partissi il fanciullo tutto confuso; pure, avendo a ritornare, restò paziente. E rimasto Filippo solo, era angustiato dalla novità della cosa, e, scarso di partiti, fluttuava come il mare di Pisa quando una libecciata gli soffia nel forame. Perchè e' diceva: « Se io mi sto cheto, e contento Michele con un fiorino, io divento una sua vignuola: fommi suo debitore, confesso il peccato, e di innocente divento reo. Se io niego senza trovare il vero della cosa, io ho a stare al paragone di un fanciullo: hommi a giustificare seco, ho a giustificare gli altri; tutti i torti fieno i mia. Se io cerco di trovarne il vero, io ne ho a dare carico a qualcuno; potrei non mi apporre; farò questa inimicizia; e con tutto questo non sarò giustificato ».

E stando in questa ansietà, per manco tristo partito prese l'ultimo: e fugli in tanto favorevole la fortuna, che la prima mira che pose, la pose al vero brocco; e pensò che il Brancaccio gli avesse fatto questa villania, pensando che egli era macchiaiuolo, e che altre volte gli aveva fatto delle natte quando lo botò a' Servi. E andò, in su questo, a trovare Alberto Lotti, verbigrazia, e narratoli il caso, e dettoli l'openion sua, e pregatolo avesse a sè Michele, che era suo parente, vedesse se poteva riscontrare questa cosa. Giudicò Alberto, come pratico e intendente, che Filippo avesse buono occhio; e promessoli la sua opera francamente, mandò per Michele; e abburattatolo un pezzo, li venne a questa conclusione: « Darebbet'egli il cuore, se tu sentissi favellare costui che ha detto di essere Filippo, di riconoscerlo alla boce? ». A che il fanciullo replicato di sì, lo menò seco in Santo Ilario, dove e' sapeva il Brancaccio si riparava; e faccendogli spalle, avendo veduto il Brancaccio che si sedeva fra un monte di brigate a dir novelle, fece che il fanciullo se gli accostò tanto, che l'udì parlare; e girandosegli intorno, veggendolo il Brancaccio, tutto cambiato se li levò dinanzi; donde a ciascuno la cosa parse chiara; di modo che Filippo è rimaso tutto scarico, e il Brancaccio vituperato. E in Firenze in questo carnasciale non si è detto altro, se non: « Se' tu il Brancaccio, o se' il Casa? *et fuit in toto notissima fabula coelo*. Io credo che abbiate auto per altre mani questo avviso, pure io ve l'ho voluto dire più particulare, perchè mi pare così mio obbligo.

Alla vostra io non ho che dirvi, se non che seguitiate l'amore *totis habenis*, e quel piacere che voi piglierete oggi, voi non lo arete a pigliare domani; e se la cosa sta come voi me l'avete scritta, io ho più invidia a voi che al re di Inghilterra. Priegovi seguitiate la vostra stella, e non ne lasciate andare un iota per cosa del mondo; perchè io credo, credetti e crederrò sempre, che sia vero quello che dice il Boccaccio: che gli è meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi.

Addì 25 di Febbraio 1513 [1514].

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XIV.

MAGNIFICO ORATORI FLORENTINO
FRANCISCO VICTORIO
apud summum Pontificem
ROMAE.

Magnifico oratore. Io ricevei due vostre lettere essendo in villa, dove con la mia brigata mi truovo, che me

le mandò Donato da parte del Brancaccio. Feci, a quelle, quella risposta mi parve conveniente, e circa a' miei casi privati e circa lo amore vostro e le altre cose. Ma venendo dua di sono in Firenze, io le sdimenticai; di modo che, parendomi fatica a rescriverle, ve le manderò un'altra volta. E per ora vi scriverrò questa, acciò che sappiate che le vostre sono arrivate salve; e brevemente vi dirò come io non sono venuto costì, tenuto da quelle cagioni che voi ora mi chiarite, le quali mi intendevo prima per me stesso.

Starommi dunque così tra miei pidocchi, senza trovare uomo che della servitù mia si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa stare molto così, perchè io mi logoro, e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che io sarò un dì forzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore o cancelliere di un connestabole, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare leggere a' fanciulli, e lasciare qua la mia brigata, che facci conto che io sia morto; la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere e non potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo, perchè io voglia che voi pigliate per me o disagio o briga, ma solo per sfogarmene, e per non vi scrivere più di questa materia, come odiosa quanto ella può.

De amore vestro, io vi ricordo che quelli sono straziati dallo Amore, che, quando e' vola loro in grembo, lo vogliono o tarpare o legare. A costoro, perchè egli è fanciullo e instabile, e' cava gli occhi, le fegate e il cuore. Ma quelli che quando e' viene godano seco e lo vezzeggiano, e quando e' se ne va lo lasciano ire, e quando e' torna lo accettono volentieri, e sempre sono da lui onorati e carezzati, e sotto il suo imperio trionfano. Per tanto, compare mio, non vogliate regolare uno che vola, nè tarpare chi rimette per una penna mille; e goderete.

Addì x di Giugno 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XV.

A FRANCESCO VETTORI
IN ROMA.

Voi, compare, mi avete, con più avvisi dello amor vostro di Roma, tenuto tutto festivo, e mi avete levato dallo animo infinite molestie, con leggere e pensare a' piaceri e alli sdegni vostri, perchè l'uno non sta bene senza l'altro. E veramente la fortuna mi ha condotto in luogo, che io ve ne potrei rendere iusto ricompenso; perchè, standomi in villa, io ho riscontro in una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile e per natura e per accidente, che io non potrei nè tanto laudarla, nè tanto amarla, che la non meritasse più. Arei, come voi a me, a dire i principii di questo Amore: con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; e vedresti che le furono reti d'oro, tese tra fiori, tessute da Venere, tanto soavi e gentili, che benchè un cuor villano le avesse potute rompere, non di meno io non volli; e un pezzo mi vi godei dentro, tanto che le fila tenere sono diventate dure, e incavicchiate con nodi irresolubili.

E non crediate che Amore a pigliarmi abbia usato modi ordinarii; perchè, conoscendo non li sarebbono bastati, tenne vie estraordinarie, dalle quali io non seppi e non volsi guardarmi. Bastivi che, già vicino a cinquanta anni, nè questi soli mi offendono, nè le vie aspre mi strac-

cano, nè le oscurità delle notti mi sbigottiscano. Ogni cosa mi pare piano; ed a ogni appetito, etiam diverso e contrario a quello che doverrebbe essere il mio, mi accomodo. E benchè mi paia essere entrato in gran travaglio, tamen io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quello aspetto raro e suave mi arreca, sì etiam per avere posto da parte la memoria di tutti e' mia affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi; non mi diletta più leggere le cose antiche, nè ragionare delle moderne; tutte si sono converse in ragionamenti dolci, di che ringrazio Venere e tutta Cipri. Pertanto, se vi occorre da scrivere cosa alcuna della dama, scrivetelo, e dell'altre cose ragionerete con quelli che le stimono più, e che le intendono meglio, perchè io non ci ho mai trovato se non danno, e in queste sempre bene e piacere. Valete.

Ex Florentia, die III Augusti 1514.

Vostro
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XVI.

FRANCISCO VICTORIO
oratori Florentino
apud summum Pontificem.

Magnifice orator. Praesentium exhibitor erit Niccolaus Tafanus, amicus noster. Causa viae est soror, quam olim cuidam Iohanni matrimonio tradidit; qui licet annuli vinculo etiam astrictus fuerit, tamen, omni spreto iuramento spretisque coniugalibus legibus, istuc se transtulit, ubi diu commoratus est et moratur, oblitus matrimonii et uxoris. Desiderat igitur hic noster horum alterum: aut Iohannes secum ad uxorem huc accedat, aut illam, portione dotis quam accepit restituta, ordine repudiet. Existimat enim omnia istic agi facillime posse, ubi Vicarius Christi degit. Super hoc igitur opem auxiliumque imploramus tuum, rogamusque ut maritum illum infidum arcessas, et ea auctoritate qua polles, cogas adeo ut duobus Niccolais hoc valde efflagitantibus satisfiat. Movet enim nos cum iustitia, quae causam hanc nostram fovet, tum praesentis viri, totiusque familiae alacritas, qua nihil est in hoc nostro rure suavius.

Sed de Tafano satis. Quod autem ad me pertinet, si quid agam scire cupis, omnem meae vitae rationem ab eodem Tafano intelliges; quam sordidam ingloriamque, non sine indignatione, si me ut soles amas, cognosces. Quo magis crucior atque angor, quod videam ut inter tot tantasque Magnificae Domus felicitates, et urbis, soli mihi Pergama restant.

Ex Percussina IIII die Decembris 1514.

NICCOLAUS MACLAVELLUS.

XVII.

FRANCISCO VICTORIO
oratori
ROMAE.

Avea tentato il giovinetto Arciere
Già molte volte vulnerarmi il petto
Con le saette sue, chè del dispetto
E del danno d'altrui prende piacere;
E benchè fosson quelle acute e fiere,
Ch' uno adamante non are' lor retto,
Non di manco trovar sì forte obbietto,
Che stimo poco tutto il lor potere;
Onde che quel, di sdegno e furor [carco,
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, mutò strale ed arco;
E trassene un con tanta violenza,
Ch'ancor delle ferite mi rammarco,
E confesso e conosco sua potenza.

Io non saprei rispondere, all'ultima vostra lettera della foia, con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto; per il quale vedrete quanta industria abbia usato quello ladroncello dello Amore per incatenarmi. E sono, quelle che mi ha messo, sì forte catene, che io sono al tutto disperato della libertà. Nè posso pensare via come io abbia a scatenarmi; e quando pure la sorte o altro aggiramento umano mi aprisse qualche cammino ad uscirmene, e per avventura, non vorrei entrarvi, tanto mi paiono or dolci, or leggeri, or gravi quelle catene! e fanno un mescolo, di sorte che io giudico non potere vivere contento senza quella qualità di vita. E perchè io so quanto tali pensieri vi dilettino, e conoscere simili ordini di vita, io mi dolgo che voi non siate presente per ridere, ora de' mia pianti, ora delle mia risa; e tutto quello piacere che aresti voi, se ne porta Donato nostro; il quale insieme con la amica, della quale altra volta vi ragionai, sono unici miei porti e miei refugi ad il mio legno già rimaso per la continova tempesta senza timone e senza vele. E manco di dua sere sono mi avvenne che io potevo dire, come Febo a Dafne:

Nympha, precor, Penei, mane! non [insequor hostis:
Nympha, mane! sic agna lupum, sic [cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante [columbae,
Hostes quaeque suos.

Et quemadmodum Phoebo haec carmina parum profuere, sic mihi eadem verba apud fugientem nihil momenti, nulliusque valoris fuerunt. Chi vedesse le nostre lettere, onorando compare, e vedesse le diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe, ora, che noi fussimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi, e che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pensiere che non avesse in sè e onestà e grandezza. Però, di poi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, incostanti, lascivi, volti a cose vane. Questo modo di procedere, se a qualcuno paresse vituperoso, a me 'pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura che è varia; e chi imita quella non può essere ripreso. E benchè questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete, se leggerete l'altra faccia. Spurgatevi.

Pagolo vostro è suto qui con il Magnifico; e, intra qualche ragionamento ha avuto meco delle speranze sue, mi ha detto come sua Signoria gli ha promesso farlo governatore di una di quelle terre delle quali lui prende ora la signoria. E avendo io inteso non da Pagolo, ma da una commune voce, che egli diventa signore di Parma, Piacenza, Modana e Reggio, mi pare che questa signoria fosse bella e forte, e da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene. E a volerla governare bene, bisogna intendere bene la qualità del subbietto. Questi stati nuovi, occupati da un signore nuovo, hanno, volendosi mantenere, infinite difficultà. E se si truova difficultà in mantenere quelli che sono consueti ad essere tutti un corpo, come, verbigrazia, sarebbe il ducato di Ferrara, assai più difficultà si truova a mantenere quelli che sono di nuovo composti di diverse membra, come sarebbe questo del signore Giuliano, perchè una parte di esso è membro di Milano, un'altra di Ferrara. Debbe, pertanto, chi ne diventa principe pensare di farne un medesimo corpo, e avvezzarli a riconoscere uno il più presto può. Il che si può fare in due modi: o con il fermarvisi personalmente, o con preporvi un

suo luogotenente che comandi a tutti, acciò che quelli sudditi, etiam di diverse terre e distratti in varie openioni, comincino a riguardare un solo, e conoscerlo per principe. E quando sua Signoria, volendo stare per ancora a Roma, vi preponesse uno che conoscesse bene la natura delle cose e le condizioni de' luoghi, farebbe un gran fondamento a questo suo stato nuovo. Ma se e' mette in ogni terra il suo capo, e sua Signoria non vi stia, si starà sempre quello stato disunito, senza sua riputazione, e senza potere portare al principe riverenza o timore. Il duca Valentino, l'opere dei quale io imiterei sempre quando io fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, fece messer Rimiro presidente in Romagna; la quale deliberazione fece quelli popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di quella; e tutto lo amore gli portavono (che era grande, considerata la novità sua) nacque da questa deliberazione. Io credo che questa cosa si potesse facilmente persuadere, perchè è vera; e quando e' toccasse a Pagolo vostro, sarebbe questo un grado da farsi conoscere non solo al signore Magnifico, ma a tutta Italia; e con utile e onore di sua Signoria, potrebbe dare riputazione a sè, a voi e alla casa sua. Io ne parlai seco; piacqueli, e penserà d' aiutarsene. Mi è parso scriverne a voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri, e possiate, dove bisognasse, lastricare la via a questa cosa.

E nel cadere el superbo ghiottone,
E' non dimenticò però Macone.

Donato nostro vi si ricorda.

Addì 31 di Gennaio 1514.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI
in Firenze.

XVIII.

A GIOVANNI VERNACCI
IN PERA.

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scritto per lo addietro, non voglio che tu ne accusi nè me, nè altri, ma solamente i tempi; i quali sono stati e sono di sorte che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Non resta però per questo, che in fatto io mi sia sdimenticato di te, perchè sempre ti arò in luogo di figliuolo, e me e le cose mie fieno sempre a' tuoi piaceri. Attendi a stare sano, e fare bene, perchè dal ben tuo non può nascere se non bene a qualunque ti vuol bene.

Addì 18 d'Agosto 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XIX.

A GIOVANNI VERNACCI
IN PERA.

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da quattro mesi in qua due volte; e duolmi che tu non le abbi aute, perchè penso che tu creda che io non ti scriva per essermi sdimenticato di te. Il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come sei tu, dal quale io spero, quando la fortuna ti inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli de' portamenti miei verso di te.

Di Firenze, addì 19 di Novembre 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XX.

DOMINO
GIOVANNI DI FRANCESCO
VERNACCI
IN PERA.

Carissimo Giovanni. Tu non mi scrivi mai di non avere aute mia lettere, che tu non mi dia d'un coltello; perchè da uno anno in qua io ti ho scritto sei volte, e dato le lettere alla Marietta che le mandi ad Alberto. Lei dice averle mandate; tu di' non le avere aute; di che io ho dispiacere; donde che l'ultima, ti scrissi dua mesi sono, te la mandai per Bartolomeo Federichi, che mi disse averla data ad uno che veniva costà.

Io ho inteso per più tua e' tuoi travagli. Ringrazio Iddio, che li hanno posato in modo che tu rimani vivo, e non doverrai ancora rimanere in trista opinione. E se la morte di coloro ti ha tolto qualche avviamento, lo esserti portato bene te lo doverrà rendere; sì che, non perdere l'animo e sta di buona voglia. Quanto a me io sono diventato inutile a me, a' parenti e a li amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. E non ho o, a dire meglio, non mi è rimaso altro di buono se non la sanità a me e a tutti e' mia. Vo temporeggiando per essere a tempo a potere pigliare la buona fortuna, quando la venissi, e, quando la non venga, avere pazienza. E qualunque mi sia, sempre ti arò in quello luogo che io ti ho auto infino a qui. Sono tuo. Cristo ti guardi.

A' dì 15 di febbraio 1516.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI
in Firenze.

XXI.

MAGNIFICO VIRO
PAOLO VECTORIO
triremium pontificarum
Capitaneo dignissimo.

Magnifice vir. Siamo arrivati qui in Livorno questo dì ad ore 16; il che vi facciamo intendere per Antonio servitore di vostra Signoria, acciò sappiate di nostro essere e, se avanti lo arrivare nostro qui vi occorressi cosa alcuna che noi facessimo, ce lo possiate significare. Delle galee del pascià non si intende cosa alcuna. Vincenzio vostro l'abbiamo condotto qui, con due terzane; e benchè li sia uscito una libbra di sanguine dal naso, non di meno le febbri non cessano; se poco alleggeriscano, credo sarebbe bene metterlo in un paro di ceste, mentre che la notte è meno gagliarda, e condurlo costì. Sì che avendo a differire il venirci, avvisate quello ne parrà a vostra Signoria, alla quale tutti ci raccomandiamo caldamente.

A' dì x di Ottobre 1516.

NICCOLÒ MACLAVEGLI
in Livorno.

XXII.

DOMINO
GIOVANNI DI FRANCESCO
VERNACCI
IN PERA.

Carissimo Giovanni. Come altra volta t'ho scritto, io non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro a risponderti,

perchè questo non nasce perchè io ti abbia sdimenticato e che io non ti stimi come io soglio, perchè io ti stimo più, perchè degli uomini si fa stima quanto e' vagliono; e avendo tu fatto pruova d'uomo da bene e di valente, conviene che io ti ami più che io non solevo; e abbine non che altro vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quello bene che tu hai e che tu se' per avere. Ma sendomi io ridutto a stare in villa per le avversità che io ho aute e ho, sto qualche volta uno mese che io non mi ricordo di me; sì che, se io straccuro el risponderti, non è maraviglia. Io ho aute tutte le tua lettere; e piacemi intendere che tu l'abbi fatto e facci bene, nè potrei averne maggiore piacere. E quando tu sarai espedito, e che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo piacere, come è stata per il passato, ancora che povera e sgraziata.

Bernardo e Lodovico si fanno uomini, e spero dare, alla tornata tua, ricapito a qualche uno di loro per tuo mezzo.

La Marietta e tutta la brigata sta bene. E vorrebbe la Marietta le portassi, alla tua tornata, una pezza di ciambellotto tanè, e agora da dommasco, grosse e sottile. E dice che l'hanno a rilucere, che quelle che tu mandasti altra volta non furno buone. Cristo ti guardi.

A' dì 8 di Giugno 1517.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI
in villa.

XXIII.

SPECTABILI VIRO
LODOVICO ALAMANNO
maiori honorando
ROMAE.

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io ami Donato del Corno, e quanto io desideri fare cosa che li sia grata. Per questo so che non vi maraviglierete se io v'affaticherò per suo amore; il che farò tanto più sanza rispetto quanto io credo con voi posserlo fare, e quanto ancora la causa è iusta, e quodammodo pia.

Donato detto, dopo la tornata de' signori Medici in Firenze, circa un mese, mosso, parte da la servitù aveva con el signore Iuliano, parte da la sua buona natura, sanza essere richiesto portò al signore Iuliano cinquecento ducati d'oro, e li disse che se ne servissi e lie ne restituissi quando ne avessi commodità. Sono di poi passati cinque anni, e, con tanta fortuna di detti signori, non ne è suto rimborsato; e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo ancora come ne' prossimi dì simili creditori sono stati rimborsati de' loro crediti, ha preso animo di domandarli; e ne ha scritto a Domenico Boninsegni, e mandatogli la copia della cedula si truova di mano di Giuliano. Ma perchè in uno uomo simile a Domenico, per la moltitudine delle occupazioni, simili commissione sogliono morire sanza avere da canto particulare favore che le tenga vive, mi è parso pigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paia fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo come simili danari si potessino fare vivi. Nè v'incresca, per mio amore, mettere questa faccenda intra le altre vostre, perchè, oltre allo essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile; e vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto a questi dì *Orlando Furioso* dello Ariosto; e veramente el poema è bello tutto, e in di molti luoghi è mirabile. Se si truova costì, raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo che, avendo ricordato tanti poeti, che m'abbi lasciato

indreto come un cazzo, e ch'egli ha fatto a me quello, in sul suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino*.

So che vi trovate costì tutto el giorno insieme con Rev.mo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi, e qualche volta Anton Francesco delli Albizzi, e attendete a fare buona cera, e vi ricordate poco di noi qui, poveri graziati, morti di gelo e di sonno. Pur per parere vivi, ci troviano qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Batista della Palla ed io, e ragioniano di quella gita di Fiandra con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino; in modo che de' piaceri vi abbiàno ad avere, li abbiàno già consumati mezzi; e per posserla fare più ordinatamente, disegnàno di farne un model piccolo, e andare in questo Berlingaccio infino a Vinegia; ma stiàno in dubio se noi anticipiano e giriano di costì, o se pure vi aspettiano alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi restringessi con Cosimo, e ci scrivessi che fussi meglio fare. Sono a' piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Raccomandatemi a messer Piero Ardinghegli, che m'ero sdimenticato dirvelo. Iterum valete omnes.

Die XVII Decembris MDXVII.

E. V. Amicitiae Humanitatisque

Servitor
NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

XXIV.

DOMINO

GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCI

IN PERA.

Carissimo Giovanni. Io mi maraviglio che tu mi dica per l'ultima tua non avere auto mie lettere; perchè 4 mesi sono ti scrissi e ti feci scrivere a Lodovico e Bernardo, che ti chiesono non so che favole; e dettonsi le lettere ad Alberto Canigiani.

Come io ti dissi per quella, se l'avessi auta, tu non ti hai da maravigliare se io ti ho scritto di rado, perchè, poi tu ti partisti, io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi hanno condotto in termine che io posso fare poco bene ad altri e manco a me. Pur non di meno, come per quella ti dissi, la casa e ciò che mi resta è al tuo piacere, perchè, fuori de' miei figliuoli, io non ho uomo che io stimi quanto te. Io credo che le cose tue sieno migliorate assai in questa stanza che tu hai fatta costì; e quando le si trovassino nel termine ho inteso, io ti consiglierei a pigliare donna, e a pigliare una per la quale tu accresceresti el parentado meco; ed è bella e ha buona dota ed è da bene. Però vorrei che, avendo a soprastare costì, o tu mi scrivessi o tu me lo facessi dire ad Alberto Canigiani, che opinione è la tua; e, avendo animo a torne, mi alluminassi in qualche modo dello essere tuo.

Noi siàno sani e raccomandianci tutti a te. Cristo di guardi.

A' dì 5 di Gennaio 1517 [1518].

NICCOLÒ MACHIAVEGLI
in Firenze.

XXV.

DOMINO

GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCI

IN PERA.

Carissimo Giovanni. Forse 20 dì fa ti scrissi dua lettere d'uno medesimo tenore, e le detti a dua persone a ciò ne avessi almeno una; di poi ho la tua tenuta a dì 4 di novembre. E duolmi infino a l'anima che tu non abbi aute mie lettere, perchè sei

mesi sono ti scrissi e feciti scrivere una lettera, per ciascuno, a questi fanciulli; e a ciò che tu ne possa avere qualcuna, farò anche una copia di questa.

Come per più mia ti ho detto, la sorte, poi che tu partisti, mi ha fatto el peggio ha possuto; di modo che io sono ridotto in termine da potere fare poco bene a me, e meno ad altri. E se io sono straccurato nel risponderti, io sono diventato così in nell' altre cose; pure, come io mi sia, ed io e la casa siamo a tuo piacere, come sono stato sempre.

Gran mercè del caviale. E la Marietta dice che alla tornata tua li porti una pezza di giambellotto tanè.

Per altra ti scrissi che, quando le cose tue fussin migliorate, in nel modo che io intendo e che io mi persuado, io ti conforterei a pigliare donna; e quando ti volgessi a quello, ci è al presente qualche cosa per le mani che tu non potresti fare meglio; sì che io arei caro che sopra questa parte mi rispondessi qualche cosa.

Noi stiamo tutti sani, ed io son tuo.

Addì 25 di Gennaio 1517.

Tuo
NICCOLÒ MACHIAVEGLI
in Firenze.

XXVI.

DOMINO

GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCI

IN PERA.

† Al nome di Dio.

A dì 15 d'Aprile 1520.

Carissimo, etc. Poi che io ti scrissi della morte d'Alberto Canigiani, io non ho tue lettere, e ancora io non t'ho iscritto, perchè credevo che tu tornassi ogni ora; ma veggendo che tu non se' tornato, io mi sono mosso a scriverti questi pochi versi per pagare el mio debito verso di te, veggendo come qua le tue cose rovinano. Tu sai come Piero Venturi si richiamò di te, donde che tu fusti forzato a rimettere qua giù e' suo' resti; talmente che te ne resulta un danno di 60 fiorini, secondo che mi dice Piero Corsali. Oltra di questo si vuole richiamar di te Giovan Luigi Arrighetti, Giorgio Bartoli e molti altri; e' quali tutti ti aranno la sentenzia contro, per non c' essere chi possa nè chi sappia risponder loro. Io per me non ci sono buono, perchè ti farei danno e non utile, rispetto alle condizione ch' i' mi trovo. Gli tuoi zii e i tuo' cugini di padre non hanno voluto parlare, non ch' altro, a uno de' Sei; degli amici non ci hai alcuno che possa pigliare questa briga; in modo che, se tu non torni, tu perderai di qua la roba e l'onore. Piero Corsaii se n'è iscusato meco, e mi dice avertelo iscritto. Per tanto, Giovanni mio, pensa molto bene qual è, o più o quanto; perchè se tu istai ancora uno anno di costà, tu perderai di qua ogni cosa, e resterai in preda di questi che t'hanno commesso. I' te lo iscrivo per fare mio debito, e perchè tu non possa dire che non ti sie stato iscritto. Cristo ti guardi.

Tuō
NICOLÒ MACHIAVEGLI
in Firenze.

XXVII.

MAGNIFICO DOMINO

FRANCISCO DE GUICCIARDINIS

I. V. Doctori Mutinae
Regiique Gubernatori
dignissimo suo plurimum honorando.

Magnifice vir, maior observandissime. Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo; e appunto pensavo alle stravaganze di questo mondo, e tutto ero volto a figurarmi

un predicatore a mio modo per a Firenze, e fosse tale quale piacesse a me, perchè in questo voglio essere caparbio come nelle altre opinioni mie. E perchè io non mancai mai a quella republica, dove io ho possuto giovarle, che io non l'abbi fatto, se non con le opere, con le parole, se non con le parole, con i cenni, io non intendo mancarle anco in questo. Vero è che io so che io sono contrario, come in molte altre cose, all'opinione di quelli cittadini. Eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, e io vorrei trovarne uno che insegnasse loro la via di andare a casa il diavolo; vorrebbono appresso che fosse uomo prudente, intero, reale, e io ne vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzo, più versuto che fra Gerolamo, più ipocrito che frate Alberto; perchè mi parrebbe una bella cosa, e degna della bontà di questi tempi, che tutto quello che noi abbiamo sperimentato in molti frati, si esperimentasse in uno; perchè io credo che questo sarebbe il vero modo ad andare in Paradiso: imparare la via dello Inferno per fuggirla. Vedendo, oltre di questo, quanto credito ha un tristo che sotto il mantello della religione si nasconda, si può fare sua conietture facilmente, quanto ne arebbe un buono che andasse in verità e non in simulazione, pestando i fanghi di san Francesco. Parendomi adunque la mia fantasia buona, io ho disegnato di torre il Rovaio, e penso che se somiglia i fratelli e le sorelle, che sarà il caso. Arò caro che, scrivendomi altra volta, me ne diciate la opinione vostra.

Io sto qui ozioso, perchè io non posso esequire la commessione mia insino che non si fanno il generale e i difinitori; e vo rigrumendo in che modo io potessi mettere infra loro tanto scandolo che facessino, o qui o in altri luoghi, alle zoccolate; e se io non perdo il cervello, credo che mi abbia a riuscire, e credo che il consiglio e l'aiuto di vostra Signoria gioverebbe assai. Pertanto, se voi venissi insin qua, sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almanco, scrivendo, mi dessi qualche colpo da maestro; perchè se voi ogni dì una volta mi manderete un fante apposta per questo conto, come voi avete fatto oggi, voi farete più beni: l'uno che voi mi alluminerete di qualche cosa a proposito, l'altro che voi mi farete più stimare da questi di casa, veggendo spesseggiare gli avvisi. E sovvi dire che alla venuta di questo balestriere con la lettera e con uno inchino sino in terra, e con il dire che era stato mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze e tanti romori, che gli andò sottosopra ogni cosa, e fui domandato da parecchi delle nuove; ed io, perchè la riputazione crescesse, dissi che lo imperadore si aspettava a Trento, e che li Svizzeri avevano indette nuove diete, e che il re di Francia voleva andare ad abboccarsi con quel re, ma che questi suoi consiglieri ne lo sconsigliano; in modo che tutti stavano a bocca aperta e con la berretta in mano; e mentre che io scrivo ne ho un cerchio d'intorno, e veggendomi scrivere a lungo si maravigliano, e guardonmi per spiritato; ed io, per farli maravigliare più, sto alle volte fermo su la penna, e gonfio, e allotta egli sbavigliano; che se sapessino quel che io vi scrivo, se ne maraviglierebbono più. Vostra Signoria sa che questi frati dicono che, quando uno è confermato in grazia, il diavolo non ha più potenzia di tentarlo. Così io non ho paura che questi frati mi appicchino lo ipocrito, perchè io credo essere assai ben confermato.

Quanto alle bugie de' Carpigiani, io ne vorrò misura con tutti loro, perchè è un pezzo che io mi dottorai di qualità che io non vorrei Fran-

cesco Martelli per ragazzo; perchè da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo, nè credo mai quel che io dico, e se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie, che è difficile a ritrovarlo.

A quel governatore io non parlai, perchè, avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlarli superfluo. Bene è vero che stamani in chiesa io lo vagheggiai un pezzo, mentre che lui stava a guardare certe dipinture. Parvemi il caso suo bene foggiato, e da credere che rispondesse il tutto alla parte, e che fosse quello che paresse, e che la Telda non farneticasse; in modo che, se io avevo allato la vostra lettera, io facevo un bel tratto a pigliarne una secchiata. Pure non è rotto nulla; e aspetto domani da voi qualche consiglio sopra questi mia casi, e che voi mandiate uno di cotesti balestrieri, ma che corra e arrivi qua tutto sudato, acciò che la brigata strabilii; e così faccendo mi farete onore, e anche parte cotesti balestrieri faranno un poco di esercizio, che per i cavalli, in questi mezzi tempi, è molto sano.

Io vi scriverrei ancora qualche altra cosa, se io volessi affaticare la fantasia, ma io la voglio riserbare a domani più fresca che io posso. Raccomandomi alla Signoria vostra, *quae semper ut vult valeat.*

In Carpi, addì 17 di Maggio 1521.

Vester obser.
NICCOLÒ MACHIAVELLI
oratore a' Fra Minori.

XXVIII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Io vi so dire che il fumo ne è ito sino al cielo, perchè tra la ambascia dello apportatore e il fascio grande delle lettere, e' non è uomo in questa casa e in questa vicinanza che non spiriti; e per non parere ingrato a messer Gismondo, li mostrai que' capitoli de' Svizzeri e del re. Parvegli cosa grande; dissili della malattia di Cesare, e delli stati che voleva comperare in Francia, in modo che gli sbavigliava. Ma io credo, con tutto questo, che dubiti di non essere fatto fare, perchè gli sta sopra di sè, nè vede perchè si abbia a scrivere sì lunghe bibbie in questi deserti di Arabia, e dove non è se non frati; nè credo parerli quell'uomo raro che voi gli avete scritto, perchè io mi sto qui in casa, o io dormo o io leggo o io mi sto cheto; tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baia di me e di lui. Pure e' va tastando, ed io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che debbe venire, o sul Turco che debbe passare, e se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, e simili novelle da pancacce; tanto che io credo gli paia mille anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi, che gli avete messo questa grascia per le mani, chè gli impaccio la casa, e tengolo impegnato qua. Pure io credo che si confidi assai che il giuoco abbia a durare poco; e però segue in far buona cera e fare i pasti golfi, ed io pappo per sei cani e tre lupi, e dico, quando io desino: «Stamani guadagno io dua giulii»; e quando io ceno: «Stasera io ne guadagno quattro». Pure, nondimeno, io sono obbligato a voi e a lui; e se viene mai a Firenze io lo ristorerò, e voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovaio si fa sospignere, e va gavillando, e dice che dubita di non potere venire, perchè non sa poi che modi potersi tenere a predicare, e ha paura di non andare in galea come papa Angelico; e dice che non gli è poi

fatto onore a Firenze delle cose, e che fece una legge, quando vi predicò l'altra volta, che le puttane dovessino andare per Firenze con il velo giallo, e che ha lettere dalla sirocchia, che le vanno come pare loro, e che le menono la coda più che mai; e molto si dolse di questa cosa. Pure io l'andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, chè gli era usanza delle città grandi non star ferme molto in un proposito, e di fare oggi una cosa e domani disfarla; e gli allegai Roma e Atene, tale che si racconsolò tutto, e hammi quasi promesso; per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi frati hanno fatto il ministro generale, che è il Soncino, quello che era prima uomo, secondo frate, umano e dabbene. Questa sera debbo essere innanzi alle loro paternità; e per tutto domani credo essere spedito, che mi pare ogni ora mille, e mi starò un dì con vostra Signoria, *quae vivat et regnet in saecula saeculorum.*

Addì 18 di Maggio 1521.

NICOLAUS MACLAVELLUS
orator pro Republica Florentina ad Fratres minores.

XXIX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Cazzus! E' bisogna andar lesto con costui, perchè egli è trincato come il trentamila diavoli. E' mi pare che si sia avveduto che voi volete la baia, perchè, quando il messo venne, e' disse: «Togli! ci debbe essere qualche gran cosa; i messi spesseggiano»; poi, letta la vostra lettera, disse: «Io credo che il governatore strazii me e voi». Io feci Albanese Messere, e dissi come io lasciai certa pratica a Firenze di cosa che apparteneva a voi e a me, e vi avevo pregato che me ne tenessi avvisato quando di laggiù ne intendevi cosa alcuna, e che questa era la massima cagione dello scrivere; in modo che il culo mi fa lappe lappe, chè io ho paura tuttavia che non pigli una granata e rimandimi alla osteria; sì che io vi priego che domani voi facciate feria, acciò che questo scherzo non diventi cattività, pure il bene che io ho avuto non mi sia tratto di corpo: pasti gagliardi, letti gloriosi, e simili cose, dove io mi sono già tre dì rinfantocciato.

Questa mattina ho dato principio alla causa della divisione; oggi ho a essere alle mani; domani crederrò spedirla.

Quanto al predicatore, io non ne credo avere onore, perchè costui nicchia. Il padre ministro dice che gli è impromesso ad altri; in modo che io credo tornarmene con vergogna; e sammene male assai, chè io non so come mi capitare innanzi a Francesco Vettori e a Filippo Strozzi, che me ne scrissono in particulare, pregandomi che io facessi ogni cosa, perchè in questa quaresima e' potessino pascersi di qualche cibo spirituale che facessi loro pro. E diranno bene che io gli servo di ogni cosa ad uno modo; perchè, questo verno passato, trovandomi con loro un sabato sera in villa di Giovan Francesco Ridolfi, mi dettono cura di trovare il prete per la messa per la mattina poi. Ben sapete che la cosa andò in modo che quel benedetto prete giunse che gli avevano desinato, in modo che gli andò sottosopra ciò che vi era, e seppommene il mal grado. Ora se in questa altra commissione io rimbolto sopra la feccia, pensate che viso di spiritato e' mi faranno; pure io fo conto che voi scriviate loro dua versi, e mi scusiate di questo caso al meglio saprete.

Circa alle storie e la republica de' zoccoli, io non credo di questa

venuta avere perduto nulla, perchè io ho inteso molte constituzioni e ordini loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni; perchè, dove io abbia a ragionare del silenzio, io potrò dire: « Gli stavano più cheti che i frati quando mangiono »; e così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi ha insegnato questo poco della esperienza.

Addì 19 di Maggio 1521.

[NICOLÒ MACHIAVELLI.]

XXX.

A MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

commessario in Romagna.

.....

.... Ho atteso e attendo in villa a scrivere la Istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi fosse in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perchè, avendo a venire a certi particulari, arei bisogno di intendere da voi se offendo troppo, o con lo esaltare o con lo abbassare, le cose; pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere.

Addì 30 di Agosto 1524.

[NICCOLÒ MACHIAVELLI.]

XXXI.

MAGNIFICO DOMINO

FRANCISCO DE GUICCIARDINIS.

Signor Presidente. Io ho differito lo scrivervi ad oggi, perchè io non ho potuto prima che oggi andare a vedere la possessione di Colombaia: sì che vostra Signoria mi arà di questo indugio per iscusato.

Rem omnem a Finochieto ordiar. E vi ho a dire la prima cosa questo, che tre miglia intorno non si vede cosa che piaccia: l'Arabia Petreia non è fatta altrimenti. La casa non si può chiamare cattiva, ma io non la chiamerò mai buona, perchè la è sanza quelle commodità che si ricercono; le stanze sono piccole, le finestre sono alte: un fondo di torre non è fatto altrimenti. Ha innanzi un pratello abbozzato; tutte l'uscite ne vanno in profondo, da una in fuora che ha di piano forse 100 braccia; e con tutto questo è sotterrata intra monti, talmente che la più lunga veduta non passa un mezzo miglio. I poderi, quello che rendono vostra Signoria lo sa, ma eglino portano pericolo di non rendere ogni anno meno; perchè eglino hanno molte terre che l'acqua le dilava talmente, che, se non vi si usa gran diligenzia a ritenere il terreno con fosse, in poco tempo e' non vi sarà se non l'ossa; e questa vuole il signore, e voi siate troppo discosto. Io sento che i Bartolini hanno fatto incetta di quello paese, e che manca loro casa da oste: quando voi potessi appiccarlo loro addosso, io ve ne conforterei, perchè un bene loro sta, vi dovrebbe cavare di danno. Quando costoro non vi venghino sotto, o volendolo tenere o volendolo vendere, io vi conforterei a spendervi 100 ducati; co' quali voi forniresti il pratello, circuiresti di vigna quasi tutto il poggio che regge la casa, e faresti otto o dieci fosse in quelli campi che sono fra la casa vostra e quella del primo vostro podere, i quali campi si chiamano la Chiusa: nelle quali fosse io porrei frutti vernerecci e fichi; farei una fonte ad una bella acqua che è nel mezzo di quelli campi a piè d'una pancata, che è quanto di bello vi è. Questo acconcime vi servirà all'una delle due cose: la prima, che se voi lo vorrete vendere, chi lo verrà a

vedere, vede qualche cosa che gli piaccia, e forse gli verrà voglia di ragionar del mercato; perchè, mantenendolo così, e i Bartolini non lo comperino, io non credo lo vendiate mai se non a chi non lo venissi a vedere, come facesti voi. Quando voi lo vogliate tenere, detti acconcimi vi serviranno a ricorvi più vini, che sono buoni; e a non vi morire di dolore quando voi andrete a vederlo. Or *de Finochieto satis.*

Di Colombaia, io vi confermo per quanto si può vedere con l'occhio tutto quello che Iacopo vi ha scritto e che Girolamo vi ha detto. Il podere siede bene: ha le strade e i fossi intorno la valla, e volta fra mezzodì e levante: i terreni appariscono buoni, perchè tutti i frutti vecchi e giovani hanno vigore assai e vita addosso: ha tutte le commodità di chiesa, di beccaio, di strada, di posta, che può avere una villa propinqua a Firenze: ha de' frutti assai bene, e nondimeno vi è spazio da duplicargli. La casa è in questo modo fatta. Voi entrate in una corte la quale è per ogni verso circa 20 braccia; ha nella fronte, dirimpetto all' uscio, una loggia col palco di sopra, ed è lunga quanto lo spazio della corte e larga circa 14 braccia. Ha questa loggia, in su la mano ritta a chi guarda verso quella, una camera con una anticamera, e in su la mano manca una sala, con camera e anticamera: tutte queste stanze con la loggia sono abitabili, e non disonorevoli: ha in su questa corte cucina, stalla, tinaia, e un altro cortile per polli e per nettare la casa. Ha, sotto, due volte da vino vantaggiate; ha di sopra molte stanze, delle quali ve ne sono tre, che con 10 ducati si rassetterebbono da alloggiarvi uomini dabbene; i tetti non sono nè cattivi nè buoni: in somma, io vi concludo questo, che con la spesa di 150 ducati voi abitereste comodamente, allegramente e non punto disonorevolmente. Questi 150 ducati bisognerebbe spendergli in rifare uscia, lastricare corti, rifare muricciola, rimettere una trave, rassettare una scala, rifare una gronda del tetto, racconciare e ravvistare una cucina, e simili pateracchie che darebbono vista e allegrezza alla casa; e così, con questa spesa, potresti abitare tanto, che vi venissi bene d' entrare in uno mare magno.

Quanto all' entrate, io non le ho ancora riscontre a mio modo, per non ci essere uno a chi io desidero parlare. Per altra ne darò a vostra Signoria avviso particolare.

Questa mattina io ricevetti la vostra, per la quale mi avvisavi in quanta grazia io ero con la Maliscotta: di che io mi glorio più che di cosa che io abbia in questo mondo. Fiemi caro di esserle tenuto raccomandato.

Dalle cose de' re, delli imperadori e de' papi, io non ho che scrivervi; forse che per altra ne arò, e scriverovvi.

Prego V. S. diciate a madonna V., come io ho fatto le salutazioni a tutti i suoi e le sue, e in particulare ad Averardo; i quali tutti si raccomandano a V. S. e a lei. Ed io a V. S. infinitissime volte mi raccomando e offero.

Addì 3 d'Agosto 1525.

Vostro
NICCOLÒ MACHIAVEGLI
in Firenze.

XXXII.

A MESSER
FRANCESCO GUICCIARDINI
presidente della Romagna per il Pontefice.

Signor Presidente. Ieri ebbi la vostra de' dodici, e per risposta vi dirò come Capponi tornò, e questa cura di domandarlo ha voluta Iacopo

vostro; ma, come voi dite, io credo che si sarà inteso assai. Puossi far loro in ogni modo una offerta, acciò che si vegga che voi lo volete, quando e' non si discostino dallo onesto; e non pare a Girolamo e a me che si possa offerire manco di 3000 ducati; pure di questo voi glie ne darete quella commessione che vi parrà.

Mi piace che *Messer Nicia* vi piaccia, e se la farete recitare in questo carnovale, noi verreno ad aiutarvi. Ringraziovi delle raccomandazioni fatte, e vi priego di nuovo.

Questi provveditori delle cose di Levante disegnono di mandarmi a Vinezia per la recuperazione di certi danari perduti. Se io debbo andare, partirò tra quattro dì, e nel tornare verrò di costì per starmi una sera con V. S., e per rivedere gli amici.

Mandovi 25 pillole fatte da quattro dì in qua in nome vostro, e la ricetta fia sottoscritta qui da piè. Io vi dico che me elle hanno risuscitato. Cominciate a pigliarne una dopo cena; se la vi muove, non ne pigliate più; se la non vi muove, dua o tre, e al più cinque; ma io non ne presi mai più che due, e della settimana una volta, e quando io mi sento grave o lo stomaco o la testa.

Io, dua dì sono, parlai di quella faccenda con lo amico, e gli dissi che se io entravo troppo adentro nelle cose sue di importanza, che me ne avesse per scusato, poichè lui era quello che me ne aveva dato animo; et breviter gli domandai che animo era il suo circa al dare donna al figliuolo. Egli mi rispose, dopo qualche cerimonia, che gli pareva che la cosa fosse venuta in lato, che questi giovani si recavano a vergogna non avere una dote strasordinaria, e non credeva che fosse in suo potere ridurre il figliuolo all'ordinario. Di poi, stando così un poco sopra di sè, disse: «Io mi crederrei apporre per che conto tu mi parli, perchè io so dove tu sei stato, e questo ragionamento mi è stato mosso per altra via».

A che io risposi che non sapevo se vi indovinava bene o no, ma che la verità era che tra voi e me non era mai stato questo ragionamento; il che con ogni efficace parola gli mostrai; e se io movevo, io movevo da me, e per il bene che io volevo a lui e a me. E qui abbassai la visiera, e di lui e di voi, e delle condizioni vostre, delle qualità de' tempi presenti e de' futuri, e dissi tante cose che lo feci stare tutto sospeso (per che in ultimo egli concluse che se il Magnifico si volgesse a torre per donna una fiorentina, e' sarebbe mal consigliato se non la cavasse di casa vostra); tanto che io non vedevo come voi, da un suo pari che abbia cervello, avessi da essere barattato a qualunque altro cittadino per due o tremila ducati più, non ostante che la sorte potrebbe fare che, non avendo voi figlioli maschi e la vostra donna avere fermo di farne, che la dote tornerebbe più grassa che quella di colui che prendesse donde egli non potesse cavarne altro che la dote. E perchè noi andavamo in su questo ragionamento a' Servi, io mi fermai su la porta, e gli dissi: «Io vi voglio dire quest'ultima parola in luogo memorabile, acciò che voi ve ne ricordiate: Iddio voglia che voi non ve ne abbiate a pentire, e il figliolo vostro non abbia averne poco obbligo con voi»; tanto che disse: «Al nome di Iddio, questa è la prima volta che noi ne abbiamo ragionato; noi ci abbiamo a parlare ogni dì». A che io dissi che non ero mai più per dirgliene nulla, perchè mi bastava avere pagato il debito mio. Io ho volto questa lancia in questo modo, nè si è potuto celare quello che io era certo che si aveva a scoprire. Sono bene ora per aspettare lui e

non mancare di ogni occasione, e con ragionamenti generali e particulari battere a questo segno. Ma torniamo alla ricetta delle pillole.

Recipe :

Aloè patico	dram.	1 ½
Carman deos	»	1 —
Zafferano	»	— ½
Mirra eletta	»	— ½
Brettonica	»	— ½
Pimpinella	»	— ½
Bolo Armenico	»	— ½

Addì 17 Augusti 1525.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XXXIII.

A MESSER
FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente. Per essere io andato subito che io arrivai in villa, e avere trovato Bernardo mio malato con dua terzane, io non vi ho scritto. Ma tornando stamani di villa per parlare al medico, trovai una di vostra Signoria de' 13, per la quale io veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la simplicità di *Messer Nicia* e la ignoranzia di cotestoro. E benchè io creda che i dubbii sieno molti, pure, poichè voi vi risolvete a non volere la esplanazione se non di due, io mi ingegnerò di satisfarvi. *Fare a' sassi pe' forni* non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi ; e però disse quel mio, che, se tutti fossimo come messer Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi. E questo basti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta e allo erpice, questo ha invero bisogno di maggior considerazione. E veramente io ho scartabellato, come fra Timoteo, di molti libri, per ritrovare il fondamento di questo erpice, e infine ho trovato nel Burchiello un testo che fa molto per me, dove egli in un suo sonetto dice

Temendo che lo imperio non pas-
[sasse,
Si mandò imbasciator un paiol d'accia,
Le molle e la paletta ebbon la caccia,
Che se ne trovò men quattro matasse.
Ma l'erpice di Fiesole vi trasse....

Questo sonetto mi par molto misterioso, e credo, chi lo considererà bene, che vadia stuzzicando i tempi nostri. Ècci solo questa differenzia, che se si mandò allora un paiolo di accia, si è convertita quella accia in maccheroni ; tanto che mi pare che tutti li tempi tornino, e che noi siamo sempre quelli medesimi. Lo erpice è un lavorio di legno quadro, che ha certi denti, e adoperonlo i nostri contadini quando e' vogliono ridurre le terre a seme, per pianarle. Il Burchiello allega l'erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perchè li Fiesolani, secondo che dice Tito Livio nella seconda deca, furono i primi che trovarono questo instrumento. E pianando un giorno un contadino la terra, una botta, che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre che ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era, la fu sopraggiunta dallo erpice, che le grattò in modo le schiene, che la vi si pose la zampa più di due volte ; in modo che, nel passare che fece l'erpice addossole, sentendosi la botta stropicciar forte, gli disse : « Senza tornata ». La quale voce dette luogo al proverbio che dice, quando si vuole che uno non torni : « Come disse la botta all'erpice ». Questo è quanto io ho trovato di buono, e se V. S. ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, e noi qui non dormiamo ; perchè Lodo-

vico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la Barbera e ragionammo della Commedia, in modo che lei si offerse con li suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito delli atti, e Lodovico si offerse a darli costì alloggiamento, in casa i Buosi, a lei e a' cantori suoi; sì che vedete se noi attendiamo a menare perchè questa festa abbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XXXIV.

A MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente. Io non mi ricordo mai di vostra Signoria (che me ne ricordo ad ogni ora) che io non pensi in che modo si potesse fare che voi ottenessi il desiderio vostro di quella cosa che io so che intra le altre più vi prieme; e infra i molti ghiribizzi che mi sono venuti per l'animo, ne è stato uno il quale io ho deliberato di scrivervi, non per consigliarvi, ma per aprirvi uno uscio per il quale meglio che ogni altro saprete camminare. Filippo Strozzi si truova carico di figlioli e di figliole; e come e' cerca a' figlioli di fare onore, così gli pare conveniente di onorare le figliole; e pensò anche egli, sì come tutti i savii pensono, che la prima avesse a mostrare la via alle altre. Tentò, infra gli altri giovani, di darla a un figliolo di Giuliano Capponi con quattromila fiorini di dote; dove egli non trovò riscontro, perchè a Giuliano non parve di farlo; onde che Filippo, disperatosi di potere da se medesimo far cosa buona, se già egli non andava con la dote in lato che egli non vi si potesse di poi mantenere, ricorse al papa per favori e aiuti. E per suo indirizzo mosse la pratica con Lorenzo Ridolfi, e la concluse con fiorini ottomila di dote, chè quattromila ne paga il papa e quattromila egli. Pagolo Vettori, volendo fare un parentado onorevole, nè gli bastando la vista a potere dare tanta dote che bastasse, ricorse ancora egli al papa; e quello, per contentare Pagolo, vi misse con la autorità duemila ducati del suo.

Presidente mio, se voi fosse il primo che avesse a rompere questo diaccio per camminare per questo verso, io sarei uno di quelli che, per avventura, andrei adagio a consigliarvi che, voi ci entrassi; ma, avendo la via innanzi fattavi da due uomini che, per qualità, per meriti e per qualunque altra umana considerazione non vi sono superiori, io sempre consiglierò che voi, animosamente e senza alcuno rispetto, facciate quello che hanno fatto eglino. Filippo ha guadagnato con i papi centocinquantamila ducati, e non ha dubitato di richiedere il papa che lo sovvenga in quella necessità; molto meno avete a dubitar voi, che non avete guadagnato ventimila. Pagolo è stato sovvenuto infinite volte, e per infinite vie, non di ufficii, ma di danari proprii, e di poi, senza rispetto, ha richiesto il papa lo sovvenga in quello suo bisogno; molto meno rispetto dovete avere voi a farlo, che, non con carico, ma con onore e utile del papa siete stato aiutato. Io non voglio ricordarvi nè Palla Rucellai, nè Bartolomeo Valori, nè moltissimi altri che dalla scarsella del papa sono stati ne' loro bisogni aiutati; i quali esempli voglio che vi faccino audace al dimandare e confidente ad ottenere le dimande. Pertanto, se io fossi nel grado vostro, io scriverrei una lettera al vostro agente a Roma, che la leggesse al

papa, o io la scriverrei al papa e farella presentare dallo agente, e a lui segretamente ne manderei copia, e gli imporrei vedessi di trarre di quella la risposta. Vorrei che la lettera contenesse come voi vi siete affaticato dieci anni per acquistare onore e utile, e che vi pare assai bene in l'una e l'altra cosa avere a tal desiderio satisfatto, ancora che con disagi e pericoli vostri grandissimi, di che voi ne ringraziate Iddio, prima, e, di poi, la felice memoria di papa Lione, e la sua Santità, dai quali voi il tutto ricognoscete. Vero è che voi sapete benissimo che se gli uomini fanno dieci cose onorevoli, e di poi mancono in una, massime quando quella una è di qualche importanza, quella ha forza di annullare tutte le altre; e perciò, parendovi in molte cose avere adempiuto le parti di uno uomo dabbene, vorresti non mancare in alcuna; e fatto un simil preambulo, io gli mostrerrei quale è lo stato vostro e come vi trovate senza figlioli maschi, ma con quattro femmine, e come vi pare tempo di maritarne una; la quale, quando voi non maritiate in modo che questo partito corresponda alle altre imprese vostre, vi parrà non avere mai operato cosa alcuna di bene. E mostrato di poi che a questo vostro desiderio non si oppone altro che i cattivi modi e le perverse usanze de' presenti tempi, sendo la cosa ridotta in termine che, quanto un giovane è più nobile e più ricco, posposte tutte le altre considerazioni, maggior dota vuole; anzi, quando non la abbino grande e fuori di ogni misura, se lo reputano a vergogna; tanto che voi non sapete in che modo vi vincere questa difficultà, perchè, quando voi dessi tremila fiorini, sarebbe insino a dove voi potessi aggiugnere, e sarebbe tanto che quattro figliuole se ne porterebbono dodicimila, che è tutto l'utile fatto ne' pericoli e affanni vostri; nè potendo ire più alto, voi cognoscete questa essere una mezza dote di quelle che vogliono costoro; donde che, per unico rimedio, voi avete preso animo di fare quello che i maggiori amici suoi, intra i quali voi vi reputate, hanno fatto, cioè di ricorrere per favore e aiuto alla sua Santità, non potendo credere che quello che gli ha fatto ad altri, e' nieghi a voi. E qui gli scoprirrei qual giovane voi avessi in disegno, e come voi sapete che la dote e non altro vi guasta; e perciò conviene che sua Santità vinca questa difficultà; e qui strignerlo e gravarlo con quelle più efficaci parole che voi saprete trovare, per mostrarli quanto voi stimiate la cosa. E credo certo che, se la è trattata a Roma in quel modo si può, che vi sia per riuscire. Pertanto non mancate a voi medesimo e, se il tempo e la stagione lo comportasse, vi conforterei a mandarci a questo effetto Girolamo vostro; perchè il tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo; e i principi facilmente si piegano a far nuovi piaceri a quelli a chi eglino hanno fatto de' vecchi, anzi temono tanto, disdicendo, di non si perdere i benefizi passati, che sempre corrono a fare de' nuovi, quando e' sono domandati in quel modo che io vorrei che voi domandassi questo. Voi siete prudente.

Il Morone ne andò preso, e il ducato di Milano è spacciato; e come costui, ha aspettato il cappello, tutti gli altri principi l'aspetteranno, nè ci è più rimedio. *Sic datum desuper.*

Veggio d'Alagna tornar lo fiordaliso
E nel Vicario suo, etc.,

nosti versus, caetera per te ipsum lege. Facciamo una volta un lieto carnesciale; e ordinate alla Barbera uno

alloggiamento tra quelli frati, che, se non impazzano, io non ne voglio danaio; e raccomandatemi alla Maliscotta, e avvisate a che porto è la Commedia, e quando disegnate farla.

Io ebbi quello augmento insino in cento ducati per la *Istoria*. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto, tutti, ogni cosa per condurci qui. Valete.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
istorico, comico e tragico.

XXXV.

A MESSER
FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente. Io ho differito a rispondere all'ultima vostra sino a questo dì, sì perchè e' non mi pareva che gli importassi molto, sì per non essere stato molto in Firenze. Ora avendoci veduto il vostro maestro di stalla, e parendomi poter mandarle sicure, non ho voluto differire più. Io non posso negare che i rispetti avete, quali vi tengono dubbio, se gli è bene tentare quella faccenda o no per quel verso, non siano buoni e saviamente discorsi; nondimeno io vi dirò una mia opinione, la quale è che si erri così ad essere troppo savio, come ad essere un via là vie loro; anzi lo essere così fatto molte volte è meglio. Se Filippo e Pagolo avessino auto questi rispetti, e' non facevono cosa che volessino; e se Pagolo non ha più figliole che dieno ordine alle altre, ne ha Filippo, il quale non vi ha pensato, pure che gli acconci la prima a suo modo. E non so se sie vero quello che voi dite, che voi metteresti la prima in Paradiso per mettere l'altre in Inferno; poichè questo fatto non vi farebbe con le altre in peggior condizione che voi siate ora con tutte; anzi in migliore, perchè gli altri generi, oltre ad avere voi, arebbono un cognato onorevole, e potresti trovare de' meno avari e più onorevoli; pure, quando non gli trovassi, lo avere per le altre quelle sorte che si troverebbono ora per questa, non è per mancarvi. In fine io tenterei il papa in ogni modo, e se io non venissi a mezza spada il primo tratto, io glie ne parlerei largo modo: dire'gli generalmente il desiderio mio, pregherre'lo me ne aiutasse, vedrei dove lo trovassi, andrei innanzi e mi ritirerei indietro, secondo che procedesse. Io vi ricordo il consiglio che dette quel Romeo al duca di Provenza che aveva quattro figliole femmine, e lo confortò a maritare la prima onorevolmente, dicendoli che quella darebbe regola e ordine alle altre; tanto che lui la maritò al re di Francia, e detteli mezza la Provenza per dote. Questo fece che egli maritò con poca dote le altre a tre altri re; onde Dante dice:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina;
Della qual cosa al tutto fu cagione
Romeo, persona umile e peregrina.

Io ho caro intendere le quistione di quelli frati, le quali io non voglio decidere qui, ma in sul fatto; e noi sareno per andare con chi meglio ci farà. Ma io vi so ben dire che se la fama gli scompiglia, la presenza gli accapiglia.

Delle cose del mondo io non ho che dirvi, essendosi ciascuno raffreddo per la morte del duca di Pescara; perchè innanzi alla sua morte si ragionava di nuovi ristringimenti e di simil cose; ma morto che fu, pare che altri si sia un poco rassicurato, e parendoli aver tempo, si dà tempo al nimico. E concludo in fine che

dalla banda di qua non si sia per far mai cosa onorevole o gagliarda da campare o morire giustificato, tanta paura veggo in questi cittadini, e tanto mal volti a fare alcuna opposizione a chi sia per inghiottirne; nè ce ne veggo uno discrepante, in modo che chi ha a fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto sino a qui.

Addì 19 di Dicembre 1525.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XXXVI.

A MESSER
FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente. Io credetti avere a cominciare questa mia lettera, in risposta all'ultima di vostra Signoria, in allegrezza, e io la ho a cominciare in dolore, avendo voi avuto un nipote tanto da ciascuno desiderato, ed essendosi, poco appresso, morta la madre; colpo veramente non aspettato, nè da lei, nè da Girolamo meritato. Nondimeno, poichè Iddio ha voluto così, conviene che così sia e, non ci sendo rimedio, bisogna ricordarsene il manco che si può.

Quanto alla lettera di V. S., io mi comincerò dove voi, per vivere in tante turbulenzie allegro; io vi ho a dire questo, che io verrò in ogni modo: nè mi può impedire altro che una malattia, che Iddio ne guardi; e verrò passato questo mese, e a quel tempo che voi mi scriverrete. Quanto alla Barbera e a' cantori, quando altro rispetto non vi tenga, io credo poterla menare a quindici soldi per lira. Dico così perchè l' ha certi innamorati, che potrebbono impedire; pure, usando diligenzia, potrebbono quietarsi. E che lei ed io abbiamo pensato a venire, vi se ne fa questa fede: che noi abbiamo fatto cinque canzone nuove a proposito della Commedia, e si sono musicate per cantarle tra gli atti; delle quali io vi mando, alligate con questa, le parole, acciò che V. S. possa considerarle; la musica, o noi tutti o io solo, ve la portereno. Bisognerà bene, quando lei avesse a venire, mandare qui un garzone de' vostri con due o tre bestie; e questo è quanto alla Commedia.

Io sono stato sempre di opinione, che se l' imperatore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè, tenendolo, egli tiene infermi tutti gli avversarii suoi che gli danno, per questa ragione, e daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi; per che e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza d'accordo, nè stacca le pratiche, nè le conclude. E come egli vede che li Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristrigne con Francia i ragionamenti; tanto che Francia non conclude, ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagattelle già guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara; che gli riusciva se gli andava là; il che se seguiva, del tutto era spacciata la Italia. E perdonimmi questi nostri fratelli spagnuoli: eglino hanno errato questo tratto, che, quando il duca passò per la Lombardia che egli andava in là, e' dovevano ritenerlo e farlo andare in Spagna per mare; e non si fidare che vi andasse da sè, perchè potevano credere che potessino nascere molti casi, come sono nati, per i quali egli non andrebbe.

Si intendeva da quattro dì indietro ristringimenti di Italia e di Francia; e credevonsi, perchè, essendo morto il Pescara, stando male Antonio da

Leva, essendo tornato il duca in Ferrara, tenendosi ancora i castelli di Milano e di Cremona, non sendo obbligati i Viniziani, essendo ciascuno chiaro della ambizione dello imperadore, pareva che si avesse a desiderare per ciascuno di assicurarsene, e che la occasione fosse assai buona; ma in su questo sono venute nuove che lo imperadore e Francia hanno accordato, e che Francia dà la Borgogna e piglia per moglie la sorella dello imperatore, e lasciali quattrocentomila ducati che l'ha di dote, e dotala lui in altanti, e che dà per statichi o i due figlioli minori o il Dalfino, e che gli cede tutte le ragioni di Napoli, di Milano, etc. Questo accordo così fatto è da molti creduto, e da molti no, per le ragioni sopradette; anzi credo che lo abbia ristretto per impedire quelli ristringimenti sopradetti, e di poi lo cavillerà e romperallo. Stareno ora a vedere quello che seguirà.

Intendo quanto voi mi dite della faccenda vostra, e come vi pare avere tempo a pensare, per non essere i tempi atti; a che io replicherò due parole con quella sicurtà che mi comanda l'amore e reverenza che io vi porto. Sempre, mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra, o e' se ne regionò; ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, e quando la sarà finita se ne ragionerà di nuovo; tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla; e a me pare che questi tempi faccino più per la faccenda vostra, che i quieti, perchè, se il papa disegna di travagliare, o e' teme di essere travagliato, egli ha a pensare di avere bisogno, e grande, di voi, e in conseguenza ha da desiderare di contentarvi.

Addì 3 di Gennaio 1525 [1526].

NICCOLÒ MACHIAVELLI
in Firenze.

XXXVII.

AL MIO CARO FIGLIUOLO
GUIDO
DI NICOLÒ MACHIAVEGLI
IN FIRENZE.

Guido, figliuolo mio carissimo. Io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene; che non potrei avere avuto maggiore nuova; che se Iddio ti presta vita, e a me, io credo farti uno uomo da bene, quando tu vuogli fare parte del debito tuo; perchè, oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatto nuova amicizia con il cardinale Cibo, e tanta grande che io stessi me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito. Ma bisogna che tu impari; e poi che tu non hai più scusa del male, dura fatica in imparare le lettere e la musica, chè vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho; sì che, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me e fare bene e onore a te, studia, fa' bene, impara; chè se tu ti aiuterai, ciascuno ti aiuterà.

El mulettino, poi che gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi: perchè gli altri pazzi si legano, ed io voglio che tu lo sciolga. Dara'lo a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano, e di poi gli cavi la briglia e il capestro, e lascilo andare dove e' vuole a guadagnarsi il vivere e a cavarsi la pazzia. Il paese è largo, la bestia è piccola; non può fare male veruno; e così, sanza averne briga, si vedrà quello che vuol fare, e sarai a tempo ogni volta che rinsavisca a ripigliallo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico; il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e

che gli abbi venduto; e so che gli arà fatto bene, avendo rimessi danari; ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta mona Marietta, e dille che io sono stato qui per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia di essere a Firenze, quanto ora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta, stia di buona voglia, chè io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. Bacia la Baccina, Piero e Totto, se vi è; il quale arei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete. E ricorda a Bernardo che attenda a fare bene; al quale da 15 dì in qua ho scritto due lettere, e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

Die II Aprilis 1527.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI
in Imola.

INDICE.

Dedica a S. M. Vittorio Emanuele III ..... Pag. v
Discorso di Guido Mazzoni su Niccolò Machiavelli..... IX
Avvertenza preliminare LXV

IL PRINCIPE.

Nicolaus Maclavellus ad Magnificum Laurentium Medicem ..... Pag. 3

I ..... Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur 5
II ..... De principatibus hereditariis ivi
III ..... De principatibus mixtis 6
IV ..... Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit 10
V ..... Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur, suis legibus vivebant ... 11
VI ..... De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur 12
VII ..... De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur 14
VIII. ..... De his qui per scelera ad principatum pervenere 18
IX ..... De principatu civili 20
X ..... Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant. 22
XI ..... De principatibus ecclesiasticis 23
XII ..... Quot sint genera militiae et de mercenariis militibus 24
XIII ..... De militibus auxiliariis, mixtis et propriis 27
XIV ..... Quod principem deceat circa militiam 29
XV ..... De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur 30
XVI ..... De liberalitate et parsimonia 31
XVII .... De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra 32
XVIII ... Quomodo fides a principibus sit servanda 34
XIX ..... De contemptu et odio fugiendo 35

XX ..... An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint ..... Pag. 41
XXI..... Quod principem deceat ut egregius habeatur 43
XXII .... De his quos a secretis principes habent..... 45
XXIII ... Quomodo adulatores sint fugiendi 46
XXIV .... Cur Italiae principes regnum amiserunt 47
XXV .... Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum 48
XXVI .... Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam 49

DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.

Niccolò Machiavelli a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai salute. Pag. 55

Libro primo 56

I ..... Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma 57
II ..... Di quante spezie sono le republiche, e di quale fu la Republica romana 59
III ..... Quali accidenti facessono creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la Republica più perfetta 62
IV ..... Che la disunione della plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Republica 63
V ..... Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere 64
VI ..... Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo ed il Senato 66
VII ..... Quanto siano in una republica necessarie le accuse a mantenerla in libertade 68
VIII ..... Quanto le accuse sono utili alle republiche, tanto sono perniziose le calunnie 70
IX ..... Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una republica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla 72
X ..... Quanto sono laudabili i fondatori d'una republica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili... 74
XI ..... Della religione de' Romani 76
XII ..... Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata 78
XIII ..... Come i Romani si servivono della religione per riordinare la città e seguire le loro imprese e fermare i tumulti .. 79
XIV ..... I Romani interpetravano gli auspizi secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non la osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, punivano 81

XV ..... I Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorsero alla religione ..... Pag. 82
XVI ..... Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà 83
XVII .... Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero 85
XVIII ... In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo. 86
XIX ..... Dopo uno eccellente principe si può mantenere uno principe debole; ma, dopo uno debole, non si può con un altro debole mantenere alcuno regno 88
XX ..... Dua continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le republiche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni, e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi 90
XXI ..... Quanto biasimo meriti quel principe e quella republica che manca d' armi proprie ivi
XXII .... Quello che sia da notare nel caso de' tre Orazii romani e tre Curiazii albani 91
XXIII ... Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e, per questo, spesso il guardare i passi è dannoso ivi
XXIV ... Le republiche bene ordinate costituiscono premii e pene a' loro cittadini, nè compensono mai l'uno con l'altro. 92
XXV .... Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l' ombra de' modi antichi 93
XXVI ... Uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova 94
XXVII ... Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto cattivi o al tutto buoni ivi
XXVIII .. Per quale cagione i Romani furono meno ingrati contro agli loro cittadini che gli Ateniesi 95
XXIX ... Quale sia più ingrato, o uno popolo o uno principe 96
XXX .... Quali modi debbe usare uno principe o una republica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella. 98
XXXI ... Che i capitani romani per errore commesso non furano mai istraordinariamente puniti; nè furano mai ancora puniti quando per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro ne fusse seguiti danni alla Republica 99
XXXII .. Una republica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitadi 100
XXXIII . Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contro a uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo ivi
XXXIV. .. L'autorità dittatoria fece bene, e non danno, alla Republica romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniziose 102

XXXV ... La cagione perchè la creazione in Roma del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella Republica, non ostante che fusse creato per suffragi publici e liberi 104
XXXVI .. Non debbano i cittadini, che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori 105
XXXVII.. Quali scandoli partorì in Roma la legge agraria: e come fare una legge in una republica, che riguardi assai indietro, e sia contro a una consuetudine antica della città, è scandolosissimo ivi
XXXVIII. Le republiche deboli sono male risolute e non si sanno diliberare; e se le pigliano mai alcun partito, nasce più da necessità che da elezione 107
XXXIX .. In diversi popoli si veggano spesso i medesimi accidenti.. 109
XL ..... La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può o salvare, per simile accidente, o oppressare una republica 110
XLI ..... Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla piatà alla crudeltà, sanza i debiti mezzi, è cosa imprudente e inutile 113
XLII .... Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere ivi
XLIII ... Quegli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati 114
XLIV .... Una moltitudine sanza capo è inutile: e come e' non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità ivi
XLV ..... È cosa di malo esemplo non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è, a chi la governa, dannosissimo. 115
XLVI .... Li uomini salgono da una ambizione a un' altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi si offende altrui 116
XLVII ... Gli uomini, come che s' ingannino ne' generali, ne' particulari non s' ingannono 117
XLVIII .. Chi vuole che uno magistrato non sia dato a uno vile o a uno cattivo, lo facci domandare o a uno troppo vile e troppo cattivo o a uno troppo nobile e troppo buono.. 119
XLIX .... Se quelle cittadi che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trovare legge che le mantenghino: quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità ivi
L ..... Non debba uno Consiglio o uno Magistrato potere fermare le azioni delle città 121
LI ..... Una republica o uno principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo constringe ivi
LII ..... A reprimere la insolenzia d'uno che surga in una republica potente, non vi è più sicuro e meno scandoloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali viene a quella potenza 122
LIII ..... Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di beni: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono 123
LIV ..... Quanta autorità abbi uno uomo grave a frenare una moltitudine concitata 125

LV ..... Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che, dove è equalità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può fare republica ..... Pag. 126
LVI ..... Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticono, o uomini che gli predicano 128
LVII ..... La plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole 129
LVIII .... La moltitudine è più savia e più costante che uno principe. 130
LIX ..... Di quale confederazione o lega altri si può fidare; o di quella fatta con una republica, o di quella fatta con uno principe 133
LX ..... Come il Consolato e qualunque altro Magistrato in Roma si dava sanza rispetto di età 134

Libro secondo 135

I ..... Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù, o la fortuna 137
II ..... Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quegli difendevono la loro libertà 139
III ..... Roma divenne gran città rovinando le città circumvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori 142
IV ..... Le republiche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare ... 143
V ..... Che la variazione delle sètte e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvii o della peste, spegne le memorie delle cose 146
VI ..... Come i Romani procedevano nel fare la guerra 147
VII ..... Quanto terreno i Romani davano per colono 148
VIII ..... La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui 149
IX ..... Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre intra i potenti 151
X ..... I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione 152
XI ..... Non è partito prudente fare amicizia con uno principe che abbia più opinione che forze 154
XII ..... S' egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra ivi
XIII ..... Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza 156
XIV ..... Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia 157
XV ..... Gli stati deboli sempre fiano ambigui nel risolversi: e sempre le diliberazioni lente sono nocive 158
XVI ..... Quanto i soldati de' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini 160
XVII .... Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera 162

XVIII ... Come per l'autorità de' Romani, e per lo esemplo della antica milizia, si debba stimare più le fanterie che i cavagli ..... Pag. 166
XIX ..... Che gli acquisti nelle republiche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedano, sono a ruina, non ad esaltazione di esse 169
XX ..... Quale pericolo porti quel principe o quella republica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria 171
XXI ..... Il primo Pretore ch'e' Romani mandarono in alcuno luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a fare guerra 172
XXII .... Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi 173
XXIII ... Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tale giudizio, fuggivano la via del mezzo 175
XXIV ... Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili 177
XXV .... Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario 181
XXVI ... Il vilipendio e l'improperio genera odio contro a coloro che l'usano, sanza alcuna loro utilità 182
XXVII ... Ai principi e republiche prudenti debbe bastare vincere; perchè, il più delle volte, quando e' non basta, si perde. 183
XXVIII .. Quanto sia pericoloso a una republica o a uno principe non vendicare una ingiuria fatta contro al publico o contro al privato 185
XXIX ... La fortuna acceca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quegli si opponghino a' disegni suoi 186
XXX .... Le republiche e gli principi veramente potenti non comperono l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze 187
XXXI ... Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi 189
XXXII .. In quanti modi i Romani occupavano le terre 190
XXXIII . Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere 192

Libro terzo 193

I ..... A volere che una setta o una republica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio ivi
II ..... Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia. 196
III ..... Come egli è necessario, a volere mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto ... 197
IV ..... Non vive sicuro uno principe in uno principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati 198
V ..... Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia, di quello, ereditario ivi
VI ..... Delle congiure 199

VII ..... Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna ne è sanza sangue, alcuna ne è piena ..... Pag. 212
VIII ..... Chi vuole alterare una republica, debbe considerare il suggetto di quella ivi
IX ..... Come conviene variare co' tempi, volendo sempre avere buona fortuna 214
X ..... Che uno capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo 215
XI ..... Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, pure che possa sostenere gli primi impeti, vince 218
XII ..... Come uno capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere a' suoi soldati, e, a quegli degli inimici, torla 219
XIII ..... Dove sia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia lo esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole 221
XIV ..... Le invenzioni nuove, che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odino, quali effetti facciano 222
XV ..... Che uno e non molti sieno preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono 223
XVI ..... Che la vera virtù si va, ne' tempi difficili, a trovare; e ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quegli che per ricchezze o per parentado hanno più grazia 224
XVII .... Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza 226
XVIII ... Nessuna cosa è più degna d'uno capitano, che presentire i partiti del nimico ivi
XIX ..... Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena 228
XX ..... Uno esemplo di umanità appresso i Falisci potette più che ogni forza romana 229
XXI ..... Donde nacque che Annibale, con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna 230
XXII .... Come la durezza di Manlio Torquato e la comità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria 231
XXIII ... Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma 234
XXIV ... La prolungazione degl' imperii fece serva Roma 235
XXV .... Della povertà di Cincinnato e di molti cittadini romani .. 236
XXVI ... Come per cagione di femine si rovina uno stato 237
XXVII ... Come e' si ha ad unire una città divisa; e come e' non è vera quella opinione, che, a tenere le città bisogni tenerle divise ivi
XXVIII .. Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde uno principio di tirannide 239
XXIX ... Che gli peccati de' popoli nascono dai principi 240
XXX .... A uno cittadino che voglia nella sua republica fare di sua autorità alcuna opera buona, è necessario, prima, spe-

gnere l'invidia; e come, vedendo il nimico, si ha a ordinare la difesa d'una città ..... Pag. 240
XXXI ... Le republiche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.. 242
XXXII .. Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace 245
XXXIII . Egli è necessario, a volere vincere una giornata, fare lo esercito confidente ed infra loro e con il capitano ivi
XXXIV .. Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire uno cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggiore prudenza che un principe 247
XXXV ... Quali pericoli si portano nel farsi capo a consigliare una cosa; e, quanto ella ha più dello istraordinario, maggiori pericoli vi si corrono 249
XXXVI .. Le cagioni perchè i Franciosi siano stati e siano ancora giudicati nelle zuffe, da principio più che uomini, e dipoi meno che femine 250
XXXVII . Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie; e come si debbe fare a conoscere uno inimico nuovo, volendo fuggire quelle 251
XXXVIII. Come debbe essere fatto uno capitano nel quale lo esercito suo possa confidare 253
XXXIX .. Che uno capitano debbe essere conoscitore de' siti 254
XL ..... Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa. 255
XLI ..... Che la patria si debba difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è bene difesa 256
XLII .... Che le promesse fatte per forza, non si debbono osservare. ivi
XLIII ... Che gli uomini, che nascono in una provincia, osservino per tutti i tempi quasi quella medesima natura 257
XLIV .... E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarii non si otterrebbe mai 258
XLV ..... Quale sia migliore partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e, sostenuto, urtargli; ovvero da prima con furia assaltargli 259
XLVI .... Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi ivi
XLVII ... Che uno buono cittadino per amore della patria debbe dimenticare le ingiurie private 260
XLVIII .. Quando si vede fare uno errore grande a uno nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno ivi
XLIX .... Una republica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo 261

DELL'ARTE DELLA GUERRA.

Proemio a Lorenzo di Filippo Strozzi, patrizio fiorentino ..... Pag. 265
I ... Libro primo 266
II .. Libro secondo 283
III . Libro terzo 303

IV .. Libro quarto ..... Pag. 318
V ... Libro quinto 327
VI .. Libro sesto 337
VII.. Libro settimo 353
VIII. Tavole dimostrative 368

ISTORIE FIORENTINE.

Al Santissimo e Beatissimo Padre Signore Nostro Clemente settimo lo umile servo Niccolò Machiavelli ..... Pag. 377

Proemio 378

Libro I ... Cenni sulla storia generale d'Italia, dalla decadenza del romano Impero fino all'anno 1434 380
Libro II .. Dalle origini di Firenze alla restaurazione del Governo popolare, dopo la cacciata del Duca d'Atene, fino all'anno 1343 408
Libro III .. Lotte interne di Firenze e guerre fino all'acquisto di Pisa [1343-1414] 443
Libro IV .. Dalle maggiori conquiste di Firenze nella Toscana fino al ritorno di Cosimo de' Medici dall'esilio [1414-1434].... 472
Libro V ... Dal ritorno di Cosimo de' Medici dall'esilio fino alla battaglia d'Anghiari [1434-1440] 498
Libro VI .. Delle cose generali d'Italia fino alla guerra per la successione di Napoli, dopo la morte di Alfonso I [1440-1462]. 530
Libro VII . Supremazia Medicea in Firenze da Cosimo ai figli di Piero [1462-1478] 561
Libro VIII. Dalla congiura de' Pazzi alla morte di Lorenzo il Magnifico [1478-1492] 590

LE COMMEDIE.

I .. Andria ..... Pag. 625
II . Clizia 661
Canzone « Quanto sie lieto el giorno » ivi
Prologo ivi
Canzone « Chi non fa prova, Amore » 667
Canzone « Quanto in cor giovenile è bello amore » 672
Canzone « Chi giammai donna offende » 680
Canzone « Sì suave è l'inganno » 687
Canzone « Voi che sì intente e quiete » 692
III. La Mandragola 693
Canzone da dirsi innanzi alla commedia cantata da ninfe e pastori insieme: « Perchè la vita è brieve » ivi
Prologo « Iddio vi salvi, benigni uditori » ivi
Canzone dopo il primo atto « Chi non fa prova, Amore » 699
Canzone dopo il secondo atto « Quanto felice sia ciascun sel vede ». 705
Canzone dopo il terzo atto « Sì suave è l'inganno » 713
Canzone dopo il quarto atto « Oh dolce notte, oh sante » 721

OPERETTE STORICHE E LETTERARIE IN PROSA.

I .... Nature di uomini fiorentini ..... Pag. 729
1. Piero di Gino Capponi ivi
2. Antonio Giacomini quando fu eletto commissario al primo guasto ivi
3. Di messer Cosimo de' Pazzi e messer Francesco Pepi fatti oratori allo Imperadore 730
4. Di Francesco Valori ivi
II ... De natura Gallorum ivi
III .. Ritratto di cose di Francia 731
IV .. Ritratto delle cose della Magna 740
V ... Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini 743
VI .. La Vita di Castruccio Castracani da Lucca descritta da Niccolò Machiavelli e mandata a Zanobi Buondelmonti e a Luigi Alamanni suoi amicissimi 747
VII.. Sentenze diverse 763
VIII. Il demonio che prese moglie 765
IX .. Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua 770
X ... Esortazione alla penitenza 778
XI .. Capitoli per una compagnia di piacere 781

PAGINETTE DISPERSE.

I .. Lettera a un cancelliere ..... Pag. 787
II . Parole da dirle sopra la provisione del danaio, fatto un poco di proemio e di scusa 788
III. Ai Palleschi (Notate bene questo scritto) 791
IV . Libro delle persecuzione d'Africa, per Henrico (*sic*) re de' Vandali, l'anno di Cristo 500, et composto per san Victore vescovo d'Utica. 793

OPERETTE LETTERARIE IN VERSI.

I .. I Decennali ..... Pag. 799
Nicolaus Maclavellus Alamanno Salviato viro praestantissimo salutem ivi
II . L'Asino d'oro 817
III. I Capitoli 841
1. Dell' ingratitudine ; a Giovanni Folchi ivi
2. Di fortuna ; a Giovan Battista Soderini 845
3. Dell'ambizione ; a Luigi Guicciardini 849
4. Dell'occasione ; a Filippo De' Nerli 853

IV . Canti carnascialeschi ..... Pag. 854
1. De' diavoli iscacciati di cielo ivi
2. Di amanti e donne disperati ivi
3. Degli spiriti beati 855
4. De' romiti 857
5. Di uomini che vendono le pine 858
6. De' ciurmadori ivi
V .. Rime varie 860
1. Serenata ivi
2. Capitolo pastorale 865
3. Canzone: « Se avessi l' arco e le ale » 868
4. Strambotti ivi
5. Sonetto « Se sanza a voi pensar solo un momento » 869
6. A stanza della Barbera ivi
7. Alla Barbera 870
8. A messer Bernardo suo padre in villa a S. Casciano ivi
9. A Giuliano di Lorenzo de' Medici: « Io ho Giuliano, in gamba un paio di geti »; « In questa notte, pregando le Muse » ivi
10. Allo stesso: « Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi » 871
11. Epigrammi: « La notte che morì Pier Soderini »; « Sappi ch' io non son Argo, quale io paio ». 872

DALLE "LETTERE FAMILIARI".

I ..... A***. — 9 marzo 1497 ..... Pag. 875
II ..... Spectabili viro Luigi Guicciardini in Mantova tanquam fratri carissimo – 8 dicembre 1509 877
III ..... Ghiribizzi scritti in Raugia al Soderino 878
IV ..... Magnifico viro Francisco Victorio oratori florentino dignissimo apud summum Pontificem Romae – 13 marzo 1512 880
V ..... Magnifico viro Francisco Victorio oratori florentino apud summum Pontificem Romae – 18 marzo 1512 ivi
VI ..... Magnifico oratori apud summum Pontificem Francisco Victorio Romae – 9 aprile 1513 881
VII ..... Magnifico viro Francisco Victorio oratori florentino apud summum Pontificem patrono et benefactori suo Romae – 16 aprile 1513 882
VIII .... A Giovanni di Francesco Vernacci in Pera – 26 giugno 1513. 883
IX ..... Magnifico oratori florentino Francisco Vectori apud summum Pontificem patrono et benefactori suo Romae – 10 dicembre 1513 884
X ..... Magnifico oratori Francisco Victori Reipublicae Florentinae apud summum Pontificem – 19 dicembre 1513 886
XI ..... Magnifico oratori florentino apud summum Pontificem Francisco Victorio benefactori suo osservandissimo – 5 gennaio 1513 [1514] 888
XII ..... Magnifico oratori florentino Francisco Victorio apud summum Pontificem benefactori suo – 4 febbraio 1513 [1514]. 889

XIII .... Magnifico oratori florentino Francisco Vettorio apud summum Pontificem suo obs.mo Romae – 25 febbraio 1513 [1514] ..... Pag. 891
XIV .... Magnifico oratori florentino Francisco Victorio apud summum Pontificem Romae – 10 giugno 1514 892
XV ..... A Francesco Vettori in Roma – 3 agosto 1514 893
XVI .... Francisco Victorio oratori florentino apud summum Pontificem – 4 dicembre 1514 894
XVII ... Francisco Victorio oratori Romae – 31 gennaio 1514 [1515]. ivi
XVIII ... A Giovanni Vernacci in Pera – 18 agosto 1515 896
XIX .... A Giovanni Vernacci in Pera – 19 novembre 1515 ivi
XX ..... Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera – 15 febbraio 1516 897
XXI .... Magnifico viro Paolo Vectorio triremium pontificarum Capitaneo dignissimo – 10 ottobre 1516 ivi
XXII ... Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera – 8 giugno 1517 ivi
XXIII .. Spectabili viro Lodovico Alamanno maiori honorando Romae – 17 dicembre 1517 898
XXIV ... Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera – 5 gennaio 1517 [1518] 899
XXV .... Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera – 25 gennaio 1517 [1518] ivi
XXVI ... Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera – 15 aprile 1520 900
XXVII .. Magnifico domino Francisco De Guicciardinis I. V. Doctori Mutinae Regiique Gubernatori dignissimo suo plurimum honorando – 17 maggio 1521 ivi
XXVIII . A Francesco Guicciardini – 18 maggio 1521 902
XXIX .. A Francesco Guicciardini – 19 maggio 1521 903
XXX ... A messer Francesco Guicciardini commessario in Romagna – 30 agosto 1524 904
XXXI .. Magnifico domino Francisco De Guicciardinis – 3 agosto 1525. ivi
XXXII .. A messer Francesco Guicciardini presidente della Romagna per il Pontefice – 17 agosto 1525 905
XXXIII . A messer Francesco Guicciardini 907
XXXIV . A messer Francesco Guicciardini 908
XXXV .. A messer Francesco Guicciardini – 19 dicembre 1525 910
XXXVI . A messer Francesco Guicciardini – 3 gennaio 1525 [1526] . 911
XXXVII. Al mio caro figliuolo Guido di Nicolò Machiavegli in Firenze – 2 aprile 1527 912